COLLEZIONE STORICA

ISTITUTO GRAMSCI

SEMINARIO DI ANTICHISTICA

Società romana e impero tardoantico

VOLUME PRIMO

ISTITUZIONI, CETI, ECONOMIE

VOLUME SECONDO

ROMA: POLITICA, ECONOMIA, PAESAGGIO URBANO

VOLUME TERZO

LE MERCI, GLI INSEDIAMENTI

VOLUME QUARTO

TRADIZIONE DEI CLASSICI, TRASFORMAZIONI DELLA CULTURA

SOCIETÀ ROMANA E IMPERO TARDOANTICO

LE MERCI
GLI INSEDIAMENTI

a cura di Andrea Giardina



Editori Laterza 1986

Questo volume si pubblica con i contributi del Dipartimento di Studi del mondo classico e del Mediterraneo antico dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli; dell'Assessorato alla cultura del Comune di Bari; del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Finito di stampare nel giugno 1986
nello stabilimento d'arti grafiche Gius. Laterza & Figli, Bari
CL 20-2740-2
ISBN 88-420-2740-5

SOCIETÀ ROMANA E IMPERO TARDOANTICO

LE MERCI
GLI INSEDIAMENTI

Avvertenza. Le sigle delle riviste sono quelle dell'« Année Philologique ». Le altre abbreviazioni sono di uso corrente. La sigla *SRPS* indica i tre volumi di *Società romana e produzione schiavistica*, a c. di A. Giardina e A. Schiavone, Roma-Bari 1981; con *Materiali Napoli* si fa riferimento ai testi preparatori (depositati presso l'Istituto Gramsci di Roma) del convegno «Due giornate di studio sulla tarda antichità», Napoli 4-5 ottobre 1982.

Le traduzioni sono di Maria Luisa Ferrantini (VII), Antonietta Zucconi (XXVIII).

PARTE PRIMA

I

IL MONDO DELLA TARDA ANTICHITÀ VISTO ATTRAVERSO LE MERCI

di Andrea Carandini

1. Sarebbe un grande punto di arrivo, dopo la monumentale storia di Rostovzev, poter disporre di una sintesi sul *Mediterraneo all'epoca di...*, ed invece di *Filippo II* poter mettere il nome di un qualche imperatore romano; oppure una sintesi su *Civiltà materiale, economia e capitalismo...*, ed invece *dei secoli XV-XVIII* poterne sostituire altri dell'evo antico. Ma il Braudel dell'antichità non è ancora venuto, per cui non resta che svolgere modestamente opera preparatoria di futuri sviluppi. Tuttavia se ci dedichiamo alla cultura materiale e cioè al « regno dell'abitudine e della ripetizione », se ci interroghiamo sul capitalismo commerciale e sul ruolo dei mercati in relazione al mare dell'autoconsumo e all'intervento dello stato nell'economia, se descriviamo prima ancora di poter spiegare quell'« impero-mondo », con la sua sorta di « economia » e al suo interno gli spostamenti degli epicentri produttivi, già avvertiamo che stiamo scendendo in quella « storia in profondità » tracciata dal Braudel modernista e che siamo quindi sulla buona strada verso l'anonimo di là da venire, che ci piace chiamare il Braudel antichista.

Negli studi che qui pubblichiamo sulle merci nella tarda antichità daremo per scontato l'oceano dell'autoconsumo, ma anche qui le idee dello storico francese sarebbero feconde, come quando nei diversi livelli della vita materiale egli considera quelli inferiori, meno economici e più naturali, come il presupposto per il successo di quelli superiori e più avanzati. Non è difficile infatti notare che dietro le grandi produzioni per il mercato di età romana vi sono sempre ricche esperienze di produzioni regionali, che ne costituiscono l'*humus*, e quando queste produzioni per il mercato entrano in crisi (capita anche alle merci di essere mortali), tendono ad impoverirsi e a regredire anche le produzioni locali: si pensi alle ceramiche fini e a

quelle comuni e da cucina in Italia prima e poi in Africa. Analoga osservazione potrebbe farsi per l'agricoltura, dove vi è complicità e rivalità fra l'aspetto domestico e quello acquisitivo nella villa italica. Ad un'altra scala, si potrebbe pensare alla crisi della cultura figurativa ellenistico-romana, che ha dietro di sé la crisi di tutto l'artigianato italico, fino alle merci più umili. Sottointendendo, il substrato naturale, studieremo dunque le merci nella loro circolazione — la produzione è così mal conosciuta! — dando un panorama sintetico delle migliori conoscenze attuali.

Subito si pone il problema del carattere e dello stesso sussistere dei mercati. Ai mercati continuiamo a credere nonostante le pressioni del partito primitivista, che tende a negarli per partito preso (utile però a noi perché ci costringe ad affinare i nostri argomenti). Emerge un disegno di traslazioni di forze economiche, nello spazio e nel tempo, che non possono non evocare quelle dell'« economia-mondo » seguente, moderna e contemporanea: dal 1380 Venezia, dal 1500 Anversa, dal 1550-1560 Genova, dal 1590-1610 Amsterdam, dal 1780-1815 Londra, dal 1929 New York e si potrebbe continuare verso il retrostante Oceano Pacifico. Questi spostamenti degli spazi economici sono spiegati da Braudel come « crisi economiche ». Fra gli antichisti non si è d'accordo sul carattere economico e addirittura sull'esistenza stessa di tali crisi in età romana. Eppure questi spostamenti da provincia a provincia vi sono stati — siamo in grado di provarlo — né si sono verificati in maniera indolore, tanto che le ferite segnano ancora la pelle della storia successiva. Forse ispirati dalla storia moderna più che non dall'etnologia (solo in ciò è il nostro modernismo) — Roma ha conosciuto infatti il capitalismo commerciale, al contrario delle società primitive — abbiamo voluto proiettare la drammaticità della storia europea sull'apparentemente continua e tranquilla storia dei domini al tempo della *pax romana*. D'altra parte non tutto si trova incorporato nelle lacunose fonti letterarie antiche. Ed anche se ogni testo ci fosse stato tramandato, avremmo comunque il diritto di esprimere, alla luce della nostra esperienza di moderni, il giudizio di osservatori provvisoriamente ultimi delle antiche vicende.

Il cammino che resta da compiere è lunghissimo. I tempi dei processi vanno definiti e non per forza sfumati nella loro rapidità o gradualità. I caratteri e i rapporti di dipendenza fra i mercati vanno messi a fuoco e meglio delineata la topografia degli oggetti, la geografia dei destini fortunati e sfortunati e le variopinte modalità della produzione. Nel ventennale lavoro che abbiamo ormai alle spalle su questi temi sono state di aiuto tutte le critiche, ma particolarmente quelle, rare, in grado di demolire ipotesi quanto di valorizzare le buone scoperte (fra queste ultime le ricerche bellissime di A. Tcher-

nia sul vino). Mancava fino a non molto tempo fa alla storia della tarda antichità una spina dorsale che potesse vertebrarne il cumulo documentario illimitato e polimorfo. Questa spina dorsale non poteva non trovarsi nei bisogni fondamentali della vita privata e pubblica e cioè nei desideri di massa concretatisi nelle merci più umili. Solo le merci sono infatti testimonianze del tutto involontarie, in alcuni casi (come nella ceramica) indistruttibili, ed è quindi solo sulle merci che si può imbastire un discorso quantitativo, oltre che qualitativo, e che si può esercitare la nostra mentalità statistica nel campo per eccellenza antistatistico dell'antichità. Come lo storico dell'arte basa i suoi giudizi non solo sulle fonti di Plinio il Vecchio, ma soprattutto sulle opere originali emerse dagli scavi, così lo storico della vita materiale ricorre innanzitutto agli originali delle attività economiche (oggetti d'uso e merci) che sono stati estratti dalle stratificazioni archeologiche. Dei poveri oggetti di cui tratteremo, circolanti nell'immenso impero e oltre, e per la durata anche di mezzo millennio, le fonti letterarie non fanno menzione. Con ancora maggiore curiosità scenderemo pertanto alla loro profondità, cercando di scoprirne il « codice », per farli parlare e per capirli, anche se erano stati prodotti piuttosto per *servire* che per *comunicare* (e mai comunque a posteri così lontani). Ardua impresa quest'ultima, cui appassionatamente crediamo e da cui traiamo soddisfazione, pur sapendo che non mancano storici (sempre più rari, per la verità) che la reputano insensata. Qualche primo balbettio gli umili oggetti cominciano infatti a emetterlo e noi siamo ingenuamente contenti, come davanti ai primi progressi di un figlio, anche se capiamo una parola su tre. Fino ad oggi la tarda antichità è stata studiata dai punti di vista della cultura figurativa, dell'iconografia, dei committenti e delle loro credenze, dell'antiquaria, ma non ancora da quell'ottica più radicalmente archeologica che è rapresentata dalla topografia, dalla stratigrafia, dalla tipologia, specie per quanto attiene i prodotti della vita pratica e quotidiana, uniche nostre spie per tanta parte della vita antica. La stessa archeologia romana non ha più di due generazioni alle spalle, per quanto attiene a questo aspetto: il manuale di Oswald e Pryce sul « fossile guida » della ceramica sigillata europea è degli anni '20 e quello di Hayes sulla sigillata africana, « fossile guida » della tarda antichità, è addirittura degli anni '70. È dunque in questo stadio assai primitivo della ricerca che si collocano le indagini che qui pubblichiamo.

2. Il capitolo della tarda antichità si apre là dove si chiude quello dell'egemonia produttiva e commerciale italica nel mondo romano, cominciata con la fine della seconda guerra punica, in ascesa fino all'età cesariana, riconvertita ma non più in espansione prima, sta-

gnante poi ed infine regredente nel corso dei primi due secoli dopo Cristo, allorché l'Italia non riuscirà più a provvedere né agli altri (cioè alle province) e neppure completamente a se stessa. Ma se è vero che addirittura le ville dell'agro Falerno — chi non avrebbe voluto possederne? — vengono abbandonate alla fine del II secolo (come sappiamo da recenti indagini di P. Arthur) e se è vero che almeno una parte delle ville non producevano più vino, già da tempo, ma maiali e schiavi (come a Settefinestre presso Cosa, dall'età traianea), allora è chiaro che l'agricoltura italica, a partire dai Severi e per tutta la tarda antichità, non è certo più quella di prima, sia in Etruria (si pensi alle indagini topografiche nell'Etruria meridionale e costiera), sia nel Lazio (come emerge dalle ricognizioni perfino intorno a Roma), sia in Campania (come già si è visto). Non è più quella di prima in un senso più forte rispetto ai normali sviluppi che qualsiasi volgere di tempo presuppone (ma per certi antichisti nulla cambia, Atene è come Roma, la schiavitù non si esaurisce mai e le crisi produttive non esistono). La documentazione delle anfore diventa effettivamente meno determinante dalla fine del II secolo per il diffondersi delle botti (che non si conservano): un contenitore europeo, quanto mai anti-mediterraneo, che sta ad indicare di per sé l'arrivo di una nuova epoca. Ma per quanto si possa essere incerti per alcuni filoni produttivi (come il vino), l'insieme della stranota crisi artistica e artigianale e di quella meno nota agricola delle ville consiglia di propendere per una alterazione delle condizioni italiche in concomitanza e anche in conseguenza della grande « peste », che a partire dal 165 d. C. spopolò città e campagne (come sappiamo in particolare da Orosio e da alcuni indizi stratigrafici della villa di Settefinestre). La prevalenza nella prima e media età imperiale delle province di Gallia e Spagna segna uno spostamento delle energie economiche verso settentrione ed occidente, e cioè in senso europeo. È un fenomeno parallelo alla lenta ma drammatica crisi dell'egemonia italica, ma che per tanti aspetti ha ancora nella penisola il suo più vero modello da imitare. Non vi è dubbio che vi sono presupposti sociali, politici e militari a queste vicende, ma escludere concorrenze o prepotenze economiche, cioè qualsiasi ragione di mercato, appare quanto mai unilaterale e innaturale (si veda oltre). Un tempo l'offerta per soddisfare i bisogni della civiltà, specie per l'Occidente ancora barbarico, veniva esclusivamente dall'Italia. Lo stesso processo di civilizzazione e di conquista (di imitazione dell'Italia e quindi di romanizzazione) ha diminuito le prerogative e i monopoli italici (quel che si produceva in Italia si produce ormai dovunque nel Mediterraneo occidentale) e così sono entrati nei mercati nuovi ceti dirigenti, legati a nuovi ambienti geografici, producenti in modi nuovi e meno costosi merci, anch'esse nuove, di minore qualità, ma

più numerose e adatte nel prezzo al nuovo consumismo di massa, dovuto ad un modesto ma generalizzato aumento dei redditi (si pensi ai vitigni di abbondanza coltivati senza sostegno e quindi con minor costo nelle province, studiati da Tchernia). Alla vecchia penisola non riesce, nel nuovo contesto da lei stesso provocato, né di mantenere gli antichi livelli qualitativi, di costo troppo elevato e di insufficiente quantità, né di imitare fino in fondo le province che l'avevano precedentemente imitata, anche se un tentativo in ritardo di riconversione economica in senso provinciale c'è stato (si pensi alla diffusione in Italia, a scapito dei vitigni nobili, di quelli provinciali di abbondanze, studiati ancora una volta da Tchernia). Ma questo tentativo di riconversione ha frenato, ma non ha evitato alla fine la fuoriuscita dell'Italia dal mercato e da altri circuiti meno direttamente mercantili (ma non per questo meno economici). Concorrenza delle nuove aristocrazie provinciali, che si affacciano alla direzione dello stato, oppure loro vittoria sull'aristocrazia tradizionalmente romana? Forse entrambe le cose. Certo, con la romanizzazione, i barbari e i pirati, primi fornitori di schiavi, tendono a scomparire, e con essi il grande plusvalore commerciale, per cui si poteva in Gallia barattare un'anfora di vino con uno schiavo (ma a Panama nel 1519 si prendevano tre schiavi con un otre di vino!). Con la fine di questo scambio così forzato ed ineguale, e con l'avvento di un mercato più normale e di merci più comuni, rivolte a una domanda non più di aristocrazie locali ma anche di ceti produttivi che cominciano a poter spendere al tempo della *pax romana*, le mastodontiche manifatture rurali ed urbane italiche, rese possibili da precedenti situazioni di ultraprivilegio commerciale, fiaccate poi dalla tendenziale caduta dei profitti, dovuta al crollo dei monopoli e quindi all'allargarsi dell'offerta, esaurite da difficoltà come: il nuovo genere di domanda, l'esaurirsi delle fonti di approvvigionamento degli schiavi (bisognava ora allevarseli in casa) e la decadenza della classe politica romana, non reggono più all'urto dei mercati, per certi aspetti più pluralistici e trasparenti e per altri ancora monopolistici (ma questa volta a vantaggio delle nuove aristocrazie provinciali) a turno emergenti. Fatto sta che l'Italia, esaurita la sua più grande e classica fase schiavistica, non ridiventerà epicentro economico se non nel tardo-medioevo e fino al termine del XVI secolo, quando perderà nuovamente spazi in Europa e in Levante.

3. A partire dall'ultimo quarto del II secolo si assiste a uno spostamento delle forze economiche, non più verso settentrione e occidente, ma verso meridione. È questa volta la vittoria dell'Africa su un'Europa ancora immatura, non pervenuta alla sua grande stagione moderna. Terminata la fase di imitazione dell'Italia, in cui certo

ancora non primeggiava, l'Africa severiana (l'imperatore è un tripolitano) basta ormai pienamente a se stessa, inonda le ancora per un poco fiorenti province occidentali e dà contemporaneamente il colpo di grazia all'Italia, che non è più ora neppure un modello. Di qui in avanti la penisola saprà rifornire di vili merci solo se stessa, ma a livello locale (poco al di sopra dell'autosussistenza), o al massimo interregionale, riuscendo ad esportare solo più merci di gran lusso, come qualche vino famoso: nulla più a che vedere con le condizioni produttive del I secolo d. C., quando l'Italia aveva saputo produrre merci di qualità intermedia e di largo consumo per la penisola ma anche per le province. Il predominio dell'Africa segna dunque uno sviluppo in direzione geografica contraria a quella dell'età moderna, che sarà verso l'Europa occidentale e il Mare del Nord: quando le grandiose rovine delle città africane giaceranno sepolte e insospettate sotto la sabbia. L'Europa romana non unifica dunque il mondo imperiale sotto il suo segno, ne è solo una parte ed anzi ripiega su di sé, anticipando quella divisione di fatto prima amministrativa poi dell'impero fra Gallie, Illirico-Italia-Africa e Oriente, che pare impiantata sulla deriva dei grandi continenti dell'impero. Capitale economica del continente centrale non è Roma, ma Cartagine, che la propaganda imperiale ora chiama *Alexandria togata* e cioè Alessandria dell'Occidente latino. Il suo porto viene completamente riallestito in età commodiana: età fatale! Incurante della crisi dell'arte ellenistico-romana della capitale politica, sorge ora vigorosa nella capitale economica l'arte realista africana, che rompe con le immagini di genere e sa guardare alle cose per quel che sono nella vita quotidiana (analogamente a quanto avverrà nell'arte olandese di età moderna). Questa arte si affianca alle produzioni di uso comune destinate al mercato transmarino e diffuse capillarmente nelle campagne e nelle città, acquistate dai più diversi ordini sociali, per una durata e una ampiezza che ha ben pochi confronti nelle realtà preindustriali. Solo l'Africa riesce insomma a raggiungere ed anche a superare quella che era stata la pur prodigiosa egemonia italica, unificando l'economia nel mondo Mediterraneo, il che non era riuscito alle prime due allieve dell'Italia: la Gallia e la Spagna. Da questo punto di vista è sempre il centro del Mediterraneo (l'asse Italia-Sicilia-Africa) a svolgere la funzione di trave portante della produzione di età imperiale. Al Ponente e al Levante non restano che ruoli più o meno importanti nelle relative *partes*, ma sempre al fondo secondari e periferici, almeno dal punto di vista centrale. Se il mondo dell'egemonia italica è quello della produzione schiavistica, dove il vino serve a comprare gli schiavi e gli schiavi a fare il vino, il mondo dell'egemonia africana si regge su famiglie di coloni, che lavorano entro latifondi grandi come territori, con razionalità diversa

(forse inferiore), ma che riescono a produrre estensivamente grandi quantità di mercanzie e derrate per il mercato e per la domanda fuori dal mercato. Questa volta la « merce regale » (come si dirà in età moderna) non è più il vino, ma l'olio e le salse di pesce: che i desideri della domanda si siano andati col tempo trasformando? Questa maniera di lavorare africana, nuova rispetto all'Italia, è pervasiva, si generalizza omologando le più diverse realtà (fra le quali l'Italia stessa), senza distinguere più tanto per il sottile fra le diverse vocazioni produttive. Con questa omogeneizzazione (africanizzazione?) della società, il « diligenter colere » di Columella, che era stato l'antica e nobilissima (anche se crudelissima) forza della penisola, non è assolutamente più l'obiettivo primario ed è ormai un patetico ricordo. Nelle vaste e assolate pianure africane è la quantità dei raccolti globali a contare e non più la qualità colturale del singolo fondo-villa. Muta la gerarchia delle coltivazioni (con il vino al primo posto), canonizzata negli agronomi che avevano visto l'Italia in primo piano e le province sullo sfondo. Si passa dalla specializzazione al promiscuo e all'estensivo, dalle decurie di schiavi nella villa alle famiglie di coloni nei villaggi, le arature si fanno meno profonde, le sarchiature meno accurate e la vite si coltiva bassa, perché costa di meno. Questa produzione provinciale presuppone insomma patrimoni maggiori, ma capitali minori e le merci sono meno pregiate e quindi meno care e più abbondanti, per rispondere a situazioni di mercato meno sfacciatamente favorevoli di quelle della tarda repubblica, dove le masse incivilite si mobilitano verso beni anche elementari, grazie a qualche soldo in più e a qualche prezzo più favorevole.

4. Nel v secolo i vandali sono i nuovi padroni dell'Africa: la sua storia non si ferma e le produzioni di merci proseguono, pur ristrutturandosi. Ma la creazione della seconda Roma a Bisanzio non manca di avere i suoi effetti, specie in quest'epoca, così che le produzioni greco-orientali (come il vino) invadono l'Occidente, specie dalla metà del secolo e raggiungono perfino il mercato di Cartagine, non più così saturo come un tempo di beni africani: brutto segno! All'asse *Roma-Africa* si affianca ora quello *Costantinopoli-Africa* e gli stessi mosaici africani prendono intonazioni orientali del tutto nuove. A questi sintomi di cedimento si accompagna la scomparsa definitiva sui mercati transmarini della ceramica da cucina africana, che era stata fino ad allora umilissima ma sorprendentemente desiderata compagna della ceramica fine da mensa. Chi non vedrebbe in questo ripiegarsi sul mercato locale e nell'autoconsumo di questa suppellettile già interprovinciale il segno premonitore di un cattivo destino? D'altra parte si avvertono sintomi di declino anche in tutte le altre merci (salvo

che per talune produzioni di artigianato artistico, come le lucerne), almeno a partire dalla seconda metà del secolo. Solo in questa età tardo-vandala possiamo finalmente parlare per l'Africa di una transizione alla tarda antichità, ma ritardata sul tempo di Roma di circa tre secoli. Questa pluralità di tempi nell'impero, pur entro lo stesso livello della cultura materiale, si intreccia con la complessità geografica delle province, rendendo ogni racconto unitario per tutto l'impero assolutamente impossibile.

Con la fine del v secolo e soprattutto con gli inizi del VI la diffusione e la quantità delle merci africane diminuiscono incontrovertibilmente. Entrano in crisi le produzioni dell'odierna Tunisia meridionale e centrale. L'immagine che abbiamo di fronte è quella di un mare produttivo che progressivamente si ritira. Cartagine ripiega su se stessa, non già perché ha tutto il desiderabile, ma perché sopravvive ormai nell'autoconsumo e nel mercato locale e dagli inizi del VI secolo l'asse Roma-Africa comincia a cedere. Aumentano al contrario le produzioni orientali, fino alla fine del VI secolo, quando l'asse Costantinopoli-Africa comincia anch'esso a cedere (ma un secolo in ritardo rispetto a quello Roma-Africa). Dalla fine del v secolo le necropoli cominciano a conquistare l'abitato di Cartagine, che sempre più si restringe intorno al suo cuore, fino a perdere del tutto anche il suo famosissimo porto nella prima metà del VII secolo. La stessa Roma, che aveva arrestato (alla fine del II secolo), la sua espansione urbana due secoli prima di Cartagine, assiste anch'essa nel v secolo a un crollo demografico e alla macabra avanzata delle tombe, attestata dalla metà del secolo. Nelle città africane templi, fori e terme non sono più nella tarda età vandala centri delle attività urbane (nel *Capitolium* di Thuburbo Maius si installa un torchio oleario). Si tratta di un indebolimento della città, che singole sopravvivenze, ad esempio di *domus*, non riescono a camuffare. Sarebbe in conclusione un errore leggere la storia dell'Africa fra età severiana ed età bizantina solo in termini di continuità: una tarda antichità africana, per quanto ritardata rispetto a quelle dell'Occidente (ma anticipata rispetto a quelle dell'Oriente) vi è pur stata. In fondo la tarda età vandala è stata per l'Africa ciò che per l'Italia era stata la prima età severiana.

5. Posto che questa periodizzazione funzioni e che siano stati bene individuati gli spostamenti degli epicentri produttivi, non si è fatto che un lavoro importante ma preliminare di descrizione dei fenomeni. Occorre ora passare dal *cosa* al *come*. Due sono le interpretazioni fondamentali dell'accaduto. La prima interpretazione (Whittaker) tende a nullificare il mercato a favore del dirigismo politico e dell'autoconsumo, per cui le derrate si sposterebbero grazie a meccanismi

extraeconomici. L'annona, i rifornimenti militari, la posta pubblica, le proprietà imperiali da una parte e dall'altra i latifondi e le *domus* urbane dell'aristocrazia, in comunicazione fra loro per alimentare servi e ospiti tramite mezzi di trasporto alle dipendenze di questi patrimoni, tutto insomma prenderebbe l'aspetto di un grande *oikos*. Proverebbero questa visione la scarsa rilevanza della tassa sulle libere transazioni commerciali (*collatio lustralis*) e il fatto che le aristocrazie di certe province si affacciano al senato di Roma in concomitanza con l'affacciarsi delle merci di queste stesse province sul grande mercato. Ogni dimensione economica viene così riassorbita in quella sociopolitica. La seconda interpretazione (Vera) concede invece un posto rilevante al mercato, accanto all'autoconsumo e ai servizi di stato, e si fonda sulla vendita al mercato da parte dell'aristocrazia romana delle rendite in natura dei coloni, dei raccolti della *pars dominica* dei latifondi e dei *surplus* degli stessi coloni acquistati dai *domini* per ragioni di speculazione. Secondo Olimpiodoro tre quarti degli introiti delle grandi famiglie aristocratiche erano costituite da somme auree ricavate dall'affitto delle terre, gestite direttamente (tramite *actores*) o indirettamente (tramite *conductores*). Ma a questo aspetto di carattere più parassitario veniva ad aggiungersi l'ultimo quarto degli introiti che riguardava la vendita dei prodotti e che vedeva quindi gli aristocratici attivamente impegnati in un ruolo commerciale. Fra queste due tesi propendiamo nettamente per la seconda, ma occorre a questo punto rifarsi nuovamente a Braudel.

6. Dietro le tesi primitivistiche di Whittaker sta l'impostazione di Polanyi, duramente combattuta da Braudel, per la quale, prima della « grande trasformazione » e cioè del XIX secolo, vi sarebbero solo pseudo-mercati o non-mercati, mentre a partire dal capitalismo industriale dominerebbe il mercato autoregolato. Per Braudel questa idea del mercato autoregolato è del tutto metafisica e non ha rispondenza alcuna nella realtà: « è una creatura fantastica ». Secondo lo storico francese « il controllo dei prezzi, argomento essenziale per negare la comparsa prima del XIX secolo del " vero " mercato autoregolato, è esistito da sempre e oggi ancora esiste ». D'altra parte sarebbe errato pensare che calmieri o altre pressioni abbiano nell'età preindustriale eliminato la funzione della domanda e dell'offerta e quindi della concorrenza. Al contrario di quello che normalmente si crede, solo il controllo del mercato riesce a proteggere la concorrenza, mentre la libertà più completa finisce per sopprimerla. Dal che si evince che l'economia di mercato esiste non dal XIX secolo, ma addirittura dall'antichità. Naturalmente l'economia di mercato svolge un ruolo solo parziale, per la presenza dell'autosufficienza, per l'inter-

vento dello stato che sottrae parte della produzione alla circolazione commerciale e per il peso del denaro che interviene nella formazione dei prezzi. Lo stesso capitalismo più recente, quello monopolistico delle grandi imprese, fissa sovente i prezzi in modo del tutto arbitrario. Esisterebbe pertanto una certa unità del capitalismo, dall'Italia del XIII secolo fino all'Occidente attuale. Al suo interno vi sono certamente state tappe di crescita, ma non si può dire, ad esempio, che il capitalismo *industriale* sia più « vero » di quello *commerciale* che lo ha preceduto, anche perché un mercato perfetto non è mai esistito. Invece di disquisire sull'esistenza o meno del mercato, assai più utile sarebbe ricostruire la gerarchia dei mercati, che sottintende sempre anche una gerarchia sociale. Tutte queste osservazioni di Braudel si attagliano perfettamente anche allo studio dell'antichità romana, per il quale è assai più utile conoscere l'organizzazione commerciale moderna pre-industriale piuttosto che non il *potlach* o il *kula*.

7. Braudel distingue due tipi di mercati. Il *mercato A* è un mercato pubblico, nel senso che è organizzato e sorvegliato dalle autorità cittadine e pertanto è messo al riparo da ogni imbroglio sui prezzi. In questi mercati (al coperto, nelle botteghe o sui banchi) le transazioni si svolgono con trasparenza e regolarità e non vi è troppa manipolazione commerciale fra produttore e consumatore, anche perché i mercanti vengono tenuti a leghe di distanza dalle città. In questo clima di correttezza, che difende l'ingresso al mercato anche dei piccoli rifornitori e quindi il pluralismo dell'offerta a vantaggio del consumatore, la concorrenza trova lo spazio per svolgere il suo ruolo, che è quello di impedire che i prezzi superino il costo delle merci maggiorato del normale profitto. Se i prezzi superano temporaneamente questo livello, attraggono essi stessi una nuova offerta, che finisce per ricondurre i prezzi al loro giusto livello. In questo meccanismo dinamico il mercato A si apre all'offerta migliore ed elimina quella inadeguata. Vi è qui spazio anche per i grandi mercanti che portano merci di lontano, purché in modo regolare e prevedibile. Questa prima economia di mercato, fondata essenzialmente su un microcapitalismo commerciale, si erge sulle fondamenta della vita materiale immersa nell'autoconsumo e si colloca in una posizione intermedia fra quest'ultima e i mercati di tipo B. Il *mercato B* si affaccia quando le grandi città non vivono più del loro circondario (oltre a divorare l'Inghilterra, Londra consumava circa i due terzi del commercio estero). Allora fra produttore e consumatore si inseriscono catene intere di intermediari. I servizi del terziario si dilatano e i magazzini per conservare le mercanzie e rivenderle all'ingrosso sono i monumenti di questo commercio basato sul deposito, dove le merci

aspettano con ansia carestie e prezzi alti, spesso determinandoli. La circolazione si fa ora più libera e privata. I mercanti ambulanti vanno direttamente dai contadini, comprano in contanti e a basso costo, meglio se in anticipo sul raccolto, accaparrano le derrate che raccolgono nei loro depositi e rivendono al prezzo da loro voluto. È questo il regno dei monopoli e della speculazione. In questa sorta di contro-mercato (rispetto al mercato di tipo A), il cui spazio va ben oltre la cintura intorno alla città e si estende per tutto lo « spazio internazionale » del centro urbano, gli attori principali sono i grandi mercanti. È l'offerta ad essere questa volta più protetta della domanda. In queste condizioni di capitalismo commerciale, di dominio dell'intermediario sul consumatore, il ruolo della concorrenza tende a ridursi. Quando i prezzi speculativi invadono anche i rifornimenti quotidiani, allora generalmente si solleva l'ira popolare. Si arriva a monopolizzare anche i contenitori delle derrate, come botti e bottiglie (in un caso del '700 in Francia il costo di queste ultime è stato artificialmente aumentato di un terzo). Ogni spostamento di merci da lontano a vicino, dall'ingrosso al dettaglio, è occasione di altra speculazione e quindi di aumento di prezzi. Al contrario del più normale mercato A, il mercato B si fonda su operazioni inconsuete ed oscure. Si vede in tal modo come un mercato senza freni aumenti la speculazione e sia lungi dal favorire la domanda e l'offerta nel loro complesso. Le entrate nel mercato e le uscite non sono più aperte, come nel mercato A, ma bloccate quanto più è possibile.

8. È forse pleonastico osservare quanto questa tipologia gerarchica e questo intreccio dei mercati moderni preindustriali possa interessare lo studioso dell'economia romana. Egli è ormai consapevole dell'enorme ruolo svolto dallo stato e dagli organismi interstatali nell'economia contemporanea, della frequenza dei prezzi amministrati ed anche dei limiti quantitativi imposti alle stesse produzioni (senza l'intervento dello stato non si sarebbe dato capitalismo industriale alcuno). Egli sa ormai della arcaica funzione della domanda e della offerta, in nessun tempo divenuta esclusiva elettricità di tutti i circuiti mercantili, eppur sempre in qualche modo presente. Vede sempre più chiaramente che è la concorrenza a tener bassi i prezzi, aprendo così l'acquisto delle merci di largo consumo alle classi produttive, che costituiscono l'unica domanda durevole e voluminosa, ma sa bene che il mercato autoregolato è un miraggio mai raggiunto, per la costante presenza dello stato regolatore e dello scambio ineguale indotto dalla speculazione, che tende a fissare i prezzi a suo arbitrio. Questo scambio ineguale e forzato può essere esercitato dai mercanti, come i *negotiatores* della media età imperiale che comprano l'uva sulla pianta

nella proprietà tiberina di Plinio il Giovane, o dagli aristocratici, come quelli tardoantichi, che hanno concentrato sia produzione che circolazione nelle loro mani (come Avianius Symmachus, che fissa lui stesso il prezzo del suo vino sul mercato di Roma davanti alla plebe inferocita al punto da bruciargli l'abitazione). Vi è naturalmente differenza fra i due casi (come ha fatto notare Vera), nel senso che il monopolio dell'aristocratico tardoantico è assai più radicale che non quello di Plinio il Giovane o dei *negotiatores* alla porta della sua villa. L'importante è però ricordare che entrambi i casi rientrano perfettamente nel quadro tipologico del mercato B (anche prima della tarda antichità l'aristocratico romano, invece che delegare l'aspetto commerciale, magari a qualche nobile locale, poteva gestire in proprio una vera e propria organizzazione commerciale, tramite schiavi *managers*, come ha recentemente dimostrato in uno studio importantissimo Di Porto). Circa l'importanza dei mercati A e B nella bilancia globale, occorre rilevare che l'indice della *collatio lustralis* andrebbe ristudiato, per vedere quanto fedelmente possa rispecchiare la situazione mercantile reale della tarda antichità. D'altra parte la proporzione ridotta del volume del commercio estero relativamente all'insieme del reddito nazionale è di regola anche in età moderna preindustriale (come in Francia agli inizi del '500), ma nessuno storico moderno si è mai sognato per questo di scambiare la « leggerezza » del commercio estero rispetto all'insieme del reddito globale con una *non* importanza del mercato, come giustamente fa notare Braudel. Il commercio dei proprietari terrieri, da loro controllato negli agenti, nelle navi e nei depositi, lungi dal far rientrare questa attività nell'autoconsumo, la vede perfettamente inquadrarsi in un monopolio produttivo-mercantile da parte dell'aristocratico, latifondista ma anche grande mercante, caso previsto nel mercato di tipo B. D'altra parte, non osserviamo forse anche oggi la piena sussunzione della commercializzazione nell'ambito della produzione, seppure nel mutato quadro della civiltà industriale? Ed infatti questi aristocratici ricavavano da questi traffici da loro monopolizzati fior di profitti economici (come dimostra Olimpiodoro). È certo che vi sono stati gradi diversi di mercati A e B e modi diversi della loro reciproca subordinazione nelle diverse situazioni antica e tardoantica, ma una vera e propria *decommercializzazione* (come quella proposta da Whittaker) pare doversi escludere, o comunque non è provata nel grado che è stato prospettato. D'altra parte spiegare il commercio africano, specie al di fuori di Roma e dall'Italia, e cioè nelle province, come dovuto essenzialmente allo scambio interno delle grandi casate aristocratiche e di quella casata delle casate che è quella imperiale e dello stato, mi pare meccanicamente impossibile, almeno nella realtà, proprio per quella capillare diffusione degli oggetti nelle campagne e

nelle città, che solo può realizzarsi con l'aiuto delle relazioni di mercato, visto l'abituale cattivo funzionamento degli scambi amministrati (come emerge anche dalle penurie ben note negli stati detti socialisti). D'altra parte l'autoconsumo, l'intervento statale nell'economia e la speculazione monopolistica sono componenti della storia romana così come della nostra, seppure in forme e gradi diversi. I servizi statali e privati delle annone, delle armate, delle poste e delle amministrazioni patrimoniali possono inoltre diventare strutture d'appoggio per il libero mercato e per quello meno libero, che oltre ad esserne condizionato, certamente se ne avvantaggia (come la storia italiana anche contemporanea perfettamente illustra). Il fatto che alcuni epicentri produttivi riescano in alcune epoche a soddisfare i desideri propri e di altri e poi né gli uni né gli altri non può essere del tutto estraneo al gioco per quanto imperfetto della domanda e dell'offerta (magro raccolto, quindi povera offerta, ha sempre comportato alti prezzi). Presupposti politici e di *status*, speculazione e concorrenza sono dunque ingredienti fra loro per certi versi incompatibili e per altri invece presupposto del successo d'un ingrediente rispetto all'altro. Che poi esistano in antico correnti commerciali particolari e situazioni economiche privilegiate e non un mercato uniformemente diffuso è cosa del tutto naturale in una economia preindustriale, ma a più vasta scala il fenomeno si incontra anche oggi fra i diversi mondi che ostilmente si fronteggiano. Che infine le economie si dislochino negli *habitat* che convengono ai proprietari dei mezzi di produzione (aristocrazie, borghesie o ceti medi che siano), è un fatto utile da osservare (e che per l'età romana siamo stati fra i primi a notare), ma alla fin fine abbastanza ovvio.

9. Concludiamo osservando che il capitalismo commerciale ha una storia assai lunga (che Marx ben conosceva) e che prima dell'Italia del XIII secolo ha avuto come teatro per la sua prima prova il Mediterraneo nell'età romana. Il Rinascimento è stata risurrezione non solo di idee e arti, ma anche dello stesso capitalismo commerciale antico. In questa prospettiva, che abbiamo tracciato presi per mano da Braudel, possiamo finalmente rivalutare, a ragion veduta e dopo tante primitivistiche bastonature, il grande Rostovzev, che ora può riposare finalmente in pace e rispettato dagli studiosi. Una sintesi potente come la sua non vi è più stata e ci vorrà molto tempo prima che qualcuno ardisca crearne un'altra di pari livello. Ciò non vuol dire che non debba essere corretto e completato nei singoli punti, ma deve finire la sua condanna sul piano generale e ideologico. Il Braudel antichista, come si diceva all'inizio, è ancora di là da venire.

Resta da capire in quale direzione il futuro lavoro potrà muo-

versi. Un aiuto può venire dalla visione di Wallerstein sul « sistema mondiale dell'economia moderna ». Posto che il capitalismo commerciale è esistito sia nell'antichità che nella modernità, cosa in sostanza distingue le due età storiche da questo punto di vista e perché il primo capitalismo commerciale non è riuscito come il secondo a sfociare in quello industriale? Sia l'impero romano che l'insieme europeo delle città-stato delle nazioni-stato hanno costituito un « sistema-mondo », con la differenza che l'economia del primo era più piccola dell'impero ed era tenuta insieme fondamentalmente da quello stato — era cioè un « impero-mondo » — mentre l'economia del secondo era più grande dell'agglomerato di stati piccoli e medi e costituiva essa stessa il loro legante — era cioè una « economia-mondo ». L'impero è un modo primitivo ma duro a morire di dominare una economia, nel senso che l'economia deve alimentare una burocrazia e un esercito tali da non consentirle una espansione veramente dinamica. Nella storia umana gli imperi-mondo hanno retto il confronto con la nascente economia-mondo europea fino al 1450 circa: allora l'impero cinese era sviluppato quanto gli stati europei. D'altra parte non è mancata la tentazione in Europa di ricondurre la nascente economia-mondo ad un impero-mondo, come quando Carlo V cercò di annettersi tutta l'Europa. Ma il progetto fallì e da allora la modernità non ha più avuto nulla da temere in questo senso almeno da se stessa (rimaneva naturalmente il rischio di essere occupata da un altro impero). Non che gli stati europei fra i secoli XVI e XVIII non avessero fornito all'economia il loro artificiale aiuto, ché anzi proprio in quell'età lo stato poteva essere considerato come il protagonista principale dell'economia. Ma nessuno di questi stati controllava interamente il mercato mondiale. Non vi è insomma il monopolio di uno stato, ma una concorrenza (anche sanguinosa) fra tanti stati, la quale garantisce quelle divisioni anche geografiche del lavoro e quei privilegi nel controllo del surplus, che sono alimento primo di una economia in espansione, capace cioè di accrescere stabilmente il reddito reale della massa della popolazione creando una vasta domanda di mezzi di consumo. Caratteristica dell'economia moderna non è forse quella di vendere quantità sempre maggiori anche a costo di guadagnare meno sul singolo articolo? Un impero ha invece la pretesa di rappresentare una totalità, per cui meno gli riesce di arricchire la propria economia drenando altre economie, proprio perché appare esso stesso come l'unica economia. « Prima dell'era moderna le economie-mondo erano altamente instabili e tendevano a trasformarsi in imperi o a disintegrarsi. La peculiarità del sistema-mondo moderno sta nell'esistenza di una economia-mondo sopravvissuta per 500 anni e che non si è trasformata in un impero-mondo: tale peculiarità sta alla

base della sua forza » (Wallerstein). Omogeneità nazionale all'interno dell'eterogeneità internazionale, questa è la formula dell'economia-mondo.

Se l'imperialismo, l'impero e il tardo impero romani hanno rappresentato in Occidente la punta più alta del capitalismo commerciale all'interno di un impero-mondo è perché hanno costruito un impero-mondo che ha saputo lambire la condizione di una economia-mondo, pur senza raggiungerla pienamente: simili in ciò solo all'impero cinese e forse ai sogni di Carlo v. Taluni fattori dello sviluppo economico moderno sono infatti presenti in età romana: 1) divisione geografica del lavoro con concentrazione di produzioni specializzate e ad alta concentrazione di capitale al centro, mentre dalla periferia si ricavano metalli, schiavi, grano e così via. Spagna, Gallia, Illiria e Tracia hanno recitato in anteprima le parti che toccheranno all'America e all'Africa occidentale, mentre la Sicilia e l'Africa settentrionale hanno prefigurato i ruoli che saranno dell'Europa orientale; 2) uso di modi di produzione diversi al centro e alla periferia: come la schiavitù, tipica in età antica del centro e in età moderna della periferia; 3) possibilità che periferia, semi-periferia e centro scambino i loro ruoli nel tempo: Cartagine diventa un centro e l'Italia una semi-periferia; 4) esigenza del sostegno artificiale all'economia da parte dello stato tramite infrastrutture, burocrazia e esercito, per cui lo stato ha la capacità di assorbire costi che i privati non riuscirebbero a sostenere (la visione che lo stato è sempre e solo un onere è errata); 5) esistenza di una certa crescita, seppur limitata, del reddito reale della popolazione, ché altrimenti si constaterebbe nell'impero una mera crescita demografica, mentre la domanda si allarga a nuovi bisogni e beni: si pensi al passaggio dalla *puls* al pane e vino (ben visto da Tchernia); di qui la produzione e lo scambio crescenti di beni di largo consumo, così che anche per l'impero romano, oltre che per l'Europa, sono i prodotti di massa a spiegare sul lungo periodo i processi economici assai meglio che non i beni di lusso; 6) sfasatura fra circolazione delle merci di largo consumo e circolazione delle merci di lusso e dei prodotti artistici: Roma esporta dal 170 d. C. sarcofagi in Gallia, ma ormai nient'altro di basso costo, così che la crisi dell'Italia può essere interpretata come il ripiegare sul mercato regionale o sul commercio di lusso e il relativo esaurimento di quegli spazi produttivi intermedi, fatti di merci modeste ma non pessime, di basso costo e vendutissime; anche questo aspetto ricorda tratti dell'età moderna: « mentre gli Olandesi potevano vendere sottocosto agli Inglesi in Inghilterra, gli Italiani al contrario vendevano prodotti troppo cari e antiquati » (Wallerstein).

Non vi è dubbio che l'Italia tardo-repubblicana è un imperialismo-

mondo che non si è ancora cristallizzato in un impero-mondo. Staterelli fantocci, piccoli imperi soggiogati, città-stato alleate formano un arcipelago di entità semi-statali di diversa entità e natura. Qui sta la ragione del carattere per molti aspetti moderno di quest'epoca, che non a caso è quella della grande egemonia italica sul commercio mondiale, quando l'aristocrazia romana impianta le sue ville, si assicura privilegi monopolistici e specula in grande.

Con la prima e media età imperiale, il mercato è regolato dallo stato, ma proprio per questo appare più normalmente e pluralisticamente aperto all'offerta anche delle province e quindi al loro concorrere con l'Italia. La concorrenza ora si espande, anche se non diventa selvaggia, non potendo una provincia muovere guerra all'altra, come facevano le nazioni-stato europee. Grazie a questa tendenziale apertura e parità fra le varie porzioni dell'impero si rimodella lo schema centro = Italia tirrenica e periferia = province e si abbozza quella articolazione nei tre « continenti » delle *praefecturae* tardoantiche, con rivoluzione delle posizioni economiche anche all'interno di quegli stessi « continenti »: per cui l'Africa diventa economicamente centrale rispetto a una ormai semi-periferica Italia, pur rientrando entrambe nella stessa parte centrale del Mediterraneo, la più importante. Lo stato aiuta l'economia d'insieme e vanno scemando i monopoli italici, le province imitano l'Italia e viceversa. Trionfano i consumi di massa nel senso descritto da Plinio il Vecchio (*nat.*, 14,2 sgg.). La *Naturalis Historia* altro non è che la geografia e i mercati dell'impero-mondo come si riflettevano a Roma ridotti a trattato.

Con il tardo impero (calcolato sul tempo di Roma) si aggrava il peso burocratico e militare all'interno dell'impero-mondo, per cui ci si allontana al massimo dall'età tardo-repubblicana, ma non per questo si assiste a una decommercializzazione. Si cade piuttosto nella condizione quanto mai aliena dalla modernità di un impero-mondo giunto alle sue ultime contraddizioni. Svanisce in tal modo progressivamente la concorrenza, tornano i monopoli (ma non più esclusivamente italici) ma questa volta irreggimentati nel quadro di uno stato sempre più forte e con quegli aspetti preponderanti di parassitismo patrimoniale nelle immense fortune.

Crolla infine l'impero, lo stato, il sistema fiscale e di conseguenza si disintegra l'economia, che torna a livelli protostorici. Ma gli uomini continueranno a sognare imperi terreni e divini ancora per lungo tempo.

I temi fin qui trattati possono sembrare lontani dai giorni nostri, ma così non è. Viviamo in un mondo per una parte tardo-repubblicano e per una parte tardo-imperiale. Quando si vede un grande impero accusare la potenza rivale di imperialismo c'è da chiedersi

se si accorge di farle il migliore complimento. Quale è infatti il sistema-mondo più attuale: l'impero centralistico che occupa stati un tempo indipendenti o la confederazione di stati tanto più piccola del suo sistema di alleanze, che fonda il suo imperialismo non sulla conquista ma su una indiscussa egemonia economica, tecnologica e scientifica? Un solo impero-mondo si confronta oggi sul globo con una sola economia-mondo: quasi che tutte le contraddizioni della storia si fossero date convegno. In questo senso il passato aiuta a capire il presente e viceversa. Ma queste considerazioni, fuori dalle azime acribie dell'accademia, paiono già sufficientemente folli, per cui conviene fermarsi.

[Per le tesi contrapposte sulla tarda antichità: C. R. Whittaker, *Late Roman Trade*, in AA.VV., *Trade in the Ancient Economy*, London 1983, pp. 163 sgg. (cfr. anche Id., *Trade and the Aristocracy in the Roman Empire*, « Opus » 1986, in corso di stampa); D. Vera, *Strutture agrarie e strutture patrimoniali nella tarda antichità: l'aristocrazia romana fra agricoltura e commercio*, « Opus » 2 (1983), pp. 489 sgg. Per Cartagine e le città dell'Africa: A. Carandini et alii, *Gli scavi italiani a Cartagine. Rapporto preliminare delle campagne 1973-1977*, « QAL » 13 (1983), pp. 7 sgg.; Y. Thébert, *L'évolution urbaine dans les provinces orientales de l'Afrique romaine tardive*, « Opus » 2 (1983), pp. 99 sgg. Per gli schiavi *managers*: A. Di Porto, *Imprese collettive e lo schiavo « manager »*, Milano 1984. Per i manuali ceramici: F. Oswald - T. D. Pryce, *An Introduction to the Study of Terra Sigillata*, London 1920; J. Hayes, *Late Roman Pottery*, London 1972. Per la « peste » in età antonina: E. Lo Cascio, *Dall'antoninianus al « laureato grande »: l'evoluzione monetaria del III secolo alla luce della nuova documentazione di età dioclezianea*, « Opus » 1984, pp. 133 sgg. Per l'Italia tardo-repubblicana e proto-imperiale: A. Carandini, *L'anatomia della scimmia*, Torino 1979; Id., *Sviluppo e crisi delle manifatture rurali e urbane*, in *SRPS* II, pp. 249 sgg.; Id., *Columella's Vineyards and the Rationality of the Roman Economy*, « Opus » 2 (1983), pp. 177 sgg.; Id. - A. Ricci (a c. di), *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, I-II, Modena 1985. Sulla tarda antichità: A. Carandini, *Pottery and the African Economy*, in *Trade in the Ancient Economy*, cit., pp. 145 sgg.; *Ostia I-IV*, in « Studi miscellanei », 13-23, Roma 1967-77 (conclusioni). Sul vino: A. Tchernia, *Le vin de l'Italie Romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores*, in corso di stampa. Per una sintesi dell'economia imperiale romana precedente alla fase critica del primitivismo: M. Rostovzev, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, Oxford 1933. Sulla storia economica moderna preindustriale: F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976²; Id., *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, I-III, Torino 1977-82 (di particolare interesse per i mercati è il vol. II); I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia*, I, Bologna 1982. Per la bibliografia specialistica, cfr. i contributi che seguono]

II

PER LO STUDIO DEI CONTESTI E DELLE MERCI TARDOANTICHE

di Clementina Panella

Per ottenere un panorama abbastanza completo del mondo della tarda antichità, ricostruito attraverso la cultura materiale, abbiamo privilegiato due tipi di ricerche, sistematiche e parallele. In primo luogo abbiamo « letto » alcune stratigrafie appartenenti a un arco cronologico compreso tra il II e il VII secolo, relative a siti-mercato, diversificati per dimensioni e importanza, e localizzati lungo l'asse Italia-Africa (per l'Italia, Roma, Ostia, Settefinestre, Luni, Sperlonga, S. Giovanni di Ruoti, Aquileia; per il Nord-Africa, Cartagine, Tipasa, Berenice; cfr. fig. 1). A queste località abbiamo aggiunto Porto Torres (Turis Libisonis), in Sardegna, in quanto essa costituisce un nodo importante, da un punto di vista commerciale, tra l'una e l'altra sponda del Mediterraneo.

A integrazione di questa indagine analitica abbiamo utilizzato tutta la documentazione esistente — ricorrendo anche all'inedito —, purché essa fosse radicata a cronologie certe.

In secondo luogo abbiamo effettuato degli approfondimenti sincronici e diacronici su alcune classi ceramiche in circolazione nel Mediterraneo in età tardo-imperiale: il vasellame fine da mensa e le lucerne africane, che costituiscono i fossili-guida di questo periodo e su cui fondamentalmente si basano le datazioni dei contesti stessi, e le anfore, che oltre ad avere un significato ceramologico autonomo, costituiscono una testimonianza indiretta delle derrate alimentari in esse trasportate.

Tuttavia, a seconda della qualità delle pubblicazioni e del grado di approfondimento a cui era giunto l'esame di alcune stratigrafie ancora inedite, abbiamo inserito nell'analisi tutte le classi ceramiche, fini e meno fini, documentate nei singoli siti. Solo in base al confronto incrociato di tutte le produzioni (locali ed « estere ») presenti

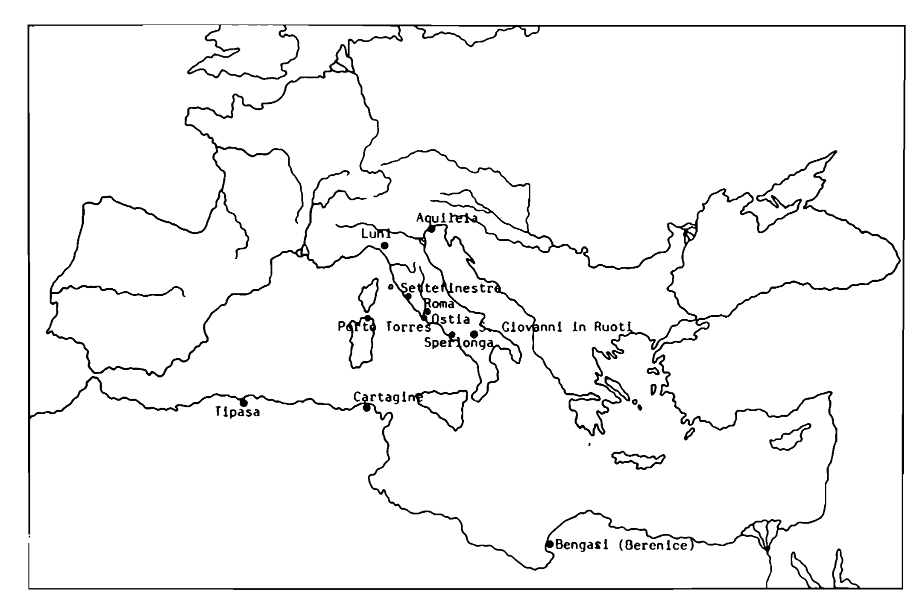


Fig. 1. I principali siti sottoposti ad indagine.

in ciascun contesto, era possibile infatti individuare il peso e il significato delle produzioni emergenti (che nel caso specifico e per l'Occidente, risultano essere quelle africane). Le variazioni dei rapporti quantitativi, documentate per ogni categoria di oggetti, consentivano inoltre di seguire nel tempo le modificazioni dei consumi dei singoli mercati.

Ma ciò significava anche sottoporre a discussione, ed unificare, i numerosi contributi specialistici relativi a questo campo di indagine, di tradurli in un linguaggio accessibile agli studiosi delle fonti letterarie, e quindi in ultima analisi di rendere anche le « merci » tardoantiche una fonte utilizzabile dallo storico.

Non sappiamo se tutti gli obbiettivi che ci eravamo prefissi sono stati raggiunti. Certo, le difficoltà che abbiamo incontrato non hanno giovato allo svolgimento della ricerca: in primo luogo l'impossibilità di utilizzare scavi che si sono rivelati non stratigrafici; in seconda istanza l'incomparabilità dei dati dovuta sia alla differente qualità stratigrafica dei contesti, sia ai diversi sistemi di quantificazione dei reperti (peso, numero/frammenti, ecc.), sia ai diversi sistemi di identificazione dei materiali stessi, cioè le tipologie di riferimento.

Questo complesso di problemi con cui abbiamo dovuto fare i conti, ci ha portato a concludere che occorre generalizzare delle « re-

gole di comportamento » nelle procedure archeologiche, che consentano di giungere ad una coerenza tra i dati: dalle modalità nel recupero degli oggetti, all'interpretazione della sequenza stratigrafica, alla periodizzazione della sequenza stessa. Occorre cioè un minimo comune denominatore nell'indagine sul campo, senza il quale anche la documentazione proveniente da scavi tecnicamente perfetti può risultare « inutilizzabile ».

A.
I CONTESTI

III

ROMA. IL CONTESTO DEL TEMPIO DELLA MAGNA MATER SUL PALATINO

di Andrea Carignani, Alberto Ciotola, Francesco Pacetti, Clementina Panella

1. *Premessa.*

I materiali presi in esame provengono dallo scavo del Tempio della Magna Mater sul Palatino, effettuato dall'Istituto di Archeologia di Roma, a partire dal 1977 e diretto da P. Pensabene. In questa sede si presenta lo studio preliminare di alcune classi ceramiche rinvenute nel riempimento di una delle *tabernae* (saggio P) che si apriva sulla c.d. Via Tecta, prospiciente al tempio stesso. Questo riempimento, che è costituito quasi unicamente da cocci, appartiene alla fase di abbandono delle *tabernae* stesse e, di conseguenza, della platea del Tempio che su di esse poggiava.

Per la cronologia di questo contesto, particolarmente importante in quanto connesso alla storia dell'area e alla vita di uno degli edifici templari più significativi del Palatino, possiamo utilizzare in via preliminare i seguenti dati: *a*) le monete che offrono come *terminus post* la fine del IV/inizi V secolo; *b*) la sigillata africana e le anfore che sono presenti con forme tipiche della prima metà o della metà del V secolo; *c*) le lucerne i cui frammenti più tardi appartengono ai primi decenni del V secolo.

I materiali inoltre presentano una indubbia analogia con quelli scavati nella non lontana Schola Praeconum. Questi ultimi sono datati, sulla base di una cospicua documentazione numismatica, agli anni 430-50. Una cronologia intorno ai decenni centrali del V potrebbe essere quindi riproposta anche per il riempimento della *taberna* P.

C'è tuttavia da notare la presenza — sia nella sigillata africana che nelle anfore — di alcuni frammenti che sulla base delle attuali conoscenze sono datati ai decenni finali del V secolo. Ci sembra

importante constatare che una situazione analoga si verifica anche tra i materiali della Schola Praeconum. È quindi probabile che la chiusura di questi due depositi sia avvenuta nel corso della seconda metà del v secolo. Ciononostante i materiali nella loro stragrande maggioranza sembrano riflettere i consumi di Roma tra il 400 e il 450 d. C.

[C. P.]

2. *La ceramica fine da mensa.*

Dal riempimento della *taberna* provengono 348 frammenti di ceramica fine da mensa. Di essi il 91% è stato identificato con produzioni originarie del Nord-Africa, dell'Asia minore e della Gallia (fig. 1).

a) Le sigillate africane [1] (figg. 1-3, 8b) [2].

Le sigillate africane A e A/D sono documentate da un numero esiguo di esemplari che vanno ritenuti residui rispetto alla formazione del contesto.

La sigillata africana C [3], prodotta nella Tunisia centrale, è al contrario ben rappresentata. La maggioranza delle forme identificabili è fabbricata in C3. Si tratta delle forme Hayes 50, 53B, 71 e 72, tutte databili tra la fine del IV e gli inizi del V secolo, e della scodella Hayes 75, la cui datazione si colloca nel secondo venticinquennio del V secolo. Il fondo di questa scodella presenta una decorazione a stampo di stile D. La produzione C4 è rappresentata dalle due coppe Hayes 74 e 73, databili entrambe intorno alla metà del V secolo. La fase più tarda della produzione della Bizacena, la C5, è documentata da pochi esemplari della forma Hayes 84 databile nella seconda metà del V secolo.

La larga maggioranza degli esemplari rinvenuti, pari al 93% della sigillata africana raccolta, appartiene alla D [4], proveniente dalla Tunisia settentrionale. Oltre il 70% degli orli identificati appartiene a tre forme: la scodella Hayes 61, il vaso con listello Hayes 91 e la coppa Hayes 80-81. Tutte queste forme sono tipiche del periodo di massima diffusione della D nel Mediterraneo nella prima metà del V secolo [5] (tuttavia la Hayes 91 continua ad essere prodotta anche nella seconda metà di questo secolo [6]). Alla fine del IV - inizi V secolo sono attribuibili le scodelle Hayes 58B, 59, 63 e 64; l'ultima è quarta per numero di presenze. Alla stessa epoca sono databili la scodella Hayes 67 e la corrispondente coppa 67/71, la cui produzione sembra però continuare fino alla metà del V secolo. Interessante è la presenza della forma chiusa *Atlante*, tav. V, 8-14, finora attestata soltanto in contesti di Cartagine [7].

0 10 30 50 70 %

Sig. africana A

Sig. africana A/D

Sig. africana C3-C5

Sig. africana D

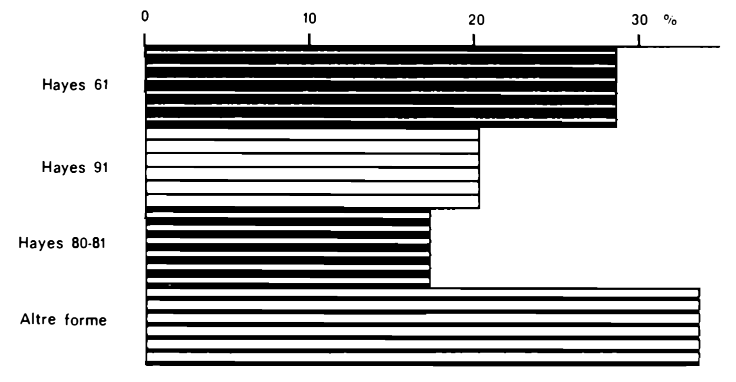
Late Roman C

Paleocristiana grigia

Cer. a vern. rossa

Fig. 1. Roma, Tempio della Magna Mater (Saggio P). Ceramica fine da mensa. Indici di presenza in contesti del 430-75 d. C. (tot. fr. 348). Il grafico illustra la netta prevalenza della sigillata africana D (Tunisia settentrionale) sulle altre produzioni da mensa. Le produzioni tarde della Tunisia centrale (C3-C5) hanno un indice di presenza assai ridotto. La produzione africana supera nettamente anche una produzione locale a vernice rossa. Le produzioni microasiatiche (*Late Roman* C) e galliche (Paleocristiana grigia) sono presenti in quantità molto ridotte.

Fig. 2. Roma, Tempio della Magna Mater (Saggio P: 430-75 d. C.). Sigillata africana. Indici di presenza delle forme più attestate (tot. fr. 202). La forma più documentata è la scodella Hayes 61, seguita dal vaso a listello Hayes 91 e dalla coppa Hayes 80-81. Queste tre forme risultano quelle maggiormente attestate anche nella Schola Praeconum, sebbene gli indici siano diversi. In entrambi gli scavi romani, tuttavia, queste tre forme appaiono nettamente prevalenti su tutte le altre.



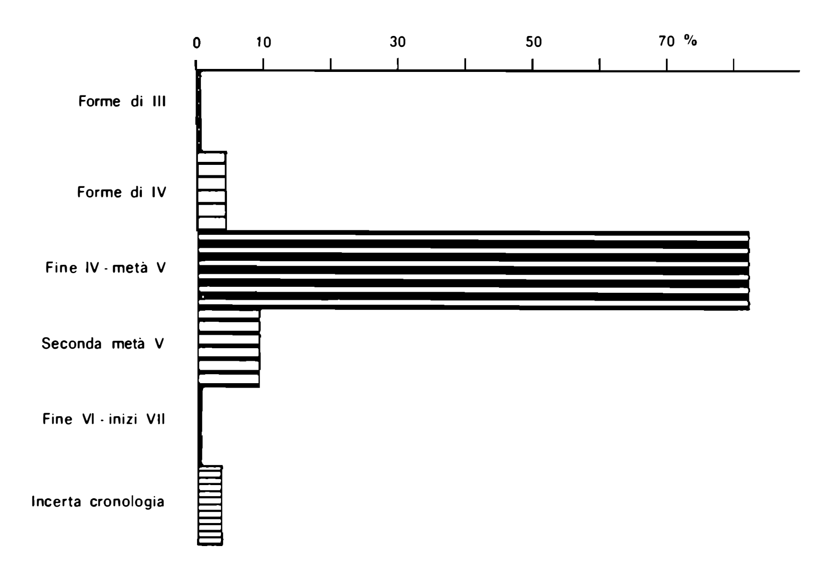


Fig. 3. Roma, Tempio della Magna Mater (Saggio P: 430-75 d. C.). Sigillata africana. Indici di presenza delle forme distinte per fasce cronologiche (tot. fr. 198). Le percentuali sono calcolate sulla somma di tutti gli orli in sigillata africana recuperati. Mentre le forme di III e di IV secolo vanno considerate residui più antichi, le forme di fine IV-prima metà V sono da ritenersi coeve al momento di formazione dello strato. Le forme datate alla seconda metà del V secolo rappresentano il probabile momento di chiusura dello strato, mentre i pochi frammenti di fine VI-inizi VII sono delle intrusioni. Tra gli esemplari di incerta cronologia comprendiamo tipi che, allo stadio attuale degli studi, è impossibile datare con maggiore precisione. Il contesto ci sembra sostanzialmente collocabile intorno al terzo quarto del V secolo.

Alcuni frammenti documentano due forme finora inedite; si tratta di una coppa con orlo a gancio come la scodella Hayes 61B e fondo profondo come la Hayes 80 e di una scodella con listello simile alla forma 91, ma con orlo piatto che ricorda la Hayes 93.

Ben rappresentate sono le forme prodotte nella seconda metà del V secolo; ci riferiamo alle coppe Hayes 94, 99A, 12/102, 12/110 e 110 e alle scodelle Hayes 97, 87, 88, 103B e 104A [8].

La presenza di un esemplare di Hayes 101, databile nella seconda metà del VI secolo, è certamente da considerare un'intrusione più tarda.

b) La *Late Roman* C [9] (fig. 1).

Questa produzione microasiatica è attestata da pochissimi frammenti; alcuni sono stati attribuiti alla forma Hayes 3H, databile

nella seconda metà del v secolo o agli inizi del vi, altri alla coppa Hayes 9 databile agli inizi del vi secolo. Non è stato possibile identificare i fondi.

c) La sigillata paleocristiana grigia [10] (fig. 1).

La produzione della Gallia meridionale nel v secolo è documentata da un unico frammento di parete decorato a stampo. Si tratta di una palma, molto simile a quelle della sigillata africana D, e di un archetto. L'associazione è spesso presente su esemplari della forma Rigoir 18.

d) La produzione locale a vernice rossa (fig. 1).

Indichiamo con questo termine una serie di esemplari caratterizzati da un'argilla variante dal rosso chiaro al bruno, mediamente depurata, e da una vernice che ricopre il vaso e si scrosta molto facilmente. È identificabile con la « fabric 2 » individuata da D. Whitehouse tra il materiale della Schola Praeconum [11].

Nel contesto qui preso in esame è ben rappresentata se confrontata con le altre ceramiche fini da mensa (7%). Un cospicuo numero di orli rappresenta una scodella con listello, avvicinabile alla Hayes 91 in sigillata africana D. Gli altri documentano una forma chiusa con costolature sulla parete esterna e fondo cilindrico.

3. *Le lucerne* (fig. 4, 11b).

Il contesto ha restituito 184 frammenti di lucerne di cui 166 in ceramica comune, 17 in terra sigillata africana e uno di produzione tripolitana.

Tra le lucerne in ceramica comune [12] prevalgono le imitazioni delle lucerne africane (77%); la maggioranza (76%) riprende la forma *Atlante* viii, mentre pochissimi esemplari imitano la forma *Atlante* x.

Tra le altre lucerne in ceramica comune si segnala la scarsa frequenza della forma Bailey R con spalla decorata a perline. Si tratta della forma più documentata nei contesti di iv secolo.

Tra le importazioni africane un solo esemplare è ascrivibile alla produzione tripolitana [13]; prevalgono, invece, le lucerne in sigillata della Tunisia [14]. Nettamente prevalente è la forma *Atlante* viii, la cui produzione inizia intorno al 360 e continua almeno fino alla fine del v secolo. A essa sono avvicinabili i pochi esemplari della forma *Atlante* ix, caratterizzati da una forma generale simile, ma con due protuberanze ai lati del becco.

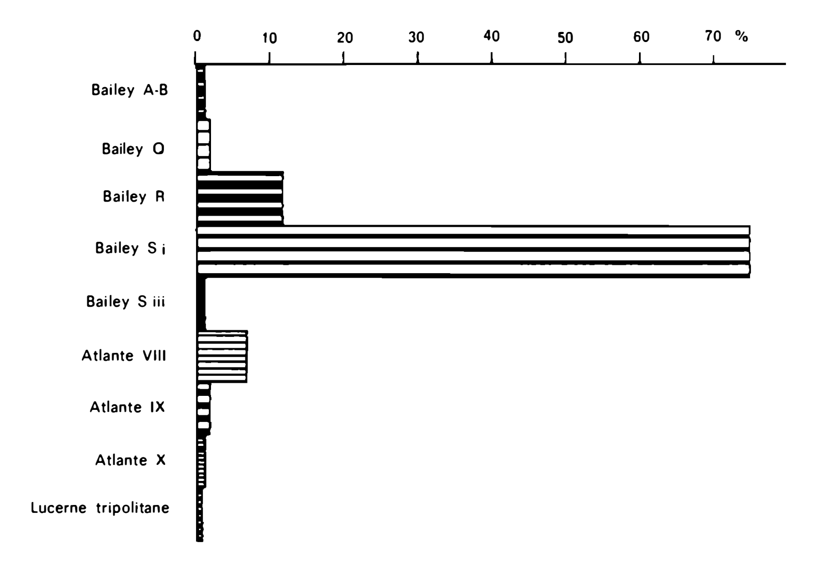


Fig. 4. Roma, Tempio della Magna Mater (Saggio P). Lucerne. Indici di presenza delle lucerne, divise per forme in contesti del 430-75 d. C. (tot. fr. 183). L'istogramma evidenzia la netta prevalenza delle lucerne in ceramica comune su quelle in sigillata. Tra le lucerne in ceramica comune il 76% è riportabile alla Forma Bailey Si, che imita la Forma *Atlante* VIII in sigillata africana. L'imitazione della Forma X, la Bailey Siii, è presente con indici bassissimi. Ben attestata è anche la lucerna con la spalla decorata a perline Bailey R. La produzione in sigillata africana rappresenta nel complesso il 10% del materiale raccolto. Tra di esse prevalgono le Forme *Atlante* VIII e IX, mentre la Forma *Atlante* X è attestata soltanto dall'1%.

Scarsamente attestata è la forma *Atlante* X; si tratta di una forma che si diffonde dopo il 425 ed ha un largo sviluppo produttivo alla fine del V secolo [15].

4. *La ceramica da cucina africana* [16].

È attestata da una ventina di esemplari; le forme più documentate sono la *Ostia IV*, fig. 61, piatto/coperchio con orlo molto ingrossato, e la forma *Ostia IV*, fig. 1, tarda versione con pareti rettilinee della forma Lamboglia 9A=Hayes 181. Tra le altre forme, interessante ci sembra la presenza della forma *Atlante*, tav. CVIII 4, finora documentata soltanto in un contesto di Cartagine degli inizi del VI secolo [17]. Questa produzione sembra essere in netto declino intorno alla metà del V secolo d. C. Ciò appare evidente se si confrontano

le percentuali di presenza della ceramica da cucina africana (7%) con quella di produzione locale (93%). Conclusioni identiche si traggono dal confronto con la sigillata africana. In entrambi i casi la ceramica da cucina africana raggiunge non più del 7-8% del totale.

5. *La ceramica comune*[18] (figg. 5-7).

Lo studio della ceramica comune permette di precisare meglio il peso delle importazioni africane. Abbiamo infatti confrontato sperimentalmente le forme documentate nella ceramica africana e nelle altre produzioni fini da mensa con esemplari aventi funzione analoga realizzate in ceramica comune, di probabile origine locale. Le caratteristiche tecniche della ceramica comune sono apparse molto omogenee e fanno dunque presumere un'origine unica. Il materiale è stato quindi suddiviso in tre gruppi: piatti e scodelle[19], coppe[20] e forme chiuse[21]. Passiamo in rassegna i diversi gruppi funzionali.

Piatti e scodelle (fig. 5): sono totalmente assenti nella produzione in ceramica comune; al contrario sono largamente documentati quelli in sigillata africana. Il 7% del totale è rappresentato da forme con vernice rossa di probabile origine locale. Una parte ridottissima (1%) è riportabile alla produzione microasiatica.

Coppe (fig. 6): netto è anche in questo gruppo il dominio delle importazioni africane (88%); la produzione locale è documentata dal 10% di coppe in ceramica comune. Le importazioni microasiatiche (*Late Roman C*) sono presenti con una quantità molto ridotta (2%).

Forme chiuse (fig. 7): la situazione è qui invertita rispetto ai gruppi precedenti: le forme di origine locale (vernice rossa e ceramica comune) rappresentano nel complesso l'88%, mentre le importazioni africane sono documentate da 4 esemplari soltanto, pari al 12%. La prevalenza della produzione locale è da mettere in relazione, probabilmente, con le maggiori difficoltà di trasporto delle forme chiuse per via mare[22].

Le produzioni africane risultano aver dominato a Roma intorno alla metà del V secolo senza trovare concorrenza nella produzione locale. Quest'ultima sembra essersi dedicata a forme non da mensa (mortai e catini[23]), o a forme da mensa che, per motivi pratici, difficilmente potevano essere oggetto di commercio transmarino (forme chiuse). Il quadro pare confermare, in sostanza, i dati offerti per i

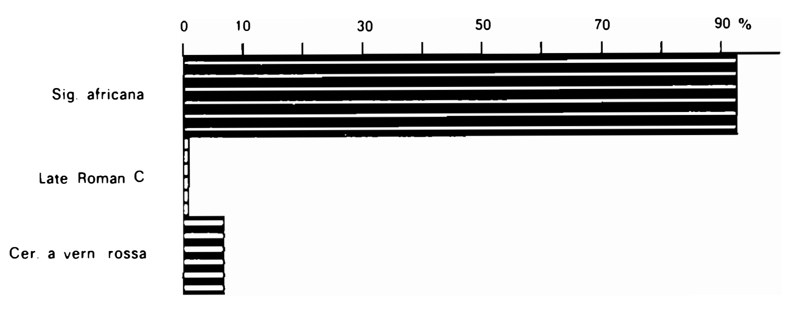


Fig. 5. Roma, Tempio della Magna Mater (Saggio P: 430-75 d. C.). Ceramica da mensa. Indici di presenza dei piatti e delle scodelle (tot. fr. 150). Il grafico evidenzia il predominio delle produzioni africane. Le scodelle a vernice rossa di fabbrica locale rappresentano soltanto il 7% del materiale esaminato. La *Late Roman* C è documentata in quantità molto ridotte.

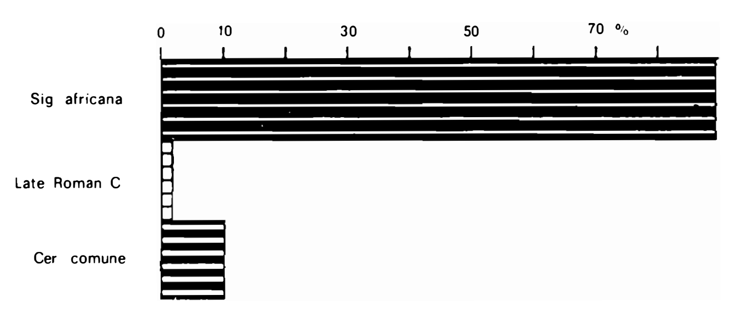


Fig. 6. Roma, Tempio della Magna Mater (Saggio P: 430-75 d. C.). Ceramica da mensa. Indici di presenza delle coppe (tot. fr. 61). I dati sono nel complesso simili a quelli illustrati per piatti e scodelle (fig. 5): netto dominio delle importazioni africane e presenza di una certa quantità di coppe di produzione locale (10%). Di scarsa importanza è la presenza delle importazioni microasiatiche (*Late Roman* C).

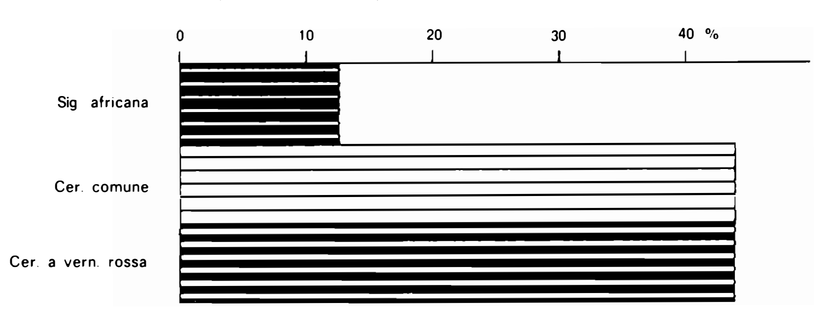


Fig. 7. Roma, Tempio della Magna Mater (Saggio P: 430-75 d. C.). Ceramica da mensa. Indici di presenza delle forme chiuse (tot. fr. 32). Il grafico evidenzia la prevalenza della produzione locale. Le importazioni africane sono invece abbastanza scarse.

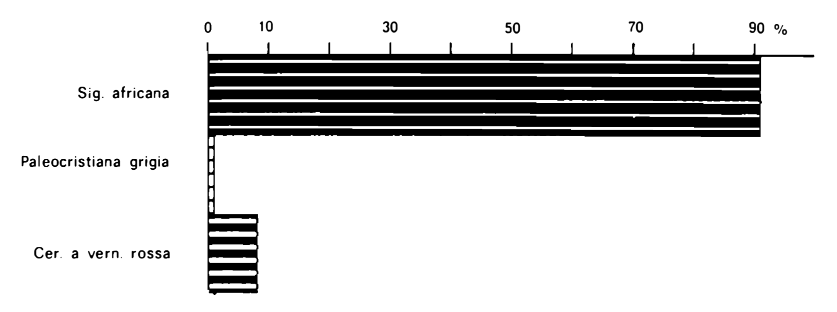


Fig. 8a. Roma, Schola Praeconum (430-50 d. C.). Ceramica fine da mensa distinta per produzioni (tot. fr. 658).

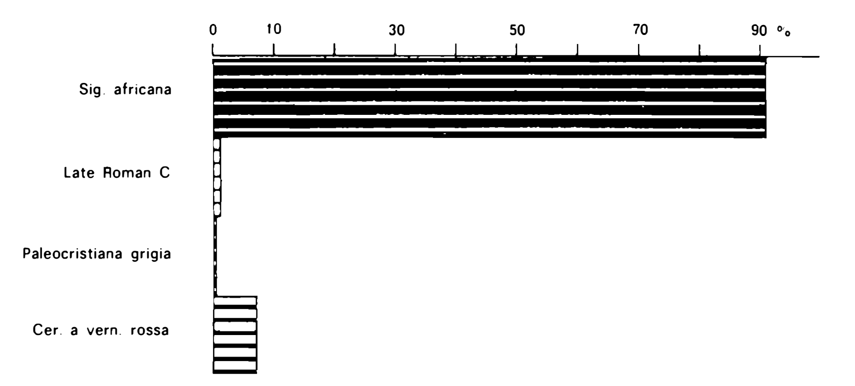


Fig. 8b. Roma, Tempo della Magna Mater (Saggio P: 430-75 d. C.). Ceramica da mensa distinta per produzioni (tot. fr. 348). È evidente la somiglianza dei due contesti. Anche nella Schola prevalgono nettamente le produzioni africane su quelle locali (8%). La Paleocristiana grigia della Gallia è in ambedue i casi assai scarsamente documentata.

secoli precedenti (II-IV secolo) dai reperti delle Terme del Nuotatore ad Ostia.

Una sostanziale conferma alle osservazioni desunte da questo contesto viene da un deposito grosso modo coevo scavato nella Schola Praeconum dalla Scuola Britannica e pubblicato da D. Whitehouse; il ritrovamento di un gruppo cospicuo di monete ha permesso di datare tale materiale tra il 430 e il 450 [24].

All'interno delle ceramiche fini da mensa (figg. 8-10) è largamente documentata la sigillata africana con indici di presenza sostanzialmente simili a quelli del deposito presso il Tempio della Magna Mater sopra esaminato. Le produzioni non africane sono rappresen-

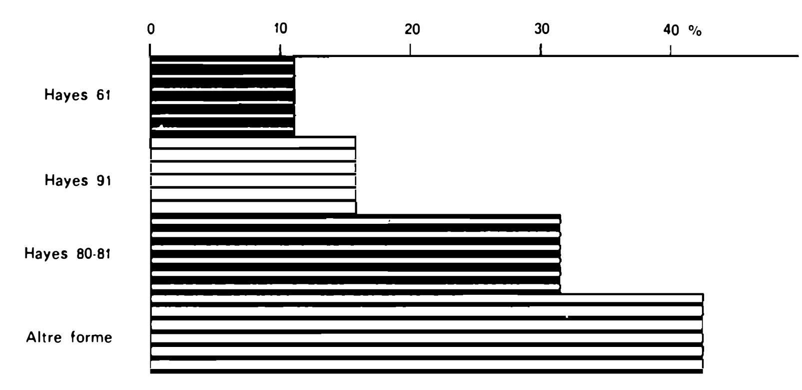


Fig. 9. Roma, Schola Praeconum (430-50 d. C.). Sigillata africana. Indici di presenza dei tipi più attestati (tot. fr. 109). Nella Schola Praeconum, come nel Saggio P del Palatino, le forme più documentate sono la Hayes 80-81, la Hayes 91 e la Hayes 61, ma con indici leggermente differenti. Dal grafico appare tuttavia evidente la netta prevalenza (cfr. fig. 2) di queste tre forme su tutte le altre.

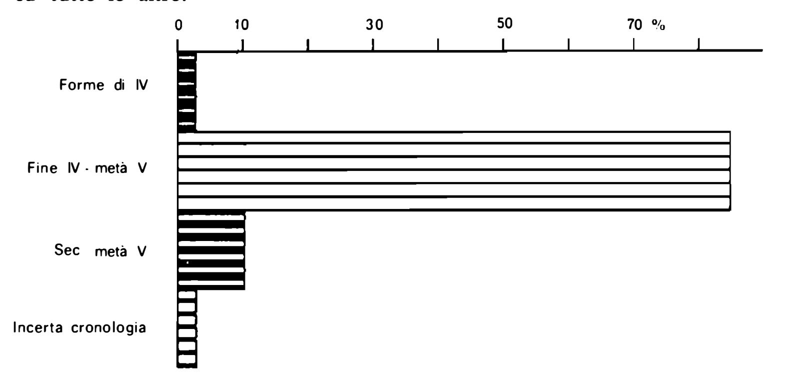


Fig 10. Roma, Schola Praeconum (430-50 d. C.). Sigillata africana. Indici di presenza delle forme distinte per fasce cronologiche (tot. fr. 109). È abbastanza chiara la sostanziale omogeneità di questi dati con quelli relativi al saggio presso il Tempio della Magna Mater (cfr. fig. 3); questa considerazione farebbe propendere per una contemporaneità dei due contesti.

tate dalla paleocristiana grigia (1%) e dalla produzione locale a vernice rossa (8%). Manca il dato della *Late Roman* C, di cui è pubblicato un frammento decorato a stampo, ma di cui non viene fornita la quantità di frammenti raccolta.

Tra le produzioni africane domina la D, mentre la C è documentata da esemplari della C3 e della C5. Le forme più attestate sono le stesse già presenti nel raggio P del Tempio della Magna Mater (Hayes 61A/B, 91 e 80-81). È interessante rilevare che nella Schola

Praeconum la forma più documentata è la Hayes 80-81. Le altre forme sono presenti con un numero assai scarso di esemplari [25] (fig. 9).

Dati simili si ritrovano anche nelle lucerne: dominano le lucerne di origine locale che imitano le produzioni africane con indici di presenza grosso modo simili. Gli stessi indici si riscontrano per le lucerne in terra sigillata africana [26] (fig. 11a).

Non è possibile avere invece confronti per la ceramica da cucina africana, perché essa non sembra essere stata distinta tra il materiale della *Schola*.

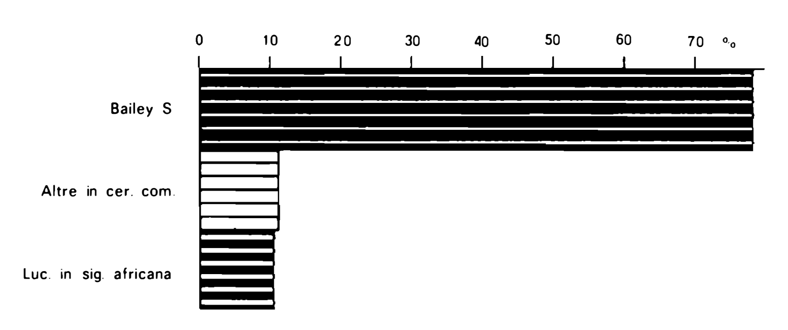


Fig. 11a. Roma, Schola Praeconum (430-50 d. C.). Lucerne. Indici di presenza delle produzioni più attestate (tot. fr. 173).

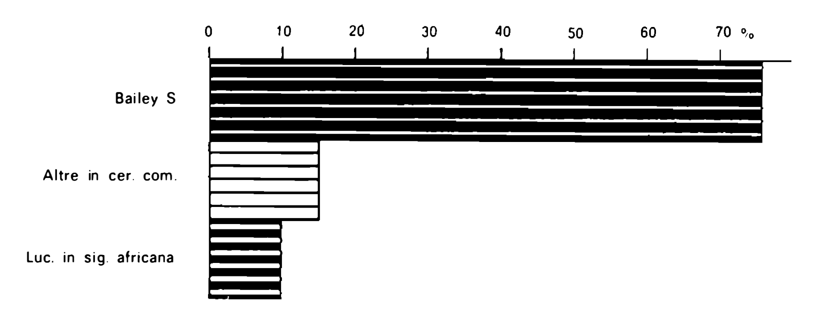


Fig. 11b. Roma, Tempio della Magna Mater (430-75 d. C.). Lucerne. Indici di presenza delle produzioni più attestate (tot. fr. 182). Dal confronto dei dati di questi contesti si rileva che in ambedue prevale la produzione locale, ma che appare nettissimo tra le lucerne in ceramica comune la superiorità delle forme che imitano le produzioni in sigillata africana (Bailey S).

Nel complesso i dati di questi contesti romani documentano la larga influenza della sigillata africana D a Roma intorno alla metà del v secolo tra le ceramiche fini da mensa; uniche rivali sembrano essere la sigillata africana C (Tunisia centrale) e la produzione locale a vernice rossa, con presenze comunque modeste. Le produzioni orientali (*Late Roman* C) e galliche paleocristiana grigia) sembrano giungere in quantitativi estremamente ridotti. Nelle lucerne prevale la produzione locale sulle importazioni africane.

In significativo declino sono i dati della ceramica africana da cucina la cui esportazione sembra esaurirsi nel corso del v secolo[27].

[A. Ci.]

6. *Le anfore.*

La ricerca è stata condotta su circa 500 orli di anfore. I dati tipologici del Palatino sono stati di volta in volta confrontati con quelli offerti da altri contesti coevi di Roma e di Cartagine[28].

L'insieme del materiale esaminato consente di trarre alcune considerazioni relative alle presenze delle diverse produzioni sul mercato romano nei decenni centrali del v secolo (tabella 1).

L'esportazione di merci dalla penisola iberica volge ormai al termine. È probabile addirittura che la produzione si sia esaurita già da qualche decennio. Gli indici di presenza si limitano a testimoniare l'esiguità delle attestazioni delle due forme più tarde: il contenitore oleario della Betica (Dressel 23) e l'anfora lusitana (Almagro 51c) destinata al commercio delle conserve di pesce.

A margine è interessante rilevare la scomparsa definitiva dell'anfora della Mauretania Caesariensis che, nella sua variante più tarda, era invece presente nelle stratigrafie di qualche decennio più antiche di un deposito analogo poco distante (saggio L).

Le regioni nordafricane della Bizacena e della Zeugitana continuano ad esportare i loro prodotti tradizionali affidandone il trasporto alle classiche anfore di forma Africana I e II alle quali si affiancano i nuovi contenitori cilindrici di piccole, medie e grandi dimensioni e gli *spatia.* Risulta estremamente difficile comprendere se le importazioni dall'Africa registrino in termini assoluti rispetto all'età precedente un incremento o una diminuzione quantitativa: si può solo notare che in termini di percentuali relative esse stanno, nonostante l'affermazione delle merci di provenienza orientale, al primo posto nelle stratigrafie in esame. All'interno delle famiglie anforiche prodotte in Africa vi è da osservare la progressiva scomparsa delle forme

Tabella 1. Indici di presenza dei contenitori da trasporto attestati nel saggio P (430-75 d. C. ca) divisi per aree di produzione e per forme identificate.

Produzioni	*Percentuali*	*Forme*	*Percentuali*
Residui	2.92		
Produzioni iberiche	2.29	Almagro 51c	0.83
		Dressel 23	1.46
Produzioni africane	30.54	Africana I	4.60
		Africana II	2.50
		Cont. cil. medie dim.	7.53
		Cont. cil. affusolati	9.01
		Cont. cil. grandi dim.	5.86
		Forme non identificate	1.04
Produzioni tripolitane	1.46		
Produzioni siro-palestinesi	17.78	*Late Roman* 1	9.43
		Late Roman 4	7.74
		Late Roman 5	0.41
		Late Roman 6	0.20
Produzioni egeo-microasiatiche	8.58	*Late Roman* 3	8.17
		Late Roman 2	0.41
Produzioni orientali di incerta origine	16.76	Anfore orlo a spigolo	16.35
		Kuzmanov XVII	0.41
Produzioni non identificate	19.48	—	—

più antiche dell'Africana I e II (il dato percentuale relativo all'Africana I — 4.60% — va così scomposto: 0.41% riferibile alla forma vera e propria e 4.19% relativo a frammenti riconducibili alla tradizione o ad una degenerazione della forma e dei tipi canonici) e contemporaneamente la grande diffusione dei contenitori cilindrici di medie dimensioni e dei cosiddetti *spatia*. Di rilevante significato è la comparsa e la affermazione delle nuove anfore cilindriche di grandi dimensioni la cui produzione è stata messa in relazione con la riorganizzazione dell'economia agricola africana in seguito alla conquista vandala [29].

Per quel che concerne il dato quasi trascurabile relativo alle produzioni tripolitane è quasi superfluo specificare che esso non si

riferisce ai grandi contenitori riconducibili alle forme Tripolitana I, II e III, in uso tra il I e il IV secolo ed ormai scomparse, ma ad anforette di modeste dimensioni la cui origine, peraltro probabile, deve ancora essere definitivamente confermata.

Nel panorama dei contenitori provenienti dalle province orientali del Mediterraneo particolarmente significativo è il gruppo riconducibile all'area siro-palestinese. Dalla regione di Antiochia giunge a Roma in grandi quantità la *Late Roman* 1 quasi sicuramente destinata a servire le esportazioni di olio largamente prodotto in quella zona. La quasi totalità di frammenti di *Late Roman* 1 rinvenuti nel contesto in esame è riferibile alla variante più antica (tipo Kellia 169) ad eccezione di un unico esemplare ascrivibile alla sua evoluzione più tarda (tipo Kellia 164). Indici di presenza solo leggermente inferiori sono registrati dalle anfore di produzione palestinese fra le quali occupa un posto di primaria importanza l'anfora vinaria di Gaza (*Late Roman* 4). Accanto ad essa i contenitori riferibili alle forme *Late Roman* 5 e 6 sono attestati invece in quantità pressoché insignificanti.

Le produzioni provenienti dall'area egeo-microasiatica si limitano prevalentemente alla *Late Roman* 3 (contenitore biansato), adibito quasi certamente al trasporto del vino, la cui origine è da ricercarsi probabilmente lungo le coste occidentali dell'Asia Minore, mentre è interessante la presenza di due frammenti di *Late Roman* 2, un'anfora i cui centri di produzione sono tuttora non identificati (ma per i quali è lecito supporre una provenienza dalle coste occidentali dell'Asia Minore).

Riferiamo infine i dati relativi a quei contenitori per i quali, pur essendo lecito supporre una provenienza dalle regioni del bacino orientale del Mediterraneo, non è possibile allo stato attuale delle conoscenze determinare l'origine e che, in mancanza di dati sistematici, sfuggono ad una classificazione più precisa. Tra di essi assai significativa appare la presenza delle cosiddette « anfore con orlo sagomato a spigolo » che rappresentano il nucleo quantitativamente più consistente nella totalità di frammenti anforici rinvenuti in questo contesto. Con tale definizione si designa infatti una famiglia di contenitori, che pur essendo accomunati dalla caratteristica conformazione del labbro, rivelano tuttavia profonde diversità morfologiche, tecniche e dimensionali. Per il momento appare impossibile un ordinamento tipologico più articolato all'interno di questo insieme né una prima sommaria analisi delle argille ha dato risultati soddisfacenti; sembra comunque chiaro che ci troviamo in presenza di svariate produzioni occupanti un posto di grande rilievo nel panorama economico del mercato di Roma della tarda antichità. Gli indici di

Tabella 2. Indici di presenza dei contenitori da trasporto attestati nello scavo della Schola Praeconum (430-50 d. C. ca) raggruppati per aree di produzione o per forme identificate in base alla campionatura delle argille.

Produzioni e forme	*Percentuali*
Produzioni nordafricane	42.50
Late Roman 3	20.50
Late Roman 4	3.90
Late Roman 5	2.80
Late Roman 6	0.06
Altre produzioni (*Late Roman* 1, anfore con orlo a spigolo ecc.)	30.10

presenza forniti dal nostro contesto riflettono infatti il fenomeno di massicce importazioni dalle regioni dell'Oriente mediterraneo a Roma nei decenni centrali del v secolo, mentre la loro modesta presenza in un altro deposito nei pressi di quello in esame e datato al 350-390 (saggio O) ci induce con qualche cautela a collocare la loro comparsa a Roma negli ultimi decenni del IV secolo.

Singolare appare infine la presenza nelle stratigrafie del nostro contesto di un'anfora (Kuzmanov XVII) la cui diffusione non sembra aver superato in quantità significative i confini dell'area istro-pontica.

Il confronto cronologicamente (e topograficamente) più vicino al deposito presso il Tempio della Magna Mater è offerto dai materiali dello scavo della Schola Praeconum (tabella 2), datato al 430-50 sulla base dei dati numismatici, ma probabilmente di qualche decennio posteriore [30]. La percentuale dei contenitori africani sul totale dei frammenti di anfore attestati raggiunge il 42.5%, indice solo di poco inferiore a quello dei contenitori di provenienza orientale. In particolare tale relazione tra le due produzioni è con un buon grado di approssimazione confrontabile con il panorama offerto dal nostro contesto. Vi è da osservare però che la scelta metodologica adottata nell'edizione di questo scavo di distinguere e di raggruppare le produzioni sulla base della campionatura delle argille permette solo un raffronto parziale ed orientativo: alcuni contenitori ad esempio come la *Late Roman* 1 e le « anfore con orlo sagomato a spigolo » compaiono infatti sotto una medesima voce non distinti da altri recipienti da trasporto.

Per quel che concerne Cartagine poco si può dire del deposito

Tabella 3. Indici di presenza delle anfore attestate nelle stratigrafie della Missione Italiana a Cartagine. La rielaborazione è stata effettuata in base alle percentuali riferite ai frammenti significativi.

Produzioni	*425 d. C.*	*fine V secolo*
Residui	24.7	10.2
Produzioni africane	39.1	28.2
Produzioni tripolitane	—	—
Produzioni orientali	19.4	18.1
Produzioni non identificate	15.4	43.2
Varie	1.1	—

scavato dalla Missione Canadese datato al 475 circa [31]. In esso oltre il 75% delle anfore sono riferibili a produzioni orientali, mentre il 2.45% (!), relativo alle attestazioni dei contenitori africani è una percentuale eccessivamente modesta perché da essa possano essere tratte conclusioni probanti.

I livelli inferiori della cisterna scavata nel 1977 dalla Missione dell'Università del Michigan (Deposito XXVII) [32], datati al V secolo, attestano anch'essi una rilevante presenza di anfore orientali, dato quest'ultimo che appare anche nei contesti scavati dalla Missione Italiana [33]. Qui i metodi quantitativi e di documentazione adottati sono i più omogenei ai nostri ed è quindi possibile fare seguire delle considerazioni comparative.

Diamo in primo luogo una rielaborazione dei dati offerti dalla tabella degli indici di presenza degli Scavi Italiani di Cartagine (tabella 3), relativa alla parte riguardante i contesti cronologicamente più vicini alla stratificazione del saggio P. Le percentuali, espresse sul totale dei frammenti anforici significativi rinvenuti sono state appositamente raggruppate e rese omogenee alle voci delle nostre tabelle.

La diminuzione in percentuale della presenza di anfore africane è confermata sia dai dati del contesto di Cartagine di fine V secolo, sia da quelli del saggio P. Differenti (ma l'alta percentuale di frammenti non identificati nel contesto di Cartagine potrebbe fornire una parziale correzione a questo dato) sono gli indici dei contenitori di produzione orientale: 26.36 nel deposito del Palatino (cfr. Tabella 1) 18.1 nello scavo della Missione Italiana [34].

In conclusione, dalla comparazione dei dati forniti dai due siti si ricava, oltre alla progressiva diminuzione degli indici di presenza dei contenitori africani e al significativo anticipo di Roma rispetto a

Cartagine nell'importazione di anfore dalle regioni del bacino orientale del Mediterraneo, anche l'esaurimento di tutte quelle produzioni di età imperiale (tripolitane, galliche, iberiche ecc.) che per secoli avevano giocato un ruolo di notevole portata nei traffici commerciali del Mediterraneo occidentale.

[A. Ca. - F. P.]

IV

OSTIA. TERME DEL NUOTATORE

di Lucilla Anselmino, Caterina Maria Coletti, Maria Luisa Ferrantini, Clementina Panella

1. *Premessa.*

I materiali presi in esame in questa sede provengono dallo scavo delle Terme del Nuotatore di Ostia Antica, effettuato tra il 1966 e il 1977 dall'Istituto di Archeologia di Roma, diretto da G. Becatti prima, e da A. Carandini e C. Panella a partire dagli anni '70. Questo scavo ha restituito una serie di stratigrafie attribuibili sia alle fasi di costruzione e d'uso dell'impianto termale (dall'età tardo-flavia alla prima età severiana), sia alle fasi di distruzione del complesso e di definitivo abbandono del sito (dagli anni 230-50 alla fine del IV secolo).

Tenuto conto dei limiti cronologici imposti dalla nostra ricerca, sono stati presi in esame e vengono presentati i dati quantitativi relativi ad alcune classi ceramiche provenienti dai seguenti contesti:

1. per l'età tardo-antonina: un immondezzaio rinvenuto all'esterno dell'edificio nell'area NE (inedito), formatosi tra anni 160-90: i materiali si riferiscono nella stragrande maggioranza alla seconda metà del II secolo;

2. per l'età tardo-severiana: gli strati di distruzione delle Terme rinvenuti negli ambienti IV (strato I, edito in *Ostia I*) e XVI (strato II, edito in *Ostia IV*) e nel saggio dell'area SO (strati IE e ID editi in *Ostia III*), databili tra il 230-50 d. C.: in essi è documentata la *facies* ceramica della prima metà del III secolo;

3. per il IV secolo: gli strati di abbandono rinvenuti nell'ambiente XVI (strato I, edito in *Ostia IV*), formatisi alla fine del IV secolo: essi riflettono i consumi ostiensi dalla seconda metà del III a tutto il IV secolo.

Va chiarito che, a differenza dei dati provenienti da altri siti

analizzati in questa sede (Cartagine in particolare), quelli ostiensi riflettono la situazione di un grosso centro di consumo, che è al contempo anche punto di arrivo di flussi commerciali diretti alla capitale dell'impero. In questo senso la situazione di Ostia può risultare ' eccezionale ' ed eccezionali quindi i dati quantitativi riscontrati, ma essi sembrano ugualmente significativi ai fini di una valutazione sia della qualità in assoluto dei consumi di questa città, sia del volume relativo dei consumi stessi.

[C. P.]

2. *La ceramica fine da mensa* [1].

Età tardo-antonina [2] (fig. 1). La sigillata africana da sola copre più dei due terzi delle presenze, mentre il rimanente terzo è distribuito nelle altre classi ceramiche, la cui presenza si deve ritenere per lo più residua. Ciò vale per la sigillata italica, per la sud-gallica, per la maggior parte della ispanica e per la tardo-italica che, pur essendo al secondo posto dopo l'africana per quantità di frammenti raccolti (quasi il 10% sul totale) e pur essendo la più tarda tra le sigillate sopra citate, non può essere collocata oltre la metà del II secolo. Anche i frammenti di sigillata orientale A e B e di cipriota appartengono a vasi più antichi del contesto in cui sono stati raccolti, in quanto la produzione di queste classi cessa intorno al 150 d. C. Lo stesso valga per i frammenti di Orientale C che, pur continuandosi a produrre nella seconda metà del II secolo e nel III, è qui presente con forme pre-antonine. Solo alcuni frammenti di sigillata pontica sembrano essere contemporanei alla formazione di questo deposito [3].

La sigillata africana A è dunque di gran lunga, tra la ceramica fine da mensa, quella più attestata. I vasi appartenenti a questa classe, prodotti a partire dagli anni 60-70 nella Tunisia settentrionale, cominciano ad essere esportati nel bacino del Mediterraneo già alla fine del I d. C. Dall'inizio del II la loro affermazione sui mercati occidentali è rapidissima.

Ad Ostia, nel contesto che qui si esamina, è presente con le due produzioni più antiche: la A1, tipica della prima fase di fabbricazione, caratterizzata da vernice di ottima qualità e dal riferimento a forme e tecniche decorative proprie di tradizioni ceramiche non africane (italica, gallica), e la A1-2, ancora di buona qualità e con forme nuove rispetto al repertorio di I secolo.

In totale sono state identificate trenta forme, di cui tre non attestate finora. Le forme più tarde presenti in questo contesto sono la Hayes 21, la Hayes 27 e la Hayes 34, la cui cronologia si pone tra

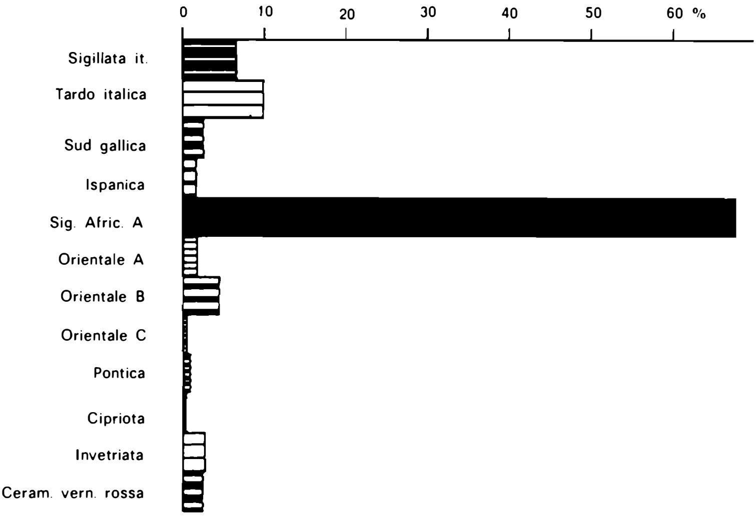


Fig. 1. Ostia, Terme del Nuotatore. Ceramica fine da mensa (piatti, scodelle, « zuppiere »). Indici di presenza nei contesti di età tardo-antonina, calcolati sul totale dei frammenti (tot. fr. 2439).

Fig. 2. Ostia, Terme del Nuotatore. Ceramica fine da mensa (piatti, scodelle, « zuppiere »). Indici di presenza nei contesti di età tardo-severiana, calcolati sul totale dei frammenti (tot. fr. 8522).

0
10
20
30
40 %

Sig. italica
Tardo italica
Sud gallica
Sig. africana A
Sig. africana A/D
Sig. africana C
Orientale A
Cer. corinzia
Invetriata
Altre

la seconda metà del II secolo d. C. e gli inizi del III. Le forme più attestate sono la Hayes 8 e la Hayes 9 in A1 e A1-2; ben rappresentata è anche la Hayes 3B.

Assente è invece la sigillata africana A/D, la cui produzione ha inizio intorno al 190 d. C.

Età tardo-severiana [4] (fig. 2). La sigillata africana è nettamente maggioritaria rispetto alle altre produzioni fini e la sua superiorità è in questo periodo schiacciante. Essa copre, distribuita nelle tre produzioni della A, A/D e C, quasi il 99% delle presenze. I frammenti non africani sono inoltre da considerare residui di classi le cui produzioni sono ormai da parecchi decenni cessate. Da notare l'assenza dell'orientale C, la cui produzione invece continua ancora nel III secolo, ma con diffusione prevalentemente egea.

Per quanto riguarda la sigillata africana, la A prevale, seppur di poco, sulla C, prodotta nella Tunisia centrale a partire dai primi anni del III secolo. All'epoca dell'abbandono delle Terme (230-50 d. C.), quest'ultima non si è ancora largamente affermata sui mercati occidentali, o quantomeno non in maniera tale da superare la A, per la quale, in età severiana, si registra un impoverimento qualitativo e una semplificazione del patrimonio formale, cui tuttavia sembra corrispondere un aumento della produzione e della diffusione.

Nei contesti di III secolo compare la A/D, una delle nuove produzioni africane che, a partire dall'età severiana, si affiancano a quella della A; essa è prodotta fino alla metà del III secolo o poco oltre. La sigillata A/D è presente in percentuale molto bassa rispetto alla A, in analogia con quanto si può osservare a Sperlonga [5].

Sono presenti complessivamente trentasette forme, delle quali quelle più attestate sono: la Hayes 50 in C1-C2, la Hayes 26-27 e la Hayes 14-16 in A2, la Hayes 31 in A/D. Le forme più tarde sono la Hayes 44 — nelle tre produzioni — datata da Hayes alla fine del III secolo, la Hayes 50 e la Hayes 45, in C, datata tra il 230/40 e il 325.

Il IV secolo [6] (fig. 3). La sigillata africana costituisce di fatto l'unica presenza nel panorama della ceramica fine da mensa nel IV secolo ad Ostia, con una percentuale del 91%, contro un 9% di residui, delle sigillate italica, tardo-italica e sud-gallica, delle orientali A, B e C e della invetriata [7].

Nella colonnina della sigillata africana C sono state incluse la C1-C2 e la C3, considerando il luogo di produzione (la Tunisia centrale), uguale per tutte e due, come elemento dominante sull'aspetto cronologico (la C3 è più tarda): in questo modo la C eguaglia o supera di pochissimo — lo 0,3% — la A, che pur essendo ormai

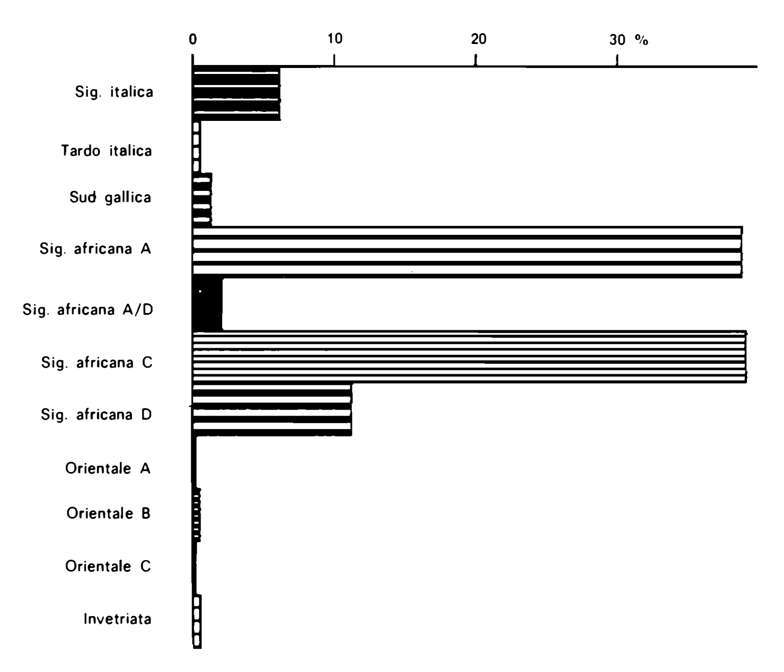


Fig. 3. Ostia, Terme del Nuotatore. Ceramica fine da mensa (piatti, scodelle, « zuppiere »). Indici di presenza nei contesti di IV secolo, calcolati sul totale dei frammenti (tot. fr. 638).

nella sua fase di declino, regge ancora bene alla concorrenza della produzione della Bizacena.

Va notata, comunque, la diminuzione in percentuale sia della A, che della C, che della A/D rispetto al periodo precedente. Tale diminuzione va messa in relazione con la comparsa sui mercati della sigillata D, che comincia ad essere prodotta negli ultimi anni del III secolo d. C. e che, nei contesti di IV secolo presi in esame, è presente in quantità apprezzabile.

Le forme attestate sono trentadue, delle quali quelle maggiormente rappresentate sono ancora la Hayes 50 in C1-C2, la Hayes 59 in D e la Lamb. 52. Le forme più tarde presenti nel nostro contesto sono la Lamb. 57 in C3 (325-400?), la Hayes 91 (fine IV - inizi VI) e la Hayes 91 C n. 18 (535-600?) in D.

3. *Sigillata e ceramica da cucina africane* [8].

Tra i materiali provenienti dai contesti di cui fin qui si è parlato (cfr. pp. 46 sgg.) spicca, per la sua presenza in quantità decisamente rilevanti, la ceramica da cucina africana [9].

Sebbene quest'ultima esuli dall'ambito — ceramica fine da men-

sa — scelto per l'elaborazione dei grafici precedentemente esposti relativi ai suddetti contesti, si è voluto ugualmente mettere a confronto le presenze della sigillata e della ceramica da cucina africane, ossia delle due classi di vasellame importato dall'attuale Tunisia, per verificare in che misura, e in quali rapporti reciproci, fossero oggetto di smercio nel mercato ostiense nelle fasce cronologiche, documentate nelle Terme, qui prese in considerazione.

Si è constatato il costante aumento, in termini percentuali, delle presenze di ceramica da mensa, in rapporto alla diminuzione della ceramica da cucina, dall'età tardo-antonina fino al IV secolo: mentre negli anni 160-180 il vasellame da fuoco è in netta prevalenza sulla sigillata africana (più di 4500 frammenti della prima classe contro 1650 della seconda = 74% contro 26%[10]), col passare del tempo la distanza tra le due classi si attenua, fino a quando, nel IV secolo, le quantità di sigillata e di ceramica da cucina risultano essere quasi alla pari (603 frammenti della prima classe contro 580 della seconda = 51% contro 49%).

Si noti, tuttavia, come in termini di numero di frammenti la ceramica da cucina africana sia sempre, in tutti e tre i contesti, più attestata della ceramica fine da mensa e come, d'altra parte, essa registri un notevolissimo calo nel IV secolo.

4. *Sigillata africana e produzioni « locali » da mensa.*

Sempre nell'ambito dei materiali ostiensi, e per i tre periodi presi in esame, si è ritenuto utile tentare un confronto tra piatti, scodelle e « zuppiere » in sigillata africana e vasi con analoghe caratteristiche morfologiche e analoga funzione in ceramica comune, per vedere in che misura i primi, importati, e gli altri, presumibilmente prodotti localmente, fossero presenti ad Ostia in un arco cronologico compreso tra il II secolo e il IV secolo.

L'indagine è stata condotta sulla sola base degli orli, essendo impossibile, per quanto riguarda la ceramica comune, attribuire a questa o a quella forma le altre parti del vaso (pareti, fondi, anse).

La superiorità dei vasi in sigillata africana nei confronti dei vasi in ceramica comune aventi la stessa funzione è quasi assoluta — e si ricordi che non sono stati considerati in questi conteggi i valori relativi ai piatti/coperchi in ceramica africana (cfr. n. 9), i quali accrescono a dismisura le presenze dei vasi dell'odierna Tunisia ad Ostia.

In tutte e tre le fasce cronologiche considerate sono assenti quasi del tutto piatti, scodelle e « zuppiere » in ceramica comune: solo nei

decenni 230-50 si registra uno 0,3% di presenze di vasi da mensa prodotti localmente (in termini di numero di frammenti si tratta di 2004 frammenti di orlo relativi alle produzioni africane contro appena 7 frammenti di orlo in ceramica comune), mentre sia nei contesti di età tardo-antonina [11] che in quelli di IV secolo nemmeno un frammento di piatto o scodella in ceramica comune risulta presente nelle stratigrafie considerate [12]. Di fatto, dunque, a Ostia, nell'arco cronologico compreso tra la seconda metà del II secolo d. C. e il IV secolo, venivano usati come vasellame da mensa quasi esclusivamente piatti, scodelle e « zuppiere » provenienti dall'attuale Tunisia.

Si tenga presente, tuttavia, che in ceramica comune vengono realizzate, nell'arco di tempo considerato, prevalentemente « forme chiuse » da tavola e da dispensa (brocche, bottiglie, anforette ecc.) [13]. Questi oggetti difficilmente potevano affrontare, a causa della loro fragilità, le traversie di un trasporto marittimo e pertanto risultano quasi del tutto assenti nel repertorio di vasi esportati dall'attuale Tunisia. La produzione locale si specializza quindi nella fabbricazione di determinati tipi di vasellame, per i quali era quasi del tutto inesistente, per cause oggettive, la concorrenza « estera ». Quest'ultima ha a sua volta una limitata autonomia. Non si hanno infatti prove, per l'epoca in questione e per la sigillata in particolare, di un commercio autonomo della ceramica, svincolato cioè dal commercio di altri generi di consumo. Il che consentiva, tra l'altro, di minimizzare il costo del trasporto, in modo che quest'ultimo non influisse sul prezzo di vendita del vasellame stesso.

Accade perciò che, almeno nei relitti finora rinvenuti, la ceramica africana funga da merce di accompagno delle derrate alimentari (olio, conserve di pesce) trasportate nelle anfore della Zeugitana e della Bizacena. Se proviamo a controllare questa evidenza sui siti studiati, e in particolare sulle stratigrafie ostiensi, non è difficile scorgere, nell'ascesa del vasellame fine dell'odierna Tunisia tra II e IV secolo, una riprova del contemporaneo affermarsi, sul mercato di Ostia, dei contenitori da trasporto africani.

Si ricordi infine che un altro fattore trainante nei flussi commerciali che si irradiavano dall'attuale Tunisia era costituito dal grano, che non ha lasciato tracce archeologiche, ma che può aver avuto anch'esso un peso notevole nella diffusione nel Mediterraneo occidentale e orientale della ceramica africana fine e meno fine.

Il panorama del vasellame fine da mensa (forme aperte) per essere completo abbisognerebbe della verifica dei dati relativi ai vasi da mensa in vetro e in metallo [14]. Tale verifica ha riguardato solo i vetri e si è limitata ai contesti editi (età tardo-severiana e IV secolo),

0 10 20 30 40 %

Sig. italica
Sud gallica
Sig africana A
Sig. africana A/D
Sig. africana C
Orientale A
Cer corinzia
Altre
Invetriata
Vetri

Fig. 4. Ostia, Terme del Nuotatore. Ceramica fine da mensa e vetri (piatti, scodelle, « zuppiere »). Indici di presenza nei contesti di età tardo-severiana, calcolati sui soli orli (tot. fr. 2176).

Fig. 5. Ostia, Terme del Nuotatore. Ceramica fine da mensa e vetri (piatti, scodelle, « zuppiere »). Indici di presenza nei contesti di IV secolo, calcolati sui soli orli (tot. 172).

0 10 20 30 %

Sig. italica
Tardo italica
Sud gallica
Sig. africana A
Sig. africana A/D
Sig. africana C
Sig. africana D
Orientale A
Invetriata
Vetri

in quanto, come si è già detto (cfr. nota 1) per l'età tardo-antonina i dati non sono ancora disponibili [15]; essa è stata attuata separatamente poiché questa classe di oggetti presenta caratteristiche particolari, per il materiale e per la tecnica di fabbricazione; nell'elaborazione dei grafici, infine, si è tenuto conto dei soli orli, poiché per i vetri non è possibile l'identificazione e quindi l'attribuzione delle altre parti del vaso (fondi, pareti, anse) a questa o quella forma.

Inserendo nell'ambito delle « forme aperte » da mensa i dati riguardanti i vetri, non si notano sostanziali modifiche nelle percentuali delle altre classi di vasellame fine, tra le quali prevale sempre nettamente la sigillata africana: infatti sia l'istogramma relativo all'età tardo-severiana sia quello relativo al IV secolo (figg. 4-5) confermano quanto si è potuto osservare dall'analisi dei grafici 2 e 3, precedentemente commentati (cfr. pp. 46-49), elaborati sul totale dei frammenti di ceramica fine, con esclusione dei vetri.

Nei contesti di età tardo-severiana i vetri sono presenti con una percentuale minima (0,4%); nel IV secolo, invece, essi sono al secondo posto dopo l'africana con quasi il 6% di presenze. Va notato che, a differenza delle altre classi di ceramica fine, i cui pochi frammenti attestati risultano essere quasi tutti residui, nel caso dei vetri, in entrambe le fasce cronologiche considerate, sembra trattarsi di vasi contemporanei agli strati in cui sono stati raccolti, specie per quanto riguarda i piatti attestati nelle stratigrafie di IV secolo: questa forma, infatti, appare quella maggiormente diffusa tra il vasellame vitreo in epoca tarda.

È stato infine tentato un confronto tra vasi potori a pareti sottili e in vetro, limitato (come si è detto nella n. 1) al III e al IV secolo, per l'impossibilità di disporre dei dati relativi all'età tardo-antonina [16]. La ricerca ha dato come risultato, in entrambe le fasce cronologiche considerate, la prevalenza dei bicchieri a pareti sottili, comunque scadute dal punto di vista qualitativo già a partire dalla metà del II secolo d. C. e ormai documentate da un'unica forma, il boccalino a collarino *Ostia I*, fig. 143 = Marabini LXVIII. Si deduce quindi che ad Ostia nel III e nel IV secolo si preferivano i bicchieri in ceramica piuttosto che quelli in vetro, ma va detto che la quantità dei frammenti di orlo su cui si è lavorato è molto poco rilevante [17] e quindi i dati sopra esposti vanno presi con la dovuta cautela [18].

In realtà le pareti sottili con l'andare del tempo tendono ad essere sostituite da vasi aventi la medesima funzione in vetro e in contesti tardi di solito non sono presenti neanche più a livello di residui [19]. A questo riguardo, un contesto romano della metà del V secolo d. C. (Palatino, Tempio della Magna Mater, saggio P:

cfr. p. 27) che, per le quantità notevoli di materiali rinvenuti, costituisce un campione statistico pienamente attendibile, ha restituito numerosi esemplari di vasi potori realizzati esclusivamente in vetro.

[M. L. F.]

5. *Le lucerne.*

Età tardo-antonina (fig. 6). Dai contesti inediti provenienti dall'area NE delle Terme del Nuotatore di Ostia, di cui è in corso lo studio, emerge l'assoluto predominio, in questo periodo, delle produzioni centro-italiche [20] in ceramica comune.

Le lucerne a becco tondo (Bailey P [21]) rappresentano la metà circa (45%) dei frammenti identificati (tot. 531), mentre il 13% ca è costituito dalle *vogelkopflampen* (Bailey M). Un numero esiguo di esemplari (1%) è attribuito a lucerne con il becco cuoriforme (Bailey Q). Un terzo (37% ca) dei frammenti è riconducibile a tipi, anch'essi provenienti da fabbriche centro-italiche, ma di ambito cronologico più antico.

È invece sporadica la presenza delle produzioni nord-italiche (Bailey N), che costituisce il 3% dei frammenti. Scarsamente attestate (2% ca) sono anche le imitazioni locali dei tipi fabbricati nell'Italia settentrionale (Bailey Nvi).

Solo pochi esemplari (1% ca) sono riferibili a lucerne importate dalla Grecia (Perlzweig, 217) [22], prodotte a Corinto già dalla fine del I secolo d. C.; sono assenti, nell'età tardo-antonina, le importazioni di lucerne dall'Africa settentrionale.

Questo panorama è confermato dai bolli di officina: su 100 marchi di fabbrica rinvenuti, 96 sono per la quasi totalità *tria nomina* abbreviati e impressi al centro del fondo, altri sono nomi singoli incisi prima della cottura. Tre firme sono a rilievo con nomi singoli relativi ad officine ben note dell'Italia settentrionale. Un solo bollo inciso ci attesta la pur sporadica importazione dalla Grecia.

Età tardo-severiana (fig. 7). Le produzioni centro-italiche (cfr. n. 20) continuano a predominare nettamente il mercato ostiense (97% ca di 629 frammenti identificati).

Le lucerne a becco tondo (Bailey O-P) insieme ad altre di I secolo d. C. (Bailey A-M) sono ormai da considerare residui più antichi e costituiscono il 20% ca degli esemplari provenienti dalle fabbriche dell'Italia centrale.

Da quest'area provengono quasi certamente anche le lucerne a

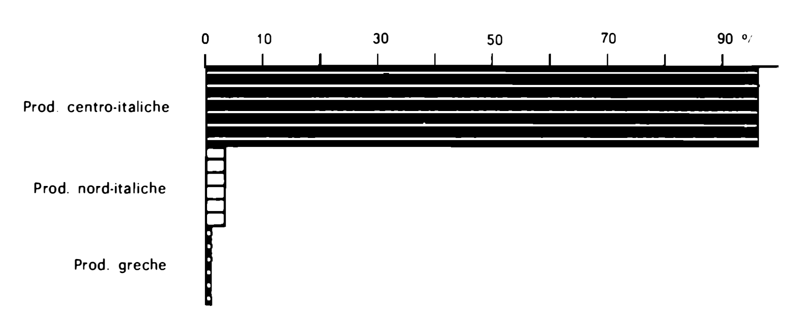


Fig. 6. Ostia, Terme del Nuotatore. Lucerne. Indici di presenza nei contesti di età tardo-antonina (tot. fr. 531).

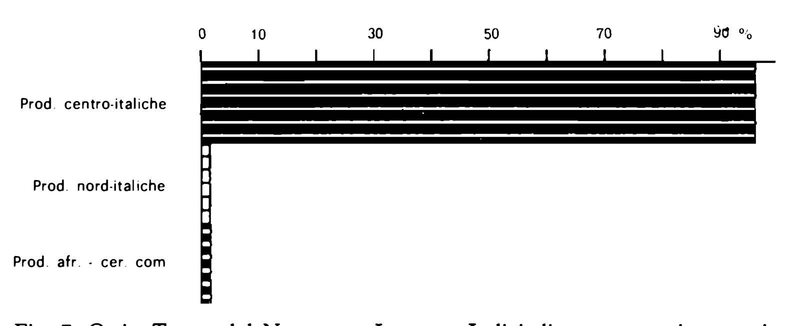


Fig. 7. Ostia, Terme del Nuotatore. Lucerne. Indici di presenza nei contesti di età tardo-severiana (tot. fr. 629).

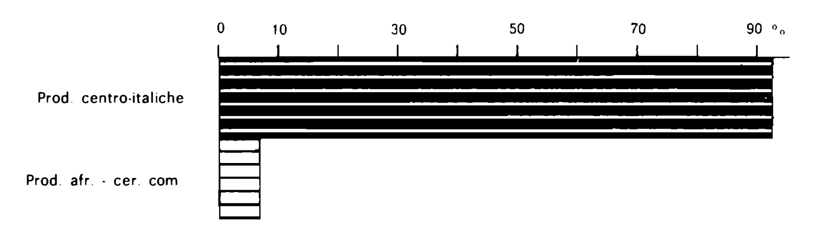


Fig. 8. Ostia, Terme del Nuotatore. Lucerne. Indici di presenza nei contesti di IV secolo (tot. fr. 45).

becco cuoriforme (Bailey Q). Queste ultime, la cui produzione è attestata già a partire dal I secolo d. C. (sono infatti presenti nei centri vesuviani), raggiungono nell'età tardo-severiana la massima diffusione (70% ca).

Iniziano in questo periodo ad essere fabbricate (4% ca) le lucerne con la spalla decorata da globetti (Bailey R), che per la semplicità della decorazione e soprattutto per la lavorazione grossolana asso-

ciata ad una scarsa depurazione dell'argilla denotano esplicitamente il processo di impoverimento nella produzione artigianale delle lucerne.

I pochi marchi di fabbrica attestati sono in genere costituiti dai *tria nomina* impressi ed abbreviati ed indicano in alcuni casi officine attive molto probabilmente nelle stesse città di Roma e di Ostia.

Continuano ad essere presenti, seppure in assoluta minoranza, (1,5%) gli esemplari (Bailey N) provenienti dalle officine dell'Italia settentrionale, che però vanno considerati molto probabilmente residui più antichi, così come le loro imitazioni locali (Bailey Nvi: 6% ca).

Sono totalmente assenti le lucerne di importazione greca, mentre iniziano ad arrivare gli esemplari (1,6%) in ceramica comune fabbricati nell'Africa Proconsolare (Deneauve x) [23].

Il IV secolo (fig. 8). È piuttosto esiguo il numero di frammenti di lucerne (tot. 82) rinvenuto nei contesti di questo periodo: di essi inoltre solo la metà è identificabile (45 fr.). C'è infatti da considerare che una gran parte dei pezzi raccolti è costituita da pareti e da fondi in ceramica comune per i quali non è possibile riconoscere né la tipologia, né individuare con certezza le aree di provenienza; anche perché allo stato attuale della ricerca, mancano analisi scientifiche sulle argille.

Si nota, nel corso del IV secolo, la quasi totale egemonia delle officine centro-italiche (94%: cfr. n. 20) i cui prodotti hanno una diffusione regionale. All'interno di queste le lucerne più attestate (50% ca) sono quelle con le spalle decorate a globetti (Bailey R), che continuano ad essere ben documentate anche nel V secolo. Forma e decorazione sono poco accurate e grossolane e rimandano ad una tecnica di lavorazione approssimativa e rozza. Caratteristiche analoghe sono evidenti anche negli esemplari della stessa forma, prodotti però nell'Italia meridionale ed in Africa settentrionale. Le lucerne a globetti sono frequenti a Roma nelle catacombe cristiane e nei contesti di età tardoantica individuati nell'area laziale, in particolare proprio nella zona urbana ed ostiense. Questo potrebbe indicare una loro produzione regionale.

Un numero esiguo di frammenti (6% ca) ci attesta, intorno alla fine del IV secolo, l'inizio delle importazioni delle lucerne in terra sigillata africana (*Atlante* VIII) [24], prodotte in Tunisia. È inoltre documentata qualche lucerna tripolitana (*Atlante* XIII). Mancano tuttavia in questo contesto le imitazioni in ceramica comune delle lucerne in sigillata, quelle imitazioni che caratterizzeranno per il loro numero il panorama tardo (V secolo) delle stratigrafie di Roma (cfr. sopra pp. 31-32).

[L. A.]

6. *Il vasellame da fuoco.*

Età tardo-antonina [25]. L'analisi del vasellame da fuoco proveniente dall'immondezzaio tardo-antonino dell'area NE è articolata in due parti. Nella prima parte sono esposti i dati relativi alle classi « tradizionali » di vasellame da fuoco, vale a dire: 1. Rozza terracotta, o meglio « vasi da fuoco in ceramica comune », classe per la quale viene abitualmente ipotizzata un'origine locale o regionale, ma che in realtà riunisce vasi di provenienza varia (cfr. oltre). 2. Ceramica a vernice rossa interna, i cui centri di produzione vanno in gran parte localizzati nell'area campana [26]. 3. Ceramica da cucina africana, prodotta nell'attuale Tunisia settentrionale [27].

Nella seconda parte sono invece esposti i dati relativi all'indagine condotta sulle « produzioni » di ceramica da cucina. È stato possibile effettuare tale indagine perché accanto ai materiali delle altre due classi, di cui già si conoscevano i centri di produzione, anche i vasi in rozza terracotta provenienti dai saggi dell'area NE sono stati ridistribuiti in base alle aree di origine. Infatti la classificazione empirica degli impasti ha consentito di isolare all'interno della rozza terracotta alcuni gruppi di vasi in cui caratteristiche tecniche e morfologia corrispondono. Essi possono essere attribuiti con un buon margine di probabilità, attraverso il confronto sistematico con manufatti ceramici di cui si conosce o si presume il luogo di origine, a tre aree di produzione [28]: 1. Produzione locale: si tratta dei vasi più attestati in assoluto nell'ambito della classe; gli impasti con cui sono realizzati non sembrano trovare confronto con quelli di altre classi ceramiche sicuramente non locali. 2. Produzione campana: i vasi per i quali si propone questa origine sono realizzati con un'argilla identica o molto simile a quella che caratterizza i tegami a vernice rossa interna rinvenuti nelle Terme del Nuotatore, prodotti in Campania [29], e trovano inoltre confronti stringenti, morfologici e di impasto, con numerosi esemplari conservati a Pompei. 3. Produzione egea: l'analisi petrografica effettuata su alcuni campioni esclude per questi vasi la provenienza dall'Italia centrale tirrenica; l'ipotesi di un'origine dal Mediterraneo orientale si basa sul confronto con numerosi vasi simili, per caratteristiche morfologiche e tecniche, di Atene, di Cnosso [30] e di altre località costiere ed insulari dell'Egeo. Nelle Terme del Nuotatore sono documentate due forme non da fuoco provenienti da questa stessa area geografica: il boccalino a collarino in pareti sottili *Ostit I* fig. 143=Marabini LXVIII e l'olpe trilobata *Ostia III*, fig. 342/*Ostia III* fig. 639/*Ostia I* fig. 297.

Tenendo conto di questi risultati, le produzioni di vasellame da

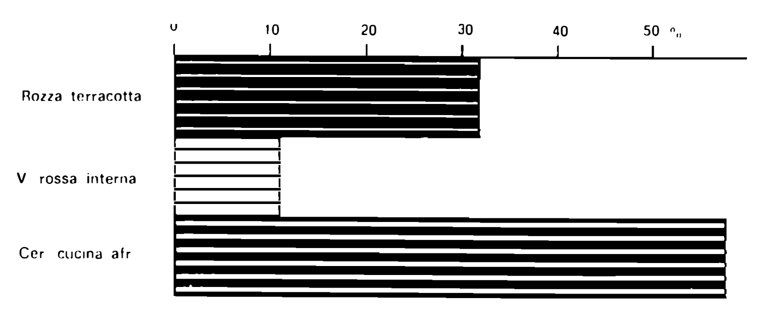


Fig. 9. Ostia, Terme del Nuotatore. Vasellame da fuoco. Contesti di età tardo-antonina. Indici di presenza della rozza terracotta, della ceramica a vernice rossa interna e della ceramica da cucina africana nei contesti di età tardo-antonina, calcolati sul totale degli orli di tutte le forme (olle, casseruole, tegami, coperchi e piatti-coperchi: tot. fr. 5861).

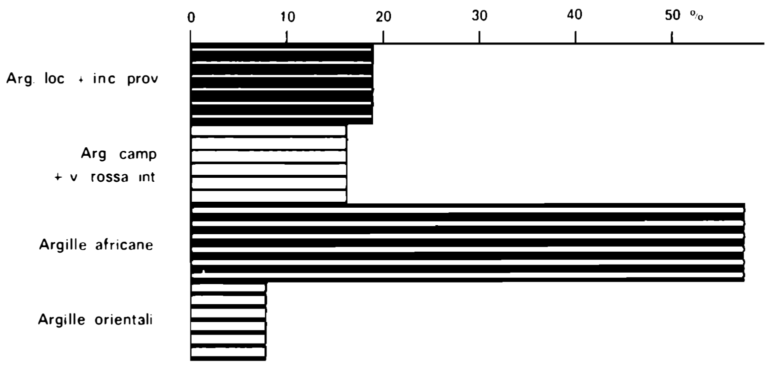


Fig. 10. Ostia, Terme del Nuotatore. Vasellame da fuoco. Contesti di età tardo-antonina. Indici di presenza delle produzioni « locale », « campana », « africana » ed « egea » nei contesti di età tardo-antonina, calcolati sul totale degli orli di tutte le forme (olle, casseruole, tegami, coperchi e piatti-coperchi: tot. fr. 5851).

fuoco attestate nell'area NE risultano essere fondamentalmente le seguenti: 1. Produzione locale (vasi in rozza terracotta; per l'analisi quantitativa sono stati considerati nell'ambito di questa produzione anche i vasi per i quali rimane tuttora incerta l'origine). 2. Produzione campana (vasi in rozza terracotta e ceramica a vernice rossa interna). 3. Produzione egea (vasi in rozza terracotta). 4. Produzione africana (ceramica da cucina africana).

a) Classi tradizionali (rozza terracotta, ceramica a vernice rossa interna, ceramica da cucina africana).

Il confronto fra queste tre classi di vasellame da fuoco è stato effettuato sulla totalità degli orli di tutte le forme attestate (fig. 9). Il dato più evidente che emerge da tale confronto è la decisa preva-

lenza, in questo contesto, della ceramica africana che rappresenta oltre la metà del totale, ma anche la rozza terracotta è documentata in quantità apprezzabili; piuttosto bassi sono invece gli indici di presenza della ceramica a vernice rossa interna (11%).

b) Produzioni (locale, campana, africana, egea). Dal confronto tra produzioni effettuato sulla totalità degli orli di tutte le forme attestate (fig. 10) si ricava che la ceramica africana costituisce oltre la metà del totale, che la produzione locale supera, anche se di poco, quella campana (rispettivamente 18% e 16%) e che infine i vasi provenienti dall'Egeo rappresentano solo l'8% ca. Nell'età tardo-antonina il panorama del vasellame da fuoco appare quindi caratterizzato dalla scarsa quantità dei vasi di produzione italica, che costituiscono solo un terzo del totale, rispetto ai vasi importati, provenienti principalmente dall'Africa ma anche dal Mediterraneo orientale.

L'indagine è stata condotta anche ad un altro livello, effettuando un confronto tra produzioni nell'ambito di ciascuna forma funzionale (olle, tegami, casseruole; i coperchi sono stati tralasciati in quanto non confrontabili: infatti, mentre nell'ambito della produzione locale ed egea i coperchi sono elementi accessorii delle forme sopra citate, nell'ambito della produzione campana e africana si può riscontrare per questi oggetti una duplicità di funzione, come coperchi oppure come piatti) (figg. 11-13). Si propone questo tipo di approccio perché si è potuto constatare una sorta di « predilezione » di ciascuna produzione per determinate forme piuttosto che per altre. Vediamo come.

Per quanto riguarda le olle, troviamo prodotti campani, locali ed egei, mentre si registra l'assenza totale di olle africane. Le olle locali ed egee sostanzialmente si equivalgono dal punto di vista quantitativo, con una leggera prevalenza di queste ultime; quelle campane, invece, sono attestate con indici modesti. Tra le casseruole, forma documentata in tutte e quattro le produzioni, i prodotti campani ed orientali hanno indici molto bassi, mentre le casseruole provenienti dall'Africa sono il doppio di quelle locali. Per i tegami si registra una netta prevalenza di quelli africani (65%), seguiti dai tegami campani, che risultano in quantità abbastanza rilevanti; la presenza di tegami locali ed egei si può considerare sporadica.

Riassumendo, mentre la produzione locale appare sostanzialmente limitata ad olle e casseruole, tra i vasi campani prevalgono decisamente i tegami. Per quanto riguarda il vasellame importato dalle province, la ceramica africana è costituita esclusivamente da forme aperte; invece la produzione egea sembra dimostrare la stessa « predilezione » della produzione locale per olle e casseruole.

Infine è stata realizzata una tabella che illustra i rapporti quanti-

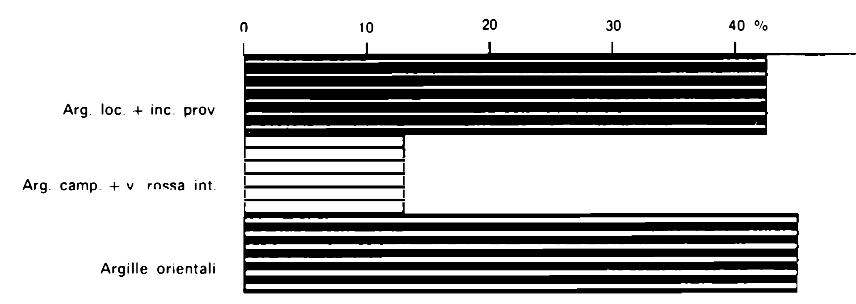


Fig. 11. Ostia, Terme del Nuotatore. Vasellame da fuoco. Contesti di età tardo-antonina. Indici di presenza delle differenti produzioni di vasellame da fuoco (« locale », « campana », « egea ») nell'ambito delle olle (tot. fr. 524).

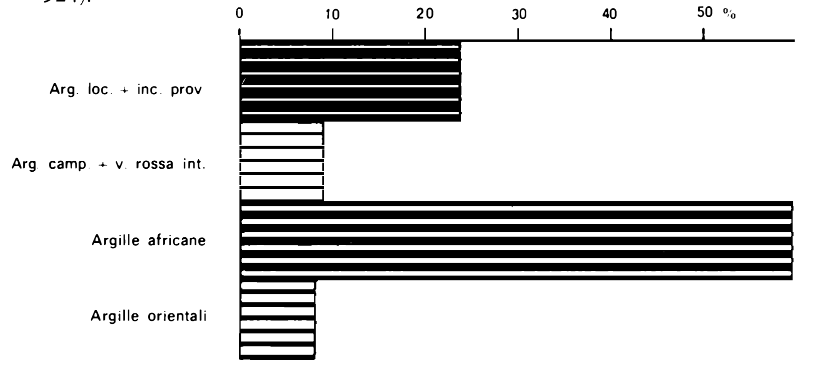


Fig. 12. Ostia, Terme del Nuotatore. Vasellame da fuoco. Contesti di età tardo-antonina. Indici di presenza delle differenti produzioni di vasellame da fuoco (« locale », « campana », « africana », « egea ») nell'ambito delle casseruole (tot. fr. 1958).

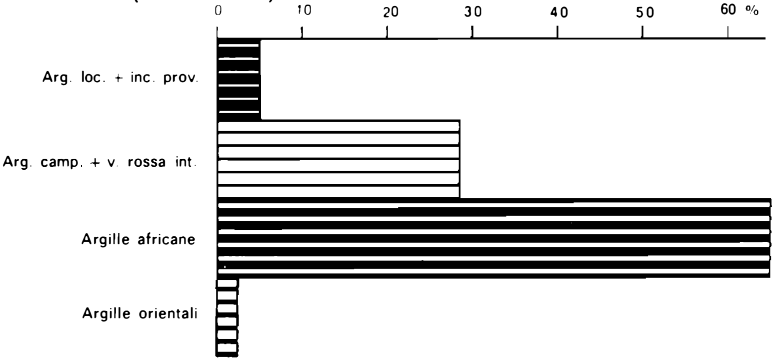


Fig. 13. Ostia, Terme del Nuotatore. Vasellame da fuoco. Contesti di età tardo-antonina. Indici di presenza delle differenti produzioni di vasellame da fuoco (« locale », « campana », « africana », « egea ») nell'ambito dei tegami (tot. fr. 1174).

tativi tra le varie produzioni, calcolati sul totale degli orli di tutte le forme attestate, in ciascuna delle fasce cronologiche documentate nella stratigrafia dell'area NE (età flavia, tardo-flavia, adrianea, tardo-antonina: tabella 1).

Tabella 1. Ostia. Terme del Nuotatore. Confronto percentuale tra produzioni di vasellame da fuoco (« locale », « campana », « africana », « egea ») nell'ambito di ciascuna fascia cronologica documentata nelle stratigrafie dell'area NE, realizzato sul totale degli orli di tutte le forme.

	Età flavia	*Età tardo-flavia*	*Età adrianea*	*Età tardo-antonina*
Argille locali + inc. provenienza	54%	56%	38%	19%
Argille campane + v. rossa interna	12%	11%	14%	16%
Argille africane	32%	32%	46%	57%
Argille ' egee '	2%	1%	2%	8%
Totali	100% (fr. 368)	100% (fr. 259)	100% (fr. 907)	100% (fr. 5851)

Integrando i dati sinora esposti con la lettura della tabella emerge innanzitutto che ad Ostia, nella seconda metà del II secolo, la produzione locale attraversa una crisi profonda, testimoniata dalla brusca flessione che essa subisce in età tardo-antonina, rispetto all'età adrianea (dal 30% al 18% ca). Tale crisi va senz'altro messa in relazione con il diffondersi massiccio in Italia e nelle province occidentali del Mediterraneo della ceramica africana, proveniente per la maggior parte dalla Tunisia settentrionale (zona di Cartagine) ma in questo quadro generale anche i prodotti della zona dell'Egeo, per quanto attestati in assoluto con indici modesti, sembrano avere il loro peso se valutiamo le loro percentuali di presenza nell'ambito delle forme chiuse: infatti le olle egee, come si è visto, prevalgono su quelle italiche, locali e campane. A questo proposito si ricordi che nella seconda metà del II secolo il boccalino a collarino è la forma predominante tra i vasi potori in pareti sottili e che anche l'olpe trilobata citata sopra costituisce una presenza decisamente cospicua nell'ambito del vasellame da mensa in ceramica comune.

Occorre sottolineare che i vasi locali presentano ora una certa varietà morfologica, ma che solo due o tre tipi sono presenti in

quantità notevoli, mentre gli altri esprimono ciascuno valori percentuali piuttosto bassi. Questa forte attestazione di pochi tipi potrebbe essere letta come indizio di una tendenza dell'artigianato locale, di fronte alla concorrenza dei prodotti di importazione, a specializzarsi su alcune forme di antica tradizione, come la casseruola con ampio orlo a tesa orizzontale identificabile con il *caccabus* delle fonti antiche [31]. A differenza della ceramica locale, l'altra produzione italica di vasellame da fuoco attestata nei contesti ostiensi, vale a dire quella campana, non sembra mostrare segni di crisi: i prodotti campani sono infatti numerosi in questo periodo, soprattutto i tegami, per i quali si registra solo una lieve modificazione di rapporti percentuali rispetto all'età adrianea, il che dimostra la buona tenuta della ceramica a vernice rossa interna e dei tegami con orlo bifido, caratteristici di questa produzione, di fronte ai tegami importati dalle province.

Età tardo-severiana [32]. Per l'età tardo-severiana e per il IV secolo si possono prendere in considerazione solamente i dati relativi alle tre classi tradizionali di vasellame da fuoco: infatti, poiché i materiali attribuibili a queste fasce cronologiche provengono interamente da contesti editi, si ignora la qualità dell'impasto dei vasi in rozza terracotta ed è pertanto impossibile distinguerli in produzioni, come è stato fatto in precedenza. Ciononostante, data la corrispondenza più o meno costante tra caratteristiche tecniche e morfologia riscontrata sui materiali provenienti dall'area NE, alcune osservazioni relative alle aree di produzione sono state estese, sperimentalmente e con rischio di errore, anche alla rozza terracotta proveniente da questi contesti.

Dalla fig. 14 (sul totale degli orli di tutte le forme) si ricava che nell'età tardo-severiana il panorama delle forme da fuoco è ormai quasi totalmente dominato dalla ceramica da cucina africana, che costituisce oltre il 90% del totale. Con la definitiva affermazione della ceramica proveniente dall'Africa sembra ormai concluso quel periodo di trasformazione, ancora in atto nella seconda metà del II secolo, che vede la progressiva sostituzione a Ostia dei vasi italici con vasi di importazione.

Considerando la morfologia dei vasi da fuoco in rozza terracotta presenti nei contesti tardo-severiani, sembra che al tracollo della produzione locale dal punto di vista quantitativo si accompagni l'ulteriore contrazione della varietà tipologica: infatti, fra i tipi che nei contesti dell'area NE risultano caratteristici della produzione locale, sono attestati con valori significativi negli strati tardo-severiani soltanto la casseruola con orlo a tesa, di antica tradizione, e qualche tipo di

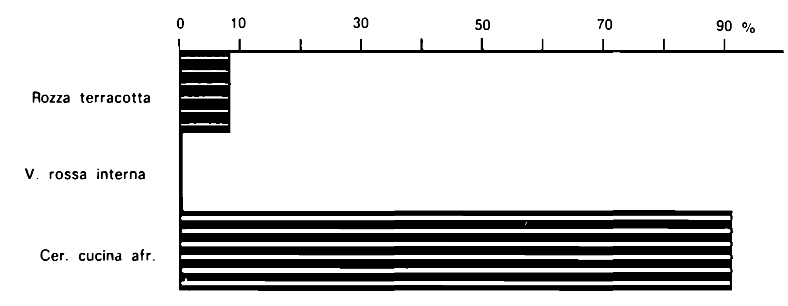


Fig. 14. Ostia, Terme del Nuotatore. Vasellame da fuoco. Indici di presenza della rozza terracotta, della ceramica a vernice rossa interna e della ceramica da cucina africana nei contesti di età tardo-severiana, calcolati sul totale degli orli di tutte le forme (olle, casseruole, tegami, coperchi e piatti-coperchi: tot. fr. 9166).

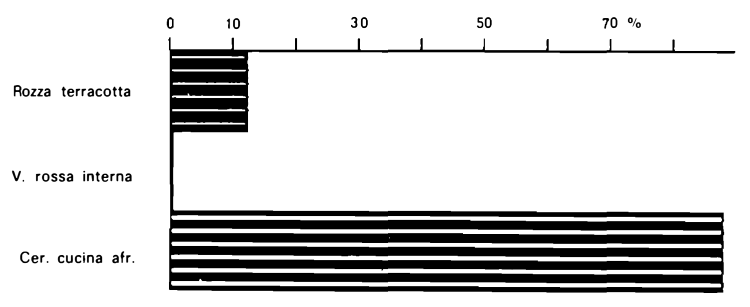


Fig. 15. Ostia, Terme del Nuotatore. Vasellame da fuoco. Indici di presenza della rozza terracotta, della ceramica a vernice rossa interna e della ceramica da cucina africana nei contesti di IV secolo, calcolati sul totale degli orli di tutte le forme (olle, casseruole, tegami, coperchi e piatti-coperchi: tot. fr. 493).

coperchio, mentre sembra scomparsa l'olla tipica della seconda metà del II secolo. Inoltre, sembrano del tutto assenti anche le forme caratteristiche della produzione campana, e a ciò fa da pendant la presenza irrisoria della ceramica a vernice rossa interna, ormai evidentemente attestata solo a livello di residuo, negli strati editi relativi a questo periodo. La fine della produzione campana si può quindi collocare agli inizi del III secolo, e a questo proposito è stata avanzata l'ipotesi che la forma Goudineau 28 della ceramica a vernice rossa interna venga sostituita, almeno nel bacino occidentale del Mediterraneo, dalla forma Lamboglia 9A della ceramica africana [33], forma che pur iniziando ad essere attestata negli anni 90-120 è per lo più diffusa in età più tarda. Risultano ancora rappresentate invece tutte le forme tipiche della produzione egea, ed è verosimile che questi prodotti siano presenti

nei contesti tardo-severiani all'incirca con le stesse quantità del periodo precedente, dato che i boccalini a collarino e l'olpe trilobata, già citati, continuano ad essere cospicuamente attestati nell'ambito delle rispettive classi, e che inoltre tra le anfore quelle provenienti dall'area egea occupano il secondo posto dopo quelle africane.

Il IV secolo[34]. Nei contesti relativi alla fase di abbandono delle Terme gli indici di presenza delle diverse classi di vasellame da fuoco (rozza terracotta, ceramica a vernice rossa interna, ceramica da cucina africana) non si discostano molto da quelli attestati nei contesti tardo-severiani (fig. 15). Si registra tuttavia una lieve flessione della ceramica africana: basandosi esclusivamente sulle stratigrafie delle Terme, che non offrono il riscontro del comportamento delle varie classi nelle epoche successive, è difficile stabilire se questa flessione vada interpretata come primo sintomo di decadenza della produzione. In ogni caso l'eventuale crisi investirebbe esclusivamente la ceramica da fuoco perché d'altra parte l'egemonia produttiva africana risulta pienamente confermata in questo periodo dal grande successo delle anfore, provenienti soprattutto dalla Tunisia centrale e settentrionale, e della sigillata africana; a questo proposito occorre ricordare che mentre nei periodi precedenti la ceramica da cucina africana prevale decisamente sulla sigillata, nel IV secolo le quantità risultano essere quasi alla pari (cfr. sopra). È molto probabile che anche la produzione 'egea' subisca una flessione poiché ora risultano attestati solo alcuni fra i tipi caratteristici.

Per quanto riguarda la morfologia, si registra negli strati di IV secolo la presenza di nuovi tipi di casseruola, che rappresentano forse l'ultima fase evolutiva della casseruola classica con orlo a tesa, forma tipica della produzione 'locale'.

[C. M. C.]

7. *Le anfore.*

La documentazione offerta dalle anfore provenienti dalle Terme del Nuotatore di Ostia è stata in questa sede organizzata secondo alcune direttrici principali. In primo luogo sono state analizzate in ciascuna fascia cronologica presa in esame le principali produzioni attestate (tabella 2 e fig. 16). Sono state poi valutate le variazioni registrate per ciascuna produzione nell'intero arco di tempo considerato (tabella 2 e fig. 16). Sono stati inoltre analizzati i consumi di una determinata merce, comunemente trasportata in anfore (l'olio), nei tre periodi presi in esame (tabella 3). Si è cercato infine di indi-

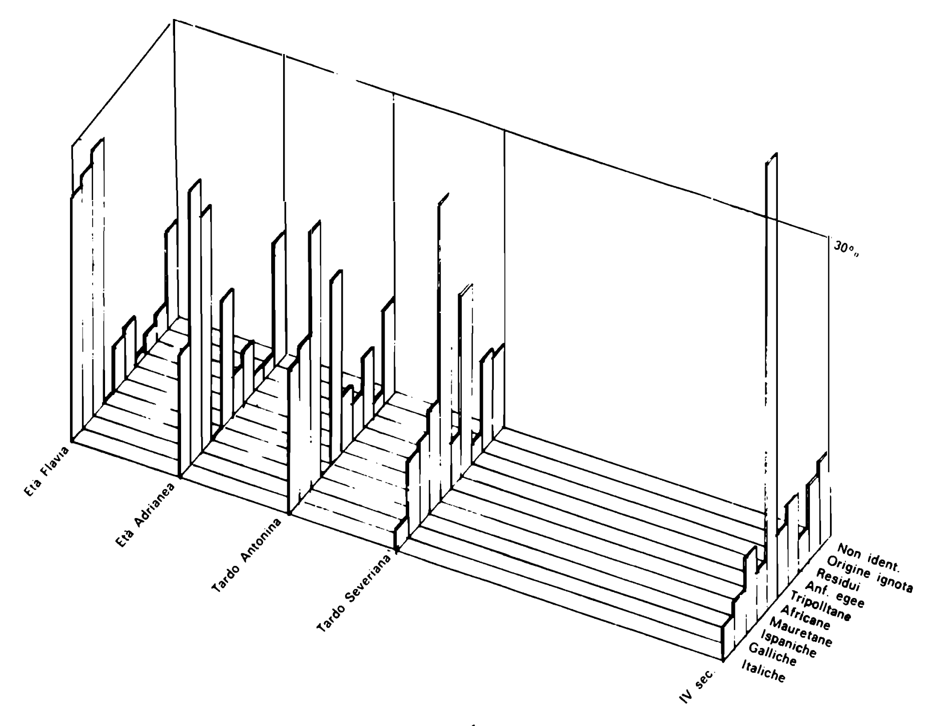


Fig. 16. Ostia, Terme del Nuotatore. Evoluzione delle percentuali relative di presenza delle anfore rinvenute nello scavo, distinte per fasce cronologiche e per aree di origine.

viduare l'andamento quantitativo dei diversi flussi di derrate liquide e semiliquide in arrivo ad Ostia tra l'età flavia e la fine del IV secolo (tabella 4 e fig. 17).

A.

Età tardo-antonina (tabella 2 e fig. 16). La prima osservazione che nasce da un'analisi anche rapida dei materiali anforici di questo periodo è l'estrema varietà di contenitori e quindi di merci in essi trasportate (una cinquantina di tipi noti). Si constatano poi tre fenomeni che devono essere letti insieme: la prevalenza delle produzioni delle due aree di più antica romanizzazione (penisola iberica e Gallia), l'affacciarsi prepotente dell'Africa, la 'crisi' delle produzioni italiche.

Le anfore spagnole, provenienti in questa età prevalentemente

Tabella 2. Indici di presenza delle anfore attestate nelle stratigrafie delle Terme ostiensi del Nuotatore.

	Età flavia	*Età adrianea*	*Età tardo-antonina*	*Età tardo-severiana*	*IV secolo*
Anfore italiche	24,6%	12,4%	14,3%	1,8%	3,6%
Anfore galliche	25,4%	27,6%	15,4%	7,6%	4,6%
Anfore ispaniche	26,7%	23,7%	25,8%	8,2%	7,8%
Anfore mauretane	—	—	—	10,2%	5,1%
Anfore africane	4,3%	12,7%	18,5%	29,9%	45,1%
Anfore tripolitane	4,9%	3,9%	5,6%	4,6%	6,5%
Anfore egee	0,6%	5,0%	3,5%	18,3%	8,1%
Residui	1,9%	1,4%	6,7%	2,0%	3,3%
Anfore di origine ignota	2,5%	1,3%	1,1%	9,1%	7,6%
Anfore di forma non identificata	9,9%	12,5%	9,1%	8,3%	8,6%
Totali	100% (fr. 161)	100% (fr. 171)	100% (fr. 658)	100% (fr. 2091)	100% (fr. 370)

dalla Betica ed adibite al trasporto di conserve di pesce, olio e in minor misura vino (in totale una decina di tipi), hanno gli indici di presenza di gran lunga più elevati (un quarto circa sul totale degli orli raccolti). Seguono le anfore prevalentemente olearie prodotte nell'attuale Tunisia (attribuibili a tre tipi principali), e quelle vinarie di origine gallica, identificabili con un unico tipo di contenitore (Pélichet 47), che in assoluto è l'anfora più attestata in questo contesto.

Il quarto posto è occupato dai contenitori attribuibili alla produzione italica. I tre principali tipi identificati si riferiscono ad anfore di piccole dimensioni a fondo piatto provenienti, in due casi, dalle regioni centro-settentrionali adriatiche, nel terzo, forse dall'Italia centrale interna (alta valle del Tevere [35]). Accanto a questi contenitori, documentati con indici non irrilevanti, compaiono qui per la prima volta pochissimi frammenti riferibili a due tipi (un tipo di Dressel 2-4 ed una nuova forma studiata recentemente da P. Arthur [36], identificabile con *Ostia IV* 282-3), che potrebbero essere attribuiti, per caratteristiche morfologiche e di impasto, all'area campana (*ager Falernus* e baia di Napoli). Essi sono per il momento noti solo ad Ostia e per il tipo *Ostia IV*, 282-3 anche a Roma (S. Clemente [37]) e in Campania (devo l'informazione a P. Arthur). Non trovano inoltre confronto nelle stratigrafie di III e IV secolo delle Terme [38]. Queste presenze, seppur minime e limitate nel tempo, sono del più grande interesse. Consentono infatti di seguire ancora per qualche decennio, nel corso cioè del II secolo, la diffusione dei vini provenienti dall'Italia centro-meridionale tirrenica [39]. Queste nuove evidenze non modificano tuttavia le conclusioni cui ero giunta in *SRPS* II, pp. 55-79. Giova ripetere che la diffusione delle anfore italiche di II secolo nella loro totalità risulta al momento geograficamente piuttosto limitata e comunque non paragonabile a quella interregionale e interprovinciale della prima età imperiale. Altrettanto immutato è il quadro cronologico desumibile dalla documentazione ostiense e da quella relativa ad altri siti editi ed inediti: con i primi decenni del III secolo i contenitori vinari italici di I e II secolo scompaiono a Ostia ed altrove, senza essere sostituiti da altri tipi di anfore.

Modesti sono infine i dati quantitativi delle anfore tripolitane, prevalentemente olearie (due tipi principali) e quelli delle anfore orientali, probabilmente vinarie, provenienti sia dalla Grecia insulare, sia dalle coste microasiatiche (otto tipi principali).

Il quadro offerto da questa documentazione non può essere completo se non si accenna a due ultimi fenomeni: in primo luogo gran parte delle produzioni documentate in questo contesto ha origine nel corso del I secolo e soprattutto nei decenni finali di esso; in secondo luogo compaiono per la prima volta ad Ostia, con indici modestis-

simi, alcuni contenitori destinati ad avere successo negli anni immediatamente successivi e a modificare radicalmente il panorama anforico dell'età imperiale avanzata. In questo senso la tarda età antonina appartiene ad un periodo di transizione: si muove in gran parte ancora nel solco di una tradizione produttiva e commerciale iniziata nella prima età imperiale, ma vi compaiono già segni di profondi mutamenti nella struttura economica del Mediterraneo occidentale. Anche se non si avverte uno stacco netto con il passato, variazioni delle presenze delle singole merci, comparsa di nuove classi e di nuovi tipi, o definitive assenze altrettanto importanti e significative rendono certi che un processo di trasformazione è in atto. Questo processo potrà dirsi concluso in età severiana con la quale sembra inziare realmente una nuova era.

Età tardo-severiana (tabella 2 e fig. 16). Il panorama offerto dagli strati ostiensi del 230-250 è caratterizzato dalla drastica diminuzione dei tipi documentati, dalla scomparsa di intere produzioni (quelle del *garum* betico e di molti vini dell'area egea ad esempio) e dal notevole rafforzamento di presenze delle derrate africane (olio, salse di pesce e forse vino). Dei cinquanta e più tipi anforici documentati ancora alla fine del II secolo si passa a dieci tipi principali che da soli raccolgono l'80% ca dei contenitori identificati. Delle anfore create nel I secolo sopravvivono solo le vinarie galliche, e le olearie spagnole, mentre si affermano con indici di presenza rilevanti molti dei tipi i cui primissimi arrivi ad Ostia erano documentati nel contesto tardo-antonino dell'area NE. Solo l'anfora della Mauretania Caesariensis ed un nuovo contenitore betico (Almagro L) adibito al trasporto di salse di pesce appaiono in questi strati per la prima volta.

La produzione africana, documentata fondamentalmente dalle due anfore di Bizacena (Africana I olearia, e Africana II di incerto contenuto) ha in assoluto gli indici più alti (un terzo circa sul totale degli orli raccolti). Nello spazio di pochi decenni l'olio e forse il *garum* africano hanno ampiamente superato ad Ostia le derrate provenienti dalle altre province, sostituendo in questo centro in particolare, e nel commercio mediterraneo in generale, la penisola iberica che aveva alimentato la più vasta rete di scambi di derrate liquide nel I e nel II secolo. È questo il risultato più evidente della valorizzazione delle risorse agricole dell'odierna Tunisia che aveva avuto inizio con interventi diretti dello stato, mediati dalla borghesia municipale, già nel I secolo, ed era proseguita con intensità senza dubbio maggiore nel II secolo. La presenza di prodotti africani non si esaurisce però con le anfore di Bizacena. Compaiono infatti con indici abbastanza alti i contenitori, forse vinari, prodotti a Tubusuctu nella Mauretania Cae-

sariensis, e con indici meno rilevanti, ma grosso modo sempre costanti nelle stratigrafie ostiensi, le anfore olearie tripolitane.

Dopo le anfore di Bizacena le produzioni più documentate appartengono all'area egea presente negli strati tardo-severiani di Ostia con due tipi principali sicuramente vinari, ma di incerta origine [40] (Cnido?, Rodi?). Gli alti indici di queste anfore potrebbero per altro dipendere dalla notevole fragilità dei vasi. Parallelamente risulta terminare l'importazione a Ostia di molti tipi microasiatici e greco-insulari, sempre modestamente attestati nei contesti studiati, ma ancora presenti nella seconda metà del II secolo[41].

Produzione vinaria gallica e produzione olearia betica hanno grosso modo indici simili. Se nel caso dell'anfora globulare spagnola non si notano tra II e III secolo variazioni considerevoli, il commercio del vino della Gallia meridionale subisce sicuramente una flessione, almeno nei confronti del mercato ostiense. Crollano infine in maniera definitiva le importazioni del *garum* ispanico affidate ad un nuovo tipo di contenitore che sostituisce, ma con indici di presenza modestissimi, una notevole varietà di anfore, ùtilizzate per il trasporto di questa stessa merce fino alla fine del II secolo.

L'ultimo posto è occupato con quantità irrilevanti dalla produzione italica: accanto alle anfore nord-adriatiche in pieno calo, compare un nuovo contenitore di piccole dimensioni a fondo piatto, proveniente dall'Etruria interna, Empoli [42], la cui produzione potrebbe essere continuata nel IV secolo. Esso è noto finora, oltre che ad Ostia, a Roma, a Porto Torres e forse a Luni.

Il IV secolo (tabella 2 e fig. 16). I contesti relativi alla fase di abbandono delle Terme risultano cronologicamente molto meno omogenei di quelli fin qui esaminati ed appaiono ricchi di residui di età relativamente recente. Nel valutare pertanto i dati quantitativi in esso documentati va tenuto presente che l'arco di tempo di cui le anfore raccolte riflettono i consumi comprende un periodo di almeno un secolo (il IV) o un secolo e mezzo (seconda metà III/IV). La mancanza poi a Ostia e al di fuori di questo sito di contesti archeologici databili nella seconda metà del III secolo o nella prima metà del IV rende difficile definire i limiti di produzione e di smercio di alcune anfore particolarmente importanti, quali le anfore olearie spagnole, le galliche, le mauretane. Ciò premesso, il primo dato significativo è che il panorama delle anfore non si discosta molto da quello delineato nei contesti tardo-severiani. Tunisia settentrionale e centrale (ai centri produttori della Bizacena si affiancano in quest'epoca gli *ateliers* della Zeugitana), Spagna, Tripolitania mantengono inalterate le loro presenze. Un calo notevole è documentato invece per le produzioni egee e galli-

che. Il vuoto lasciato da queste anfore è colmato da una nuova e ricca serie di tipi anforici, i cosiddetti contenitori cilindrici del tardo impero e gli *spatia*. L'area africana da cui anch'essi provengono acquista quindi una prevalenza di attestazioni schiacciante. Se agli indici delle anfore dell'ex Proconsolare si sommano poi quelli delle anfore mauretane e tripolitane dalle province africane nel loro complesso giunge ad Ostia più della metà dei contenitori raccolti. Alla crisi quindi dei traffici commerciali tra oriente e occidente nel corso del IV secolo fa riscontro una dipendenza sempre maggiore del mercato ostiense dalle province africane ed in particolare dalle regioni dell'odierna Tunisia. La notevole varietà di tipi della nuova produzione anforica africana sembra far supporre una proliferazione dei centri di produzione non limitati più quasi unicamente alla Tunisia centrale, ma estesa anche alla Tunisia settentrionale (regione di Cartagine, Neapolis ecc.). Un fenomeno parallelo, caratterizzato dalla stessa carica di innovazione, di creatività si riscontra nei primi anni del IV secolo nella ceramica fine da mensa africana, con la nascita della sigillata D.

Va infine ricordata la presenza in questi contesti tardi, modesta ma interessante, delle anfore empolitane, ultimo resto tangibile della commercializzazione di un vino italico.

B.

Vengono ora rapidamente analizzate le principali produzioni presenti ad Ostia lungo tutto l'arco di tempo preso in considerazione (sul valore da dare all'esame diacronico dei dati si vedano le osservazioni alla fig. 17). La fig. 16 riassume i dati percentuali di tutte le anfore (relativamente ai frammenti di orlo) rinvenute nelle stratigrafie delle Terme del Nuotatore, raggruppate per periodi e per origine.

Italia. Le anfore vinarie dell'Italia centro-meridionale tirrenica sono documentate a Ostia, con indici bassi, ancora nel corso del II secolo (cfr. p. 67). I tipi fino ad oggi ad esse riferibili non sono più attestati dal III secolo in poi. A partire dalla fine del I e per tutto il II secolo sono presenti sul mercato di questa città in quantità non irrilevanti nuovi tipi di contenitori vinari per lo più prodotti nell'Italia settentrionale adriatica e in minor misura nell'Italia centrale interna. Essi non sono più documentati a partire dal secondo quarto del III secolo. In età severiana inizia a essere documentata infine un'ultima anfora vinaria italica, proveniente dall'Etruria interna, che è ancora attestata, anche se in misura assai modesta, nei contesti di IV secolo.

Questi dati spingono a due tipi di considerazioni: da una parte si osserva nel II secolo il successo di alcuni vini provenienti da aree fino a quel momento solo marginalmente interessate a produzioni destinate all'esportazione, dall'altra si constata che complessivamente le anfore italiche diminuiscono drasticamente ad Ostia nel III secolo. Quest'ultima osservazione si materializza (cfr. fig. 16) nelle stratigrafie ostiensi nella curva nettamente discendente degli indici di presenza delle derrate italiche contenute in anfore (e si tratta solo di vino), tra l'età flavia (quando cioè sono ancora ampiamente documentati i contenitori vinari dell'Italia centrale tirrenica) e il IV secolo (quando circola cioè la sola anfora empolitana). È ovvio che questa ricostruzione si basa esclusivamente sull'evidenza archeologica.

È un dato di fatto che le anfore italiche tendano a scomparire non soltanto da Ostia e da Roma, ma da tutti i mercati mediterranei: tra la fine del I e il corso del II scompaiono quelle campane e tirreniche, nel III quelle centro-settentrionali adriatiche e dell'Italia centrale interna. Vano è stato fino ad oggi il tentativo di identificare gli eventuali contenitori ceramici che avrebbero sostituito quelli dell'Italia centro-meridionale prima e quelli dell'Italia centro-settentrionale poi. D'altro canto questo stesso fenomeno (crisi e talvolta fine senza 'riconversioni' della produzione anforaria, crisi della diffusione) interessa non soltanto le anfore, ma anche molte altre classi di oggetti ceramici di origine italica: si pensi alla sigillata tardo-italica, alla vernice rossa interna, all'invetriata, per citare soltanto le classi più note [43]. Per ciascuna di esse i modi e i tempi della 'crisi' sono differenti, ma per tutte il II secolo rappresenta un momento importante di conclusione o di inarrestabile decadenza. Si rilegga, anche per esse, la storia che le stratigrafie ostiensi hanno permesso di ricostruire (cfr. p. 46). Tuttavia per il vino italico esiste, oltre all'evidenza archeologica, quella delle fonti letterarie, raccolte e chiosate con intelligenza per il II secolo, e soprattutto per le produzioni campane, da A. Tchernia [44]. Ha ragione questo studioso quando sottolinea l'importanza di questa documentazione, in gran parte sfuggita all'attenzione di quanti si sono occupati dell'argomento, ha meno ragione quando sostiene che essa non invita a vedere « una *diminuzione* (nel II secolo) del commercio dei vini italici a Roma e oltre mare e in particolare in Oriente ». I dati forniti dagli autori antichi infatti non consentono quasi mai di quantificare i fenomeni (crescita/*diminuzione*), ma permettono solo di accertare l'esistenza dei fenomeni stessi. I passi raccolti pertanto avvertono — nonostante il sospetto che in alcuni casi la menzione risponda, più che alla realtà, ad un vezzo retorico — che i vini italici, soprattutto quelli famosi dell'Italia centro-meridionale, erano ancora prodotti nel II secolo ed esportati a Roma e in Oriente.

Ma la rilettura dei testi offre qualche altro elemento di riflessione. Si ha l'impressione infatti che l'Amineo siciliano, il Falerno, il vino di Sorrento, di Neapolis, del monte Gaurus, ecc. siano in qualche modo visti da questi autori come vini « eccezionali », merci cioè di lusso, e come tali presenti nelle cantine (la *apotheca dominica* dell'iscrizione di Ursus ad es.)[45] e sulla tavola dei ricchi ed ampiamente imitati (Galieno[46]). In questo senso anche il loro commercio potrebbe essere stato « eccezionale » e quindi non rilevante ai fini di un'analisi condotta sui grandi numeri.

A questa stessa conclusione è giunto P. Arthur in un recente contributo[47], nel quale egli riesamina la situazione produttiva dell'*ager Falernus*, a partire dall'età repubblicana. Gli alti prezzi documentati nell'Editto di Diocleziano del 301 per i vini italici di qualità, farebbero pensare ad un consumo riservato a determinate classi sociali. Lo spostamento delle officine ceramiche dalla costa verso l'interno, che si verifica in questo territorio tra I e II secolo, tenderebbe inoltre a dimostrare che le anfore, in questa fase più tarda, erano fabbricate nelle singole proprietà « per un mercato più ristretto », e non più in siti di raccolta dislocati lungo la costa, dai quali il vino, una volta « imbottigliato », partiva per le destinazioni più disparate.

La documentazione archeologica relativa al II secolo tende a sua volta a confermare questa tendenza all'autoconsumo, almeno per quanto riguarda le produzioni dell'Italia centrale tirrenica. Tuttavia, anche per questi vini, è possibile seguire le tracce di un commercio interregionale, o persino interprovinciale, fino ad un'epoca relativamente tarda (si vedano in particolare le fonti letterarie raccolte da Tchernia nel contributo già citato[48], e la menzione del Falerno e di altre qualità italiche nell'Editto dioclezianeo). La diffusione appare però di dimensioni tanto modeste, da non lasciare se non scarse testimonianze archeologiche. Questo può spiegare perché è estremamente difficile individuare gli eventuali contenitori, i quali dovrebbero essere, con una certa sicurezza — almeno fino alla fine del II secolo —, ancora ceramici[49]: essi vanno ricercati probabilmente entro l'esiguo numero di oggetti ancora ' senza patria ', in quanto scarsamente ricorrenti e poco rappresentativi.

La recente attribuzione, da me proposta, all'area campana, di alcuni frammenti documentati nei contesti tardo-antonini di Ostia (cfr. p. 65) è di notevole interesse, specie se confrontata con i testi contemporanei. Queste anfore sono però quantitativamente irrilevanti e cronologicamente limitate alla seconda metà del II secolo.

Pertanto, i punti fermi a cui sono giunta, sono i seguenti:

a) la diffusione, in Italia e nelle province, delle anfore adibite al trasporto dei vini centro-meridionali tirrenici, già in forte contra-

zione tra la fine del I e gli inizi del II secolo, va estinguendosi nel corso del II secolo;

b) le fonti letterarie mostrano che questo fenomeno non riguarda i « grands crus »;

c) la scarsezza delle tracce archeologiche disponibili per questi ultimi, può dipendere dal fatto che essi hanno alimentato un commercio qualitativamente importante, ma di limitate dimensioni;

d) l'uso di contenitori in materiale deperibile per i trasporti a lunga distanza è — per quest'epoca e per questa parte della penisola — un'ipotesi priva di riscontri oggettivi;

e) i contenitori dei vini centro-meridionali tirrenici vengono sostituiti ad Ostia da anfore dell'Italia settentrionale adriatica e dell'Italia centrale interna, destinate a sopravvivere ad essi per qualche altro decennio;

f) una tendenza all'autoconsumo e la regionalizzazione della produzione e dello smercio sembra essere la costante dell'età più tarda per la quale, tuttavia, la generalizzazione dell'uso delle botti rende meno probanti i dati ricavabili dallo studio delle anfore.

Ma partendo dalla produzione e dalla circolazione delle anfore, quali conclusioni si possono trarre sui destini della produzione della merce trasportata, cioè nel caso specifico dei vini italici? È questo uno dei nodi principali del problema, che è tuttora al centro di un dibattito che non accenna ad esaurirsi.

La rarefazione delle presenze delle anfore italiche sui siti mediterranei nel corso dei primi due secoli dell'impero, è stata interpretata da Tchernia [50] come il risultato dell'accresciuto fabbisogno dei mercati locali, e soprattutto di quello di Roma. Incremento demografico e più diffuso benessere, conseguenti alla *Pax Augusta*, avrebbero generalizzato il consumo del vino in Italia, richiamando sui mercati locali e su quelli delle principali città della penisola — prima tra tutte la Capitale — la produzione un tempo destinata alle province. Nessuna ' crisi ' quindi, anzi probabile aumento della produzione, a causa dell'incremento della richiesta interna: questa è la conclusione a cui è giunto il maggior studioso della viticoltura italica di età romana in un libro che rappresenta una sintesi eccezionale per metodo, ricchezza di dati, spunti critici, osservazioni, intuizioni.

Questa stessa chiave di lettura può essere applicata anche alle importazioni dall'estero, le quali non solo non sarebbero entrate in concorrenza con le produzioni italiche, ma avrebbero rispecchiato, oltre che l'aumento dei consumi, cui si accennava sopra, anche una diversificazione, più ampia rispetto al passato, dei consumi stessi. Alla domanda di vini economici avrebbero risposto i vigneti di abbondanza impiantati nelle province occidentali. Alla stessa esigenza di disporre

di grandi quantità di vini popolari si sarebbe adeguata nel I e nel II secolo anche parte della produzione italica. Si spiegherebbe in tal modo il successo dei vini centro-settentrionali adriatici e dell'Italia centrale interna — il cui sviluppo sembrerebbe per altro strettamente connesso ai consumi della Capitale —, dei quali sono chiara testimonianza, tra la fine del I e il II secolo, le anfore italiche a fondo piatto.

Non è questa la sede per intervenire nel merito di questa complessa problematica: la ricostruzione che io propongo della produzione e circolazione di merci in età imperiale, talvolta concorda, talaltra si discosta dal quadro interpretativo proposto dallo studioso francese, come risulterà chiaro dalla lettura di questo, come di altri miei contributi presenti in questo stesso volume. Su un unico punto vorrei brevemente soffermarmi, in quanto esso è strettamente connesso alle situazioni produttive italiche, e al materiale ostiense in particolare: quello delle botti. Altri argomenti saranno discussi più oltre.

Tchernia chiude con la fine del II secolo la sua indagine, perché egli pone in quest'epoca, seppure tra molti dubbi ed incertezze, la generalizzazione in Italia di questo nuovo tipo di contenitore. Questa innovazione tecnologica non consente infatti di utilizzare più, in maniera corretta, le anfore come riscontro dei processi produttivi e commerciali.

Per ottenere qualche indicazione cronologica precisa sull'uso delle botti nel commercio vinario, lo studioso francese ha cercato di verificare sulle stratigrafie di Ostia 'la irresistibile ascesa' delle *cupae*, confrontando gli indici di presenza delle anfore vinarie in ciascuna fascia cronologica, con quelli relativi alle anfore olearie e da *garum*. L'esperimento è interessante, ma non pienamente convincente. I momenti di flessione più consistenti delle prime, rispetto agli altri contenitori, sono due: tra i Flavi e Marco Aurelio, e tra i Severi e la fine del IV secolo. Lo stesso Tchernia trova difficile giustificare la prima brusca flessione con l'esistenza delle botti, dal momento che esse verrebbero così ad essere datate in un'epoca che risulta in contraddizione con le poche fonti letterarie che ne parlano. Per la seconda, il riscontro è effettivamente possibile: tra metà III e IV secolo si addensa la documentazione a disposizione, sia letteraria, sia archeologica. Tuttavia, oltre che la presenza di botti sul mercato di Ostia, la caduta degli indici delle anfore vinarie potrebbe riflettere la situazione della città in età tardoantica. Lo strato I dell'Ambiente XVI, i cui materiali forniscono i dati quantitativi utilizzati dallo studioso francese, viene a chiudersi qualche decennio prima dell'abbandono definitivo della città. Distruzione e rovina di molti settori urbani iniziano, per altro, proprio intorno alla metà del III secolo, mostrando in maniera inequivocabile l'esistenza di una crisi in atto, oltre che

economica, demografica. Infine, ritornando ai rapporti tra anfore vinarie e anfore contenenti altri tipi di merci, proprio nei cinquant'anni compresi tra l'età antonina e l'età dei Severi, quando le botti dovrebbero cominciare ad avere, secondo l'ipotesi dello studioso francese, un peso consistente nei trasporti vinari, il rapporto tra anfore vinarie e contenitori oleari e da *garum*, è straordinariamente costante.

Il problema delle botti e del loro uso generalizzato si sposa nel testo di Tchernia al problema della ' crisi ' delle produzioni vinarie italiche. Come si è già detto, egli nega l'esistenza di difficoltà produttive in Italia nel I e II secolo: su questo punto l'analisi portata avanti è impeccabile, e mi trova in molti punti concorde. Giunto allo scorcio del II secolo, quando cominciano a venir meno anche le ultime evidenze anforarie relative ad un commercio italico a media o a lunga distanza, il ricorso alle botti consente allo studioso francese di respingere l'ipotesi di una battuta di arresto, sia a livello della produzione, che a livello della diffusione, dei vini stessi.

Ora, per quanto i dati siano lacunosi e contraddittori, l'idea di crisi trova un riscontro importante, anche se non generalizzabile, nei dati della archeologia rurale, per altro accuratamente raccolti e discussi da questo autore.

Una crisi della viticoltura è avvertibile, per esplicita ammissione di Tchernia, nell'Italia tirrenica a Nord di Roma (dall'Etruria meridionale, alla Sabina, all'Umbria)[51]. Lo studio recentemente effettuato da P. Arthur sull'*ager Falernus* consente di cogliere il segno di qualche trasformazione non irrilevante (cfr. sopra) anche in questo territorio. Per quanto le cautele siano d'obbligo, la fine di impianti localizzati su larghe fasce di una parte della penisola per la quale la viticoltura aveva rappresentato, per un lungo lasso di tempo, una risorsa economica importante, esige forse ancora, prima di ricorrere alle botti, un supplemento di riflessione.

Gallia. Il consumo ad Ostia delle produzioni prevalentemente vinarie della Gallia centro-meridionale raggiunge l'apice nel II secolo. I dati delle Terme tendono a dimostrare che le qualità provenienti dalla Gallia meridionale erano in assoluto in età tardo-antonina le più consumate a Ostia. Esse perdono questo primato in età tardo-severiana, quando si affermano alcuni vini greco-orientali. Riguardo infine al calo delle anfore galliche nei contesti di IV secolo va osservato che la diminuzione di presenza, anche se apparentemente limitata, può effettivamente riflettere una crisi del commercio del contenitore.

Penisola iberica. I prodotti delle province spagnole occupano dalla fine del I alla fine del II il primo posto sul mercato ostiense. Le derrate molto diversificate per aree di origine (vino della Tarraco-

nese e della Leetania, olio, salse di pesce e forse vino della Betica) giungono in questa città con tempi e modi diversi. Tuttavia costanti rimangono gli indici di attestazione e quindi il volume complessivo delle importazioni. Così, se con la fine del I secolo scompaiono i vini della Tarraconese, a partire dallo stesso periodo risultano più consistenti gli arrivi dalla Betica di conserve di pesce, mentre quasi uniforme, con un ovvio calo nel IV secolo, è la documentazione relativa all'olio proveniente unicamente dalla valle del Baetis.

Questa situazione muta bruscamente con i primi decenni del III secolo, fondamentalmente a causa della crisi che investe l'esportazione del *garum* fabbricato sulle coste meridionali ed atlantiche della Spagna. Se l'olio riuscì a contrastare almeno per il primo sessantennio del III secolo — soprattutto sul mercato di Roma — gli arrivi della produzione nord-africana (tunisina e tripolitana), le conserve di pesce cedettero, in questo stesso periodo, di fronte a quelle dell'attuale Tunisia.

Il IV secolo riconferma poi in maniera inequivocabile il definitivo calo delle importazioni ispaniche a Ostia.

Africa. Le stratigrafie delle Terme permettono di cogliere le variazioni qualitative e quantitative delle anfore provenienti dall'odierna Tunisia. La parabola ascendente iniziata in età flavia si conclude nel corso del IV secolo, quando, come si è già detto, i prodotti africani rappresentano quasi la metà dei frammenti raccolti sul sito. Ci sembra tuttavia di poter individuare due momenti importanti nella produzione delle anfore e quindi delle derrate alimentari in esse contenute: la seconda metà del II secolo, quando cominciano ad essere attestati sui mercati mediterranei i due contenitori classici, preceduti da due forme sperimentali destinate ad avere vita breve (lo sforzo produttivo sembra essere sostenuto in quest'epoca e per tutto il III secolo soprattutto dal Byzacium), e la fine del III - inizi IV secolo, quando appare, a fianco dei contenitori di III secolo già consolidati, una notevole varietà di tipi che sembra riflettere una proliferazione dei centri di produzione, anche al di fuori della Tunisia centrale.

Che queste anfore fossero prevalentemente legate al commercio oleario è ipotesi che è stata a più riprese avanzata, ma ritrovamenti sottomarini e analisi chimica dei contenuti vanno rivelando l'ampia gamma di prodotti africani contemporaneamente smerciati (oltre che olio, conserve di pesce e forse anche vino). Le merci africane vengono perciò a ricoprire per due secoli circa ad Ostia tutti i settori del consumo di derrate alimentari liquide e semiliquide: l'olio fu favorito dalle necessità annonarie sempre crescenti della capitale, e dopo il 260 dalla rottura dell'asse privilegiato penisola iberica/penisola italica

basato sul commercio della produzione betica; le conserve di pesce dalla crisi del *garum* spagnolo a partire dalla fine del II secolo.

Tripolitania. La produzione tripolitana è costantemente attestata nelle stratigrafie delle Terme, anche se con indici non rilevanti. Olio, forse vino e salse di pesce costituiscono le merci esportate ad Ostia da questa regione. Un significato particolare assume a partire dagli inizi del III secolo la produzione di olio legata direttamente, come attestano i bolli, ai Severi e alla loro famiglia, o ad importanti personaggi di rango senatorio di origine lepcitana [52].

Mauretania Caesariensis. Questa provincia è l'ultima in ordine di tempo ad inviare merci ad Ostia, forse a partire dagli anni 190-200. I contenitori, molto probabilmente vinari, prodotti come attestano i bolli a Tubusuctu, imitano l'anfora vinaria per eccellenza del II secolo, quella gallica. Essi hanno un certo rilievo negli strati tardo-severiani, con indici relativamente alti, abbastanza simili a quelli delle anfore galliche. Il calo quantitativo che si registra negli strati di IV secolo sembra segnare una crisi effettiva dell'esportazione ad Ostia, che si conclude definitivamente nel corso di questo secolo.

Area egea. Le produzioni vinarie della Grecia insulare e delle coste microasiatiche sono costantemente documentate ad Ostia in tutto l'arco di tempo considerato. La prima metà del III secolo segna però un salto qualitativo oltre che quantitativo. Cessata l'importazione costante, ma modesta, di numerose qualità di vino, le cui provenienze non sono sempre sicuramente accertate, il mercato ostiense si rivolge a due produzioni, già comparse alla fine del II secolo, anch'esse non precisamente localizzabili, destinate a colmare i vuoti lasciati da altre varietà (prima tra tutte da quella italica). Questo successo avrà tuttavia breve durata, se già i contesti di IV secolo registrano un calo consistente di presenze, che sembra riflettere una effettiva crisi della diffusione di queste anfore sul mercato ostiense.

C.

Ho cercato di valutare i rapporti relativi delle diverse produzioni olearie attestate sul mercato ostiense, al fine di proporre un'ipotesi sulla qualità dei consumi di una determinata merce [53]. Sebbene i contenuti non siano sempre determinabili, sono stati presi in esame solo i dati relativi ad anfore sicuramente olearie. Dalla tabella 3 risulta in primo luogo che i consumi dell'olio importato dalle province subi-

Tabella 3. Indici di presenza di alcune produzioni olearie attestate nelle stratigrafie delle Terme ostiensi del Nuotatore.

	Età flavia	*Età adrianea*	*Età antonina*	*Età tardo-severiana*	*Fine IV secolo*
Produzione betica (Dressel 20)	1,9%	7,7%	8,05%	5,1%	1,9%
Produzione africana (forme LIX, XXIII, Afr. I, II e anfore cilindriche del tardo impero)	4,3%	12,7%	16,5%	29,4% 14,9%	42,7% 10,4%
Produzione tripolitana (Trip. I, II, III)	—	1,8%	2,4%	4,4%	1,9%
Altri contenuti	93,8%	77,8%	73,5%	61,1% 75,6%	53,5% 85,8%
Totali	100%	100%	100%	100%	100%

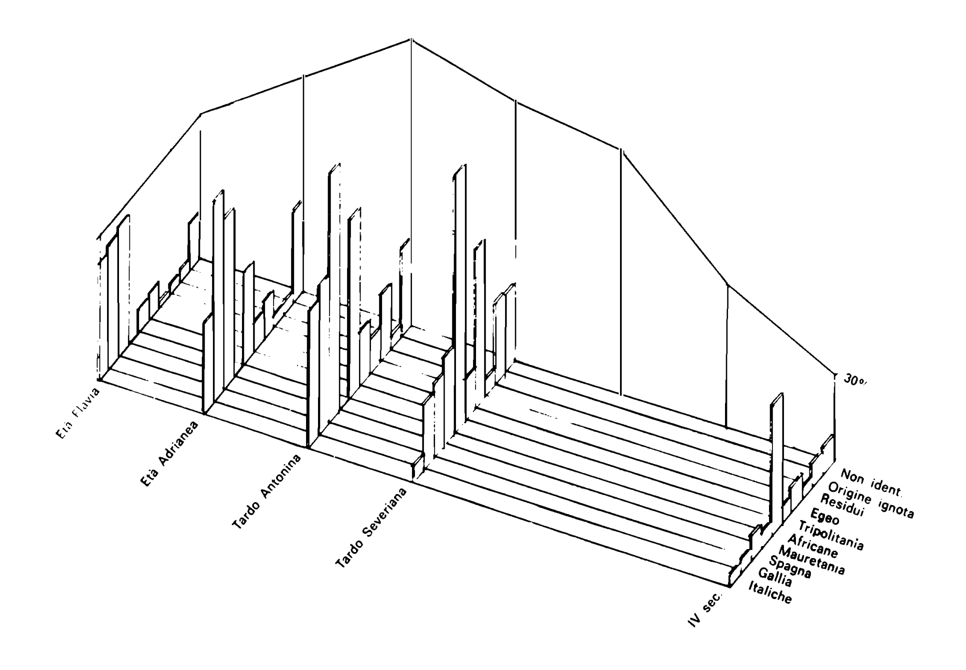


Fig. 17. Ostia, Terme del Nuotatore. Evoluzione delle percentuali relative di presenza delle anfore rinvenute nello scavo, distinte per fasce cronologiche e per aree di origine, ipotizzando una variazione nel volume totale dei traffici e facendo = a 100 il livello raggiunto in età tardo-antonina.

scono un aumento progressivo dall'età flavia al IV secolo con un massimo di valori in età tardo-severiana.

La produzione betica sembra raggiungere gli indici più elevati nel II secolo ed in particolare in età tardo-severiana e divengono minime in un'epoca ancora più tarda. Evidentemente Ostia non riflette in questo caso la situazione di Roma, al cui approvvigionamento sembra aver supplito (e il Testaccio ne fa fede), almeno fino al 260, ma anche oltre, l'olio spagnolo [54].

Più difficile è valutare oggi il peso della produzione olearia della attuale Tunisia a causa del fatto che non è noto il contenuto di alcuni tipi prodotti nel III e IV secolo in questa regione. Ho riportato pertanto per l'età tardo-severiana e per il IV secolo due valori, il primo relativo agli indici di tutte le anfore africane raccolte nelle stratigrafie delle Terme, il secondo relativo agli indici dell'Africana I, cioè del contenitore che sembra aver trasportato prevalentemente olio. Anche tenendo conto soltanto di questo secondo valore, appare evidente che la produzione olearia africana, ha un notevole peso nell'approvvi-

Tabella 4. Percentuali di presenza delle anfore attestate nella stratigrafia delle Terme ostiensi del Nuotatore ipotizzando una variazione nel volume totale dei traffici e facendo = a 100 il livello raggiunto in età tardo-antonina.

	Età tardo-flavia	*Età adrianea*	*Età tardo-antonina*	*Età tardo-severiana*	*IV secolo*
Anfore italiche	12,3%	9,3%	14,3%	1,6%	1,0%
Anfore galliche	12,7%	20,7%	15,4%	6,8%	1,4%
Anfore ispaniche	13,4%	17,8%	25,8%	7,4%	2,3%
Anfore mauretane	—	—	—	9,2%	1,5%
Anfore africane	2,2%	9,5%	18,5%	26,9%	13,5%
Anfore tripolitane	2,5%	2,9%	5,6%	4,1%	2,0%
Anfore egee	0,3%	3,7%	3,5%	16,5%	2,43%
Residui	0,9%	1,1%	6,7%	1,8%	1,0%
Anfore di origine ignota	1,2%	1,0%	1,1%	8,2%	2,3%
Anfore di forma non identificata	4,5%	9,4%	9,1%	7,5%	2,6%
Totali	50%	75%	100%	90%	30%

gionamento ostiense, superiore sempre nei cinque periodi esaminati, alla produzione betica.

La produzione tripolitana infine sembra avere una consistente presenza ad Ostia solo in età tardo-severiana.

D.

I materiali raccolti in una stratigrafia non consentono di conoscere il volume complessivo dei traffici di determinate merci. Tale volume globale deve essere ricavato da altri tipi di evidenza, quali l'andamento demografico, l'evoluzione del reddito, le costruzioni portuali, le dimensioni medie del naviglio commerciale, ecc. In assenza di queste informazioni nelle tabelle e nei grafici si confrontano i dati numerici con un 100 teorico che rappresenta il totale degli oggetti rinvenuti [55]. Questa costante non deve essere considerata come un'ipotesi di uniformità dei volumi di traffico nei diversi periodi, pena il rischio di proporre interpretazioni scorrette ed erronee. Al solo fine di evidenziare questo problema, presentiamo una tabella e un grafico (tabella 4 e fig. 17) in cui è stato inserito un fattore di correzione basato su un'ipotesi grossolana di andamento. Si è supposto cioè un apice nel volume di traffico in età tardo-antonina (assunto come base = 100), partendo da un livello di età flavia di circa la metà del massimo supposto e arrivando nel IV secolo a circa 1/3 di questo valore. Così modificati i dati, un tentativo di lettura dell'evoluzione di certe produzioni cambia notevolmente. Le importazioni africane non raggiungono ad esempio più l'apice nel IV secolo, ma nel periodo immediatamente precedente. Il fattore di correzione non tocca tuttavia i rapporti delle singole produzioni tra di loro, ma diviene fondamentale nell'analisi diacronica dei dati.

[C. P.]

V

COSA E IL SUO TERRITORIO (ETRURIA) IL CONTESTO DI SETTEFINESTRE

di Andreina Ricci

Nell'agro di Cosa, in località Settefinestre, sono stati scavati i resti relativi a una villa schiavistica [1] il cui primo impianto è riconducibile al periodo compreso fra Cesare e Ottaviano. Nella prima fase di vita dell'edificio (fino all'età flavia) i proprietari [2] produssero intensivamente olio e vino destinato, in particolare quest'ultimo, a una massiccia esportazione. Dall'età traianea invece, fino alla tarda età antonina le caratteristiche del complesso si andarono rapidamente modificando: dalla produzione di vino si passa a quella di schiavi e di maiali (*Settefinestre* I, pp. 171 sgg.). In età severiana si assiste ad un repentino abbandono della villa ed alla sua sistematica spoliazione.

Per i risultati delle indagini condotte sul sito si rimanda alla pubblicazione integrale dello scavo [3]; qui si fruiscono soltanto dati utili a far luce sul significato della presenza di merci di genere diverso riconducibili all'ultimo periodo in cui la villa fu frequentata.

I resti attribuibili al primo impianto dell'edificio infatti non sono in quantità sufficiente da consentire una analisi approfondita e da delineare un panorama delle presenze e delle assenze di merci e di prodotti alimentari in quell'arco di tempo. Essi tuttavia, pur se in quantità ridotta, hanno consentito un confronto con i reperti, più numerosi e significativi, riferibili al periodo compreso fra le grandi ristrutturazioni di età traianeo-adrianea e l'età severiana [4]. L'indagine su questo sito ha offerto inoltre la possibilità di studiare un « contesto chiuso », non più rifrequentato dopo il suo repentino abbandono. Analizzando i resti relativi al periodo di vita più recente è stato possibile infatti cogliere alcuni fenomeni riguardanti: la provenienza di particolari categorie di reperti, i prodotti alimentari in essi contenuti, i rapporti di quantità fra forme funzionali analoghe prodotte in regioni e province diverse.

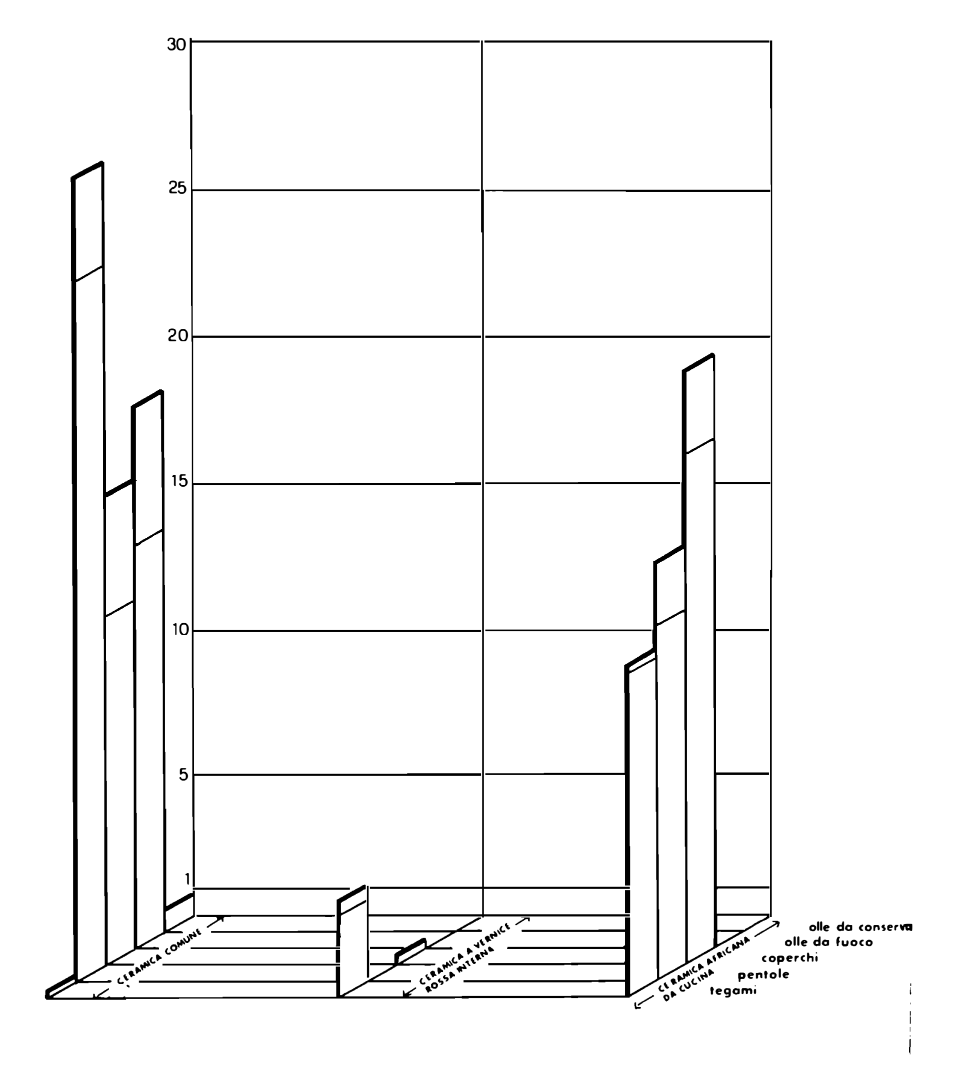


Fig. 1. Settefinestre. Ceramica da cucina. Quantità degli esemplari presenti nei periodi II e III, articolate per classi e forme (numeri minimo/massimo calcolati sulla base della percentuale di circonferenza degli orli) (cfr. *Settefinestre*, II, p. 314, fig. 224).

Alcune categorie di oggetti, scelti a campioni-guida, come il vasellame da mensa, i recipienti da cucina e da dispensa, i contenitori da trasporto, permettono di formulare alcune considerazioni che tenterò di esporre in breve rimandando per sintesi più approfondite alla pubblicazione dello scavo. Fra il *vasellame da mensa*[5] è importante notare come esemplari in sigillata italica siano presenti in quantità superiori rispetto ad analoghe forme funzionali, pur attestate, in sigillata africana: è possibile quindi desumere che il principale mercato per i piatti, le terrine e gli altri contenitori presenti sulla mensa della villa, era rappresentato dall'Etruria stessa ed in particolare dall'Etruria settentrionale costiera, alle cui officine è stato possibile riferire gran parte dei reperti. All'Etruria centro-settentrionale interna vanno invece riferiti i bicchieri in terracotta a pareti sottili. Anche il vasellame da mensa in ceramica comune (brocche, bottiglie, piatti) dovette essere acquistato in Etruria, ma in questo caso in officine situate nelle immediate vicinanze della villa[6]. È significativo confrontare questi dati con quelli desunti dai materiali rinvenuti in contesti urbani coevi, dove gli esemplari provenienti dall'Etruria appaiono fortemente minoritari rispetto al vasellame da mensa di produzione africana.

I *contenitori da cucina* (fig. 1) permettono di delineare un panorama diverso. La maggior parte dei tegami presenti nella villa proviene dalla Tunisia settentrionale, pur se è attestata una discreta quantità di esemplari fabbricati nelle officine dell'Italia meridionale (vasi a vernice rossa interna).

Le pentole, al contrario, erano acquistate nella maggior parte dei casi, nella zona. Questa divisione così netta fra forme funzionali fa pensare a una scelta intenzionale nell'acquisto (e forse anche nella produzione?) di queste merci: i tegami venivano dalla Tunisia mentre le olle, per altro assenti nel repertorio di forme africane, erano acquistate localmente. Non è tuttavia possibile stabilire se questo fenomeno perdurasse oltre l'ultima fase di vita dell'edificio ma i dati forniti dalla ricognizione di superficie condotta nella zona, sembrano mostrare un progressivo affermarsi del vasellame nordafricano su quello di produzione locale e questa linea di tendenza concorda anche con i risultati delle analisi condotte in altre aree della penisola (cfr. *SRPS* II).

L'esame dei *contenitori da trasporto* (fig. 2) fornisce infine indicazioni importanti riguardo ai prodotti alimentari in essi contenuti. Si avverte, in questo periodo, una preponderanza di prodotti provenienti dalle province rispetto a quelli locali o regionali; questa indicazione appare di segno opposto rispetto a quella fornita dai reperti relativi alla più antica fase di vita dell'edificio, quando merci prodotte localmente, come il vino, coprivano non solo l'intero fabbiso-

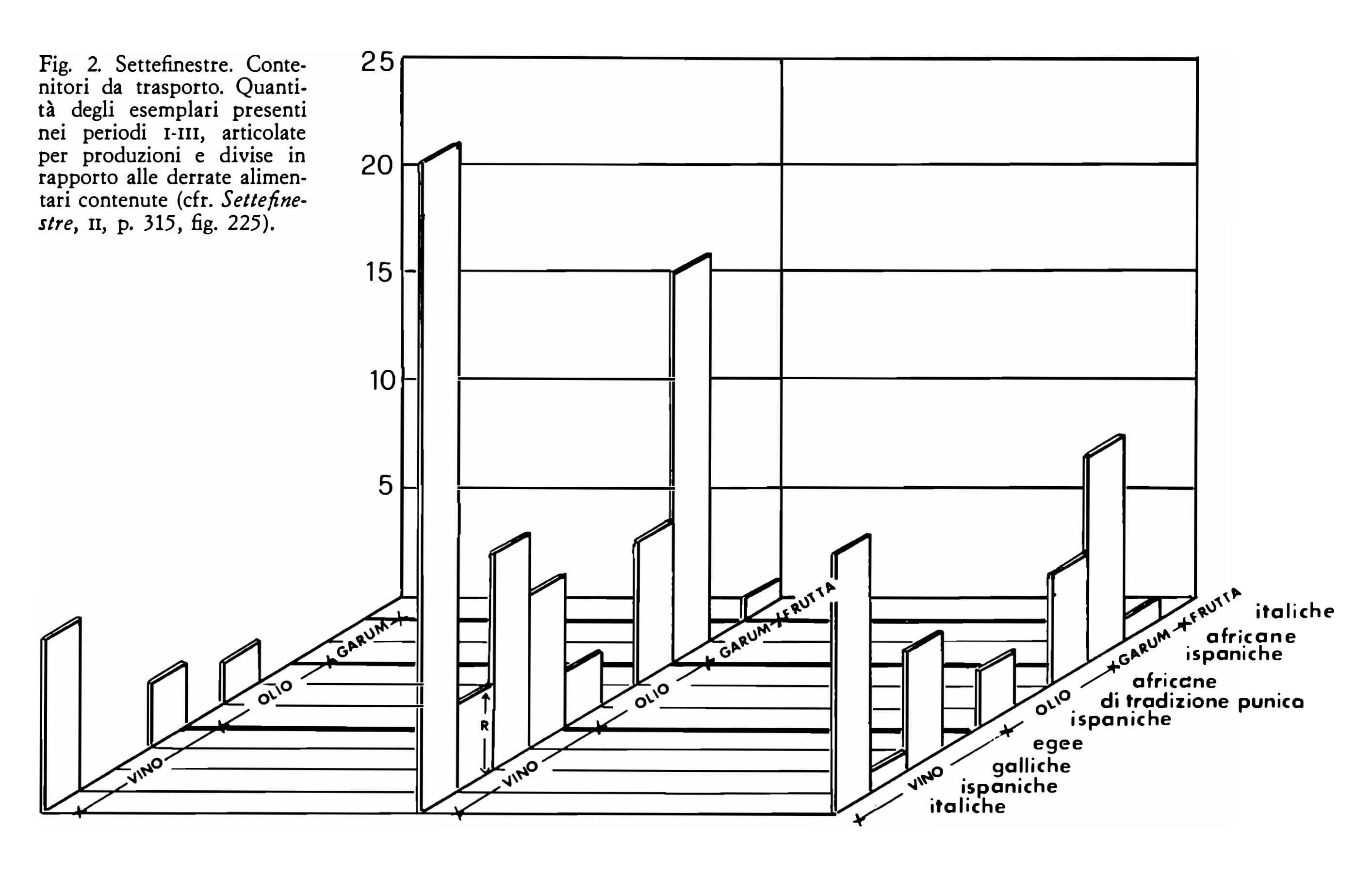


Fig. 2. Settefinestre. Contenitori da trasporto. Quantità degli esemplari presenti nei periodi I-III, articolate per produzioni e divise in rapporto alle derrate alimentari contenute (cfr. *Settefinestre*, II, p. 315, fig. 225).

gno della villa, ma erano destinate ad una massiccia esportazione nei principali centri del Mediterraneo occidentale [7]. Nel periodo successivo infatti si nota una forte riduzione della quantità di anfore che contenevano vino prodotto nella zona (Dressel 1, Dressel 2/4), mentre è attestata accanto ad alcuni contenitori provenienti da altre regioni della penisola (come i tipi *Settefinestre* II, tav. 20, apulo e i tipi Dressel 6 e *Ostia IV*, figg. 440-1 provenienti dalle regioni settentrionali adriatiche) una presenza massiccia di anfore vinarie importate dalle province: Spagna Tarraconèse, Gallia Narbonese, Betica (tipi Pélichet 47, Ostia L, Haltern 70).

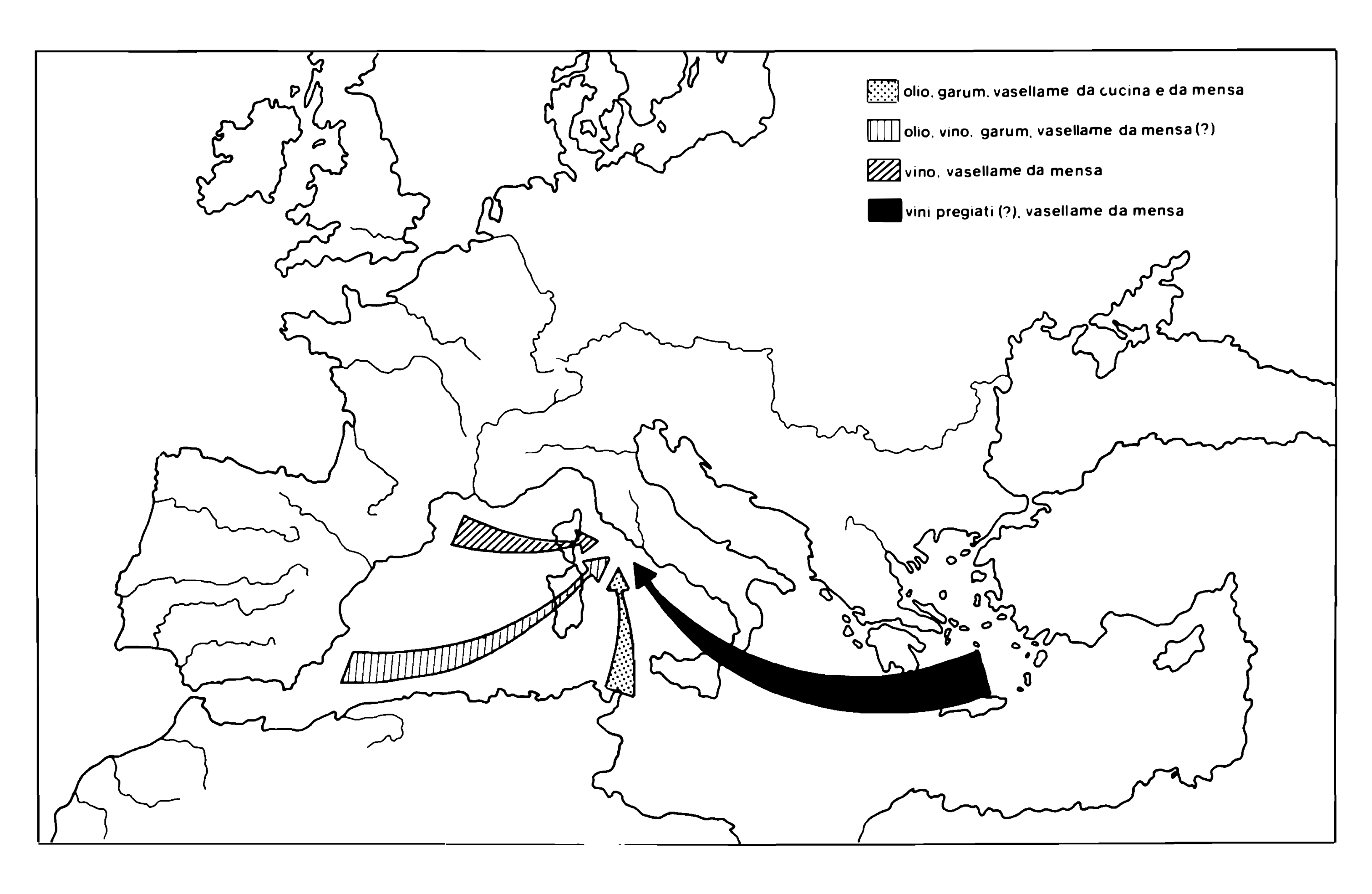
Anche l'olio e il *garum* in questo periodo vengono importati dalle province: il primo dalla Betica e dalla Tripolitania, il secondo dalla Betica e forse anche dalla Bizacena.

Nel II secolo d. C. quindi, in quest'area dell'Etruria che poco più di un secolo prima appariva protagonista di una massiccia esportazione, non si produce più neanche quanto necessario al fabbisogno degli abitanti della villa (dato confermato dall'esame delle strutture e dall'abolizione dei torchi vinari [8]) e i prodotti della Spagna, della Gallia, ma ancor più quelli africani tendono a sostituirsi a quelli regionali, e, più in generale, a quelli italici (fig. 3).

I prodotti provinciali sono quindi diventati a Settefinestre indispensabili alla sopravvivenza di un complesso le cui caratteristiche si erano andate, per altro piuttosto rapidamente modificando (Settefinestre I*; I**); ma tale fenomeno, sia riguardo al vasellame da mensa che i prodotti alimentari, sembra verificarsi qui con un certo ritardo rispetto ai grandi centri urbani. Le stoviglie in sigillata italica, presenti ancora in quantità massiccia a Settefinestre alla fine del II secolo dovevano ancora rivelarsi per gli abitanti della villa più convenienti, economiche e rispondenti al gusto corrente; se pure di gusto è possibile parlare per un prodotto destinato probabilmente alla mensa degli schiavi [9].

Dallo studio dei reperti della villa è significativo anche osservare come essa, in tutto il periodo in cui fu frequentata, si trovasse al centro di intensi traffici commerciali che, pur con caratteristiche diverse, accostano questo frammento di campagna centro-italica alle grandi correnti commerciali che si tende in genere a ritenere esclusive dei grandi abitati urbani.

Fig. 3 (*nella p. sg.*). Settefinestre. Provenienza dei prodotti alimentari e del vasellame rinvenuti nella villa nei periodi II e III (cfr. *Settefinestre*, II, p. 316, fig. 227).


olio, garum, vasellame da cucina e da mensa
olio, vino, garum, vasellame da mensa (?)
vino, vasellame da mensa
vini pregiati (?), vasellame da mensa

VI

LUNI (ETRURIA). IL CONTESTO DEL CENTRO URBANO

di Maria Teresa Cipriano e Giuliano Volpe

1. *Premessa.*

La fondazione romana di Luni avviene nel 177 a. C. presso uno scalo marittimo in funzione già da un ventennio (195 a. C.). Questa caratteristica di centro commerciale sarà conservata a lungo dalla colonia romana. Il porto di Luni sarà infatti nei secoli successivi uno dei più importanti del Mediterraneo [1].

Dopo gli scavi effettuati a partire dalla metà dell'Ottocento, l'indagine archeologica in questa città è stata ripresa dall'Università di Milano negli anni Settanta. Essa si è concentrata sul centro urbano e ha consentito di individuare importanti strutture di carattere religioso, pubblico e privato, quali il Foro, il *cardo maximus*, il grande Tempio, il *Capitolium* e la cosiddetta Casa degli Affreschi. Lo scavo di tali monumenti di età classica ha presentato delle difficoltà di analisi stratigrafica dovute agli interventi edilizi avvenuti in età tardo-antica e alto medievale [2] e soprattutto agli sconvolgimenti provocati da un continuo sfruttamento agricolo della zona. Per questo motivo solo alcune aree hanno conservato depositi stratigrafici di età antica sigillati.

L'abbandono del sito è avvenuto in modi e tempi graduali e differenziati: gli edifici pubblici e privati hanno una continuità d'uso anche in età tardo-antica avanzata; al contrario gli edifici di carattere religioso cessano di essere utilizzati già nel IV secolo [3].

In quest'epoca o al più tardi nel V viene costruita proprio in un'area religiosa la casa di un ricco cittadino privato, contemporaneamente all'edificazione della basilica paleocristiana [4].

Nell'antica piazza del Foro, durante il VI secolo, vengono costruite abitazioni private in legno, alle quali va aggiunta una casa di grande interesse datata tra il VII e l'VIII secolo, situata a Nord del *decumanus maximus*, che riutilizza parzialmente o totalmente murature roma-

ne, ed è costituita in gran parte da strutture in legno con copertura forse in paglia [5].

Il declino economico, che inizia dal 500 circa [6] sembra non coinvolgere l'attività produttiva più famosa, e l'estrazione dalle cave lunensi del marmo, come testimonia la presenza nel Foro romano della colonna eretta in onore di Foca nel 608, pochi decenni prima cioè del dominio di Rotari.

L'obiettivo principale della recensione dei materiali editi provenienti dagli scavi di Luni è stato quello di individuare quali merci, largamente esportate nel bacino del Mediterraneo, e in quali quantità, circolassero in questo importante centro norditalico, in modo da disporre di un ulteriore termine di confronto con altre città interessate da fenomeni simili e in modo da offrire un contributo ad un più completo ed esauriente panorama degli scambi commerciali in età tardo-antica. Luni del resto, come già si è accennato, risulta essere stato tra i pochi centri antichi oggetto di una indagine archeologica sistematica, a cui è seguita rapidamente la pubblicazione dei dati emersi dalla ricerca [7].

Alcuni problemi hanno reso complesso il raggiungimento dell'obiettivo propostoci e hanno reso difficile l'utilizzazione dell'enorme quantità di dati offerti dallo studio delle classi dei materiali editi: la mancata individuazione di fasi cronologiche tardo-antiche, dovuta probabilmente ai problemi stratigrafici già enunciati, l'adozione di criteri non omogenei nella trattazione dei singoli settori di scavo [8] e delle singole classi di materiali, la presenza di un complesso sistema, non esente da errori, di riferimenti interni tra le varie parti e infine l'assenza, in alcuni casi, di una sintesi quantitativa dei frammenti raccolti [9]. Difficile dunque è stato affrontare e riesaminare i contesti stratigrafici, spesso sinteticamente descritti e datati con una certa approssimazione, allo scopo di tentare un'interpretazione storica del sito nelle sue fasi tardoantiche. Si è dunque scelto di far confluire in un'unica analisi tutti i materiali provenienti da strati superficiali tardi non precisamente datati, presenti nei due volumi editi, e di distinguere soltanto quelli relativi a strati di IV e V secolo, rinunciando a una più particolareggiata periodizzazione: ci si è accontentati cioè di una registrazione di presenze di merci, senza poterne evidenziare l'incidenza da un punto di vista quantitativo [10].

2. *Sigillata africana.*

Delle tre produzioni riferibili alla sigillata africana, le stratigrafie tarde di Luni ci testimoniano una situazione alquanto differente da quelle riscontrate in altri contesti italiani.

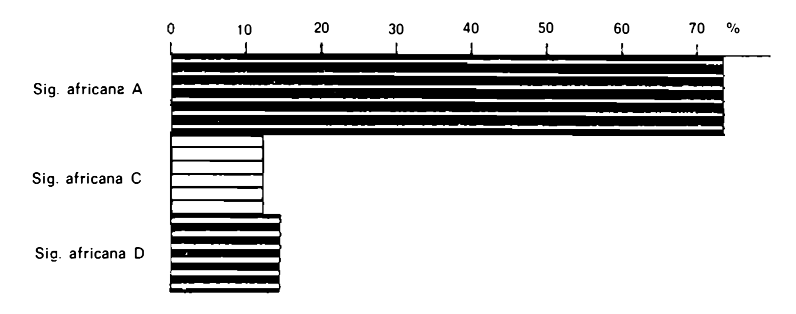


Fig. 1. Luni. Sigillata africana. Indici di presenza delle produzioni di sigillata africana in strati di IV-V secolo (tot. fr. 605).

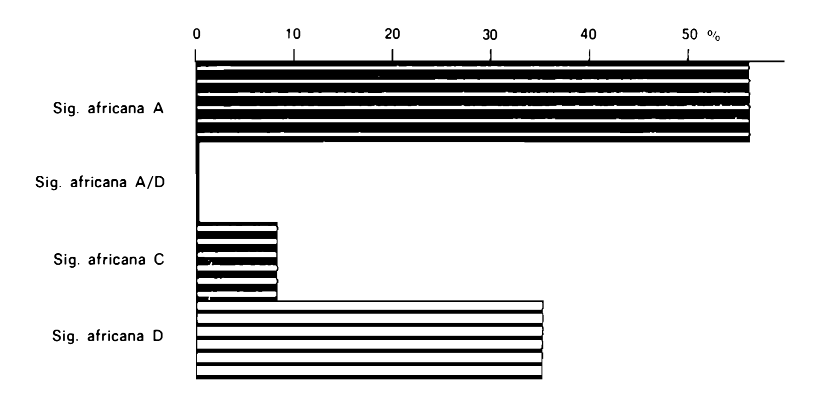


Fig. 2. Luni. Sigillata africana. Indici di presenza delle produzioni di sigillata africana in strato superficiali tardi non precisamente datati (tot. fr. 1547).

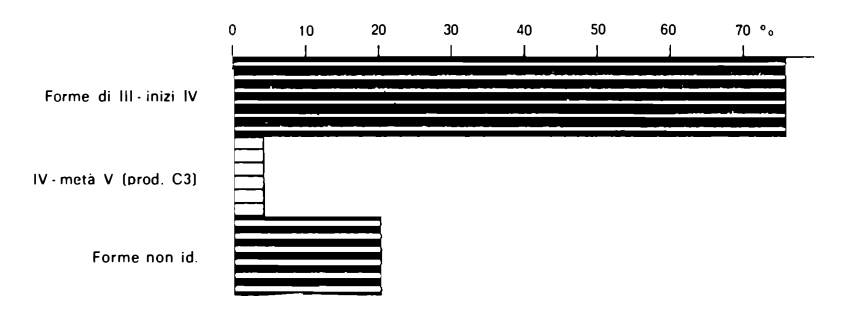


Fig. 3. Luni. Sigillata africana. Indici di presenza della sigillata africana C in strati superficiali tardi non precisamente datati (tot. fr. 100).

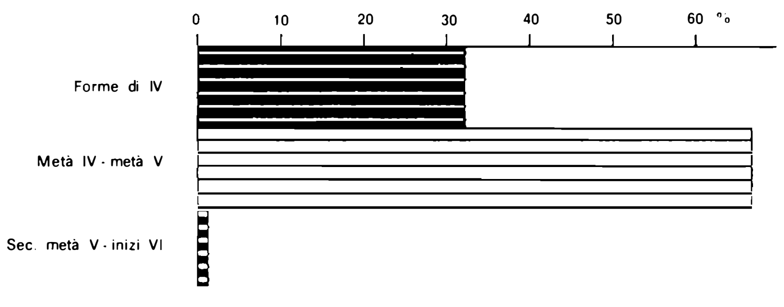


Fig. 4. Luni. Sigillata africana. Indici di presenza della sigillata africana D in strati di IV-V secolo (tot. fr. 87).

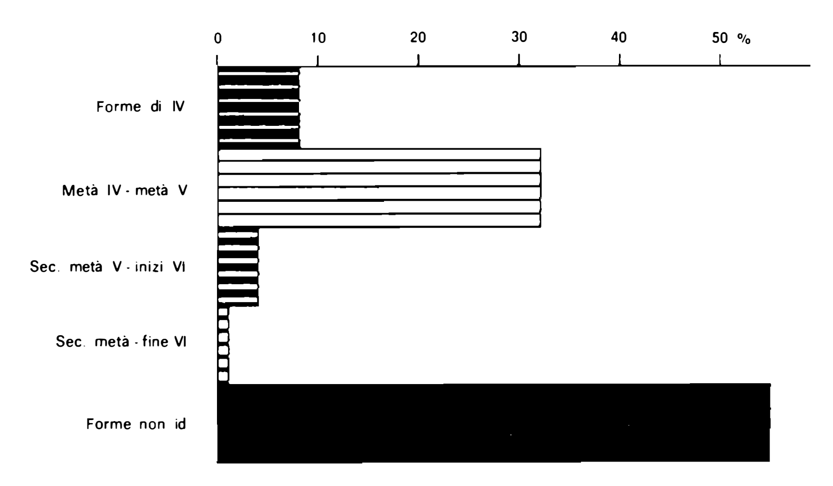


Fig. 5. Luni. Sigillata africana. Indici di presenza della sigillata africana D in strati superficiali tardi non precisamente datati (tot. fr. 100).

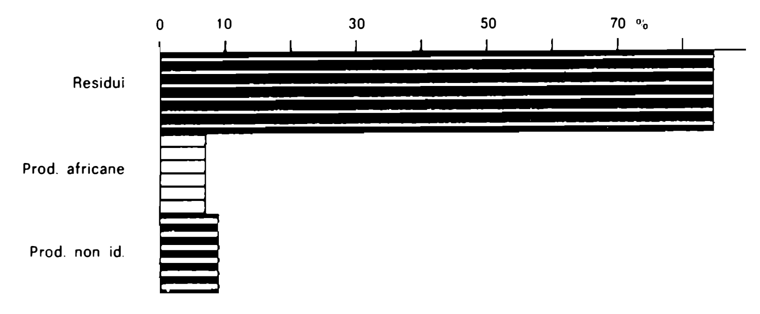


Fig. 6. Luni. Lucerne. Indici di presenza in strati di IV-V secolo (tot. fr. 142).

Il dato più significativo è fornito dalla sigillata africana A, che risulta attestata in maniera consistente e con forme riferibili soprattutto al III secolo (figg. 1-2).

Di gran lunga meno documentata sinora sul mercato lunense è la sigillata africana C, all'interno della quale la forma Hayes 50A, datata al IV secolo, è la più attestata. Le poche forme datate tra il IV e la metà del V secolo, sono riferibili alla produzione africana C3, mentre la maggioranza dei frammenti riconosciuti appartengono a forme di III e inizi IV secolo (fig. 3).

La sigillata africana D non contrasta minimamente il primato della A, pur trattandosi di contesti tardi. Sul totale dei frammenti di queste tre produzioni, complessivamente analizzati, questa risulta avere il 30% di attestazione (figg. 1-2). Al suo interno si nota una concentrazione di presenze di forme relative al IV e alla prima metà del V secolo, quali in particolare le scodelle di forma Hayes 61 e 67 e il vaso di forma Hayes 91. Scarsamente presenti invece i tipi databili ad un periodo posteriore alla metà del V secolo: le forme in questione (Hayes 99, 104C, 93, 98B e 102), che compaiono negli strati datati tra il IV e il V secolo, si attestano con una percentuale del 5% circa in alcuni strati superficiali (figg. 4-5).

I dati sinora esposti fanno ritenere che sia presente nei contesti una grande quantità di residui, le sigillate A e C, che detengono il primato di presenze rispetto a quelle che andrebbero considerate in fase. La presenza inoltre in questi stessi contesti di una considerevole quantità di frammenti attribuiti alla ceramica da cucina africana, la cui produzione si va esaurendo intorno alla fine del IV secolo, e ancor più la consistente presenza di ceramiche fini da mensa italiche e sudgalliche, di prima e media età imperiale, apportano un'ulteriore conferma all'ipotesi che sia avvenuta una mescolanza di strati.

[M. T. C.]

3. *Lucerne.*

Anche nel caso delle lucerne si riconferma in parte il quadro già delineato per la sigillata africana.

Risulta infatti palese (figg. 6-7) l'enorme quantità di residui, costituiti da lucerne di età repubblicana e prima età imperiale (Bailey A-L). Elevato risulta d'altro canto l'indice di presenza delle produzioni centro-italiche, con particolare riferimento alle forme Bailey O-P, datate in età flavia e antonina. Abbondante anche la quantità di frammenti riferibili alle produzioni norditaliche e specialmente alla

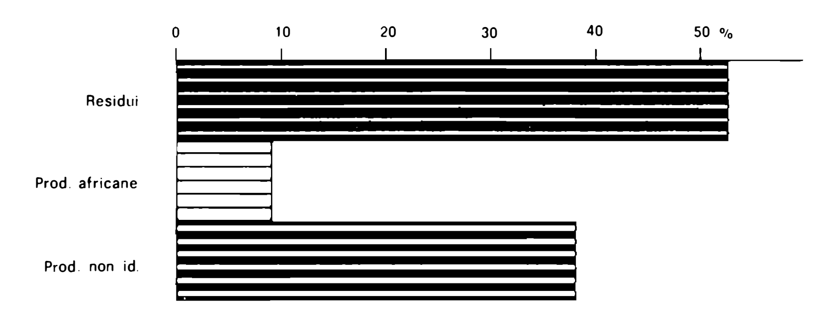


Fig. 7. Luni. Lucerne. Indici di presenza in strati superficiali tardi non precisamente datati (tot. fr. 312).

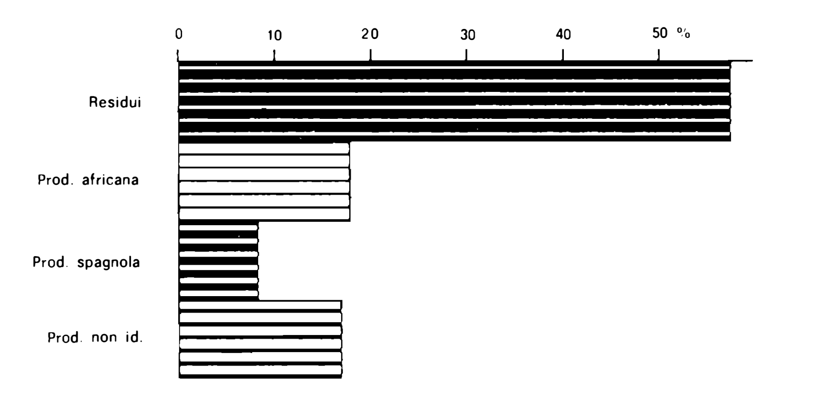


Fig. 8. Luni. Anfore. Indici di presenza in strati IV-V secolo (tot. fr. 305).

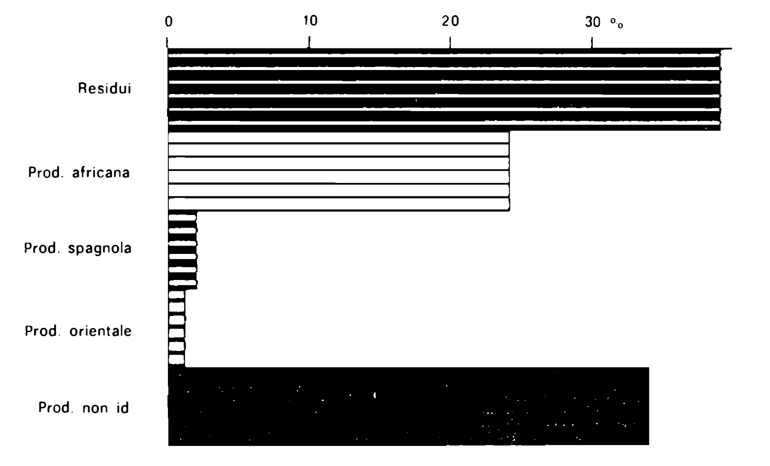


Fig. 9. Luni. Anfore. Indici di presenza in strati superficiali non precisamente datati (tot. fr. 654).

forma Bailey N, spesso contrassegnate da bolli ampiamente attestati nei circuiti commerciali italici. Da segnalare l'esigua, pur tuttavia interessante, attestazione (per quanto è stato possibile verificare dai dati forniti dalla descrizione delle argille) delle imitazioni centro italiche delle *Firmalampen.*

Scarsamente documentata infine la produzione africana di lucerne in sigillata, presente unicamente con le forme VIII e X dell'*Atlante*, attribuibili complessivamente ad un ambito cronologico di IV-V secolo, ma con qualche attestazione più tarda [11].

4. *Anfore.*

Dagli istogrammi presentati (figg. 8-9) si può notare la massiccia presenza di residui nei contesti tardo-antichi, che rende impossibile trarre conclusioni significative.

Le anfore più attestate sono infatti databili tra la prima e media età imperiale. Pur essendo queste decontestualizzate, mostrano ugualmente, da un punto di vista esclusivamente qualitativo, il carattere di Luni nell'ambito dei commerci mediterranei. La città infatti appare come grande consumatrice di prodotti italici e di prodotti provinciali. Consistente è la presenza, ad esempio, di contenitori vinari italici di età tardo repubblicana e prima età imperiale. Ugualmente attestata con indici elevati è la produzione ispanica, rappresentata in maggioranza da anfore olearie o da *garum*, attribuibili ad un arco cronologico che va dal I al III secolo inoltrato. Minore appare invece l'incidenza della produzione gallica. Anche all'interno dei contenitori da trasporto prodotti nell'Africa settentrionale le forme più attestate sono quelle più antiche, di I-III secolo, quali le forme LIX-XXIII di Ostia, Mauretane, Tripolitane. Compaiono come residui anche le anfore di provenienza egea, prodotte nel I secolo, a cui vanno aggiunti i contenitori monoansati. La completa assenza di contenitori egei datati al III secolo fa supporre che in quest'epoca non ci fosse più il commercio con questa regione, testimoniato invece nel I secolo.

Passando a considerare le forme attestate in fase con i contesti tardi analizzati, va nuovamente sottolineata la bassa quantità registrata rispetto alla massiccia presenza di residui. La Spagna esporta ancora, a partire dal III secolo, un contenitore per salse di pesce, la forma Almagro 50, che si sostituisce alle anfore della prima età imperiale. Per quanto riguarda l'Africa, si segnala la presenza di tipi caratteristici dell'età tardo-antica, come le cosiddette anfore cilindriche del basso impero, per altro poco numerose, gli *spatia*, con un arco cronologico piuttosto ampio che va dal IV al VII secolo e infine le

cosiddette anfore cilindriche di grandi dimensioni, anche queste in quantità poco rilevanti. Interessante, anche se quantitativamente ridotta, la presenza di tipi di origine siro-palestinese e microasiatica, prodotti tra il v e il vi secolo.

L'analisi complessiva delle tre classi di materiali prese in esame non porta con sé come logico risultato finale un contributo che delinei un panorama completo ed esauriente della storia economica in età tardo-antica di Luni, ma solo alcune riflessioni conclusive che non possono essere esaustive. In questa sede infatti non è possibile fare un discorso quantitativo delle presenze delle diverse merci di scambio durante l'età presa in esame data la bassa percentuale dei materiali in fase rispetto a quelli che vengono considerati residui. La loro massiccia presenza, riscontrata puntualmente nell'ambito dei contenitori da trasporto e delle lucerne, l'incisiva attestazione di sigillata africana A con forme datate al III secolo, insieme alla larga documentazione di ceramica fine da mensa italica e sudgallica, ci riporta in definitiva al discorso sulla situazione stratigrafica affrontato nella nota introduttiva.

A partire dal IV secolo, se le quantità dei materiali in fase possono avere un senso, sembra che Luni abbia notevolmente diminuito le importazioni di oggetti dall'estero, almeno rispetto al secolo precedente. I prodotti africani, in particolare, sono ancora presenti ma in quantità minori. Ci sfugge, purtroppo, il momento in cui tale declino economico inizi, non avendo potuto elaborare tabelle cronologiche più precise e puntuali. Resta comunque verosimile la tesi di una decadenza lenta ma inesorabile nelle fasi tardo-antiche e in età alto medievale [12], testimoniata inoltre dall'invasione di case nelle aree pubbliche e dalla loro significativa povertà.

[G. V.]

VII

S. GIOVANNI DI RUOTI (BASILICATA)* IL CONTESTO DELLA VILLA TARDO-ROMANA

di Alastair M. Small e Joann Freed

I. La villa e la sua storia

1. *Il territorio.*

La località San Giovanni è posta poco a ovest dello spartiacque degli Appennini Lucani, 25 km a nord-ovest di Potenza e 2 km a nord del comune di Ruoti [1]. Si trova a circa 650 m sul livello del mare, su un declivio rivolto a sud, che domina la Fiumara di Avigliano, un affluente del Platano e del Sele (figg. 1 e 2). Il passaggio lungo la vallata dei fiumi è interrotto da una stretta gola nella quale passa il Platano, attraverso il massiccio di calcare vicino Balvano. I lati scoscesi della gola non lasciano spazio per una strada lungo il corso del fiume, così che per raggiungere la parte più alta del sistema fluviale nel quale è collocato S. Giovanni, è necessario passare per i valichi montani. Al giorno d'oggi il modo più semplice per raggiungere il sito è la SS nº 7 da Potenza, strada che passa un valico a 1143 m d'altitudine. In età romana, comunque, è probabile che la strada più semplice per raggiungere S. Giovanni andasse dalla costa adriatica lungo la valle dell'Ofanto e della Fiumara di Atella, e attraversasse lo spartiacque a S. Cataldo, dove il passo, a 874 m d'altitudine, era considerevolmente più basso. Questo legame geografico con la costa adriatica aiuta a spiegare le connessioni culturali fra S. Giovanni e le zone nord ed est dell'Adriatico, testimoniate da alcune caratteristiche architettoniche della villa tarda [2].

La conformazione geologica della vallata nella quale è situata S. Giovanni è tipicamente appenninica. Le montagne più alte sono formate da scisto e calcare dei periodi Oligo-Miocene e Giurassico. I

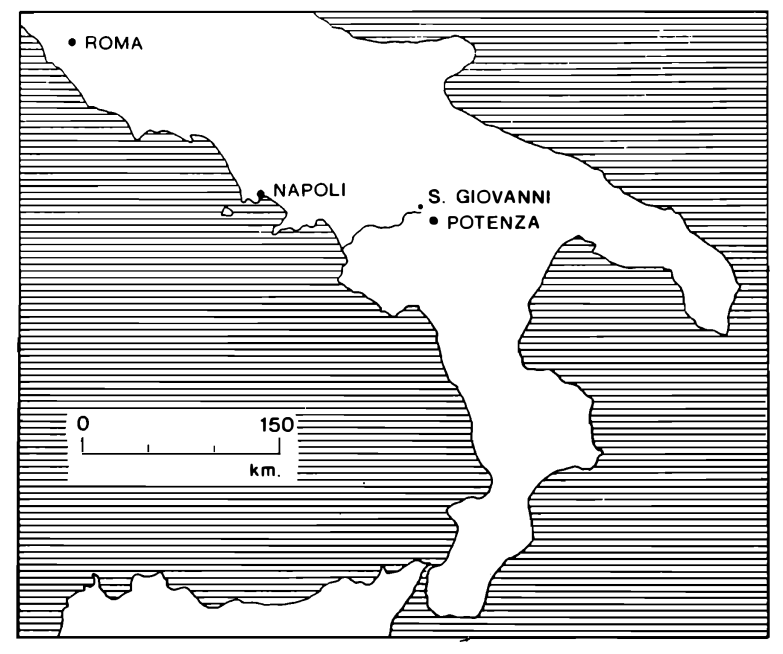


Fig. 1. Il sito di S. Giovanni.

pendii più bassi sono composti da depositi sedimentari più morbidi, soprattutto sabbie plioceniche e conglomerati. L'uso attuale dei terreni lascia le zone più alte e meno fertili ai boschi o ai pascoli incolti [3]. I suoli sedimentari delle zone più basse, sono coltivati soprattutto a vigneti o a cereali e foraggio. La ricostruzione dell'ambiente in età tardo-romana dà come risultato un uso del territorio analogo a quello attuale. Certamente dovevano esserci foreste di una certa estensione vicine e facilmente raggiungibili dal sito, dal momento che il maiale è di gran lunga il più frequente tra gli animali domestici rappresentati nei depositi della villa tarda. Pecore e capre, seconde in ordine di frequenza, erano probabilmente portate al pascolo sui pendii più alti, almeno d'estate [4]. Un'analisi preliminare di alcuni semi carbonizzati del sito, condotta da Lorenzo Costantini, dimostra che viti, cereali e foraggio sono rappresentati negli strati tardi [5]; essi erano probabilmente coltivati nei pendii più bassi nei pressi di S. Giovanni.

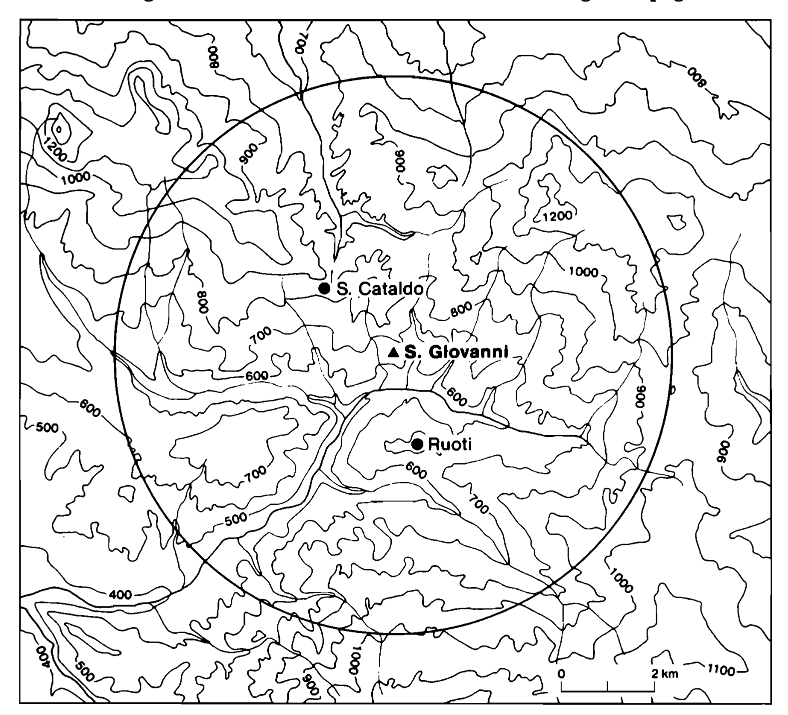
Un'indagine topografica effettuata da Claude Roberto e altri dimostra che il numero di insediamenti nel raggio di 6 km da S. Giovanni è estremamente variabile fra il IV secolo a. C. e il VI d. C.: da un minimo di 3 o 4 alla metà del I secolo a. C. a un massimo di 16

o 17 a metà circa del II d. C. In seguito diminuì rapidamente, cosicché all'inizio del VI d. C., quando fu costruita la villa tarda di S. Giovanni, dovevano esistere nella zona due soli insediamenti ancora attivi [6]. E dato che gli insediamenti del periodo tardo in media non sono più grandi di quelli del II secolo, possiamo dedurne che la popolazione della valle nel tardo impero era in fase decrescente, e che il terreno stesso della villa tarda fu probabilmente creato unendo un certo numero di terreni, alcuni dei quali erano stati probabilmente abbandonati fin dal III d. C.

2. *Le fasi della villa di S. Giovanni.*

L'occupazione del sito di S. Giovanni cominciò all'incirca verso la fine del I a. C., quando fu costruita la prima villa [7]. Questo edi-

Fig. 2. Dintorni di S. Giovanni, con Ruoti, S. Cataldo e la valle della Fiumara di Avigliano. Il cerchio evidenzia i limiti dell'indagine topografica.



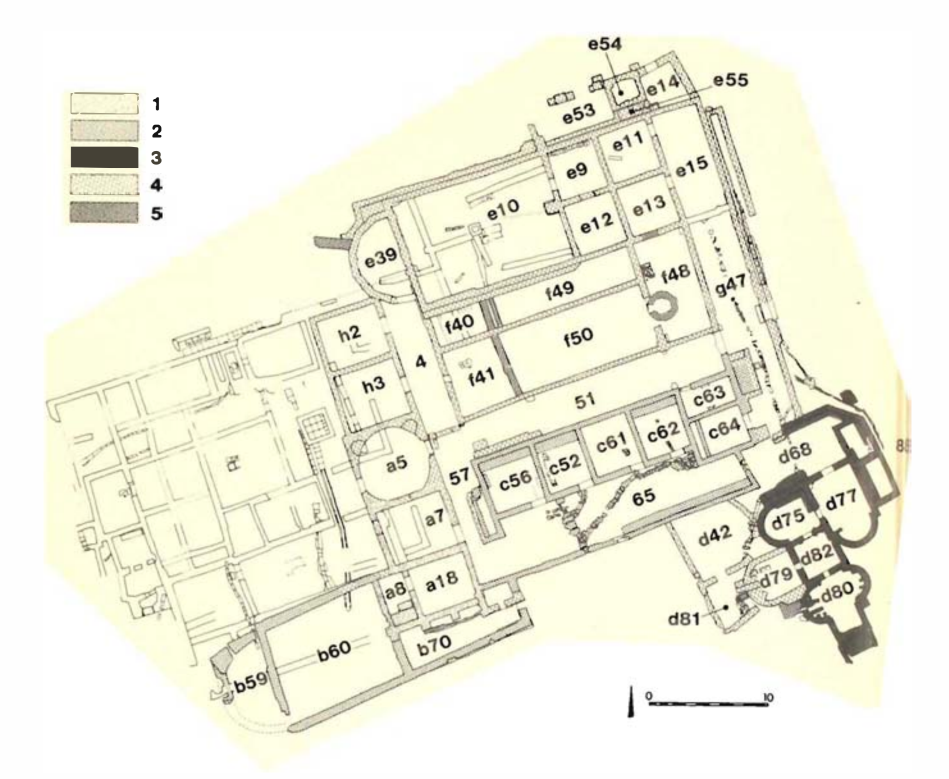


Fig. 3. Pianta delle ville di S. Giovanni. Le strutture dei periodi I e II non sono evidenziate. Quelle del periodo III sono evidenziate come segue: 1: ca. 400 d. C. (esistente dal periodo II C); 2. inizio del V secolo d. C.; 3: inizio del V secolo, forse più tarda di 2; 4: terzo quarto del V secolo; 5: tardo V o inizi del VI secolo.
(Da una pianta del sito di E. Haldenby).

ficio fu abbandonato per la maggior parte nel III secolo, ma fu nuovamente occupato nel IV, subendo delle modifiche di un certo rilievo. Subito dopo l'inizio del V secolo tutta la villa fu demolita con l'eccezione di quattro ambienti, che erano stati appena costruiti, e al suo posto si costruì una villa molto più grande [8], di cui si tratterà in questa sede.

I quattro vani superstiti dell'edificio precedente furono incorporati nella nuova struttura. Questa nuova villa appartiene al periodo III A di S. Giovanni. Più tardi, nel terzo quarto del V secolo, crollarono diverse parti dell'edificio, compresa una sala absidata che occupava l'angolo sud-ovest della villa, forse in seguito a un terremoto. Allora fu demolita la sala, altre stanze danneggiate furono rico-

struite, e furono aggiunte diverse strutture a nord di quelle esistenti, la più importante delle quali conteneva un'altra sala absidata. Questa villa più grande appartiene al periodo III B, che va fino al secondo quarto del VI secolo[9] (fig. 4).

Nei prossimi paragrafi descriverò innanzi tutto la villa del periodo III A, poi le aggiunte e le modifiche apportate nel periodo III B. Finirò con un commento sulla pianta della villa nel momento della massima estensione e su alcuni elementi che indicano il momento di passaggio al medioevo.

3. *Periodo III A.*

La villa di questo periodo consisteva in quattro gruppi di edifici. (a): stanze 5, 7, 8 e 18, tutte riusate dal periodo II. (b): la grande aula absidata 59/60 e la stanza adiacente 70, costruita per meglio collegare la sala col gruppo di ambienti più antichi. (c): il gruppo formato dalle stanze 56, 52, 61, 62, 63, 64. (d): la zona termale di cui fanno parte le stanze 75, 77, 79, 82, 80 con una anticamera 68. Questi quattro nuclei della villa erano collegati da una terrazza 65, sostenuta da un muro lungo il lato sud.

Tutti e quattro i nuclei furono costruiti in muratura rozza composta da pietre legate da una malta molto spessa. Le pietre furono raccolte con ogni probabilità dai declivi soprastanti la villa. La qualità della malta varia da nucleo a nucleo. La malta originaria usata per il gruppo (a) è di colore marrone chiaro, ed abbastanza friabile. A un esame visivo presenta una sabbia fine a granuli angolosi e grumi di limo compatto. La malta usata per i gruppi (b) e (c), più bianca e più dura, è caratterizzata da piccoli ciottoli di argillite verde usata come aggregante. Nel gruppo (c), comunque, era frammista alla malta terra soffice nella muratura, forse perché i sassi non venivano puliti prima di essere usati. La malta usata nel gruppo (d) assomiglia a quella del gruppo (a) nel colore marrone chiaro, e contiene diversi granelli di sabbia gialla e grumi di limo bianco, ma è molto più consistente.

Gruppo (a). Nel periodo III A questo gruppo era formato da due coppie di stanze rettangolari. Le stanze 5 e 7 erano collegate mediante una porta e si poteva entrare in ambedue dal lato occidentale. Le camere 8 e 18 erano collegate da una porta, e in questi due ambienti si poteva entrare mediante un altro passaggio situato lungo la parete nord della stanza 8. La stanza 5 fu radicalmente modificata nel periodo III B, e le stanze 7 e 18 furono spoliate di tutte le decorazioni prima della distruzione dell'edificio. Di conseguenza non ci



Fig. 4. Fotografia composita della villa del periodo IIIB, vista da est, con le stanze 2 e 3 in primo piano (foto di W. Stier).

rimane nulla che ci permetta di ricostruire la loro funzione in questo periodo. Comunque, la stanza 8 presenta una struttura inspiegabile (fig. 5), che probabilmente appartiene alla costruzione originaria del periodo II ma il cui uso sembra essere continuato durante il periodo III A. Questa struttura consiste in un blocco di muratura lunga m 1,5, larga m 0,62 ed alta m 0,27, posta contro il muro sud della stanza. Al centro del lato nord di tale struttura c'è un incavo quadrato che misura m 0,24×0,24 × una profondità di m 0,14, che doveva probabilmente sostenere una trave di legno; subito a est della struttura c'è poi un secondo incavo più piccolo, lungo m 0,08 e largo m 0,04, ricavato nel muro est della stanza, che forse aveva una funzione collegata. L'intero blocco di muratura era ricoperto di cocciopesto, usato anche per il pavimento della stanza. Il muro sud contro il quale è appoggiato il blocco è spesso m 1,5, quasi tre volte lo spessore di tutte le pareti. La funzione di questi elementi (blocco e incavi), non è stata ancora chiarita [10]. Tutto quello che possiamo dire ora è che questa stanza fu usata per qualche processo industriale o agricolo.

Gruppo (b). La stanza principale qui era costituita dalla grande sala absidata formata dalla struttura rettangolare 60 e l'abside 59 (fig. 3). A eccezione del muro est, che continuò a essere usato come muro esterno delle stanze 8 e 70, e il muro nord che fu in parte conservato per contenere il terreno che vi si accumulava dietro, questa sala fu distrutta dalle fondamenta alla fine del periodo III A. Poco dunque possiamo dire di come queste stanze fossero strutturate internamente: l'entrata principale doveva tuttavia trovarsi sul muro

nord della sala (dove ci sono tracce di una porta murata, probabilmente, al momento della distruzione dell'ambiente mentre non esisteva comunicazione a livello del pianterreno fra questa stanza e le stanze 8 e 70). È comunque probabile che il progetto per questa sala prevedesse un accesso separato dal resto della villa.

La stanza 70, lunga e stretta, aveva originariamente un'ampia porta che si apriva ad est. Possiamo dedurne che aveva funzione di stanza dei custodi o portineria, con funzione di controllo dell'accesso sud della villa, dal momento che si affaccia su una rampa di sassi che porta a un'apertura situata a 8 m a est del muro di terrazzamento. Comunque questa stanza aveva la chiara funzione architettonica di nascondere la muratura del gruppo di ambienti più antichi (a) estendendo la facciata sud della stanza 60 oltre la linea degli edifici più antichi.

Gruppo (c). I pavimenti di questo gruppo di stanze (fig. 7) furono costruiti su due livelli diversi. Le stanze 56, 52, 61 e 62 si aprivano sulla terrazza 65 ed avevano più o meno lo stesso livello del pavimento della terrazza. La stanza 63 era rivolta a nord, e la 64 a est, verso quelli che erano probabilmente spazi aperti nel periodo III A. Il livello pavimentale di queste stanze era più alto di circa un m. Queste stanze, aperte sulla terrazza, in origine dovevano ser-

Fig. 5. Struttura non identificata dell'angolo sud-est della stanza 8 (foto di G. Buck).

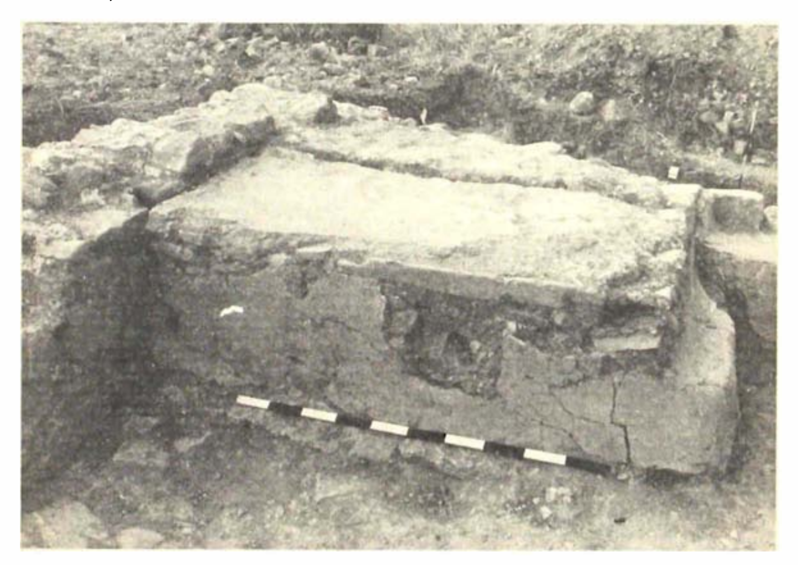




Fig. 6. Gruppo B, visto da est, prima della fine dello scavo (foto di W. Stier).

vire come stalle per cavalli, dal momento che nel muro di fondo di tre di esse erano visibili i resti della mangiatoia. L'esempio meglio conservato è nella stanza 56 dove i resti mostrano che la mangiatoia era alta m 0,85 dal livello pavimentale, e larga m 0,75. Le sue dimensioni erano dunque adatte a cavalli. In ciascuna di queste stanze c'erano canali di scolo che correvano al centro del pavimento, probabilmente usati per pulire le stalle [11]. Questa comunque non sembra essere la sola funzione di queste stanze, dal momento che un certo numero di utensili di ferro, fra cui un succhiello rinvenuto nella stanza 52 e un altro succhiello e due scalpelli provenienti dalla stanza 61, testimoniano che almeno due di queste furono usate come laboratori, anche se solo nell'ultimo periodo di vita del sito. Delle due stanze di questo gruppo finora non trattate, la stanza 64 aveva anch'essa una struttura in muratura ricavata nel muro di fondo, e forse fu usata anch'essa come stalla, anche se in questo caso le tracce sono meno evidenti. La stanza 63 conteneva una cisterna che sembra avesse una forma a bottiglia [12]. Un blocco rettangolare in muratura posto immediatamente a nord della cisterna sosteneva con ogni probabilità un argano per sollevare l'acqua. Dal momento che la villa già usufruiva dell'acqua di un acquedotto (come vedremo più avanti), sembra probabile che la cisterna fosse riempita dall'acquedotto, e servisse solo come riserva d'acqua in caso di emergenza [13].

Alle due estremità di questo gruppo di edifici c'è la base di due scale (in direzione nord-sud) che davano accesso a un piano superiore.



Fig. 7. Gruppo C, visto da est, con la base per una scala a destra (foto di W. Stier).

La scala ovest doveva portare ad un balcone o *maenianum* che, a giudicare dalla pianta, correva lungo il fronte sud dell'edificio e finiva, probabilmente, sulla proiezione del muro ovest della stanza 64, dando forse accesso a una fila di stanze poste sopra le stalle 56-62. La scala est portava forse a una serie più piccola di stanze situate sopra le stanze 63 e 64. Non è rimasto nulla del piano superiore, ma alcuni oggetti trovati negli strati di crollo, come un ago di bronzo nella stanza 56, una fibula a forma di uccello pure in bronzo, una *ligula* sempre in bronzo ed il frammento di un pettine d'osso nella stanza 52, ed uno spillo bronzeo nella stanza 61, fanno pensare che queste fossero stanze d'uso domestico. Un blocco d'imposta da una bifora, rinvenuto fra gli strati di crollo della stanza 64 dimostra che il piano superiore di questa stanza aveva qualche pretesa architettonica.

Gruppo (d). Questa era la zona termale della villa tarda. Dal momento che la muratura di questa parte della struttura fu costruita con una malta particolare (per la quale rimando alla descrizione fatta in precedenza), e poiché questo gruppo non è integrato in nessun punto con gli altri gruppi, si potrebbe pensare che si tratti di una tarda aggiunta alla struttura del III A. Sembra però più probabile che formasse parte della pianta originaria, perché controbilancia la massa protesa del gruppo (b) dall'altra parte della facciata, per ottenere un complesso architettonico più soddisfacente. Fu forse costruito da maestranze diverse, che usavano diversi tipi di malta, e che erano parti-

colarmente abili nella costruzione di questo tipo di edifici.

Alle strutture termali si accedeva attraverso una porta situata nel muro est della terrazza 65, la quale conduceva a sua volta nell'anticamera 68. Questa era una stanza oblunga « tagliata » nell'angolo nord-est per facilitare il passaggio del canale dell'acquedotto che serviva le terme. Un pilastro posto dall'altra parte del canale doveva sostenere il tetto di questa anticamera. All'estremità est della stanza ci sono tracce di una fontana con due bocche dalle quali l'acqua doveva affluire a una vasca adiacente situata nel pavimento. Dal vestibolo una porta nel muro sud portava al *frigidarium* (77), che nel periodo III A aveva uno spesso pavimento di calcestruzzo, con un canale di scolo al centro, e una vasca di acqua fresca di m 3,1×1,3× una profondità di m 1 posta sul lato est. Una porta nel muro ovest dava accesso dal *frigidarium* a un'altra camera absidata (75). Nel periodo III A questo era uno spazio riscaldato con un ipocausto sostenuto da *pilae* fatte di tegole rotonde. Poiché era situato a una certa distanza dai *praefurnia*, doveva essere il *tepidarium* delle terme, ma l'assetto interno della stanza fu distrutto quando essa fu ricostruita nel periodo III B. Segue cronologicamente la stanza quadrata 82, anch'essa riscaldata da un ipocausto. Era forse una latrina più che una stanza da bagno, dato che non v'è traccia nella muratura superstite di una vasca.

La nº 80, l'ultima stanza dei gruppi, aveva absidi nei muri est e ovest e una nicchia per una vasca per l'acqua calda nel muro sud, subito accanto al prefurnio. Essa era evidentemente il *calidarium* dell'edificio. L'edificio termale era servito dall'acquedotto sopra menzionato, che nel periodo III A attraversava il sito secondo una direttrice nord-ovest/sud-est. Probabilmente prendeva l'acqua da una fonte che ancora esiste a 0,6 km nord-ovest del sito e circa 70 m più in alto, vicino all'insediamento indicato sulla carta dell'Istituto Geografico Militare come masseria Salinardi [14].

I quattro gruppi ora descritti costituivano l'intera villa del periodo III A. La sistemazione del pianterreno appare a prima vista disorganica, i collegamenti fra le stanze mal organizzati. Ad un esame più attento si capiscono gli errori di questa interpretazione.

Le serie (b) e (c) adibite a usi domestici, con le loro stanze ai piani superiori, furono collocate con la massima cura per ottenere una buona vista della vallata della Fiumara di Avigliano. La zona termale, d'altra parte, era probabilmente posta in modo tale da essere illuminata da ovest attraverso finestre nelle pareti absidate, come era giusto per un edificio che veniva usato soprattutto di pomeriggio e di sera [15].

4. *Periodo III B.*

La villa raddoppiò praticamente in grandezza nella ricostruzione del terzo quarto del v secolo. La parte più importante delle nuove strutture era il gruppo nord (e) che aveva una sala absidata a un'estremità, una torre e probabilmente una sala da pranzo all'altra estremità. Subito a sud, parallelo al primo, era un altro gruppo (f). Questi due gruppi erano collegati agli edifici del periodo III A mediante un nuovo gruppo est (g) e ovest (h).

I vari gruppi di stanze del periodo III B furono costruiti con gli stessi materiali dei gruppi (b) e (c) del periodo III A, con murature in pietrisco legate da una malta spessa che contiene numerosi granuli di argillite verde. Un po' di terra venne usata insieme alla malta, specialmente nel muro est del gruppo (g), muro che non doveva sostenere il peso di un tetto.

Gruppo (e). Ne ho parlato a lungo altrove [16], quindi darò solo qualche cenno sulle sue caratteristiche principali. Nella parte ovest dell'edificio (stanze 39, 10, 9, 12) le strutture conservate sono tutte cantine. Sopra di esse c'era una sala con abside poligonale e un gruppo di anticamere, che possiamo interpretare come il *praetorium* dell'edificio [17]. I visitatori della sala passavano prima sotto un portico sul lato nord (53), poi salivano una rampa di scale, di cui rimane traccia nell'ambiente 55, per raggiungere poi le anticamere della sala. Questa strutturazione potrebbe adattarsi a una società barbara [18]. La stanza 54 era probabilmente una portineria che controllava l'accesso alla sala. Come nel caso del più antico ambiente absidato della villa del periodo III A, l'ingresso usuale al *praetorium* doveva avvenire dallo spazio aperto verso nord, il che porta a concludere che l'architetto progettò l'edificio in modo tale che i visitatori che entravano nella sala non dovessero necessariamente attraversare la parte centrale della villa. Probabilmente la sala serviva per accogliere chi non viveva nell'edificio.

Non c'erano cantine nella zona est di questo gruppo. Invece, le stanze 11, 13 e 15 costituivano gruppo di vani distaccato al piano terra, che dovevano avere una funzione di una qualche importanza nella vita degli abitanti. La stanza principale (15) aveva un pavimento in mosaico, studiato di recente dalla Dunbabin [19]. Un nuovo elemento si può aggiungere: nell'angolo sud-est della stanza c'era una canaletta di scolo che passava sotto il muro sud e poi correva in direzione sud fino al centro del gruppo (g). La presenza di questa canaletta indica con ogni probabilità che in origine questo angolo della stanza era occupato da una vasca e suggerisce l'ipotesi che la stanza

fosse usata per pranzare. Ma le sue dimensioni e la sua forma non sono adatte a un *triclinium*, anche se è possibile che contenesse un lungo tavolo (o tavoli) e panche. Nel tardo impero un romano tanto ricco da possedere una villa come quella di S. Giovanni avrebbe probabilmente pranzato in posizione sdraiata [20], ma un barbaro si sarebbe probabilmente seduto [21]. Quindi abbiamo qualche motivo in più per supporre che i proprietari della villa nel periodo III B fossero barbari piuttosto che romani. Le stanze adiacenti 11 e 13, che avevano semplici pavimenti in cementizio, erano forse vani di servizio della stanza da pranzo o destinati a riporre i mobili di questa.

Infine in questo gruppo la stanza 14 di forma irregolare nell'angolo nord-est ha pareti insolitamente spesse che furono quindi progettate appositamente per sostenere una muratura più pesante del normale. Le linee irregolari delle pareti mostrano che questo spazio doveva essere stato coperto separatamente dal resto dell'edificio. Era evidentemente una torre, che, possiamo supporre, fosse abbastanza alta da dominare a sud i tetti degli edifici adiacenti.

Il gruppo (f) fu in un primo tempo costruito come un insieme di tre vani, 40/49, 41/50, 48. Di queste, 40/49 era probabilmente un pozzo di luce. 50 doveva essere un'area coperta, poiché il quantitativo di tegole negli strati di crollo attesta l'esistenza di un tetto. Un grosso canale (poi demolito) che passava attraverso la stanza sul lato est suggerisce l'ipotesi che questo spazio fosse destinato agli animali.

Una larga apertura nel muro est portava alla stanza 48, ed è possibile che ci fosse un'altra apertura della stessa grandezza nel muro sud della medesima stanza che portava nel corridoio centrale 51, permettendo così di condurre gli animali in questa parte dell'edificio. Ma il muro sud dell'ambiente 48 è stato rifatto in un secondo momento, oscurando le eventuali tracce di quest'ultima apertura.

Un'altra apertura un po' più stretta praticata nel muro nord della stanza 48 portava con un gradino nella stanza 13 del gruppo (e). Vicino all'angolo nord-ovest della stanza 48 c'è una piattaforma in muratura che misura m 1,3×0,6 posta contro il muro ovest, utilizzata forse come base per una scala di legno, che conduceva al piano superiore. Il grande volume di detriti trovato nelle stanze 50 e 48 lascia pochi dubbi che queste fossero strutture alte, per entrambe le quali possiamo facilmente ipotizzare un piano superiore. Possiamo andare ancora oltre, dato che una grande quantità di pavimenti crollati è stata trovata verso l'estremità est del corridoio centrale 51 nello spazio tra le stanze 63 e 48. Ciò può far pensare che a livello del primo piano ci fosse una serie di stanze che andavano da nord a



Fig. 8. Stanza 5, vista da ovest (foto di W. Stier).

sud al di sopra delle stanze 48, 51, 63 e 64, collegando così i gruppi (e) e (c).

Il gruppo successivo (g) può essere trattato più brevemente. La quantità scarsa di tegole trovate qui indica che questo non era uno spazio coperto. Era dunque un largo passaggio a cielo aperto che portava alla stanza da pranzo 15 dall'anticamera della zona termale 68. Un'ampia porta al centro del muro est di questo passaggio conduceva ad un cortile scoperto fuori dall'edificio, pavimentato con ciottoli.

Ho parlato dell'ultimo dei nuovi gruppi (h), in un lavoro precedente [22]. Consiste di due stanze, forse stalle.

Oltre a queste nuove costruzioni, sono state fatte diverse modifiche agli edifici preesistenti, verso l'inizio del III B; solo le più importanti delle quali saranno qui discusse. Nel gruppo (a), la stanza 5 fu modificata secondo una pianta interna rotonda con nicchie ai quattro angoli (tav. V). La porta sud verso la stanza 7 fu murata e si aprì una nuova porta a est, per dare accesso al corridoio centrale. I pochi frammenti di tegole negli strati di distruzione dimostrano che non aveva un tetto realizzato con *tegulae* e *imbrices*. Era probabilmente coperto da una volta ed era usato come vestibolo d'entrata, un tipo ben conosciuto nel mondo tardo-romano [23]. Costituiva forse una delle entrate di rappresentanza alla parte centrale della villa. Si modificarono anche le scale ad entrambe le estremità del

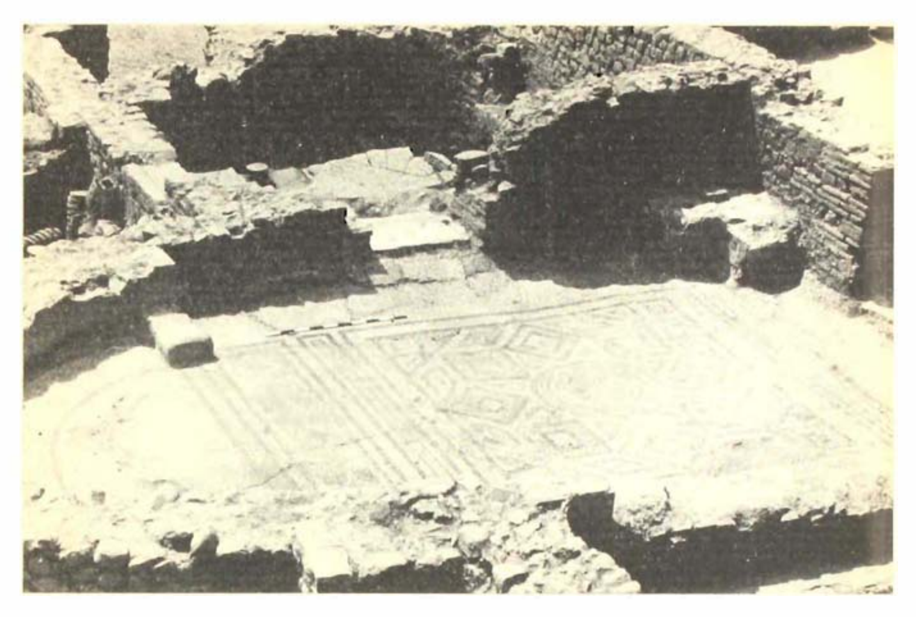


Fig. 9. Stanza 77, vista da est. La stanza fu costruita nel periodo III A; il mosaico fu aggiunto nel III B (foto di W. Stier).

periodo III A (c), scale che furono allargate e allungate; modifiche furono apportate alla stanza 70 nel gruppo (a), che fu modificata ricavandone una camera più piccola nell'angolo nord-est. Si intervenne con ampliamenti e modifiche anche nella zona termale in diversi punti, come segue: 1. Si creò una nuova entrata nel muro nord dell'anticamera 68, e l'entrata preesistente sul muro ovest fu murata. Questa nuova sistemazione consentiva un accesso più agevole dalla zona termale alla stanza 15, che ho supposto avesse la funzione di sala da banchetto. 2. Fra l'abside della stanza 75 ed il muro sud della terrazza fu costruita una latrina (83). L'entrata della latrina si trovava nell'angolo sud-ovest dell'anticamera 68. Lo scarico della latrina, coperto probabilmente da un sedile in legno, era servito da una derivazione del canale dell'acquedotto. 3. Il canale di scolo nel pavimento del *frigidarium* fu interrotto, e il pavimento fu decorato a mosaico (tav. VI) con un disegno a rosette inserite in un circolo centrale, circondato da triangoli, quadrati e losanghe, simile al pannello B del pavimento a mosaico della stanza 15 [24]. 4. L'adiacente stanza 75 (*tepidarium* del periodo III A), fu ricostruita come *frigidarium*. L'ipocausto fu riempito e il riempimento, poco consistente, fu ricoperto a mosaico (di conseguenza gran parte di esso cedette successivamente). 5. Si costruì sul muro ovest della stanza quadrata 82

un nuovo *calidarium* absidato 79, con un prefurnio subito fuori dell'abside. Le *pilae* di questa nuova costruzione furono realizzate con colonnine di pietra vulcanica (diversamente da quelle del periodo III A che erano fatte con tegole rotonde). 6. Contro il lato ovest della zona termale furono costruite due nuove stanze di servizio, 42 ed 81. 7. Si rese anche necessario deviare l'acquedotto per oltrepassare i nuovi edifici. Secondo il nuovo assetto l'acquedotto usciva dal sottosuolo vicino all'angolo sud-est della torre 14 e costeggiava il lato est del gruppo (g) prima di arrivare alla struttura poco a nord della stanza 68.

Le strutture appena descritte sono ben più di una semplice ricostruzione della villa preesistente. Infatti il *dominus* sembra aver approfittato dell'opportunità offertaglisi dalla catastrofe della fine del periodo III A per dare maggior respiro e aumentare la bellezza della sua proprietà, e rifinirla ulteriormente con motivi decorativi, mosaici compresi.

5. *Modifiche anteriori alla fine del periodo III B.*

Diversi cambiamenti furono apportati alla villa durante il periodo III B, alcuni dei quali dimostrano che diverse parti della villa stessa si deteriorarono progressivamente prima della sua fine improvvisa. 1. Nel gruppo (f) le stanze 40/48 e 41/50 furono suddivise da pareti in muratura grossolana in direzione nord-sud. Lo scolo che correva attraverso le stanze precedenti fu in questo momento interrotto e grosse quantità di rifiuti si accumularono nelle stanze 41 e 50. Un forno con volta in argilla fu costruito entro il passaggio che conduceva alle stanze 50 e 48, e le porte nord e sud della stanza 48 furono entrambe murate. La posizione del forno ci porta a pensare che la stanza 48 venne abbandonata e che la stanza 50 fosse ora uno spazio aperto. Successivamente la volta del forno crollò e mucchi di rifiuti misti a materiale di crollo si accumularono entro ciò che restava della stanza 48. 2. Nel gruppo (a) le stanze 7 e 18 crollarono o furono demolite, e fra le rovine di queste stanze si accumularono detriti traboccando al di sopra del muro divisorio entro il corridoio 57. 3. Le absidi della zona termale furono puntellate in più punti, là dove erano strutturalmente più deboli.

La maggior parte delle modifiche descritte implica una situazione di grave declino prima della fine. L'abbandono di così gran parte dell'edificio lascia supporre che la popolazione del sito fosse molto calata a partire dall'inizio del periodo III B, e la scadente qualità di alcuni dei lavori in muratura suggerisce l'assenza di risorse sufficienti a mantenere la villa in condizioni ragionevolmente buone.

6. *Gli scarichi.*

Materiale di scarico si accumulò all'interno di molte stanze del periodo III B, di alcune delle quali abbiamo già parlato. Le concentrazioni maggiori si trovano nelle stanze 41, 50, 48, 7 e 18, nella metà ovest del corridoio 51, nel corridoio 57, e a sud del muro di contenimento 65. La diffusione di rifiuti per così gran parte del sito non è fenomeno esclusivo dell'ultima fase, poiché materiale di scarico era già stato ammucchiato durante il periodo III A nello spazio che più tardi sarà occupato dalle stanze 2 e 3. Strati di rifiuti come questo non si rilevano entro la villa nei periodi I e II, quindi la loro apparizione nel terzo periodo indica un cambio di abitudini sociali degli abitanti della villa concomitante con i rimaneggiamenti dell'edificio all'inizio del V secolo. Possiamo dedurne che la villa passò in questo momento [25] nelle mani di nuovi proprietari.

7. *Osservazioni generali sulla pianta della villa nel periodo III B.*

È evidente che il progetto fu attentamente studiato. C'erano quattro ingressi alla villa, uno per ogni lato. Si entrava soprattutto da nord-ovest, dalla direzione di S. Cataldo, e non sorprende, quindi, che le entrate nord e ovest fossero architettonicamente di grande effetto. Quella a nord portava solo al *praetorium*; quella a ovest si apriva sui corridoi che conducevano nella parte centrale della villa. Di contro, le entrate sud ed est, che erano semplici porte nei muri esterni della proprietà, erano probabilmente destinate soprattutto alle attività quotidiane degli abitanti della villa.

I vari gruppi di edifici erano organizzati in modo tale che fiancheggiassero l'uno o l'altro dei corridoi o dei cortili che separavano i vari corpi della villa. Per il carattere compatto della pianta, buona parte delle stanze del piano terreno dovevano avere una visuale assai ristretta, ma erano usate come stalle, come magazzini, o laboratori. Oltre agli ingressi e all'edificio termale, che necessariamente si trovavano al piano terra, l'unica stanza elegante al piano terra era la stanza da banchetto 15, che si affacciava su un corridoio più largo. Tutte le altre stanze ad uso domestico si trovavano al piano superiore. La pendenza del luogo aveva reso necessario terrazzare i gruppi più importanti, realizzati sulla direzione est-ovest in modo tale che ognuno venisse a trovarsi su un livello più alto del gruppo sottostante; così è probabile che gli spazi residenziali dei gruppi settentrionali si

affacciassero a sud, sopra i tetti degli edifici dei terrazzamenti inferiori. L'edificio principale, nel gruppo nord, era il più alto di tutti, come si conveniva al *praetorium* della villa.

8. *Caratteristiche post-classiche della villa.*

Alcune parti architettoniche della villa, soprattutto il portico voltato d'ingresso e l'edificio termale col pavimento in mosaico e la serie di stanze absidate, mostrano chiari segni di continuità con la tradizione classica dell'architettura delle ville. Ci sono tuttavia almeno tre particolarità nel progetto che sono chiaramente post-classiche. La prima di queste è lo sviluppo del piano superiore come piano residenziale. Questa caratteristica, nota da alcuni mosaici africani tardi [26], diventa la norma nel Medioevo [27]. Gli edifici a S. Giovanni forniscono un buon esempio di questa evoluzione nel suo stadio iniziale. La seconda è l'abbandono del cortile o peristilio come elemento centrale attorno al quale si organizzano i vari corpi dell'edificio. La terza è la scomparsa dell'ingombrante triclinio come principale stanza di rappresentanza della villa per gli ospiti.

Tutto ciò sembra indicare la necessità, o più semplicemente il desiderio, di rendere la villa più compatta. Possiamo solo fare delle ipotesi sulle cause. Se è giusta l'ipotesi che la villa del periodo tardo fu costruita per un barbaro piuttosto che per un *dominus* romano, allora queste novità rifletterebbero soltanto un cambio di atteggiamenti sociali. Un'altra ipotesi alternativa è che, rendendo la struttura più compatta e ponendo le stanze padronali su piani rialzati, il *dominus* ed il suo architetto cercavano di rendere la villa più difendibile. Chiaramente un edificio come il nostro non era in grado di sostenere attacchi di grossa entità, ma poteva essere ben difesa da scorrerie occasionali.

9. *La fine della villa.*

La villa fu distrutta in un momento imprecisato nel secondo quarto del VI secolo. Tutta la parte nord col *praetorium* (e) fu data alle fiamme, che hanno lasciato cospicue tracce di bruciato sui pavimenti. Il resto del sito sembra essere scampato al fuoco, ma deve essere stato abbandonato più o meno nello stesso momento. Non è stato più rioccupato in seguito.

[A. M. S.]

II. Osservazioni sull'economia della villa tardo-romana di S. Giovanni di Ruoti

1. *Premessa.*

Dall'inizio del v all'inizio del vi secolo d. C. il sito di S. Giovanni di Ruoti era dominato da uno dei due grandi *praetoria* absidati. Il *praetorium* più antico era organizzato strutturalmente con vari edifici di servizio disposti su un lungo asse e rivolti a est: il secondo fu costruito a nord e a est degli ambienti di servizio, cosicché la pianta che ne risulta è grosso modo rettangolare. Dalla subordinazione degli altri edifici a un *praetorium* absidato dominante, e dal rispetto di alcune strutture sussidiarie, compresa la zona termale, risulta chiaro che il periodo identificabile dalla presenza dei *praetoria* è unico (III), pur articolandosi in due fasi costruttive differenziate (IIIA e IIIB).

Questa villa del v e degli inizi del vi secolo occupa un sito rurale isolato ed è una cellula economica di grandezza limitata, con confini ben circoscritti. Tutta l'area domestica della villa del periodo IIIB è stata scavata, e i reperti ceramici nei rispettivi contesti stratigrafici rappresentano di conseguenza una gamma quasi completa dei tipi in uso nel sito.

Questi manufatti venivano usati da un gruppo di persone ben preciso: i membri, in un certo senso, di un singolo nucleo familiare. La situazione è quindi molto diversa da quella di siti molto importanti e approssimativamente contemporanei, come Cartagine, Conimbriga e Luni: in questi luoghi i ritrovamenti dello stesso periodo provengono infatti da scavi di aree limitate di città antiche.

Non ci sono prove che S. Giovanni avesse una propria produzione di ceramica nel corso del periodo III. Una fornace rivelata dal magnetometro fu scavata nel 1977: essa si data, secondo la sua struttura, i dati archeomagnetici e la ceramica associata, non più tardi della fine del I secolo d. C. o dell'inizio del II [28]. Nel periodo III il sito dipendeva dal mercato esterno per tutto il proprio vasellame. Le percentuali di presenza dei vari tipi di ceramica in contesti del periodo III rivelano quindi molti dati sull'economia interna della villa di S. Giovanni e sull'economia dell'Italia meridionale nel v secolo d. C.

In questo contributo mi avvarrò dei frammenti raccolti come prova oggettiva quantificabile di certe tendenze dell'economia del sito, ma vorrei anche ribadire che questo tipo di evidenza non fornisce un'interpretazione indiscutibilmente valida. Lo scavo non ha necessaria-

mente riportato alla luce tutti i vasi ceramici o tutte le produzioni in uso nel sito. La difficoltà di usare il conteggio dei frammenti come evidenza è resa particolarmente esplicita dal numero di anfore rinvenute nel sito: due tipi di anfore, la *Late Roman* 2 (BI) e la *Late Roman* 3 (BIV) sono rispettivamente testimoniate con 6 e 9 frammenti [29]. Nel primo caso i frammenti senza decorazione a pettine furono classificati come anfore miscellanee o come ceramica comune; nel secondo caso non furono scavati abbastanza frammenti di questa produzione micacea facilmente riconoscibile per arrivare a ricomporre una sola piccola anfora; tuttavia almeno un contenitore di questo tipo fu introdotto nel sito (i frammenti comprendono un fondo e un collo). Il conteggio dei frammenti deve essere fatto con molta cautela: come ogni frammento costituisce un *indizio* della presenza di una fabbrica o di una forma, così la quantificazione dei frammenti e la loro presenza in percentuale ci dà modo di stimare l'importanza relativa di ciascuna fabbrica o di ciascuna forma documentata su un sito.

2. *Gli scarichi.*

Sono stati rinvenuti più di 70.000 frammenti in strati relativi al periodo III, circa il 70% di tutta la ceramica raccolta. Non tutti questi contesti hanno la stessa consistenza. Ai fini di questo contributo verrà esaminata la ceramica rinvenuta in nove scarichi diversi: gli scarichi 1A e 1B nel periodo IIIA, e gli scarichi 2, 3, 4, 5, 6, 7 e 9 del periodo IIIB [30]. Ognuno di questi contesti ha un numero di frammenti significativo, e ognuno è significativamente privo di residui (cfr. tabella 1).

Gli scarichi sono accumuli di suolo organico; quelli di cui ci occuperemo in queste pagine si distinguono per un numero elevato di frammenti ceramici. Si direbbero essenzialmente discariche delle cucine. Nel periodo IIIA lo scarico più grosso si trova appena a nord e un po' più a monte del complesso degli edifici situato nelle immediate adiacenze del *praetorium.* Altri materiali di scarico si sono accumulati sulle rampe che portavano all'entrata sud, e ciò suggerisce l'idea che questo fosse un ingresso di servizio. Per la maggior parte i rifiuti si accumularono all'esterno del complesso, ma appare chiara l'intenzione di non rimuoverli interamente dall'area abitata. Nel periodo IIIB, la pianta del sito suggerisce l'intenzione di un recinto, e la deposizione degli strati indica che non si fece alcuna attenzione a tenere libero il piano di calpestio; fu invece usato come discarica un certo numero di zone all'interno dell'area della villa, e sembra che

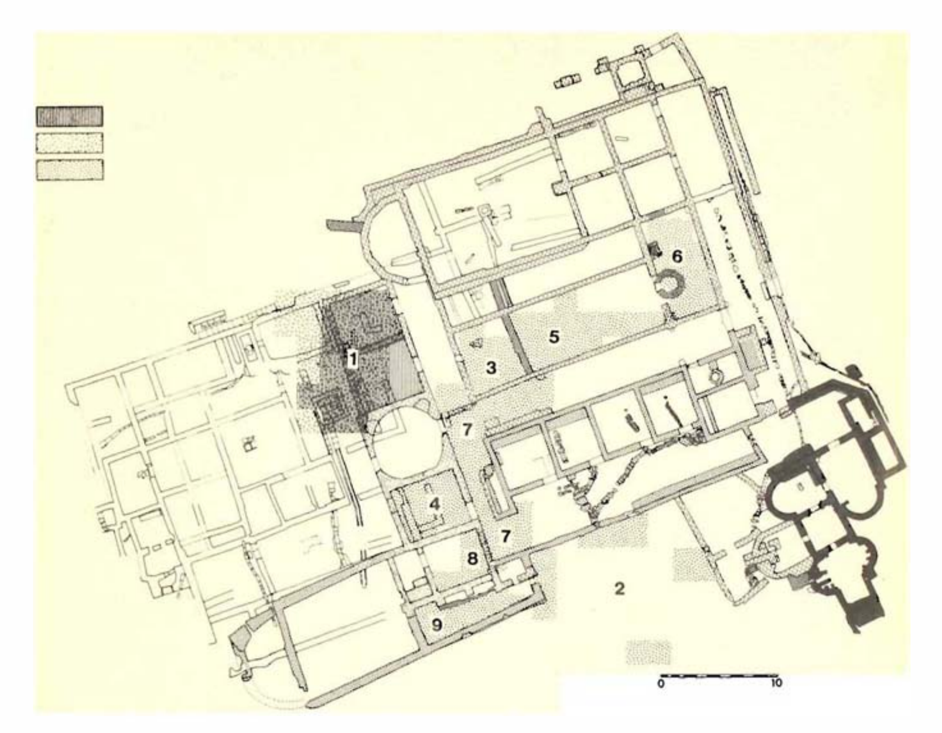


Fig. 10. Planimetria di San Giovanni, con l'area scavata e gli scarichi del periodo III.
Scarico 1A (per. III A); scarico 1B (per. III B); scarichi del per. III B.

contemporaneamente si continuasse a usare lo scarico 2 vicino all'entrata sud. Durante il periodo IIIB non pare ci sia stato accumulo di rifiuti a nord, sicuramente perché esso sarebbe stato troppo in vista rispetto all'entrata del *praetorium* (fig. 10).

Il materiale di questi scarichi rappresenta il 40% (28920/71868) del vasellame che può essere stratigraficamente correlato all'occupazione del sito durante l'intero periodo III; il 63% (4533/7169) di una quantità relativamente piccola di materiale stratigraficamente connesso al periodo IIIA, il 37% (24387/64586) di una quantità di materiale maggiore spetta al periodo IIIB [31].

Gli scarichi 1A e 1B rappresentano quasi il 100% dei contesti di occupazione del periodo IIIA. Non abbiamo motivo di credere, inoltre, che accumuli significativi del periodo IIIA siano andati perduti nel sito. Invece gli scarichi del periodo IIIB rappresentano al massimo il 75% circa del materiale spettante a quel periodo. Se il materiale spettante agli strati di distruzione del periodo IIIB (10760

frammenti) viene considerato datante per l'occupazione del periodo IIIB, gli scarichi di questo stesso periodo costituirebbero solo il 47% del materiale degli strati di occupazione del periodo medesimo.

Lo scarico 5 non è stato completamente scavato; i risultati degli scavi condotti nella stanza 50 portano a pensare che lo scavo completo dello scarico potrà far aumentare il quantitativo dei frammenti del 50% (2500 frammenti). Emerge inoltre dalla posizione degli scarichi che l'area scavata dello scarico 2 sarebbe solo il 20% del suo totale; e poiché gli scarichi 2 e 9 includono materiale sia del periodo IIIA che IIIB, questi si sono evidentemente accumulati durante entrambe le fasi del periodo III e devono essere esclusi da qualsiasi studio basato sul confronto diretto fra le due fasi.

3. *Datazione degli scarichi.*

Le forme della ceramica fine (tabella 1) indicano che lo scarico 1A si data tra il 400 e il 430 d. C. circa; lo scarico 1B, immediatamente successivo, tra il 430 e il 460 d. C. circa. Entrambi gli scarichi precedono stratigraficamente il periodo IIIB e rappresentano il materiale di occupazione del periodo IIIA. Degli scarichi rimanenti, i numeri 3, 4, 5, 6 e 7 si datano a dopo il 460 d. C. e non oltre il 535 d. C. (la data più probabile per gli strati di distruzione del periodo IIIB) e sono quindi depositi di occupazione del periodo IIIB. Gli scarichi 2 e 9 comprendono una vasta gamma di materiale del periodo III e possono essere datati approssimativamente tra il 400 d. C. e la fine della vita del sito.

La datazione degli scarichi posteriori al 460 d. C. circa è un po' problematica, perché ogni scarico sembra avere, dal punto di vista ceramico, le sue peculiarità e perché non esistono confronti con stratigrafie certe, che permettano di costruire una sequenza delle diverse situazioni. Tutta la ceramica fine è costituita da tipi generalmente datati al tardo V - inizi del VI secolo d. C. Lo scarico 3 si trova sotto un pavimento realizzato nel periodo IIIB. È datato alla fine del V secolo d. C. da un solo orlo di *Phocaean Red Slip*, di forma 3 e da un fondo con stampo a croce, forse della stessa ciotola. Lo scarico 5, nella stanza contigua 50, ha esempi di *Phocaean Red Slip* contemporanei ai frammenti dello scarico 3, ma anche esemplari di sigillata africana (TSA) nelle forme 97 e 99 di Oudna. Un esemplare della forma 103 nello scarico 5 ha un attacco con lo scarico 7, che è immediatamente contiguo allo scarico 4; questo ha un contesto particolare di ceramica fine, che include nove frammenti di forma Oudna 99 e uno di *Phocaean Red Slip* forma 3F. Inoltre la stratigrafia e il mate-

riale datante indicano che gli scarichi 4, 5, 7 sono in parte contemporanei allo scarico 3, ma continuano più a lungo di questo.

Secondo l'evidenza stratigrafica lo scarico 6 è in parte contemporaneo agli scarichi 4, 5, 7 e in parte a loro successivo; la parte superiore dello scarico 6 dovrebbe testimoniare l'ultima occupazione del periodo IIIB. Sono stati rinvenuti solo 564 frammenti in questa parte superiore, senza trovare però ceramica fine. Infatti in tutto lo scarico 6 c'è un unico frammento di ceramica fine, e si tratta di un fondo residuo di sigillata africana di forma 61A. La differenziazione stratigrafica del materiale alla sommità dello scarico indica la possibilità di un'occupazione successiva a quella degli scarichi del periodo IIIB. Questa è l'unica parte della documentazione ceramica che può essere messa in relazione direttamente col periodo ben definito della spoliazione della villa e della contrazione demografica, prima dell'incendio che distrusse il sito. Inoltre la quantità di ceramica non ci aiuta a capire né quanto sia durata la fase di spoliazione né la sua gravità. Poiché il 535 è la data della più tarda ceramica fine databile, presente negli strati di distruzione e persino nell'humus, è questa la data che può meglio indicare l'accumulazione finale degli scarichi 2, 4, 5, 6, 7, 9, ed è anche la data più vicina all'abbandono del sito. Sulla base dei rapporti stratigrafici e della ceramica fine, si propongono queste datazioni per i singoli contesti:

scarico	1A	ca. 400-30
	1B	ca. 430-60
	3	ca. 460-500
	4, 5, 6, 7	ca. 460-535
	2, 9	ca. 400-535

Una stima di massima della popolazione del sito nel periodo IIIA rispetto al periodo IIIB si può ricavare dalla quantità di frammenti provenienti dagli scarichi di ciascun periodo. Se le quantità provenienti dagli scarichi 1A e 1B del periodo IIIA vengono paragonate a quelle di 3, 4, 5, 6, 7, che appartengono solo al periodo IIIB (4533/17646), il rapporto che ne risulta è di 1 a 4.

La differenza tra le due cifre aumenterebbe inoltre di 2500 unità con il completo scavo dello scarico 5. Raddoppierebbe invece se venissero presi in considerazione altri contesti di occupazione e distruzione di questi rispettivi periodi. Se consideriamo che la durata delle

due fasi fu grosso modo uguale (60 e 65 anni) la grande differenza nel numero dei frammenti relativi ai due periodi indicherebbe che la popolazione del periodo IIIB è almeno quattro volte quella del periodo IIIA.

4. *La ceramica fine importata.*

Sebbene le modifiche subite dalla villa nel periodo IIIB indichino un certo grado di benessere (e questo aumento di popolazione fu almeno in parte incoraggiato dal raddoppio dell'area abitata) queste indicazioni di prosperità devono essere correlate a un calo molto marcato nelle importazioni di ceramica fine. La ceramica fine di importazione contemporanea costituisce una piccola percentuale sul totale dei frammenti ceramici nei vari contesti del periodo III:

Contesto	*Datazione*	*Num. framm./peso*	*Percentuale*	
scarico 1A	ca. 400-30	80/1953	4,1	IIIA
1B	ca. 430-60	97/2580	3,7	IIIA
3	ca. 460-500	7/1800	0,4	
4	ca. 460-535	32/5530	0,6	
5	ca. 460-535	17/4917	0,3	
6	ca. 460-535	5/1661	0,3	
7	ca. 460-535	11/3738	0,3	
2	ca. 400-535	49/4288	1,1	
9	ca. 400-535	16/2453	0,7	

Non c'è nulla di particolarmente sorprendente nel fatto che la ceramica fine costituisca fino al 4% del totale dei frammenti degli scarichi 1A e 1B. D'altra parte, il brusco e consistente calo della ceramica fine negli scarichi del periodo IIIB deve avere una giustificazione. La ceramica fine costituisce circa l'1% sul totale dei frammenti degli strati misti del periodo III (scarichi 2 e 9) [32] e cala ulteriormente negli strati del periodo IIIB posteriori al 460 d. C., fino a raggiungere lo 0,4% nello scarico 3, lo 0,6 nel 4 (che registra una concentrazione di sigillata africana forma 99 di Oudna) e lo 0,3 negli scarichi 5, 6, 7. Data l'espansione del sito nel periodo IIIB, non è

probabile che questo calo sia da mettere in relazione con una qualche crisi delle risorse economiche: deve esserci un'altra spiegazione.

Delle forme di ceramica fine che appaiono negli scarichi dei periodi IIIA e IIIB è dato un elenco organizzato cronologicamente nella tabella 2. La successione delle forme della ceramica fine nei vari strati del sito tardo può essere usata come una prova che il sito fu occupato senza interruzioni per tutto il periodo III. Le forme particolari che si trovano negli scarichi 1A e 1B e spariscono poi dagli scarichi del periodo IIIB, confermano un'osservazione di John Hayes [33] secondo la quale un certo numero di forme di terra sigillata africana finisce quasi improvvisamente dopo il primo quarto del V secolo d. C.

Almeno una di queste, la forma 61B, è stata con molta probabilità importata dalla stessa Cartagine. Hayes ha anticipato la datazione di alcune forme africane del V secolo, aprendo un vuoto nella successione delle forme di ceramica africana intorno alla metà del V secolo, cosa che si spiega bene con l'invasione di Cartagine da parte dei vandali (ca 429-39 d. C.).

Il sito di S. Giovanni fu occupato continuativamente per tutto il V secolo, come dimostra la sequenza stratigrafica individuata. I contesti indicano un vuoto nella successione delle forme africane importate nel sito. Questo vuoto si spiega bene con una interruzione delle forniture ai mercati dell'Italia meridionale, se non con la fine di certe produzioni o di certe forme nel Nord-Africa. Il vuoto fu riempito subito con la *Phocaean Red Slip* forma 3 C e successivamente con le forme 3E e 3F, le ultime due accompagnate da nuove produzioni e forme in *African Red Slip* (per esempio la serie da 96 a 99 di Oudna e la forma 103).

Questa progressione può essere seguita a S. Giovanni nella significativa presenza delle forme 61B, 53B e 80B negli scarichi 1A e 1B e nella loro quasi completa assenza negli scarichi più tardi; nella prima apparizione della *Phocaean Red Slip*, forma 3C nello scarico 1B del periodo IIIA e delle forme 3E e 3F negli scarichi del periodo IIIB; nella serie degli esemplari della forma 99 di Oudna in sigillata africana, che si trova nello scarico 4 e che suggerisce una data dal terzo quarto del V al primo quarto del VI secolo d. C. I pochi frammenti di terra sigillata africana, forme 82 e 84 che appaiono nello scarico 2 e 9 possono essere importazioni africane della metà e della fine del V secolo; comunque l'argilla molto fine di queste forme non viene da Cartagine, ma è caratteristica del vasellame della Tunisia centrale o della Bizacena [34].

La ceramica fine più tarda negli scarichi del periodo IIIB è rappresentata da due frammenti della *Phocaean Red Slip* forma 3F, che

suggeriscono una datazione giustinianea, e da quattro frammenti della forma sigillata africana 103, probabilmente contemporanei.

Sembra ragionevole ipotizzare che il calo delle importazioni di ceramica fine dopo il 460 d. C. a S. Giovanni dipenda dalla relativa assenza della ceramica dai mercati dell'Italia meridionale. In questo caso, la concentrazione di esemplari della forma 99 in sigillata africana nello scarico 4 potrebbe riflettere un'acquisizione speciale o inusuale. Un'altra spiegazione possibile del calo delle importazioni potrebbe essere l'incremento di un mercato regionale autosufficiente, forse enfatizzato dalla perdita nel Nord-Africa come parte dell'impero.

5. *La tarda ceramica comune dipinta.*

Il periodo III a S. Giovanni è chiaramente definito, come unità culturale, non solo dalla successione di *praetoria* absidati che sono caratteristici dei due complessi di edifici rinvenuti, ma anche dal predominio della ceramica comune dipinta, il tipo di ceramica del sito quantitativamente più caratteristico delle stratigrafie del V e degli inizi del VI secolo.

La quantità di ceramica comune dipinta scavata a S. Giovanni indica l'esistenza di una produzione ceramica regionale in continuo aumento, di un certo livello tecnico e di una certa consistenza.

Ceramica comune dipinta è già molto frequente sul sito all'inizio del V secolo d. C. e supera in quantità i frammenti in ceramica più grossolana negli strati del periodo IIIB, come dimostrano le sue percentuali di presenza nei contesti esaminati:

Contesto	*Datazione*	*Num. framm./peso*	*Percentuale*
scarico 1A	ca. 400-30	476/1953	24,4
1B	ca. 430-60	974/2580	37,8
3	ca. 460-500	905/1800	50,3
4	ca. 460-535	2345/5530	42,4
5	ca. 460-535	2654/4917	54,0
6	ca. 460-535	893/1661	53,8
7	ca. 460-535	2052/3738	54,9
2	ca. 400-535	1916/4288	44,7
9	ca. 400-535	948/2453	38,6

Questa produzione è caratterizzata da un corpo duro e abbastanza fine tra l'arancione e il camoscio, da una decorazione a bande larghe e strette con andamento irregolare di colore dal rosso al marrone-nero, a seconda della cottura. All'inizio del periodo IIIA l'officina produceva una certa varietà di piccoli vasi e brocche, e un'anfora con collo corto verticale, orlo semplice, corpo tondeggiante, alta circa 0,32 m, divenuta poi uno *standard*. Durante questo periodo comparve anche una ciotola con orlo semplice arrotondato e fondo piatto[35].

Dalla fine del periodo IIIA nuove forme, spesso piuttosto larghe, aumentarono ulteriormente il repertorio dei vasi prodotti, fino all'abbandono del sito, così che nuove forme compaiono persino nei contesti di distruzione del periodo IIIB. Una volta che le forme compaiono, sembra che poche di esse cadano in disuso, anche se una ciotola con orlo a labbro carenato e fondo applicato, che riproduce chiaramente alcune caratteristiche delle forme del tardo V secolo della ceramica fine importata, sostituisce quasi completamente la forma della più antica ciotola.

Molto occasionalmente, alcune delle prime forme venivano decorate con motivi incisi e disegnate a mano, spesso con linee orizzontali a zig-zag, o linee che si ramificavano in spirali. Dalla metà del V secolo d. C. un nuovo stile di decorazione sostituì l'iniziale decorazione incisa: si tratta di una decorazione a pettine caratterizzata da più linee ondulate. Le quantità relative dei due stili di decorazione, in relazione al numero totale di frammenti nella ceramica comune dipinta, differenziano gli scarichi del IIIA e del IIIB, sebbene siano molto esigue:

Contesto	*Datazione*	*Incisa*	*Percentuale*	*Decorata a pettine*	*Percentuale*
scarico 1A	ca. 400-30	8/476	1,6	1/476	0,2
1B	ca. 430-60	5/974	0,5	25/974	2,6
3	ca. 460-500	1/905	0,1	9/905	1,0
4	ca. 460-535	8/2345	0,3	20/2345	0,8
5	ca. 460-535	0/2654	0,0	66/2654	2,5
6	ca. 460-535	2/893	0,2	31/893	3,5
7	ca. 460-535	0/2052	0,0	26/2052	1,3
2	ca. 400-535	1/1916	0,1	35/1916	1,8
9	ca. 400-535	0/948	0,0	23/948	2,4

Anche se la decorazione incisa costituisce solo i due decimi della ceramica in questi contesti, è chiaramente residua in strati successivi alla metà del v secolo d. C., mentre gli esemplari decorati a pettine diventano abbastanza comuni intorno al 430 d. C. e oltre. Il cambiamento nello stile delle decorazioni, da linee incise a mano, che si facevano in un secondo momento sui pezzi messi ad asciugare, alla decorazione a pettine — operazione che veniva fatta meccanicamente mentre l'oggetto era sul tornio — non può essere presa come prova che i ceramisti si erano resi conto dei vantaggi della meccanizzazione nella produzione. Forse furono influenzati dall'aumento della domanda.

La ceramica comune dipinta è senza dubbio di produzione locale. S. Giovanni è la prima località che permetta una datazione accurata di questa produzione e che fornisca dati statistici sulla sua preponderanza numerica nel v secolo d. C.: questa produzione, o una molto simile, è stata trovata in molti centri dell'Italia meridionale.

S. Giovanni dimostra che questa produzione regionale aumentò progressivamente nel v secolo d. C., poiché c'è una chiara correlazione, in tutti gli strati del periodo III, fra una percentuale in aumento di ceramica comune dipinta e una datazione più tarda dei contesti stessi. Il numero di forme della ceramica aumenta da 7 nel periodo IIIA (scarico 1A) a 12 nel periodo IIIA (rappresentato dallo scarico 1B), fino a più di 40 negli scarichi misti del periodo IIIB. Il cambiamento del tipo e del modo di decorazione è in relazione con l'incremento dell'uso della ceramica a S. Giovanni e può ben segnare un « crollo » relativo del suo prezzo, come succede di certo per i « costi di produzione ». È impossibile, naturalmente, dimostrare se il prezzo o una relativa disponibilità fossero il fattore decisivo nell'aumento del consumo di vasellame. Ceramica fine importata era ancora in qualche modo disponibile, come indicano l'importazione di qualche esemplare; inoltre il ritrovamento di un certo numero di ciotole in ceramica comune dipinta che imitano forme della ceramica fine importata dimostra che queste ultime avevano anche un loro « fascino ».

6. *Le anfore importate.*

Ci sono pochissimi esemplari di anfore importate sul sito di S. Giovanni. Sono stati rinvenuti solo 848 frammenti di anfora: meno dell'1% sul totale dei rinvenimenti (104.515 frammenti). I frammenti di anfore nei diversi periodi e contesti, compresi quelli del periodo III, sono costantemente meno del 2%. Le quantità di frammenti per tutti i tipi di anfora negli scarichi sono così distribuite:

Contesto	*Datazione*	*Num. framm./peso*	*Percentuale*
scarico 1A	ca. 400-30	32/1953	1,6
1B	ca. 430-60	42/2580	1,6
3	ca. 460-500	13/1800	0,7
4	ca. 460-535	23/5530	0,4
5	ca. 460-535	38/4917	0,8
6	ca. 460-535	4/1661	0,2
7	ca. 460-535	6/3738	0,2
2	ca. 400-535	50/4288	1,2
9	ca. 400-535	51/2453	2,1

Le quantità dei frammenti rivelano che anfore di vari tipi figurano da un massimo di circa il 2% negli scarichi 1A e 1B e nel 9, a un minimo di 0,2% negli scarichi 6 e 7. I quattro strati che si datano dal 475 al 535 d. C. hanno tutti una percentuale inferiore all'1%. Poiché il rapporto tra quantità di frammenti negli scarichi del periodo IIIA e quella del periodo IIIB (4533/17646) è di circa 1/4, il quantitativo corrispondente (74/84) delle anfore indica che l'importazione di anfore nel periodo IIIB è calata a meno di un terzo dal livello del periodo IIIA. Questo concorda molto bene con le statistiche della ceramica fine importata, e suggerisce un calo relativamente marcato per tutte le importazioni estere del sito fra l'inizio e la fine del V secolo d. C. Tra le anfore identificate del periodo III ci sono: uno spatheion e quattro tipi del Mediterraneo orientale, la *Late Roman* 1 (BIII), la *Late Roman* 2 (BI), la *Late Roman* 3 (BIV) e la *Late Roman* 4 (anfora di Gaza: Almagro 54)[36].

Negli scarichi del periodo IIIA frammenti di spatheion e di *Late Roman* 1 sono relativamente i più comuni (tabella 1); c'è solo qualche frammento non identificato a movimentare questo quadro. Entrambi i tipi sono meno frequenti nel periodo IIIB: quello nordafricano diminuisce in percentuale sensibilmente. La *Late Roman* 2 e la 3 compaiono con tale rarità che non ci danno alcun aiuto. La *Late Roman* 4 (anfora di Gaza), d'altra parte, è praticamente inesistente in strati del periodo IIIA e si ritrova in quantità più rilevanti in due contesti del periodo IIIB, 2 e 5. La sua apparizione nel periodo IIIB è paragonabile a quella della *Late Roman* 1. Comunque, tutti i tipi sono generalmente meno frequenti sia della *Late Roman* 1, sia dello spatheion del periodo IIIA.

I dati sugli esemplari catalogati di queste forme modificano in

qualche modo il quadro. Quasi tutte le anfore nordafricane di S. Giovanni appartengono a un tipo piccolo di spatheion del quale sono stati catalogati sul sito 30 esemplari, di cui 17 relativi a orli. Le dimensioni ridotte e lo spessore delle pareti dello spatheion contribuirono senza dubbio alla relativa facilità di trasporto, rendendo regolare la sua importazione, anche in un'area così remota. Era di gran lunga l'anfora più usata. Solo quattro orli di anfora di *Late Roman* 1 sono stati identificati sul sito, e non c'è da dubitare che le pareti di questi contenitori, più sottili, si rompessero in più pezzi. L'anfora di Gaza, della quale sono catalogati 28 esemplari ma solo 6 orli, è di solito un vaso molto più grande dello spatheion o della *Late Roman* 1. I frammenti catalogati indicano che l'importazione dello spatheion era grande nel periodo IIIA e che il numero di esemplari, sia della *Late Roman* 1 che dell'anfora di Gaza nel periodo IIIB era molto basso.

Anche se frammenti di queste anfore sono così esigui, la tendenza generale è chiara (è stata già notata, per il V secolo d. C. nei siti più cosmopoliti come Cartagine): anfore africane comunemente esportate agli inizi del V secolo, tendono a essere gradualmente sostituite nei mercati del tardo V secolo e degli inizi del VI da anfore del Mediterraneo orientale [37].

Il materiale di S. Giovanni non indica alcuna associazione fra l'importazione di forme in terra sigillata africana e di anfore africane dopo il 460 mentre invece il sito offre queste correlazioni per gli inizi del V secolo d. C. [38].

7. *Conclusioni.*

Il notevole aumento del numero dei frammenti fra i periodi IIIA e IIIB può essere interpretato in termini di un incremento, forse un quadruplicazione, della popolazione del sito nella seconda metà del V secolo. Contemporaneamente si verificava un deciso calo nelle importazioni di anfore e di ceramica fine.

I tipi specifici di ceramica fine importata cambiano nel corso del V secolo, da quelli nordafricani a quelli focesi, a una combinazione di importazioni da queste due aree produttive. Le produzioni e i tipi nordafricani importati a S. Giovanni nel tardo V secolo sono diversi da quelli dell'inizio dello stesso secolo, e ciò dà credibilità all'idea che le importazioni dall'Africa subirono un'interruzione in seguito all'invasione dei vandali. L'evoluzione nelle importazioni di tipi specifici di ceramica fine a S. Giovanni nel periodo III ha quindi una buona correlazione con gli eventi storici contemporanei.

Rimane invece dubbio se la diminuzione delle percentuali di presenza della ceramica fine importata a S. Giovanni sia anch'essa dovuta a fattori esterni. Ovviamente una forte crescita di popolazione, se non accompagnata da un'equivalente espansione economica, può portare a ristrettezze che limitano le spese per ceramica di importazione. Ma la grandiosa espansione del sito, avvenuta intorno al 460, quando i nuovi edifici corrispondenti al periodo IIIB furono completati, così come la pavimentazione a mosaico e il restauro del sistema termale, sembrano contraddire nettamente una tesi che veda nelle difficoltà economiche il fattore primo del decremento delle importazioni nella seconda metà del secolo.

L'esistenza di impianti che producevano ceramica comune dipinta ha vaste implicazioni sull'economia della regione. Essa presuppone un livello di prosperità agricola abbastanza alto da creare un surplus e un potenziale mercato, imprenditori disposti e in grado di rispondere a una domanda di vasi di ceramica e configurare un sistema di distribuzione locale [39]. Un tale sistema produttivo non può nascere e prosperare tranne che in situazioni di stabilità regionale e politica e con un certo grado di benessere economico.

Per quanto riguarda le anfore, il sito conferma che sia le anfore nordafricane (specialmente lo spatheion) che le anfore del Mediterraneo orientale (*Late Roman* 1) venivano importate nel sud d'Italia agli inizi del V secolo e che le anfore nordafricane non furono più importate dopo la metà del V secolo, ma furono in un certo senso sostituite da un altro tipo di anfora orientale (anfora di Gaza). Anche in questo caso il processo va collegato a eventi storici di larga portata piuttosto che a fattori economici locali.

[J. F.]

Tabella 1. Quantitativi di frammenti ceramici in 9 scarichi.

	1A	*1B*	*2*	*3*	*4*	*5*	*6*	*7*	*9*
bg	0	0	2	1	1	0	0	1	0
pr	0	1	1	0	0	0	0	0	1
its	0	2	2	0	1	2	1	4	1
tw	0	1	9	1	4	1	1	0	1
af1	2	1	6	2	3	0	2	0	4
af2	0	0	1	0	0	0	0	0	0
af3a	1	0	1	1	0	1	0	0	1
af4	1	2	0	1	0	0	0	0	0
af5	18	18	2	0	0	1	0	1	4
af6	10	4	1	0	0	0	0	0	0
af3b	0	0	2	0	0	0	0	0	3
af7	0	1	3	0	16	3	0	0	2
af8	1	1	1	0	3	2	0	3	3
afc	0	0	9	0	0	0	0	0	1
afl	7	26	2	1	0	3	2	0	2
afx	43	33	15	2	9	2	3	7	1
pl	50	96	409	77	44	182	24	122	102
prs	0	12	14	3	4	6	0	0	0
bri	8	5	1	1	8	0	2	0	0
br	467	944	1880	895	2317	2588	860	2026	925
brw	1	25	35	9	20	66	31	26	23
cou	1281	1351	1829	793	3069	2021	731	1527	1305

Tabella 1. Quantitativi di frammenti ceramici in 9 scarichi.

	1A	*1B*	*2*	*3*	*4*	*5*	*6*	*7*	*9*
cob	4	2	6	0	1	0	0	12	0
na	13	21	5	0	6	3	1	1	4
lr1	13	20	7	10	1	9	0	1	15
lr2	0	1	0	0	1	0	0	0	0
lr3	0	0	3	0	0	0	0	0	0
lr4	1	0	18	1	3	15	2	1	4
ma	5	0	17	2	12	11	1	3	28
Totale	1953	2580	4288	1800	5530	4917	1661	3738	2453

bg: vernice nera (IV/III/II/metà I a.C.).
pr: ceramica a vernice rossa interna (I a.C./I d.C.).
its: terra sigillata italica (tardo I a.C./metà I d.C.).
tw: pareti sottili (tardo I a.C./metà I d.C.).
af1: terra sigillata chiara A (tardo I/inizi III d.C.).
af2: ceramica da cucina africana (tardo I/inizi III d.C.).
af3a: terra sigillata chiara C (inizi III/tardo IV d. C.).
af4: terra sigillata chiara A/D (tardo IV/primi V d.C.).
af5: terra sigillata chiara D ceramica fine (tardo IV/inizi V d.C.).
af6: terra sigillata chiara C3 (tardo IV/inizi V d.C.).
af3b: terra sigillata chiara C tarda (metà V d.C.).
af7: ceramica di Oudna (tardo V/inizi VI d.C.).
af8: miscellanea di tsc D, ceramica grossolana (metà IV-V/primi VI d.C.).
afl: ceramica africana dopo il 350 d.C. (metà IV/inizi VI d.C.).
afc: tsa forme chiuse (II/III/IV/V d.C.).
afx: tsa indifferenziata (II/III/IV/V/VI d.C.).
pl: ceramica comune indifferenziata (durata dipendente dal sito).
prs: ceramica focese (metà V/inizi VI d.C.).
bri: ceramica comune tarda dipinta e incisa (metà IV/metà V).
br: ceramica comune tarda dipinta (metà IV/V/VI d.C.).
brw: ceramica comune decorata a pettine (metà V/VI d.C.).
cou: ceramica rozza indifferenziata (durata dipendente dal sito).
cob: ceramica indifferenziata brunita (IV/V/VI d.C.).
na: spatheion africano (IV/V+ d.C.).
lr1: anfora orientale (BII) (IV/VI d.C.).
lr2: anfora orientale (BI) (V/VI d.C.).
lr3: anfora orientale (BIV) (II/III/IV/V/VI d.C.).
lr4: anfora di Gaza (V/VI d.C.).
ma: anfore miscellanee (durata dipendente dal sito).

Tabella 2. Ceramica fine catalogata in 9 scarichi.

Forma	*Data* *	*1A*	*1B*	*2*	*3*	*4*	*5*	*6*	*7*	*9*
61 A	350-380	1	1					1		1
58	350-430		2			1				
64	350-430		1							1
53 B	370-430	3	4	1						
61 B	380-430	11	7							
A2/A3 stampi	380-430	3	4	2						
80 B	380-430	2		1						1
91 A	380-430									1
PRS 3 C	400-460		6				2			
76	400-450+								1	
82	430-475									1
84	440-475			1						2
82/84 var.	430-500			3						
87 C	450-500		1	1		1			1	1
PRS 3 E	450-500			4	1					
PRS 3 fondo	400-500+						2			
PRS animale	450-500+			2			1			
PRS croce	470-580				1					
93	450-500					1				1
97	450-500+		1	2			2			
99	450-500+			2		8	2			
102	450-500+					1				
PRS 3 F	450-550+					1			1	
103	500-575			1			1		2	1
Totale		20	27	20	2	13	10	1	5	10

* Le date sono basate su J. W. Hayes, *Late Roman Pottery*, 1972, e sul suo supplemento (1980), con leggere ulteriori modifiche basate su idee sviluppate nella mia tesi, sulla base della situazione di S. Giovanni. Le forme sono TSA se il tipo di ceramica non è specificato; altrimenti la fabbrica è Focese (PRS).

VIII

SPERLONGA (CAMPANIA) LA CERAMICA DA MENSA DELLA VILLA IMPERIALE

di Lucia Saguì

La ceramica africana dalla « villa di Tiberio » a Sperlonga costituisce un nucleo tanto rilevante da consentire, malgrado i limiti derivanti dalla sua totale decontestualizzazione, alcune osservazioni di ordine quantitativo e tipologico.

Le attestazioni riguardano tutte le produzioni di ceramica africana da mensa (A, A/D, C, C/E, E, D) e da cucina comunemente esportate (fig. 1).

Su un totale di 1231 frammenti (sono esclusi pareti e fondi), 419 si riferiscono alla produzione A, 20 alla A/D, 164 alla C, 4 alla C/E, 15 alla E, 418 alla D, 191 alla ceramica da cucina.

La produzione A è ben attestata in tutte le sue fasi (fig. 2). L'esemplare più antico è databile tra il 60 e il 90 d. C. (tipo Salomonson A1). Tra le forme antiche prevalgono le più comunemente esportate: Hayes 8A, 9A, 3A-B. Sono documentate anche forme più rare: Hayes 5C, 7, 20, 34, 21, 11. Le forme databili fino alla metà del II secolo o poco oltre rappresentano all'incirca il 40% delle importazioni complessive di sigillata africana A.

Più alto (50% ca) è il numero delle forme databili tra la metà del II, il periodo che vede la massima espansione della produzione A, e la metà del III secolo. Prevalgono, anche in questo caso, le forme più comuni: Hayes 3C, 6B, 8A-B, 9B, 27, 14, 16. Le forme chiuse, più raramente esportate, sono scarsamente attestate anche a Sperlonga: nessun esemplare è comunque attribuibile alla produzione più antica.

La produzione A/D (fig. 2) è documentata in percentuali molto inferiori rispetto a quella della A contemporanea. Sono attestate le forme più comuni: Hayes 27, 33, 32, insieme ad una molto rara: *Atlante*, tav. 25, 10.

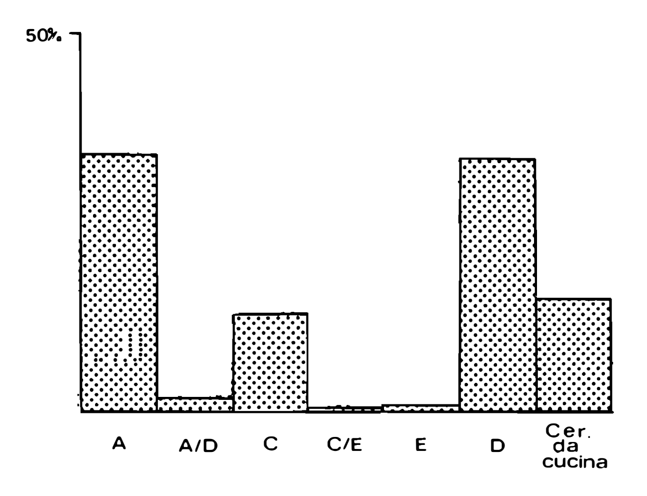


Fig. 1. Sperlonga. Indici di frequenza delle produzioni africane.

Fig. 2. Sperlonga. Indici di frequenza delle produzioni africane distinte per fasce cronologiche.

La produzione C (tabella 1, fig. 2) è attestata in tutte le sue fasi, dal III al V secolo, anche se in percentuali inferiori a quelle della A e della D contemporanee. La forma più comune (Hayes 50) rappresenta da sola oltre il 50% delle importazioni complessive di sigillata africana C, ed è documentata sia nella produzione di III - inizi IV secolo (C1-C2) che in quella di pieno IV secolo (C3). Ben attestate sono anche le produzioni tipiche del V secolo (C4-C5), con le forme più caratteristiche di questo periodo (Hayes 73, 82, 84, 85).

Piuttosto limitate sono le attestazioni riguardanti le produzioni C/E ed E, peraltro scarsamente documentate nei mercati occidentali.

La sigillata africana D (tabella 2, fig. 2) è rappresentata da una ampia serie di forme, attraverso le quali è possibile seguire l'intero sviluppo della produzione, anche se il quadro diacronico risulta poco dettagliato, poiché l'assenza del supporto stratigrafico impone una valutazione per larghe fasce cronologiche.

Su un totale di oltre 400 frammenti in sigillata africana D, il 60-70% ca può essere comunque attribuito ai secoli IV e V, probabilmente con una maggiore concentrazione tra la metà del IV e la metà del V secolo. Le forme più comunemente attestate in questo periodo (Hayes 58B, 59, 61, 63, 67) sono documentate a Sperlonga da un notevole numero di esemplari. Numerose sono ancora le forme databili tra il V e il VI secolo, tra le quali prevalgono quelle più frequentemente esportate: Hayes 91, 99, 104.

Tra la seconda metà del VI e i primi decenni del VII secolo i rari esemplari del tipo Hayes 99, nn. 18, 22-23 e delle forme Hayes 104C e 102 segnano l'inizio di una netta contrazione delle importazioni. Soltanto due sono infine i frammenti databili nell'ambito della prima metà del VII secolo (Hayes 91D, variante *Atlante*, tav. 49, 10).

Tabella 1. Sperlonga. Terra sigillata africana C. I dati sono tratti da: L. Saguì, *Ceramica africana al Museo Archeologico Nazionale di Sperlonga*, « AC » 31 (1979), pp. 255 sgg.; Ead., *Ceramica africana dalla « villa di Tiberio » a Sperlonga*, « MEFRA » 92 (1980), pp. 471 sgg.

Tipologia	*Concordanze con Hayes*	*Produzione*	*Datazione*	*Num. esempl.*	*%*
Lamb. 41	48A e B, n. 5	C2	220-270	1	0,6
Hayes 48B, n. 6-9, 10 (?)	—	—	260-320	—	—
Hayes 42, n. 1	—	—	220-240/50	—	—
Hayes 42, n. 2	—	C1	220-240/50	1	0,6
Lamb. 42	45A	C1, C2	230/40-320	3	1,8
Sal. C3	45B, n. 8, 10	C1	230/40-320	1	0,6
Hayes 45C, n. 15, 16 (?)	—	—	prima metà IV	—	—
Lamb. 40 *bis*	50A, n. 1-45	C1, C2	230/40-325	43	26,2
Lamb. 40	50A, n. 47-54	C3	300-360	44	26,8
Hayes 50, n. 55	—	C3	metà IV ?	1	0,6
Hayes 50B, n. 56-59	—	C3	350-400	2	1,2
Hayes 57	—	C3	325-400 ?	2	1,2
Hayes 53B	—	C3	370-430	12	7,3
Sal. 1969, a	53A	C3 a rilievi applicati	350-430 +	3	1,8
Hayes 76, n. 7	—	C4	425-475 ?	1	0,6
Lamb. 55A	82A	C5	430-475	1	0,6
Atlante, tav. 29, 10	—	C5	seconda metà V ?	1	0,6
Hayes 82B	—	—	460-500 +	—	—
Hayes 84	—	C5	440-500	2	1,2
Hayes 71A	—	C3	375-400/420	1	0,6
Hayes 71B	—	C3	fine IV - inizi V	1	0,6
Lamb. 57	73A, n. 1-4, 6-7	C4	fine IV - seconda metà V	19	11,5
Hayes 73B	—	C4	fine IV ? - seconda metà V	20	12,1
Hayes 74	—	C4	450-475	1	0,6
Hayes 85A	—	—	metà V	—	—
Hayes 85B	—	C5	seconda metà V	4	2,4
			Totale	164	100

Tabella 2. Sperlonga. Terra sigillata africana D.

1. Piatti e scodelle senza piede o con piede atrofizzato

Tipologia	*Concordanze con Hayes*	*Produzione*	*Datazione*	*Num. esempl.*	*%*
Hayes 32/58	—	D1	fine III - inizi IV	7	1,6
Hayes 58B, n. 15	—	D1	290/300-375	12	2,8
Hayes 58B, n. 9	—	D1	290/300-375	4	0,9
Hayes 58B, n. 21	—	—	prima metà IV ?	—	—
Hayes 58B, n. 11	—	—	350-375	—	—
Hayes 58B, n. 19	—	D1	fine III - inizi IV ?	8	1,9
Sal. D2a	—	—	secondo quarto o metà IV	—	—
Lamb. 52C	—	—	?	—	—
Lamb. 52B	—	—	?	—	—
Sperlonga, fig. 23	—	D1	fine III - inizi IV ?	8	1,9
Hayes 59A	—	D1	320-380/400	3	0,7
Hayes 59B	—	D1	320-420	16	3,8
Hayes 59A o B		D1		11	2,6
Hayes 61A, n. 1, 4, 7, 18	—	D1	325-380/90	8	1,9
Hayes 61A, n. 13	—	D1, D2	seconda metà IV	5	1,1
Waagé, tav. IX, n. 831k	—	D1	seconda metà IV	1	0,2
Waagé, tav. IX, n. 831u	61, n. 24	D1, D2	seconda metà IV	8	1,9
Hayes 61, n. 26	—	D1, D2	seconda metà IV	6	1,4
Lamb. 53 *bis*	61B, n. 29-31, 33	D2	380/90-450	27	6,4
var. *Sperlonga*, fig. 29	—	D1	V ?	4	0,9
Lamb. 54 *bis*	61A, n. 3	—	325-380/90	—	—
Hayes 61A, n. 21	—	—	325-380/90	—	—
Lamb. 54, 54 *ter*	61, n. 17, 25	—	seconda metà IV	—	—
Ponsich, fig. 93	—	—	325-380/90 ?	—	—
Jodin-Ponsich, fig. 5	—	—	seconda metà IV ?	—	—
Deneauve, tav. II, C771, 1	—	D1, D2	inizi V	16	3,8
Hayes 60, n. 1-2	—	D1	320 ? - 380	1	0,2
Guéry, fig. 69	—	—	320 ? - 380	—	—

Tipologia	*Concordanze con Hayes*	*Produzione*	*Datazione*	*Num. esempl.*	*%*
Lamb. 9A	—	D1	375-400 ?	3	0,7
Lamb. 9B	63, n. 2	D1	375-400 ?	8	1,9
Hayes 63, n. 1	—	—	375-400	—	—
Rüger, fig. 11, n. 11	—	—	375-400 ?	—	—
Luni, tav. 68, n. 16	—	—	375-400 ?	—	—
Lamb. 2/9	63, n. 3	—	375-400 ?	—	—
Hayes 50B, n. 60	—	D1, D1/2	350-400	9	2,1
Hayes 50B, n. 61	—	—	inizi V ?	—	—
Hayes 50B/64	—	D2	V ?	1	0,2
Hayes 53B	—	D1/2	370-430 ?	2	0,4
Hayes 64, n. 1	—	—	fine IV - prima metà V	—	—
Hayes 64, n. 2	—	D2	fine IV - prima metà V	2	0,4
Hayes 64, n. 4	—	D2	fine IV - prima metà V ?	7	1,6
Hayes 67, n. 1, 4, 9	—	D1, D2	360-470	14	3,3
Hayes 67, n. 5-6, 17, 28	—	D1, D1/2, D2	360-470	45	10,7
Atlante, tav. 38,2	—	—	360-470	—	—
Lamb. 42	67, n. 8	—	360-470	—	—
Waagé, tav. IX, n. 870a	—	D1, D2	360-470	6	1,4
Hayes 69	—	D2	425-450	1	0,2
Hayes 76, n. 1, 3	—	D1	425-475	1	0,2
Hayes 76, n. 4	—	—	425-475	—	—
Conimbriga, tav. LXXII, n. 92	—	—	425-475	—	—
Delgado, tav. VII, n. 88	—	D2	425-475	1	0,2
Hayes 76, n. 6	—	—	425-475	—	—
Lamb. 59	79	D2	V ?	1	0,2
Sperlonga, fig. 37	—	D2	V ?	2	0,4
Hayes 87B	—	D2	inizi VI	3	0,7
Atlante, tav. 40,5	—	D2	?	1	0,2

2. Piatti e scodelle con piede

Hayes 87A	—	D2	seconda metà v	6	1,4
Atlante, tav. 40, 9	—	D	inizi vi	5	1,1
Lamb. 55B	88	D	inizi vi	6	1,4
Hayes 104A var.	—	D1/2	secondo - terzo quarto v ?	1	0,2
Hayes 104A	—	D1/2, D2	500-580	14	3,3
Waagé, tav. viii, n. 805a	—	—	500-580	—	—
Hayes 104B, n. 15	—	D2	570-600	3	0,7
Hayes 104C	—	D2	550-625	2	0,4
Atlante, tav. 41, 3-4	—	D1/2	seconda metà vi ?	1	0,2
Hayes 89B	—	D	metà v - inizi vi ?	2	0,4
Sperlonga, fig. 49	—	D2	fine v - inizi vi ?	1	0,2
Hayes 103A, n. 1, 3	—	D2	fine v/inizi vi - 575	5	1,1
Lamb. 60	103A, n. 2	—	500-575	—	—
Gallia, p. 152, fig. 8	—	D2	500-575	2	0,4
Hayes 103B	—	D2	500-575	1	0,2
Sperlonga, fig. 52	—	D2	500-575 ?	1	0,2
Ostia III, fig. 128	—	D1/2, D2	fine iv/inizi v-vi ?	4	0,9
Waagé, tav. ix, n. 859, 862	—	—	400/450 - 540	—	—
Hayes 93B, n. 19, 21	—	D2	400/450 - 540	2	0,4
Waagé, tav. ix, n. 858	93A, n. 15	D1	400/450 - 500 +	1	0,2
Waagé, tav. ix, n. 851a, f	93A, n. 2	D1	400/450 - 500 +	3	0,7
Hayes 93A, n. 3	—	—	400/450 - 500 +	—	—
Sperlonga, fig. 56	—	D2	?	1	0,2

3. Coppe e mortai senza piede o con piede atrofizzato

Hayes 80A	—	D	400-500	3	0,7
Lamb. 58	80B	D	400-500	6	1,4
var. Hayes 81, n. 8	—	D	400-500	1	0,2
Hayes 81	—	D	400-500	8	1,9
Atlante, tav. 48, 7	—	—	400-500	—	—
var. *Sperlonga*, fig. 61	—	D	400-500 ?	1	0,2

Tipologia	*Concordanze con Hayes*	*Produzione*	*Datazione*	*Num. esempl.*	*%*
Atlante, tav. 48, 11	—	—	metà IV - ?	—	—
Hayes 91A	—	D	fine IV - 500	3	0,7
Hayes 91B	—	D, D2	fine IV-530	26	6,2
Atlante, tav. 48, 14	—	D, D2	fine IV - 530 ?	5	1,1
var. Lamb. 24/25	91C, n. 18	D	530-600 + ?	3	0,7
var. Hayes 91, n. 92	—	D	?	2	0,4
Ponsich-Tarradell, fig. 9, n. 15	—	—	fine IV - 530 ?	—	—
Atlante, tav. 49, 5	—	D	fine IV - 530 ?	1	0,2
Hayes 91C, n. 21, 23	—	D2	530-600 +	11	2,6
Hayes 91D	—	D	600-650	1	0,2
Atlante, tav. 49, 9	—	—	fine VI ?	—	—
var. *Atlante*, tav. 49, 10	—	D	600-650 ?	1	0,2
Hayes 91, n. 28	—	D2	fine V - metà VI ?	1	0,2
Hayes 78	—	D	V ?	1	0,2
4. Coppe con piede					
Hayes 99A, n. 1, 7-8, 12	—	D2	510-540	5	1,1
Lamb. 1	99B, n. 15	D2	530-580	13	3,1
Hayes 99, n. 18, 22-23	—	D2	560/80 - 620	4	0,9
Waagé, tav. x, n. 878k, p	99C, n. 25	—	inizi VII	—	—
Atlante, tav. 51, 9	—	—	400/450 - inizi VI	—	—
Hayes 94B, n. 4	—	D2	400/450 - inizi VI	1	0,2
Hayes 94B, var. ?	—	D2	400/450 - inizi VI	1	0,2
Hayes 96	—	D2	400/450 - 540	2	0,4
Hayes 12, n. 1	—	A2 ?, D2	seconda metà V - inizi VI	3	0,7
Lamb. 22b	12, n. 2	—	seconda metà V - inizi VI	—	—
Hayes 1976, 12/110	—	D2	fine V - VII	1	0,2
Hayes 102	—	D2	metà VI - inizi VII	1	0,2
			Totale	418	100

IX

AQUILEIA (VENETO). LE ANFORE DEL MUSEO *

di Maria Teresa Cipriano

Non sfugge all'attenzione dello storico e dell'archeologo l'importanza che la città di Aquileia rivestì durante tutta l'età antica. Sfogliando le pagine della letteratura tradizionale, che a essa si rivolse per analizzarne i molteplici aspetti della sua vita sociale ed economica, appare subito evidente, sin dall'inizio della sua fondazione, il ruolo di città di confine, funzionante come centro di comunicazione tra la valle del Po e le province nord-orientali e come centro di distribuzione delle merci che arrivavano nel porto [1].

Le vicende della sua storia economica sono state sinora ricostruite attraverso le fonti letterarie ed epigrafiche, che testimoniano per tutto il periodo romano la straordinaria agiatezza e ricchezza [2]. In tal modo si è delineato il volto di una città in cui le merci, convogliate dentro e fuori le mura, venivano distribuite lungo le grandi arterie di comunicazione o lungo le vie lagunari [3]. Stabilire il volume e la portata di questi traffici non è possibile, tuttavia in tale sede si tenterà di interpretare gli indizi emersi dallo studio, ancora preliminare, delle anfore da trasporto, che costituiscono una delle tante classi dell'*instrumentum domesticum*, conservate nei ricchi depositi del Museo Archeologico [4].

Per Aquileia infatti non si può far riferimento, come è avvenuto per altre città dell'antichità, a contesti stratigrafici ben datati, sui quali fondare ipotesi di lavoro riguardanti gli aspetti economici nel loro mutare nel tempo. Nonostante il suo carattere di collezione di museo [5], la documentazione raccolta può essere considerata, per la sua ricchezza e abbondanza di dati, come sintomatica testimonianza della realtà che la città si trovò a vivere a partire dal II secolo a. C. sino al VI secolo d. C.

Pur dovendo trattare ed analizzare più da vicino l'età tardoantica,

è utile riassumere nelle sue linee generali il panorama degli scambi avvenuti in epoche più antiche [6].

Gli ultimi due secoli dell'età repubblicana vedono confluire ad Aquileia una incredibile quantità di contenitori vinari di origine adriatica [7]. Essi invadono e conquistano il mercato della città, per nulla disturbati dalla concorrenza del vino di origine centro-tirrenica, che risulta qui veramente modesta e quasi inconsistente [8]. Non tutto il vino veniva però dalle regioni adriatiche più lontane, parte infatti doveva essere stato prodotto nella zona circostante Aquileia. Non possiamo purtroppo, allo stato attuale della ricerca [9], stabilire l'incidenza della produzione locale rispetto a quella esterna. Dall'Apulia, oltre il vino, giunge l'olio, esportato comunque in modeste quantità [10].

Nella prima età imperiale i commerci si intensificano: Aquileia continua a ricevere vino, questa volta dall'ampia regione padana e probabilmente dal Piceno. Rispettando una linea di tendenza già comparsa nel periodo precedente, il vino di origine centro-tirrenica trova pochi consensi sul mercato della città, facendo parte di un circuito commerciale rivolto alla costa tirrenica e verso le coste occidentali del Mediterraneo, con una distribuzione capillare nelle regioni interne [11]. Tra i vini stranieri, l'unico ad essere importato è quello greco, pur in modeste quantità, destinato probabilmente ad un mercato più ristretto e raffinato. In un commercio di vino così ampio e articolato non stupisce dunque la completa assenza di quello gallico, che, di qualità inferiore [12], non veniva richiesto dalla città, ben rifornita da altri centri. Il rapporto con la Gallia è invece testimoniato dalla ceramica fine da mensa, che giunge sin dai primi decenni dell'età imperiale [13].

La richiesta di olio sembra aumentare notevolmente e l'Istria invia il suo famoso prodotto in grandi quantità. Ad essa si affianca la Betica, grande rifornitrice dell'urbe, presente anche nei rifornimenti dei due secoli successivi. Non si tratta però di una « invasione », come da più parti si legge [14]: il fenomeno spagnolo va ridimensionato per il suo contributo limitato, ostacolato com'è dalla più vicina Istria, che dimostra pienamente la sua capacità di far fronte alla richiesta di Aquileia. Compare per la prima volta nelle abitudini alimentari della città il *garum*, importato in quantità piuttosto basse dalla Betica.

Nei secoli II e III il panorama si trasforma in modo quasi radicale: i traffici diminuiscono e calano sensibilmente le presenze di derrate alimentari provenienti da altre regioni. Il vino, nota costante dei secoli precedenti, viene fornito dall'Emilia, rispondendo ad una richiesta che sembra essere più bassa.

L'Africa si affaccia per la prima volta sul mercato aquileiese, esportando olio e *garum* prodotti dalle regioni della Tripolitania e

della Bizacena. Si tratta di un timido debutto, ugualmente significativo se messo in rapporto con il resto della costa adriatica italiana.

Si giunge così alle soglie della tarda antichità. Mentre ampie e dense di contenuti sono le testimonianze letterarie dell'età repubblicana e della prima e media età imperiale, scarse, e a volte di poco valore [15], sono le notizie riguardanti il periodo che va dal IV al VI secolo d. C. Assumono per questo grande importanza le anfore, che ci offrono un quadro articolato, seppure non puntuale, della realtà tardoantica.

L'Africa diventa, a partire dal IV secolo, la vera protagonista, soddisfacendo la richiesta di olio e *garum*, prodotti contenuti nelle anfore cilindriche di medie dimensioni [16] e negli *spatheia* [17]. Le prime sono attestate in quantità minori rispetto alle seconde. Le percentuali non sono però ancora precisamente stabilite per la presenza di un gruppo, piuttosto ben definibile, di esemplari che presentano caratteristiche pertinenti ad entrambi i tipi. Il commercio con l'Oriente, certamente più ristretto, è testimoniato da diversi tipi di anfore, rinvenute in un unico contesto di scarico di cisterna [18]. Tra esse si riconosce il tipo Agorà Atene M 273, attribuibile alla variante di fine IV secolo, dalle caratteristiche morfologiche più eleganti rispetto agli esemplari più tardi di pieno V e VI secolo [19]. Non se ne conosce il contenuto [20], come del resto accade per le altre anfore orientali, la cui tipologia è ancora da stabilire. Supponendo che esse contenessero vino, l'Oriente continua ad esportare questo prodotto alimentare sempre in modeste quantità.

Durante il V secolo, accanto agli *spatheia*, ancora prodotti in quest'epoca, l'Africa esporta un altro contenitore, definito « cilindrico di grandi dimensioni » [21], che sostituisce i tipi più antichi. Esso rappresenta un'anfora di grande economicità, particolarmente adatta al trasporto transmarino. Pur non potendo ancora determinare le diverse varianti presenti, si può affermare che esso continuò durante il VI secolo d. C. Questo continuo flusso di prodotti alimentari africani è accompagnato da ceramiche fini da mensa, la cui presenza già sensibile nel corso del III secolo, aumenta e si impone con forme in sigillata D databili tra il IV e il V secolo d. C. [22].

Queste le presenze registrate per l'età tardo antica, ma quale significato rivestono e come possono essere interpretate nel discorso storico più ampio? È utile a questo proposito estendere l'analisi lungo tutta la costa adriatica italiana allo scopo di stabilire se il comportamento economico sin qui delineato possa essere posto a confronto con altre città, o se, al contrario, si tratti di un fenomeno esclusivo e particolare [23].

Riprendendo il discorso sulle prime presenze africane, abbiamo visto come queste possano essere fissate durante gli ultimi decenni del II e i primi anni del III secolo d. C. In questo caso si tratta di una esportazione di portata limitata e altrettanto significativa in quanto sembra riguardare la sola città di Aquileia e non il suo vasto territorio. Inoltre lungo tutta la costa si registra una completa assenza dei prodotti africani, con la sola eccezione di Ravenna, dove l'anfora africana grande costituisce uno dei contenitori più diffusi della zona [24] e a volte reimpiegata come sepoltura nelle necropoli tarde. Dunque in quest'epoca le uniche due città adriatiche che consumano prodotti africani sono Aquileia e Ravenna, città i cui destini economici seguono strade parallele [25].

Durante il IV secolo, la distribuzione dei contenitori cilindrici sembra ampliarsi e toccare anche centri dell'Italia adriatica centrale e meridionale [26]: si tratta comunque di casi isolati, per i quali è ancora prematuro pensare ad un vero e proprio rapporto diretto con l'Africa. Ravenna rappresenta ancora un grande centro consumatore.

In questo stesso periodo si inseriscono le anfore orientali. Il tipo identificato pare raggiungere gli stessi centri toccati dalle navi africane [27].

Sullo scorcio del IV secolo entrano nel circuito commerciale i caratteristici *spatheia*, che giungono, come abbiamo visto, in grandi quantità [28], diffondendosi poi, anche attraverso l'altro centro importante di Ravenna, nella valle padana [29]. Nell'Italia meridionale, l'Apulia rispetta la tradizione, pur non sapendo in che misura importi, e costituendo comunque uno scalo marittimo d'obbligo [30].

A partire dalla metà del V secolo, l'ampia distribuzione notata per il periodo precedente sembra notevolmente restringersi e concentrarsi di nuovo sui due tradizionali poli di attrazione, Ravenna [31] e Aquileia.

Questa, allo stato attuale della ricerca, la situazione degli scambi tra l'Italia adriatica e l'Africa.

Riportando l'attenzione su Aquileia, i dati in nostro possesso confermano, già a partire dal III secolo, una interruzione dei traffici con l'Illirico e la Pannonia, prima così intensi [32] e un conseguente ruolo della città che da centro di diffusione, diventa più semplicemente centro di consumo. Il fenomeno risulta più evidente nella tarda antichità, durante la quale la richiesta della città di prodotti africani aumenta. Il territorio circostante sembra impoverirsi: la maggior parte degli insediamenti vengono abbandonati nel IV [33].

Come interpretare una così dominante presenza di prodotti africani? Ci troviamo cioè di fronte ad un commercio libero gestito da privati, o al contrario ad un commercio controllato dallo Stato? L'in-

terrogativo è di difficile soluzione, poche sono infatti le testimonianze letterarie ed epigrafiche in quest'epoca. Non conosciamo personaggi locali che possedessero in Africa terreni coltivabili e che potessero di conseguenza favorire e giustificare un richiamo in questa città di derrate alimentari africane [34]. Sappiamo invece che, già a partire dal III secolo [35], ma soprattutto dalla fine del IV Aquileia assume un ruolo di fortezza avanzata e di base operativa [36], che ospita truppe regolari stabili negli anni burrascosi delle lotte di potere dei Costantinidi e durante le continue migrazioni barbariche [37]. La sua importanza strategico-militare è poi confermata dai frequenti soggiorni imperiali [38], che vedevano l'affluire in città di una corte e di funzionari burocratici. È probabile dunque che i rifornimenti africani fossero destinati all'annona militare e che perciò il rapporto intercorso tra Aquileia e l'Africa fosse del tutto privilegiato, paragonabile solo a quello con Ravenna. Questa la nostra ipotesi di lavoro, suscettibile di approfondimenti o cambiamenti con l'apporto di ricerche future.

Di altro tipo doveva essere probabilmente il commercio con l'Oriente, rivolto sempre verso le classi più ricche [39] e costituito per lo più da prodotti raffinati, quali il vetro, le gemme e i profumi. Aquileia riceve generi voluttuari e insieme il vino, tradizionalmente di buona qualità, richiesto dalle classi più elevate. Si tratta in ogni caso di una richiesta molto limitata e puntuale nel tempo, soprattutto se posta a confronto con Ravenna, dove giungono in quantità certamente superiori contenitori simili a quelli di Aquileia e altri provenienti dalla Palestina e dall'Egitto [40], durante i secoli V e VI.

Ricapitolando, in età tardo antica troviamo attestati prodotti quali l'olio e il *garum* africani e, probabilmente, il vino greco. Quest'ultimo dato offre lo spunto per un'osservazione conclusiva riguardante il vino. A partire dal III secolo infatti i contenitori vinari, così ampiamente documentati nelle età precedenti, spariscono, lasciando un vuoto costante nella documentazione della tarda antichità. Sorge spontaneo l'interrogativo sul destino del consumo e della produzione vinaria in tale regione. È chiaro che si interrompe l'importazione dalle province ed è conseguente pensare ad un ripiegamento sulla produzione interna. Le fonti letterarie ci testimoniano una persistente coltivazione della vite [41] in tutta l'*Italia Annonaria.* La città può aver contato dunque sulle forniture interne: il vino, non più esportato, doveva probabilmente essere diffuso, come ci informa lo stesso Erodiano [42], nella regione da altri tipi di contenitori, le botti, di natura deperibile, per i quali è possibile spiegare l'assenza di testimonianze archeologiche.

Si interrompe con il VI secolo la nostra documentazione. Aquileia romana decade e si rinchiude in un isolamento economico, suggellato forse anche dalla calata dei longobardi.

X

TURRIS LIBISONIS-PORTO TORRES (SARDEGNA) IL CONTESTO DELLE MURA

di Françoise Villedieu

Gli aspetti della vita economica di Turris Libisonis che qui si prendono in esame sono venuti in evidenza in seguito allo studio del materiale rinvenutò nel corso di uno scavo di salvataggio effettuato, dal febbraio 1978 al settembre 1979 [1], nel centro della città odierna.

Durante questi lavori sono venuti alla luce degli edifici identificati come *horrea*, oltre alle tracce di una cinta muraria tarda. Gli *horrea* occupavano, all'inizio del III secolo, uno spazio che nell'alto impero si trovava probabilmente fuori del perimetro urbano. Essi potrebbero essere contemporanei alle installazioni portuali costruite nei paraggi, nel sito del porto che ancora esisteva all'epoca medievale. La cinta fu costruita verso la metà del V secolo, forse per proteggere la città in un'epoca in cui i vandali minacciavano d'impadronirsi dell'isola, oppure poco dopo il successo di questa impresa, per difendere la conquista dagli attacchi bizantini.

1. *La stratigrafia.*

Sono stati selezionati sette contesti stratigrafici, che si riferiscono ai principali periodi di occupazione del sito. Per ciascuno di essi un diagramma segnala la rispettiva importanza di tre categorie di vasi (ceramica fine, vasellame di uso comune, anfore) e la ripartizione dei differenti tipi di produzioni all'interno di queste categorie (figg. 1-7).

Strato IIa (fig. 1). Questo strato è stato individuato nella parte bassa di un terrapieno creato forse un po' prima, ma più probabilmente nel momento stesso in cui cominciò la costruzione di un primo

Fig. 1: strato IIa

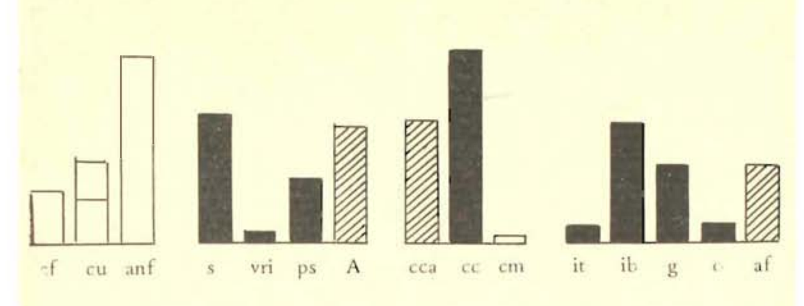
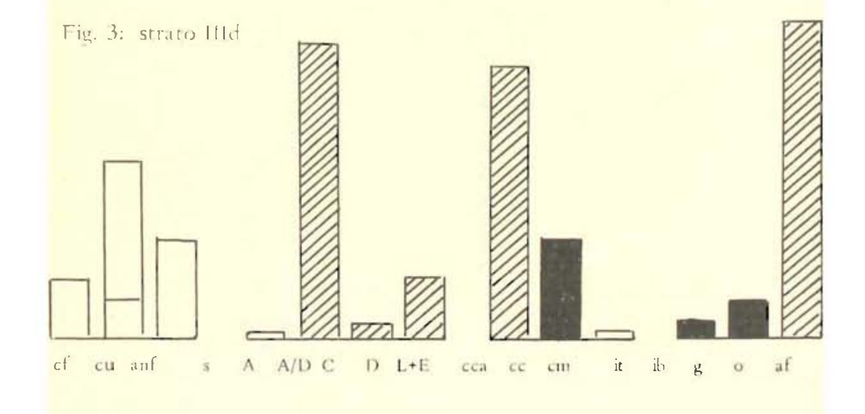


Fig. 2: strato IIc

cf cu anf s vri ps A A/C cca cc cm it ib g o af

Fig. 3: strato IIId

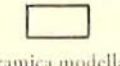




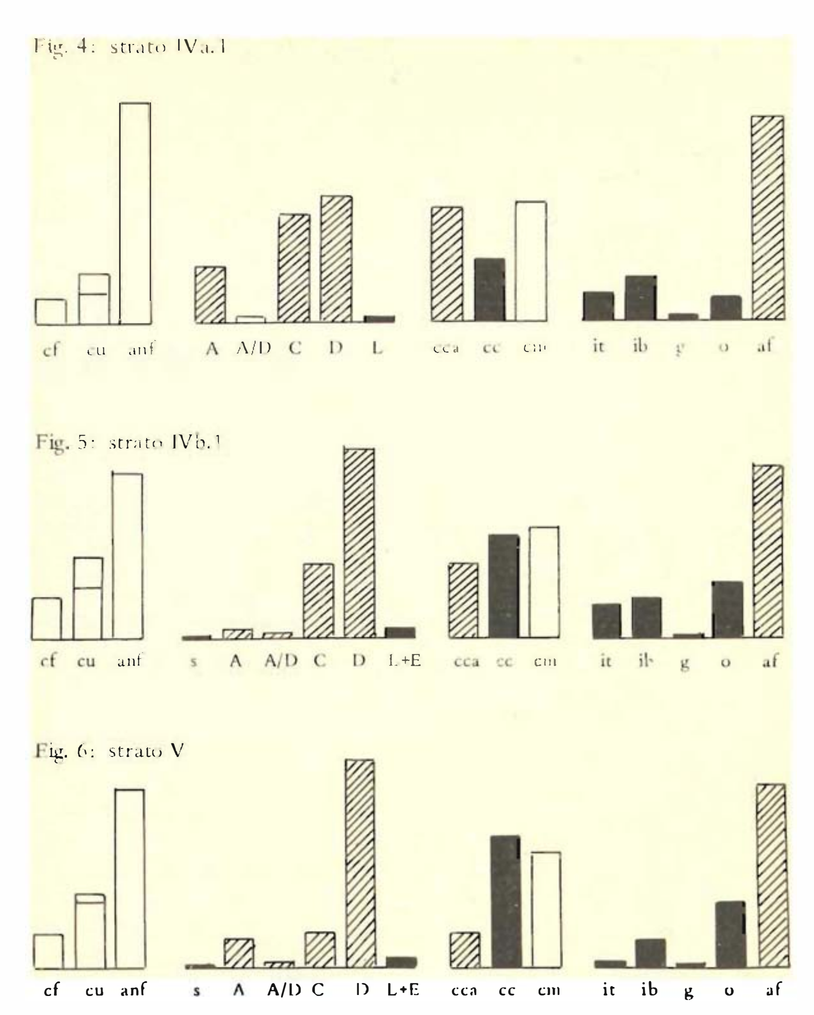
Diversi



Prodotti africani



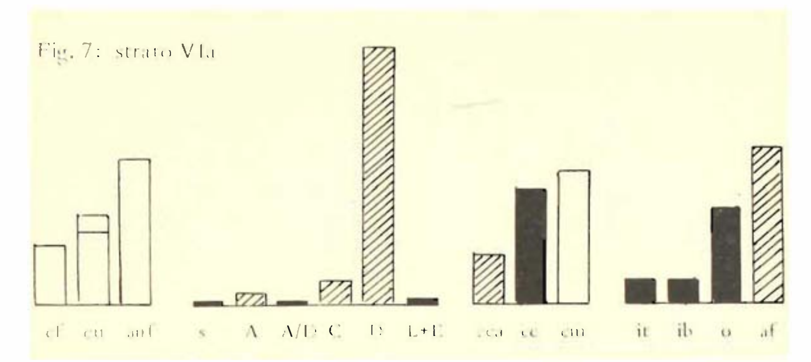
Ceramica modellata



ABBREVIAZIONI USATE NEGLI ISTOGRAMMI:

cf: ceramica fine; cu: ceramica utilitaria (L: prodotti locali); anf.: anfore.
s: sigillate; vri: vernice rossa interna; ps: pareti sottili; A: sigillata chiara africana A; A/D: sigillata chiara africana A/D; C: sigillata chiara africana C; D: sigillata chiara africana D; L: sigillata lucente; E: a stampo grigia.
cca: ceramica da cucina africana; cc: ceramica comune; cm: ceramica modellata.
it: anfore italiche; ib: iberiche; g: galliche; o: orientali; af: africane.

Le percentuali sono state calcolate, per ciascuna produzione, in rapporto al totale dei vasi della categoria (ceramica fine o ceramica comune) alla quale essi appartengono; nel gruppo delle anfore, le percentuali si riferiscono solamente ai vasi identificati.



Figg. 1-7. Istogrammi rappresentanti le principali produzioni individuate tra il materiale ceramico proveniente dai contesti stratigrafici selezionati. Le percentuali sono calcolate per ogni tipo di ceramica in rapporto al totale dei frammenti classificati nelle tre categorie: ceramica fine, utilitaria, anfore. Il fenomeno più evidente è l'importanza acquisita dall'Africa a partire dal III secolo. Essa elimina rapidamente qualsiasi concorrenza nel campo delle ceramiche fini; le sue esportazioni provocano una disorganizzazione delle officine locali di ceramica comune, favorendo forse così la crescita della produzione di ceramiche modellate, caratteristiche del panorama tardo. L'Africa svolge un ruolo preponderante nel settore delle esportazioni di derrate alimentari fino alla metà del V secolo. Verso tale data la maggior parte delle attività commerciali precedenti sembra interrompersi; i rapporti con l'Oriente conoscono, invece, una crescita notevole fino alla metà del VI secolo circa.

magazzino. I materiali residui sono prevalenti e non sembra che i più tardi possano essere datati dopo il terzo quarto del II secolo.

Nella categoria delle ceramiche fini, le sigillate italiche e galliche, unitamente alle ceramiche a vernice rossa interna (pompeiana) e a pareti sottili, sono maggioritarie. La sigillata chiara africana A rappresenta il 35% del totale. La percentuale delle ceramiche da cucina africane è press'a poco la stessa: esse rappresentano il 37% del vasellame di uso comune (ma il numero reale dei vasi è superiore: circa 30 vasi, contro 20 in sigillata chiara A). La maggior parte dei vasi classificati in questa categoria è di origine locale.

Tra le anfore, i prodotti italici sono residui, come alcuni tra quelli provenienti dalla penisola iberica. L'anfora gallica forma Pélichet 47 ha un indice di frequenza elevato, uguale a quello dell'insieme delle anfore africane. I prodotti orientali sono presenti, ma poco abbondanti.

Strati IIc (fig. 2). Essi si sono costituiti al momento della costruzione del secondo tra gli edifici identificati come *horrea* e hanno rivelato un materiale composto da alcuni elementi antichi, residui, e

soprattutto da prodotti che si diffondono dopo la metà del II secolo e all'inizio del secolo seguente, probabilmente prima degli anni 225-30. Il diagramma registra una serie di trasformazioni. La percentuale delle importazioni africane si è notevolmente accresciuta nelle tre categorie distinte (vasellame fine, di uso comune, anfore). Tra le anfore, solo alcuni contenitori provenienti dalle penisole italica e iberica sono residui. Le importazioni galliche occupano un posto meno importante che nel materiale dello strato IIa, e sembrerebbe quindi che si sia verificata una flessione. Le importazioni orientali restano poco importanti.

Strato IIId (fig. 3). Le sole tracce contemporanee dell'utilizzazione dei magazzini sono state individuate nello spazio che separa i due edifici. Diversi strati vi si depositarono tra gli anni 210/30 e i primi decenni del IV secolo. Lo strato IIId sembra essersi costituito tra il 250 e il 275 circa. La sua composizione è molto omogenea: il materiale anteriore al III secolo è raro. Nel diagramma si nota un'accentuazione delle tendenze analizzate a proposito degli strati IIc, dovuta forse al fatto che qui il materiale è poco abbondante.

Strato IVa-1 (fig. 4). Si tratta di uno degli strati che si formarono al momento della distruzione dei magazzini. Le fondazioni della cinta furono scavate successivamente, prima di essere mascherate da una serie di strati di riporto sigillati all'interno della cinta tramite un suolo formato di schegge di calcare. Sembra che i magazzini siano stati distrutti poco dopo il 425; i lavori di costruzione della cinta furono probabilmente effettuati tra il 440 e il 460. È difficile stabilire se la particolare abbondanza dei frammenti di anfore raccolti in questo strato rifletta una crescita del volume delle importazioni o soltanto il fatto che questi vasi erano numerosi negli edifici dove forse venivano immagazzinati. L'analisi dell'insieme del materiale ha condotto a distinguere numerose componenti: un gruppo di oggetti si riferisce al periodo di costruzione degli *horrea*; un altro alla loro utilizzazione nel III e nel IV secolo, cosa che è probabile anche per un terzo gruppo — il più importante — formato da produzioni che si diffondono al più tardi a partire dalla seconda metà del IV secolo, ma che restavano ancora in uso certamente all'inizio del secolo successivo [2]. A questo materiale si aggiungono alcuni oggetti — qualche frammento ceramico e una moneta — attestanti che lo strato si è formato durante il secondo quarto del V secolo. Il diagramma che rappresenta la composizione di questo gruppo rivela la presenza di materiali residui. Esso mette inoltre in luce l'importanza delle presenze africane, che rivelano tuttavia una flessione nel campo delle ceramiche di uso comune, nel momento in cui si manifesta una nettissima crescita delle produ-

zioni locali di ceramica modellata. Nel settore delle anfore, le importazioni italiche e iberiche sono rappresentate dalle piccole anfore di forma *Ostia IV*, fig. 279 e Almagro 51C. Se le anfore galliche devono essere considerate residue, la presenza di frammenti di sigillata lucente testimonia la permanenza delle relazioni commerciali intercorrenti con la Gallia. Le anfore orientali, poco numerose negli strati precedenti, cominciano a moltiplicarsi.

Strato ivb-1 (fig. 5). Questo terrapieno, contemporaneo alla costruzione della cinta muraria ha fornito un materiale un po' più omogeneo, nel quale si distinguono diversi esemplari di forme la cui diffusione non è anteriore al secondo quarto del v secolo. Esso sembra essersi formato tra il 440 e il 460 [3]. Tra la ceramica fine predomina la sigillata chiara africana D, oltre che la C3, rappresentata tuttavia da un numero inferiore di vasi. Sono attestate due produzioni galliche tarde, la sigillata lucente e la ceramica a stampo grigia. Diminuiscono le importazioni africane di ceramica comune, benché si noti la presenza di prodotti tardi come alcuni tipi di marmitte e di esemplari di coppe a listello. Nel quadro delle importazioni tracciato a partire dall'identificazione delle anfore sembra che si possa individuare una leggera riduzione delle importazioni dall'Africa, forse un aumento di quelle delle anfore provenienti dall'Etruria (forma *Ostia IV*, fig. 279) e soprattutto un progresso dei prodotti orientali. Le lucerne in sigillata africana, assenti negli strati anteriori sono qui largamente maggioritarie.

Strato v (fig. 6). Nel materiale dello strato che si formò quando fu smantellata la cinta, coesistono due nuclei differenti, uno dei quali si riferisce al periodo di costruzione del muro, l'altro alla distruzione. La presenza di elementi residui non maschera l'evoluzione dei rapporti che legano le diverse produzioni identificate. Così, la sigillata chiara C risulta meno abbondante, mentre la grandissima maggioranza della ceramica fine appartiene alla produzione D. La percentuale delle importazioni africane in ceramica da cucina diminuisce ulteriormente. Gli arrivi di piccole anfore italiche si sono interrotti da qualche anno; lo stesso è forse accaduto ai prodotti della penisola iberica, anche se da minor tempo (i frammenti di anfore galliche sono certamente residui). La percentuale di anfore orientali e africane è press'a poco la stessa che nello strato ivb-1. La progressione è sottolineata dall'apparizione di alcune forme tarde. Si tratta essenzialmente, per quanto riguarda la sigillata africana, dei tipi Hayes 85B e 99A (un esemplare di quest'ultimo è stato tuttavia identificato nel lotto ivb 1, ma deve essere forse considerato come un'intrusione), 103A e 104A. Le lucerne in sigillata forma Hayes ii/*Atlante* x sono qui

attestate per la prima volta in modo sicuro. Nel gruppo delle anfore la forma *Late Roman* A.1 presenta un indice di frequenza elevato. Questo strato può essere datato alla fine del v secolo, a partire dagli anni 460/70, che vedono diffondersi la forma Hayes 85B. Due avvenimenti storici potrebbero eventualmente essere all'origine dela distruzione della cinta: la riconquista della Sardegna da parte dei bizantini nel 466-7, o il suo nuovo passaggio sotto la dominazione vandala nel 482-3 [4]. Numerosi indizi rendono più probabile la seconda ipotesi.

Strato VIa (fig. 7). Lo spazio scavato non ha rivelato tracce di costruzioni più recenti della cinta. A partire dallo smantellamento di quest'ultima si è formato uno strato di terreno bruno scuro o grigio, piuttosto sottile, che sembra il risultato di un'erosione naturale. Anche in questo strato, malgrado la presenza di un gruppo importante di materiali residui, la rappresentazione grafica delle varie componenti indica una netta evoluzione della situazione. L'83% dei vasi in ceramica fine classificati appartiene alla produzione di sigillata africana D; la ceramica modellata è molto abbondante; la percentuale delle anfore orientali aumenta ancora. Le forme che appaiono per la prima volta, in rapporto a quelle identificate negli strati contemporanei alla costruzione della cinta, permettono di dimostrare che una certa attività continuò a essere esercitata sul sito fin verso la metà del VI secolo. Successivamente le tracce diventano più rare, e solo due frammenti hanno potuto esser datati al VII secolo.

Tabella 1. Quadro riassuntivo delle presenze di ceramica fine da mensa, ceramica da cucina e anfore nei contesti di Turris Libisonis.

Elenco figure	*Datazione*	*Numero dei frammenti*		
		C.F.	C.U.	Anf.
Fig. 1: strato IIa	150-175 d. C.	60	85	198
Fig. 2: strato IIc	150-225/230 d. C.	130	551	478
Fig. 3: strato IIId	250-275 d. C.	119	321	246
Fig. 4: strato IVa.1	425-440 d. C.	131	246	1080
Fig. 5: strato IVb.1	440-460 d. C.	353	639	1303
Fig. 6: strato V	460/70-fine V secolo	78	152	362
Fig. 7: strato VIa	460/70-inizi VII secolo	284	406	661

2. *Le ceramiche importate.*

A. Le sigillate chiare africane (tabelle 2-4). La stratigrafia non autorizza un'analisi precisa dell'evoluzione delle importazioni africane a Turris. L'identificazione di frammenti di forma Hayes 3A prova tuttavia che la sigillata chiara A fu introdotta a partire dalla fine del I secolo. Essa s'impose progressivamente nel corso del secolo seguente, e succedette ai tipi importati dalla penisola italica e dalla Gallia, mentre nessuna produzione locale cercò di soddisfare la domanda in questo settore. Essa dominò il mercato dalla fine del II fino, probabilmente, all'inizio del VII secolo, senza che il suo successo risultasse appannato dalla sigillata lucente e dalla ceramica a stampo grigia, ambedue di origine gallica, rappresentate da alcuni frammenti trovati in contesti tardi [5].

— La sigillata chiara A (tab. 2). La gamma delle forme attestate (un po' più numerose nell'insieme della stratigrafia di quanto non risulti nel quadro che qui si traccia) è assai ampia, e vi ritroviamo i principali tipi che alimentarono il commercio marittimo. Sono invece

Tabella 2. Frequenza delle forme di sigillata chiara africana A. Le forme identificate sono state ripartite in gruppi corrispondenti alle principali fasi di produzione. Le percentuali, calcolate in rapporto al totale delle ceramiche fini, permettono di seguire la progressione di questa ceramica a Turris, a partire dagli ultimi anni del I secolo. Nel II secolo essa s'impone a detrimento delle importazioni di sigillata proveniente dalla Gallia e dalla penisola italica. Nel III secolo diviene molto abbondante. Negli strati del V secolo è rappresentata soltanto da materiali residui.

Forme	IIa	IIc	IIId	IVa.1	IVb.1	V
Fine I secolo	3,50					
II secolo	28,50	24,50	9,20	1,50		
Fine II - inizi III secolo	1,50	16,20	5,00	0,80		
III secolo (+?)		0,80	34,50	6,20	2,00	2,60
Forme non identificate	1,50	30,00	30,20	10,00	1,20	5,20
Altre ceramiche fini	65,00	28,50	21,10	81,50	96,80	92,20
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

molto rare le realizzazioni più fini delle officine africane: le forme chiuse sono poco numerose e la produzione a decorazione applicata, considerata ancora a titolo d'ipotesi come proveniente dall'Africa, è rappresentata sul sito da un solo frammento (forma Hayes 25 ?). Durante la seconda metà del III secolo la stratigrafia s'impoverisce troppo per consentire di seguire le ultime tappe dell'attività delle officine che fabbricavano la sigillata A. I materiali presenti negli strati della prima metà del V secolo (IVa-1 e IVb-1) sono incontestabilmente residui. L'indice di frequenza della sigillata A si mantiene artificialmente a un livello elevato nello strato IVa-1, dove, tuttavia, è già nettamente più basso che nello strato I delle Terme del Nuotatore a Ostia, datato alla fine del IV, inizio del V secolo[6]; è molto più basso nello strato IVb-1, la cui composizione è più omogenea.

— Le sigillate chiare C, C/E ed E (tab. 3). I prodotti provenienti dalle officine del centro dell'attuale Tunisia arrivano molto presto a Turris, come testimoniano alcuni frammenti di forma chiusa in C1 (o A/C). Così, nello strato IIId, come in tutti gli strati formatisi durante i decenni centrali del III secolo, questa sigillata è meno abbondante che la A; invece, è già un po' più abbondante nello strato delle Terme del Nuotatore di Ostia datato al secondo quarto del III secolo[7]. Poiché l'utilizzazione dei magazzini nel III secolo ha lasciato poche tracce, i vasi realizzati in C1 e C2 sono poco numerosi. La documentazione relativa alla C3, datata al IV secolo e alla prima metà del V, è molto più ricca. La produzione C4 è ugualmente attestata, come la C5, che è caratterizzata dal servizio forme Hayes 82-5; l'indice di frequenza di queste ultime forme è tuttavia molto basso. La ceramica in sigillata C è ancora abbondante all'inizio del V secolo ma il suo volume diminuisce rapidamente a partire dalla metà di questo secolo. Sono anche presenti le produzioni C/E ed E, ma solo tramite alcuni frammenti isolati.

— La sigillata chiara D (tab. 4). Nello strato IVa-1, datato poco dopo il 425 ma ricco in materiali residui, i vasi in sigillata D rappresentano il 41% del totale delle ceramiche fini; questa percentuale passa al 66% verso la metà del V secolo, al 71% nello strato V, all'84% nello strato VIa. Il ventaglio delle forme in uso durante il primo quarto del V secolo è simile a quello che caratterizza la fine del secolo precedente. Esso si modifica nettamente alcuni anni dopo, durante il secondo quarto del secolo. Fino alla metà del VI secolo, le forme comunemente esportate sono presenti a Porto Torres. Per il periodo posteriore il sito ha fornito solo alcuni esemplari di questa produzione, con un repertorio di forme molto limitato.

Alcuni frammenti di forme chiuse sono stati attribuiti a forme di

Tabella 3. Frequenza delle forme di sigillata chiara africana C. Le forme identificate sono state ripartite in gruppi corrispondenti alle principali fasi di produzione; le percentuali sono state calcolate in rapporto al totale delle ceramiche fini. Verso la metà del III secolo, questa ceramica è ancora molto meno abbondante della sigillata chiara A. All'inizio del V secolo, essa rappresenta circa un terzo del totale delle ceramiche fini, ma questa percentuale diminuisce prima del 450. La maggior parte del materiale attribuito a questa produzione è residuo alla fine del V secolo; la totalità lo è nel VI.

Forme	IIc	IIId	IVa.1	IVb.1	V	VIa
III secolo	0,80	0,80	1,50	0,60	1,30	
III-IV secolo		3,40	14,80	9,40	4,00	1,80
Metà del IV - metà del V			1,50	8,00	1,30	3,20
420-475 circa				0,80		0,30
460/70-500 circa					1,30	0,30
Forme non identificate		8,40	15,50	8,80	5,20	2,50
Altre ceramiche fini	99,20	87,40	66,70	72,40	86,90	91,90
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

anforette di sigillata chiara africana tarda; sono stati raccolti negli strati V e VIa.

B. La ceramica da cucina africana. Questa ceramica compare a Turris nel II secolo, ma comincia a esservi importata in grandi quantità soltanto durante gli ultimi anni del secolo e i primi del secolo successivo. Nello strato IIc essa è molto abbondante e rappresenta il 67% del totale di vasi di ceramica comune. Nello strato IIId i dati sono simili. Alla fine del III - inizi del IV secolo, questa progressione si arresta; un netto regresso si coglie a partire dallo strato IVa-1.

I vasi da cucina verniciati all'interno (forma Hayes 23 e 181) sono molto meno numerosi degli altri. Le forme caratteristiche del III e del IV secolo sono in gran parte sostituite da nuovi tipi all'inizio del V secolo: marmitte, coppe a listello imitanti, in ceramica da cucina, la forma Hayes 91 di sigillata, coperchi di tipo Hayes *Late Cooking Ware* 13 [8]. Queste importazioni continuano ad avere una certa importanza durante la prima metà del V secolo; in seguito esse si riducono fortemente.

L'introduzione massiccia di ceramica da cucina africana pro-

Tabella 4. Frequenza delle forme di sigillata chiara africana D. Le forme identificate sono state ripartite in gruppi corrispondenti alle principali fasi della produzione; le percentuali sono state calcolate in rapporto al totale delle ceramiche fini. A partire da queste percentuali è possibile individuare un periodo — che corrisponde essenzialmente al primo quarto del V secolo — durante il quale predominano le forme create nel IV secolo; le forme apparse dopo il 400 sono ancora minoritarie verso la metà del secolo. Il repertorio si rinnova alla fine del V secolo e s'impoverisce nuovamente verso la metà del VI.

Forme	IVa.1	IVb.-	V	VIa
IV secolo	9,30	1,50	2,60	3,60
IV - inizi del V secolo	15,50	16,10	2,60	12,90
Prima metà del V secolo		5,50	23,70	7,90
	1,50	4,10	2,60	2,10
Seconda metà del V - VI sec.		0,80	11,80	15,80
VI-VII secolo				6,80
Forme non identificate	17,80	37,20	30,20	36,20
Altre ceramiche fini	55,90	34,80	26,50	14,70
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00

vocò un certo rallentamento della produzione locale e soprattutto, a quanto pare, una riorganizzazione delle officine. Durante i primi secoli di vita della colonia, queste officine avevano realizzato ceramiche che si collegavano alla tradizione italica per le tecniche di fabbricazione e la forma. Negli strati formatisi dopo il 230 circa il materiale proveniente dalle officine locali si caratterizza per una fattura meno accurata; le forme, rappresentate generalmente da un solo vaso, si diversificano, anche se il materiale diventa meno abbondante.

Questa situazione favorì certamente lo sviluppo, alcuni anni dopo — quando le esportazioni africane di vasellame da cucina regredirono — di una produzione di ceramica modellata, presente ma poco abbondante negli strati anteriori. La crescita di questa produzione potrebbe indicare una trasformazione della composizione etnica della popolazione di Turris e l'apertura della colonia agli influssi della cultura materiale insulare. Le prime manifestazioni di questa crescita datano alla fine del III - inizi del IV secolo; all'inizio del V secolo questa ceramica è abbondante e rappresenta più della metà del volume delle ceramiche di uso comune nel VI secolo.

Tabella 5. Indici di frequenza delle principali forme di anfora. Per ciascuna regione dell'impero che ha fornito derrate alimentari a Turris sono indicati i principali tipi di anfora che, tra la metà del II e il VI secolo, sono stati utilizzati per il trasporto. Le percentuali permettono di valutare l'importanza relativa di queste differenti aree nel corso del periodo considerato. Attraverso le trasformazioni tipologiche si rivelano spostamenti e riorganizzazioni delle aree di produzione. Le percentuali sono state calcolate in rapporto al totale dei vasi classificati come anfore. Sotto la forma Riley L.R.A. 3 sono raggruppati i frammenti di vasi che possono appartenere a questa anfora oppure al tipo Robinson M 282.

Forme	IIa	IIc	IIId	IVa.1	IVb.1	V	VIa
Italia							
Ostia IV, fig .44		5,50	5,50				0,70
Ostia IV, fig. 279				9,40	13,50	3,20	7,50
Penisola iberica							
Dressel 20	6,25	18,80		1,70	1,20		
Almagro 51C			5,50	12,00	13,00	9,70	7,50
Gallia							
Pélichet 47	25,00	12,80		0,90	0,40	1,60	
Oriente							
Kapitän I e II	6,25	2,50				6,50	1,50
Robinson J.46				2,50		1,60	0,70
Riley L.R.A. 3				4,25	5,30	4,80	3,00
Riley L.R.A. 4				9,90	0,40	1,60	1,50
Riley L.R.A. 1				0,90	3,20	4,80	18,60
Africa							
Mauretania Caesar.		5,10		1,70		1,60	0,70
Ostia IV, figg. 116, 172, 263			5,50	2,50	1,60	3,20	0,70
Tripolitana I	6,25						
Tripolitana III		5,10		1,70	1,60	4,80	3,00
Ostia I, figg. 453-454				1,70	1,60	4,80	3,00
Africana I A	6,25	7,70					
Africana I B			5,50	1,70	,040		
Africana II A		5,10		0,90	0,40		0,70
Africana II B			5,50	0,90			
Africana II C			5,50	0,90	1,60	3,20	0,70
Africana II D			5,50	11,10	2,90	8,00	2,20
Ostia IV, fig. 167				1,70	0,40	4,80	
Africana II e cilindriche		18,00	50,00	35,00	31,80	12,90	20,10
Cilindriche			5,50	2,50	7,80	3,20	6,70
Spatia				3,40	7,00	4,80	7,50
Africane tarde					0,80	1,60	1,50

C. Le anfore (tab. 5). Tutti i tipi identificati — corrispondenti alla quasi totalità dei frammenti significativi (orli, fondi, anse) — erano già attestati in altri siti. Nel loro caso si può escludere un'appartenenza a produzioni locali, ma bisogna forse immaginarla per l'anfora figg. let. 2. Alcuni esemplari di questo tipo, per i quali non ho trovato paralleli altrove, sono stati reperiti in uno strato datato alla fine del III o agli inizi del IV secolo, diventano più frequenti negli strati del V secolo.

Lo scavo della cinta di Turris ha messo in evidenza l'importanza della diffusione di piccole anfore forma *Ostia IV*, fig. 279 e Almagro 51C, tra la fine del IV e la metà del V secolo, periodo nel corso del quale esse sono tra i tipi più frequentemente attestati. Esse scom-

Tabella 6. Le lucerne. In questa tabella sono riportate le forme identificate e il numero dei frammenti corrispondenti. I tipi di ceramica comune attribuibili all'attività delle officine africane, sarde e probabilmente anche italiche, sono gli unici rappresentati nella stratigrafia fino all'inizio del V secolo. Le lucerne africane in sigillata chiara (Hayes I e III) vi sono attestate soltanto a partire dal secondo quarto del secolo, ma da quel momento in poi esse s'impongono rapidamente.

Forme	IIa	IIc	IIId	IVa.1	IVb.1	V	VIa
Ponsich IIa		1					
Deneauve VIIA		3					
Deneauve VIIB			1				
Deneauve VII		1					
Deneauve VIIIB			1	2			1
Deneauve VII-VIII		2	1			1	
Deneauve XIA				1		1	
F.N.I. II-IV d. C.	1	4	1	1			1
Tripolitana					1		
Hayes IB					2	1	
Hayes I					3	1	
Hayes I o II					2	2	7
Hayes IIA						1	2
Hayes IIB							2
Hayes II							1
Siciliana							1

paiono verso la metà del v secolo, la seconda probabilmente un po' dopo la prima.

D. Le lucerne (tab. 6). Non è stato possibile distinguere, tra i resti delle lucerne, gli esemplari che potrebbero provenire da officine locali. Ma l'esistenza di queste ultime è sicura. Alcuni scavi di salvataggio realizzati recentemente hanno infatti portato alla luce le tracce dell'attività di vasai che riproducevano, tramite sovrapposizione di stampi, le lucerne africane del II secolo [9]. Questo metodo fu adottato anche più tardi, come provano alcune mole di lucerne in sigillata chiara africana trovate sempre a Porto Torres [10].

Il materiale dello scavo della cinta non ha fornito matrici, né ha permesso di riconoscere questi prodotti a partire dall'aspetto dell'impasto. Ma è pur vero che le lucerne delle officine di Turris non sono state ancora studiate e che le loro caratteristiche non sono state definite.

Tra le lucerne rinvenute, i tipi in ceramica comune provengono dall'Italia (nei livelli antichi), dall'Africa e molto probabilmente dalla Tripolitania e dalla Sicilia. Le produzioni in sigillata chiara africana non appaiono prima del secondo quarto del v secolo. Esse sono rappresentate, allora, da esemplari del tipo I di J. W. Hayes (*Atlante* VIII), mentre il tipo Hayes II (*Atlante* X) non appare in maniera sicura prima dello strato V, datato all'ultimo quarto del v secolo circa. Il materiale raccolto nello strato di abbandono VIa lascia supporre che le importazioni delle lucerne forma Hayes I (*Atlante* VIII) siano diminuite o cessate dopo questa data.

3. *Le relazioni commerciali di Turris Libisonis e la sua situazione economica.*

La fondazione di Turris riflette la volontà di sfruttare le risorse agricole e minerarie dell'entroterra, ma essa fu forse incoraggiata dall'interesse che il sito acquisì al momento della creazione dell'impero e con la nascita di relazione marittime regolari tra Roma e le province. Turris si trovava in effetti al punto di convergenza delle vie che univano Roma all'Africa, alla penisola iberica e a una parte della Narbonese.

I prodotti di queste regioni sono presenti sul suo mercato, come quelli italici e delle province orientali dell'impero (questi ultimi vi giungevano certamente, in un primo tempo, per l'intermediazione della capitale).

A. Le importazioni provenienti dall'Italia. La maggior parte dei resti di anfore e di ceramiche fini prodotte nella penisola, e rinvenuti negli strati antichi del sito, rivelano attività agricole e commerciali interrottesi molto prima che fossero edificati gli *horrea*. A questa data Turris riceve dall'Italia soltanto alcune piccole anfore forma *Ostia IV*, fig. 440, alle quali succedono, poco dopo, le anfore *Ostia IV*, fig. 279. Questo commercio, che sembra intensificarsi nel corso del IV secolo e certamente durante la prima metà del V, cessa verso il 450. Le anfore dell'alto impero contenevano vino (forma Dressel 2-5) e forse anche frutta (Dressel 21-22); le piccole anfore forma *Ostia IV*, fig. 440 e *Ostia IV*, fig. 279, erano probabilmente usate per il commercio del vino.

B. Le importazioni dalla penisola iberica. Alcuni frammenti testimoniano l'esistenza di antiche relazioni commerciali con la penisola iberica. Essi sono stati attribuiti all'anfora vinaria forma Dressel 2-4 prodotta in Tarraconese e a forme d'anfora utilizzate per il trasporto delle conserve e della salsa di pesce (Dressel 7-13, 38-39, Beltràn IIB; Dressel 14). All'epoca della costruzione dei magazzini, la parte principale di questo commercio era rappresentata da alcune anfore olearie forma Dressel 20, che sono particolarmente frequenti durante la prima metà del III secolo, molto meno in seguito. La loro diffusione sembra diminuire progressivamente e s'interrompe soltanto verso la fine del IV secolo. Nel corso dello stesso periodo importazioni di *garum* venivano effettuate nelle anfore Almagro 50, relativamente frequenti negli strati del III secolo, più rare nei più recenti. Quest'anfora sembra tuttavia essere stata prodotta ed esportata fino all'inizio del V secolo. È possibile che le piccole anfore Almagro 51C siano state utilizzate per trasportare lo stesso tipo di prodotto, a partire dalla metà del III secolo circa. Gli esemplari di questa forma si moltiplicano nel IV secolo e più particolarmente tra la fine di questo secolo e la metà del seguente. Gli arrivi, e con essi apparentemente tutte le relazioni commerciali intercorrenti con la penisola, cessano verso questa data.

C. Le importazioni dalla Gallia. I resti di anfore Pélichet 47 consentono di affermare che vini gallici venivano consumati a Turris. Queste anfore, molto abbondanti nel II secolo (25% dei tipi identificati nello strato IIa), un po' meno all'inizio del III secolo, sono in seguito molto mal rappresentate, e i frammenti rinvenuti negli strati IV, V e VI sono forse residui. Le relazioni commerciali con la Gallia non si erano tuttavia interrotte all'epoca di formazione di questi strati. La prova della loro continuità ci è fornita da alcuni frammenti di

sigillata lucente e di ceramica a stampo grigia, datati tra la metà del IV secolo e la fine del V (o più tardi?). Il trasporto dei vini potrebbe allora essere stato effettuato in botti, i cui resti non è possibile identificare; bisogna forse supporre che le botti abbiano sostituito progressivamente le anfore a partire dal III secolo.

D. I prodotti importati dall'oriente. Dallo scorcio del II secolo fino, probabilmente, alla fine del IV, le importazioni provenienti dalle regioni orientali dell'impero sono molto ridotte. Arrivano a Turris vini delle isole del mar Egeo (forme Kapitän I e II) e vini che erano trasportati in una piccola anfora mono-ansata (tipo Agora Atene J 46), la cui provenienza precisa non è ancora certa (Cipro?). Gli arrivi diventano un po' più importanti tra la fine del IV e i primi decenni del V secolo, mentre si diversificano le derrate importate e le regioni di provenienza. La crescita di queste importazioni si esprime progressivamente nella stratigrafia e il loro apogeo sembra situarsi tra il terzo quarto del V secolo e la metà del VI. Non è stato sempre possibile individuare la natura delle derrate trasportate nelle anfore trovate sul sito (tipi Riley *Late Roman* A. 1, 2, 3, 4 e 5-6), ma si pensa principalmente al vino e forse all'olio [11].

La relativa abbondanza di questi prodotti a Turris nel V e nel VI secolo non può essere spiegata, come propone M. G. Fulford nel caso di Cartagine, con il fatto che la conquista vandala, interrompendo il flusso di gran parte delle ricchezze verso Roma, avrebbe provocato un miglioramento delle condizioni di vita [12]. Nel caso della Sardegna, cambia soltanto il beneficiario delle contribuzioni. I prodotti orientali sembrano sostituirvi alcuni dei prodotti che anteriormente erano forniti da altre province. Il volume delle importazioni sembra peraltro ridursi: rispetto al totale delle ceramiche trovate la percentuale delle anfore diminuisce, e scompaiono i recipienti di grande capacità.

E. Le importazioni dai territori africani. La progressione di queste importazioni, ricostruita a partire dall'attribuzione a queste regioni di ceramiche fini, di uso comune, di anfore e di lucerne, disegna una curva che, partendo da un valore basso alla fine del I secolo, cresce lentamente fino alla metà del II; la sua ascesa diviene in seguito più rapida e la curva sembra culminare durante la prima metà del III secolo. Essa si mantiene press'a poco allo stesso livello fino all'inizio del V secolo. Durante il secondo quarto di questo secolo si manifesta una leggera flessione che si trasforma in un vero e proprio regresso nel corso dei decenni successivi. Questo declino prosegue in seguito e non è stato notato alcun segno di ripresa.

In questo gruppo di prodotti sono riuniti i vasi fabbricati in Zeugitana e Bizacena, in Mauretania Cesariense e in Tripolitania. Alle officine di quest'ultima sono state attribuite alcune anfore Tripolitana I e III, utilizzate normalmente per trasportare olio, e un frammento di lucerna. Gli esemplari della forma *Ostia I*, figg. 453-454, che potrebbe essere un'anfora da *garum*, sembrano anch'essi avere la stessa origine.

L'anfora della Mauretania Cesariense aveva forse del vino come contenuto, e possiamo supporre che i tipi *Ostia IV*, figg. 116, 172 e 263, che le sono simili, trasportassero la stessa merce.

Turris ricevette dalla Zeugitana e dalla Bizacena delle ceramiche fini e di uso comune, delle lucerne e numerosi tipi di anfora. Per quanto riguarda questi ultimi, alcune scoperte recenti sembrano indicare che la forma Africana I sia stata utilizzata per trasportare olio, l'Africana II per le conserve e la salsa di pesce [13]. Alcune informazioni tratte dal materiale di relitti carichi di anfore dette cilindriche, e di *spatia*, suggeriscono che le une e gli altri potevano essere utilizzati per il trasporto dei generi più vari di derrate [14].

La ripresa delle attività economiche e commerciali africane, che comincia a delinearsi alla luce delle scoperte dei resti delle cosiddette anfore cilindriche di grandi dimensioni, particolarmente abbondanti nel VI secolo, non è evidente sul sito. I frammenti attribuiti a questo tipo sono poco numerosi, ma il fatto è forse dovuto alla povertà stratigrafica posteriore alla metà del VI secolo.

F. Le attività economiche di Turris Libisonis. Il quadro delle relazioni commerciali di Turris che è stato delineato a partire dallo studio di questo materiale presenta somiglianze con quello che è stato tracciato per Ostia da C. Panella, A. Carandini, D. Manacorda e dagli altri ricercatori della stessa équipe [15]. Nei due siti, per procurarsi un certo numero di derrate alimentari di base — l'olio, il vino, le conserve e le salse di pesce, e forse anche frutta e olive — si fece ricorso ad altre regioni dell'impero. Ma questo parallelismo è solo apparente: l'interpretazione dei dati varia totalmente quando si analizza la situazione di Ostia e quella di Turris. L'illusione nasce dal fatto che lo scavo fornisce informazioni soltanto per le derrate trasportate in recipienti di ceramica. A Porto Torres questo materiale permette di completare le conoscenze riguardanti le risorse della Sardegna trasmesse dagli autori antichi o da altri documenti [16]. Questi ultimi mettono in luce la ricchezza dei raccolti di cereali, l'importanza del bestiame, l'abbondanza di alcuni minerali. Confrontati a questi dati, i risultati dello studio del materiale archeologico devono

forse spingere a supporre che lo sfruttamento di quelle risorse sia stato incentivato, sul territorio di Turris, fino all'esclusione quasi totale delle altre produzioni? È certo pericoloso stabilire paragoni tra situazioni relative a periodi separati da un millennio, ma non si può fare a meno di notare che alcune coltivazioni come quelle dell'olivo erano ancora praticamente assenti nel nord della Sardegna fino a due secoli fa [17].

XI

CARTAGINE

di Lucilla Anselmino, Clementina Panella, Riccardo Santangeli Valenzani, Stefano Tortorella

I. I CONTESTI DELLE CENTURIE A E B

1. *Premessa.*

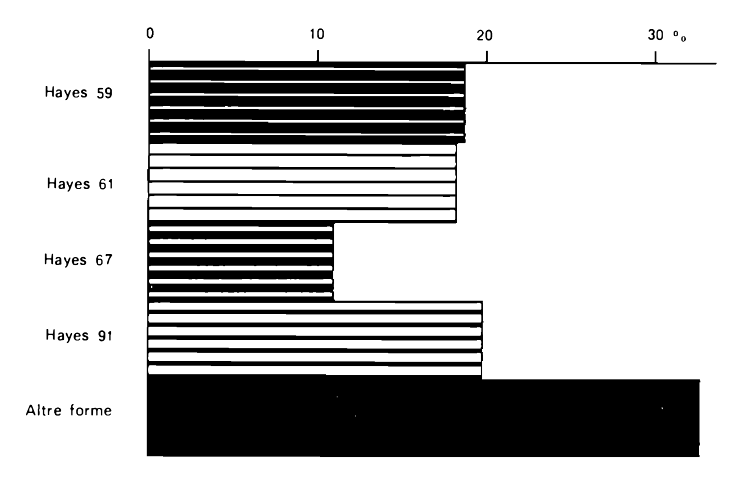
I materiali presi in esame provengono da tre saggi topografici effettuati nelle centurie A e B di Cartagine dalla Missione Italiana diretta da A. Carandini. Tali saggi hanno restituito stratigrafie databili in un arco di tempo compreso tra l'età tardo-punica e l'invasione araba [1].

Sono stati privilegiati in questa sede i contesti di IV, V, VI e VII secolo sia perché più pertinenti all'oggetto della ricerca, sia perché quantitativamente più rappresentativi in questo, come negli scavi di quasi tutte le Missioni operanti all'interno del progetto UNESCO. I dati che vengono esposti qui di seguito si riferiscono inoltre solo alla ceramica africana, alle lucerne e alle anfore [2], alle classi cioè che sono sembrate più idonee ad illustrare alcuni dei problemi connessi alla produzione e alla diffusione di certe merci tardo-antiche.

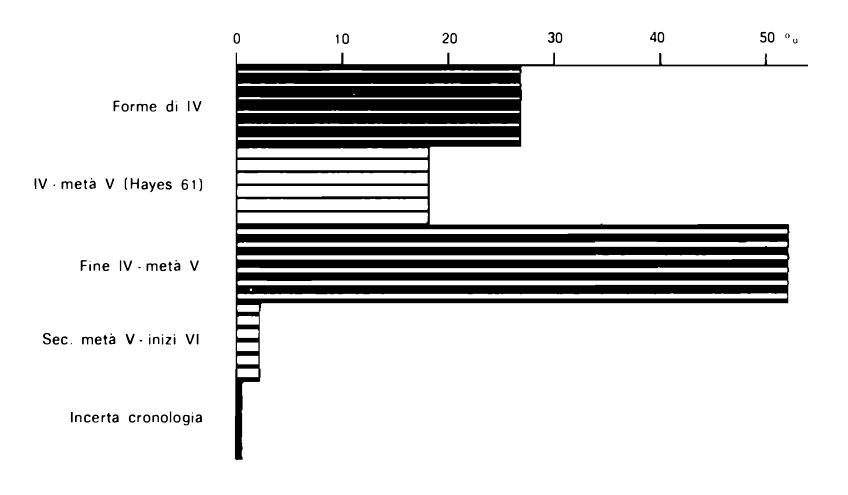
[C. P.]

2. *La sigillata africana.*

I dati concernenti la sigillata africana proveniente dai contesti databili dal V al VII secolo consentono una prima osservazione di massima. Le ceramiche attribuite a produzioni della Tunisia centrale — sia quelle sicuramente residue come la sigillata C1-C2 di III secolo,



Figg. 1a-b. Cartagine. Scavi della Missione Italiana (saggio IIIA, periodi IV e V; saggio IVA, periodi IIC e III). Età teodosiana. Sigillata africana D. Forme aperte identificate (tot. fr. 193).



sia quelle in fase in alcuni contesti come la C3-C5 di IV e V secolo — e ancor più quelle pertinenti a fabbriche della Tunisia meridionale — la sigillata A/D di III secolo e la sigillata E prodotta dalla metà del IV alla metà del V secolo — sono attestate in quantità minima, a testimonianza del fatto che le importazioni di ceramiche fini da altre aree produttive della Tunisia erano irrilevanti a Cartagine, la cui regione costituiva di per sé il più grande centro produttore [3]. Qui

era prodotta la maggior parte della sigillata africana A, dagli ultimi decenni del I alla fine del III - inizi del IV secolo, e della D, dal IV al VII secolo; la prima è ancora documentata nelle sequenze che esaminiamo come produzione residua con valori oscillanti, ma tendenti naturalmente a decrescere.

Sulla sigillata africana D intendiamo rivolgere particolarmente la nostra attenzione. Ognuna delle sequenze stratigrafiche prese in esame è illustrata da due istogrammi relativi alla somma delle forme aperte identificate di sigillata D: il primo evidenzia le percentuali delle forme attestate oltre il 10% del totale, il secondo le percentuali delle forme raggruppate nella loro totalità per fasce cronologiche [4].

Nei contesti di età teodosiana (fig. 1a-b) le forme più attestate sono alcune scodelle di consueto attribuite al IV secolo (Hayes 59, 61A), altre scodelle (Hayes 61B e 67) e un vaso a listello (Hayes 91) datati tra la seconda metà del IV e la metà del V secolo. Le forme contemporanee ai contesti teodosiani, quelle della seconda metà/fine IV - prima metà del V secolo, sono anche quelle numericamente prevalenti. Rispetto al panorama che caratterizzava il IV secolo, in particolare la prima metà, il repertorio morfologico mostra ora una maggiore varietà; si coglie infatti la presenza di alcune scodelle, anche più profonde come la Hayes 61B e 67, di alcune coppe, come la Hayes 80 e 81 — che forse segnano l'ingresso nel repertorio di recipienti per bere — di una coppa/catino (*Atlante*, tav. L, 2-3) e del già citato vaso a listello, tutti vasi di nuova invenzione. Se si ricercano confronti con i dati provenienti da altri scavi a Cartagine, si può osservare che i depositi XIV e XVII degli scavi della Missione del Michigan [5] e il riempimento di una cisterna poi distrutta per la costruzione del muro di Teodosio II nell'area scavata dalla Missione di Canada II [6] presentano caratteri affini per varietà di forme e per indici di presenze.

Il secondo dei contesti esaminati, datato genericamente nella prima metà del V secolo, non mostra segni di novità rispetto a quelli teodosiani, tanto che repertorio delle forme e valori percentuali si assomigliano (fig. 2a-b). Tra i vasi più documentati compaiono due forme, una zuppiera (*Atlante*, tav. XVI, 1-3) e una coppa/catino (*Atlante*, tav. L, 2-3), entrambe presenti nei contesti teodosiani, che mostrano ancora una derivazione da tipi della sigillata africana A, per elementi di morfologia e di decorazione.

Nella sequenza successiva, costituita dai periodi VI e VII del saggio I B datati alla fine del V secolo (fig. 3a-b), si nota una dispersione delle forme, fra cui solo tre — il vaso a listello Hayes 91, la scodella Hayes 67 e la coppa Hayes 80 — sono attestate in misura

0 10 20 %

Hayes 59

Hayes 61

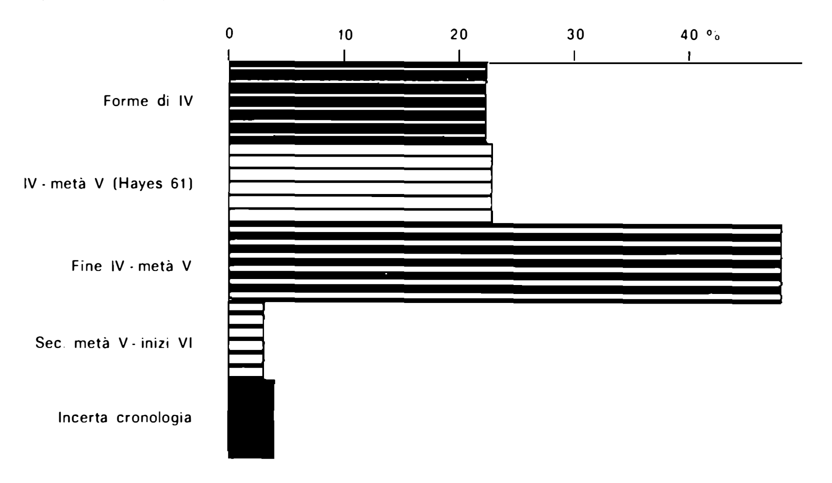
Hayes 91

Atlane tav. XVI - 1, 3

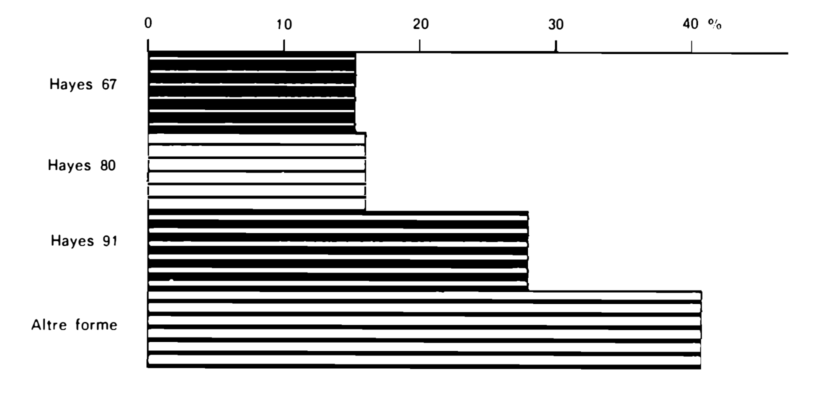
Atlante tav. L - 2/3

Altre forme

Figg. 2a-b. Cartagine. Scavi della Missione Italiana (saggio IB, periodi vB e vC). Prima metà del v secolo. Sigillata africana D. Forme aperte identificate (tot. fr. 202).



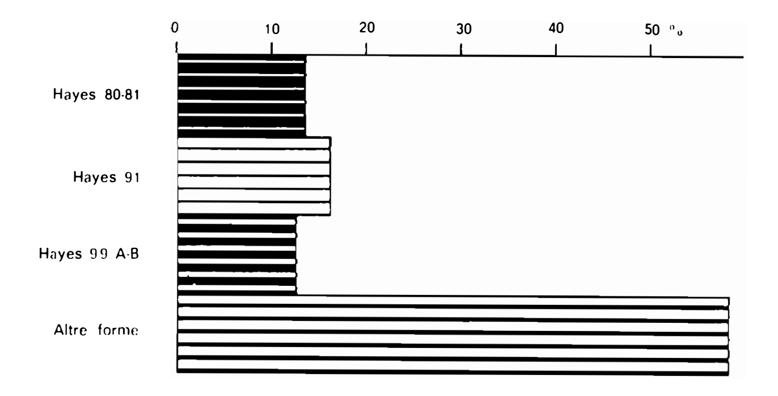
superiore al 10%. Di queste il vaso a listello, imitato in ceramica comune, gode di un grande favore. Le forme datate alla fine del IV - prima metà del V secolo costituiscono ancora la maggioranza, ma fanno la loro prima comparsa, sia pure con valori molto bassi, alcune scodelle e coppe di nuova invenzione (Hayes 93B, 94, 97, 99, 12/102



Figg. 3a-b. Cartagine. Scavi della Missione Italiana (saggio 1B, periodi VI e VII). Fine del V secolo. Sigillata africana D. Forme aperte identificate (tot. fr. 283).

0
10
20
30
40 %
Forme di IV
IV - metà V (Hayes 61)
Fine IV - metà V
Fine IV - VI (Hayes 91)
Sec. metà V - inizi VI
Incerta cronologia

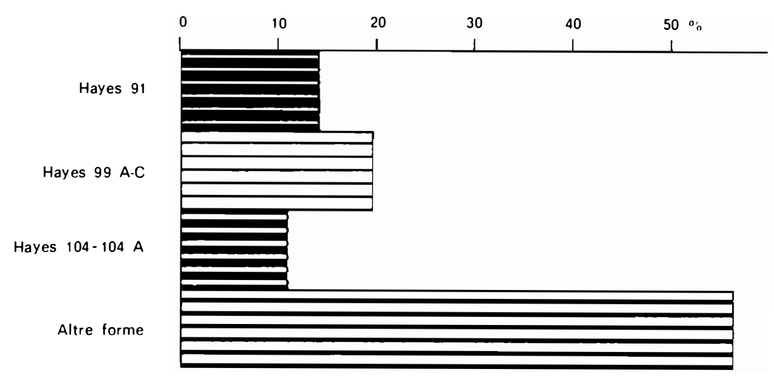
e forse 103), che hanno tutte il fondo munito di un piede, talora più alto, talora più basso. Alla fine del V secolo si data il deposito XV degli scavi americani [7], che testimonia la presenza di alcuni di questi nuovi tipi, rinvenuti anche in un deposito sul decumano VI scavato dalla Missione Canadese (450-500 ca) [8].



Figg. 4a-b. Cartagine. Scavi della Missione Italiana (saggio IB, periodo VIII; saggio IIIA, periodo VI). Prima metà del VI secolo (*ante* 533). Sigillata africana D. Forme aperte identificate (tot. fr. 194).

0
10
20
30 %
Forme di IV
IV meta V (Hayes 61)
Fine IV - meta V
Fine IV - VI (Hayes 91)
Sec. metà V - inizi VI
Incerta cronologia

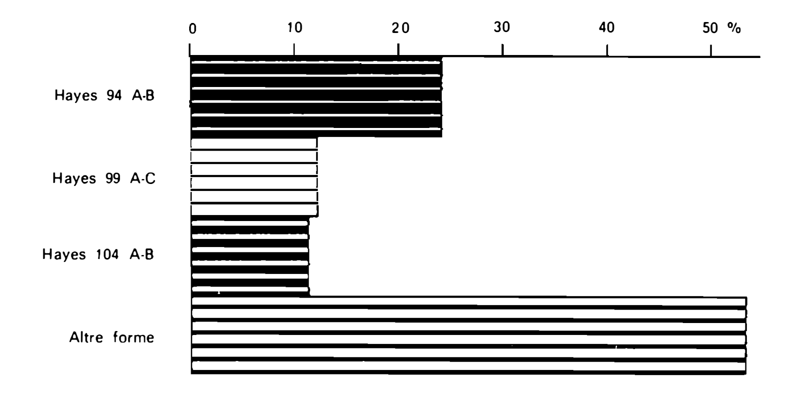
I contesti attribuiti alla prima metà del VI secolo, precedenti la riconquista bizantina, confermano quella tendenza, già osservata, al mutamento di modelli « culturali » (fig. 4a-b). Si moltiplica il numero delle forme nuove, scodelle (Hayes 93B, 103A; 104A; *Atlante*, tav. XL, 1-2), coppe (Hayes 94, 96, 98B, 99A-B, 12/102, 110) ed un unico piatto (Hayes 90A); la loro percentuale in questi contesti equivale a quella delle forme datate dalla fine del IV alla metà del V secolo. Alcune di queste provengono dall'officina di Oudna, in atti-



Figg. 5a-b. Cartagine. Scavi della Missione Italiana (saggio IB, periodi IXA e XIB; saggio IIIA, periodo VII; saggio IVA, periodi V e VI). Secoda metà VI - inizi VII secolo. Sigillata africana D. Forme aperte identificate (tot. fr. 587).

0
10
20
30
40
50 %
Forme di IV
IV - metà V (Hayes 61)
Fine IV - metà V
Fine IV - VI (Hayes 91)
Sec. metà V - inizi VI
m. V - VI (H. 99 - 104)
Sec. metà - fine VI
Forme di VII
Incerta cronologia

vità dalla seconda metà del V secolo. Un prodotto che sembra caratteristico di questa officina, la coppa Hayes 99, compare tra le forme più attestate. I vasi decorati a stampo sono documentati in scarsa quantità in tutti i contesti scavati dalla Missione Italiana a Cartagine; in quelli della prima metà del VI secolo appare per la prima volta lo stile E di Hayes, che si ritiene proprio dell'officina di Oudna. Negli scavi inglesi dell'Avenue du President Bourguiba (*sequences* A e B) alcune forme nuove (come per esempio la Hayes 12/102)



Figg. 6a-b. Cartagine. Scavi della Missione Italiana (saggio IB, periodo IXC; saggio IVA, periodo VII). VII secolo. Sigillata africana D. Forme aperte identificate (tot. fr. 117).

0 10 20 30 40 50 %

Forme di IV
IV - metà V (Hayes 61)
Fine IV - metà V
Fine IV - VI (Hayes 91)
Sec. metà V - inizi VI
Sec. m. V - VI (H. 99 ; 104)
Sec. metà - fine VI
Forme di VII
Incerta cronologia

compaiono già in contesti tra il 425 e il 450, ma un vero e proprio cambiamento delle tipologie si avverte nelle stratigrafie tra il 450/475 e il 525 d. C.[9]. I nostri contesti possono essere proficuamente confrontati con il deposito VII della Missione Americana, la cui ceramica si data per lo più alla fine del V - inizi del VI secolo[10].

Negli strati della seconda metà del VI - inizi del VII secolo (fig. 5a-b) la coppa Hayes 99 è senz'altro la forma più comune (19,4%). Accanto ad essa appaiono ben documentati il solito vaso a listello

Hayes 91 ed una scodella (Hayes 104-104A). Questi contesti sono costituiti da ceramica datata in età prebizantina in misura superiore alla metà dei frammenti raccolti. Molto bassa risulta la percentuale delle forme che datano i contesti (Hayes 99C, 101/102, 102, 104B, 104C, 106); infatti scarse sono le nuove forme, in gran parte derivanti da tipi più antichi. Alcuni depositi scavati dalla Missione del Michigan (depositi XXVIII e XIX) e alcuni saggi lungo l'Avenue du President Bourguiba sembrano costituire dei contesti cronologicamente affini [11].

Nei contesti di VII secolo della Missione Italiana (fig. 6a-b), quantitativamente non molto rappresentati, due tipi di coppe (Hayes 94A-B e 99) e una scodella (Hayes 104A-B) costituiscono le forme più attestate, ma nessuna di queste è di nuova invenzione. I vasi più tardi si riconoscono nei tipi più tardi del vaso a listello (Hayes 91C-D), la cui presenza tende complessivamente a scemare, e in grandi scodelle (Hayes 106, 107 e 109; l'ultima di queste in realtà apparterrebbe alla ceramica da cucina). Resta sugli stessi indici — oltre il 50% — la percentuale delle forme « vandale ». Un confronto per questi dati può essere ricercato nel deposito XXX degli scavi del Michigan e nei contesti della fine del VI e del VII della Missione Inglese dell'Avenue du President Bourguiba [12].

[S. T.]

3. *Le lucerne* (figg. 7-10).

Sono stati considerati all'interno delle sequenze scavate solo i contesti databili dalla seconda metà del IV secolo al VII secolo d. C.; all'interno di questi si è messo in evidenza, da una parte il costante e significativo incremento delle produzioni in terra sigillata africana, che arrivano a soppiantare quelle in ceramica comune (figg. 7-8) dall'altra (figg. 9-10) l'andamento cronologico delle due principali e più diffuse forme di lucerne (*Atlante* VIII, *Atlante* X) [13].

Tra i numerosi contesti, messi in luce dalle diverse missioni archeologiche partecipanti al progetto UNESCO per la salvaguardia di Cartagine, sono stati presi a confronto unicamente i dati raccolti dalla Missione Americana dell'Università del Michigan in quanto sono attualmente i soli editi integralmente [14].

I risultati dello scavo della Missione Inglese nei pressi dell'Avenue du President Bourguiba a Salammbo [15], offrono importanti conferme cronologiche alle datazioni fino ad ora proposte; non è però possibile visualizzare un raffronto diretto con i dati ricavati dai contesti della Missione Americana o dai nostri, poiché mancano i dati quantitativi

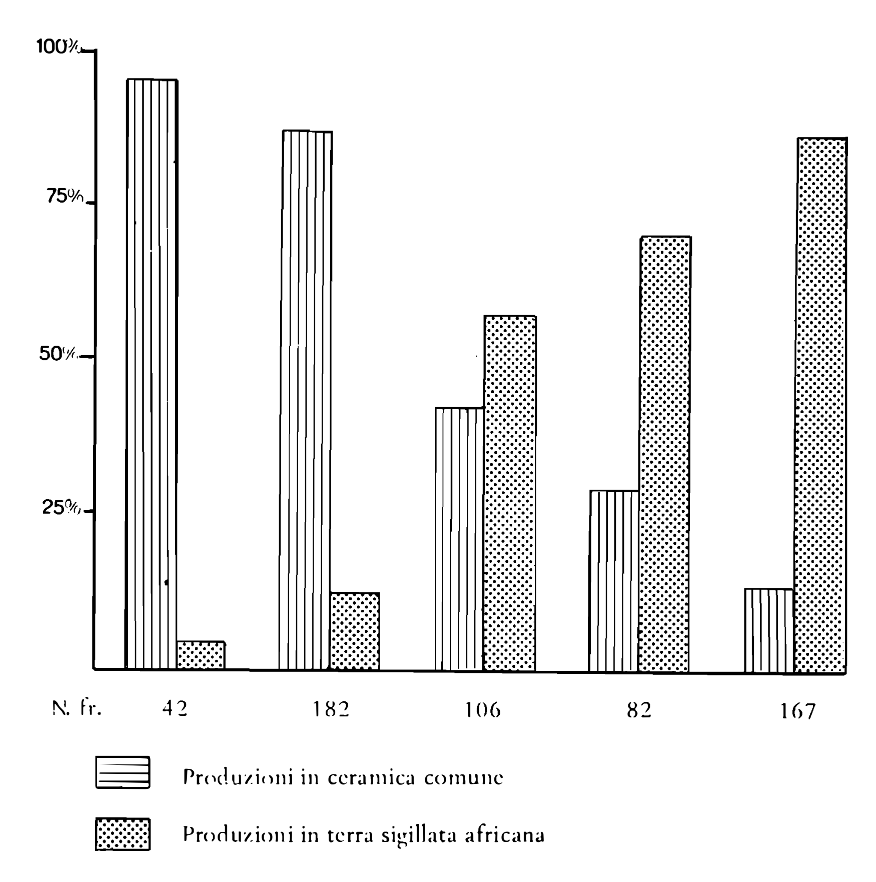


Fig. 7. Cartagine. Scavi della Missione Italiana. Indici di presenza delle lucerne prodotte in ceramica comune e in terra sigillata africana.

dei frammenti identificati ed inoltre le lucerne in ceramica comune non sono state prese in esame.

Seconda metà del IV secolo. Il panorama è dominato dalle lucerne di produzione africana; solo pochi frammenti sono riferibili ad esemplari di provenienza italica (Bailey A-L) [16] ma vanno considerati, per la loro cronologia, residui più antichi.

Le lucerne di produzione locale in ceramica comune rappresentano la quasi totalità dei pezzi raccolti (95% ca); tra queste un

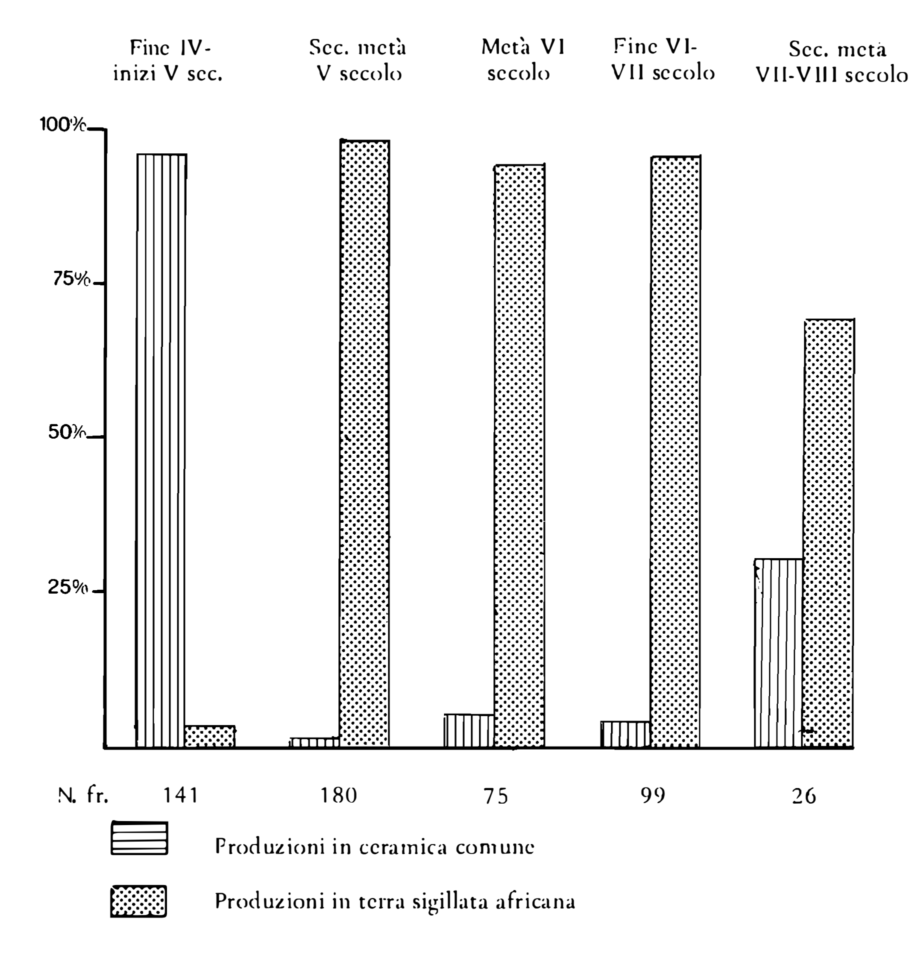


Fig. 8. Cartagine. Scavi della Missione Americana. Indici di presenza delle lucerne prodotte in ceramica comune e in terra sigillata africana.

terzo ca è costituito da esemplari a becco cuoriforme (Deneauve VIIIB)[17] contrassegnati fin dal II secolo d. C. da firme riferibili ad officine africane. La maggioranza (45% ca) è rappresentata da frammenti (Deneauve XIA) di sicura provenienza regionale; un terzo infine è formato da lucerne caratterizzate dal serbatoio baccellato (Deneauve XIB) per lo più marcate sul fondo da un bollo inciso e riferibile ad una fabbrica cartaginese.

In questo periodo iniziano ad essere attestate le lucerne in terra sigillata africana (5% ca); l'unica forma riconoscibile è la *Atlante*

VIII-IX (d'ora in poi citata VIII perché è la forma dominante), creata intorno al 325, molto probabilmente nella Tunisia centrale.

Prima metà V secolo. Il volume delle lucerne in terra sigillata africana è ancora minoritario (13% ca); il resto dei frammenti identificati è rappresentato da esemplari in ceramica comune relativi a tipi già attestati nella seconda metà del IV secolo. Tra le lucerne in terra sigillata prevale nettamente (65% ca) la Forma VIII, ma si affaccia (9% ca) la Forma *Atlante* X-XI (d'ora in poi citata Forma X, meglio nota come « africana classica »), creata quasi certamente intorno agli inizi del V secolo. Nello scavo della Missione Italiana è presente nei contesti precedenti alla costruzione del muro difensivo di Teodosio II (425 d. C.) in quantità estremamente esigue (3% ca); maggiormente attestata è invece tra il 425 ed il 450 d. C. (21% ca). Nello scavo della Missione Americana le lucerne « africane classiche » sono assenti nei contesti di fine IV - inizi V secolo d. C., c'è però da considerare il numero quasi insignificante di frammenti in terra sigillata rinvenuti (4% ca). Nella fase iniziale la Forma X sembra avere stretti rapporti decorativi con le produzioni vascolari in terra sigillata africana C a rilievo, fabbricate nella Tunisia centrale.

Seconda metà V secolo. Le lucerne in terra sigillata sono già nettamente prevalenti nei contesti della Missione Americana, di poco in quelli della Missione Italiana (57% ca). Al loro interno la maggioranza (54% ca) continua ad essere rappresentata dalle lucerne di Forma VIII, che in questo periodo conoscono la loro maggiore diffusione e sviluppo, testimoniato dalla massima articolazione tipologica. Tuttavia il 18% circa è dato da frammenti riferibili alla Forma X che appare in costante crescita numerica. Da questo momento in poi c'è però un impoverimento decorativo di tale forma che si avvicina sempre più alla stilizzazione della ceramica sigillata africana D prodotta a stampo. Tuttavia tale standardizzazione sembra relativa proprio ad una maggiore espansione della forma. I dati ricavati dai contesti della Missione Americana risultano diversi: 2% ca di frammenti di Forma VIII e 11% ca di esemplari di Forma X, ma bisogna tenere presente l'altissimo numero (88% ca) di pezzi non identificati.

Prima metà VI secolo. Le lucerne in ceramica comune sono ormai una minoranza (30% ca) e costituiscono per la maggior parte residui più antichi. Tutto il resto è formato dagli esemplari in terra sigillata al cui interno avviene il « sorpasso » della Forma X sull'VIII (59% ca rispetto al 9% ca). Con l'età bizantina decade infatti la produ-



Fig. 9. Cartagine. Scavi della Missione Italiana. Indici di presenza delle lucerne in terra sigillata africana (*Atlante*, Forme VIII-IX, X-XI).

zione della Forma VIII, mentre il mercato è dominato dalle lucerne « africane classiche », prodotte nella Tunisia settentrionale.

Seconda metà VI-VII secolo. La presenza delle lucerne in ceramica comune si riduce ulteriormente (13% ca, nei contesti della Missione Italiana, 4% ca in quelli della Missione Americana), è quindi probabile che le produzioni africane in ceramica comune vadano ormai scomparendo.

La larga maggioranza dei frammenti in terra sigillata è costituita da lucerne di Forma X (73% ca nei contesti della Missione Italiana, 68% ca in quelli della Missione Americana), che continuano ad essere fabbricate nelle officine della Tunisia Settentrionale: esse sono caratterizzate da una tecnica di lavorazione sempre più rozza e dall'impiego di argilla grossolana. La Forma VIII (5% ca nei contesti della Missione Italiana, assente in quelli della Missione Americana) va considerata come residuo più antico.

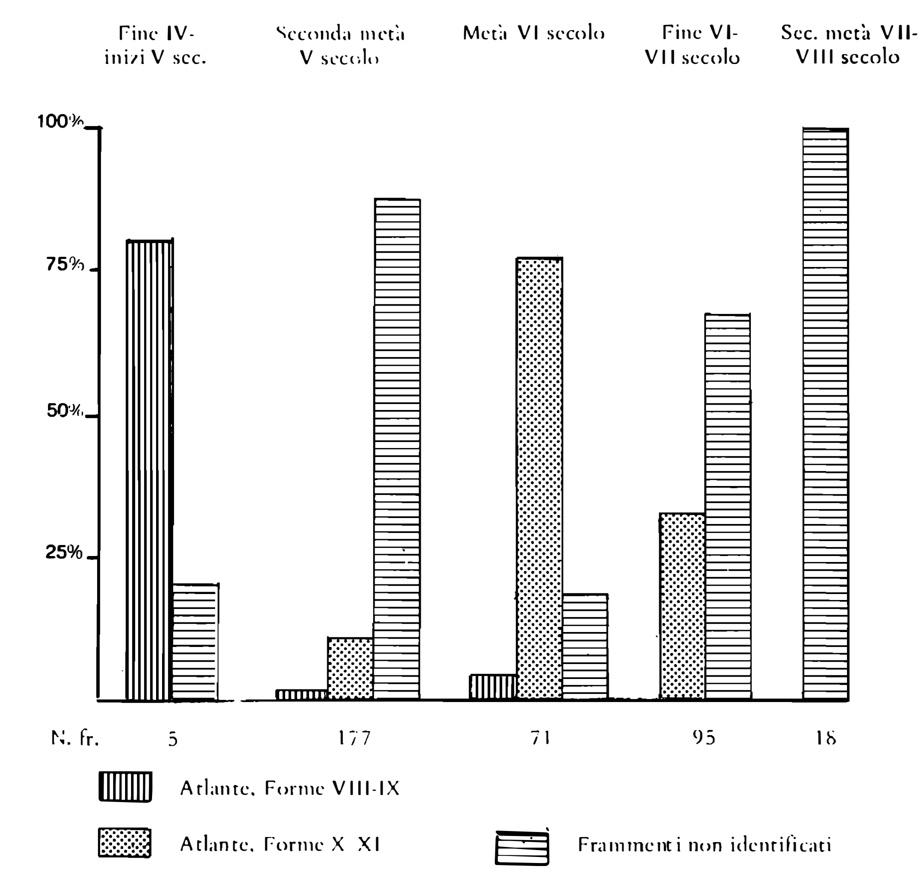


Fig. 10. Cartagine. Scavi della Missione Americana. Indice di presenza delle lucerne prodotte in terra sigillata africana (*Atlante*, Forme viii-ix, x-xi).

Tra la prima e la seconda metà del vi secolo si manifesta dunque un impoverimento del patrimonio formale delle lucerne in terra sigillata, ridotto praticamente ad una sola forma (x).

Seconda metà vii-viii secolo. Sono relativi a questo periodo solamente pochi frammenti rinvenuti nello scavo della Missione Americana (tot. 26). Di questi un terzo è ancora costituito da esemplari in ceramica comune ma di ambito cronologico più antico, due/terzi da lucerne in terra sigillata africana. Purtroppo nessuno di questi ultimi è stato identificato.

[L. A.]

4. *Le anfore*[18] (fig. 11).

Le anfore rinvenute a Cartagine si prestano a due chiavi di lettura; la prima vede questa città come centro di emissione di flussi commerciali, i cui effetti sono ampiamente noti tra il I e il VII secolo sui mercati mediterranei; la seconda come punto di arrivo di altri flussi commerciali, cioè come centro di consumo. È necessario quindi distinguere le produzioni locali presenti a Cartagine, da quelle estere, provenienti sia dalle altre province nord-africane, sia dalle altre province dell'impero.

Produzioni africane. In tutti i periodi documentati dallo scavo della Missione Italiana le anfore africane nella loro totalità sono i contenitori più attestati. Gli indici di presenza più alti riguardano i contesti datati tra la seconda metà del IV e gli inizi del V secolo (*ante* 425 d. C.: fig. 11). Questa valutazione viene confermata dai dati della Missione Inglese[19], quantitativamente molto più rappresentativi: dal 400 al VII secolo le presenze oscillano tra il 45-50% ed il 75% sulla totalità dei frammenti raccolti[20].

Per quanto attiene alla tipologia, i dati raccolti sembrano mostrare che i tipi africani caratteristici del IV e degli inizi del V secolo (le cosiddette anfore cilindriche del Basso Impero) — alcuni dei quali furono prodotti anche nei pressi di Cartagine (forni dell'Ariana) — cessano di essere presenti nelle stratigrafie di questa città intorno alla metà del V secolo, al contrario degli *spatia* ancora attestati nel corso del VI secolo. Nella seconda metà del V secolo cominciano ad essere documentati tipi nuovi, presenti anche a Roma in contesti coevi (Tempio della Magna Mater, saggio P, cfr. p. 39), di più grandi dimensioni che caratterizzeranno poi la *facies* di VI secolo di Cartagine. Uno di questi contenitori è molto probabilmente prodotto a Nabeul (l'antica Neapolis).

Altre produzioni nord-africane. Assolutamente irrilevante sul piano quantitativo è la documentazione relativa alle altre produzioni nord-africane, i cui indici, proprio perché irrisori, sono stati sommati a quelli delle anfore provenienti dall'attuale Tunisia nel grafico 11: anfore tripolitane olearie e mauretane vinarie compaiono sporadicamente nel IV e nel V secolo, accompagnate dal sospetto, specie per i contesti più tardi, che si tratti di residui più antichi.

Produzioni orientali. Il quadro offerto dalle altre anfore 'estere' delle stratigrafie tarde di Cartagine è molto più articolato e com-

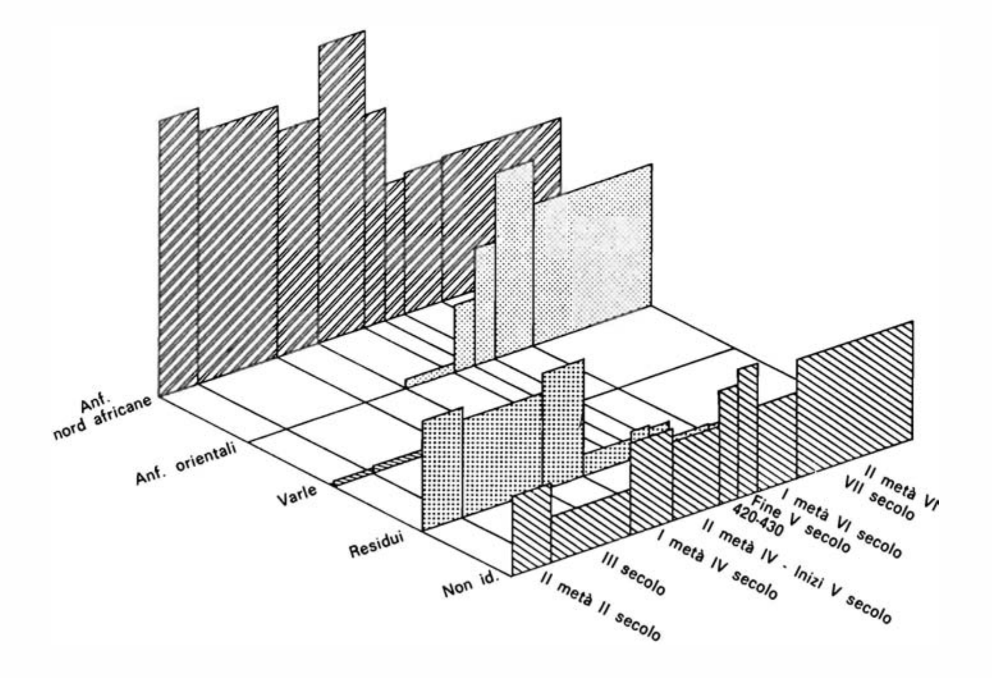


Fig. 11. Evoluzione delle percentuali relative di presenza delle anfore rinvenute nello scavo della Missione Italiana a Cartagine, distinte per fasce cronologiche e per aree di provenienza.

plesso. Tra la fine del IV e gli inizi del V secolo infatti, costante e in progressivo aumento nei decenni successivi, è la presenza di un gruppo di tipi, provenienti da diverse aree del Mediterraneo orientale. I dati di Cartagine mostrano che l'esportazione di queste anfore, e quindi delle derrate in esse trasportate (vino, olii?) cominci dal tardo IV dall'Asia Minore (*LR*3), dalla Palestina (Gaza, *LR*4), dalla regione di Antiochia (*LR*1). Ad esse si aggiungono nel corso del V (prima metà del secolo) altre produzioni probabilmente palestinesi (*LR*5-6 già documentate nello scavo della Missione Inglese alla fine del IV secolo) e leggermente più tardi, quelle dell'Egeo settentrionale (*LR*2: regione di Bodrun?) e alla fine del VI la egiziana *LR*7.

I dati quantitativi ricavabili dalle stratigrafie di tutte le missioni sono grosso modo omogenei: il momento di maggiore presenza di

queste anfore a Cartagine è da porre senza dubbio tra la fine del v e la prima metà del vi secolo (cioè nella tarda età vandala). Dopo la metà del vi sembra verificarsi una flessione delle attestazioni che non è molto sensibile nella documentazione della Missione Italiana, ma che è evidente in alcuni depositi della fine del vii secolo delle Missioni del Michigan e Britannica (cfr. p. 192).

Le linee di tendenza di cui si è parlato sono ben evidenziate nel grafico delle presenze che si riferisce al totale dei frammenti raccolti nelle stratigrafie della Missione Italiana, distinti per produzioni e fasce cronologiche (fig. 11): alla flessione massima delle presenze africane tra la fine del v e la prima metà del vi corrisponde il picco più alto raggiunto in questo stesso ambito cronologico dagli indici dei contenitori orientali. Rilevante poi è nei contesti più antichi la quantità di residui, mentre in tutti i periodi presi in esame sono rappresentati, con indici alti, tipi di origine ignota, sicuramente né africani né orientali, ma comunque 'occidentali', alcuni dei quali sono stati recentemente studiati da Peacock sulla base dei reperti della Missione Inglese [21]. Questi ultimi risultano relativamente importanti fino al terzo quarto del v secolo e sono attestati fino alla fine del vii, anche se con valori nettamente più modesti.

I dati qui riassunti pongono due interrogativi principali: 1. Quali effetti ebbe l'invasione vandala prima, e la riconquista bizantina poi nella produzione e nel commercio delle derrate liquide africane? 2. Quale significato dare alle presenze, a partire da una determinata epoca, di prodotti alimentari orientali a Cartagine e nel Mediterraneo occidentale?

A questi quesiti, di natura complessa, ho cercato, nel contributo comparso su « Opus » (cit. a n. 25) di dare delle risposte, che ben lungi dall'essere definitive, saranno ridiscusse più oltre, alla luce di tutte le evidenze raccolte, relativamente a questo sito e all'epoca presa in esame.

II. I contesti dell'Avenue Bourguiba a Salammbo e della « Casa degli Aurighi greci »

1. *I contesti.*

Scopo di questa ricerca è quello di cercare di ricostruire il quadro delle presenze di alcune merci, a Cartagine, dalla fine del iv alla fine

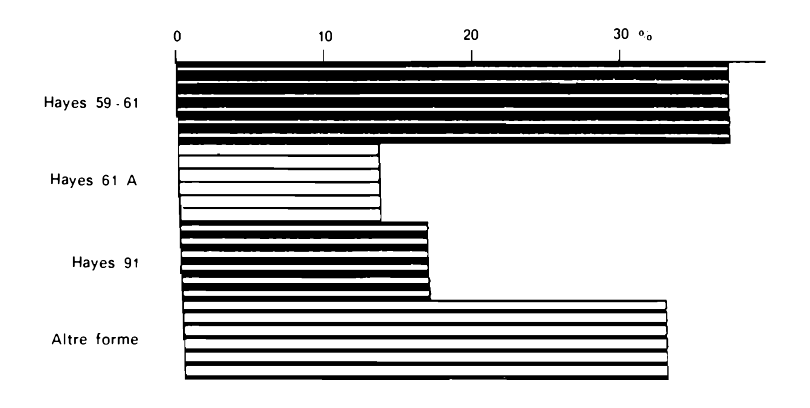


Fig. 12. Cartagine. Scavi della Missione Americana. Sigillata africana D. Indici di presenza nei contesti di fine IV secolo (tot. fr. 126).

del VII secolo d. C. L'interesse si è centrato su due classi di oggetti: la ceramica sigillata africana e i contenitori da trasporto. I dati presentati sono quelli editi da alcune delle missioni archeologiche che hanno operato a Cartagine nell'ambito del progetto UNESCO, cioè la Missione Britannica [22] e quella statunitense dell'University of Michigan [23]. Per facilitare la comparazione dei dati, sono stati scelti contesti cronologicamente omogenei. Le due classi di materiali in esame, provenienti da essi, sono state percentualizzate e visualizzate in istogrammi [24]. Quando si è potuto, essi sono stati comparati anche con i dati resi noti dalla Missione Italiana [25].

2. *Sigillata africana* [26].

Fine IV secolo (fig. 12). Nei contesti databili a questo periodo pubblicati dalla Missione dell'Università del Michigan, sono attestate 11 forme di sigillata D, le più rappresentate delle quali sono due forme tipiche del IV secolo, quali la Hayes 59 e la Hayes 61A, e il nuovo vaso a listello Hayes 91, la cui produzione comincia proprio in quest'epoca, e che sarà destinato a grande fortuna nei decenni successivi.

Età vandala (figg. 13-14). Nelle stratigrafie edite dalla Missione Britannica, databili al periodo 450-75, tre forme raggiungono da sole quasi il 50% delle attestazioni, la Hayes 80/81, la 91 e la 12/102. Tra le altre, tutte attestate solo da pochi frammenti, da segnalare la comparsa della Hayes 99, che caratterizzerà i contesti dei periodi seguenti. Due depositi pubblicati dagli americani, della fine del V

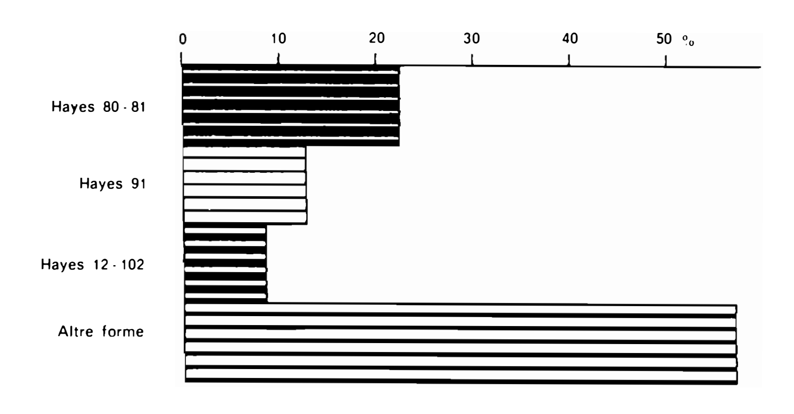


Fig. 13. Cartagine. Scavi della Missione Americana. Sigillata africana D. Indici di presenza nei contesti di fine v secolo (tot. fr. 256).

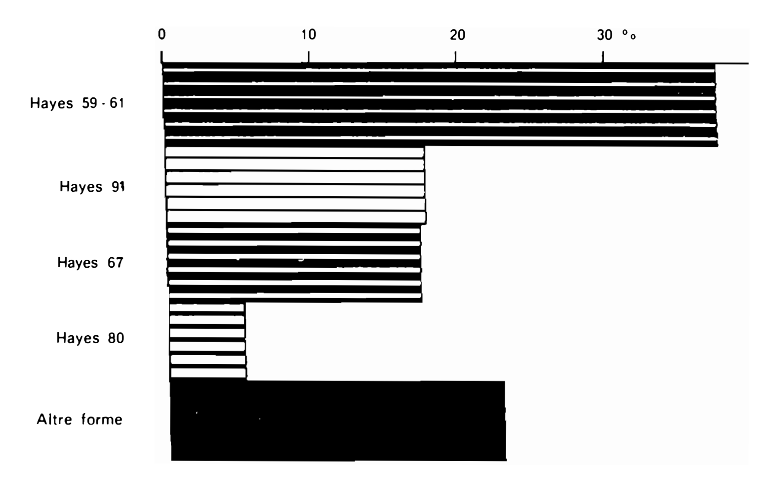


Fig. 14. Cartagine. Scavi della Missione Inglese. Sigillata africana D. Indici di presenza nei contesti di età vandala (439-533 d. C.) (tot. fr. 524).

secolo, mostrano invece ancora un prevalere di forme tipiche di IV secolo, quali la Hayes 59 e la 61, insieme alla 67 e al vaso a listello Hayes 91. In totale sono attestate in questi contesti 16 forme, fra cui molte forme nuove, quali le Hayes 86, 87, 94, 99, 101, 103, 104.

Metà VI secolo (figg. 15-16). I contesti databili al periodo immediatamente seguente la riconquista bizantina sono caratterizzati dalla

0 10 20 30 %

Hayes 91

Hayes 99

Hayes 94

Hayes 104 A

Hayes 103 - 104

Hayes 96 - 99

Altre forme

Fig. 15. Cartagine. Scavi della Missione Americana. Sigillata africana D. Indici di presenza nei contesti di metà VI secolo (tot. fr. 172).

Fig. 16. Cartagine. Scavi della Missione Inglese. Sigillata africana D. Indici di presenza nei contesti del 525-75 d. C. (tot. fr. 1069).

0 10 20 30 40 50 60 %

Hayes 93B - 94 - 98

Hayes 103 - 106

Hayes 99

Hayes 91

Hayes 80 - 81

Altre forme

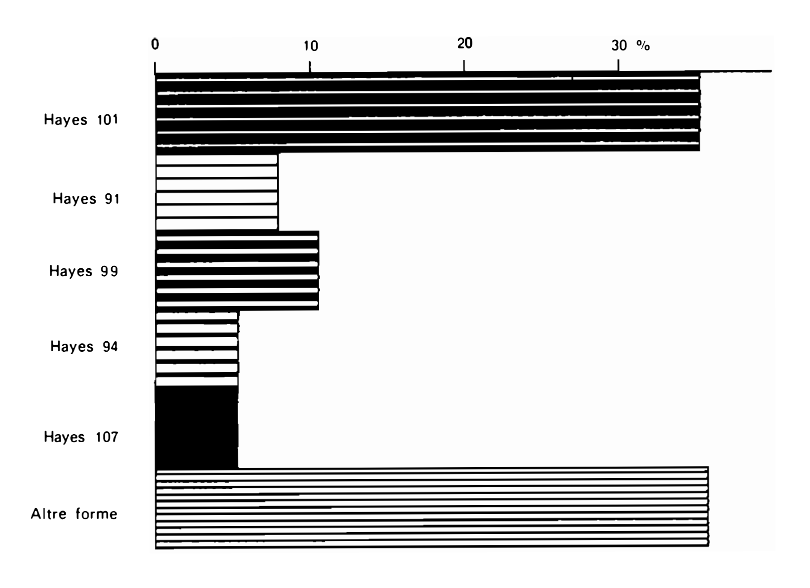


Fig. 17. Cartagine. Scavi della Missione Americana. Sigillata africana D. Indici di presenza nei contesti di fine VI secolo (tot. fr. 190).

presenza di una grande varietà di forme. Nei contesti pubblicati dagli americani ne sono attestate una ventina. La più documentata è la Hayes 91, seguita da molte forme nuove, che avevano fatto la loro comparsa negli anni a cavallo tra la fine del V e l'inizio del VI secolo: le Hayes 94, 99, 103 e 106. Nei contesti pubblicati dalla Missione Inglese, le forme nuove (Hayes 93B/94/98, 99, 103/106) hanno la prevalenza, seguite dalla solita 91.

Fine VI secolo - inizi VII (figg. 17-18). Una notevole quantità di forme è presente nei contesti di questo periodo, poche sono però quelle di nuova invenzione. Fra di esse si segnala la scodella Hayes 101 che è, di gran lunga, la forma più attestata, seguita dalla 99 (compresa la nuova variante 99C), dalla solita 91, dalla 94 e dalla nuova 107. I contesti britannici, databili tra il 575 e il 625, danno un quadro leggermente diverso: la Hayes 101 è attestata solo da pochi frammenti, mentre le più rappresentate sono ancora, come nelle stratigrafie della metà del secolo, le forme equivalenti alle Hayes 103/106, 93B/94/98 e 99. Da segnalare la comparsa, in soli tre frammenti, di una forma tipica di pieno VII secolo quale la Hayes 109.

Fine VII secolo (fig. 19). Alle soglie dell'invasione araba, i contesti editi dall'Università del Michigan mostrano un notevole impove-

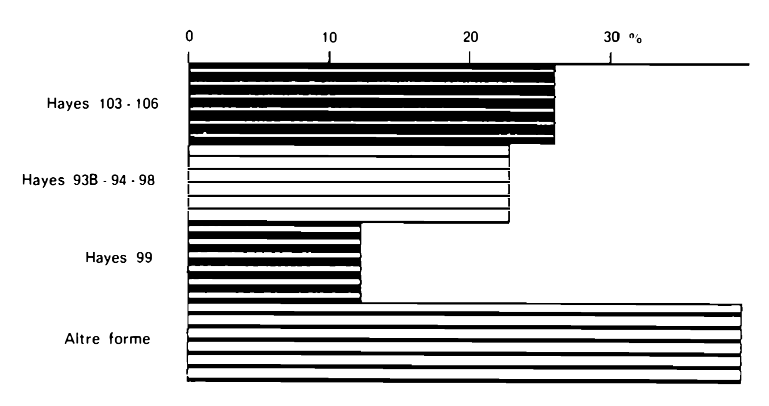


Fig. 18. Cartagine. Scavi della Missione Inglese. Sigillata africana D. Indici di presenza nei contesti del 575-625 d. C. (tot. fr. 591).

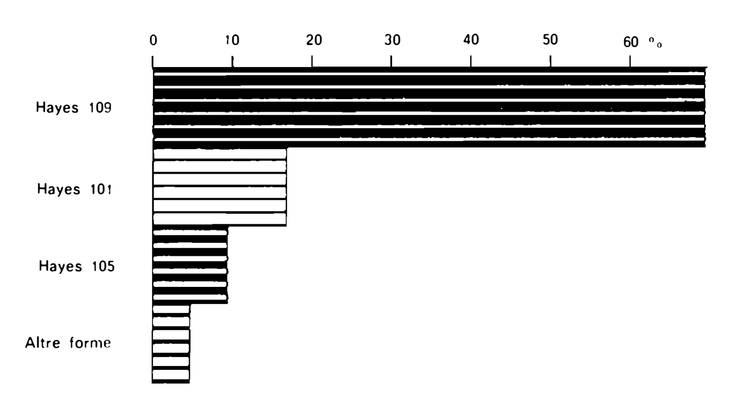


Fig. 19. Cartagine. Scavi della Missione Americana. Sigillata africana D. Indici di presenza nei contesti di fine VII secolo (tot. fr. 108).

rimento del repertorio di forme. Ne compaiono solo cinque, di cui la più attestata è la nuova 109, seguita dalla 101 e dalla 105, tutte e tre forme create tra la fine del VI e il VII secolo.

Mancando la possibilità, per la sigillata africana D, di istituire un confronto quantitativo con altre produzioni, gli unici dati ricavabili dalla sua analisi sono quelli relativi alla apparizione di nuove forme e alla quantità di forme contemporaneamente in produzione.

Il numero delle forme sembra aumentare tra la fine del IV e la fine del V secolo, ma le forme nuove sono rappresentate da pochi frammenti, mentre le forme più attestate sono ancora quelle create nel corso del IV (Hayes 59, 61), o alla fine dello stesso secolo (Hayes

67, 91). Verso la metà del VI secolo la situazione muta sensibilmente: è attestato un alto numero di forme, e le forme nuove hanno una netta prevalenza quantitativa, mentre delle forme più vecchie, il solo vaso a listello Hayes 91 ha ancora alti indici di presenza.

Ancora alla fine del VI secolo e all'inizio del successivo sembrano essere in produzione contemporaneamente un gran numero di forme, fra cui sono bene attestate alcune forme nuove, come la Hayes 107 e, specialmente, la Hayes 110.

I contesti della fine del VII secolo mostrano invece la scomparsa di tutte le forme create nel corso del VI secolo e la riduzione del repertorio a pochissime forme, tutte create nel VII o, al massimo, alla fine del VI secolo.

3. *Anfore* [27].

Fine IV secolo d. C. (fig. 20). Nei contesti di questo periodo editi dalla Missione Americana, appaiono per la prima volta quelle produzioni orientali che acquisteranno una così grande importanza nei decenni successivi. Sono attestate, ancora con indici quantitativi molto bassi, le anfore palestinesi *Late Roman* 4 e 5 e specialmente la microasiatica *Late Roman* 3. Questi dati concordano con quelli ricavabili dai contemporanei contesti della Missione Italiana, anche se in questi ultimi non sono attestate le anfore palestinesi mentre è già presente, in piccolissima quantità, la antiochena *Late Roman* 1.

Prima metà V secolo (fig. 21). I dati della Missione Inglese mostrano come, mentre le anfore africane sono ancora largamente maggioritarie, sia tuttavia cresciuto il volume delle importazioni. Le anfore orientali sono leggermente aumentate, raggiungendo ora circa il 5% del totale. Le più attestate sono la *Late Roman* 1 e le anfore palestinesi. Ha fatto la sua comparsa la *Late Roman* 2, proveniente dall'Egeo. Abbastanza simili i dati dei contesti della Missione Italiana databili al 425 circa.

450-75 d. C. (figg. 22-23). Il confronto fra gli istogrammi mostra una notevole discrepanza tra i dati pubblicati dagli statunitensi e quelli pubblicati dagli inglesi. Mentre per i primi le produzioni orientali costituiscono il 40% del peso e addirittura il 70% del numero dei frammenti delle anfore trovate nelle loro stratigrafie, nei contemporanei contesti inglesi gli indici di presenza sono ancora a livelli assai bassi (5% circa). In particolare la *Late Roman* 5, presente in pochissimi esemplari nei contesti inglesi. rappresenta invece da sola

0 10 30 50 70 90 %

Residui

Anfore africane

Late Roman 3

Late Roman 4

Late Roman 5

Miscellanea

Fig. 20. Cartagine. Scavi della Missione Americana. Anfore. Indici di presenza nei contesti di fine IV secolo (depositi I, II, III, XIV) (tot. peso gr 84.666).

Fig. 21. Cartagine. Scavi della Missione Inglese. Anfore. Indici di presenza nei contesti del 400-50 d. C. (tot. peso gr 28.563).

0 10 20 30 40 50 60 70 %

Anfore africane

Importazioni non id

Late Roman 1

Late Roman 2

Late Roman 3

Late Roman 4

Late Roman 5-6

0 10 20 30 40 50 %

Anfore africane
Late Roman 1
Late Roman 3
Late Roman 4
Late Roman 5
Late Roman 6
Miscellanea

Fig. 22. Cartagine. Scavi della Missione Americana. Anfore. Indici di presenza nei contesti del 450-75 d. C. (deposito XXVII) (tot. peso gr 29.307).

Fig. 23. Cartagine. Scavi della Missione Inglese. Anfore. Indici di presenza nei contesti del 450-75 d. C. (tot. peso gr. 23.903).

0 10 20 30 40 50 60 %

Anfore africane
Importazioni non id
Late Roman 1
Late Roman 3
Late Roman 4
Late Roman 5-6

0 10 20 30 40 50 %

Late Roman 1

Late Roman 2

Late Roman 3

Late Roman 4

Late Roman 5

Late Roman 6

Miscellanea

Fig. 24. Cartagine. Scavi della Missione Americana. Anfore. Indici di presenza nei contesti di fine V secolo (depositi XV, XXXI) (tot. peso gr 26.895)

Fig. 25. Cartagine. Scavi della Missione Inglese. Anfore. Indici di presenza nei contesti dell'inizio del VI secolo (*ante* 533 d. C.) (tot. peso gr. 165.060).

0 10 20 30 40 50 %

Anfore africane

Importazioni non id.

Late Roman 1

Late Roman 2

Late Roman 3

Late Roman 4

Late Roman 5-6

0 10 20 30 %

Residui
Anfore africane
Late Roman 1
Late Roman 2
Late Roman 3
Late Roman 4
Late Roman 5
Anf. orient. miscel.
Miscellanea

Fig. 26. Cartagine. Scavi della Missione Americana. Anfore. Indici di presenza nei contesti di metà VI secolo (depositi IV, VII, VIII) (tot. peso gr 24.075).

Fig. 27. Cartagine. Scavi della Missione Inglese. Anfore. Indici di presenza nei contesti del 550-575 d. C. (tot. peso gr 128.806).

0 10 20 30 40 50 60 %

Anfore africane
Importazioni non id
Late Roman 1
Late Roman 2
Late Roman 3
Late Roman 4
Late Roman 5-6

Fig. 28. Cartagine. Scavi della Missione Americana. Anfore. Indici di presenza nei contesti di fine VI - inizi VII secolo (depositi XXVIII, XXIX, XXX) (tot. peso gr 59.520).

Fig. 29. Cartagine. Scavi della Missione Inglese. Anfore. Indici di presenza nei contesti di fine VI - inizi VII secolo (tot. peso gr 64.905).

in quelli americani il 28% del peso e il 43% del numero dei frammenti.

Fine V secolo (fig. 24). Nei contesti di questo periodo scavati dagli americani le anfore orientali raggiungono il 49% sul peso e il 65% sul numero dei frammenti, circa il doppio di quanto appare nei contemporanei contesti della Missione Italiana. La più attestata è ancora l'anfora antiochena *Late Roman* 1, significative anche le percentuali della *Late Roman* 3 e delle anfore palestinesi.

Inizi VI secolo (fig. 25). Negli ultimi anni della dominazione vandala, le produzioni nordafricane rappresentano, secondo la documentazione della Missione Britannica, il 57% circa del totale, mentre le anfore orientali sono circa il 26%, e la *Late Roman* 1 è di gran lunga l'anfora orientale più attestata. Una situazione molto simile è testimoniata dai contemporanei contesti resi noti dalla Missione Italiana, rispetto ai quali è da notare solo, nei contesti inglesi, la presenza, sia pure in piccolissima percentuale, dell'egea *Late Roman* 2 e la minore importanza delle anfore palestinesi.

Metà VI secolo (figg. 26-27). Confrontando i contesti relativi ai primi decenni del dominio bizantino, editi dalle Missioni Inglese e Americana, si nota come in questi ultimi la presenza di anfore orientali sia ancora una volta molto più massiccia, raggiungendo il 55% sul peso e sfiorando il 70% sul numero dei frammenti, mentre supera di poco il 26% sul peso nei contesti inglesi, nei quali le produzioni africane rappresentano ancora il 65%. La *Late Roman* 1 continua a essere l'anfora orientale di gran lunga più attestata, le altre sono presenti in percentuali irrisorie nei contesti inglesi, in quantità un po' più significative, specialmente quelle di produzione palestinese, nei contesti americani.

Fine VI - inizi VII secolo (figg. 28-29). Nei contesti della Missione Britannica databili intorno al 600, per la prima volta la percentuale delle anfore d'importazione supera quella delle anfore di produzione nordafricana, raggiungendo il 51% del totale. Di esso il 29% circa è rappresentato dalle anfore orientali. Indici molto simili sono forniti dai contesti della Missione Italiana. Ancora una volta, nei contesti scavati dalla missione dell'Università del Michigan, la percentuale di anfore orientali è sensibilmente più alta (39% sul peso, 41% sul numero dei frammenti). Differenze notevoli esistono anche nelle percentuali di attestazione delle varie produzioni orientali: mentre nei contesti italiani e inglesi la *Late Roman* 1 conserva un larghissimo margine di vantaggio sulle altre, in quelli degli americani le differenze

di attestazione sono contenute in pochi punti di percentuale. Da notare la comparsa della *Late Roman* 7 di produzione egiziana.

Fine VII secolo (figg. 30-31). Completamente diversa la situazione nei contesti relativi agli ultimi anni del dominio bizantino: la presenza di anfore orientali subisce, in percentuale, un brusco calo, passando al 10% circa nelle stratigrafie pubblicate dagli inglesi, e al 5% sul peso e al 7,5% sul numero dei frammenti in quelle pubblicate dagli americani. Nei contesti inglesi si nota come anche le altre importazioni subiscano una flessione, attestandosi sul 15% circa, mentre le anfore africane sono nuovamente, e di gran lunga, le più attestate, con un indice del 75% circa.

Il problema principale posto dai dati relativi ai contenitori da trasporto rinvenuti nelle stratigrafie tardoantiche di Cartagine, è senz'altro quello del rapporto tra anfore locali, nordafricane, oggetto di un commercio regionale o interregionale, e anfore importate da altre zone del bacino del Mediterraneo, nell'ambito delle quali le anfore prodotte in oriente costituiscono, per l'epoca in questione, il gruppo più cospicuo. Alcune differenze si possono rilevare confrontando i contesti all'incirca contemporanei pubblicati dalle Missioni Italiana, Britannica e dell'Università del Michigan, differenze che si è cercato di evidenziare nel commento alle tabelle. Mentre generalmente c'è una notevole somiglianza tra i contesti italiani e quelli inglesi, in quelli americani si nota una presenza molto più massiccia di anfore orientali particolarmente notevole nei contesti del 450-475, ma evidentemente anche in quelli della fine del V, di metà e della fine del VI secolo.

Il significato di queste variazioni ci sfugge, tuttavia bisogna tenerne conto nel tentare di dare una interpretazione diacronica dei dati quantitativi, nel tentare cioè, pur con i limiti posti dal disporre esclusivamente di dati quantitativi relativi, senza la possibilità, almeno allo stato attuale della ricerca, di tradurli in dati assoluti, di delineare delle linee di tendenza nelle variazioni del rapporto tra contenitori di diversa origine. L'unico dato ricavabile dai contesti pubblicati dalla Missione Americana (fig. 32), è quello relativo alla presenza di anfore orientali: esse hanno un notevolissimo incremento in percentuale tra l'inizio e il terzo venticinquennio del V secolo, e poi un progressivo aumento fino alla metà circa del VI, quando superano il 50% del peso totale delle anfore. Subiscono poi una flessione, testimoniata dai contesti della fine del VI secolo per tornare, alle soglie dell'invasione araba, sui livelli quantitativi di quattro secoli prima.

Dati più numerosi si possono ricavare dai contesti pubblicati dalla

0 10 30 50 70 90 %

Anfore africane

Late Roman 1

Late Roman 2

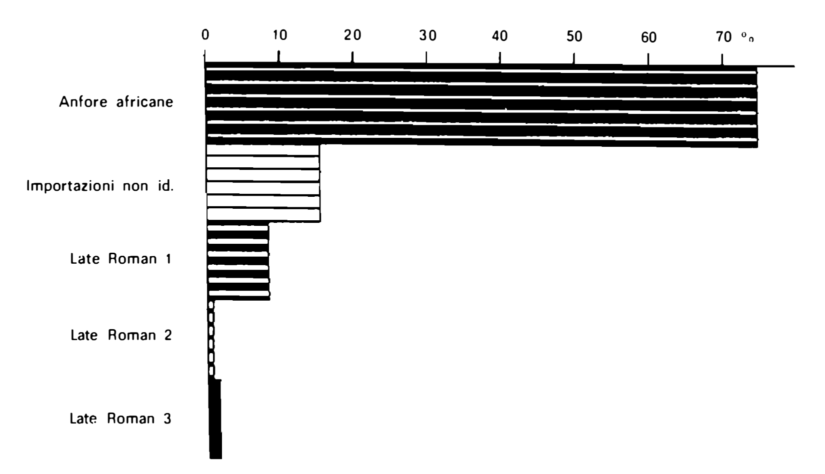
Late Roman 4

Late Roman 7

Miscellanea

Fig. 30. Cartagine. Scavi della Missione Americana. Anfore. Indici di presenza nei contesti di fine VII - inizi VIII secolo (depositi XXI, XXII, XXIII) (tot. peso gr 26.505).

Fig. 31. Cartagine. Scavi della Missione Inglese. Anfore. Indici di presenza nei contesti di seconda metà VII secolo (tot. peso gr 19.710).



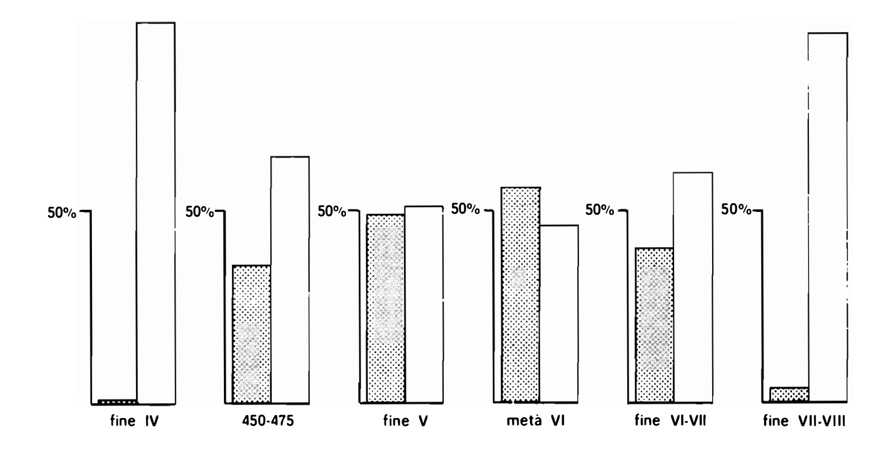
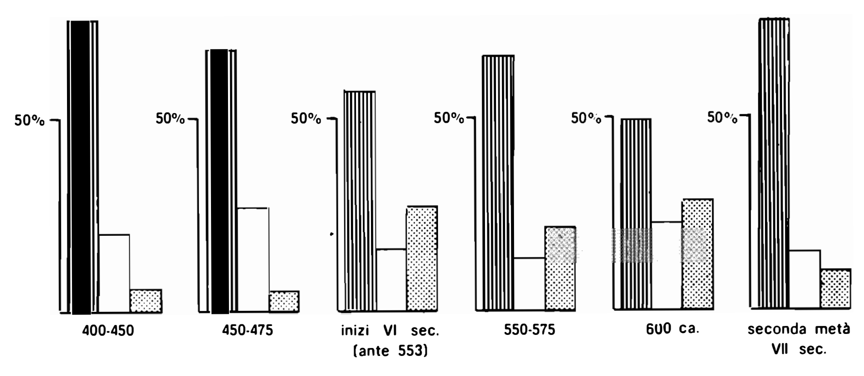


Fig. 32. Cartagine. Scavi della Missione Americana. Anfore. Indici di presenza delle anfore di produzione orientale in base alla percentuale del peso.

Fig. 33. Cartagine. Scavi della Missione Inglese. Anfore. Indici di presenza delle anfore di produzione africana e di produzione orientale in base alla percentuale del peso.



Missione Britannica. Oltre che le anfore orientali, si possono infatti qui distinguere le anfore di produzione africana da quelle importate da altre regioni della *pars* occidentale dell'Impero (fig. 33). Il quadro delle importazioni dall'Oriente appare qui leggermente differente: l'indice di presenza delle anfore orientali non registra nessun aumento nei contesti del 450-475, cresce vistosamente nei contesti relativi agli ultimi anni del dominio vandalo, subisce una leggera flessione verso la metà del VI secolo, cresce di nuovo all'inizio del VII secolo per calare su valori molto bassi verso la fine del dominio bizantino. Più contenute le variazioni dell'indice di presenza delle anfore importate dalle altre regioni dell'impero, che, assai maggiore di quello delle importazioni dall'Oriente fino al 450-475, passa poi, fino alla fine del VII secolo, nettamente in secondo piano rispetto a queste. Le anfore di produzione africana sono quelle di gran lunga più attestate in tutti i contesti, e solo in quelli databili a circa il 600 non superano il 50% del totale.

Per quanto riguarda le regioni di provenienza delle anfore importate, i dati pubblicati dalle Missioni Statunitense e Britannica consentono una analisi articolata solo per quelle provenienti dall'Oriente. Le prime ad essere importate, ancora in piccola percentuale, sono, alla fine del IV secolo, le microasiatiche *Late Roman* 3 e le palestinesi *Late Roman* 5 e 4. Nella stessa epoca la documentazione della Missione Italiana attesta anche l'inizio della importazione della *Late Roman* 1, proveniente dalla regione di Antiochia. Nelle stratigrafie della Missione Britannica compare, nella prima metà del V secolo, ancora con bassissimi indici di presenza, la *Late Roman* 2, proveniente dall'Egeo. Nel terzo venticinquennio del V secolo la documentazione dello scavo della Università del Michigan mostra una netta prevalenza dell'anfora palestinese *Late Roman* 5, che rappresenta da sola quasi il 30% del peso totale delle anfore, prevalenza che peraltro non è documentata nei contemporanei contesti inglesi. Dalla fine del V secolo si nota una certa prevalenza delle importazioni di *Late Roman* 1 rispetto alle altre anfore prodotte in Oriente, seguita dalla *Late Roman* 3 e dalle anfore palestinesi. Queste ultime scompaiono dalle stratigrafie cartaginesi dalla seconda metà del VII secolo, quando le loro aree di produzione cadono sotto il dominio arabo. Dalla fine del VI secolo è attestata, in percentuali piuttosto basse, anche l'egiziana *Late Roman* 7.

[R. S. V.]

XII

BERENICE - SIDI KHREBISH (CIRENAICA) IL CONTESTO URBANO

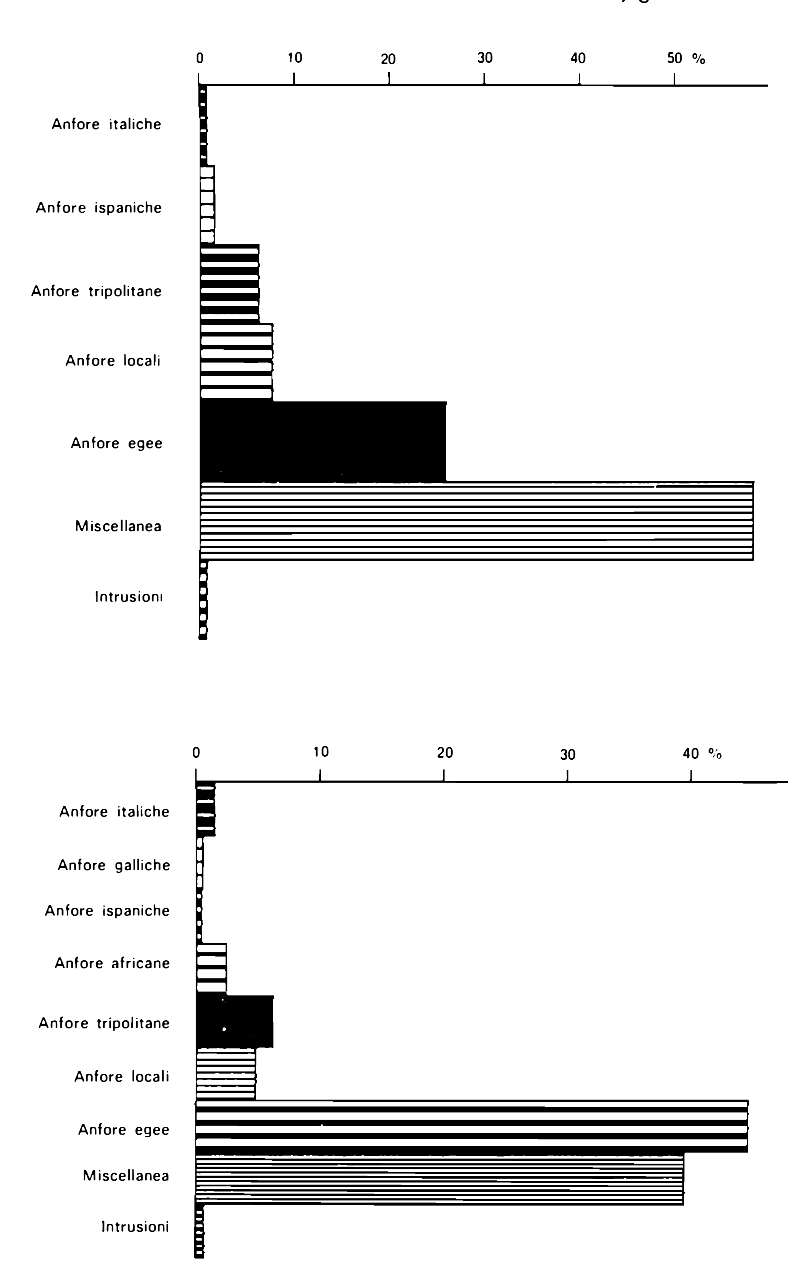
di Rita Volpe

Gli scavi eseguiti dalla Missione Inglese in località Sidi Khrebish a Bengasi, sul luogo dell'antica Berenice, dal '71 al '75 [1], hanno riportato alla luce notevoli quantità di materiale ceramico, attribuibile alle principali fasi di vita della città, dalla fondazione (247 a. C.), fino alla conquista araba alla metà del VII secolo circa, dopo la quale il quartiere sottoposto ad indagine si ridusse progressivamente fino a scomparire del tutto nel X secolo.

Sono state qui prese in esame le anfore, pubblicate da J. A. Riley [2], a cominciare dai depositi datati alla seconda metà del II secolo d. C. fino a quelli posteriori alla metà del VI secolo, a cui appartiene la fase finale della documentazione. Va però segnalata una lacuna nella stratigrafia che va dalla fine del III secolo d. C. agli inizi del VI; la mancanza dei dati riguardanti i secoli IV e V, mentre da un lato impedisce di comprendere l'evoluzione degli scambi commerciali tra III e VI secolo, non consente dall'altro l'individuazione delle cause e dei tempi che portarono alla situazione documentata nel VI secolo.

Nell'analisi dei dati si è seguita la periodizzazione proposta dal Riley, che raggruppa insieme i materiali provenienti dagli strati di seconda metà II secolo, prima metà III secolo (200-230 d. C.), metà del III secolo (230-260 d. C.), prima metà del VI secolo, dopo la metà del VI secolo [3].

Per il II ed il III secolo (figg. 1-3, 6) le presenze ed i dati quantitativi ci delineano un quadro abbastanza omogeneo, in cui il mercato di Berenice appare dominato dalla produzione egea. È del resto nell'orbita commerciale del Mediterraneo orientale che la Cirenaica ha sempre gravitato, marginalmente interessata dagli scambi con l'Occidente; va ricordato a questo proposito che durante l'Impero que-


0
10
20
30
40
50 %
Anfore italiche
Anfore ispaniche
Anfore tripolitane
Anfore locali
Anfore egee
Miscellanea
Intrusioni
0
10
20
30
40 %
Anfore italiche
Anfore galliche
Anfore ispaniche
Anfore africane
Anfore tripolitane
Anfore locali
Anfore egee
Miscellanea
Intrusioni

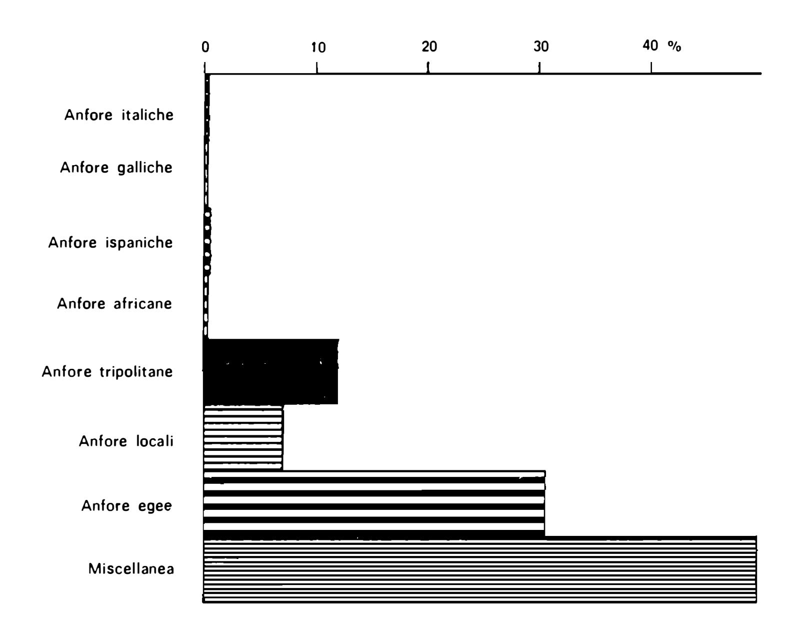


Fig. 1 (*a fronte in alto*). Sidi Khrebish. Anfore. Indici di presenza nei contesti della seconda metà del II secolo. La voce « Miscellanea » raccoglie in questo periodo oltre il 50% dei frammenti. Tra le produzioni identificate prevalgono le anfore di origine egea (25,67%), la più attestata delle quali, la *Mid Roman Amphora* 2, costituisce da sola il 18% del totale delle anfore di questo periodo. Irrisoria è la percentuale delle importazioni dall'Occidente, mentre quasi equivalenti sono le anfore di produzione locale e quelle importate dalla Tripolitania (tot. fr. 148).

Fig. 2 (*a fronte in basso*). Sidi Khrebish. Anfore. Indici di presenza nei contesti della prima metà del III secolo (200-230 d. C.). Il panorama di questo periodo si presenta molto simile a quello del periodo precedente, con l'ancor più evidente predominio delle anfore egee, che raggiungono il 44,55% del totale (tot. fr. 615).

Fig. 3 (*qui sopra*). Sidi Khrebish. Anfore. Indici di presenza nei contesti della metà del III secolo (230-260 d. C.). Accanto alla presenza quasi nulla delle produzioni occidentali e africane in questo periodo, si nota il crescere delle importazioni dalla Tripolitania (12%). Domina ancora, anche se in minor misura, la produzione egea (tot. fr. 612).

sta regione era unita a Creta in un'unica provincia. Questo rapporto con il mondo egeo fu ribadito dalla riforma dioclezianea che aggregò la Cirenaica alla diocesi d'Oriente.

Più della metà della produzione egea è rappresentata da un contenitore vinario, ben attestato sia nell'Agorà di Atene che ad Ostia nella metà del II e nel III secolo [4], e per il quale, anche se sembra che ci siano stati diversi centri di produzione, è stata proposta un'origine cretese. Meno attestati sono invece altri tipi anforari [5] che maggiormente caratterizzano la produzione egea in questo stesso periodo sui mercati occidentali.

Irrisoria risulta invece la percentuale di anfore importate dall'Occidente, italiche (per lo più a livello di residui), galliche e ispaniche, e scarso è anche il numero di anfore africane [6], la cui importazione massiccia in occidente inizia nel III secolo. Maggiormente attestate, con una tendenza ad aumentare nel corso del III secolo, sono invece le anfore della Tripolitania, il cui olio veniva evidentemente preferito per ovvie ragioni di vicinanza geografica. A queste produzioni si affiancano, anche se in non grande quantità, alcuni tipi anforari ai quali Riley, anche in base allo studio delle argille, attribuisce un'origine locale [7]; si ignora il contenuto di queste anfore, anche se le fonti antiche parlano di olio, oltre che di grano, prodotto in Cirenaica.

La situazione qui delineata è quindi abbastanza peculiare e notevolmente differente da quella contemporanea di Ostia o Cartagine, la cui documentazione viene analizzata in questa stessa ricerca.

Il panorama del VI secolo (figg. 4-5, 6) diventa invece simile a quelli contemporanei del Mediterraneo occidentale: predominano le anfore di produzione orientale, la più diffusa delle quali, la *Late Roman* 1, forse vinaria, proveniva dalla regione di Antiochia. Mode-

---

Fig. 4 (*a fronte in alto*). Sidi Khrebish. Anfore. Indici di presenza nei contesti della prima metà del VI secolo. Di fronte alla quasi totale scomparsa delle altre produzioni, il mercato appare dominato dalle anfore di importazione orientale, fra le quali primeggia l'anfora di Antiochia, la *Late Roman* 1, con il 46,65% del totale delle anfore di questo periodo (tot. fr. 433).

Fig. 5 (*a fronte in basso*). Sidi Khrebish. Anfore. Indici di presenza nei contesti posteriori alla metà del VI secolo. Quasi totalmente assenti sono in questo periodo le *Late Roman* 4 e 5 e gli *spatia*, mentre l'unica produzione di un certo rilievo è quella della *Late Roman* 1, con il 32,58% del totale. Si nota, oltre alla voce « Miscellanea » che raccoglie il 42% dei frammenti, una gran quantità di residui (tot. fr. 241).

0 10 20 30 40 %

Late Roman 1

Late Roman 2

Late Roman 4

Late Roman 7

Spatia

Altre

Miscellanea

Residui

0 10 20 30 40 %

Late Roman 1

Late Roman 2

Late Roman 4

Late Roman 5

Spatia

Altre

Miscellanea

Residui

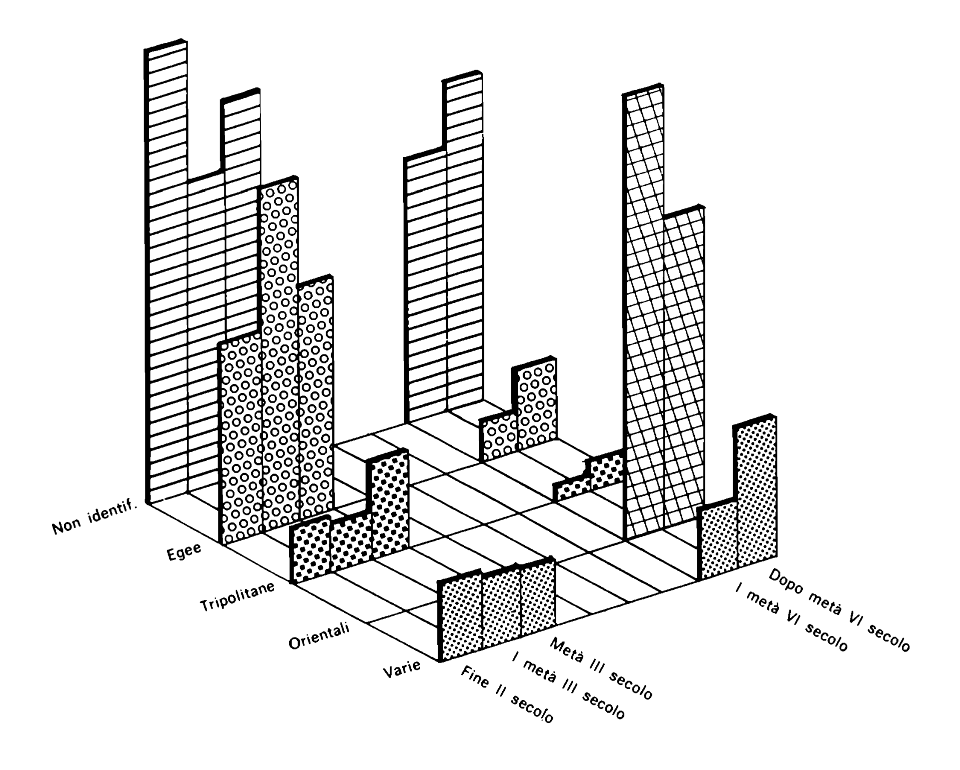


Fig. 6. Sidi Khrebish. Anfore. Indici di presenza delle principali produzioni anforiche distinte per fasce cronologiche. Si può qui notare il dominare, fino alla metà del III secolo, delle produzioni egee, mentre, dopo la lacuna nella stratigrafia per i secoli IV e V, nel VI secolo preponderanti sono le anfore di produzione orientale. È da tener presente però anche la grande quantità di anfore non identificate.

ste sono le importazioni di altre anfore siro-palestinesi, frequenti a Cartagine e a Roma. Mancando i dati relativi ai due secoli precedenti non è però possibile sapere quando tali importazioni raggiunsero a Berenice dimensioni tali da sovrastare tutte le altre produzioni. Pochi esemplari di origine egiziana testimoniano gli scarsi contatti di Berenice con l'Egitto, quasi del tutto assenti nel II e III secolo. Continua, anche se in misura molto ridotta, l'importazione di prodotti egei e tripolitani; scarso è anche il numero di anfore di produzione locale. La presenza, pur se in strati superficiali, di anfore tipiche della produzione africana della fine del V e del VI secolo dimostra la continuità anche di questa pur scarsa importazione.

XIII

NADOR (TIPASA, ALGERIA). IL CONTESTO DELLA VILLA DI M. CINCIUS HILARIANUS

di Daniele Manacorda

I dati che presento provengono da un contesto tardoantico messo in luce nello scavo della fattoria fortificata di Nador, situata pochi chilometri ad ovest di Tipasa, in Mauretania [1]: un centro agricolo di notevole importanza, con aspetti architettonici monumentali, cui faceva capo un territorio della costa probabilmente assai vasto.

L'assetto topografico ed economico della regione in questa età è lontano dall'essere definito. Gli studi di Leveau [2] dimostrano comunque, per l'età imperiale, una contiguità di insediamenti di ville tra le regioni limitrofe di Tipasa e Caesarea (olio, vino, cereali i prodotti più diffusi: *frumentum, vestis et mancipia* sono le merci per le quali la Mauretania merita menzione nell'*Expositio totius mundi*, 50). L'impressione è quella di una regione (parlo della costa) in sicuro contatto commerciale con le diverse sponde del Mediterraneo, ma anche caratterizzata da un forte accento di periferia con evidente tendenza alla produzione per il consumo interno.

Questo aspetto periferico si manifesta in forme assai diverse nel corso dell'età imperiale. La fattoria tardoantica di M. Cincius Hilarianus riferibile a un arco cronologico compreso tra il IV e il VI secolo sorge sopra un insediamento che data dalla nascita della provincia, intorno alla metà del I secolo. Abbondano in quei livelli le importazioni (ceramica, lucerne, anfore) dall'Italia, dalla Gallia e in massima misura dalla Spagna: un fenomeno segnalato da C. Panella per i coevi contesti di Cartagine [3].

Il IV secolo, marcato dal nuovo insediamento, ignora le importazioni dalle province occidentali, indicando quindi atteggiamenti commerciali assai diversi rispetto a Ostia (pp. 45 sgg.), o a Porto Torres (pp. 145 sgg.), crocicchio commerciale dell'occidente mediterraneo.

Abbiamo preso in considerazione tre classi ceramiche chiave: si

tratta della sigillata africana, massima rappresentante in questo periodo storico delle ceramiche da mensa; delle lucerne, legate alle necessità fondamentali della illuminazione; delle anfore, al cui significato ceramologico si aggiunge l'importante funzione di testimonianze indirette delle merci (specie alimentari) in esse trasportate. Un primo bilancio dei dati è ostacolato dalla loro modestia quantitativa e dalla carenza di materiali di confronto, per ciascuna delle classi esaminate e per l'insieme dei reperti; ma proprio questa carenza di punti di riferimento conferisce al contesto tipasitano tardoantico un suo particolare valore, come punto di partenza di future analisi. La ceramica sigillata, infatti, è non solo abbondante, ma guida con sensibile sicurezza la definizione della cronologia dell'insediamento tra l'età costantiniana e i primissimi decenni del VI secolo.

Abbiamo notato comportamenti assai diversi nei tre settori esaminati.

1. La quantità della ceramica da mensa africana raggiunge livelli per così dire ' mediterranei '[4]; è una importazione stabile e massiccia che copre una esigenza di mercato viva e probabilmente diffusa in diversi strati sociali (ricordo qui che la villa di Nador, pur monumentale, non presenta aspetti urbani); non notiamo momenti di difficoltà apparenti in questo flusso commerciale (ci sfugge semmai il contesto delle merci cui la ceramica si accompagnava); ci poniamo invece una domanda in relazione con il contesto approssimativamente coevo di S. Giovanni di Ruoti in Lucania studiato, da Small (pp. 97 sgg.), dove la presenza massiccia di D è affiancata da una abbondante produzione locale in ceramica comune di imitazione della ceramica africana. Premesse le difficoltà bibliografiche e metodologiche dello studio della ceramica comune non mi sentirei di escludere, anche nel contesto tipasitano, qualche accenno ad una tendenza a supplire al fabbisogno di ceramica africana con semplici imitazioni locali.

2. È questo d'altronde il caso, interessante, delle lucerne [5], dove abbiamo constatato una sicura presenza di imitazioni delle lucerne africane classiche accanto ad una abbondante attestazione di produzioni locali originali anche con capacità di esportazione. È certo che le lucerne prodotte nella Proconsolare sono presenti in città a Tipasa: è certo che sono assenti in campagna, dove il consumo pur massiccio di mezzi da illuminazione si basava tutto sulla produzione locale.

L'assenza di materiali africani non rivela certamente un'assenza di contatti (provati d'altronde dagli altri reperti ceramici) tra le due regioni: sul piano tipologico e iconografico, e quindi sul piano culturale, si nota anzi una dipendenza dell'area mauretana da quella africana per la presenza di pochi ma significativi esemplari di lucerne

a canale di imitazione, che solo la qualità dell'argilla tradisce come copie di modelli ampiamente diffusi ed apprezzati.

La situazione particolare che riscontriamo in queste coste mauretane trova forse motivo di essere da una certa condizione di autonomia produttiva che la Mauretania (se non precisamente il territorio di Caesarea e Tipasa) mostra di possedere nel campo della ceramica da illuminazione. Le lucerne propriamente « cesariensi », con le note iscrizioni sulla spalla [6], rappresentano l'aspetto più evidente di questa capacità produttiva, che trova una notevole potenzialità di diffusione in aree mediterranee pur interessate dal mercato delle lucerne a canale classiche africane. L'area di diffusione particolarmente espansa delle lucerne di Caesarea non sembra essere che il punto più alto ed evidente di una generale situazione produttiva che consente di far giungere in terre limitrofe occidentali (Marocco, Spagna) anche quelle altre produzioni di lucerne (Ponsich ivA), certamente meno note e diffuse e di più incerta definizione tipologica, che — presenti in buon numero a Nador — sembrano effettivamente costituire, specie per la qualità dell'argilla, produzioni parallele, anche se meno fortunate, delle lucerne di Caesarea, delle quali rappresentano in certa misura il retroterra produttivo.

3. Più complesso è il problema delle anfore [7]. Abbiamo osservato una presenza minima, ma sicura di contenitori africani classici, tipici del iv secolo e dei primissimi decenni del v; una presenza scarsa, ma significativa di contenitori di più incerta definizione in cui si tende a vedere (confrontando i dati di Cartagine in particolare) i prodotti di nuove attività sorte in qualche area della Proconsolare dopo la scomparsa dei contenitori classici; una presenza del tutto sporadica di un contenitore orientale che aggrega anche le coste mauretane all'area interessata dal commercio di questi contenitori che a Cartagine come a Roma e a Porto Torres rappresentano dalla fine del iv, ma specialmente dopo la metà del v e quindi nel corso del vi secolo, una delle grandi novità nei commerci mediterranei tardoantichi, come ha ben sottolineato C. Panella; abbiamo osservato infine la massiccia attestazione di produzioni locali o regionali, sconosciute, che aumentano l'impressione, già data dalle testimonianze delle lucerne, della gravitazione delle coste mauretane in un ambito periferico occidentale rivolto essenzialmente ad un mercato interno aperto semmai a scambi di limitata portata con le regioni occidentali del Nord-Africa e con la penisola iberica.

La presenza di contenitori da trasporto africani (peraltro assai poco attestati in Mauretania), sia pure in quantità ridotte, indica un fenomeno parallelo a quello evidenziato dalla ceramica sigillata D, ma

la difformità della quantità di quest'ultima rispetto ai pochi frammenti di anfore rappresenta una contraddizione considerevole. Questa contraddizione sembra acuita dalla presunta commercializzazione della ceramica contestualmente alle anfore, spesso a ragione sostenuta nella interpretazione dei legami commerciali tra Africa e Italia — e più in generale nel Mediterraneo — e che penseremmo dovesse verificarsi anche nelle relazioni commerciali che legavano le diverse regioni costiere dell'Africa occidentale.

Le anfore africane (Africana I e II, anfore cilindriche) coprono un arco cronologico che non va oltre l'inizio del V secolo, ben prima pertanto dell'esaurimento della produzione della sigillata D; ma anche nel periodo di tempo che vede produzioni e importazioni parallele dei diversi manufatti il rapporto quantitativo tra anfore e ceramica da mensa è estremamente sfavorevole alle prime.

Il problema si pone in termini incerti e ancor meno definiti nel secolo finale di vita dell'insediamento di Nador.

Non possiamo documentare, come per le lucerne, una produzione locale della gran parte dei contenitori che costituiscono la maggioranza dei tipi attestati a Nador, ma certo queste forme di anfore (ora più note, ora solo vagamente definite, ora sconosciute) rappresentano assai più dei pochi tipi sicuramente di importazione la qualità dei contenitori in circolazione tra sponde mauretane ed iberiche: si tratta in sostanza di manufatti legati a necessità produttive e commerciali di orizzonte più ristretto, interregionale, interprovinciale, ma non più intermediterraneo. In questo contesto abbiamo visto che forse solo un contenitore (analogo alla *Late Roman* 1) potrebbe testimoniare — insieme con i dati offerti dalla sigillata D — la natura e l'intensità, precaria ma viva, dei rapporti commerciali che ancora legavano nel V secolo l'economia dell'insediamento rurale di Nador con altre regioni, non limitrofe, del Mediterraneo.

La presenza, pur isolata, di un contenitore di origine orientale testimonia infine evidenti contatti con il mondo bizantino, d'altronde ben accertati sul piano politico e militare, e dimostra la complessità del panorama in esame, che non si lascia chiudere in facili schemi di lettura e che richiede invece un approfondimento della ricerca e un ampliamento dei dati a disposizione per poter meglio valutare il grado di autonomia della economia di un insediamento agricolo costiero in Mauretania tra IV e VI secolo nei confronti delle altre regioni mediterranee, a cavallo della invasione vandala e alla vigilia dell'arrivo di Bizantini e della dissoluzione economica oltre che politica dell'unità del mondo romano occidentale.

Se rispetto all'asse commerciale Africa-Italia le coste mauretane rappresentano una periferia, geografica ed economica, occidentale, il

contesto cirenaico di Sidi Khrebish (Berenice) potrebbe rappresentare una periferia orientale (cfr. pp. 197 sgg.). Interamente dominato dall'oriente nel corso del II e III secolo, più di quanto il contesto tipasitano appaia contemporaneamente dominato dalle province esportatrici di occidente, il sito di Sidi Khrebish sembra allinearsi nel VI assai più sul modello cartaginese che non su quello tipasitano: ciò non stupisce qualora si pensi alla 'orientalizzazione' di alcuni aspetti dei contesti tra fine V e VI assai più viva evidentemente, prima e dopo la conquista bizantina, nell'Africa vera e propria che non nelle lontane periferie mauretane.

Uno dei temi più vivi di questo dibattito è quello della periodizzazione dell'età tardoantica, almeno dal punto di vista delle merci. La situazione stratigrafica di Nador consente di notare nel secondo secolo di vita della fattoria una serie numerosa di interventi edilizi e di trasformazione degli spazi che sembrano riflettere un tenore di vita se non più misero, più rozzo; ma gli elementi desunti dai contesti ceramici non consentono apprezzamenti più definiti. Mi pare tuttavia che — pur nelle dimensioni periferiche di Nador — si riscontri anche lì qualcuna delle tendenze in atto nel cuore del Mediterraneo. A Cartagine come a Roma come a Porto Torres un crinale (non dirò una rottura) si delinea intorno ai decenni centrali del V secolo; ne ricordo le caratteristiche: scomparsa prima graduale poi netta delle anfore africane classiche; comparsa — più sul finire del V che non alla sua metà (cfr. Cartagine) — dei nuovi contenitori cilindrici di grosse dimensioni destinati a rimpiazzare solo in parte le africane classiche dalla cui tradizione morfologica si discostano talora con sensibile evidenza; affermazione montante e poi massiccia dalla metà del V delle presenze orientali, una cui lontana eco riusciamo a cogliere anche sulle coste mauretane. Nel cuore dell'Africa, nella ex Proconsolare, qualche cosa di rilevante si deve essere prodotto nel corso del V secolo. Studiando ormai molti anni fa un contesto tardoantico ostiense (pubblicato in *Ostia IV*) ricco di anfore africane pensavo che si potesse affermare allora in via di ipotesi « che una produzione organizzata di contenitori per il trasporto dell'olio su vasta scala, talora anche garantita, per così dire, dalla presenza del bollo del fabbricante, fosse durata per tutto il IV secolo e proseguita senza apparenti cesure fino alle soglie dell'invasione vandala e che quest'ultima potesse aver influito se non sulla produzione agricola almeno sul commercio oltremarino, e con Roma in particolare, causando quella crisi di esportazione che potrebbe aver portato con sé la crisi della produzione massiccia e standardizzata delle anfore cilindriche africane ». Questo schema dovrebbe oggi essere sottoposto a una nuova verifica, se

non altro perché la stessa natura di contenitori oleari è stata messa in dubbio, almeno per alcuni tipi di anfore africane classiche. Ma, pur nella grave incertezza sulla qualità della merce trasportata da quei contenitori, il nodo della ' rottura ' d'età vandala continua a sussistere; il panorama delle anfore africane cambia in quel frangente né esse raggiungono nella seconda metà del secolo i mercati precedenti, mentre ampia e talora crescente è la diffusione della ceramica fine da mensa africana, che rinnova però dalla metà del secolo i suoi servizi. Aspetti di continuità e evidenti rotture — due termini forse entrambi troppo estremi — si manifestano contemporaneamente in una situazione produttiva e commerciale complicata dalla complessità della storia politica.

B. MERCI

XIV

LA CERAMICA FINE DA MENSA AFRICANA DAL IV AL VII SECOLO D. C.

di Stefano Tortorella

Il progredire della ricerca negli ultimi decenni ha messo chiaramente in luce la rilevanza di quel fenomeno produttivo costituito dall'insieme delle produzioni fini da mensa di origine africana (la sigillata africana).

In questo contributo si intende concentrate l'attenzione sul periodo che va dal IV al VII secolo d. C.

Il IV secolo. Agli inizi del IV secolo la Zeugitana e in particolare la regione di Cartagine vedono, dopo la crisi del secolo precedente, un rifiorire della produzione di ceramica fine da mensa (la sigillata africana D) dovuta a una riorganizzazione delle officine che producevano la sigillata africana A (I-III secolo) e/o allo svilupparsi di nuovi centri produttivi. La ripresa economica è rimarcata anche dall'affermazione di un nuovo genere di anfore, i « contenitori cilindrici della tarda età imperiale », e avviene in consonanza con un notevole sviluppo edilizio della gran parte delle città nordafricane [1].

Le forme che nascono in questa fase e che continuano a essere prodotte fino al 400-20 circa consistono in un piatto (*Atlante delle forme ceramiche* I, Roma 1981, tav. XXV 8-11) e in alcuni tipi di scodelle (*Atlante*, tavv. XXXII-XXXIII; XXXIV 1-7, 9; XXXV 1-5; XXXVI 3-9; XXXVII 1-3); si tratta di vasi caratterizzati da un profilo semplice e funzionale, apodi o muniti di un piede atrofizzato, o raramente ad anello. La decorazione è sobria: oltre ai motivi decorativi a stampo (stili Ai e Aii di Hayes [2]) si riconoscono nervature imitate dai vasi in vetro, spesso insieme con impressioni nell'argilla fresca.

La sigillata africana D è diffusa nel bacino occidentale e in quello orientale del Mar Mediterraneo, sulle coste atlantiche, e penetra nell'Europa continentale fino alla Renania (carta 1).

Accanto alla ceramica fine da mensa le fabbriche della Tunisia settentrionale producevano ceramica da cucina [3], che esportavano fin dagli inizi del I d. C., ancora prima della ceramica da mensa. Nel IV secolo l'esportazione di ceramica da cucina è ancora rilevante e interessa il bacino occidentale del *Mare Nostrum*, anche se nei centri importatori il divario esistente tra ceramica da cucina africana, da sempre prevalente numericamente, e ceramica da mensa tende ad attenuarsi se non a scomparire (si vedano i dati di Ostia: in questo stesso volume, pp. 49-50).

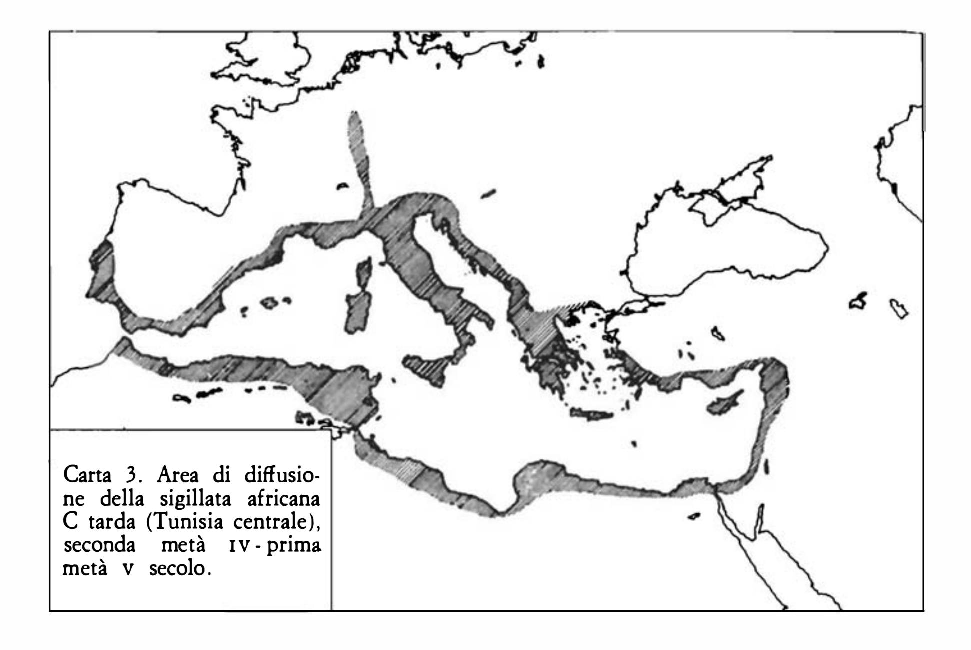
Fine IV - inizi V secolo. Nel periodo che va dagli ultimi decenni del IV ai primi del V secolo sicuramente fino alla conquista vandala dell'Africa (la presa di Cartagine è del 439), si rilevano alcune innovazioni nel repertorio delle forme della sigillata africana D. Se alcune scodelle appaiono come lo sviluppo morfologico di un tipo di IV secolo (*Atlante*, tavv. XXXIV 8 e XXXV 6), altre scodelle (*Atlante*, tavv. XXXVII 4-7, 9-11; XXXVIII 1-5, 6-10; XXXIX 1-5; XLVI 8), alcune coppe (*Atlante*, tavv. XLVIII 1-9; CXXXV 4; Hayes 67/71), una coppa/catino (*Atlante*, tav. L 2-3), un vaso a listello (*Atlante*, tav. XLVIII 11-3) costituiscono altrettante forme di nuova invenzione. Un tipo di coppa potrebbe aver svolto anche la funzione di recipiente per bere. Gli aspetti più « preziosi » della sigillata D di questo periodo sono costituiti da motivi a stampo (generalmente nello stile Aiii di Hayes), da una estesa decorazione a rotella (la cosiddetta « feather-rouletting »), da decorazioni a barbotina, a pettine, a dentellature e più raramente a perline di argilla; questo ultimo tipo di decorazione, preso in prestito dai vasi in metallo prezioso, è più comune nei vasi fabbricati contemporaneamente nella Bizacena.

Nei primi decenni del V secolo si segnala il maggior numero di relitti sottomarini con sigillata africana D e anfore destinate al commercio: si vedano in particolare i relitti di Dramont E, di Port-Miou e dell'Anse Gerbal [4].

Dalla seconda metà del IV secolo si sviluppano numerose sigillate nordafricane di ambito regionale (sigillata « tripolitana », della Tunisia meridionale, della Tunisia centrale, della Tunisia occidentale, dell'Algeria centrale e orientale), mentre i vasi della sigillata africana « classica » sono imitati da importanti classi di ceramiche fini da mensa non africane (cfr. in Occidente la sigillata arancione-grigia e in Oriente la *Late Roman* C o *Phocaean Red Slip Ware*) e da diverse ceramiche di uso locale (in Lusitania, Tarraconensis, Dalmatia e in Italia meridionale). La cartina di distribuzione relativa a questo periodo mostra una circolazione capillare (carta 2). Nell'area occidentale e orientale del Mediterraneo si nota una più evidente

Carta 1. Area di diffusione della sigillata africana D (Tunisia settentrionale), IV secolo.

Carta 2. Area di diffusione della sigillata africana D (Tunisia settentrionale), fine IV - prima metà V secolo.



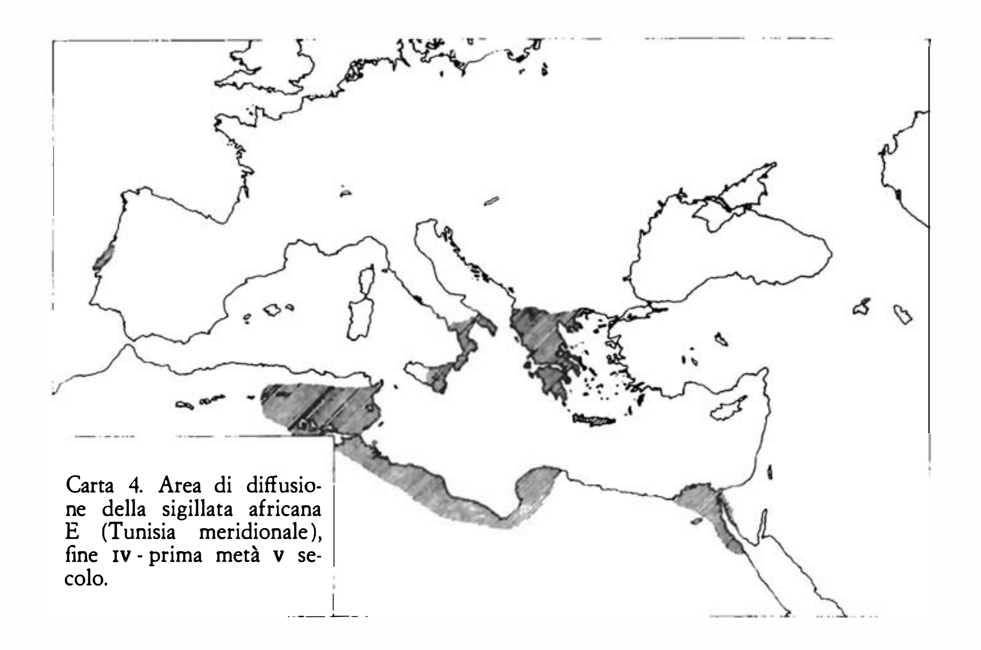
Carta 3. Area di diffusione della sigillata africana C tarda (Tunisia centrale), seconda metà IV - prima metà V secolo.

penetrazione dalle coste verso l'interno. Le attestazioni in Europa interessano tutto il corso del Reno e la Britannia.

Lo studioso inglese M. G. Fulford, cui si deve la pubblicazione dei materiali provenienti dallo scavo dell'Avenue Bourguiba a Cartagine, sostiene l'esistenza di un declino delle esportazioni della ceramica e delle altre merci africane tra il 400 e il 450/475 circa [5]. Le considerazioni sin qui avanzate smentiscono questa ipotesi, tanto più che in numerosi contesti recentemente editi o ancora inediti di Roma (tempio della Magna Mater e Schola Praeconum), Ostia, Porto Torres, Ventimiglia e Marsiglia le presenze di sigillata africana appaiono significative sia come percentuale numerica che come varietà tipologica [6].

Per quanto riguarda la ceramica africana da cucina risulta effettivamente una crisi della produzione e dell'esportazione nei primi decenni del v secolo; ne costituisce un chiaro segno l'importazione di ceramica da cucina in gran parte modellata a mano nella stessa Cartagine a partire da questa fase [7].

Se le ceramiche della Zeugitana riacquistano un considerevole prestigio e vantano, come si è detto, una circolazione senza confronti, non bisogna dimenticare che contemporaneamente fioriscono altre produzioni nella Bizacena centro-settentrionale (sigillata C tarda, nelle versioni C3 e C4) e meridionale (sigillata E), anch'esse oggetto di commercio transmarino, per quanto di respiro più limitato, spesso negli stessi mercati della sigillata D.



Carta 4. Area di diffusione della sigillata africana E (Tunisia meridionale), fine IV - prima metà V secolo.

Nel IV e nella prima metà del V secolo la sigillata africana C è rappresentata essenzialmente da scodelle (*Atlante*, tavv. XXVIII 11-4; XXIX 1-8) e coppe (*Atlante*, tavv. XXX 14-7, 24; XXXI 1-6) decorate da dentellature, da perline di argilla, dalla « feather-rouletting », e da motivi impressi a stampo (stile C di Hayes). Essa è ampiamente diffusa in tutto il Mediterraneo, anche se in misura inferiore alla sigillata D, e in Renania (carta 3).

Fra la metà del IV e la metà del secolo successivo la sigillata africana E è documentata in alcune regioni del Mediterraneo: nell'Italia centro-meridionale, in Grecia, Egitto, Cirenaica, Tripolitania, Tunisia, Algeria orientale, a Marsiglia e a Conimbriga sulla costa atlantica (carta 4). Alcuni piatti (*Atlante*, tav. LIV 7-10) e scodelle (*Atlante*, tav. LV 1-6) di grandi dimensioni che possono formare servizio, alcune coppe (*Atlante*, tav. LV 7-9) e un vaso a listello (*Atlante*, tav. LV 10) costituiscono il repertorio tipologico. Sono attestate la decorazione a rotella (a spina di pesce) e la decorazione a stampo (stile B di Hayes).

Dalla seconda metà del V secolo fino alla riconquista bizantina (età vandala). Un problema che è stato più volte affrontato e diversamente valutato dagli storici è quello dell'impatto dell'occupazione vandala sulla produzione e sulla circolazione delle merci africane; non meno complesso e difforme è il giudizio sulla « rinascita » africana conseguente alla riconquista bizantina.




Fig. 1. Sigillata africana C3 decorata a rilievi applicati. Da El Djem. *a*: Forma Salomonson f; *b*: Forma Salomonson b.




Fig. 2. Sigillata africana C3 decorata a rilievi applicati. Da El Djem.

La seconda metà del V secolo vede l'introduzione di nuovi modelli tipologici e culturali nella sigillata africana D. Se alcune forme, il classico vaso a listello e due coppe, continuano ad essere prodotte dal periodo precedente, colpisce la varietà dei vasi di nuova invenzione: un piatto (Hayes 90A), numerose scodelle (*Atlante*, tavv. XXXVIII 8-9; XL 1-3, 4 (?), 9-10; XLI 1, 5-9; XLII 1-4; XLIV 4-5; XLV 1-7; XLVII 1-11) e coppe di medie e piccole dimensioni (*Atlante*, tavv. L 6-11; LI 1-2, 9-15; LII 3, 6 (?), 11-8; LIII 1; Hayes 98A). Scodelle e coppe formano spesso servizio. In generale per queste forme si adotta un fondo munito di piede, ora più alto, ora più basso. Le coppe per bere attestate nel nuovo repertorio sono un evidente surrogato delle coppe in metallo prezioso e in vetro. La quantità e la varietà delle forme è documentata nei contesti scavati dalle missioni archeologiche a Cartagine italiana, inglese, americana e canadese [8]. Caratteristica di questa fase, anche se figura sporadicamente nella precedente, è una decorazione a baccellature, anch'essa copiata dai

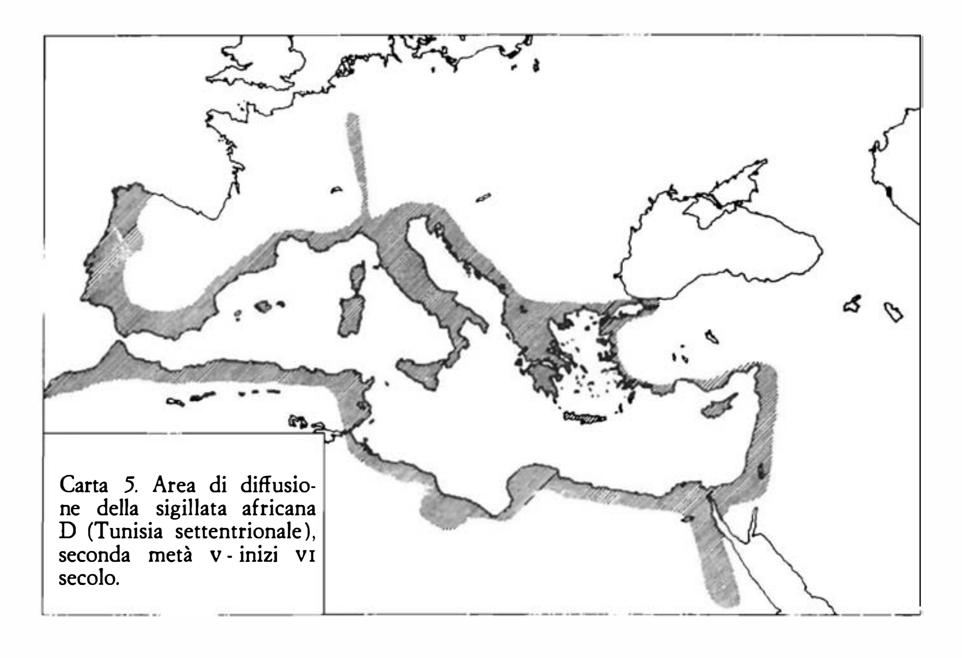


Fig. 3. Sigillata africana C4 decorata a matrice e a rilievi applicati: Forma Hayes 56. Da El Djem.

Fig. 4. Sigillata africana C4 decorata a matrice e a rilievi applicati. Da El Djem. 6b: Forma Hayes 89 A.







Carta 5. Area di diffusione della sigillata africana D (Tunisia settentrionale), seconda metà V - inizi VI secolo.

metalli preziosi. In parte queste forme nuove provengono dall'officina di Oudna attiva dal 450 circa, che assume un nuovo « stile » nella decorazione a stampo (lo stile E di Hayes); è noto un altro centro che certamente produce sigillata D nella seconda metà del V secolo, quello di El Mahrine a Sud di Tébourba[9]. A partire dal 450 circa compaiono nella decorazione a stampo motivi cristiani, che trovano confronto negli argenti contemporanei, e talvolta una nuova tecnica, quella della matrice decorata in luogo dei punzoni.

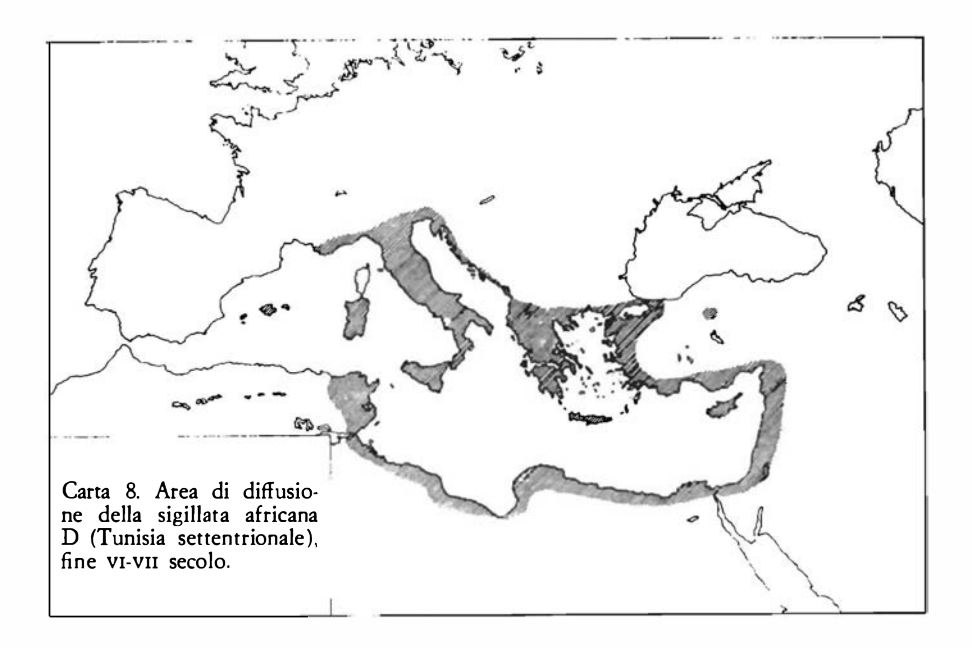
Le forme della sigillata africana D continuano ad influenzare le produzioni africane di ambito regionale, che tuttavia cessano con la fine del V secolo, e altre produzioni non africane. Talvolta le ceramiche locali copiano quelle importate dalla Tunisia e tendono a sostituirle, soprattutto là dove le merci africane dovevano arrivare con difficoltà; emblematico è il sito di S. Giovanni di Ruoti (Potenza), ove alcune coppe in ceramica comune dipinta imitano forme africane corrispondenti[10].

Nella seconda metà del V e nei primi decenni del VI secolo precedenti la riconquista bizantina l'area di diffusione della sigillata D appare in lieve flessione rispetto al periodo precedente; tuttavia interessa tutto il bacino del Mediterraneo, malgrado le attestazioni tornino a concentrarsi piuttosto sulle coste, la Renania e anzi si estende ad ampie porzioni dell'Egitto e della Nubia (carta 5).

Non diversamente dalle officine della Zeugitana, quelle della Biza-

Carta 6. Area di diffusione della sigillata africana C tarda (Tunisia centrale), seconda metà V - inizi VI secolo.

Carta 7. Area di diffusione della sigillata africana D (Tunisia settentrionale), dal 530-540 al 600.


Carta 8. Area di diffusione della sigillata africana D (Tunisia settentrionale), fine VI-VII secolo.

cena producono in sigillata africana C tarda (versione C5) alcune scodelle (*Atlante*, tav. XXIX 9-13) e una coppa (*Atlante*, tav. XXXI 7-9) di nuova invenzione nell'arco cronologico che va dal 420/50 al 500; esse trovano un equivalente in sigillata D e sono imitate in sigillata egiziana A e in sigillata cipriota. Queste forme sono ornate dalla decorazione a rotella del tipo « feather-rouletting » ed eventualmente dalla decorazione a stampo (stile D di Hayes). La sigillata africana C5 presenta una discreta diffusione, anche se una flessione è rilevabile rispetto alla fine del IV - prima metà del V secolo; essa è documentata in Occidente e in Oriente, con qualche sporadica zona bianca (carta 6). Come si è già notato le produzioni C e D sono esportate negli stessi mercati.

Il VI secolo (età bizantina). Nel VI secolo, successivamente alla riconquista bizantina, la sigillata africana D è caratterizzata ancora da una certa varietà di forme — scodelle (*Atlante*, tav. XLII 5-7), coppe (*Atlante*, tavv. LI 3-6; LII 8-10), un piatto (*Atlante*, tav. XLIV 6), un tipo tardo del vaso a listello (*Atlante*, tav. XLIX 6) — ma nella quasi totalità esse derivano da tipi più antichi, sorti in età vandala. Una decorazione a rotella di cattiva qualità e i motivi a stampo (nello stile E di Hayes) impreziosiscono, ma non più di tanto, le forme




Fig. 5. Sigillata africana C5 decorata a stampo: Forma Hayes 89 B. Da El Djem.

ceramiche. Di modesta natura appaiono in questo periodo le imitazioni dei vasi della sigillata D.

La carta di distribuzione della sigillata africana D riflette una rilevante flessione delle esportazioni, che appare più spiccata nel bacino occidentale del Mediterraneo (carta 7). Di contro può sorprendere la capacità della ceramica africana di farsi largo in Oriente, e ciò nonostante la forte concorrenza delle varie sigillate orientali, in primo luogo della *Late Roman* C. Qualche rara attestazione di sigillata D in Britannia in associazione con la *Late Roman* C e con anfore orientali sta ad indicare rapporti commerciali diretti con Costantinopoli.

Va messo opportunamente in rilievo che dopo gli inizi del VI secolo scompaiono definitivamente le produzioni della Tunisia centrale (la sigillata C) e della Tunisia meridionale (la sigillata E); restano in attività solamente le officine della Zeugitana.

Fine VI-VII secolo. Alla fine del VI secolo e nel corso del VII sono testimoniate alcune forme nuove — scodelle (*Atlante*, tavv. XLIII 3-7; XLIV 1-2; XLVII 7-8), coppe/scodelle (*Atlante*, tav. XLVII 12-3) e un piatto (*Atlante*, tav. XLV 8) — accanto a sviluppi di tipi più antichi. Non si attenua tuttavia il generale declino della sigillata D, messo in rilievo anche dalla scomparsa della decorazione a stampo. In questo periodo si conferma l'abbandono dei mercati occidentali (carta 8), anche se apparentemente meno sporadiche sembrano essere le attestazioni in Italia e sulla costa dalmata; dalla metà del VII secolo le esportazioni dalla Tunisia dovettero essere assai limitate.

Il quadro offerto dalle ceramiche fini da mensa nello spazio di tempo compreso tra la metà del V e la fine del VI secolo va analizzato anche alla luce dell'andamento della produzione e dell'esportazione delle altre merci africane.

Dopo la scomparsa della ceramica africana da cucina (come l'abbiamo fin qui intesa), secondo Hayes nascono a Cartagine altre produzioni che ne prendono il posto, le « Late Cooking Wares » in conco-

mitanza con l'occupazione vandala [11]. In base ai dati offerti dagli scavi inglesi, Fulford osserva che le importazioni a Cartagine delle « Coarse Wares » dalla Sicilia, dalla Sardegna e dall'Italia meridionale non sono influenzate né dal dominio vandalo né da quello bizantino [12].

I tipi anforici caratteristici del IV e degli inizi del V secolo cessano di essere prodotti e diffusi nei primi decenni del V secolo; tale fenomeno è stato messo in relazione con l'occupazione vandala dell'Africa settentrionale. Ma contemporaneamente vengono creati nuovi tipi di anfore — così come avviene un mutamento nel repertorio morfologico della sigillata africana — che sono esportati nel Mediterraneo nella seconda metà del V e nel VI secolo, anche se in quantità ed estensione più limitata [13].

L'analisi della circolazione dei due tipi-guida di lucerne in sigillata africana conduce all'osservazione che se la produzione della forma VIII cala progressivamente fino ad esaurirsi nella prima metà del VI secolo, la produzione delle lucerne di forma X diventa predominante nel VI e nel VII e la loro esportazione si fa consistente a partire dai decenni centrali del V secolo (cfr. in questo stesso volume C. Pavolini, pp. 242 sgg.). Una flessione commerciale, ma non un calo nella produzione, avviene non prima degli inizi del VI secolo; questa crisi in età tardo-vandala o meglio bizantina accomuna le lucerne alla ceramica fine da mensa, il che si spiega con l'ovvia considerazione che esse erano prodotte nelle stesse officine della sigillata C e della D.

L'esistenza di relazioni commerciali favorite tra l'Africa e l'Oriente è dimostrata, oltre che dalla prevalente circolazione della sigillata D nella *pars Orientalis* nel VI secolo, anche dall'esportazione di lucerne africane di forma X nella stessa regione. Da parte sua l'Africa importa nel V e nel VI secolo anfore provenienti da diverse aree del Mediterraneo orientale, e non solo l'Africa ma anche molti centri situati nel Mediterraneo occidentale. Del resto che il commercio non fosse seriamente disturbato dai vandali è dimostrato anche dal fatto che la *Late Roman* C raggiunge i mercati occidentali nella seconda metà del V e nel VI secolo [14].

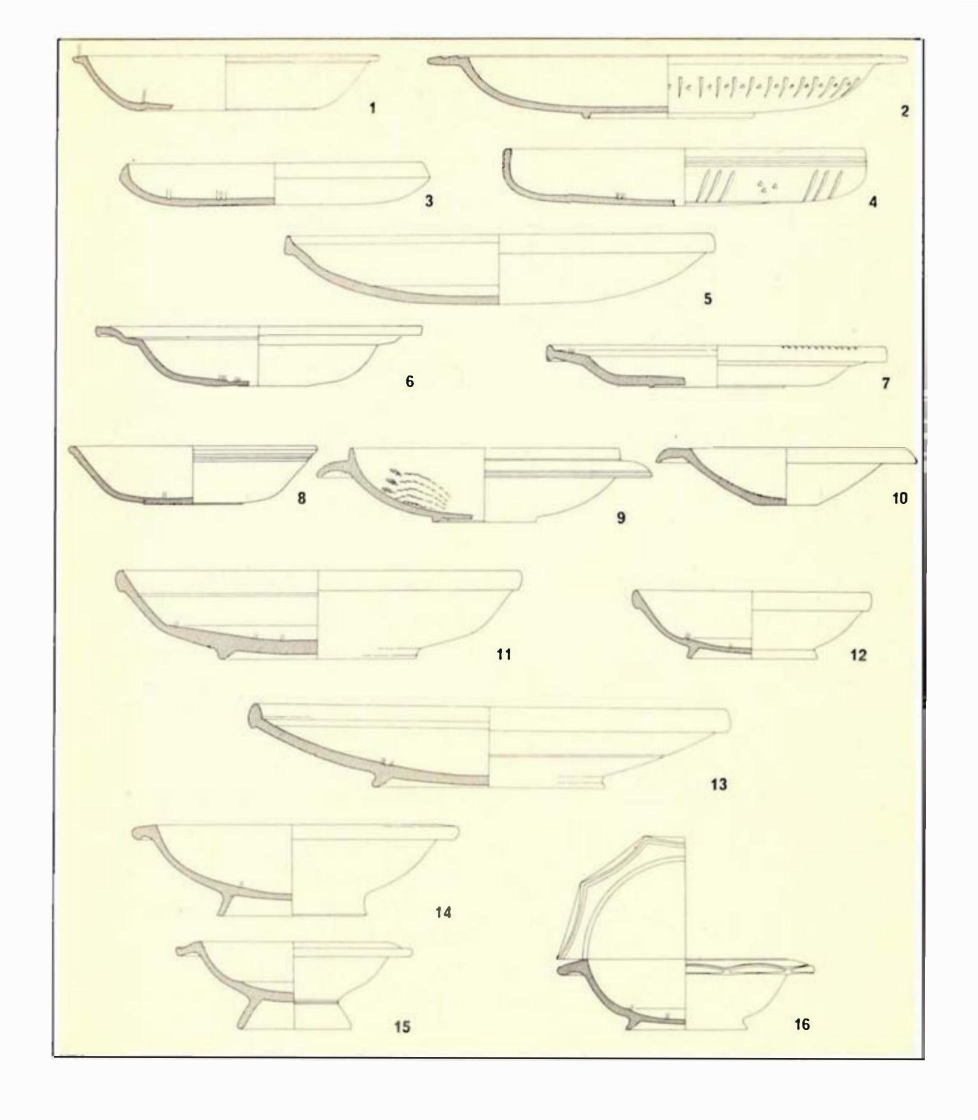
Se si tiene conto delle informazioni desunte dalla storia urbana di Cartagine, si osserva che quel declino appena avvertibile nel secondo quarto del V secolo diventa più evidente con l'età vandala: gli edifici pubblici, civili ed ecclesiastici, sono abbandonati e spogliati, il porto circolare è invaso da tombe, gli edifici privati tendono ad invadere il suolo pubblico destinato a strade. Alquanto diversa è la situazione delle abitazioni private che sembrano subire minor danno dall'occupazione vandala. Il programma dei Bizantini di ricostruzione e restauro delle strutture pubbliche si esaurisce ben presto per cedere all'abbandono di interi quartieri e a un declino progressivo di tutta

la città [15]. Un panorama complessivamente analogo si coglie nelle altre città della Proconsolare: abbandono o trasformazione degli edifici e degli spazi tradizionali, inumazione generalizzata nell'interno del perimetro delle città, riduzione dello spazio urbano [16]. Ciò naturalmente non contrasta con il fatto che le campagne non fossero abbandonate e che, pur cambiando i padroni, l'organizzazione delle proprietà terriere potesse permanere sostanzialmente inalterata.

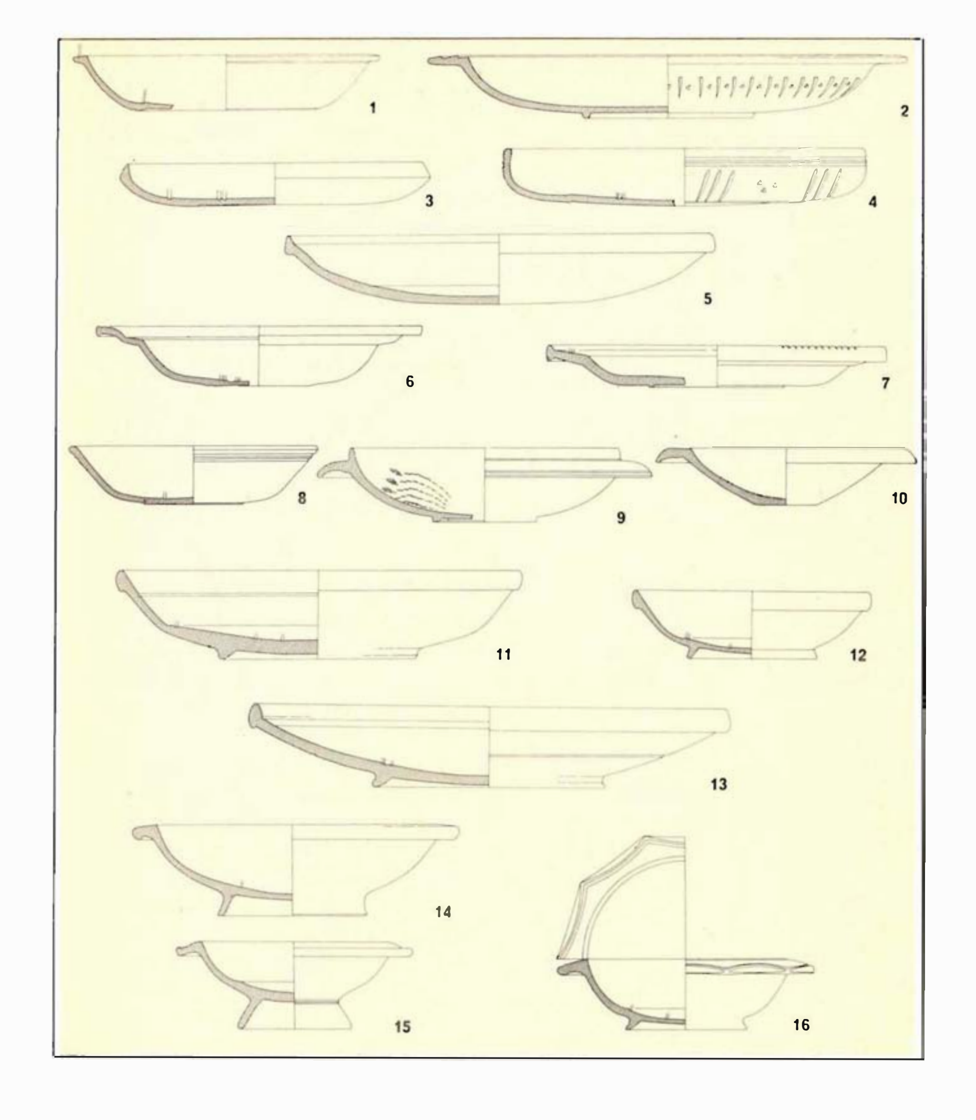
Da quanto è stato sin qui osservato è necessario trarre una prima valutazione. Non è suffragata da argomenti probanti la tesi di Hayes, il quale vede una grave crisi nella produzione e nella circolazione della sigillata africana in concomitanza con il dominio vandalo e al contrario una rinascita a seguito della riconquista bizantina [17]. In realtà alla dominazione vandala in Africa non corrisponde affatto un crollo delle strutture economiche e commerciali, ma piuttosto una flessione graduale, differenziata a seconda delle merci (precoce per le anfore, ritardata per i vasi e per le lucerne in sigillata africana). È vero invece che alcuni mutamenti di natura produttiva, commerciale e culturale indicano una soluzione di continuità rispetto al passato. La riconquista bizantina è segnata da un declino più accentuato sia nella produzione che nell'esportazione, con una parziale eccezione per i commerci con l'Oriente.

Fulford ritiene che ad un declino nelle esportazioni tra il 400 e il 450-75, che mi sembra difficilmente sostenibile soprattutto per la fase prevandala, segua un periodo di prosperità nella media e tarda età vandala (475-500/33), segnato da una vigorosa ripresa del commercio e da un mutamento nel repertorio tipologico; nel periodo successivo alla riconquista bizantina si verificherebbe di nuovo un ristagno nella produzione e nella circolazione delle merci [18].

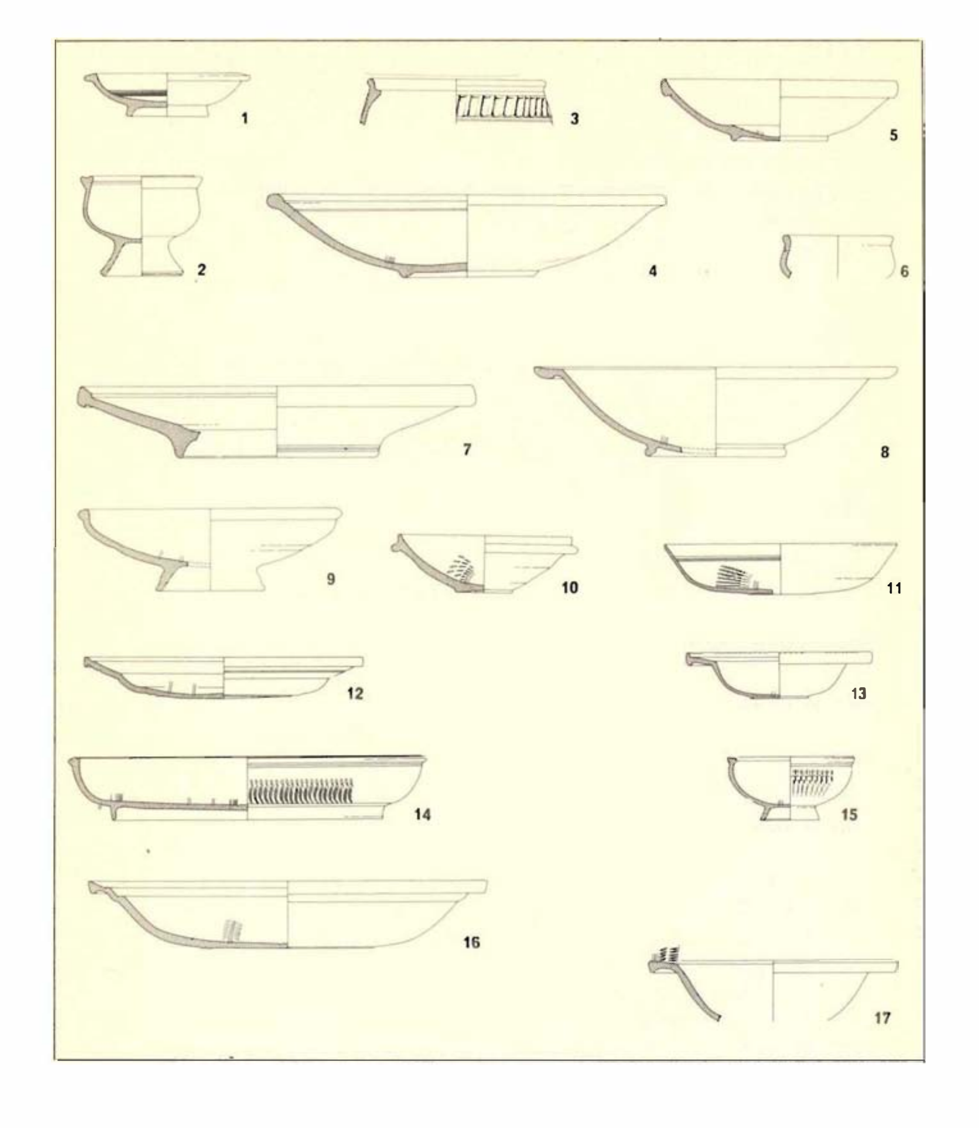
A mio parere l'introduzione di alcune forme nuove e di elementi decorativi, le une e gli altri caratteristici di quel mutamento di modelli culturali già considerato come tipico dell'età vandala, potrebbe essere datata a partire dal 450 circa o poco dopo. Se così fosse, si potrebbe ipotizzare, dopo una crisi e un disorientamento iniziali, una riorganizzazione della produzione e del commercio su basi diverse già negli anni di pace che vanno dal trattato concluso con Valentiniano III nel 442 alla morte dell'imperatore nel 455. In alternativa, attribuendo quella trasformazione delle strutture produttive e commerciali ad età più avanzata, vengono in mente due re vandali, Guntamundo (484-96) a Trasamundo (496-523). Al primo si deve la ripresa delle attività delle scuole a Cartagine, sotto la guida del grammatico Feliciano, « qui fugatas Africanae reddis urbi litteras » [19]; attorno alle scuole, attive non solo a Cartagine ma anche in provincia, gravitano i poeti, che sono protetti dal re. Anche Trasamundo favo-



Tav. I.
1. Sig afr. D. *Atl.*, tav. XXXII, 4 - 2. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XXXIII, 7 - 3. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XXXIV, 5 - 4. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XXXVI, 5 - 5. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XXXV, 6 - 6. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XXXVII, 10 - 7. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XXXVIII, 9 - 8. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XLVIII, 2 - 9. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XLVIII, 11 - 10. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. L, 2 - 11. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XLV, 6 - 12. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. L, 11 - 13. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XLI, 9 - 14. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XLVII, 6 - 15. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XLVII, 11 - 16. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. LI, 14.



Tav. I.
1. Sig afr. D. *Atl.*, tav. XXXII, 4 - 2. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XXXIII, 7 - 3. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XXXIV, 5 - 4. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XXXVI, 5 - 5. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XXXV, 6 - 6. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XXXVII, 10 - 7. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XXXVIII, 9 - 8. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XLVIII, 2 - 9. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XLVIII, 11 - 10. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. L, 2 - 11. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XLV, 6 - 12. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. L, 11 - 13. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XLI, 9 - 14. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XLVII, 6 - 15. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XLVII, 11 - 16. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. LI, 14.



Tav. II.
1. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. LII, 3 - 2. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. LII, 11 - 3. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. LII, 17 - 4. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XLII, 7 - 5. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. LI, 4 - 6. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. LII, 8 - 7. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XLIII, 3 - 8. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XLVII, 7 - 9. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XLVII, 12 - 10. Sig. afr. D. *Atl.*, tav. XLIX, 8 - 11. Sig. afr. C3. *Atl.*, tav. XXIX, 6 - 12. Sig. afr. C3. *Atl.*, tav. XXIX, 7 - 13. Sig. afr. C4. *Atl.*, tav. XXXI, 2 - 14. Sig. afr. C5. *Atl.*, tav. XXIX, 12 - 15. Sig. afr. C5, *Atl.*, tav. XXXI, 7 - 16. Sig. afr. E. *Atl.*, LV, 4 - 17. Sig. afr. E. *Atl.*, tav. LV, 8.

risce un'attività poetica, i cui frutti sono raccolti nell'*Anthologia Latina*, restaura e adorna edifici pubblici a Cartagine, come ricordano i poeti Felix e Florentinus [20].

Dal punto di vista della storia della cultura una delle lettere di S. Agostino recentemente edite offre una interessante testimonianza della Cartagine alla vigilia dell'invasione vandala [21]: presso l'aristocrazia cartaginese era ben vivo il prestigio della cultura letteraria latina e greca.

Si è accennato più volte alle relazioni preferenziali tra Africa e Oriente dopo la riconquista bizantina. Mi sembra interessante rilevare che Costantinopoli diventa centro di studi e di cultura latini nell'età di Giustiniano e ciò avviene ad opera degli aristocratici di Occidente ivi stabilitisi. Un ruolo particolare è svolto dagli aristocratici africani esuli in Oriente a causa dell'occupazione vandala, fra i quali spicca la figura del grammatico Prisciano [22].

[Nel corso di un seminario dal titolo « Hommes et richesses en Bas-Empire » organizzato dal Professor G. Dagron a cura del Collège de France e svoltosi a Parigi il 10-4-1986, è stata presentata una relazione su « Céramiques et commerce dans le bassin égéen du IVe au VIIe siècle » da C. Abadie.

Questi in breve sono i dati concernenti la ceramica fine da mensa africana: 1) la seconda metà del III e il IV secolo sono caratterizzati da una egemonia della sigillata africana. Ad esempio, ad Argo, nella seconda metà del IV secolo, la sigillata africana costituisce l'85% della ceramica fine. Tuttavia si nota che le quantità che arrivano nelle regioni settentrionali del bacino dell'Egeo sono inferiori a quelle delle regioni meridionali; 2) la prima metà del V secolo vede, ad Argo, una notevole diminuzione delle importazioni di ceramica africana, che si fa più evidente nel resto del secolo. Contemporaneamente si afferma la sigillata originaria di Focea (la *Late Roman* C). Appaiono comunque scarsi i siti egei che presentano contesti omogenei di V secolo; 3) nel VI e agli inizi del VII secolo crescono le importazioni di sigillata africana (tra il 500 e il 550 circa), ad Argo e in altri siti del Peloponneso, oltre che ad Atene, a testimonianza del dinamismo dei rapporti commerciali tra l'Oriente e Cartagine. Tale aumento di importazioni è meno sensibile nelle regioni settentrionali del bacino dell'Egeo].

XV

LE LUCERNE TARDOANTICHE: PRODUZIONE E CRONOLOGIA

di Lucilla Anselmino

Si è cercato di mettere in evidenza i dati più significativi sulla produzione e cronologia delle lucerne in età tardoantica, emersi per lo più dopo la pubblicazione dell'*Atlante delle Forme Ceramiche. Supplemento all'Enciclopedia dell'Arte Antica* [1].

Sono stati presi in esame, più specificamente, dieci contesti stratigrafici, in parte inediti. Di questi, sei sono relativi a scavi effettuati in Italia: a Roma sul Palatino, scavo del Tempio della Magna Mater (cfr. pp. 27 sgg.) e della Schola Praeconum [2], a Ostia delle Terme del Nuotatore (cfr. pp. 45 sgg.), a Luni (cfr. pp. 89 sgg.), a San Giovanni di Ruoti in Basilicata (cfr. pp. 97 sgg.) [3] e a Porto Torres in Sardegna (cfr. pp. 145 sgg.) [4]. Il numero di lucerne rinvenute in questi ultimi due contesti è estremamente esiguo ma comunque sufficiente per individuare alcune linee di tendenza e di espansione commerciale di questa produzione. Per l'Africa si è potuto disporre per Cartagine (cfr. pp. 163 sgg.) dei risultati degli scavi della Missione Italiana [5], della Missione Americana dell'Università del Michigan [6] e della Missione Britannica [7]. Altre indicazioni vengono dallo scavo, in corso di pubblicazione, della villa del Nador in Algeria (cfr. pp. 203 sgg.).

A partire dal II secolo d. C. si determina nella produzione delle lucerne in ceramica comune, nel Mediterraneo occidentale, un panorama più articolato rispetto a quello del I secolo, che era interamente dominato dalle fabbriche italiche.

Con lo sviluppo del processo di autonomia produttiva delle province, si è potuto constatare che già a partire dalla fine del I secolo cessano le importazioni italiche nell'area greca continentale e più in generale in Oriente. Da questo momento in poi la Grecia, l'Asia Minore con le coste orientali del Mediterraneo e dell'Egitto, producono tipi autonomi firmati da officine locali [8].

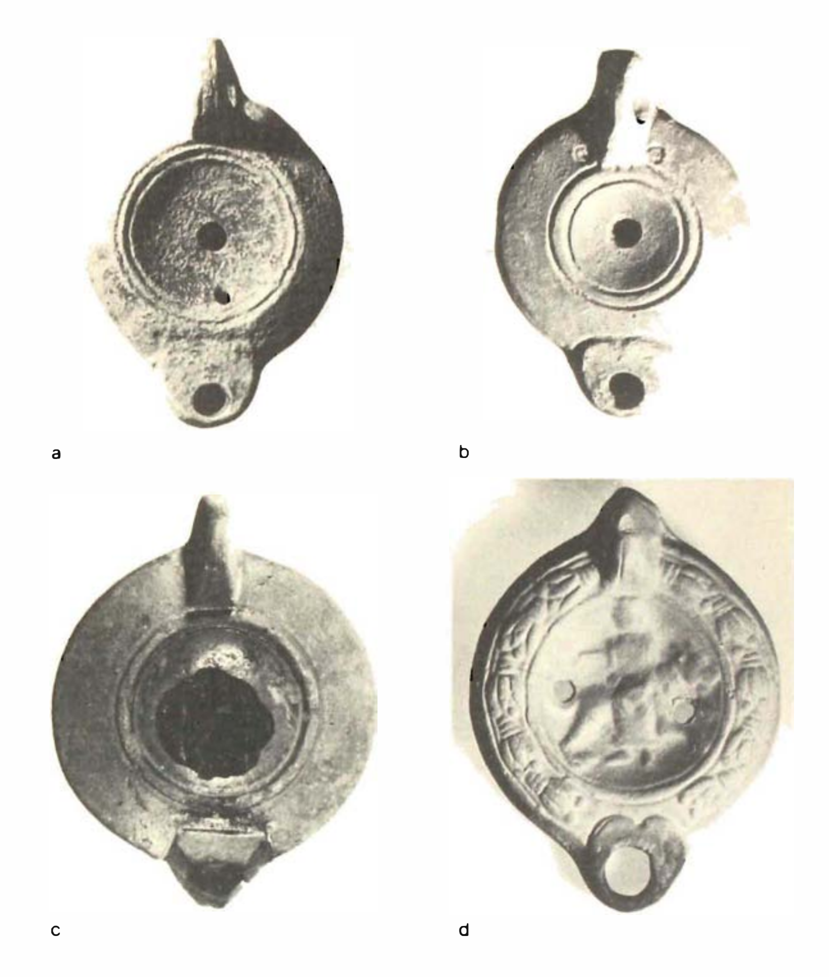


Fig. 1. *a*) Lucerna a becco tondo (Bailey P) in ceramica comune, proveniente da Ostia, Terme del Nuotatore, Area NE; *b*) Lucerna a becco cuoriforme (Bailey Q), in ceramica comune, proveniente da Ostia, Terme del Nuotatore, Area NE; *c*) Lucerna a becco tondo (Bailey P), in terra sigillata africana, proveniente da Ostia: *Atlante*, tav. CLV, 1; *d*) Lucerna a becco cuoriforme (Forma I), in terra sigillata africana, proveniente dall'Isola Sacra: *Atlante*, tav. CLV, 2.

La diffusione delle lucerne prodotte nell'Italia peninsulare già a partire dagli inizi del II secolo si riduce quindi sostanzialmente al bacino del Mediterraneo occidentale e più in particolare alla Gallia meridionale, alla Spagna e all'Africa nord-occidentale. Nel corso del II secolo, tuttavia, anche in queste regioni le produzioni italiche iniziano il loro lento declino, mentre fanno la loro comparsa le lucerne

africane, contemporaneamente al prevalere, per quanto riguarda la ceramica fine da mensa, delle forme prodotte in terra sigillata africana (d'ora in poi abbreviata TSA).

In Africa settentrionale, e soprattutto nella Proconsolare, erano intanto sorte officine che producevano inizialmente lucerne tratte da modelli italici e che poi elaborano tipi autoctoni, che non solo coprono il mercato locale, ma già dalla seconda metà del II secolo iniziano ad esportare in Sicilia, Sardegna e nell'Italia meridionale [9].

A Ostia, tuttavia, in età antonina le lucerne di importazione africana sono ancora assenti; la quasi totalità degli esemplari provenienti da un contesto stratigrafico particolarmente ricco di materiali ceramici è infatti di produzione centro-italica (cfr. pp. 45 sgg.), e più in particolare predominano le lucerne a becco tondo del tipo Bailey O-P [10], in ceramica comune (fig. 1, a) che saranno poi imitate dalle officine della Tunisia centrale e prodotte anche in TSA (fig. 1, c). In questo contesto i frammenti di lucerne provenienti dall'Italia settentrionale rappresentano un'assoluta minoranza. Questo quadro è confermato dai bolli di officina: su 102 firme complessive il 71,56% è infatti riferibile a fabbriche centro-italiche, il 2,94% a marchi nord-italici, mentre il 25,49% è costituito da bolli più antichi.

In età severiana, dai contesti ostiensi, si nota che i frammenti relativi alle produzioni nord-italiche sono ormai residui, mentre le loro imitazioni locali continuano ad essere prodotte fino alla metà del III secolo. In questo ambito cronologico il mercato continua ad essere dominato dalle fabbriche centro-italiche, tra queste in particolare la grande diffusione delle lucerne a becco tondo viene superata dagli esemplari a becco cuoriforme (Bailey Q: fig. 1, b), che costituiscono la netta maggioranza (55,1%) dei frammenti provenienti dallo scavo delle Terme del Nuotatore (cfr. pp. 45 sgg.). È inoltre in questo periodo che iniziano ad arrivare le prime importazioni di lucerne, quasi esclusivamente in ceramica comune, dall'Africa. Un esempio particolare è rappresentato da una lucerna (fig. 1, d) in TSA (*Atlante*, Forma I), rinvenuta nel corso degli scavi dell'Isola Sacra. Quest'ultima testimonia, insieme a quella a becco tondo (fig. 1, c), uno dei primissimi esemplari di lucerne in TSA esportate in Italia; queste evidenziano una fase transizionale nel corso della quale venivano probabilmente impiegate le stesse matrici o comunque ripresi gli stessi modelli, sia per la fabbricazione delle lucerne in ceramica comune sia per quelle in TSA. L'esemplare dell'Isola Sacra, in particolare, presenta infatti la medesima decorazione della spalla (una corona d'alloro) e del motivo figurato del disco (Cibele su leone), attestati su di una lucerna in ceramica comune proveniente da Cartagine e conservata a Mainz [11].

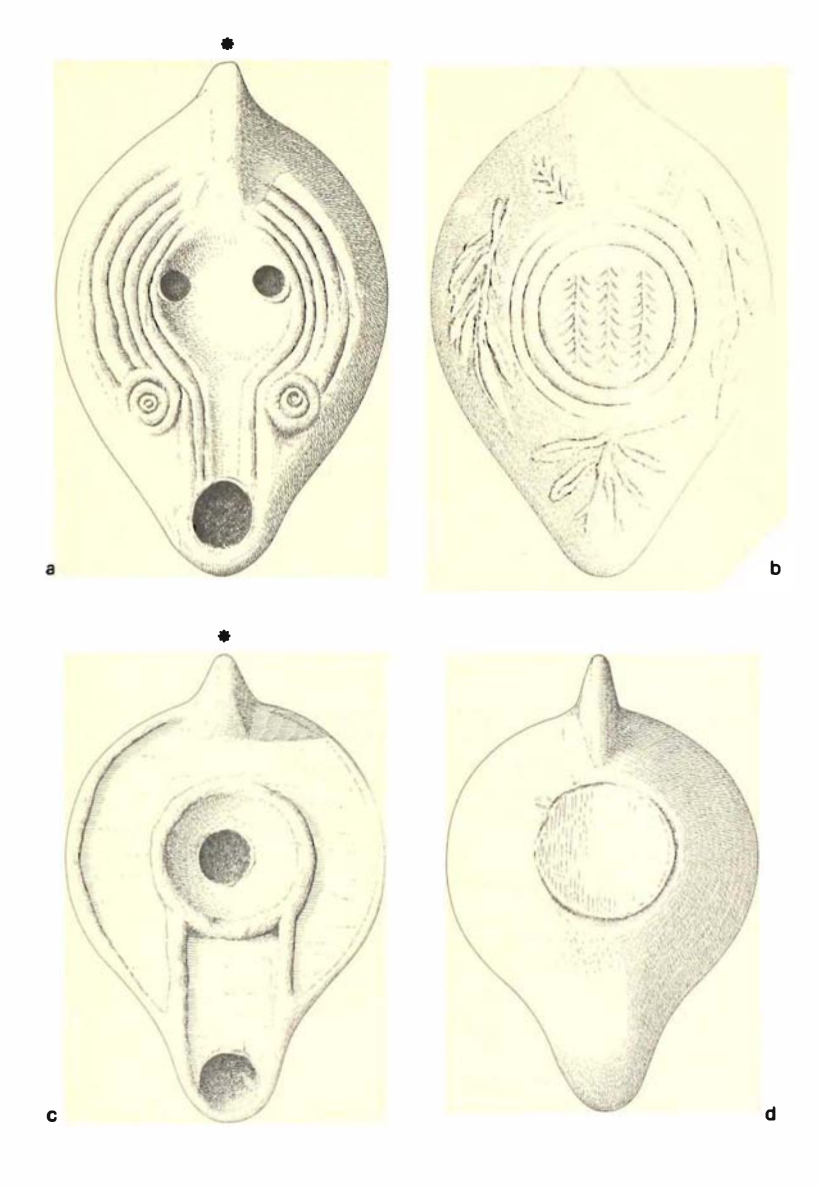


Fig. 2. *a-b*) Lucerna della Forma *Atlante* vii A2, in terra sigillata africana, proveniente da La Skhira (Tunisia): *Atlante*, tav. xcv, 5-6; *c-d*) Lucerna della Forma *Atlante* xiv, di produzione tripolitana, proveniente da Sirte: *Atlante*, tav. ciii, 2-3.

Nella prima metà del III secolo, in relazione con i processi produttivi e commerciali in corso, si assiste ad un notevole impoverimento e ad un isolamento in aree ristrette delle officine di lucerne in ceramica comune, che esportano molto limitatamente e non firmano più i loro prodotti.

Tra la seconda metà del III e la metà del IV secolo si ha una lunga lacuna per quanto riguarda i contesti stratigrafici di un certo rilievo e datati con certezza.

È solo nei contesti della metà del IV secolo che iniziano ad essere maggiormente attestate ad Ostia le lucerne in TSA (*Atlante*, Forma VIII; cfr. fig. 3, a-d), la cui produzione era iniziata fin dalla metà del secolo precedente in Tunisia centrale, con tipi poco diffusi (*Atlante*, Forme I-VII; v. fig. 2, a-b).

Alla metà del IV secolo sono inoltre presenti ad Ostia alcune lucerne prodotte in Tripolitania (*Atlante*, Forme XIII-XV; v. fig. 2, c-d) e largamente commerciate nel bacino del Mediterraneo.

Da contesti ostiensi e romani databili tra la seconda metà del IV e la metà del V secolo, si ricava che le lucerne in TSA sono presenti, ma nettamente minoritarie, anche se costituiscono un modello pregiato ed imitato. Tra questi frammenti predominano ancora le produzioni centro-italiche (Roma: Magna Mater 88,9%; Schola Praeconum 79%. Tra gli esemplari dello scavo della Magna Mater, in particolare, il 73,7% è relativo a lucerne in ceramica comune (fig. 3, c) che imitano direttamente le forme e le decorazioni delle lucerne africane in TSA coeve.

Purtroppo i dati stratigrafici romani ed ostiensi si interrompono dopo la metà del V secolo.

Indicativi sono i dati di S. Giovanni di Ruoti in Basilicata (cfr. pp. 114 sgg.). In un contesto datato tra la seconda metà del V e la prima metà del VI secolo, le lucerne in TSA appaiono tuttora in crescita percentuale e costituiscono la metà delle presenze. L'altra metà è formata da loro imitazioni locali. L'esiguità del numero di lucerne, messe in luce in questo sito, rispetto al totale dei frammenti ceramici ci fornisce solamente un'indicazione generica della circolazione delle merci in questa regione; non è comunque un episodio sporadico e casuale; esso infatti, trova riscontro nei contesti stratigrafici rinvenuti in Sardegna ed in Corsica e nelle regioni a nord delle Alpi dove evidentemente in età tardoantica si ricorreva ad altre fonti di illuminazione.

Una località sarda, Porto Torres, con attestazioni dal 425 al VII secolo, mostra invece una forte analogia con il panorama cartaginese, portando a sottolineare gli stretti legami commerciali tra l'Africa e la Sardegna, riscontrabili fin dal II secolo [12]. A Porto Torres, come

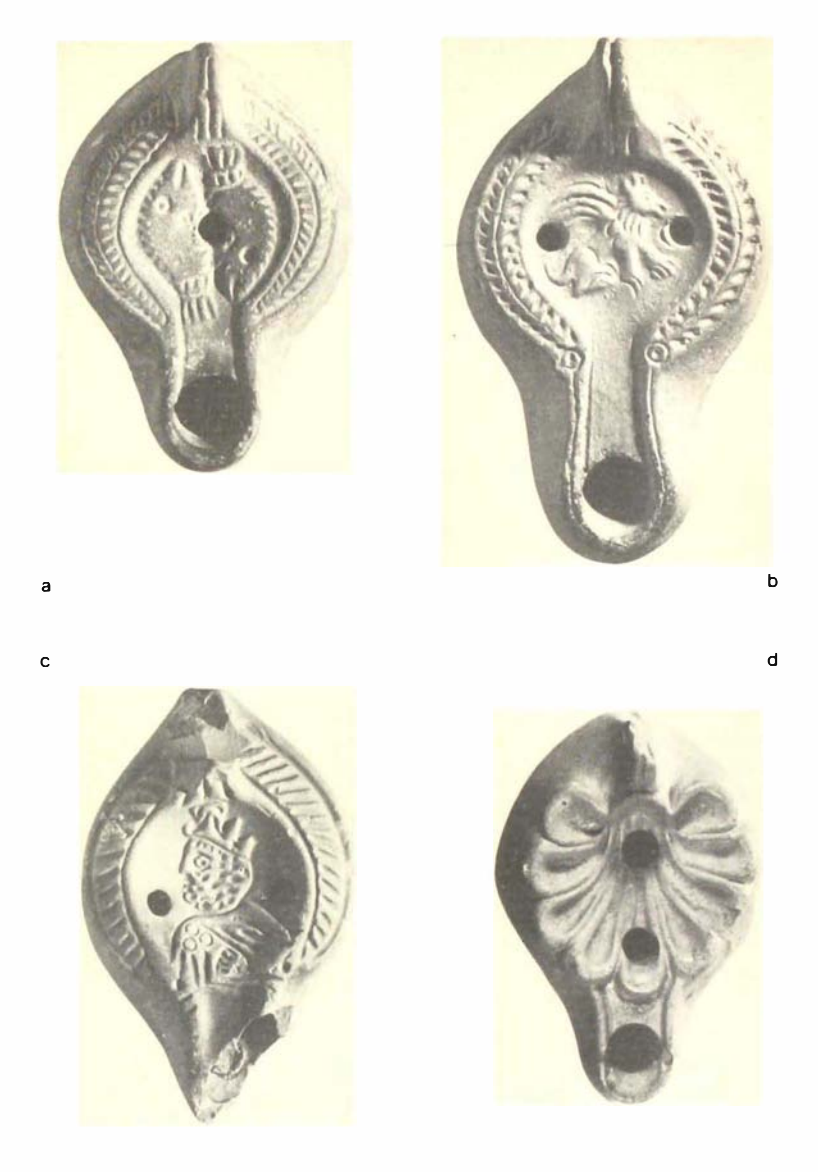


Fig. 3. *a*) Lucerna della Forma *Atlante* VIII A1a, in terra sigillata africana, proveniente da Ostia, *Antiquarium*; *b*) Lucerna della Forma *Atlante* VIII A1a, in terra sigillata africana, proveniente da Ostia, *Antiquarium*; *c*) Lucerna della Forma *Atlante* VIII A2a, in ceramica comune, proveniente da Ostia, *Antiquarium*; *d*) Lucerna della Forma *Atlante* VIII D1, in terra sigillata africana, proveniente da Ostia, *Antiquarium*: *Atlante*, tav. CLVIII, 6.

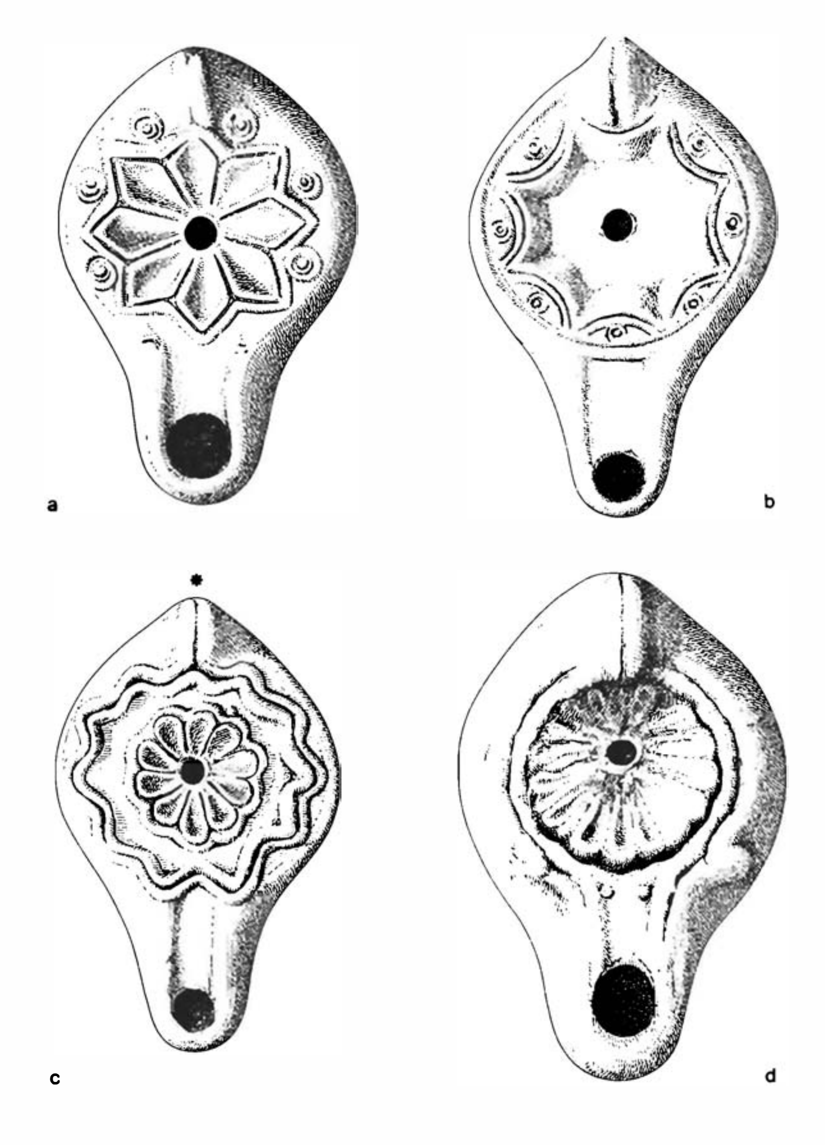


Fig. 4. *a*) Lucerna della Forma *Atlante* VIII D3, in terra sigillata africana, proveniente da Cartagine: *Atlante*, tav. XCVIII, 3; *b*) Lucerna della Forma *Atlante* VIII D4, in terra sigillata africana, proveniente da Cartagine: *Atlante*, tav. XCVIII, 4; *c*) Lucerna della Forma *Atlante* VIII D5, in terra sigillata africana, proveniente da Cartagine: *Atlante*, tav. XCVIII, 5; *d*) Lucerna della Forma *Atlante* IX C, in terra sigillata africana, proveniente da Malta: *Atlante*, tav. XCIX, 5.

d'altronde anche a Roma, sono state rinvenute matrici di lucerne impiegate per riprodurre imitazioni locali anche di esemplari africani. Nella prima metà del v secolo le importazioni africane risultano infatti essere già prevalenti (74%) ed al loro interno predominano le lucerne in TSA (61%). Un secolo dopo, nella prima metà del VI secolo, l'80% è dato sempre dalle importazioni africane, al cui interno il 33% è costituito da frammenti della Forma x, la sola attestata. Da questo contesto emerge anche che in Sardegna giungono, forse prima che in Africa, le lucerne « siciliane », del tipo Bailey Siv, rinvenute a partire dalla fine del VI secolo per lo più nei centri della Sicilia occidentale ed anche a Roma, Ostia, nell'Italia meridionale soprattutto a Reggio Calabria [13], Sidi Krebish e Sabratha (Tripolitania) [14], Grecia [15], Malta [16], Spagna e Tunisia [17]. Questi esemplari, modellati con un'argilla di colore arancione o nocciola chiaro sono rivestiti da un'ingubbiatura giallastra e sono caratterizzati da una decorazione molto semplice e da una fattura estremamente rozza. La loro produzione continua fino alla conquista araba della Sicilia (fig. 6, a-d).

Le lucerne di tipo siciliano sembrano, allo stato attuale delle conoscenze, assenti dalle regioni dell'Italia settentrionale, dove invece continuano ad arrivare, seppure in quantità limitata, per tutta l'età bizantina le lucerne fabbricate in TSA. Queste ultime vengono, soprattutto nel territorio di Aquileia, largamente copiate e riprodotte localmente con una lavorazione estremamente trasandata ed un'argilla molto rozza [18].

Dai contesti stratigrafici di IV e di V secolo messi in luce a Luni (cfr. pp. 89 sgg.), possiamo desumere che anche in questo centro arrivano le lucerne africane in TSA, seppure in modo sporadico: su 200 frammenti, 84 sono residui più antichi, 9 appartengono a forme non identificate e 7 sono relativi ad esemplari in TSA (*Atlante*, Forme VIII e X); sembrano quindi mancare le loro imitazioni in ceramica comune e le altre forme e produzioni caratteristiche di questo ambito cronologico.

Dagli scavi di Ibligo Invillino, Torcello e dalle necropoli longobarde di Nocera Umbra e di Castel Trosino, provengono quasi esclusivamente le lucerne africane [19].

Nei centri dell'Italia settentrionale sono attestate anche le lucerne in vetro presenti a Roma già dalla fine del IV secolo, a Ostia dopo il 410 ed in Sicilia nel IV-V secolo. In alcuni siti della laguna veneta sono stati rinvenuti in particolare gli esemplari « a cono », prodotti tra il V ed il VII secolo presumibilmente in Palestina ed in Transgiordania, e ricorrenti nei territori conquistati dagli arabi. I depositi altomedievali di Luni e di Torcello hanno invece restituito le lucerne in ceramica comune « a coppa », largamente commerciate per tutta l'età

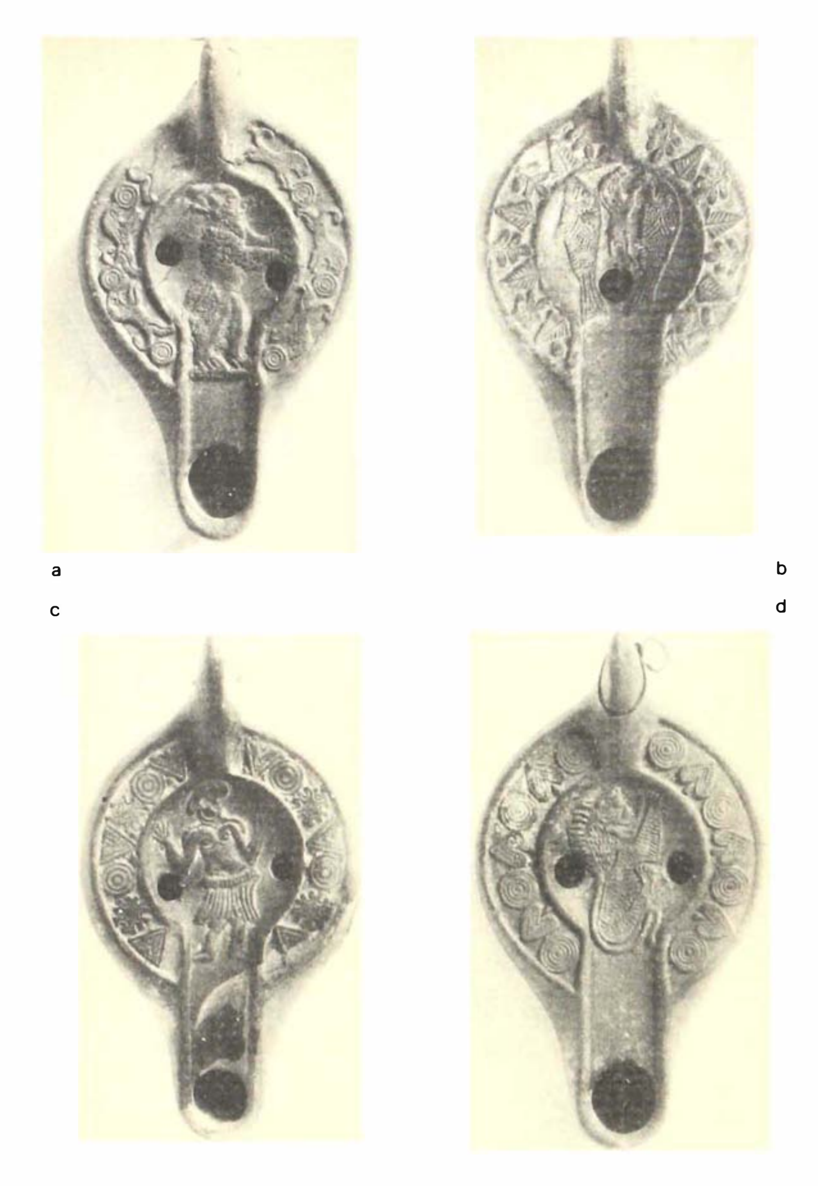


Fig. 5. *a*) Lucerna della Forma *Atlante* x A1a, in terra sigillata africana, conservata nel Museo Civico di Catania; *b*) Lucerna della Forma *Atlante* x A1a, in terra sigillata africana, conservata nel Museo Civico di Catania; *c*) Lucerna della Forma *Atlante* x A1a, in terra sigillata africana, conservata nel Museo Civico di Catania; *d*) Lucerna della Forma *Atlante* x A1a, in terra sigillata africana, conservata nel Museo Civico di Catania.

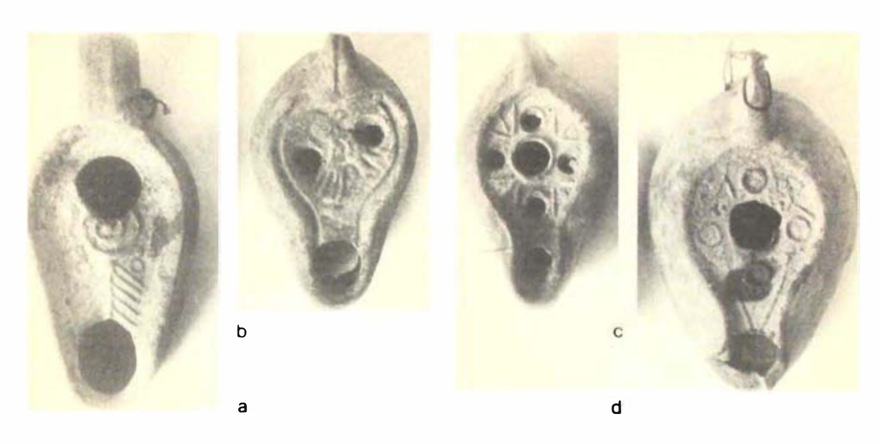


Fig. 6. *a-d*) Lucerne di produzione siciliana (Bailey Siv), in ceramica comune, conservate nel Museo Civico di Catania.

bizantina nell'Europa centrale e nelle regioni del Mediterraneo orientale, dove si trovavano i principali centri di produzione [20].

L'uso di recipienti aperti in terracotta, riempiti di grasso e utilizzati per fare luce, è documentato fin dalla prima età imperiale, ma conosce un notevole incremento in età altomedievale, quando l'impiego dell'olio d'oliva come mezzo di illuminazione diventa più raro e si presenta la necessità di ricorrere ad altre fonti come le candele o le torce [21].

Dai contesti stratigrafici di Cartagine si è potuto meglio seguire questo declino nell'uso delle lucerne alimentate da olio: se nei depositi della seconda metà del IV fino al VI secolo la loro presenza risulta in percentuale costante sul totale dei frammenti ceramici rinvenuti, dal VII secolo in poi si riduce drasticamente fino a scomparire. All'interno di questo ambito cronologico si riscontra un'ascesa graduale, costante ed omogenea della produzione di lucerne in TSA che progressivamente arrivano a soppiantare gli esemplari in ceramica comune. Se questi ultimi nella seconda metà del IV secolo costituiscono il 92% del totale, tale rapporto diventa di parità nella seconda metà del V e si rovescia a favore delle produzioni in TSA a partire dalla prima metà del VI secolo. Nel pieno del VII secolo le lucerne in TSA sono le sole presenti a Cartagine [22].

Dal punto di vista tipologico, considerando solo le due forme più diffuse in questi contesti, dalla seconda metà del IV alla seconda metà del V secolo, predomina all'interno delle lucerne in TSA la Forma VIII (fig. 3, a-b), con le sue varianti (figg. 3, c-d; 4, a-d), creata verso il 325 e largamente esportata (cfr. p. 242, fig. 1) e la Forma X (fig. 5, a-d) [23]. Quest'ultima, meglio nota come « africana classica »,

venne creata nella Tunisia centrale, verso la fine del IV - inizi V secolo e presenta una crescita più lenta di quanto ci si attendesse. Tale forma sembra connessa, ai suoi inizi, con la produzione della sigillata africana C a rilievo. Verso la metà del V secolo queste lucerne subiscono un processo di impoverimento e di standardizzazione decorativa, con un avvicinamento allo stile lineare della contemporanea sigillata africana D a stampo [24]. Ciò tuttavia non ferma la progressiva ascesa della Forma X. Infatti essa prevale definitivamente sulla Forma VIII nella prima metà del VI secolo (cfr. p. 245 fig. 2). Nella seconda metà di questo secolo la Forma VIII, anzi, sembra estinguersi.

La fine di questa produzione artigianale può essere connessa con le mutate condizioni dell'Africa dopo la conquista bizantina. Nel VII secolo la Forma X rimane l'unica attestata. Si avverte comunque una prosecuzione nella fabbricazione delle lucerne in TSA oltre il definitivo declino della corrispondente produzione di vasi. Le motivazioni di questo fenomeno andrebbero ulteriormente indagate. Si fa comunque l'ipotesi che tale maggiore circolazione ed estensione cronologica, per quanto riguarda le lucerne, sia legata alla prosecuzione di una loro funzione come oggetti, in qualche modo di artigianato artistico, oltre che come strumenti di illuminazione. Essi infatti esprimono una tradizione decorativa che tardava ad estinguersi e che non poteva essere soppiantata da alcuna altra produzione disponibile, anche per la presenza di elementi figurativi connessi con il culto cristiano.

Sintomi di crisi della produzione di lucerne in TSA nel suo complesso si avvertono verso la fine del VII - inizi VIII secolo, in concomitanza con le prime invasioni arabe. Gli esemplari in ceramica comune, di fattura rozza e trasandata, fanno la loro ricomparsa, ma sono destinati ad un mercato locale e limitato. Nel VI-VII secolo, a Cartagine arrivano solo sporadiche lucerne dalla Sicilia (fig. 6, a-d); allo stato attuale delle nostre conoscenze non è invece testimoniata a Cartagine, dal IV al VII secolo; una penetrazione di lucerne dall'Oriente mediterraneo.

Mentre i contesti cartaginesi di età tardoantica offrono un panorama piuttosto ampio delle produzioni presenti in un centro urbano di notevole importanza commerciale e quindi direttamente paragonabile con quelli romani, i materiali rinvenuti nel corso dello scavo della villa fortificata del Nador in Algeria, ci offrono indicazioni significative sulle merci attestate in un insediamento rurale e periferico della costa mauretana (cfr. pp. 203 sgg.). Le lucerne rinvenute nei depositi relativi al primo insediamento, che si data intorno alla metà del I secolo, quando venne costituita la provincia, sono per la quasi totalità riferibili a forme importate dalle fabbriche italiche: gli esemplari provenienti dalle stratigrafie di età tardoantica (IV-VI secolo), sono

invece di produzione locale. Risultano quindi assenti le lucerne in TSA ma un terzo circa dei frammenti è costituito dalle loro riproduzioni in ceramica comune (*Atlante*, Forma x). Se gli esemplari in TSA non arrivano in un centro agricolo come la fattoria del Nador, sono però ampiamente attestate nei contesti di v e di vi secolo messi in luce nelle vicine città di Tipasa e di Cherchel, così come in altri centri della Mauretania, dove le importazioni dalla Proconsolare continuano per tutta l'età bizantina, mentre, come a Cartagine, sembra attualmente mancare in questa provincia una circolazione di lucerne provenienti dalle regioni del Mediterraneo orientale [25].

Nella *pars Orientalis* fin dal II secolo prevalgono le lucerne fabbricate localmente, spesso contrassegnate da marchi, da forme e da elementi decorativi che fanno riconoscere nell'Attica e soprattutto in Atene il principale centro di produzione. Il successo iniziale delle officine attiche ebbe un arresto quando queste furono distrutte durante l'invasione degli Eruli nel 267 d. C. Nel IV secolo la loro attività era rifiorita e di nuovo i loro prodotti erano largamente esportati nei centri del Peloponneso, delle isole Egee, dell'Asia Minore, della Pannonia, della Russia meridionale e dell'Egitto. Nel v e VI secolo la diffusione delle lucerne attiche iniziò a declinare e gli esemplari provenienti dall'Asia Minore e dalla Tunisia divennero più apprezzati e quindi riprodotti. Nel v secolo ad Atene non si elaborano più nuove forme e le lucerne vengono fabbricate con matrici riprese da archetipi di III e di IV secolo o da prototipi africani, principalmente la Forma x (africana classica), o micro-asiatici (tipi di Efeso e Mileto) [26]. Nel 529, dopo la chiusura dell'Università, Atene divenne una piccola città di provincia e le sue officine riducono ulteriormente la loro attività: le lucerne rinvenute nei depositi di VI e di VII secolo sono di piccole dimensioni, caratterizzate da una lavorazione rozza che continua a ripetere i modelli più antichi senza ricorrere a nuove elaborazioni [27].

I contesti di Argo [28], Delo [29] e di Istmia [30] non presentano elementi discordanti con i dati che si ricavano dall'insieme delle lucerne rinvenute ad Atene. In questi centri prevalgono dal III fino al VI secolo le importazioni dalle fabbriche ateniesi; sono altresì attestati seppure in una netta minoranza esemplari corinzi, siciliani ed africani in terra sigillata. La larga maggioranza dei reperti è attribuibile ad una produzione locale che si avvale per lo più di matrici ricavate dai prototipi importati. Molti sono gli esemplari ornati da rappresentazioni pagane ma più frequenti sono i simboli cristiani, per la riproduzione dei quali, soprattutto in età bizantina, si ricorre all'imitazione delle lucerne in TSA. Le importazioni dalla Tunisia sono limitate,

ma ancora una volta rappresentano un modello da riprendere.

Elementi significativi si ricavano da una cospicua quantità di lucerne, circa 4000 frammenti, di cui quasi la metà relativa a forme intere, messe in luce a Corinto nel corso di uno scavo nell'area del *Gymnasium.* I dati stratigrafici permettono di datare questo contesto tra la fine del IV e la seconda metà del VI secolo, più precisamente al 588, quando la città venne invasa dagli Avari [31]. Nel loro complesso queste lucerne mostrano strette analogie con quelle presenti nei coevi contesti di Atene, Argo ed Istmia. Il 10% del totale, circa 400 frammenti, sono pertinenti ad esemplari provenienti dall'Attica e sono caratterizzati da firme, decorazioni e forme prodotte ad Atene tra il IV e i primi decenni del V secolo; di esse il 75% proviene dai contesti della metà del V secolo. Solo 27 lucerne, quindi un'assoluta minoranza, sono da attribuire ad importazioni non dall'Attica; questi pochi pezzi riflettono, in parte, l'assenza di ogni importante attività commerciale tra Corinto ed altri centri del Mediterraneo. Al loro interno alcuni, rinvenuti nei depositi di VI secolo, provengono dalla Sicilia o da officine dell'Italia meridionale (Broneer tipo 32) [32], altri, pertinenti in gran parte ai contesti di V secolo, vengono da fabbriche di Efeso e di Kalymnos [33], altri di età bizantina arrivano dall'Africa settentrionale (*Atlante*, Forma X). La larga maggioranza degli esemplari di Corinto è quindi di produzione locale; nell'ambito di questa si riscontra che, mentre nel IV secolo prevalgono le imitazioni delle forme attiche (Broneer tipi 27-28), nel secolo successivo, fino alla metà del VI, si hanno anche copie di lucerne microasiatiche, siciliane e africane (*Atlante*, Forma X): queste ultime, in particolare, in un deposito del 550 circa, raggiungono il 28% dei frammenti messi in luce.

Evidentemente a Corinto, come ad Atene e in altri centri della Grecia, il V ed il VI secolo sono caratterizzati da officine di lucerne i cui artigiani non avendo più l'immaginazione e la creatività delle fabbriche più antiche preferiscono riprodurre, in serie fortemente standardizzate, senza apporvi nessuna modifica o alcun elemento distintivo, le lucerne maggiormente apprezzate per la loro forma o per la loro decorazione, come quelle provenienti dall'Asia Minore e dalla Tunisia.

Sembra quindi che nelle regioni del Mediterraneo orientale la produzione di lucerne in età tardoantica sia per lo più destinata ad un mercato interno e con una diffusione locale. La qualità di questi prodotti, in effetti, era così scadente che evidentemente non meritava di essere commercializzata, così da poter trarre qualche profitto oltre alle spese di trasporto in città distanti.

Un'eccezione è costituita dalle lucerne microasiatiche, di Efeso e di Mileto in particolare, che oltre ad essere attestate nell'area egea arrivavano per tutta l'età bizantina anche in Egitto, in Tripolitania ed in Italia.

Le lucerne in TSA sono, per tutto l'arco di tempo della loro produzione, essenzialmente esportate nelle regioni del bacino del Mediterraneo occidentale ed in Egitto. Nei centri dell'Egeo e dell'Oriente [34] arrivano in età vandala in quantità sporadiche (*Atlante*, Forma VIII); più documentata appare invece la loro presenza in età bizantina (*Atlante*, Forma X) quando, probabilmente per il loro repertorio decorativo, costituito in gran parte da simboli cristiani, rappresentano un modello pregiato da imitare e da riprodurre localmente.

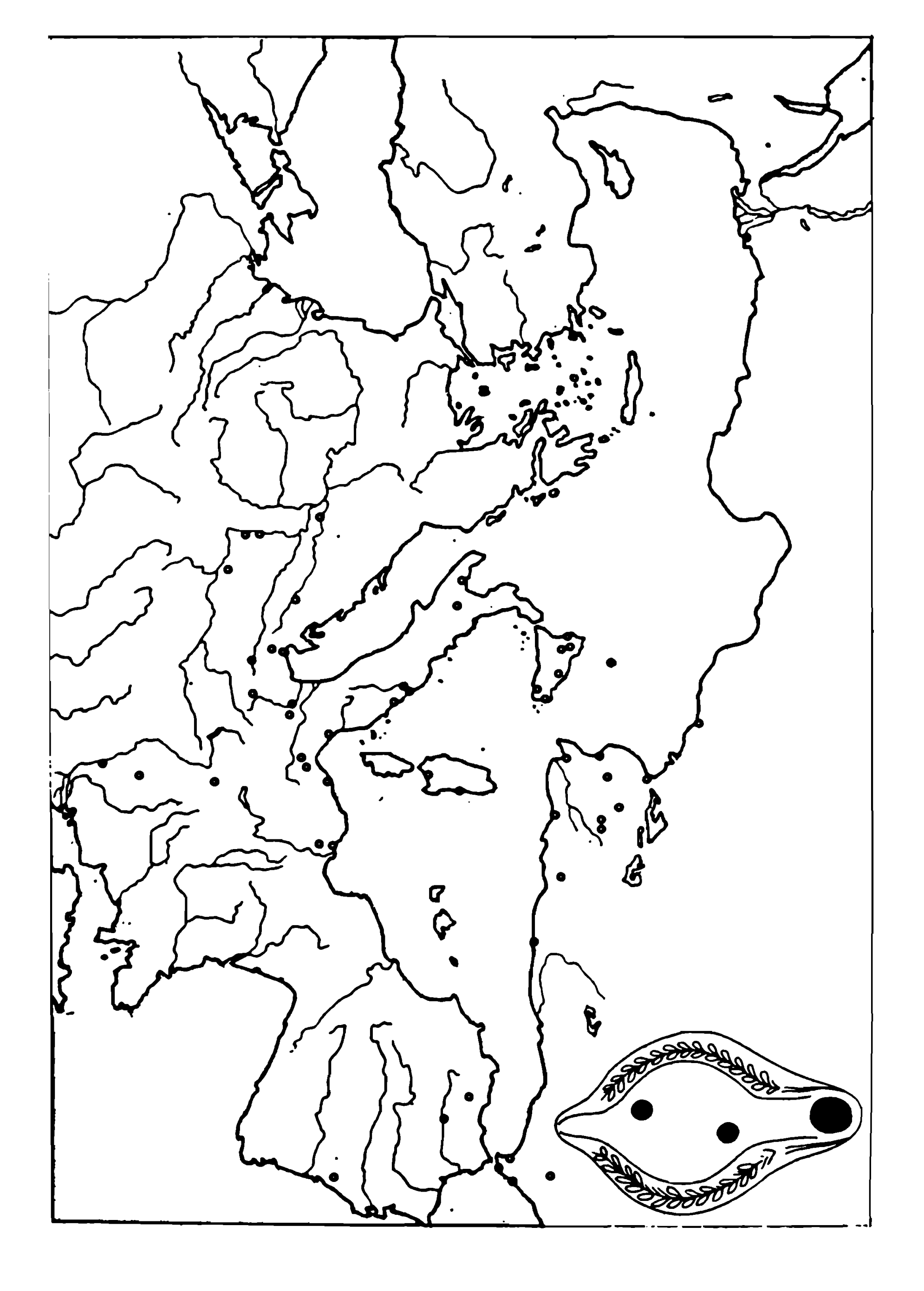
XVI

LA CIRCOLAZIONE DELLE LUCERNE IN TERRA SIGILLATA AFRICANA *

di Carlo Pavolini

Si è tentato di sintetizzare in due cartine di distribuzione (figg. 1-2) i dati sulla diffusione delle lucerne africane in terra sigillata desumibili dal lavoro svolto da L. Anselmino e da me per la redazione dell'*Atlante delle forme ceramiche*, Supplemento all'*Enciclopedia dell'Arte Antica*[1]. Nelle cartine sono stati presi in esame solo i due tipi principali e più diffusi dell'intera produzione, cioè i tipi VIIIA1a e XA1a della classificazione dell'*Atlante*, che possono definirsi i « tipi-guida » rispettivamente delle Forme VIII e X[2]. Non sembra opportuno attardarsi in questa sede sul valore e sugli indubbi limiti di uno strumento di ricerca quale è la carta di distribuzione di un qualsiasi manufatto antico[3]. Basterà dichiararsi coscienti che, se essa non è certamente in grado di riprodurre il reale modello della commercializzazione di un prodotto, né dal punto di vista geografico né tantomeno da quello quantitativo, può tuttavia fornire — quanto più è completa — alcuni orientamenti sulle linee di tendenza di tale circolazione, dei quali non si vede perché non si dovrebbe tener conto, pur dando per acquisita l'incompletezza di un quadro continuamente suscettibile di modifiche via via che l'esplorazione archeologica si allarga.

Si può constatare, intanto, come la circolazione delle lucerne di Forma VIII sia molto meno capillare di quella delle lucerne di Fotma X. Il fenomeno trova del resto una conferma nei dati numerici desumibili anch'essi dagli indici bibliografici compilati per l'*Atlante*: 162 esemplari editi del tipo VIIIA1a contro ben 1033 del tipo XA1a[4]. Gli ambiti di distribuzione sono invece in gran parte simili. Per ambedue i tipi l'area di maggior attestazione è l'Africa settentrionale, dal Marocco alla Libia, con prevalenza della Tunisia (che è poi il centro di produzione); l'area di esportazione privilegiata è l'Italia con le isole, area che, se si tornano a considerare i dati numerici concernenti



le lucerne edite, è appena inferiore all'Africa quanto alle attestazioni di ambedue le forme [5]. Le presenze sono particolarmente fitte in Sicilia, per la vicinanza con l'area di produzione e per i legami economici e culturali fra la Sicilia e l'Africa, legami che del resto, nel campo del commercio delle lucerne come in altri settori, risalgono almeno al II secolo d. C. [6]. Se le attestazioni di lucerne in sigillata appaiono invece relativamente scarse sulle coste della Spagna e della Gallia, il bacino occidentale del Mediterraneo costituisce comunque, considerato nel suo insieme, il fulcro della loro commercializzazione. Passando infatti ad esaminare le aree a nord delle Alpi notiamo che la diffusione si fa assai meno capillare, e che anche dal punto di vista quantitativo si riduce drasticamente (12 esemplari della Forma VIII, 14 — su più di mille complessivamente noti! — della Forma X).

Anche nel Mediterraneo orientale le lucerne africane in questione rimasero a lungo estranee alla cultura materiale indigena, certo a causa della continuità di una fiorente produzione locale, meno colpita dalla crisi che soprattutto dalla fine del II secolo d. C. aveva investito, ad esempio, le officine di lucerne dell'Italia centrale tirrenica [7]. D'altra parte è proprio dall'analisi dei dati provenienti dall'Oriente che emerge una delle principali differenze nella circolazione dei due tipi presi in esame. Infatti, se la Forma VIII compare nella *pars Orientalis* solo in modo assoltamente sporadico, la Forma X ha nell'Egeo un indice di presenza buono, anche se non certo eccezionale (45 esemplari, quasi tutti in Grecia, alcuni in Turchia). Scarsissime sono invece le attestazioni di ambedue le forme sulle coste del Mar del Levante, fra Cipro e la Palestina. L'unica area orientale nella quale la circolazione delle lucerne in sigillata sembra essersi mantenuta costante ed elevata è l'Egitto.

Dagli elementi di continuità e da quelli di differenziazione emergenti dall'accostamento fra le serie di dati relativi alle due forme è intanto possibile trarre alcune prime indicazioni. Come sappiamo (cfr. pp. 231 sgg.), fra la produzione della Forma VIII e quella della Forma X in Tunisia vi è una certa sfasatura cronologica: in sintesi, la prima comincia ad essere fabbricata attorno al 325-50, la seconda forse attorno al 400 (ma si diffonde largamente solo a partire dal 420-30); fra il V e la prima metà del VI secolo, nella stessa area di produzione, la Forma X resta nettamente subalterna, sul piano quantitativo, rispetto alla forma più antica; poi il rapporto si rovescia, e in un momento imprecisato della prima metà del VI secolo la Forma VIII cessa

---

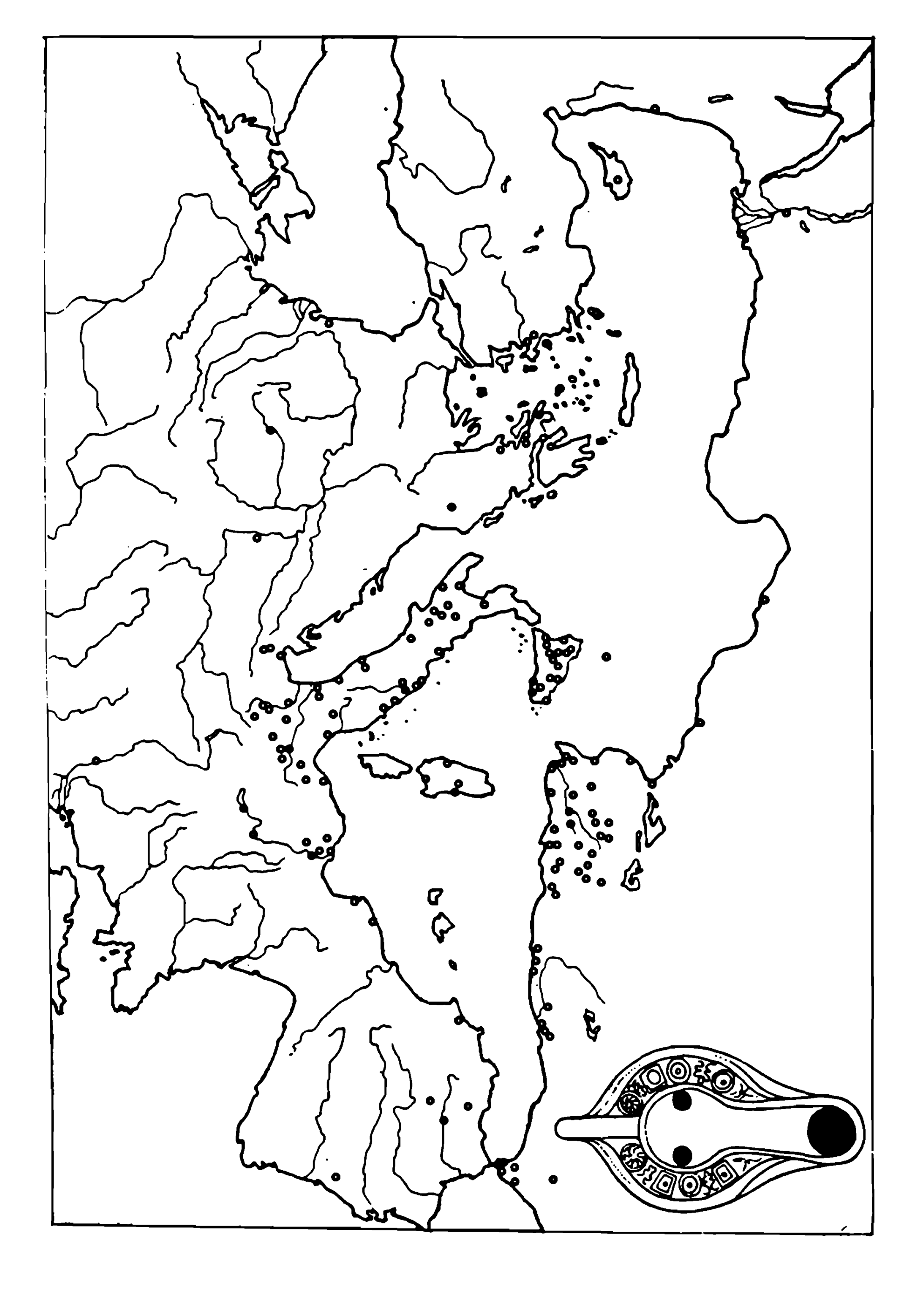
Fig. 1 (*a fronte*). Carta di diffusione della Forma VIII « tipo classico » (325-550 d. C.).

forse addirittura di essere prodotta; l'assoluta dominanza della Forma x prosegue per tutto il VI e il VII secolo [8]. Insomma, benché vi sia un lungo periodo in cui le due forme sono prodotte insieme, la cronologia della x è nel suo insieme nettamente spostata in avanti rispetto a quella dell'VIII; e dunque, anche la carta di distribuzione della Forma x riflette un momento complessivamente più tardo nella storia commerciale di questa produzione. Ora, dal confronto fra le due cartine e da quanto poco sopra si è detto emerge una costante: la dialettica Africa-Italia come pernio della circolazione [9]; ma emergono anche alcune importanti diversità. Si accentua col tempo la gravitazione « mediterranea » di queste lucerne, che penetrano con sempre maggiore difficoltà nelle regioni dell'Europa centrale, come del resto accade nella tarda antichità ad altri prodotti dell'area mediterranea (ma con l'aggiunta, per quanto riguarda le lucerne, di motivazioni specifiche, legate alla tendenza delle popolazioni a nord delle Alpi a sostituire in misura sempre crescente l'olio con altri mezzi di illuminazione [10]). Nel contempo, sorprende il fatto che aumenti la capacità delle lucerne in sigillata di farsi strada — sia pure entro certi limiti — in Oriente, mentre l'esame delle attestazioni anforiche nelle stratigrafie di Cartagine (cfr. pp. 163 sgg.) mostra, proprio fra la fine del V e la prima metà del VI secolo, una certa flessione delle presenze globali delle anfore africane e una corrispondente lievitazione percentuale delle presenze di contenitori orientali. È impossibile, allo stadio attuale delle ricerche, verificare se la pur circoscritta esportazione di lucerne africane di Forma x in Oriente possa essere interpretata come un modo di riequilibrare la « bilancia commerciale » africana, destinando pochi ma scelti manufatti di artigianato artistico ad aree dalle quali si dipendeva più che in passato per l'approvvigionamento alimentare; o, più semplicemente, come un effetto della necessità di fornire un « carico di ritorno » (certo non composto di sole lucerne) alle navi che ripartivano per l'Oriente dopo aver sbarcato a Cartagine anfore e, in genere, prodotti alimentari [11].

Ben distinto dalle tematiche finora affrontate è il problema della reale dimensione quantitativa del commercio delle lucerne africane in sigillata fuori della regione di produzione, a prescindere dal confronto (cui ci si è fin qui dedicati) fra i totali delle attestazioni note per le varie aree. A questo punto dovremmo cioè fare un passo avanti e chiederci: in ciascuna di queste aree (o, per lo meno, in un certo numero di siti significativi di ciascuna di esse) qual è il rapporto fra

---

Fig. 2 (*a fronte*). Carta di diffusione della Forma x « africana classica » (400-700 d. C.).



le presenze di lucerne in sigillata e l'insieme delle lucerne attestate, e come varia questo rapporto nel tempo? Purtroppo un'analisi così articolata è del tutto impossibile con i dati oggi disponibili, che si limitano sostanzialmente ai pochi contesti-campione quantitativamente rappresentativi enucleati da alcuni siti scavati stratigraficamente. La quantificazione di tali dati è inserita nel contributo di L. Anselmino (cfr. pp. 227 sgg.). Vediamo ora come trarne qualche ipotesi di lavoro per una ricerca sulle modalità e sulle motivazioni dello smercio di questi manufatti.

Risulta abbastanza chiaro che le lucerne africane in sigillata, benché ampiamente diffuse sul piano geografico, non riuscirono — o non riuscirono dovunque — a divenire lo strumento d'illuminazione dominante all'esterno della loro area di produzione (per l'assoluta egemonia gradualmente acquisita, invece, a Cartagine, cfr. pp. 163 sgg.). Nella stessa Africa settentrionale lo scavo della fattoria del Nador (Algeria) ha mostrato come tali lucerne fossero addirittura del tutto assenti in un sito agricolo evidentemente estraneo a certe direttrici di penetrazione commerciale, anche se costituivano (forse in modo mediato) un modello « culturale » imitato per la fabbricazione dei tipi locali.

Poiché gli altri contesti presi in considerazione provengono tutti dall'Italia, peninsulare e insulare, solo per l'Italia è in pratica possibile tentare di articolare maggiormente l'indagine, distinguendo — sempre, beninteso, in via d'ipotesi — fra realtà geografiche e fasce cronologiche diverse. Una discriminante in questo senso sembra passare fra l'Italia tirrenica settentrionale e centrale da un lato, e l'Italia meridionale e insulare dall'altro. Nella prima area l'importazione di lucerne in sigillata africana non pare aver raggiunto valori elevati in termini quantitativi, almeno fino a quando le stratigrafie ci permettono di apprezzare i rapporti percentuali fra le presenze delle diverse produzioni. In un contesto ostiense, fra la seconda metà del IV e gli inizi del V secolo, l'attestazione di lucerne in sigillata è ad esempio estremamente esigua (3,2%), anche se nell'insieme le importazioni africane (all'interno delle quali prevalgono quindi largamente le lucerne in ceramica comune) superano gli esemplari di produzione locale, stando almeno ai frammenti identificati. A Roma, due contesti di poco più tardi danno la misura di una leggera crescita percentuale delle presenze di sigillata africana, che restano comunque molto ridotte. Infatti, fra le lucerne del riempimento della Schola Praeconum (425-50) quelle in sigillata costituiscono solo il 10,4%; tale percentuale è praticamente identica a quella del 10,6 che si riscontra esaminando uno strato scavato presso il Tempio della Magna Mater sul Palatino, e risalente al 450-75. Se si vuole affinare ulteriormente l'analisi si può notare che fra queste poche lucerne africane che arrivano

a Roma la Forma VIII prevale ancora sulla X, come del resto nell'area stessa di produzione. D'altra parte è anche opportuno rilevare che, nel contesto della Magna Mater, la produzione assolutamente prevalente (73,74%) è costituita da lucerne fabbricate localmente e imitanti la morfologia e la decorazione degli esemplari africani in sigillata. I dati provenienti dallo scavo di Luni (cfr. pp. 89 sgg.) sono per ora di dubbia interpretazione per l'altissimo numero di esemplari non identificati e di residui più antichi. Tuttavia può fornire qualche indicazione, certo tutta da verificare, il fatto che negli strati superficiali — e quindi più tardi — le importazioni africane costituiscano il 19% circa del complesso dei frammenti non considerati come residui. Nell'insieme, dunque, si può dire che sulle coste del Tirreno centrale e settentrionale le importazioni di lucerne in sigillata africana, pur aumentando lentamente fra il IV e il V secolo (ed oltre?), rimasero sempre nettamente minoritarie in confronto alle presenze di altre produzioni, e in particolare, nel V secolo, in confronto alle attestazioni di lucerne di fabbricazione locale imitanti le « sigillate » stesse. In altre parole, queste ultime finirono per costituire, oltre e più che un oggetto di commercio in sé, un modello artigianale da copiare per le sue caratteristiche di buona fattura tecnica e di raffinatezza decorativa.

Le informazioni provenienti dalla Sardegna (Porto Torres) e dall'Italia meridionale (S. Giovanni di Ruoti) sembrano riflettere una situazione piuttosto diversa. Nel primo sito, alla metà del V secolo sono prevalenti le importazioni africane (73,9%) e, al loro interno, le presenze di lucerne in sigillata di Forma VIII (60,8% del totale); nella seconda metà dello stesso secolo crescono in modo omogeneo sia le complessive attestazioni africane, ormai schiaccianti (85,7%), sia in particolare le presenze di sigillata (71, 42%), ancora egemonizzate dalla Forma VIII; nella prima metà del VI secolo, infine, le importazioni africane si mantengono all'incirca stabili (80%) e la Forma X è la sola attestata. Si noti come tutti gli indici, relativi sia al rapporto fra lucerne in sigillata e produzioni in ceramica comune, sia al rapporto fra Forma VIII e Forma X, seguano l'andamento dei corrispettivi indici cartaginesi, pur senza coincidere con essi quanto ai valori assoluti. Ciò conferma l'esistenza di uno stretto legame commerciale, almeno per quanto riguarda le lucerne, fra Sardegna e Africa, un legame risalente del resto al II secolo [12]. A Porto Torres le lucerne africane venivano poi anche impiegate per trarne matrici e fabbricare così lucerne di imitazione. I dati di S. Giovanni di Ruoti sono basati su un numero di reperti molto ridotto, così da aver valore solo come spie di una realtà che andrà verificata su ben più ampia scala: ciò detto, va comunque segnalato il fatto che, in due contesti datati

rispettivamente dal 375 al 500 e dal 460 al 525, le lucerne africane in sigillata costituiscono circa la metà del totale (il resto è dato da imitazioni locali degli stessi tipi)[13]. L'ipotesi fino a questo momento possibile per l'Italia meridionale e insulare è che in quest'area — e in particolare nelle isole: Sardegna e forse (cfr. sopra) Sicilia — si sia verificata un'importazione di lucerne africane in sigillata assai più intensa che non nell'Italia settentrionale e in quella centrale, un'importazione — va aggiunto — via via crescente, con un ritmo anch'esso più sostenuto se visto in confronto con i modesti aumenti percentuali che si rilevano, ad esempio, dall'esame delle stratigrafie urbane. È pur vero che le informazioni stratigrafiche non ci consentono di ricostruire le fasi finali di questa vicenda: si interrompono infatti prima della fine del v secolo per l'Italia centrale (a parte i dati molto incerti e generici di Luni), prima della metà del vi secolo per l'Italia meridionale e insulare.

Anche scontando, tuttavia, gli effetti delle lacune e delle insufficienze quantitative della documentazione a tutt'oggi disponibile, si impone l'esigenza di trarre un primo bilancio da quanto detto finora. È opportuno riflettere su due serie parallele ma distinte di dati: la continuità e il crescente volume della produzione di queste lucerne nell'area di origine (come si può verificare in particolare a Cartagine), e l'andamento, regionalmente differenziato, delle loro esportazioni. Quanto al primo problema, non c'è dubbio (ma su ciò cfr. più ampiamente pp. 227 sgg.) che la fabbricazione di lucerne in sigillata non conosce flessioni fino ad un'età molto tarda, ed è anzi in continua crescita quantitativa, al punto che questa produzione soppianta quasi totalmente i tipi in ceramica comune nei contesti cartaginesi della fine del vi e del vii d. C. È solo un secolo dopo, fra la fine del vii e l'viii, che si colgono i primi sintomi di crisi, con una flessione delle presenze di sigillata a favore delle produzioni in ceramica comune, e con l'interessante comparsa a Cartagine di qualche esemplare di produzione siciliana[14]. Quest'ultimo fenomeno è in linea con quanto sappiamo della fioritura economica tardo-antica della Sicilia[15]. Del resto, stando ai dati di Porto Torres, già dalla prima metà del vi secolo le lucerne siciliane avevano cominciato a essere esportate in Sardegna[16]: è logico che questa nuova produzione muovesse inizialmente alla « conquista » commerciale di aree periferiche come quella sarda, e che solo in un secondo momento si mostrasse in grado di espandersi anche verso l'Africa settentrionale, regione fino ad allora esportatrice. Ma, per tornare a Cartagine, va pur detto che nemmeno nella situazione di incipiente declino della produzione in sigillata, che forse caratterizza la fine del vii e l'viii secolo, si importano nella metropoli africana lucerne di produzione orientale. Da questo punto di vista, insomma,

l'Africa si dimostra fino in fondo « autarchica » e conservatrice, mentre nel campo delle anfore, ad esempio, si nota già a partire dalla fine del v secolo un consistente aumento delle importazioni di contenitori orientali a Cartagine.

Ritengo che il fenomeno della continuità e della costante intensità della produzione di lucerne in sigillata possa essere spiegato almeno in parte con la particolare funzione svolta da questi oggetti (e in ispecie dalle lucerne di Forma x, le « africane classiche ») nella trasmissione di determinati modelli figurativi, che da un lato incarnavano una tradizione di artigianato artistico, dall'altro costituivano uno strumento di diffusione di tematiche ideologiche e religiose. La crisi agricola e più in generale economica dell'Africa (su cui cfr. soprattutto, in questo stesso volume, pp. 251 sgg.) si riflette, secondo questa ipotesi, direttamente e immediatamente sulla produzione delle anfore, contenitori strettamente funzionali per alimentari, e solo in modo assai più mediato e graduale su manufatti ceramici decorati come le lucerne, sulla cui circolazione influivano anche fattori non propriamente economici. Vi sono indizi, comunque, che fanno pensare ad un qualche effetto del complessivo declino dell'Africa anche su questa classe di oggetti, a livello però degli aspetti tipologici, decorativi e qualitativi, e senza conseguenze sul volume globale della produzione. Già il fatto che nella prima metà del vi secolo si estingua la fabbricazione della Forma viii può indicare uno spostamento dei centri di produzione ed una scomparsa di alcune officine, pur se non disponiamo di alcun dato concreto in proposito. Ma soprattutto, anche all'interno della produzione della Forma X, le notazioni di Hayes [17], che ha posto a confronto le decorazioni sulle lucerne e le decorazioni sui vasi in sigillata, pur limitandosi ad indicare un orientamento di ricerca, permettono di individuare preliminarmente due fasi distinte: l'una coincidente col v secolo, l'altra — contraddistinta da una più rozza tecnica di fabbricazione e da un repertorio decorativo più povero — coincidente con la seconda metà del v e con il vi secolo (o meglio con il vi-vii secolo, possiamo oggi affermare sulla base dei nuovi dati di scavo di Cartagine). C'è dunque, in piena età vandala, una ristrutturazione della produzione e un declino qualitativo, ma non un calo quantitativo; i motivi decorativi decadono dal punto di vista formale, ma continuano a circolare.

Quanto alle esportazioni (e veniamo alla seconda serie di considerazioni conclusive), il discorso è diverso. Le lucerne africane in sigillata sembrano aver goduto di un vero successo commerciale, sul piano quantitativo, solo in un'area abbastanza ristretta, geograficamente vicina all'Africa, e comprendente Malta, la Sicilia, la Sardegna, l'Italia meridionale. Nel resto del Mediterraneo occidentale, dove pure que-

ste lucerne erano ampiamente diffuse, le esportazioni non raggiunsero forse mai le stesse ragguardevoli dimensioni. Tuttavia, il caso di Roma — dove una produzione locale di lucerne non era mai cessata — mostra in modo significativo come nel v secolo le lucerne africane in questione, pur scarsamente rilevanti sul piano numerico, fossero invece dominanti sul piano « ideologico », costituissero cioè un modello tipologico e decorativo al quale si uniformava, copiandolo, l'artigianato locale. I motivi che determinarono, in Africa, la continuità di questa produzione ne favorirono forse anche, almeno nel bacino occidentale del Mediterraneo, la capillare penetrazione e il successo come archetipi artigianali da imitare. L'egemonia culturale dell'Africa sulla parte occidentale dell'impero risulta confermata anche per questa via, benché fattori particolari, difficili a precisare, non abbiano mai permesso alle « africane classiche » di affermarsi in modo anche numericamente schiacciante in quest'area (per non parlare dell'Europa centrale e dell'Oriente, dove, per motivi diversi, esse non furono mai né molto diffuse, né molto imitate).

Se infine, anche nelle regioni più direttamente investite dal loro commercio, le esportazioni delle lucerne in sigillata abbiano risentito negativamente del declino tecnico e decorativo della produzione verificatosi agli inizi del vi secolo, noi non sappiamo. Ma i dati stratigrafici di Porto Torres e di S. Giovanni di Ruoti — poco più che una traccia — non sembrano per ora confermare questa ipotesi [18].

XVII

LE ANFORE TARDOANTICHE: CENTRI DI PRODUZIONE E MERCATI PREFERENZIALI

di Clementina Panella

Le anfore prodotte nel bacino del Mediterraneo tra V e VII secolo sono state solo di recente oggetto di studi sistematici e approfonditi. I dati in qualche modo acquisiti si fermavano infatti — grazie alle indagini condotte sui materiali delle Terme ostiensi del Nuotatore — al IV secolo. Da quell'epoca in poi il quadro appariva largamente incompleto e abbastanza confuso. Altrettanto lacunoso e incerto risultava il panorama della produzione e della circolazione di determinate derrate liquide e semiliquide (vino, olio, conserve di pesce), solitamente e per secoli trasportate, nei commerci transmarini, in anfore.

Gli scavi intrapresi a Cartagine a partire dal 1973 nell'ambito del progetto UNESCO, gli scavi effettuati nell'area archeologica centrale di Roma dalla fine degli anni '70, altre indagini sul campo scientificamente condotte in Italia e all'estero, lo studio sistematico delle evidenze di alcune regioni (per esempio la Catalogna), consentono di affrontare oggi in modo organico i problemi posti dalle produzioni anforarie tarde.

Restano naturalmente molte zone d'ombra e molti nodi da sciogliere, alcuni dei quali sono insiti nella natura stessa dell'evidenza. Le anfore infatti costituiscono la traccia tangibile dell'avvenuto trasporto solo di alcune merci. Il grano ad esempio, elemento base dell'alimentazione antica, era trasportato in sacchi o stivato nelle navi, e pertanto per il suo commercio non si dispone di alcun riscontro materiale.

Si ignora inoltre quale peso potessero avere, nel trasporto di generi di consumo normalmente smerciati in anfore, altri tipi di contenitori realizzati in materiale deperibile (otri, botti) e quindi irrimediabilmente perduti. Per questi ultimi si dispone di alcune menzioni nelle fonti letterarie, iconografiche ed epigrafiche, che divengono abba-

stanza frequenti a partire dal III-IV secolo, ma è ancora incerto se nel commercio transmarino essi siano mai stati sistematicamente utilizzati.

Un altro problema è posto dal rinvenimento, in alcuni relitti, di *dolia*, i quali fanno intravvedere l'esistenza, almeno in una determinata epoca (la prima età imperiale), di una sorta di navi attrezzate per il trasporto di ingenti quantitativi di liquidi (nel caso specifico di vino). Evidentemente anche in questo caso sarebbe vano cercare un riscontro della diffusione di questa merce nella sola documentazione anforaria.

Bisogna infine aggiungere che di molti tipi di anfore di età tarda si ignorano i contenuti. L'affidabilità di analisi scientifiche effettuate sui residui eventualmente rintracciabili nell'argilla dei vasi stessi, può essere demandata solo a un campione statistico sufficientemente ampio, di cui oggi non si dispone.

A tutte queste incertezze si sommano altri fattori che rendono ancora più problematica la ricostruzione di un quadro complessivo: le carenze nella documentazione, che per l'epoca tardo-imperiale sono senza dubbio più vistose di quelle relative ad epoche precedenti; le difficoltà nel valutare correttamente sia i dati quantitativi dei reperti provenienti dai depositi più disparati, sia le informazioni derivanti dall'esame della diffusione degli oggetti stessi; l'impossibilità, allo stato attuale delle conoscenze di dare un nome ed un'origine a una parte cospicua delle anfore di quest'età rinvenute nei singoli siti. La voce « anfore non identificate » o « miscellanea » raccoglie infatti una percentuale alta dei ritrovamenti, che va dal 15 al 50% [1]. Stando così le cose, è chiaro che le ipotesi che oggi possono essere avanzate sulle aree di produzione e sui flussi commerciali, sono da considerare preliminari e provvisorie, passibili di revisioni anche profonde, alla luce di nuove o più precise acquisizioni.

Cionondimeno, sembra ugualmente utile tentare un bilancio delle attuali conoscenze, se non altro per fissare quei punti fermi (per pochi che siano) che consentano di avviare un dibattito e di confrontare questo tipo di fonte con evidenze e documenti di altra natura.

Il dato che colpisce nell'analisi delle anfore di qualsiasi contesto di età tarda, di Roma come di Gortina, di S. Giovanni di Ruoti come di Barcino, di Porto Torres come di Berenice, è l'esistenza di due principali filoni produttivi e commerciali: quello « africano » e quello « orientale ». I loro destini corrono paralleli lungo il corso di tre secoli.

Tuttavia, le realtà a cui in questo periodo fanno riferimento i contenitori, e le merci in essi trasportate, sono piuttosto complesse e diversificate. In questo primo saggio di sintesi si cercherà di raccogliere perciò i dati oggi disponibili sulle singole aree di origine. Si

tenterà inoltre di valutare lo sbocco (locale, regionale, interregionale, interprovinciale, intermediterraneo) delle produzioni stesse.

I. L'Occidente

1. *L'Italia.*

I dati più recenti tendono a indicare l'esistenza in età tarda di produzioni ad uso locale o regionale, del tutto compatibili con una economia che tende gradualmente all'autoconsumo.

Alla fine del IV secolo sembra infatti cessare la produzione della forma *Ostia IV, 265*, l'anfora cosiddetta empolitana, a cui sembra affidato dal III secolo in poi lo smercio dei vini dell'Etruria interna, gli ultimi per i quali è possibile, attraverso l'evidenza anforaria, rintracciare una qualche diffusione [2] sia a livello regionale (Toscana), sia a livello interregionale (Ostia, Roma, Luni), sia a livello interprovinciale (Porto Torres). I frammenti di questa forma rinvenuti in quest'ultimo sito nei contesti di V e VI secolo sono probabilmente da interpretare come residui più antichi, dal momento che una sopravvivenza della produzione fino a quell'epoca è contraddetta da altri depositi sicuramente datati (ad esempio, negli strati della metà del V secolo del Tempio della Magna Mater essa è praticamente assente).

C'è da aggiungere che nello scavo di una fornace ceramica di Ravenna, apparentemente attiva tra il V e il VII secolo, sarebbero stati rinvenuti contenitori fabbricati a imitazione delle forme africane e orientali [3]. Il dato comunque deve essere confermato da analisi scientifiche, in attesa delle quali esso va accolto con prudenza. Le imitazioni d'altro canto, qualora siano esistite, per le anfore come per le lucerne, rappresentano una conferma della preminenza produttiva ed economica di queste due ampie aree geografiche, le quali avrebbero fornito, oltre agli oggetti in sé (anfore importate dall'una e dall'altra regione sono sicuramente presenti a Ravenna), anche i modelli da contraffare.

Nei contesti infine del tardo V - inizi VI secolo di Neapolis compaiono con indici modesti (2,7-5,3% e 1-2,1%) due anfore [4], molto probabilmente di origine campana (*Campanian LR*), le quali attesterebbero l'esistenza di una produzione, forse vinaria, del golfo, che per il momento appare limitata all'uso locale o regionale. Tra la fine del V e il VI secolo sono segnalate infine in Calabria [5] produzioni anforarie, che forse raggiungono le coste napoletane, e una fornace di età tarda è documentata in Sicilia (Naxos [6]).

2. *Le Gallie.*

Con il IV secolo termina la commercializzazione in anfore del vino (e forse delle conserve di pesce) della Gallia meridionale e centrale. Se uno spostamento dei centri di produzione dal sud verso il nord è rintracciabile nella documentazione delle fornaci, non si dispone di dati cronologici certi né intorno a questo ampliamento dell'area produttiva, né intorno alla fase finale della fabbricazione delle anfore (gli *ateliers* finora scoperti sono prevalentemente di I e II secolo). Che il trasporto del vino, almeno nella circolazione regionale ed interregionale, sia avvenuto, a partire da un'epoca abbastanza antica, lungo gli assi fluviali, in botti (*cupae*: i Galli ne furono gli inventori), è un dato acquisito e confermato tra l'altro dal famoso rilievo di Neumagen del III secolo. Non è dato sapere tuttavia se questi contenitori fossero utilizzati anche per i trasporti d'oltremare.

Venendo a mancare i supporti ceramici come traccia della diffusione di determinate merci (nel caso specifico del vino) si perde anche la possibilità di stabilire rapporti tra produzioni locali ed importazioni dall'estero. Accade così che a Marsiglia, nello scavo della Bourse, che ha restituito contesti della prima metà del V e della seconda metà del VI secolo, le uniche anfore identificate siano, qui come altrove, prevalentemente africane (olearie o da *garum*) ed orientali (vinarie) [7]. A conferma dell'esistenza di rapporti commerciali tra questa città e l'odierna Tunisia alla fine del VI secolo menziono l'*epave* di La Palu a Port Cros [8], che rappresenta, in assoluto, il più tardo carico di merci africane rinvenuto in un relitto.

3. *La penisola iberica.*

A. La Tarraconese. Le anfore tarde prodotte in questa regione, di cui con fatica si rintraccia una qualche evidenza (tipi Keay XVIC, XXIII, LXVIII, LXXXVI, XCIA-B), sembrano fondamentalmente limitate all'uso locale, e risultano irrilevanti sul piano quantitativo, anche all'interno dei territori di provenienza (nei contesti di IV e V secolo l'incidenza della produzione locale è, secondo Keay, dell'ordine dello 0,5%). D'altro canto è noto che la massiccia esportazione mediterranea di vino, e forse di altre merci (*garum*?) della Tarraconese, si era conclusa nel corso del II secolo, se non alcuni decenni prima.

Nei siti catalani recensiti da Keay [9] sono inoltre costantemente presenti, dalla fine del II secolo alla metà/fine del VI secolo, con indici altissimi (dell'ordine del 70-80% per ciascuna fascia cronolo-

gica identificata), i contenitori africani. A essi si affiancano, a partire dalla metà del v secolo, quelli orientali. La domanda di derrate estere, da parte soprattutto dei centri costieri, è stata giustificata con il peggioramento progressivo dei rapporti tra città e campagna nel IV, V e VI secolo. Di fronte al declino demografico dei centri urbani, nelle campagne, ove la popolazione cittadina avrebbe trovato rifugio, si sarebbe verificata una spinta all'autoconsumo, con conseguente diminuzione di invii ai mercati delle città [10]. Se questa ipotesi è del tutto plausibile per l'epoca a cui essa fa riferimento, rimane comunque da spiegare come mai il fenomeno delle importazioni africane sia già così rilevante nel II e III secolo.

Per quanto poi riguarda gli arrivi dall'Oriente, che inizierebbero in Catalogna nella seconda metà del v secolo, mi sembra poco credibile pensare che il successo delle merci micro-asiatiche e siro-palestinesi sia dipeso dalla « dissoluzione del potere centrale di Roma (coincidente con la sua caduta) che avrebbe causato una rottura totale nell'asse degli scambi con il resto del Mediterraneo occidentale ». Di questo vuoto di potere e di controllo avrebbero approffittato i mercanti orientali per piazzare le loro merci [11]. Ma il fatto è che questi ultimi erano già molto ben introdotti in Occidente, se immediatamente prima o contemporaneamente al 475 d. C., smerciavano a Roma partite cospicue di vino e di altre derrate (nei contesti della Schola Praeconum e del Tempio della Magna Mater sul Palatino, che si riferiscono a un periodo che va grosso modo dal 430 al 475, le anfore orientali rappresentano tra il 20 e il 40% del totale dei contenitori raccolti). Né d'altro canto le merci africane, cioè occidentali, sembrano essere state in Tarraconese benché minimamente penalizzate (se mai è vero il contrario) dalla caduta dell'impero.

È indubbio che il successo dei prodotti orientali va anche spiegato con la situazione che viene a crearsi nel Mediterraneo occidentale, non soltanto con la definitiva scomparsa del potere centrale, quanto con il tracollo progressivo, nel corso del v secolo, della struttura politica dell'impero stesso, travolto dalle invasioni. Ma è anche vero che, se ci limitiamo a leggere le stratigrafie contemporanee di Roma o di Cartagine, dimenticando per un momento le situazioni di crisi oggettiva che non possono non esserci state, si ha l'impressione che nulla sia accaduto e che le navi, da ovest ad est e viceversa, abbiano continuato a solcare il Mediterraneo, incuranti della crisi dilagante. Su questo argomento comunque tornerò in seguito.

B. La Betica. Alla fine del IV secolo va esaurendosi la diffusione dei contenitori oleari betici che, a partire dall'età augustea, avevano alimentato uno dei più straordinari commerci del mondo antico. Ri-

spetto ad un passato anche prossimo la diffusione dell'ultimo tipo oleario (la Dressel 23) appare modesta, anche se i dati di Roma (Circo di Massenzio [12]) tendono a rettificare l'immagine di un drastico calo degli arrivi, che la fine della formazione del Testaccio aveva fatto supporre.

Nel v secolo (ma solo fino alla sua metà), alla Spagna meridionale sembrano attribuibili altri pochi contenitori, in genere connessi con la Dressel 23 (tipi Almagro 55, Keay xiv, xvii, xviii). Con questi ultimi termina ogni evidenza archeologica della diffusione dell'olio stesso. È molto probabile che la produzione sia continuata in questa regione ben oltre i limiti cronologici offerti dalle anfore [13], ma forse essa fu da un certo periodo in poi prevalentemente destinata al consumo locale.

Tuttavia le anfore tardoantiche più importanti fabbricate in Betica (tipi Almagro 51A e B, 50, e forse 51C), erano probabilmente adibite al trasporto delle conserve di pesce, di una derrata, cioè, per la quale questa regione aveva detenuto il primato delle esportazioni in Occidente tra il i e il ii secolo. La diffusione di questi contenitori, che comunque apparentemente si conclude anch'essa intorno alla metà del v secolo o poco dopo, documenta l'esistenza di un commercio — anche se nel complesso quantitativamente modesto — regionale, interregionale (Tarraconese e Lusitania) e interprovinciale (Nord-Africa, Italia, Sardegna).

È interessante notare che, tra il iv e la metà del v secolo, i legami commerciali tra la Betica e la Tarraconese sembrano più stretti, rispetto al passato. In alcuni contesti catalani di questo periodo le anfore del sud della Spagna costituiscono in media ca l'8% del totale dei contenitori raccolti.

Si segnala infine la probabile esistenza di una imitazione locale delle anfore cilindriche africane (tipo Keay xxxbis).

C. La Lusitania. Molto poco si conosce delle produzioni di questa regione, anche per le età precedenti. C'è tuttavia il sospetto che essa abbia fabbricato, nell'età che ci interessa, insieme alla Betica, anfore del tipo Almagro 51C, che tuttavia non si è in grado di distinguere dai contenitori simili del sud della Spagna.

4. *Le province nord-africane.*

A. Mauretania. La fine del iv e gli inizi del v secolo segnano la fine della diffusione di un tipo di contenitore (*Ostia IV*, 116-7: fig. 1) che è stato attribuito ipoteticamente alla produzione di un centro





Fig. 1. Sabratha (Tripolitania). Anfora del tipo *Ostia IV*, figg. 116-7, probabilmente prodotta in Mauretania.
Fig. 2. Sabratha (Tripolitania). *Spation* di piccole dimensioni, caratteristico del VI e VII secolo. Pur essendo di origine africana, non si può escludere per alcuni esemplari di questa forma l'esistenza di imitazioni in varie zone del Mediterraneo.

(Tubusuctu) che apparteneva, prima della riforma dioclezianea, alla Mauretania Caesariensis. Quest'anfora avrebbe sostituito, alla fine del III e nel corso del IV secolo, un contenitore (la c.d. anfora mauretana) nato a sua volta nel III secolo ad imitazione dei tipi vinari gallici. L'anfora più tarda è documentata, anche se in quantità sempre modeste, su molti siti costieri del Mediterraneo occidentale e, in pochi casi, anche dell'Europa interna. Tuttavia, come si è detto, anche in questo caso l'esportazione non sembra superare i limiti del IV - inizi V secolo.

L'ipotesi che in epoca tarda sia esistita in questa regione una produzione di anfore destinate ai mercati interni, viene suggerita dai rinvenimenti del Nador (Tipasa). Personalmente ritengo che siano state fabbricate, nel V e nel VI secolo, per uso locale, anche imitazioni delle anfore cilindriche della vicina Tunisia.

B. Zeugitana e Bizacena. Si è più volte accennato, nei contributi che precedono, all'importanza delle produzioni anforarie dell'odierna Tunisia nei commerci mediterranei tra il V e il VII secolo. La produzione e la diffusione delle derrate africane (grano, olio e conserve di pesce soprattutto) non è un fatto peculiare di questa età: già in età augustea la Proconsolare forniva i 2/3 del grano destinato all'annona della Capitale. La novità consiste, se mai, nel fatto che con il passare del tempo queste province erano diventate la « chiave di volta » dei rifornimenti urbani, almeno dal momento in cui, tra il

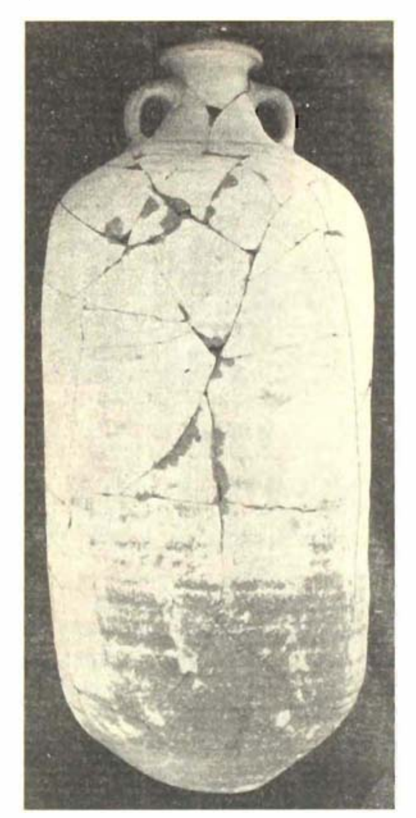


Fig. 3. Cartagine (Tunisia). Anfora cilindrica africana di grandi dimensioni rinvenuta negli scavi della Missione Canadese.

328 e il 330, la produzione granaria dell'Egitto fu riservata a Costantinopoli. La documentazione della cultura materiale nel suo complesso sembra mostrare che questa misura costituì, per l'Africa, un ulteriore stimolo al settore della commercializzazione, per altro già perfettamente organizzato a partire dall'età di Commodo.

I principali tipi di anfore databili tra il v e il vii secolo sono riconducibili a tre filoni principali [14]. Il primo gruppo, che comprende i cosiddetti contenitori cilindrici del tardo-impero, nasce tra la fine del iii e gli inizi del iv secolo, si ricollega alla tradizione tipologica delle « classiche » anfore africane di iii secolo (i tipi cioè Africano i e ii) e sembra esaurirsi intorno alla metà del v secolo.

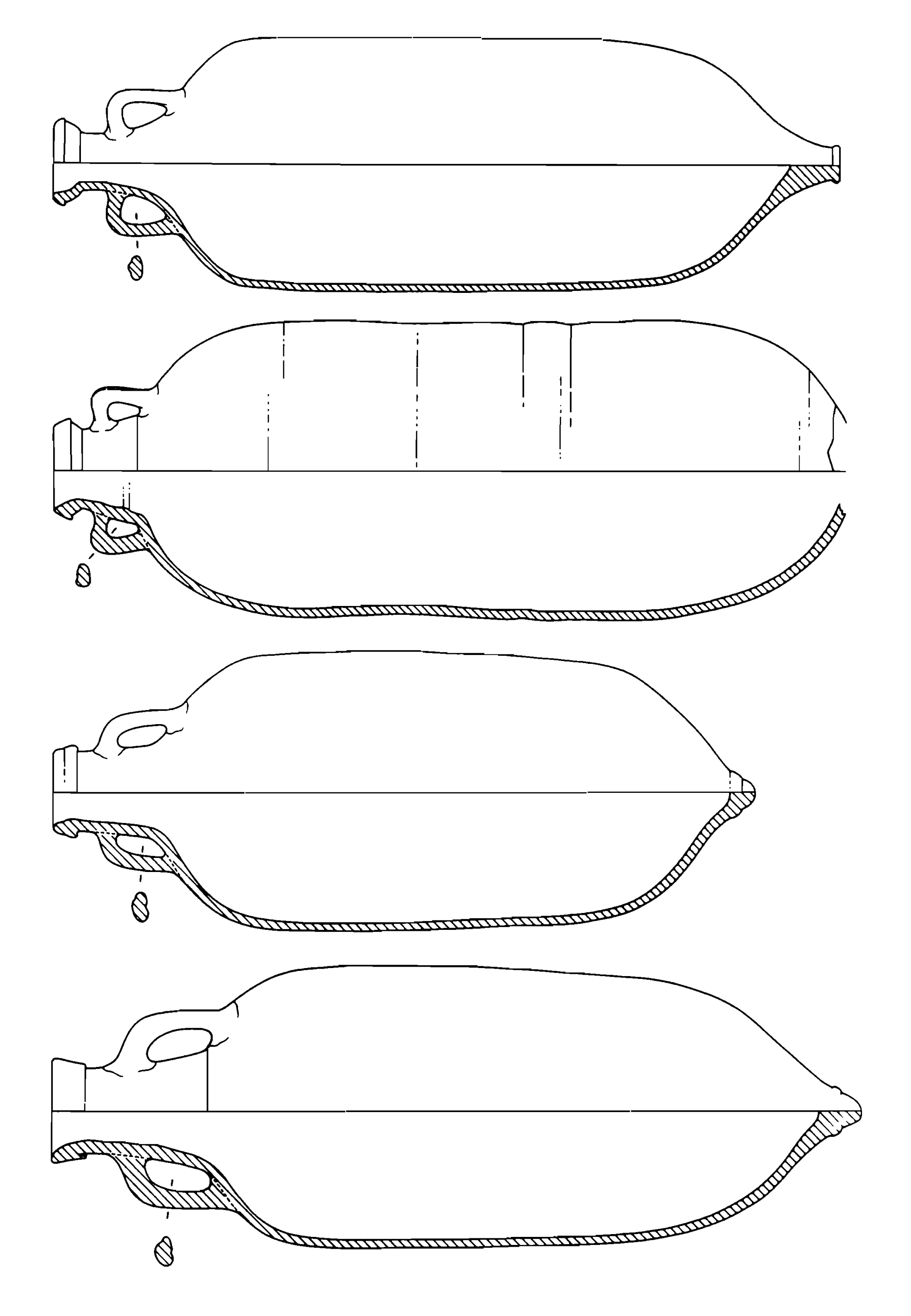
Al secondo gruppo appartengono i cosiddetti contenitori affusolati o *spatia*, molto simili nel complesso alle anfore precedenti. Essi hanno origine verso la fine del iv e sono documentati fino al vii secolo avan-



Fig. 4. Tipasa (Algeria). Anfora cilindrica africana, di grandi dimensioni, probabilmente prodotta a Neapolis (odierna Tunisia).

zato. Nella fase finale della produzione si affermano alcuni tipi di piccolissime dimensioni (fig. 2), per alcuni dei quali c'è il sospetto di un'origine non africana (imitazioni locali?).

Il terzo gruppo è costituito dalle cosiddette anfore cilindriche di grandi dimensioni (figg. 3-8). Esse sembrano nascere nei decenni centrali del v secolo, o poco dopo, e caratterizzano i contesti di vi e vii secolo di Cartagine e di altri siti mediterranei. Anche in quest'ultimo caso è possibile rintracciare, tipo per tipo, delle analogie con la produzione africana precedente (soprattutto le Africane iB e iiC), che potrebbe far supporre una continuità d'uso di certe officine fino all'epoca bizantina (questa ipotesi è stata ad esempio avanzata per gli *ateliers* di Nabeul, l'antica Neapolis). Nel complesso però l'articolazione delle singole parti del vaso (orlo, fondo), mostra cambiamenti profondi, i quali potrebbero essere messi in relazione con la nascita



di nuovi centri di fabbricazione. Notevole è la quantità di tipi documentata da quest'ultimo gruppo, che in parte ricorda — ma la supera — quella dei contenitori cilindrici della fine III - inizi V secolo.

La standardizzazione tipologica caratteristica della produzione del III secolo — produzione che è da attribuire prevalentemente alla Bizacena — « esplode » in certo modo alla fine del III secolo, forse anche in connessione con una più massiccia partecipazione alla produzione degli *ateliers* della Zeugitana (si noti la coincidenza con l'inizio della fabbricazione della sigillata africana D nelle officine della Tunisia settentrionale). Sembrerebbe quindi che si sia verificata, a partire da un determinato periodo, una proliferazione dei centri di produzione, ognuno dei quali adottò uno o più modelli distinti.

Tale fenomeno, se non si accentua, certo si ripropone in maniera impressionante intorno ai decenni centrali del V secolo. Il che suggerisce l'esistenza in questo periodo di una certa vitalità inventiva, che sembra scorgersi anche nelle altre produzioni africane [15].

È comunque un dato di fatto che la diffusione di queste anfore più tarde [16] subisce una flessione, con abbandono progressivo dei mercati dell'Europa interna e dell'Oriente, ove sussistono nel VI-VII secolo prevalentemente gli *spatia*.

A questa minore capacità di penetrazione su mercati diversi si contrappone tuttavia la notevole incidenza della produzione anforaria africana nell'attuale Catalogna (dell'ordine dell'80% sul totale delle anfore provenienti da contesti datati). Una serie di circostanze potrebbero spiegare, secondo Keay, la recettività della Tarraconese in questo periodo [17]. In primo luogo la supponibile interruzione del rapporto privilegiato tra Roma e Africa, conseguente all'invasione vandala di quest'ultima regione, potrebbe aver determinato in Zeugitana e in Bizacena un surplus di merci, fino a qualche tempo prima destinate alle necessità annonarie dell'*Urbs*.

Se per Roma mancano finora contesti editi dei decenni finali del V secolo che possano convalidare o meno l'ipotesi di una flessione — in questo periodo — dei rapporti commerciali con l'odierna Tunisia (i materiali della Schola Praeconum e del Tempio della Magna Mater sono infatti all'incirca contemporanei all'avvento dei vandali e potrebbero non riflettere la situazione dei decenni successivi), qualche informazione si può ricavare dai depositi del 500-10 d. C. di Neapolis [18]. Essi mostrano, se confrontati con i dati di qualche decen-

Figg. 5-8 (*a fronte*). Anfore cilindriche africane di grandi dimensioni, attestate nelle stratigrafie tardoantiche a partire dai decenni centrali del V secolo.

nio prima, un dimezzamento delle presenze africane, non soltanto a vantaggio delle produzioni orientali. ma anche di quelle locali o non ancora identificate.

L'eccedenza di derrate alimentari africane che si era venuta a creare prima con l'occupazione vandala dell'Africa, e poi con la caduta dell'impero di Occidente, sarebbe stata smistata su mercati diversi da quelli italici, e in particolare su quello della Spagna orientale. Quest'ultima regione non appare ad esempio saccheggiata, come avveniva per il resto del Mediterraneo occidentale, dai vandali, i quali per altro controllavano le rotte verso la penisola iberica, avendo via via conquistato la Sardegna, la Corsica e le Baleari. È possibile inoltre che i buoni rapporti intrattenuti con il regno visigoto facessero sì che i vandali acquistassero l'oro, e gli altri metalli per le nuove coniazioni di Cartagine, dal regno suebico di Galizia, tramite la mediazione dei centri costieri della Tarraconese.

Naturalmente si tratta di ipotesi che abbisognano di ulteriori elementi di verifica, ma il quadro ha nel complesso una sua logica abbastanza stringente. Ciò che invece non si può al momento affermare, è che le attestazioni nella Spagna orientale subiscano tra la metà del V e il tardo VI secolo un incremento rispetto alla situazione documentata tra il IV e la metà del V secolo, in quanto non si è in grado di conoscere il volume complessivo dei traffici nei due periodi presi in esame. Se si è verificato, ad esempio, tra il IV e il VI secolo, un calo demografico nelle città, come Keay stesso afferma (per Roma questo dato è certo), è ovvio che la domanda in genere sarà divenuta più bassa, e che quindi le importazioni saranno complessivamente diminuite. È fuori di dubbio però che le anfore africane hanno in questo periodo indici molto più alti di quelli relativi alle altre produzioni contemporaneamente presenti sui mercati di questa regione.

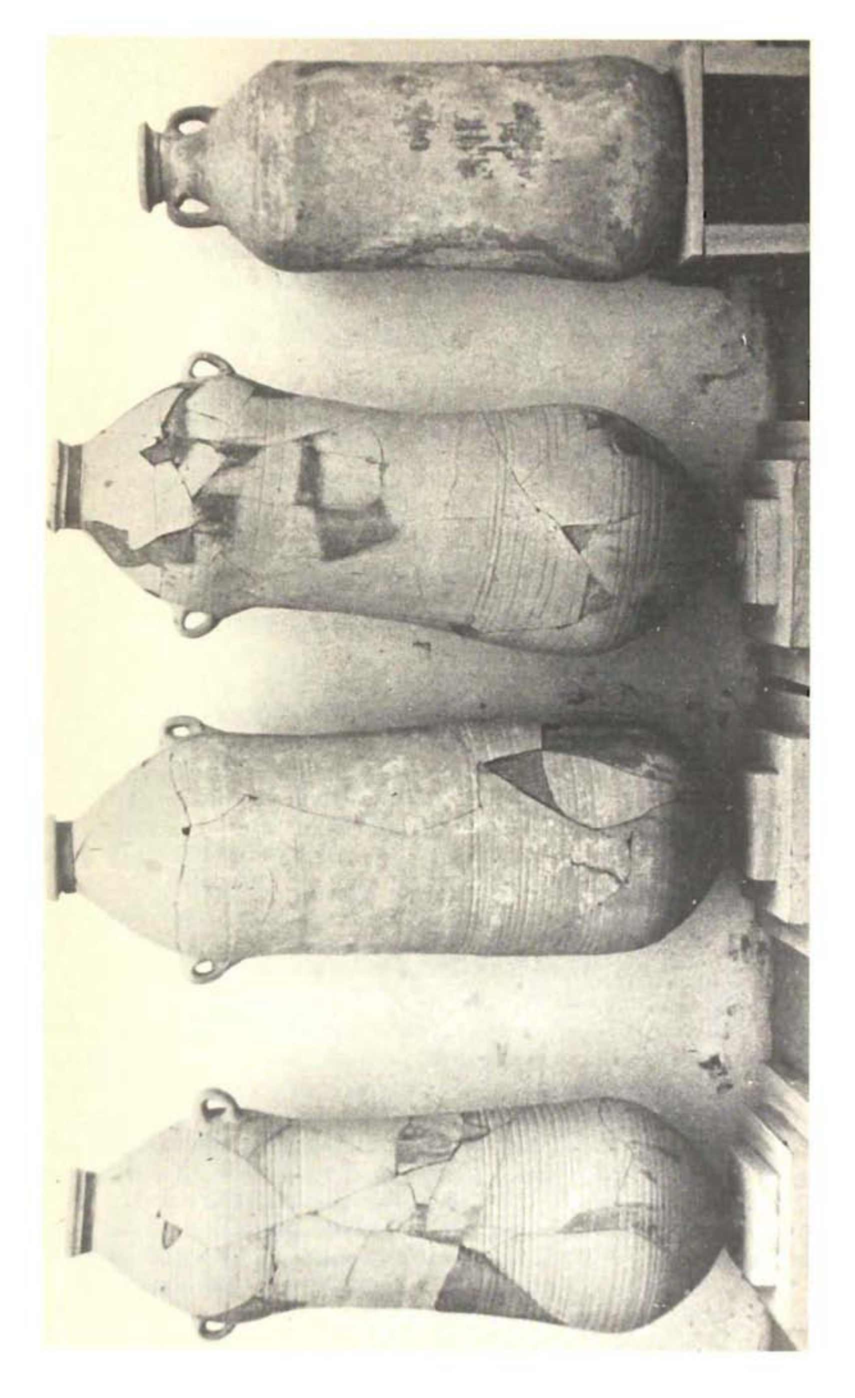
Nonostante che il quadro generale indichi con chiarezza nell'odierna Tunisia l'unica regione del Mediterraneo occidentale in grado, nella seconda metà del V e nel VI secolo, di alimentare un commercio di generi di prima necessità di ampia portata, occorre verificare, attraverso la documentazione di cui si dispone, se è vero che essa fu totalmente esente dalle « crisi » che interessarono a più riprese l'impero nei secoli finali della sua esistenza. Sembra logico pertanto cercare nelle evidenze archeologiche e in quelle anforarie in particolare, una traccia riconoscibile di eventi che sono stati senza dubbio cruenti e distruttivi, ma che apparentemente non sembrano aver compromesso né la stabilità della produzione di determinate merci, né la supremazia sui mercati interni e mediterranei degli oggetti stessi.

È stato già sottolineato il fatto che intorno ai decenni centrali del v secolo si verificano delle novità importanti nella tipologia e in parte nella diffusione dei contenitori da trasporto prodotti in queste province (cfr. sopra). È chiaro che si è tentati di mettere in rapporto la fine della fabbricazione delle anfore africane di IV - prima metà v secolo con l'occupazione vandala dell'Africa settentrionale, mentre la creazione, apparentemente contemporanea, di nuovi tipi, potrebbe far supporre che la crisi politica e istituzionale si sia risolta, a pochi anni di distanza, con una riorganizzazione della produzione e del commercio.

Queste osservazioni, che vanno ulteriormente controllate e verificate, ma che ricevono una sostanziale conferma dall'analisi delle altre produzioni ceramiche africane coeve, non sono tuttavia, a mio avviso, tali da indurre a formulare un giudizio acriticamente « positivo » sulla economia africana di questa età, come quello espresso da alcuni studiosi [19].

I dati della cultura materiale (fine, nel corso del v secolo, dell'esportazione della ceramica da cucina africana, già decaduta nel IV, diminuzione, nella seconda metà del v secolo, della circolazione mediterranea delle anfore e della ceramica fine da mensa, flessione, nelle stratigrafie di Cartagine relative all'età vandala, dei contenitori locali, e loro parziale sostituzione con importazioni dall'estero), se confrontati con quelli desumibili dall'urbanistica, sia di Cartagine allo scorcio del v secolo (spopolamento delle periferie, invasione di tombe nel porto circolare, abbandono degli edifici pubblici e delle difese [20]), sia delle altre città romane della Tunisia [21], sembrano documentare un graduale ripiegamento della struttura economica e commerciale di questa regione, e rappresentare quindi una prima soluzione di continuità rispetto al passato [22].

Più difficile e complesso da interpretare è il periodo bizantino (*post* 533 d. C.). I contesti di questa età scavati a Cartagine sembrano mostrare una tendenza all'autoconsumo (le anfore africane si attestano sul 70-75% sul totale delle anfore documentate nelle stratigrafie delle Missioni Britannica e Italiana) con conseguente diminuzione delle anfore importate, che tendono a scomparire nei depositi del tardo VI e del VII secolo. Poiché il repertorio morfologico non sembra subire variazioni di rilievo, non è possibile distinguere la produzione della metà del v da quelle della metà del VI o del VII secolo, e quindi seguire, sulla base della diffusione, l'esito della riconquista bizantina. Gli unici contesti, che al di fuori di Cartagine possano essere con sicurezza datati posteriormente al 533 d. C., sono quelli



di Neapolis (fine VI - inizi VII secolo). Essi registrano un'ulteriore flessione delle presenze africane, ma in termini quantitativi nel complesso piuttosto modesti (dell'ordine di due o tre punti percentuali). Ciò che è importante sottolineare invece è che in questo sito per la prima volta le anfore orientali nel loro complesso superano quelle africane [23].

Più significativi sono a questo riguardo i dati della ceramica fine da mensa, all'interno della quale è possibile invece distinguere i tipi della metà del V secolo da quelli della metà del VI e quindi valutare complessivamente, al di là della datazione proposta per i singoli contesti, l'esito dei vasi sui mercati « esteri ». La verifica che è stata effettuata partendo dalla datazione delle singole forme esportate [24] consente di verificare un sensibile calo di diffusione nella seconda metà del VI e nel VII secolo. Questa situazione è evidentissima per esempio a Sperlonga [25] e a Luni, ove per altro sono rare anche le forme della seconda metà V - inizi del VI secolo [26], meno netta soprattutto in Oriente, ove comunque le importazioni di vasellame fine dall'Occidente si presentano, nell'intero arco di tempo considerato, relativamente basse in confronto alle produzioni locali. Accanto a ciò, il repertorio morfologico si impoverisce, nascono pochi tipi nuovi: si verificherebbe cioè una situazione di ristagno nella produzione, che sembra abbastanza significativa [27].

I dati dell'urbanistica di Cartagine [28] consentono a loro volta di affermare che il notevole impulso impresso dai bizantini alle costruzioni di pubblica utilità (ricostruzione del porto circolare, costruzione di basiliche, restauro e potenziamento delle mura e delle difese), occupa lo spazio di una generazione (530-60 d. C.), seguito da un inesorabile abbandono non solo della città, ma anche e soprattutto dei complessi più strettamente collegati alla vocazione commerciale del sito (intorno al 600 il porto rettangolare appare interrato; tra il 600 e il 650 il porto circolare è invaso per la seconda volta dalle tombe e cade definitivamente in disuso dopo la metà del VII secolo).

L'esistenza di una crisi in atto in età bizantina, su cui è impossibile non concordare [29], spinge ancor di più a ricercare il momento in cui possa aver avuto inizio quell'inversione di tendenza i cui effetti diverranno sempre più evidenti tra la seconda metà del VI e il VII secolo. I dati fin qui raccolti tendono a collocare tale « momento » nella tarda età vandala, nei decenni cioè immediatamente precedenti la riconquista.

Fig. 9 (*a fronte*). Lepcis (Tripolitania). Anfore tripolitane conservate nell'Antiquarium di Lepcis.

C. La Tripolitania. Le anfore fabbricate nella regione di Lepcis e del djebel tripolitano cessano di essere esportate nel bacino del Mediterraneo intorno alla fine del IV secolo, senza però che si possa ritenere conclusa né la produzione dei contenitori, né quella della merce (olio) che essi trasportavano. Anfore di grandi dimensioni, talvolta di tipologia bizzarra, continuano infatti a trovarsi nei contesti tardoantichi di questa regione (fig. 9), e in quelli della limitrofa Cirenaica (depositi della prima metà del VI secolo di Berenice). Anche in questo caso quindi la produzione di anfore e di olio sembra essere riservata esclusivamente ai mercati locali, regionali ed interregionali. Poche sembrano essere in questo stesso periodo le acquisizioni dall'estero, in particolare dall'odierna Tunisia (*spatia*) e dall'Oriente (anfore di forma LR3 e LR1 sono documentate a Sabratha). Esse accrescono l'impressione di una graduale esclusione di quest'area dagli scambi mediterranei. Al contrario della Tripolitania, la Cirenaica (o meglio Berenice) gravita, come nel VI secolo, più che nel passato, completamente nell'orbita del commercio orientale [30].

II. L'Oriente

Si è più volte sottolineata nei testi che precedono l'importanza che assolve la *pars* orientale dell'impero nel commercio di derrate alimentari a partire dal V secolo. Ora se è vero che i vini « egei » hanno una lunga tradizione di esportazione in Occidente, ciò che cambia in età tardoantica sono, da una parte, i centri di produzione che si spostano (a parte poche eccezioni) sempre più ad oriente, dall'altra la qualità della diffusione che non interessa più prevalentemente l'Italia o meglio le coste tirreniche, ma rimbalza da Marsiglia a Barcellona, da Aquileia a Ravenna, da Porto Torres a Cartagine, fin nelle lontane periferie (Nador). Le realtà produttive a cui questo commercio fa capo sono fondamentalmente due: quella micro-asiatica ed egea e quella siro-palestinese-egizia.

1. *Coste dell'Asia minore e isole dell'Egeo.*

Quest'area, che aveva già sviluppato nel passato scambi importanti con le regioni occidentali, continua a produrre e ad esportare i suoi vini fino al VII secolo. Rispetto alle epoche precedenti si verificano però, intorno alla fine del IV - inizi del V secolo, alcuni fenomeni

nuovi che vanno segnalati. Cessa infatti in questo momento l'esportazione, nelle province occidentali, di due anfore vinarie, caratteristiche della media età imperiale (tipi Kapitän I e II). I centri di produzione non sono stati ancora identificati, ma è ipotesi probabile che la fabbricazione di questi contenitori abbia interessato il tratto di costa da Cnido ad Alicarnasso e forse Rodi stessa. Mentre però per il tipo Kapitän I la fine della diffusione sembra coincidere con la fine della produzione della merce trasportata, il tipo Kapitän II si rivolge, dagli inizi del V secolo fino al VI secolo avanzato, unicamente ai mercati orientali (con una forte concentrazione nell'area istro-pontica e danubiana [31]). Le quantità di questa esportazione, per quanto è dato giudicare sulla base dell'edito, sono abbastanza notevoli.

Un terzo contenitore (*Late Roman* 3), anch'esso vinario (fig. 10), la cui produzione era iniziata probabilmente nella regione di Sardi nella primissima età imperiale, continua invece per almeno altri due secoli (fino agli inizi del VII secolo) ad essere attestato, anche in Occidente [32], in quantità non irrilevanti. Gli indici più alti riguardano Roma (Schola Praeconum: 20% sulla totalità delle anfore raccolte, ma 8% nei coevi depositi della Magna Mater), ma nel complesso queste strane bottiglie si trovano ovunque, in misura minore in Catalogna [33], di quanto non avvenga nel V e VI secolo a Cartagine, ove esse compaiono con presenze dell'ordine del 2/3% nelle stratigrafie di tutte le Missioni, o a Porto Torres (il 4% in media nei depositi studiati da F. Villedieu [34]). Dati grosso modo analoghi si rinvengono a Neapolis fino agli inizi del VII secolo [35].

Molto meno diffusa e molto meno attestata nelle province occidentali, al contrario di quanto non avvenga in Oriente e nelle regioni istro-pontica e danubiana, è invece un'altra anfora (*Late Roman* 2), di cui si ignorano i centri di origine. Essi dovrebbero tuttavia ricadere in un'ampia fascia compresa tra il Mar Nero e l'Egeo settentrionale. La forma nasce intorno alla metà del V, ma ha una diffusione in Occidente (si vedano i dati di Cartagine) soprattutto nel VI e nel VII secolo [36].

Altri contenitori provengono da questo stesso ambito geografico, ma sono ancor più sporadicamente attestati nelle province occidentali: si tratta del tipo Kuzmanoff XVII, che compare a Roma nei contesti della metà del V secolo del Tempio della Magna Mater, e del tipo *Samos LR*, che è presente a Neapolis, a Ravenna e a Cartagine soprattutto tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo [37].

Produzioni regionale, con diffusione locale, o interprovinciale (ma sempre in ambito orientale), sembrano documentate infine in questo periodo ad Alicarnasso, a Chios e forse a Kos, e al di fuori della provincia d'Asia, a Creta, a Cipro e sulle coste del Mar Nero.





Fig. 10. Lepcis (Tripolitania). Anfora del tipo *Late Roman* 3, proveniente dall'Asia Minore.
Fig. 11. Spalato (Jugoslavia). Anfora del tipo *Late Roman* 1, proveniente dall'area siro-palestinese.

Si può concludere quindi che, ad eccezione della *Late Roman* 3, che costituisce un fenomeno a parte, il vino « egeo » resta fondamentalmente legato ai mercati della *pars* orientale. Altrettanto modesta appare l'incidenza nelle regioni occidentali della ceramica fine da mensa prodotta sulle coste d'Asia (*Late Roman* C). Essa tuttavia, pur trovando una insuperabile concorrenza nella sigillata africana, da cui per altro aveva mutuato parte del proprio repertorio morfologico, è presente su quasi tutti i siti tardoantichi esplorati in Occidente.

2. *L'area siro-palestinese ed egizia.*

La Siria e la Palestina rappresentano, a partire dalla fine del IV secolo, le regioni « emergenti » del commercio mediterraneo di derrate liquide (vino, ma anche altri prodotti). Anche quest'area aveva espresso nei primi secoli dell'impero peculiari produzioni anforarie, destinate però prevalentemente ai mercati locali, regionali o interregionali. Il fatto nuovo che sembra verificarsi intorno alla fine del IV - inizi V secolo, consiste nella diffusione capillare di questi contenitori, la quale presuppone a monte sia un potenziamento dello sfrut-

tamento agricolo, sia l'organizzazione di un sistema commerciale efficiente.

Tale commercio sembra raggiungere, tra il tardo V e la metà del VI secolo, i suoi valori massimi (stando ai dati di Cartagine [38]). Si ricordi tuttavia che a Roma, già intorno alla metà del V secolo, le anfore provenienti da queste regioni rappresentano un quinto circa delle anfore raccolte, e probabilmente anche di più, se è vera l'ipotesi di un'origine orientale anche di un tipo riferibile alla forma Keay LII.

Le anfore palestinesi, probabilmente vinarie, sono riportabili a due tipi principali: la *Late Roman* 4 originaria probabilmente di Gaza, e la *Late Roman* 5-6, i cui centri di produzione sono al momento ancora indefiniti. La prima, già presente in Occidente alla fine del IV secolo, sembra raggiungere in particolare l'Italia in quantità non irrilevanti (a Roma alla metà del V secolo gli indici oscillano tra l'8% dei contesti della Magna Mater e il 4% di quelli della Schola Praeconum; a Neapolis nelle sequenze individuate da P. Arthur raggiungono alla fine del VI - inizi VII il 14% ca del totale delle anfore raccolte [39]. Meno alte sono in generale le presenze a Cartagine (tra lo 0,8% e il 2,4% tra la fine del IV e il tardo VI secolo negli scavi della Missione Americana; valori simili si rinvengono anche nelle stratigrafie scavate dalle altre Missioni, ove tuttavia il picco delle importazioni sembra coincidere con la fine V - inizi VI secolo), in Tarraconese (intorno al 2% ca tra la metà del V e il tardo VI [40]), a Porto Torres e a Berenice (intorno all'1%). Essa raggiunge infine l'Europa interna e l'Inghilterra [41].

L'anfora a baule *Late Roman* 5-6, benché molto caratteristica, ha una diffusione più limitata in Occidente (manca ad esempio a Porto Torres ed è scarsamente attestata in Tarraconese). Modesti sono gli indici di Roma (0,6% e 2,8% rispettivamente nei contesti della Magna Mater e della Schola Praeconum) e di Neapolis (tra l'1 e il 2% tra la metà del V e la fine del VI secolo [42]). Anche a Cartagine le quantità non sono rilevanti, ad eccezione di quelle documentate nei depositi della fine del V secolo della Missione Britannica, ove quest'anfora rappresenta il 6% ca sul totale dei contenitori raccolti. Essa è infine presente alla fine del VI secolo a Marsiglia, mentre sembra mancare finora nella lontana Inghilterra [43].

Ben più consistente è la presenza, su tutti i siti occidentali a me noti, dell'anfora *Late Roman* 1 (fig. 11), per la quale sono stati finora proposti molti luoghi di origine (oltre alla Siria, Cipro, l'Egitto). L'ipotesi più accreditata è oggi quella che assegna la produzione di questo contenitore alla regione di Antiochia, ove per altro le prospezioni archeologiche hanno segnalato uno sviluppo agricolo notevole a

partire dal IV secolo. Incerto è il contenuto (olio?, vino?). Gli indici di presenza sono già alti a Roma alla metà del V secolo (9% ca nei contesti del Tempio della Magna Mater); a Cartagine raggiungono i valori massimi tra la metà e la fine del VI secolo (nell'ordine del 20% nei depositi della Missione Inglese e del 38% in quelli della Missione Americana). Anche la più lontana Porto Torres attesta alla metà del VI secolo valori simili (18%), mentre in Tarraconese gli indici, tra il tardo V e il tardo VI, sono dell'ordine del 5,4% [44]. A Neapolis infine si registra un incremento delle presenze dalla metà del V fino alla fine del VI - inizi VII secolo, epoca nella quale queste anfore hanno il 7,7% del totale dei contenitori rinvenuti [45]. L'esportazione interessa anche le più lontane periferie (Nador), o regioni che in quest'epoca sembrano scarsamente interessate agli scambi interprovinciali (Tripolitania), e, al di là delle colonne d'Ercole, le coste meridionali dell'Inghilterra [46]. Dati quantitativi mancano per l'Oriente: per capire l'entità dello smercio sono tuttavia sufficienti quelli di Berenice, sito per altro posto sulle rotte dell'Occidente, ove queste anfore rappresentano il 45% del totale dei contenitori raccolti nei contesti della prima metà del VI secolo.

L'Egitto, infine, invia in Occidente qualche tipo di contenitore vinario (in particolare la *Late Roman* 7), riservando la propria ricchissima produzione anforaria al consumo regionale e ad una sporadica presenza in Oriente. Anche nelle province occidentali gli indici sono assai modesti (per l'Italia disponiamo solo dei dati di Neapolis ove questa produzione compare alla fine del V - inizi del VI secolo). A Cartagine le presenze più rilevanti sembrano appartenere ai contesti della fine del VI - inizi del VII secolo (8% ca negli scavi americani). Comunque, per tutte le anfore orientali, il VII secolo costituisce un momento di declino fino alla definitiva scomparsa.

L'esportazione di derrate alimentari in Occidente si accompagna a quella, apparentemente meno consistente, di vetri (nei contesti della metà del V secolo del Tempio della Magna Mater i vasi vitrei dell'area siro-palestinese-egizia hanno un certo peso nel totale dei frammenti rinvenuti) e, nel VII secolo, di lucerne.

Come si vede, le anfore orientali si rapportano a situazioni produttive estremamente varie e diversificate, che è difficile ridurre ad un unico denominatore. Ogni produzione in sostanza ha un suo « comportamento » nello spazio e nel tempo. Tuttavia il commercio verso la *pars* occidentale dell'impero può essere visto complessivamente come un fenomeno unitario, dal momento che esso si svolge su una direttrice che sembra assorbire in un unico flusso le singole ramificazioni. Ciò che interessa a questo proposito sono le circostanze che

hanno favorito, se non la produzione, la spinta verso l'Occidente di determinati beni di consumo.

La nascita e lo sviluppo di Costantinopoli, la « stabilità » dimostrata dalla *pars* orientale dell'impero in confronto alla « rovina », nei decenni centrali del v secolo, di quella occidentale, possono aver determinato, in età tardo-imperiale, un'inversione di tendenza delle direttrici commerciali. Fino a quel momento infatti, uno dei fattori trainanti del commercio mediterraneo era stato il mercato di Roma, che aveva in qualche modo generato un flusso unidirezionale dalla periferia verso il centro del potere e del consumo. La creazione di un secondo punto di riferimento, la nuova Capitale d'Oriente, può avere a sua volta determinato lo sviluppo di itinerari alternativi, dalle province occidentali verso Costantinopoli e viceversa. Su questo nuovo asse possono essersi inseriti gli scambi tra centri e regioni che fino ad allora avevano avuto contatti saltuari tra di loro, e probabilmente sempre mediati dal polo centrale, cioè da Roma [47]. Si ricordi che proprio a partire dalla seconda metà del IV secolo, la presenza africana in Oriente diviene sensibile, non soltanto attraverso l'esportazione di oggetti, ma anche di modelli. Tra la fine del IV e gli inizi del V secolo comincia a intravvedersi un flusso regolare, che da Oriente non solo raggiunge Roma e le coste tirreniche, ma anche Cartagine, la Sardegna, la Tarraconese.

Che la circolazione di merci da ovest verso est si attenui nei decenni finali del v secolo non stupisce, a causa della situazione che viene a verificarsi nella *pars* occidentale, con le invasioni barbariche e la successiva caduta dell'impero. Tuttavia l'esistenza di relazioni commerciali privilegiate tra l'Africa e le province orientali, anche in questo periodo, è dimostrata dalla non irrilevante diffusione, in queste ultime, della sigillata D e delle lucerne africane. Che il commercio poi non fosse seriamente disturbato dai Vandali, è confermato sia dalla presenza della *Late Roman* C in Occidente, sia dagli alti indici raggiunti a Cartagine dalle anfore orientali, proprio tra il 475 e il 533 d. C.

La riconquista bizantina dell'Occidente non accentua l'entità del fenomeno, ma lo mantiene ancora vivo per qualche decennio. Alla fine del VI secolo la situazione sembra progressivamente deteriorarsi: le merci orientali tendono ad abbandonare i mercati occidentali (si ricordi la sensibile diminuzione degli arrivi di anfore orientali registrata a Cartagine intorno al 600, la fine degli smerci in Tarraconese alla metà o nel tardo VI secolo, il generale declino di tutte le importazioni a Neapolis tra il tardo VI e il VII secolo), mentre modesta appare, nel complesso, la diffusione di derrate e vasi africani in Oriente.

Una serie di evidenze, raccolte di recente da P. Arthur[48], tende a mostrare che le regioni mediterranee e del Mar Nero controllate direttamente da Bisanzio continuarono a produrre contenitori da trasporto e conobbero scambi di derrate alimentari anche oltre il VII secolo. Tuttavia anche per quest'area la chiusura dei mercati occidentali, conseguente all'insediamento degli arabi nel Nord-Africa, determinò la fine della produzione di quasi tutte quelle anfore che avevano alimentato per tre secoli un commercio mediterraneo di vasta portata. Se è vero che sono attestati dopo il VII secolo imitazioni dei contenitori « classici » e, in alcuni casi, tipi nuovi, la circolazione delle une e degli altri tende ad essere circoscritta all'uso locale e regionale.

Ciò che termina in sostanza nel corso del VII secolo è la produzione « su larga scala delle anfore », in quanto cessa una produzione agricola che preveda un'eccedenza destinata all'esportazione[49]. Il processo è più graduale e lento nella *pars* orientale, mentre nel Nord-Africa una nuova organizzazione politica e sociale determina anche sotto questo aspetto una totale rottura con il passato. D'altro canto, da questo momento in poi non si ristabiliranno mai più, nel Mediterraneo, quelle condizioni « eccezionali » che avevano consentito per secoli un commercio su grande scala di beni di prima necessità. In questo senso la fine della produzione di « anfore », intese come « contenitori nati e destinati al trasporto transmarino », può essere assunta a simbolo della fine del mondo antico.

APPENDICE I

LA DISTRIBUZIONE DELLE ANFORE AFRICANE TRA III E VII SECOLO

di Andrea Carignani

Il panorama offerto dalle cartine di distribuzione consente di definire i modi e i tempi in cui, tra il III e il VI secolo, si è sviluppata l'esportazione dei prodotti africani.

Tra la fine del II e il IV secolo il commercio delle derrate africane è affidato ai classici contenitori di forma Africana I e II (figg. 1-2). È il periodo in cui i vincoli dell'annona legano strettamente a Roma la Bizacena e la Tunisia settentrionale ed è a Roma in primo luogo che si registrano i ritrovamenti quantitativamente più significativi. Di riflesso è tutto il Mediterraneo occidentale a essere interessato dall'irradiamento del commercio africano: numerosissime le attestazioni lungo le coste iberiche, provenzali e tirreniche. La diffusione di queste anfore nelle isole britanniche pone il problema delle vie seguite dai commerci. Se nei secoli precedenti l'esportazione verso nord delle merci italiche, galliche e ispaniche utilizzava la rete fluviale dell'Europa settentrionale in condizioni di rapidità e sicurezza, nel corso del III secolo e soprattutto dopo il 260 l'accresciuta instabilità politica e militare della regione rende preferibile per il trasporto delle derrate africane l'adozione di percorsi alternativi. Lungo le coste atlantiche della penisola iberica e della Gallia si intensificherà quindi il più incerto, ma meno rischioso commercio marittimo.

Episodiche infine e nel complesso poco significative sono allo stato attuale della documentazione le attestazioni di anfore di queste forme nel bacino orientale del Mediterraneo.

Nel IV secolo e fino all'invasione vandala (439 d. C.) l'esportazione dei prodotti dell'economia africana, ancora in forte espansione, è affidata a un nuovo tipo di contenitori, le anfore cilindriche di medie dimensioni (fig. 3), che, pur presentando una notevole varietà tipologica, mostrano attraverso un processo di standardizzazione e di semplificazione strette affinità morfologiche con i recipienti di forma Africana I e II. La geografia dei rinvenimenti di queste anfore, pur ricalcando sostanzialmente quella dei contenitori più antichi, sembra rivelare un certo restringimento della diffusione.

Contemporaneamente, ma con una continuità che interessa anche i secoli

Fig. 1. Distribuzione dei contenitori di Forma africana I (III-IV secolo).

Fig. 2. Distribuzione dei contenitori di Forma africana II (III-IV secolo).

Fig. 3. Distribuzione dei contenitori cilindrici di medie dimensioni della tarda età imperiale (IV-inizi V secolo).

Fig. 4. Distribuzione dei contenitori affusolati della tarda età imperiale detti *spatia* (fine IV-VII secolo).

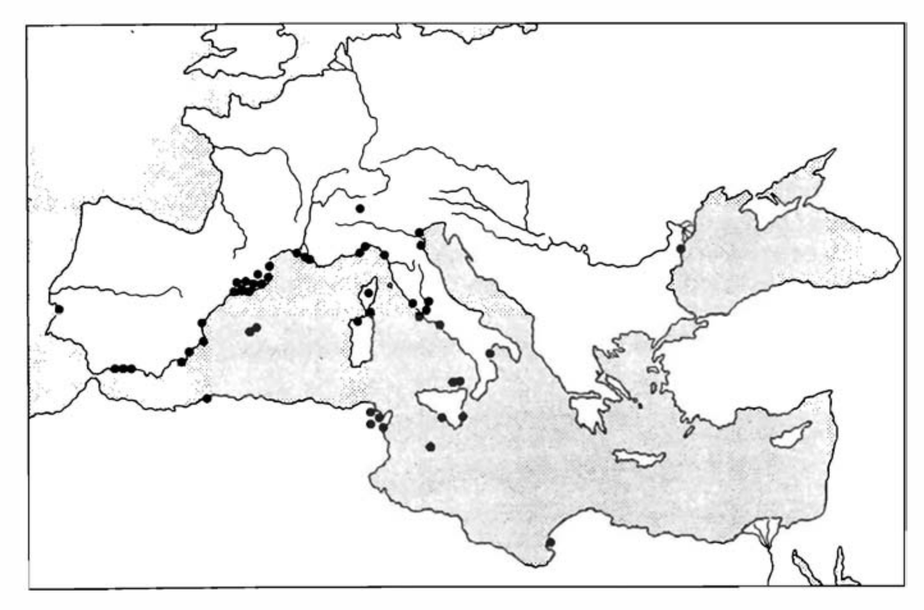


Fig. 5. Distribuzione dei contenitori cilindrici di grandi dimensioni della tarda età imperiale (V-VII secolo).

successivi fino al VII, fanno la loro comparsa sui mercati mediterranei le anfore affusolate, morfologicamente connesse con le precedenti ma di dimensioni minori (fig. 4). La diffusione di questi recipienti è molto vasta e, fatto anomalo per i contenitori africani, interessa in maniera quantitativamente rilevante anche l'Oriente. La divisione dell'impero, lungi dal creare barriere, ha determinato l'affermazione di nuovi centri di richiamo dei flussi commerciali, spezzando il predominio esclusivo dei traffici lungo l'asse Roma-province. Gli *spatia*, come queste anfore vengono comunemente definite, raggiungono i mercati dell'Egeo e del Mediterraneo orientale come quelli del Mar Nero e dell'Europa continentale. Il successo di questi contenitori è inoltre confermato dalla produzione nel corso del VI o del VII secolo di anfore affusolate dalle dimensioni ridottissime (40 cm), forse una sottomisura del contenitore più grande, destinate ad una diffusione altrettanto vasta ed imitate forse al di fuori dell'Africa.

Il V secolo e gli anni successivi all'invasione vandala registrano anche la comparsa dell'ultimo contenitore da trasporto africano. La produzione delle anfore cilindriche di grandi dimensioni (fig. 5) riflette un riassestamento e un riequilibrio della economia agricola africana in forte contrazione dopo i contraccolpi della conquista. Forte in questo periodo è inoltre la concorrenza dei prodotti dell'Oriente che giungono in grandi quantità sui mercati occidentali. Sia pure limitata al bacino occidentale del Medi-

terraneo la diffusione di questi contenitori, la produzione dei quali si protrarrà nel corso del VI e forse del VII secolo, testimonia quindi la persistenza delle attività produttive nell'Africa vandala, organizzate certamente in tono minore rispetto al periodo precedente, ma ancora tali da creare nuovi modelli anforici per il trasporto delle derrate destinate ad una ancora apprezzabile esportazione.

APPENDICE II

LA DISTRIBUZIONE DELLE ANFORE ORIENTALI TRA IV E VII SECOLO D. C.

di Francesco Pacetti

Problemi di diversa natura solleva l'interpretazione delle cartine di distribuzione relative ai contenitori da trasporto provenienti dalle regioni del bacino orientale del Mediterraneo. Se infatti dall'insieme delle segnalazioni e dei ritrovamenti finora raccolti sappiamo che le anfore orientali sono di fatto continuativamente presenti sui mercati del mondo romano dall'età ellenistica all'età tardoantica, nella ricostruzione tuttavia delle vicende storico-economiche che, a partire dalla fine del IV, per tutto il V e il VI secolo caratterizzano l'ultimo capitolo della storia del commercio antico, intervengono due nuovi elementi a segnare un momento di rottura con la tradizione e di profondi mutamenti nell'equilibrio commerciale delle coste mediterranee. Il primo di questi, che si configura come il fenomeno più appariscente del commercio tardoantico con l'Oriente, consiste nello spostamento riscontrabile nelle aree di produzione che dal mondo egeo-insulare si trasferiscono in ambiente microasiatico e siro-palestinese. Il secondo è rappresentato dall'entità della richiesta di derrate prodotte nelle regioni medio-orientali da parte dell'Occidente dove, proprio nel momento in cui la crisi politica e sociale si fa più intensa, si verifica un acquisto di merci provenienti dalle province più lontane dell'impero assai più consistente di quanto lo fosse stato in passato.

Le cartine dei ritrovamenti che vengono qui presentate evidenziano abbastanza chiaramente il processo di diffusione di cui sono state oggetto alcune fra le più note produzioni orientali nel corso della media e tarda età imperiale.

Tra le anfore di provenienza microasiatica significativamente presenti nella rete degli scambi marittimi e fluviali appaiono la *Late Roman* 3 e la *Kapitän* II, due contenitori già attestati in contesti rispettivamente di I e di II secolo d. C. che risultano essere le sole produzioni originarie di quest'ambito geografico sviluppatesi senza soluzione di continuità dalla prima età imperiale all'età tardoantica.

Per quanto riguarda la *Late Roman* 3, sembrerebbe di poter registrare un sensibile aumento nella esportazione dei contenitori di questa forma nella loro versione più tarda, biansata, prodotta tra la fine del IV e la fine del VI

a

Fig. 1. Distribuzione delle anfore di Forma *Late Roman* 3. *a*) Esemplare monoansato (I-IV secolo); *b*) esemplare biansato (fine IV-VI/VII secolo).

b

Fig. 2. Distribuzione delle anfore di Forma *Kapitän* II (II-VI secolo).
Fig. 3. Distribuzione delle anfore di Forma *Late Roman* 2 (V-VII secolo).

Fig. 4. Distribuzione delle anfore di Forma *Late Roman* 4 (IV-VI secolo).
Fig. 5. Distribuzione delle anfore di Forma *Late Roman* 5-6 (V-VI/VII secolo).

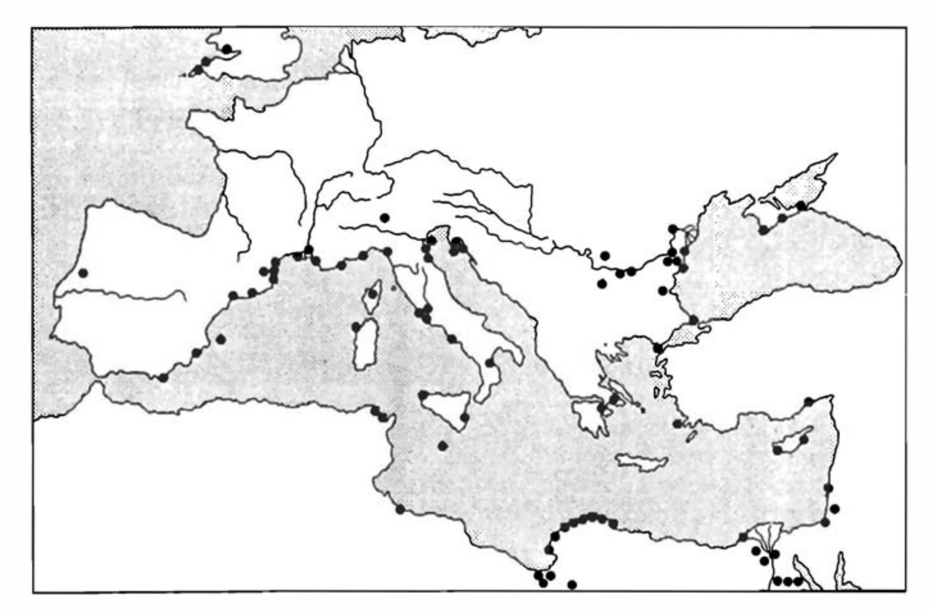


Fig. 6. Distribuzione delle anfore di Forma *Late Roman* 1 (IV-VI/VII secolo).

(o gli inizi del VII: fig. 1b) secolo, rispetto a quella più antica monoansata di I-IV secolo (fig. 1a). A esemplari biansati si riferiscono infatti la maggior parte delle segnalazioni nelle regioni del bacino orientale del Mediterraneo e del Mar Nero.

Un fenomeno assai simile è riscontrabile nelle vicende delle esportazioni delle anfore di forma *Kapitän* II (fig. 2). Questo contenitore infatti, originario forse della regione di Cnido, è presente assai consistentemente nella rete dei traffici commerciali, che nei primi secoli della nostra era collegano quello che ci appare come uno dei grandi centri esportatori della costa microasiatica con i principali mercati d'acquisto mediterranei e con alcuni dei maggiori centri di consumo situati nelle regioni più periferiche dell'impero, come ad esempio quelli posti sul *limes* germanico o lungo le vie carovaniere. Tra la fine del IV e gli inizi del V secolo questa circolazione così vasta si riduce sensibilmente e si limita pressoché esclusivamente a interessare la parte orientale dell'impero e, in particolare, quelle stesse regioni dove, a partire da un momento ben preciso collegabile con l'inizio delle esportazioni da altre zone, abbiamo visto concentrarsi in grande quantità anfore di forma *Late Roman* 3.

Alle due produzioni microasiatiche finora ricordate si affianca, sembra nel tardo V secolo, quella della *Late Roman* 2. È questa, tra le anfore di provenienza orientale, l'ultima ad apparire in Occidente e, indubbiamente, quella meno significativamente attestata. La maggior parte dei ritrovamenti

riguarda infatti il bacino settentrionale dell'Egeo e, soprattutto, le coste del Mar Nero e la regione danubiana, al punto di aver fatto ripetutamente supporre la possibilità che quest'anfora fosse stata imitata nelle officine ceramiche locali.

All'insieme rappresentato dalle produzioni microasiatiche si contrappone quello delle anfore originarie dell'area siro-palestinese che tra la fine del IV e gli inizi del V secolo si immettono significativamente nella rete internazionale di scambi. L'inizio delle esportazioni di derrate da queste province che per la prima volta si inseriscono nei circuiti commerciali del Mediterraneo deve essere visto in connessione con la rapida affermazione in campo politico ed economico di Bisanzio. La nuova capitale d'Oriente infatti, viene a costituire in quest'epoca un forte polo d'attrazione e il principale centro di smistamento per le merci prodotte ed esportate da quelle regioni poste sotto la sua diretta sfera di influenza economica.

L'entità di questo fenomeno è riscontrabile nella distribuzione delle anfore di forma *Late Roman* 4 (prodotta in Palestina) e *Late Roman* 1 (prodotta in Siria) (fig. 6) che interessa consistentemente tanto il mondo orientale quanto quello occidentale e la diffusione delle quali sembrerebbe essersi articolata intorno a due rotte preferenziali: l'una che seguendo le coste microasiatiche favorì la nascita ed il consolidarsi dell'asse collegante le regioni del mondo medio-orientale con quelle dell'Egeo settentrionale e del bacino del Mar Nero; l'altra che indirizzandosi verso i porti della costa nord-africana fece sì che gran parte delle merci esportate fosse di qui convogliata verso Roma e gli altri centri consumatori del Mediterraneo occidentale. Decisamente più limitata appare invece la circolazione di un'altra anfora palestinese, la *Late Roman* 5/6 (fig. 5), il cui nome designa due differenti produzioni riferibili a un medesimo prototipo ampiamente diffuso nella regione già alcuni secoli prima dell'inizio della sua produzione, collocabile anch'essa tra la fine del IV e gli inizi del V secolo. A giudicare dalla concentrazione dei ritrovamenti nella regione d'origine, essa sembra essere stata destinata prevalentemente a soddisfare la richiesta del mercato locale; nessuna delle attestazioni « estere » (limitate peraltro al mondo orientale) è infatti apparsa quantitativamente rilevante al punto da far presupporre un rifornimento costante e continuato della merce in essa contenuto.

In conclusione, ciò che si riscontra da un'analisi d'insieme delle evidenze archeologiche documentate nelle cartine si può interpretare come una inversione di tendenza delle principali direttrici attraverso le quali si era articolata e stabilizzata la commercializzazione del bacino del Mediterraneo che, a differenza di quanto era avvenuto in passato, durante l'età tardoantica trova in Oriente il principale centro propulsore.

Il disgregamento della *Pars* occidentale dell'impero non sembra aver segnato dunque la fine dei rapporti con l'Oriente. La ricostruzione dei traffici economici in quest'epoca sta infatti pienamente confermando come l'unità del Mediterraneo costiero sia sopravvissuta lungamente rispetto alla caduta dell'impero d'Occidente, ampiamente sostenuta dalla ricchezza di mezzi e dal sistema organizzativo della *Pars* orientale saldamente controllata da Costantinopoli. È appunto questa stabilità politica, sociale ed economica, dimostrata dall'impero d'Oriente di fronte alla crisi che nel V secolo investe

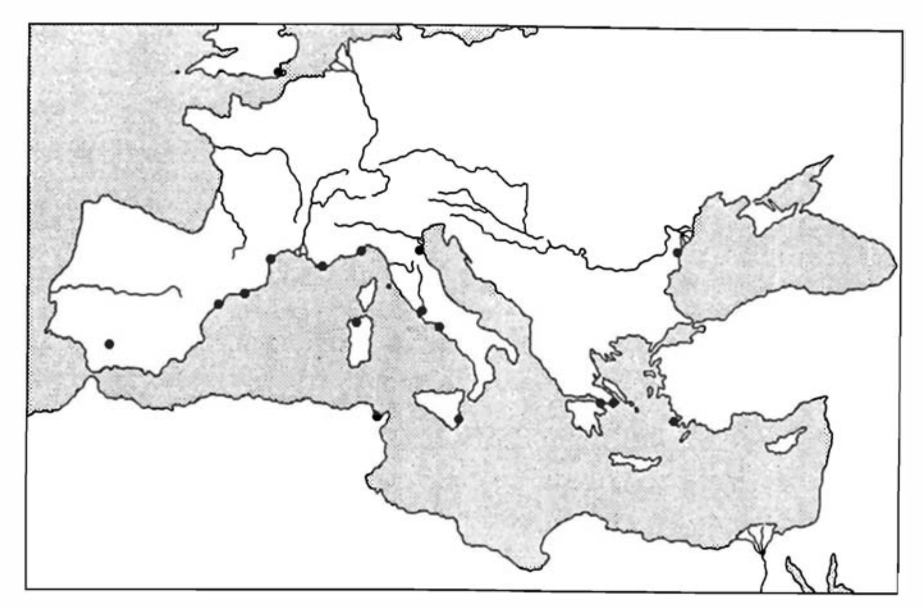


Fig. 7. Distribuzione delle anfore del tipo Keay LII (IV-VI secolo).

l'Occidente, che interviene in maniera risolutiva a determinare il rafforzamento e l'intensificazione dei legami tra Est e Ovest di cui ci è conservata la testimonianza nella diffusione delle anfore orientali in tutto il bacino del Mediterraneo.

Un effetto significativo di questo fenomeno potrebbe essere riconoscibile nell'arrivo progressivamente crescente in Occidente, nel corso del V secolo, di contenitori da trasporto non ancora identificati di probabile provenienza orientale, tra i quali sembrerebbe emergere per la rilevante quantità dei ritrovamenti il tipo Keay LII (« anfore con orlo sagomato a spigolo »). Di questa famiglia viene qui in via del tutto sperimentale presentata una cartina di distribuzione (fig. 7) che tuttavia non trascende il valore di una documentazione oggettiva i cui limiti vanno ricercati nella carenza di pubblicazioni riguardanti i siti di età romana scavati in Oriente che non permette, allo stato attuale delle conoscenze, di trarre conclusioni, seppure provvisorie, in merito alla loro provenienza e alle vicende della loro circolazione nel mondo tardoantico.

XVIII

LA DECORAZIONE ARCHITETTONICA, L'IMPIEGO DEL MARMO E L'IMPORTAZIONE DI MANUFATTI ORIENTALI A ROMA, IN ITALIA E IN AFRICA (II-VI D. C.)

di Patrizio Pensabene

1. Nell'ambito della storia della decorazione architettonica nel mediterraneo occidentale è senz'altro possibile notare sostanziali cambiamenti tra il I-II secolo d. C. e il III-IV secolo. Essi riguardano non solo la tipologia e lo stile, ma anche i luoghi e i modi di produzione, la committenza, il tipo di edifici in cui la decorazione è impiegata e infine i dati quantitativi: potrebbe inoltre dirsi che la maggiore o minore fedeltà alla tradizione « classica », quale era considerata l'arte formatasi a Roma in età augustea, è costantemente un importante indizio di mutamenti sociali ed economici e di precise volontà politiche. Infatti anche lo studio della decorazione architettonica è inquadrabile in quello più vasto del rapporto tra arte colta e ufficiale e arte popolare (ma spesso pubblica e in determinate circostanze elevata al rango di arte ufficiale), con tutte le relative implicazioni storiche.

Va ancora premesso che i cambiamenti che si riscontrano a partire dall'età severiana risultano non solo e non tanto da meccaniche osservazioni sulle variazioni tipologiche e stilistiche o più in generale strutturali, ma anche dall'inserimento di queste nella problematica che si occupa del legame tra produzioni standardizzate e monumenti pubblici e privati e del collegamento tra tipi di manufatti decorativi architettonici e tipi di edifici. Ciò è necessario perché spesso, anche in periodi contemporanei, vi può essere una forte discrepanza, sia nel loro rapporto con la « tradizione classica » sia nella creazione di tipi nuovi, tra la decorazione degli edifici pubblici e quella degli edifici privati: in entrambi i casi a seconda della committenza e delle condizioni geografiche e storiche.

In sintesi, anche in questo campo d'indagine il problema cen-

trale è quello del « rapporto tra potere politico, committenza e mondo del lavoro » (N. Harrazi) e da ciò si potranno capire i meccanismi che hanno portato ai mutamenti verificatisi durante il III-IV secolo.

Tuttavia nel corso delle pagine che seguono non sarà sempre possibile mantenere un continuo riferimento ai determinanti fattori sociali, politici ed economici: questo contributo ha infatti un carattere di sintesi nel quale si vogliono esporre, con una terminologia semplificata al massimo, i principali elementi tipologici che permettono di distinguere in particolare i capitelli e i sarcofagi d'importazione orientale del III e IV d. C. (per i capitelli anche del primo periodo bizantino) dalle produzioni locali dell'Italia, soprattutto di Roma, e dell'Africa nello stesso periodo.

Sempre in quest'intento, alla prima parte del testo che contiene un riassunto della storia delle varie produzioni di manufatti d'importazione e locali, segue una serie di appendici in cui sono esposti analiticamente le caratteristiche di ogni produzione e i tipi individuati all'interno di esse. Solo nell'appendice sulla decorazione architettonica africana, dedicata soprattutto ai capitelli, si è rinunziato a un'analisi sistematica per tipi, in quanto la mancanza di studi particolari sui singoli siti non mi permetteva ancora l'enunciazione di una tipologia generale.

2. Precisando meglio si può rilevare come a Roma, a Ostia e nei principali centri italiani per tutto il I e II secolo domina incontrastata la tradizione classicistica, quale era quella codificata nel Foro di Augusto e nel Tempio di Marte Ultore [1], e che successivamente subirà importanti modifiche solo dal punto di vista stilistico in stretta connessione con le tecniche di lavorazione volte ad accelerare i tempi di produzione (maggiore uso del trapano e minore interesse ai valori plastici e naturalistici). Si verifica a esempio nei capitelli corinzi un lento perdersi del collegamento tra le nervature delle foglie e i lobi in cui esse sono suddivise: per cui, se in età augustea le nervature laterali plasticamente rilevate erano separate tra loro per mezzo di increspature concave che si originavano tra i lobi, già in età flavia non vi è più alcuna relazione organica tra i lobi e le fitte scanalature verticali che solcano la parte mediana della foglia e che sono il risultato della resa schematica e sempre più affrettata delle precedenti naturalistiche increspature concave; o ancora il sovraffollarsi degli elementi vegetali in un fregio a tralci di foglie o in un *kyma* lesbico naturalistico impediscono il riconoscimento della struttura vegetale di base. I dati quantitativi degli elementi architettonici (capitelli, basi, colonne, cornici, fregi, architravi, lastre per il rivestimento parietale e pavimentale) in questi due secoli sono notevolissimi; vengono im-

piegati quasi sempre marmi bianchi (soprattutto il lunense, ma dall'età flavia spesso anche il marmo proconnesio) e colorati (da tutte le principali cave imperiali: Simitthus nell'Africa Proconsolare per il giallo antico, deserto orientale egiziano per i graniti, porfidi e alabastri, Docimium in Frigia per il pavonazzetto e per un tipo pregiato di marmo bianco, la Caria per il Jassense, la Troade per il granito, Theos per il marmo « africano », Caristhos, in Eubea, per il cipollino, Chio per la portasanta, Eretria per il fior di pesco, la Tessaglia per il verde antico, Capo Tenaro nel Peloponneso per il rosso antico, il Taigeto presso Sparta per il serpentino, ecc.[2]) e la produzione è destinata non soltanto, anche se in modo preponderante, ad usi pubblici, ma anche all'ambito privato, dove è documentata dai monumenti funerari (Casal Rotondo Tomba di Cecilia Metella sull'Appia, il grandioso monumento di Celso sulla via Flaminia, il tempietto funerario di Torrenova sulla via Casilina[3] ecc.) e sempre più spesso dalle numerosissime ville nel suburbio. A Roma e ad Ostia il massimo della produzione, che si realizzava ad opera di grandi officine legate o ispirate ai cantieri degli edifici imperiali, avvenne in età traiano-adrianea e antonina[4].

A partire dall'età severiana, in particolare dall'ultima parte del regno di Caracalla, vi è un'improvvisa caduta della produzione e il distanziarsi sempre maggiore tra i prodotti delle officine impiegate nei più rari cantieri pubblici (Terme di Caracalla, dove il tipo ivi impiegato di capitelli figurati ad acanto con lobi frastagliati sembra aver avuto un certo successo fino agli inizi del IV secolo[5], Tempio di Serapide sul Quirinale a opera di Caracalla e il più grande di Roma, insieme a quello adrianeo di Venere e Roma, Tempio del Sole nel Campo Marzio di Aureliano[6], Terme di Diocleziano, Basilica di Massenzio, l'arco di Costantino, dove però già domina il reimpiego anche nella decorazione architettonica) e i prodotti invece utilizzati nell'edilizia privata e più tardi nelle chiese.

3. Due sono i fenomeni principali che si verificano nel III e IV secolo d. C. nel campo della decorazione architettonica: il primo riguarda l'importazione massiccia da alcuni centri orientali dell'Egeo, tra i quali sicuramente l'isola del Proconneso, di capitelli corinzi asiatici, cioè ad acanto spinoso; essi erano destinati non soltanto all'edilizia pubblica, ma anche a quella privata, quale rappresentata dalle grandi domus e dalle ville, e come pare potersi ricavare dal loro uso nella villa di Piazza Armerina[7] o ad Ostia nella domus del Protiro e nel c.d. Palazzo Imperiale[8]. Va subito osservato che la quantità di questi capitelli attribuibile al periodo tetrarchico, primo costantiniano (280-320/30), trovata in Occidente, è enorme e non ha nulla

a che vedere percentualmente con le pur numerose importazioni già cominciate nel II secolo d. C. (capitelli del frigidario delle Terme del Foro di Ostia [9], di reimpiego a S. Alessio [10], degli ex Musei Lateranensi, di Trinità dei Monti [11] e, per citare un esempio fuori Roma, del Tempio di « Giove Toro » a Canosa [12] — nel teatro di Taormina lavorano invece maestranze asiatiche), ma che assunsero un certo peso solo con l'età severiana e la prima metà del III d. C. (restauri dello Stadio di Domiziano, del Colosseo, Tempio Rotondo di Ostia, Teatro di Catania, ecc.). Per quanto capitelli ed altri elementi architettonici, come basi, colonne, amboni ecc., d'importazione siano segnalati successivamente in Occidente partire dal tardo IV secolo, tuttavia sarà minima la loro percentuale rispetto ai capitelli corinzi asiatici importati nel periodo tetrarchico e costantiniano, a eccezione dell'Africa dove, come vedremo, è proprio nel periodo bizantino che verranno importati numerosissimi capitelli.

4. Il secondo fenomeno, che si verifica soprattutto nella seconda metà del IV secolo, fino ai primi decenni del V, riguarda la vivace ripresa produttiva di officine lavoranti il marmo a Roma, dove vengono scolpiti elementi di decorazione architettonica molto semplificati e dove si afferma un particolare tipo di capitelli, quello composito a foglie lisce: non si tratta di una nuova invenzione, in quanto capitelli compositi e anche corinzi a foglie lisce, cioè privi dell'intaglio della trama vegetale delle foglie e dei particolari ornamentali del l'echino e delle volute sono già noti fin dal I secolo d. C. (ordine superiore del Colosseo) e in tutti i casi e in cui si prevedeva che un capitello per intero o parzialmente non sarebbe stato direttamente visibile (esempi sporadici nei fori di Augusto, Nerva e Traiano, lato corto dell'Arco degli Argentari, portico in summa cavea del Colosseo attribuibile a rifacimenti della metà circa del III secolo d. C. ecc. [13]). Si tratta invece dell'assunzione a motivo stilistico proprio del capitello non finito, scelta che avvenne non soltanto per l'esigenza di un processo di lavorazione più rapido o di un risparmio nell'impiego della manodopera per ragioni economiche: si deve osservare infatti che nei decenni immediatamente successivi all'età costantiniana, data l'assenza di grandi cantieri lavoranti all'edilizia pubblica, si verificò una rottura nella continuità della tradizione « classica » di età imperiale. Le nuove officine del tardo IV secolo d. C. imitano dunque i modelli più antichi senza però capirne profondamente la struttura [14]: di conseguenza vi è un generale impoverimento dell'apparato ornamentale, ma anche la creazione di una tradizione artigianale caratteristica proprio di questo periodo (figg. 9-12).

Solo in pochi edifici, di grandi dimensioni, come S. Paolo f. m.

per cui furono scolpiti appositamente anche capitelli corinzi e ionici [15], o il Tempio di Saturno [16], la cui ricostruzione secondo me è attribuibile al 360-80 in base ai capitelli ionici (le analogie più strette sono proprio con i capitelli di S. Paolo f. m.), presentano capitelli lavorati anche nei particolari vegetali e ornamentali, ma decisamente in modo impoverito e schematico rispetto all'età costantiniana e ancora con influssi ormai protobizantini [17] e forse talvolta con la mediazione di maestranze africane (la struttura dei capitelli ionici del Tempio di Saturno — abaco, echino, toro e collare — si ritrova soprattutto in Africa). Altri esempi di capitelli con gli elementi vegetali del tutto lavorati nel tardo IV - primi decenni V secolo e prodotti da officine locali di Roma, sono pochissimi: citiamo alcuni capitelli compositi della c.d. Basilica Cristiana (fig. 13 d) e della Sinagoga di Ostia, e ancora un grande capitello composito rinvenuto nell'area sud ovest del Palatino, nell'interno della casa di Augusto [18] (fig. 13 c) (il fusto di una colonna iscritta rinvenuta ai piedi del Palatino testimonia una attività edilizia sotto Valentiniano III — *CIL* VI 31993 — mentre da un sermone del papa Leone I, 440-61, si deduce una certa attività nell'area di S. Anastasia [19], che si trova appunto ai piedi dell'area sud ovest del Palatino) [20].

La maggior parte degli esemplari prodotti in questo periodo, dunque, è costituito da capitelli compositi a foglie lisce: dove erano impiegati?

Abbiamo due sicure testimonianze: le chiese paleocristiane di Roma del tardo IV - primi decenni V secolo, per le quali si eseguirono appositamente capitelli, come di nuovo S. Paolo f. m. (383-91 circa [21]), S. Vitale (401-17), S. Sisto Vecchio (identificato con la « basilica quae dicitur Crescentiana » fondata da papa Anastasio, 399-401), molto probabilmente S. Clemente (arcate originarie della chiesa del 380 circa [22]), e ancora le *domus* tarde di Ostia. Ricordiamo brevemente che la continuità di vita a Ostia è attestata dai Fasti di Polemius Silvus, che nel 448/9 ricordano giochi dei Castori a Ostia [23] e forse da alcuni capitelli compositi sempre a foglie liscie della *domus* di Amore e Psiche [24], che potrebbero risalire a restauri circa della metà del V secolo d. C. come proverebbe il confronto della loro parte ionica con i capitelli ionici schematici dell'ordine esterno di S. Stefano Rotondo del 468-83 [25] (fig. 12).

Da quest'uso a Ostia si può dedurre l'analogo uso nelle domus di Roma: come di recente è stato ribadito, a Roma esistevano certamente *domus* di grandi dimensioni dotate di ampie aule absidate coperte (come mostrano gli esempi della *domus* delle Sette Sale o della cosiddetta Basilica di Giuno Basso [26]) e probabilmente di ninfei, viridari con piccoli portici o portichetti all'entrata (a Roma manca

ancora la chiara attestazione di grandi peristili, ma che probabilmente dovevano esistere come sembra ricavarsi dalla *domus* dei Valeri [27]) ed è da notare come in molti centri dell'impero romano proprio in questo periodo tardo si diffondono all'interno delle città *domus* decisamente molto estese, che possono occupare uno o due isolati, talvolta riutilizzando precedenti edifici collegandoli tra loro e trasformandoli, come è spesso il caso a Roma e a Ostia; si possono citare i casi di Apamea in Siria, Nea Paphos a Cipro, Tolemaide in Cirenaica, e ancora in Africa la *domus* di Bacco a Gemila o la *domus* accanto alla Basilica a tre navate di Ippona [28]. Le *domus* di Ostia invece documentano un'edilizia privata sicuramente meno grandiosa e meno ricca, ma che di certo doveva ugualmente essere attestata a Roma, accanto alle *domus* più ricche [29].

Ora, l'uso in queste *domus* a Roma di capitelli compositi a foglie lisce potrebbe essere confermato, ma l'argomento va approfondito, oltre che dalle analogie con Ostia, anche dal fatto che spesso in chiese sorte nell'ambito di antiche *domus*, come ad esempio S. Martino ai Monti, S. Saba (sono note le donazioni da parte di ricchi e pii personaggi romani di *domus* alla Chiesa [30]), probabilmente anche S. Sabina, si sono rinvenuti in scavi effettuati nella loro area capitelli di questo tipo. Un altro indizio potrebbe essere la maggiore quantità di capitelli compositi a foglie lisce, rispetto ad altri esemplari più antichi, reimpiegati in chiese, per le quali ugualmente si può presupporre attraverso la storia dei precedenti *tituli* la loro costruzione nell'area di *domus* o comunque di edifici del tardo IV secolo.

Ricordiamo brevemente che a Ippona la basilica a tre navate, già menzionata, fu costruita trasformando una *domus* tarda [31].

L'attività, potremmo dire fiorente, di queste officine marmorarie tarde di Roma è anche provata da una certa esportazione di loro prodotti nelle province occidentali, come provano alcuni capitelli di lesena in marmo colorato di Italica e di Alicante (fig. 14 b), identici a esemplari di Ostia della seconda metà del IV secolo [32] (fig. 14 a), un esemplare ionico da Uthina, ora a Cartagine (fig. 51 c) identico a quelli della palestra delle Terme del Foro di Ostia [33] dovuti a rifacimenti della prima metà del IV secolo, e soprattutto, come è noto, dall'esportazione di sarcofagi in Gallia, in Spagna e anche in Africa.

5. Va infine accennato al problema del reimpiego di capitelli che, mi pare, conferma in una certa misura i dati fin qui esposti: questo fenomeno [34] si registra maggiormente nelle chiese paleocristiane di età costantiniana [35], come il Battistero di S. Giovanni in Laterano, S. Costanza e S. Pietro [36], dove sono da considerare di reimpiego — anche se provenienti non da Roma ma dall'Asia Minore — le 12 colonne

tortili istoriate e i relativi capitelli che poggiavano sopra la confessione di S. Pietro e successivamente di nuovo riutilizzate dal Bernini [37] (forse anche i pilastri dalle grotte Vaticane, ora nel Museo Petriano, con « peopled scrolls » costituivano un reimpiego nella basilica costantiniana [38]). Il reimpiego diminuì, pur continuandone la pratica, nel periodo successivo, in concomitanza della maggiore ripresa di attività delle officine producenti i citati capitelli compositi a foglie lisce, per riprendere decisamente vigore soprattutto dalla metà circa del V secolo. Se ancora nella seconda metà del V si registrano a S. Stefano Rotondo [39] capitelli ionici lavorati ex novo, che imitano quelli dell'arco di trionfo di S. Paolo, ma in modo più semplificato e ridotto (lo stesso tipo si riscontra a S. Stefano sulla via Latina [40], a S. Giovanni a Porta Latina, a S. Maria Ara Coeli [41]) tuttavia dopo il 500 e nei secoli immediatamente successivi non sono quasi più da segnalare edifici con elementi decorativi lavorati ex novo: domina il reimpiego e solo singoli pezzi sono lavorati per completare i colonnati, come forse alcuni capitelli compositi [42] di S. Agnese f. m. costruita nel 625-38 (recentemente tuttavia è stata rifiutata l'ipotesi del Deichmann che i capitelli fossero contemporanei alla chiesa, sembrando invece di reimpiego [43]). Ora sono proprio i capitelli compositi a foglie lisce e quelli corinzi asiatici ad acanto spinoso ad essere riutilizzati nelle nuove chiese, come ad esempio nella cripta di S. Maria in Cosmedin [44] costruita sotto papa Adriano I (772-95), dove sono reimpiegati esclusivamente capitelli compositi a foglie lisce (nella chiesa invece, le cui arcate furono ricostruite nel XII secolo, sono usati capitelli romani del II secolo, di età severiana, corinzi asiatici costantiniani e bizantini), o a S. Maria in Domnica [45] con capitelli di reimpiego corinzi asiatici degli inizi IV d. C. e bizantini, sempre d'importazione, del V secolo, o S. Lorenzo nella cui fase (« Basilica Orientale ») di Pelagio II (579-90) furono usati pilastri severiani con tralci d'acanto, cornici, architravi e capitelli romani del II secolo severiani e bizantini [46] d'importazione del V - primi decenni VI secolo.

6. Queste ultime osservazioni reintroducono di nuovo il problema delle importazioni orientali a cominciare dal tardo IV secolo, data l'evidenza del reimpiego nelle chiese citate di capitelli bizantini con una cronologia dal tardo IV alla prima metà del VI. Se apparentemente potrebbe sembrare che vi sia una continuità nell'importazione a Roma con l'età tardo imperiale, in realtà il numero di esemplari bizantini è talmente esiguo, da non potersi confrontare con quello dei capitelli corinzi asiatici della prima età costantiniana. È solo a Ravenna, dato il suo nuovo ruolo di capitale, che la presenza di manufatti bizantini è veramente notevole.

Che anche a Roma l'impiego di capitelli corinzi d'importazione sia soprattutto connesso a cantieri legati in qualche modo alla casa imperiale, lo dimostra la loro presenza a S. Paolo f. m.[47] nella cui costruzione intervennero appunto finanziamenti dell'imperatore sotto il controllo del *praefectus urbi*[48]. Questo stesso tipo di capitelli si ritrova, di reimpiego, a S. Pudenziana e, come si è detto, a S. Maria in Domnica e ancora a Porto[49] ed è caratterizzato da un acanto spinoso a larghe fogliette aguzze (non più strette e lunghe come nei precedenti capitelli corinzi asiatici) e dalla mancanza dei caulicoli e delle elici. Si tratta di una produzione costantinopolitana della seconda metà del IV secolo, testimoniata nella prima fase, sotto Costanzo (circa 360), di S. Sofia, di cui si conservano alcuni capitelli[50] che mostrano per l'acanto collegamenti con tipi noti soprattutto nell'area sud occidentale dell'Asia Minore (Perge, Side), caratterizzati appunto da fogliette larghe e appuntite nei lobi (un esemplare molto vicino per l'acanto agli esempi di S. Sofia si trova a Roma nel chiostro dei SS. Quattro Coronati). Questa produzione è ben distinta da quelle successive con l'acanto più geometrico ed astratto, ma con più evidenti riprese classicistiche nelle zone d'ombra ovali o a occhiello, del periodo di Teodosio II e più in generale del V e della prima metà del VI secolo: si elaborarono allora diversi tipi di capitelli corinzi e compositi ad acanto dentellato e finemente dentellato, molti dei quali ebbero una grossa diffusione nel bacino del Mediterraneo[51], e soprattutto in Africa, come i capitelli ad acanto finemente dentellati. Di questi a Roma ve ne sono però pochi esemplari, tra i quali uno composito di S. Maria in Cosmedin, mentre del tipo a dentelli più grandi e zone d'ombra ad occhiello vi è apparentemente un solo esemplare a S. Lorenzo f. m. simile ai capitelli corinzi facenti parte del carico naufragato con gli elementi di una chiesa (colonne, basi, plutei, amboni) di Marzamemi in Sicilia.

Come prodotti d'importazione sono ancora noti nella seconda metà del IV - primo terzo del V secolo diversi capitelli ionici prodotti nelle cave di Thasos, da cui erano esportati in uno stadio di semilavorazione: ne sono stati ritrovati a Ostia nel Tempio dei Fabri Navales, dove pare se ne fosse costituito un piccolo deposito, e nella Basilica Cristiana, a Roma, a S. Saba, S. Nicolò de' Calcarario in Largo Argentinae, ad Aquileia, ora nel Museo[52]. Dalla Grecia (Attica o Peloponneso) paiono invece provenire alcuni capitelli a calice con corona inferiore ad acanto dentellato (Roma, Musei Capitolini; Grado, S. Maria delle Grazie; Bari, S. Nicola, S. Sabina; Siracusa, Museo) e superiore a strette foglie d'acqua (di più difficile definizione è l'origine dei capitelli a calice di S. Pudenziana con corona inferiore a foglie palmettiformi[53]).

7. Connesso col problema delle importazioni orientali nel V e VI secolo a Roma è anche quello della presenza o meno di maestranze greco-costantinopolitane, o comunque orientali, nella città in questo periodo, come potrebbe ipotizzarsi per la forma a due zone con influssi siriani di alcuni capitelli conservati presso S. Agnese f. m. del tardo V secolo, che paiono rifiniti localmente [54]. Certo, diretti confronti con Costantinopoli hanno un pluteo frammentario di S. Agata dei Goti e i 18 plutei ed i 31 pilastrini della recinzione della Schola Cantorum di Giovanni II (533-5) a S. Clemente [55], ove però, nonostante l'assenza di marchi di fabbrica (come invece molti elementi marmorei d'importazione della basilica B di Latrum in Cirenaica [56]), sembra più probabile pensare a un'importazione diretta da Costantinopoli in uno stadio di lavorazione quasi completo: ciò eventualmente poteva aver consentito un intervento nel luogo di impiego di scalpellini che avevano dato l'ultima rifinitura ed intagliato in alcune delle lastre di S. Clemente il monogramma di Giovanni II. È stato già rilevato come S. Clemente non sia un caso isolato, in quanto la presenza di prodotti ed eventualmente di maestranze costantinopolitane si riscontra ancora in plutei con croce latina a estremità patenti o a rombo del Foro Romano, di S. Lorenzo f. m. della prima metà del VI secolo d. C., ecc. [57]; né d'altronde ciò stupisce perché sia sotto Teodorico, come attesta il ciborio del presbitero Mercurio [58] (il futuro Giovanni II) eretto a S. Clemente sotto il papa Ormisda (514-23) con capitelli, colonne e transenne a stuoia bizantini [59], sia, ovviamente, sotto il governo bizantino, continuarono i contatti con Costantinopoli (è noto che a Roma il governo bizantino iniziò praticamente dal dicembre del 536).

8. Un'altra conferma dei rapporti con la capitale orientale in questo periodo ci viene dalla produzione pavimentale in marmo. La tradizione dell'*opus sectile* era continuata anche durante il IV e il V secolo, con una ripresa tuttavia molto maggiore nei decenni a cavallo tra i due secoli, in quanto è stato rilevato [60] un rallentamento dell'attività costruttiva a Roma e dell'esecuzione di nuovi *opera sectilia* nel periodo tra la morte di Costantino e l'avvento di Teodosio (379 d. C.). Successivamente invece l'impegno edilizio nella costruzione delle nuove basiliche paleocristiane e delle ricche *domus* sembrano aver favorito, come si è già visto per i capitelli compositi a foglie lisce, una maggiore attività delle officine marmorarie. È stata inoltre osservata un'insospettata sopravvivenza di un semplificato *opus sectile* a modulo quadrato per tutto il V secolo e nei primi decenni del VI (S. Crisogono, S. Stefano Rotondo, SS. Quirico e Giuditta), al quale si accompagna soltanto un sommario mosaico marmoreo a grandi tes-

sere[61]: questa sopravvivenza può in parte spiegare il noto passo di Cassiodoro che ci informa della richiesta di Teodorico al papa Agapito per l'invio di marmorari romani a Ravenna (Cassiod., *var.*, 1, 6: « de urbe nobis marmorarios peritissimos destinetis, qui eximia divisa coniungant et venis concludentibus illigata naturalem faciem laudabiliter metiantur »). Ci si può chiedere se questa rinomanza degli artigiani romani sia dovuta appunto alle importazioni e al fortissimo influsso bizantino avvertibili già agli inizi del VI secolo (ciborio di Ormisda), e successivamente in alcuni pavimenti in *sectile*, a esempio della Basilica Emilia (ex ambiente d'ingresso): influsso perdurante per tutto il secolo fino agli inizi del VII, ad esempio in S. Antiqua (parte presbiteriale), in S. Saba (oratorio primitivo), in S. Lorenzo (abside, pavimento ora non più esistente[62]). Questa produzione di impronta bizantina è caratterizzata da pannelli quadrati o rettangolari e dall'uso di motivi decorativi geometrici assai semplici, dove però sono state attribuite alla mediazione di maestranze romane il frequentissimo impiego di porfidi verdi di Grecia e rossi d'Egitto, e la disposizione delle lastrine listellate ad imitazione della struttura isodomica[63]: il che indica, data anche la possibilità di una datazione nella prima metà del VI secolo del *sectile* della Basilica Emilia, l'esistenza di officine marmorarie, che, almeno per ciò che riguarda i pavimenti e possibilmente la decorazione di lastre di rivestimento, erano in grado di recepire esperienze orientali.

9. Parallelamente all'importazione di elementi architettonici orientali si era verificata fin dalla piena età imperiale anche l'importazione di sarcofagi. Pur esistendo a Roma, ad opera delle officine locali, una fiorente produzione di sarcofagi fin dal secondo quarto del II d. C., è avvertibile per tutto il II ed il III secolo la presenza: sia di sarcofagi importati del tutto rifiniti nella decorazione scultorea, considerati oggetti di lusso e di prestigio e ordinati da una committenza elevata socialmente[64]; sia di casse importate in uno stadio di semilavorazione con ghirlande o grandi tabule con pannelli laterali sbozzati[65], oppure con le pareti grezze senza abbozzo di decorazione, o ancora di casse a forma di vasca con abbozzo di protomi leonine sul lato frontale[66], la cui committenza (forse da identificare in *negotiatores marmorari* che rifornivano le officine locali) ordina questo tipo di manufatti non per distinguersi tramite oggetti di lusso, ma per il risparmio consentito dall'acquisto di prodotti in serie, il cui trasporto era fra l'altro più economico, che non il trasporto di un blocco grezzo molto più pesante.

I più grossi centri esportatori di sarcofagi rifiniti sono: l'Attica (solo a Roma e dintorni vi sono circa settanta sarcofagi attici interi

o frammentari) i cui prodotti raggiungono non solo l'Italia, ma anche la penisola iberica e la Gallia; Docimium ed altre cave vicine (Thiounta) della Frigia (solo a Roma e dintorni vi sono circa trentasei sarcofagi, più vari frammenti, con questa provenienza) dove venivano prodotti il tipo a colonnette, a fregio continuo, tra cui il noto gruppo di Torrenova, e a ghirlande [67]. Invece apparentemente Afrodisia è presente con un ruolo molto minore, in quanto un sarcofago proveniente da questo centro è stato riconosciuto con sicurezza soltanto nel camposanto di Pisa [68], ma è indubbio l'influsso di tipi afrodisiensi a ghirlande con grande tabula centrale [69], o a pilastrini sorreggenti ghirlande [70], in numerosi sarcofagi di Roma e dell'Italia meridionale [71].

Casse semilavorate per l'esportazione, a ghirlande sbozzate o a pareti senza lavorazione, sono invece prodotte a Efeso, nell'isola del Proconneso [72], in quella di Thasos [73] e ancora ad Assos [74]. Il numero dei loro ritrovamenti in Italia sembrerebbe apparentemente minore rispetto a quello dei sarcofagi rifiniti: in realtà, soprattutto nel caso delle casse semplici, quando subivano la rifinitura ad opera delle officine dei centri importatori, è quasi impossibile distinguere se all'origine vi era una cassa semilavorata di importazione o un blocco di marmo orientale nel quale tutte le operazioni per arrivare al sarcofago fossero state compiute dall'officina locale. Che molto frequente dovesse essere il primo caso lo dimostra il carico naufragato presso S. Pietro in Bevagna, a sud est di Taranto, che trasportava ventidue sarcofagi sbozzati sia a vasca sia rettangolari in un marmo orientale [75].

Infine si può osservare che le esportazioni da Efeso e da Docimium riguardano soprattutto il II e, meno, il III secolo, quelle dall'Attica il II e soprattutto il III secolo, lo stesso il Proconneso e l'isola di Thasos.

Casse semplici vengono ancora importate dal Proconneso nel IV secolo, mentre successivamente si riscontrano a Ravenna sarcofagi a colonnette del tipo a « nicchie conchigliate » (ad esempio il sarcofago di Liberio del tardo IV d. C.), a pannello unico con pilastrini o colonnine laterali (sarcofago del profeta Elia, della fine del IV d. C.: fig. 18 c), o con figurazioni simboliche, con agnelli fiancheggianti croce iscritta in una corona d'alloro della seconda metà del V d. C. (fig. 18 d), che sono da considerare d'importazione costantinopolitana [76].

Molto più limitate sono le importazioni di sarcofagi egiziani a Roma, che si riducono a pochi esemplari: due vasche in granito rosa d'Assuan e grigio rispettivamente del Museo Nazionale Romano (fig. 19 a) e dei Vaticani; un'altra vasca in granito grigio reimpiegata nella facciata del Duomo di Terracina (fig. 19 b); un sarcofago, ancora in granito d'Assuan, a S. Pietro (reimpiegato come sepolcro per il papa Adriano IV, morto nel 1159) con due ghirlande sul fronte e coperchio

arrotondati; un altro, frammentario, in granito del Foro, sempre a ghirlande, ora al Museo Nazionale Romano (forse identificabile con la lastra frammentaria di sarcofago prima conservata a Palazzo Rusticucci: fig. 19 c); infine i due noti sarcofagi di porfido del Vaticano di Costanza e di S. Elena del terzo decennio circa del IV secolo[77]. D'altronde scarsa fu anche l'importazione di elementi architettonici, come capitelli e basi, dall'Egitto, al contrario delle colonne che invece furono importate in grande quantità soprattutto dalle cave di Assuan; in granito rosa di Assuan sono alcune basi davanti al museo di Ostia, un capitello corinzio in stile greco-egizio e all'antiquario forense, mentre altri capitelli simili, ma in granito grigio sono ai Musei Capitolini e al Museo Torlonia da Ostia[78].

Va infine segnalato che è riscontrabile una certa esportazione di sarcofagi anche da Roma, e non solo in Italia, ma anche in Africa e in Gallia, meno nella penisola Iberica, e fino ad arrivare alla Palestina ed alla Siria[79]. Ciò si verificò nel II e nel IV secolo, con una maggiore frequenza subito dopo il 300. Citiamo soltanto, a proposito dei sarcofagi esportati da Roma nella Tarraconese[80] e nella valle del Rodano, un sarcofago di Trinquetaille ad Arles con scene del Vecchio e del Nuovo Testamento e con un miracolo di Cristo[81], in quanto è stato inviato in uno stadio di incompiutezza nelle figure della cassa e con il coperchio solo sbozzato: il ché parrebbe rivelare un'esportazione di prodotti non finiti anche da Roma. Inoltre la cronologia del sarcofago circoscritta al secondo quarto del IV secolo d. C. (ma ci si chiede se non possa posticiparsi di qualche decennio) può forse ricollegarsi alla vivacità già riscontrata nelle officine marmorarie di Roma della seconda metà del IV secolo, a proposito della produzione di elementi decorativi architettonici per le *domus* e le chiese.

Si può infine osservare che va distinta in generale l'importazione dei sarcofagi da quella degli elementi architettonici: la prima infatti riguarda una committenza privata che impiega la ricchezza nell'acquisto di prodotti di lusso, quali sono senz'altro da considerare, come si è detto, i sarcofagi attici o microasiatici importati del tutto rifiniti. Ad una committenza meno abbiente, ma pur sempre facoltosa, è da attribuire l'uso delle casse orientali semilavorate rifinite localmente, che ugualmente vuole distinguersi con l'uso del marmo per la sua sepoltura.

L'importazione di elementi architettonici dall'Oriente nel III e nel IV secolo è invece legata soprattutto ad una committenza statale o comunque all'edilizia pubblica (restauri dello Stadio di Domiziano e del Colosseo a Roma, ampliamenti delle Terme del Foro e del Teatro a Ostia); più raramente invece alla edilizia privata, solo nel caso in cui i committenti appartengono ai più alti gradi della scala sociale,

come testimonia l'impiego di capitelli asiatici nella villa di Piazza Armerina.

10. Uno dei periodi più importanti per le province africane (Proconsolare, Numidia, Mauretania e Tripolitania, anche se spesso, per quest'ultima provincia, il discorso deve differenziarsi) fu senza dubbio il II secolo d. C., che vide, a causa delle mutate condizioni storiche ed economiche, un grande sviluppo urbanistico in moltissimi centri. Parallelamente a ciò, per l'ornamentazione dei grandi edifici pubblici, viene adottato lo stile decorativo architettonico che si era venuto formando nel periodo flavio a Roma [82], dove continuò a sussistere, insieme ad altre mode, per tutto il II e il III secolo (Villa Adriana, Capitolium di Ostia, Terme di Caracalla, ecc.).

Molto scarsi, infatti, erano in Africa i resti della tradizione ellenistica in voga negli ultimi due secoli prima della nostra era, prima a Cartagine, poi anche nella nuova provincia e nei regni confinanti (Santuario con fregio a trofei di Chemtou, Tomba di Medracen, della Cristiana, trofeo di Giugurta [83]). Poco esteso, d'altra parte, sembra essere stato l'influsso dell'ellenismo italico, visibile nei capitelli corinzi italici di alcune *domus* di Utica [84] e in un esemplare in marmo numidico di Cirta [85] della prima metà del I secolo a. C.

Un episodio importante, anche se isolato, negli ultimi due decenni del I a. C., fu l'impiego di marmo lunense e di maestranze provenienti da Roma per la ricca decorazione architettonica di Caesarea, capitale del regno di Mauretania, dove è riconoscibile chiaramente lo stile augusteo di Roma, e che è da collegare con la personalità del nuovo dinasta Giuba II, educato a Roma e legato alla politica degli imperatori romani [86].

Infatti, soltanto nel II secolo, e soprattutto con l'età antonina, riprese in Africa l'importazione del marmo, sia lunense, sia proconnesio, per l'architettura, come testimoniano numerosi edifici di Cartagine (Terme di Antonino, Odeon, Teatro): questa città ebbe anzi un ruolo dominante nel determinare le scelte tipologiche adottate dalle officine lavoranti alla decorazione architettonica in pietra locale delle città dell'interno (Maktar, Thuburbo Maius, Dougga, Cillium, ecc.), che inoltre rimasero più pervicacemente attaccate alla tradizione flavia di quanto non avvenisse nella stessa Cartagine, dove, ad esempio nelle Terme di Antonino [87] è visibile la ricezione di altri influssi (officine del Foro Traiano e del Pantheon).

In effetti, la tradizione classicistica derivata da quella del periodo flavio in uso a Roma persistette viva per tutto il periodo antonino e severiano (il discorso è diverso per la Tripolitania, dove già nel periodo tardo antonino e severiano, accanto al marmo, è introdotto nella

decorazione architettonica anche lo stile asiatico)[88]. Sono tuttavia riconoscibili innovazioni apportate dalle officine africane per alcuni particolari tipologici, come la forma del calicetto e del fiore dell'abaco nei capitelli corinzi, per lo stile di lavorazione che appiattisce sempre di più le forme, o ancora la predilezione per i più fantasiosi tipi di capitelli ionici e compositi, con l'echino vegetalizzato e le volute riempite con una rosetta in luogo della spirale (cfr. Appendice II).

Comunque, forse già alla fine del II e soprattutto nel corso del III secolo, si comincia ad assistere ad un sempre maggiore cambiamento rispetto alle forme canoniche del periodo precedente, a un abbandono più o meno progressivo, a seconda dei centri, della tradizione decorativa occidentale ispirata a Roma e alla cessazione o quasi del ruolo di questa nell'introduzione in Africa della cultura artistica ufficiale. Conseguenza di ciò è l'importazione di capitelli corinzi asiatici durante i primi decenni del III secolo (Museo di Sousse) e soprattutto nel periodo tetrarchico e costantiniano (Tempio di « Venere » a Gemila, ecc.), l'introduzione di varianti libere nell'apparato vegetale dei capitelli corinzi e compositi africani e il maggiore uso di forme semplificate, come testimonia l'impiego sempre più diffuso di capitelli con le foglie e gli altri elementi ornamentali lisci, cioè senza l'intaglio dei particolari (Anfiteatro di Thysdrus, domus di Bulla Regia, Ippodromo di Caesarea). Si può affermare che i centri dell'interno hanno minore disponibilità finanziaria per l'utilizzo di maestranze itineranti, eventualmente provenienti da Cartagine (come invece era avvenuto frequentemente in età antonina, ad esempio nel Capitolium di Sbeitla), il ché determina un maggiore potenziamento delle officine locali, sempre più svincolate dai modelli decorativi più conservatori, in uso nei centri costieri: infatti soprattutto verso questi s'indirizzano manufatti d'importazione che contribuiscono a rallentare il distacco dalla tradizione e a mantenere vivo il rapporto con i centri della produzione artistica ufficiale, situati come si è detto soprattutto in Oriente. In effetti le importazioni da Roma o da Ostia di capitelli sono attestate solo da un capitello ionico da Uthina[89], ora nei giardini delle Terme di Antonino, identico a quelli tardi della palestra delle Terme del Foro di Ostia, mentre più frequenti sono quelle di sarcofagi, evidentemente commissionati ad officine private, non dipendenti dall'amministrazione imperiale, e destinati ugualmente ad uso privato: citiamo un sarcofago di Tipasa con *thiasos* marino identico ad un esemplare del Museo di Ostia (fig. 16 d)[90].

Ancora, in alcune località, le nuove forme asiatiche influenzano potentemente le produzioni locali del periodo tardo (Arco di Diocleziano a Sbeitla, capitelli dell'antiquarium di Timgad o intorno alla Ba-

silica di Tebessa, ecc.), ma nel IV secolo ovunque si può assistere al distacco tra lo stile ancora tradizionale dei capitelli importati e i prodotti delle officine locali, ormai svincolate dalla tradizione classicistica e libere di apportare variazioni (capitelli dei grandi complessi cristiani di fine IV - inizi V d. C. di Ippona, Gemila, Tebessa, Tipasa): officine che usano la pietra locale e presso le quali ritorna in auge il capitello ionico (stravolto però rispetto al modello classico [91] e con un'evidente ripresa di motivi dagli antichi monumenti punici, come il canale delle volute flesso) e spesso anche tuscanico (Battistero della Basilica del quartiere nord ovest di Timgad, Basilica Cristiana di Rusuccurru) [92].

L'importazione di capitelli bizantini è notevole (più di duecento attestati nelle moschee di Kairouan, Sfax, Tozeur, Tunisi, Gafsa) durante tutta la seconda metà del V e buona parte del VI secolo, e Cartagine risulta la città occidentale che ha più stretti rapporti commerciali con l'Oriente. Gli influssi bizantini sono rielaborati in importanti ateliers africani, come quelli cartaginesi, probabilmente attivi a Segermos (cfr. Appendice II), di Mactar, di Timgad e di Sbeitla, pur continuando l'opera di officine minori, con una produzione « popolare » del tutto distinta da quella più colta, di cui risentono solo superficialmente gli echi.

11. La Gallia meridionale rispetto all'Africa offre un'ampia documentazione dell'uso del marmo lunense, e di maestranze provenienti da Roma, proprio per il periodo augusteo e giulio-claudio, anche se con importanti precedenti per il periodo del secondo triumvirato. Così in molti teatri (di Arles, Nimes, Vienne, Lione) è riconoscibile lo stile augusteo nella decorazione architettonica in un'edizione praticamente identica ad esempi di Roma ed anche di Caesarea di Mauretania [93]. Il carico naufragato di St. Tropez, con colonne ed elementi architettonici in marmo lunense, destinati forse al Capitolium di Narbona [94], offre un buon esempio di trasporto dall'Italia di marmi, e forse anche di maestranze, anche se certamente nella Gallia meridionale si formarono ben presto, in quel periodo, abili officine locali, in grado di lavorare il marmo e presso le quali persistette a lungo la tradizione decorativa del secondo triumvirato.

Molto minore, al contrario che nell'Africa, è la documentazione del II secolo, anche per la quale, nei pochi resti di decorazione architettonica in marmo, è visibile l'adozione dello stile flavio (cornici accanto al tempio di Livia a Vienne), mentre ugualmente ricca si rivela l'importazione di capitelli corinzi asiatici nel periodo tetrarchico e costantiniano [95].

12. Collegata alla storia della decorazione architettonica è anche la storia della produzione e dell'impiego del marmo e delle relative cave [96]. In questa sede ci si limita ad osservare che, proprio agli inizi del III secolo, è avvertibile una trasformazione nei modi di distribuzione e nel tipo di controllo amministrativo esercitato sui manufatti marmorei dallo stato, al quale appartenevano le principali cave [97]: cessa infatti in questo periodo l'uso di siglare i blocchi sbozzati e le colonne con iscrizioni incise che riportavano la data consolare, il numero del blocco, il distretto della cava da cui era stato estratto, e il nome di tecnici o funzionari addetti al controllo, e non sono note le norme che sostituirono tale usanza. La grande quantità di blocchi accumulati a Roma nella Statio Marmorum, ai piedi dell'Aventino, che fu rinvenuta nel secolo scorso, sembra datare quasi prevalentemente nel I e II d. C. (le date consolari più numerose si riferiscono ai periodi di Domiziano e di Adriano) [98].

Nel corso del III secolo si assiste ad un deciso aumento della produzione nelle cave stesse di manufatti architettonici semilavorati e rifiniti destinati all'esportazione, in contrapposizione al I e II secolo, quando la produzione riguardava prevalentemente manufatti sbozzati (blocchi e colonne [99]).

L'importanza economica raggiunta da alcune cave nel IV e V secolo, proprio per il volume delle esportazioni in tutto il bacino del Mediterraneo, è tra l'altro testimoniata da alcuni rescritti del *Codice Teodosiano* del 414 e del 416 (*C. Th.*, 11, 28, 9; 11), che, annunziando una remissione delle imposte per tutte le province orientali, fanno eccezione per i debitori delle cave di Docimium in Frigia, del Proconneso e della Troade, nelle quali le attività, estrattive e di manifattura, dovevano essere talmente fiorenti da permettere agli imprenditori di regolare i loro conti con il fisco [100].

Connessa con la storia dell'uso del marmo è, però, l'esigenza di chiarire in che termini il marmo può essere definito merce, e cioè se questi termini rimasero gli stessi in tutta l'età imperiale. Innanzitutto, è un prodotto statale o privato? Certamente esistevano entrambi i casi, ma non perché vi fossero tanto cave statali quanto private: le cave dei marmi maggiormente diffusi finirono per diventare tutte di proprietà imperiale. Le cause sono piuttosto da riscontrare nei passaggi che la merce marmo subiva dopo la sua estrazione: il sistema degli appalti, con cui spessissimo le miniere imperiali e anche le cave erano sfruttate, doveva rendere possibile l'immissione sul mercato, non solo dei marmi appartenenti direttamente allo stato, ma anche di quelli, con la stessa provenienza, divenuti tuttavia subito privati, con i quali si intendono sia i marmi che gli appaltatori ritraevano

come guadagno personale, sia i marmi acquistati da grandi e piccoli *negotiatores* nelle cave stesse o nei depositi dove venivano accumulati, come la già citata Statio Marmorum di Roma [101].

È evidente, quindi, che, per definire il significato, anche economico, che ha la maggiore o minore presenza del marmo nei vari siti in cui è impiegato, è necessario tracciarne una storia della produzione.

APPENDICI

Abbreviazioni

Belloni, *Milano*	G. C. Belloni, *I capitelli romani di Milano*, Padova 1958.
Betsch	W. E. Betsch, *The History, Production and Distribution of the Late Antique Capital in Costantinople*, Ann Arbor 1977.
Börker	Ch. Börker, *Blattkelchkapitelle. Untersuchungen zur Kaiserzeitlichen Architekturornamentik in Griechenland*, Berlin 1965.
Cenciaioli, *Perugia*	L. Cenciaioli, *I capitelli romani di Perugia*, « Annali Facoltà Lettere Perugia », 15, 1 (1977-78), pp. 41-95.
Deichmann, *Ravenna*	F. W. Deichmann, *Ravenna, Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, I-II, Wiesbaden 1969-76.
Deichmann, *Venedig*	J. Kramer - U. Peschlow - F. W. Deichmann, *Corpus der Kapitelle der Kirche von San Marco zu Venedig*, Wiesbaden 1981.
Farioli, *Corpus*	R. Olivieri Farioli, *Corpus della scultura paleocristiana bizantina ed altomedioevale di Ravenna*, III, *La scultura architettonica*, Roma 1969.
Harrazi, *Kairouan*	N. Harrazi, *Chapiteaux de la grande Mosquée de Kairouan*, Tunis 1982.
Heilmeyer	W. D. Heilmeyer, *Korinthische Normalkapitelle. Studien zur Geschichte der römischen Architekturdekoration*, « RM », suppl. 16, 1970.
Herrmann	J. J. Herrmann, *The Schematic Composit Capital. A Study of Architectural Decoration at Rome in the Later Empire*, Ann Arbor 1974.
Inst Neg.	Negativo dell'Instituto Archeologico Germanico di Roma.
Kautzsch	R. Kautzsch, *Kapitellstudien. Beiträge zu einer Geschichte des spätantiken Kapitells in Osten vom vierten bis ins siebente Jahrhundert*, Berlin-Leipzig 1936.
Koch-Sichtermann	G. Koch - H. Sichtermann, *Römische Sarkophage*, München 1982.
Krautheimer, *Corpus*	R. Krautheimer, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, I, Città del Vaticano 1937-54; R. Krautheimer - S. Corbett -

W. Frankl, II, 1962; III, 1971; IV, 1976; R. Krautheimer - S. Corbett - A. K. Frazer, V, 1980.

MNR, *Le sculture* — AA.VV., Museo Nazionale Romano, *Le Sculture*, I 1, *Sale di esposizione*, 1979; I 2, *Ali del chiostro*, Roma 1981; I 3, *Giardino del chiostro*, Roma 1982; I 7, 1-2, *Giardino dei Cinquecento*, Roma 1984.

Monna-Pensabene, *Marmi* — D. Monna - P. Pensabene, *I marmi dell'Asia Minore*, Roma 1977.

Pensabene, *Cherchel* — P. Pensabene, *Les chapiteaux de Cherchel. Étude de la décoration architectonique*, « BAA », suppl. 3, 1982.

Pensabene, *S. Alessio* — P. Pensabene, *Frammenti antichi del convento di S. Alessio*, « Quaderni dell'Istituto di Studi Romani » 20 (1982).

Scavi di Ostia, VII — P. Pensabene, *Scavi di Ostia*, VII, *I capitelli*, Roma 1973.

Scrinari, *Aquileia* — V. Scrinari, *I capitelli romani di Aquileia*, Padova 1952.

Scrinari, *Venezia Giulia e Istria* — V. Scrinari, *I capitelli romani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Padova 1956.

Wiegartz — H. Wiegartz, *Kleinasiatischen Säulensarkophagen. Untersuchungen zum Sarkophagtypus und zu den figürlichen Darstellungen*, Berlin 1965.

I

CLASSIFICAZIONE TIPOLOGICA DEI CAPITELLI D'IMPORTAZIONE ORIENTALE

1. *Premessa.*

Come si è detto, uno dei fenomeni più vistosi nel campo della produzione di elementi decorativi architettonici è quello dell'importazione in Occidente durante la media e tarda età imperiale, con la punta massima nel periodo tardo-tetrarchico e costantiniano, di capitelli corinzi asiatici caratterizzati dall'acanto spinoso. Più ridotta e non confrontabile per i dati quantitativi è l'importazione di capitelli compositi asiatici, che avvenne soprattutto nella seconda metà del II secolo d. C., e di capitelli a calice, sia provenienti dall'Asia Minore, sia dalla Grecia, anche in questo caso verificatasi specialmente nel II secolo d. C., pur non mancando esemplari importati in epoca successiva.

Come si vedrà dalla seguente classificazione, si sono potuti individuare 21 tipi di capitelli corinzi asiatici importati in Italia dal II al IV secolo, contro solo sette tipi di capitelli compositi asiatici, un tipo di capitello a calice asiatico e quattro tipi di capitelli a calice greci.

Questo fenomeno apre due problemi: l'individuazione dei centri produttori e la seriazione cronologica dei numerosi tipi attestati in Occidente. Uno di questi centri era certamente l'isola del Proconneso, sede di una delle più importanti cave di marmi bianchi e bigi dell'antichità [102], alla quale erano legate officine specializzate nella lavorazione di manufatti marmorei per l'esportazione, quali i noti sarcofagi a ghirlande, che venivano esportati nel tardo II e nel III secolo in uno stadio di semilavorazione [103], o ancora basi, plinti, ritratti imperiali sempre semilavorati, colonne e infine capitelli ionici e corinzi [104]: questi ultimi però erano esportati in Occidente del tutto rifiniti [105], probabilmente a causa della maggiore economicità, data dall'uso di manufatti standardizzati prodotti in serie da officine specializzate residenti presso le cave; durante l'età tetrarchica e primo costantiniana, si registra, come si è detto, il massimo dell'importazione, anche a causa di una mutata situazione storica che aveva determinato il calo dell'attività delle officine locali e della loro capacità di completare manufatti sbozzati di importazione. Il calo delle importazioni dopo i primi decenni del IV d. C. è certamente da mettere in relazione con la fondazione della nuova capitale, Costantinopoli, che per un certo periodo deve aver quasi monopolizzato

l'attività delle officine e delle cave dell'isola del Proconneso.

Altri centri produttori di manufatti marmorei per l'esportazione erano: Docimium in Frigia, dove esistevano grandiose cave di marmo bianco e pavonazzetto [106], da cui provengono i noti sarcofagi di tipo Sidamara a colonnette o Torre Nova con fregi figurati [107], esportati del tutto lavorati anche in Occidente, ma in quantità esigua essendo considerati prodotti di lusso, e da cui proveniva buona parte del carico naufragato di una nave rinvenuta presso Crotone, che trasportava colonne, bacini, plinti, piccoli gruppi statuari e capitelli ionici, privi solo dell'ultima rifinitura [108]; Afrodisia in Caria, città che si reggeva sull'attività dei suoi scultori [109] e della quale sono noti a Roma capitelli d'importazione soprattutto nel II secolo d. C. [110]; forse ancora Efeso, presso cui ugualmente vi erano ricchissime cave di marmo [111], e da cui proveniva un tipo di sarcofago semilavorato a ghirlande rinvenuto a Roma, Aquileia e Pozzuoli [112].

L'esistenza, dunque, di queste cave e relative officine, insieme all'individuazione di tipi diversi, ma contemporanei, di capitelli con una diversa area di distribuzione in Asia Minore, legittimano l'ipotesi di vari centri produttori di questo tipo di manufatti: è in questa prospettiva che si fornisce qui un elenco dei tipi corinzi e compositi asiatici più frequentemente attestati a Roma, Ostia, nella penisola italica e in Sicilia (meno sistematica è la menzione delle presenze in Africa, Gallia e penisola iberiça), ripartiti cronologicamente dalla metà circa del II d. C. a tutto il IV secolo. L'intento è anche quello di fornire un quadro sintetico dei principali elementi tipologici, quale è quello esposto nella breve descrizione di ogni tipo, che permetta di individuare — anche per i non specialisti — nel modo più conciso possibile le caratteristiche di ogni tipo, rimandando alla bibliografia citata la spiegazione delle cronologie proposte.

Va osservato che la suddivisione tipologica che qui si propone è solo funzionale all'attuale stato della ricerca, che ancora non permette di definire le caratteristiche dei singoli centri e la storia della produzione al loro interno se non per sommi capi e limitatamente a uno o due di essi (Proconneso, Afrodisia): quindi tale tipologia rappresenta il tentativo di un approccio sistematico volto a definire i centri produttivi ed anche l'entità e il significato di questa esportazione in Occidente.

Di conseguenza, i tipi qui definiti non coincidono necessariamente con diverse cronologie o con diversi centri di produzione, o ancora con diverse cronologie all'interno di uno stesso centro. Ad esempio i tipi 2-4 dei capitelli corinzi appartengono più o meno allo stesso periodo: certe particolarità che li differenziano, come la trasformazione delle elici in semipalmette, o la sagoma che assume la superfice liscia del kalathos di sfondo alla cima delle foglie della prima corona — in base all'articolazione in due o tre fogliette dei lobi mediani delle foglie della seconda corona, — certamente non stanno ad indicare centri o cronologie diverse: tuttalpiù varianti, talvolta presenti in uno stesso capitello o relative a produzioni di officine diverse in uno stesso centro. Non è escluso che i tipi 13-15 provengano dallo stesso centro (probabilmente l'isola del Proconneso) dei tipi 2-4 [113], ma sono sicuramente più tardi e maggiormente schematizzati nell'apparato vegetale e ciò non meraviglia perché appartengono al periodo di massima

esportazione di questa classe di capitelli (circa 280-320 d. C.), quando si determinarono diverse semplificazioni per accelerare i tempi di produzione. Nel tipo 5, invece, le elici trasformate in viticci terminanti nel fiore dell'abaco, insieme al tipo dell'acanto con fogliette più larghe di quelle dei tipi citati, permettono di individuare un diverso centro di produzione, pur nell'ambito di una comune cronologia con i tipi 2-4.

Infine, dall'osservazione sulle numerose presenze a Roma di capitelli corinzi asiatici di diversi tipi potrebbe nascere l'interrogativo se eventualmente non vi fossero nella città una o più officine che, in determinati periodi, abbiano lavorato capitelli secondo lo stile asiatico, in quanto costituite da artigiani microasiatici spostatisi a Roma: ciò in analogia a quanto pare si sia verificato nel tardo III - inizi del IV secolo a proposito di alcuni sarcofagi a colonnette di tipo asiatico, ma ritenuti lavorati a Roma per essere, alcuni di essi, lavorati solo sul lato frontale e, più in generale, per la presenza di due figure in una stessa nicchia, talvolta nella nota iconografia della *dextrarum iunctio* e per lo stile [114] (fig. 17). Per ciò che riguarda gli elementi architettonici, se fosse vero che erano attive a Roma dopo il 270 e fino agli inizi del IV secolo maestranze asiatiche che lavoravano seguendo fedelmente lo stile d'origine, senza subire influssi locali (come invece in precedenza sono avvertibili nel tempio di Venere e Roma, nel tempio del Divo Adriano e nel Mausoleo di Adriano, dove lavorarono artigiani asiatici [115]), meraviglia di non trovare nessun elemento della decorazione, se non capitelli, in questo stile (nel tempio di Venere e Roma, ad esempio, le cornici sono di stile asiatico). Inoltre i capitelli sono sempre di marmo orientale, e non esistono a mia conoscenza esempi di capitelli corinzi asiatici non finiti a Roma (questi esistono invece a Leptis Magna [116], provando che qui era avvenuto uno spostamento di maestranze asiatiche).

2. *Capitelli corinzi asiatici.*

1. Due corone di foglie d'acanto separate; foglie della seconda corona con articolati a tre fogliette i lobi mediani; caulicoli organici a sezione circolare; elici e volute a largo nastro concavo e spirali a chiocciola; abaco classicistico con ovolo e cavetto. Databile nel secondo trentennio del II d. C.

Esempi: Ostia, frigidario delle Terme del Foro (*Scavi di Ostia*, VII, nn. 332-4) (fig. 1a). — Roma, Museo Naz. Romano (MNR, *Le sculture*, I 7, 2, p. 536, n° XXIV 6). — Brindisi, giardini della Provincia. — Taormina, Teatro. — Pozzuoli, lapidario presso l'anfiteatro. — Confronti molto simili a Olimpia, nell'esedra di Erode Attico (Heilmeyer, p. 77, fig. 31, 1); gli esemplari di Ostia attribuiti alla Scuola di Afrodisia (Heilmeyer, p. 168, fig. 31, 3, 4).

2. Foglie della prima corona separate; foglie della seconda corona con articolate tre o due fogliette superiori dei lobi mediani, mentre la loro parte inferiore è fusa con la sagoma di sfondo alle cime delle foglie della prima corona; caulicoli a spigolo; abaco abbastanza classicistico con ovolo e cavetto. Talvolta il fiore dell'abaco è sostituito su uno o due lati da aquile o maschere. Databile in età severiana fino al secondo quarto del III d. C.

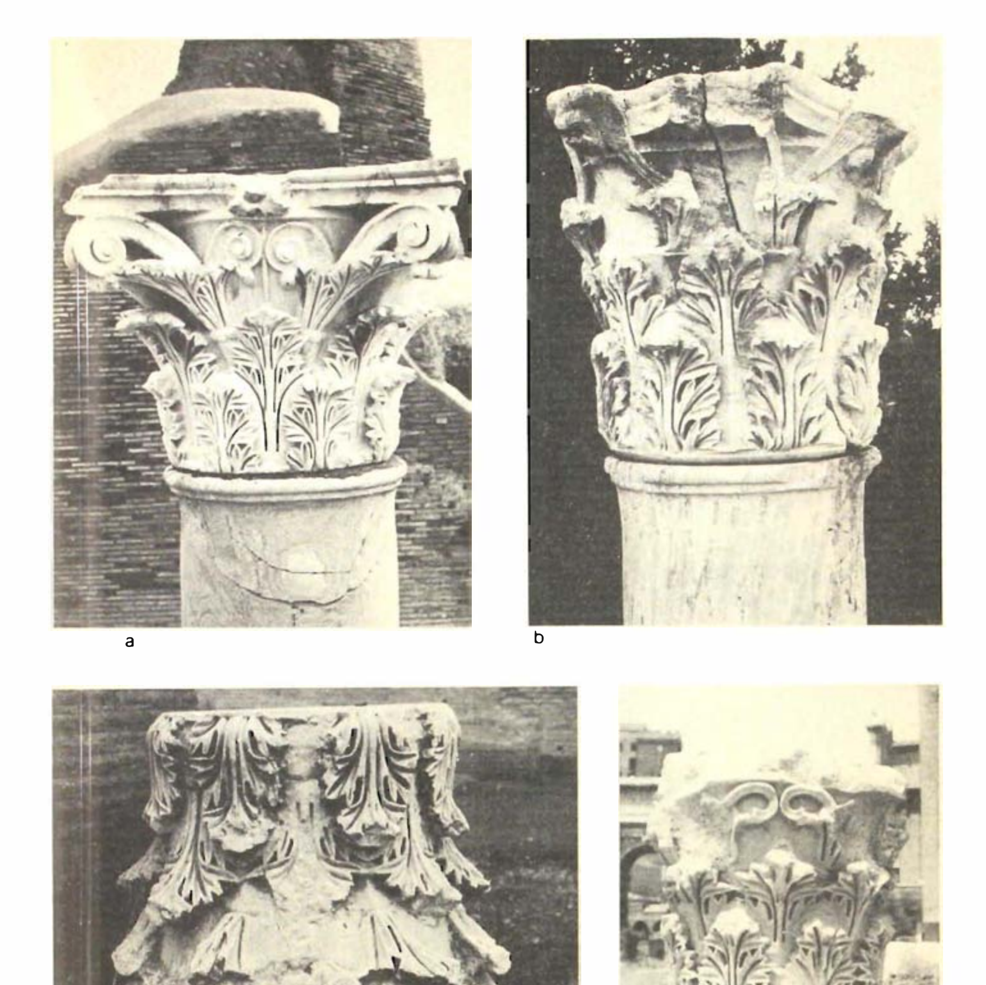


Fig. 1. Capitelli corinzi asiatici: *a*) Ostia, Terme del Foro; *b*) Ostia, Tempio Rotondo; *c*) Roma, Stadio di Domiziano; *d*) Roma, Foro Romano.

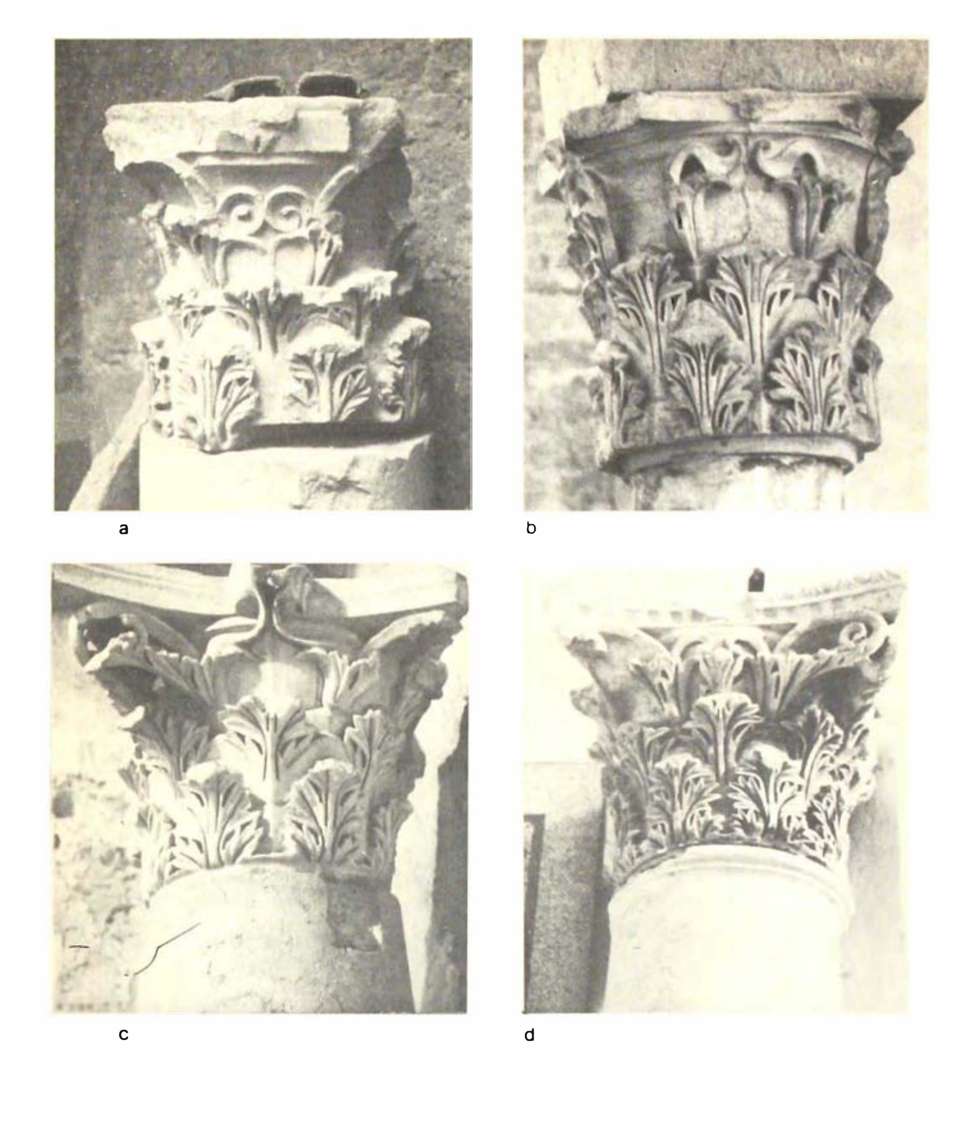


Fig. 2. Capitelli corinzi asiatici: *a*) Catania, Museo di Castel Ursino; *b*) Aquileia, Basilica cristiana; *c*) Catania, Museo di Castel Ursino, dal Teatro; *d*) Arles, Museo.

Esempi: Ostia, Tempio Rotondo, *Scavi di Ostia*, VII, n° 336 (fig. 1b); Roma, Foro Romano, presso la Basilica Emilia; Antiquario Comunale; Villa Caffarelli (Via di Macchia Madama 74); Ospedale S. Giovanni (Kautzsch, p. 237, fig. 52g). — Aquileia (Scrinari, *Aquileia*, nn. 32, 35). — Taormina, Teatro. — Sousse, Museo. — Confronti molto simili a Side nel Museo, a Bosra nel Teatro, a Cirene nelle Grandi Terme, a Leptis Magna nell'Arco di Settimio Severo, a Sabratha nel tempio al dio ignoto (F. Tomasello, in « QAL » 13, 1983, p. 89, fig. 3).

3. Foglie della prima corona separate; foglie della seconda corona con articolate le due fogliette superiori dei lobi mediani al di sopra della sagoma di sfondo alle foglie inferiori e spazio rettangolare-trapezoidale formato dall'unione delle fogliette inferiori della cima delle foglie della seconda corona; caulicoli a spigolo; abaco con ovolo e cavetto leggermente irrigiditi. Databile in età severiana fino al secondo quarto del III d. C.

Esempi: Ostia, Tempio Rotondo (*Scavi di Ostia*, VII, nn. 337-9). — Roma, Stadio di Domiziano (fig. 1c) (Börker, p. 116, Bei 1.2.KK119: 1c; *Scavi di Ostia*, VII, fig. C 6); Foro Romano, presso la Curia (fig. 1d); Museo Naz. Romano (MNR, *Le sculture*, I 7, 2, p. 414, n° XIII, 26); Catania, Museo di Castel Ursino (fig. 2a). Confronti molto simili a Smirne nel lapidario del Foro, a Leptis Magna nella Basilica e presso il grande ninfeo, a Cirene (Börker, p. 116) e semilavorati nelle cave del Proconneso.

4. Foglie della prima corona separate; foglie della seconda corona con articolate le due fogliette superiori dei lobi mediani in modo da conferire un contorno triangolare alla sagoma di sfondo alle cime delle foglie della prima corona (in modo analogo al tipo 2); caulicoli a spigolo; abaco con ovolo e cavetto leggermente irrigiditi; elici linguiformi derivanti da resa semplificata di una semipalmetta. Variante costituita dal toccarsi delle fogliette inferiori delle foglie della prima corona in modo da formare figure geometriche. Databile in età severiana fino al secondo quarto del III d. C.

Esempi: Ostia, Tempio Rotondo (*Scavi di Ostia*, VII, n° 340). — Roma, Colosseo (*Scavi di Ostia*, VII, fig. C 7); Foro Romano; Ospedale S. Giovanni (A. M. Colini, « MemPontAcc » 7, 1944, p. 304, fig. 246; Kautzsch, p. 237, fig. 51f); Museo Naz. Romano (MNR, I 3, p. 87, n° III 16); Aquileia, Basilica: Scrinari, *Aquileia*, n° 35: fig. 2b. — S. Maria Capua Vetere, all'entrata dell'anfiteatro. — Pisa, Camposanto (G. Tedeschi Grisanti, in *Camposanto monumentale di Pisa, Le antichità*, II, Pisa 1983, n° 133). — Catania, Museo di Castel Ursino. — Confronti simili a Leptis Magna, nella Basilica, a Bosra nel Teatro, a Side nel portico dell'Agorà (F. Tomasello, in « QAL » 13, 1983, p. 89, fig. 4).

5. Foglie di acanto a fogliette più larghe (weichzackiger akanthus) nella prima corona, separate; foglie nella seconda corona con articolate le due fogliette superiori dei lobi mediani in modo da conferire un contorno triangolare alla sagoma di sfondo alle cime delle foglie della prima corona; caulicoli a spigolo; abaco con ovolo solo leggermente irrigidito; elici trasformate in due viticci ad S contrapposti simmetricamente che terminano con una foglia al centro dei lati dell'abaco in modo da costituirne il fiore. Talvolta le foglie della prima corona possono sfiorarsi. Databile in età severiana.

Esempi: Aquileia, Museo. — Chiusi, cattedrale. — Catania, Museo di

Castel Ursino, dal teatro (fig. 2c). — Kairouan, Moschea (Harrazi, *Kairouan*, n° 84). — Confronti molto simili a Perge nella strada colonnata e ad Alessandria, nel Museo (Kautzsch, p. 28, fig. 5, n° 69).

6. Foglie della prima corona separate; foglie della seconda corona con i lobi mediani articolati a tre fogliette, delle quali quella inferiore si tocca con quella corrispondente della foglia contigua in modo da formare uno spazio triangolare al di sopra della sagoma di sfondo alla cima delle foglie della prima corona; caulicoli a spigolo; volute ed elici ancora terminanti in spirale; abaco classicistico con ovolo e cavetto. Varianti nelle decorazioni dei lati dell'abaco con kyma ionico e baccellature e nel calicetto per il fiore dell'abaco sostituito da foglia acantizzante. Databile in età severiana fino alla metà del III d. C.

Esempi: Ostia (*Scavi di Ostia*, VII, n° 340). — Roma, Univ. Gregoriana — Oria, Castello. — Arles, Museo (fig. 2d). — Confronti simili a Pergamo nell'Asklepieion, a Beirut nel Museo. Confronti uguali per i due esemplari di Ostia e di Arles ad Afrodisia nel tempio di Afrodite (*Scavi di Ostia*, VII, fig. C 2; Jacopi, *Crema*, « MAL » 38, 1939, pp. 73 sgg., fig. 48, 2) e molto simili a Euromos nel periptero del tempio di Zeus (Heilmeyer, p. 104, fig. 38, 1).

7. Foglie della prima corona separate; foglie della seconda corona con i lobi mediani articolati in fogliette quasi verticali; bordo superiore della sagoma di sfondo orizzontale da cui nasce caulicolo corto, a sezione circolare o talvolta quasi appiattito; foglia d'acanto in sostituzione del calicetto per lo stelo ondulato del fiore dell'abaco; elici con le spirali complete; abaco classicistico con ovolo e cavetto. Databile nel II secolo d. C. (intorno al secondo trentennio).

Esempi: Ostia, Caseggiato del Triclinio (*Scavi di Ostia*, VII, nn. 349, 350). — Roma, Museo Naz. Romano (MNR, *Le sculture*, I 7, 2, p. 55, n° XXV, 27; Villa Massimo (Inst. Neg. 66.1180). — S. Maria Capua Vetere, Duomo. — Salerno, Cattedrale. — Brindisi, Museo (fig. 3b). — Gerace, Cattedrale. — Piazza Armerina, Villa del Casale (« MEFRA » 83, 1971, pp. 209 sg., figg. 59, 60). — Otranto, cripta della Cattedrale (P. Vergara, « Prospettiva » 22, 1980, p. 63, nn. 8, 11). — Barcellona, Museo. — Confronti molto simili a Pergamo nel Ginnasio superiore (Heilmeyer, p. 93, fig. 36, 1); a Efeso, antiquario dell'area degli scavi, a Beyrut, nel Foro, a Side nella Sala Imperiale (A. Müfid Mansel, *Die Ruinen von Side*, pp. 109 sgg.; Leon, *Bauornamentik des Trajansforums*, 1971, p. 241, fig. 93, 3).

Come variante di questo tipo sono da considerare alcuni esemplari con uno o due spazi triangolari al di sopra della sagoma di sfondo, formati dall'unione delle fogliette dei lobi mediani delle foglie contigue della seconda corona. In alcuni casi si può ritenere che il motivo originario fosse questo, ma che la frattura delle terminazioni delle fogliette costituenti gli spazi triangolari abbiano creato un semplice bordo orizzontale alla sagoma di sfondo (entrambi i casi si trovano a Labraunda: cfr. sotto).

Esempi: Roma, Museo Naz. Romano, dal tempio del Sole (fig. 3a). Musei Capitolini. — Confronti uguali a Efeso, antiquario dell'area degli scavi, Labraunda, portico settentrionale presso il tempio di Zeus (Heilmeyer, p. 87,

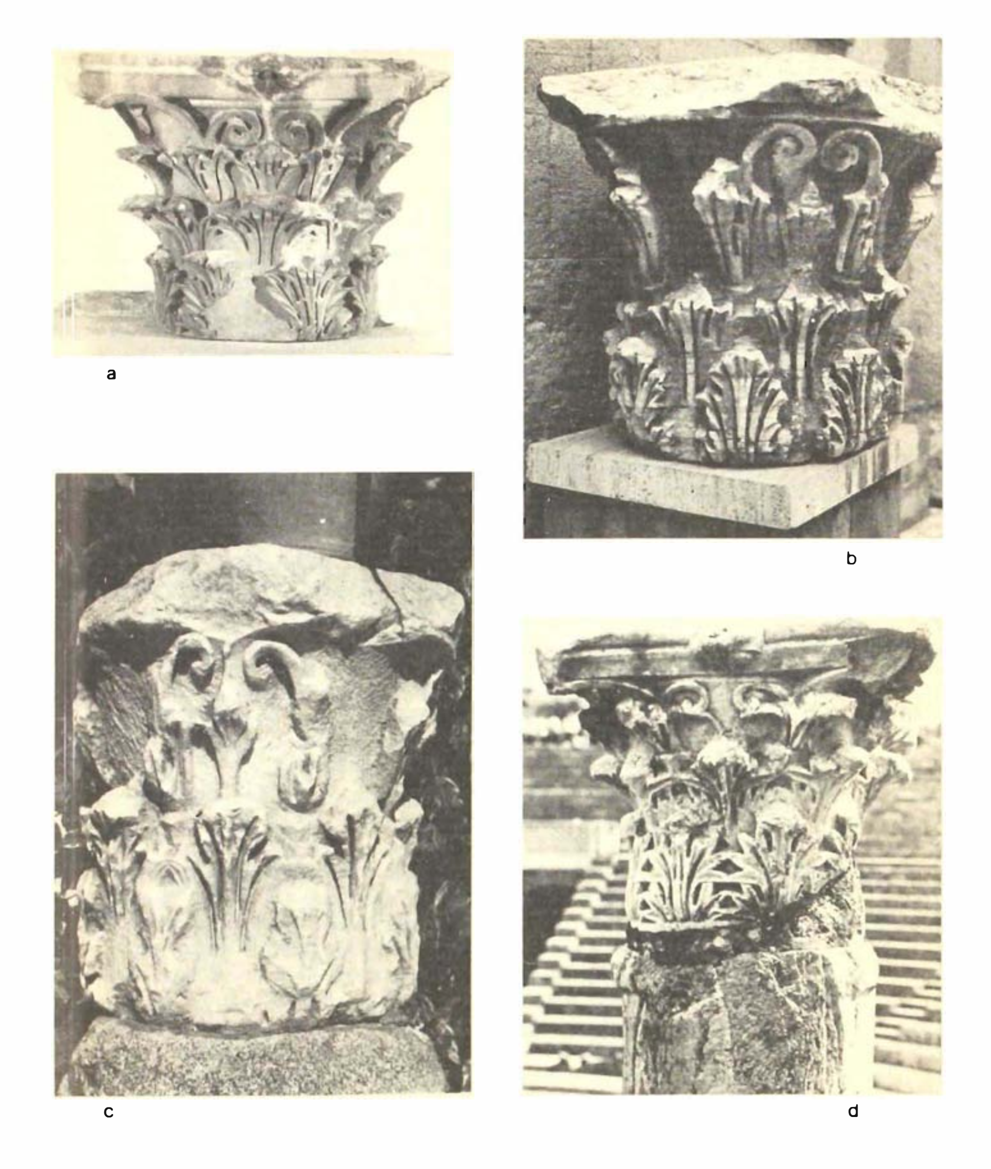


Fig. 3. Capitelli corinzi asiatici: *a*) Roma, Museo Naz. Romano; *b*) Brindisi, Museo; *c*) Oria, Castello; *d*) Ostia, Teatro.

fig. 85, 3, 4), a Corinto (Kautzsch, p. 65, fig. 16, 209).

8. Foglie della prima corona separate; foglie della seconda corona con articolate le due fogliette superiori dei lobi mediani, in modo che la sagoma di sfondo da esse delimitata assuma un contorno semiovale accompagnato da due profonde scanalature laterali e leggermente arcuate facenti parte delle foglie. La sagoma di sfondo può presentare: il bordo superiore tagliato orizzontalmente sopra il quale talvolta si distingue uno spazio triangolare se le fogliette dei lobi mediani si toccano; in altri casi la sagoma di sfondo, non essendo stata tagliata superiormente, nasconde buona parte dei caulicoli a spigolo; volute ed elici sottili con spirali ridotte. Il calicetto per lo stelo ondulato del fiore dell'abaco o è sostituito da una foglia d'acanto, oppure è formato dall'unione delle due foglie interne dei calici le cui cime incurvate si rovesciano sulle foglie della seconda corona. In alcuni esemplari (Reggio Calabria) i lati dell'abaco sono decorati con tralci vegetali. Databile nella prima metà del III secolo d. C.

Esempi: Roma, S. Sabina. — Oria, Castello (fig. 3c). — Reggio Calabria, Museo. — Messina, Museo. — Piazza Armerina, Villa del Casale (« MEFRA » 83, 1971, p. 211, figg. 66, 67). — Confronti molto simili a Istanbul, Museo (inv. 2311), Cnido, Museo, Side, Museo Beyrut (da Lattakia: C. Strube, *Polyeuktoskirche und Haghia Sophia*, München 1984, p. 19, fig. 2).

9. Foglie della prima corona che si toccano formando figure geometriche; foglie della seconda corona con articolate le due fogliette superiori dei lobi mediani al di sopra della sagoma di sfondo e spazio rettangolare-trapezoidale formato dall'avvicinamento o dall'unione delle fogliette inferiori della cima; caulicoli a spigolo; stelo del fiore dell'abaco mancante. Databile nel III d. C.

Esempi: Ostia, Teatro: *Scavi di Ostia*, VII, nn. 361, 366 (fig. 3d). — Confronti a Leptis Magna (*Scavi di Ostia*, VII, fig. C 4).

Allo stesso tipo appartengono capitelli con foglie della prima corona che si toccano; foglie della seconda corona con articolate le tre fogliette superiori dei lobi mediani al di sopra della sagoma di sfondo, che presenta uno spazio triangolare formato dall'unione delle fogliette più basse; caulicoli a spigolo, calicetto sostituito da semipalmette e stelo del fiore dell'abaco mancante. Databile nella prima metà del III d. C.

Esempi: Sousse, Museo.

10. Foglie della prima corona che non si toccano se non con una o due fogliette dei lobi inferiori; foglie della seconda corona con articolata solamente la foglietta superiore del lobo mediano, distinta dalla sagoma di sfondo ovale (« motivo a corna »); il bordo superiore di questa, leggermente arcuato, delimita uno spazio vagamente rettangolare da cui nasce il caulicolo a spigolo; spirali delle volute e delle elici ridotte; mancante lo stelo del fiore dell'abaco; zona superiore del kalathos poco espansa. In alcuni casi (Piazza Armerina) il « motivo a corna » è meno distinto in quanto è scarsamente articolata la foglietta superiore dei lobi mediani e non è incavata distintamente la zona sopra la sagoma di sfondo per formare lo spazio rettangolare. Un'imitazione locale forse rappresentata da un capitello di

Aquileia inedito privo dei calici. Databile nel III d.C. (secondo o terzo trentennio).

Esempi: Ostia, Palazzo Imperiale (*Scavi di Ostia*, VII, nn. 347, 348). — Roma, Musei Capitolini (Inst. neg. 36. L247), giardini (fig. 4a). — Aquileia (Scrinari, *Aquileia*, n° 37). — Terracina, Museo. — Napoli, Museo Naz. (fig. 4b). — Salerno, Cattedrale. — Brindisi, giardini, davanti alla Stazione. — Bari, Castello. — Taranto, giardini all'entrata della Soprintendenza. — Gerace, Cattedrale. — Tindari, Museo. — Piazza Armerina, Villa del Casale (« MEFRA » 83, 1971, p. 211, fig. 63). — Kairouan, Moschea (Harrazi, *Kairouan*, n° 85). — Tebessa, lapidario. — Confronti molto simili a Perge nell'Agorà, a Side nell'Agorà ufficiale e nel museo, a Efeso nel Tempio di Adriano, a Cipro nel museo di Larnaka e nei giardini di Panaghia Chrisopolitis a Paphos, a Tyro nella zona dell'arena.

11. Foglie della prima corona che si toccano formando figure geometriche; foglie della seconda corona con articolata la foglietta superiore dei lobi mediani, distinta dalla sagoma di sfondo ovale (« motivo a corna »); caulicoli a spigolo molto ridotti; piccola foglia in funzione del calicetto per lo stelo (tuttavia non modellato) del fiore dell'abaco; volute ed elici ridotte; abaco con modanature dei lati schematizzate (« a due zone »). Come variante si può considerare la mancanza della piccola foglia in funzione del calicetto. Databile in età tetrarchica, primo costantiniana.

Esempi: Roma, Museo Naz. Romano (MNR, *Le sculture*, I 3, p. 22, n° I 29); Foro Romano, casa delle Vestali. — Aquileia (Scrinari, *Aquileia*, n° 37). — Salerno, Cattedrale (fig. 4c). — Nola, Cimitile, Basilica Maggiore S. Felice. — Cherchel (Pensabene, *Cherchel*, n° 89). — Lambaesis, Museo (marmo bianco a grana piccola). — Confronti simili a Leptis Magna (ovunque siano avvenuti restauri tardi (*Scavi di Ostia*, VII, fig. C 5); Beyrut, Museo; Perge, via colonnata; Smirne, Museo (V. Idil, « ÖJh » 53, 1981-82, p. 153, figg. 3a, 4b).

12. Foglie della prima corona che si toccano formando figure geometriche; foglie della seconda corona che si toccano e si avvicinano con le fogliette inferiori della cima, e con articolata la foglietta superiore dei lobi mediani (« motivo a corna ») distinta dalla sagoma di sfondo; di questa il bordo superiore, leggermente arcuato, delimita uno spazio vagamente rettangolare da cui nasce il caulicolo; caulicoli a spigolo molto ridotti; spazio piccola foglia in funzione del calicetto per lo stelo (tuttavia non modellato) del fiore dell'abaco; elici e volute molto ridotte, con le spirali delle elici che invadono il bordo inferiore dell'abaco; abaco con modanature schematizzate (« a due zone »). Databile in età tetrarchica, primo costantiniana.

Esempi: Ostia, Foro delle Corporazioni (*Scavi di Ostia*, VII, nn. 364, 371). — Roma, SS. Nereo e Achilleo, S. Crisogono; Museo Naz. Romano (MNR, *Le sculture*, I 3, pp. 14, 35, nn. I 18, 44; I 7, 2, pp. 354, 378, 413, 536, nn. XI 11, XII 12, XIII 23, XXV 1); Palazzo Mattei (*Palazzo Mattei di Giove. Le antichità*, Roma 1982, n° 131). — Milano, cappella in S. Satiro (Belloni, *Milano*, n° 44). — Pola (Scrinari, *Venezia Giulia ed Istria*, n° 30). — S. Maria Capua Vetere, Duomo. — Lucera, giardini. — Canosa, giardini (« DArch » 6, 1972, p. 338, fig. 7). — Gerace, Cattedrale. — Taormina, Teatro (fig. 4d). — Piazza Armerina, Villa del Casale. — Gemila,

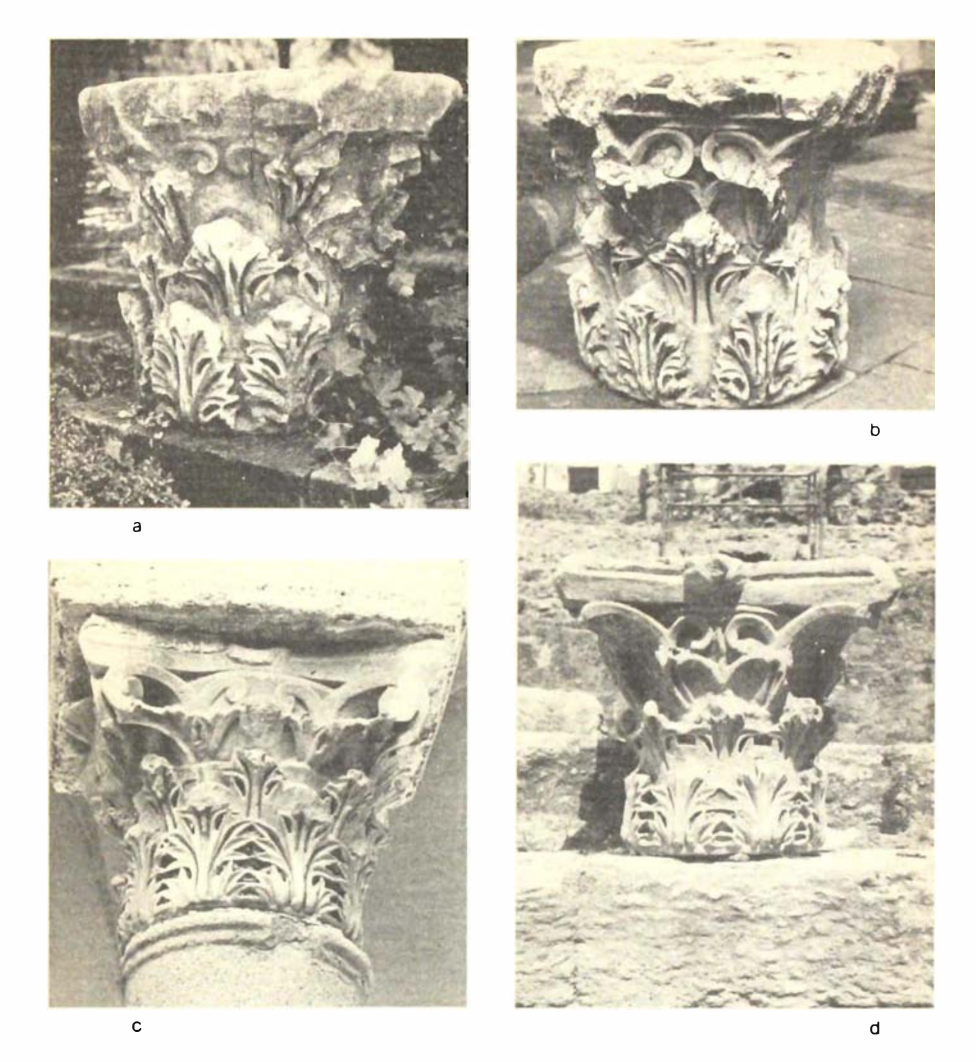


Fig. 4. Capitelli corinzi asiatici: *a*) Roma, Musei Capitolini; *b*) Napoli, Museo Naz.; *c*) Salerno, Cattedrale; *d*) Taormina, Teatro.

pronao del tempio di « Venere ». — Cherchel, Museo (Pensabene, *Cherchel*, n° 88). — Marsiglia, Museo Borely dal Battistero Paleocristiano (X. Barral i Altet, « Archeologia, *Trésors des Ages* » 73, 1974, p. 14, C fig. 12 a sin. in alto). — Madrid. Museo. — Confronti a Leptis Magna (*Scavi di Ostia*, VII, fig. C 5) in restauri tardi, a esempio nelle Terme di Adriano, a Beyrut, Museo, Damasco, Museo.

13. Foglie della prima corona che si toccano formando figure geometriche; foglie della seconda corona priva dell'articolazione dei lobi mediani in quanto è intagliata soltanto la cima suddivisa in tre lobi; le fogliette inferiori laterali della cima insieme al bordo superiore leggermente arcuato della sagoma di sfondo delimitano uno spazio triangolare col vertice superiore aperto, entro cui si origina il caulicolo ridotto ad uno spigolo; elici e volute molto ridotte con le spirali delle volute che invadono il bordo inferiore dell'abaco; abaco modanato schematicamente (« a due zone ») in quanto l'ovolo superiore si è appiattito ed è divenuto più spesso, mentre il cavetto inferiore ha ugualmente appiattito la sua curva, trasformando il margine superiore in un listello più largo. Una variante nel museo di Siracusa o nella moschea di Kairouan con acanto semplificato, prodotto forse da officine locali imitanti modelli orientali d'importazione. Databile in età tetrarchica, primo costantiniana.

Esempi: Roma, Museo Naz. Romano (MNR, I 3, p. 168, n° VI 37); S. Alessio (Pensabene, *S. Alessio*, n° 9). — Milano (Belloni, *Milano*, n° 45). — Tuscania, Cattedrale di S. Pietro, cripta. — S. Maria Capua Vetere, area dell'anfiteatro. — Salerno, Cattedrale (fig. 5a). — Cimitile, Basilica Maggiore S. Felice. — Siracusa, Museo. — Santiponce (Sevilla), Monastero S. Isidori del Campo (M. Angeles Gutiérrez Behemerid, « Bol. Seminario Estudios Arte y Arqueología » 48, 1982, p. 36, fig. V 1). — Kairouan, Moschea (Harrazi *Kairouan*, n° 102).

14. Come il precedente, ma con spazio triangolare chiuso al di sopra della sagoma di sfondo. Databile in età tetrarchica, primo costantiniana.

Esempi: Aquileia (Scrinari, *Aquileia*, n° 36). — Trieste (Scrinari, *Venezia Giulia e Istria*, n° 31). — Milano (Belloni, *Milano*, n° 41). — Lucera, Museo (fig. 5b). — Tebessa (« DArch » 6, 1972, p. 337, fig. 11). — Cartagine (« DArch » 6, 1972, p. 337, fig. 10). — Confronti uguali ad Alicarnasso, Museo; a Smirne, Museo, da Hypaipa (V. Idil, « ÖJh » 53, 1981-82, p. 156, fig. 3b); a Tessalonica (H. Kähler, « Acta Instituti Romani Norvegiae » 4, 1969, p. 46, fig. 11b); a Corinto, Museo (Kautzsch, p. 65, fig. 16, 210).

15. Foglie della prima corona che si toccano formando fra loro figure geometriche; foglie della seconda corona prive dei lobi mediani (come si è detto, per convenzione consideriamo appartenenti alla cima i tre ridotti lobi formanti ciascuna foglia della seconda corona); sagoma di sfondo ovale o vagamente triangolare delimitata superiormente secondo una linea quasi orizzontale dalle fogliette inferiori laterali della cima delle foglie della seconda corona; sopra il punto di unione di queste fogliette si origina il caulicolo a spigolo molto ridotto; volute ed elici molto ridotte con la spirale delle volute sotto il bordo dell'abaco; calicetto per lo stelo (questo non modellato) del fiore dell'abaco, costituito dalle sottili foglie interne dei

calici che si incurvano sulla cima delle foglie centrali della seconda corona; abaco schematico (« a due zone »). È questo il tipo di capitello corinzio asiatico in percentuale più diffuso, e quasi certamente la sua produzione è da attribuire alle officine presso le cave del Proconneso. Variante a Roma, S. Callisto (Kautzsch, p. 238, fig. 52m) per la scarsa espansione della parte superiore del kalathos sotto il cui orlo quasi arrivano le cime delle foglie centrali della seconda corona. Databile in età tetrarchica-primo costantiniana.

Esempi: Ostia, Domus del Protiro; Terme del Foro, sala bipartita a sud della palestra, ecc.: *Scavi di Ostia*, VII, nn. 355, 356, 357, 358, 359, 360, 368, 375 (fig. 5c). — Roma, S. Prassede; S. Sabina; SS. Nereo ed Achilleo; S. Vitale; Ospedale di S. Giovanni, nei giardini; S. Alessio (Pensabene, *S. Alessio*, nn. 10-2); Villa Doria Pamphilj (*Antichità di Villa Doria Pamphilj*, n° 397); Musei Capitolini; Museo Naz. Romano (MNR, I 7, 2, p. 413, n° XIII, 25); Villa Margarucci (Inst. Neg. 73.1833); Casino Massimo (Inst. Neg. 71.88). — Genova (G. Conti, « Rivista di Archeologia » 4, 1980, p. 35, n° 7, fig. 11). — Perugia (Cenciaioli, *Perugia*, nn. 10-11). — S. Maria Capua Vetere, area dell'anfiteatro e nel Duomo. — Pozzuoli, davanti all'anfiteatro. — Bari, Castello. — Oria, Castello. — Siracusa, Museo. — Catania, Teatro (fig. 5d). — Piazza Armerina, Villa del Casale (« MEFRA » 83, 1971, p. 212, figg. 73-77). — Gerace, Cattedrale. — Marsiglia, Museo Borely dal Battistero Paleocristiano (X. Barral i Altet, « Archeologia, *Trésors des Ages* » 73, 1974, p. 14, C, fig. 12 in alto a destra). — Confronti a Byblos nel Castello, ad Alessandria nel Museo.

16. Come il precedente, ma con le elici sostituite da schematiche semipalmette di profilo, linguiformi e prive dell'articolazione in lobi (cfr. tipo 4). Databile in età tetrarchica, primo costantiniana.

Esempi: Ostia, Teatro: *Scavi di Ostia*, VII, n° 362 (fig. 6a). — Roma, S. Maria in Domnica, S. Giorgio in Velabro (Kautzsch, p. 237, fig. 52h). — Villa Doria Pamphilj (*Antichità di Villa Doria Pamphilj*, n° 394b). — Gerace, Cattedrale.

17. Foglie della prima corona che si toccano formando figure geometriche; foglie della seconda corona molto ridotte con modellato soltanto il lobo centrale della cima e una foglietta dei due lobi laterali; sagoma di sfondo semiovale, ma con taglio orizzontale sul bordo superiore, da cui si origina lo spigolo piuttosto largo del caulicolo formante un gradino rispetto alla sagoma sottostante; accorciamento della parte superiore del kalathos con calicetto terminante poco sotto l'orlo del kalathos stesso; volute ed elici molto ridotte con la spirale delle volute che invade il bordo inferiore degli spigoli dell'abaco; abaco schematizzato (« a due zone »). Databile nella prima metà del IV d. C.

Esempi: Roma, Musei Capitolini (fig. 6b). — Confronti uguali a Kairouan nella Moschea (Harrazi, *Kairouan*, n° 89).

18. Una sola corona di foglie che si toccano formando figure geometriche; caulicoli a spigolo; calicetti formati dalle sottili foglie interne dei calici che si piegano sulle cime delle foglie centrali; volute ed elici molto ridotte con le spirali sotto il bordo dell'abaco schematizzato. Variante nella riduzione dei lobi inferiori delle foglie e nella mancanza del calicetto (Ostia,



Fig. 5. Capitelli corinzi asiatici: *a*) Salerno, Cattedrale; *b*) Lucera, Museo; *c*) Ostia, Decumano Massimo; *d*) Catania, Teatro.

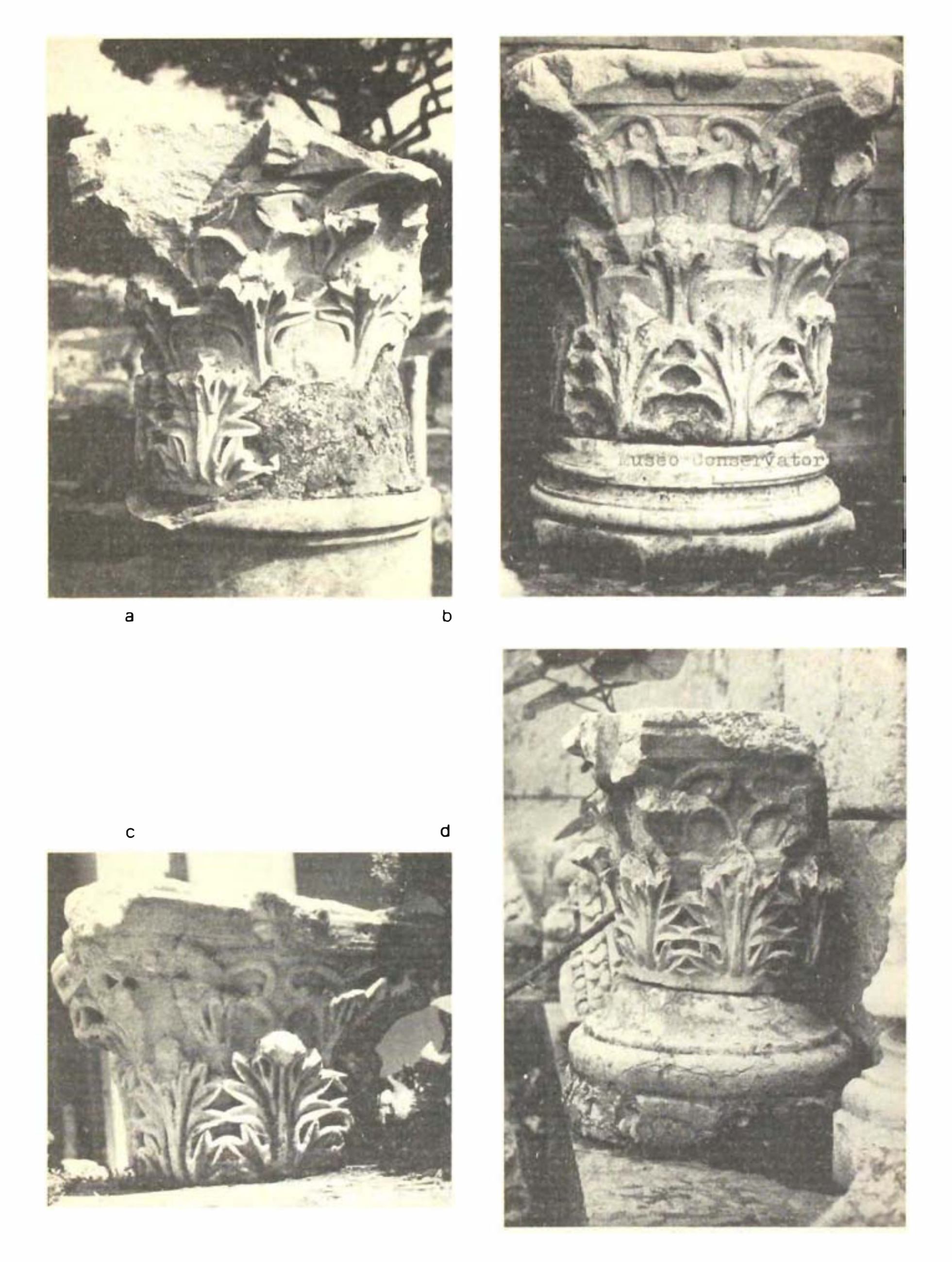


Fig. 6 Capitelli corinzi asiatici: *a*) Ostia, Teatro; *b-c*) Roma, Musei Capitolini; *d*) Vienne, Museo.

Basilica Cristiana, *Scavi di Ostia*, VII, n° 382). Databile nella prima metà del IV d. C.

Esempi: Ostia (*Scavi di Ostia*, VII, n° 380). — Roma, Musei Capitolini, Museo Naz. Romano: MNR, *Le sculture*, I 2, p. 45, n° 34; 3, p. 50, n° II 18; 7, pp. 242, 355, 525, nn. VIII 4, XI 12, XXII 2 (fig. 6c). — Nola, Cimitile, Basilica di S. Felice. — Pozzuoli, davanti all'anfiteatro. — Napoli, Museo Naz. — Vienne, Museo (fig. 6d). — Cherchel, Museo (Pensabene, *Cherchel*, nn. 90, 91). — Madrid, Museo.

19. Come il precedente, ma con le elici sostituite da semipalmette di profilo prive dell'articolazione in lobi e linguiformi (cfr. n° 16). Databile nella prima metà del IV secolo d. C.

Esempi: Roma, Antiquario Forense, Palazzo Lazzaroni (fig. 7a), S. Maria in Cosmedin, S. Alessio (Pensabene, *S. Alessio*, n° 13 e fig. XXVII 1, 2), Casino Massimo (Inst. Neg. 71.90).

20. Una sola corona di foglie che si toccano; i lobi a fogliette appuntite dell'acanto spinoso sono stati trasformati in lobi frastagliati a piccole fogliette; caulicoli solo accennati con una lieve sporgenza; calici mancanti; elici e volute con le spirali ancora abbastanza sviluppate; le spirali delle volute invadono il bordo inferiore degli spigoli dell'abaco; questo schematico « a due zone ». Databile nel III secolo d. C.

Esempi: Taranto, Museo (fig. 7b). — Un confronto molto simile per lo schema dell'apparato vegetale nel Museo di Alicarnasso.

21. Due corone di foglie semplificate con fogliette larghe e aguzze (più che spinose) che si toccano formando figure geometriche (solo un triangolo tra le foglie della prima corona); privo dei caulicoli, dei calici e delle elici; volute molto ridotte che invadono il bordo inferiore degli spigoli dell'abaco schematizzato. Databile nella seconda metà del IV - inizi V d. C.

Esempi: Ostia (*Scavi di Ostia*, VII, n° 379). — Roma, Museo Naz. Romano (MNR, *Le sculture*, I 7, 2, p. 357, n° XI 15). — Trieste (Scrinari, *Trieste*, n° 32). — Brindisi, Museo (fig. 7c). — Kairouan, Moschea (Harrazi, *Kairouan*, n° 93). — Confronti molto simili a S. Mena in Egitto (Kautzsch, p. 35, fig. 8, 112). Da ricollegare con il tipo 2 dei capitelli corinzi bizantini, da cui differisce per la struttura dell'acanto derivata dalla semplificazione del tipo tetrarchico-primo costantiniano.

3. *Capitelli compositi asiatici.*

1. Foglie della prima corona separate; foglie della seconda corona con articolate dei lobi mediani soltanto le fogliette superiori, distinte rispetto alla sagoma di sfondo (« motivo a corna »); privo dei viticci; kalathos liscio; kyma ionico a ovuli e lancette; volute con spirale a chiocciola. Databile nel terzo trentennio del II d. C.

Esempi: Roma, S. Alessio (Pensabene, *S. Alessio*, nn. 21, 22), S. Stefano sulla Via Latina (fig. 7d). — Gerace, Cattedrale. — Catania, Museo di Castel Ursino. — Confronti quasi uguali nel ninfeo di Traiano e nel ginnasio orientale di Efeso, nelle terme di Faustina e nel portico del Delphinion a Mileto (Heilmeyer, pp. 93, 95, 98 sgg., figg. 25, 1; 32, 3, 4; 33, 1).

2. Foglie della prima corona che si toccano formando figure geometriche; foglie della seconda corona con articolate dei lobi mediani soltanto le fogliette superiori, distinte dalla sagoma di sfondo triangolare (« motivo a corna »); privo dei viticci; kalathos liscio; kyma ionico ad ovuli e lancette più lunghe; abaco schematizzato. Databile in età tetrarchica-primo costantiniana.

Esempi: Roma, S. Alessio (Pensabene, *S. Alessio*, n° 23).

3. Foglie della prima corona che non si toccano se non con una o due fogliette dei lobi inferiori; foglie della seconda corona con articolate dei lobi mediani due o tre fogliette che ancora non danno luogo chiaramente ad una sagoma di sfondo; privo dei viticci; kalathos rivestito da strette foglie lanceolate; kyma ionico con ovuli interi e lancette. Databile nella seconda metà del II - inizi III d. C.

Esempi: Aquileia (fig. 7e). — Confronti quasi uguali a Efeso nella Biblioteca di Celso, a Pergamo nell'Asklepieion (Heilmeyer, p. 94, fig. 28, 1-4).

4. Foglie della prima corona separate; foglie della seconda corona separate, nascenti da uno spigolo sporgente e con i lobi mediani articolati in due o tre fogliette; privo dei viticci; kalathos rivestito da strette foglie baccellate; kyma ionico con ovuli e lancette. Databile nella seconda metà del II d. C.

Esempi: Benevento, giardini Rocca dei Rettori. — Confronti molto simili a Efeso, biblioteca di Celso (Heilmeyer, pp. 94, 96, fig. 28, 3, 4).

5. Foglie della prima corona separate; foglie della seconda corona che si sfiorano con le fogliette inferiori della cima delimitando la sagoma di sfondo a contorno ovale (manca infatti l'articolazione dei lobi mediani); ridotti viticci nascenti da caulicoli a sezione angolare; kyma ionico con ovuli interi distanziati e sottili lancette. Databile nel III d. C.

Esempi: Pisa, Camposanto (G. Tedeschi Grisanti, *Camposanto monumentale di Pisa*, cit., n° 292).

6. Una sola corona di foglie separate; stretti calici verticali articolati internamente a lobi con fogliette arrotondate; kalathos liscio. Databile in età antonina.

Esempi: Roma, Musei Vaticani (ex Lateranensi), S. Martino ai Monti (Heilmeyer, p. 169, n. 724, fig. 35, 1, 2). — Gerace, Cattedrale. — Otranto, cripta della Cattedrale (Börker, p. 183, Beil. 28, kk152; P. C. Vergara, « Prospettiva » 22, 1980, p. 63, fig. 15; C. Strube, *Polyeuktoskirche und Haghia Sophia*, München 1984, p. 19, fig. 4). — Gli esemplari di Roma attribuiti alla Scuola di Afrodisia (Heilmeyer, p. 169).

7. Una sola corona di foglie; kyma ionico alla base del kalathos nei lati corti; viticci sostituiti da calici articolati internamente a lobi frastagliati e nascenti da ridotti caulicoli a sezione angolare; kyma ionico a ovuli interi e lancette. Databile in età antonina.

Esempi: Roma, davanti alla chiesa SS. Trinità dei Monti: Heilmeyer, p. 169 (fig. 8a). Attribuiti alla Scuola di Afrodisia (Heilmeyer, p. 169).





a b





c d



e

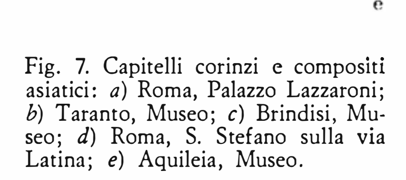
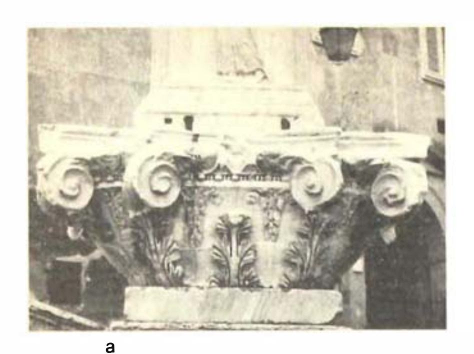


Fig. 7. Capitelli corinzi e compositi asiatici: *a*) Roma, Palazzo Lazzaroni; *b*) Taranto, Museo; *c*) Brindisi, Museo; *d*) Roma, S. Stefano sulla via Latina; *e*) Aquileia, Museo.


a


b


c


d


e

Fig. 8. Capitelli compositi e corinzieggianti asiatici e capitelli a calice greci e asiatici: *a*) Roma, Trinità dei Monti; *b*) Roma, Musei Vaticani; *c*) Napoli, Museo Naz.; *d*) Roma, Museo Naz. Romano; *e*) Canosa, giardini.

4. *Capitelli corinzieggianti con volute a doppia S asiatici.*

1. Una sola corona di quattro foglie; kyma ionico alla base in parte nascosto dalle foglie; volute a doppia S con le spirali inferiori unite da un nastro dal quale nasce un motivo vegetale.

Esempi: Roma, S. Nicola in Carcere, Musei Vaticani ex Lateranensi, tradizionalmente attribuiti al Foro Traiano, ma senza prove (fig. 8b), Palazzo dei Senatori (rinvenuti ai piedi di un pilastro dell'Aqua Claudia, presso Porta Maggiore). Età antonina. Attribuiti alla Scuola di Afrodisia (Heilmeyer, p. 169, n. 724).

2. Si tratta quasi sempre di capitelli di lesena o pilastrino con sole foglie diagonali in mezzo alle quali, alla base, è intagliato il kyma ionico; sopra volute a doppia S e in mezzo motivo decorativo, spesso figurato. III d. C.

Esempi: Napoli, Museo Nazionale, Inst. Neg. 57.832 (fig. 8c). — Ostia (*Scavi di Ostia*, VII, nn. 652, 653). — Confronti numerosi in Asia Minore e in Grecia (B. Brenk, « MDAI(I) » 18, 1968, p. 250).

3. Una sola corona di quattro foglie aderenti al kalathos e con fogliette spinose larghe; kyma ionico alla base in parte nascosto dalle foglie; volute in origine a doppia S, ma con le spirali inferiori nascoste da una foglia d'acqua da cui nasce lo stelo ondulato per il fiore dell'abaco; abaco con modanature schematizzate (« a due zone »). Databile in età tetrarchica-primo costantiniana.

Esempi: Ostia, magazzini (*Scavi di Ostia*, VII, n° 654). — Roma, S. Martino ai Monti (vani sottostanti del « titulus Aequitii »). — Confronti molto simili a Efeso (E. v. Mercklin, *Antike Figuralkapitelle*, Berlin 1962, p. 235, n° 572a-f).

5. *Capitelli a calice greci.*

1. Otto foglie della prima corona con lobi a fogliette lanceolate o aguzze, talvolta vicine all'acanto spinoso; sedici strette e allungate foglie d'acqua che avvolgono tutta la parte superiore del kalathos; abaco quadrato con i lati rettilinei modanati con ovolo sottile e con fascia liscia o leggero cavetto. Databile nella prima metà del II d. C.

Esempi: Roma, Musei Vaticani ex Lateranensi (Börker, p. 86, fig. 33, BK 49). — Tivoli, Villa Adriana (Börker, p. 81, fig. 26, BK 24). — Bari, S. Gregorio (Börker, p. 87, fig. 32, BK 50). — Reggio Calabria (Börker, p. 78, fig. 24, BK 21). — Siracusa, Museo (Börker, p. 78, fig. 24, BK 19-20). — Confronti molto simili nel Teatro di Dioniso ad Atene, a Delfi, a Corinto, ecc. (Börker, pp. 77-78), si tratta di capitelli d'importazione o di maestranze greche.

2. Otto foglie della prima corona ad acanto spinoso; sedici strette e allungate foglie d'acqua; abaco quadrato con i lati rettilinei modanati. Databile nella seconda metà II d. C.

Esempi: Roma, Palatino, domus flavia (J. B. Perkins, « PBA » 37, 1951,

p. 275, n. 15). — Canosa, giardini (fig. 8e). — Confronti in Grecia e a Leptis Magna (Börker, pp. 119-26).

3. Otto foglie della prima corona ad acanto spinoso che si toccano formando figure geometriche; sedici strette e allungate foglie d'acqua; abaco quadrato. Databile nella prima metà del III d. C.

Esempi: Larino (Molise), Antiquarium (Börker, p. 181, fig. 74, BK 108). — Confronti a Corinto, nell'Agorà o nell'Odeion (Börker, p. 181, fig. 74, BK 107, BK 108).

4. Otto foglie della prima corona acantizzanti a lobi circolari; sedici strette e allungate foglie d'acqua; abaco quadrato con i lati rettilinei modanati. Databile in età traiano-adrianea.

Esempi: Lecce, Anfiteatro: Börker, p. 150, fig. 64, BK 85 (fig. 9a). — Siracusa, Museo (Börker, p. 153, fig. 65, BK 87). — Confronti molto simili in Grecia, nel Teatro di Sparta, ecc. (Börker, pp. 150 sgg.).

6. *Capitelli a calice asiatici.*

1. Otto foglie della prima corona ad acanto spinoso separate o che si toccano parzialmente; parte superiore del kalathos baccellata; abaco quadrato con i lati lievemente concavi o più spesso rettilinei. Talvolta, in luogo di un'unica corona d'acanto, se ne possono trovare due sotto la parte baccellata del kalathos (due esemplari dagli ex Musei Lateranensi, uno a S. Giovanni fuori Porta Latina: Börker, p. 200, BK 181, 182). Databile nel secondo e terzo trentennio II secolo d. C.

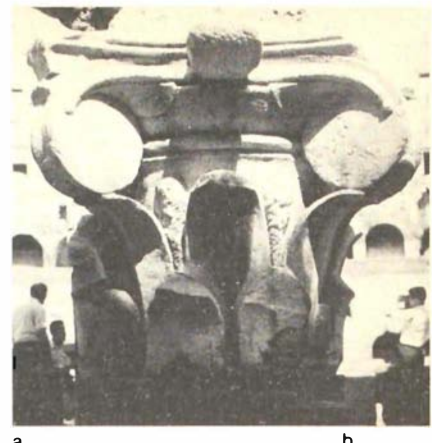
Esempi: Roma, Museo Naz. Romano: MNR, *Le sculture*, I 2, p. 115, n° 11; I 7, p. 314, n° XII, 14 (fig. 8d). — Gerace, Cattedrale. — Messina, Museo. — Per i numerosi confronti asiatici v. Börker, pp. 197-201 che osserva l'uso di questo tipo anche nel III e IV secolo d. C., con le foglie d'acanto che si toccano formando figure geometriche e le baccellature più piatte.

7. *Classificazione tipologica dei capitelli compositi a foglie lisce di Roma e di Ostia prodotti da officine locali tardo-imperiali.*

Si tratta, dunque, di capitelli privi dell'ultima rifinitura, ma con le foglie e l'elemento ionico lisci, senza cioè l'intaglio dei particolari. La loro area di diffusione riguarda soprattutto Roma e il Lazio, la Campania, la Toscana [117] e ancora l'Africa [118], ma il centro produttore principale fu Roma: è ancora da chiarire il significato della parallela produzione in Africa, dove si riscontrano elementi tipologici simili, inseribili però nella storia delle produzioni locali africane affermatesi nel corso del III e IV secolo d. C.

Il prevalente impiego di questi capitelli non rifiniti proprio nella seconda metà del IV - primi decenni del V secolo d. C. (erano attestati anche precedentemente, ma in un numero esiguo rispetto all'impiego di quelli lavorati), dovette essere determinato da esigenze di risparmio di tempo nella loro lavorazione in un momento di grande richiesta da parte di una





a b

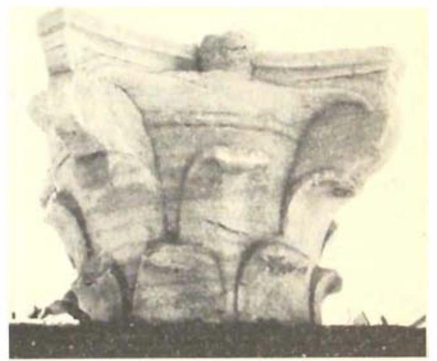


c

Fig. 9. Capitello a calice greco e capitelli compositi a foglie lisce: *a*) Lecce, Anfiteatro; *b*) Roma, Colosseo; *c*) Roma, S. Agnese; *d*) Roma, Palatino (sostruzioni severiane); *e*) Roma, S. Paolo fuori le mura.

d e





committenza per lo più privata che non poteva rivolgersi a grandi officine, d'altronde quasi non più esistenti a Roma o occupate soltanto nell'edilizia pubblica di committenza imperiale e del *praefectus urbi*; determinante fu anche la diminuita possibilità d'importazione dalle cave del Proconneso, impiegate soprattutto nei lavori di Costantinopoli. Anche se i capitelli compositi a foglie lisce finirono per diventare una forma decorativa indipendente, che la loro origine sia dovuta a ragioni tecniche legate ai modi e ai tempi di produzione, lo prova l'esistenza nello stesso periodo di capitelli compositi (fig. 13d-e) del tutto rifiniti nei particolari vegetali e decorativi (Basilica Cristiana e Sinagoga di Ostia, area sud ovest del Palatino [119]): questi rappresentano, dunque, l'aspetto che avrebbero assunto i capitelli compositi a foglie lisce, qualora avessero subito l'ultima fase della lavorazione.

I dati principali, che hanno permesso di definire la cronologia e la classificazione tipologica che qui si presenta, sono forniti dal loro impiego nelle domus tarde di Ostia e in alcune chiese paleocristiane di Roma nelle quali è precisabile la fase edilizia in cui furono messi in opera: così S. Paolo f.m., S. Vitale, S. Sisto vecchio, S. Clemente, tutte ascrivibili al tardo IV o ai primissimi decenni del V d. C. [120]. Vi è una scarsa evidenza che provi la continuità del loro impiego dopo la metà del V secolo: l'ultimo edificio sicuramente databile che impieghi capitelli compositi a foglie lisce è S. Stefano sulla via Latina costruita sotto il papa Leone I (440-61), mentre a S. Stefano Rotondo (468-86) vengono ora impiegati rozzissimi capitelli ionici lisci [121].

Caratteristica di questa classe di capitelli sono, dunque, le foglie lisce disposte in una o due corone più spesso di otto foglie, ma anche di quattro soprattutto nel periodo più tardo. Sono gli esemplari di maggiori dimensioni a presentare due corone di foglie (cfr. S. Paolo f.m.), pur non mancando capitelli notevoli con una sola corona, come è visibile a S. Clemente o a Ostia accanto al Teatro. Le foglie possono essere tutte uguali con la cima notevolmente ricurva e staccata dal kalathos; oppure, più spesso nel caso di capitelli a una sola corona, è comune la variante della foglia al centro di ogni lato più piccola, a forma lanceolata se non triangolare e appiattita sul kalathos, quasi senza incurvare la cima. Vi è il caso di un capitello di pilastro, ora nell'Antiquario comunale al Celio [122], che mostra al centro dei lati lunghi una stretta foglia lanceolata, mentre al centro dei lati brevi la foglia è uguale a quelle angolari, dimostrando la contemporaneità dell'uso delle due varianti. Inoltre, come si ricava da alcuni capitelli di questo tipo ultimati anche nei particolari vegetali, le più piccole foglie centrali lanceolate hanno questa forma perché rappresentano la schematizzazione di una foglia d'acqua, mentre le altre più grandi con la cima ricurva la schematizzazione di una foglia d'acanto [123].

All'interno di questa classe di capitelli a foglie lisce, è stato scelto come criterio di suddivisione tipologica la maggiore o minore schematizzazione dell'elemento ionico e dell'abaco, riprendendo il criterio che è stato usato da me e in modo più ampio dallo Herrmann nello studio dei capitelli di Ostia e di Roma. Si è osservato, dunque, che in un certo numero di capitelli più antichi di questa classe (tipo 1) si conservava ancora il significato strutturale: dell'echino, distinto dalle semipalmette che si originavano dalle

volute nella parte superiore; del canale delle volute dentro il quale era sagomato un elemento tubolare liscio rappresentante la decorazione vegetale del canale; dell'abaco modanato secondo la tradizionale forma « classica », con sottile ovolo liscio superiore e con cavetto inferiore e con al centro di ogni lato un disco sporgente, nel quale si sarebbe potuto intagliare il fiore dell'abaco. Se esemplari lisci con queste caratteristiche erano ancora noti nel III secolo d. C., con il IV e soprattutto con la sua seconda metà si verificò un'ulteriore schematizzazione o meglio semplificazione degli elementi citati: ciò mostra come gli scalpellini abbiano perso la comprensione del loro significato strutturale e come quindi si sia impoverita la tradizione artistica vigente nelle loro officine a favore comunque di nuove forme espressive e di cui sarà interessante ricostruire le varie componenti, talora anche di provenienza esterna da Roma.

Le conseguenze di questa semplificazione sono visibili nelle semipalmette che si fondono con l'echino di cui, anzi, divengono un prolungamento che raggiunge le volute distinto da queste quando sporge sulla loro superfice (tipi 2, 3) o invece fuso anche con le volute quando coincide con il loro margine superiore (tipi 4, 5); la scomparsa delle semipalmette e la giustapposizione meccanica del disco delle volute all'echino (tipo 6) costituisce un gradino cronologicamente successivo e coerente alla perdita di comprensione del significato funzionale delle semipalmette. Ancora, mentre nel tipo 1 il canale delle volute conserva la decorazione interna, questa non vi è più nei tipi 2 e 3 dove il canale si assottiglia e si appiattisce; nei tipi 4, 5, il canale si fonde con l'echino scomparendo del tutto. Parallelamente l'abaco si riduce ad una tavoletta con protuberanza semicilindrica o parallelepipeda al centro dei lati.

1. Due corone di otto foglie lisce, tutte uguali; spesso, sbozzatura dei viticci fioriti tra le foglie della seconda corona; orlo del kalathos separato dall'echino tramite un astragalo liscio; echino liscio alle cui estremità, su ogni lato, si sovrappongono le semipalmette nascenti dal disco liscio delle volute; canale delle volute riempito da elemento decorativo liscio (da cui doveva ricavarsi la fronda vegetale); piccola foglia protezionale delle volute sotto gli spigoli dell'abaco; abaco dai lati concavi modanati con sottile ovolo superiore e cavetto e con disco al centro da cui doveva intagliarsi il fiore dell'abaco. Databile nel II-III secolo d. C. (prima metà).

Esempi: Ostia, Domus dei Pesci (*Scavi di Ostia*, VII, nn. 468, 469). — Roma, S. Agnese: Herrmann, p. 162, nn. 8, 9 (fig. 9c); S. Alessio (Pensabene, *S. Alessio*, n° 24); Arco degli Argentari (lisci solo su due lati, Herrmann, p. 163, n° 13); Stadio Palatino (Herrmann, p. 165, n° 17); SS. Nereo e Achilleo presso le catacombe di Domitilla (Herrmann, p. 375, n° 20); Colosseo: Herrmann, p. 166, n° 22 (fig. 9a). — Derivanti da questo tipo, ma già con elementi di quello successivo sono esemplari della Domus di Amore e Psiche a Ostia (*Scavi di Ostia*, VII, n° 481), della Basilica di S. Silvestro, presso la catacomba di Priscilla (Herrmann, p. 175, n° 34), di S. Alessio (Pensabene, *S. Alessio*, n° 25), con una sola corona di foglie e con decorazione del canale delle volute semplificata o mancante, e databili nel tardo III - inizi IV d. C.



Fig. 10. Capitelli compositi a foglie lisce: *a*) Roma, S. Maria in Cosmedin; *b*) Roma, S. Sisto Vecchio; *c*) Roma, S. Maria in Cosmedin; *d*) Ostia, Basilica cristiana.

2. Una o due corone di foglie lisce; astragalo liscio tra l'orlo del kalathos e l'echino; semipalmette in rilievo rispetto all'echino e alle volute; canale delle volute molto sottile e privo di decorazione; abaco modanato con un sottile e schematico ovolo trasformato in listello e con un cavetto; fiore dell'abaco a forma di disco negli esemplari più antichi, di protuberanza parallelepipeda in quelli più tardi. Databile nei primi due terzi del IV secolo d. C.

Esempi: Ostia, Domus della Fortuna Annonaria e magazzini (*Scavi di Ostia*, VII, nn. 466, 467, 470, 493, 494). — Roma, Catacomba di S. Priscilla (Herrmann, p. 177, nn. 35, 38), S. Stefano degli Abissini (Herrmann, p. 179, n° 43), Palatino, presso le sostruzioni severiane: Hermann, p. 180, n° 47 (fig. 9d). Sia quest'ultimo esemplare del Palatino, più tardo degli altri citati, sia due capitelli di S. Paolo f.m., 383-91 circa (fig. 9e) appartengono, per l'abaco modanato, a questo tipo, ma per la forma del fiore dell'abaco e delle semipalmette (in quasi tutti i lati degli esemplari di S. Paolo non più distinte dall'echino: cfr. Herrmann, p. 182, n° 53) al tipo seguente.

3. Una o due corone di foglie lisce, sia tutte uguali, sia con la foglia centrale di ogni lato (quando vi sono due corone solo in quella superiore) ridotta e appiattita sul kalathos e con forma lanceolata; astragalo liscio tra l'orlo del kalathos, quasi sempre molto sottile e poco marcato, e l'echino; echino fuso con le semipalmette, i cui apici iniziali sono distinti dall'orlo superiore delle volute; sottilissimo canale delle volute ridotto a un listellino piatto; abaco senza modanature, a tavoletta, con protuberanza semicilindrica o parallelepipeda, in funzione di fiore, al centro dei lati leggermente arcuati. Databile nella seconda metà del IV, inizi V d. C.

Esempi della variante 1 (« plain style, angular group »: Herrmann, p. 183): Ostia, Decumano, magazzini (*Scavi di Ostia*, VII, nn. 498, 520). — Roma, Celio, Antiquario (Herrmann, p. 184, n° 58), S. Agnese (Herrmann, p. 185, nn. 60, 64), S. Clemente (Herrmann, p. 187, n° 65), S. Crisogono (Herrmann, p. 189, n° 68). — Grottaferrata, catacomba « ad Decimum », arcosolio di Viator (Herrmann, p. 184, n° 59).

Esempi della variante 2 (« plain style, soft group »: Herrmann, p. 190): Roma, S. Prisca, S. Clemente, S. Maria in Cosmedin, navate: Herrmann, nn. 71-73 (fig. 10a).

Esempi della variante 3 (« plain style, two rings 8 leaves »: Herrmann, p. 191): Ostia, fuori Porta Marina (*Scavi di Ostia*, VII, n° 480). — Roma, S. Sisto vecchio: Hermann, nn. 76, 80 (fig. 10b), S. Alessio (Pensabene, *S. Alessio*, nn. 27, 28).

Esempi della variante 4: Ostia, Domus di Amore e Psiche, Domus delle colonne, Basilica Cristiana (*Scavi di Ostia*, VII, nn. 473, 474, 476, 484). — Roma, S. Maria in Cosmedin, cripta: tre esemplari, Herrmann, p. 195, nn. 89, 100 (fig. 10c), Catacomba di Generosa (Herrmann, p. 195, n° 90), Museo Naz. Romano (MNR, *Le sculture*, I 7, p. 513, n° XIX, 3).

Caratterizzati da una non chiara definizione del sottilissimo canale delle volute, in alcuni lati mancanti, in altri limitato dalle semipalmette, e considerati come capitelli intermedi tra questo tipo e il seguente (Herrmann, p. 200), sono alcuni esemplari di S. Maria in Cosmedin (Herrmann, p. 200,

nn. 103, 112, 113), di S. Sebastiano, lapidario (Herrmann, p. 202), due di S. Paolo f.m. (Herrmann, p. 202, n. 109), ecc.

4. Una o due corone di foglie lisce, sia tutte uguali, sia con la foglia centrale di ogni lato ridotta e appiattita sul kalathos e con forma lanceolata; astragalo liscio tra il sottile orlo del kalathos e l'echino, solo raramente mancante; echino fuso con le semipalmette, i cui apici iniziali coincidono con l'orlo superiore delle volute; manca il canale delle volute fuso con l'echino; abaco senza modanature, a tavoletta, con protuberanza semicilindrica o parallelepipeda, in funzione di fiore, al centro dei lati leggermente arcuati. Databile nell'ultimo terzo del IV - primi decenni del V secolo d. C.

Esempi della variante 1 (« plain style angular group »: Herrmann, p. 206): Ostia, Domus del Ninfeo (*Scavi di Ostia*, VII, n° 491). — Roma, S. Alessio (Pensabene, *S. Alessio*, n° 29), S. Vitale (Herrmann, p. 207, n° 128).

Esempi della variante 2 [« soft group (rounded ab. orn.) two rings 8 leaves »: Herrmann, p. 208]. — Ostia, Basilica Cristiana: *Scavi di Ostia*, VII, n° 478 (fig. 10d). — Roma, S. Agnese (Herrmann, p. 208, n° 131), S. Alessio (Pensabene, *S. Alessio*, n° 26).

Esempi della variante 3 (« one ring 8 leaves whith flat middle leaves, plain style, rounded abacus ornament »: Herrmann, p. 210). Ostia, Domus del Tempio Rotondo (*Scavi di Ostia*, VII, n° 501), Domus delle Colonne (*Scavi di Ostia*, VII, n° 475), Domus del Ninfeo (*Scavi di Ostia*, VII, n° 489). — Roma, Foro di Cesare: Herrmann, p. 211, n° 146 (fig. 11a).

Esempi della variante 4 [« one ring 8 leaves (middle have overhangings tips), plain stlye, rounded abacus ornament »: Herrmann, p. 216]. — Ostia, Domus delle Colonne (*Scavi di Ostia*, VII, n° 502). — Roma, S. Vitale, portico d'entrata (con spirale incisa nelle volute: Herrmann, p. 216, n° 163). — Nola, Cimitile, S. Felice (fig. 11b).

5. Una corona di quattro larghe foglie con la cima ricurva che sorregge le volute, in mezzo alle quali al centro di ogni lato, spuntano altre quattro foglie più piccole, triangolari e semiscoperte lateralmente dalle altre; mancante l'astragalo liscio di separazione tra l'orlo del kalathos e l'echino; echino fuso con le semipalmette i cui apici iniziali coincidono con l'orlo superiore delle volute; manca il canale delle volute fuso con l'echino; abaco senza modanature a tavoletta. Databile nel tardo IV - primi decenni V d. C.

Esempi: Porto, Xenodochio e Basilica con atrio colonnato (ora al Vaticano, dagli ex Lateranensi: *Scavi di Ostia*, VII, nn. 512-519). — Roma, S. Cosimato, chiostro (Herrmann, p. 221, n° 181).

6. Una corona di quattro foglie sorreggenti le volute, in mezzo alle quali, al centro di ogni lato, spuntano altre quattro foglie più piccole semicoperte lateralmente dalle altre (v. tipo precedente); mancante l'astragalo liscio di separazione tra l'orlo del kalathos e l'echino; volute giustapposte all'echino senza il collegamento delle semipalmette praticamente scomparse; abaco a tavoletta. Come variante è da citare la mancanza delle foglie centrali. Databile nell'ultimo quarto IV - primi decenni V secolo d. C.

Esempi: Ostia, Domus di Amore e Psiche (*Scavi di Ostia*, VII, n° 486). Roma, Catacomba di Generosa (Herrmann, p. 223, n° 190), S. Saba: M. Trinci Cecchelli, *Corpus Scultura Altomedievale*, VII, *La diocesi di Roma*,

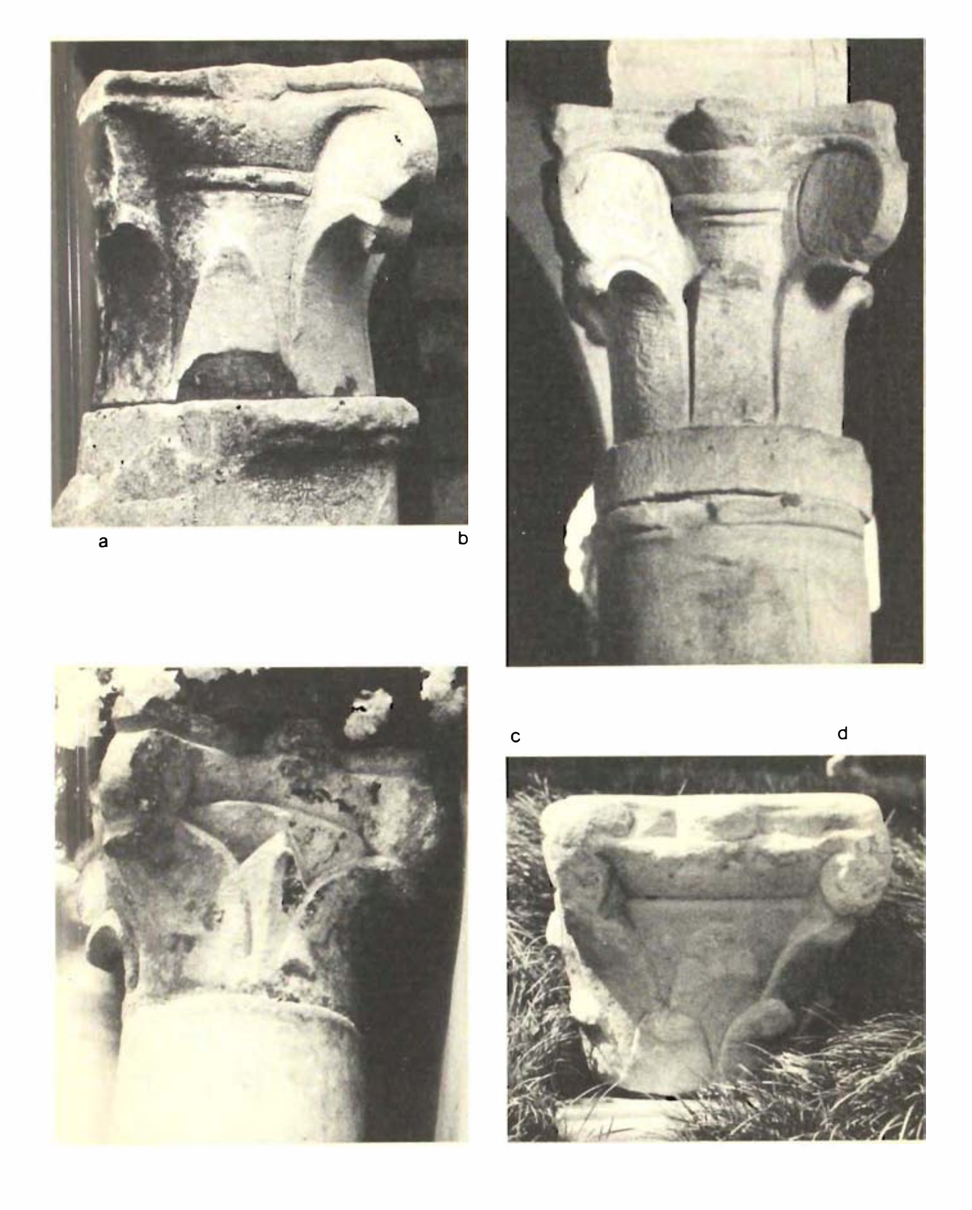


Fig. 11. Capitelli compositi a foglie lisce: *a*) Roma, Foro di Cesare; *b*) Cimitile, S. Felice; *c*) Roma, S. Saba; *d*) Roma, Università Gregoriana, giardini.

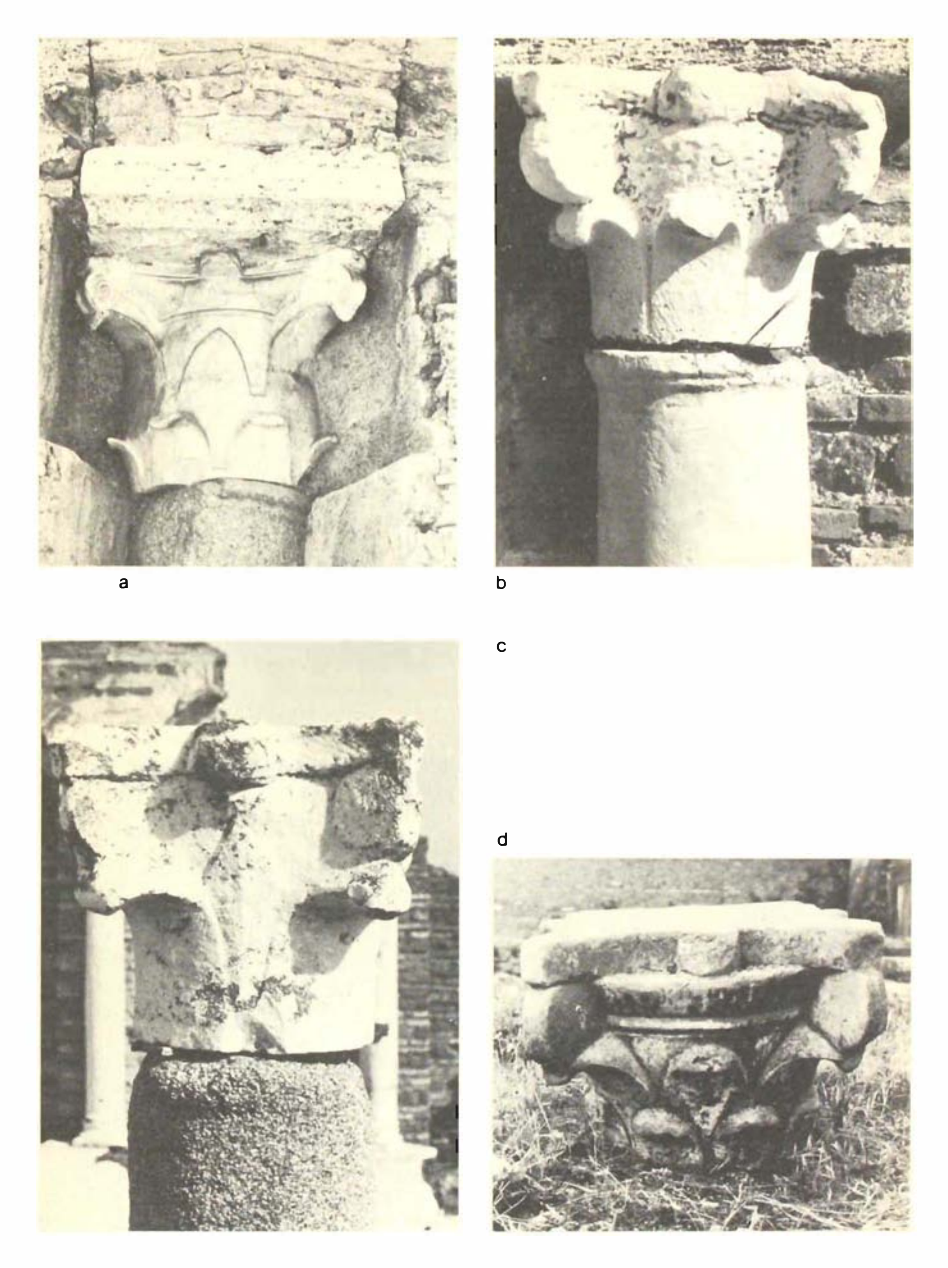


Fig. 12. Capitelli compositi a foglie lisce: *a*) Roma, S. Vitale; *b-c*) Ostia, Domus di Amore e Psiche; *d*) Roma, S. Stefano sulla via Latina.

IV, *La I[a] regione ecclesiastica*, Spoleto 1976, n° 210 (fig. 11c). — La rigida giustapposizione delle volute all'echino si ritrova anche in esemplari con una o due corone di otto o di quattro foglie: S. Giovanni Laterano, chiostro, S. Maria dell'Anima. — Antiquario Comunale (Herrmann, p. 223, nn. 188, 189, 201, 202, 203). — Università Gregoriana, giardini (fig. 11d).

7. Due corone di otto foglie, più piccole, aderenti al kalathos e lanceolate quelle centrali della seconda corona; astragalo liscio di separazione tra il kalathos e l'echino; volute corinzie sostituenti quelle dell'ordine composito; abaco a tavoletta. Databile nei primi decenni del V secolo d. C.

Esempi: Roma, S. Vitale: Herrmann, p. 228, n° 204 (fig. 12a).

8. Una corona di otto foglie, più piccole quelle centrali, sorreggenti gli spigoli dell'abaco quelle diagonali; mancanti le volute; abaco a tavoletta. Databile alla fine IV, primi decenni V secolo d. C.

Esempi: Ostia, magazzini (*Scavi di Ostia*, VII, n° 541). — Roma, Catacomba di Generosa (Herrmann, p. 230, n° 212).

9. Una o due corone di otto o quattro foglie; echino ridotto o quasi mancante; volute giustapposte alla parte superiore del kalathos, dove talvolta può trovarsi un astragalo liscio appiattito che prende il posto dell'echino. Databile nella prima metà del V d. C.

Esempi: Ostia, Domus di Amore e Psiche: *Scavi di Ostia*, VII, nn. 482, 483, 485, 487; Herrmann, p. 234, n° 221 (fig. 12b-c). — Roma, S. Cecilia (Herrmann, p. 236, n° 231), S. Maria Antiqua (Herrmann, p. 239, n° 243); Foro Romano, antiquario (Herrmann, p. 240, n° 246); S. Stefano sulla Via Latina: Herrmann, p. 233, n° 217 (fig. 12d).

8. *Sarcofagi d'importazione orientale in Italia.*

Sebbene a Roma vi sia stata una fiorente produzione locale di sarcofagi di grandezza e forma diversa e con una grande varietà nelle iconografie religiose e decorative, si può segnalare un discreto numero di esemplari importati, tanto più facilmente isolabili in quanto sorprendentemente limitate sono state le imitazioni di essi nelle officine di Roma, per lo più relative a singoli elementi della decorazione; solo per pochi sarcofagi vi è la discussione se siano stati importati o lavorati a Roma da artigiani provenienti dall'Oriente [124], o se si possa parlare addirittura di un'officina asiatica attiva a Roma, come si ritiene sia avvenuto in età tetrarchica (cfr. oltre).

Nella maggior parte dei casi si tratta, dunque, di diretta importazione dall'Oriente e di questa i principali protagonisti sono state le officine legate alle cave di Docimium in Frigia [125] e dell'Attica [126]: ciò per un ampio arco di tempo, circa dal 140 al 260/70, con una produzione caratterizzata da grandi sarcofagi rifiniti del tutto (eccetto le teste-ritratto dei coperchi) a colonnette, a ghirlande, a fregio continuo. Solo le officine dell'Attica, probabilmente in base a modi differenziati dell'ordinazione da parte della committenza o per una diversa collocazione nell'ambito dell'edificio funerario (come si verificava a Roma dove era diretta una buona parte dell'esportazione), esportavano spesso sarcofagi con un fianco ed il retro solo semirifiniti; questi sarcofagi evidentemente erano sistemati non al centro del-

l'area funeraria (al chiuso o all'aperto), bensì appoggiati alle pareti. I committenti appartengono alle classi più abbienti che desiderano distinguersi proprio tramite l'uso di un'opera orientale, che doveva evidentemente essere più costosa e pregiata di quelle prodotte localmente [127].

Va decisamente diversificato invece il caso dell'esportazione di sarcofagi non finiti, cioè con le pareti o gli elementi decorativi in uno stadio di semilavorazione, senza i particolari dell'ornato e l'allisciamento delle superfici. In questo caso la committenza (probabilmente identificabile in *negotiatores marmorarii* che rifornivano le officine locali) ordina questo tipo di manufatti non per distinguersi tramite oggetti di lusso, ma per risparmiare: evidentemente l'acquisto di tali prodotti importati era più economico, che non l'acquisto e il trasporto di un blocco di marmo grezzo dalle cave (più pesante del manufatto sbozzato) sommato al costo dell'esecuzione di tutte le fasi della lavorazione in un'officina presso il luogo d'impiego.

Si tratta dunque di sarcofagi semilavorati, prodotti in serie nelle cave e destinati quasi esclusivamente all'esportazione. Le cave principali, legate a questo tipo di produzione, sono nel II d. C. quelle presso Efeso, nel tardo II fino al IV secolo (successivamente in modo più limitato anche nel V e nel VI secolo), quelle del Proconneso e di Thasos [128]. Non ancora identificabile con sicurezza è il ruolo d'Afrodisia, di cui è noto certamente un esemplare rifinito a colonnette importato in Italia, ora nel Camposanto di Pisa, e forse un altro con fregio continuo a Subiaco, mentre più incerta è l'esportazione di casse con sbozzate la tabella centrale e le ghirlande laterali, note ad Afrodisia e che forse si possono riconoscere in alcuni sarcofagi dell'Italia meridionale rifiniti localmente [129]. A pochi esemplari pare limitata l'esportazione di sarcofagi da Assos nella Troade, pregiati per essere intagliati non nel marmo, bensì nel *lapis sarcophagus* [130].

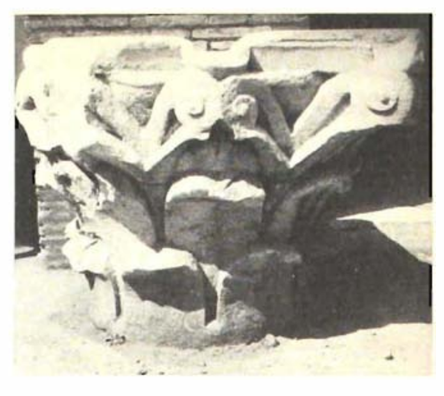
Ovviamente ci si deve chiedere quale fosse il ruolo dell'amministrazione imperiale, a cui appartenevano quasi tutte le cave principali di marmo, nel controllare la produzione e la distribuzione di tali manufatti, ed eventualmente anche nello stabilire eventuali officine nelle cave: il controllo statale è certo per ciò che riguarda i blocchi grezzi e le colonne, date le sigle ritrovate su di essi. Restano però da definire i ruoli e le competenze degli appaltatori dei vari distretti delle cave, anche nel caso si tratti di liberti imperiali, e i rapporti tra le officine con le relative maestranze, evidentemente più colte dei semplici cavatori dei blocchi, e l'amministrazione delle cave stesse. Ancora, è da chiarire come si inseriscono in tutto questo meccanismo le figure dei *negotiatores* e più in generale come la committenza potesse far pervenire le sue ordinazioni alle officine o a eventuali centri amministrativi di raccolta, come a esempio Synnada per le cave di Docimium e di altre località vicine della Frigia [131].

Le forme di sarcofagi semilavorati esportate riguardano: casse rettan-

---

Fig. 13 (*a fronte*). Capitelli corinzi a foglie lisce e capitelli compositi rifiniti: *a*) Roma, S. Paolo fuori le mura; *b*) Roma, Colosseo; *c*) Roma, Palatino (Casa di Augusto); *d*) Ostia, Basilica cristiana; *e*) Ostia, Magazzini; *f*) Ostia, Sinagoga.





a b



c d

e f









a b

Fig. 14. Capitelli compositi: *a*) Ostia, Magazzini; *b*) Elche (Alicante); *c*) Roma, Università Gregoriana, giardini; *d*) Roma, Uffici X Ripartizione del Comune.

c d





golari dai coperchi a doppio spiovente, sia con le pareti senza alcuna bozza sporgente per permettere il successivo intaglio di elementi decorativi, sia con l'abbozzatura di una tabula ansata e di pannelli laterali sporgenti, la cui lavorazione avrebbe permesso la scultura di figure; casse ovali a forma di vasca con bozze sporgenti per l'intaglio di protomi leonine (questo tipo di sarcofagi a vasca sono destinati quasi soltanto a Roma, dove sono noti anche uno o due esemplari in granito d'Assuan importati dall'Egitto); infine casse con ghirlande sbozzate [132].

Apparentemente, se si volessero quantificare i sarcofagi semilavorati esportati in Italia, rispetto a quelli del tutto rifiniti, i primi parrebbero di un numero grandemente inferiore; in realtà, poiché essi subivano la rifinitura ad opera delle officine dei centri importatori, soprattutto quando si tratta di casse semplici senza abbozzi di decorazione (che dovevano essere frequentemente importate come prova l'unico carico naufragato con sarcofagi rin-

venuto presso le coste italiane, quello cioè di S. Pietro in Bevagna presso Taranto che trasportava ventidue casse rettangolari e a vasca grezze, attribuito alla prima metà del III secolo d. C.)[133], è quasi impossibile distinguere se all'origine si è in presenza di una cassa semilavorata d'importazione o di una cassa lavorata in tutte le sue fasi dall'officina locale che eventualmente ha utilizzato un blocco di marmo orientale.

L'esempio citato del carico naufragato è comunque un indizio che anche l'importazione di manufatti semilavorati aveva una certa rilevanza, come conferma tra l'altro il ritrovamento di diversi carichi naufragati con altre classi di manufatti marmorei (carico di Punta Scifo[134], di Marzamemi ecc.[135]); e inoltre, certamente buona parte dei grandi sarcofagi, con tabula centrale iscritta e figure laterali, di Roma (sarcofago della Tomba di Nerone[136]) e dell'Italia Settentrionale[137], di marmo proconnesio, ha usufruito di casse sbozzate delle cave del Proconneso, una delle quali, impiegata nello stadio di lavorazione con cui era giunta a Roma, con l'aggiunta di una superficiale allisciatura, è stata recentemente ritrovata sulla Via Tuscolana presso Porta Furba[138].

Vi è una tradizione negli studi di questo settore, risalente soprattutto al Rodenwaldt[139], che pone il termine dell'esportazione dei sarcofagi rifiniti, microasiatici a colonnette e attici a fregio continuo, intorno al 260/70, giustificadolo con la crisi economica dell'impero, che causò tra l'altro l'impoverimento della classe dei committenti. Di conseguenza vengono attribuite a maestranze asiatiche trasferitesi a Roma alcuni sarcofagi di tipo asiatico che per ragioni stilistiche sono collocati in un periodo posteriore alla data citata: così al 270 circa vengono datati il sarcofago ad archetti uguali e colonnette con Muse del Museo Nazionale Romano da Villa Mattei[140], che sul retro presenta due leoni antitetici, e altri due pezzi da Roma[141], dove però lo schema architettonico è molto simile al sarcofago con muse del Camposanto di Pisa attribuito alle officine di Afrodisia e con il retro non lavorato. Tuttavia è stata anche proposta l'appartenenza del Sarcofago di Villa Mattei e di altri di Roma e di Sorrento ad un gruppo di undici sarcofagi ad archetti rinvenuti in Asia Minore e datati tra il 245/50. e il 265/70[142]. Questo dato, che ricolloca dunque il sarcofago di Villa Mattei tra i prodotti d'importazione, la sua tarda cronologia e ancora l'esistenza a Cuma (ora a Pozzuoli) di un coperchio a kline di un sarcofago microasiatico, con l'iscrizione di L. Valerio Valeriano[143], per cui si è ipotizzata una cassa con archetti e una datazione tra il 280 e il 290, suggeriscono invece che le officine microasiatiche continuassero a produrre sarcofagi per l'esportazione anche negli ultimi decenni del III secolo[144]. D'altronde, come si è visto, proprio in questo periodo e nella prima età costantiniana viene raggiunto il massimo dell'esportazione a Roma e in Occidente dei capitelli corinzi asiatici ad acanto spinoso, per lo più prodotti nel Proconneso, e non destinati soltanto all'edilizia pubblica, come prova il caso della Villa di Piazza Armerina dove trovarono impiego questo tipo di capitelli.

A maestranze asiatiche trasferitesi a Roma in età tetrarchica[145] vengono invece attribuiti tre sarcofagi: di Concordia[146], di Roma, villa Savoia[147], e di Porto[148], solo il primo con il fianco decorato con una ghirlanda abbozzata e pendente centrale[149] secondo il tipo proconnesio, tutti con il retro liscio (lisci i fianchi di quello di Porto, non conservati in quello di Villa

Savoia); il lato frontale presenta una nicchia molto larga al centro con timpano triangolare che ospitava un uomo e una donna raffigurati nella *dextrarum iunctio* e con colonnine tortili che la separavano da altre due nicchie laterali con timpano ad archetti, a loro volta contenenti ciascuna due figure. All'officina di questi tre sarcofagi ne sono stati associati altri due con la stessa struttura architettonica, uno conservato a Lanuvio[150] con porta funebre nella nicchia centrale, un altro a Tunisi nel Museo Alaoui da Sainte Marie du Zit[151], con le tre grazie nella nicchia centrale fiancheggiate dalle quattro stagioni. L'iconografia della *dextrarum iunctio*, di tradizione occidentale, la presenza di due figure e non di una nelle nicchie, la larghezza eccessiva di quella centrale rispetto alle laterali e le caratteristiche stilistiche sono gli elementi su cui ci si è basati per riconoscere la fabbricazione a Roma di questi sarcofagi, ad opera di artigiani asiatici che hanno introdotto nello schema a colonnette il repertorio locale. Si può osservare che sia a Porto, sia a Concordia i ritratti dei coniugi sono solo sbozzati e ciò, insieme alla comunanza del marmo, dovrebbe indicare una certa produzione in serie di questo tipo di sarcofagi non subordinata ad una diretta ordinazione.

Infine si può rilevare come i sarcofagi asiatici a colonnette abbiano anche loro contribuito a determinare l'uso dello schema architettonico nei sarcofagi paleocristiani del IV, prima metà V secolo d. C. prodotti a Roma dalle officine locali.

9. *Classificazione dei sarcofagi d'importazione orientale in Italia.*

A. Sarcofagi semilavorati a cassa liscia.

1. Cassa liscia rettangolare con coperchio a doppio spiovente e acroteri laterali. Talvolta profilati lo zoccolo, il bordo superiore della cassa, le cornici dei timpani e le tegole. Prodotti nelle cave di Thasos e del Proconneso (Koch-Sichtermann, p. 487, figg. 10, 11, B). Databili nel III secolo d. C.

Esempi: Roma, Porta Furba (Pensabene, «DArch» n.s., 1, 1981, p. 94). — Ravenna (F. Rebecchi, «FR» 1978, p. 20).

2. Come il precedente, ma con la sbozzatura di una tabula ansata su uno dei lati lunghi, talvolta piccola, talvolta grande con stretti pannelli laterali sbozzati per l'intaglio, sul luogo d'impiego di figure. Prodotti nelle cave del Proconneso (Koch-Sichtermann, p. 487, fig. 11). Databili nel III secolo d. C.

Esempi: Ostia (G. Rodenwaldt, «BJ» 147, 1942, p. 223, fig. 16, 2; F. Rebecchi, «RM» 84, 1977, p. 125 n. 92). — Roma, Tomba di Nerone. — Italia Settentrionale: H. Gabelmann, *Die Werkstattgruppen der Oberitalischen Sarkophage*, Bonn 1973, pp. 170 sgg.; Rebecchi, «RM» 84 (1977), pp. 129 sgg.: fig. 15a.

3. Cassa liscia ovale, a forma di vasca, con sbozzature di protomi leonine su uno dei lati lunghi. Prodotti nelle cave di Thasos, Saliari (T. Kozelj - A. Lambraki - A. Muller - J. P. Sodini, «Studi Miscellanei» 26, 1985, pp. 75 sgg.) e nel Proconneso. Databili nel III d. C.

Esempi: Taranto, S. Pietro in Bevagna, carico naufragato (J. B. Ward Perkins - P. Throckmorton, « Archaeology » 18, 1965, pp. 208 sg.).

Una recente analisi isotopica sull'origine del marmo impiegato nei sarcofagi a vasca di Roma ha permesso, solo per una parte di essi, l'attribuzione alle cave del Proconneso (S. Walker, « Studi Miscellanei » 26, 1985, pp. 57 sgg.); il ritrovamento nelle cave di Thasos di sarcofagi a vasca sbozzati rende quasi certo che, anche da qui, provenissero prodotti semilavorati destinati a Roma, dove appunto il tipo a vasca trovava impiego.

B. Sarcofagi semilavorati a ghirlande.

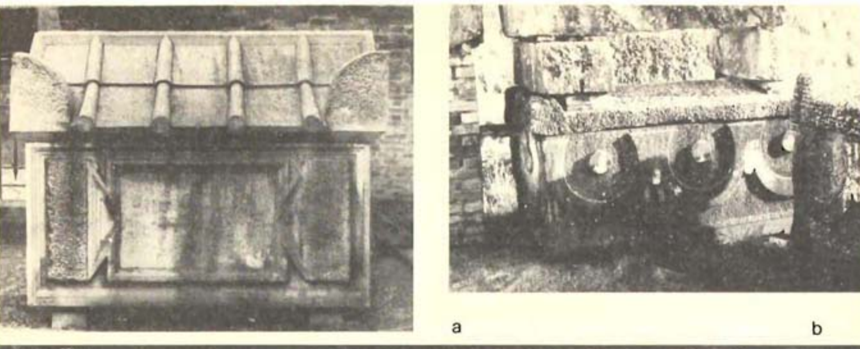
1. Cassa liscia priva di modanature sul bordo superiore, con sbozzate tre ghirlande sui lati lunghi ed una sui fianchi. Al centro della curva delle ghirlande manca la protuberanza del marmo per intagliarvi il grappolo pendente, e le bozze per i portatori di ghirlande sono piuttosto corte e con margine inferiore ad arco; le ghirlande includono piccoli dischi e quella centrale non racchiude mai una sbozzatura per la tabella epigrafe. Prodotti ad Efeso (Koch-Sichtermann, p. 492, fig. 13). Databili nel II d. C. (intorno al 160-80).

Esempi: Roma, Serpentara (Pensabene, « Dd'A » n.s., 1, 1981, p. 96, fig. 9). — Aquileia, necropoli via Annia: Pensabene, cit., p. 96, fig. 8 (fig. 15b). — Modena (F. Rebecchi, « RM » 84, 1977, p. 124, fig. 58, 1, e in *Il Museo Lapidario del Duomo di Modena*, 1984, p. 184, n° 10). — Pisa, Camposanto (Pensabene, cit., p. 96, fig. 10). — Pozzuoli, ora a Napoli, Museo Naz. (A. Asgari, « AA » 1977, p. 342, n. 34). — Di produzione efesina sono anche urne e sarcofagi di piccole dimensioni a ghirlande sbozzate rinvenuti a Roma (Pensabene, cit., pp. 96-8, figg. 11, 12) o in Campania (fig. 15c), ove subirono l'ultima rifinitura.

2. Cassa liscia modanata sul bordo superiore e sullo zoccolo, con sbozzate tre ghirlande sui lati lunghi e una sui fianchi. Dal centro della curva delle ghirlande scende una protuberanza del marmo per intagliarvi il grappolo pendente; le bozze per i portatori di ghirlanda sono ampie, con contorno inferiore trapezoidale, che però non raggiunge lo zoccolo. Talvolta la ghirlanda centrale racchiude la tabella epigrafe sbozzata, altrimenti, come le altre ghirlande, un disco. Prodotti nelle cave del Proconneso (Koch-Sichtermann, p. 489, figg. 11, E, 12, 1). Databile nel tardo II, primi due terzi del III d. C.

Esempi: Napoli, Museo Naz., da Nola (rilavorato su tre lati: G. Rodenwaldt, « AA » 1938, col. 412, figg. 11, 12) forse importato già rifinito. — Trieste (*Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale*, I, 1964, n° 474).

3. Cassa liscia modanata con una fascia sporgente sul bordo superiore e sullo zoccolo, con sbozzate una larga tabella epigrafe e due ghirlande laterali sui lati lunghi ed una ghirlanda sui fianchi. Dalla curva delle ghirlande scende una piccola protuberanza per l'intaglio dei grappoli pendenti. Sarcofagi di questo tipo sono lavorati in una pietra vulcanica di Assos, identificata con il *lapis sarcophagus* (Plin., *Nat.*, 36, 131). Prodotti ad Assos



a b



c

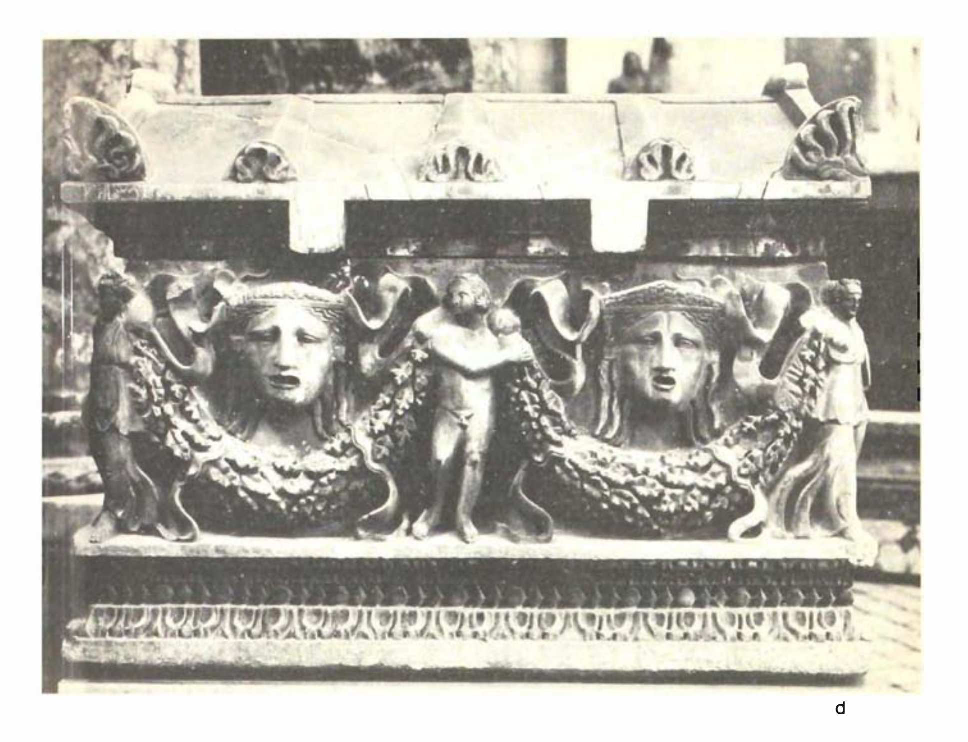
Fig. 15. Sarcofagi asiatici d'importazione: *a*) Ravenna, S. Vitale, giardini; *b*) Aquileia, necropoli di via Annia; *c*) Napoli, Museo Naz.; *d*) Roma, Musei Vaticani.

nella Troade (Koch-Sichtermann, p. 515, fig. 20). Databile circa nel 180-250 d. C.

Esempi: Ravenna: Ward-Perkins, « RPAA » 48, 1975-76, p. 208 (fig. 16c). — È possibile che vi fosse anche un'importazione di sarcofagi a ghirlande semilavorati da Afrodisia, poiché uno dei tipi noti in questa città, anche in esemplari sbozzati, è caratterizzato da un'ampia tabula ansata centrale e due ghirlande laterali con grappolo pendente ai lati: tipologia che trova un certo riscontro in Italia meridionale (Pensabene, « DArch » n.s., 1, 1981, p. 103, figg. 22-7).

C. Sarcofagi rifiniti a ghirlande.

1. Cassa decorata con vittorie angolari ed eroti che reggono pesanti ghirlande; queste, prive di grappolo, incorniciano larghe maschere teatrali, talvolta alternate a meduse. Lo spesso zoccolo è modanato con un toro ornato da fitte foglioline, un fregio di palmette rovescie, un astragalo ed un meandro a croce, talvolta mancante, oppure con un toro ornato da due schematici kymatia lesbici opposti e separati da un astragalo. A questo tipo ap-



d

partengono non solo sarcofagi ma anche osteoteche. Prodotti nelle cave di Docimium in Frigia (M. Waelkens, *Dokimeion. Die Werkstatt der repräsentativen kleinasiatischen Sarkophage*, « Archäologische Forschungen » 11, Berlin 1982; Koch-Sichtermann, p. 499). Databile dal 140 al 170 d.C. circa.

Esempi: Roma, Porta Salaria (ora Baltimora), Musei Vaticani (fig. 15d), P. Getty Museum, Casino Rospigliosi (Pensabene, « DArch » n.s., 1, 1981, p. 101, figg. 19, 20).

2. Cassa decorata con vittorie angolari ed eroti poggianti su una mensoletta sporgente che reggono sottili ghirlande da cui pendono piccoli grappoli. Le ghirlande incorniciano teste di meduse e in quella centrale del lato frontale una tabula ansata. Coperchio a doppio spiovente ornato inferiormente da un fregio a palmette e da un kyma ionico. Prodotti da officine microasiatiche non precisabili che hanno lavorato una cassa semilavorata del Proconneso. Databile nel tardo II - prima metà III d. C.

Esempi: Roma, Museo Naz. Romano dalla via Latina (Pensabene, « DArch » n.s., 1, 1981, p. 92, fig. 1; Koch, « BJ » 182, 1982, p. 201, n° 6).

D. Sarcofagi con fregio figurato.

1. Cassa decorata su tutti e quattro i lati con fregio figurato e con colonnette o pilastrini agli angoli. Zoccolo e bordo modanati spesso con l'intaglio di uno o due kymatia lesbici opposti. Noti sotto la denominazione



Fig. 16. Sarcofagi asiatici e attici d'importazione e sarcofago di produzione ostiense: *a*) Ostia, Magazzini; *b*) Napoli, Museo Naz.; *c*) Ravenna, S. Vitale, giardini; *d*) Tipasa, Museo.

a

b

c

d

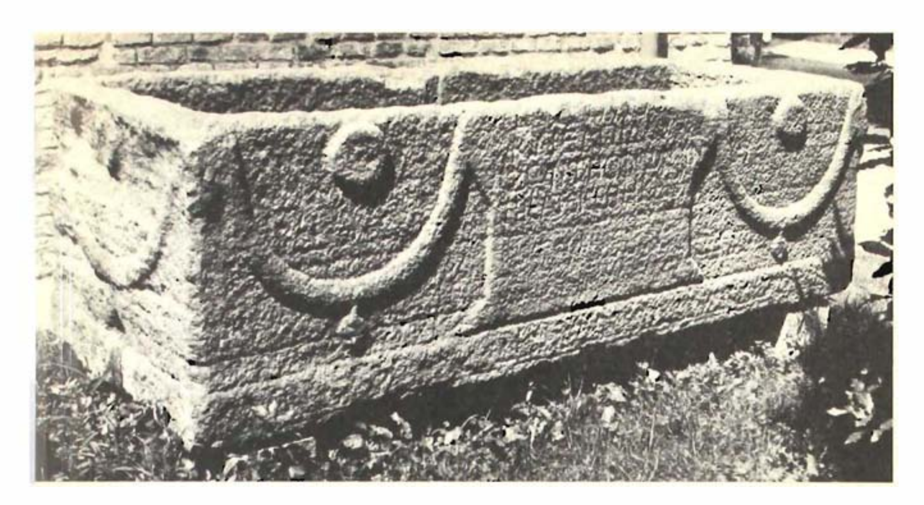


di gruppo di Torre Nova (G. Rodenwaldt, « JHS » 53, 1933, p. 202; Koch-Sichtermann, p. 501), furono prodotti nelle cave di Docimium in Frigia (M. Waelkens, « BMAH » 53, 1982, p. 48), in un caso forse anche ad Afrodisia. Databili nel 140-70 d. C. circa.

Esempi: Roma, Palazzo Borghese da Torre Nova, Palazzo Mattei e altri due ora dispersi (Wiegartz, p. 168). — Subiaco (lavorato solo su tre lati e forse prodotto ad Afrodisia: Koch-Sichtermann, p. 502, n. 50).

2. Cassa decorata su tutti e quattro i lati con fregio figurato (talvolta uno o due lati lasciati in uno stadio di semirifinitura, in base al luogo d'impiego specificato dalla committenza). Zoccoli e bordi superiori modanati e decorati. Prodotti in Attica (Koch-Sichtermann, pp. 366 sgg.). Databili dal 140 al 270 circa.

Per i numerosissimi esemplari esportati in Italia (fig. 16b), solo a Roma

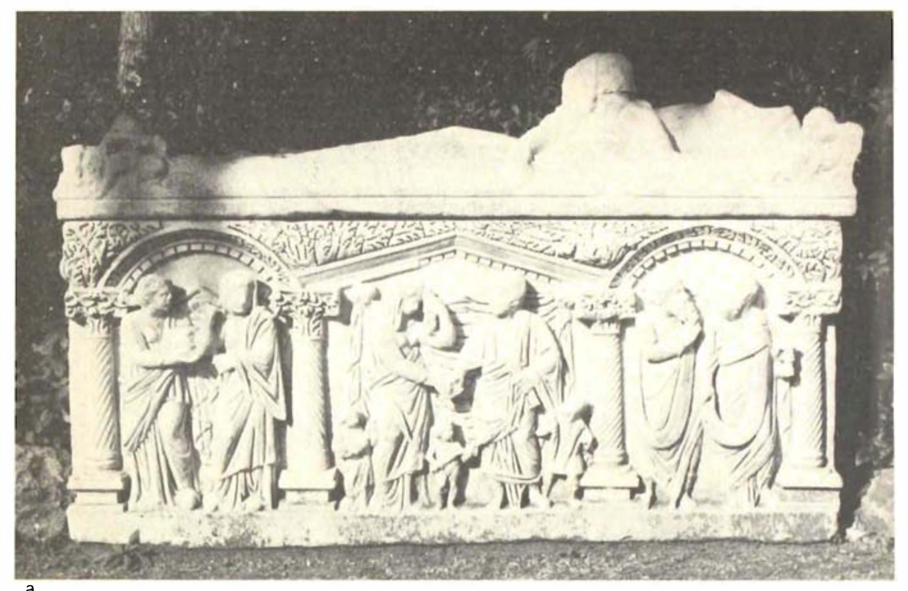




e dintorni circa 70 esemplari interi e frammentari, cfr. A. Giuliano - B. Palma, « Studi Miscellanei » 24 (1978); Koch-Sichtermann, pp. 468, 469; Koch, « BJ » 182 (1982), p. 169, tabella 1.

E. Sarcofagi a colonnette.

1. La cassa presenta sui lati lunghi cinque nicchie, sui fianchi tre, separate da colonnine tortili con capitelli corinzi o compositi sulle quali in un primo periodo poggiano o un architrave continuo o una serie di archetti uguali o ancora timpani triangolari e archetti sempre poggianti su un architrave continuo. In seguito il tipo viene arricchito con nicchia centrale frontonata, le due laterali con coronamento ad archetti alternate a due prive



a

Fig. 17. Sarcofagi di tipo asiatico prodotti a Roma: *a*) Ostia, Museo, dalla necropoli di Porto; *b*) Roma, Villa Ada (ex Savoia); *c*) Portogruaro (Concordia).

di coronamento, tutte poggianti su elementi sporgenti di architrave sostenuti dalle colonnine, secondo il modello dei frontescena teatrali. Sui fianchi solo la nicchia centrale presenta un frontoncino, mentre le altre due sono coronate solo dall'architrave (sul fianco sinistro normalmente vi è un portale di tomba nella nicchia centrale). Le nicchie ospitano figure di diversi tipi dal repertorio ellenistico (figura femminile seduta di profilo con il capo velato, efebo stante con clamide, poeta-filosofo seduto o in piedi, donna stante panneggiata, i Dioscuri, le fatiche di Eracle, le Muse, personaggi omerici), mentre i defunti sono raffigurati sul coperchio a kline. Prodotti nelle cave di Docimium in Frigia (Waelkens, *Dokimeion*, cit., pp. 10 sgg.; Koch-Sichtermann, pp. 503-9). Databile tra il 150-60 (primo periodo) e il 260-70.

Gli esemplari esportati a Roma (circa 20 esemplari), in Italia (fig. 16a) e in Sicilia (in tutto circa una trentina) sono molto numerosi e vi superano la quantità di qualsiasi altra importazione asiatica (G. Ferrari, *Il commercio dei sarcofagi asiatici*, Roma 1966, p. 80; Koch-Sichtermann, p. 507; Koch, « BJ » 182, 1982, p. 170, tabella 2).

2. Cassa lavorata solo su tre lati, con cinque nicchie sul lato frontale e due sui fianchi, separate da colonnine tortili sulle quali poggiano archetti uguali. Le Muse all'interno delle nicchie. Prodotto ad Afrodisia (Koch-Sichtermann, p. 527 nn. 41, 42). Databile intorno alla metà del III secolo d. C.

Esempi: Pisa, Camposanto (M. Wegner, *Die Musensarkophage*, Berlin 1966, n° 78).

b

c

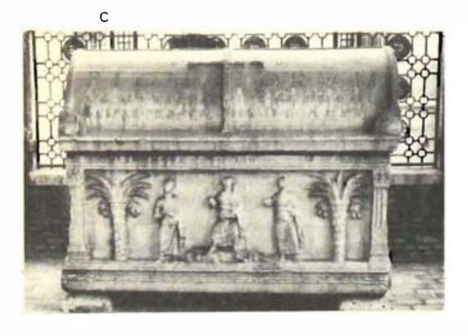
a

Fig. 18. Sarcofagi di tipo asiatico prodotti a Roma e di importazione bizantina: *a*) Lanuvio, giardini; *b*) Tunisi, Museo del Bardo; *c*) Ravenna, S. Francesco; *d*) Ravenna, S. Vitale, giardini.

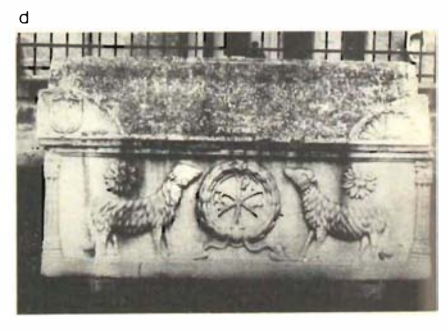


b

c



d



10. *Sarcofagi di tipo asiatico prodotti da officine a Roma.*

1. Cassa con cinque nicchie sul lato frontale, tre sui fianchi con colonnine tortili su cui poggiano archetti uguali. Muse all'interno delle nicchie. Attribuiti a maestranze microasiatiche lavoranti a Roma. Databili nel tardo III secolo d. C. (Wiegartz, p. 20; Koch-Sichtermann, p. 505).

Esempi: Roma, Museo Naz. Romano, da Villa Mattei (Wiegartz, pp. 20 sg.; V. M. Strocka, « AA » 1971, figg. 23-25), Catacombe di S. Priscilla (Wiegartz, p. 20), British Museum, da Roma (Wiegartz, p. 20, fig. 3c).

2. Cassa lavorata solo sul lato frontale, con nicchia centrale molto larga con timpano angolare e quelle laterali con archetti. *Dextrarum iunctio* nella nicchia centrale, coppia di figure in ciascuna delle altre due nicchie. Variante con le tre grazie nella nicchia centrale, con doppi archetti laterali (Tunisi), o con porta funeraria nella nicchia centrale (Lanuvio). Attribuito a maestranze microasiatiche lavoranti a Roma (vedi decorazione vegetale dei timpani e dei capitelli). Databili nell'ultimo quarto del III - primi decenni del IV secolo d. C. (Wiegartz, pp. 19-21).

Esempi: Porto, necropoli nelle vicinanze del tempio di Portuno: Pensabene « DArch » 6 (1972), p. 340, fig. 16; M. Bedello, « QuadAEI » 11 (1985), p. 230, fig. 9 (fig. 17a). — Roma, Villa Ada, già Savoia: Wiegartz, p. 19, n. 24 (fig. 17b). — Concordia, Portogruaro: Wiegartz, p. 19, n. 29 (fig. 17c). — Lanuvio: B. Haarlov, *The Half-Open Door*, Odense 1977, fig. 41 (fig. 18a). — Tunisi, Sainte Marie du Zit, poi nel Museo Alaoui: Wiegartz, p. 19, n. 28 (fig. 18c). — Nella tradizione asiatica sono ancora da considerare il sarcofago con centauri del Vaticano, il sarcofago di Velletri e il sarcofago con scene di matrimonio Medici-Riccardi di Firenze (Koch, « BJ » 180, 1980, pp. 88 sgg., nn. 7, 9, 10).

11. *Su alcuni tipi di capitelli bizantini d'importazione in Italia.*

Capitelli orientali vengono importati in Italia anche nel tardo IV, nel V e nel VI secolo, anche se in quantità, come si è detto, molto minore rispetto alla fine del III e ai primi decenni del IV secolo e con una destinazione legata soprattutto alle città dove risiedevano gli imperatori d'Occidente e, in seguito, a quelle dei governatori bizantini: di conseguenza l'importazione sarà molto maggiore a Ravenna soprattutto nella seconda metà del V e nella prima metà del VI secolo.

A Roma nel tardo IV - primi decenni del V secolo d. C. si importano capitelli corinzi con acanto a fogliette larghe e appuntite, zone d'ombra fra i lobi strette e allungate e semplificazioni nell'apparato vegetale, data la mancanza dei caulicoli e delle elici (Kautzsch, p. 52, tipo 1): essi rappresentano uno dei primi tipi creatisi a Costantinopoli nella seconda metà del IV (ad esempio nella prima S. Sofia, eretta da Costanzo II e terminata nel 360 [152]) e prima delle grandi innovazioni del periodo di Teodosio II, delle quali tuttavia anticipano gli interessi classicistici. Insieme a questi non devono essere forse estranei influssi siriani, data la completa articolazione delle foglie della seconda corona, e comunque di maestranze formatesi su

una tradizione diversa da quella dell'acanto spinoso microasiatico a fogliette lunghe, sottili ed aguzze: ora l'acanto è a larghe fogliette meno lunghe e sempre appuntite (« weichzackingen Akanthus »), in Asia Minore precedentemente attestato soprattutto lungo le coste meridionali (Side, Perge: cfr. il tipo 5 dei capitelli corinzi asiatici, fig. 2c); anzi i capitelli con questo tipo d'acanto, risalenti almeno all'età severiana, spesso presentavano le elici trasformate in viticci terminanti con due spirali contrapposte in corrispondenza del fiore dell'abaco, ed è quasi certamente questa l'origine del motivo di due spirali contrapposte visibili nei fiori degli abaci del nostro tipo di capitelli bizantini, dove si è perso il contatto tra le spirali dei fiori e i calici da cui nascevano le elici (fig. 20b).

Non sorprende che a Roma l'unico edificio in cui si è certi fosse impiegato questo tipo di capitelli è la basilica di S. Paolo f.m. (tipo 2), la cui costruzione fu promossa con finanziamenti della casa imperiale ed affidata al controllo del *praefectus urbi*[153] (pochi altri esempi sono di reimpiego — S. Pudenziana, S. Maria in Domnica — o, non ancora impiegati, a Porto). Meno standardizzato e con le volute incurvate (non orizzontali come negli esempi citati) appare invece un altro capitello corinzio bizantino più antico conservato nel chiostro dei SS. Quattro Coronati, che richiama più da vicino gli esemplari della S. Sofia di Costanzo II per l'eleganza nell'intaglio dell'acanto (tipo 1).

Motivi classicistici non più attuali, ripresi da tipi molto più antichi, anche se calati nel gusto geometrico per la rigida simmetria tipicamente bizantino, sono con più forza avvertibili nei nuovi tipi di capitelli corinzi e compositi elaborati nel periodo di Teodosio II (408-50). Questi presentano l'acanto « dentellato », a corte fogliette (cioè i dentelli) arcuate e appuntite, e un ritorno alle zone d'ombra ad occhiello od ovali tra i lobi, secondo il tipo tardo-ellenistico a lungo continuato in Grecia anche in età imperiale. I monumenti più rappresentativi in cui emerge questo nuovo stile sono la Porta d'Oro e la S. Sofia della fase teodosiana[154], dove è chiaramente visibile l'inserimento dell'occhiello in questa nuova forma d'acanto sempre più astratta, elaborata dalle officine costantinopolitane strettamente legate alle cave del Proconneso.

Una certa esportazione dei vari tipi di capitelli corinzi bizantini, della seconda metà del V - primi decenni del VI secolo, si registra soprattutto in Africa e in Italia; qui gli esempi più noti appartengono al carico naufragato di Marzameni in Sicilia[155], che si componeva della decorazione architettonica (capitelli, basi, colonne, amboni) di una chiesa, con capitelli corinzi (tipo 3) a due corone di foglie, volute del tipo « Lederblätter » e protuberanza semicilindrica al centro della zona superiore del kalathos, su cui doveva forse intagliarsi nel luogo di destinazione un motivo decorativo: ciò rivela la mancanza di ultime rifiniture in questo tipo destinato alla esportazione di cui nelle cave del Proconneso si conserva ancora un esemplare semilavorato[156]. A Roma è noto un solo capitello corinzio di questo tipo reimpiegato in S. Lorenzo f.m. (v. tipo 3). Altri capitelli corinzi d'importazione, dei tipi con volute a V, o formanti un motivo « a lira » (tipi 4, 5), si registrano a Ravenna, ad Ancona (Museo Diocesano) e nell'Italia meridionale.

a



b

c

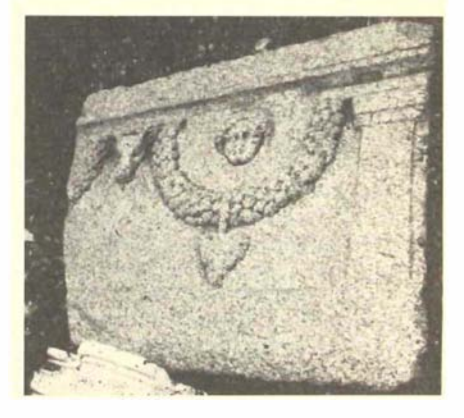
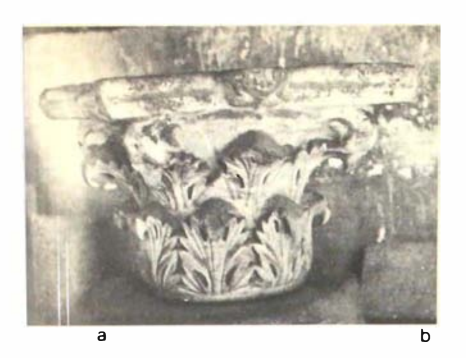


Fig. 19. Sarcofagi di importazione egiziana: *a*) Roma, Museo Naz. Romano; *b*) Terracina, Duomo; *c*) Roma, Museo Naz. Romano.

Infine menzioniamo ancora uno dei più noti tipi di capitelli compositi bizantini, quelli con l'« acanto finemente dentellato », cioè con i lobi articolati in fitte fogliette (i dentelli) molto piccole, esportati ovunque (Asia Minore, Grecia, penisola balcanica, coste meridionali del Mar Nero, Africa, Gallia meridionale e Italia, soprattutto al nord e al sud [157]). Impiegati soprattutto dalla seconda metà del v secolo, sembrano scomparire con l'età giustinianea. A Roma vi è qualche esempio di reimpiego (tipo 1) a S. Maria in Cosmedin e a S. Saba.

Tralasciando la ricca tipologia di capitelli bizantini rappresentati a Ravenna, ricordiamo ancora i capitelli a cesto bizonale del ciborio edificato sotto il papa Ormisda (514-23) a S. Clemente [158], un capitello a foglie dentate riutilizzato come base a S. Prassede [159]. A Otranto, nella cripta della cattedrale vi sono diversi capitelli bizantini a cesto bizonale, che forse sono stati importati in uno stadio di semilavorazione e rifiniti localmente [160]; lo stesso può valere per alcuni capitelli di Roma, presso S. Agnese f.m., sempre a cesto bizonale [161], diversi tuttavia da quelli di Otranto e forse anche con influssi dalla Siria, dove si trovano i confronti più vicini.

Esiste poi un certo numero di capitelli a calice con la corona inferiore di foglie d'acanto di diverso tipo: a forma di palmetta in S. Pudenziana a Roma [162], del tipo dentellato e finemente dentellato a Bari, rispettivamente a S. Nicola e a S. Sabino di reimpiego [163], con acanto dentellato e zone d'ombra ovali a Roma nei Musei Capitolini (fig. 23c), con acanto spinoso a Siracusa, con la corona superiore a strette foglie d'acqua lanceolate [164]. I confronti sono soltanto in Grecia, da cui alcuni di essi possono essere stati importati, e l'ambito cronologico va dal tardo IV al VI secolo. Ciò attesterebbe, dunque, una qualche attività delle cave e di maestranze greche in questo periodo. Sono noti però anche capitelli a calice con corona inferiore ad acanto dentellato e corona superiore con foglie baccellate secondo il tipo d'origine microasiatica (cfr. p. 324), come rivela un capitello del Museo Civico di Trieste (fig. 23d), di cui non mi è noto se fosse in uso pure a Costantinopoli, anche se è possibile. Può comunque affermarsi che dopo gli inizi del v secolo le cave del Proconneso non ebbero veri competitori per il commercio in espansione del marmo bianco, molto richiesto per le nuove chiese cristiane: sono anzi queste, insieme ai grandiosi progetti edilizi di Costantinopoli, a determinare la fiorente attività delle cave del Proconneso in questo periodo, almeno fino alla metà del VI secolo d. C. (l'ultimo edificio, al di fuori di Costantinopoli, con sculture architettoniche preservate, provenienti da Costantinopoli, è la cattedrale di Poreč del 550 circa [165]). Ovviamente con le cave lavorarono in stretto collegamento le officine di Costantinopoli, che finirono con monopolizzare le esportazioni. Per questi invii di marmi architettonici per i nuovi edifici di culto (capitelli, basi, colonne, plutei, transenne, amboni, blocchi per ricavare lastre di rivestimento parietali e pavimentali) si tratta di commercio, cioè di richieste di acquisto da parte delle comunità cristiane locali, oppure di munificenza imperiale, o di entrambi i casi? Da una nota lettera dell'imperatore Costantino a Macario, vescovo di Gerusalemme, per l'erezione della chiesa del S. Sepolcro a Gerusalemme nel 326 (Eus., *Vita Constantini*, 3, pp. 29 sgg.) si ricava che la chiesa era completamente costruita a spese dello stato,

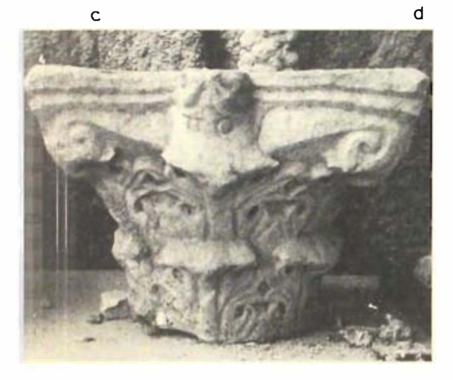




a b

Fig. 20. Capitelli corinzi bizantini: *a*) Roma, SS. Quattro Coronati; *b*) Roma, S. Pudenziana; *c*) Siracusa, dal naufragio di Marzameni; *d*) Trieste, Museo Civico.

c d





essendo tra l'altro un monumento di propaganda, e che il marmo, al contrario degli altri materiali e delle maestranze, forniti dal governo locale, era inviato direttamente dall'imperatore. Per l'erezione della cattedrale di Gaza, del 402-7, Eudossia inviò trentadue colonne di marmo caristio e la pianta della chiesa, mentre il *labor* doveva essere fornito dalla comunità cristiana [166]. Infine da una lettera di S. Gregorio di Nyssa ad Amphilochius, vescovo di Iconium [167], del 380, che chiede l'invio di lavoratori da Iconium per la costruzione di un Martyrium, sappiamo che tutte le opere dovevano essere a carico della chiesa locale e del vescovo. Risultano dunque tre tipi di patronato per l'erezione delle chiese: lo stato, le chiese locali e i benefattori privati [168]. Va ancora osservato che i sarcofagi sono ora la parte relativamente minore del commercio dei manufatti del Proconneso (esempi a Ravenna, fig. 18, c, d), probabilmente anche perché la loro committenza era quasi esclusivamente privata, a differenza di quella dell'arredo marmoreo delle chiese, in cui, come si è visto, la munificenza imperiale doveva avere un certo peso [169].

12. *Capitelli corinzi bizantini.*

1. Foglie della prima corona con cinque lobi separati da zone d'ombra lunghe, ogivali ed oblique, e articolati in lunghe fogliette appuntite che si sfiorano con quelle delle foglie contigue (limitatamente alla parte inferiore delle foglie negli esemplari più antichi); foglie della seconda corona in cinque lobi, ridotti a una o due fogliette quelli inferiori, in modo da lasciar riconoscere una sagoma di sfondo triangolare, negli esemplari più antichi del tipo; scomparsa della sagoma di sfondo e unione delle fogliette delle foglie contigue negli esemplari più tardi; privo delle elici e dei calici; volute incurvate nascenti direttamente tra le foglie della seconda corona; abaco semplificato a due zone con fiore fogliforme. Databile nella seconda metà del IV - primi decenni del V secolo d. C.

Esempi: Roma, SS. Quattro Coronati nel chiostro, capitello attribuibile al secondo trentennio del IV secolo d. C. (fig. 20a). — Ravenna, S. Apollinare in Classe (con le elici, R. A. Farioli, *Corpus*, n° 11. Attribuibile alla fine IV, primi decenni del V d. C.). — Confronti per l'acanto a Costantinopoli (Kautzsch, pp. 49 sgg., fig. 12, nn. 159, 162-4) e a Venezia, S. Marco (Deichmann, *Venedig*, n° 574). — Il tipo è assimilabile al tipo 21 dei capitelli corinzi asiatici, da cui differisce per la struttura dell'acanto.

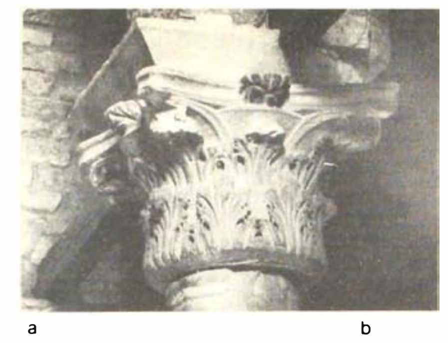
2. Due corone di otto foglie d'acanto che si toccano formando figure geometriche, con i lobi a larghe fogliette aguzze separati da zone d'ombra strette e oblique; mancano i caulicoli e le elici; sottile nastro delle volute quasi parallelo all'abaco; abaco diviso in due zone, con fiore semicilindrico decorato con due spirali. Databile nel tardo IV - primi decenni del V secolo d. C.

Esempi: Porto (*Scavi di Ostia*, VII, nn. 383, 384). — Roma, S. Paolo f.m. (F. W. Deichmann - A. Tschira, « RM » 54, 1939, p. 110, fig. 24, 5; Betsch, p. 389, n° 166), S. Maria in Domnica (Kautzsch, p. 238), S. Maria in Ara Coeli, S. Pudenziana (fig. 20b), Museo Naz. Romano (MNR, *Le sculture*, I 8, p. 356, VII 16). — Confronti uguali a Costantinopoli (Kautzsch, p. 52, fig. 12, n° 163), e a S. Mena in Egitto (Kautzsch, p. 31, fig. 6, n° 82).

3. Due corone di otto foglie d'acanto che si toccano formando figure geometriche, con i lobi a larghe fogliette aguzze (« dentelli ») e separati da ampie zone d'ombra ogivali o ad occhiello; mancano i caulicoli, i calici e le elici; sottili volute non distinte, ma costituenti il margine delle « Lederblätter » che sostengono gli spigoli dell'abaco. Databile nella seconda metà del V - primi decenni del VI secolo d. C.

Esempi: Roma, S. Lorenzo f.m. (Kautzsch, pp. 58, 238, fig. 51b). — Marzameni, carico naufragato: ora a Siracusa, G. Kapitan, « Archaeology » 22, 1969, p. 126; Betsch, p. 386, n. 145 (fig. 20c)) — Ancona, S. Ciriaco, navate (C. Barsanti, in *Atti VI Congr. Arch. Cristiana*, 1983 — in corso di stampa). — Trieste, Museo Civico (fig. 20d). — Confronti uguali a Costantinopoli (Kautzsch, p. 63, fig. 15, nn. 198, 203 - tipo VII), a Venezia, S. Marco (Deichmann, *Venedig*, nn. 6, 11, 386-8), Delfi, Corinto, El Atrun (J. P. Sodini, in *Rapports du X CAC Thessalonique, Oct. 1980*, p. 36);





a b

c d





Fig. 21. Capitelli corinzi bizantini: *a*) Lucera, Museo; *b*) Grado, S. Maria delle Grazie; *c*) Messina, Museo; *d*) Barcellona, Museo.

esempi semilavorati nel Proconneso (N. Asgari, *Roman and Early Bizantine Marble Quarries of Proconnesus*, fig. III 3).

4. Prima corona di foglie che si toccano formando figure geometriche con i lobi separati da zone d'ombra ovali o ad occhiello; seconda corona di quattro foglie separate dalle volute congiunte inferiormente in modo da formare un motivo a V; volute del tipo « Lederblätter ». Varianti costituite dalla riduzione a quattro delle foglie della prima corona, in modo che ognuna cada al centro di ogni lato. Databile nella seconda metà del V - inizi del VI secolo d. C.

Esempi: Ravenna, Basilica degli Apostoli (Deichmann, *Ravenna*, II, p. 305, figg. 178-83). — Bari, S. Nicola (Betsch, p. 385, n° 142). — Confronti a Costantinopoli e Tessalonica (Kautzsch, pp. 59, 72, figg. 14, n° 184, 16, n° 225).

5. Simile al precedente, ma con le volute, sempre del tipo « Lederblätter » congiunte inferiormente in modo da formare un motivo a lira. Databile nella seconda metà del V secolo d. C.

Esempi: Ravenna, S. Apollinare Nuovo, S. Francesco (Deichmann, *Ra-*

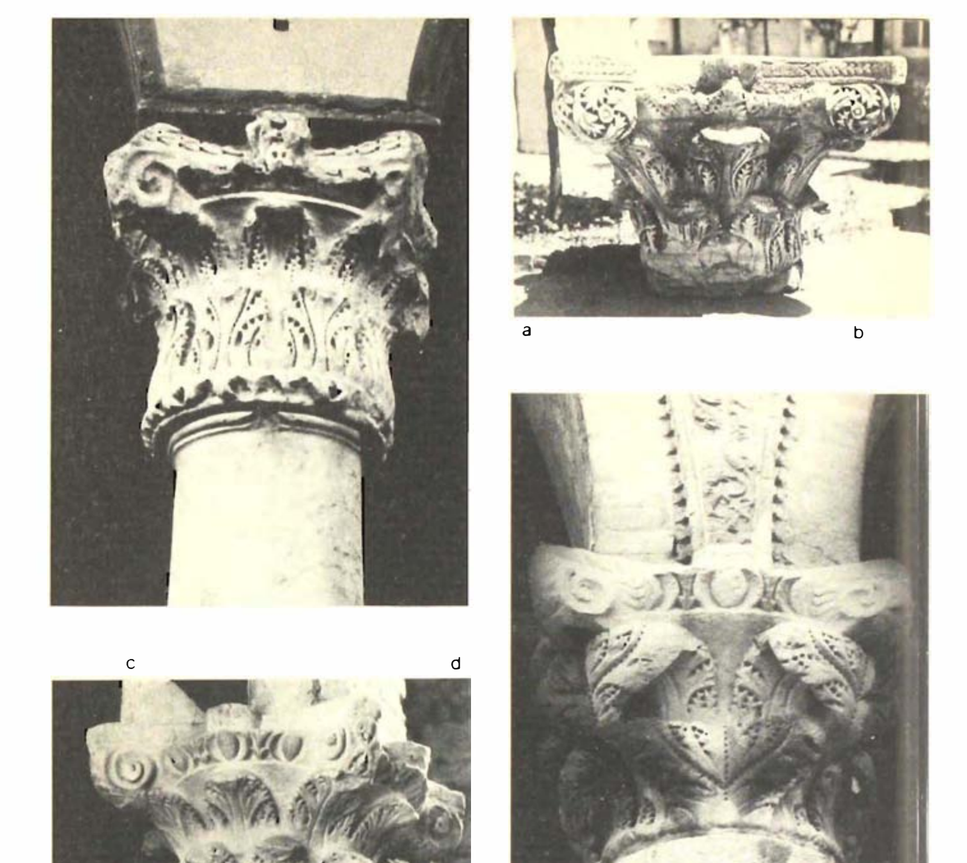


Fig. 22. Capitelli compositi bizantini: *a*) Roma, S. Maria in Cosmedin; *b*) Messina, Museo; *c*) Grado, S. Maria delle Grazie; *d*) Ravenna, Piazza del Popolo.

venna, II 1, pp. 131 e sgg., figg. 84-9, anche per le varianti; Betsch, p. 387, nn. 152, 153). — Lucera, Museo (fig. 21a). — Messina, Museo (fig. 21c). — Ancona, Museo Diocesano. — Confronti a Costantinopoli, Tessalonica, Corinto (Kautzsch, pp. 59, 72, figg. 14, n° 190, 16, nn. 226, 230), Bursa, ecc.

6. Caratterizzato dalla presenza di maschere d'acanto. Databile nel V secolo d. C.

Esempi: Bari, S. Nicola (Betsch, p. 385, n° 143).

7. Con acanto finemente dentellato. Databile nella seconda metà v, primi decenni vi secolo d. C.

Esempi: Grado, S. Maria delle Grazie (fig. 21b). — Confronta un esemplare di Neo Achialos (Kautzsch, p. 120, fig. 24, n. 375) e del Museo di Barcellona (fig. 21d).

13. *Capitelli compositi bizantini.*

1. Due corone di foglie d'acanto finemente dentellato con le scanalature spesso sottolineate da file di fori di trapano; alla base toro rivestito da fogliette; echino decorato con kyma di foglie. Databile nella seconda metà del v - prima metà del vi secolo d. C.

Esempi: Roma, S. Maria in Cosmedin (fig. 22a), S. Saba (Kautzsch, p. 239). — Ravenna (Farioli, *Corpus*, n° 31), S. Apollinare Nuovo (con protomi, Betsch, p. 386, n° 151), S. Giovanni Evangelista (Deichmann, *Ravenna*, ii 1, fig. 66; Betsch, p. 387, n° 157). — Pomposa, Abbazia (M. Salmi, *L'abbazia di Pomposa*, 1936, p. 93, fig. 168). — Messina, Museo (fig. 22b). — Otranto, Cattedrale. — Ancona, S. Ciriaco (cappella della Madonna, C. Barsanti, in *Atti VI Congr. Arch. Christiana*, 1983 - in corso di stampa). — Grado, S. Maria delle Grazie: Betsch, p. 385, n° 144 (fig. 22c); S. Eufemia (S. Tavano, « AntAltoadr » 13, 1978, p. 525, fig. 15). — Confronti a Costantinopoli, Brussa, Corinto, Tessalonica, Gerusalemme (Kautzsch, pp. 116 sgg., 128, figg. 25, nn. 395, 408, 26, nn. 426-32), Delfi (J. P. Sodini, in *Hommage C. Delvoye*, p. 236, fig. 3).

2. Caratterizzati dal tipico acanto « mosso dal vento ». Databile alla fine del v - primo trentennio del vi secolo d. C.

Esempi: Ravenna, Ecclesia Gothorum (Deichmann, *Ravenna*, i, figg. 35, 36, 2, p. 339, figg. 57, 58), molti col monogramma di Teodorico (Betsch, p. 386, nn. 148, 149), S. Apollinare in Classe (Deichmann, *Ravenna*, i, figg. 38, 39, 3 fig. 381; Betsch, p. 386, n° 150, p. 388, n° 165), Piazza del Popolo: fig. 22d (C. Strube, *Polyeuktoskirche und Haghna Sophia*, München 1984, fig. 18).

3. Caratterizzati dalla presenza di maschera d'acanto. Databili intorno al 538-45.

Esempi: Ravenna, S. Vitale (Deichmann, *Ravenna*, iii, figg. 291-5), S. Stefano degli Olivi (Deichmann, *Ravenna*, i, fig. 51; Betsch, p. 387, n° 157).

14. *Capitelli imposta.*

1. Con motivo a treccia e pannelli sui quattro lati. Databile nel terzo o quarto decennio del vi d. C.

Esempi: Ravenna, S. Agata (Betsch, p. 386, n° 147), S. Michele in Africisco (Deichmann, *Ravenna*, ii, fig. 50), S. Vitale: Deichmann, *Ravenna*, ii, p. 97, fig. 22; Betsch, pp. 387, 388, nn. 160, 162 (fig. 23a). — Parenzo, Basilica Eufrasiana (G. Bergamini - S. Tavano, *Storia dell'arte nel Friuli, Venezia Giulia*, Udine 1984, p. 98); B. Molajoli, *La basilica eufrasiana di*



Fig. 23. Capitelli-imposta e capitelli a calice bizantini: *a*) Ravenna, S. Vitale; *b*) Grado, S. Maria delle Grazie; *c*) Roma, Musei Capitolini; *d*) Trieste, Museo Civico.

Parenzo, Parenzo 1940, p. 35). — Confronta S. Polyeuktos a Costantinopoli (Deichmann, *Ravenna*, II 2, pp. 106 sgg.; Strube, *op cit.*, p. 78).

2. Rivestiti da grandi foglie dentellate, talvolta schematizzate fino a divenire tralci con piccole foglie dentellate, oppure da tralci di vite con grappoli.

Esempi: Grado, S. Maria delle Grazie: S. Tavano, « AntAltoadr » 13 (1978), p. 524, fig. 13 che lo data al 530-40 (fig. 23b). — Parenzo, Basilica Eufrasiana (Strube, *op. cit.*, fig. 81).

15. *Capitelli a cesto bizonali.*

1. Parte inferiore a cesto con motivo a treccia, parte superiore con protomi d'animale. Databile nel VI d. C.

Esempi: Roma, S. Clemente (Kautzsch, pp. 161 sg.). — Otranto, Cattedrale, nella cripta (Kitzinger, « DOP » 33, 1946, fig. 112; Betsch, p. 386, n° 146). — Ravenna (Betsch, p. 388, n° 164).

II

LA DECORAZIONE ARCHITETTONICA NELL'AFRICA ROMANA: STUDIO PRELIMINARE SUI CAPITELLI

1. *Premessa.*

Esiste nell'Africa romana una produzione di elementi della decorazione architettonica che, al di là degli influssi occidentali od orientali, possa definirsi africana? La risposta è affermativa, anche se essa è resa difficile dalla scarsità di studi sistematici sulle singole città e dalla mancanza di conoscenze sulla storia dell'architettura di Cartagine e, quindi, sulle maestranze che ivi si erano formate e che certamente devono aver esercitato un grosso influsso in Africa [170].

È comunque possibile individuare un tipo di capitello e di trabeazione, fedele alla tradizione architettonica occidentale per tutta la seconda metà del II secolo d. C., che però tradisce in particolari tipologici e nella resa stilistica l'africanità delle maestranze. La formazione di varianti nei motivi decorativi, che vengono a costituire una tradizione africana chiaramente distinguibile da quelle esterne, è con certezza attestata in età severiana e nella prima metà del III secolo d. C. I prodotti più tipici in questo senso sono i capitelli compositi e quelli ionici, nei quali le spirali delle volute e il kyma ionico nell'echino sono sostituiti da motivi vegetali. In seguito notevole è la frammentazione di questa tradizione in tante singole tradizioni locali a seconda delle città: tuttavia rimangono comuni la predilezione per i capitelli ionici e compositi, la rielaborazione vivace, negli edifici più importanti, di influssi asiatici prima, e bizantini poi, che determinano, ad esempio in centri dell'interno come Mactar, Timgad, Tebessa, la creazione di capitelli attestanti un'importante scuola decorativa locale.

In questo quadro così molteplice, quali sono i rapporti con Roma proprio per ciò che riguarda questo specifico settore della decorazione architettonica? Perché al ruolo dominante di Roma nel determinare gli indirizzi stilistici e anche tipologici nelle trabeazioni e nei capitelli africani del II e dei primissimi decenni del III secolo, si sostituiscono influssi microasiatici, accompagnati da numerosi manufatti d'importazione dalle cave orientali? Soprattutto perché si afferma un gusto « africano » sempre più svincolato dai modelli colti occidentali e spesso all'interno frantumato nei singoli centri, per cui solo in determinati periodi durante il IV-VI secolo si può par-

lare di tipi unitari? Vi sono elementi per poter affermare che fu l'Africa ad esercitare un qualche influsso proprio a Roma stessa? In effetti anche in Africa, come a Roma, si ritrova la moda dei capitelli compositi a foglie lisce, talvolta in edizioni assai simili a quelle della capitale, e poiché alcune varianti strutturali nella disposizione canonica degli elementi decorativi si ritrovano prima in Africa e poi a Roma in epoca tarda, è da chiedersi se ciò non fosse causato da influssi ad esempio degli ateliers cartaginesi, e di conseguenza quali siano i motivi storici che rendano possibile tutto questo. Ancora, in altra sede abbiamo già rilevato come nei capitelli ionici del Tempio di Saturno a Roma, il cui rifacimento è da attribuire agli anni 360-380 circa, s'incontri un toro decorato al di sotto dell'echino, com'è frequente nei capitelli ionici e compositi africani [171].

Sono queste le ragioni per cui qui si tenta di delineare una breve storia dei capitelli africani, disposti tipologicamente e cronologicamente, e scelti in base alla presenza di varianti decorative che permettano, per il loro frequente riscontrarsi in centri diversi, la definizione di una tradizione decorativa africana.

2. *Inquadramento storico.*

Per un inquadramento più generale di carattere storico [172] va rilevato una volta per tutte che il grande sviluppo urbanistico e architettonico del Nord Africa nel II secolo è strettamente legato al suo ruolo nel rifornimento di grano e olio per Roma e alla conseguente crescita economica e arricchimento delle aristocrazie locali: all'attività di munificenza di queste si deve la costruzione della maggior parte dei nuovi edifici pubblici, fino ad almeno il primo quarto del III secolo d. C. (esemplare è il caso di Dougga in cui a esempio i Gabinii [173] sono testimoniati epigraficamente nel loro ruolo di benefattori della città e costruttori di templi e portici dal periodo di Adriano a quello di Alessandro Severo).

In un certo senso sarebbe utile seguire parallelamente la storia dell'Annona di Roma [174] e la storia dell'urbanistica e dell'architettura africana: si può rilevare che proprio durante il III secolo, quando tra l'altro devono essere avvenute profonde mutazioni dell'amministrazione dell'Annona (fin dal periodo severiano, in cui ad esempio le distribuzioni dell'olio africano in Roma divennero regolari e furono estese anche all'Italia [175] e ancora fu istituita l'Annona militare), si verifica un processo di rottura di quella uniformità della decorazione architettonica che aveva caratterizzato quasi tutte le città africane, e parallelamente l'introduzione di manufatti e influssi orientali e la creazione di importanti scuole locali, i cui prodotti sono chiaramente definibili come africani.

Il rapporto tra Roma e il benessere delle città africane nel II secolo fino all'età severiana (è sotto Adriano che si ha la prima testimonianza letteraria di olio africano a Roma, mentre è sotto Antonino Pio, che per primo distribuì anche il vino e l'olio oltre al grano in Roma, che i *mercatores frumentarii* e *olearii Afrarii* posero una dedica al prefetto dell'Annona [176]) spiega inoltre la scelta di tipologie architettoniche proprie della città

di Roma e non orientali o attiche (se non in pochi casi: cfr. oltre) e l'insistenza negli edifici religiosi di templi dedicati alla Pietas Augusta, alla Fortuna Augusta, alla Concordia, a Roma e Augusto, l'adozione di piante di edifici nella tradizione architettonica italica, come i teatri, anfiteatri, circhi, o templi su alti podi collocati nel fondo di una piazza porticata.

Cosa avviene invece nel III secolo che permette alle officine di Cartagine stessa e di altri centri di acquistare maggiore autonomia rispetto agli schemi tradizionali?

Da una parte continuano gli stretti rapporti tra Roma e l'Africa per l'approvvigionamento del grano e dell'olio (le distribuzioni dell'olio diminuite da Eliogabalo, furono ripristinate da Alessandro Severo[177]); dall'altra è possibile che la città di Roma per le sue vicende storiche, — come l'assenza frequente degli imperatori e la rarità di grandi imprese edilizie che potessero determinare con la loro continuità nel tempo il formarsi d'importanti gruppi di officine in grado di eseguire anche altrove lavori edilizi e architettonici, come invece doveva essere avvenuto precedentemente, — non esercitasse più un ruolo conducente nella diffusione di un'arte ufficiale e nell'esportazione di prodotti di lusso, quali potevano essere il marmo lunense ed elementi architettonici prodotti da officine urbane[178]. Conseguentemente non erano più gli edifici di Roma e la loro decorazione il modello a cui si guardava dall'Africa al momento di costruire edifici pubblici, né può immaginarsi che maestranze da Roma possano essere state inviate in Africa durante questo periodo proprio per le ragioni storiche citate.

Tuttavia va rilevato che, mentre in Tripolitania fin dal periodo tardo antonino, in particolare da Marco Aurelio e Commodo[179] ci si rivolge direttamente a maestranze microasiatiche per la decorazione architettonica degli edifici pubblici più importanti, abbandonando del tutto la tradizione occidentale, nelle altre province africane invece la presenza di maestranze orientali non è attestata e l'importazione di capitelli corinzi asiatici non assumerà mai le dimensioni della vicina Tripolitania[180].

In un tentativo di spiegazione di questa differenza, va osservato che ancora non risolto è il problema del rapporto tra commercio libero e commercio forzoso per ciò che riguarda l'approvvigionamento del grano e dell'olio per Roma; può supporsi che fosse aumentata l'imposizione fiscale che certamente non favorì le condizioni economiche dei *possessores* e *conductores* di terreni medi o piccoli[181] (diverso sarà stato il caso dei latifondi imperiali e senatoriali) inoltre la crisi monetaria non avrà agevolato la committenza di opere edilizie costose e soprattutto l'impiego del marmo e di maestranze itineranti da pagare certamente con denaro liquido. Solo nel caso si raggiungessero dati per i quali sia possibile affermare che la crisi del III secolo e i mutamenti dell'Annona abbiano determinato una requisizione in quantità rilevanti di prodotti per Roma, tale da divenire causa della diminuzione di ricchezza delle locali aristocrazie africane, potrebbe allora spiegarsi la rarefazione spesso osservata della munificenza privata e dell'attività edilizia nel III secolo, soprattutto avanzato; di conseguenza potrebbe anche stabilirsi una relazione con i cambiamenti stilistici e tipologici nella decorazione, conseguenti ad una committenza impoverita e meno esigente: ad una committenza cioè che non può rivolgersi ad officine colte

provenienti eventualmente da Cartagine o addirittura da centri artistici dell'Egeo, bensì ad officine locali che elaborarono forme autonome ispirandosi anche a motivi antichi (cfr. la ripresa nei capitelli ionici tardi di elementi tipologici dell'avanzato ellenismo) usando come repertorio i monumenti della zona (a esempio i grandi mausolei funerari di Tipasa, di Medracen, di Dougga, ecc. con capitelli dorici e ionici con il canale delle volute curvo) o a modelli d'importazione, giunti però senza maestranze (cfr. l'influsso esercitato dai capitelli corinzi asiatici d'importazione del III secolo e soprattutto di età bizantina sulle scuole locali).

Tuttavia è stato osservato [182] come non sia uniforme la situazione politica ed economica dell'Africa del III secolo e come a esempio nella Bizacena perdurino a lungo condizioni di floridezza, come provano centri come Thysdrus, definita capitale dell'olio, e Hadrumetum nella quale s'importarono nei primi decenni del secolo capitelli corinzi asiatici, e più in generale la produzione in questa regione della sigillata africana C, di una qualità destinata all'esportazione [183] ed in un periodo in cui la sigillata A, prodotta nell'attuale nord della Tunisia era fortemente decaduta in qualità e in esportazione rispetto al II secolo.

La ricostruzione grandiosa dell'anfiteatro di Thysdrus, operata certamente nei primi decenni del III d. C., anche se dovuta alla munificenza di Gordiano durante il suo proconsolato d'Africa, come è stato ipotizzato (manca qualsiasi dato epigrafico [184]), e non a quella dei maggiorenti locali tuttavia talmente influenti da far nominare nuovi imperatori, presenta una decorazione negli ordini esterni certamente semplificata (le foglie dei capitelli sono lisce), ma ancora nella tradizione architettonica degli edifici pubblici del II secolo: si tratta quasi certamente di maestranze provenienti da Cartagine, dove tra l'altro esisteva un anfiteatro molto simile anche nelle dimensioni. L'attività di queste pare ancora visibile nei numerosi frammenti di cornici e di architravi rettilinei in marmo, che si conservano accanto all'anfiteatro: l'uso del marmo e di maestranze itineranti sono un chiaro indizio del benessere economico dei committenti.

Infine, se in Africa la maggior parte delle iscrizioni menzionanti i costi degli edifici donati datano da Traiano a Gordiano III (244 d. C.) e in particolare da Adriano a Caracalla, tuttavia sono state individuate almeno 10 iscrizioni attribuibili al tardo III secolo: ne citiamo soltanto quelle del periodo gallienico che informano della spesa di HS 200.000 per un edificio a Abbir Cella, o di HS 67.000 per un tempio di Plutone a Macomades, o di HS 41.200 sottoscritti da un decurione per i mosaici delle terme di Thibursicum Bure, ancora due iscrizioni del periodo tetrarchico di HS 350.000 e 61.000 per edifici di Calama e Dougga [185].

I centri nell'attuale nord della Tunisia producono nuovamente una sigillata, la D, destinata all'esportazione nel primo venticinquennio del IV d. C. e continua l'invio di generi alimentari a Roma [186]. Ed è in questo primo quarto del secolo che è documentata a Cartagine, Gemila, Lambaesis, Tebessa, Thysdrus, e anche Cherchel, una certa importazione di capitelli corinzi asiatici prodotti nell'isola del Proconneso, ed è durante il IV secolo che è testimoniato, ad esempio a Chemtou, Dougga, Timgad, Tebessa, un tipo africano di capitello corinzio con acanto spinoso, sia in marmo, sia

in calcare, creato da officine locali che hanno rielaborato modelli asiatici di importazione degli inizi del secolo.

Manca un quadro esauriente sull'edilizia e sull'urbanistica del IV secolo; anche in Africa, comunque, si è verificato il fenomeno della trasformazione in chiese di precedenti edifici e del costituirsi di grandi domus [187], che ugualmente spesso riutilizzano, unendoli tra loro, edifici precedenti, all'interno del tessuto urbano che in questo modo viene a modificarsi profondamente [188]. Solo di alcuni centri, in particolare di Sufetula, oggetto di studi e di scavi recenti, si ha una prova della continuità della vita urbana ed anzi di uno sviluppo, non interrotto dall'invasione vandala, fin nel primo periodo bizantino [189]. Certo è che la sempre maggiore importanza dei grandi latifondi con le annesse ville padronali determinano la concentrazione dei mezzi finanziari soprattutto nell'abbellire e nel rendere lussuose le dimore private e meno in donazioni per l'edilizia pubblica delle città. In conseguenza di ciò nelle città la committenza principale per le officine locali è ora costituita dai costruttori dei nuovi edifici di culto cristiano, con disponibilità economiche, almeno nel primo periodo, più limitate rispetto ai grandi proprietari terrieri; sono probabilmente questi invece che continuano a rivolgersi a Cartagine per l'invio di esperte maestranze musivarie per la decorazione delle loro case. Ovviamente diverso è il discorso per Cartagine, che continua a essere citata dalle fonti antiche come la seconda città dell'impero e che nel periodo dei Gordiani viene paragonata a Roma per la sua prosperità e il suo aspetto [190] in essa durante il V-VI secolo era attiva un'importante scuola decorativa che crea uno stile proprio, attestato da capitelli corinzi e compositi, questi con volute vegetalizzate, decorati con acanto dentellato, ottenuti rielaborando liberamente schemi derivati da capitelli bizantini di importazione, che erano molto numerosi soprattutto nella Proconsolare e nella Bizacena, a giudicare dal reimpiego a Kairouan, Sfax, Gafsa, Tunisi; l'occupazione vandala non pare arrestare né l'importazione, né l'attività di questa scuola. Nello stesso periodo altre importanti officine influenzate da quelle cartaginesi sono individuabili ad esempio a Maktar e a Tebessa, mentre a Segermos forse lavorano direttamente *marmorarii* spostatisi da Cartagine.

Infine a prova di questa vivacità creativa delle officine africane in epoca tarda, vi sono elementi per poter affermare che ormai si è capovolto il rapporto tra Roma e l'Africa per ciò che riguarda l'adozione di motivi decorativi nell'architettura. I capitelli compositi a foglie lisce, che a Roma sono noti solo nel IV secolo, soprattutto nella seconda metà e fino alla metà del V secolo, in una particolare edizione semplificata (due o, molto più frequentemente, una sola corona di foglie, senza viticci intermedi; mancanza di rapporto tra echino e volute, queste talvolta decorate con una grande rosetta o lisce), in Africa compaiono nel II secolo d. C. e si è già citato il caso dei capitelli ionici del Tempio di Saturno messi in opera nella sua tarda ricostruzione. Una conferma indiretta dell'importanza delle officine decorative probabilmente cartaginesi, può essere anche data dalla presenza di grandi complessi musivari, come quello di Piazza Armerina, eseguiti da maestranze africane itineranti, che dunque si spostavano anche in altre province [191] e che certamente erano note ai senatori romani, dei quali molti latifondi erano collocati in Africa.

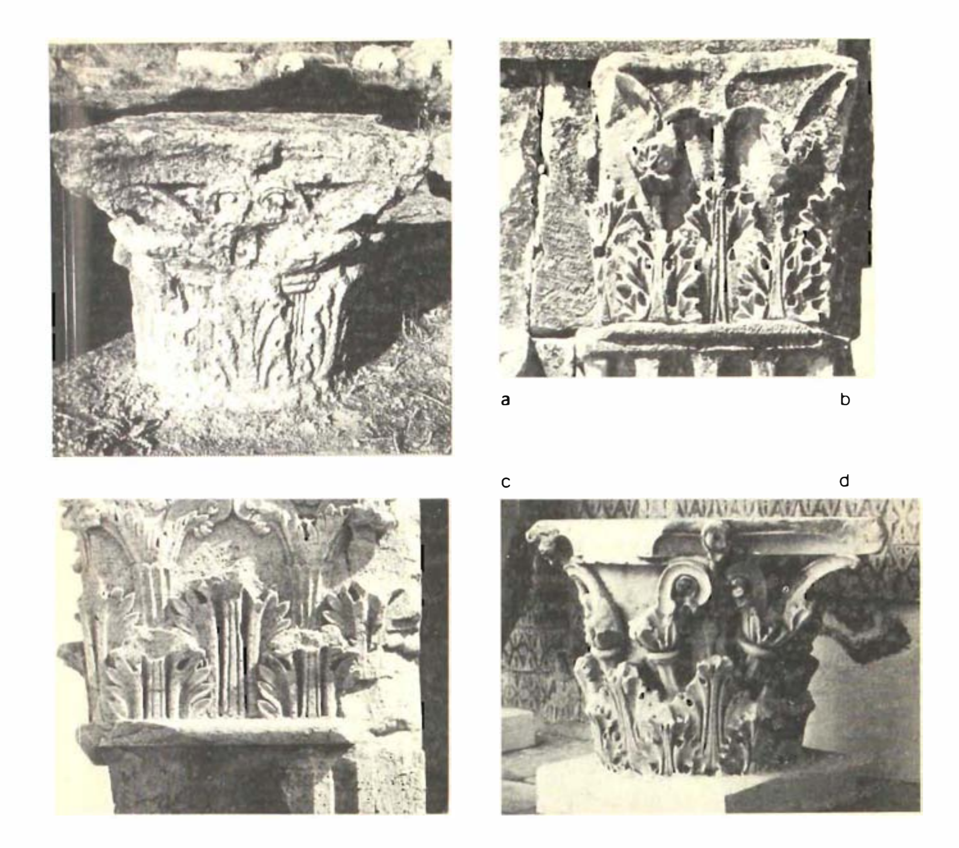


Fig. 24. Capitelli corinzi: *a*) Ippona (Hippo Regius); *b*) Mausoleo di Bou-Arada; *c*) Leptis Magna, arco di Traiano; *d*) Algeri, Museo, da Cherchel (Cesarea).

Tutto ciò non meraviglia perché in Occidente è ora Cartagine e non Roma ad avere stretti rapporti commerciali ed anche culturali con l'Oriente, come d'altronde prova il fatto già citato dell'importazione nella Proconsolare e nella Bizacena di circa duecentocinquanta capitelli marmorei bizantini, quando a Roma ad esempio ne sono attestati nello stesso periodo soltanto una dozzina circa (solo Ravenna, per ovvi motivi storici, presenta un'importazione rilevante di elementi della decorazione architettonica da Costantinopoli). Tra l'altro questa presenza massiccia di prodotti bizantini in Africa coincide col grande aumento di anfore orientali a Cartagine che diventano maggioritarie nella seconda metà del v secolo rispetto alla produzione africana. Inoltre è nota la presenza di sigillata africana in tutto il bacino del Mediterraneo compreso l'Oriente, probabilmente collegabile con la continuità dell'esportazione del grano africano verso Costantinopoli,

né sembra che l'occupazione vandala abbia eccessivamente limitato il traffico commerciale nel Mediterraneo.

3. *II-I secolo a. C.: capitelli corinzi.*

Non può qui essere affrontata un'analisi della decorazione architettonica nordafricana in età ellenistica e primo imperiale, limitandoci a osservare come nel primo periodo sono avvertibili diretti influssi dalla Magna Grecia: questi sono visibili nel santuario numidico di Chemtou, con capitelli corinzieggianti con sfinge, che trovano diretti confronti con Taranto [192], o in alcune domus di Utica con capitelli ionici e corinzi del tipo italico, documentati anche a Cirta in un esemplare in marmo numidico [193]. Soprattutto nella Cirenaica, ovviamente, si riscontrano diretti contatti con Alessandria d'Egitto, come mostra la decorazione del Palazzo delle Colonne [194]; comunque « echi » alessandrini sono anche distinguibili in Tripolitania, ad esempio nei capitelli del tardo I secolo d. C. del Tempio d'Iside a Sabratha (fig. 28a, b). Un influsso direttamente da Roma è invece avvertibile nelle scarse testimonianze di architettura tardo-repubblicana e augustea, come mostrano un capitello di tufo di Ippona (fig. 24a, del I a. C.), o il fregio dorico e i capitelli angolari di parasta del Mausoleo di Bou Arada (fig. 24b, di età augustea) nella Tunisia del Nord: influsso perdurante anche in epoca successiva come rivelano i capitelli dell'arco di Traiano a Leptis Magna (fig. 24c) [195], ancora nella tradizione della decorazione giulio-claudia [196].

Un caso sicuramente eccezionale è costituito dalla capitale della Mauretania, Cesarea, che sotto Giuba II ed il figlio Tolomeo riceve un impianto urbanistico e architettonico direttamente su modelli romani: i capitelli [197] (fig. 24d), le basi e le cornici hanno diretti confronti con Roma e Ostia.

4. *Capitelli corinzi delle Terme di Antonino e del Teatro a Cartagine.*

Come si è detto, è soprattutto con l'età antonina e severiana (pur non mancando testimonianze precedenti, ma sporadiche), che è chiaramente visibile nel Nord Africa un'enorme diffusione di tipi architettonici e decorativi che, alla base, hanno modelli provenienti da Roma. Per ciò che riguarda la trabeazione e i capitelli si riscontra il perdurare di un influsso del periodo flavio, che di per sé potrebbe significare un'introduzione dei tipi architettonici di Roma già alla fine del I, o meglio dai primi decenni del II secolo d. C., anche se scarsi sono i resti di quest'epoca. Tuttavia va osservato che la grande incognita è Cartagine, della quale, in effetti, sono stati riportati alla luce pochi resti, rispetto alla sua grandezza e importanza, ma per la quale certamente non è errato presumere un ruolo conducente nell'introduzione e nella diffusione di mode architettoniche nel Nord Africa. È per questo che si ritiene utile l'analisi di alcuni capitelli delle Terme di Antonino di Cartagine [198], in quanto il loro tipo si ritroverà in moltissimi altri centri della Numidia e della Proconsolare, anche se in edizione più schematica.

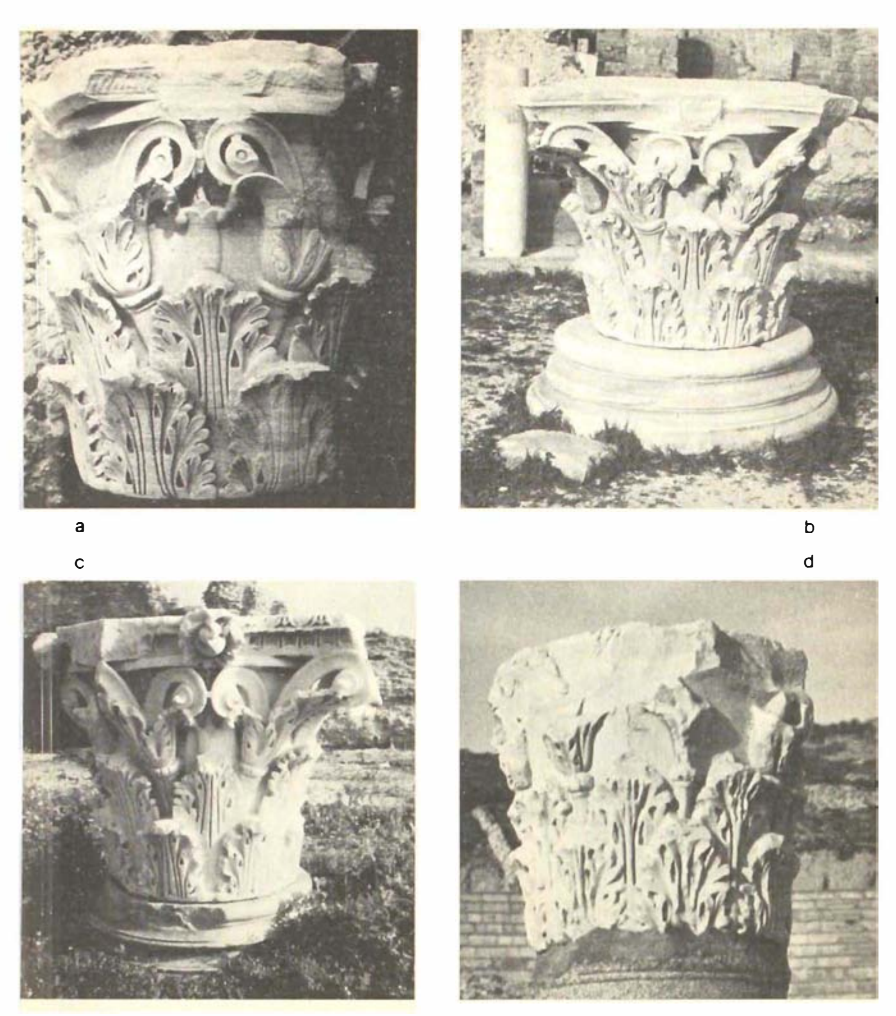


Fig. 25. Capitelli corinzi: *a-c*) Cartagine, Terme di Antonino; *d*) Cartagine, Teatro.

Si tratta di capitelli corinzi in marmo proconnesio (fig. 25a) con due corone di foglie d'acanto a cinque lobi a lunghe fogliette ovali. Il lobo centrale, coincidente con la cima, è a sua volta suddiviso in tre sottolobi: questi e gli altri lobi laterali sono separati da chiare zone d'ombra a goccia verticale, costituite dal sovrapporsi della prima foglietta superiore di ogni lobo sulla parte iniziale della foglietta inferiore del lobo successivo. La parte centrale di ogni foglia è suddivisa in costolature tramite scanalature di trapano leggermente arcuate. La costolatura centrale è più larga di quelle



Fig. 26. Capitelli corinzi: *a*) Cartagine, Teatro; *b*) Sbeitla (Sufetula), Capitolium; *c-d*) Thuburbo Maius, Portico dei Petroni.

laterali ed è talvolta suddivisa al centro da una solcatura più o meno profonda. Inoltre nella parte superiore di questa costolatura, in corrispondenza della cima ripiegata, sono visibili altre due sottili e corte solcature verticali: esse servono a chiaroscurare la superficie della costolatura che, in questo tratto superiore, si svasa per un'ampiezza corrispondente al lobo ripiegato che forma la cima. Negli intervalli delle foglie della seconda corona crescono i caulicoli leggermente obliqui e rivestiti da lunghe fogliette rettangolari e terminanti con orlo ad anello suddiviso in sepali rovesciati: da essi si originano i calici, le elici e le volute con nastro concavo e spirale a chiocciola. I fiori al centro dei lati dell'abaco presentano pistilli a forma di serpentina e nascono da uno stelo che si origina dai calicetti posti sopra le foglie centrali della seconda corona. Varia la forma di questi calicetti, ora molto alti, lisci, con le cime ripiegate, ora a forma di gemma che si dischiude, ora molto schematici e costituiti da due fogliette triangolari accostate. L'abaco presenta i lati sagomati con un ovolo ed un cavetto, più spesso lisci, talvolta decorati il primo con kyma ionico, il secondo con baccellature (fig. 25c).

Alcuni capitelli delle terme non sono del tutto rifiniti, in quanto i particolari vegetali delle foglie dei calici sono solo incisi, privi cioè del successivo approfondimento col trapano, ed è liscia la superficie dei caulicoli, con orlo ad anello, privo della suddivisione in sepali (fig. 25a-b): ciò prova che l'ultima rifinitura era avvenuta nel luogo d'impiego.

Si è voluto descrivere analiticamente il tipo rappresentato nelle Terme sia perché sicuramente è stato lavorato sul posto, come testimoniano gli esemplari non finiti, sia per i suoi evidenti rapporti con esemplari di Roma, come mostra la formulazione dell'acanto, non lontana da esemplari di Ostia della prima metà del II secolo d. C. [199] e in qualche modo influenzati, pur nella tradizione flavia, dalle esperienze derivanti dall'assimilazione dei modi di lavorazione e stilistici del Foro Traiano e del Pantheon, perduranti certamente in età antonina, come mostrano i capitelli e la trabeazione del tempio di Antonino e Faustina a Roma [200], sia infine per la possibilità che essi offrono di termini di paragone e di modello per capitelli di altri centri africani.

Se a Cartagine non mancano altri esempi ancora più classicistici nello stile, come mostra un capitello su una colonna di granito del Teatro (fig. 25d), nel quale la costolatura centrale è piuttosto sottile e plasticamente rilevata, lo stelo per il fiore dell'abaco è leggermente ondulato e i caulicoli sono diritti e sottili, tuttavia non vi mancano esemplari nei quali è avvertibile una lavorazione molto più schematica; così nello stesso Teatro, dove, su una colonna di marmo scanalata vi è un altro capitello corinzio (fig. 26a), questa volta con foglie molto impoverite e appiattite — quelle della seconda corona si arrestano bruscamente in corrispondenza delle cime delle foglie inferiori, senza che le scanalature delimitanti la costolatura centrale proseguano nello spazio liscio tra le foglie della prima corona — con calicetto a forma trapezoidale con elici e volute ridotte e con fiore dell'abaco senza serpentina —, ma con pistillo ogivale soltanto inciso [201].

5. *Capitelli corinzi nel Nord Africa tra il periodo adrianeo e quello severiano.*

È quella descritta la formulazione più diffusa nei centri interni del Nord Africa, dove è prevalentemente impiegata la pietra locale, così a Thuburbo Maius [202], a esempio, nel Portico dei Petroni [203] (fig. 26c, d) nel Capitolium, a Gemila nell'arco di Caracalla [204] (fig. 27a), dove i caulicoli sono poco distinti e appiattiti e manca il calicetto per lo stelo del fiore dell'abaco, e ancora a Tebessa nel cosiddetto Tempio di Minerva (fig. 27d) e a Sufetula (fig. 26b): qui anzi paiono visibili maestranze provenienti direttamente da Cartagine data la grossa somiglianza dei capitelli di uno dei tre templi del Capitolium [205] con quelli delle Terme di Antonino, anche nel particolare della serpentina al centro dei fiori dell'abaco; lo stesso ad Haïdra, in un capitello del Capitolium (fig. 27b) [206] lavorato in due blocchi separati. A Tripoli, nei pressi dell'Arco di Marco Aurelio vi è un capitello (fig. 27c) che è ugualmente molto simile ai capitelli delle Terme d'Antonino a Cartagine [207].

Ovviamente è avvertibile una serie di semplificazioni che non sempre denotano un distacco cronologico, bensì l'intervento di maestranze locali, o meglio fretta nella lavorazione: ad esempio frequentemente mancano nella parte superiore svasata della costolatura centrale le due solcature verticali a cui si è accennato prima, come è visibile in alcuni capitelli del museo di Utica (fig. 29a), nelle Grandi Terme Ovest e nel Foro vecchio [208] a Maktar,. nel Foro a Dougga (fig. 29c) [209] e nuovamente nel teatro a Cartagine (fig. 29d). In questi esemplari ora citati varia la forma del fiore dell'abaco, ora fogliaceo (Utica), ora costituito da due foglie di vite accostate (Maktar, fig. 29b). In un altro esemplare, conservato nelle Grandi Terme Ovest di Maktar, ma forse sporadico, che mostra una rilavorazione nella sua parte inferiore che ne ha ridotto l'altezza (fig. 30c), i caulicoli sono costituiti da due semifoglie frastagliate unite al centro e il fiore dell'abaco, privo dello stelo e del calicetto è fogliaceo. Le foglie della seconda corona si arrestano sempre in corrispondenza della cima di quelle inferiori, come è ancora visibile in diversi esemplari di Tipasa, Dougga (tempio di Caelestis, fig. 30b) [210], casa delle Echansons (fig. 30d) [211], Timgad (arco di « Traiano », fig. 30a) [212], Maktar (« schola iuvenum », Foro, fig. 31b, c), Cartagine (lapidario delle terme, fig. 31a). In tutti questi ultimi esemplari citati si assiste inoltre ad una semplificazione nel rendimento delle costolature della parte centrale delle foglie, rese con scanalature verticali e parallele, in modo da far sparire la svasatura superiore della costolatura centrale. Varie sempre le forme dei fiori dell'abaco con pistillo a serpentina, soprattutto a Cartagine e a Tipasa, in particolare nell'unico esemplare marmoreo di ordine corinzio (fig. 31d) ora nella Grande Basilica [213], che mostra per altro analogie molto strette con alcuni esemplari di Ostia [214] del tardo II secolo (caulicoli appiattiti con unica scanalatura verticale, calicetto e stelo per il fiore dell'abaco mancanti). A Tipasa, inoltre, in un esemplare di officina e pietra locali (fig. 32a) cominciano ad apparire delle varianti libere introdotte nell'ordine corinzio — viticci ondulati ai lati della foglietta ogivale che sostituisce il calicetto

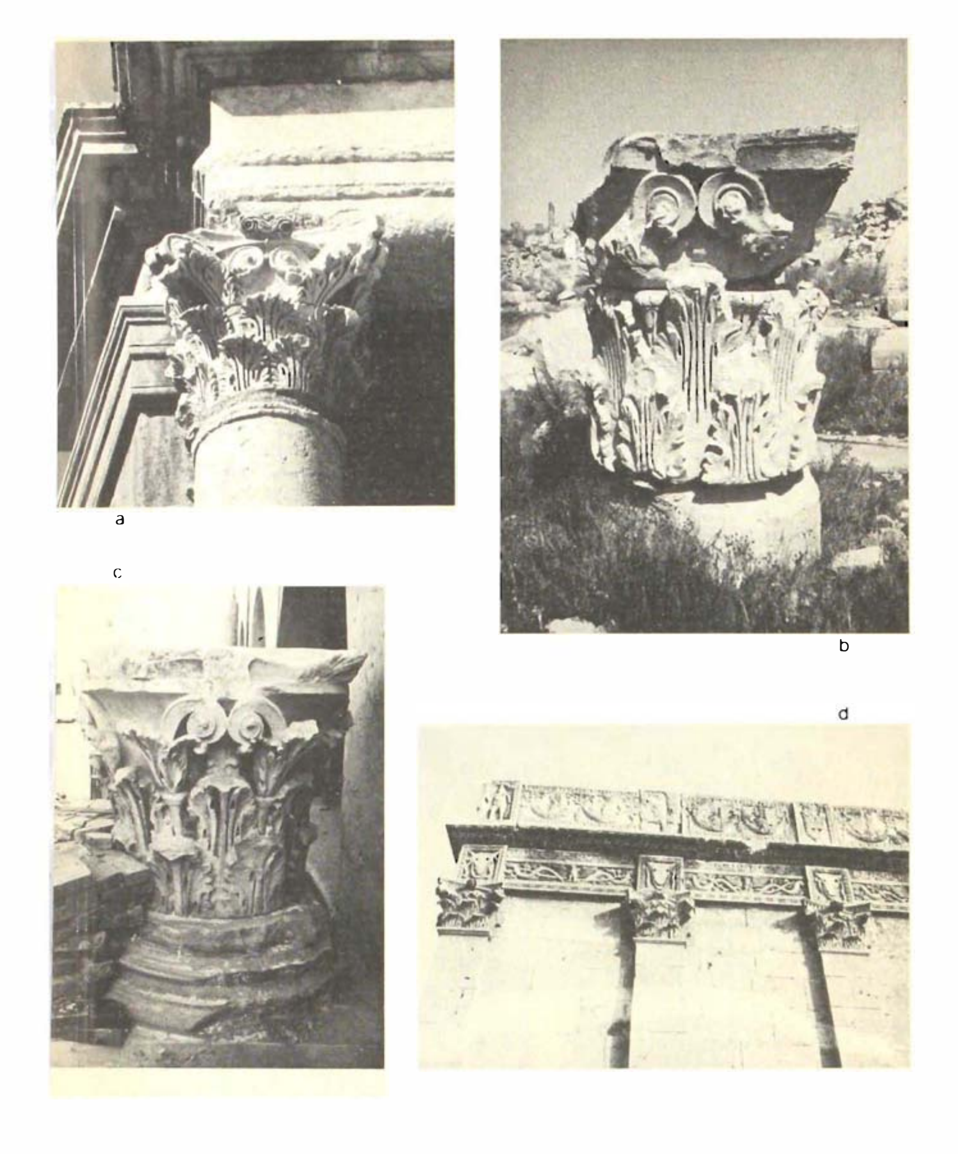


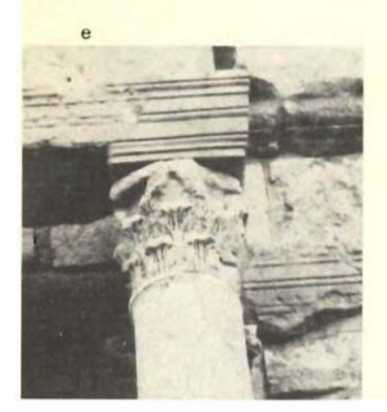
Fig. 27. Capitelli corinzi: *a*) Gemila (Cuicul), arco di Caracalla; *b*) Haidra (Ammaedara), Capitolium; *c*) Tripoli (Oea), presso l'arco di Marco Aurelio; *d*) Tebessa (Theveste), Tempio di « Minerva ».


a


b

c


d


e


f

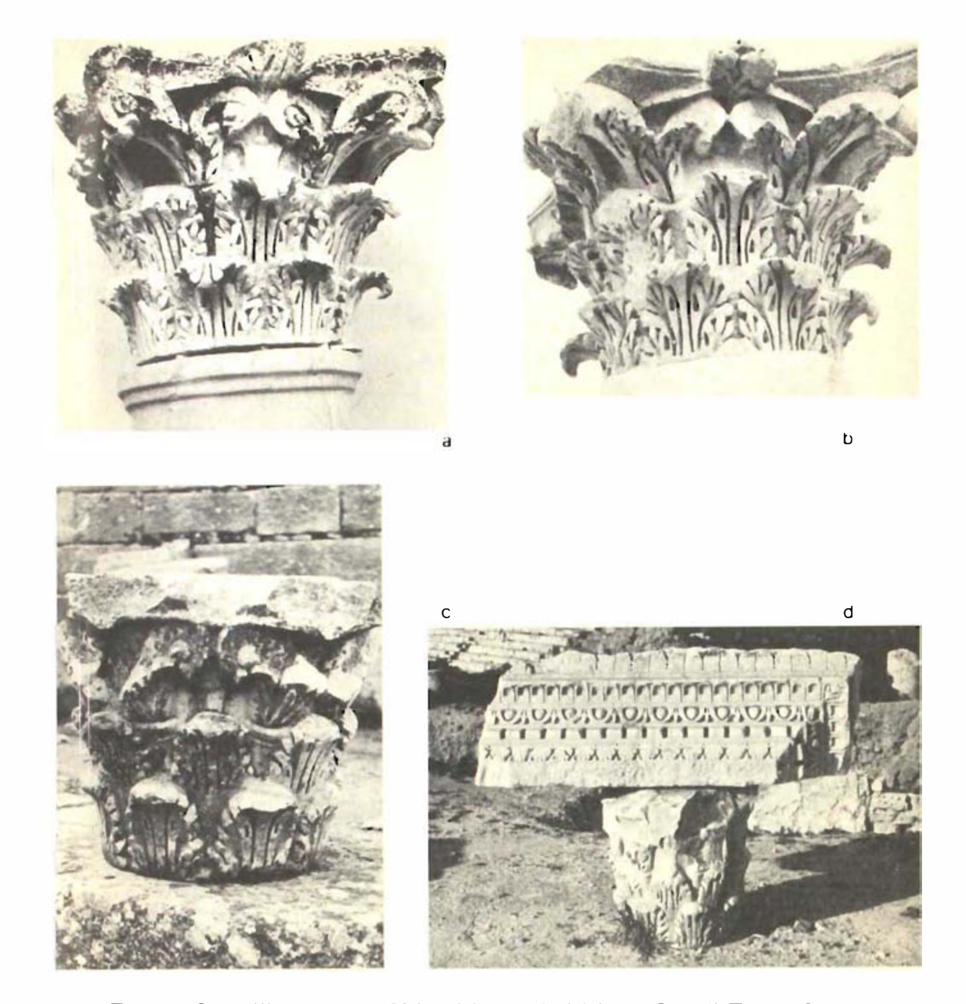



Fig. 29. Capitelli ccrinzi: *a*) Utica, Museo; *b*) Maktar, Grandi Terme Ovest; *c*) Dougga (Thugga), Foro; *d*) Cartagine, Teatro.

Fig. 28 (*a fronte*). Capitelli corinzi e compositi: *a-b*) Sabratha, Tempio d'Iside; *c*) Tebessa, Arco di Caracalla; *d*) Sbeitla, Arco di Diocleziano; *e*) Dougga, Tempio di Caelestis.

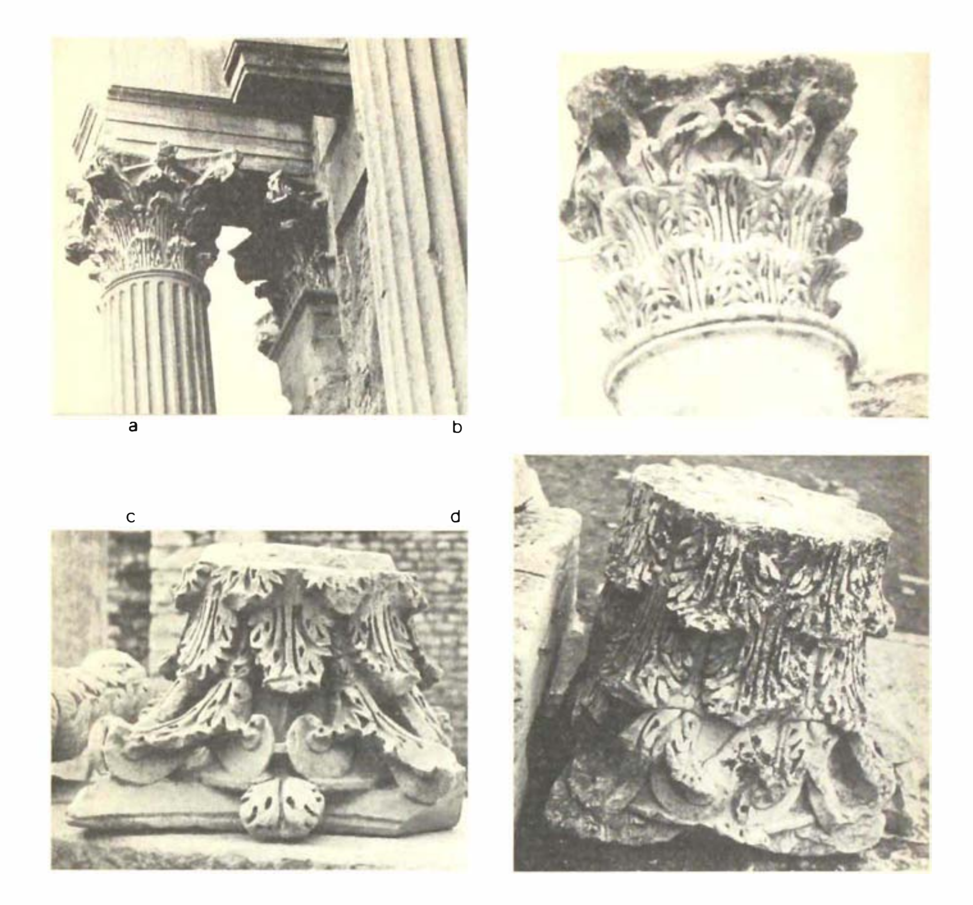


Fig. 30. Capitelli corinzi: *a*) Timgad (Thamugadi), arco di Traiano; *b*) Dougga (Thugga), Tempio di Caelestis; *c*) Maktar, Grandi Terme Ovest; *d*) Dougga (Thugga), Casa delle Echanson.

per lo stelo del fiore dell'abaco, e solchi obliqui ed orlo a tre listelli nei caulicoli —, ricollegabili chiaramente al nascere di un gusto « africano » che si afferma proprio nella trattazione dei particolari man mano che diminuisce l'obbligo della fedeltà a tutti gli elementi canonici dell'ordine (il capitello è databile nel tardo II - inizi del III d. C.).

Un'altra variante, o meglio semplificazione, molto comune, sempre all'interno dell'apparato vegetale delle foglie, in particolare delle costolature interne, è quella che vede l'allungarsi delle solcature verticali nel tratto superiore svasato della costolatura centrale; esse si trasformano in profonde scanalature in modo da ridurre l'importanza della restante superficie esterna della costolatura centrale, dove vengono a costituirsi come due altre sottili

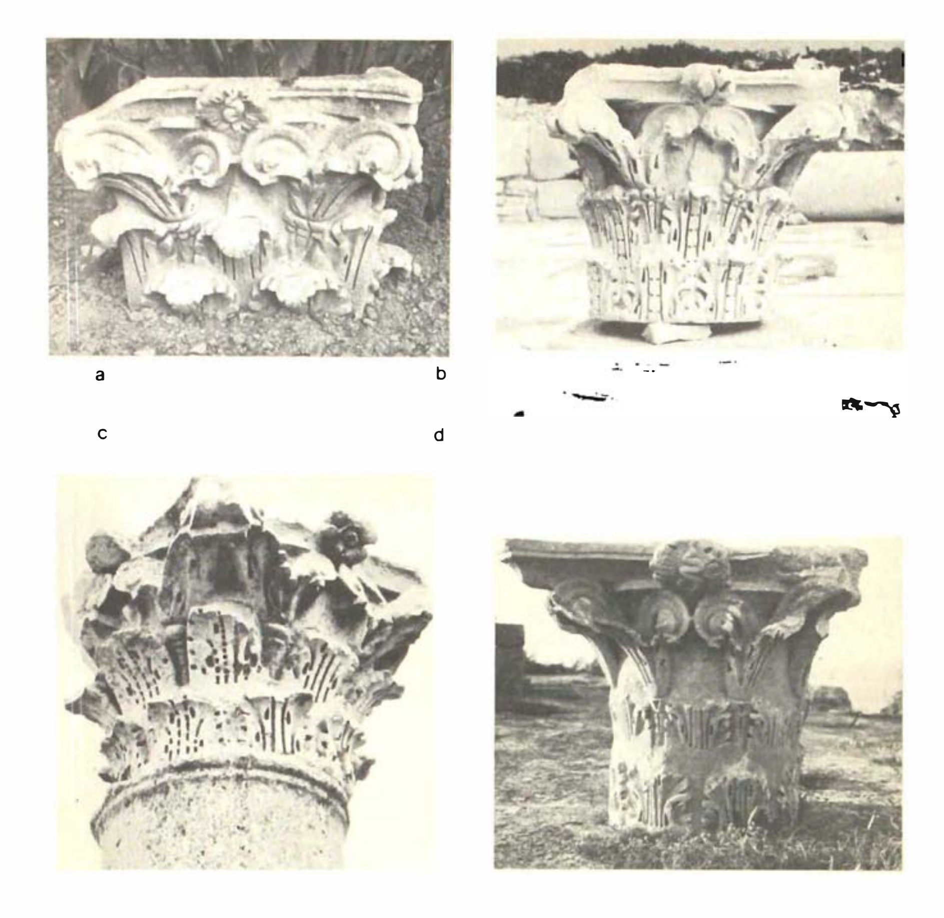


Fig. 31. Capitelli corinzi: *a*) Cartagine, lapidario delle Terme di Antonino; *b*) Maktar, Foro nuovo; *c*) Maktar, « Schola Iuvenum »; *d*) Tipasa, Grande Basilica a nove navate.

costolature laterali. Si tratta evidentemente di una non comprensione del modello organico originario, che viene, dunque, reso solo nel suo effetto d'insieme; esempi a Lambaesis presso il Campidoglio (fig. 32b), a Tiddis nel Foro (fig. 32c)[215], a Thibilis, a Ippona nel mercato[216], a Sufetula nelle Terme d'Inverno (fig. 32d)[217], a Medeina Althiburos nel Campidoglio (fig. 33a)[218], a Maktar nei giardini del museo (qui anzi, con la caratteristica variante locale del kyma di foglie frastagliate a decorare l'abaco in un capitello di semicolonna addossata a parasta: fig. 33b), e ancora a Tebessa intorno alla basilica cristiana (capitello di marmo: fig. 33c).

Questo modo ora descritto di trattare la superficie interna delle foglie d'acanto, mi sembra distinguibile dai casi in cui la parte centrale delle foglie viene intagliata con un'unica grande costolatura, notevolmente sva-

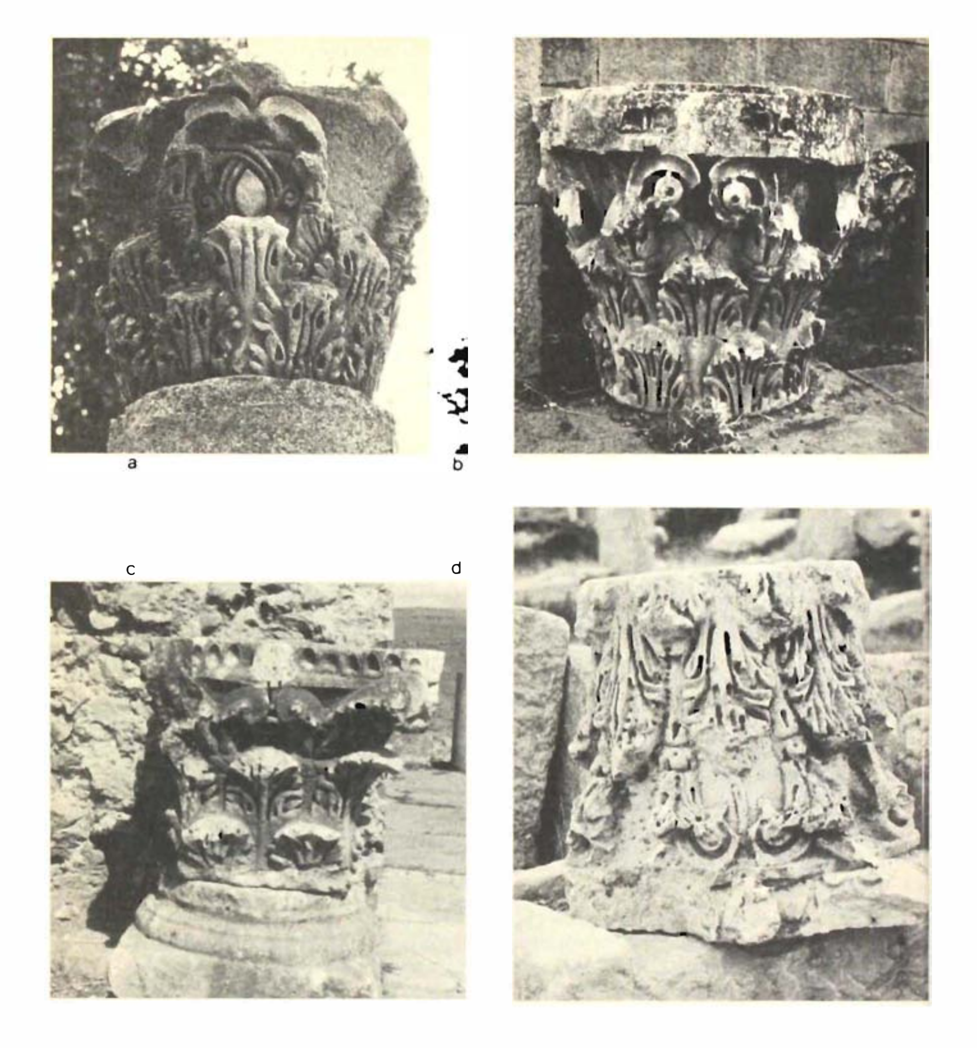
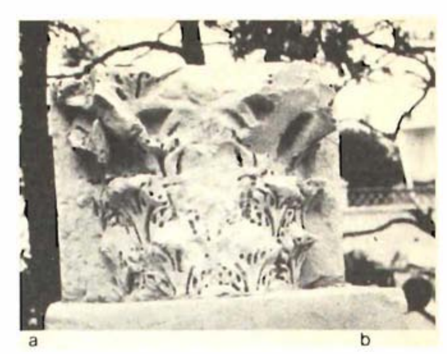


Fig. 32. Capitelli corinzi: *a*) Tipasa, giardini; *b*) Lambaesis, Capitolium; *c*) Tiddis, Foro; *d*) Sbeitla (Sufetula), Terme d'inverno.

Fig. 33 (*a fronte*). Capitelli corinzi: *a*) Medeina Althiburos, Capitolium; *b*) Maktar, Museo; *c*) Tebessa (Theveste), presso la Basilica cristiana; *d*) Gemila (Cuicul), Grandi Terme Sud; *e*) Maktar, « Schola Iuvenum ».





a b

d





c e



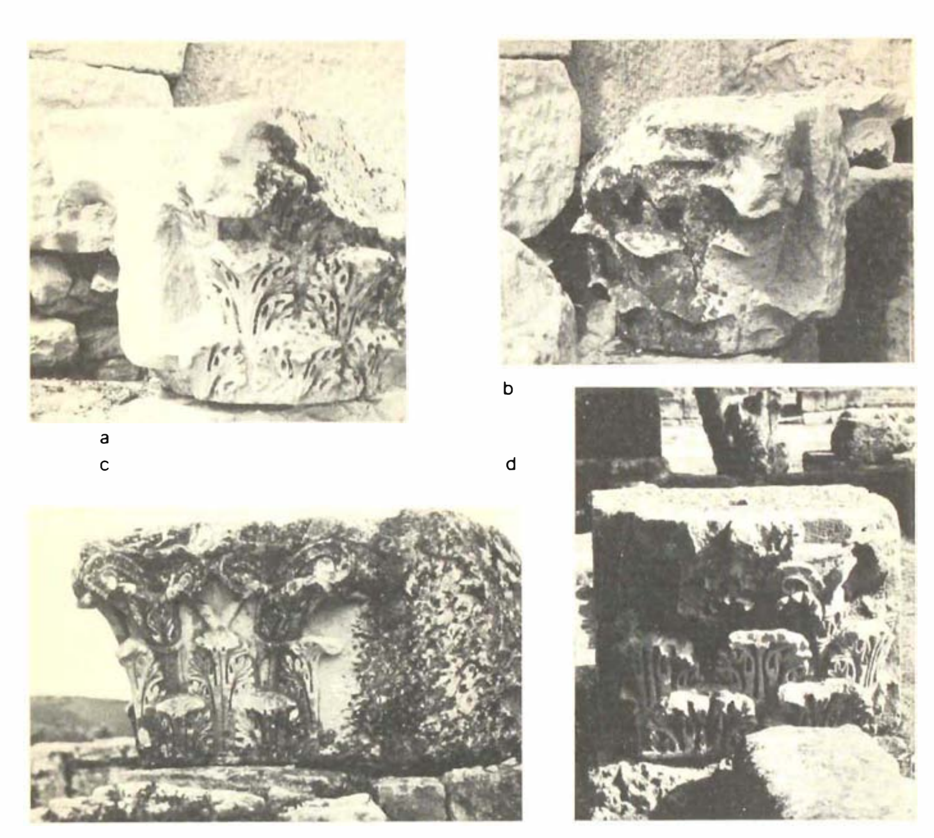


Fig. 34. Capitelli corinzi: *a-b*) Maktar, presso la « Schola Iuvenum »; *c*) Dougga (Thugga), Casa del Trifoglio; *d*) Tipasa.

sata superiormente, in modo da divenire, soprattutto nella seconda corona, quasi triangolare, e nella quale sono incise, analogamente al tipo precedente, due profonde scanalature quasi verticali e molto ravvicinate oppure svasate soltanto nella metà superiore della costolatura. Moltò spesso i capitelli che presentano questo tipo d'acanto hanno i caulicoli ridotti e sono privi quasi sempre dei calicetti e dello stelo per il fiore dell'abaco; anche le elici e le volute sono ridotte, e, particolare più importante, le fogliette dei lobi assumono spesso un contorno ogivale, quasi aguzzo, stretto ed allungato. Si tratta evidentemente di influssi dei capitelli corinzi asiatici sulle maestranze locali, che non hanno tuttavia abbandonato la struttura dell'ordine corinzio occidentale, in un periodo dunque in cui era cominciata una certa importazione di capitelli orientali, cioè nei primi decenni del III secolo d. C.: esemplari con questo influsso sono visibili a Gemila nella palestra delle Grandi Terme Sud e nel Capitolium (fig. 33d)[219] a Maktar, di riutilizzo nella parte cristiana delle Grandi Terme Ovest, nella Basilica a Peristilio

della Schola Iuvenum (fig. 33e) e davanti a questa (esemplare con bozze parallelepipede sporgenti sui fianchi: fig. 34a, b), a Sufetula nell'arco di Diocleziano [220], a Dougga nella casa del Trifoglio (fig. 34c) [221] e ancora a Thibilis presso l'arco di trionfo [222].

Ovviamente esistono anche semplificazioni di queste foglie di influsso orientale, come mostra un esemplare di Tipasa (fig. 34d) con sottilissima costolatura centrale appena svasata, distinta da profonde scanalature più larghe di essa, e con fogliette dei lobi quasi spinose. D'influsso asiatico sono forse i caulicoli a sezione angolare del capitello di una parasta conservato nell'area della basilica cristiana di Tebessa, con fogliette aguzze nei lobi, ma con costolature delimitate da scanalature verticali ravvicinate e con viticci fioriti ai lati dello stelo ovale per il fiore dell'abaco, nascente da una piccola foglia cuoriforme (fig. 35a).

Nelle Terme di Antonino a Cartagine è conservato un capitello marmoreo figurato con demoni anguiformi e con una corona di foglie d'acanto a lobi frastagliati alternate a foglie d'acqua in secondo piano (fig. 35b) [223]: si tratta di uno dei più antichi esempi di acanto frastagliato nell'Africa romana, forse attribuibile al completamento della decorazione delle terme da parte di Marco Aurelio e Lucio Vero nel 162 d. C. [224], e il suo modello pare risalire ancora ad ambiente urbano, dove si ritrova soprattutto nei capitelli corinzieggianti. In effetti anche in Africa gli altri esempi di acanto frastagliato appartengono a capitelli corinzieggianti, ma denotano chiaramente interventi di maestranze locali: così a Sufetula, in un edificio davanti alle terme di Inverno (fig. 35c), a Maktar, in un ambiente triabsidato dopo la Maison Chatelaine, dove l'acanto a lobi frastagliati di un capitello di parasta riprende le foglie di vite dei viticci intrecciati che sostituiscono le elici (fig. 35d).

In conclusione, nella pur uniforme (e ciò va sottolineato) tipologia dei capitelli corinzi lavorati del Nord Africa, eseguiti dal periodo adrianeo a quello severiano compreso, si sono potute osservare delle varianti, delle semplificazioni, e il sovrapporsi di alcuni influssi orientali sul modello urbano di Roma a partire dagli inizi del III d. C. Tenendo conto delle incertezze dovute all'assenza di cataloghi sistematici o di studi di complessi architettonici in cui siano trattati esaurientemente anche i dettagli ornamentali, manca apparentemente una documentazione per i primi decenni del II d. C. di capitelli in marmo, in quanto i primi esempi risalgono all'età antonina: ci si riferisce in particolare ai capitelli corinzi delle Terme di Antonino a Cartagine, che in un certo senso confermano che il grande sviluppo urbanistico di questa città coincide con l'ampio impiego di marmo importato, nel quale sono eseguiti gli elementi architettonici dei principali edifici messi in luce ed attribuibili appunto alla seconda metà del II d. C. Si è voluta evidenziare questa mancanza di capitelli in marmo dell'età traiano-adrianea perché si può ritenere che a Cartagine le officine si siano formate su capitelli di questo periodo; infatti il perdurare d'influssi della tradizione flavia — quali sono quelli protrattisi a Roma ed a Ostia per tutti i decenni successivi (Capitolium di Ostia, Villa Adriana, ecc.) —, nella decorazione architettonica dei centri dell'interno del nord Africa per tutto il II d. C. certamente dipende da officine o gruppi di officine formatesi in questo periodo

a Cartagine e che hanno influenzato o lavorato direttamente a contatto con le officine locali che impiegavano le pietre delle cave vicine: il che tra l'altro spiega la produzione uniforme, anzi standardizzata per un'area così vasta e per tutto un secolo (inizi II - età severiana). Si possono ripetere quindi le parole di N. Harrazi: « abbiamo così una coincidenza di schemi formali tra Roma e l'Italia e la periferia tramite un centro intermedio quale Cartagine ».

6. *Capitelli compositi della seconda metà del II - primo terzo del III secolo d. C.*

Si è trattato fin qui di una produzione legata soprattutto agli edifici pubblici, ma essa non riguardava soltanto capitelli corinzi, ma anche quelli compositi. Anzi, se in quelli corinzi le variazioni e semplificazioni « africane » (ad esempio la forma trapezoidale del calicetto, o il fiore fogliforme dell'abaco) sono piuttosto scarse in questo secolo, nei capitelli compositi appaiono invece più nettamente scelte locali, che pur non essendo estranee all'ambiente di Roma, mostrano chiaramente — nel loro continuo ricorrere — la formazione di uno stile decorativo definibile africano. Si tratta in particolare della vegetalizzazione delle volute dell'elemento ionico, nelle quali le spirali sono sostituite da viticci fioriti con rosetta al centro più o meno grande: possiamo citare i capitelli compositi del Capitolium (fig. 36c) e nel teatro (fig. 36a, b) di Sufetula [225] di età antonina, o quelli conservati davanti al castello bizantino di Haidra/Ammaedara (fig. 36d), provenienti dal cosiddetto foro [226] e databili al 160 circa d. C. Alcuni esempi piuttosto interessanti in marmo della stessa cronologia di età antonina sono conservati nella Byrsa (dalla Basilica orientale) e nell'area del teatro di Cartagine (fig. 37a) [227]: qui il kalathos è avvolto da due corone di foglie con acanto simile a quello dei capitelli corinzi delle terme di Antonino, i viticci fioriti tra le foglie della seconda corona terminavano con una piccola rosetta, l'astragalo tra l'orlo del kalathos e l'echino presenta doppie fusarole romboidali e lunghe perline ogivali. Nell'elemento ionico l'echino è con un kyma ionico intagliato nella tipica formula nordafricana caratterizzata da sgusci molto larghi per contenere gli ovuli solo leggermente appuntiti; il canale delle volute è percorso da una fronda vegetale che prosegue nelle volute stesse, terminando con una grande rosetta che ne occupava quasi tutto lo spazio; infine il cavetto dell'abaco è decorato con baccellature. Lo stesso si ritrova nel capitello composito del teatro di Sufetula, che insieme a quelli dei Capitolium della stessa città e di Ammaedara, può certamente ritenersi prodotto di officine provenienti da Cartagine o strettamente legate ad esse [228].

Dipendenti dalle officine cartaginesi sono anche i capitelli compositi marmorei del Foro di Sabratha (fig. 37b) poggianti su pilastri decorati con tralci d'acanto [229]: con questi capitelli ci troviamo probabilmente intorno alla metà del II d. C., in un momento di poco precedente all'arrivo a Sabratha di maestranze asiatiche come è visibile poi nel Tempio di Ercole, in quello alla divinità ignota e nel teatro, o ancora nell'arco di Marco Au-



Fig. 35. Capitelli corinzi: *a*) Tebessa (Theveste), presso la Basilica cristiana; *b*) Cartagine, Terme di Antonino; *c*) Sbeitla (Sufetula), edificio presso le Terme d'Inverno; *d*) Maktar, edificio triabsidato presso la Maison Chatelain.

relio di Tripoli e di Leptis Magna [230]. A Cartagine una diretta presenza di maestranze asiatiche nel II d. C. sembrerebbe attestata soltanto nelle Terme di Antonino, dove vi sono diversi capitelli di pilastro, interi e frammentari, sia di tipo composito con una sola corona di foglie d'acanto spinoso, nei cui intervalli sorgono viticci, non più terminanti con rosetta, bensì con calici secondo la tradizione asiatica, con la spirale aggettante delle volute senza decorazione vegetale; sia di tipo corinzieggiante con volute a doppia S e kyma ionico alla base [231]: è possibile si tratti anche di prodotti di importazione, trasportati insieme al marmo proconnesio con cui furono eseguiti sul posto, come si è detto, i capitelli corinzi di tipo occidentale. Un chiaro influsso asiatico è comunque visibile nell'acanto di alcuni capitelli

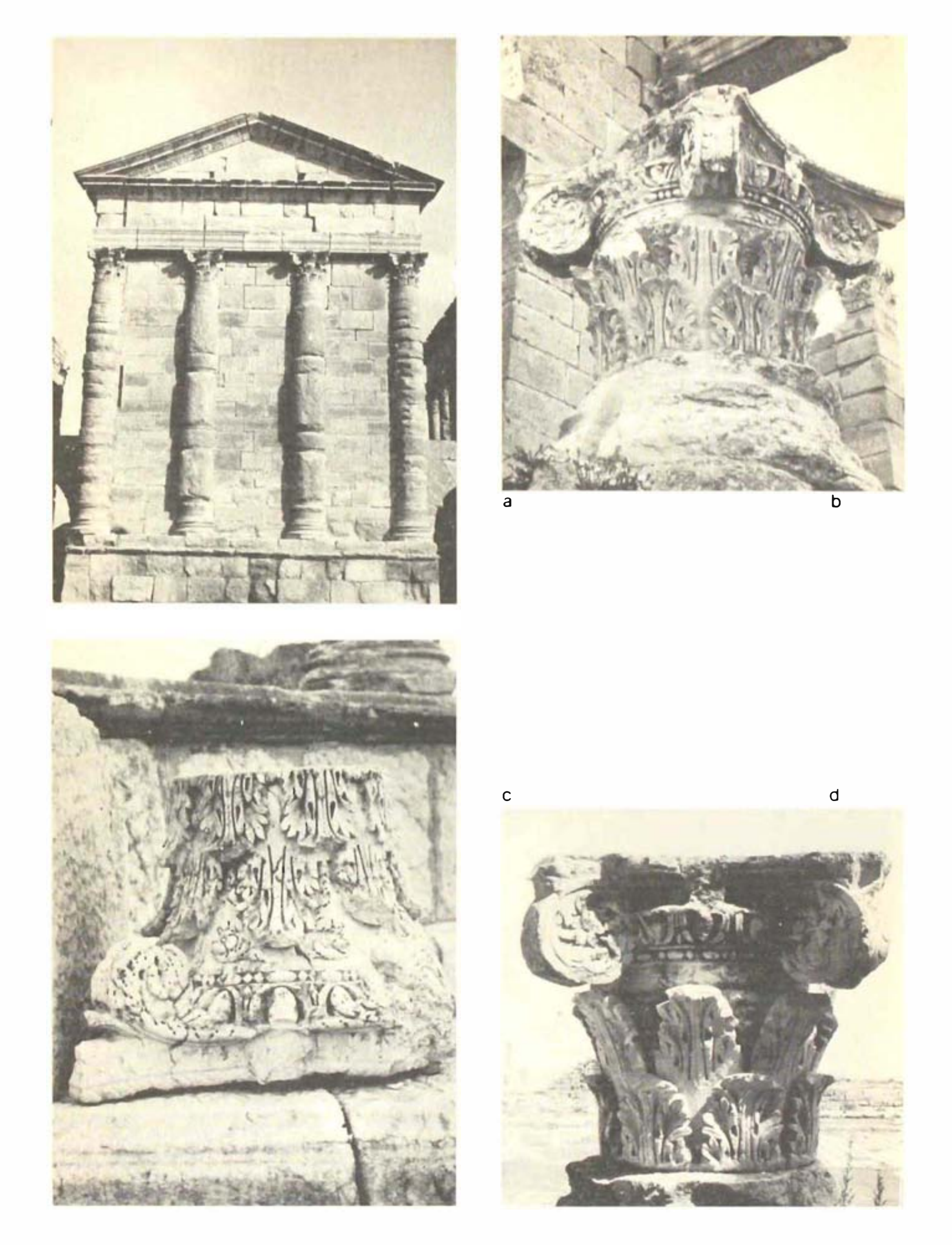


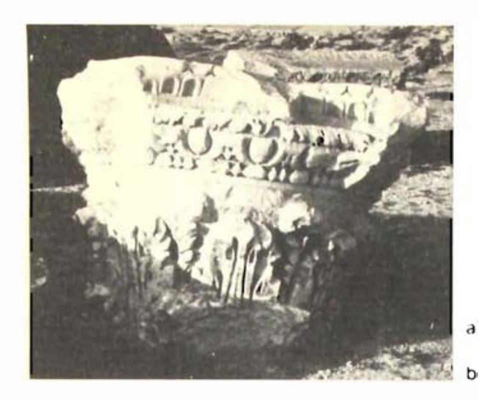
Fig. 36. Capitelli compositi: *a-b*) Sbeitla (Sufetula), Capitolium; *c*) Sbeitla (Sufetula), Teatro; *d*) Haidra (Ammaeddara), Castello bizantino, dal «Foro».

compositi di Announa/Tibilis (fig. 37c, d) dove però, oltre alla pietra locale, l'africanicità delle maestranze è dimostrata dal gusto con cui le volute sono trasformate in foglie acantizzanti a lobi frastagliati [232], nascenti dai viticci negli intervalli tra le foglie della seconda corona; il kyma ionico è ridotto ad un solo ovulo intero e a due dimezzati, mostrando una tendenza alla diminuzione di questo elemento che diverrà molto più marcata in epoca successiva [233]. Influssi asiatici sono ancora visibili in un capitello composito di semicolonna addossato a parasta, in calcare, del Foro di Ippona (fig. 38b) [234], nel quale viticci fioriti si sono trasformati in una semplice rosetta isolata sulla superficie del kalathos, sopra la zona di unione tra le foglie della prima corona; anche le volute sono completamente occupate da una rosetta a petali tripartiti, mentre il canale delle volute è scomparso. Ciò denota una cronologia intorno ai primi decenni del III d. C., come potrebbe confermare anche il trattamento del kyma ionico con la punta degli ovuli rivolta verso l'alto, e le freccette, secondo la tradizione asiatica non emergenti da una fascia unente gli sgusci, ma articolata all'estremità superiore con due fogliette.

Al III secolo (ultimo terzo?) rimanda un capitello di reimpiego della Basilica di S. Cipriano a Cartagine [235], nuovamente con elementi asiatici sia nelle fogliette aguzze dell'acanto, inserite però in una struttura di foglia occidentale con larga costolatura centrale, sia nelle baccellature che riempiono la parte libera del kalathos; le volute, invece, sono riempite da grandi rosette secondo la moda africana.

Del II secolo paiono invece altri capitelli compositi di colonna del Foro di Ippona, nel marmo locale delle cave di Cap de Garde [236], dei quali si ritiene utile fornire una descrizione più ampia, perché il loro schema non è solo comune all'Africa, ma anche in epoca più tarda — IV d. C. — a Roma e Ostia in capitelli compositi rifiniti e a foglie lisce (cfr. p. 324) con una sola corona di foglie e talvolta con rosetta che occupa le volute (fig. 13d-f), con le stesse modalità, dunque, dei più antichi capitelli del Foro di Ippona: questi (fig. 38c) presentano intorno al kalathos una corona di otto foglie di acanto piuttosto semplificate, con piatte costolature centrali solcate da due scanalature ottenute col trapano; le fogliette dei lobi dell'acanto sono piccole e poco naturalisticamente poste le une accanto alle altre. Negli intervalli delle foglie sono inoltre visibili otto foglie d'acqua lanceolate con il dosso centrale leggermente sporgente. L'elemento ionico è costituito da un kyma con tre ovuli per ogni lato, racchiusi in sgusci a largo nastro e separati da freccette. Gli ovuli laterali sono in parte coperti dalla semipalmetta che nasce dalle volute. Queste presentano al centro una rosetta a quattro petali che costituisce l'estremità terminale del margine superiore del canale delle volute. L'abaco piuttosto rigido, con l'ovolo superiore ridotto ad un listello liscio, presenta al centro di ogni lato un fiore, mentre sotto le estremità degli spigoli è sorretto dai ricci protezionali delle volute. Inferiormente tra l'orlo del kalathos e il kyma ionico è intagliato un astragalo a perline e fusarole.

Un capitello composito di marmo, di età antonina, ad una sola corona di foglie d'acanto alternate a foglie d'acqua (fig. 38d), si ritrova ancora, di reimpiego, nella moschea di Kairouan [237] con un acanto nella tradizione di



a

b

Fig. 37. Capitelli compositi: *a*) Cartagine, Teatro; *b*) Sabratha, Foro; (*a fronte*) *c-d*) Announa (Thibilis).

quello dei capitelli corinzi delle Terme di Antonino a Cartagine; sempre ad una sola corona, ma senza foglie d'acqua negli intervalli, si trovano a Maktar, nelle Terme Severiane di sud-est (fig. 39a) e nella Schola Iuvenum (fig. 39b) dove manca ormai il canale delle volute, lo spazio del quale è occupato dallo spesso abaco: in questi due esemplari citati le volute conservano la loro spirale, anche se esternamente sono avvolte da una foglia acantizzante che nasce sotto lo spigolo dell'abaco e in prosecuzione del calicetto delle semipalmette. Analoga situazione compare in un altro capitello composito in calcare di pilastro, sempre dalle Terme di sud-est di Maktar (fig. 39c) dove solo uno dei fiori dell'abaco presenta, al centro della



c

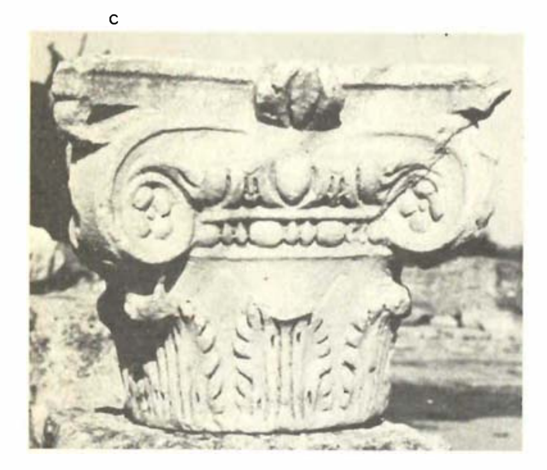
d

foglia frastagliata che lo costituisce, una serpentina; negli intervalli delle foglie inoltre nasce uno stelo avvolto da una lunga foglia frastagliata, che prosegue fino a rivestire la parte iniziale delle spirali delle volute. Lo stesso si ritrova in altri tre capitelli compositi uguali, in calcare (fig. 40a), conservati sempre nello stesso edificio, dove indifferentemente le volute presentano sia una piatta spirale, sia una grande rosetta che ne occupa tutta la superficie. In tutti gli esemplari citati di Maktar, inoltre, l'abaco è baccellato, i due ovuli laterali del kyma ionico di ogni lato sono molto ridotti, in quanto nascosti dalle semipalmette, e l'acanto è della variante già descritta per i capitelli corinzi, con costolatura centrale svasata nella parte


a


b

c



d



Fig. 38. Capitelli compositi: *a*) Announa (Thibilis); *b-c*) Ippona (Hippo Regius), Foro; *d*) Kairouan, Moschea.

superiore, dove sono visibili due lunghe solcature verticali parallele: nuovamente è indicabile una cronologia nel tardo II - primi decenni del III d. C. Infine citiamo un piccolo capitello, ancora composito, dell'antiquarium di Cartagine (fig. 39d): esso presenta le volute riempite da una rosetta a quattro foglie a lobi con fogliette aguzze di influsso asiatico, alternate ad altre a quattro petali e prive di semipalmette e il kalathos avvolto da quattro foglie d'acqua che rivestono gli spigoli; l'abaco è una tavoletta quadrata e manca il canale delle volute, sostituito dal kyma ionico a tre ovuli, dei quali i due laterali sono quasi scomparsi per l'estrema riduzione; sotto

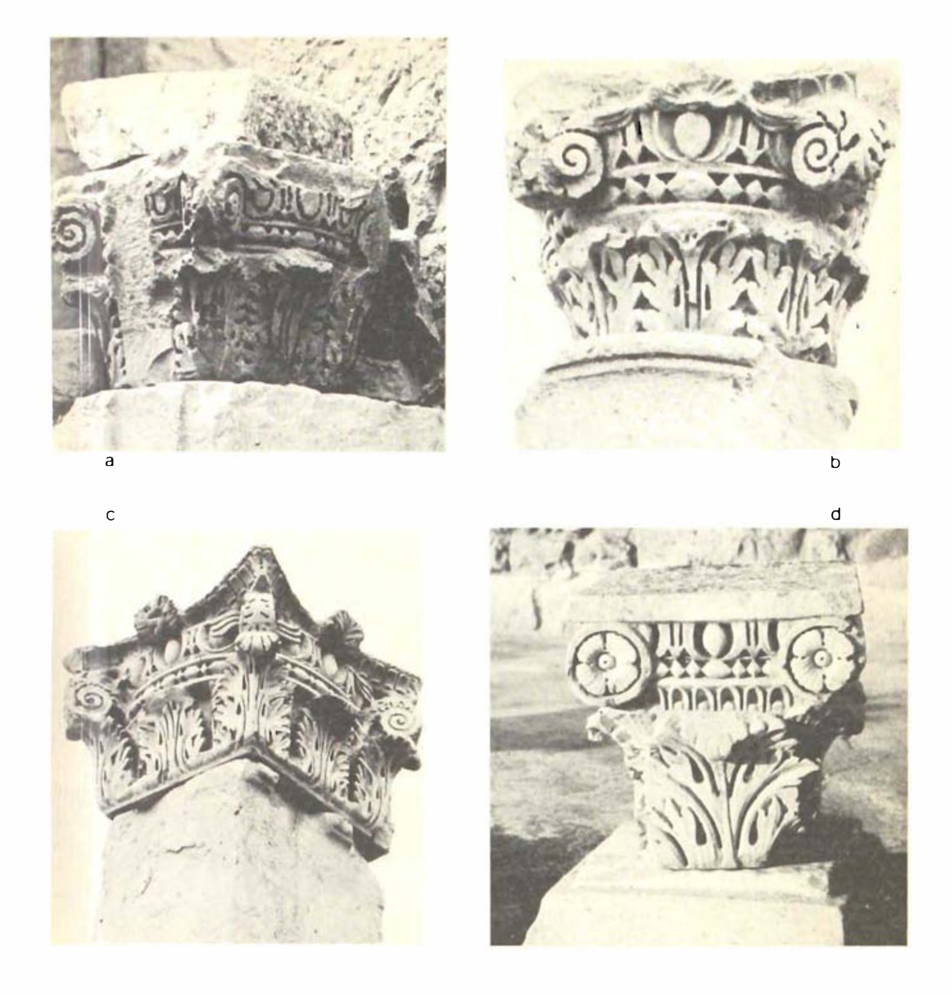


Fig. 39. Capitelli compositi: *a*) Maktar, Terme di Sud-Est; *b*) Matkar, « Schola Iuvenum »; *c*) Maktar, Terme di Sud-Est; *d*) Cartagine, Antiquarium.

il kyma vi è il consueto astragalo a perline e fusarole biconiche, molto spesso come è comune nei capitelli compositi africani. Lo spostamento eccessivamente in alto del kyma ionico costituente l'echino, è stato poi compensato introducendo una serie di baccellature tra la cima delle foglie e l'orlo del kalathos [238]. L'esemplare è collocabile nel III secolo, ma già la libera disposizione degli elementi dell'ordine può definirsi tipicamente africana, frutto di elaborazioni di officine locali [239] ormai decisamente distaccate dai modelli metropolitani sia occidentali, sia orientali.



a

b



Fig. 40. Capitelli compositi rifiniti e corinzi a foglie lisce: *a*) Maktar, Terme di Sud-Est; *b*) Kairouan, Moschea; *c*) Thuburbo Maius, Foro; *d*) Thuburbo Maius, edificio annesso al Tempio della Pace.

d

c





7. *Capitelli corinzi e compositi a foglie lisce dalla fine del II d. C. alla tarda antichità.*

Tuttavia per intendere la direzione che prenderanno le officine dei vari centri africani nel corso del III secolo, non può trascurarsi un altro aspetto della produzione dei capitelli africani: il frequente impiego cioè, ancora durante il II d. C., di capitelli corinzi e compositi a foglie lisce, da considerare in questo periodo più antico, semplicemente capitelli privi dell'ultima rifinitura, cioè dell'intaglio dei particolari vegetali delle foglie, dei calici e del fiore dell'abaco. In questo senso possono citarsi numerosi capitelli di Thuburbo Maius, in calcare, ad esempio quelli di pilastro del Foro (fig. 40c, d) [240] o di colonna del Mercato e dell'edificio annesso al Tempio della Pace, o ancora di Maktar [241], dove tutti gli elementi canonici dell'ordine corinzio sono presenti, compreso il calicetto per lo stelo del fiore dell'abaco a forma trapezoidale e la suddivisione dell'abaco in ovolo e cavetto, e dove ancora i caulicoli si presentano distinti dalle foglie contigue della seconda corona; in un esemplare di Maktar, davanti all'Anfiteatro (fig. 41a), anzi è anche intagliata la variante dei viticci intrecciati che sostituiscono le elici, con le rosette terminali rese tramite due lobi circolari piatti. Parallelamente ad una certa semplificazione che comincia ad essere visibile con i capitelli corinzi del tutto rifiniti del tardo II - primi decenni del III secolo (riguardante la scomparsa del calicetto e del relativo stelo per il fiore dell'abaco, la riduzione delle elici e delle volute, l'appiattimento dei caulicoli serrati dalle foglie contigue e la schematizzazione sempre maggiore dell'abaco, o ancora più in generale, la progressiva perdita di rapporto tra l'altezza del capitello e il diametro superiore del kalathos, eccessivamente espanso), maggiore diviene l'impiego di capitelli corinzi non rifiniti a foglie lisce, nei quali sono visibili le stesse tendenze e semplificazioni di quelli del tutto, rifiniti. Nel III secolo è però ormai prevalente l'impiego degli esemplari non rifiniti, come attestano i capitelli corinzi dell'ordine esterno dell'Anfiteatro di Thysdrus (fig. 41b) [242], quelli dell'ippodromo di Cherchell [243], della prima metà del III secolo d. C., di Tipasa di reimpiego nella Grande Basilica a nove navate (fig. 41c) [244], del Tempio presso l'anfiteatro (fig. 41d) o del Ninfeo [245], di Ippona nella Villa sul fronte a mare [246], di Gemila nella casa di Anfitrite [247], di Bulla Regia nel peristilio inferiore della Casa della Caccia [248], di Lambaesis nei Principia [249], di Guelma nel Teatro [250], ecc. [251].

Col volgere del secolo i capitelli corinzi a foglie lisce possono ormai considerarsi una produzione autonoma, nella quale cioè era previsto fin dall'inizio della lavorazione che gli esemplari prodotti sarebbero stati impiegati senza l'ultima rifinitura ed anzi la superfice liscia degli elementi vegetali o dell'echino e delle volute nel caso della parte ionica dei capitelli compositi poteva trasformarsi in un motivo stilistico fine a se stesso.

Va ancora osservato che in questo periodo si farà più netta la differenza tra la decorazione architettonica impiegata negli edifici pubblici e quella degli edifici privati e, più tardi, di quelli cristiani: così, se ancora nell'arco di Diocleziano a Sbeitla (fig. 28d) vengono messi in opera capitelli

corinzi del tutto lavorati, saranno invece quasi sempre a foglie lisce i capitelli delle *domus* del III-IV secolo (case di Bulla Regia, villa di Ippona, Maison Chatelain di Maktar, case a peristilio di Gemila) e anche dei nuovi luoghi di culto cristiani, nei quali domina però il reimpiego, o ancora di edifici pubblici di frequentazione popolare e soggetti spesso a restauri, come le terme (ad esempio a Thuburbo Maius, nelle Terme di Inverno, in ambienti restaurati in epoca tarda [252]).

Inoltre, parallelamente al maggiore impiego di capitelli a foglie lisce, sempre più grande diviene l'introduzione di varianti libere, che spesso tradiscono il significato originario dei singoli elementi vegetali o decorativi, impiegati ora in una nuova funzione: ciò si verifica in dipendenza del gusto delle officine locali e del loro rapporto con l'arte colta, tramite il contatto con manufatti importati o con officine esperte dei grandi centri.

Attualmente, data la mancanza di studi e cataloghi riguardanti i singoli centri, non è possibile fornire una seriazione tipologica e cronologica che sia collegabile precisamente con il contesto storico e architettonico: a complicare il quadro si aggiunge la grande diffusione in antico del fenomeno del reimpiego, soprattutto nelle basiliche cristiane, e in epoca moderna i criteri di restauro passati che per ragioni estetiche determinavano la sistemazione casuale di elementi architettonici in un determinato edificio, senza che ne fosse certa la pertinenza [253].

Come esemplificazione di metodo si offrono alcune definizioni tipologiche, il cui carattere provvisorio è appunto determinato dalle ragioni dette prima; ci si basa anche sul criterio di suddivisione dei capitelli compositi a foglie lisce contenuto nella recente pubblicazione sulla moschea di Kairouan dell'Harrazi [254]. Sono stati presi in considerazione dunque non tanto il numero delle foglie, quanto i cambiamenti seguibili nella parte ionica del capitello, e in particolare il conservarsi del rapporto organico tra echino e volute attraverso le semipalmette e il canale orizzontale delle volute stesse, e la perdita invece delle semipalmette e del canale delle volute, che determina il collegamento diretto dell'abaco con l'echino e una forma sempre più approssimativamente circolare del disco delle volute.

Si tratta di un processo analogo a quello già riscontrato nei capitelli compositi a foglie lisce di Roma e, su influenza di questa, di diversi centri italiani (Ostia, Cimitile, Iulia Concordia, ecc.) e si è già detto come sorprende questo parallelismo tra Roma e l'Africa, almeno a giudicare dagli esemplari a più grandi dimensioni della moschea di Kairouan e di Roma (fig. 9) ad esempio a S. Paolo f.m. o in edifici tardi del Palatino, o ancora a S. Stefano sulla via Latina (cfr. p. 289). Gli esemplari presi in considerazione di Kairouan e degli edifici citati di Roma presentano due corone di foglie lisce (così ancora a Utica [255], a Maktar, in un edificio accanto alla Schola Iuvenum (fig. 43a), a Cartagine, nel lapidario dell'Odeion (fig. 43b), a Ippona, sporadico tra il Foro ed il Mercato, e nel lapidario di questa città); tuttavia, come a Roma (cfr. sopra pp. 324 sgg.), anche nel Nord Africa sono noti i capitelli compositi ad una sola corona di foglie lisce, così nuovamente nella moschea di Kairouan [256], o a Maktar, nelle Grandi Terme Ovest (usate anche come lapidario: fig. 43c), mentre, nella stessa città, nel Tempio di Liber Pater davanti al Foro, è conservato un capitello composito ad

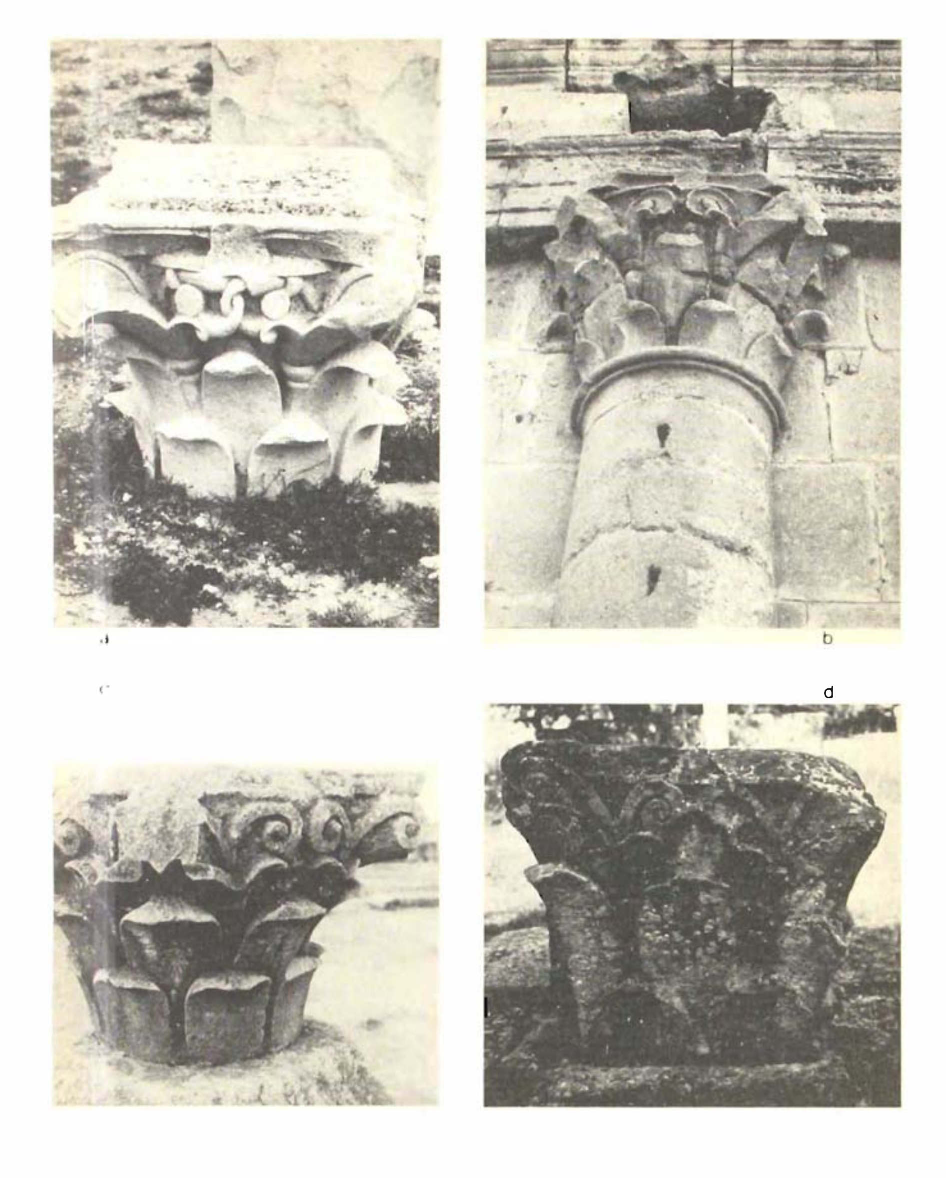


Fig. 41. Capitelli corinzi a foglie lisce: *a*) Matkar, davanti l'Anfiteatro; *b*) El-Djem (Thysdrus), Anfiteatro; *c*) Tipasa, Grande Basilica a nove navate; *d*) Tipasa, Tempio presso l'Anfiteatro.

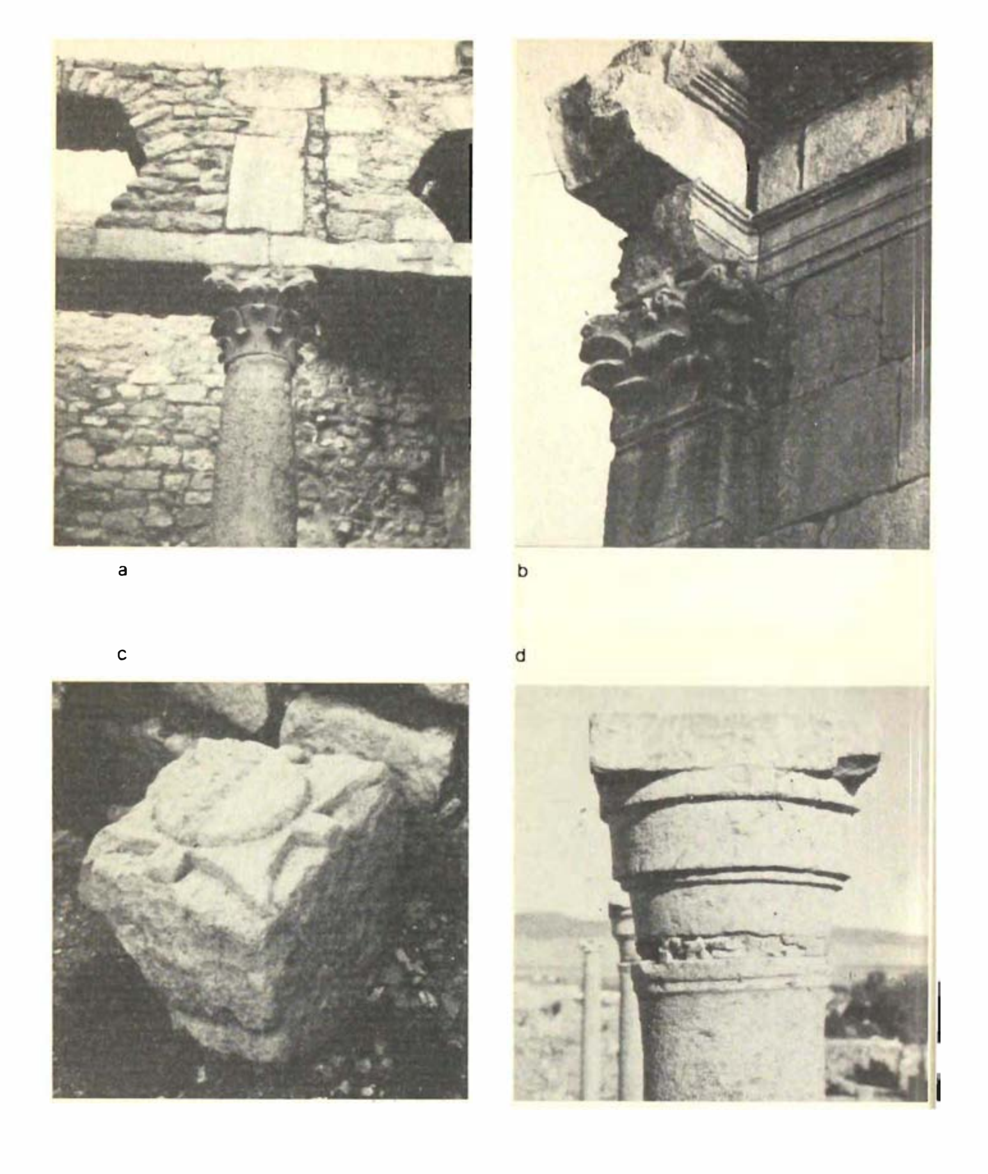


Fig. 42. Capitelli corinzi a foglie lisce e capitelli sbozzati: *a*) Bulla Regia, Casa della Caccia; *b*) Lambaesis, Principia; *c*) El Kantara (prima sbozzatura, con intagliato solo l'abaco); *d*) Timgad, Battistero (semilavorazione con fasce sporgenti per l'intaglio delle foglie).

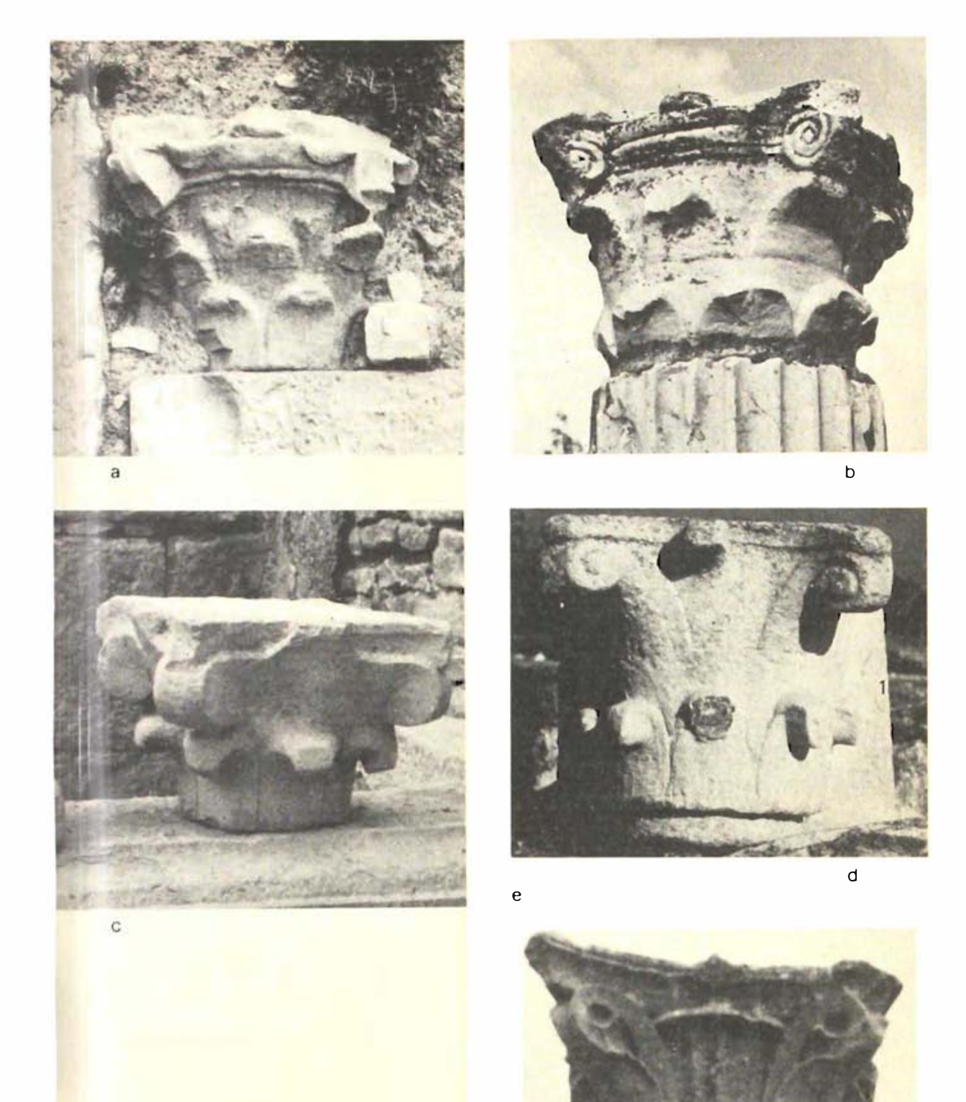
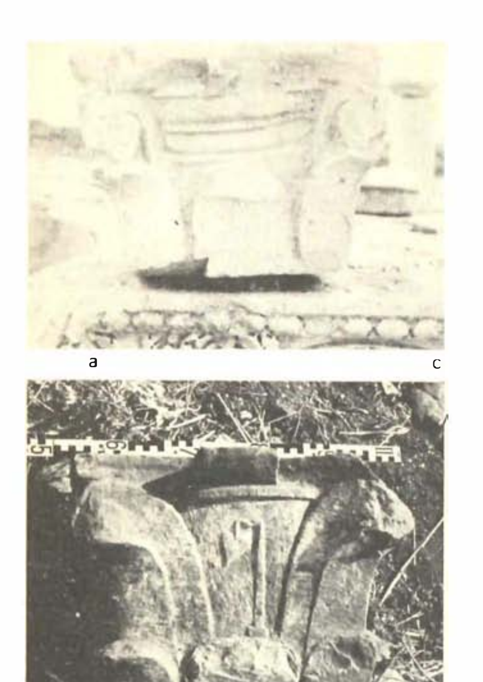


Fig. 43. Capitelli compositi e corinzieggianti a foglie lisce: *a*) Maktar, edificio presso la «Schola Iuvenum»; *b*) Cartagine, lapidario dell'Odeion; *c*) Maktar, Grandi Terme Ovest; *d*) Ippona (Hippo Regius), Basilica di S. Agostino; *e*) Thuburbo Maius, Tempio di Baal.



a c



b

Fig. 44. Capitelli compositi e corinzieggianti a foglie lisce: *a*) Maktar, Tempio di Liber Pater; *b*) Thuburbo Maius, Terme d'Inverno ; *c*) Chemtou (Simitthu); *d*-*e*) Tiddis.

d e





una sola corona, ma con intagliata la spirale delle volute, che nascono da uno stelo tra le foglie del kalathos (fig. 44a), secondo lo schema già descritto per i capitelli compositi lavorati, lo stesso nel lapidario di Ippona. Sono proprio questi esemplari ad una sola corona di foglie e di minori dimensioni, sia dell'ordine composito sia di quello corinzio, a presentare il maggior numero di varianti e di trasformazioni rispetto allo schema canonico.

Una forma corinzieggiante che pare abbia avuto una diffusione non solo locale presenta una corona inferiore di otto foglie, una superiore di sole quattro foglie in corrispondenza delle diagonali, la cui cima ricurva sorregge le ridotte spirali di due volute nascenti direttamente dietro le foglie della corona inferiore; mancano le elici e lo stelo, con il relativo calicetto per il fiore dell'abaco: esempi sono visibili a Thuburbo Maius nelle Terme di Inverno (fig. 44b)[257] e nel Tempio di Baala (fig. 43c) in un'edizione ancora abbastanza antica (tardo II - inizi III d. C.), come dimostrano il fiore dell'abaco reso con un disco circolare e le volute distinte dal margine delle foglie della seconda corona[258]; in epoca successiva negli esemplari intagliati ispirandosi a questo schema si riscontreranno delle semplificazioni proprio nella resa del nastro delle volute che si fonde con le quattro foglie angolari della corona superiori, ad esempio a Ippona, nella cosiddetta basilica di S. Agostino (fig. 43d), con fiore dell'abaco ridotto ad un lobo parallelepipedo sporgente al centro dei lati molto assottigliati[259]. Un esemplare sporadico di pilastro a Chemtou (fig. 44c) mostra una meccanica ripetizione dello schema, con le volute divenute quasi un terzo ordine di foglie, in quanto il loro nastro è distinto dalle foglie del secondo ordine solo tramite la loro minore sporgenza rispetto ai margini di queste formanti un gradino; lo spazio libero del kalathos tra le volute è occupato da una piccola foglia cuoriforme pendente da uno stelo verticale e il sommario fiore dell'abaco a lobo parallelepipedo e appiattito poggia sopra l'orlo a listello del kalathos incurvato come se si trattasse di un capitello di colonna e non di pilastro. Non è possibile, come si è detto, dare conto di tutte le possibili forme assunte dai capitelli a foglie lisce[260], ma certa è comunque l'estrema libertà compositiva per tutto il IV-VI secolo: a tale proposito la ricerca non potrà che seguire la storia dell'architettura e della decorazione dei singoli centri, prima di poter valutare il ruolo di influssi o di modelli esterni su di essi.

Citiamo come esemplificazione alcuni capitelli a foglie lisce con una sola corona di Tiddis, apparentemente da uno stesso edificio date le uguali dimensioni (fig. 44d, e); in essi la parte superiore notevolmente espansa è sormontata o da un doppio abaco separato da una fascia rientrante sia liscia, sia decorata con volute a stelo senza collegamento col kalathos, o da un capitello ionico con doppia rosetta in luogo delle volute e con cespo schematico d'acanto in luogo dell'echino[261].

A giudicare dunque dai capitelli compositi con due corone di foglie lisce di grandi dimensioni della moschea di Kairouan e del lapidario dell'Odeion di Cartagine, e in base ai dati cronologici che si possono ricavare dalle osservazioni tipologiche, si può ritenere che in essi, soprattutto quando è usato il marmo, ma non solo, il conservarsi della disposizione tradizionale

dell'ordine è molto maggiore rispetto agli esemplari di dimensioni minori e a una sola corona di foglie, quasi sempre nella pietra (nel caso di Ippona nel marmo) locale, anche dello stesso periodo: ci si riferisce in particolare al IV-V secolo, epoca a cui sembrano attribuibili i capitelli compositi a foglie lisce più tardi reimpiegati nella moschea di Kairouan[262]. Poiché, come si è già osservato, l'impiego del marmo era più comune soprattutto nei centri costieri più importanti (Hadrumetum) o vicino la costa (Thysdrus) e ovviamente a Cartagine, si deve dunque individuare in questi un maggiore conservatorismo, pur sempre entro certi limiti, rispetto ai centri dell'interno. Si registra inoltre la rottura di quella caratteristica uniformità iconografica e decorativa che aveva contraddistinto, come si è detto, il II secolo, soprattutto dall'età antonina e fino alla prima parte dell'età severiana: rottura che inizia dunque nel III secolo, per consumarsi definitivamente soprattutto dall'età post-costantiniana.

8. *Capitelli d'importazione orientale dal periodo severiano a quello bizantino.*

Tuttavia per intendere il significato di questa «rottura» dal III secolo in poi, deve ora introdursi un nuovo capitolo che riguarda i rapporti, sempre nell'ambito della decorazione architettonica, del Nord Africa con l'Oriente. In particolare, quando ci troviamo di fronte a manufatti d'importazione, sia semilavorati, sia del tutto rifiniti? Quando invece può registrarsi la presenza di maestranze microasiatiche, o quando si riscontra il caso di officine locali che hanno assorbito modi di lavorazione e tipologie orientali? E soprattutto quando, in quest'ultimo caso, sia possibile determinare il passaggio dalla semplice imitazione, anche se intelligente, o meno, alla creazione di uno stile tipico dell'officina locale, che usi secondo il suo gusto o tradizione i modelli esterni, di provenienza orientale?

Si è già osservato come in Tripolitania si registri un cambiamento in un certo senso radicale intorno agli anni 170-80 circa, quando si passa da una decorazione architettonica di tipo occidentale (in alcuni casi, legati all'architettura ufficiale, ad opera di maestranze cartaginesi) a decorazioni invece di tipo microasiatico che si avvalgono di marmo importato soprattutto dal Proconneso, di maestranze itineranti e spesso anche di capitelli importati del tutto lavorati: così, se nel foro di Sabratha i capitelli compositi di pilastro di età antonina (fig. 37b) sono ancora con l'*acanthus mollis* e con le volute vegetalizzate secondo la moda diffusa da Cartagine, pochi anni dopo i capitelli corinzi e corinzieggianti dei templi di Ercole, della Divinità Ignota, sempre a Sabratha, del Genio della Colonia a Oea, gli archi di Marco Aurelio a Oea e a Leptis Magna (fig. 45a)[263] sono invece opera di maestranze asiatiche.

Diversa è invece la situazione nelle regioni a ovest: si è detto dell'esistenza a Cartagine nelle Terme di Antonino, di capitelli compositi e corinzieggianti in stile microasiatico, forse di importazione[264], come certamente il marmo usato invece negli altri capitelli corinzi di tipo occidentale ad opera di officine cartaginesi. Comunque per la Proconsolare si tratta di



a



b

d

c





Fig. 45. Capitelli corinzi asiatici: *a*) Leptis Magna, arco di Marco Aurelio; *b-c*) Sousse (Hadrumetum), Museo; *d*) Kairouan, Moschea.

una presenza eccezionale di prodotti orientali destinati all'architettura, dovuta all'importanza commerciale di Cartagine nel II secolo.

Il gruppo di capitelli corinzi d'importazione microasiatica dalle cave del Proconneso, conservato nel Museo di Sousse/Hadrumetum (fig. 45b, c), data infatti nell'età severiana, probabilmente nei primi decenni del III secolo [265]; a questo periodo risalgono anche alcuni capitelli di reimpiego nella moschea di Kairouan (fig. 45d) di un tipo prodotto, non soltanto dalle cave del Proconneso, ma anche da altre officine, da situare, forse, nell'area sud-ovest dell'Asia Minore [266]. A Cartagine nel parco della Villa de la Volière si trovano esemplari uguali ad alcuni di quelli di Kairouan [267]. Ancora al III secolo sono attribuibili alcuni capitelli conservati nella fortezza di Mahdia

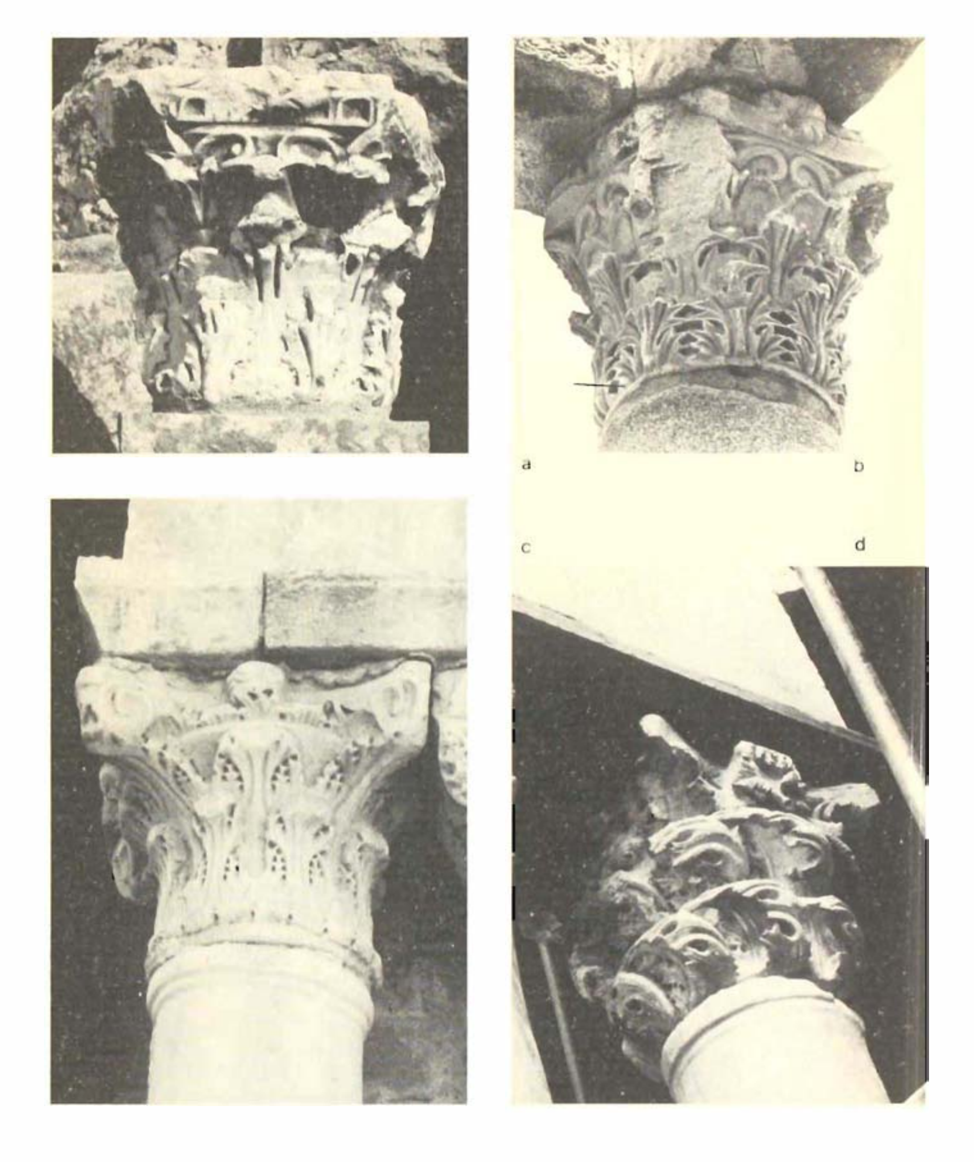


Fig. 46. Capitelli corinzi asiatici e bizantini: *a*) Tebessa (Theveste), presso la Basilica cristiana; *b*) Gemila (Cuicul), Tempio di « Venere Genitrice »; *c-d*) Kairouan, Moschea.

che ugualmente trovano confronto con esemplari reimpiegati a Kairouan [268] e infine un capitello corinzio conservato nei pressi dell'anfiteatro di Tysdrus, con le foglie spinose della prima corona che ancora non si toccano, nuovamente confrontabile con un esemplare di Kairouan del tipo già citato [269].

Come si è visto, oltre a Cartagine, gli esempi di importazione nel III secolo si riscontrano soprattutto in centri della Byzacena (Hadrumetum, Tysdrus, Cillium, Mahdia).

È nuovamente nel periodo tetrarchico, primo-costantiniano che si registra la presenza di capitelli corinzi asiatici d'importazione, ad esempio a Cartagine [270], a Cherchel, a Tebessa (fig. 46a) [271], a Gemila nel pronao del « tempio di Venere Genitrice » (fig. 46b) [272], a Lambaesis nel Museo [273], e ancora nella moschea di Kairouan [274]: non si tratta apparentemente di testimonianze molto numerose, ma va notato che la loro presenza in centri come Cherchel e Gemila, nel complesso secondari, non può far escludere che il loro numero fosse maggiore a Cartagine, dato anche il forte influsso che esercita, come vedremo, sulle produzioni locali. Della seconda metà del IV secolo, o degli inizi del V, sono invece un capitello corinzio della Basilica VI di Sbeitla dedicati ai SS. Silvano e Fortunato e che potrebbe confermare l'esistenza supposta di un martyrium degli inizi del V secolo [275] e ancora due capitelli della moschea di Kairouan [276].

Sono soprattutto gli esemplari reimpiegati nelle grandi moschee (Gafsa, Tunisi, Sfax, Kairouan) a fornire un'importante testimonianza della numerosissima importazione in Africa di prodotti delle officine di Costantinopoli collegate con le cave del Proconneso. Manca invece quasi completamente qualsiasi dato per collegare questi capitelli importati con determinati tipi edilizi: è comunque probabile che, in analogia a Costantinopoli, a Ravenna, ad Apollonia, ecc., essi fossero impiegati soprattutto in edifici religiosi, ma anche in altri con funzioni politiche e militari, legati alla dominazione bizantina ed anche al periodo vandalo [277].

Uno dei tipi bizantini più noti, cioè il capitello corinzieggiante a foglie dentellate con motivo a lira [278] è testimoniato nella chiesa di Macomades Minores (Iunca) [279] e in diversi esemplari della moschea di Kairouan [280]: dato il lungo uso che questo tipo ha avuto, si può soltanto proporre una cronologia tra la metà del V secolo circa e la metà del VI. Nel museo di Sousse, ma proveniente da Bou Ficha è conservato un capitello composito ad acanto finemente dentellato [281], di un tipo ugualmente molto rappresentato nella moschea di Kairouan (fig. 46c) [282] e anche nella moschea di Er Zeitouna di Tunisi [283] in quella di Sfax [284] e a Mahdia: anche in questo caso si può proporre una datazione nella seconda metà del V secolo, fino ai primi decenni di quello successivo. Sempre con acanto finemente dentellato a Kairouan sono documentati molti capitelli con figure di animali sotto l'abaco, ancora attribuibili alla seconda metà del V secolo [285] o con l'acanto mosso dal vento della prima metà del VI secolo (fig. 46d) [286]. Capitelli con protomi di ariete ed acanto finemente dentellate sono noti a Cartagine, nella basilica di Damous el-Karita [287] e a Tozeur [288].

Sono ancora attestati sia nella moschea di Kairouan, sia nella grande moschea di Tunisi, capitelli corinzi con foglie di acanto dentellato dai lobi mediani disposti a ventaglio [289], databili intorno alla metà del V secolo e

che, per essere noti soltanto a Costantinopoli e a Ravenna, confermano in un certo senso il rapporto privilegiato del Nord Africa con le officine costantinopolitane. Ciò è ancora attestato dalla presenza, sempre a Kairouan, di un'altra forma piuttosto amata a Costantinopoli, cioè il capitello imposta [290], che compare nella capitale bizantina per la prima volta nella chiesa di S. Polieucto, del 524-7 [291] e verrà esportato durante buona parte del VI secolo.

Va subito osservato che, confrontando con le altre regioni del Mediterraneo occidentale, l'importazione di capitelli bizantini in Africa è notevolissima (solo a Kairouan ve ne sono 212) e non trova riscontro altrove, se non con Ravenna: il loro numero è maggiormente concentrato nella Proconsolare e nella Byzacena e apparentemente molto meno nella Tripolitania, nella Mauretania e nella Numidia (sia la Cirtensis, sia la Militiana [292]). Se da una parte ciò conferma la vitalità anche della committenza nella Proconsolare e nella Byzacena, — perché le donazioni imperiali di edifici religiosi, compreso la decorazione, sono nel complesso, come è stato già rilevato per la cattedrale di Gaza un fatto abbastanza eccezionale anche se non raro, — dall'altra questa continua presenza di prodotti d'importazione nel V e VI secolo spiega la rielaborazione di tipi originali da parte delle officine locali, in quanto poterono senza interruzioni notevoli ispirarsi a modelli orientali.

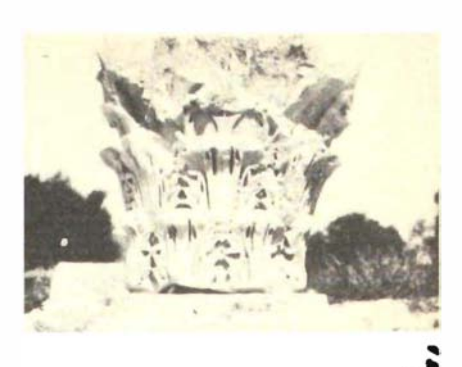
9. *Influssi asiatici sulle produzioni locali dal III al V secolo d.C.*

Si è già accennato al fenomeno, che si verifica nel corso del III secolo, dell'introduzione di elementi tipologici derivati dai capitelli corinzi asiatici (in particolare le fogliette aguzze de lobi e la costolatura centrale molto svasata nelle foglie) nell'ordine corinzio africano, soprattutto dei grandi edifici pubblici, dove però si conserva ancora la struttura vegetale di tipo occidentale [293] (arco di Diocleziano a Sufetula, ecc.). Anche per numerosi capitelli compositi severiani e del III secolo si era già notata la presenza di influssi asiatici sia nell'acanto (Tibilis), sia nel kyma ionico con freccette non più emergenti dal festoncino che unisce gli sgusci (Foro di Ippona), sia nell'introduzione di baccellature nella parte superiore del kalathos (Cartagine, Moschea di Kairouan).

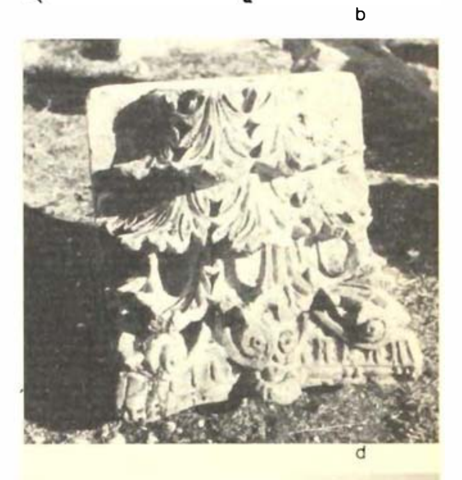
Quando e dove, invece, compaiono capitelli corinzi e compositi prodotti da officine locali, ma nei quali sia riscontrabile una rielaborazione della tradizione microasiatica e non più occidentale? Quali sono, ancora, gli elementi tipologici che permettono di distinguere questa tradizione? Una delle testimonianze più antiche è costituita da un capitello corinzio di parasta conservato all'entrata del Foro Vecchio di Gemila, intagliato in un calcare locale (fig. 47a): esso presenta due corone di foglie d'acanto spinoso che

Fig. 47 (*a fronte*). Capitelli corinzi di influsso asiatico: *a*) Gemila (Cuicul), Foro Vecchio; *b-c*) Chemtou (Simitthu); *d*) Timgad (Thamugadi), lapidario delle Terme; *e*) Timgad (Thamugadi), Museo; *f*) Costantina (Cirta), Museo.


a


b


c


d


e


f

si toccano tra loro, formando figure geometriche, nelle foglie inferiori; nelle foglie della seconda corona sono chiaramente intagliati i lobi inferiori a tre fogliette, delle quali si urtano tra loro le più basse. Sopra questo punto di unione nascono caulicoli arrotondati con calici dalle foglie interne molto ridotte e con elici e volute molto sottili. Il modellato pur essendo molto vicino ad esempi microasiatici di importazione, tradisce l'opera di maestranze locali (e non di scalpellini orientali che lavorerebbero la pietra locale) per la forma dei caulicoli, ancora nella tradizione occidentale, e per l'accorciamento della parte superiore, per cui le spirali delle elici poggiano direttamente sulla cima della foglia centrale della seconda corona, d'altronde molto vicina all'orlo del kalathos. È probabile che l'esemplare sia ancora databile nel III secolo[294]. Allo stesso periodo rimandano due capitelli di Chemtou (fig. 47b, c), che si ricollegano a tre esemplari sia in marmo sia in calcare, reimpiegati nella Moschea di Kairouan[295]: essi sono chiaramente divisibili in tre zone, relative alla prima e alla seconda corona di acanto spinoso e ai calici con le elici e le volute dal nastro molto ridotto; le foglie delle due corone si toccano tra di loro con le fogliette aguzze dei lobi in modo da formare figure geometriche; i lobi sono separati da zone d'ombra a goccia verticali o leggermente oblique e la parte centrale di ogni foglia è appiattita, in modo che la costolatura centrale sia separata da quelle laterali solo mediante due solchi. Interessante è il conservarsi nella zona superiore di un calicetto per lo stelo del fiore dell'abaco (stelo che però non è modellato) di forma trapezoidale, l'introduzione di un lobo a tre fogliette aguzze tra le due semifoglie che compongono i calici e infine la resa tradizionale delle modanature dell'abaco, distinto in un ovolo appiattito (a listello) e in un cavetto. Sono proprio la forma dell'abaco, i cui fiori fogliformi al centro di ogni lato sono intagliati in un grande lobo quadrangolare che poggia sull'orlo del kalathos notevolmente sporgente, e il contorno trapezoidale del calicetto, che riprende la tradizionale forma nei capitelli corinzi africani del II secolo, a fornire gli indizi cronologici più circoscritti. Rispetto ai modelli ispiratori asiatici le varianti principali sono costituite proprio dal conservarsi dell'articolazione dei lobi anche nelle foglie della seconda corona: sembra quasi che i marmorari delle officine locali abbiano preferito riprodurre anche per la seconda corona il modello dato dalla distribuzione e dalla forma delle foglie nella prima corona. Di conseguenza sono scomparsi del tutto i caulicoli e le sagome di sfondo lisce che erano visibili sotto di essi, delimitate dalle ridotte foglie della seconda corona, nei capitelli corinzi di importazione asiatica. Il lobo a tre fogliette introdotto tra le due semifoglie dei calici deriva probabilmente dalla riduzione delle semifoglie interne, per cui il loro lobo inferiore viene a fondersi con il lobo inferiore della semifoglia esterna: soluzione questa che avrà fortuna in epoche successive anche in Oriente, ma che può essere « scoperta » dalle singole officine, anche di regioni diverse, e anche autonomamente. È possibile che gli esempi più tardi di questo tipo africano di influsso e di ispirazione orientale raggiungano anche gli inizi del IV secolo, se non la prima metà.

A Timgad, nell'antiquario presso le Terme (fig. 47d) e nel Museo (fig. 47e) si conservano alcuni esemplari inquadrabili nello stesso tipo ora de-

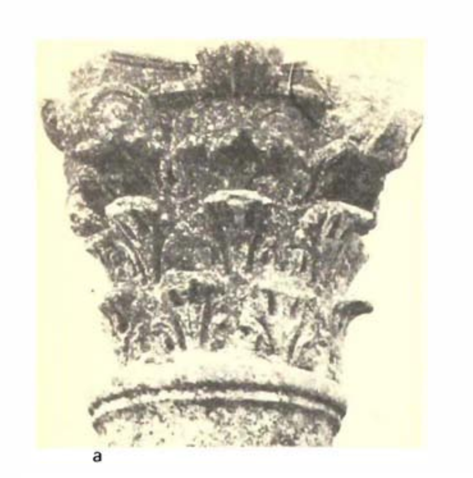
scritto, ma con varianti che denotano un'officina diversa: così l'acanto è meno appiattito, con costolature centrali più slanciate, data la maggiore svasatura superiore; manca il calicetto, oppure è reso dall'unione delle cime ricurve delle foglie interne dei calici; più sviluppati e sottili sono i nastri delle elici e delle volute, mentre il fiore dell'abaco è occupato da una grande rosetta a petali cuoriformi. Sempre a Timgad, all'interno dello stesso tipo, sono visibili varianti determinate dalla resa dell'acanto, che in un esemplare di semicolonna addossato a lesena forma figure geometriche più strette e mosse tra le foglie; questo capitello presenta inoltre l'abaco decorato con un astragalo e con baccellature [296].

La stessa tipologia si ritrova in un capitello del museo di Costantina, tuttavia con la parte superiore del kalathos notevolmente espansa e con accentuata sporgenza delle foglie nel loro complesso, e non soltanto della cima, nella seconda corona (fig. 47f).

Come tipo vicino va invece considerato un capitello (fig. 48a) ora nell'area del Tempio di Caelestis a Dougga [297], ed altri reimpiegati nella moschea di Kairouan di marmo [298]: in essi le foglie della prima corona, che si urtano tra di loro formando figure geometriche, presentano più accentuata la sporgenza della stretta costolatura centrale, mentre le zone d'ombra sono sempre strette a goccia, ma per lo più oblique. Più ridotte sono invece le foglie della seconda corona, che formano tra di loro soltanto una o due figure geometriche di forma triangolare e che si sovrappongono a una liscia sagoma di sfondo visibile al di sopra della cima delle foglie della prima corona; molto schematizzate e rimpicciolite sono inoltre le volute e le elici e piuttosto irrigiditi sono l'abaco ed i relativi fiori. Questi sono intagliati da un lobo semicircolare che sporge al centro di ogni lato, poggiante sopra il sommario orlo del kalathos, talvolta poco distinguibile e comunque non sempre corrispondente nella sua curvatura alla circonferenza del kalathos. La riduzione delle foglie della seconda corona, l'introduzione delle sagome di sfondo e la semplificazione dell'abaco, indicano chiaramente che il modello era costituito dai capitelli corinzi asiatici dell'età tetrarchica, primo-costantiniana: molto probabilmente il tipo ha continuato ad essere prodotto per tutto il IV secolo, se non agli inizi del V.

Che vi fossero altri centri che elaborarono sempre questo tipo di importazione tetrarchica, primo-costantiniana, lo dimostra ad esempio un capitello in pietra locale, conservato nel lapidario davanti alla Basilica di Tebessa, con le foglie della seconda corona ancora più ridotte, secondo il modello orientale, e formanti tra loro uno spazio rettangolare ed uno triangolare al di sopra della sagoma di sfondo [299]. La sua cronologia riguarda la seconda metà del IV - inizi del V secolo d. C. e può essere interessante confrontare questo capitello con un esemplare di importazione asiatica, conservato sempre nel lapidario della Basilica di Tebessa e databile agli inizi del IV secolo [300].

Il capitolo sul ruolo dell'influsso dei capitelli d'importazione asiatici sulle officine africane è certamente molto più lungo: abbiamo infatti considerato solo i casi in cui i modelli orientali siano rielaborati in maniera coerente e quindi consapevole per creare tipi locali inseribili però nella tradizione a cui si ispirano. Non si possono invece trattare esaurientemente in


a


b


c


d


e


f

questa sede i casi in cui le officine si sono limitate a prendere in prestito singoli elementi per introdurli in un apparato vegetale che non ha più alcun rapporto nella sua struttura con modelli colti, in quanto riflette solo una vivacità espressiva locale che unisce eclettícamente motivi di origine diversa. È soprattutto la forma spinosa dell'acanto ad essere frequentemente imitata, come si è già spesso osservato, per introdurla in capitelli corinzi di tradizione occidentale, o, più spesso in epoca tarda, nei prodotti locali svincolati dalla fedeltà a qualsiasi tradizione. Citiamo, comunque, alcune variazioni locali nella forma della foglia ad acanto spinoso, testimoniate nei capitelli di reimpiego della moschea di Kairouan, sia in marmo, sia in calcare [301] e più in generale l'evidenza dell'importanza di Cartagine e del suo retroterra, dove è attestato lo sviluppo di una produzione legata alle cave di Kaddal [302], nella quale persiste ancora la presenza di elementi della vecchia tradizione occidentale con apporti microasiatici.

Un'altra domanda riguarda quanto a lungo siano durati gli influssi asiatici dei capitelli tetrarchici, primo-costantiniani d'importazione sulle produzioni locali, cioè se siano ancora riscontrabili nel v secolo e oltre, sia prima, sia parallelamente all'importazione di esemplari bizantini, che, come vedremo, eserciterà nuovamente un forte influsso sulle officine cartaginesi e di altri centri dipendenti da esse. L'eventuale indizio di questa continuità è dato soprattutto dall'impiego di foglie d'acanto spinoso, o comunque imitanti più o meno bene questo tipo, nelle quali i lobi presentino ancora fogliette lunghe e aguzze e siano separati da strette zone d'ombra verticali o oblique, e dove dunque non è registrabile l'influsso dell'acanto dentellato e finemente dentellato legato alla produzione bizantina. Possono citarsi in particolare alcuni centri: Tebessa, Gemila (Cuicul), Sufetula e Tipasa.

A Tebessa ebbe certamente un grosso ruolo per la formazione di un importante atelier locale la costruzione del grande insieme monumentale della basilica, degli inizi del v secolo, dove, malgrado il reimpiego di architravi, di capitelli e di colonne, vennero appositamente scolpiti numerosi elementi della decorazione architettonica [303] tra cui ad esempio i capitelli dell'ordine superiore: in essi, come si è detto, non è più ormai visibile la tradizione ornamentale di origine occidentale attestata nella città con la decorazione del Tempio di Minerva e dell'arco di Caracalla; nello stesso tempo non si può parlare di diretta ispirazione ai capitelli asiatici, come invece per l'esemplare prima citato nel Lapidario accanto alla Basilica, che tuttavia attesta l'importanza assunta ora dai modelli orientali. I capitelli dell'ordine superiore della Basilica, dunque [304], hanno le foglie delle due corone molto appiattite, con schematiche fogliette aguzze che pur unendosi con quelle delle foglie contigue non riescono a formare figure geometriche, dato il tenue rilievo che ne impedisce il risalto; i calici sono piuttosto

Fig. 48 (*a fronte*). Capitelli corinzi con elementi di influsso asiatico: *a*) Dougga (Thugga), presso il Tempio di Caelestis; *b*) Tebessa (Theveste), presso la Basilica cristiana; *c*) Sbeitla (Sufetula), Casa « delle Stagioni »; *d*) Sbeitla (Sufetula), strada di accesso alla Porta di Antonino Pio; *e*) Tipasa, Tempio presso l'Anfiteatro; *f*) Sbeitla (Sufetula), S. Vitale.

grandi e sulle foglie interne di essi poggiano le spirali delle schematiche eliçi a nastro dal diametro molto più grande di quello delle spirali delle volute, secondo una tendenza già visibile nel capitello del Lapidario precedentemente citato: rispetto a questo tuttavia molto semplificato è l'abaco, con i lati non più modanati, ma semplicemente decorati con tratti obliqui e paralleli, simmetricamente opposti ai fiori dell'abaco. Questi sono resi con un semplice parallelepipedo che sporge al centro di ogni lato e poggia, allineato con esso, sul margine superiore del kalathos. Nel corso del V secolo il tipo ora descritto viene disinvoltamente modificato nei particolari, come mostra un altro esemplare, ora conservato intorno alla Basilica (fig. 48b) con due corone di schematiche foglie con lobi molto appiattiti e lunghe fogliette aguzze e non collegati organicamente con le costolature centrali della foglia, bensì nascenti alla sua base; i calici sono schematizzati in un'unica foglia ridotta ad un solo lobo e non sono più collegati con le elici e le volute molto ridotte; continua a usarsi sui lati del semplificato abaco a tavoletta un ornato a tratti obliqui.

Differenti e con un'influenza che si esercita soprattutto ad Est, si rivelano invece gli ateliers di Sufetula, attivi sia nel V, sia nel VI secolo. Ad essi si devono capitelli molto vari, che vanno da tipi non classici — a esempio a forma di tronco di cono senza altra ornamentazione nella Grande Basilica, a forma di cesto, come vedremo su modelli bizantini, nella Basilica dei SS. Silvano e Fortunato del VI secolo (ora al Museo del Bardo), a foglie lisce, ecc.[305], — a capitelli nei quali invece si conserva un'eco dei tipi corinzi e compositi tradizionali, quasi sempre con l'impiego di foglie che rivelano un più o meno lontano influsso asiatico: così in una Casa tarda (« delle Stagioni ») di Sufetula presso l'Anfiteatro, dove, su una delle due colonne di accesso all'abside dell'aula centrale, si conserva un capitello corinzio (fig. 48c) a due corone di foglie uguali con lobi a fogliette aguzze che non si urtano tra loro e scanalature arcuate usate come separazione tra i lobi; mancano i caulicoli e i calici e le sottilissime elici e volute sono in risalto su una disorganica sporgenza piatta della parte superiore del kalathos[306]. In diversi altri esemplari provenienti da chiese ancora più trasformata si presenta la foglia di acanto spinoso con zone d'ombra strette a separare i lobi, ma talvolta usata con motivi derivanti dai capitelli bizantini ad acanto dentellato: così in un esemplare sporadico (fig. 48d) che si trova sulla strada che conduce alla Porta di Antonino Pio nel Foro, con un motivo a lira. In un capitello della chiesa di Vitalis, si riconosce il tipo composito, dove però le due volute lisce presentano fra di loro grandi foglie di vite che occupano anche la parte superiore del kalathos; questo non è distinto dall'echino ed è avvolto da due corone di foglie d'acanto ancora con echi del tipo spinoso del IV secolo, anche se il capitello è molto tardo (fig. 48f).

Ugualmente complessa è la situazione di Tipasa, per la quale manca, ancora una volta, una documentazione collegata ad una storia coerente dell'architettura tarda. Comunque l'imponente complesso della Grande Basilica, degli edifici annessi a Nord di essa della fine del IV secolo e i notevoli complessi cimiteriali, tra cui quello intorno a S. Salsa[307] e alla chiesa del vescovo Alessandro, testimoniano l'importanza dell'edilizia religiosa nel IV-V

secolo e, nonostante i numerosi elementi di reimpiego, l'attività degli ateliers locali[308]. Tra i numerosi capitelli citiamo soltanto due esemplari di pilastro nel calcare a lumachelle tipico delle cave di Tipasa: il primo, ancora collocabile nel III secolo e appartenente al tempio anonimo vicino l'anfiteatro (fig. 48e) con due corone di foglie d'acanto spinoso di tipo asiatico, ma con i lobi separati da profonde scanalature e inferiormente con fogliette verticali e parallele, in modo tale da determinare la scomparsa delle figure geometriche tra le foglie contigue; il secondo, invece degli inizi del IV secolo d. C. circa e appartenente all'edificio funerario con nicchie accanto alla Basilica di S. Salsa, nei cui elementi vegetali è evidente l'imitazione del capitello del tempio anonimo, ma in modi più schematici e sommari che hanno reso del tutto disorganico il disegno delle foglie. Viene spontaneo pensare che le officine impiegate nella decorazione di un edificio pubblico, quale era il tempio anonimo, costituivano il modello per quelle meno colte impiegate invece nell'edilizia funeraria privata[309].

A Gemila, nuovamente alla fine del IV secolo o ai primi decenni del V si costruì nel quartiere meridionale un grande complesso cristiano con due basiliche, una cappella, un battistero e un'ampia domus, forse la sede del vescovo[310]. I pavimenti in mosaico della Basilica Nord ci restituiscono anche i nomi dei donatori che permisero l'erezione degli edifici e la loro decorazione; alcuni di essi sicuramente abitavano nella città, come Pomponius Rusticus, Tulius Adeodatus, Flavius Veclus, mentre altri, pur originari da essa, dovevano essersi trasferiti a Costantina, sede dell'amministrazione provinciale: tra questi vi sono Flavius Paulus, Flavius Uranus e Flavius Rusticianus, antichi tribuni di rango senatoriale, che possono bene illustrare lo stato sociale dei committenti più abbienti della città. Si è già rilevato come a Gemila siano presenti sia capitelli corinzi asiatici d'importazione del 280-310 d. C. nel tempio attribuito a Venere, sia imitazioni di officine locali, che usano il calcare del posto: ciò nel portico colonnato intorno al tempio e all'entrata del Foro Vecchio. Se già in questi ultimi era avvertibile una rielaborazione locale per il conservarsi dei caulicoli e della parte centrale della foglia nella tradizione occidentale, come prodotto di un gusto proprio, elaborato nella seconda metà del IV o agli inizi del V secolo, è da considerare invece un capitello corinzio con una sola corona di foglie spinose che si toccano tra loro formando numerose figure geometriche, con caulicoli tortili e schematici calici ridotti a due sottili fogliette lanceolate, da cui emergono elici terminanti con rosetta al centro della spirale, secondo la tradizione africana[311].

10. *Influssi bizantini sulle produzioni locali nel V-VI secolo d. C.*

L'ultimo capitolo, costituito invece dalle imitazioni e dalle rielaborazioni locali dei capitelli d'importazione bizantina della seconda metà del V-VI secolo, può essere illustrato dai ritrovamenti a Maktar: anche qui si registra un complesso cristiano abbastanza importante, cioè la basilica e l'annesso battistero di Hildegunds, a Sud del Foro, costruiti nel V secolo, mentre, al limite Nord della città, vicino all'anfiteatro, vi è la basilica che

ospitava la tomba del vescovo bizantino Rutilio, e, nella parte Sud-Ovest, la basilica civile annessa alla Schola Iuvenum, in seguito trasformata in chiesa [312] nel v secolo. Sia nella Basilica di Hildegunds, sia nei giardini del Museo, sia sparsi nella città senza collocazione precisa (ad esempio vicino al Capitolium) sono conservati diversi capitelli corinzi e compositi con due corone di foglie che imitano il tipo bizantino dentellato caratterizzato da grandi zone d'ombra ovali tra i lobi e dalle fogliette aguzze di questi più piccole, trasformate in « dentelli » e disposte quasi a ventaglio. Sempre considerando l'acanto, si possono distinguere due tipi: il primo rappresentato da un capitello composito dei giardini del Museo (fig. 49a) e da due corinzi conservati sempre nel Museo e nelle Terme Sud-Est (fig. 49b, c): in essi i lobi inferiori di ciascuna foglia si articolano in quattro fogliette delle quali le prime due si urtano con quelle delle foglie contigue in modo da formare due triangoli, mentre la terza foglietta è quasi verticale e con la punta tocca l'arco formato dall'unione delle fogliette inferiori dei successivi lobi mediani, creandosi così una terza figura geometrica a forma trapezoidale; la quarta foglietta è rivolta in direzione opposta alle prime due e tocca alla base le fogliette inferiori dei lobi mediani, in modo da costituire una zona d'ombra ovale, piuttosto ampia. Si tratta del noto modello d'acanto di origine costantinopolitana (Colonna di Marciano, ecc. [313]), in Africa rappresentato da numerosi esemplari d'importazione reimpiegati nella Moschea di Kairouan [314]. Le imitazioni locali sono riconoscibili non soltanto perché spesso usano il calcare, ma per alcune semplificazioni, come talvolta la riduzione a tre del numero delle fogliette dei lobi inferiori (fig. 49b, c), e soprattutto per il conservarsi di alcuni elementi della tradizione formale africana, come le elici e le volute a spesso nastro convesso accompagnato da due listelli [315] il calicetto a forma di foglia trapezoidale per lo stelo del fiore dell'abaco nell'ordine corinzio [316]; nell'ordine composito per un'estrema libertà del trattamento dell'elemento ionico, visibile sia nel moltiplicarsi degli ovuli del kyma ionico, privo di freccette, sia nell'ingrandimento delle perline e delle fusarole dell'astragalo in modo che questo assuma lo stesso valore decorativo del kyma ionico.

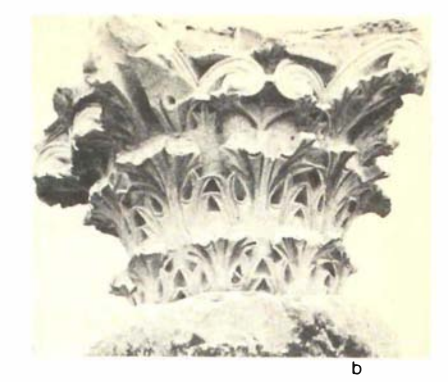
Un secondo tipo, ad esempio testimoniato nella Basilica di Hildegunds, mostra un chiaro processo di trasformazione della struttura dell'acanto (fig. 49d): infatti maggiormente accentuate sono le zone d'ombra ovali tra i lobi e minore importanza assumono i lobi inferiori che non si urtano più fra loro se non alla base; nei capitelli corinzi le volute e le elici sono molto appesantite e ridotte (fig. 49c), mentre in quelli compositi la decorazione dell'echino può essere costituita da un semplice toro sporgente inciso con tratti obliqui e paralleli [317].

L'imitazione dell'acanto dentellato bizantino si ritrova anche altrove, ad esempio nella Basilica di Henchir-Haratt (Segermes): qui vi sono reim-

---

Fig. 49 (*a fronte*). Capitelli compositi e corinzi di influsso bizantino: *a-b*) Maktar, Museo; *c*) Maktar, Terme di Sud-Est; *d*) Maktar, Basilica di Hildeguns; *e*) Maktar, strada in direzione delle Grandi Terme Ovest; *f*) Maktar, Museo.





b



c



d



e



f



Fig. 50. Capitelli corinzieggianti con elementi di influsso bizantino e capitelli a foglie lisce: *a*) Cartagine, Terme di Antonino; *b*) Cartagine, Antiquarium; *c*) Maktar, Basilica di Hildeguns; *d*) Maktar, « Schola Iuvenum ».

piegati due capitelli figurati di marmo, il primo con le figure delle quattro stagioni in luogo delle elici (fig. 50a) e dei fiori dell'abaco, il secondo con aquile in luogo delle volute [318], entrambi con i lobi inferiori dell'acanto a cinque fogliette molto sottili e con un intaglio piuttosto raffinato; questo si rivela anche nella foglia che riveste la spirale delle volute, che nasce da uno stelo intrecciato con un'altra foglia nello spazio tra le volute e le figure delle stagioni nel primo capitello, o tralci intrecciati tra le aquile nel secondo. In questo, inoltre, la zona superiore occupata dalle aquile e dai tralci intrecciati è distita sul margine inferiore da un tratto orizzontale liscio del kalathos, come se qui vi fosse il suo orlo e la zona al di sopra costituisse l'elemento ionico di un capitello composito. Questa impressione di mescolanza tra l'ordine corinzio e quello composito è visibile anche nel primo capitello per la forma cilindrica delle volute, anche se in esso manca una netta distinzione tra la zona superiore e le corone di foglie inferiori.

Una forma più semplificata dell'acanto bizantino si trova in un esemplare corinzio del Museo del Louvre proveniente da Benian in Algeria [319], nel quale è visibile una profonda trasformazione della struttura della foglia ora molto appiattita: la guaina vegetale che rivestiva le costolature mediane (visibile nelle foglie dei capitelli prima citati di Henchir-Haratt) si è schematizzata in una serie di tratti obliqui e paralleli; le fogliette dei lobi inferiori ridotte a due formano, insieme con le fogliette inferiori dei lobi mediani e unendosi con quelle corrispondenti delle foglie contigue, come una sorta di motivo a stella. L'abaco è sempre privo di modanature e con i lati lisci.

È interessante notare che questo motivo a « stella di fogliette » tra le foglie contigue si ritrova anche in un esemplare, di cui non si conosce la provenienza, dell'antiquario di Cartagine (fig. 50b), nel quale vi è una sola corona di quattro foglie e lo spazio tra le volute è occupato da una foglia perfettamente triangolare.

E in effetti è ancora a Cartagine, ma nuovamente in un esemplare senza precisa provenienza [320], che si ritrova il confronto più vicino per gli esemplari di Maktar e soprattutto di Segermos, tanto da far pensare per quest'ultima località all'opera di maestranze provenienti da Cartagine: si tratta di un capitello composito a due corone di foglie d'acanto dentellato e con la parte superiore del kalathos occupata da baccellature (secondo una tradizione confermatasi ormai anche nelle officine locali: cfr. sopra p. 387). La parte ionica è distinta dal kalathos tramite uno spesso astragalo a perline e fusarole, alto poco meno del soprastante kyma ionico; questo è a ovuli interi e circolari, con freccette trasformate in piccole foglie cuoriformi, e ugualmente vegetalizzata è la spirale delle volute come in uno degli esemplari di Segermos e secondo il modello dei capitelli compositi bizantini d'importazione.

11. *Capitelli ionici del II-I secolo a.C.*

È necessaria una breve premessa sull'impiego dei capitelli ionici in età preromana, in quanto i tipi di questo periodo avranno un certo peso nel



Fig. 51. Capitelli ionici: *a*) Tipasa, dintorni, Tomba della « Cristiana »; *b*) Bulla Regia; *c-d*) Leptis Magna, Foro vecchio; (*a fronte*) *e*) Cartagine, presso le Terme di Antonino; *f*) Tunisi, museo del Bardo, dal naufragio di Mahdia.

a

b



c



d



determinare alcune preferenze formali visibili soprattutto dal III secolo d. C. in poi, quando spesso le maestranze locali si rivolgeranno ai monumenti più antichi come repertorio di motivi decorativi.

Va subito osservato che l'architettura greca ebbe raramente caratteri puri e canonici nel mondo punico, ma fu abbastanza liberamente interpretata e modificata; le trasformazioni che essa apportò, inoltre, non furono mai immediate, bensì lentamente assimilate durante periodi, spesso lunghi, di transizione, soprattutto per edifici di carattere religioso. Così in un piccolo Naos di Thuburbo Maius dal tempio di Baalit il frontone è una semplice decorazione applicata sulla porta della cella, senza alcun carattere costruttivo, mentre i capitellini ionici a quattro facce, con volute a sezione





a

b



c

d

Fig. 52. Capitelli ionici: *a-c*) Utica, Museo; *d*) Gemila (Cuicul), Grandi Terme Sud; (*a fronte*) *e*) Timgad (Thamugadi), lapidario; *f*) Tipasa, Grande Basilica a nove navate.

e



f



concava e canale bordato da un listello, pur sostenendo il tipico coronamento a terrazzo dei santuari punici, sono nella piena tradizione ellenistica del II secolo a. C. [321].

In ambiente punico, come in quello greco, la colonna ionica, diffusasi soprattutto nel IV a. C., non fu solamente un elemento dell'architettura ordinaria, ma ebbe anche un significato religioso. Questo si manifesta nei cippi architettonici, che in buona parte provengono dai santuari cartaginesi, coronati quasi sempre da un capitello ionico caratterizzato dall'incurvarsi verso il basso del bordo superiore del canale delle volute. E l'esempio più antico di un capitello ionico appartiene ad un cippo del V secolo, il cui prototipo è probabilmente un capitello cipriota di Kition: il carattere arcaico è sottolineato dalla proporzione allungata del suo abaco a tre gradini, dall'assenza dell'occhio delle volute e dal modo di avvolgersi della spirale [322]

mentre la sua parentela con i capitelli ionici punici è nel flettersi in basso del canale delle volute e nella forma del kyma.

Gli architetti cartaginesi comunque non hanno adottato uno stesso tipo di capitello ionico, ma si sono ispirati a fonti diverse, che si possono ritrovare nella Ionia e a Cipro, come in Attica, nel Peloponneso, in Magna Grecia e in Sicilia. In genere veniva intagliato nei calcari locali, poi rivestiti di stucco; rarissimo era infatti l'uso del marmo in architettura [323].

Tipologicamente si sono potuti dividere i capitelli ionici degli ultimi due secoli a. C. e fino agli inizi dell'età imperiale, rappresentati nell'Africa del Nord, in tre principali gruppi a seconda della forma delle volute, del loro canale e della decorazione presente tra le volute: il primo gruppo comprende gli esemplari in cui il canale delle volute è più o meno fortemente incurvato verso il basso (tratto tipicamente punico, ma di influsso greco classico ed ellenistico); nella sua concavità, quindi tra il canale e l'abaco, è spesso collocata una rosetta o talvolta un fiore di loto, forse, come si è pensato [324], di tradizione cipriota. Citiamo come esempi un capitello ionico a quattro facce da Gigthis (Bou Ghrara) [325], altri del Museo del Bardo [326] e di quello di Alaoui [327], di Maktar [328], di Utica, dalle case del Tesoro e della « Cascade » [329], ancora di Leptis Magna [330], di Bulla Regia [331] e infine del mausoleo numidico a torre di Siga e della Tomba della « Cristiana » presso Tipasa [332]. Nei capitelli di questo gruppo il kyma ionico non è mai presente tra le volute, bensì può trovarsi come ornamento dei lati dell'abaco o, a forma di collare, intorno alla modanatura inferiore. L'hypotrachelion talvolta è anche ornato con un giro di rosette, come nei numerosi esemplari della tomba della Cristiana (fig. 51a): questi testimoniano anche che l'incurvarsi del canale può assumere forme più stilizzate, trasformandosi in V molto aperta e mostrano inoltre nelle loro proporzioni, in particolare nel rapporto tra l'altezza e la larghezza comprese le volute, di non essere estranei a influssi ellenistici. Invece i capitelli citati di Leptis Magna (fig. 51c) e di Bulla Regia presentano un'altezza notevolmente maggiore rispetto alla larghezza e una grande libertà nell'introduzione di motivi decorativi locali, come il simbolo di Tanit su una faccia dell'esemplare di Bulla Regia, sostituito sugli altri lati da motivi vegetali molto schematici, sempre collocati tra le volute (fig. 51b); in un altro esemplare di Bulla Regia e a Leptis Magna le semipalmette si sono talmente ingrandite da potersi unire al centro in corrispondenza degli assi del capitello. In questi esemplari sembra più evidente il perdurare di un influsso punico.

Il secondo gruppo comprende invece gli esemplari che presentano tra le volute il kyma ionico, generalmente composto da tre ovuli contenuti in sgusci separati da lancette a sezione triangolare (da non confondere con le freccette, le cui punte presentano dei trattini ad angolo separati dall'asta, che verranno di moda nella seconda metà del I d. C.). Gli ovuli laterali quasi sempre hanno il margine o la parte superiore coperti dai lobi inferiori delle semipalmette che si originano nell'angolo formato tra la spirale superiore esterna della voluta e il canale.

All'interno di questo gruppo vanno però distinti i capitelli con semipalmette orizzontali, con i lobi leggermente rivolti verso il basso, ma con la punta arcuata in alto, che sono di chiaro influsso greco ed ellenistico,

da quelli invece con palmette verticali, che escono dallo spazio compreso tra la voluta ed il canale per raggiungere, con i lobi mediani più alti, l'abaco, che derivano chiaramente dai tipi ionico-italici della Magna Grecia degli ultimi decenni del II e della prima metà del I secolo a. C.

Nel primo sottogruppo citiamo i capitelli ionici a quattro facce di Leptis Magna, del Foro Vecchio (fig. 51d) e da un portico presso l'Arco di Marco Aurelio [333] e quello del Museo del Bardo, da Thuburbo Maius, rinvenuto nei pressi del Tempio di Baalit [334], nel quale l'echino è limitato da un canale delle volute con il margine inferiore ancora curvo. Anche nel Mausoleo di Dougga il canale delle volute si incurva bruscamente nel mezzo [335]. Solo nel piccolo Naos già citato del Tempio di Baalit di Thuburbo Maius il margine inferiore del canale delle volute è solo leggermente incurvato [336]. Citiamo ancora, per questo sottogruppo, un capitello ionico nuovamente con il canale delle volute flesso, rinvenuto a Dougga nelle vicinanze di una iscrizione che parla di un tempio dedicato a Massinissa nel 139 a. C. [337]: ciò confermerebbe la datazione nel II secolo, forse la seconda metà, degli esemplari ora citati.

Al periodo della conquista romana di Cartagine è probabilmente attribuibile l'arrivo degli influssi dell'architettura ellenistico-italica visibile nei capitelli ionici italici (fig. 52a, b) e corinzi italici, spesso anche figurati, di Utica [338] ad esempio della casa della « Cascade », o ancora di Kbor Klib [339] presso Zama, provenienti da un santuario numidico.

Il gruppo ora descritto è dunque caratterizzato sia dal canale incurvato, sia dalla scarsa visibilità di questo, coperto dalle palmette verticali; va osservato che un deciso impiego di capitelli ionici a canale orizzontale, secondo la moda che si diffonde nel II secolo a. C. nei paesi del Mediterraneo orientale, è documentato soltanto dal carico naufragato di Mahdia, degli inizi del I secolo a. C. con elementi architettonici marmorei di importazione da Atene, ma di cui non è sicura una destinazione per l'Africa (fig. 51f) [340].

Il terzo gruppo è caratterizzato dall'assenza del canale che unisce le volute; queste sembrano nascere, verticali, direttamente dalla base del capitello, inoltre la sezione della spirale, bordata da sottili listelli è convessa. È stata proposta per queste volute un'origine da quelle dei capitelli eolici, in ambiente punico documentati già dal V secolo nella decorazione di stele, e più frequentemente sormontanti pilastri d'angolo sotto l'aspetto di semicapitelli, come nel piccolo Naos già citato di Thuburbo Maius [341]. Possiamo citare un capitello a quattro facce di Utica (fig. 52c) reimpiegato in muro tardo imperiale dell'insula I, con protome femminile tra due volute quasi verticali, datato agli inizi del II secolo a. C. [342]; ancora un altro esemplare del I secolo a. C. di Utica, da una grande domus, con sommaria palmetta tra le volute [343], o del Museo di Cartagine del II secolo a. C. [344]. Oltre ad un elemento vegetale, come una palmetta o una foglia, tra le volute si può trovare anche un nodo vegetale che forse rappresenta l'imitazione di un intreccio di steli e sopra il quale spesso si trova una palmetta che può anche giungere fino all'abaco: come esempi si possono citare un gruppo di capitelli da Gigthis (Bou Ghrara) [345] attribuiti al I d. C.

Anche in questo gruppo, come nel primo, il kyma ionico non è tra le

volute, ma spesso in un collare sotto di esse, alla base del capitello; ad esso può seguire un collarino con perline e fusarole.

12. *Capitelli ionici del II - prima metà del III secolo d. C.*

È ora necessario verificare se durante il II secolo e i primissimi decenni del III anche i capitelli ionici in uso nell'Africa romana riproducano modelli provenienti da Roma, in analogia a ciò che è avvenuto per i capitelli corinzi, oppure se è possibile individuare in questo periodo una sopravvivenza delle forme tardo-repubblicane e della primissima età imperiale ora descritte.

A questo proposito va ricordato che a Roma era prevalso in età augustea il tipico capitello ionico tardo-ellenistico con kyma ionico ad ovuli e lancette, semipalmette orizzontali e margine inferiore dell'echino coincidente con la linea passante per gli occhi delle volute, queste con canale orizzontale. Solo con la tarda età giulio-claudia, e soprattutto in età flavia, si era registrato un notevole mutamento, visibile nell'introduzione di una fronda vegetale che occupa il canale delle volute dal cui centro si dirama, in una piccolissima rosetta che sostituisce l'occhio delle volute e nella forma del kyma ionico con gli ovuli tagliati superiormente secondo una linea orizzontale, con un elemento vegetale a forma di freccetta e non più di lancetta tra gli ovuli stessi: elemento che spesso si origina da una sorta di festoncino tra gli sgusci che incorniciano gli ovuli. Inoltre, quasi sempre, l'echino è intagliato insieme all'hypotrachelion spesso ornato con una corona di foglie, dal quale è separato tramite un astragalo a perline e fusarole. Diversa è inoltre la resa stilistica, in cui, come nei capitelli corinzi e compositi, predominano i contrasti chiaroscurali, ottenuti con un forte uso del trapano.

È noto inoltre come nel II secolo, a Roma e a Ostia,, da una parte continui il capitello ionico ora descritto, che può definirsi di tradizione flavia (ad esempio nelle terme di Nettuno ad Ostia) e che certamente sopravvive almeno fino al tardo III - inizi del IV secolo d. C., come mostrano i capitelli ionici della palestra delle Terme del Foro, sempre ad Ostia [346], dall'altra spesso ricompaia la forma tardo-ellenistica, con ovuli e lancette, canale liscio senza decorazione vegetale e mancanza di hypotrachelion; ciò non solo per una ripresa di motivi più antichi, ma anche perché questo è il tipo più frequentemente impiegato in Asia Minore, da dove arrivano in Italia capitelli di importazione di questo tipo (carico naufragato di Punta Scifo presso Crotone [347]); anche in questo caso il tipo è documentato fino agli inizi del IV secolo, come dimostra il suo impiego a Piazza Armerina, parallelamente però al tipo con ovuli e freccette [348].

Ora, va subito osservato che è piuttosto raro trovare nella Proconsolare, nella Numidia e nella Mauretania capitelli ionici che riprendano fedelmente i tipi descritti in auge a Roma. Possiamo citare solo due esempi, in marmo bianco: il primo, ora a Cartagine, ma proveniente dalle Grandi Terme di Uthina, presenta il canale delle volute concavo ben distinto dall'abaco modanato e dall'echino con kyma ionico a tre ovuli separati da

freccette nascenti da un festoncino; l'hypotrachelion è avvolto da una corona di foglie acantizzanti. Confronti identici sono con i capitelli ionici del tardo III secolo d. C. della palestra delle Terme del Foro di Ostia, e si può proporre, anzi, una provenienza ostiense anche per il capitello di Uthina.

Il secondo capitello è stato invece ritrovato in un edificio termale di Utica: presenta il kyma ionico simile a quello di Uthina, ma il canale non è distinto dalla modanatura inferiore a fascia dell'abaco e l'hypotrachelion, leggermente troncoconico, è decorato con anthemia collegati da tralci intermittenti ed è distinto dall'echino per mezzo di un astragalo molto più spesso che nel precedente capitello. Un capitello ionico di reimpiego della moschea di Kairouan ha in comune con il precedente la decorazione dell'hypotrachelion e il nastro concavo della spirale delle volute accompagnato da un listello: tuttavia, rispetto all'esemplare di Utica, accentua la riduzione, fin quasi ad arrivare alla scomparsa, del canale delle volute, invaso dal kyma ionico dell'echino, e ancora manca il festoncino tra gli ovuli, da cui, negli esemplari di Roma, Ostia, Uthina ed Utica, nascono le freccette; l'abaco è inoltre trasformato in una spessa tavoletta parallelepipeda ed eccessivamente grande risulta il diametro delle volute rispetto all'altezza complessiva del capitello.

Sono proprio gli elementi citati (mancanza del canale, semplificazione dell'abaco e proporzioni alterate) che qualificano l'esemplare di Kairouan come opera di officine locali che hanno cominciato il processo di svincolo dal modello di Roma, ancora visibile invece nel pezzo di Uthina, anche se la forma troncoconica dell'hypotrachelion e la riduzione del canale tradiscono le maestranze africane.

Oltre agli elementi suddetti, è anche l'introduzione di varianti locali che permette di distinguere il prodotto africano: così nel frigidario delle Grandi Terme Sud di Gemila, di età tardo-antonina[349], i capitelli ionici (fig. 52d) presentano un abaco eccessivamente sviluppato rispetto all'echino e alle volute abbastanza assottigliate; il kyma ionico ad ovuli e lancette è tagliato superiormente secondo una linea orizzontale che lo distingue da un largo canale delle volute. Questo non è più collegato organicamente con l'avvolgersi della spirale di cui la curva superiore è contigua al margine superiore a listello del canale: di conseguenza sembra che sia questo listello e non il canale stesso ad avvolgersi nella spirale delle volute. Eccessivamente spesso è inoltre l'astragalo a rigonfie perline rettangolari separate da coppie di strette fusarole; infine l'hypotrachelion, avvolto da una serie di baccellature, presenta un diametro troppo piccolo rispetto a quello dell'echino, conferendo al capitello una sagoma vagamente trapezoidale.

Un hypotrachelion decisamente trapezoidale e ornato con foglie di vite cuoriformi si ritrova in due capitelli del Museo del Bardo[350], con l'echino ad ovuli e freccette nascenti da un festoncino tra gli sgusci, secondo la tradizione flavia di Roma, ma con la scomparsa del canale delle volute e la riduzione dell'abaco ad una semplice e sottile tavoletta: di conseguenza le spirali delle volute sembrano nascere direttamente dagli angoli superiori dell'echino. E la tendenza alla scomparsa del canale delle volute diverrà proprio una caratteristica africana, come mostra un capitello ionico del lapidario di Timgad (fig. 52e), con grandi ovuli distinti tramite una pro-

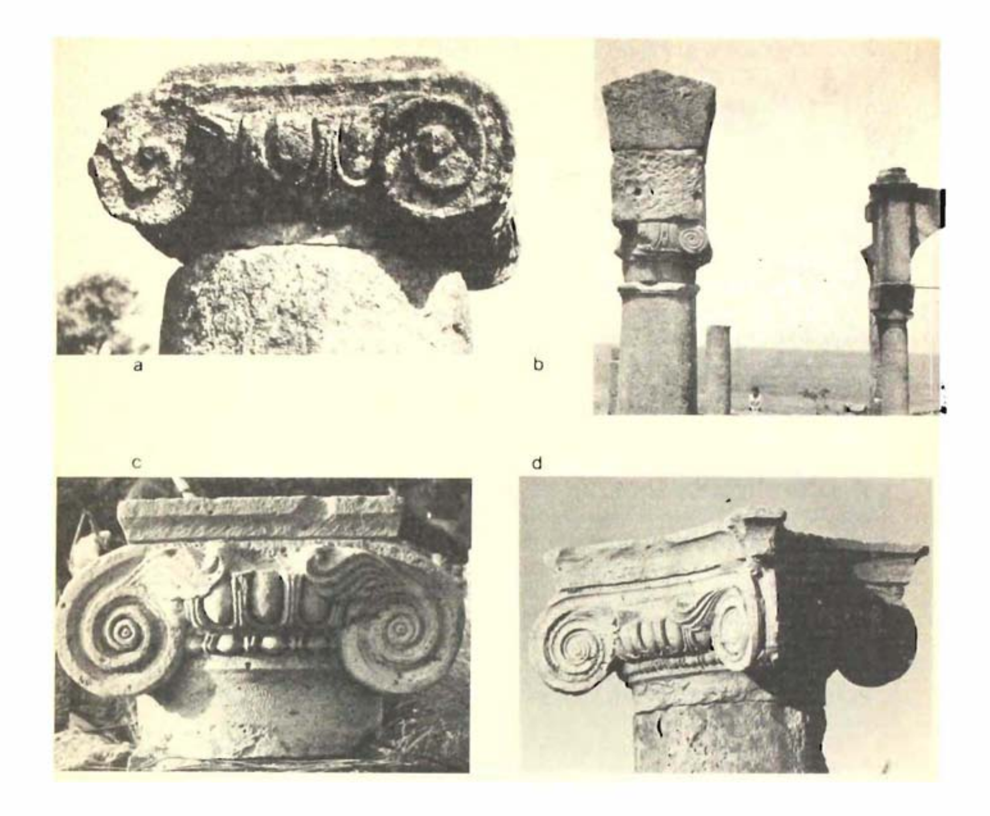


Fig. 53. Capitelli ionici: *a*) Tipasa, area del Tempio presso l'Anfiteatro; *b*) Tigzirt (Rusucurru), Basilica cristiana; *c-d*) Leptis Magna; (*a fronte*) *e*) Gemila (Cuicul), accesso al Quartiere cristiano; *f*) Lambaesis, lapidario.

fonda scanalatura dagli sgusci e separati da lunghe freccette, e con uno spesso abaco a parallelepipedo, poggiante direttamente sopra il piano superiore dell'echino; lo stesso in un capitello di Tipasa, ora di reimpiego nella Grande Basilica a nove navate (fig. 52f), con l'abaco ancora più spesso. Comunque proprio a Tipasa, nella zona del Tempio anonimo vicino all'Anfiteatro è conservato un capitello ionico (fig. 53a) che ancora mostra il canale che si avvolge nella spirale delle volute: tuttavia l'echino è intagliato molto grossolanamente con tre ovuli che non raggiungono il suo margine inferiore, sfiorato invece dalla punta delle lunghe freccette intermedie, più lunghe dunque degli ovuli; ovviamente è ormai perso il rapporto tra la linea che passa tra gli occhi delle volute ed il margine inferiore dell'echino, molto più in basso rispetto ad essa.

In età successiva sarà piuttosto raro trovare nei capitelli ionici africani l'echino intagliato con il kyma ionico tra le volute conservanti la spirale. Alcuni esempi sono costituiti dai pezzi ionici (fig. 53b) della Basilica cri-



e f

stiana di Tigzirt (Rusucurru), del V secolo, e da altri sporadici di Cherchel[351], del IV-V secolo, sempre caratterizzati da ovuli eccessivamente grandi, spesso appuntiti, dalla mancanza del canale e dall'echino a tavoletta.

Il tipo ionico di tradizione tardo-ellenistica, con canale orizzontale e ovuli e lancette, si riscontra, negli esemplari più antichi degli inizi dell'età imperiale, ad esempio a Leptis Magna, sia in esemplari a due facce (fig. 53c), sia a quattro facce (fig. 53d) e con il sommoscapo della colonna intagliato insieme al capitello, senza però che abbia assunto valore di hypotrachelion, cioè di collare decorato e distinto dunque dal sommoscapo. Fedele del tutto alla tradizione ellenistica è invece un bel capitello marmoreo di Bulla Regia appartenente al Tempio di Iside, della seconda metà del II secolo d. C.; data la sua stretta parentela con esemplari microasiatici, sembra si possa considerare come manufatto di importazione[352]: gli ovuli sono quasi interi e appuntiti, le lancette sottili, mentre l'ampio canale si avvolge organicamente nella spirale delle volute.



Fig. 54. Capitelli ionici: *a*) Timgad (Thamugadi), lapidario presso la Porta bizantina; *b*) Setif (Sitifis), Giardini dell'Emiro Abdul Kader; *c*) Maktar, Museo; *d*) Maktar, « Schola Iuvenum »; *e*) Maktar, Grandi Terme Ovest; *f*) Maktar, Basilica di Hildeguns.

Ben presto alcuni motivi dei capitelli della tradizione flavia da Roma, costituiti dalla fronda vegetale nel canale e dall'occhio sostituito da una rosetta, vengono profondamente trasformati nel significato strutturale e decorativo dalle officine africane, secondo una tendenza alla « lussureggiante vegetalizzazione » che abbiamo già riscontrato nei capitelli corinzi e compositi, e le cui radici possono forse ritrovarsi nei capitelli del periodo numidico, o comunque tardo-repubblicano, caratterizzati dall'introduzione di numerose varianti vegetali — e anche strutturali — rispetto alla posizione del kyma ionico e delle volute.

È così nota una serie di capitelli appartenenti al tardo II - primi decenni del III secolo, nei quali la spirale delle volute, e non solo l'occhio, è completamente sostituita da una grande rosetta: ad esempio a Gemila in capitelli sporadici o di reimpiego nel quartiere cristiano con spesso abaco modanato, separato dall'echino tramite un listello sporgente che sostituisce il canale delle volute; lo stesso nel lapidario di Lambaesis (fig. 53f), a Timgad, in un altro lapidario fuori della porta bizantina, dove oltre alla rosetta è vegetalizzata anche la circonferenza della voluta rivestita da una fronda vegetale (fig. 54a), che ricopre anche il margine superiore dell'echino e che sembra, dunque, costituire una trasformazione della fronda che rivestiva il canale, qui non più esistente: in questo esemplare di Timgad inoltre l'astragalo alla base dell'echino si è ispessito fino ad assumere un profilo ad arco di cerchio, quasi un piccolo toro, rivestito con una fronda vegetale [353]. Questa stessa tendenza ad ampliare la zona tra l'echino e l'hypotrachelion o il sommoscapo della colonna, si ritrova in un capitello analogo dei Giardini dell'Emiro Abdul Kader di Setif (fig. 54b), dove un kyma a foglie rovesce ed un astragalo a perline e fusarole sono intagliati sotto l'echino; il kyma ionico di questo presenta tre ovuli, dei quali è intero solo quello centrale, molto stretto e appuntito, mentre quelli laterali sono quasi del tutto occupati dalle volute, con grande rosetta e circonferenza avvolta da foglie oblique.

In tutti gli esemplari ora citati l'echino è ancora decorato con un kyma ionico, ma contemporaneamente, e talvolta anche negli stessi edifici, si diffonde la moda di intagliare la superfice dell'echino completamente con elementi vegetali. Gli esempi più caratteristici sono conservati a Maktar, nella basilica di Hildegunds e in un'altra basilica cristiana istallata all'interno del frigidario delle Grandi Terme Ovest, ma certamente in entrambi i casi di reimpiego [354] (altri sono conservati nel giardino del Museo): la loro caratteristica è costituita dal fatto che le rosette, o le grandi foglie cuoriformi, o i calici, occupanti le volute nascono da tralci vegetali simmetricamente opposti e legati al centro da un nastro, da cui si originano sottili calici contrapposti, che rivestono completamente l'echino; sotto di questo vi è il kyma ionico (fig. 54c) che assume dunque la funzione di elemento intermedio tra l'echino ed il sommoscapo. Va ancora notato che in un capitello (fig. 54d, e) cambiano i motivi vegetali su ognuna delle due facce decorate dell'echino ed inoltre gli ovuli del kyma ionico sono sostituiti da foglie di vite e le freccette si biforcano superiormente [355]. In altri esemplari invece il kyma ionico è sostituito da un kyma di foglie rovesce a contorno frastagliato [356] o di foglie di vite disposte obliquamente (fig. 54f), o ancora

da un motivo a corda tortile in realtà derivante dalla schematizzazione del kyma a foglie oblique divenute romboidali [357]. Non manca poi un esempio in cui, in luogo del kyma si trova uno spesso astragalo [358]. Lo stesso si ritrova a Timgad, in capitelli conservati nel lapidario (fig. 55a, b) che è l'altro centro dell'interno in cui è più diffuso questo tipo ionico con l'echino e le volute completamente vegetalizzati [359], in uno stile non troppo dissimile da quelli di Maktar, anche se si può parlare di modelli uguali e non delle stesse officine. Altri esempi si trovano a Cartagine (fig. 55c) nei giardini usati come lapidario delle Terme di Antonino [360] e di cui sarebbe necessario conoscere la provenienza, perché evidente è l'importanza che avrebbe se fosse sicura l'appartenenza ad edifici di Cartagine, e ancora a Khamissa [361]. Va ancora osservato che tutti i capitelli ora menzionati hanno la caratteristica comune di un liscio hypotrachelion leggermente troncoconico; sono inoltre privi del canale delle volute e dell'abaco, questo tutt'al più sostituito da una tavoletta spesso molto sottile: pur mancando dati precisi di scavo, sono ancora da attribuire, per confronti con gli elementi vegetali di altre parti della trabeazione, all'età tardo-antonina o meglio a quella severiana [362]. Infine è proprio la posizione del kyma ionico sotto l'echino e la sostituzione dell'abaco con una tavoletta che hanno fatto pensare a qualche possibile eco dei capitelli ionici africani più antichi [363].

La possibilità di variare la decorazione dell'echino rimane una costante africana, come mostra un capitello di Gemila con bucrani tra viticci spiraliformi contrapposti e ancora con il kyma ionico sotto l'echino (fig. 55d); esso può ancora considerarsi legato ai precedenti anche per la cronologia.

13. *Capitelli ionici della seconda metà III-VI secolo d. C.*

Con la seconda metà del III e soprattutto nel IV-VI secolo è nuovamente riscontrabile anche per i capitelli ionici africani lo stesso fenomeno già osservato per gli ordini corinzio e composito, cioè l'estrema frantumazione da parte di singoli centri dell'interno degli elementi del capitello ionico in tanti tipi e stili locali, tutti caratterizzati da una notevole libertà nell'uso dei motivi decorativi e nelle proporzioni di insieme. Possiamo citare il caso dei capitelli ionici della Basilica di S. Salsa a Tipasa e di altri dello stesso centro, sporadici [364]: in questi dunque le volute presentano un grosso diametro, sono piuttosto ravvicinate tra di loro in modo da ridurre al minimo lo spazio dell'echino e quasi tutte conservano l'intaglio della spirale. Tra di esse la superficie dell'echino può presentarsi: sia liscia e fusa con il collare inferiore senza soluzione di continuità (fig. 55e); sia decorata con un solo ovulo rovescio che si origina nel tratto in cui le volute sono più ravvicinate e dalla cui punta superiore possono emergere una foglia cuoriforme (fig. 55f) o addirittura tre freccette a raggiera (fig. 56a); sia delimitata dalla continuazione delle spirali delle volute, unite tra loro in modo da formare una larga curva riempita da un motivo decorativo (fig. 56b). È in questa curva che vogliamo riconoscere una ripresa non capita del canale delle volute flesso, che gli scalpellini di Tipasa potevano aver osservato nei capitelli ionici della vicina Tomba della « Cristiana » (fig. 51a).

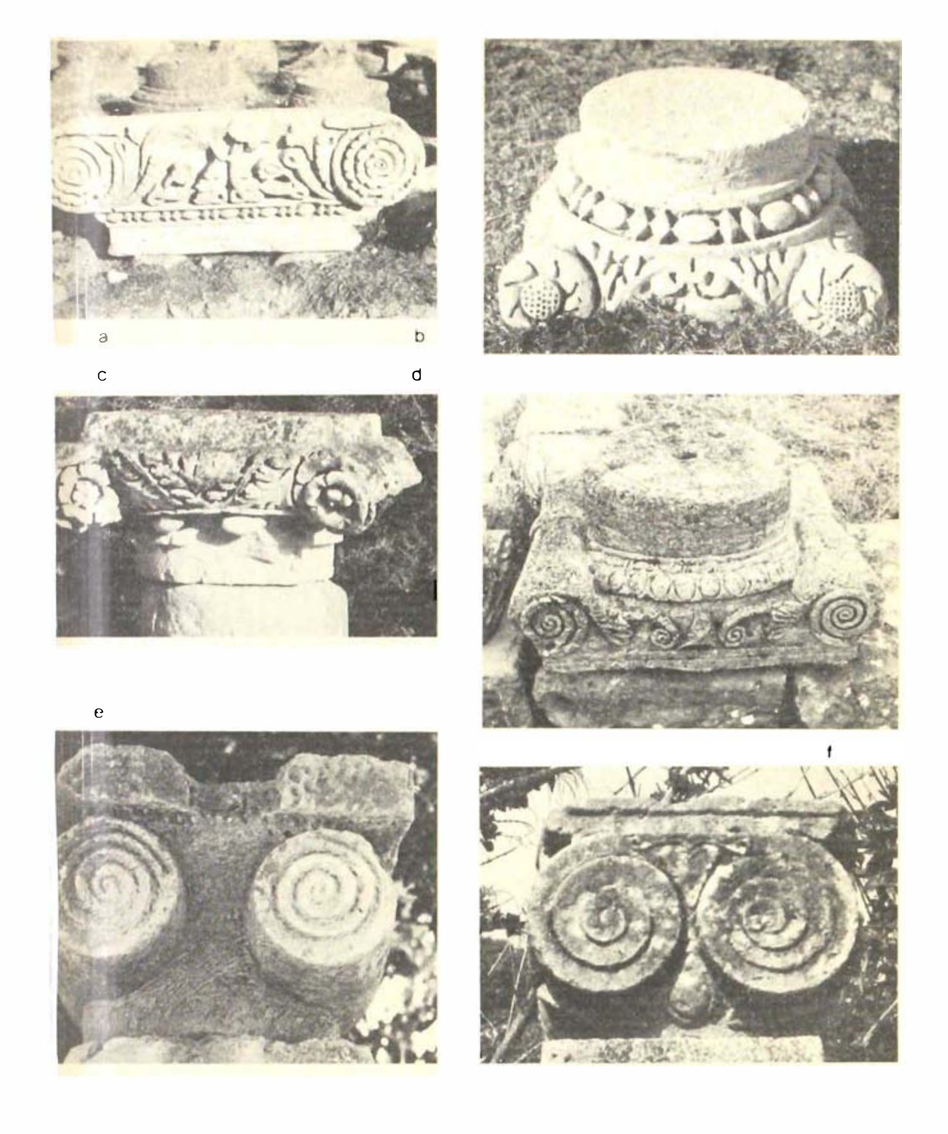


Fig. 55. Capitelli ionici: *a-b*) Timgad (Thamugadi), lapidario; *c*) Cartagine, presso le terme di Antonino; *d*) Gemila (Cuicul); *e-f*) Tipasa, giardini, da S. Salsa.

a

b

c

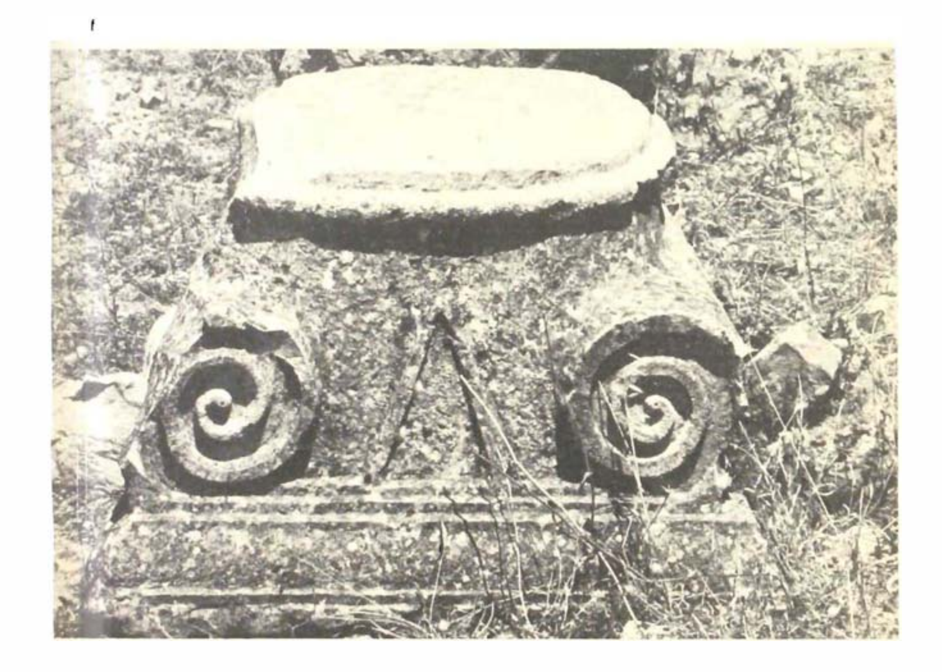
d

e



Fig. 56. Capitelli ionici: *a*) Tipasa, giardini; *b*) Tipasa, giardini, da S. Salsa; *c*) Gemila (Cuicul), presso il Tempio di Settimio Severo; *d*) Gemila (Cuicul); *e*) Announa (Thibilis); (*a fronte*) *f*) Khamissa (Thubursicu Numidarum), Terme del Foro.

In effetti non infrequentemente, proprio in epoca tarda, si ritrovano in Africa capitelli ionici che, pur nello stravolgimento di motivi originari, presentano le spirali delle volute di una stessa faccia unite in modo da delimitare uno spazio curvo sotto l'abaco: così nel quartiere cristiano di Gemila, presso il Battistero, dove in un caso la curva tra le volute assume forma a V; lo stesso in un altro esemplare di Gemila dietro il Tempio di Settimio Severo (fig. 56c), mentre in un altro capitello della stessa città lo spazio angolare tra le volute si capovolge con il vertice in alto (fig. 56d). Più difficilmente inquadrabili sono un capitello ionico di Thibilis (I secolo a. C.?), con le spirali delle volute unite a formare una curva quasi angolare sull'echino (fig. 56e), un altro capitello delle Terme del Foro di Khamissa (II secolo d. C.?), in cui tra le volute vi è una V sporgente e in cui l'abaco è modanato (fig. 56f), infine un pezzo ora presso la Curia di Ippona in cui tra le volute sporge notevolmente l'echino con contorno decisamente triangolare e piatto. Il panorama di Ippona è molto vario e meriterebbe un discorso a sé, come mostra un grande capitello ionico nel marmo del Cap de Garde, certamente ancora del II secolo d. C.: il canale piuttosto ampio e concavo si avvolge organicamente nella breve spirale delle volute, ma è quasi interamente nascosto da un cespo di foglie che riveste l'echino, invade il canale e sfiora il listello inferiore dell'abaco; questo presenta i lati modanati e ornati con un kyma di foglie rovesce, motivo che ritorna sul collare alla base dell'echino (fig. 57a).



Anche per gli esemplari ionici, come per quelli corinzi e compositi, vi è il grande capitolo dei capitelli lisci; ugualmente, va distinto il caso in cui ci si trovi di fronte solo ad un manufatto non finito, cioè privo dell'intaglio dei particolari vegetali e ornamentali (ovuli, spirali delle volute, perline e fusarole, ecc.), dovuto a una qualche causa contingente, dal caso invece in cui volutamente il prodotto era lasciato liscio, come avviene frequentemente in epoca tarda.

Come non finiti vanno considerati ad esempio due capitelli lisci di una domus di Utica[365], il primo con volute piatte, il secondo con la spirale modellata delle volute e con una rientranza sopra l'echino corrispondente al canale, che non è però più in collegamento organico con la spirale delle volute stesse. Possiamo ancora considerare diversi esemplari non finiti di Timgad (fig. 57b, c) che rappresentano lo stadio di lavorazione precedente a quello testimoniato dai capitelli rifiniti già citati (fig. 55a, b) (senza abaco, con piccole volute occupate del tutto da rosette, con kyma ionico o motivi vegetali nell'echino, con un grande astragalo tra due listelli e con un hypotrachelion troncoconico): di conseguenza anche in questo caso gli esemplari lisci vanno datati tra la fine del II e i primi decenni del III secolo. Questo stesso tipo di capitello ionico non finito si trova a El Kanthara, nel museo (fig. 57d), e a Lambaesis, nel portico del Capitolium, per cui si può ritenere che anche in queste due località vi fosse una produzione di capitelli simili a quelli di Timgad, dalle cui officine sono influenzati, se non eseguiti direttamente. A Timgad inoltre è forse seguibile il processo che porta all'uso dei capitelli non finiti, sui quali si incide una sommaria decorazione solo in pochi casi: così, ancora nel lapidario (fig. 57c), vi è un esemplare derivante dai precedenti, ma con la modanatura ad arco di cerchio sotto l'echino eccessivamente ingrandita, con un cerchio inciso all'interno della superficie circolare delle volute e con una serie di incisioni parallele e oblique sull'echino, che ancora possono far pensare al progetto di una successiva decorazione da intagliare su di esso; in un altro esemplare ora nel Forte Bizantino vicino alla Piscina (fig. 57e) le modanature sotto l'echino sono intagliate a forma di gradini che accompagnano il diametro degradante della parte inferiore troncoconica del capitello, suggerendosi in questo modo la previsione dell'intaglio di motivi decorativi in corrispondenza di ogni gradino. Altri esemplari del lapidario mostrano invece una sommaria decorazione incisa sull'echino, di cui citiamo un esempio (fig. 57f) con l'echino e le modanature inferiori trasformate in un unico cilindro[366]. La datazione di quest'ultimo esemplare non può che genericamente essere della fine IV-VI secolo, come anche per un capitello di pilastro a forma trapezoidale, non ionico, forse ad imposta, con volute ed altri elementi vegetali solo incisi, del lapidario presso le Terme ancora di Timgad (fig. 58a), o per un esemplare ionico davanti ai Principia di Lambaesis (fig. 58b) con l'abaco e l'echino fusi in un unico parallelepipedo (VI d. C.).

Menzioniamo ancora una volta capitelli di Gemila: in particolare nella casa dell'Asino vi è un capitello ionico su colonna (fig. 58c) con grande abaco modanato, echino cilindrico liscio, volute collegate tra loro con un listello in funzione di canale e riempite con una grande rosetta, infine una modanatura a gola tra due listelli che corona un alto hypotrachelion solo

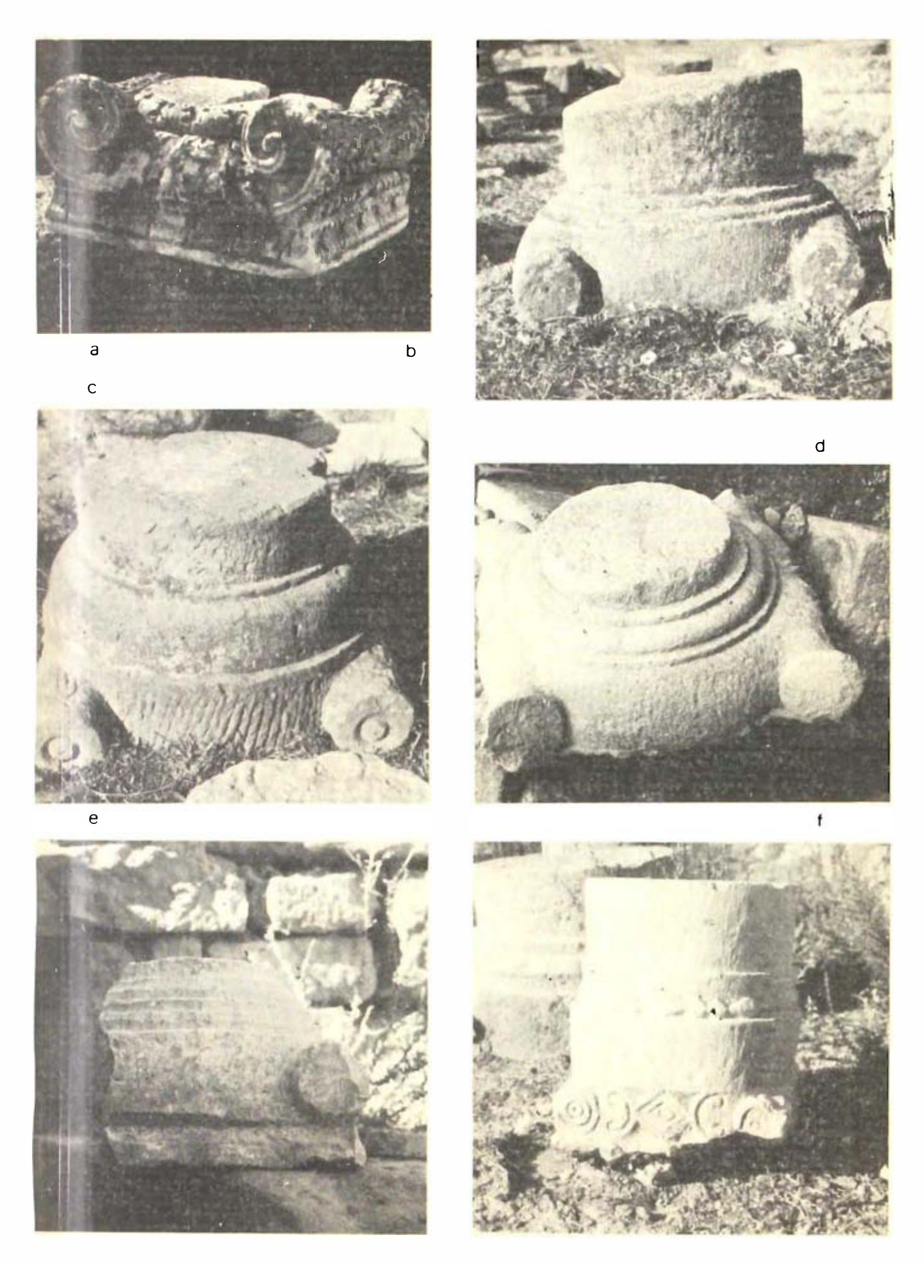


Fig. 57. Capitelli ionici: *a*) Ippona (Hippo Regius); *b-c*) Timgad (Thamugadi), lapidario; *d*) El Kanthara, Museo; *e*) Timgad (Thamugadi), Forte bizantino presso la piscina; *f*) Timgad (Thamugadi), lapidario.

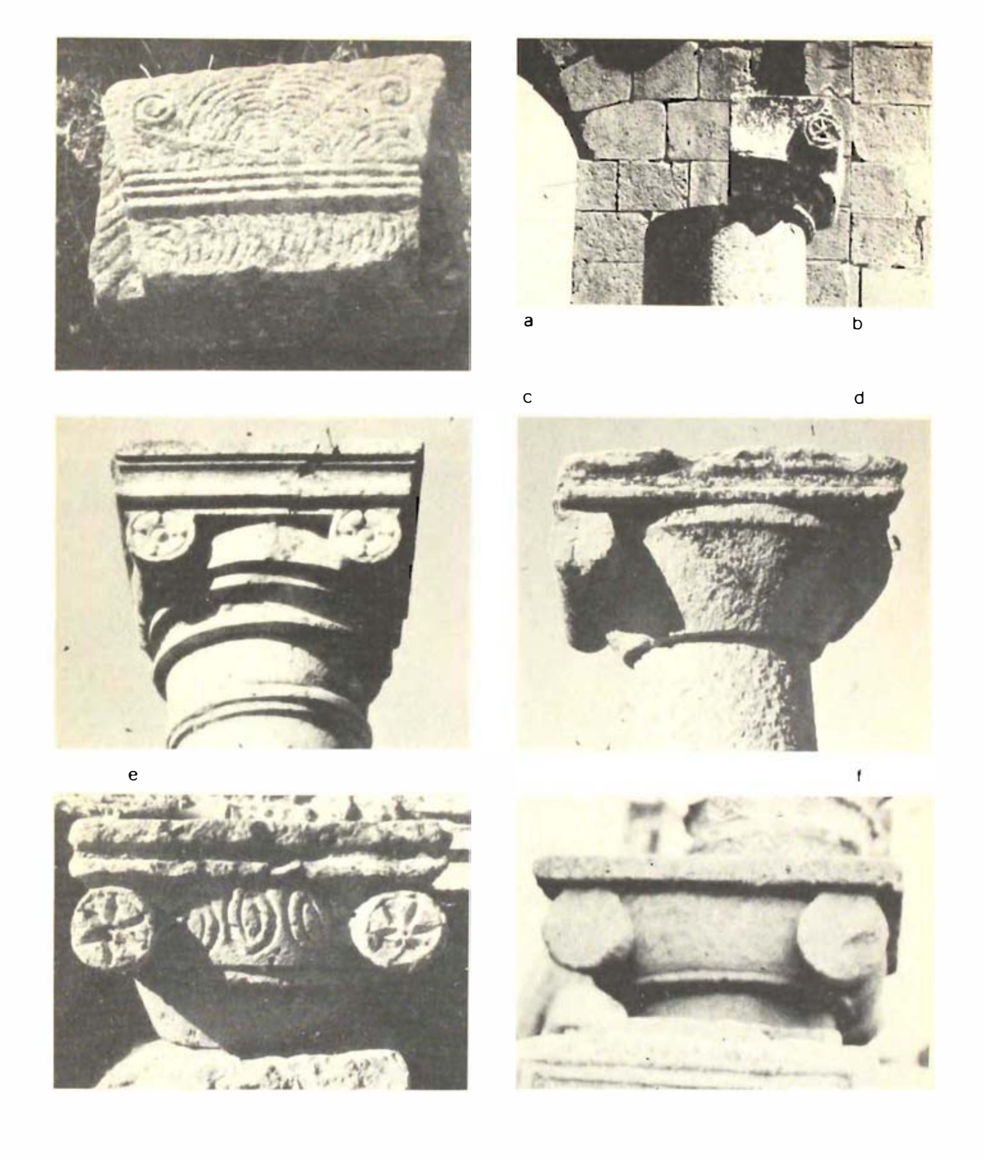


Fig. 58. Capitelli ionici: *a*) Timgad (Thamugadi), lapidario delle Terme; *b*) Lambaesis, Principia; *c*) Gemila (Cuicul), Casa dell'Asino; *d*) Gemila (Cuicul), presso il Tempio di Settimio Severo; *e*) Gemila (Cuicul), edificio absidato nel quartiere a Nord-Est del Teatro; *f*) Costantina (Cirta), Museo.

leggermente troncoconico: nonostante le proporzioni alterate e l'inconsueta forma dell'echino, può ancora stabilirsi una relazione per la forma dell'abaco e il collegamento a listello tra le volute con il capitello ionico del frigidario delle Grandi Terme Sud (fig. 52e) e può proporsi una datazione nel tardo II - primi decenni III d. C. Dietro il Tempio di Settimio Severo vi è invece un grande capitello ionico (fig. 58c) in cui l'echino e le modanature inferiori sono fuse in un'unica forma troncoconica liscia, sormontata da un abaco che riproduce schematicamente le modanature dell'abaco del capitello precedente trasformate in due listelli, un cavetto ed un altro listello inferiore: data la forma molto accurata con cui è reso l'elemento troncoconico può non escludersi un'ulteriore rifinitura dell'esemplare e ancora una cronologia nella prima metà del III secolo d. C. Tardo, probabilmente del V secolo, è invece un capitello dell'Edificio absidato nel quartiere a nord-est del Teatro (fig. 58e) dove i lati dell'abaco sono sagomati con due listelli separati da una scanalatura, l'echino cilindrico è decorato con tre ovuli irregolarmente incisi e la parte inferiore è a forma troncoconica: solo le volute presentano un ornato più fine costituito da rosette a stella. Nuovamente al III secolo rimanda invece un capitello dei giardini del Museo di Costantina (fig. 58f) con abaco a tavoletta, echino ad arco di cerchio, rispetto a cui sporgono le volute perfettamente circolari, astragalo liscio e piccolo hypotrachelion cilindrico.

XIX

LE MERCI: PRODUZIONI, ITINERARI E DESTINI

di Clementina Panella

L'analisi dei contesti tardoantichi ha messo in luce la complessità delle situazioni produttive e commerciali che si sviluppano e si intrecciano nelle diverse regioni dell'impero, in questo ampio arco cronologico. Nelle pagine che seguono si tenterà di riprendere sinteticamente i dati provenienti dai singoli siti presi in esame, ed altri relativi a situazioni a me note, edite o inedite, non tanto per cogliere le individualità dei consumi in relazione a ciascuna località, quanto per far emergere dal confronto analogie o differenze tra centri-mercato e centri-produttori, tra aree costiere e territori interni, e per disegnare una mappa provvisoria dei flussi commerciali che interessano, in questa età, le coste del Mediterraneo ed i relativi entroterra.

Ma perché questo quadro abbia un senso, è necessario ridistribuire la documentazione disponibile in una partizione cronologica precisa, che presuppone, a monte, una periodizzazione del tardoantico, almeno dal punto di vista delle merci. Ora, il panorama produttivo e commerciale dell'età imperiale romana, nel suo complesso, sembra presentare due principali soluzioni di continuità.

La prima rottura, che si attua tra la fine del II e gli inizi del III secolo, sembra consistere essenzialmente nel declino, suí mercati del Mediterraneo, delle produzioni italiche (dalla ceramica fine a quella di uso comune, dalla suppellettile per illuminazione alle derrate alimentari), e nell'emergere di una seconda egemonia: quella africana. Ad un'organizzazione centrifuga (dal centro verso le periferie) del commercio mediterraneo, che aveva caratterizzato l'età tardorepubblicana fino ad Augusto, si contrappone un movimento centripeto (dalle periferie verso quello che era ancora il centro del potere politico, ma sempre meno di quello economico), con progressiva affermazione, dal II secolo in poi, di un asse — quello che collega l'Italia

all'Africa — intorno al quale si riaggregano le singole realtà produttive e commerciali.

La seconda rottura, che si verifica nei decenni finali del v e la prima metà del vi secolo, sembra essere riconducibile fondamentalmente ai primi sintomi di una crisi, lunga e complessa, delle produzioni africane sui mercati mediterranei. A essa si contrappone un consolidamento delle situazioni produttive sorte nel contempo nel Mediterraneo orientale, con conseguente sviluppo di assi commerciali alternativi (Cartagine/Costantinopoli ad esempio), che collegano tra di loro, indipendentemente da Roma, le singole province dell'impero.

La seconda metà del vi e il vii secolo manifestano una spinta generalizzata all'autoconsumo e un progressivo declino degli scambi mediterranei. In questa situazione di ristagno e di crisi, l'arrivo degli Arabi, alla fine del vii secolo, isolando l'Africa dal resto dell'Europa, suggellerà, anche sotto questo aspetto, la fine del mondo antico.

Continuità e rotture non sono tuttavia esenti da contraddizioni. In questo senso, le pagine che seguono cercheranno di dar conto della complessità delle singole situazioni produttive e commerciali, rese a loro volta più confuse dalle vicende della storia politica.

I. I DECENNI FINALI DEL II SECOLO

Un contesto chiave, per la comprensione di questo periodo, è l'immondezzaio formatosi, tra il 160 e il 180 d. C., alle spalle delle Terme del Nuotatore, di fronte al Caseggiato del Temistocle di Ostia. La sua importanza dipende soprattutto dal fatto che non si dispone, in nessun altro sito del Mediterraneo, di una documentazione analoga per qualità e quantità. Elementi utili di confronto possono essere ricavati dalle stratigrafie relative all'uso secondario e all'abbandono della Villa di Settefinestre, nel Cosano, dai materiali dei contesti più antichi rinvenuti a Porto Torres, dai reperti della fine del ii secolo di Berenice, e da quelli grosso modo coevi di Knossos (Villa di Dioniso [1]). Qualche indicazione può essere fornita inoltre dai materiali degli scavi di Cartagine (anche se non sono stati ancora pubblicati cospicui depositi di questo periodo [2]), dalle anfore conservate nel Museo di Aquileia e dai reperti degli scavi italiani di Gortina [3].

Per quanto riguarda Ostia, è stato già sottolineato (cfr. p. 68) come il quadro complessivo, pur nella sua varietà, faccia riferimento ad una tradizione produttiva e commerciale che si può far risalire ai decenni finali del i secolo, ma che ha origine nell'età augustea. Infatti,

l'autonomia amministrativa concessa da Augusto alle province, si riflette anche nell'autonomia produttiva di queste ultime, con progressiva perdita di importanza, negli scambi mediterranei, delle merci italiche.

Vasellame ispanico, africano e delle coste microasiatiche, anfore galliche, ispaniche, africane, egee ed egizie, vetri siro-palestinesi e dell'Italia settentrionale, accanto alle produzioni locali e regionali, compongono un quadro eccezionalmente complesso ed eterogeneo, all'interno del quale è tuttavia possibile intravvedere alcune linee di tendenza incontrovertibili, che attestano un profondo processo di trasformazioni in atto nella geografia economica del Mediterraneo. Oltre alla « crisi » delle presenze italiche, ed accanto alla prevalenza delle produzioni delle due aree occidentali di più antica romanizzazione (penisola iberica: olio e salse di pesce, e Gallia: vino) colpisce il peso che assumono rispetto ad un passato, anche prossimo, i beni di consumo provenienti dall'attuale Tunisia (vasellame fine da mensa, ceramica da cucina, derrate alimentari) e, in minor misura, dalla Tripolitania (olio).

Se si esaminano nel concreto i dati provenienti dal contesto ostiense, si noterà in primo luogo che le sigillate italiche e tardo-italiche rappresentano ben poca cosa rispetto alle presenze della sigillata africana A (da sola essa costituisce più dei due terzi della ceramica fine da mensa raccolta [4]). La ceramica da cucina africana, a sua volta, rappresenta più della metà del totale dei vasi da fuoco rinvenuti. Ma ciò non basta. Anche per i più modesti tegami e casseruole, la produzione che possiamo presumere oggi locale o laziale costituisce solo un quarto del totale, rispetto ai vasi importati non solo dall'Africa, come si è detto, ma anche dall'Egeo. Resiste (ma ancora per poco: già nel III secolo non se ne troverà più traccia), la produzione campana, che non supera tuttavia gli indici di presenza della produzione locale [5].

Una forte tendenza alla regionalizzazione delle produzioni si manifesta in altre classi di materiali (pareti sottili, lucerne, bronzi, ecc.). È quindi del tutto legittimo dedurre, su queste basi, una crisi delle manifatture italiche.

Per quanto riguarda le anfore, contenitori italici esistono ad Ostia in età antonina, ma essi sono nettamente minoritari rispetto a quelli iberici, gallici, africani. Facendo riferimento alla merce trasportata, gli indici di presenza delle anfore italiche — che si rapportano in questa età unicamente al vino — sono inferiori a quelli relativi ai contenitori gallici, adibiti al trasporto di questa stessa derrata. Inoltre le anfore italiche provengono in quest'epoca prevalentemente da territori e regioni (Italia settentrionale adriatica e centrale interna) differenti da quelli (soprattutto tirrenici) che avevano alimentato una parte impor-

tante — dentro e fuori i confini della penisola — del commercio vinario italico dell'età repubblicana e della prima età imperiale. Il commercio di queste nuove produzioni raramente oltrepassa i limiti interregionali, mentre la diffusione — anche interprovinciale — dei vini italici di grande qualità è documentata in questo periodo esclusivamente dalle fonti letterarie [6].

Una conferma della situazione riflessa nella documentazione ostiense, proviene dai materiali di II secolo della Villa di Settefinestre, nel Cosano [7]. Essi, pur rispecchiando una realtà geografica ed economica (abitato extraurbano situato in un territorio a vocazione agricola) completamente diversa da quella di Ostia (città-mercato), configurano, nelle linee generali, le stesse tendenze di cui si è appena parlato. La ceramica nel suo complesso (vasellame fine, di uso comune, anfore) mostra la lenta e progressiva affermazione dei prodotti provinciali (gallici, ispanici, africani) rispetto a quelli locali e regionali. Il dato a questo riguardo è ancor più significativo di quello ostiense, in quanto proviene da un territorio che aveva alimentato nei secoli precedenti una esportazione di derrate alimentari importanti (segnatamente vino), ma che era anche strettamente connesso, per via fluviale e marittima, ad importanti centri di produzione ceramica (Pisa, Arezzo).

Se la ricostruzione proposta da Tchernia (cfr. sopra, p. 71) per giustificare con i consumi locali la fine della commercializzazione a medio e a lungo raggio dei vini tirrenici, cogliesse completamente nel vero, ci si aspetterebbe che le produzioni dell'*ager Cosanus*, trasportate nelle Dressel 1 prima e nella Dressel 2-4 poi, fossero attestate nelle stratigrafie di I e II secolo della Villa, se non di più rispetto all'età repubblicana, almeno in maniera adeguata. Ora appare che neppure in questo sito, nel II secolo, i vini locali ' resistano ', mentre contemporaneamente quelli provinciali, appaiono ' sostitutivi ' di una realtà produttiva, che sicuramente — nel caso specifico — non è più esistente: i torchi vengono abbandonati e la struttura « si riconverte » all'allevamento di schiavi e di maiali.

Anche se la provincializzazione degli oggetti e delle merci presenti sul mercato sembra verificarsi in questo sito con un certo ritardo rispetto a Roma o alle aree più urbanizzate dell'Italia centrale, ed è indubbiamente meno accentuata, la diffusione dei prodotti locali e dei centri limitrofi tende inesorabilmente a diminuire tra il I e la fine del II secolo.

La situazione di Aquileia è nel complesso abbastanza differente da quella finora delineata, ma non meno interessante. Per quanto non si disponga per questo centro di stratigrafie edite, e l'unica evidenza sia affidata alle anfore (avulse a loro volta dai contesti di prove-

nienza), la documentazione, che è pur riferibile ad un centro-mercato importante del versante adriatico, sembra mostrare, più che a Settefinestre, una forte tendenza all'autoconsumo (vino in particolar modo). Le importazioni appaiono limitate prevalentemente a merci provenienti dalle regioni limitrofe (Istria, Emilia: olio e vino), anche se la comparsa di derrate alimentari provinciali (olio e *garum* betico, vino egeo, olio africano) inserisce anche questa città, e quindi le coste adriatiche, nei circuiti degli scambi mediterranei [8].

D'altro canto questo panorama si rapporta ad una realtà economica, quella dell'Italia nord-orientale, alla quale solo di recente si è rivolta l'attenzione degli studiosi, e sulla quale bisognerà in futuro lavorare. Al contrario di quanto avviene per l'Italia tirrenica, questa regione non sembra mostrare, almeno fino al II secolo, differenze di rilievo né per quanto riguarda la produzione, né per quanto riguarda la diffusione dei beni trasportati in anfore. Eppure anche ad Aquileia, naturale punto di imbarco verso il Nord delle merci provenienti da un vasto entroterra produttivo, all'inizio del III secolo si registra la scomparsa dei contenitori vinari dell'Italia settentrionale adriatica, ampiamente documentati nelle età precedenti.

Contemporaneamente cessa, nell'Illirico e nel Norico, la importazione dei vini provenienti da quella medesima area. Sembra cioè che anche nell'Italia settentrionale adriatica si sia verificata una regionalizzazione della produzione, per altro probabilmente non più smerciata sui mercati locali in anfore, ma in botti. Queste ultime sarebbero state usate in questa zona prima (già nel corso del II secolo) di altri territori italici.

Se dall'Italia si passa alle province occidentali, i dati tendono a riproporre, in termini analoghi, le osservazioni fin qui svolte. Nello strato datato tra il 150 e il 175 di Porto Torres, le sigillate italiche, galliche, la ceramica a vernice rossa interna (campana) e a pareti sottili sono maggioritarie, mentre la sigillata africana rappresenta già il 35% del totale. La ceramica da cucina africana raccoglie a sua volta già quasi il 40% circa del vasellame da cucina, che è ancora, però, nella stragrande maggioranza, di produzione locale. Le anfore iberiche (olio) e galliche (vino) hanno indici elevati, e comunque, in questo contesto, superiori a quelli dei contenitori africani (olio e salse di pesce).

Tuttavia, pochi decenni più tardi (nello strato II c che si chiude intorno al 225/30 d. C.), le importazioni africane si accrescono notevolmente, in relazione alle tre merci più importanti: ceramica fine e da cucina, derrate alimentari. In tutti e tre questi casi esse superano le produzioni di altre province dell'impero o quelle locali [9]. Ancora

una volta il significato di questa documentazione sembra chiaro: provincializzazione degli scambi mediterranei e meridionalizzazione delle forze produttive.

In Oriente, Creta (Knossos, Gortina) e la Cirenaica (Berenice [10]) gravitano nell'orbita degli scambi del mondo egeo, sia per quanto attiene al vasellame fine, sia per quanto riguarda le lucerne e le anfore (prevalentemente vinarie). All'interno di queste ultime la produzione locale o regionale (nel caso specifico di Creta: Cirenaica e Creta fanno parte di una stessa provincia) è nettamente maggioritaria.

Entro questo panorama si inserisce una limitata presenza di importazioni dall'Occidente, che almeno a Berenice tende progressivamente ad aumentare, e che consiste in salse di pesce dalla Spagna, sigillata A, olio e *garum* dalla Proconsolare, vino dalla Gallia (le anfore occidentali hanno a Knossos, nei livelli di distruzione della Villa di Dioniso, indici di presenza del 13% sul totale dei contenitori rinvenuti [11]). Persistono poi sporadici scambi con l'Italia, limitatamente alle pentole da fuoco campane e ad un contenitore vinario (*Ostia IV*, 440-1), ultima testimonianza della fiorente esportazione di età repubblicana verso l'Egeo dei prodotti delle regioni adriatiche.

Contemporaneamente si registra, sulle coste tirreniche (Ostia, Settefinestre, Luni), la presenza, con indici talvolta non irrilevanti, di quelle stesse anfore cretesi, e di altre merci genericamente egee (ceramica fine, ceramica da cucina, vasi potori, vetri), le une e le altre prevalenti a Knossos e a Berenice.

Il tipo delle merci in circolazione sembra essere quindi, in questo periodo, fondamentalmente analogo da un capo all'altro del Mediterraneo, anche se le percentuali di presenza delle singole produzioni consentono di individuare diversificazioni talvolta profonde tra sito e sito e soprattutto tra Oriente e Occidente. Le interrelazioni tra le province dell'impero appaiono quanto mai stabili, anche se molti indizi rendono probabile che il tramite di Roma, cioè della capitale, sia in quest'epoca l'elemento trainante anche di una parte del commercio interprovinciale.

Un caso a parte è quello di Cartagine [12]. Questa città infatti appare, a partire dal II secolo, chiusa alle importazioni dall'estero: i prodotti che in essa circolano derivano essenzialmente dal commercio regionale e interregionale. La crescita e la maggiore autosufficienza dell'economia interna sembrano generare una minore dipendenza, rispetto al passato, dalle importazioni di merci di prima necessità. Questa situazione viene a determinarsi in un momento di grande sviluppo della città romana, favorito da alti livelli degli investimenti pubblici e privati, e dal fiorire dell'agricoltura intensiva africana, mentre diventano consistenti quei flussi di esportazione dalla Proconsolare (di

grano, olio, conserve di pesce, ceramica fine da mensa, ceramica da cucina, marmo, e più tardi lucerne, ampullae olearie, ecc.), che appaiono così determinanti nella storia economica dell'impero.

Tendenza a una regionalizzazione delle produzioni per quanto riguarda l'Italia e organizzazione di un asse privilegiato (Cartagine/Roma) lungo il quale si sviluppa un imponente flusso commerciale, in direzione nord-sud: questi sono i dati più interessanti che sembrano emergere, per questo periodo, dall'analisi fin qui condotta.

II. Dal III ai decenni finali del V secolo

All'interno di quest'arco cronologico è necessario distinguere il III e la fine del IV - inizi V secolo dai decenni centrali e finali di quest'ultimo secolo. Una cesura intorno al 430 d. C. non è fittizia, dal momento che non è possibile non tener conto dello stravolgimento della situazione politica generale che viene a verificarsi nel Mediterraneo con la conquista vandala dell'Africa, i sacchi di Roma e la caduta dell'impero d'Occidente.

1. *III - fine IV/inizi V secolo.*

Per questo complesso periodo si possono utilizzare fondamentalmente la documentazione ostiense (Terme del Nuotatore), le stratigrafie del III secolo di Porto Torres e quelle della fine del IV - inizi V secolo di Cartagine e di S. Giovanni di Ruoti. Qualche indicazione può venire infine dai materiali di Luni, di Sperlonga (sigillate africane), di Aquileia (anfore), e da quelli della Tarraconese (anfore), del Nador (Tipasa) e di Berenice (anfore).

Il primo elemento significativo che emerge dal confronto di così diverse situazioni, consiste nella definitiva scomparsa, dai mercati mediterranei, delle merci italiche. La crisi, già chiaramente avvertibile alla fine del II secolo, trova la sua conclusione nei primi decenni del III. Da quest'epoca in poi la regionalizzazione delle produzioni ancora esistenti nella penisola è un dato di fatto incontrovertibile.

A Ostia nei contesti della prima metà del III secolo, e a Porto Torres in quelli degli inizi e della seconda metà del III secolo, si trovano le ultime attestazioni delle poche produzioni italiche ancora commercializzate: ceramica da cucina e vetri campani, anfore centro-settentrionali adriatiche. È documentato inoltre, e lo sarà ancora per un

secolo circa, il contenitore di Empoli [13], ultima testimonianza ceramica del commercio vinario dell'Etruria verso le coste tirreniche. Il resto del maeriale è, come si vedrà in seguito, o di importazione dalle province, o di fabbricazione locale o regionale. Quest'ultima tende a specializzarsi intorno ad alcuni tipi di oggetti (lucerne e vasi potori, per altro di qualità sempre più scadente, forme chiuse di ceramica comune, olle, catini, vetri).

In questo periodo viene a mancare la documentazione di Settefinestre, in quanto la villa vive come rovina e non verrà più ricostruita, così come avviene per gran parte delle ville note del Cosano. Inoltre, tra la fine del II e la metà del III secolo vengono abbandonate molte delle ville agricole dell'Italia tirrenica a nord di Roma. Segni di crisi si notano anche in Campania e perfino nell'*ager Falernus*. Anche queste circostanze, per quanto non generalizzabili, impongono una riflessione.

Il secondo fenomeno che va segnalato, è la progressiva scomparsa dai mercati mediterranei delle derrate provenienti dalle province occidentali, segnatamente dalla Gallia (vino e forse conserve di pesce) e dalla Spagna (olio e *garum*). Esse avevano alimentato la maggior parte del commercio transmarino di derrate liquide e semiliquide della prima età imperiale. Il declino è lento e graduale, ma uniforme, tanto che agli inizi del V secolo si troveranno pochissime tracce, nei mercati mediterranei, delle caratteristiche anfore a cui era stato affidato per decenni il trasporto di queste merci (Dressel 20 e poi Dressel 23 per l'olio della Betica; Almagro 50 e poi Almagro 51A, B, C per le conserve di pesce betiche e forse lusitane; Pélichet 47 per il vino della Gallia meridionale e centrale) [14].

La stessa situazione si riscontra per il vino egeo (microasiatico e insulare), il cui smercio in Occidente in questo periodo è affidato a due tipi di anfore. Ambedue sono molto ben documentate nelle stratigrafie ostiensi del III secolo, ma allo scorcio del IV secolo, la prima (forma Kapitän I) scompare definitivamente dai mercati, la seconda (forma Kapitän II) vede circoscritta la sua area di circolazione alle sole province orientali.

Contemporaneamente si assiste alla diffusione generalizzata — e dalla fine del III secolo non più limitata al bacino occidentale del Mediterraneo — delle produzioni ceramiche africane. Al vasellame da mensa e da cucina e alle anfore, già esportate da decenni, si aggiungono nella seconda metà del IV secolo le lucerne. Alle officine collocate prevalentemente nella Bizacena, si affiancano a partire dalla fine del III secolo quelle della zona di Cartagine con incremento massiccio della circolazione [15].

Questo commercio, che non interessa soltanto le aree costiere, ma

anche l'Europa continentale e la Britannia, sembra presupporre l'esistenza di una rete considerevole di rapporti e di scambi tra l'attuale Tunisia e le diverse aree del Mediterraneo [16]. Ciò mostra che in questo periodo non è più solo Roma a essere la mediatrice di questo commercio interprovinciale, che sembra essersi organizzato — in parte — indipendentemente dal mercato della capitale. Sull'asse nord-sud si innesta infatti sia un flusso ovest-est, sia una direttrice che va ancora più a ovest, oltre le Colonne d'Ercole, in Portogallo (Conimbriga) e in Britannia (cfr. pp. 443 sg.). Per quanto notevolmente meno numerosi dei relitti di età repubblicana e della prima età imperiale, molti di quelli di III, IV e prima metà del V secolo sono riportabili in qualche modo all'Africa: il gruppo più numeroso si colloca tra la fine del IV e gli inizi del V secolo [17].

Ma la diffusione da sola non riesce a dare le reali dimensioni del fenomeno. I dati quantitativi ricavabili dalle stratigrafie edite di questo periodo, anche se offrono — come è ovvio — un quadro estremamente diversificato degli arrivi nelle singole località, mostrano nel loro complesso una netta « meridionalizzazione » dei beni di consumo e l'affermazione di una seconda « egemonia » sui mercati mediterranei, quella africana appunto.

Per tastare il polso della situazione poco significativa è naturalmente la documentazione di Cartagine, essendo questa città uno dei centri di emissione di tali flussi commerciali. Essa continua ad apparire chiusa alle importazioni dall'esterno, apparentemente restia a recepire anche gli oggetti e le merci derivanti da un commercio interregionale (si ricordi la scarsezza di attestazioni della sigillata C e delle anfore prodotte in Bizacena, nonché di quelle tripolitane e mauretane [18]). Solo per il vino, a partire dalla fine del IV/inizi del V secolo, si registra una prima apertura verso le produzioni orientali.

Più importante ai fini della diffusione delle merci africane è la documentazione dei centri-mercato. Ad Ostia tra le ceramiche fini da mensa, le sigillate africane (nelle quattro produzioni della A, della A/D, della C e dal IV secolo in poi, della D) hanno nel III e IV secolo indici che possono considerarsi del 100%, dal momento che i pochi frammenti appartenenti ad altre aree di origine sono da considerare residui di produzioni non più attive all'epoca della formazione degli strati. Il confronto poi tra le sigillate africane e i vasi aventi analoga funzione, ma di fabbricazione « locale », dà gli stessi risultati (99,07% delle prime contro lo 0,3% dei secondi [19]). Intorno al 90% si aggirano poi i valori delle ceramiche da fuoco provenienti dall'odierna Tunisia in rapporto alle altre produzioni (locale ed egea) che si contendono il restante 10% [20]. Tra le anfore infine quelle africane costi-

tuiscono 1/3 circa di tutte quelle rinvenute negli strati di III secolo, la metà circa nei contesti di IV secolo avanzato. Non irrilevanti sono gli indici dei contenitori provenienti da altre due aree di produzione (la Tripolitania: olio, e la Mauretania Caesariensis: vino). Anch'essi tendono a spostare verso le coste nord-africane il punto di partenza dei principali flussi di derrate alimentari commerciate in questo periodo [21]. Solo le lucerne in sigillata, la cui produzione inizia nella Tunisia centrale alla metà del IV secolo, hanno ad Ostia indici di presenza molto bassi [22].

I dati della villa di S. Giovanni di Ruoti, in Basilicata, contrastano fortemente con quelli di Ostia, ma sono altrettanto significativi, in quanto illuminano sulla realtà delle campagne delle regioni interne della penisola, e costituiscono pertanto un punto di riferimento importante per l'interpretazione complessiva dei flussi commerciali di questo periodo. Anche in questa periferia, tra la fine del IV e la metà del V secolo, la ceramica fine e le lucerne africane sono attestate. I loro indici di presenza sono però modestissimi, mentre al fabbisogno degli occupanti della villa sopperiscono le imitazioni locali dell'una e dell'altra classe: ciò significa che anche nelle periferie gli oggetti e la suppellettile africana costituiscono, in quest'epoca, i modelli di riferimento. Molto poco documentate sono invece le anfore africane, o meglio le anfore in genere: la villa costituiva evidentemente una struttura produttiva autosufficiente all'interno della quale non c'era spazio per derrate alimentari estere [23].

Diversa è invece la situazione di un'altra villa rustica, il Nador a Tipasa, nella quale però la prossimità alla costa e la relativa vicinanza ai centri di produzione giustificano i livelli « mediterranei » raggiunti dalla ceramica fine da mensa africana, mentre le anfore africane rinvenute sembrano rimandare solo a scambi di limitata portata [24].

A Porto Torres, in una località anch'essa in certo modo lontana dal polo « attrattivo » di Roma, ma su una delle grandi rotte del Mediterraneo occidentale, la situazione risulta essere grosso modo analoga a quella ostiense, sia per quanto attiene alla ceramica fine (il 100% dei ritrovamenti sono africani, se si escludono i residui) e a quella da cucina (alla produzione africana è attribuibile il 67% dei vasi utilitari raccolti), sia per quanto riguarda le anfore, tra le quali nei depositi del 250-75 d. C. quelle dell'odierna Tunisia hanno indici ancora più alti di quelli ostiensi [25].

Ritornando all'Italia e alle coste del Tirreno, qualche dato può essere ricavato dai contesti di Luni e di Sperlonga. Nella prima località, sebbene gli strati tardi siano inquinati da una grande quantità di residui, i materiali africani di III e IV secolo sono nel complesso abbondanti, e soprattutto sono quasi gli unici, tra quelli raccolti, che

possano documentare la facies di questo periodo [26]. A Sperlonga, dove è possibile utilizzare solo la documentazione del vasellame fine da mensa « decontestualizzato », si osserva che tutte le produzioni dell'odierna Tunisia sono ampiamente documentate tra il III e il IV secolo [27].

Per l'Adriatico si dispone solo dell'evidenza dei contenitori da trasporto del Museo di Aquileia. Essi mostrano che i primi arrivi africani avvengono tra la fine del II e gli inizi del III secolo e sembrano riguardare solo questa città, non il suo territorio. Sul resto delle coste solo Ravenna si mostra in questa prima fase ricettiva di derrate della Proconsolare. Durante il IV, e soprattutto tra la fine del IV e gli inizi del V secolo la diffusione delle merci africane sembra ampliarsi e toccare anche l'Italia adriatica centrale e meridionale. Ravenna costituisce oltre che un importante centro di consumo, anche il tramite dello smercio nella pianura padana [28].

Per la Tarraconese possono essere utilizzati — ancora una volta — solo i dati delle anfore. Quelle provenienti dall'odierna Tunisia rappresentano, nei contesti datati tra il tardo II e la metà del V secolo, il 70/80% del totale dei contenitori raccolti [29]. Si tratta di un indice che non trova riscontro altrove se non a Cartagine, cioè in prossimità dei centri di produzione. I dati quantitativi su cui queste statistiche sono state effettuate sono però piuttosto modesti e pertanto hanno solo un valore indicativo. Su questa base non si può inoltre affermare, come suggerisce Keay, che tra il tardo II/tardo III secolo e gli inizi IV/metà V secolo si sia verificato in Tarraconese un aumento degli arrivi dei prodotti africani, anche se le cifre confermerebbero questa linea di tendenza. Non è noto infatti il volume complessivo degli scambi né per il primo, né per il secondo dei due periodi in esame [30].

Nella *pars* orientale dell'impero la documentazione di Berenice, relativa anch'essa alle anfore, si ferma alla metà del III secolo. Le importazioni dalla Proconsolare sono in questo centro molto modeste, mentre più rilevanti appaiono quelle olearie dalla Tripolitania, da una regione cioè geograficamente più vicina. Il resto dei contenitori da trasporto di questo periodo rimanda fondamentalmente alle produzioni egee [31].

Lo studio di alcuni contesti del Mediterraneo orientale effettuato da C. Abadie e presentato nella primavera 1986 a Parigi, in un seminario organizzato da G. Dagron del Collège de France dal titolo « Hommes et richesses dans l'Empire Byzantin », consente di disporre di dati importantissimi e largamente inediti sulla cultura materiale della *pars* occidentale dell'impero tra IV e VII secolo. Da questa documentazione si ricava la certezza di una presenza massiccia delle sigillate africane in tutto il bacino del Mediterraneo e soprattutto nel sud

della Grecia. Gli unici dati quantitativi riguardano Argo, ove, nella seconda metà del IV secolo, esse hanno indici dell'85% sul totale della ceramica fine raccolta negli scavi francesi. Di molto inferiori sono invece le quantità documentate nell'Egeo settentrionale, forse perché, come nota Abadie, il Peloponneso rappresentava uno scalo importante verso il Medio-Oriente, che probabilmente era la meta finale delle navi africane. Le evidenze di questo commercio sono legate prevalentemente alla ceramica fine, piuttosto che alle derrate alimentari trasportate in anfore (« se i contenitori africani sono presenti nell'Egeo, essi rappresentano una parte minima dell'insieme del materiale »: 5/10% ad Argo nei contesti del IV e del V secolo). Credo possibile pertanto supporre che i cereali fossero gli elementi trainanti delle esportazioni africane verso Est. Le merci di ritorno invece, essendo — almeno fino alla fine IV - inizi V secolo — le importazioni orientali in Africa e in Occidente in genere assai modeste, potrebbero essere consistite in prodotti prezioni e di lusso. Dagli inizi del V secolo sono, però, soprattutto i contenitori vinari gli oggetti archeologicamente documentati, diretti in Occidente.

A conclusione di quest'analisi, occorre fare tre ultime osservazioni relativamente alle merci africane in circolazione nel Mediterraneo nell'arco cronologico considerato. In primo luogo la documentazione complessiva di cui si dispone tende a mostrare che le lucerne in sigillata, la cui produzione, come si è già detto, era iniziata intorno al 360 d. C. nella Tunisia centrale, stentano ad affermarsi all'estero e sono in questa prima fase superate di gran lunga dalle fabbriche « locali », a Ostia come a Porto Torres, o al Nador. In secondo luogo cominciano ad avvertirsi nel IV secolo sintomi di crisi nell'esportazione della ceramica da cucina africana. Ad Ostia le quantità di questo vasellame sono, negli strati di IV secolo, pari a quelle delle sigillate africate, mentre dalla fine del I secolo in poi la prevalenza delle prime sulle seconde era stata sempre schiacciante. Questo indizio non sarebbe significativo, se a Roma, come in Sardegna — ma non a Cartagine — nelle stratigrafie della metà del V secolo non si registrasse la totale scomparsa dei vasi da fuoco africani. In terzo luogo dalla seconda metà del IV secolo si sviluppano numerose sigillate nord-africane di ambito regionale (in Tripolitania, in Tunisia centrale, meridionale, occidentale, in Algeria centrale e orientale), mentre contemporaneamente si assiste alla nascita di imitazioni dei principali tipi della sigillata classica da parte di altre ceramiche importanti (*Late Roman* C in Oriente, sigillata arancione-grigia in Occidente), o da parte di produzioni destinate all'uso locale (in Lusitania, in Tarraconese, in Dalmazia, nell'Italia meridionale). Il successo di questa categoria di oggetti è perciò sorprendente ed incontestabile.

Il complesso dei dati spinge a fare alcune osservazioni finali. Ho evitato, come si è visto, di confrontare tra di loro i contesti di III e IV secolo e non ho mai parlato di incremento delle presenze di questo o quel prodotto rispetto al passato. Ho considerato quindi solo i rapporti delle diverse classi all'interno di ciascun deposito. Anche se i dati quantitativi si muovono tra il III e il IV secolo nel senso di un aumento in percentuale delle produzioni africane, non credo che ci sia stato in senso assoluto un aumento delle quantità esportate nei singoli siti [32]. Penso piuttosto che i valori delle esportazioni tra queste due epoche, almeno fino alla fine del IV secolo, siano rimasti grosso modo invariati (se mai potrebbe supporsi una leggera flessione degli arrivi nel IV secolo [33]). Ciò che si amplia è invece il quadro della diffusione che potrebbe rispecchiare un oggettivo aumento — a monte — della produzione. Se quest'ultima è rimasta invece costante, come è pur sempre probabile, è possibile supporre che si sia verificata una compensazione tra minore richiesta dei singoli mercati e allargamento dei mercati stessi.

Un'ultima domanda: che significato dare a questa esportazione massiccia di beni di consumo dall'attuale Tunisia, e quali ripercussioni in termini economici si può pensare che essa abbia avuto sui centri produttori?

Mi sembra incontestabile che la qualità e la varietà dell'esportazione e la progressiva estensione dei mercati, così come esse emergono dalla documentazione della cultura materiale, siano da interpretare come un sintomo di progresso e di espansione economica delle regioni nord-africane. Questa situazione viene a coincidere con il momento di grande sviluppo edilizio delle città dell'odierna Tunisia, e di Cartagine in particolare [34]. Ma se crescita economica e espansione urbana si sono realmente verificate in questo paese tra II e V secolo, ciò vuol dire che il commercio mediterraneo, che faceva capo alla Zeugitana e alla Bizacena, non derivò soltanto dalle rendite delle proprietà imperiali in Africa, né fu soltanto il risultato delle tassazioni imposte da Roma. Nessuna economia infatti avrebbe sopportato per centinaia di anni un flusso unidirezionale « in piena perdita », a meno che non si fosse verificato un reinvestimento di una parte importante dei profitti in quella stessa regione. Solo così possono spiegarsi sia lo sviluppo e l'autosufficienza dell'economia interna, che comportò, a partire dal II secolo un'indipendenza dalle importazioni di beni di prima necessità, sia gli alti livelli di investimenti in opere pubbliche e private, che raggiunsero il loro massimo sviluppo nel III e IV secolo.

Non c'è dubbio che sia stata Roma a innescare questo processo, richiamando in Italia beni di consumo (soprattutto il grano) neces-

sari ai fabbisogni urbani e che pertanto anche la commercializzazione dei prodotti possa essere spiegata in prima istanza in termini sociali e politici, piuttosto che con i criteri dell'economia di mercato[35]. Ma è anche certo che l'attrazione di merci esercitata dall'annona urbana e militare si è risolta in breve tempo in un notevole accrescimento del peso economico e poi politico delle regioni nord-africane. Lo stesso Whittaker nota che all'incremento delle merci africane nell'*Urbs* tra il II e il IV secolo corrisponde una crescita del numero dei senatori africani noti dalle fonti, così come aumentano progressivamente le proprietà in Africa di senatori romani.

Mentre fin qui le ipotesi avanzate dallo studioso inglese hanno una loro ragionevolezza, lo sviluppo successivo delle argomentazioni finisce per essere piuttosto opinabile. Questa situazione (senatori africani a Roma, senatori romani con proprietà in Africa) costituisce per Whittaker un'ulteriore conferma all'ipotesi che le rendite di tali possedimenti fossero richiamate in Italia al di fuori della logica del mercato, e all'interno di una « ideologia dell'autosufficienza », tipica della classe dirigente romana (Cfr. A. Carandini, pp. 3 sgg.).

Solo per l'olio tripolitano l'epigrafia anforaria fornisce prove certe che la produzione delle proprietà degli imperatori e dei senatori nei territori di Lepcis e del Djebel erano destinate prevalentemente a Roma. Per nessun altro contenitore il rapporto « classe dirigente romana/mercato di Roma » è accertato. Eppure anche le anfore tripolitane hanno una loro diffusione autonoma rispetto alla Capitale. Se l'esemplare di Treviri può essere giunto in quella città lontana, in quanto essa dalla fine del III era residenza imperiale, argomentazioni analoghe non penso che siano possibili per i contenitori tripolitani attestati in molte citttà della Bizacena e della Zeugitana (Cartagine), e per quelli rinvenuti in Cirenaica (Berenice), ove quest'anfora è documentata dal III al VI secolo con indici non irrilevanti. Aggiungo da parte mia, e lo stesso Whittaker non lo nega, che il richiamo a Roma di derrate alimentari può essere avvenuto solo a condizione che questa operazione fosse, al di là di ogni ideologismo, economicamente vantaggiosa. Cioè si risolvesse in un effettivo guadagno per i proprietari-esportatori. Ed è plausibile che il mercato di Roma, benché protetto, consentisse altissimi profitti[36]. Se questa condizione non si verificava, nulla poteva impedire che i beni di prima necessità prodotti in Africa fossero venduti su piazze « più redditizie ». Che i profitti ci fossero è dimostrato tra l'altro, oltre che delle immense ricchezze accumulate in età tardoantica dall'aristocrazia urbana[37], anche dallo sviluppo economico dell'area esportatrice. Il mercato, cacciato dalla porta, rientra dalla finestra.

Oltre a ciò, l'interpretazione di Whittaker prevede un ulteriore sviluppo: la diffusione delle merci africane al di fuori del mercato di Roma sarebbe stata gestita « indirettamente » anch'essa dalla capitale, tramite una ridistribuzione nelle province di quelle stesse merci dirette a Roma, o in quanto frutto di rendite fiscali, o in quanto richiamate nell'*Urbs* dalla aristocrazia senatoria proprietaria di terre in Africa.

Neppure quest'ultima ipotesi convince, dal momento che presuppone una concentrazione di beni a Roma, i quali avrebbero poi dovuto riprendere il viaggio nelle direzioni più diverse. È invece più probabile che il rapporto privilegiato con l'Italia abbia determinato la nascita e il consolidamento di un asse che legava l'Italia all'Africa, dal quale si sono poi diramati i flussi che univano questa provincia alle altre regioni occidentali. L'estensione dei mercati, così come essa va configurandosi man mano che aumentano le nostre conoscenze sulle « merci », tende a mostrare un'autonomia dei rapporti interprovinciali, i quali non a caso si consolidano e appaiono ancora più rilevanti proprio nel momento in cui viene a rompersi, in seguito alla conquista vandala del Nord-Africa, il collegamento tra Roma e Cartagine.

Su un ultimo elemento vorrei richiamare l'attenzione: la relativa autonomia del « commercio » della ceramica, rispetto a quello delle derrate alimentari. Che quest'ultima sia da ritenere fattore trainante dei flussi commerciali non c'è dubbio.

Ma lungo le rotte e gli assi commerciali determinati dal flusso di derrate, la vendita dei vasi si separava da quella del grano, dell'olio o dei marmi e poteva avere altre destinazioni e altri fruitori. A questo riguardo un'esemplificazione illuminante è offerta da S. Giovanni in Ruoti e da Porto Torres. Nel primo sito non c'è un'anfora africana, ma ci sono lucerne e piatti prodotti in Tunisia; nel secondo le quantità di sigillata e di ceramica da cucina africana o di anfore sono infinitamente superiori a quelle delle lucerne. In questi casi abbiamo cioè prove sicure che ciascun centro recepiva dall'esterno solo ciò di cui aveva reale necessità, o solo ciò che era effettivamente « conveniente » acquistare.

Non si può quindi liquidare semplicisticamente il discorso sulla diffusione di questi oggetti, sostenendo che essi non avevano valore « economico », o che non erano « valori di scambio », come a voler dire che chi comprava un'anfora d'olio, riceveva « in regalo » una lucerna o un piatto in sigillata. Ora la ceramica, proprio perché parzialmente alleggerita dal costo del trasporto poteva diventare concorrenziale rispetto alle produzioni locali, tanto concorrenziale, che era

più conveniente, per l'epoca in questione, comprare piatti o casseruole dall'Africa, piuttosto che fabbricarli in casa. E, come si è visto, si acquistava solo ciò che serviva.

Nessuno vuole esagerare l'entità in termini economici dell'esportazione di queste produzioni [38]. Ma ciò non toglie dignità di « merce », in senso concreto, alla ceramica in generale. La sua produzione doveva tener conto della destinazione, cioè del mercato: la sua diffusione è pertanto un sintomo importante dell'acquisizione, da parte di ciascun mercato, di beni di consumo.

2. *I decenni centrali e la seconda metà del V secolo.*

Questo periodo non presenta, dal punto di vista della cultura materiale, differenze notevoli rispetto alla situazione delineata nei decenni precedenti, nonostante l'imperversare, in quegli stessi anni, di eventi che trasformarono radicalmente l'assetto politico e istituzionale della *pars* occidentale dell'impero. In linea di massima sembrerebbe che la preminenza delle merci africane non subisca, né in Occidente né in Oriente, alcun contraccolpo dalla conquista vandala del Nord-Africa, e che, se mai, i rapporti di queste regioni (ma anche di tutti gli altri paesi occidentali) con le province del Mediterraneo orientale, diventino più stretti ed intensi di quanto non fossero in un passato anche prossimo.

Per quanto riguarda poi in particolare le produzioni dell'odierna Tunisia, si registrano, negli anni che coincidono con l'inizio della dominazione vandala, alcuni fenomeni nuovi: l'introduzione di nuovi modelli tipologici e culturali nella sigillata D (della Zeugitana) e nella sigillata C (della Bizacena) [39], e la nascita di nuovi tipi di contenitori per il trasporto delle derrate liquide (le cosiddette anfore cilindriche di grandi dimensioni [40]). Questi elementi sembrano presupporre una ristrutturazione e forse una moltiplicazione delle officine. Essi sono stati pertanto considerati come il sintomo di un certo dinamismo dei processi produttivi. Si è concluso perciò che, anche se l'occupazione vandala dell'Africa non dovette essere indolore (si pensi alle confische generalizzate delle proprietà imperiali, della nobiltà romana e della Chiesa) la crisi si risolse a pochi anni di distanza, con una riorganizzazione delle proprietà — e quindi della produzione —, e del commercio. Una flessione delle importazioni di ceramica fine africana viene registrata ad Argo e nel bacino orientale del Mediterraneo: la la sigillata africana passa nella città greca dal 50% sul totale del vasellame fine raccolto nei contesti del primo quarto del V secolo al 25/20% in quelli della seconda metà di questo stesso secolo (mi

riferisco ancora una volta ai dati forniti da C. Abadie, cfr. p. 441). Contemporaneamente crescono ovunque gli indici di presenza della ceramica di Focea o *Late Roman* C. Pertanto più che ad una interruzione dei traffici causata dalla conquista vandala dell'Africa, questa minore incidenza dei vasi africani sui mercati orientali potrebbe essere stata determinata proprio dal successo della *Late Roman* C, cioè di una ceramica, le cui fabbriche, situate sulle coste micro-asiatiche (cioè nel cuore dell'area egea) avevano cominciato a produrre intorno al 360 d. C. e ad affermarsi tra la fine del IV e gli inizi del V secolo.

Due altri fenomeni vanno segnalati. In primo luogo terminano definitivamente, intorno alla metà del V secolo, le esportazioni di quelle province occidentali (quali ad esempio la Betica) che avevano fino a quel momento mantenuto un surplus produttivo destinato ai mercati provinciali (della Tarraconese, di Roma e della Sardegna).

In secondo luogo, assume dimensione mediterranea un altro flusso, da est verso ovest, di derrate alimentari (prevalentemente vinarie) originarie dell'area micro-asiatica e siro-palestinese-egizia [41]. Già debolmente documentate a Cartagine tra la fine del IV e gli inizi del V secolo, esse divengono, proprio nei decenni centrali del V secolo, una costante importante di tutti i contesti tardoantichi (da Roma a Berenice, da Porto Torres a Neapolis).

Meno rilevante è, invece, nel complesso, la diffusione in Occidente della ceramica da mensa orientale (ceramica di Focea o *Late Roman* C e cipriota): i mercati occidentali, infatti, sono già saturi di vasellame fine.

L'abbondanza di prodotti provenienti dalla *pars* orientale non può essere spiegata, come ha proposto Fulford per Cartagine [42], con il fatto che la conquista vandala, interrompendo il flusso di gran parte delle ricchezze verso Roma, avrebbe comportato una maggiore liquidità di denaro che potrebbe essersi tradotta nell'acquisto di beni voluttuari. Questa tesi non regge, poiché il fenomeno non riguarda solo l'Africa, ma trova riscontro, come si è visto, in altri siti dell'Occidente, prima e dopo le invasioni barbariche. Come nota F. Villedieu (cfr. pp. 145 sgg.), in Sardegna non si verificò con la conquista vandala nessun cambiamento sostanziale: mutarono rispetto al passato solo i beneficiari delle contribuzioni. Eppure anche in Sardegna le merci orientali arrivano, grosso modo, con gli stessi indici registrati a Cartagine.

Evidentemente una giustificazione del fenomeno va cercata altrove. Per quanto queste produzioni provengano dai luoghi più disparati, esse possono essere interpretate come un fenomeno unitario. L'esportazione verso ovest sembra muoversi infatti lungo una diret-

trice da cui si dipartono le singole ramificazioni. Quest'inversione di tendenza dei tradizionali assi commerciali può essere dipesa sia dalla nascita e dallo sviluppo della nuova capitale Costantinopoli, che diventa un secondo polo di attrazione delle merci prodotte nel bacino del Mediterraneo (a partire dal IV secolo diventa ad esempio importante in Oriente la presenza di oggetti e derrate africane: cfr. p. 442) sia dalla stabilità dimostrata dalla *pars* orientale dell'impero nei decenni centrali del V secolo in confronto alla rovina dell'Occidente. Questo nuovo flusso di derrate sembra svilupparsi autonomamente da Roma, lungo un asse che collega Costantinopoli all'unica regione occidentale in grado di produrre un surplus di merci destinate all'esportazione, cioè all'Africa [43].

Ma come questa complessa realtà si riflette nelle stratigrafie contemporanee? La documentazione in questo senso è eccezionale dal momento che si può disporre dei contesti dei due principali centri dell'Occidente: di Cartagine (stratigrafie della metà del V secolo rinvenute negli scavi di tutte le Missioni operanti in questo sito) e di Roma (stratigrafie della Schola Praeconum e del Tempio della Magna Mater sul Palatino del 430-75 d. C.). Ad essi si possono aggiungere quelli di Neapolis (depositi della metà del V secolo [44]) e di Porto Torres (strati IVa1 e IVb1).

Tace invece la documentazione ostiense, che fino alla fine del IV - inizi del V secolo aveva rappresentato un punto di riferimento importante per la ricostruzione dei traffici diretti per via di mare verso la capitale. Questa « assenza » non è casuale. La vita di Ostia, già in declino dall'età costantiniana, quando Porto era divenuto l'unico centro di smistamento degli approvvigionamenti di Roma, può dirsi infatti virtualmente conclusa nel V secolo, quando Rutilio Namaziano pose l'epigrafe tombale sulla città: « dell'ospite Enea rimane solo la gloria » (*de red.*, 1, 179-81) [45].

La ceramica fine da mensa è documentata a Roma come a Cartagine e a Porto Torres quasi unicamente dalle due principali produzioni di quest'epoca, quella della Zeugitana (sigillata D), largamente maggioritaria in tutti e tre i siti succitati (più del 90% sul totale dei frammenti appartenenti a questa classe nei saggi presso il Tempio della Magna Mater), e quella della Bizacena (sigillata C3-C5). Quest'ultima ha a Roma indici più alti rispetto a quelli registrati nello stesso periodo a Cartagine ed è presente con tipi assai raramente attestati nella città africana. Il che fa supporre l'esistenza di un collegamento diretto di Roma con le aree produttive della Tunisia centrale [46].

La ceramica di Focea (*Late Roman* C) e la sigillata cipriota sono

assenti in quest'epoca a Cartagine, ove per altro sono sempre scarsamente attestate, mentre la prima è documentata con indici molto bassi tra i materiali di Roma. Qui è presente anche la paleocristiana grigia prodotta nella Gallia meridionale e in quantità non irrilevanti (il 7% sul totale del vasellame fine nei contesti del Tempio della Magna Mater) vasi di produzione locale, a vernice rossa, che imitano forme della sigillata africana [47]. La *Late Roman* C è presente inoltre a Marsiglia in contesti della prima metà del v secolo [48], a Conimbriga (*ante* 467 d. C. [49]), e in Italia a Sperlonga [50] e a S. Giovanni di Ruoti [51].

La ceramica da cucina africana è praticamente assente in ambedue i contesti di Roma presi in esame, sostituita dalla produzione locale [52]. A Porto Torres, negli strati di questo periodo, che contengono probabilmente anche molti residui, essa è ancora attestata, ma non ha più la prevalenza quantitativa sulle ceramiche da fuoco di produzione locale [53]. L'una e l'altra evidenza sembrano confermare l'ipotesi che la diffusione di questa classe di vasellame entri in crisi in un'epoca relativamente precoce. Anche a Cartagine prima e dopo l'invasione vandala si diffondono produzioni locali, mai esportate, mentre parallelamente si registra l'importazione di ceramica da fuoco dalla Sardegna, dall'Italia meridionale e da alcuni centri dalla Sicilia.

Nei contesti di Roma, le lucerne africane sono presenti, ma in quantità modeste rispetto a quelle prodotte a Roma in ceramica comune. Queste ultime tuttavia riprendono prevalentemente in quest'epoca i tipi e le decorazioni della produzione in sigillata: più dei tre quarti dei frammenti raccolti nello scavo del Tempio della Magna Mater e della Schola Praeconum è attribuibile ad una imitazione locale delle lucerne africane [54]. Scarsa presenza di oggetti originali ed abbondanza di imitazioni si riscontrano anche a Luni e a S. Giovanni di Ruoti nei contesti tra seconda metà del v e la prima metà del vi secolo, e, dall'altra parte del Mediterraneo, al Nador [55].

Nei depositi della metà del v secolo di Porto Torres si riscontrano invece forti analogie con la documentazione di Cartagine. Ciò riconferma gli stretti legami commerciali tra la Sardegna e l'Africa, certamente rinsaldati dalla conquista vandala dell'isola. In questo periodo infatti, le importazioni di lucerne africane risultano essere già prevalenti rispetto alla produzione locale (il 74% del totale dei frammenti rinvenuti) e al loro interno predominano le lucerne in sigillata [56]. Nelle stratigrafie di Cartagine infine, queste ultime sostituiscono progressivamente gli esemplari locali in ceramica comune: alla metà del v secolo il rapporto è paritario, e si rovescia in favore delle produzioni in sigillata nella prima metà del vi secolo [57].

Per quanto riguarda infine i contenitori da trasporto, si segnala in tutti i depositi esaminati la presenza di produzioni grosso modo

analoghe: le anfore più attestate a Cartagine come a Neapolis, a Roma come a Porto Torres sono quelle africane, documentate dai tipi più caratteristici di quest'epoca (prevalgono ancora le anfore cilindriche di medie dimensioni e gli *spatia*, ma sono già attestati i grandi contenitori « vandali »). A Roma però la gamma dei tipi è più varia di quella riscontrata a Cartagine. Il che farebbe pensare, come si è già supposto per la ceramica fine da mensa, a collegamenti diretti della capitale con alcune aree produttive della Tunisia centrale. Gli alti indici documentati nelle stratigrafie di Roma (tra il 30 e il 40% sulla totalità dei frammenti rinvenuti negli scavi della Magna Mater e della Schola Praeconum) rimandano ad un commercio — legato prevalentemente all'olio e alle conserve di pesce — di portata ancora molto ampia tra l'Italia e l'odierna Tunisia [58].

D'altro canto, negli altri contesti coevi analizzati, le percentuali di presenza delle anfore africane sono ancora più alte di quelle riscontrate a Roma: molto più della metà dei contenitori rinvenuti a Porto Torres [59], più del 40% del totale a Neapolis [60]. A Cartagine infine non stupisce che i tre quarti circa delle anfore raccolte nelle stratigrafie della Missione Britannica appartengano alla produzione africana, e forse più precisamente proprio a quella di Cartagine e del suo territorio [61].

Solo nell'Italia settentrionale adriatica sembra che a partire dalla metà del v secolo l'ampia distribuzione, notata nel periodo precedente, si restringa ai due tradizionali centri di « attrazione », Aquileia e Ravenna [62].

Alle anfore africane si affiancano in tutti i siti in esame i contenitori orientali, la cui diffusione mediterranea era iniziata, come si è già detto, alla fine del iv secolo. I materiali della Schola Praeconum e del Tempio della Magna Mater forniscono la prima attestazione datata dell'arrivo di alcune di queste merci — prevalentemente, ma non unicamente vino — a Roma. Queste anfore inoltre sono qui documentate con indici apparentemente superiori (più di un quarto di tutte le anfore rinvenute) a quelli registrati a Cartagine in contesti coevi [63] e sicuramente superiori a quelli rinvenuti nei depositi della metà del v secolo di Neapolis (intorno al 6% sulla totalità dei contenitori rinvenuti [64]) e di Porto Torres (anche qua tra il 5 e il 7% [65]).

Per il resto in tutti e quattro i centri esaminati la documentazione relativa ad altre produzioni note o identificate è praticamente irrilevante. Si osservi tuttavia la percentuale molto alta di contenitori di origine ignota (il 40% sul totale dei frammenti raccolti nel contesto del Palatino) che crea seri problemi nella valutazione della qualità dei consumi dei siti in questione. Tuttavia come è stato notato recen-

temente da P. Arthur[66], i tipi e le argille di questo gruppo sono numerosissimi, e suggeriscono una miriade di centri di produzione coinvolti nel commercio, alcuni dei quali sembrano appartenere al Mediterraneo orientale (coste dell'Asia Minore, Egeo, Mar Nero), altri, almeno per quanto riguarda l'Italia, potrebbero essere « locali ». L'impressione che si ricava, in conclusione, è che al di fuori di un numero limitato di centri maggiori, anfore erano prodotte in quest'epoca in piccole quantità in molte aree del Mediterraneo, ovunque vi fosse un surplus di produzione agricola che potesse essere esportata a breve o a lunga distanza.

Come si è visto, le analogie riscontrate nella circolazione delle merci da un capo all'altro del Mediterraneo occidentale, così come esse sono emerse dalla documentazione archeologica, sono molto più rilevanti delle differenze che di volta in volta ho commentato. Queste ultime vanno spiegate con la natura diversa dei singoli mercati (centro di consumo per eccellenza per esempio Roma, centro di emissione di flussi commerciali Cartagine), mentre le analogie mostrano che queste città erano inserite in un circuito di traffici sostanzialmente identico. Il consumatore medio di Roma poteva avere più scelte di quello che abitava a Cartagine o a Porto Torres, ma consumava i pasti negli stessi piatti, acquistava lo stesso tipo di lucerna, o se non poteva permetterselo, si accontentava di una sua imitazione, condiva, si lavava, illuminava con lo stesso olio, beveva, se era in condizioni di spendere, gli stessi vini « esteri ».

Questo quadro complessivo sembra suggerire che la formazione degli stati romano-barbarici non modificò, almeno fino alla fine del v secolo — e come si vedrà in seguito fino al VII secolo —, le principali correnti di traffico del Mediterraneo. È tuttavia indubbio che alcune aree cessarono di esercitare attività commerciali a lunga distanza (è il caso della Betica), così come è molto probabile che il volume complessivo di questo commercio sia andato lentamente, ma progressivamente diminuendo.

III. Fine del v - prima metà del vi secolo

Le evidenze di cui si dispone per questo periodo sono modeste. Al di fuori delle stratigrafie di Cartagine, che però possono fornire scarsi indizi sulla situazione delle produzioni africane, contesti sicuri di questa età o mancano, o sono troppo poco rappresentativi (Porto

Torres, S. Giovanni di Ruoti, Neapolis). Si tenterà tuttavia ugualmente di ricavare dall'esistente qualche indicazione, in attesa di ulteriori verifiche.

Si è già detto [67] che gli anni finali del v e la prima metà del VI secolo sembrano segnare una battuta di arresto nella produzione e nella circolazione delle merci africane: questa affermazione si basa su una serie di considerazioni che cercherò di riassumere.

1. L'area di diffusione delle sigillate D (della Zeugitana) e C5 (della Bizacena) appare in lieve flessione rispetto al periodo precedente, anche se interessa ancora tutto il bacino del Mediterraneo (ma prevalentemente le coste), con una estensione di presenze nell'Egitto e nella Nubia.

2. Con la fine del v secolo cessano le produzioni africane di ceramica fine di ambito regionale.

3. Dopo gli inizi del VI secolo scompare definitivamente il vasellame della Tunisia centrale (la sigillata C) e della Tunisia meridionale (sigillata E). Solo la Zeugitana continua a fabbricare ed esportare ceramica fine [68].

4. Nella prima metà del VI secolo termina nella Tunisia centrale la produzione di un tipo di lucerna (la forma VIII), largamente attestata nei contesti mediterranei fino a quel momento. Essa viene sostituita da un altro tipo (la forma X, la cosiddetta africana classica), nato intorno alla fine del IV secolo anch'esso negli ateliers della Tunisia centrale, ma i cui centri di produzione in questo periodo non sono precisamente noti. È possibile che la fine della fabbricazione delle lucerne di forma VIII vada interpretata non solo con uno spostamento, ma anche con la scomparsa di un certo numero di officine. Parallelamente in quest'età si verifica un declino tecnico e decorativo e forse anche una lieve flessione commerciale [69].

5. Le anfore africane, nate nei decenni centrali del v secolo, hanno una diffusione piuttosto limitata, con abbandono progressivo dei mercati dell'Europa interna e dell'Oriente, ove persistono in età bizantina inoltrata soltanto gli *spatia*. Anche a Cartagine, a ridosso cioè dei centri di produzione, i contenitori africani hanno indici piuttosto bassi, parzialmente sostituiti da importazioni dall'estero (dall'Oriente in particolare [70]). A Neapolis nei depositi del 500-10 d. C. le anfore africane hanno percentuali dimezzate rispetto a quelle di qualche decennio prima, e comunque superano a stento i livelli quantitativi di quelle orientali [71].

Certo il quadro non è esente da contraddizioni: i fenomeni descritti non sono così lineari, come può apparire dall'elenco che precede. In particolare le lucerne sembrano documentare in maniera

esplicita una continuità di produzione e di esportazione. Ciò accade probabilmente perché si tratta di oggetti di un certo pregio, legati all'artigianato artistico, non facilmente sostituibili con nessun'altra produzione coeva. I dati di Argo raccolti da C. Abadie (cfr. p. 441) registrano inoltre un aumento delle presenze di sigillata africana (40% sul totale della ceramica fine nei contesto della prima metà del VI secolo). Questa ripresa delle importazioni verso Est viene riconfermata dalla documentazione di altri siti della Grecia meridionale e nel corso del VI secolo, da quella di altre città-mercato importanti dell'Oriente (Costantinopoli e forse Antiochia). Tale situazione tuttavia non stupisce, poiché questo è il momento in cui appaiono più intensi i rapporti tra l'Africa e il Mediterraneo orientale (si ricordi che proprio tra il 475 e il 533 le anfore orientali a Cartagine hanno indici altissimi e che essi restano alti fino alla fine del VI secolo: cfr. sotto).

Anche la documentazione delle anfore mostra qualche incoerenza. A Porto Torres le produzioni africane nel loro complesso non presentano, nell'unico strato datato tra la fine del V e il VII secolo, variazioni di rilievo rispetto alla situazione registrata alla metà del V secolo. Tuttavia le anfore cilindriche di grandi dimensioni, che costituiscono una sorta di fossile-guida dell'età più tarda, sembrano molto poco attestate. In rapporto poi ai contenitori orientali il peso africano appare meno consistente.

In Tarraconese, tra la metà del V e il tardo VI secolo, gli indici delle anfore africane sono altissimi, grosso modo analoghi a quelli dei periodi precedenti (80% sul totale dei contenitori appartenenti a contesti di questo periodo, e il 35% sulla totalità delle anfore studiate da Keay [72]). Sembrerebbe quindi che ad una minore diffusione delle derrate africane corrisponda una maggiore capacità di incidenza in un'unica regione, che diventa in un certo senso un mercato preferenziale [73].

Le incoerenze riscontrate nella documentazione non riescono a nascondere però l'esistenza di una inversione di tendenza dei fenomeni produttivi e commerciali, rispetto ad un passato anche prossimo. Le contraddizioni si spiegano, oltre che con i difetti di documentazione, anche con il fatto che ci si trova all'inizio di un processo, destinato ad evolvere secondo quelle stesse linee di tendenza e a concludersi a distanza di qualche decennio. I dati della cultura materiale ricevono infine una sostanziale conferma dalla situazione urbanistica riscontrabile alla fine del V secolo a Cartagine (abbandono delle difese, dei porti, degli edifici pubblici, contrazione delle aree abitate, spopolamento delle periferie: cfr. pp. 163 sgg.), e nelle altre città della Tunisia, se si accetta la ricostruzione complessiva dell'evoluzione urbana nelle province africane, data da Thébert. Ciò non toglie che questa regione

è ancora in grado alla fine del v e nel vi secolo di alimentare un flusso commerciale di ampio respiro.

Le altre evidenze, quelle che riguardano i contenitori orientali, sono meno problematiche. Questo periodo rappresenta infatti, per le derrate provenienti dalle aree micro-asiatica, siro-palestinese e egizia, un momento di grossa affermazione sui mercati interni e su quelli occidentali. Le anfore orientali hanno a Cartagine, ove sostituiscono parzialmente quelle locali o regionali, indici di presenza assai rilevanti (il 25/30% sul totale dei contenitori rinvenuti nelle stratigrafie di questo periodo delle Missioni Britannica e Italiana; le percentuali dei contesti della Missione Americana sono ancora più alte [74]). A Neapolis, come si è già detto, e a Porto Torres le loro presenze se non eguagliano, certo si avvicinano molto a quelle registrate per le anfore africane. Anche in Tarraconese un quinto delle anfore datate tra la metà del v e il tardo vi secolo provengono dalla *pars* orientale dell'impero. Scontata è la loro assoluta preminenza a Berenice [75] e a Gortina (contesti inediti degli scavi italiani), ove tuttavia sembra sussistere ancora in quest'epoca una produzione locale, non più esportata, in Occidente almeno, dalla fine del ii secolo. La *Late Roman* 1 è infine documentata anche in una periferia costiera come quella del Nador (Tipasa) [76].

Si è cercato di spiegare altrove (cfr. p. 446) le ragioni di questo successo produttivo e commerciale. Certo non può non stupire la solidità di un asse che collega l'Oriente all'Occidente, anche in un periodo politicamente « difficile ». Che il commercio non fosse seriamente disturbato dai vandali, che pure possedevano un vero e proprio impero marittimo, è dimostrato dalla non irrilevante diffusione della sigillata D e delle lucerne africane nella *pars* orientale e dalla presenza della ceramica di Focea (*Late Roman* C) in Occidente, nonché dagli alti indici raggiunti ovunque dalle anfore orientali proprio tra il 475 e il 533 d. C.

IV. Seconda metà del vi-vii secolo

Una valutazione dell'età bizantina nel suo complesso è ancora prematura, in quanto vengono drasticamente meno i contesti a cui fare riferimento. Ai dati delle stratigrafie di Cartagine si possono affiancare soltanto quelli provenienti dai depositi di Neapolis del 600 ca. Anche la documentazione della Tarraconese termina nel tardo vi se-

colo, né utili sono le poche attestazioni di VII secolo di Porto Torres. Ciononostante, in attesa di futuri riscontri materiali, si può tentare un'analisi incrociata delle evidenze (dati quantitativi dei pochi siti disponibili, diffusione delle singole produzioni), e abbozzare qualche riflessione.

Se persistono in quest'epoca i principali flussi commerciali che accompagnano tutta la tarda antichità, si avvertono sintomi di un declino sempre più accentuato della diffusione delle produzioni africane, mentre la lenta chiusura di Cartagine, a partire dal 600, alle merci orientali, mostra che anche l'asse che univa questa città con Costantinopoli, nonostante la cacciata dei vandali dall'Africa e il successo della guerra greco-gotica, tende inesorabilmente a incrinarsi.

Per quanto riguarda il vasellame fine da mensa africano qualche forma nuova nasce dopo la conquista bizantina e tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo, ma il repertorio tipologico della sigillata D, l'unica ancora prodotta, si riduce a pochi vasi, molti dei quali derivati da tipi più antichi. Le decorazioni a stampo e a rotella non riescono a risollevare la qualità di questi oggetti, finché alla fine del VI secolo, la prima di queste due tecniche non scompare del tutto [77].

La circolazione di questi vasi continua a registrare nella seconda metà del VI secolo l'abbandono dei mercati occidentali, in particolare dell'Italia e della costa dalmata. A Sperlonga, dove è attestata tutta l'ampia gamma tipologica e produttiva delle sigillate africane, i tipi dell'età bizantina sono molto mal documentati [78]. La stessa situazione sembra verificarsi a Luni che già a partire dalla metà del V secolo presenta poche importazioni africane [79]. Nell'uno e nell'altro caso al declino della città si accompagna il declino degli scambi.

Meno netta è la flessione in Oriente, specialmente in alcuni centri che svolgevano un ruolo commerciale importante. Nelle altre, a eccezione di quelle del bacino meridionale dell'Egeo, che erano sulle rotte verso l'Africa, le quantità di vasellame fine della Tunisia non furono mai molto alte, se confrontate a quelle spettanti delle produzioni orientali. Una persistenza di importazioni, anche nella fase più tarda della produzione, si registra a Gortina, ove tra i non molti frammenti di sigillata D, rinvenuti nei contesti tardi degli scavi italiani nel Pretorio, la metà circa appartiene alla seconda metà VI- e al VII secolo [80]. Modestissima continua a essere invece in questo periodo l'incidenza delle anfore africane di Oriente.

Per quanto riguarda le lucerne, la seconda metà del VI secolo vede il successo della forma « africana classica », la cui circolazione sembra proseguire per tutto il VII secolo. A Cartagine, a ridosso dei centri di produzione, tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo, le lucerne in sigillata sostituiscono totalmente quelle in ceramica comune, che ri-

compaiono soltanto alla fine del VII secolo insieme a qualche esemplare di produzione siciliana [81]. Al di fuori di questo centro non si dispone di contesti stratigrafici che consentano di valutare i rapporti quantitativi tra le importazioni africane e le produzioni locali o di altre regioni mediterranee.

D'altro canto, se la diffusione di queste lucerne appare piuttosto impressionante, soprattutto per quanto riguarda l'Occidente — e l'Italia e Sicilia in particolare —, si deve tener conto che non si è in grado di distinguere gli esemplari di V, da quelli di VI o di VII secolo. Pertanto risulta oggi impossibile articolare per fasce cronologiche precise l'intero arco della produzione e quindi verificare se anche in questa classe di materiali il VII secolo, per esempio, documenti una flessione delle esportazioni.

L'impressione generale è che, sebbene la circolazione di questi oggetti è nel complesso capillare, il successo commerciale, sul piano quantitativo si verificò solo in un'area ristretta, geograficamente vicina all'Africa. Le imitazioni locali, anch'esse limitate all'Occidente, attestano tuttavia anche in quest'ultima fase il successo dei modelli [82].

Per quanto riguarda infine le anfore, già i dati della prima metà del VI secolo mostravano una drastica flessione della diffusione mediterranea delle derrate africane. Poiché il repertorio morfologico non sembra subire variazioni di rilievo nel periodo di tempo compreso tra la tarda età vandala e l'età bizantina, non è possibile stabilire se in quest'ultimo periodo si sia verificata un'ulteriore contrazione dell'esportazione.

I contesti di questa età scavati a Cartagine non aiutano naturalmente a chiarire questo punto. Essi tuttavia registrano un ritorno all'autoconsumo: le anfore africane documentate nelle stratigrafie delle Missioni Britannica e Italiana si attestano sui livelli della prima metà del V secolo, cioè sul 70-75% del totale dei frammenti raccolti. I contenitori da trasporto importati diminuiscono drasticamente nella prima metà del VII secolo e tendono a scomparire negli ultimi cinquant'anni di vita della città [83].

Questa battuta di arresto nell'acquisizione di beni di consumo dall'esterno, in un momento che vede comunque un risorgere di iniziative edilizie immediatamente successivo alla riconquista bizantina (ricostruzione del porto circolare, costruzione di basiliche, restauro delle mura, potenziamento delle difese) potrebbe indicare una momentanea riacquistata efficienza della produzione agricola e quindi una riacquistata autosufficienza [84]. Comunque, a parte il fatto che « l'indicatore esportazione » si presenta in questo periodo genericamente negativo, i dati dell'urbanistica di Cartagine mostrano che la « ricostruzione » si esaurisce nello spazio di un trentennio, seguito da un ineso-

rabile abbandono non solo della città, ma soprattutto dei porti, ove ritornano ad insediarsi le necropoli (il porto circolare appare interrato intorno al 600; tra il 600 e il 650 esso è invaso per la seconda volta dalle tombe e viene definitivamente abbandonato nella seconda metà del VII secolo, così come cade in disuso e si riempie in questo stesso periodo il fossato di Belisario)[85].

Se dopo quelli di Cartagine si esaminano gli altri dati disponibili, per comodità si tiene distinta la prima età bizantina (seconda metà del VI secolo), dalla tarda età bizantina (VII secolo). Se infatti per il primo di questi due momenti si riesce a raccogliere una serie di attestazioni che consentono di avere un quadro approssimativo della situazione, per il secondo, l'assenza stessa delle evidenze — per quanto gli argomenti ex silentio in un campo di ricerca come questo siano sempre pericolosi — spinge a supporre che le tracce di un commercio di derrate africane siano labili, in quanto il commercio stesso è divenuto quasi del tutto inesistente.

Per quanto riguarda la seconda metà del VI secolo, la documentazione della Tarraconese registra ancora presenze di anfore africane, mentre mancano dati per il periodo successivo. Inoltre due relitti dello scorcio del VI secolo (Cefalù e La Palu a Port Cros) confermano per quest'epoca l'esistenza di una esportazione di derrate alimentari dall'odierna Tunisia verso la Sicilia e verso Marsiglia, ove per altro contesti grosso modo coevi (scavo della Bourse: devo l'informazione a M. Bonifay) mostrano tracce della persistenza di questo flusso commerciale.

Nei depositi di Neapolis del 600 d. C. ca. le anfore africane hanno indici meno alti di quelli registrati intorno al 500-510 d. C., ma se la variazione è di modesta entità, ciò che più interessa è che in questa località per la prima volta i contenitori orientali sono più numerosi di quelli africani[86]. Tuttavia la documentazione di questo sito mostra un generale declino di tutte le importazioni, e l'emergere di produzioni derivanti da un commercio regionale o interregionale.

Per il VII secolo viene a mancare, come si è già detto, ogni documentazione sicura. Forse appartengono apparentemente a questo periodo, gli *spatia* di piccolissime dimensioni, dei quali esistono tuttavia con sicurezza imitazioni locali sia in Tarraconese[87], sia in Italia (l'esemplare della necropoli longobarda di Castel Trosino)[88]. Le stratigrafie di Cartagine continuano a registrare una persistenza di presenze fino alle soglie della conquista araba. Piuttosto che distruggere l'agricoltura africana, l'Islam viene a insediarsi in questa regione dopo che da circa un secolo era in atto un declino delle città e della società, e, presumibilmente, anche della struttura agricola, o meglio di quella

organizzazione della produzione che aveva per secoli previsto un surplus da destinare ai mercati esteri.

Per quanto riguarda il secondo flusso di traffici, quello che proviene dall'Oriente, si è già detto che questo periodo sembra mostrare una flessione degli arrivi in Occidente, più sensibile a Cartagine, ove essi tendono ad annullarsi intorno alla fine del VII secolo, che in altri siti noti. A Neapolis nei contesti del 600 d. C. già citati le anfore orientali hanno indici più alti di quelle africane. Nella stessa epoca esse sono documentate a Marsiglia (scavi della Bourse) e presumibilmente nella Tarraconese (nei contesti del tardo V - metà tardo VI secolo questi contenitori raggiungono il 20% sul totale degli esemplari raccolti).

Anche in questo caso l'assenza di dati per l'età più tarda non consente di spingere oltre l'analisi. Tuttavia le stratigrafie di Cartagine, per quanto registrino un calo progressivo delle presenze di queste anfore per tutto il VII secolo, permettono di verificare la continuità di questo flusso commerciale, anche se di dimensioni ridotte. Di contro le persistenti attestazioni di vasellame da mensa e di lucerne africane nelle province orientali rendono certi della reciprocità degli scambi.

Al declino generalizzato delle relazioni commerciali, si affianca la decadenza delle città, un processo anch'esso lungo e discontinuo che sembra oggi, sulla base dei nuovi dati dell'archeologia sul campo, indiscutibile. Per Roma, come è stato recentemente notato [89], dopo la rinascita edilizia dell'ultimo quarto del V secolo [90], bisognerà attendere l'VIII-IX secolo per avvertire una ripresa di programmi urbanistici. Nel V secolo la popolazione si presenta dimezzata rispetto ai secoli precedenti (500.000 abitanti ca.), ma la situazione sembra precipitare nel VI secolo, soprattutto in connessione con la guerra greco-gotica.

Il commento più eloquente alle immagini di abbandono e di spopolamento dell'*Urbs*, tramandate nelle pagine dello storico Procopio, sono le sepolture che alla metà del VI secolo giungono fino nel cuore della città. Oltre alla necropoli rinvenuta recentemente sull'Oppio, alle spalle delle Terme di Traiano, che si data appunto al 550 ca. [91], gli scavi urbani stanno rivelando che il fenomeno interessa progressivamente tutta l'area centrale. Situazioni analoghe si colgono a Cartagine tra il 600 e il 650, a Luni, ad Efeso e in molte città dell'Oriente [92].

Decadenza della vita urbana, dislocamento della popolazione in modesti insediamenti rurali, recessione economica, declino degli scambi, organizzazione su basi diverse della produzione, accelerazione della spinta all'autoconsumo, pur manifestandosi con tempi e modi diversi in ciascuna regione dell'impero (più precocemente nelle Gallie e nella

Penisola Iberica ad esempio, più tardi in Africa o in Asia Minore), costituiscono tuttavia il denominatore comune prima dell'arrivo degli arabi.

Questi ultimi quindi, secondo una recente teoria [93], avrebbero avuto solo funzione storica di dare « il colpo di grazia » ad un sistema già indebolito. Anche se è possibile essere d'accordo con questa ipotesi (e le pagine che precedono costituiscono una conferma della ricostruzione proposta dai due studiosi inglesi), è anche vero che l'invasione islamica, isolando il Nord-Africa dal resto del Mediterraneo, finì per spezzare anche quell'asse Cartagine/Costantinopoli, lungo il quale fino al VII secolo era stata possibile la sopravvivenza di scambi commerciali e modelli culturali.

PARTE SECONDA

XX

GLI INSEDIAMENTI DELLA SICILIA ROMANA: DISTRIBUZIONE, TIPOLOGIE E SVILUPPO DA UN PRIMO INVENTARIO DEI DATI ARCHEOLOGICI

di Giorgio Bejor

Un quadro generale degli insediamenti di una regione deve avere come logico presupposto un inventario dei dati archeologici noti. Per la Sicilia romana, ampie sintesi dei risultati delle ricerche sono state fatte più volte, da quelle ormai classiche dello Holm e del Pace alle più recenti della *Storia della Sicilia*[1] e alle recentissime, e in parte ancora inedite, di R. J. A. Wilson[2]. Sono state fatte anche delle rassegne dei dati archeologici, limitate però a determinati aspetti (come i lavori sui cimiteri paleocristiani del Mercurelli e del Garana)[3] o a zone più ristrette (come il lavoro della Wataghin Cantino[4], che elenca 46 località distribuite nelle province di Trapani e di Palermo, isole minori comprese). Altri tentativi di schedatura dei siti d'interesse archeologico dell'isola sono stati avviati ma, al momento in cui scrivo, sono ancora in corso di elaborazione: così quello dell'Istituto di Architettura dell'Università di Palermo; la Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia (BTCGI), che, pur riferendosi specificatamente al periodo greco, prevede anche accenni ai periodi successivi; la schedatura dei siti romani, poi riportata su una carta topografica, curata dalla Soprintendenza di Siracusa. A quest'opera meritoria, che dovrà costituire un esempio per il futuro, e che per le sole quattro province orientali comprende già 232 siti, accenna il Voza nel più recente numero di « Kokalos »[5], dove appaiono gli Atti di un convegno tenutosi a Palermo nel dicembre 1982 su « Città e contado in Sicilia fra il III ed il IV sec. d. C. », che ha costituito un momento fondamentale nella ricerca sulla Sicilia romana, anche se limitato a due secoli. Ho cercato dunque di tenerne il massimo conto, nonostante che fosse già completata la prima stesura di questo mio contributo. La stessa strutturazione di tali lavori palermitani, intesi come comunicazioni a un congresso, alcune metodologiche, altre più

propriamente storiche, altre ancora vere e proprie sintesi archeologiche, riferite per lo più ad ambiti ristretti, nonostante offra una fondamentale serie di notizie, d'inquadramenti e di spunti di ricerca, non permette ancora d'avere una visione d'insieme dei dati archeologici disponibili, estesa a tutta l'isola. Ai fini di un discorso complessivo sull'insediamento nella Sicilia romana mi è parsa quindi prioritaria l'esigenza di una sia pur preliminare schedatura, che fosse sufficientemente rappresentativa dei dati archeologici riferibili a tutti i secoli del dominio romano: tanto più che, nella precedente ricerca dell'Istituto Gramsci, si era preferito, — per quanto riguarda l'isola — far ricorso alle fonti letterarie, limitando l'indagine archeologica allo studio di due aree campione particolarmente note e significative, Lentini e la campagna di Gela[6]. Ho dunque preferito anticipare il *terminus post quem* almeno all'età augustea, riportando però anche le notizie di fasi immediatamente precedenti, per poter meglio comprendere il passaggio, per tanti versi traumatico, tra periodo ellenistico-repubblicano e primi secoli dell'impero. Inoltre, come *terminus ante quem* ho preferito scegliere un momento particolarmente indicativo della storia siciliana, la riconquista giustinianea del 535, che segnò il definitivo distacco da Roma e il passaggio all'orbita di Bisanzio (anche qui segnalando eventuali continuità o cesure con i secoli successivi). Questa definizione cronologica dà anche un vantaggio d'ordine pratico, per il suo relativo miglior coincidere con il periodo d'uso della terra sigillata, dall'aretina all'africana chiara, che è stata segnalata più facilmente di altre classi di materiali per la sua vernice brillante, e che specialmente gli studi topografici più vecchi riconoscono e indicano genericamente come romana.

Infatti, ho dovuto considerare segnalazioni di qualità, estensione e affidabilità quanto mai differenti: dalle voci di rinvenimenti clandestini del secolo scorso, alle osservazioni di cocciame sparso sul terreno, ai risultati di regolari scavi stratigrafici (che, per la Sicilia, sono più di quanto non sia fama, ma sempre pochi in rapporto alle segnalazioni, e anche in rapporto alle indagini riguardanti periodi precedenti, come la preistoria o la colonizzazione greca).

Una simile mancanza di omogeneità costituirà forzatamente un limite a qualsiasi sintesi storica e topografica dei dati nel loro complesso, che si voglia basare su metodi statistici.

La maggior parte dei dati proviene dalla schedatura dei principali periodici, anche a carattere locale, nonché di alcune monografie locali più facilmente raggiungibili. Questo primo catalogo andrà completato delle segnalazioni, edite in varii luoghi, che certamente mi sono sfuggite, nonché dei dati di cui non si sia ancora pubblicata notizia, ma in possesso delle tre Soprintendenze dalle quali dipendeva il territorio isolano, o delle più numerose che le stanno per sostituire.

Anche in quest'ottica, dunque, sono particolarmente attesi i dati dell'iniziativa annunciata dalla Soprintendenza di Siracusa, che ha anche avuto la possibilità di una minuziosa verifica sul terreno, che mi è invece in gran parte mancata.

Pur con tutti questi vistosi limiti, dei quali sono ben conscio, mi sono risultati oltre 600 siti, alcuni dei quali con numerose segnalazioni (è il caso macroscopico delle città maggiori, come Palermo Messina Catania Taormina Siracusa Agrigento Lilibeo; ma anche di alcuni centri minori meglio studiati, da Caucana al Casale di Piazza Armerina): in media, dunque, circa 1 ogni 45 kmq.; un numero ancora assolutamente inadeguato, destinato ad aumentare con i risultati delle numerose ricerche topografiche già avviate.

È però un numero sufficiente per incominciare ad intravedere qualche linea generale, e per creare una prima griglia provvisoria, nella quale inserire e confrontare le varie analisi precedenti. Certo, lo stadio delle ricerche fa sì che, ad aree nelle quali si addensano numerose segnalazioni — spesso per merito di singoli studiosi, che hanno dedicato le loro indagini a una zona necessariamente limitata, talvolta compresa per intero entro i limiti di un solo comune — si alternino aree pressoché inesplorate, senza che questo debba trovare necessariamente riscontro nella reale distribuzione del popolamento antico. Da ciò l'impossibilità di procedere troppo sulla strada delle statistiche, e la necessità di ricorrere a suddivisioni molto ampie, come può essere quella per attuali province. In questo caso, la somiglianza delle frequenze sembra indicare uno stadio sufficientemente omogeneo della ricerca, con poche eccezioni. Tra i 62 kmq. per segnalazione della provincia di Enna e gli 82 di quella di Messina (escluse le Eolie, che ridurrebbero ulteriormente la cifra), rientrano infatti anche i coefficienti delle province di Catania, Caltanissetta e Palermo. Nettamente più basso è il numero di kmq. per segnalazione per la provincia di Trapani (53) e soprattutto per quella di Agrigento (44). Questo potrebbe essere in parte dovuto alla mia particolare esperienza in loco, potrebbe cioè dipendere dai limiti del catalogo; mi chiedo però se non debba essere messo in relazione con un'altra caratteristica della zona: la scarsità dei centri urbani, con conseguente maggior peso dell'insediamento rurale sparso (e anche maggior disponibilità di generazioni di archeologi a prestargli attenzione).

Molto più evidenti sono poi le differenze che contraddistinguono le due province della cuspide meridionale, Ragusa e Siracusa, tra di loro invece estremamente omogenee, e non solo come frequenza di segnalazioni (che è rispettivamente di 21,8 e di 23,4 kmq. per insediamento: un terzo rispetto alle altre, esclusa Agrigento).

Del tutto diversa è poi la situazione nelle isole minori, dove, su una superficie di circa 165 kmq. (escludo qui Pantelleria e arcipelago

maltese, pur comprese nella provincia romana), trovo segnalati 45 siti romani di superficie, oltre ai relitti: 14 volte più frequenti che nell'isola principale. Per questo ho considerato le isole minori in un gruppo a sé stante.

Questa distribuzione risultava già evidente quando presentai all'Istituto Gramsci una prima notizia provvisoria, nel 1982, sulla base di 385 siti (all'incirca due terzi rispetto a quanti compaiono nel presente catalogo): e questo mi sembra che possa essere considerata una significativa conferma. Va inoltre considerato come queste cifre, per quanto rispecchino necessariamente lo stato dell'indagine archeologica, non trovino esatta rispondenza per epoche anteriori (preistorica, della colonizzazione greca, timoleonteo-ellenistica) e quindi possano essere considerate a maggior ragione indicative dell'effettiva distribuzione del popolamento antico.

Quanto all'arco cronologico in cui i siti sono segnalati come abitati, si tratta di un campo nel quale i dati sono destinati a variare con futuri, auspicabili scavi sistematici. È comunque già un dato di fatto che, sui 510 siti segnalati nell'isola, quasi l'esatta metà presenti materiale di IV-V secolo; ma che anche non molti meno (oltre 200) siano riferibili ai primi tre secoli dell'impero.

Un numero notevolissimo di segnalazioni riguarda il periodo ancora precedente, ellenistico-repubblicano: oltre 100; e oltre 100 sono anche le località che risultano aver dato materiale riferibile al periodo, più propriamente bizantino, dal VI secolo all'invasione araba: un dato, questo, forse ancor più sorprendente.

Raggruppando in queste grandi fasi cronologiche i dati di ciascuna provincia, si può giungere ad altre interessanti osservazioni: mentre per le province di Siracusa, di Ragusa e di Caltanissetta, cioè per tutta la sezione sud-orientale dell'isola, le segnalazioni che si riferiscono al IV-V secolo costituiscono di gran lunga la maggioranza, e nelle province di Agrigento e di Trapani sono di poco superiori a quelle dei primi tre secoli della nostra era, in tutta la zona centro-settentrionale — province di Catania, Messina, Enna e Palermo — accade esattamente l'opposto: qui, in modo abbastanza omogeneo solo 1/3 circa dei siti attestati lo è anche per il IV-V secolo. Una differenziazione indubbiamente significativa di un diverso sviluppo, anche se va tenuto presente, a parziale correzione dei dati, che nelle province di Siracusa e di Ragusa molte segnalazioni si riferiscono a sepolcri ipogeici, che occupano una percentuale non indifferente anche nelle limitrofe province di Catania e Caltanissetta, meno in quelle di Messina, Enna ed Agrigento, e sono rari in quelle di Trapani e di Palermo, legati come sono a condizioni geomorfologiche particolari.

Per il periodo ellenistico-repubblicano, grosso modo tra le guerre puniche e Sesto Pompeo, hanno una frequenza di segnalazioni mag-

giore alla media isolana le province di Trapani, Agrigento, Enna e Siracusa, con dati molto alti anche nella provincia di Messina. Nelle prime due, si tratta essenzialmente di insediamenti rurali; nelle altre tre, è più alta la percentuale di piccoli centri urbani: ed effettivamente corrispondono alle regioni in cui si ha il maggior numero di « small-towns » note dalle fonti letterarie (assieme alla provincia di Palermo, dove però più rari sono gli insediamenti rurali segnalati).

La distribuzione tende a essere più uniforme, e ovunque più capillare, nei primi secoli dell'impero; il grande sviluppo nella diffusione degli insediamenti (che, come è ovvio, non è necessariamente lo stesso che sviluppo demografico) che si ha nel IV secolo d. C. sembra legato alle aree più tradizionalmente agricole (Siracusa, Ragusa, le regioni sudoccidentali) più che alle più montuose province di Messina, Palermo, Catania, Enna.

Per l'età bizantina, le province di Ragusa e di Siracusa restano quelle con il maggior numero di segnalazioni, seguite dalla provincia interna per eccellenza, quella di Enna, segno evidente del mutamento degli stimoli condizionanti.

Tutti questi sono dati statistici molto generali, che necessitano di una ulteriore elaborazione, e anche di molti controlli, anche se il complesso dei dati può costituire un utile supporto a meglio comprendere l'evoluzione della storia dell'isola, già ampiamente individuata e discussa.

Rimando una più puntuale trattazione a una monografia che sto completando in proposito, limitandomi qui a commentare alcuni punti essenziali, più attinenti all'argomento generale della ricerca.

Limito al massimo anche i riferimenti bibliografici; in particolare, per ogni singolo sito rimando alla bibliografia inserita nelle schede del catalogo.

Relativamente scarse sono dunque, da un primo esame dei dati archeologici, le segnalazioni che si riferiscono al periodo ellenistico-repubblicano. Non c'è dubbio che un esame più attento della vernice nera siciliana porterà a un aumento del loro numero; ciononostante, è significativo come questo dato concordi con la situazione del popolamento quale è nota dalle fonti letterarie, caratterizzato da un tessuto di « small-towns » d'origine più antica. E, in effetti, sul totale di queste segnalazioni è particolarmente alto il numero di quelle che riguardano centri urbani. La massima parte degli *aratores* di ciceroniana memoria vi risiedeva, e contribuiva a tener viva quell'attività economica e culturale che è testimoniata sino a ben dentro il I secolo a. C. da Cicerone e da Diodoro, oltre che da un'ampia serie di epigrafi e dall'evidenze archeologiche [7]. Così per città della costa come Tindari, Halaesa, Cefalù, Terme, Solunto, Lilibeo; così, con poche

eccezioni, le città già appartenute a Ierone, da Siracusa e Taormina, ben note, sino alla piccola e praticamente sconosciuta Bidis, dove pure Cic., *Verr.*, 2, 22 cita dei *palaestritae*; così per tante città dell'interno, da Assoro ad Agirio a Ietas ed Entella. Esse conservano non solo gli ordinamenti, ma anche il carattere monumentale e la tipica vita urbana delle città greche, con teatri, ginnasii, palestre, agorai. In molti casi, se ne è potuta recentemente rivalutare anche la produzione artistica (nella scultura, nel mosaico, nelle pitture parietali, nella ceramica fine, oltre che nell'architettura) [8].

Fuori da queste città, Diodoro ricorda molto bene anche le forme nelle quali si mostra il popolamento rurale: le *epauleis*, semplici fattorie abitate talora da poveri liberi, spesso da schiavi [9]. L'esempio archeologicamente meglio noto resta la fattoria di contrada Aguglia presso Acre, disposta a L sui due lati di un'aia; un'ala è utilizzata come abitazione e magazzino, l'altra è adibita a stalla. La povertà delle strutture e la grande scarsità del materiale superficiale — anche gli elementi datanti provengono per lo più da una vicina cisterna — indicano bene la difficoltà di individuare queste *epauleis* ellenistiche, che possono sfuggire anche a indagini topografiche accurate.

Coevi, ma di differente aspetto, sembrano essere altri esempi, come quelli individuati a Geraci o a Brajemi o a Friddami nell'Ennese, a Gangi e a Caltavuturo nel Palermitano, a Occhiolà di Caltagirone S. Mauro e Altobrando di Grammichele nel Catanese. Nel caso degli ultimi cinque, dove la vita si interrompe tra la fine del II a. C. e la metà del seguente, sembra che si tratti piuttosto di piccole città che scompaiono definitivamente; quelli dell'Ennese, invece, sono sicuramente complessi rurali che continuano a vivere sino al V secolo (nel caso di Geraci, sino a età fredericiana).

Un altro caso relativamente poco noto è anche l'interessantissimo esempio di Capo Soprano a Gela: una villa repubblicana con peristilio circondato da quattro ambienti, uno dei quali era una cella vinaria, con 12 anfore ancora in situ, e un altro, un *impluvium*, aveva un mosaico pavimentale e pitture parietali di I stile. Evidentemente, in una zona dove il tessuto urbano era andato particolarmente riducendosi, le *epauleis* non potevano limitarsi alle dimensioni di contrada Aguglia. Ma, come ho detto, solo l'ulteriore sviluppo delle ricerche potrà portare elementi più precisi.

Di recente è stato studiato molto bene l'immediato retroterra di Eraclea, dove almeno 11 o 12 siti rivelano l'esistenza di altrettante fattorie, alcune impiantate già nel III a. C., ma comunque tutte fiorenti tra II e I a. C. [10]. Tutte sono vicine a una fonte, sono visibili l'una dall'altra e, a quanto pare, sono assai omogenee nelle dimensioni (l'area cosparsa di cocciame è di ca. m. 50×35), tanto da far pensare a una distribuzione del terreno a diretti coltivatori. A cia-

scuna fattoria risulterebbe assegnato, secondo i calcoli di Wilson, che le ha individuate, un *fundus* di media grandezza, dai 100 ai 150 iugeri. Tutto questo non trova per ora riscontro in nessun'altra parte dell'isola, e sembrerebbe dunque un caso eccezionale, da mettersi direttamente in relazione con le deduzioni coloniali che nel II a. C. ebbe Eraclea. Quando poi, verso il 30 a. C., questa città viene definitivamente abbandonata, non si ha una ridistribuzione della popolazione nelle campagne, bensì una contrazione anche nell'insediamento rurale: i 4 insediamenti suburbani e 6 degli altri 8 scompaiono. In compenso, i due superstiti si ingrandiscono sino a presentare aree di cocciame estese da 2 a 3 ettari. Sono dimensioni riscontrabili anche altrove, anche se, come si è detto, questa selezione dell'insediamento rurale tra I a. C. e I d. C. non trova corrispondenza, almeno per ora, in altre parti dell'isola, e sembra piuttosto legata alle particolari vicende di Eraclea.

Oltre che per Eraclea, il breve periodo di Sesto Pompeo, e la successiva restaurazione augustea, segnarono il definitivo abbandono anche di altri centri urbani dell'isola: così è per Camarina, che proprio in quegli anni cessa di vivere; così è per Morgantina, le cui ultime fasi sono state di recente poste in relazione con Augusto da S. C. Stone [11]. Ma dovettero costituire un colpo gravissimo per molte delle minori città siciliane, Lentini Assoro, ecc., il cui rapido tramonto contrasta con il fiorire di poche entità urbane privilegiate, quasi tutte potenziate da una deduzione coloniale. Un'urbanizzazione augustea in Sicilia ci fu; ma essa prevedeva non una fitta rete di piccole città rivaleggianti, bensì una serie più ristretta di poli funzionali (che, in un'economia destinata all'esportazione, non potevano che essere soprattutto centri portuali).

I dati archeologici dimostrano che il fiorire di questi centri privilegiati si protrasse almeno sino all'età dei Severi, pur con alterne fortune.

A Siracusa si ha una rinascita edilizia, sia privata che pubblica, in seguito alla deduzione della colonia augustea, con varii rifacimenti e restauri almeno sino ai primi anni del III secolo (teatro, anfiteatro, ecc.); ma il vecchio quartiere dei vasai, tra Vigna Cassia e S. Lucia, non resiste alla concorrenza italica, e produce ancora sin verso la metà del I d. C. ceramica corrente, per poi cessare definitivamente. A partire dal III d. C. è occupato da necropoli, chiaro indice di una contrazione dell'area abitata.

Sviluppo ancora maggiore si ha a Catania, dove frequenti restauri sono attestati soprattutto da numerose epigrafi; ed edifici pubblici e privati, con statue e mosaici, vengono eretti anche nelle colonie di Centuripe e di Taormina. Qui, dopo la grande fase di monumentalizzazione augustea, sono state individuate ristrutturazioni di proba-

bile età traianea al teatro, alle terme, al grande prospetto della cosiddetta naumachia. Sulla costa settentrionale, se ad Halaesa, dove pure si ha un'attività edilizia ancora nel II d. C., poche sono le strutture restaurate, e sembrano potersi cogliere i segni di un incipiente degrado, a Thermae si ha una cospicua attività edilizia e una continua espansione urbana per tutti i primi due secoli. Ma anche a Messina, che non fu colonia, le necropoli testimoniano una particolare fioritura nell'età antonina; e, contemporaneamente, ad Agrigento la grande necropoli di S. Gregorio, usata sin dall'età augustea, conosce una fase di particolare monumentalità (ma non verrà più usata dopo i Severi).

A Palermo è severiana la grande casa mosaicata urbana A di Piazza della Vittoria.

Un caso a parte sembra essere Lilibeo, in via di lento declino sino a quando non viene rivitalizzata dalla deduzione della colonia alla fine del II d. C., momento al quale corrisponde una nuova grande fase edilizia.

Al contrario, a Solunto gli ultimi restauri sono d'età flavia; segue una rapida decadenza, e non v'è alcuna traccia di vita urbana dopo gli inizi del III secolo. Per Segesta, giustissime sono le osservazioni di R. J. A. Wilson sui mancati restauri, e sul seguente degrado urbano[12]; a Entella la vita sembra sparire con gli inizi del II d. C.; a Ietas già nella prima metà del I d. C. si abbandonano il teatro e la grande casa con peristilio, e, anche se la vita continua, case sempre più povere invadono progressivamente gli spazi pubblici.

Nel complesso, se le città maggiori sembrano « tenere » sufficientemente bene, e alcune anzi ulteriormente espandersi, l'isola conosce l'ultima fase di quella progressiva selezione del tessuto urbano che era iniziata già alcuni secoli prima.

Un cambiamento altrettanto cospicuo può essere osservato nelle campagne, dove la rete degli insediamenti diviene estremamente più fitta nel corso del I d. C., e non sembra ricalcare che molto parzialmente quella del secolo precedente. E questo sembrerebbe verificarsi soprattutto nella zona più occidentale, dove la maggior parte degli insediamenti rurali — Mandra di Mezzo, Cusumano, contrada Ciavolo, Baglio Granatello, contrada Rassallemi, Timpone Rasta, ecc. — continua su primitivi impianti di età ellenistica. Altrove si assiste invece al sorgere di fattorie, di dimensioni maggiori di quelle repubblicane. È evidente che questo mutamento va messo in qualche modo in relazione con la formazione dei grandi complessi latifondistici, che ha inizio sin dal periodo di Sesto Pompeo; ma tralascio di parlare qui di questo complesso problema, del resto così spesso, ed anche così soddisfacentemente indagato sulla base dei dati letterarii ed epigrafici. È chiaro tuttavia che complessi rurali come quelli di contrada Casalotto presso Acireale, S. Alfano di Canicattini, contrada

Muratore di Petralia, Sirignano e Raccuglia presso Partinico, località Campanaio di Montallegro, contrada Narasette di Palma, le fasi protoimperiali di Brajemi e Friddami nell'Ennese, Priorato, Manfria, Bitalemi, Tenutella Rina nel retroterra di Gela sono al centro di unità produttive ben diverse dai campi di contrada Aguglia, e anche dai *fundi* repubblicani del retroterra di Eraclea.

Accennerò qui solo di sfuggita all'importanza che, nella definizione di questi nuovi fondi di età imperiale, hanno i rinvenimenti dei bolli su tegole. In base ad essi prima Adamesteanu, poi Coarelli e Wilson hanno potuto individuare e ricostruire l'estendersi di latifundia cui si riferivano le sigle GALB, SIRE, CALVI, ecc., in genere testimoniati per il IV secolo. Almeno Sofiana, centro di un altro grande latifondo, sembra impiantarsi già nel I d. C.; ma una più esatta definizione cronologica del fenomeno su basi archeologiche non è, almeno per ora, possibile. Un nuovo, fondamentale lavoro della Bivona ha mostrato la ricchezza, la complessità e le possibilità di ricerca presentate da questo genere di materiali [13].

Più preciso un altro tipo di testimonianze epigrafiche 'minori', note da tempo, ma riprese organicamente in esame solo di recente da E. De Miro [14]: le *tegulae sulfuris*. Distribuite su un arco cronologico che va dalla metà del II d. C. ai primi anni del IV, attestano lo sfruttamento delle miniere di zolfo in latifondi sia imperiali (citati ad esempio i *praedia M. Aurelii Commodi Antonini*) che privati (soprattutto in relazione con la famiglia Annia).

Esiste poi tutta un'altra serie di testimonianze archeologiche che più difficilmente possono essere messe in rapporto con la presenza di latifondi: l'impiantarsi di grandi ville d'ozio, per lo più marittime e suburbane. Questo fenomeno, così noto in altre regioni proprio per gli inizi della nostra era, è stato sinora sottovalutato per quanto riguarda la Sicilia. Pure, gli esempi sono molti, ed alcuni anche abbastanza ben indagati.

Nella maggior parte di esse, la presenza di decorazioni di lusso, architettoniche o scultoree o musive, s'accompagna alla breve distanza dalla città, tale da consentire in un giorno il doppio viaggio di andata e ritorno. Il tipo, che altrove è già ciceroniano, sembra affermarsi in Sicilia nel I d. C. e proseguire almeno sino al III. Si tratta con ogni evidenza di dimore signorili, abitate da un ceto sempre legato alla vita urbana, ma che trova più bello o più comodo ritirarsi nei propri possedimenti. Non sono più i tempi delle guerre servili, in cui il pendolarismo attestato da Diodoro era esattamente l'opposto, e poteva accadere che tutto quel che era fuori dalle mura potesse divenir preda di chiunque. Qualunque fosse il ceto che le abitava, parallelamente al decadere del primato urbano si ha dunque la ripresa delle campagne.

Così attorno a Siracusa si hanno la villa di Bagnoli di Priolo, ricca di marmi e sculture decorative, e quelle di S. Teresa Longarini e Torre Milocca, con statue e mosaici dei primi secoli dell'impero; presso Catania, le ville di Leucasia, lontana dal mare ma presso delle sorgenti, e quelle mosaicate della regione verso Aci; la villa presso la Stazione delle FFSS di Giardini, con vano mosaicato con labirinto e delfini, di I-II secolo, sotto Taormina; quella di S. Biagio di Castroreale, forse la più nota di tutte, sorta in età giulio-claudia, suburbana rispetto a Tindari come, dalla parte opposta, lo è quella della prima fase di Patti Marina; forse la villa del colle di S. Lucia presso Termini, se si tratta veramente di una villa suburbana, con mosaici in bianco e nero e policromi, con le consuete scene di pesca; quelle della Zisa e del Piano S. Erasmo presso l'antica Palermo; quelle di Favara (se non comincia solo nel IV secolo) e soprattutto di Derrueli di Realmonte per Agrigento.

Quest'ultima è ora una delle meglio scavate: impiantata nel I sec. d. C., si sviluppa ancora nel II (come Agrigento stessa), arricchendosi di mosaici policromi, uno anche con una Scilla del tipo della Villa Adriana. Sarà interessante sapere qualcosa di più sulla sua storia successiva: se, cioè, sopravvive al III secolo.

Spesso, alla parte padronale si affianca una parte rustica.

Nello stesso primo secolo d. C. hanno questo duplice aspetto anche altre ville, lontane dalle città, che sono più chiaramente in relazione a possedimenti terrieri: ad esempio, la villa di Sirignano, in vita dal I al IV d. C., dalla quale proviene un noto ritratto marmoreo d'età traianea; o la villa marittima di Samperi presso Scicli, o quelle di contrada Fusillo tra Sciacca e Ribera, o la prima villa, di età flavia, del Casale presso Piazza Armerina.

Lo stesso si può dire anche della grande villa di Sabucina Bassa, donde proviene il ritratto di Geta ora al Museo di Caltanissetta, che nel toponimo non può non richiamare una grande famiglia di latifondisti siciliani variamente legati ai Severi, appunto i Sabucii, ma dalla quale proviene anche un bollo laterizio con il timbro PHILIPPIANUS.

L'evolversi delle proprietà anche in questo periodo è stato di recente ripercorso da Carandini a proposito della villa del Casale [15], e costituisce un grosso problema nel quale non voglio qui entrare.

Del resto il periodo che va tra i Severi e Costantino, cioè grosso modo tra il 235 e il 310, è tutt'altro che chiaro. Perché i dati archeologici possano meglio parlare, occorrerebbe una maggior quantità di scavi, nei quali si distinguessero le varie forme della terra sigillata chiara.

Anche le fonti letterarie non sono molto esplicite su questo periodo, per quanto un passo della *historia Augusta*, più volte ricor-

dato anche dalla Cracco Ruggini [16], parli delle difficoltà avute da Gallieno per domare, e a stento, i *latrones evagantes* che avevano fatto ripiombare la Sicilia nelle condizioni di insicurezza delle guerre servili, *quasi quoddam servile bellum* (*S. H. A.*, *Gall.*, 4, 9).

Per il resto, non si può che notare la mancanza di dati archeologici riferibili sicuramente a questo periodo, con poche eccezioni concentrate nelle città maggiori (Siracusa, Catania, Lilibeo, Agrigento) e non potendo considerare le numerose monete della seconda metà del III secolo, rinvenute in Sicilia, come sicura testimonianza [17].

Se si guarda all'immediatamente successiva epoca di Costantino, in genere si può dire che in molte delle città maggiori, dove la vita prosegue, essa mostra una fase di decadimento; al contrario, conoscono un periodo di formidabile ripresa, sia economica che demografica, le campagne. Entrambi i fenomeni si innestano evidentemente su quanto accadde nel secolo precedente che, pur nella scarsità dei dati, non sembra esser certo stato un periodo di sviluppo.

Già nella prima metà del IV secolo la situazione muta radicalmente [18], e questo è un fenomeno che le indagini archeologiche hanno evidenziato un po' in tutta l'isola, anche se con maggior intensità nella parte meridionale. Ovunque sorgono agglomerati rurali, dove in precedenza era esistita una fattoria, o anche su siti disabitati da secoli. Una delle meglio studiate, la Caucana delle fonti letterarie, è un centro di nuova formazione, senza alcuna preesistenza, che dura sino agli inizi del VII secolo. Confermano sostanzialmente questi limiti cronologici le indagini nei centri vicini: così tra V e VI secolo si distribuiscono le fasi costruttive della Pirrera; la contrada Carbonaro di Chiaramonte Gulfi ha una vasta necropoli pagana e cristiana con abbondante materiale costantiniano; dalla contrada Piombo proviene sigillata chiara D con monete dei successori di Costantino; ma da Cozzo Cicirello a Michelica, dalla Marina della Marza alle Case Celso a Bidini Soprano tutto il Ragusano pullula di questi insediamenti rurali tardoantichi. Le catacombe delle Grotte di Recucco indicano la riutilizzazione anche dell'area di Camarina, dopo uno iato di quasi quattro secoli. Anche i vecchi centri di Comiso Chiaramonte Ragusa e Modica riprendono vigore in questo periodo — a Ragusa, dopo una crisi delle testimonianze durata dall'età arcaica a Costantino.

Stessa situazione si ha nel Siracusano: caratteristici sembrano l'abitato di Manomozza presso Priolo, che aveva avuto origine da una fattoria romana protoimperiale, ma che si sviluppò a villaggio, con annessa catacomba, durante il IV secolo, per sparire con la fine del successivo; quello di Portopalo di Capo Passero, con abbondante materiale dal 350 al 425 ca. d. C.; le borgate di Rosolini, S. Focà, Monasteri Soprano, Cugno Carrube, Villasmundo, Ferla, Cittadella di Vindicari, S. Lucia di Mendola, ecc., le ultime veri e propri paesi

di dimensioni non indifferenti, sviluppati attorno ad uno o più edifici religiosi. Anche Acre, Lentini, Eloro, dopo un periodo di abbandono, vengono ripopolate da minori borgate, anche queste agglomeratesi attorno ad un edificio religioso.

Nella parte opposta dell'isola, San Miceli presso Salemi e San Nicola presso Carini paiono conoscere tra IV e V secolo il loro momento di massimo sviluppo, proprio mentre un grosso strato di distruzione conclude la vita della fattoria di Cusumano presso Salaparuta. Della prima, è nota soprattutto la basilica cristiana a tre navate, con tre fasi edilizie datate verso il 350, verso il 450 e nella seconda metà del VI secolo (la distruzione finale, con ampie tracce d'incendio, è datata alla metà del VII secolo). Un mosaico basilicale proviene anche dalla seconda, che fu forse sede vescovile, e fu certamente in vita almeno dal IV al VI secolo.

E ancora, sono oggi noti numerosi abitati tardoantichi sulla costa settentrionale, dalla zona di Barcellona Pozzo Gotto a Gangi a Castelbuono alle Mura Pregne di Termini Imerese a Terrasini e a Castellammare del Golfo.

Anche nell'interno, oltre a qualche minore insediamento, sono noti grossi borghi di notevoli dimensioni, come Vito Soldano, fiorito tra il I e il VII d. C., ma con una fase particolarmente importante tra IV e V, e Sofiana, a poca distanza da Mazzarino e da Piazza Armerina. Qui, su un'area occupata a partire dal IV a. C. da una fattoria ellenistica, si sviluppò dal I d. C. in poi un vasto complesso con edifici pubblici e più aree sepolcrali, in uso soprattutto dal IV d. C. al pieno medioevo, ma con un momento culminante nel V secolo, quando si datano anche i corredi più ricchi. Un tesoretto di monete rinvenuto nelle terme ha esemplari da Filippo l'Arabo a Costanzo II; iscrizioni testimoniano anche la presenza di una cospicua comunità giudaica, non infrequente in quest'epoca. La borgata di Sofiana appare collegata con la vicinissima (6 km.) grande villa del Casale, dove la villa rustica del I d. C. viene radicalmente trasformata, tra 310 e 320 d. C., con l'aggiunta anche dei ben noti mosaici di maestranze africane; a questi locali s'adatta un piccolo abitato bizantino (lo strato di distruzione sembra datato da una moneta di Eraclio, 610-41), poi arabo e infine normanno, fino al seppellimento di ogni struttura verso l'XI secolo.

Questa villa ha già un'immensa bibliografia, e da qualche anno è anche abbastanza nota. Lo stanno diventando le altre due ville ad essa certamente da accostare, quelle di Patti Marina e di Cadeddi (o del Tellaro; ma si potrebbe anche dire di Eloro). Sono edifici di straordinarie proporzioni, e la relativa lentezza — che significa anche accuratezza — con cui vengono portate alla luce possono far sperare

in una messe di dati ancora maggiore che al Casale. La prima, presso la costa settentrionale dell'isola, s'impianta nel IV secolo « cancellando » (per usare l'espressione del Voza)[19] le tracce della villa precedente; ha un momento di massimo splendore tra IV e V secolo, una prosecuzione ridotta della vita tra VI e VII, tracce non indifferenti di occupazione che arrivano all'XI, esattamente come al Casale di Piazza Armerina. La seconda è su un'altura, pure abbastanza vicino al mare e alla foce del Tellaro, cioè allo sbocco di una delle zone agricole da sempre più coltivate. Se i grandi mosaici con scene di caccia e di banchetto all'aperto possono richiamare la villa del Casale, quelli con Ulisse, Achille e Diomede che assistono al riscatto del corpo di Ettore pesato sulla bilancia sembrano essere di ispirazione e di esecuzione ancora superiore. Siamo già nella seconda metà del IV secolo: il rifluire di temi legati ai poemi classici — fenomeno ben noto contemporaneamente anche in altre più lontane province, dalla Grecia alla Britannia — ci riporta allo stesso ambiente in cui vivevano Ausonio e Simmaco (e gli anni sono quelli di Giuliano).

Anche di recente sono state fatte molte importanti osservazioni sul significato di queste tre ville siciliane, con riusciti tentativi d'accostamento anche a ben precise famiglie, oltre che ad un determinato ceto urbano. Di sicuro si può dire che esse non ampliano precedenti ville signorili, ma caso mai vi si sostituiscono; che hanno una ricchezza di decorazioni ed uno sviluppo planimetrico che in passato non erano stati mai neppure avvicinati (almeno per la parte « di lusso »); che, per quanto si debba molto proseguire nelle ricerche, e nuovi dati debbano sicuramente ancora essere portati, esse sono in numero decisamente minore rispetto alle ville d'ozio del I d. C.

Quanto al loro rapporto con i grandi latifondi, è stato notato come quella del Casale lo sia di sicuro (ma la borgata dei lavoranti stava a 6 km. di distanza); quella di Eloro forse, soprattutto per la sua posizione; quella di Patti, difficilmente[20]. Il fatto è che nessuna di esse è stata costruita in funzione del latifondo.

Per la determinazione dello sviluppo della grande proprietà fondiaria, molto più significativi sono i rinvenimenti dei bolli fittili ai quali ho già accennato, e che non si limitano solo al Gelese. E molto significative sono le osservazioni che, a più riprese[21], G. Uggeri ha fatto a proposito della rete viaria, quale risulta dagli itinerarii proprio per l'inizio del IV secolo: tappe di straordinaria lunghezza, indice di rarefazione urbana; ben 8 tappe indicate con toponimi prediali, concentrati soprattutto nel centro e nel Sud dell'isola. Ed è caratteristico come in Sicilia, dove la pressoché totale mancanza di miliarii (unica eccezione quello di Zuccarone, del III a. C., uno dei

più antichi in assoluto) indica assai bene il secolare disinteresse per la viabilità, importanti restauri siano invece attestati da un'epigrafe sciacchitana della metà del IV secolo.

I segni di un rinnovato interesse per la Sicilia in quegli anni non mancano, e sono stati anche di recente ripresi in esame. Il procedere delle ricerche archeologiche potrà meglio precisarne tempi e modi: ad esempio, se andrà confermato quello che sembra per ora dai primi dati, e cioè un'anteriorità, sia pure di poco, di Patti e del Casale rispetto al grande sviluppo demografico delle campagne.

Non mancano neppure epigrafi che citano un rifiorire delle città, accompagnato dalla ripresa di fenomeni di evergetismo (un caso potrebbe essere la nota epigrafe di Betizio Perpetuo).

Parecchie città presentano tra IV e V secolo vaste aree cemeteriali, ed edifici legati al nuovo culto cristiano, ora rivisti dalla Carra[22]; così è per Siracusa, Catania, Palermo, Lilibeo, Agrigento. In molte si vedono però i segni della contrazione dell'abitato. A Lilibeo la vita ha poi una brusca interruzione poco dopo la metà del IV secolo, con ogni probabilità come conseguenza del terremoto del 365, ben noto anche per l'Africa. Sugli strati sconvolti si impiantano edifici costruiti con materiali di reimpiego; anche questa fase termina bruscamente, forse per l'incendio vandalo del 440, dopo il quale la città è praticamente spopolata. Gli stessi segni del terremoto del 365 si reincontrano, parimenti devastanti, dall'altra parte dell'isola, a Tindari e anche a Troina. Agrigento ha invece una vita urbana che continua almeno sino alla conquista araba, come Siracusa, Taormina, Palermo, Catania, nonostante il continuo declino. Tutte si ritrovano anche citate come sedi vescovili nelle *notitiae dignitatum*: tra le altre, anche la semideserta Lilibeo, la semideserta Tindari, la nuova Carini.

Ho già ricordato l'abbondanza delle citazioni riguardanti i secoli dal VI al IX, molte dovute a rinvenimenti monetali. Anche se parecchi centri, soprattutto rurali, sembrano scomparire tra il V e il VII, è certamente più difficile individuare una cesura netta nel popolamento.

Una prosecuzione della vita sino all'alto Medio Evo è testimoniata bene anche nelle isole minori: a Lipari le stesse necropoli restano in uso, con strati sovrapposti, durante tutta l'età imperiale ed oltre, con iscrizioni funerarie datate al 394 e al 470, mentre la città ha uno strato di distruzione con monete di Giustiniano, prima di essere sigillata dallo strato dell'eruzione del 787; S. Marina Salina ha resti di edifici di IV-V secolo, e due tombe di IV-VI; a Stromboli, l'abitato di S. Vincenzo ha una fase tardoimperiale, con anche una chiesetta paleocristiana; la grande necropoli della cala del Camposanto, a Ustica, continua sino al VI secolo, e il periodo di maggior fioritura dell'ampia serie di fattorie sembra essere dal V al VII d. C.;

a Marettimo, su un edificio romano, si impiantò probabilmente un cenobio paleocristiano; la contrada Ghirlanda di Pantelleria ha qualche tomba con oreficerie bizantine. Ma la stessa città di Lipari mostrava nel IV secolo i segni più tipici del degrado delle funzioni urbane: l'occupazione degli spazi pubblici, con abitazioni che invadono una strada e si appoggiano alle mura urbane.

Ho volutamente trascurato sinora di parlare di queste isole minori. Ma vorrei qui ricordare almeno l'esistenza di frequenti ville marittime del I d. C., al Piano dei Greci e a Valle Muria di Lipari, alla Lingua di Salina, alla Calcara e alla Punta Peppa Maria di Panarea, persino sull'isolotto di Basiluzzo (con *opus reticulatum*), alla contrada Badia, alla Cala di S. Nicola e alla contrada Vanza su Favignana. Evidente il parallelo con l'isola maggiore, tanto più che altre segnalazioni su Lipari, Panarea, Salina, Stromboli, Alicudi, Ustica, Favignana dimostrano la consistenza del popolamento di I-II d. C.

Sempre in queste isole minori, quasi un quinto delle segnalazioni si riferisce a relitti. Anche quest'argomento merita una trattazione a parte, per quanto mi sembri più significativo dei rapporti commerciali dell'isola o attorno all'isola, che del suo popolamento.

I 27 che ricordo nel catalogo si distribuiscono cronologicamente dagli inizi della presenza romana (III a. C.: Terrasini B, Capistello, Filicudi 2) alla piena epoca bizantina (Marzamemi B: giustinianeo; Cefalù: VI-VII d. C.), senza periodi di particolare frequenza; e, geograficamente, soprattutto presso le cuspidi meridionale (9) e occidentale (6) e alle Eolie (10). Ma sottolineo qui come io mi sia limitato ai rinvenimenti meglio noti ed editi, sicuramente riferibili a relitti veri e proprii, trascurando le numerose segnalazioni di ancore e frammenti sporadici, comuni lungo tutte le coste dell'isola.

Particolarmente interessanti sono, come ho detto, le provenienze dei carichi, non necessariamente diretti in Sicilia, e mai sicuramente provenienti da essa: così per le anfore rodie del relitto di Panarea (fine II - inizi I a. C.), il materiale proveniente dalla Grecia della metà del II a. C. dal relitto G di Marzamemi, quello spagnolo di Terrasini A, del I d. C.; la serie di relitti con materiali africani di III-IV d. C. (dal Plemmirio, da Feminamorta, da Capo Granitola, da Filicudi), tra i quali spicca il relitto di Camarina, che trasportava colonne in marmo di Simitthu e ceramiche forse leptitane della prima metà del III d. C.; e i due bizantini, l'uno con una vera e propria basilichetta prefabbricata in marmo proconnesio (Marzamemi B), l'altro con ceramiche di produzione pontica (Cefalù). È dunque chiaro come essi rispecchino in qualche modo le aree geografiche verso le quali, nei diversi momenti, gravitò l'isola, e come vadano anch'essi tenuti nel massimo conto in una prospettiva di « storia totale ».

È proprio in questa prospettiva che andranno inseriti i dati archeo-

logici nei più abbondanti elementi offerti dalle fonti scritte. Certo, una segnalazione per 45 kmq. è ancora decisamente molto poco; ma è un primo, importante passo per un quadro generale del popolamento in Sicilia nel suo evolversi dal paesaggio antropico che videro Cicerone e Diodoro, attraverso le diverse trasformazioni dei secoli dell'impero, sino alla suddivisione tardo-antica del territorio quale ci è nota dalle lettere di Gregorio Magno: territorii ecclesiastici distribuiti tra 400 affittuarii, da ognuno dei quali dipendevano circa 2000 ettari e 250 famiglie coloniche, intercalatisi e forse in parte sostituitisi ai grandi possedimenti, imperiali e sanatorii, di anche oltre i 25.000 ettari calcolati per Calvisiana.

APPENDICE

INVENTARIO

Nell'inventario dei siti ho ridotto al massimo le indicazioni bibliografiche; in particolare, mi sono limitato a indicare le opere più recenti o più significative, rimandando a esse ulteriore bibliografia, come nel caso delle guide archeologiche; ho omesso i titoli degli articoli, rintracciabili dalla sigla della rivista e dall'anno di questa.

Abbreviazioni.

Coarelli-Torelli: F. Coarelli - M. Torelli, *Sicilia*, « Guide archeologiche Laterza », Roma-Bari 1984.
Fuehrer-Schultze: J. Fuehrer - V. Schultze, *Die altchristlichen Grabstaetten Siziliens*, Berlin 1907.
Garana: O. Garana, *Le catacombe siciliane e i loro martiri*, Palermo 1961.
Giustolisi 1973: V. Giustolisi, *Hykkara*, Palermo 1973.
Giustolisi 1975: V. Giustolisi, *Le navi romane di Terrasini e l'avventura di Amilcare sul monte Heirkte*, Palermo 1975.
Giustolisi 1976: V. Giustolisi, *Parthenicum e le Aquae Segestanae*, Palermo 1976.
Giustolisi 1979: V. Giustolisi, *Topografia, storia e archeologia di Monte Pellegrino*, Palermo 1979.
Giustolisi 1981: V. Giustolisi, *Camico Triocala Caltabellotta*, Palermo 1981.
Holm: A. Holm, *Geschichte Siziliens im Alterthum*, Leipzig 1870-98.
Nicotra: F. Nicotra, *Dizionario illustrato dei comuni siciliani*, Palermo 1907.
Pace: B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Milano 1935-49.
Tusa - De Miro: V. Tusa - E. De Miro, *Itinerari archeologici Newton Compton. Sicilia Occidentale*, Roma 1983.

AGRIGENTO

1. Agrigento. Centro Urbano. Grande estensione dell'area urbana, ben documentata archeologicamente nel cosiddetto quartiere ellenistico-romano, nel complesso pubblico di S. Nicola, nelle necropoli della collina dei templi e di contrada S. Gregorio. Tra la metà del II e la metà del I a. C., case private (con pitture di I stile) ed edifici pubblici indicano un periodo di prosperità. Nel II a. C. è costruito il ginnasio,

a NE dell'Olimpieion. In contrada S. Nicola, sempre nel II a. C., su un precedente *ekklesiasterion* viene edificato un tempietto, il cosiddetto « oratorio di Falaride ». Nella prima età imperiale l'area è occupata dall'estendersi dell'abitato, con abitazioni private, talora decorate a mosaici. Poco ad E, nel cosiddetto quartiere ellenistico-romano (schema già arcaico, abitazioni ellenistiche) si ha un progressivo accorpamento delle unità abitative in complessi più vasti, forse già dalla fine dell'età repubblicana. In tutte le case, ricchi mosaici dal I al IV d. C. L'area è abitata sino al VI-VII secolo, quando l'abitato si contrae, probabilmente alla località Balatizzo.

La vasta necropoli extramuraria di loc. S. Gregorio è in uso tra gli inizi del I e gli inizi del III d. C., con particolare monumentalità tra Adriano e gli Antonini. Dal IV secolo la necropoli si ritira all'interno delle antiche mura, evidentemente non più limite urbano. Qui, nella collina dei templi, si ha una grande area cemeteriale sub divo con frequenti ipogei (Villa Aurea) e complessi catacombali (grotte Fragapane), in cui si rinvennero t. s. a. Hayes I e III (IV-V secolo) e monete di Valentiniano e Costante (337-50). Tra V e VI secolo riutilizzazione delle necropoli imperiali di S. Gregorio. L'area è sepolcrale (arcosolii) anche dopo che, alla fine del VI secolo, il tempio cosiddetto della Concordia viene trasformato in chiesa dei SS. Pietro e Paolo. Altre basilichette paleocristiane nella loc. S. Biagio (già di III secolo, con modifiche della metà del IV) e presso l'odierno Hotel Villa Atena (eretta tra V e VI, abbellita tra VII e VIII, distrutta agli inizi del IX con la conquista araba) sono da considerarsi suburbane. Coarelli-Torelli, pp. 129-58. E. De Miro, « Kokalos » 1980-81, pp. 571-80. Id., « Felix Ravenna », 1980, pp. 131-71.

2. Agrigento. Loc. Bonomorone. Resti di costruzioni romane; complesso di pozzi, cisterne, acquedotti: probabilmente fabbrica di laterizi; varii frammenti di tabula sulfuris. P. Griffo, *FA* 1948, n° 3244.
3. Agrigento. Loc. S. Leone. Abitato di I-IV sec. d. C. presso la foce del S. Leone, con magazzini (emporio). Nei pressi, zone cemeteriali tardo-romane e bizantine che, al ritrarsi dell'abitato, invadono l'area dei magazzini. P. Griffo, *FA* 1955, n° 4267.
4. Alessandria della Rocca. Feudo Chinese. Vasta area con frammenti di vasi, lucerne, tegole, grossi dolii, piedestallo di statuetta fittile con iscrizione in greco. F. Trizzino, « NSA » 1878, pp. 382 sg.
5. Bivona. S. Stefano. *CIL* X 7197.
6. Calamonaci. Ponte Tamburello. Resti di una probabile fattoria. G. Bejor, « ASNP », 1975, p. 1282.
7. Caltabellotta. Monte delle Nicchie. Abitazioni e luoghi di culto scavati nella roccia. Giustolisi 1981, pp. 45-53.
8. Caltabellotta. Poggio Monaco. Fattoria con lungo muro di terrazzamento; vasta superficie disseminata di frammenti acromi e di t. s. G. Bejor, « ASNP » 1975, p. 1282.
9. Caltabellotta. S. Anna. Vasto abitato, con resti murarii, rinvenimenti di mosaici, frammenti di Campana C., t. s. italica e chiara. G. Bejor « ASNP » 1975, pp. 1285-9.

10. Caltabellotta. S. Benedetto. Resti di una fattoria; denaro di Geta, G. Bejor, « ASNP » 1975, p. 1290.
11. Caltabellotta. Contrada Schina di l'Asinu. Area da cui provengono numerose ghiande missili iscritte, in bronzo, probabilmente di II a. C. Giustolisi 1981, pp. 145-7 e figg. 192-8.
12. Canicattì. Loc. Vito Soldano. Grande centro abitato, fiorito tra il I e il VII d. C. Resti di varii edifici (ambienti termali, ecc.); vasta necropoli paleocristiana con centinaia di grotte a più loculi. Monete da Adriano a Eraclio. Lucerne di vario tipo, da quelle con becco a volute alle africane tipo X. M. R. La Lomia, « Kokalos » 1961, pp. 157-65.
13. Castrofilippo. Contrada Monaco. Grande centro tardoromano, con resti di strada lastricata e di edificio termale. De Miro, « Kokalos » 1972-1973, p. 247.
14. Cattolica Eraclea. Eraclea Minoa. Progressiva riduzione dell'abitato di IV-III a. C., che si estendeva su tutto il pianoro. Nuovo muro urbano nel III a. C., che in parte taglia precedenti abitazioni. Varii edifici pertinenti alle ricostruzioni di II-I a. C. (colonia di Rupilio): case d'abitazione e officine, limitate alla parte O del pianoro, e con varie soluzioni di continuità nel tessuto urbano. La vita sembra cessare con la fine del I a. C.: manca la t. s. Italica. E. De Miro, *EAA*, III, pp. 392 sg.; Id., *Eraclea Minoa*, Agrigento 1958; Id., « NSA » 1958, pp. 232 sgg.; Coarelli-Torelli, pp. 106-12.

15.-18. Cattolica Eraclea. Retroterra di Eraclea. Da un accurato « Field Survey », tracce di almeno 2 fattorie ellenistiche (una con vita sino alla tarda antichità) e due tardoantiche, con relative necropoli. R. J. A. Wilson, « Kokalos » 1980-81, pp. 656-67.

19. Favara. Loc. Caltafaraci. Villa con mosaici. E. De Miro, « Kokalos » 1982-83, p. 325.
20. Licata. Abitato. *CIL* X 7191.
21. Licata. Baia di S. Nicola. Ancoraggio utilizzato in continuazione. Vari resti sporadici presso la spiaggia. N. Lamboglia, « RSL » 1974, p. 161.
22. Licata. Loc. Stagnone. Ambiente ipogeico ricavato da un probabile magazzino romano. P. Griffo, *FA* 1948, n° 1865.
23. Montallegro. Loc. Campanaio. Grande fattoria con frammenti ceramici sparsi su un'area di m. 180×180, impiantata nel tardo V a. C; tracce di vita sino al I d. C.; massimo fiorire tra I e V d. C. Produzione di grano, vino, olio, lenticchie; piccola fucina, magazzino con dolia, torchio per le olive. Definitivamente distrutta, con incendio, nella II metà del V d. C. R. J. A. Wilson, « Sic Arch » 48, pp. 7-20.

24.-27. Montallegro. Zona del Fosso della Gurra. Da un accurato « Field Survey », tracce di tre piccole fattorie ellenistiche e di una tardoantica. R. J. A. Wilson, « Kokalos » 1980-81, pp. 656-67.

28. Naro. Contrada Canale. Resti di edificio romano con peristilio. E. De Miro, « Kokalos » 1972-73, p. 247. Vasta necropoli paleocristiana con ipogei; il maggiore, detto Grotta delle Meraviglie, lungo ca. 20 m., con varii arcosolii e una cinquantina di loculi. Frammenti di lucerne cristiane di tipo africano. Mercurelli, « RAC » 1944-45, pp. 50-9; M. R. La Lomia, « Kokalos » 1980-81, pp. 396-400.

29. Naro. Contrada Donna Ligara. Area cemeteriale paleocristiana. Garana, pp. 144 sg.
30. Naro. Contrada Paradiso. Fattoria a più ambienti di piccole dimensioni, con condutture fittili e materiali di I-II d. C. M. R. La Lomia, « Kokalos » 1980-81, p. 400.
31. Naro. Rio di Pontillo. Area cemeteriale paleocristiana. Fuehrer-Schulze, p. 208.
32. Palma di Montechiaro. Contrada Canalotto. Vasto insediamento sconvolto; monete di Costantino e Costanzo II. G. Castellana, « Sic Arch » 52-3, p. 140.
33. Palma di Montechiaro. Contrada Casserino. Borgata romana sui resti di una precedente ellenistica, più piccola. Numerosi frammenti di t. s. chiara. G. Castellana, « Sic Arch » 52-3, p. 136.
34. Palma di Montechiaro. Contrada Fiotta. Borgata d'età romana. G. Castellana, « Sic Arch » 52-3, p. 140.
35. Palma di Montechiaro. Loc. Gesualdi di Piano di Gaffe. Numerosissimi frammenti di t. s. G. Castellana, « Sic Arch » 52-3, p. 144.
36. Palma di Montechiaro. Contrada Nerasette. Vasto insediamento romano (2-3 ha.), che si sovrappone a uno precedente, greco. Monete di Faustina Maggiore, Eraclio, Costante II. G. Castellana, « Sic Arch » 52-3, pp. 136-44.
37. Palma di Montechiaro. Contrada Principato. Serie di nove ipogei di un centro abitato, probabilmente sito sul soprastante altipiano di Petrasi. G. Caputo, « NSA » 1931, pp. 405-8.
38. Palma di Montechiaro. Regia Curti. Frammenti di ceramica romana. G. Caputo, « NSA » 1931, pp. 405-8.
39. Palma di Montechiaro. SS 115, km. 220. Borgata di età romana, G. Castellana, « Sic Arch » 52-3, p. 144.
40. Palma di Montechiaro. SS 115, km. 209. Grande borgata, con frammenti di età repubblicana e sino al periodo tardoromano. D. Adamesteanu, « Kokalos » 1963, p. 45.
41. Racalmuto. Necropoli con rivestimento di tegoloni, Reimpiegate, tabulae sulfuris con iscrizione *ex praediis M. Aureli Commodi An(tonini)*. A. Salinas, « NSA » 1900, pp. 659 sg. Ripostiglio con 205 monete da Tiberio II (578-82) ad Eracleona (641). A. Tusa Cutroni, *Byzantino Sicula*, p. 105.
42. Realmonte. Loc. Derrueli. Villa romana, estesa per ca. 5000 mq. Impianto di I a. C., mosaici di II d. C. Attorno a un peristilio con cinque colonne doriche per lato, varie stanze con pavimento in opus sectile policromo, opus tessellatum bianco-nero geometrico, opus tessellatum policromo con figg. marine. Piccola necropoli nei pressi. M. Aoyagi, « Kokalos » 1980-81, pp. 668-73; Tusa-De Miro 1983, pp. 174 sg.
43. Ribera. Abitato. Piccola necropoli, con suppellettili bizantine. G. Bejor, « ASNP » 1975, p. 1279.
44. Ribera. Contrada Caramella. Grossi conci d'arenaria, frammenti di t. s. chiara. G. Bejor, « ASNP » 1975, p. 1280.
45. Ribera. Contrada Territo. Frammenti ceramici sparsi su vasta super-

ficie: campana C, t. s. italica, t. s. chiara. G. Bejor, « ASNP » 1975, pp. 1280 sg.

46. Sambuca. Loc. Cellaro-Cavaliere. Fattoria tardoromana con vicina necropoli da cui provengono un sarcofago marmoreo strigilato, monete di IV d. C., frammenti di vetri, una coppa vitrea con risurrezione di Lazzaro del V d. C. De Miro, « Kokalos » 1967, p. 184.
47. S. Giovanni Gemini. M. Mancuso. Necropoli paleocristiana con tombe ad arcosolio. G. Giannitrapani, « Sic Arch » 4, pp. 60 sg.
48. S. Giovanni Gemini. Piano di Corte. Villa romana con frammenti di colonne marmoree. G. Giannitrapani, « Sic Arch » 4, p. 60.
49. Sciacca. Abitato. Iscrizione di Costanzo e Costante, trovata presso la porta E. *CIL* X 7200.
50. Sciacca. Case Antogna. Insediamento rurale romano e bizantino. Giustolisi 1981, p. 107.
51. Sciacca. Contrada Fusillo. Abitato, in vita dal IV a. C. continuativamente almeno sino al IV d. C. (lucerna africana tipo VIII). Erma marmorea di Pan, severiana; resti di mosaico. Giustolisi 1981, figg. 116-24.
52. Sciacca. Gaddimi. Fattoria ellenistico-romana: frammenti superficiali di IV-III a. C., campana C, aretina, t. s. chiare di II-III d. C. e impressa. P. Tirnetta, « Kokalos » 1978, pp. 158-64.
53. Sciacca. Galati. Fattoria tardoromana. IV-V d. C.: frammenti t. s. chiara e lucerna africana tipo X. G. Bejor, « ASNP » 1975, p. 1296.
54. Sciacca. Grattavole. Grande complesso antico, con ambienti scavati nella roccia, colombarii rupestri, iscrizioni incise, cocciame sparso su vasta superficie: ceramiche greche, ellenistiche, t. s. chiare, invetriata. Giustolisi 1981, pp. 121-7 e figg. 142-69.
55. Sciacca. Loc. Guardabasso. Fattoria romano-imperiale: frammenti di italica e t. s. chiare di IV-V d. C.; piccolo bronzo di Costanzo II; nei pressi, piccola necropoli di II d. C. P. Tirnetta, « Kokalos » 1978, pp. 165-7; G. Bejor, « ASNP » 1975, pp. 1297 sg.
56. Sciacca. Locogrande. Insediamento con tracce di edifici e frammenti di ceramica greca, ellenistica, italica, t. s. chiara. G. Bejor, « ASNP » 1975, p. 1294.
57. Sciacca. Montagnola. Fattoria romana con ambienti parzialmente scavati nella roccia; abbondante cocciame superficiale: t. s. chiare di IV-V d. C. P. Tirnetta, « Kokalos » 1978, pp. 170 sg.
58. Sciacca. M. S. Calogero. Frequentazione romana delle grotte per scopi terapeutici, Tusa-De Miro, p. 186.
59. Sciacca. Contrada Perrana, loc. Viveri. Fattoria tardo-romana (t. s. chiara) e bizantina (moneta di Costantino IV, 674-81). Necropoli con tombe a fossa scavate nella roccia e arcosolii. Giustolisi 1981, figg. 139-41.
60. Sciacca. Contrada Saraceno. Piccola fattoria tardo-romana e bizantina; necropoli. Giustolisi 1981, p. 107.
61. Sciacca. Contrada Scunchipani. Fattoria ellenistico-romana; cocciame superficiale di IV-III a. C. e t. s. di II d. C. P. Tirnetta, « Kokalos » 1978, pp. 169 sg.

62. Sciacca. Contrada Tranchina. Insediamento romano, con frammenti di t. s. chiara, su precedente dell'età del bronzo, S. Tiné, « Kokalos » 1963, p. 79.
63. Sciacca. Valle dei Bagni. Ceramiche romane di età imperiale. Giustolisi 1981, p. 106.
64. Siculiana. C. Pantano. Piccola fattoria tardoantica con relativa necropoli. R. J. A. Wilson, « Kokalos » 1980-81, p. 665.
65.-66. Siculiana. Fosso della Gurra. Due piccole fattorie ellenistiche. R. J. A. Wilson, « Kokalos » 1980-81, p. 661.
67. Siculiana. Zotto d'Aquila. Tracce di fattoria ellenistica con relativa necropoli. R. J. A. Wilson, « Kokalos » 1980-81, p. 600.
68. Villafranca Sicula. Contrada Mangiove. Fattoria ellenistico-romana. Monete puniche; frammenti di tegole con bollo NAV. Giustolisi 1981, figg. 185 sg.
69. Villafranca Sicula. Ex Mulino di Troccoli. Fattoria ellenistico-romana: unguentario fusiforme, sesterzio di Alessandro Severo, fr. di statuetta di Venere, tessere di mosaico. Giustolisi 1981, p. 137 e figg. 187-91.

CALTANISSETTA

70. Butera. Abitato. Necropoli sicula riutilizzata nel V-VI d. C. D. Adamestenau, « RAL » 1955, pp. 566-8.
71. Butera. Mangiova. Ripostiglio di 52 monete auree bizantine, dal 408 al 457 d. C. (Valentiniano III e Marciano). P. Griffo, « AIIN » 1956, pp. 175 sg.
72. Butera. Monte Desusino. In loc. Perciata, frammenti sporadici di ceramiche di V-VI d. C. D. Adamesteanu, «NSA » 1958, p. 350.
73. Butera. Priorato. Borgata composta da varie abitazioni, su un'area di m. 500×100. Frammenti ceramici dall'aretina alla fine del V d. C.; bolli SIRE; piccola necropoli. D. Adamesteanu, « NSA » 1958, pp. 373-7.
74. Butera. S. Giuliano. Piccolo sobborgo tardoromano. Bronzo di Licinio, P. Orlandini - D. Adamesteanu, « AIIN » 1956, p. 234.
75. Butera. Suor Marchesa. Borgata sorta nel III a. C. e sviluppatasi in periodo romano. Massimo vigore nel V-VI secolo; sparisce verso il IX-X secolo. Necropoli con tombe a forno, ipogei e sarcofagi di V d. C. D. Adamesteanu, « NSA » 1958, pp. 362-4.
76. Caltanissetta. Centro urbano. *CIL* X 7189 (forse da Marsala). « NSA » 1881, p. 68. Rinvenimenti erroneamente attribuiti al centro di Caltanissetta in Pace, II, p. 146: cfr. *FA* 1955, n° 4418.
77. Caltanissetta. Gibil Gabib. Rioccupazione bizantina nella necropoli di IV a. C., D. Adamesteanu, « NSA » 1958, p. 408.
78. Caltanissetta. Mimiani. Piccola necropoli di V d. C.; lucerne africane con simboli cristiani, orecchini d'oro traforati con simboli di uccelli. P. Orlandini, « Sic Arch » 2, p. 23; D. Adamesteanu, « BdA » 1963, 271.
79. Caltanissetta. Sabucina Bassa (Piano della Clesia). Resti di abitato

con frammenti ceramici dal I a. C. al III d. C. (presigillate tarde, aretine con bolli in planta pedis, t. s. chiare); tegola con bollo Filippianus; ritratto di Geta adolescente. Due grandi necropoli, con riutilizzazione romana delle necropoli classiche. M. Sedita Migliore, *Sabucina*, Palermo 1981, pp. 153-63.

80. Gela. Bitalemi. Piccola fattoria augustea, sui resti del santuario distrutto nel 405 a. C. Nuova grande fattoria degli inizi del II d. C., abbandonata nella seconda metà del IV secolo (monete da Gordiano III a Costanzo II), ma con tracce di vita sino al VII secolo. Gran quantità di tegole con bollo Cal, Calvi. P. Orlandini, *FA* 1963-64, n° 3136; Id., « Kokalos » 1966, pp. 10-6.
81. Gela, Caricatore di Capo Soprano. Villa repubblicana con peristilio e cella vinaria; pareti con pitture di I stile; mosaici. D. Adamesteanu, *FA* 1951, n° 4618.
82. Gela. Casa Mastro. Edifici e necropoli di IV d. C.; tegole con bollo Calvi; necropoli bizantine con vasi rigati. D. Adamesteanu, *FA* 1954, n° 4899; Id., « NSA » 1960, pp. 214 sg.
83. Gela. Loc. Cimia. Grossa fattoria di età imperiale. D. Adamesteanu, « NSA » 1960, p. 218.
84. Gela. Diga Grotticelli. Resti bizantini. P. Orsi, « MonAL » 1907, pp. 741 sg.
85. Gela. Madonna dell'Alemanna. Necropoli paleocristiana, P. Orlandini, « NSA » 1956, pp. 392-8.
86. Gela. Manfria, contrada Monumenti. Grossa borgata di età romana con grande impianto termale; vasi di tipo megarese e aretini; lucerne tiberiane e della metà del IV d. C., cristiane con chrismòs. D. Adamesteanu, « NSA » 1960, pp. 220-2. Ripostiglio di denarii repubblicani dal III a. C. al 92 a. C.: P. Griffo, « AIIN » 1955, pp. 98-100.
87. Gela. Loc. Panebianco. Fattoria romana. L. Aliotta, « Scienza e tecnica » 1951, pp. 114-6.
88. Gela. Piano della Camera. Grossa fattoria romana a forma di U; tegole con bollo Galb; t. s. aretina, lucerne africane. D. Adamesteanu, « NSA » 1960, p. 217; Id., *FA* 1951, n° 4620.
89. Gela. Piano Tenda. Frammenti ceramici dal IV-III a. C. all'età tardoimperiale. D. Adamesteanu, « NSA » 1960, p. 215.
90. Gela. Priolo di Gela. Anfore tarde, tegole e lucerna di IV-V d. C. con iscrizione greca. A. Adamesteanu, « RAL » 1955, pp. 567-70; Id., « NSA » 1960, p. 246.
91. Gela. Tenutella Rina. Fattoria sorta nel III a. C. e sviluppatasi soprattutto in età imperiale. Bolli laterizi Sire. D. Adamesteanu, « NSA » 1960, p. 214.
92. Mazzarino. Abitato. Probabile serie di ville tardoromane nei terrazzamenti a S del paese. D. Adamesteanu, « BdA » 1963, p. 260.
93. Gela. Sofiana. Grossa borgata con basilica cemeteriale e vasto complesso termale (su strutture più antiche, con monete da Augusto a Lucio Vero), con modifiche sino al IV d. C. e frequentazione sino a Federico II. Bolli laterizi Filosof. Necropoli in uso dal IV d. C. all'età medievale (piatto invetriato arabo-normanno). D. Adamesteanu,

« BdA » 1963, pp. 259-74; L. Bonomi, « RAC » 1964, pp. 169-220; Hayes, p. 437.

94. Niscemi. Abitato. Presso l'abitato e nelle loc. Cresiazze e M. Castellana, necropoli tardoromane e bizantine, vasi fittili, lucerne e ampolle vitree: Amico, *Lexicon*, s. v. « Niscemi ».

95. Niscemi. Petrusa. Vasto abitato con complesso termale. Ceramica aretina, lucerne con becco a volute, tegole con varii bolli, tra cui Galb. P. Orsi, « NSA » 1900, p. 248. D. Adamesteanu, « NSA » 1960, pp. 216 sg.

96. S. Cataldo. Petrusa. Sesterzio di Faustina Maggiore, P. Orlandini - D. Adamesteanu, « AIIN » 1957, p. 206.

97. S. Cataldo. S. Michele. Fattoria romana, coppo con timbro Galba. D. Adamesteanu, « NSA » 1958, p. 374.

98. S. Cataldo. Vassallaggi. Riutilizzazione paleocristiana di necropoli preistoriche; grotta con tombe terragne di IV-V secolo con lucerne africane, una con chrismòs. P. Orlandini, *FA* 1961, n° 2247; D. Adamesteanu, « BdA » 1963, p. 260 e fig. 7, p. 263.

PROVINCIA DI CATANIA

99. Acicastello. Acitrezza. Nelle acque antistanti, ceppo d'ancora, anfore, ecc. da relitto di IV d. C. D. Gandolfi, « RSL » 1975-76, p. 412.

100. Acicastello. Loc. Feudo. Due tombe di età bizantina; moneta di Costantino IV (659-68). G. Rizza, « NSA » 1957, pp. 199 sg.

101. Acireale. Aciplatani. Chiesa della pietà: tracce di piccola fabbrica, forse ipogeo funebre. Raccuglia.

102. Acireale. Contrada Ansalone. Necropoli romana. Raccuglia.

103. Acireale. Capo Mulini. Sostruzioni di un tempio romano, presso la spiaggia. Probabilmente tardo-repubblicano. Forse dai dintorni proviene il busto di Giulio Cesare ora ad Acireale. G. Libertini, « NSA » 1952, pp. 341-7

104. Acireale. Contrada Casalotto. Villa romana di I d. C., con ambienti padronali e produttivi. Frammenti fittili e monete da Domiziano a Giustiniano e Leone. G. Libertini, « NSA » 1922, pp. 491-9.

105. Acireale. Chiusa della Corte. Necropoli con lacrimarii e lucerne. Raccuglia.

106. Acireale. Contrada Isola. Numerosi pavimenti a mosaico, uno dei quali con raffigurazione di Pegaso. Raccuglia.

107. Acireale. Contrada Nizeti. Necropoli, epigrafe di C. Sextus Eutychetes; lucerne con bollo Civndrac. Raccuglia.

108. Acireale. Contrada Reitana. Necropoli. Raccuglia.

109. Acireale. Terme di S. Venera. Podio di un sacello o monumento funerario, m 9,70×6,70: fine I a. C. - inizi I d. C.; possibili fondazioni romane di edifici termali. V. Spigo, « Kokalos » 1980-81, pp. 771-95.

110. Adrano. Contrada Mola (Adrano antica). Ceramica sigillata, lucerne, due teste marmoree, una delle quali giulio-claudia. Iscrizione latina

di II d. C. G. Manganaro, « PP » 1961, pp. 130-2 e n. 22. Basilichetta bizantina analoga agli esempi di Caucana: U. Spigo, « Kokalos » 1980-81, pp. 788 sg.

111. Adrano. Contrada Fogliuta. Cocci di ceramica tarda ed oggetti bronzei di V-VI d. C. A. M. Fallico, « SicGymn » 1968, pp. 70-5.
112. Adrano. Contrada Polichello. Iscrizione greca di III-IV secolo, incisa nella roccia: Kaibel 572; G. Manganaro, « PP » 1961, pp. 132-5.
113. Bronte. Loc. Maniace. Complesso termale con ambienti mosaicati. P. Orsi, « NSA » 1905, p. 445.
114. Caltagirone. Abitato. Attorno al Duomo, necropoli con scheletri, « numerosi vasettini e poche monetucce romane in bronzo ». F. Perticone, « NSA » 1878, pp. 242-4.
115. Caltagirone. Cotominello, loc. Piano delle Cannelle. Necropoli di V-VI secolo con corredi fittili e resti di bronzi, vetri, ori. P. Orsi, « NSA » 1905, p. 441.
116. Caltagirone. Occhiolà. Necropoli di età romana repubblicana: ceramica Campana C. D. Seminerio, *Morgantina a Caltagirone*, Catania 1975, pp. 54-7.
117. Caltagirone. Piano Casazze. Centro indigeno, poi greco, con sopravvivenze in età romana e bizantina (gran quantità di vasi bizantini acromi). D. Seminerio, *Morgantina*, cit., pp. 49-51.
118. Caltagirone. Ponte Maddalena. Vasta area con frammenti di t. s., I-IV d. C. D. Seminerio, *Morgantina*, cit., pp. 43 sg.
119. Caltagirone, Racineci. Necropoli bizantina, da cui orecchini in oro. P. Orsi, « ByzZ » 1910, pp. 81-3; L. Vlad Borrelli, *FA* 1975-78, p. 48.
120. Caltagirone. Roginenza. Tesoretto di 16 monete repubblicane d'argento delle famiglie Pompeia, Servilia, Antistia, Lucretia, Baebia, Furia. F. Perticone, « NSA » 1878, pp. 242-4.
121. Caltagirone. S. Giorgio. Abitato di età romana. D. Seminerio, *Morgantina*, cit., p. 47.
122. Caltagirone. S. Marco. Fattoria ellenistico-romana. D. Seminerio, ivi, p. 44.
123. Caltagirone. S. Mauro di Sotto. Fattoria ellenistico-romana. D. Seminerio, ivi.
124. Caltagirone. Loc. Semini. Grosso insediamento romano. D. Seminerio, ivi, p. 43.
125. Caltagirone. Loc. Vignitta. Resti romano-imperiali. F. Perticone, « NSA » 1878, pp. 242-4.
126. Catania. Centro urbano. Importanti resti della città romana, che si imposta sulla greca, nel sito stesso dell'attuale. Teatro e Odeon, in pietra lavica con rivestimenti marmorei, probabilmente augustei. Coeve le *tabernae* che fiancheggiavano il foro (odierna piazza S. Pantaleone), dal quale provengono probabilmente 32 colonne, ora in piazza Mazzini, e una statua colossale dell'imperatore. Pure augustei l'impianto del grande anfiteatro (abbandonato e utilizzato come cava nel tardo V secolo) e la costruzione dell'acquedotto. Alcuni complessi termali: attorno a S. Maria della Rotonda, medio-imperiale, con aula trasformata in chiesa nel VI secolo; presso il Duomo (terme achillee), re-

staurate sotto Teodosio II (ca. 434 d. C.); presso S. Maria dell'Indirizzo e a Piazza Dante. Varii resti di case private, con mosaici di II-III secolo; presso il Palazzo delle Poste, edificio di I d. C. sul quale si imposta una necropoli di III-IV, G. Libertini, « NSA » 1924, pp. 106-9. Vaste necropoli sono state rinvenute in più punti, soprattutto a N e a O della città. Presso la via Consoli, necropoli già ellenistica, in uso soprattutto tra II e V d. C., con sepolcri monumentali. Tra V e VI, chiesetta con area di rispetto, centro di una nuova area cemeteriale. G. Libertini, « NSA » 1956, pp. 170-89. Più verso Cibali, la necropoli ha ipogei ellenistici, romani, cristiani, con sepolture a più ordini sovrapposti, in uso soprattutto tra IV e V d. C., ma con sostanziale continuità sino al IX secolo. « NSA » 1893, pp. 385-90. Coarelli-Torelli, pp. 326-38.

127. Catania. Loc. Leucasia. Ambienti termali pertinenti a villa signorile suburbana. Mosaici in b. n. con figura di delfino, fistule in piombo, monete imperiali in bronzo. « NSA » 1881, p. 404.
128. Catania. Loc. Nesima. Chiesetta bizantina extra-meniana, di IV-V secolo. G. Libertini, « NSA » 1956, p. 189.
129. Catania. Loc. Passo Martino. Necropoli con tombe a cappuccina; moneta di IV d. C. « NSA » 1881, pp. 464-9.
130. Grammichele. Altobrando (Monte Balchino). Abitato greco, poi romano. Ceramica Campana C. D. Seminerio, *Morgantina*, cit., pp. 57-63.
131. Grammichele. Loc. Favarella. Insediamento romano con ceramiche di I-IV d. C. D. Seminerio, ivi, p. 55.
132. Licodia Eubea. Monte Calvario. Necropoli in uso dal IV d. C. alla conquista araba, con ipogei ricavati in grotte naturali. Lucerne africane con simboli cristiani, epigrafe greca. Garana, pp. 89 sg.; A. Ferrua, « RCA » 1941, pp. 208 sg. A. M. Fallico, « Sic Gymn » 1970, pp. 89-101.
133. Mineo. Abitato. Centro urbano, con resti dal VI a. C. L'abitato ellenistico si sovrappone all'arcaico, estendendosi poi anche alla cima S (massima espansione). Sostanzialmente lo stesso in età romana e bizantina, e sino al terremoto del 1693. Grande estensione delle necropoli del primo ellenismo; contrazione col III a. C., poco fuori dalle mura: rarefazione demografica. Bolli di anfore rodie: *IG* XIV 2393, 6. Nuova area sepolcrale di S. Ippolito tra I a. C. e I d. C., poi riabbandonata. A. Messina, « RivASA » 1971, pp. 93-120.
134. Mineo. Contrada Davara. Sepolcreto in uso dal periodo ellenistico al romano; epigrafe funeraria riutilizzata; A. Messina, « RivASA » 1970, p. 30.
135. Mineo. Contrada Favarotta. Strutture murarie, pavimenti in cocciopesto, tessere in mosaico di una villa di IV d. C. In età bizantina le si sviluppa a ridosso un villaggio con materiali di reimpiego, chiesetta, necropoli con iscrizioni. G. V. Gentili, *FA* 1959, n° 6918.
136. Mineo. Monte-Calvario. Necropoli cristiana tardoromana e bizantina. A. Messina, « RivASA » 1971, pp. 93-120.
137. Mineo. Piano delle forche. Necropoli; anfora con bollo L. Afran. Af sul labbro. P. Orsi, « NSA » 1904, p. 374.

138.-141. Misterbianco. Contrade Monte Tiritì, Peri 'a Cruci, Sieli, Valcorrente. Resti dell'acquedotto augusteo di Catania, con tratti di condotti sotterranei. S. Lagona, « RivASA » 1964, pp. 75-7.
142. Paternò. Abitato. Dai pressi, cippo esagonale a Venere: *CIL* x 7013.
143. Paternò. Contrada Castrogiacomo. Vario materiale fittile dal v al II a. C. G. Rizza, « NSA » 1957, pp. 200-4.
144.-145. Paternò. Contrade Civita e Scabilli. Condotto di ca. 1 km, parte dell'acquedotto augusteo di Catania. S. Lagona, « RivASA » 1964, pp. 74 sg.
146. Ramacca. Contrada Castellito. Villa romana d'età imperiale, con mosaico pavimentale policromo. Cfr. Spigo, « Kokalos » 1982-83, pp. 343 sg.
147. Randazzo. Abitato. Epigrafe ebraica, ora perduta: Pace, IV, p. 138.
148. S. Agata Li Battiati. Loc. S. Giuliano. Necropoli, con rinvenimenti forse di IV d. C.: « NSA » 1877, p. 132.
149. S. Cono. Contrada Mola. Necropoli tardo-romana, con frammenti di ceramica acroma e di tegole, G. Rizza, « NSA » 1957, pp. 204 sg.
150. S. Maria di Licodia. Abitato. *CIL* x 6999.
151.-152. S. Maria di Licodia. Loc. Paratore e Butta. Sorgenti, vasche e cunicoli dell'acquedotto augusteo di Catania. S. Lagona, « RivASA » 1964, pp. 73 sg.
153. S. Maria di Licodia. Loc. Torre del Filosofo. *CIL* x 7000.
154. Vizzini. Abitato. Ipogei catacombali, da cui provengono fermagli bizantini. Garana, p. 89; Pace, IV, p. 195 n. 5.

ENNA

155. Agira. Abitato. Centro urbano: nell'area dell'abitato attuale, resti di abitazioni di età romana, alcuni con pavimenti a mosaico. L. Bernabò Brea, « AIIN » 1973, pp. 36-8. Per la probabile localizzazione di monumenti citati da Diodoro, tra i quali il teatro timoleonteo, Pace, II, p. 286. Base di statua con iscrizione greca a Diodoro figlio di Apollonio: *CIG* XIV 588.
156. Aidone. Serra Orlando. Centro urbano, antica Morgantina. Varie tracce di distruzione della seconda metà del I a. C. alla casa del capitello dorico (monete sino a Sesto Pompeo) e nel macellum, incendiato (terminus post quem: moneta di Ottaviano del 28 a. C.) e mai più ricostruito. S. C. Stone, « AJA » 1983, pp. 11-21. Strade e botteghe all'angolo NO dell'agorà, tardo-augustee e tiberiane; monete e ceramiche, pure augustee e tiberiane, anche sporadicamente dall'agorà e dalla collina O. Fase di decadenza e di quasi assoluto abbandono nel I d. C. anche sull'estremità S della collina. Rioccupazione altomedievale, con monete di Eraclio (613-41) e Costantino IV (668-81). G. Fiorentini, « Kokalos » 1980-81, p. 598; W. A. P. Childs, « AJA » 1979, pp. 377-9; H. L. Allen, « AJA » 1970, pp. 375 sg.
157. Assoro. Abitato. Centro urbano; muri in opus quadratum in piazza

Mercè; lucerne di I a. C. - I d. C. da una grotta presso la curva Porta Terra. J.-P. Morel, « MEFR » 1963, pp. 267 sg.

158. Assoro. Contrada Morra. Necropoli con sarcofagi a bauletta e iscrizione funeraria latina. J.-P. Morel, « MEFR » 1963, pp. 286 sg.
159. Assoro. Fraz. S. Giorgio. Villa romana, con resti di dolia e di blocchi quadrati. J.-P. Morel, « MEFR » 1963, pp. 287 sg.
160. Assoro. Contrada S. Giuliano. Abitato ellenistico e romano su necropoli arcaica e classica. J.-P. Morel, «MEFR » 1963, p. 268.
161. Barrafranca. Abitato. Centro urbano. Resti di necropoli bizantina, con vasetti e monete, presso piazza Fratelli Moneta e Chiesa del Purgatorio: A. Li Gotti, « NSA » 1959, pp. 364 sg. Rinvenimenti sporadici di monete, di Faustina Gallieno Domiziano Costantino in varie parti dell'abitato attuale, dal centro alla parte bassa. A. Li Gotti, « NSA » 1956, p. 191, n. 1.
162. Barrafranca. Loc. Bosco. Resti di monastero bizantino, con annessa piccola necropoli. A. Li Gotti, « NSA » 1956, pp. 193 sg.
163. Barrafranca. Loc. Ciarfara. Vasta necropoli ellenistica, romana e bizantina; piccolo bronzo di Gordiano. A. Li Gotti, *FA* 1958, n° 2252.
164. Barrafranca. Galati Nuovo. Rinvenimento di olpe bizantine e moneta di Gallieno. Li Gotti, « NSA » 1959, p. 362.
165. Barrafranca. Loc. Pirito. Tesoretto di denarii repubblicani. Li Gotti, « SNA » 1959, pp. 362 e sg., fig. 5.
166. Barrafranca. Loc. S. Salvatore. Da piccola necropoli, tre lucernette paleocristiane di tipo Dressel 31. Li Gotti, « NSA » 1956, pp. 193 sg., fig. 4.
167. Barrafranca. Case Vicario. Resti di un esteso abitato (mansio di Colloniana?). Frammenti di ceramica a v. n., t. s., bizantina e monete di Gallieno, Valeriano e emissioni bizantine indicano una prosecuzione di vita dell'abitato dall'ellenismo almeno al VI d. C. A. Li Gotti, « NSA » 1959, p. 360; Id., *FA* 1958, n° 252.
168. Centuripe. Abitato. L'antica colonia di diritto latino occupava gli stessi colli ove sorge l'odierno abitato, estendendosi con alcuni quartieri anche nei valloni circostanti. Nel Vallone Difesa, un grande edificio pubblico era la sede degli augustales. Vi sono stati rinvenuti frammenti di iscrizioni, ritratti di Augusto, Druso Maggiore, Druso Minore, probabilmente Germanico, oltre a due togati, un loricato, due statue femminili. Nei pressi, altri edifici romani, tra i quali uno termale ed uno con mosaico di III d. C. Resti greci ellenistici e romani d'età imperiale (alcuni ad opus reticulatum) in varii altri punti della città. Nel Vallone Bagni, grande complesso suburbano, probabilmente termale, della prima età imperiale, con resti di pitture di III stile. Coarelli-Torelli, pp. 342-8.
169. Cerami. Abitato. Centro urbano, con testimonianze dall'età del ferro a oggi. Varie necropoli: con tombe a grotticella artificiale dell'età del ferro; in via Roma, con corredi tra la fine del IV ed il II a. C.; tardoantica e altomedievale, nella Villa Comunale. Tusa-De Miro, pp. 317 sg.

170. Cerami, Loc. Racal. Villaggio del bronzo antico, sul quale s'innestano cospicue strutture tardoantiche ed altomedievali. Tusa-De Miro, pp. 317 sg.
171. Cerami. Contrada Raffo. Villaggio bizantino, con relativa necropoli, su resti di fattoria ellenistica. Tusa-De Miro, p. 318.
172. Enna. Abitato. Centro urbano. La città antica era sullo stesso sito dell'attuale; l'acropoli, con il santuario di Demetra e Core, sotto il castello medievale. Un'iscrizione funeraria medioimperiale di sacerdotessa di Cerere dall'area attorno alla torre di Federico II (necropoli?). Coarelli-Torelli, pp. 170-2.
173. Enna. Loc. Bubadello. Resti di fattoria romana con piccola necropoli. A. Li Gotti, *FA* 1963-64, n° 7313.
174. Enna. Ex feudo Geraci, loc. Mola li Gotti. Fattoria, con materiali dall'epoca di Gerone II al XII-XIII secolo. Nei pressi, necropoli tardoromana con lucerne di tipo africano. A. Li Gotti, *FA* 1958, n° 2312.
175. Gagliano Castelferrato. Abitato. Insediamento rupestre bizantino, presso la Rocca. R. Patané, « ASSO » 1982, pp. 1-10.
176. Leonforte. Contrada Canalotto. Allineamenti di blocchi di pietra, forse appartenenti al tempio del dio-fiume Crisa. J. P. Morel. « MEFR » 1963, pp. 294-8, n° 24.
177. Leonforte. Contrada Faccialavata. Strutture antiche su una terrazza a dominio del Crisa. J. P. Morel, ivi, n° 27.
178. Leonforte. Contrada Sampieri. Allineamenti antichi sulle pendici del Cozzo Valle dei Ladroni. J. P. Morel, ivi, n° 26.
179. Nicosia. Abitato. Centro urbano. Presso la città, necropoli con monete di Tiberio, Marco Aurelio e altri imperatori; frammenti di vaso con bollo rettangolare Hygmari. « NSA » 1900, p. 211.
180. Nicosia. Loc. Imburga. Piccola necropoli, con lucerna e moneta di Marco Aurelio. « NSA » 1899, p. 71.
181. Nicosia. Contrada Marochello. Necropoli romana con fosse rivestite di lastre. « NSA » 1899, p. 71.
182. Nissoria. Contrada Torre di Nissoria. Tomba contenente tesoretto di oreficerie: collana e orecchini d'oro, due anellini, uno dei quali d'argento con monetina di Valentiniano III (425-55), del VI-VII d. C. G. V. Gentili, « NSA » 1954, pp. 403-5.
183. Piazza Armerina. Contrada Acqua Dolce del Conte. Abbondanti frammenti di ceramica tardoromana. E. De Miro, « Kokalos » 1982-83, p. 329.
184. Piazza Armerina. Contrada Albana. Vasta necropoli, con tracce dal VII-VI a. C. Tombe terragne coperte da lastroni; da esse, monete consolari, di Domiziano, Gallieno, Claudio II, Costantino e frammenti di t. s. chiara, forse tripolitana. G. V. Gentili, « NSA » 1956, pp. 166 sg.; Hayes, p. 437; A. Li Gotti, « NSA » 1961, pp. 199 sg.
185. Piazza Armerina. Fattoria Brajemi. Fattoria ellenistica, romana e tardoromana, con frammenti di tegolame, di vernice nera, italica e t. s. chiara. A. Li Gotti, *FA* 1963-64, n° 7447.
186. Piazza Armerina. Loc. Casale. Grande villa romana, impostata tra il

320 ed il 330 d. C. e mosaicata da maestranze africane, su una preesistente villa rustica di età flavia, forse distrutta dal terremoto del 306. La villa di IV secolo è articolata in un nucleo principale con ingresso monumentale, grande peristilio centrale e basilica; in una seconda serie di ambienti attorno ad un peristilio ovoidale, comprendenti un'aula tricora con mosaico delle fatiche di Ercole; in un complesso termale. Era in stretta relazione con la borgata di Sofiana, in comune di Mazzarino (CL), alla quale era unita da una strada. Restauri dimostrano la continuità di vita della villa, sulla quale s'impianta poi un villaggio bizantino, con necropoli che invadono anche l'aula basilicale, distrutto probabilmente nel 1161. A Carandini - A. Ricci - M. De Vos, *Philosophiana*, Palermo 1982.

187. Piazza Armerina. Loc. Friddani. Grande fattoria ellenistica e romana, con frammenti di olle vinarie, di un kantharos ellenistico, di gran quantità di t. s. italica e chiara africana. Fu forse distrutta da un incendio nel IV-V d. C. (tracce di bruciato). A. Li Gotti, *FA* 1958, n° 2252.

188. Piazza Armerina. Contrada Gallinica. Necropoli a fosse di VI d. C., con vasetti di argilla grezza, fiaschette vitree con ansa nastriforme, tintinnabula bronzei. S. L. Agnello, *FA* 1949, n° 5273.

189. Piazza Armerina. Contrada Montagna di Marzo. Centro abitato con ampia necropoli in uso dalla fine del VI a. C. agli inizi del II d. C. (Campana C, lucerne a becco lungo e a volute, tazza carenata in t. s. chiara). Dopo uno iato di almeno due secoli, le testimonianze riprendono in un altro settore, con necropoli con vasellame acromo a pareti con costolatura orizzontale, probabilmente di IV-V d. C. G. V. Gentili, « NSA » 1969, Suppl. II, pp. 1-144.

190. Piazza Armerina. Monte Navone. Stanziamento arcaico e classico, al quale si sovrappongono abitazioni bizantine e medievali. L. Mussinano, « Cron Arch » 1966, pp. 55 sg.

191. Piazza Armerina. Loc. Rabutano. Avanzi di edificio, con cocciame dall'età ellenistica alla tarda romanità. Due fornaci, con scorie. A. Li Gotti, *FA* 1963-64, n° 7446.

192. Piazza Armerina. Contrada Ramursara. Necropoli arcaica, con qualche tomba riutilizzata in età bizantina. L. Mussinano, « Cron Arch » 1966, pp. 58 sg.

193. Troina. Abitato. Centro urbano, con edifici ellenistici rimaneggiati nel I d. C. e distrutti nel V (monete sino a Costantino e a Costanzo Gallo, 351-4; t. s. italica e chiara). Successiva riutilizzazione dell'area a cimitero. E. Militello, « NSA » 1961, pp. 334-62.

194. Valguarnera. Contrada Dolei. Imponenti resti di età basso-imperiale, E. De Miro, « Kokalos » 1982-83, p. 329.

195. Valguarnera. Contrada S. Bartolo. Necropoli con sarcofago figurato di III d. C., E. De Miro, *ibidem.*

MESSINA

196.-199. Barcellona Pozzo Gotto. Loc. Acquafucara-Moasi, Centineo, Maloto, Serro Cannata. Ambienti trogloditici bizantini che riutilizzano antiche tombe sicane. P. Genovese, « Sic Arch » 33, pp. 9-54.
200. Barcellona Pozzo Gotto. Loc. Chianu Chiesa. Resti di edificio e frammenti di età bizantina. P. Genovese, « Sich Arch » 33, pp. 48-50.
201. Barcellona Pozzo Gotto. Loc. Gala Monastero. Mura di fortificazione tardoromane o bizantine, mattoni romani reimpiegati, frammenti di IV-V secolo, chiesetta altomedievale. P. Genovese, « Sic Arch » 33, pp. 50-4.
202. Capo D'Orlando. Contrada S. Martino. Frammenti ceramici, tra i quali alcuni di aretina con bollo Faustus/C. Noni. G. Parisi, « BIAA » 1948, pp. 122-4.
203. Capo D'Orlando. Zona Stazione FF.SS. Da un pozzo, frammenti ceramici, braccio marmoreo di statua e iscrizione *Ti. Caesari. Divi. f. Augusto/P. Clodius. C. F. Rufus. Latro, p. s./f. c.*; A. Salinas, «NSA » 1884, pp. 309 sg.
204. Caronia. Abitato di Marina di Caronia. Centro urbano; frammenti ceramici varii. Iscrizione *CIL* x 7469 dalla loc. Baglio del Duca. P. Fiore, « Sich Arch » 16, p. 56.
205. Caronia. Contrada Piana. Frammento laterizio con iscrizione Lli Iuliorum / .Rivat.. et / Crescentiani; P. Fiore, « Sic Arch » 18-20, pp. 123-7.
206. Caronia. Ponte Vecchio. Macina Granaria e resti varii. P. Fiore, « Sic Arch » 18-20, p. 125.
207. Castroreale. Loc. Catalimita. Ambienti trogloditici bizantini. P. Genovese, « Sic Arch » 33, p. 13.
208. Castroreale. Loc. S. Marco. Tracce bizantine. P. Genovese, « Sic Arch » 33, pp. 9-54.
209. Castroreale Terme. Loc. S. Biagio. Villa romana, sorta in età giulio-claudia, su una più antica villa repubblicana (pavimenti in cocciopesto). Mosaici in b. n., sia geometrici che figurati (scene di pesca, pesci). Vasto impianto termale. Più ad E, separata da notevole dislivello, pars rustica medio-imperiale. G. V. Gentili, *FA* 1956, n° 4667; Coarelli-Torelli, pp. 382-4.
210. Condrò. Contrada Belvedere. Resti di età romana, pertinenti probabilmente a una villa. P. Griffo, *Studi siciliani*, I, Palermo 1946.
211. Giardini-Naxos. Foce del S. Giovanni. Mansio romana, con origini tardo-ellenistiche e sopravvivenze sino al IV-V d. C.; quartiere di vasai, con fornaci di IV-V d. C. Pelagatti, « Kokalos » 1976-77, pp. 544 sg.; A. M. Fallico, « Kokalos » 1976-77, pp. 632 sg.
212. Giardini-Naxos. Resti di abitazioni di III-II a. C. attorno alla Plateia C; piccole necropoli coeve alla foce del S. Venera, con tombe a baule di mattoni o a lastre di calcare in area già occupata da sacelli arcaici. P. Pelagatti, « Kokalos » 1976-77, pp. 544.
213. Giardini-Naxos. Stazione FF.SS. Resti di strutture; vano mosaicato

con rappresentazione del labirinto e delfini; varii rifacimenti posteriori; probabilmente villa suburbana di I-II d. C. P. Orsi, «NSA» 1920, pp. 340-3.

214. Messina. Abitato. Centro urbano, nel sito della città odierna. Tracce di abitazioni romane tra il Duomo e la via Garibaldi. Necropoli di I-III d. C. a N, presso S. Placido, con particolare fioritura nella seconda metà del II d. C.; altra, ellenistico-romana a SO (Orti della Maddalena). P. Orsi, *Messana. La necropoli romana di S. Placido*, Roma 1916; Id., «NSA» 1929, pp. 51-3; *CIL* X 6976-6988; G. Scibona, s. v. «Zankle», *PECS*, pp. 998 sg.

215. Milazzo. Abitato. Presso l'ex-convento di S. Francesco, abitazione con pavimento a mosaico a tessere bianche con emblema centrale (figura femminile con specchio), ellenistico. P. E. Arias, «NSA» 1936, pp. 366 sg. Ripostiglio di 74 pezzi di Costante II e Costantino IV (641-85). A. Tusa Cutroni, *Byzantino-Sicula* 1966, p. 105.

216. Milazzo. Contrada Mangiavacche. Frammenti sparsi di t. s. e avanzi di murature, probabili resti di villa. Ryolo, «ASM» 1968, p. 38.

217. Motta d'Affermo. Contrada Sorba. Necropoli romana di età tardo-imperiale, con ca. 100 tombe a fossa, da riferirsi alla vicina Halaesa (Tusa). G. Voza, «Kokalos» 1980-81, p. 689.

218. Pace Del Mela. Contrada S. Cassano. Grande serbatoio idrico rettangolare, con volta a botte sorretta da colonne. Nello strato di distruzione, Campana C, vasi a pareti sottili, lucerne di I a. C. P. Griffo, *Studi Siciliani*, I, Palermo 1946.

219. Patti. Marina di Patti. Grande villa romana, superficie totale mq. 20.000; il nucleo principale gravita attorno ad un grande peristilio di m 33,5×35; un secondo settore comprende gli impianti termali. La villa, mosaicata, si imposta su strutture precedenti di II-III d. C., pure con mosaici policromi; massimo splendore tra IV e V d. C.; prosecuzione ridotta della vita, con tombe tra le strutture termali, nel VI-VII secolo; povero riempiego bizantino e medievale, con ceramiche invetriate di X-XI secolo. G. Voza, «Kokalos» 1976-77, pp. 574-9; 1980-81, pp. 690-3.

220. Patti. Tindari. Centro urbano, su impianto regolare di IV a. C. Varii isolati, con abitazioni ellenistiche (pitture di I stile) e rifacimenti augustei (mosaici geometrici b. n. su precedenti policromi, ellenistici). Varii edifici pubblici: teatro (IV-III a. C.); terme (II d. C., con varii restauri e distruzione, probabilmente nel IV d. C.). Varie tracce di un terremoto particolarmente violento nella seconda metà del IV d. C. Produzioni locali di ceramica megarica nel II-I a. C., di t. s. locale nel I d. C. N. Lamboglia, «Arch Class» 1959, pp. 87-91; Coarelli-Torelli, pp. 384-91.

221. S. Filippo Mela. Contrada Angeli. Mattoni e tegole fittili. P. Griffo, *Studi Siciliani*, I, Palermo 1946.

222. S. Filippo Mela. Contrada Reilla. Complesso edilizio di età imperiale, probabilmente villa, con piccolo edificio termale a più ambienti e ipocausti. Nei pressi, resti di una pars rustica. P. Griffo, *Studi Siciliani*, I, cit.

223. S. Filippo Mela. Contrada S. Domenico. Mattoni, tegole, frammenti di dolii e ceramiche di epoca romana. G. Griffo, *ibidem.*
224. S. Marco D'Alunzio. Abitato. Necropoli ellenistica; *CIL* x 7467; G. Voza, « Kokalos » 1980-81, p. 689.
225. S. Marco D'Alunzio. Contrada Scodonì. Fattoria di età ellenistica avanzata. G. Voza, « Kokalos » 1980-81, p. 689.
226. S. Agata di Militello. Varii resti antichi; ponte romano sul torrente Rosmarino, Holm, III, p. 473.
227. S. Lucia del Mela. Contrada Grazia. Cocciame sparso e tracce di antiche mura di età romana. P. Griffo, *Studi Siciliani,* I, cit.
228. Spadafora. Stazione FF.SS. Spadafora Venetico. Tracce di due fornaci, moneta mamertina. A. Salinas, « NSA » 1898, pp. 257 sg.
229. Spadafora. Contrada Bagni. Tesoretto di ca. 200 monete imperiali, resti di vasche: G. Parisi, « BIAA » 1948, p. 130.
230. Taormina. Abitato. Centro urbano, nello stesso sito dell'attuale. Varii edifici ellenistici in più punti dell'odierna città: ginnasio, tempio di S. Caterina, Serapeo di S. Pancrazio, teatro, abitazioni disposte a terrazze. Grande fase edilizia di età augustea: selciatura dell'asse stradale corrispondente alla odierna via del Teatro, con porta monumentale; pavimentazione del foro, che copre battuti ellenistici; rifacimenti del teatro. Varie ristrutturazioni, probabilmente traianee — teatro, terme, prospetto monumentale a ninfeo, cosiddetta naumachia. Numerose epigrafi. Continuità di vita senza interruzioni in tutta l'area: necropoli araba del foro di IX-XI secolo, su strati di VI-IX. Necropoli romane presso S. Pietro e in via Guardiola (tombe a cappuccina con cassa in muratura da Domiziano ad Antonino Pio). G. M. Bacci, « Kokalos » 1980-81, pp. 737-48; Coarelli-Torelli, pp. 354-64.
231. Taormina. Loc. Giafari. Resti dell'acquedotto romano di Taormina. M. Santangelo, *Taormina e dintorni,* Roma 1950.
232. Tripi. Loc. Il Piano. Centro urbano. In una zona di necropoli di IV-I a. C., edifici romani dal I d. C. al tardo impero; t. s. italica e t. s. chiara; frammento di iscrizione monumentale in un *IIvir.* F. Villard, « NSA » 1954, p. 50; *FA* 1952, n° 1943.
233. Tusa. S. Maria di Palati. Centro urbano (Halaesa), a pianta regolare, con vasta agorà centrale. Circuito murario con due fasi edilizie, in parte distrutto alla fine dell'età repubblicana. Solo alcune delle strutture hanno rifacimenti di età imperiale; alcuni mosaici di II d. C. Varie iscrizioni ellenistiche; ceramiche ellenistiche e t. s. italica e chiara. Una povera necropoli bizantina invade nel V secolo l'agorà. Tracce di vita sino all'XI secolo (monete). Nella necropoli, colombario in opera reticolata, augusteo. G. Garettoni, « NSA » 1959, pp. 293-349; 1961, pp. 266-321; G. V. Gentili, *FA* 1956, n° 4076; Coarelli-Torelli, pp. 393-5.

PALERMO

234. Alia. Contrada Barbarà. Resti di grande villa rustica romana; frammenti di coppe, anfore, tubi fittili. Nicotra, I, p. 249.
235. Alia. Contrada Grotta della Gulfa. Abitazioni a due piani scavate nella roccia. Pace, IV, p. 192. Piccola necropoli con ceramiche romane e bizantine. Nicotra, I, p. 249.
236. Altofonte. Loc. Cozzo di Castro. Necropoli tardoantica; moneta di Maurizio Tiberio (582-602). A. Salinas, « NSA » 1880, pp. 359-61.
237. Bisacquino. Contrada Ranieri. Monete di Ierone II e necropoli tardoromane. G. Schmiedt, *Himera*, I, p. 43.
238. Caltavuturo. Contrada S. Venere. Necropoli con 58 tombe con ricchi corredi, dagli inizi III a. C. alla fine II a. C. (Campana A). D. Pancucci. « Sic Arch » 40, pp. 48 sgg; N. Bonacasa, « Kokalos » 1980-81, pp. 858 sg.
239. Carini. Loc. Belvedere-Regalenci.
240. Carini. Loc. Cupolone. Necropoli romana. frammenti di t. s.; lucerna figurata con bollo Civndrac. Giustolisi 1973, p. 17 e tav. III, figg. 3-4.
241. Carini. Baglio Carini. Resti di colonne e basamenti in blocchi di tufo; frammenti di macine in pietra lavica, anfore, lucerne, tardoromani, bizantini, arabi. Giustolisi 1973, pp. 9-13.
242. Carini. Poggio Muletta. Villaggio e necropoli di età bizantina. Giustolisi 1976, pp. 51 sg.
243. Carini. Praianito-Carbolangeli. Emporio marittimo tardoromano e bizantino. Giustolisi 1973.
244. Carini. Contrada Rosa. Frammenti di ceramica a vernice nera, t. s. italica e chiara, vetri; monete di Panormo punica e romana, di Domiziano, Salonina, Tetrico. Giustolisi 1973, pp. 20-2 e tavv. XV-XVI.
245. Carini. S. Nicola. Abitato tardoromano e bizantino, con monete di Gordiano e Giustiniano. Giustolisi 1973, pp. 13-4. Mosaico basilicale: A. Salinas, « NSA » 1899, p. 362.
246. Carini. Villagrazia di Carini. Catacombe con sarcofagi e lucerne cristiane di tipo africano, A. Salinas, « NSA » 1899, p. 362.
247. Castelbuono. Abitato. Necropoli con tombe a lastroni e materiali tardoromani. G. Schmiedt, *Himera*, I, p. 47.
248. Castellana Sicula. Borgata Calcarelli. Ripostiglio di 12 solidi aurei bizantini del V e VI d. C. (terminus post quem: 538). A. Tusa Cutroni, *Byzantino-Sicula*, 1966, pp. 104-10.
249. Castellana Sicula. Contrada Giammaritano. Resti di centro ellenistico-romano, V. Tusa, « Kokalos » 1958, p. 159; G. Schmiedt, *Himera*, I, p. 47.
250. Castronovo. Loc. Grotticelli. Necropoli con ceramica greca e romana, L. Tiritto, *Sulla città e comarca di Castronovo*, Palermo 1873, pp. 44 sg.
251. Castronovo. Loc. Rocche di Caruso. Necropoli con ceramiche greche e romane. L. Tiritto, *ibidem*.

252. Castronovo. S. Orsola. Iscrizione funeraria latina *CIL* x 7196.
253. Cefalù. Abitato. Centro urbano. L'impianto viario della città moderna ricalca l'antico, con l'asse principale N-S sotto l'attuale corso Ruggero, e l'agorà ove è ora Piazza Duomo. La maggior parte dei resti visibili è di IV-II a. C. Coarelli-Torelli, pp. 395-8.
254. Cefalù. Promontorio della Caldura. Relitto bizantino, con scodelle di t. s. chiara, brocchette protoinvetriate bizantine, ceramica di produzione pontica di VI-VII d. C. G. Purpura, « Sich Arch » 51, pp. 93-105.
255. Ciminna. Abitato. Resti punici e romani di ignota cronologia. G. Schmiedt, *Himera*, I, p. 44.
256. Contessa Entellina. Rocca d'Entella. Casale Bianco. Sito occupato in età romana e medievale. G. Falcone, « Kokalos » 1980-81, p. 931.
257. Contessa Entellina. Centro urbano. Vasta presenza di cocciame indigeno, greco di VI-V secolo e di IV-III secolo e di t. s. italica.
258. Corleone. Loc. Circotta. Centro abitato con resti di abitazioni, necropoli, monete di IV-III a. C., lucerne romane di III d. C. C. Trasselli, « Sic Arch » 7, pp. 19-28.
259. Corleone. Contrada Zuccarone. Miliario di Aurelio Cotta, 252 o 248 a. C., probabilmente in situ. A. Di Vita, « Kokalos » 1955, pp. 10-21; G. Barberi, « Kokalos » 1964, pp. 313-5.
260. Gangi. Monte Alburchia. Ceramiche di IV-II a. C.; sul pendio SO resti paleocristiani, IV-V. V. Tusa, *FA* 1959, n° 2474.
261. Gangi. Gangi Vecchio. Abitato in vita dal I d. C. al XIV. P. Beck, B. Maccari, J. M. Poisson, « Arch Mediev » 1975, p. 382.
262. Marineo. Case Bifarere. Resti di ceramica aretina. F. D'Angelo, « Sic Arch » 13, pp. 54-62.
263. Mezzoiuso. Bagni di Cefalà. Tre fasi, la prima delle quali romana. V. Strika, « Sic Arch » 21-2, pp. 23-33; D. Ryolo, ivi, 15, pp. 19-32.
264. Palermo. Abitato. Centro urbano. La città punica e poi romana era racchiusa tra le attuali piazza Indipendenza e via Roma, e tra i fiumi Papireto e Kemonia, nel cuore della città odierna. In piazza della Vittoria, casa ellenistica a peristilio, del II a. C., con mosaico di caccia al cinghiale; nei pressi, altra grande casa con ricchi mosaici severiani, abbattuta probabilmente dal terremoto del 365, e in seguito occupata da necropoli. Vaste aree cemeteriali tutto attorno alla città vecchia (sino a piazza Indipendenza, con tombe di I d. C.) catacombe ad arcosoli polisomi di IV-V d. C. Coarelli-Torelli, pp. 16-22; I. Tamburello, « Sic Arch » 43, pp. 67-74; 45, pp. 35-42.
265. Palermo. Loc. La Croce. Frammenti fittili di IV-III a. C., in minor quantità dei primi secoli d. C.: V. Giustolisi 1977, p. 55.
266. Palermo. Loc. La Mandra. Grossa borgata di età romana imperiale, con cisterna rivestita di cocciopesto, Giustolisi 1977, p. 55.
267. Palermo. Piano di S. Erasmo. Villa suburbana. C. De Seta - L. Di Mauro, *Palermo*, Bari 1980, p. 16.
268. Palermo. Romito. Borgata romana. Giustolisi 1977, p. 55.
269. Palermo. S. Rosalia. T. s. chiara IV-V d. C.; tracce dal III al XII secolo d. C. pp. 45-55.

270. Palermo. Valdesi. Abitato ellenistico e romano. Giustolisi 1977, p. 29.
271. Palermo. Valle del Porco. Frammenti ceramici di IV-III a. C. e romano-imperiali. Giustolisi 1977, p. 55.
272. Palermo. Ziza. Villa suburbana con edificio termale tardoromano. V. Tusa, « Sic Arch » 23, pp. 57-75.
273. Partinico. Loc. Ciambre. Urna funeraria *CIL* X 7264.
274. Partinico. Loc. Raccuglia. Abitato. Numerosissimi frammenti di ceramica vernice nera, t. s. italica (bolli in planta pedis C. Trv e Pclpr; altri, rettangolari, Zoi) e t. s. chiara; tegole con timbro ΟΛΙΑΣΟΥ; monete da Caligola a Gordiano III. Giustolisi 1976, pp. 32-40.
275. Partinico. Loc. S. Cataldo. Approdo; varii frammenti sptt. di età greca, alcuni anche di t. s. chiara (III-V sec. d. C.). Giustolisi 1976, pp. 19-27.
276. Partinico. Loc. Sirignano. Grande villa romana, in vita dal I al IV d. C.; t. s. chiara Hayes 19 e 33. Ritratto marmoreo d'età adrianea. Giustolisi 1976, pp. 42-5.
277. Petralia Sottana. Fraz. Calcarelle, loc. Muratore. Resti di villa rustica, con ipogei in muratura e pigiatoi scavati nella roccia, impiantata tra I e II d. C. Lucerne cristiane. P. Mingazzini. « NSA » 1940, pp. 227-33.
278. S. Cipirello Iato. Ex feudo Chiusa. Tracce di villa romana con peristilio: molta ceramica acroma, frammenti di capitelli dorici. C. E. Di Maggio, *Jato antica*, Palermo 1975, pp. 69 sg.
279. S. Cipirello Iato. Loc. Ciammaritaru. Notevole quantità di t. s., lucerne paleocristiane, tegola con bollo Iedoch, varii resti murari. C. E. Di Maggio, ivi, p. 72.
280. S. Cipirello Iato. Contrada Dammusi. Tombe romane scavate nella roccia; frammenti tegole, ceramica acroma, tessere di mosaico, blocchi e lastre di pietra. C. E. Di Maggio, ivi, pp. 70 sg.
281. S. Cipirello Iato. Contrada Desisa-Cozzo Tornamillo. Necropoli; zona con cocciame superficiale: vernice nera, t. s. aretina e t. s. chiara. C. E. Di Maggio, ivi, p. 71.
282. S. Cipirello Iato. Ex feudo Monteaperto. Frammenti architettonici e di macina, ceramica acroma, vetri; necropoli alle falde del monte Cometa. C. E. Di Maggio, ivi, pp. 72-4.
283. S. Cipirello Iato. Monte Iato. Centro urbano. Grandi ricostruzioni nel corso del IV a. C., epoca alla quale appartengono l'agorà, il teatro ed alcune delle abitazioni ancora in uso sino al I a. C. Al II a. C. sembrano da assegnare il bouleuterion e alcuni dei rifacimenti del teatro (una prima fase verso il 200 a. C. ca, un'altra verso il 100 a. C. ca.). Teatro e grande casa con peristilio risultano abbandonati entro la metà del I d. C. È presente t. s. dall'età augutea al VI secolo, ma ovunque si nota un forte abbassamento del tenore di vita. Le abitazioni romano-imperiali riutilizzano strutture ellenistiche e, nell'avanzato periodo imperiale, si estendono anche alla stoà dell'agorà. Varii quartieri presentano una distruzione, dovuta ad un incendio, probabilmente attorno al 450 d. C. Ovunque resti medievali ricoprono gli antichi, con una continuità di vita che mostra una significativa ripresa in epoca sveva, per poi subito interrompersi definitivamente.

H. P. Isler, « Kokalos » 1980-81, pp. 997-1008; Id., « Sic Arch » 49-50, pp. 7 sg.; Id., « MDAIR » 1982, pp. 213-25.

284. Sclafani. Abitato. Sarcofago con rilievo bacchico, Holm III, p. 472.

285. Solunto. Centro urbano. Impianto regolare di IV a. C., con rifacimenti e restauri, soprattutto tra II a. C. e I d. C. Numerose pitture, soprattutto di I e II stile, con qualche restauro anche di IV stile (seconda metà I d. C.: p. es., nel cosiddetto ginnasio). Segue una fase di estrema decadenza: ultima traccia di vita sembra essere l'epigrafe *CIL* X 7336, degli inizi del III d. C. Coarelli-Torelli, pp. 31-44.

286. Solunto. Loc. Porticello. Moneta bizantina di Giustino II e Sofia (573-574). A. Tusa Cutroni, « AIIN » 1955, p. 195.

287. Termini Imerese. Abitato. Centro urbano, sul sito della città attuale. Varie testimonianze di attività edilizie in periodo ellenistico; grande fase di ristrutturazione d'età augustea ed ancora sino alla fine del II secolo, con edificazione anche di un anfiteatro e di un acquedotto. Tutt'attorno si estendevano le necropoli, venute alla luce in più riprese, che hanno dato la maggior parte delle numerose iscrizioni (*CIL* X 7337-45): castello, via Vittorio Amedeo, Convento dei Cappuccini, S. Antonino, ecc. O. Belvedere, *Aparchai*, Pisa 1982, pp. 647 sgg.; Id., « Kokalos » 1982-83, pp. 71-86; Coarelli-Torelli, pp. 406-9.

288. Termini Imerese. Loc. Brucato. Resti di due vasche di decantazione, dalle quali partiva l'acquedotto di Termini. Coarelli-Torelli, p. 409.

289. Termini Imerese. Contrada Figurella. Ponte a doppio ordine di arcate, di età augustea. Coarelli-Torelli, p. 409.

290. Termini Imerese. Loc. Fontana Superiore. Resti dell'acquedotto di Termini. Coarelli-Torelli, p. 409.

291. Termini Imerese. Contrada Madonna della Catena. Tomba contenente tra l'altro una lucerna con bollo ΠΡΟ ΑΓΥ di I d. C. A. Brugnone, « Kokalos » 1974, p. 254.

292. Termini Imerese. Mura Pregne. Centro indigeno, con poche testimonianze di età romana; nuovo centro fortificato bizantino. C. A. Di Stefano, « Kokalos » 1970, pp. 188-98.

293. Termini Imerese. Colle S. Lucia. Varie tracce — suspensurae, muri, mosaici geometrici in b. n., uno anche con emblema centrale policromo con scene di pesca — forse di una villa suburbana, con annessa necropoli. « NSA » 1879, p. 326; Holm III, p. 471; O. Belvedere, « Kokalos » 1982-83, pp. 81 sg.

294. Terrasini. Case Addotta. Abitato di età romana e tardoromana, forse villa. Giustolisi 1975, p. 7.

295. Terrasini. Case Ammotta. Varii rinvenimenti superficiali: frammenti di selci, ceramiche a vernice nera, poche t. s., vetri anche bizantini; tre monete di III d. C. Giustolisi, pp. 52 sg. e tavv. XLII sg.

296. Terrasini. Loc. La Gasena. Frammenti ceramici tardoromani e bizantini; lucerna africana; anfora tardoromana Dressel 26. Giustolisi, p. 54 e tav. XLIV.

297. Terrasini. Contrada Gazzara. Frammenti di t. s. italica e chiara, tegole, vasi grezzi, lucerne africane; moneta di Massenzio: insediamento vissuto dal I al IV d. C. Giustolisi 1975, pp. 12 sg.

298. Terrasini. Mare antistante. Relitto A. Tra la Priola e Pietra Vela, relitto con oltre 60 anfore di tipo Dressel 7 e 8, I d. C., spagnole.
299. Terrasini. Relitto B. Poco a NE, con anfore di tipo greco-italico, III a. C. Sporadici, frammenti di due spade e due anfore vinarie Dressel A1, di età repubblicana. G. Purpura, « Sic Arch » 24-5, pp. 45-61.
300. Terrasini. Loc. Paternella. Fattoria ellenistico-romana. Giustolisi 1975, p. 7.
301. Terrasini. Torre Molinazzo. Serie di ambienti con pavimenti in cocciopesto; molo, probabilmente romano; frammenti di t. s. chiara, di ceramiche grezze, di vetri e di ceramiche invetriate arabo-normanne. Giustolisi 1975, pp. 14 sg. e tavv. II-IV.
302. Vicari. Abitato. Urnetta marmorea con iscrizione d'età imperiale, murata nella Chiesa Matrice: *CIL* X 7198; I. Tamburello, « Sic Arch » 21-2, p. 94.

RAGUSA

303. Acate. Bidini Soprano. Sito tardoantico. G. Di Stefano, « Sic Arch » 52-3, pp. 99-118.
304. Acate. Casale. Sito tardoantico. G. Di Stefano, ivi.
305. Acate. Cozzo Cicirello. Fattoria romana, già di I-II d. C., poi trasformatasi in borgata; dalla relativa necropoli: tre epigrafi funerarie greche cristiane di IV-VI d. C.; F. Nicosia, « ASSir » 1959-60, p. 125; Garana p. 94; A. Di Vita, « Kokalos » 1961, pp. 199-215; G. Uggeri, « RPAA » 1972-73, pp. 189-94.
306. Acate. Pezza Grande. Sito tardoantico. G. Di Stefano. « Sic Arch » 52-3, p. 100.
307. Acate. Pozzilli. Avanzi romani, forse pertinenti a villaggi o fattorie. Pace, *Camarina*, p. 119.
308. Acate. Torre di Dirillo. Abitato greco-romano. Pace, *Camarina*, p. 118. Frammenti di vetri, lucerne a disco figurato, moneta augustea, « NSA » 1891, pp. 347 sg.
309. Chiaramonte Gulfi. Abitato. Tracce di vita tra VI e XII d. C. Le necropoli all'intorno indicano una prosecuzione della vita dal I al IX d. C. A. Di Vita, « ASSO » 1950, pp. 35 sgg.; 1953, pp. 1-19; A. M. Fallico, « RCFA » 1969-70, pp. 8-16. Particolarmente abbondante t. s. chiara A, di II-III d. C.
310. Chiaramonte Gulfi. Contrada Carbonaro. Vasta necropoli pagana e cristiana, con varii materiali, tra cui un vetro con scene di caccia e iscrizione augurale, di età costantiniana, ed una phiale, coeva, con Apollo e Marsia; due iscrizioni, poi disperse; moneta di Gordiano. A. Di Vita, « Sic Gymn » 1951, pp. 70-4; C. Mercurelli, « RAC » 1940-45, pp. 84 sg.
311. Chiaramonte Gulfi. Contrada Galla. Catacomba e altro minore ipogeo sepolcrale tardoantico. C. Mercurelli, « RAC » 1940-45, p. 87.
312. Chiaramonte Gulfi. Contrada Mazzarone. Villa rustica: numerosi

frammenti di ceramica acroma, t. s. chiara A, lucerne di II-III d. C. A. M. Fallico, « RCFA » 1969-70, pp. 8-16.

313. Chiaramonte Gulfi. S. Nicola. Contrada Giglia. Vasta necropoli, su ca. 11 ettari. Sepolcri allineati, con lastroni di pietra di copertura; varie iscrizioni cristiane. P. E. Arias, « NSA » 1937, pp. 472-4; C. Mercurelli, « RAC » 1940-45, pp. 85 sg.; P. Orsi, « NSA » 1989, p. 38.

314. Chiaramonte Gulfi. Contrada S. Elena. Sepolcro con lucerna cristiana. C. Mercurelli, « RAC » 1940-45, p. 82 e fig. 44 p. 85.

315. Chiaramonte Gulfi. Contrada Scifazzo-Piano del Conte. Necropoli con iscrizioni cristiane. A. Di Vita, « ASSO » 1953, pp. 1-19.

316. Comiso. Abitato. Centro urbano. Presso il municipio, resti di ambienti termali; aula ottagonale absidata con pavimento a mosaico b. n. con figure di tiaso marino, probabilmente della prima metà del II secolo, coperto da un pavimento più recente in opus sectile, forse di V secolo, che reimpiega epigrafe di IV secolo e varii frammenti architettonici. Frammenti di mosaici di III-IV secolo da altri punti della città. Necropoli nella parte alta, con iscrizioni di III-IV. Piatto di aretina liscia, 3 monete di Onorio della zecca di Ravenna. Dalla periferia dell'abitato, ripostiglio di 1100 solidi aurei del IV-V secolo, da Teodosio a Teodosio II e a Iusta Grata Honoria, forse erario pubblico o cassa militare, sepolta durante le invasioni barbariche. P. E. Arias, « NSA » 1937, pp. 456-70; B. Pace, « NSA » 1946, pp. 162-74; F. Panvini Rosati, « RAL » 1953, pp. 422-40.

317. Comiso. Contrada Bellona. Complesso catacombale. C. Mercurelli, « RAC » 1940-45, p. 89.

318. Comiso. Loc. Cava Porcara. Catacombe, con sepolcri a fossa e alcuni arcosolii. Garana, pp. 114-6.

319. Comiso. Contrada Deserto. Sepolcreto; due lucerne africane di IV-V secolo. B. Pace, *Camarina*, p. 123.

320. Comiso. Contrada Merlino. Sepolcreto di età romana. C. Mercurelli, « RAC » 1940-45, p. 88.

321. Comiso. Contrada Serracarcara. Necropoli tardoantica, con tombe scavate nel suolo roccioso. C. Mercurelli, « RAC » 1940-45, pp. 89 sg.

322. Comiso. Contrada S. Silvestro-Serramezzana. Abitato ellenistico (moneta di Ierone II), con tracce di continuità in epoca tarda (lucernetta bizantina). L. Bernabò Brea, « NSA » 1947, pp. 257-8.

323. Giarratana. Loc. Calaforno. Serie di camerette ipogeiche, con varie frequentazioni a partire dall'età del rame; in epoca classica tre fasi: tra la fine del VI e gli inizi del IV a. C.; tra III e IV d. C. (molti frammenti di lucerne); tra la fine del V e il IX secolo (sepolture). L. Guzzardi, « Sic Arch » 42, pp. 67-94.

324. Giarratana. Donna Scala. Fattorie e necropoli greco-romane nella zona delle sorgenti. L. Guzzardi, « Sic Arch » 42, pp. 87 e 94.

325. Giarratana. Fontana dell'Uccello. Fattoria e necropoli greca e romana. L. Guzzardi, « Sic Arch » 42, pp. 87 e 94.

326. Giarratana. Contrada Margi. Villa romana; frammenti di ceramiche greche e di t. s.; alcuni grandi dolii; pavimenti in opus testaceum;

due frammenti di statue. Nei pressi, necropoli con iscrizioni funebri, vari frammenti di vetro e di terracotte acrome; catacomba. B. Pace, *Studi Siciliani*, Palermo 1926, pp. 130-3.

327. Ispica. Marina della Marza. Lucerna bronzea di IV d. C., da ampia necropoli. G. Agnello, « Sic Gymn » 1949, p. 286.

328. Modica. Abitato. Zoccolo di cavallo e punta di coda, resti di statua equestre in bronzo. P. Orsi, « NSA » 1915, pp. 213 sg.

329. Modica. Barevitella di Cava d'Ispica. Varii sepolcri; figure di vittorie, dalla decorazione in osso di un cofanetto; frammenti vitrei; lucerna con busto d'Iside di II d. C. P. Orsi, « NSA » 1912, pp. 366-8.

330. Modica. Loc. Caitina. Tomba con brocca, piatto e lucerna in t. s. Cippo iscritto in greco, tardoantico. « NSA » 1907, pp. 485-7.

331. Modica. Larderia (Cava d'Ispica). Grandi catacombe poi riadattate; numerosi sepolcri a baldacchino. G. Agnello, « RAC » 1959, pp. 87-104.

332. Modica. Loc. Michelica. Vasta necropoli: 235 tombe, con abbondanti corredi fittili, vasi di vetro, perle policrome, fibule in ferro, due orecchini d'oro, monete sino al IV d. C. P. Orsi, « NSA » 1907, pp. 486 sg.

333. Modica. Loc. Marina di Modica. Necropoli con monete degli Antonini e del III d. C. A. Tusa Cutroni, « Kokalos » 1982-83, p. 400.

334. Modica. Loc. Treppiedi di Cava d'Ispica. Catacomba, con due epigrafi della fine del IV d. C. P. Orsi, *Sicilia Bizantina*, p. 222.

335. Pozzallo. Loc. Rizzone. Ripostiglio monetale, in un recipiente fittile, con ca. 600 pezzi da Domiziano a Filippo (244-9). P. Orsi, « NSA » 1909, pp. 65 sg.

336. Ragusa. Abitato. Centro urbano, sul sito dell'attuale città vecchia, testimoniato essenzialmente dalle vicine necropoli. Da queste, materiale soprattutto arcaico, e poi di IV-V d. C. Forse pertinenti all'abitato anche le necropoli di Contrada Tabuna, con tombe a fossa e ad arcosolio, vetri monete e lucerne dall'età costantiniana ai secoli immediatamente successivi. Anche dall'attuale piazzale della stazione FF.SS., due lucerne, una delle quali cristiana, e tesoretto di 31 monete bizantine, da Michele a Costantino e Teofilo (829-42). P. Orsi, « NSA » 1892, pp. 322-32; A. M. Fallico, « NSA » 1967, pp. 407-20.

337. Ragusa. Contrada Buttino. Necropoli con fosse terragne e catacombe con sepolcro a baldacchino. G. Agnello, « RAC » 1954, pp. 78-82; C. Mercurelli, « RAC » 1940-45, p. 74. Vari oggetti di oreficeria: A. M. Fallico, « NSA » 1967, p. 418.

338. Ragusa. Camarina. Stentata prosecuzione della vita cittadina sino alla seconda metà del I a. C. (Campana C, pareti sottili, t. s. italica). P. Pelagatti, « Sic Arch » 10, p. 14.

339. Ragusa. Mare prospiciente Camarina. Relitto delle colonne. Due colonne in marmo di Simitthu (Numidia); zavorra di blocchi di pietra; áncora; anfore e ceramiche domestiche, forse leptitane prima metà III d. C.; ceramiche con bordo annerito. J. Parker « Sic Arch » 30, pp. 25-9.

340. Ragusa. Punta di Camarina. Relitto, da cui ermetta bronzea di età

ellenistica avanzata. P. Pelagatti, « Kokalos » 1980-81, pp. 729 sg.
341. Ragusa. Casa Cascone. Necropoli bizantina. C. Mercurelli, « RAC » 1940-45, pp. 75-9.
342. Ragusa. Loc. Celone. Serie di tre catacombe, con diverse centinaia di sepolture. G. Agnello, « RAC » 1954, pp. 82-7.
343. Ragusa. Case Celso. Varii ambienti di villa rustica o casale, con pavimenti in opus signinum, nei quali sono poi state ricavate tombe, con lucerna di IV-V d. C. E. Militello, « NSA » 1958, pp. 224-31.
344. Ragusa. Contrada Centopozzi. Pozzi forse di origine romana; loculi sepolcrali, catacomba. C. Mercurelli, « RAC » 1940-45, pp. 73 sg.
345. Ragusa. Contrada Costapollara. Catacomba. C. Mercurelli, « RAC » 1940-45, pp. 77-80.
346. Ragusa. Loc. Crocilla. Lucerna cristiana. P. Orsi, « NSA » 1892, p. 331.
347. Ragusa. Femina Morta. Relitto, del 300 d. C. ca. Qualche resto della struttura della nave, molti del carico, per il 75% anfore di tipo cosiddetto Africano Grande, più tubi fittili per l'edilizia e t. s. chiara. A. J. Parker, « Kokalos » 1976-77, pp. 625-8.
348. Ragusa. Loc. Gisternazza. Ipogei con sepolcri a baldacchino. G. Agnello, « RAC » 1954, pp. 71-8.
349. Ragusa. Loc. Magazzinazzi. Cippo funerario reimpiegato; resti greci arcaici e bizantini, senza collegamento intermedio. P. Orsi, « NSA » 1912, pp. 363 sg.
350. Ragusa. Loc. Mandara. Necropoli bizantina. C. Mercurelli, « RAC » 1940-45, p. 74.
351. Ragusa. Contrada Maurino. Epigrafe magica tardoantica. G. Pugliese Carratelli, « RAL » 1953, p. 183.
352. Ragusa. Nunziata Vecchia. Ipogei tardoantichi. A. M. Fallico, « NSA » 1967, pp. 414 sg.
353. Ragusa. Grotte di Recucco. Piccola catacomba con fosse campanate di età paleocristiana (IV-V d. C.?), nella zona della città antica di Camarina. Garana, p. 118.
354. Ragusa. Loc. Sette Zucche. Lucerna paleocristiana. A. M. Fallico, « NSA » 1967, p. 418.
355. Ragusa. Loc. Schembar. Necropoli bizantina. C. Mercurelli, « RAC » 1940-45, p. 74.
356. Ragusa. Grotta delle Trabacche. Vasta catacomba con due grandiose tombe a baldacchino. C. Mercurelli, « RAC » 1940-45, pp. 75-9.
357. Santa Croce Camerina. Abitato. Strutture antiche con volta a botte in via Idria. G. Scrofani, « Sic Arch » 18-20, p. 109.
358. Santa Croce Camerina. Caucana. Abitato composto da edifici di vario tipo (dal rettangolare a due stanze ai più complessi, con cortile e piano superiore) e basilichetta a tre navate. T. s. chiara, lucerne di tipo africano, monete. L'abitato sembra essere sorto in un terreno mai abitato prima della seconda metà del IV d. C., ed essere vissuto sino agli inizi del VII. P. Pelagatti, « BdA » 1962, pp. 251 sgg.; Ead., « Ass » 1966, pp. 6 sgg.; Ead., « Kokalos » 1968-69, p. 355; Ead., « Sic Arch » 18-20, pp. 89-100.

359. Santa Croce Camerina. Loc. Grassullo. Due ipogei, da uno dei quali proviene un epitaffio greco del V d. C. Garana, p. 118.
360. Santa Croce Camerina. Loc. Mezzagnone. Chiesetta bizantina. G. Scrofani, « Sic Arch » 18-20, p. 101.
361. Santa Croce Camerina. Contrada Mirio. Necropoli con lucerne di IV-V secolo. G. Scrofani, « Sic Arch » 18-20, pp. 109 sg.
362. Santa Croce Camerina. Loc. Muraglia. Piccola borgata, con qualche traccia di abitazioni; necropoli di fosse terragne coperte da lastroni di calcare saldati con malta e frammenti di tegole; lucerna « a rosario » di V-VI secolo; moneta di Maurizio Tiberio (582-605) della zecca di Ravenna. G. Scrofani, « Sic Arch » 18-20, pp. 108 sg.
363. Santa Croce Camerina. Contrada Passolatello. Camere ipogeiche funerarie; testimonianze frequenti dal II d. C. G. Scrofani, « Sic Arch » 18-20, pp. 106 sg.
364. Santa Croce Camerina. Contrada Passolato. Frammenti di colonne, di t. s. italica e chiara tipo A; G. Scrofani, « Sic Arch » 18-20, p. 105.
365. Santa Croce Camerina. Contrada Piombo. Borgata: numerosi blocchi lavorati, frammenti di t. s. chiara, quasi totalmente di tipo D; lucerna IV C Ponsich (fine IV - inizi V d. C.). Necropoli a fosse coperte da lastroni; due monetine dei successori di Costantino. G. Scrofani, « Sic Arch » 18-20, p. 107.
366. Santa Croce Camerina. Loc. Pirrera. Basilichetta a tre navate con pavimentazioni musive del V d. C. Frammenti acromi e di t. s. chiara di tipo D; tombe ricavate all'interno delle navate e nell'esonartece (da una di queste, moneta di Giustiniano del 545-6, frammenti fittili, fiaschetta di vetro, frammenti di vetro). Nei pressi, complesso cemeteriale con celle sepolcrali ad arcosolio e fosse terragne, oltre a un centinaio di sepolture sub divo. Ne provengono due iscrizioni di cui almeno una cristiana. Garana, p. 118; G. V. Gentili, *La basilica bizantina della Pirrera*, Ravenna 1969.
367. Santa Croce Camerina. Passo Scicli. Due fattorie, distanti m 700 l'una dall'altra, entrambe con fase di IV-III a. C., iato, seconda fase di I-II d. C.: P. Pelagatti, « Kokalos » 1980, p. 731 e tav. CLXVIII.
368. Santa Croce Camerina. Loc. Vigna di Mare. Fattoria protoimperiale (tracce di mosaico, frammenti di t. s. aretina e chiara), sul cui sito s'impianta poi una chiesetta paleocristiana con area cemeteriale. G. Scrofani, « Sic Arch » 18-20, p. 105.
369. Scicli. Contrada Cancelliere. Fattoria greca con impianto a L articolato attorno a grande cortile centrale, in vita tra fine V - inizi IV e il III a. C., forse per la produzione del miele. G. Di Stefano, « Kokalos » 1980-81, pp. 756-63.
370. Scicli. Contrada Maulli o Maistro. Abitato di età ellenistica e romana, frammenti di tegole, di ceramica a vernice nera, di t. s. L. Bernabò Brea, « NSA » 1947, pp. 255 sg.
371. Scicli. Samperi. Resti di una villa romana (frammenti di murature, vetri, lucerne, pavimenti a mosaico; torso di statua marmorea, probabilmente Esculapio); necropoli. « NSA » 1886, p. 467.

372. Scicli. Valle Didieri. Centinaio di grottoni d'abitazione; oratorietto paleocristiano. P. Orsi, « NSA » 1905, p. 431; Garana, p. 107.

SIRACUSA

373. Augusta. Loc. Agnone Bagni. Resti di una villa marittima: frammenti architettonici, capitelli corinzi, varie monete romane. Iscrizione funeraria tardoantica. P. Orsi, « NSA » 1899, pp. 277-8.
374. Augusta. Grotta del Monaco. Necropoli di III-V d. C.; tre sepolcri a baldacchino. Garana, pp. 78 sg.
375. Augusta. Loc. Quarantamigliara. Piccola necropoli in uso dall'età augustea al III secolo (asse di Massimo, 236-8); frammenti di t. s. aretina con bollo M. Perennius e di t. s. chiara. G. V. Gentili, *FA* 1955 n° 4303.
376. Avola. Avola Vecchia. Case Romano. Quattro piccole e povere catacombe. P. Orsi, « NSA » 1899, p. 70.
377. Avola. Contrada Bergelluzzo. Grande edificio romano, con pavimenti in opus signinum e a mosaico, su precedente edificio ellenistico. Tre statuine ellenistiche in calcare, di Demetra, Core, Eracle fanciullo (III-II a. C.). G. V. Gentili, *FA* 1954, n° 2792.
378. Avola. FF.SS., km 28,6. Rinvenimenti sporadici di t. s., « NSA » 1884, p. 255.
379. Avola. FF.SS., km 29,5. Frammenti fittili e mattoni d'età romana; moneta di Antonino; altra, bizantina. « NSA » 1885, p. 26.
380. Avola. Loc. Straticò. Fattoria, con cisterna sotterranea accessibile con una scala nella roccia (ninfeo?). P Orsi, « NSA » 1912, p. 362.
381. Buccheri. Contrada Frassino. Due epigrafi funerarie greche tardoimperiali. P. Orsi, « NSA » 1907, pp. 487 sg.
382. Buscemi. Monte S. Nicolò. Santuario rupestre suburbano (III-I a. C.), riutilizzato come abitazione in età tardoantica. Nei pressi, una cinquantina di camerette sepolcrali sicule, trasformate in ipogei cristiani nel IV-VII d. C. P. Orsi, « NSA » 1899, pp. 452-71; Id., « Byz Z » 1899, p. 624.
383. Buscemi. Mandra S. Pietro. Chiesetta rupestre con arcosoli e fosse terragne, con alcune iscrizioni su intonaco di VI-VIII d. C. P. Orsi, « Byz Z » 1899, pp. 625-31; Garana, pp. 86 sg.
384. Canicattini Bagni. Contrada Bagni. Sepolcreto con una cinquantina di fosse; monete da Costantino I ai bizantini di VI-VII secolo; Garana, p. 80.
385. Canicattini Bagni. Contrada Cinqueporte (ex feudo Milo). Villa romana con mosaico di m. 6×8 e ambienti laterali appartenenti ad un edificio termale, con grande vasca marmorea. Nei pressi, piccola necropoli a cellette di laterizi. L. Bernabò Brea, *Akrai*, Catania 1956, p. 124.
386. Canicattini Bagni. Cozzo Guardiole. Vasto complesso cemeteriale, con catacombe, camere funerarie, fosse, un sarcofago scavato nella roccia; « NSA » 1895, p. 239; Fuehrer-Schultze, pp. 116-32.

387. Canicattini Bagni. Cozzo Martino in contrada S. Alfano. Villa romana dei primi secoli dell'impero (qualche frammento scultoreo), poi occupata da abitazioni rurali. Nel V-VI secolo vi si sviluppa una borgata con necropoli. P. Orsi, « NSA » 1905, pp. 425 sg.
388. Canicattini Bagni. Contrada S. Giovanni. Arcosolii. Fuehrer-Schultze, pp. 103-16.
389. Canicattini Bagni. Contrada S. Martino. Piccole catacombe; coemeterium sub divo. Fuehrer-Schultze, pp. 98-103.
390. Canicattini Bagni. Feudo Stellaini. Borgo o villaggio bizantino o tardoantico, con resti di abitazioni, acquedotti, rotaie nella roccia. « NSA » 1895, p. 239.
391. Canicattini Bagni. Tenute del Vicario. Serie di ipogei sepolcrali. « NSA » 1895, p. 239.
392. Carlentini. Contrada Pezzagrande di Pedagaggi. Varii frammenti ceramici, sptt. di t.s. chiara, con continuità tra l'età del bronzo ed il periodo bizantino. U. Spigo, « Kokalos » 1982-83, pp. 343 sg.
393 Carlentini. Contrada Roccadia. Scarsi frammenti ceramici di età imperiale. U. Spigo, « Kokalos » 1982-83, p. 342.
394. Cassaro. Loc. Giambra. Varie monete rinvenute durante costruzioni stradali: di Augusto, tardoromane, bizantine da Costante II e Costantino IV a Eraclio e Tiberio (610-41). G. V. Gentili, « AIIN » 1955, p. 196.
395. Ferla. Abitato. Varii rinvenimenti tardoantichi e bizantini; grande catacomba di V d. C., con iscrizione di un presbitero dell'« ekklesìa hergitané »; piccoli pesi in bronzo cristiano-bizantini. Pace IV, p. 158; S. Agnello, « Sic Gymn » 1949, p. 40.
396. Floridia. Monasteri. Edificio del II d. C., reimpiegato in età tardoromana e bizantina; fregio marmoreo figurato d'età imperiale; iscrizione votiva ad Esculapio, forse del 227 d. C.; altra iscrizione, funeraria. G. V. Gentili, « NSA » 1951, pp. 163-6.
397. Floridia. Monasteri Soprano. Resti di abitato con necropoli a fosse, da cui frammenti ceramici, di t. s., di vetri, monetine di Massimiano, Costantino, figli di Costantino. Nei pressi, transenna bizantina in calcare tenero, di VI-VII secolo. P. Orsi, « NSA » 1912, pp. 358-60; B. Pace, IV, p. 428; G. Agnello, « Sic Gymn » 1952, pp. 76-91.
398. Floridia. Loc. Torre di Montineo. Necropoli con tombe a loculi, dalle quali provengono varie urnette; due anche iscritte, con epigrafi di Q. Cornificius (su una, teste d'Ammone e festoni). « NSA » 1881, p. 250; 1882, p. 85.
399. Lentini. Abitato. Resti romani e bizantini. Coarelli-Torelli, p. 326.
400. Lentini. Mass. Bonvicino. Resti di fattoria, probabilmente di età augustea. U. Spigo, « Kokalos » 1982-83, p. 342.
401. Lentini. Contrada Catalicciardo. Cinque monete di Vespasiano, frammenti di epigrafe funeraria in marmo. U. Spigo, ivi.
402. Lentini. Mass. Cucco. Fattoria: serie di ambienti della prima età imperiale. U. Spigo, ivi.
403. Lentini. Cugno Carrube. Abitato di età greca, con tracce di insediamento tardoromano e soprattutto bizantino, con sepolcri ad arcosolio

e riadattamento ad abitazione di tombe dell'età del bronzo. U. Spigo, « Kokalos » 1980-81, pp. 790 sg.
404. Lentini. Colle Ciricò. Strutture di età tardoantica. G. Rizza, « Kokalos » 1980-81, pp. 767 sg.
405. Lentini. Ponte Malati. Strutture varie pertinenti a una fattoria romana della prima età imperiale; macina in pietra lavica, frantoio. U. Spigo, « Kokalos » 1982-83, p. 342.
406. Lentini. Punta Castelluzzo. Resti di un relitto tardoantico: S. Lagona, « Felix Ravenna », 1980, p. 118.
407. Lentini. Valsavoia. Frequentazione tardoimperiale su villaggio dell'età del bronzo; frammenti superficiali di t. s., chiara; in seguito, villaggo rupestre bizantino. U. Spigo, « Kokalos » 1982-83, pp. 342 sg.
408. Melilli. Loc. Corcorazzi. Varii frammenti di mattoni con bollo Hortes (cfr. *CIL* x 7412) e di t. s. aretina con bollo Zoi (li). « NSA » 1889, pp. 389 sg.
409. Melilli. Loc. Villasmundo. Villaggio bizantino che riutilizza tombe indigene dell'VIII a. C. G. Voza, « Kokalos » 1976-77, pp. 568 sg.
410. Noto. Casa Battalemi. Edifici « dei bassi tempi », con blocchi e rocchi di colonna; abitazioni « dei tempi bassissimi e dell'alto medioevo ». P. Orsi, « NSA » 1900, p. 210.
411. Noto. Loc. Caddeddi. Grande villa della seconda metà del IV d. C., con varii ambienti mosaicati attorno a un peristilio colonnato; grande mosaico con scene di caccia e banchetto all'aperto; altro, con Ulisse, Achille e Diomede che assistono al riscatto del corpo di Ettore, pesato su una bilancia. Coarelli-Torelli, pp. 288-90.
412. Noto. Contrada Caffettedda. Resti di edificio termale, con absidi e suspensurae, in area abitata già in periodo pre e protostorico. L. Bernabò Brea, *Akrai*, Catania 1956, pp. 124 sg.
413. Noto. Loc. Cugni di Cassaro. Borgata dal IV a. C. all'età imperiale: abbondanti frammenti ellenistici, poca t. s.; orciolo fittile figurato tardo-ellenistico. G. Libertini, « Sic Gymn » 1949, pp. 104 sg.; L. Bernabò Brea, *Akrai*, cit., p. 124.
414. Noto. Loc. Cittadella di Vindicari. Grossa borgata di V-VI d. C., vissuta sino al VII o VIII: numerosi resti di abitazioni e di almeno quattro chiesette, una a cupola; necropoli con ipogei e sepolcri a fossa o a edicola; lucerne; moneta, probabilmente di Giustino (518-27). P. Orsi, « NSA » 1898, pp. 36 sg.; « Byz Z » 1898, p. 8; 1899, pp. 613-24.
415. Noto. Eloro. Centro urbano, molto vitale sino agli inizi del II a. C. (costruzione della stoà monumentale, di ispirazione micrasiatica, nella zona del santuario di Demetra, poi distrutta da un incendio). In periodo bizantino, una basilica a tre navate riutilizza i resti ellenistici. G. Voza, « Kokalos » 1980-81, pp. 685-8.
416. Noto. Loc. Falconara. Resti di pavimenti di villa romana. P. Orsi, « NSA » 1893, p. 217.
417. Noto. Loc. Gisira. Necropoli con ipogei, arcosolii e fosse terragne. G. Agnello, « RAC » 1954, pp. 177-81.
418. Noto. Loc. Granieri. Ipogei cristiani. Iscrizioni dal IV all'VIII secolo.

P. Orsi, « NSA » 1891, pp. 354 sg. G. Agnello, « RAC » 1954, p. 181.
419. Noto. Grotta delle Lettighe. Catacombe con numerosi sepolcri a baldacchino. Altri ipogei e ruderi di antiche abitazioni nei dintorni. G. Agnello, ivi, pp. 187 sg.
420. Noto. Loc. Maccari. Tracce antiche, notizie di rinvenimento di statua in bronzo. P. Orsi, « NSA » 1898, p. 37.
421. Noto. Grotta delle Monete. Vaste catacombe, con frequenti sepolcri a baldacchino e numerosi sarcofagi. G. Agnello, « RAC » 1954, pp. 184-6.
422. Noto. Grotta del Murmuro. Ipogeo; altri arcosolii nei pressi. G. Agnello, ivi, pp. 181-3.
423. Noto. Noto vecchia. Centro urbano, vitale sino al periodo ellenistico; mancano per ora testimonianze archeologiche del periodo romano, nonostante le fonti scritte; dal v d. C. riprende la vita con una grossa borgata, le cui necropoli riutilizzano ipogei siculi. Coarelli-Torelli, pp. 282-4.
424. Noto. Loc. Pantanello-Grattaluri. Catacomba. G. Agnello, « RAC » 1954, pp. 170-7.
425. Noto. Contrada S. Marco. Oratorium e monastero, forse basiliano, di vi secolo, con piccola iscrizione greco-cristiana. P. Orsi, « Byz Z » 1898, pp. 14-7.
426. Noto. Loc. Stafenna. Serie di dieci ipogei con arcosolii e sepolcri a baldacchino; sulla balza sovrastante, grande necropoli sub divo, con ca. 600 fosse terragne e sei arcosolii. G. Agnello, « RAC » 1955, pp. 201-22.
427. Pachino. Grotta di Cala Farina. Frammenti ceramici ellenistici, tardo-romani e bizantini. P. Orsi, « NSA » 1898, p. 36.
428.-430. Pachino. Marzamemi. Serie di almeno sette relitti, tra i quali: *relitto B*, dell'età di Giustiniano, che trasportava colonne e marmi per la costruzione d'una basilica di media grandezza, a tre navate, con doppia fila di dodici colonne; marmi proconnesii, diretti probabilmente in Nordafrica; *relitto D*, con anfore tardo-romane; *relitto G*, ellenistico, dalla Grecia, della metà del ii a. C.; G. Kapitaen, « CCAB » 1980, pp. 71-136; A. J. Parker, « Kokalos » 1976-77, pp. 629-31.
431. Palazzolo Acreide. Akrai. Centro vitale sino alla fine del iii a. C., poi archeologicamente assente sino al iv d. C., con rioccupazione delle latomie dell'Intagliata e dell'Intagliatella con catacombe ed abitazioni trogloditiche. Coarelli-Torelli, pp. 290-8.
432. Palazzolo Acreide. Contrada Falabia. Vasca di decantazione, macina olearia, macina granaria, pertinenti probabilmente a una fattoria ellenistica. A. Curcio, « Sic Arch » 41, pp. 81-3.
433. Palazzolo Acreide. Contrada Furmica. Resti di fattoria, con frammento di macina olearia e di ceramica grossolana; moneta di Massimino (308-13); nella stessa contrada, vasta area cemeteriale con epigrafe latina cristiana. P. Orsi, « RAC » 1931, p. 297; G. Pugliese Carratelli, « NSA » 1953, pp. 351 sg.; A. Curcio, « Sic Arch » 41, p. 79.

434. Palazzolo Acreide. Contrada Gaetanì. Iscrizione di un presbyteros. P. Orsi, « RAC » 1931, pp. 287 sgg.
435. Palazzolo Acreide. Mezzo Gregorio. Ruderi di casette bizantine, tra i quali è sparso abbondante cocciame greco e qualche frammento di t. s. (fondo di coppa aretina con bollo lunato L. Rasini Pisani); P. Orsi, « RAC » 1931, p. 296; L. Bernabò Brea, *Akrai*, cit., p. 124.
436. Palazzolo Acreide. Case Mirona. Iscrizione e gruppo di cinque tombe, dalla prima metà del IV secolo alla metà del V; A. Cursio, « Sic Arch » 41, pp. 79-90.
437. Palazzolo Acreide. S. Lucia di Mendola. Borgata, con due basilichette (una ipogeica); lucerna bronzea di IV secolo; policandela bronzei di V-VI secolo. S. Agnello, « Sic Gymn » 1949, pp. 285-90. Id., *Atti I Cong. Ital. Arch. Cristiana*, Siracusa 1950, pp. 49-58.
438. Palazzolo Acreide. Contrada S. Elia. Ipogei, complessi catacombali e necropoli sub divo. Garana, p. 85.
439. Portopalo di Capo Passero. Abitato. Varii resti di una borgata (monete di IV-V d. C); piccola catacomba con loculi non depredati e abbondante materiale (vetri, bronzi, vasetti acromi, lucerne di tipo africano) dal 350 al 425 d. C.; nei pressi, altri sepolcri ipogeici e a fossa. P. Orsi, « NSA » 1898, p. 36; S. Agnello, « RAC » 1953, pp. 167 sgg.
440.-442. Portopalo di Capo Passero. Feudo Burgio, Punta Castellazzo, Loc. Fontanelle. Varii ruderi di età tarda. P. Orsi, « NSA » 1898, p. 36.
443. Portopalo di Capo Passero. Tonnara Vecchia. Stabilimento per la pesca e la lavorazione del tonno, con t. s. chiara e monete del IV d. C. G. M. Bacci, « Kokalos » 1982-83, pp. 345-7.
444. Rosolini. Abitato. Borgata, in vita dal V all'VIII d. C., con basilichetta a tre navate e varii ipogei, uno dei quali con sepolture a baldacchino e quattro arcosolii. Lucerne cristiane tarde. P. Orsi, « Byz Z » 1898, pp. 12-4; Garana, pp. 101 sg.
445. Siracusa. Centro urbano, sul sito dell'attuale. Come in precedenza, anche la città romana si estendeva sull'« isola » di Ortigia e su alcuni quartieri « di terraferma », Acradina Tyche Neapolis, circondati dalle necropoli. Per Ortigia, recenti scavi nell'area del palazzo della Prefettura hanno rivelato un impianto ortogonale anche per l'isola risalente al VII a. C., rispettato per tutta l'età romana (case con mosaici in b. n. e a giragli vegetali ed emblema centrale con Venere ed amorini, III-IV d. C., presso piazza Archimede). Ultimi restauri della rete viaria in età imperiale: con l'alto medioevo, e l'insediamento di comunità religiose, costruzioni occludono le strade. Nel VI d. C. anche il tempio d'Atena viene mutato in chiesa. Negli altri quartieri, dopo le distruzioni della fine del III a. C., una rinascita dell'attività edilizia pubblica è attestata in occasione della deduzione della colonia augustea, con l'impianto dell'anfiteatro e rifacimenti al teatro greco (che ha un'ultima fase edilizia ancora nel V secolo). L'area di Corso Gelone è urbana sino alla tarda età bizantina, con varii edifici d'età imperiale (abitazioni e terme). Poco a Nord, il quar-

tiere che nel v a. C. si era impostato su necropoli arcaiche tra anfiteatro e viale Cadorna è in vita almeno sino al III d. C., mentre nel IV d. C. vi ricompaiono aree funerarie. Gli scavi di piazza della Vittoria hanno messo in luce un mutamento nelle strutture urbane, con edifici tardoantichi che riutilizzano i resti della fontana monumentale ellenistica, presso l'antico santuario di Demetra e Core distrutto nel IV a. C. Nell'Acradina il cosiddetto Ginnasio (probabilmente santuario dei culti orientali), impiantato nel II a. C., ebbe rifacimenti agli inizi del I a. C. e poi ancora in età flavia. Della media età imperiale, con restauri bizantini, è il complesso termale tra la ferrovia e la via dell'arsenale. Le indagini sottomarine al Porto Piccolo (il Lakkios) hanno confermato la vitalità della città per tutto il periodo romano e bizantino, sino al grande incendio arabo dell'878, tracce del quale sono state trovate anche ad Ortigia. I limiti della città sono dati dall'allineamento dei complessi catacombali che, a partire dal III d. C., si dispongono su un arco che unisce il teatro a S. Lucia. Tra Villa Maria Vigna Cassia e S. Lucia esse occupano un più antico quartiere di vasai, attivo dalla fine del IV all'età augustea, con qualche produzione di vasellame d'uso corrente ancora sino alla metà del I d. C. Queste catacombe hanno un periodo di particolare sviluppo nel IV d. C., con riutilizzazione di acquedotti e cisterne di età classica a S. Lucia, di sepolcreti di I e II d. C. a Villa Landolina e ai Grotticelli (dove si son rinvenute monete dal III alla metà del IX secolo). Particolarmente ricche le catacombe di S. Giovanni, da cui proviene anche il sarcofago di Adelfia (prima metà del IV secolo). Nei pressi, su un'area cemeteriale di IV-V secolo, una basilica bizantina si innestò tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo, quando, in connessione con il passaggio a Bisanzio, un grande fervore edilizio è riscontrabile in più punti della città. Coarelli-Torelli, pp. 210-82; G. Kapitaen, « ASSir » 1967-68, pp. 167-80; S. Lagona, « ASSir » 1972-73, pp. 91-8; G. Voza, « Kokalos » 1980-81, pp. 680-5; P. Pelagatti, « Kokalos » 1980-81, pp. 707-11; S. L. Agnello, « CCAB » 1980, pp. 13-26.

446. Siracusa. Loc. Bagnoli di Priolo. Villa romana, ricca di marmi sontuosi e sculture decorative protoimperiali; nei pressi, due ipogei cristiani e cippo in calcare con iscrizione greca, probabilmente cristiana; « NSA » 1891, pp. 359-61; P. Orsi, « NSA » 1903, p. 429.

447. Siracusa. Propr. Casteltermini di Priolo. Iscrizione sepolcrale greca della tarda età imperiale, « NSA » 1949, p. 211.

448. Siracusa. Loc. Fontane Bianche. Piccole catacombe. Fuehrer-Schultze, p. 185.

449. Siracusa. Loc. Manomozza. Fattoria repubblicana o protoimperiale, poi borgata; catacomba; cippo funerario di età imperiale reimpiegato in chiesetta prebizantina. P. Orsi, « NSA » 1912, pp. 357 sg.

450. Siracusa. Cava Mostrinciano. Lucerna bronzea di III d. C. da tomba cristiana a fossa in zona nota per necropoli sicule. G. Agnello, « Sic Gymn » 1949, pp. 285-90.

451. Siracusa. Ognina. Piccola basilica paleocristiana. G. Agnello, in *Atti VII Congr. Int. Archeol. Cristiana*, 1969, pp. 309-26.

452. Siracusa. Capo Ognina. Relitto A. Resti della decorazione di bordo: colonnine, tessere di mosaico; busto bronzeo di satiro; lucerna Dressel 27; moneta di Settimio Severo. P. Gargallo Di Castellentini, *Un quinquennio di attività archeologica nella provincia di Siracusa*, Siracusa 1971, pp. 57 sg. Numerosi altri resti, per il 90% anfore « africane piccole ». G. Kapitaen, « Nautical Archaelogy » 1974, pp. 150-3.
453. Siracusa. Plemmirio. Bronzi tardoantichi « BdA » 1967, pp. 90-7.
454. Siracusa. Mare del Plemmirio. Relitto. Anfore di tipo Panella 27 = Africana II A, 250-80 d. C. A. J. Parker, « Sic Arch » 44, pp. 57-64.
455. Siracusa. S. Focà. Borgata bizantina con chiesetta dedicata al santo protettore dei naviganti, fondata secondo la tradizione dal vescovo Germano di Siracusa nel 356; presso la chiesa, tra varii ruderi, tesoretto di aurei bizantini. Cfr. Manomozza. P. Orsi, « Byz Z » 1899, pp. 636-41.
456. Siracusa. S. Teresa Longarini. Due mosaici policromi, da due diversi ambienti di una villa, della prima metà del III secolo. Resti di un'abside. D. V. Boeselager, *Antike Mosaiken in Sizilien*, pp. 160-8.
457. Siracusa. Terrauzza. Relitto. Vasto deposito di anfore vinarie, forse di origine greca, con qualche vetro e ceramica fine, da relitto, della fine del II d. C.; A. J. Parker - D. M. Squire, « Nautical Archaelogy » 1974, pp. 27-34.
458. Siracusa. Torre Milocca. Villa romana decorata con statue: erma marmorea di Dioniso della prima metà del III d. C.; dalla stessa località: monete di Claudio II, Tacito e Aureliano. Ipogei ellenistici trasformati in età romana in cantine. « NSA » 1947, pp. 212 sg.
459. Solarino. Loc. Cassara. Sarcofago scavato nella roccia, con due bacili vitrei a campana, fiaschetta di vetro, fibula bronzea, anello, monetina post-costantiniana. « NSA » 1891, p. 347.
460. Solarino. Contrada Cozzo Collura. Insediamento rurale di I a. C. - IV d. C. (t. s. orientale e presigillata, t. s. italica), poi chiesa medievale. Dalla vicina necropoli, monete di Costantino e logore di IV secolo. P. Orsi, « NSA » 1900, pp. 209 sg.; U. Spigo, « Kokalos » 1980-81, pp. 794 sg.
461. Sortino. Contrada Favara. Arcosolii sub divo e camere sepolcrali ipogeiche. G. Agnello, « RAC » 1963, pp. 119-22.
462. Sortino. Costa Giardini. Necropoli con sepolture e camere ipogeiche. G. Agnello, « RAC » 1963, pp. 108-11.
463. Sortino. Contrada Lardia. Complesso catacombale con varii cameroni ed arcosolii; frammenti di piatto RS con croce monogrammatica incisa sul fondo. G. Agnello, « RAC » 1963, pp. 111-9.
464. Sortino. Pantalica. Varii frammenti bronzei; gruppo di monetine da Costantino a Maurizio Tiberio (582-602). G. V. Gentili, « NSA » 1956, pp. 165 sg.
465. Sortino. Serra di Majo. Piccola necropoli con ambienti ipogeici e arcosolii. G. Agnello, « RAC » 1963, pp. 122 sg.
466. Sortino. Contrada Sorcito. Piccola necropoli paleocristiana. G. Agnello, « RAC » 1963, p. 126.

TRAPANI

467\. Calatafimi. Segesta. Centro urbano; scarseggiano i dati archeologici per l'età romana. L'epigrafe *CIL* x 7263 può attribuirsi a un epistilio augusteo. Recenti saggi nell'area della città antica hanno portato alla luce un lastricato tra edifici di età romana, su riempimenti con materiale ellenistico; anche presso il teatro un lastricato di età romana si sovrappone a una strada più antica. Si tratta forse di un fase urbanistica augustea. Altrove, scarsi materiali romani sono frammisti a resti medievali. C. Tusa, « Kokalos » 1980-81, pp. 844 sg; Coarelli-Torelli, pp. 49-54.

468\. Campobello di Mazara. Abitato. Collana bizantina, con incastonati aurei di Onorio e Teodosio II (408-50): A. Salinas. *Le collane bizantine del Museo di Palermo*, Palermo 1886; resti bizantini sono segnalati anche in loc. Corsale, alla periferia del paese: A. Indelicato-M. Lombardo, *Campobello di Mazara*, Mazara 1978, p. 126.

469\. Castellammare del Golfo. Contrada Ciacca di Baida. Frammenti di ceramica tardoromana: F. D'Angelo, « Sic Arch » 44, pp. 65-70.

470\. Castellammare del Golfo. Loc. Ponte Bagni. Centro abitato, con frammenti ceramici dal I al V d. C., elementi architettonici, resti di' una necropoli. C. A. Di Stefano, « Kokalos » 1982-83, p. 366.

471\. Castelvetrano. Abitato. Necropoli tarda in piazza Umberto I; vasetto di vetro; probabilmente già di VII-IX secolo. P. Marconi, « NSA » 1930, pp. 416 sg.

472\. Castelvetrano. Loc. Bellicello. Ripostiglio di denarii repubblicani (dal III a. C. al 74 a. C.); A. Tusa Cutroni, « AIIN » 1957, pp. 109-12.

473\. Castelvetrano. Loc. Bigini. Sorgente con vasca d'inizio dell'acquedotto di Selinunte, riutilizzata in età imperiale e tardoantica. Nel riempimento, deposito di lucerne dal I al V d. C. (a disco con bolli varii: civndrac, ivni, kevcei, restituti, e in t. s. chiara) e monete imperiali e bizantine sino ad Eraclio (610-41). « NSA » 1885, pp. 288-98.

474\. Castelvetrano, Selinunte, acropoli. Piccolo abitato cristiano nei secoli IV-V sulle rovine dei templi C e D; varii oggetti, tra cui lampada in bronzo con iscrizione *deogratias*, secolo V. J. Marconi Bovio, « Kokalos » 1957, pp. 70-8; C. Trasselli, « Sic Arch » 17, pp. 45-53.

475\. Castelvetrano. Selinunte, Malophoros. Tracce di restauri alle strutture murarie greche; lucerne cristiane. A. Salinas, « ASS » 1883, pp. 132-4.

476\. Castelvetrano. Selinunte, contrada Triolo. Sepolcro, con epigrafe *CIL* x 7201, di *Ausanius diaconus*, V d. C.

477\. Erice. Abitato. Centro urbano: tracce di restauri nel temenos di Afrodite ericina, con iscrizioni di età repubblicana (*CIL* x 7252-7); ambienti termali di età romana; *CIL* x 7258-62: monumento ai due Apronii, del 20 d. C. Necropoli punico-romana fuori Porta Trapani, con deposizioni entro brocche e urne biansate dal IV al II a. C., e materiali varii di età tardoromana e bizantina. Rinvenimenti varii: sculture romano-imperiali, bronzetti romani, lucerne dal I al VI d. C.,

ceramiche dal III al I d. C. Coarelli-Torelli, pp. 53-7; A. M. Bisi, « Sic Arch » 8, pp. 7-42.

478. Erice. Contrada Anna Maria. Cocciame sparso. A. Brugnone, « Kokalos » 1982-83, p. 393.

479. Erice. Contrada Bonagìa. Due iscrizioni, della prima metà del III secolo, di un epitropo al padrone C. Asinnio Giuliano, console e proconsole d'Asia. *IG* XIV 283-4 e A. Brugnone, « Kokalos » 1982-83, pp. 388-93.

480. Erice. Contrada-Linciarella. Resti di una necropoli e cocciame sparso. A. Brugnone, ivi, p. 393.

481. Erice. S. Matteo. Oratorio paleocristiano e bizantino, IV-VII secolo: V. Scuderi, « Sic Arch » 3, pp. 14 sg.

482. Marsala. Lilibeo. Centro urbano. Grande floridezza urbana nel II a. C.: assetto planimetrico ortogonale, che rispetta un tracciato più antico; nuovi edifici in opera isodoma, con ricca decorazione e largo uso di opus signinum nei pavimenti. L'epigrafe *CIL* X 7223 testimonia di restauri sotto Sesto Pompeo. L'attività edilizia s'interrompe nei primi due secoli dell'impero; alcune aree non sono più occupate (Capo Boeo, via Sibilla); altrove, si riadattano edifici precedenti; sporadici rinvenimenti di lucerne e t. s. italica (bollo di L. Rasinius Pisanus). Con i primi anni del III d. C. riprende l'attività edilizia: case con grande peristilio e ricchi mosaici policromi al Capo Boeo: edifici che superano talora i limiti delle insule e il perimetro delle mura del IV a. C. Brusca interruzione, dovuta probabilmente al terremoto del 365 d. C., con tracce visibili in più punti; sugli strati sconvolti s'impiantano povere costruzioni che riutilizzano materiali di reimpiego (anche epigrafi publiche di III secolo), con pavimenti in opus sectile o cotto o a tessere b. n., e motivi geometrici. Da questi strati lucerne africane VIII e X; t. s. Hayes 78, 81, 87, 91; monete sino a Teodosio II. Questa fase termina con una distruzione violenta ed un incendio (invasione vandala del 440?), dopo il quale la città è quasi spopolata: povere necropoli con tombe a lastroni senza corredo si impiantano all'interno dell'area urbana. Le necropoli confermano il fiorire della città tra III e I a. C., con monumentali mausolei ellenistici, e la ripresa di III-IV d. C., con catacombe con affresco del Buon Pastore. C. A. Di Stefano, « Kokalos » 1980-81, pp. 870-6; Ead, « Sic Arch » 43, pp. 7-20. M. A. Lima, « Sic Arch » 48, pp. 73-81.

483. Marsala. Contrada Bufalata. Resti di fattoria romana. C. A. Di Stefano, « Kokalos » 1982-83, p. 359.

484. Marsala. Contrada Ciavolo. Fattoria romana, con frammenti ceramici dall'età ellenistica alla tarda epoca imperiale, principalmente t. s. chiara di II-IV d. C., Hayes 8, 23, 49, 81, 91, 104-5; varii frammenti architettonici, frammento di sarcofago strigilato. C. A. Di Stefano, « Kokalos » 1982-83, pp. 354 sg.

485. Marsala. Contrada Ciavolotto. Resti di grande fattoria romana: rocchi di colonne in tufo, pavimenti in cocciopesto, frammenti di t. s. chiara e lucerne africane dal II al V d. C. C. A. Di Stefano, ivi, p. 354.

486. Marsala. Baglio Granatello. Fattoria romana: resti di pavimento a mosaico, frammento di ceramica dall'età ellenistica al medioevo, principalmente t. s. chiara e lucerne africane, su un'area di ca. 500 mq. C. A. Di Stefano, ivi, p. 358.
487. Marsala. Mozia, Capidazzu. Resti di fattoria romana, costruita con materiali di reimpiego; pavimenti a cocciopesto e con mosaici geometrici bianconeri; materiali dall'età antonina al v d. C. C. A. Di Stefano, ivi, pp. 359 sg.
488. Marsala. Contrada Ragattisi. Resti di fattoria romana. C. A. Di Stefano, ivi, p. 359.
489. Marsala. Contrada Rassallemi. Fattoria; sparsi su un'area di ca. 500 mq. frammenti ceramici dall'ellenismo al medioevo, principalmente t.s. chiara e lucerne a becco arrotondato o africane. C. A. Di Stefano, ivi. p. 359.
490.-492. Marsala. Stagnone. Relitti antichi davanti all'Isola Lunga: *Relitto 1*: nave romana, probabilmente d'epoca imperiale; *Relitto 2*: nave con anfore romano-repubblicane del cosiddetto tipo greco-italico; *Relitto 3*: nave con due anfore e una brocca tardoromane e una macina troncoconica in basalto; G. Kapitaen, « Sic Arch » 9, pp. 34-6.
493. Mazara. Abitato. Centro urbano, venuto alla luce in più riprese; epigrafi *CIL* x 7202-21, molte da Marsala; necropoli, da cui proverrebbero i tre sarcofagi ora alla cattedrale; attrezzature portuali alla foce del Mazaro; insula urbana con mosaici a tessere bianche, nere e in cotto, di III-V d. C. C. A. Di Stefano, « Kokalos » 1982-83, pp. 351-3.
494. Mazara. Capo Granitola. Relitto con carico di marmo e frammenti di anfore del III d. C. G. Purpura, « Sic Arch » 33, pp. 55-9.
495. Mazara. Feudo Ferla. Villa romana, con resti di strutture murarie e di mosaici e frammenti di t. s. italica e africana su un'area di ca. 500 mq. C. A. Di Stefano, ivi.
496. Mazara. Baglio Iudeo. Resti di fattoria romana, con frammenti di t. s. italica e t. s. chiara. C. A. Di Stefano, « Kokalos » 1982-83, p. 355.
497. Mazara. Timpone Rasta. Fattoria: frammenti ceramici sparsi su un'area di ca. 500 mq., dall'età ellenistica alla tarda età romana, soprattutto t. s. italica; qualche frammento di lucerna con becco a volute. C. A. Di Stefano, ivi.
498. Mazara. S. Maria delle Giummare. *CIL* x 7215.
499. Poggioreale. Contrada Castellazzo. Frequentazione tardoromana e bizantina, iniziata non prima del III d. C., di un centro urbano abbandonato verso la metà del IV a. C. G. Falsone, « Kokalos » 1980-81, pp. 934 sg.
500. Poggioreale. Loc. Mandra di Mezzo. Fattoria: cocciame ellenistico a v. n., t. s. aretina; gran quantità di frammenti di t. s. chiara, che indicano un'intensa occupazione nel V-VI d. C. G. Falsone, « Sic Arch » 31, p. 28.
501. Salaparuta. Loc. Cusumano. Villa rustica romana, attorno a un cortile lastricato; ambiente per la torchiatura delle olive. In uso dal II-I a. C. al V d. C. (t. s. chiara, tegole con bollo L. Navtil F., ripostiglio di

strumenti agricoli in ferro). G. Falsone, « Kokalos » 1976-77, pp. 789-797 (accenno a ca. quindici fattorie di età romana imperiale nella valle del Belice).

502. Salemi. Abitato. Tracce di varie abitazioni, venute alla luce a più riprese nel sito della città attuale; pavimenti in cocciopesto, in opus signinum, in mosaico bianco o figurato. P. Orsi, « NSA » 1893, pp. 527 sg.; 1985, pp. 356 sg. (II a. C.).

503. Salemi. Loc. Rosignolo. Insediamento romano, con t. s. italica, bollo Knai e t. s. chiara D, lucerne africane; A. Salinas, « NSA » 1893, pp. 527 sgg.; B. Todaro, « Sic Arch » 21-2, pp. 63-9.

504. Salemi. Contrada S. Miceli. Abitato, con necropoli e basilica paleocristiana a tre navate (tre fasi edilizie: metà IV secolo; metà V secolo; da seconda metà VI agli inizi del VII; strato finale con tracce d'incendio, probabilmente metà VII secolo) e due mosaici sovrapposti, figurati. Varie monete e lucerne coeve. B. Pace, « MonAL » 1917, pp. 697-736; M. Bilotta, « Felix Ravenna » 1978, pp. 29-64.

505. S. Ninfa. Loc. Ciaramitaro. Su ampia superficie, frammenti attribuibili a età romana. G. Mannino, « Sic Arch » 24-5, p. 42.

506. S. Ninfa. Contrada Mondura. Materiali dal III a. C. al II d. C. G. Mannino, « Sic Arch » 24-5, pp. 43 sg.

507. S. Ninfa. Montagna della Magione. Frammenti di età romana e tarda. « Sic Arch » 24-5, p. 43.

508. S. Vito Lo Capo. Contrada Mocata-Palatimone. Necropoli dalla tarda età del bronzo, poi elima, punica, romana (bronzetti). A. M. Bisi, « Sic Arch » 8, pp. 8 e 27.

509. S. Vito Lo Capo. Loc. Schiuma di Mare. Necropoli con tombe a fossa, probabilmente di III-IV d. C.; C. Di Stefano, « Kokalos » 1982-83, p. 365.

510. S. Vito Lo Capo. Tonnara del Secco. Varii frammenti di anfore dal IV-III a. C. all'epoca araba (anche Dressel 7-9) in località usata per la lavorazione del pesce. G. Purpura, « Sic Arch » 48, pp. 45-60.

ISOLE MINORI

511. Lipari. Abitato. Centro urbano, distrutto nel III a. C. e totalmente ricostruito a partire dalla metà del II secolo a. C. con impianto regolare, con asse stradale N-S corrispondente all'odierno corso Vittorio Emanuele. Evidenti restauri delle mura risalgono all'opera di Sesto Pompeo. Ben conservate alcune costruzioni di II d. C., nei terreni della Mensa Vescovile, con fronte rettilinea su una strada, invasa nel IV secolo da abitazioni che si appoggiano anche alle mura urbane. Strato di incendio e distruzione, con monete di Giustiniano (527-66). Tutti gli strati antichi dell'isola sono sigillati da uno strato di pomici eruttive, dovuto probabilmente all'eruzione del 787 d. C. Le necropoli tardoellenistiche, con tombe a cappuccina, si sovrappongono alle più antiche, e restano poi sempre in uso durante l'età imperiale (tombe in muratura) e tardoantica, IV-VI secolo (tombe a fossa con pezzi di

risulta alternate a recinti funerarii; iscrizioni funerarie datate al 394 e al 470). L. Bernabò Brea, « CCARB » 1980, pp. 30-4; Id., « Kokalos » 1980-81, pp. 749-55.

512. Lipari. Monte Giardina. Resti di I-II d. C. al predio Megna e presso la chiesa di S. Bartolo al Monte. L. Bernabò Brea, « Kokalos » 1980-81, p. 752.

513. Lipari. Monte Rosa. Tesoretto di monete bronzee da Gallieno a Leone I (457-62). L. Bernabò Brea, « CCARB » 1980, pp. 35 sg.

514. Lipari. Piano dei Greci. Edificio termale, appartenente ad una villa suburbana, con suspensurae e tracce di mosaico. L. Bernabò Brea, p. 34.

515. Lipari. Pignataro di fuori. Insediamento di età romana. L. Bernabò Brea, ivi, p. 35.

516. Lipari, Marina tra Pignataro di Fuori e Punta della Cappelluzza. Zona usata per secoli come approdo, con abbondante materiale archeologico vario dalle acque immediatamente antistanti, dalla metà del VI a. C. al XVI/XVII: frammenti di Campana A e C, anfore Dressel 1, t. s. italica nelle forme Dragendorf 17 e 18 (con bollo in planta pedis Camuri), ceramiche ad impasto di IV-V secolo e bizantine. E. Ciabatti, « Sic Arch » 36, pp. 7-35.

517. Lipari. Secca di Capistello. Relitto: oltre 100 anfore di tipo greco-italico, 30 con bolli di nove diverse matrici; moltissimi frammenti di precampana e campana A (III a. C.). D. A. Frey - D. H. Keith - F. Hentschel, « Sic Arch » 39, pp. 7-24.

518. Lipari. Valle Muria. Serbatoio idrico e fornace per calce, di I-II d. C. L. Bernabò Brea, « Kokalos » 1980-81, p. 752.

519. Vulcano. Punta Lucia. Recuperate dal mare 4 anfore e un ceppo d'ancora. « RSL » 1974, p. 186.

520. Salina. Lingua. Resti di una villa romana, con ambienti termali: opus reticulatum, tessere di mosaico in marmo bianco, pilastrini cilindrici di terracotta, varii frammenti ceramici romani, tra cui due frammenti di aretina, I d. C. A. M. Lopes - G. Triolo, « Sic Arch » 46-7, pp. 100 sg.

521. Salina. Malfa. Necropoli, con tombe romane a cappuccina e due stele funerarie. Frammenti di t. s. chiara. L. Bernabò Brea, « NSA » 1947, p. 220.

522. Salina. S. Maria Salina. Resti di un abitato: discarica di tegole non anteriori al III d. C.; resti di edifici di IV-V secolo; due tombe di IV-V secolo, scavate dopo che un'alluvione aveva coperto la discarica. Moltissimi frammenti di t. s. chiara molto tarda. A. M. Lopes - G. Triolo, « Sic Arch » 46-7, pp. 95-100.

523. Salina. Valdichiana (Madonna del Terzito). Varii resti, tra cui due statuette in bronzo e frammenti ceramici di età romana. L. Bernabò Brea, « NSA » 1947, p. 220.

524. Salina. Valle del Castagno. Grotticelle funerarie e tombe a fossa senza corredo, paleocristiane. L. Bernabò Brea, « CCARB » 1980, p. 36.

525. Panarea. Calcara. T. s. italica e chiara, pareti sottili, lucerne, vetri, frammento di antefissa fittile: forse villa marittima protoimperiale.

L. Bernabò Brea, « NSA » 1947, pp. 226-8; Id., *FA* 1948, n° 1886.
526. Panarea. Chiesa Nuova. Necropoli, con lucernette romane di II secolo. L. Bernabò Brea, « NSA » 1947, p. 225.
527. Panarea. Piana di Drauto. Necropoli romana ad incinerazione; tomba con lucernette a volute, moneta di Tiberio. L. Bernabò Brea, « NSA » 1947, pp. 225 sg.
528. Panarea. Punta Peppa Maria. Necropoli augustea: frammenti v. n. e t. s. italica (bollo in planta pedis L. R. Pis), pareti sottili. L. Bernabò Brea, « NSA » 1947, pp. 223 sg.
529. Panarea. Relitto, fine II - inizi I a. C., con carico di anfore di tipo rodio e Dressel 43. L. Bernabò Brea, « Kokalos » 1980-81, pp. 754 sg.
530. Basiluzzo. Villa romana: mura in opus reticulatum, intonaci dipinti, tessere bianche di mosaico, cisterna. L. Bernabò Brea, « CCARB » 1980, p. 38.
531. Stromboli. Timpone di Ginostra. Frammenti di ceramiche dell'età del bronzo, ellenistiche e romane. L. Bernabò Brea, ivi, p. 37.
532. Stromboli. Punta Labronzo. Insediamento romano di I-II d. C. L. Bernabò Brea, ivi.
533. Stromboli. S. Vincenzo. Cospicui resti di abitato di età tardo-imperiale (terminus post quem due frammenti di t. s. chiara di II d. C.), con necropoli e chiesa protocristiana. M. Cavalier, « Sic Arch » 46-7, pp. 31-3.
534. Alicudi. Possibili abitati di età romana tra lo Scalo e la contrada Fucile. G. Voza, « Kokalos » 1976-77, pp. 584.
535.-541. Filicudi. Capo Graziano. Serie di sei o sette relitti: 1) relitto repubblicano del II a. C); 2) relitto greco-italico del III a. C.; 3) relitto di età augustea, con anfore di tipo Haltern 70 e 71 e Dressel 4; 4) tracce di un carico navale Nord-africano del III-IV d. C.; 5) rinvenimenti di ceramica tardoromana (V d. C.) e ceppo d'ancora; 6) collo d'anfora tardoromana; 7) collo d'anfora Dressel 9/10, forse pertinente al relitto 3. G. Kapitaen, « Sic Arch » 34, pp. 40-53.
542. Filicudi. Zucco Grande. Dolio d'età romana, iscrizione funeraria. L. Bernabò Brea, *FA* 1947, n° 1653.
543. Ustica. Cala del Camposanto. Necropoli tardoromana, con oltre 200 tombe; lucerne di fine V-VI d. C. G. Mannino, « Sic Arch » 41, pp. 7-40.
544. Ustica. Rocca della Falconiera. Insediamento, esteso ca. 1/2 ettaro. Resti di mosaici. In una grande cisterna, gettati centinaia di vasi, presi da tombe di III-I a. C. al momento del riutilizzo della necropoli. V. Tusa, « Kokalos » 1980-81, p. 829.
545. Ustica. Punta Gorgo Salato. Abitato rurale; frammenti fittili romani. G. Mannino, « Sic Arch » 41, pp. 7-40.
546. Ustica. Grotta di S. Francesco Vecchio. Frammenti di lucerne di I d. C. e altri, sino al VI secolo. G. Mannino, ivi.
547. Ustica. Loc. S. Maria. Necropoli con tombe a fossa nel tufo; t. s. di V-VII d. C. V. Tusa, « Kokalos » 1980-81, pp. 829 sg.
548.-556. Ustica. Case de Bartoli; case Giuffria; case Picone; case Rando; Spalmatore; Timpone Basile; contrada Tramontana; Torre S. Maria;

case Zacame: serie di nove fattorie romane, indicate da aree cosparse di frammenti, di V-VII d. C.; in tre casi, frammenti di torchio. G. Mannino, « Sic Arch » 41, pp. 7-40.

557. Favignana. Contrada Badia. Resti di probabile impianto termale; statua femminile romana in pietra tufacea locale. A. M. Bisi, « Sic Arch » 4, pp. 24-33.
558. Favignana. Grotta degli archi. Sepoltura paleocristiana. B. Rocco, « Sic Arch » 21-2, pp. 35-44.
559. Favignana. Grotta del pozzo. Luogo di culto, in uso dal IV a. C. al II d. C.; iscrizioni fenicie e del culto di Iside; riutilizzazione medievale per S. Erasmo. B. Rocco, « Sic Arch » 17, pp. 9-20.
560. Favignana. Cala S. Nicola. Installazioni termali (ninfeo?); frammenti di t. s. chiara A e varii, dalla fine del I d. C. in poi. A. M. Fallico, « NSA » 1969, pp. 341-6. A. M. Bisi, « Sic Arch » 4, pp. 24-33. C. A. Di Stefano, « Kokalos » 1982-83, p. 360.
561. Favignana. Loc. Torretta. Necropoli ad ipogei di II-I a. C., riutilizzata nel IV-V con loculi polisomi ed arcosolii. A. M. Bisi, *FA* 1967, n° 2723.
562. Favignana. Contrada Vanza. Vasche probabilmente di età romana; tessere di mosaico, frammenti vitrei; zona cemeteriale con tombe a baldacchino; frammenti di t. s. chiara D; A. M. Fallico, « NSA » 1969, pp. 343 sg.
563. Levanzo. Iscrizione *CIL* X 7493, funeraria; pavimenti a mosaico con tessere bianche. C. A. Di Stefano, « Kokalos » 1982-83, p. 361.
564. Levanzo. Capo Minnola. Serie di vasche quadrangolari; frammenti di anfore puniche, italiche, Dressel 7-9, Tripolitane I, che attestano una vita dal III a. C. al II d. C. G. Purpura, « Sic Arch » 48, pp. 45-60.
565. Marettimo. Resti di edificio romano, poi trasformato probabilmente in cenobio paleocristiano, oggi chiesetta del XII-XV, V. Scuderi, « Sic Arch » 4, p. 41.
566. Lampedusa. Statua femminile in marmo romano-imperiale. P. Orsi, « NSA » 1905, pp. 452 sg.
567. Pantelleria. Abitato sulle alture di S. Teresa e S. Marco, con frammenti ceramici e di pavimenti a mosaico; necropoli tra l'abitato e l'areoporto, con lucerne con bollo Mavrici. A. Verger, « OA » 1966, pp. 117-8 e 248-75; C. A. Di Stefano, « Kokalos » 1982-83 pp. 361 sg.
568. Pantelleria. Cala Gadir. Carico di un relitto della seconda metà del II a. C., con anfore tardo-repubblicane di decine di tipi sparse su un'area di m 500×500. N. Lamboglia, « RSL » 1974, pp. 159 sg.; G. Purpura, « Sic Arch » 28-9, p. 70.
569. Pantelleria. Contrada Ghirlanda. Tombe con oreficerie bizantine. P. Orsi, « MonAL » 1899, coll. 499-540.
570. Pantelleria. Cala Levante. Recuperi varii. N. Lamboglia, « RSL » 1972, p. 429.
571. Pantelleria. Punta Pozzolana. Frammenti di anfore tardo-repubblicane. N. Lamboglia, « RSL » 1974, pp. 159 sg.
572. Pantelleria. Punta Scauri. Resti di età romana. C. A. Di Stefano, « Kokalos » 1982-83, p. 362.

573. Pantelleria. Contrada Trácino. Resti di età romana. C. A. Di Stefano, « Kokalos » 1982-83, p. 362.

574.-607. Malta e Gozo. Due centri urbani: Melite, alla città vecchia di Medina, con abitazioni, cisterne, necropoli, e Gaulos, sul sito di Vittoria, con varii resti nella città bassa, e acropoli ove oggi è la cittadella. A. Bonanno, « Kokalos » 1976-77, pp. 385-95; D. Trump, *Malta, an archaeological Guide*, London 1972, pp. 151 sg. Complessi sacri di *Tas Silg* (ad Astarte-Giunone) e *Mtarfa* presso Rabat (*CIL* x 7494: restauri al tempio extraurbano di Proserpina, del I d. C.).

22 ville romane sparse in altrettante località delle due isole: A. Bonanno, *Mediterranean Symposius*, II, 1977.

Insediamenti trogloditici tardoromani: R. Virzi'Hägglund, « Kokalos » 1976-77, pp. 396-9;

Villa romana di S. Paolo Milqi: *FA* 1963-64. n° 4231; « RPAA », 1964-65, pp. 139-54; 1965-66, pp. 113-42.

7 relitti: dal I a. C. (anfore tipo Kos) al tardo impero: A. J. Parker, « Kokalos » 1976-77, pp. 622 sg.

XXI

ASPETTI DELLA TRASMISSIONE DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA IN SICILIA. LA MASSA ECCLESIASTICA NELL'EPISTOLARIO DI GREGORIO MAGNO

di Gaetano Puglisi

1. La tendenza alla concentrazione fondiaria — in una prima fase, estensibile tra seconda metà del III a. C. e III d. C., sezionata in quattro grandi scansioni: età delle guerre puniche, dopo Levino, Guerre Servili, età imperiale [1] — fu una costante della storia agraria siciliana [2] — e, più generalmente, italica [3] —, quali che fossero, nell'arco compreso appunto tra le guerre puniche e la tarda antichità, modi e rapporti di produzione. In particolare, tra IV e VI secolo d. C. sembrano emergere forme di occupazione della terra e concentrazione fondiaria integrative — e talora alternative — rispetto alle tradizionali fonti e forme della proprietà. Su una in specie sarebbero confluite le nuove proposte sociali, giuridiche, economiche, che lasciano cogliere, in obbedienza alle tradizioni agrarie romane, i fermenti e le trasformazioni propri di una riorganizzazione del regime delle terre private: la *massa* ecclesiastica [4]. A mio parere, il patrimonio fondiario della chiesa romana di S. Pietro in Sicilia [5], la cui anagrafe catastale risale storicamente alla donazione di Costantino (*Liber Pontificalis* 1, 170-201; 3, 76-81), rappresenta il prodotto rifinito di tale tendenza, con la sostanziale peculiarità che esso è integralmente maturato senza l'impiego di alcun capitale d'investimento [6]. Prima di analizzarne per sommi capi la struttura attraverso l'epistolario di Gregorio Magno (590-604 d. C.) [7], mi pare utile premettere qualche rapida considerazione sulla sua preistoria, inscindibile dalla storia della formazione della proprietà fondiaria in Sicilia. L'importanza strategica dell'isola in ordine alla produzione di generi di prima necessità da destinare, oltre che al consumo interno, ai mercati esteri — in prevalenza romani o controllati da imprenditori romani, italici, orientali, le cui attività commerciali sono istallate prevalentemente

lungo gli scali e le fasce costiere tirreniche[8] gravitanti nella sfera commerciale marittima romana — è stata posta giustamente in rilievo[9]. Sin dalla riduzione dell'isola a provincia romana (211 a. C.) e dagli interventi di Levino le aristocrazie terriere siciliane e i cavalieri romani fecero largo uso per fini commerciali delle derrate frumentarie, e dei più svariati prodotti alimentari e artigianali dell'isola. Coi dovuti correttivi e le riserve imposte dalla relativa organicità della documentazione disponibile, le attività economiche nella Sicilia romana appaiono a tutta prima indirizzate verso l'agricoltura, perfezionata da tecniche dello sfruttamento su scala, e la pastorizia: le due forme, cioè, dominanti di economia precapitalistica, in grado di consentire l'occupazione totale e dinamica del suolo produttivo e improduttivo e lo sfruttamento simultaneo di tutte le risorse ambientali.

La distribuzione della proprietà terriera in Sicilia dalla cellula unifamiliare alla *massa* risulta estremamente articolata nel tempo e nello spazio. Un pulviscolo di piccoli e piccolissimi fondi[10] è distribuito, con maggiore densità nelle aree agricole a elevato indice di produttività, sia nei comprensori ellenizzati che romanizzati. Tali fondi sono identificabili non soltanto lungo le fasce costiere maggiormente interessate dalla colonizzazione. Essi assumono talora dimensioni « aziendali » e non comportano, per ciò stesso, un'elevata estensione di terra. Prosperano accanto a molteplici altri complessi agrari caratterizzati da colture razionalizzate, noti come *villae* o *latifundia* amministrati — cioè, in *proprietà* — da *patroni*, possessori, imprenditori, affittuari, *conductores*, insomma fruitori della terra a vario titolo giuridico ed economico. A partire da Gerone II (261 a. C.) e Levino (212 a. C.) va affermandosi un sistema, diremmo, di catene fondiarie di varie dimensioni e destinazioni, i cui proprietari tendono a consorziarsi e a istituzionalizzare i tradizionali rapporti consuetudinari su vari schemi più o meno coerenti con le particolari situazioni locali. La Sicilia dell'età di Verre (73-71 a. C.) sembra avere maturato una tipologia fondiaria definita stabilmente sul piano giuridico — se non proprio sul piano tributario. L'*ager Segestanus*, ad esempio, contava terre immuni[11]. I distretti agricoli siciliani comprendevano *agri conducti*[12], *decumani*[13], *publici* (*censorii*)[14], *vectigales*[15], *concessi*[16], *deserti*[17], *privati*[18], *restituti*[19]. La decimazione dei prodotti alimentari costituiva il punto fermo del sistema tributario: « omnis ager Siciliae civitatum decumanus est, itemque ante imperium populi romani ipsorum Siculorum voluntate et institutis »[20]. Le arbitrarie contravvenzioni alle percentuali storiche da parte dei *decumani* — sinonimo in epoca più recente di « dieci mani » — rappresentano un fenomeno tutt'altro che isolato. L'impossibilità di quantificare la cadenza ingenera qualche contraddizione nella validità delle cifre fornite da Cice-

rone o estrapolate dalle *Verrinae*. Tuttavia esse aiutano a comprendere, attraverso gli impianti tributari, le caratteristiche esterne di un sistema economico fondato sostanzialmente sullo sfruttamento dei suoi peculiari *fattori dinamici*[21] interessanti principalmente l'allevamento e i settori più felicemente passibili di *lucra* (peculati, subappalti, *commercia*...). Il decumano Atidius a *Herbita* nel 73 a. C. costrinse i proprietari terrieri, ivi compresi i concessionari e gli *equites* romani, a rendergli 38.900 anziché 18.000 *modii* di grano, come invece prevedeva la *pactio* delle *decimae*[22]. L'anno dopo Apronius ne avrebbe esatti 25.000 — ma pretendendo un *lucrum* di 21.000 più una ade razione di 2000 sesterzi. *Docimus*, il quale ebbe in appalto le decime d'orzo[23], si sarebbe comportato alla stessa maniera nella misura del 50%. A Lipari A. Valentius, falso *interpres* tra esattori e contribuenti di lingua greca, riscuoteva in *medimna* decime di grano che rivendeva alterando in suo favore le traduzioni in *modii* (1 *medimnum*=6 *modii*): avrebbe guadagnato 30.000 sesterzi su 600 *medimna*[24]. I possessori di Thermae offersero a Verre una quantità minore di frumento dietro prestazioni aderate[25], che finivano coll'innescare assieme alla riduzione delle quote decimali un indiscriminato aumento dei prezzi del grano. A Henna la decima ammontava a 8000 *modii*: Apronius ne pretese 18.000 più 3000 sesterzi[26]. Le decime di Calactae furono subappaltate a M. Caesius di Amestratum[27]. A Lentini nel 71 a. C. le decime ammontavano a 36.000 *medimna* di *triticum*, pari a 216.000 *modii*[28] — molto più di quanto venisse prodotto nelle terre decumane[29], sebbene apparentemente venissero rispettate le percentuali evidentemente addebitate a un numero ridotto di *aratores*[30]. Se è vero che, almeno a Lentini, ogni iugero era in grado di produrre 1 *medimnum* di frumento[31], l'estensione dell'area coltivata complessiva si sarebbe aggirata intorno ai 36.000 iugeri; poiché essa il terzo anno di Verre risulta notevolmente inferiore, se ne desume la proditoria contraffazione denunciata da Cicerone. Coefficienti e percentuali venivano alterati dal *lucrum*: sebbene Verre in molti casi fosse riuscito a presentare fatture perfettamente legali, restava il fatto che gli *aratores* diminuivano e che le aree coltivate andavano sempre più riducendosi. Il taglio giuridico dato da Cicerone alle terre coltivate siciliane non esclude che situazioni agrarie mobili e polivalenti venissero a determinarsi in età repubblicana a partire da Gerone II e Levino (*maiores nostri*). Le terre del cavaliere C. Matrinius — e forse di Q. Lollius — a Lentini misuravano circa 15.000 ettari[32]. A Murgantia e Siracusa negli anni della seconda guerra punica le concessioni di terra si aggiravano fra i 400 e i 500 iugeri[33], pari al tetto massimo previsto dalle vecchie leggi *Liciniae-Sextiae* e, più tardi, riproposto dalle riforme graccane. Diocles Phimes di Palermo possedeva 2042 iugeri capaci di produrre 6540 *medimna* di frumento[34].

Nymphus di Centuripe contava su un patrimonio immobiliare valutabile in 875 iugeri — moltiplicati per il coefficiente di rotazione (2,5) pari a 2187,5 [35]. Esempi di parcellizzazione della proprietà fondiaria sono forniti sufficientemente dai documenti epigrafici rinvenuti ad Halaesa [36], Noto [37], Camarina [38], ecc. Un colono, che ha in affitto a Mineo (Menae) un fondo di 50 iugeri, deve a Verre un'imposta di 50.000 sesterzi, oltre presumibilmente il canone da versare alla moglie di *Xenos* [39]. *Polemarcus* di *Murgantia* versa una decima di 700 *medimna* su un fondo presumibile di 125 iugeri [40] (o notevolmente inferiore, se pensiamo che i computi decimali in medimni venivano sistematicamente contraffatti dagli *interpreti*). A *Herbita* 252 *aratores*, ridotti a 120 [41], possedevano fondi presumibilmente pari a un'estensione media oscillante fra 93 e 202 iugeri, ciascuno capace di contribuire alla produzione complessiva di 51.000 *medimna* di frumento e la metà d'orzo [42]. A Lentini 84 *aratores* ridotti a 32 possedevano da 30.000 a 70.000 iugeri (= km² 176), in media 937×2,5=2342,5= 586 ettari ciascuno [43]. M. Antonio donò al suo maestro, il retore Sex. Clodius, 2000 iugeri di terra a Lentini e 3000 al suo medico [44]. Sthenius possedeva a *Thermae* [45] fondi di varia grandezza. Catene di unità fondiarie, generalmente indicate come *fundi*, *arationes*, *res*, sono amministrate da proprietari e imprenditori di origine orientale, italica o locali, quali: Apollonius Geminus e il padre Diocles Phimes [46], Q. Varius [47], L. Bruttius [48], Aristodemus di Apollonia, Leon di Imachara, Eumenidas di Halicyae, ecc. [49]. Ad Halaesa e Siracusa [50] la presenza di *negotiatores* e il progressivo insediamento di *aratores*, *decumani*, possessori italici conferma il massiccio afflusso di operatori esterni, agevolati dalle concessioni di Levino a Rupilio [51] e immunizzati in qualche misura dalle imposte *hieroniche*. A Segesta C. Annaeus possiede *arationes*; a Lentini: C. Cassius Longinus, C. Matrinius, Q. Septicius; ad Aetna: Q. Lollius e i figli; a Siracusa: P. Scandilius, Q. Minucius, L. Suetius, M. Annius (*negotiator*), C. Caesius, L. Flavius, M. Petilius, Publius, L. Canuleius, L. Carpinatius; a Palermo: L. Recius, C. Servilius; a Lilybaeum: M. Coelius; a Messina: C. Numitorius, Sex. Cominius; a Taormina: M. Cottius e P. Cottius; ad Agrigento: L. Titius [52]. A Lentini, eccettuato Mnesistratus, nessun cittadino nel 71 a. C. possiede terra coltivata da propri schiavi (*glebam* [53]). In genere i proprietari terrieri di origine italica, sebbene ispirati dai principi di redditività e produttività dell'impresa agricola a conduzione schiavistica [54], tendevano a eludere le normative suggerite dai modelli agrimensori correnti. Con ogni probabilità, assieme al sistema delle concessioni, prosperò nell'isola un fiorente e duraturo mercato della terra [55]; ed è probabile che la crescente fuga di risorse provocò una sostanziale inerzia mummificante [56] e perfino forti ritardi nella promozione di siciliani in senato [57]. Malgrado la corposa

presenza dei romani, il provincialismo siciliano non fu mai debellato. Anche in Sicilia le dimensioni e le articolazioni socio-economiche della proprietà terriera sono complesse e variabili, come attesta la documentazione letteraria, epigrafica, archeologica raffrontabile coi dati forniti dai celebri registri dei Ligures Baebiani, Heraclea, Polla, Veleia, ecc.[58]. Distribuzioni di *res privata* imperiale a Palermo e Segesta sotto Vespasiano[59], quindi a Melitae e Gaulus[60], forse a Catania sotto Marco Aurelio[61] attestano la presenza del latifondo imperiale. Costantino cedette al papa Silvestro latifondi capaci di garantire una resa di 15.000 *solidi*[62]. Il nucleo complessivo originario, la cui identificazione è impossibile, si arricchì via via di ulteriori corpi fondiari dovuti alle donazioni di Costanzo II[63], Galla Placidia[64], Odoacre[65]. Concessioni altrettanto cospicue furono accordate a uomini di rango senatorio o distintisi in imprese militari e pertanto meritevoli i privilegi imperiali. È probabile che i *praedia Calvisiana* e i *praedia Philosophiana*[66], dotati di avamposti tributari e centri di ammasso delle derrate (*stationes*) oltre che di presidi, celassero denominazioni derivanti da concessioni di tale tipo[67]. La Sicilia romana era inoltre cosparsa di *saltus*, unità fondiarie a basso indice di produttività, le cui aree si estendevano per 25 *centuriae*[68]. Essi sono caratterizzati da un'economia sostanzialmente silvo-pastorale[69]. Le fonti di età imperiale restituiscono le proprietà — talune identificabili — di vari altri concessionari e *possessores*: *fundi* (*Hortesianus*[70], *f. Potaxiae*[71], *Longarianus*[72], a Cava d'Ispica[73]); *possessiones* (*p. Meltinas*[74], dei *Valerii*[75], di *Zosimus* a Siracusa[76]); *praedia* (*Calvisiana*, *Philosophiana*, *Antianum*, *Argianum*[77]; *massae*[78] munite di *stationes*[79]; agelli sono localizzate a Pachino[80]; villae a Patti, Gela, Ragusa (*Kaukana*), Noto, Cefalà, Cusumano, Sirignano, Acireale, Termini Imerese, Salemi, *Calacte-Solusapre*, Sciacca, Alcamo, ecc.[81]. In tale contesto dovremo rassegnarci all'idea di considerare l'insediamento volto al profitto qualcosa di profondamente diverso dall'insediamento politico: l'uno interessante l'intero suolo passibile di resa per qualsiasi forma di sfruttamento; l'altro coinvolgente terre interessate da precise normative governative (*ager publicus*, *censorius*, *vectigalis*, *decumanus*, ecc.). Accanto alle terre politiche, sostanzialmente di prima scelta, è una proliferazione di aziende agricole mono e polinucleari, entro cui vengono assorbite ampie aree marginali (*eschatia*, *paralia*, *eremia*, *mesogaia*, terre deserte, ecc.), la cui specifica valutazione s'inquadra in un processo di lungo periodo, una sorta di lunga promozione della terra coltivabile. Agli assegnatari pertanto, ai colonizzatori, agli imprenditori e senatori romani le terre delle fasce civilizzabili e civilizzate, attrezzate in vista di uno sfruttamento in grado di affrontare il commercio marittimo mediterraneo, le leggi dell'investimento, le regole del profitto e della rendita, apparivano estremamente vantaggiose.

Presso i *fundi* dell'isola operavano ancora nella tarda antichità varie maestranze e operai, muratori, boscaioli, legnaioli, fornai, tessitori, vasai, pastori, commercianti, ecc. attorno a istallazioni, variamente specializzate e organizzate, tra cui è possibile distinguere fornaci, torchi, terme, frantoi, magazzini, palmenti, stazioni, botteghe, mercati, ecc. In taluni casi si potrebbe parlare di veri e propri nuclei urbani [82]. La documentazione archeologica conferma l'esistenza e l'efficienza di una organica rete fluviale e stradale, lungo i cui corsi e percorsi erano distribuiti i centri collettori. Da essi i prodotti agricoli venivano diramati verso i porti commerciali e i centri di consumo. La *Expositio totius mundi* 55 contava anche la Sicilia tra le province dell'impero degne di menzione in grazia delle peculiari ricchezze espresse in lana, frumento e bestiame. Simmaco, novello Trimalchione, tra i numerosi possedimenti dislocati in Italia, Campania, Africa, ecc., vantava terre nell'isola, come altri *amici* del circolo, Naucellio di Siracusa, Nicomaco Flaviano, i Ceionii, gli Anicii, gli Aurelii, Piniano e Melania: molti, se si parla del latifondo senatorio in Sicilia come struttura composita di corpi fondiari, o pochi, qualora pensiamo al latifondo come *status-symbol*. Una struttura come la *villa* tardoromana di Piazza Armerina è impensabile senza un comprensorio agrario. Se non gli Aradii, recentemente indicati quali possibili committenti o proprietari, o i Ceionii [83], sembra ormai potere stringere il cerchio sugli abitanti del complesso e sui protagonisti della sua organizzazione economica e sociale. Non ci meraviglieremmo forse nell'apprendere tra poco che una *gens*, contraddistinta da peculiari connotazioni culturali, vi fissò la cabina di comando di un organismo fondiario, i cui *praedia*, *fundi* o appezzamenti a vario titolo giuridico e produttivo erano accorpati in qualche misura sul modello di una *massa* o, per esempio, dei *praedia Calvisiana* (km^2 250), pertanto non esattamente definibili sul piano della tipologia giuridica ricavabile dalla legislazione in materia agraria per il IV secolo.

2. Ciò premesso, il patrimonio di S. Pietro in Sicilia, ricostruibile dall'epistolario di Gregorio Magno appare sostanzialmente integrato nel contesto romano. L'assorbimento progressivo di unità fondiarie interessa in particolare terre in certo senso prive di stabilità giuridica (eredità, beni appartenenti a vedove e *pupilli*, *tutelae* e *tuitiones*, legati, terre pubbliche e deserte, ecc.) o particolarmente esposte alle precarie vicende politiche determinate dalle succedanee invasioni di greci, romani, vandali, bizantini. Il *Registrum epistolarum* comprende vari *dossiers* regionali, tra cui oltre 200 lettere inviate dal pontefice a varie personalità siciliane, redatte tra l'impero di Maurizio (582-602 d. C.) e i primi anni di Foca, più esattamente negli anni 590-604 d. C. Esso conta importanti documenti circa l'amministrazione del patrimonio fondiario di S. Pietro in quegli anni. Gregorio tenne una

fitta corrispondenza con privati, autorità locali, generali barbari, funzionari civili ed ecclesiastici, monaci e abati, patrizi e nobildonne, membri della famiglia imperiale, esponenti in servizio e a riposo della burocrazia e dell'esercito e soprattutto vescovi di tutte le curie. La sezione, cui è dedicata il presente prospetto, comprende epistole indirizzate a: tutti i vescovi italici [84] e siciliani [85] — specificamente, a Secondino di Taormina [86], Felice di Messina [87], Gregorio [88], Massimiano [89], Giovanni di Siracusa [90], Paolino di Lipari [91], Decio di Lilibeo [92], Benenato di Tindari [93], Pietro di Agrigento [94], Vittore [95], Giovanni di Palermo [96], Leone [97], Giovanni di Catania [98], Deus [99], Dono di Messina [100]; ai pretori Alessandro [101], Giustino [102]; al notaio Adriano [103]; ai *rectores patrimonii* Pietro [104], Giovanni [105], Cipriano [106], Bonifacio [107], Romano [108]; ai *defensores patrimonii* Libertino [109], Fantino [110]; al *curator publici patrimonii* Talitano [111]; ai *nobiles* di Siracusa [112]; ai patrizi Venanzio di Palermo [113], Venanzio [114] e Rusticiana di Siracusa [115]. Il patrimonio fondiario complessivo è distribuito almeno in 400 parcelle amministrate da altrettanti *conductores* [116], oltre presumibilmente una serie incalcolabile di legati, concessioni e tutele amministrati a loro volta da uffici e funzionari centralizzati e interdipendenti. Specifiche gerarchie di funzioni ecclesiastiche, monastiche regolari (ma anche prive di *regula*), pubbliche occupano i vari settori di competenza cui afferiscono i singoli *cleri*. I centri amministrativi principali dell'isola sono: Palermo, sede archiepiscopale per la Sicilia occidentale, Trapani, Lilibeo, Agrigento, Siracusa, sede del pretore provinciale alternata con Catania, Mascali [117], Taormina, Tindari, Messina, Milazzo, Lipari [118]. Nel *Registrum* confluiscono molteplici esperienze giuridiche, amministrative, tecniche tesaurizzate dall'ex prefetto urbano Gregorio [119]. Il più significativo atto ufficiale — quasi un'enciclica *de divitiis* — datato il mese di maggio la 9a *indictio* del 591 d. C., fu il riassetto dei beni patrimoniali della chiesa di S. Pietro [120]. Ad esso vanno associate analoghe contemporanee disposizioni inerenti all'amministrazione dei beni ecclesiastici siti nella Campania, in Africa, nell'Illirico, ecc. Interventi correttivi impegnarono in tale progetto l'intero ministero di Gregorio. Il pontefice comminò incarichi e responsabilità a una fitta rete di *rectores patrimonii* [121], *conductores* [122], *defensores* [123], *actores* [124], *capitularii* [125], *scribones* [126], *notari* [127], *secretarii* [128], *actionarii* [129], *scholastici* [130], *cancellarii* [131], *chartularii* [132], *cellarii* [133], *libellarii* [134], *immissores probarum* [135], *servatores* [136], *agrimensores* [137], *stratores* [138], *tonsuratores* [139], *tabularii* [140]. Il *capitulare* [141], di cui era latore ed esecutore il suddiacono (Pietro), riflette i *capitula* di un archivio annonario o palatino rubricato nei seguenti settori portanti: 1) convocazione annuale di un'assemblea regionale a Siracusa o Catania [142] — è da presumere, una sorta di consiglio di amministrazione con all'ordine del giorno il bilancio con-

suntivo relativo alla gestione complessiva delle singole curie —; 2) cura delle *utilitates*, sorta di istituto di credito e previdenza in favore di poveri iscritti nei registri dell'anagrafe locale [143]; 3) cura delle *necessitates*, istituto di assistenza e servizi sociali in favore di oppressi in miseria [144], collegato alle *rationes* [145] — a sua volta, un complesso di competenze e servizi distribuiti nelle quattro principali *partes* giurisdizionali [146] tra *portiones*, *pietates*, *sustentationes*, *dispensae*, *subsidia*, *hospitalitates*, ecc.; 4) prevaricazioni [147]; 5) *dispendiorum lucrorum causae* relative in specie alle esose prestazioni fiscali (*burdatio*, *sitonicum*, *libellaticum*) [148]; 6) delimitazione delle giurisdizioni, secolare ed ecclesiastica, e distribuzione per competenza dei rispettivi *negotia* [149]; 7) assegnazione di *mancipia* [150] presso le *conductiones* e i distaccamenti fondiari; 8) regime delle *pensiones* e dei *reditus* ecclesiastici [151]; 9) comparazione dei *pondera* [152]; 10) recupero e reinserimento dei *lapsi* [153]; 11) bilancio e aggiornamento della normativa sul celibato ed esame delle istanze [154]; 12) registrazione di *testamenta* e *donationes* in favore della chiesa [155]; 13) aggiornamento di *iura* e relazioni diplomatiche [156]; 14) *tuitiones* [157]; 15) riscatto dei *captivi* [158]. Dall'intreccio di relazioni pubbliche ed ecclesiastiche ingaggiate da Gregorio emerge uno stile imprenditoriale coerente con una linea di tendenza, che esalterebbe i *fattori dinamici* dell'economia agraria tardosiciliana e che lascerebbe vitali e inalterate, quasi mummificate, le tradizionali forme di concentrazione e conservazione fondiaria, non tanto nelle definizioni e nei rapporti giuridici fissati sui singoli corpi fondiari della *massa*, quanto nella reale struttura economico-sociale e nell'interrelazione dinamica di ciascuno di essi. Il patrimonio fondiario della chiesa di S. Pietro condensato in 400 *massae* [159] comprende *praedia* rustici e urbani [160]. Alcune unità fondiarie sono localizzabili e identificabili [161]. Numerose *possessiones* sono registrate a Taormina, Palermo, Messina [162]. In tutta l'isola sono distribuiti inoltre: *fundi* [163], *condumae* [164], *terrulae* [165], *permutae* [166], *donationes* [167], *legitimae* [168], *rationes* [169], *testamenta* [170], *legata* [171], *portiones* [172], *res* (*familiaris*) [173], concessioni [174], *capitula* [175]. Le proprietà sono catastate presso i distretti (*partes*) agrari di Palermo, Agrigento, Catania, Siracusa. Vi erano impiegati in varie organizzazioni sedentarie del lavoro soprattutto *mancipia* [176], *coloni* [177], *rustici* [178], *conductores* [179] — oltre una ricca gamma di *operarii* [180]. Il comprensorio delle rispettive attività economiche è orientato prevalentemente sui due poli annonari principali del Mediterraneo bizantino: Roma e Costantinopoli. Le *massae* sono collegate da strade, lungo le quali sono localizzati i mercati agro-alimentari, le stationes imperiali e gli *horrea* [181]. *Pensiones* [182], *portiones*, *rationes*, *annonae* [183] vengono ammassate con cadenze stagionali, in obbedienza ai cicli produttivi e ai ritmi distributivi (*indictiones*), previsti dai calendari agrari. Aziende

agricole, *fabricae* [184], *commercia* [185], *negotia* [186] sono organizzati in funzione del consumo interno e dell'esportazione — prevalentemente *annonaria*.

Da quanto detto, pure in maniera inevitabilmente schematica e lacunosa, mi sembra si possa sostenere: 1) che nella proprietà terriera ecclesiastica (*massa*), quasi senza soluzione di continuità, confluiscono esperienze agrarie presenti nel latifondo senatorio e imperiale; 2) che nuove fonti della concentrazione e della conservazione fondiaria, attraverso varie forme di trasmissione dei beni immobili, sono individuabili soprattutto negli *agri deserti* — o c.d. *deserti* [187] —, nelle donazioni e nelle eredità, il cui progressivo ammontare impone un decentramento, non solo sul piano amministrativo, bensì sul piano produttivo e distributivo; in queste terre non vengono impiegati — o sono quanto meno ridotti — capitali d'investimento, sebbene cespiti e rendite vengano in vari modi riciclati; il *mercato della terra* viene calmierato dal sistema degli affitti [188]; 3) i *reditus* [189] vengono quasi totalmente destinati a servizi, opere di assistenza, riscatti, *negotia*, mutui e incidenze (soluzione di debiti, rilevamenti di ipoteche, sussidi alimentari, acquisto o riscatto di *mancipia*, *coloni*, *captivi*), prestiti a basso tasso d'interesse, ecc.; 4) l'affermarsi infine di una ideologia della povertà — che non presupponeva stratificazioni sociali in conflitto — significava soprattutto la ripresa del potere d'acquisto della valuta e di tutti i rapporti monetari ancorati ai valori fissati dal corso (interno e politico) nonché la disponibilità di numerario ad alto potere d'acquisto utilizzato nelle transazioni dalle classi povere: se si tiene conto che un *colonus* viene valutato da Gregorio 72 *solidi* e un mandriano 60, mentre la rendita media di un armento si aggira sui 60 *denarii* [190], solo puntando sulla povertà, su un alto potere d'acquisto delle monete divisionali e sullo scambio in natura, attraverso i piccoli *negotia* e le *res venales*, era possibile fondare le basi di una nuova organizzazione sociale, che esaltasse le capacità economiche, produttive e commerciali insieme, di ampie masse di poveri esclusi dai servizi burocratico-amministrativi, dall'esercito e in definitiva dalla sfera delle ricchezze materiali e dalle strutture politiche urbane.

XXII

IL TERRITORIO DEI BRUTTII DOPO IL SECOLO II D. C.

di Pier Giovanni Guzzo

La frequentazione del territorio dei Bruttii dopo il II d. C. non ha finora costituito argomento d'interesse per la ricerca archeologica; per quanto riguarda quella storiografica, la scarsità delle fonti letterarie e di quelle epigrafiche ha condannato la regione a un totale disinteresse.

Le notizie al riguardo sono tuttavia utilizzabili per tentare di proporre uno schema di ipotesi di interpretazione degli avvenimenti e, in parte, per cercare di identificare la soglia finale della frequentazione dei centri fondati e attivi in precedenza.

La schedatura dell'evidenza archeologica ed epigrafica era già stata condotta in precedenza [1]: e gli aggiornamenti sono molto esigui.

Si inizierà a tentare di sistematizzare le situazioni note nei centri abitati, terminando l'analisi con i ritrovamenti dal territorio.

1. *I centri abitati.*

Copia-Thurii [2]. Si era in precedenza proposto che la cinta muraria parzialmente messa in luce nei cantieri di Casa Bianca e di Incrocio fosse databile al III d. C.: se ne era dedotto che l'estensione abitata si fosse ridotta, in quell'epoca, rispetto a quella in uso precedentemente.

Ricerche più recenti conducono invece a preferire una costruzione della difesa nel periodo d'impianto della colonia latina di Copia, dopo il 193 a. C.: il muro è costruito con un'anima in calcestruzzo foderata all'esterno di blocchi di pietra di reimpiego, compresi rocchi di colonne scanalate ed altri elementi architettonici. Viene così a mancare la certezza che l'estensione della città si riduca solamente dall'inizio del III d. C. o, per lo meno, che a tale epoca venga rico-

nosciuta ufficialmente la ridotta estensione della città romana.

È invece da ritenere accertato che la forma che assunse la città intorno alla metà del I a. C. si sia mantenuta fino al suo definitivo abbandono.

Le destinazioni delle zone note non subiscono mutamento posteriormente a questo periodo. È da notare, tuttavia, che la più antica funzionalità generale della città si modifica progressivamente: forse a causa del continuo mutare della linea di costa e del collegato spostamento di corso del fiume Crati, che delimitava l'abitato a sud. L'« area basolata » del cantiere di Casa Bianca, nel corso del I d. C., non svolge più le sue funzioni originarie (forse collegate al dazio sulle merci in ingresso dal porto) ma è occupata parzialmente da sepolture, che si estendono anche nella zona orientale prospiciente. All'esterno del muro di difesa, l'uso di necropoli interessa il III d. C.: manca, a oggi, l'evidenza di necropoli intermedie cronologicamente.

Nel Parco del Cavallo l'uso degli edifici pubblici, teatro e terme, non subisce mutamenti; e così per le abitazioni private del quartiere circostante.

Tuttavia, anche in questo settore, tra il I secolo a. C. ed il successivo, si era verificato un notevole mutamento a seguito della chiusura del braccio meridionale della *plateia* principale, occupato dalla costruzione delle terme. Un restringimento si può ricordare, per analogia, sulla metà settentrionale della *plateia* est-ovest nel cantiere di Prolungamento Strada. Tali modifiche dell'assetto viario inducono a ricostruire una funzionalità generale della città di epoca romana diversa da quella precedente: ma, fino all'abbandono definitivo, i dati a disposizione non permettono di affermare altro che una continuità.

Le attestazioni materiali mobili, come ceramiche e monete, si mantengono costanti fino a tutto il V d. C., mentre avviene un tracollo, almeno a quanto si è finora ricuperato, dopo l'inizio del VI d. C. Quest'ultimo secolo sembra la soglia che la città della piana non riuscì a superare: e ciò sulla base delle notizie di Procopio, sulla mancata menzione nel paragrafo corrispondente della *Cosmographia* ravennate, sulla vacanza della sede vescovile prima dell'inizio del VII secolo.

L'abbandono comporta il riutilizzo sistematico di tutti i materiali utili: è sintomatico lo stato nel quale sono lasciate le terme, dalle quali si tolgono tutti i blocchi di pietra dopo aver divelto le ammorsature in opera reticolata. Le zone dove sono stati reimpiegati i materiali antichi non sono state ancora riconosciute.

Si hanno frammenti di iscrizioni latine reimpiegati nel pavimento della chiesa di Sant'Adriano a San Demetrio Corone: il carattere probabilmente pubblico di almeno una di tali iscrizioni ne rende verosimile un'origine dalla città. Altrettanto vale per l'iscrizione re-

pubblicana murata nel campanile della chiesa di Santa Maria in Valle Josaphat a San Mauro di Corigliano. Solo dai manoscritti si ha notizia di un'iscrizione pubblica reimpiegata nella chiesa del Patire a Rossano.

Petelia-Strongoli [3]. La conoscenza archeologica del sito è molto scarsa, ma la supplisce quella epigrafica. Nel II d. C. sembra dominante la *gens* Megonia, proprietaria di fondi, anche utilizzati nella coltura specializzata della vite, e benemerita per donazioni al popolo e per l'adornamento della città.

La forma dell'abitato prevedeva un foro, posto in posizione dominante, nel quale si ponevano dediche agli imperatori.

Recentemente è stata conosciuta una zona della necropoli, nella quale si è rinvenuta una buona quantità di lastre iscritte, che sono utili per la conoscenza dell'onomastica. Almeno una delle tombe scoperte presenta una semplice decorazione affrescata. In media, la necropoli sembra esser stata in uso fino al II d. C.

Reperti ceramici di superficie raggiungono il IV d. C.: ma gli edifici noti, anche epigraficamente come un sacello a Giove Ottimo Massimo, sembrano tutti essere stati eretti tra I e II d. C.

Crotone [4]. Anche per Crotone la conoscenza archeologica è scarsissima. Da testi epigrafici apprendiamo l'esistenza di una *gens* Futia, che compie donazioni al popolo nel II d. C. Più tarda è l'epigrafe funeraria di un *colonus*: mentre ancora di II d. C. è la dedica presso il tempio di Giunone Lacinia di un amministratore delle tenute di proprietà della famiglia imperiale.

Paradossalmente si hanno dai testi epigrafici maggiori elementi per configurare l'aspetto del territorio che quello della città. È tuttavia significativo che ciò accada: sembra infatti giustificato considerare la città come sede sia delle abitazioni delle *gentes* dominanti sia dei servizi amministrativi delle proprietà che si trovavano nel territorio.

Ai piedi della collina del Castello, dove si estendevano zone pianeggianti abitate fino a tutto il III a. C., si hanno solamente scarsi resti che pare giustificato intendere come pertinenti a sepolture. Abbiamo anche qui, come a Copia-Thurii, un restringimento dell'area abitata.

Crotone continua ad essere occupata senza interruzioni: non è possibile conoscerne le alternanze di importanza, tranne quanto sopra genericamente proposto. Probabilmente il motivo principale di tale continuità è da identificarsi nella presenza di un porto relativamente sicuro: esso, infatti, fu utilizzato dai bizantini durante le guerre gotiche, teste Procopio.

Il luogo di culto extra-urbano di Capo Colonna, dedicato a Giunone Lacinia, è venerato almeno fino alla metà del II d. C.

Scolacium [5]. La forma più estesa delle zone monumentali finora note in questa città può essere riferita al periodo tra I e II d. C. Il teatro, forse l'anfiteatro, le due costruzioni termali e l'uso della necropoli posta nella fascia costiera si riferiscono tutti a questo periodo, al quale sono ugualmente pertinenti i ritrovamenti epigrafici.

L'organizzazione urbana ortogonale, concretizzata almeno da due assi stradali e dall'orientamento generale e costante degli edifici rinvenuti, è stato proposto risalga al periodo medio- o tardo-repubblicano: è tuttavia da notare che gli elementi archeologici di giudizio finora noti sono assai scarsi, anche se non contrari alla formulazione dell'ipotesi.

Quello che più da vicino interessa in questo contesto è che, tra IV e V d. C., appare si verifichi, in tutte le zone scavate, un abbandono generalizzato. Nel successivo periodo tra VI e VII d. C. la vita, tuttavia, è presente, anche se su un'estensione ridotta. Viene infatti utilizzata come necropoli una zona, sicuramente urbana in precedenza, posta alle spalle del teatro; e si reimpiegano i mausolei funerari costieri più antichi.

Fino a dopo il 1059, quando si inizia a costruire il tempio normanno della Roccelletta, il sito pare abbandonato a favore di insediamenti che si arroccano sulle colline a dominare il golfo, fino agli edifici cultuali di San Martino di Copanello e di Santa Maria de Vetere, a quota più elevata, il primo attestato fin dal VII d. C.

Da osservare che la città romana non sembra esser stata difesa da mura. Il patrimonio epigrafico è piuttosto scarso.

Locri [6]. Sembra impossibile affermare che, dopo il III d. C., esista sul sito di Locri un vero e proprio centro urbano organizzato.

Le iscrizioni di carattere pubblico non superano la seconda metà del II d. C. La parte bassa della città greca, a mare della linea del Dromo, viene occupata da necropoli sparse, formate da gruppi di tombe. Nessuna delle costruzioni di epoca romana imperiale qui note sembra possa essere interpretata diversamente da una « villa ». La « Basilica » sembra databile in precedenza. Le tracce di riadattamento del teatro non superano la fine del II d. C., anche se si hanno rinvenimenti databili in epoca più recente, ma non di natura tale da assicurare che la costruzione continuasse a essere adibita ad un uso proprio. Dalla parte superiore della città, a monte della linea del Dromo, non provengono, a quanto si conosce, attestazioni di frequentazione.

Le residenze principali, e quindi le attività produttive, si trovano nel territorio: da Bianco, Casignana, Ardore, Gioiosa Jonica si hanno attestazioni di ville ricche, per mosaici e complessità struttive, nelle quali la vita svolgeva tutto il suo ciclo, come indicano le annesse sepolture padronali.

La mancanza di un porto sicuro, come quello di Crotone, è pro-

babile costituisca una delle cause principali del progressivo abbandono di Locri: se non altro a favore di Gerace, posta in posizione più favorevole alla difesa, nella cattedrale della quale sono frequenti i materiali di spoglio.

La costruzione di una basilica paleocristiana in località San Francesco, alla quale è stato ricollegato il titolo sepolcrale del cristiano *Leporius* datato con i consoli al 396 d. C., è da vedersi come punto di recapito delle attività di Gerace verso la costa: non sembra un caso che la costruzione sorga presso la foce della fiumara di Portigliola. Analoga posizione ha la basilica, la cui più antica fase è di v d. C., di Botricello presso la foce del Tacina.

Reggio [7]. La parziale conoscenza recentemente recuperata nel settore nordoccidentale della città, immediatamente all'esterno delle mura della città greca, permette un'analisi-campione.

La zona è risultata occupata dai resti di una notevole costruzione risalente al I d. C., costituita da un lungo muro a nicchie, probabilmente incentrato su un ninfeo ad abside. Le strutture avevano anche funzione di terrazzamento, vista la morfologia della zona. La pertinenza di esse ad una « villa » può sorprendere: ma sembra l'unica possibile.

All'interno del ninfeo, in periodo più recente del II-III d. C., si impiantano strutture, molto probabilmente di abitazione, in tecnica e di dimensioni assai modeste. A esse si accostano due successive fornaci, in uso almeno fino al v d. C.

La zona, quindi, per il periodo che c'interessa muta di destinazione: l'imponente struttura, probabilmente padronale in origine, serve d'appoggio alle modeste abitazioni di artigiani.

Manca purtroppo la possibilità di controllare all'interno dell'abitato di Reggio: ma il fenomeno non appare diverso da quello che si proporrà a proposito delle ville nel territorio. Le residenze dei *domini* si riducono di numero, forse proporzionalmente alla concentrazione delle proprietà nei *latifundia*: lo sfruttamento produttivo continua ad essere assicurato solo dalle classe inferiori. Sembra che cambi la forma, più che la sostanza: almeno in città. A Reggio, infatti, si hanno resti di decorazioni musive pavimentali da terme, una notevole quantità di epigrafi, continuità di venerazione e di offerte nel santuario di Apollo, lo stabilirsi della sede del *corrector*. Tale situazione avrà tratto sicuramente profitto dall'attività portuale: la città è sede di una colonia giudaica, a ulteriore dimostrazione del suo ruolo tra Oriente ed Occidente.

Fino alla Statua che segnava il limite della penisola giunse Alarico: e il colpo che le inferse provocò, a quel che si credette, la scomparsa del saccheggiatore di Roma.

Taurianum, Nicotera e Tropea [8]. Sulla consistenza del centro di

Taurianum si hanno notizie principalmente dai ritrovamenti epigrafici sepolcrali.

Una villa impiantatasi nel II d. C. viene riadoperata come luogo del culto tributato a San Fantino in un periodo, non meglio precisabile, tra la seconda metà del IV e la fine del VI d. C. Entro quest'ultimo termine sembra attestata la vita associata nel sito.

Per quanto riguarda Nicotera, la più antica menzione del centro risale all'*Itinerarium Antonini*: ma l'attuale documentazione archeologica non sembra presentare dati validi per l'identificazione di un centro abitato vero e proprio.

Queste due situazioni paiono analoghe fra loro, rientrando in un modello di aggregazione di una frequentazione in precedenza sparsa. Anche la loro posizione topografica è simile, e non sarà stata l'ultima delle cause che le hanno fatto preferire ad altre. Dominano, infatti, alle due estremità la piana oggi di Gioia Tauro e sono poste a guardia di scali, se non sicuri, almeno funzionali. Taurianum viene abbandonato per il luogo dell'odierna Palmi, dopo che, tra VII e X d. C., le incursioni prima longobarde e poi saracene si fecero terribili; Nicotera è, invece, più favorevolmente elevata.

Nei due casi avremmo quindi, se il modello d'interpretazione non ci inganna, un concentrarsi, dopo il II d. C., di frequentazione fin'allora sparsa, probabilmente in funzione della sede della maggiore fra le proprietà del comprensorio.

Fenomeno analogo può essere accaduto a Tropea, che tuttavia divenne successivamente sede vescovile, nella quale era il recapito amministrativo di un possedimento ecclesiastico, la *massa tropeiana*. È di recente rinvenimento il settore di una necropoli di epoca romana, in uso fino al VI d. C.

Vibo Valentia. La documentazione per il periodo che ci riguarda è assai scarsa. Si conosce l'impianto termale di località Sant'Aloe, decorato con mosaici policromi di II-III d. C., trasformato in basilica paleocristiana nel IV-V d. C. La frequentazione delle zone alte della città in questo periodo non sembra più attestata.

La scarsa informazione disponibile per la città si contrappone a quella utilizzabile, anche se in maniera preliminare, per il territorio circostante, che tuttavia non sembra presentare motivi di eccezionalità rispetto a quanto noto altrove.

Cosenza [9]. Dalla città, nei pressi dell'attuale Duomo e del convento di San Francesco, sono noti piccoli tratti di opera reticolata: ma senza ritrovamenti ceramici che ne documentino l'epoca di costruzione ed il periodo d'uso. La ristrettezza dei resti non ne permette alcuna interpretazione funzionale.

Di una sepoltura della fine del III d. C. resta un'*oinophoros* decorata a rilievo di fabbrica d'Asia Minore. Probabilmente più antica,

ancora di II d. C., è la stele funeraria di officina attica, con iscrizione funeraria in greco ad Ia, rinvenuta casualmente all'inizio di questo secolo sotto il Seminario Vescovile: ma qui, probabilmente, giunta in reimpiego, in quanto le necropoli di epoca imperiale sono indicate essere a quota più bassa proprio dal ritrovamento dell'*oinophoros* sopra ricordata.

Sicuramente di reimpiego in epoca normanna, e di incerta origine ma non calabrese, è il sarcofago di III d. C. con caccia calidonia dal pavimento del Duomo.

Blanda [10]. Assegnata alla Lucania, in quanto a nord sia della linea Thurii-Cirella sia della foce del Lao, *Blanda* è oggi amministrativamente in Calabria. Dell'abitato rimane unica traccia sicura l'epigrafe di *frumentatio* voluta da M. Arrio Clymeno nel II d. C. L'articolazione amministrativa che l'epigrafe ricorda (i decurioni che concessero il luogo per l'erezione della statua; gli augustali che godettero della distribuzione; i magistrati che collaudarono l'opera) attesta l'esistenza di un centro, tanto che viene a giustificarsi la collocazione in esso, fin dal IV d. C., della sede episcopale.

Il valore di questa epigrafe, pur se unica, è tale da giustificare l'esistenza della sede episcopale qui, invece che a Scalea, nella quale tuttavia i ritrovamenti sono più abbondanti. Ma nessuno di questi sfugge alla classificazione tipologica più usuale di « villa », anche se con necropoli, e anche se quasi certa sede di *statio* lungo la via tirrenica.

2. *L'occupazione territoriale.*

La maggior parte delle opere struttive conservate riferibili a ville si data nell'epoca imperiale, tra la metà del I e l'inizio del II d. C. In questo periodo, a giudicare dalle poche evidenze controllate, si procede alla monumentalizzazione e alla decorazione, con affreschi e mosaici, delle strutture precedenti, generalmente documentate solamente da ritrovamenti mobili di ceramiche di sigillata italica.

Mentre non sembra, se non in pochi casi, che dopo il III d. C. si abbiano insediamenti territoriali *ex novo*, o ristrutturazioni programmate di ville più antiche (escludendo, ovviamente, restauri e piccoli adattamenti), si hanno numerose attestazioni di ritrovamenti ceramici e monetali che giungono sino al IV-V d. C.

Visto lo stato delle conoscenze, appare difficoltoso valutare appieno il significato reale di tali attestazioni. Può trattarsi di una restrizione d'uso nello stesso ambito in precedenza configurato come villa; oppure di una continuità d'uso della costruzione come tale.

Per la prima possibilità può citarsi l'esistenza di una piccola for-

nace, databile tra III e IV d. C., posta vicino alla rampa d'accesso, costruita tra I e II d. C., nella villa di Roggiano-Larderia.

Per la seconda, può valere l'esempio della villa di Scalea-Fischia, che non sembra subire mutamenti rispetto alla fase di I d. C., durante la quale fu decorata con sculture arcaistiche.

È da notare che i ritrovamenti sono, in buona prevalenza, costituiti da tombe: o, meglio, appare che gruppi di sepolture sono stati in uso a cominciare dal III-IV d. C. in zone nelle quali attestazioni più antiche non sfuggono alla definizione, generica ma l'unica possibile, di « villa di epoca imperiale ».

Da questa osservazione possono ricavarsi alcune deduzioni, che si sottopongono come ipotesi di un lavoro tutto ancora da compiersi:

1. Lo sfruttamento delle risorse del territorio si svolge per mezzo di piccoli gruppi insediativi, appoggiati: *a*) su strutture precarie, non rilevate dall'attuale indagine archeologica; *b*) su adattamenti e/o riduzioni delle precedenti strutture edilizie, queste sole definibili a ragione come « ville ». Si avrebbe quindi una diversa configurazione funzionale della medesima costruzione. In precedenza, per il periodo tardo-repubblicano, si era proposto, sulla base di un passo di Cicerone [11], che le strutture territoriali fossero distinte in due categorie: *tectum* e *villa*. Se la nostra ipotesi di lavoro è nel reale, nelle *villae* precedenti si sono insediati *tecta*.

2. La divisione in proprietà del territorio si concentra in latifondi. Infatti: *a*) poche ville di I d. C. mostrano tracce sicure di continuazione d'uso come tali dopo il II-III d. C.; *b*) l'uso delle ville più antiche, dopo il III-IV d. C., non sembra quello di abitazione di un *dominus* (cfr. sopra 1b), se non in pochi casi; *c*) le attestazioni epigrafiche, dal II d. C., tramandano l'esistenza di famiglie, o di individui, in grado di provvedere a donazioni in favore del popolo.

La concentrazione della frequentazione può essere evidenziata anche dal caso del piccolo nucleo di sepolture noto a Luzzi - San Vito [12]. La necropoli è in uso fino al II d. C.: la sua posizione al margine della pianura percorsa dal fiume Crati, lungo la ipotizzabile via pedemontana della Sila, sembra indicarne il collegamento con un piccolo abitato di agricoltori. L'interruzione della continuità di Luzzi è parallela a quella verificata a Malvito: una fattoria, sorta probabilmente già in epoca repubblicana, subisce un mutamento di funzione, trasformandosi in *mansio* di un diverticolo della via Popilia.

Nell'un caso e nell'altro, si può ipotizzare che la frequentazione si concentri in posizioni più elevate rispetto a quelle preferite fin'allora: se per Luzzi mancano prove archeologiche, per Malvito questa ipotesi può essere proposta proprio perché la funzionalità del diverticolo è provata dalla trasformazione della fattoria in *mansio*, e dal

fatto che il diverticolo conduce verso le colline che dominano la valle del fiume Occido, nelle bassure della quale si trova il sito dello scavo.

3. Il territorio viene sfruttato nelle sue produzioni più naturali, tranne alcune colture specializzate come i vigneti attorno a Petelia, così che: *a*) si rende necessaria la manutenzione da parte del potere centrale delle principali vie di comunicazione; *b*) l'economia della regione non presenta caratteristiche di rilievo; *c*) la sepoltura di ripostigli monetali dell'inizio del IV d. C. dimostra quanto i luoghi fossero deserti, tanto da essere scelti come rifugi sicuri.

L'identificazione di tali ipotesi di lavoro non sfugge al sospetto di essere condizionata e causata dal quadro ricavabile dalie fonti letterarie.

Queste ultime ci fanno ricostruire una situazione di occupazione territoriale assai slentata, in quanto che le produzioni appaiono quelle tipiche delle grandi proprietà: e la silvicoltura tende alla stessa impressione.

Se il concentrarsi della frequentazione si rivolge verso siti non più di valle, come invece accadeva nel periodo precedente, è probabile che si sia verificato un mutamento anche nella produzione: infatti, silvicoltura ed allevamento paiono tipici. L'identificazione delle cause non pare invece agevole: la malaria delle valli fluviali non sembra esser stata, nel periodo che c'interessa, tanto importante. Forse si tratta di una numerica riduzione di manodopera, che non permetteva l'agricoltura latifondistica, mentre l'allevamento, in specie di suini, non richiedeva un gran numero di addetti.

La gestione produttiva territoriale sembra esser stata esclusiva di classi sociali basse. E tali sembrano anche, nonostante le semplicissime oreficerie, i sepolti di Cirella [13].

I ritrovamenti archeologici, e anche quelli epigrafici, che possono far intravvedere una appartenenza a classi medio-alte sono scarsissimi, per quanto riguarda il territorio. Si possono solo ricordare i seguenti casi:

— l'urnetta cineraria da Montalto Uffugo, con la menzione di un *procurator a veredis*, della metà del II sec. d. C. [14];

— la decorazione a mosaici della villa di Briatico-Trainiti [15];

— il complesso di Ardore, che si configura come quello di una grossa residenza padronale, con annessa sepoltura in sarcofago figurato, circondato da un insediamento produttivo [16];

— l'iscrizione sepolcrale, in greco, di *Secundion*, da Bianco, che sembra appartenere a una famiglia stabilizzata [17];

— la decorazione scultorea della villa di Gioiosa Jonica, e la sua articolazione architettonica [18].

Se l'evidenza nota non c'inganna, è da notare il relativo concen-

trarsi di tali attestazioni nella regione di Locri: il che contrasta, ma proprio da ciò trae origine, con lo stato di abbandono sofferto dal centro cittadino.

Pur con tutte le cautele derivanti dall'incertezza della documentazione, pare che, in diacronia, questa situazione si vada radicalizzando. Le attestazioni sopra ricordate da Montalto Uffugo e da Cirella sono di II d. C.: ma nel territorio, in epoca successiva, non si hanno più ritrovamenti del genere, pur se modesto.

Tale evidenza sembra confermare l'ipotesi di lavoro proposta del concentrarsi della frequentazione: è tuttavia da ricordare ancora una volta che, archeologicamente, mancano dati che permettano di documentare concretamente la concentrazione e l'innalzamento di quota degli abitati.

Recentemente Arslan ha pubblicato un suo precedente intervento del 1974 [19], nel quale pone tra VII e VIII d. C. l'impianto dei centri di monte e l'abbandono di quelli di costa. Quanto si è raccolto sembrerebbe far datare in precedenza l'abbandono, o almeno l'impoverimento totale, dei centri di costa. Si può proporre, per sanare l'aporia dell'intervallo fra le due diverse classi di attestazioni, che solamente l'aggravarsi del pericolo saraceno abbia costretto a concentrare, per ragioni strutturali di difesa, la popolazione che, abbandonate ormai le città (o quanto ne rimaneva), abitava solamente le colline, in maniera sparsa ma non per questo meno vulnerabile da parte dei Saraceni.

Possiamo quindi proporre che sia il disinteresse della ricerca fin qui condotta, sia l'intrinseca semplicità degli apprestamenti non ci permettano di avere una testimonianza materiale delle frequentazioni tra V-VI d. C. e VII-VIII. Per questo oscuro intervallo possono valere le notizie circa l'esistenza delle sedi episcopali: per quella di Rossano, che sostituisce quella precedente di Thurii (vacante prima del VII secolo) [20] possiamo vedere un appoggio per le linee generali, di tipologia insediativa e cronologiche, della nostra ipotesi. Infatti Rossano è un centro di collina, che domina la pianura thurina. E che Thurii sia stata abbandonata esclusivamente a causa dell'impaludamento non sembra ipotizzabile [21]: si è visto, infatti, che, in precedenti condizioni di floridezza economica, non si sono risparmiati grossi lavori pubblici pur di non abbandonare il sito costiero, che avevamo ricostruito parzialmente interessato da divagazioni del corso del fiume Crati. Alle notizie letterarie, si possono aggiungere i due scarni ritrovamenti, effettuati in circostanze oscure, di Carolei e di Fagnano Castello, ambedue posti in quota elevata. Pertanto, prioritariamente

fattori di organizzazione produttiva, e non solo motivi naturali, devono aver condotto a concentrazioni della frequentazione.

I centri che presentano continuità oltre la soglia « fatale » del VI d. C. hanno tutti una funzione specifica insostituibile: la loro funzione economica era stata, fin'allora, quella di organizzare le produzioni del territorio, in funzione di un mercato esterno. Dal V d. C. in poi il mercato esterno non è più a baricentro tirrenico; da Roma, dopo Alarico, quanto si chiede è assai meglio prodotto nel territorio che commercializzato dalle città. L'esempio lucano dell'allevamento di suini a San Giovanni di Ruoti può forse valere come modello [22]. Il riconoscimento ufficiale di tale situazione è dato dal decreto di Atalarico del 527: quale poteva essere la ragione per la quale i *possessores* abbandonavano la città per risiedere nelle proprie campagne se non quella di curare meglio i propri interessi?

Anche i luoghi, ricordati dalle fonti, ma non identificati ancora sul terreno, come la sede episcopale tempsana [23], svolgono un'importante attività produttiva: nel caso ricordato, quella del controllo sull'approvvigionamento del legname della Sila.

XXIII

L'EMILIA CENTRO-OCCIDENTALE TRA LA TARDA ETÀ IMPERIALE E L'ALTO MEDIOEVO *

di Sauro Gelichi, Luigi Malnati, Jacopo Ortalli

Questo gruppo di lavoro, costituito presso la Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna, ha scelto di concentrare l'indagine su aree campione il più possibile indicative. Per evitare un'eccessiva dispersione, si è preferito raccogliere tutti i dati sicuri di un'area relativamente estesa (le province di Reggio e Modena) dove non erano state effettuate ricerche sistematiche e finalizzate al problema, e di un'area più ristretta, largamente indagata, all'interno della quale è stata recentemente condotta una indagine di scavo.

I dati forniti dalle Province di Reggio Emilia e Modena hanno subito chiarito come nel passato, specialmente per questi periodi, l'indagine sul terreno e sui materiali sia stata assolutamente carente; anche il controllo dei materiali conservati nei Musei, malgrado l'appoggio fornitoci dai responsabili dei due Istituti Provinciali, è stato estremamente difficoltoso per le condizioni di conservazione del materiale, comunque sempre privo di attendibili indicazioni stratigrafiche.

Pur con questi limiti, abbiamo raccolto una considerevole quantità di dati, per lo più inediti, che consentono di rileggere in forme nuove e maggiormente articolate, evitando le semplificazioni di rito, il quadro, eventualmente verificabile a livello regionale, di questa zona nel periodo tra il II e il VII d. C.

È sembrato significativo accompagnare una ricerca di questo tipo, che per il momento non ha potuto utilizzare dati di scavo recente, con i risultati di una ricerca localizzata ma archeologicamente corretta, che ha fornito, per un'area limitrofa, possibili spiegazioni e riferimenti.

[L. M. - S. G.]

I. Modena e Reggio Emilia dal II al VII secolo

1. *La situazione precedente.*

È fuori di dubbio che la massiccia colonizzazione attuata nel corso della prima metà del II secolo a. C. nella Cispadana e progressivamente, in seguito, nel resto dell'Italia Settentrionale, abbia reso disponibile per lo stato romano un territorio dalle vastissime possibilità dal punto di vista economico e umano, come già metteva in luce Polibio in un celebre passo delle sue *Storie* [1].

I dati archeologici consentono di notare una forte espansione insediativa territoriale e uno sviluppo urbano già in via di compimento probabilmente all'inizio del I a. C. e completamente consolidati nell'età augustea. È su queste basi che poggia infatti dalla seconda metà del I a. C. e per tutto il I d. C. la fioritura economica dell'Italia Settentrionale dovuta a una forte produttività agricola (vino, frumento, orzo, miglio, panico), all'allevamento (ovini e suini), all'artigianato (tessuti, produzione vetraria, ceramica, laterizi, lucerne), al commercio (diffusione delle anfore Dressel 6 di produzione padana) [2]. In questa situazione si vanno anche affermando alcune famiglie di tradizione senatoria che raggiungono il consolato sotto Tiberio, Nerone e Vespasiano [3].

I dati di partenza della nostra indagine nelle provincie di Modena e Reggio Emilia non sfuggono a questo quadro generale, esteso del resto a tutta la regione emiliana. Le aree in cui sono state compiute ricerche sistematiche (per esempio le zone di Budrio e di Carpi) [4] confermano una penetrazione capillare nel corso del periodo tra il II a. C. e il I d. C. nelle aree centuriate con un popolamento probabilmente assai fitto in piccole fattorie o ville rurali, alcuni esempi delle quali sono stati scavati a Campogalliano, alla Scartazza e a Cognento nel Modenese e a Gambarata nel Reggiano [5]. Si tratta di edifici purtroppo indagati in modo parziale e non è possibile capire la loro funzione effettiva, ma è probabile che si tratti di fattorie a impianto modesto che potevano servire tanto da abitazioni che da centri di raccolta per i prodotti [6].

Anche l'impianto dei centri urbani sembra definito almeno a partire dall'età augustea. I dati, carenti per Modena, probabilmente per la profondità dei depositi archeologici romani, sono invece abbondanti per Regium Lepidi, dove le numerose pavimentazioni in *opus signinum* rinvenute un po' ovunque nel perimetro della città romana indicano per la tarda età repubblicana un'espansione già consistente [7].

È comunque difficile valutare, in mancanza di dati stratigrafici attendibili e di un'analisi sistematica di tutta la documentazione disponibile, se l'impianto urbano avesse già raggiunto una sistemazione definitiva [8]. Pare più probabile che, almeno per Regium Lepidi, tale assetto regolare debba essere collocato nella prima età imperiale in analogia con i dati di altre città emiliano-romagnole (da Rimini a Bologna a Parma).

Nel corso del I d.C. si assiste forse a interventi edilizi in edifici pubblici, per altro poco documentati nell'area in esame (ma a tale conclusione cronologica sembrano portare i dati dello scavo recente di un vasto edificio reggiano) [9], ma ben attestati nel resto della regione (costruzione del teatro di Parma in età augusteo-tiberiana, monumentalizzazione della basilica di Velleia in età giulio-claudia, ampliamento del teatro di Bologna in età neroniana) [10].

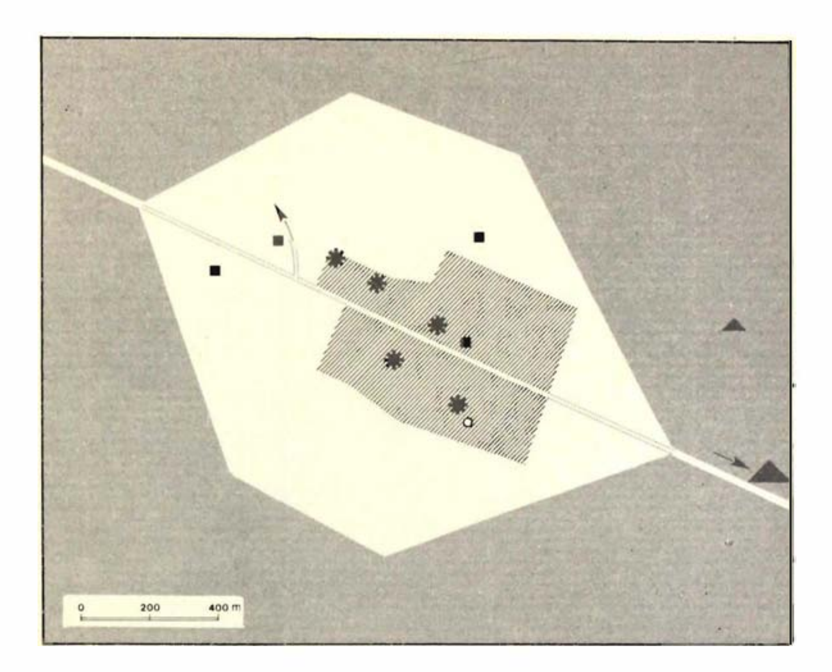
La presenza di un ceto benestante relativamente numeroso, di formazione spesso recente, è confermata dalla frequenza di tombe anche a carattere monumentale, allineate lungo le principali strade di accesso alla città e particolarmente lungo la via Emilia. È il caso di ricordare i monumenti funerari a tamburo di S. Maurizio a Reggio e di Rubiera, il recinto e la stele dei Concordi a Boretto, e l'ara e il recinto sepolcrale del centurione Clodio nonché i frammenti di fregi di monumenti funerari a Modena [11].

In realtà, anche per il periodo tra il II a.C. e la fine del I d.C. mancano per l'Italia Settentrionale analisi effettuate su raccolte complessive dei dati archeologici. Sono invece numerose le indagini, anche ottime, in senso diacronico su singoli temi (decorazioni architettoniche, mosaici, classi ceramiche, ecc.), che non consentono però di affrontare il quadro storico-culturale d'insieme di un dato periodo, secondo una divisione troppo rigida tra studi storici e studi archeologici purtroppo tradizionale nell'archeologia romana.

Prima di tentare un bilancio dei dati raccolti nel nostro lavoro è opportuno ribadire, una volta per tutte, che essi sono molto parziali, non solo e non tanto per la carenza quantitativa, quanto, soprattutto, per la quasi generalizzata assenza di contesti critici attendibili: si cercherà quindi di presentare problemi e avanzare impressioni senza alcuna pretesa di conclusioni definitive.

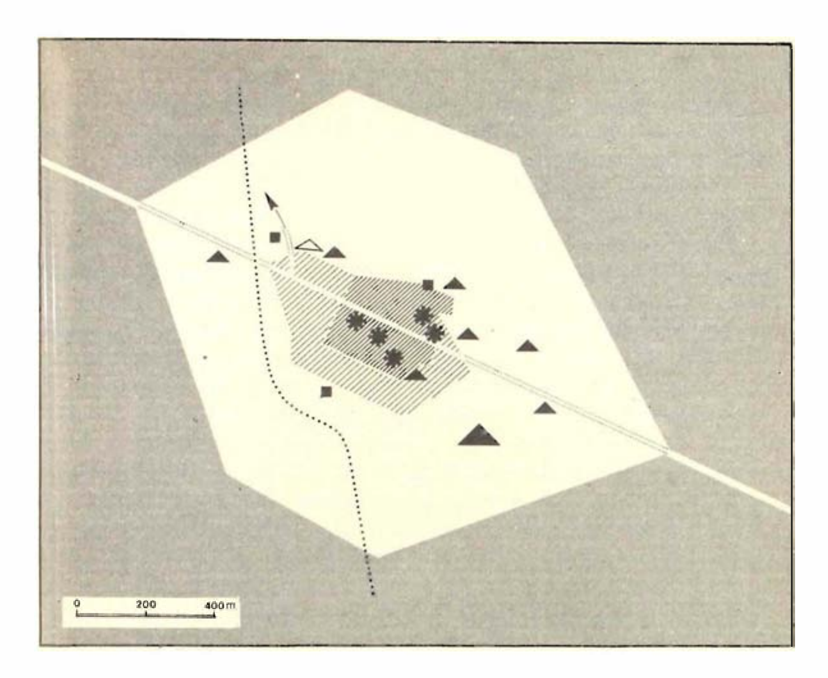
2. *Il secondo secolo.*

Il II secolo appare ambivalente: da un lato esso sembra rappresentare un momento di assestamento finale delle classi dirigenti, dall'altro si avvertono i primi segni di crisi nel venir meno di spinte propulsive e innovative.



✱ Resti strutturali (pavimentazioni, opere murarie)
▲ Necropoli
▲ Tombe sparse
■ Depositi e scarichi urbani
○ Rinvenimenti sporadici
▨ Insediamento accertato

Carta 1. Reggio Emilia, II secolo.



✱ Resti strutturali (pavimentazioni, opere murarie)
▲ Necropoli
▲ Tombe sparse
■ Depositi e scarichi urbani
△ Tombe longobarde
▨ Insediamento accertato
▨ Insediamento probabile
······ Torrente Crostolo

Carta 2. Reggio Emilia, III-V secolo.

A Reggio Emilia, nella prima metà del II secolo la città romana sembra aver raggiunto la sua massima espansione, con sensibili rinnovamenti edilizi nelle aree nord-ovest e sud-est, identificati dalle pavimentazioni dell'isolato S. Rocco e dell'Ospedale Omozzoli-Parisetti, nonché dai nuovi dati degli scavi del Credito Emiliano (area verso via Sessi: carta 1) [12].

Ancora nell'area sud-est della città, non lontano da dove si troverà poi la necropoli tarda di S. Raffaele è stata scoperta una pavimentazione in cocciopesto con emblema centrale in mosaico bianco e nero, difficilmente databile, ma che, per la quota di rinvenimento e la tipologia dell'emblema [13], potrebbe riferirsi alla medesima fase costruttiva. È da notare che quest'area non sembra presentare interventi edilizi precedenti e potrebbe quindi essere frutto di un'acquisizione urbanistica del II secolo (tutte le quote sono tra i 2 e i 3 metri di profondità) [14], mentre nell'area dell'isolato S. Rocco, a nord-ovest, le domus imperiali di I e II secolo sembrano sostituirsi a una precedente sistemazione urbana meno regolare di età repubblicana [15].

Anche a Modena i dati provenienti dalle pavimentazioni rinvenute sotto la Banca Popolare e la Cassa di Risparmio sembrano implicare una espansione urbana verso ovest nello stesso periodo, alla fine del I o all'inizio del II secolo (carta 2) [16]. L'area urbana di Modena è stata peraltro individuata in modo approssimativo: la città romana era spostata verso est rispetto a quella medioevale; le pavimentazioni individuate si trovano comunque in una zona da considerare indubbiamente periferica in considerazione della vicinanza delle necropoli tardoantiche [17].

D'altra parte nell'analisi degli abbondanti scarichi urbani recuperati a Reggio Emilia [18] si nota l'assenza di ceramica fine importata, mentre sembra continuare anche nel II secolo una produzione locale di ceramica da mensa derivata dalla sigillata italica (o nord-italica che dir si voglia) con alcune forme tipiche e standardizzate [19]. Sono presenti invece le anfore commerciali da trasporto, i vetri, le lucerne (nord-italiche in prevalenza) d'importazione. La ceramica comune domestica è naturalmente abbondante ma non databile con precisione.

Le tombe riferibili alle aree urbane, a giudicare dalle epigrafi pervenute, continuano ad allinearsi nelle necropoli monumentali del I secolo. Per Reggio abbiamo pochi dati, quasi tutti provenienti da S. Maurizio, per Modena i dati sono più completi: è interessante notare il fatto che nella necropoli rinvenuta a est di Modena, in quartiere S. Lazzaro, i monumenti sepolcrali si sovrappongono a un livello di sepolture, alcune a inumazione, altre a incinerazione, che giacciono a una quota oltre un metro più bassa [20]. Dalle necropoli a ovest di Modena è testimoniato anche il rinvenimento di una tomba

ad inumazione alla cappuccina, in tegole, con corredo databile al II secolo [21].

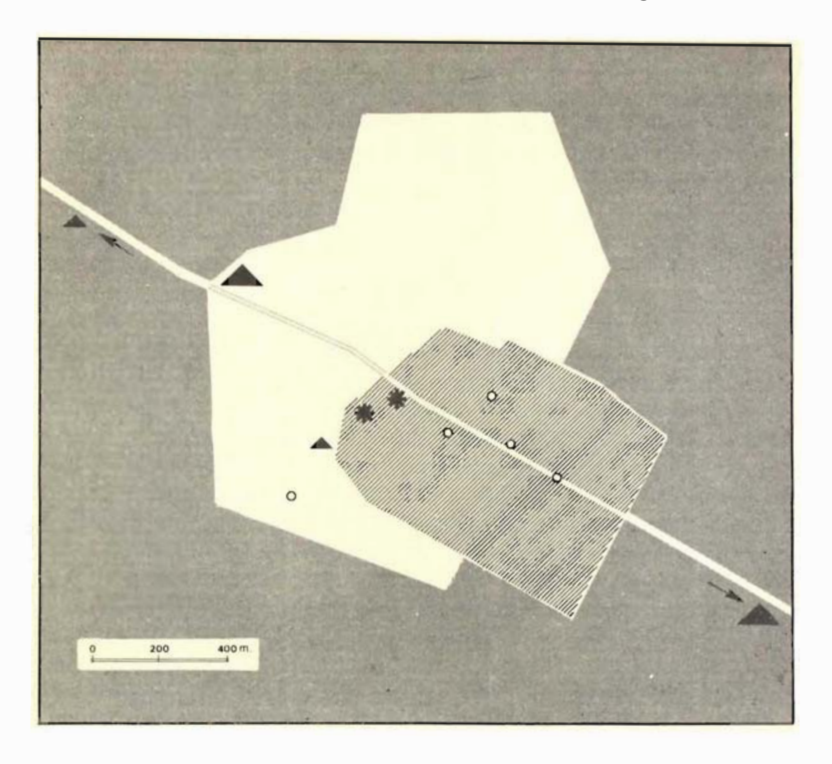
Il rito largamente prevalente è comunque quello dell'incinerazione, anche se difetta di documentazione di scavo; una tomba in urna di pietra viene dalla periferia di Reggio Emilia con un corredo caratteristico del II secolo.

Dati relativamente abbondanti vengono dalle necropoli di Brescello. Di alcune tombe scavate dal Chierici ci sono state trasmesse descrizioni attendibili che mostrano la relazione dei monumenti sepolcrali con le urne contenenti le ceneri (Giulia Grafide e la madre Enione) [22]. Proprio la presenza di questi contenitori (cassette in piombo, in pietra, in mattoni) potrebbe rappresentare un momento di passaggio concettuale verso l'inumazione, che comunque, già sporadicamente attestata nel I secolo (sarcofago di Flargyro a Reggio) [23] fa proprio a Brescello, nelle tombe a cassa laterizia circostanti il sepolcreto dei Concordi, la sua comparsa. Una delle tombe conteneva una moneta di Domiziano, un'altra una lucerna a pigna con canale aperto. Questi esempi possono ricollegarsi al caso di Modena, dove d'altronde sono presenti anche sarcofagi di II secolo di buon livello artistico, riutilizzati in età successiva [24].

Di grande interesse è la necropoli a incinerazione della Gatta di Villaminozzo, sia per l'area particolare in cui è collocata, da cui vengono pochissimi dati, sia perché è l'unica scavata in modo completo. Copre un periodo che va dall'età flavia alla metà del II secolo e mostra una sostanziale continuità culturale e una certa stabilità economica della comunità cui si riferiva, anche se le vallate appenniniche non percorse da assi viari di qualche rilievo sembrano entrare progressivamente in crisi già dalla prima età imperiale in quanto sostanzialmente emarginate dal sistema agricolo-insediativo di età romana [25]. Le notazioni sulle classi ceramiche confermano il quadro già evidente dagli scarichi urbani di Reggio.

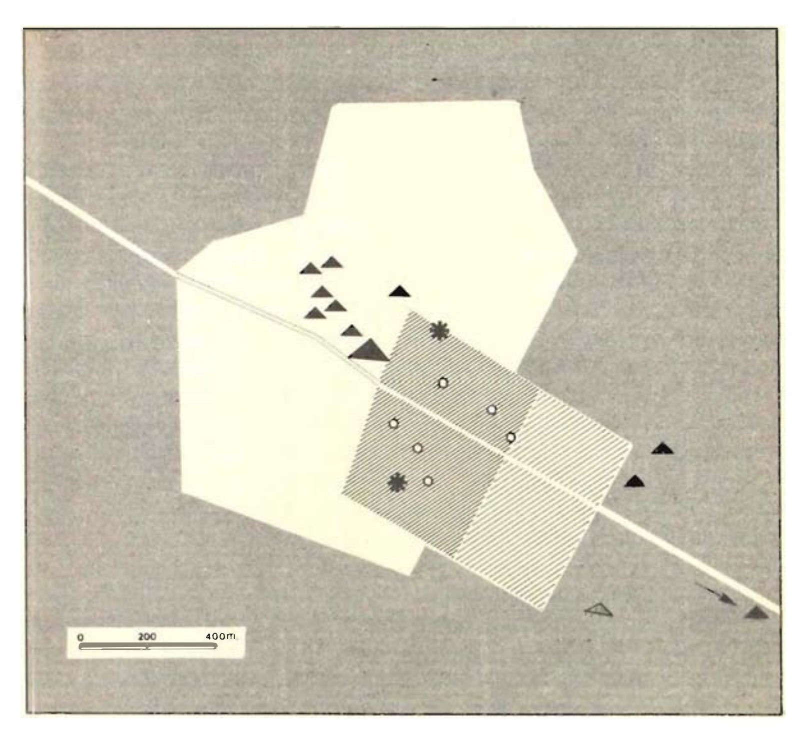
Segnalazioni di tombe a inumazione in cassa laterizia databili al II secolo vengono dalla bassa valle dell'Enza (S. Polo, Ciano, S. Ilario), dove dovevano trovarsi i centri di Luceria e Taneto, di origine preromana, che conservano una certa vitalità fino in avanzata età imperiale [26].

La mancanza di un'adeguata tipologia della ceramica comune dal II secolo in poi impedisce di valutare correttamente dal punto di vista cronologico i numerosi rinvenimenti di superficie. Tuttavia sembra di poter notare che la quasi totalità di presenza nel territorio (carta 3) riguarda siti già occupati nel secolo precedente, mentre in diversi casi (per esempio Gambarata) non sembra ci sia continuità sicura. Quello che è certo è che mancano casi accertati di nuovi impianti nel terri-



✱ Resti strutturali (pavimentazioni, opere murarie)
▲ Necropoli
▲ Tombe sparse
○ Rinvenimenti sporadici
▨ Insediamento accertato

Carta 3. Modena, II secolo.



Resti strutturali (pavimentazioni, opere murarie)
Necropoli
Tombe sparse
Rinvenimenti sporadici
Tomba longobarda
Insediamento accertato
Insediamento probabile

Carta 4. Modena, III-V secolo.

torio, mentre nel caso della villa di Campogalliano si possono notare modifiche strutturali: un ambiente pavimentato a mosaico sostituisce un porticato della fase augustea e l'intero impianto della villa sembra venire ampliato; a Cognento invece sembra che vengano impiantate fornaci per la produzione di laterizi [27].

Questa situazione del territorio modenese e reggiano, unita ai dati delle zone di Budrio e Castenaso [28], sembra indicare la possibilità di alcune modifiche nella gestione della proprietà terriera: si potrebbe pensare ad un accentramento in proprietà di medie dimensioni con modifiche funzionali di alcuni insediamenti, un tempo probabilmente fattorie-abitazioni di piccoli proprietari terrieri, che nel corso del II secolo, in coincidenza con un'ultima fase di urbanizzazione, quando non scompaiono, vengono trasformate in servizi ausiliari di una villa di maggiori dimensioni. Il processo è evidentemente lungo e si compie definitivamente nel IV secolo, ma che sia in via di attuazione già nel II è provato in Emilia dalle tavole alimentarie di Velleia [29].

3. *Dal terzo al quinto secolo.*

Il III secolo rappresenta un momento chiave per la comprensione degli sviluppi successivi della storia imperiale [30]. È pertanto da deprecare in modo particolare la carenza di precisi riferimenti archeologici per questo periodo. Successivamente i rinvenimenti aumentano, ma la scarsità di ceramica fine d'importazione, la povertà dei corredi tombali e la mancanza di stratigrafie sicure costringono a mantenere i termini di datazione in margini molto ampi.

Nell'area urbana di Reggio Emilia è possibile notare un'ultima fase edilizia nella zona centrale della città in età forse severiana [31], poi si notano segni di restringimento dell'area urbanizzata (carta 4); vaste zone vengono abbandonate nelle aree periferiche, specie nella parte settentrionale della città, e destinate ad aree di necropoli. Compaiono anche opere di fortificazione che apparentemente escludono parte della città orientale e stringono da vicino la via Emilia [32]. Proprio lungo la via Emilia sono attestate le ultime sistemazioni edilizie, nell'area del Credito Emiliano, dove però si notano già le prime tracce di spoliazioni, probabilmente nel V secolo, e, a sud della strada, in quella dell'attuale Banca Nazionale del Lavoro, dove le pavimentazioni recuperate indicano la presenza di un edificio di livello notevole e di grandi dimensioni, probabilmente del IV secolo [33].

Anche l'area dell'isolato S. Rocco appare in abbandono nel V secolo: a questo periodo risale il ripostiglio di solidi e di gioielli rinvenuto nella zona, mentre forse anche precedente è la tomba in cassa laterizia rinvenuta sopra i mosaici del II secolo [34].

Identiche indicazioni di abbandono in età tarda di aree precedentemente urbanizzate vengono da Brescello, dove, alla periferia sud dell'antico centro, un gruppo di tombe a inumazione taglia pavimentazioni datate in età augustea [35].

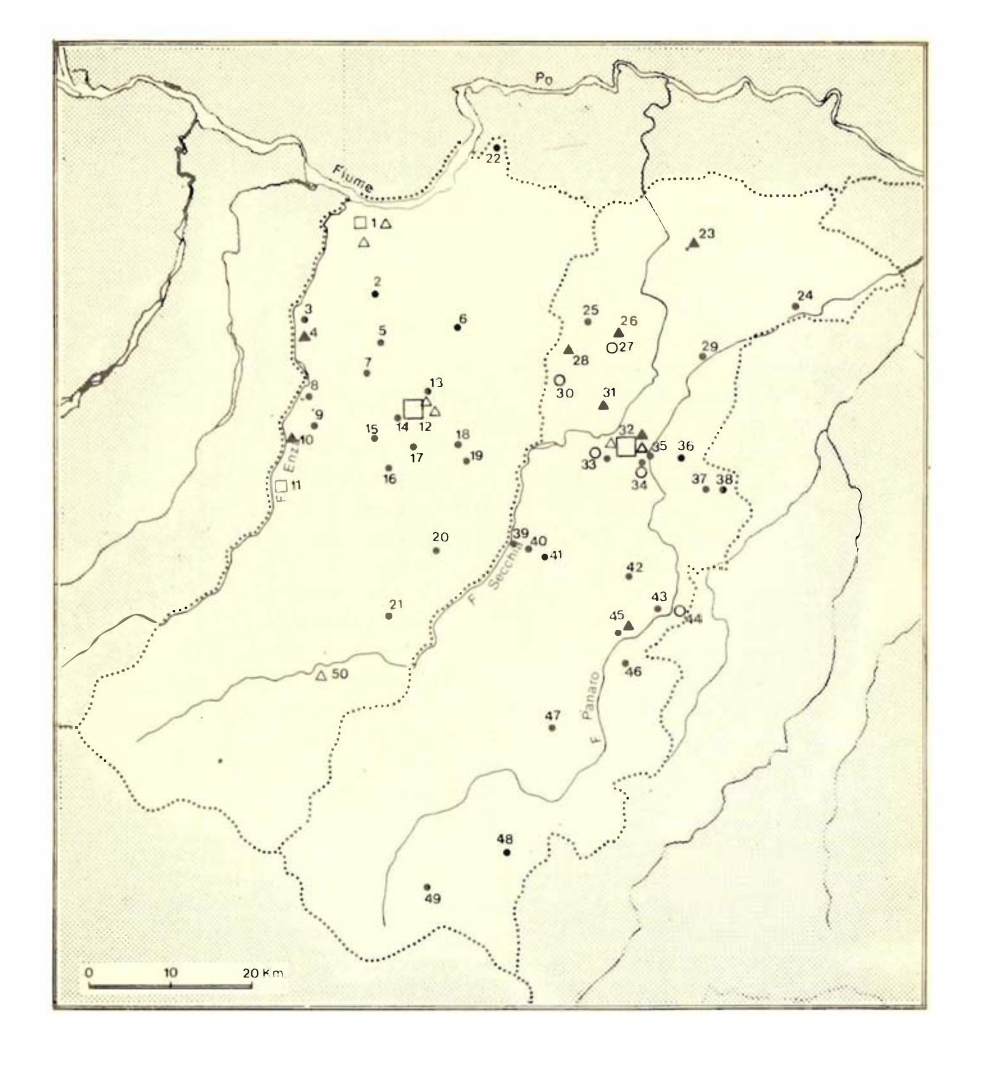
Per Modena abbiamo un solo rinvenimento sicuro, ma significativo, e tracce anche consistenti di sistemazioni (area presunta del foro) e frequentazioni (carta 5).

Il mosaico scoperto in vicolo delle Asse, pur nell'assoluta inadeguatezza delle relazioni di scavo [36], attesta per Modena l'attività di maestranze di mosaicisti ampiamente attive in Romagna (Faenza, Rimini, Ravenna) e probabilmente in relazione con le classi dirigenti collegate con la corte di Onorio. È probabile che dall'inizio del v secolo la zona di Modena abbia subìto l'influenza anche politica di Ravenna, dove si era spostata la corte imperiale. In precedenza, nel IV secolo, gran parte dell'Emilia aveva invece gravitato su Milano. Tale situazione appare rispecchiata nell'organizzazione ecclesiastica, che mostra i vescovi emiliani, fino ad Imola, come suffraganei della Chiesa Ambrosiana nel IV secolo, mentre già nel 451 i vescovi di Bologna e Modena non partecipano al sinodo milanese e fanno capo a Ravenna [37].

I dati riguardanti le necropoli urbane indicano, per il periodo tra il III e il v secolo, un progressivo spostamento di sede; anche se i termini cronologici sono imprecisi, appare evidente un disporsi delle tombe a inumazione tarde in piccoli gruppi a raggiera intorno all'area urbana.

È opportuno premettere a questo punto che la datazione delle tombe romane posteriori al II secolo diventa difficile per la scarsità di corredi. Un'analisi delle tipologie tombali fondata sulle non numerose tombe databili andrebbe estesa quanto meno a tutto l'ambito regionale e forse porterebbe a qualche risultato concreto [38]. L'impressione è che si passi dalle tombe a cassa laterizia e dalle « cappuccine » in tegoloni (II-III secolo) alle casse laterizie con copertura in mattoni, dapprima progressivamente aggettanti (III-IV e V secolo, probabilmente a imitazione dei sarcofagi) e poi con copertura in mattoni disposti alla « cappuccina ». Quest'ultima tipologia continua però certamente fino ad età pienamente medioevale.

A Reggio Emilia la necropoli dell'isolato S. Raffaele presenta disposizione in file regolari (non ce n'è stata conservata la pianta) e tre tombe sono databili con certezza al IV secolo. Indizi di una disposizione simile sono anche a Reggio Emilia - S. Stefano [39], a Modena, in un gruppo di tombe da Piazza Mazzini e, forse, nella fase iniziale della necropoli di Savignano sul Panaro in provincia di Modena [40]. A Modena le necropoli tardoantiche (piazza Mazzini e piazza Matteotti) si distribuiscono a gruppi forse di origine familiare [41]. Sia nel caso di Reggio Emilia - S. Raffaele che in quelli di Modena le tipo-



□ Insediamenti urbani
▲ Tombe e necropoli a inumazione
△ Tombe e necropoli a incinerazione
○ Ville rustiche
● Rinvenimenti sporadici

logie tombali sono alquanto eterogenee, ma è difficile dire, per l'inadeguatezza dei dati di scavo e l'impossibilità di giudicare se esistessero stratigrafie orizzontali, se ci fossero differenze cronologiche.

A partire per lo meno dal v secolo è accertata la tendenza delle tombe a concentrarsi attorno alle chiese, in terra consacrata (Reggio Emilia - S. Stefano, Massa Finalese, Savignano sul Panaro, S. Ilario d'Enza).

Un importante indizio di continuità viene dalla necropoli di Boretto, dove i gruppi di tombe a inumazione a cassa laterizia con copertura in mattoni aggettanti che circondavano il recinto dei Concordi erano forse di origine familiare (nelle vicinanze di uno dei gruppi sono state rinvenute le stele dei Vibii, ma la loro relazione con le tombe non è sicura) e databili tra il II e il IV secolo avanzato. Di un altro sepolcreto dello stesso tipo, con disposizione a file, abbiamo indizio dalla località S. Caterina, pure presso Brescello: una di queste tombe conteneva una moneta di Aureliano [42].

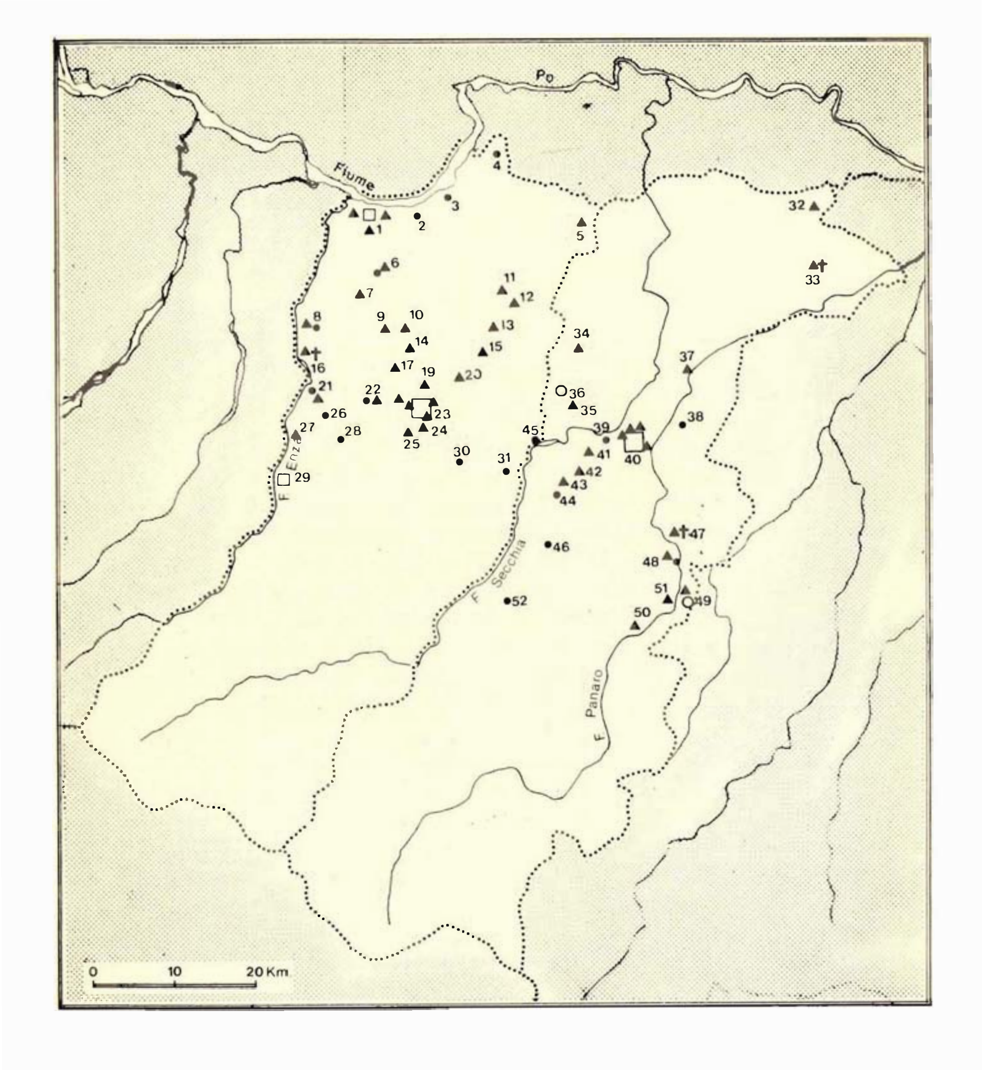
Ancora più difficile è valutare la situazione del territorio dal III al v secolo; la presenza di insediamenti di questo periodo è segnalata normalmente da monete e solo raramente da frammenti ceramici; assai numerose sono le tombe a inumazione, normalmente prive di corredo, per la cui datazione non abbiamo dati attendibili, se non quelli tipologici: è molto probabile che si tratti di piccoli sepolcreti di carattere prediale (carta 6).

La mancanza di articolazioni precise ci impedisce di valutare l'entità del popolamento rustico, anche se una crisi deve essere intervenuta nel IV secolo, se è vero che l'imperatore Graziano può stanziare nel 377 nel territorio attorno a Parma, Reggio e Modena la popolazione barbarica vinta dei Taifali « per coltivare i campi » [43].

È un fatto comunque che, a parte le frequentazioni sporadiche rivelate dalle esplorazioni di superficie, manchiamo di dati strutturali sicuri: il Chierici data al III secolo un edificio da lui considerato di

---

Carta 5 (*a fronte*). 1. Brescello; 2. Poviglio; 3. Gattatico, Taneto; 4. S. Ilario d'Enza; 5. Campegine; 6. Pieve Rossa di Bagnolo; 7. Cella; 8. Montecchio; 9. Corniano; 10. S. Polo d'Enza; 11. Ciano, Luceria; 12. Reggio Emilia; 13. Mancasale; 14. Coviolo; 15. Roncolo; 16. Mozzatella; 17. Albinea; 18. Cacciola; 19. Arceto; 20. Viano; 21. Monte Valestra; 22. Codisotto; 23. Tesa della Mirandola; 24. Massa Finalese; 25. Carpi; 26. Limidi; 27. Soliera; 28. Gargallo; 29. Bomporto, Solara; 30. Campogalliano, Panzano; 31. Ganaceto; 32. Modena; 33. Cognento; 34. Collegara, Scartazza; 35. Saliceta S. Giuliano; 36. Rubbiara; 37. Castelfranco Emilia; 38. Manzolino; 39. Sassuolo; 40. Fiorano; 41. Maranello; 42. Castelvetro; 43. Vignola; 44. Savignano sul Panaro; 45. Marano sul Panaro; 46. Guiglia; 47. Pavullo; 48. Fanano; 49. Monte Cimone; 50. Gatta di Villaminozzo.



□ Insediamenti urbani
○ Ville rustiche
▲ Tombe e necropoli a inumazione
† Edificio di culto cristiano
● Rinvenimenti sporadici

carattere religioso sulla collina reggiana, a Montecchio, e segnala un ambiente forse appartenente ad una villa rustica distrutta in età tardoantica e databile, a giudicare dalle monete rinvenute nello scavo, tra il I e il IV secolo a Luzzara. Nel Modenese i dati sono ancora più scarsi; nel V secolo però le pavimentazioni musive scoperte dal Crespellani a Savignano sul Panaro, nel settore più orientale del territorio, come già quelle modenesi di vicolo delle Asse, rimandano a collegamenti con l'area sotto diretta influenza di Ravenna. Anche in questo caso non si può dire con certezza se si tratti o meno di un edificio ad uso ecclesiastico [44].

I pochi contesti omogenei con ceramica di questo periodo pervenutici indicano la continuazione della produzione di ceramica comune locale (Corniano, Reggio Emilia - Credito Emiliano, Modena - piazza Mazzini e piazza Roma) e una presenza limitata di ceramica fine importata, che sembra aumentare di numero negli scarichi urbani di IV-V secolo. Significativa è la coppa in sigillata chiara della tomba IV di Boretto, di produzione africana, che conferma i contatti di Brescello per via fluviale con Ravenna, come testimoniato già da Sidonio Apollinare [45]. Comunque solo l'analisi di documentazioni di scavo sicure potrà portare qualche luce su problemi produttivi e commerciali finora del tutto imprecisabili.

Il quadro generale sembra indicare per il tardo impero un progressivo decremento demografico, tanto nelle aree urbane, che si vanno restringendo e impoverendo, che nelle campagne, dove però i dati a disposizione non consentono di stabilire se esistano o meno forme di proprietà di tipo latifondistico [46]. Appare evidente all'origine la crisi economica del pieno III secolo, attestata anche in queste aree dai tesoretti monetali che aumentano di numero in questo periodo di insicurezza e denunciano nella loro composizione il forte aumento della velocità di circolazione monetaria; al fenomeno infla-

---

Carta 6 (*a fronte*). 1. Brescello; 2. Gualtieri; 3. Guastalla; 4. Codisotto; 5. Fabbrico; 6. Fodico; 7. Poviglio; 8. Taneto; 9. S. Savigno; 10. Seta; 11. Campagnola Emilia, Cognento; 12. Correggio, Canolo; 13. Fosfondo; 14. Villa Argine; 15. Villa Budrio; 16. S. Ilario d'Enza; 17. Roncocesi; 18. Pieve Modolena; 19. Mancasale; 20. Massenzatico; 21. Montecchio; 22. Cavriano; 23. Reggio Emilia; 24. S. Pellegrino; 25. Casale di Villa Rivalta; 26. Corniano; 27. S. Polo d'Enza; 28. Roncolo; 29. Ciano d'Enza, Luceria; 30. Cacciola di Scandiano; 31. S. Donnino; 32. S. Martino in Spino; 33. Massa Finalese; 34. Gargallo; 35. Campogalliano; 36. Campogalliano, Panzano; 37. Bomporto; 38. Nonantola; 39. Cittanova; 40. Modena; 41. Baggiovara; 42. Magreta; 43. Casinalbo; 44. Formigine; 45. Rubiera; 46. Maranello; 47. S. Cesario; 48. Spilamberto; 49. Savignano sul Panaro; 50. Marano sul Panaro; 51. Vignola; 52. Montebaranzone.

zionistico si accompagna la stagnazione delle attività produttive, che si vanno orientando verso la semplice copertura del fabbisogno locale (attività delle fornaci per laterizi e ceramica domestica)[47].

I tentativi compiuti ripetutamente dal governo centrale a partire dagli imperatori « illirici » fino alla dinastia costantiniana di riportare ordine nel sistema economico e amministrativo trova qualche attestazione localmente nelle iscrizioni che testimoniano il rifacimento del ponte sul Secchia (Valeriano e Gallieno) e la risistemazione della rete stradale (miliari di Massenzio, Costantino, Magnenzio, Giuliano, Valentiniano e Valente). A Costanzo viene dedicata una statua, probabilmente nel Foro, a Modena, città che dovette mantenere una certa importanza rispetto ad altre della regione[48]. Della successiva e definitiva crisi del tardo V secolo è una testimonianza eloquente il ripostiglio di solidi e oreficerie rinvenuto tra le rovine dei pavimenti a mosaico di Reggio Emilia[49].

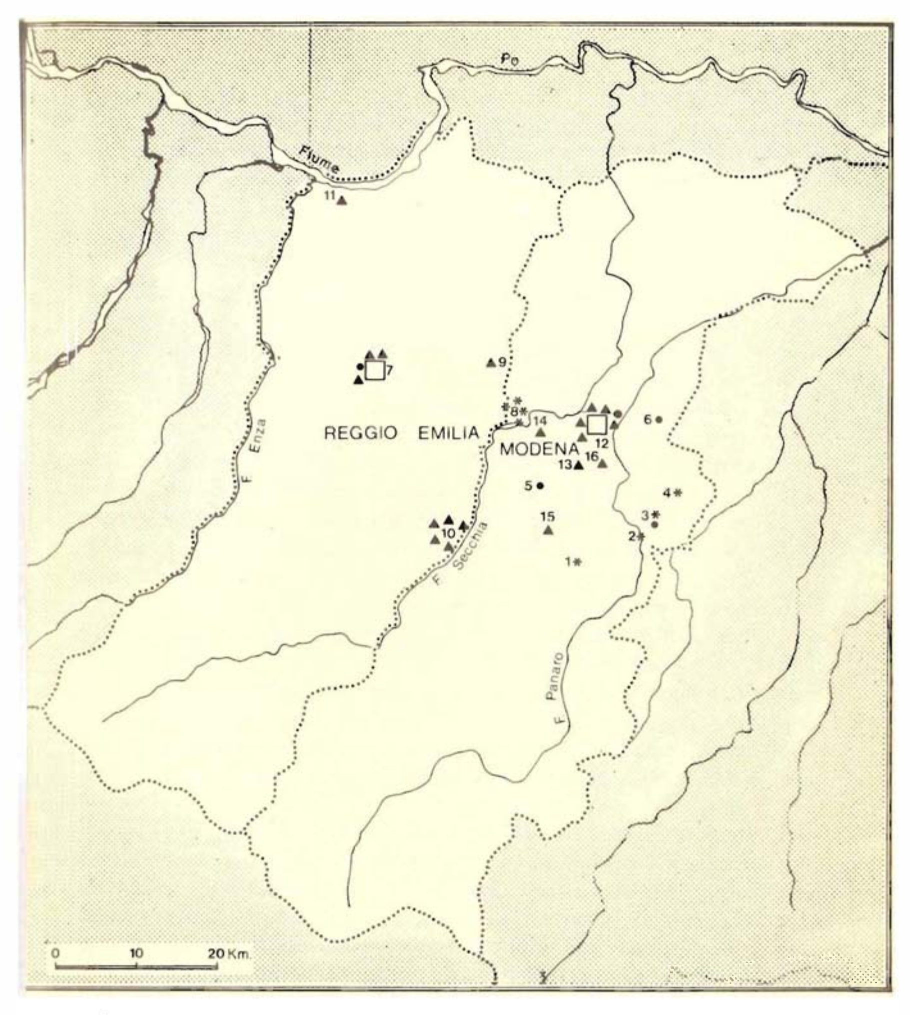
[L. M.]

4. *Dal sesto al settimo secolo.*

La scarsa attenzione mostrata verso le fonti archeologiche di età postclassica, fatta eccezione per casi macroscopici o del tutto particolari che avremo modo di evidenziare più avanti, ha giocato negativamente sul versante della comprensione dei fenomeni insediativi tra la tarda antichità e l'alto medioevo. Volendo infatti cercare di utilizzare dati archeologici per ricostruire, o meglio integrare, le informazioni circa il popolamento delle campagne, la distribuzione e il tipo di insediamento tra VI e VII secolo, ci dobbiamo confrontare, per queste due province, con una carenza di dati che potrebbe risultare significativa se non fossimo consapevoli di una selezione operata fino a oggi sulle fonti archeologiche (carta 7).

Ci si chiede però su quale tipo di informazioni possiamo basarci per un approccio archeologico a questi temi, partendo anche dai pur scarsi dati a disposizione, e se l'adozione di modelli d'analisi già sperimentati in altre regioni possa risultare utile anche per queste aree.

Lo stato attuale delle nostre conoscenze sui prodotti d'uso in questo periodo è tale da scoraggiarci, per il momento, dall'identificare precisi « fossili guida ». I pochi scavi che hanno documentato correttamente contesti postclassici non hanno però fornito, per il momento, precise indicazioni sulla evoluzione tipologica della ceramica in questa area. Confronti con materiali di zone diversificate all'interno della stessa regione (per esempio con gli abbondanti materiali dello stesso periodo venuti alla luce negli scavi dell'area portuale di Classe, presso Ravenna) sono al momento improponibili proprio



- ✱ Pozzi
- □ Centro urbano
- ▲ Tombe o necropoli
- ● Insediamenti e frequentazioni

Carta 7. 1. Gorzano; 2. Spilamberto; 3. S. Cesario; 4. Castelfranco; 5. Baggiovara; 6. Nonantola; 7. Reggio Emilia; 8. Rubiera; 9. S. Martino in Rio; 10. Castellarano; 11. Brescello; 12. Modena; 13. Formigine; 14. Marzaglia; 15. Fiorano; 16. Montale.

per quella frattura che probabilmente si verificò tra *Romania* e *Langobardia* anche a livello di cultura materiale. Alcune segnalazioni e recuperi di materiale di superficie, effettuate nel reggiano senza discriminazione, hanno sì evidenziato nuclei di materiale di un certo rilievo e si sono posti come elementi indiziari di strutture insediative ma nello stesso tempo sembrano documentare soprattutto fasi posteriori al Mille.

L'ipotesi di una scansione cronologica avanzata timidamente per alcuni complessi del reggiano, pur trovando parziali conferme in uno scavo di una necropoli altomedievale a Savignano sul Panaro, non ci consente ancora di tracciare, se non a grandi linee, l'evoluzione tipologica dei fittili d'uso nell'alto medioevo. Anzi viene da domandarsi se l'estrema semplicità delle forme documentate, la loro ripetitività e la ormai documentata scarsa produzione (a livello quantitativo), a vantaggio di altri manufatti, in parte deperibili o riciclabili, non ci debba spingere a identificare in altri materiali il nostro obbiettivo.

Un recente convegno sulla pietra ollare ha mostrato come questo materiale venga comunemente impiegato per la realizzazione di prodotti prevalentemente da cucina, esportati ed usati poi in tutta l'area padana per l'alto medioevo fino al XIV secolo e come questo rappresenti probabilmente la testimonianza del perdurare di rapporti commerciali a media distanza. Forse un approfondimento negli studi di questo prodotto, che tenda a evidenziare non solo la provenienza in relazione alla scansione cronologica ma anche la tipologia, potrà risultare determinante per una ricerca archeologica che abbia come obbiettivo l'età post-classica.

Il maggior numero di informazioni per il VI-VII secolo viene quindi dalle necropoli longobarde: si tratta però di una fonte estremamente parziale per lo studio del popolamento di queste aree. Oltretutto nessuna necropoli longobarda è stata scavata integralmente e molti dei vecchi rinvenimenti non possono neppure essere cartografati per l'assenza di precise indicazioni di provenienza. Spesso si tratta di rinvenimenti di tombe isolate o, anche nel caso di complessi di maggiore entità, non si sono conservati dati circa la distribuzione, il tipo, il numero delle sepolture (abbastanza emblematico in questo senso è il caso di Castellarano) nonché il loro rapporto con le aree di insediamento.

Molte delle necropoli e delle tombe isolate scavate nelle due province, con pareti in mattoni/ciottoli e copertura piana o alla cappuccina, con materiale di recupero, quando prive di corredo, sono per il momento non databili, ad eccezione dei casi in cui siano in relazione fisica con strutture e livelli la cui cronologia può essere altrimenti fissata. Molte di queste sepolture non sono state affatto considerate nel passato, talvolta descritte molto frettolosamente e datate

in maniera generica in un arco di tempo che va dall'età tardoromana all'alto medioevo. Recenti scavi hanno confermato come determinate tipologie, generalmente attribuite ad età tardoromana, siano perdurate piuttosto a lungo nel corso del medioevo. Questo fatto impedisce di leggere con correttezza alcuni complessi altrimenti non databili e nello stesso tempo valutare l'effettiva durata di alcune aree cimiteriali.

Con il v secolo si incominciano ad impiantare necropoli vicino agli edifici di culto, in terra consacrata, secondo l'usanza di utilizzare spazi « apud ecclesiam » e si abbandonano vaste aree sepolcrali suburbane di età romano-imperiale. A titolo esemplificativo si ricordano la necropoli di Savignano sul Panaro, da ricollegare con la cappella di S. Pietro in Cinzano e forse il sepolcreto rinvenuto in Piazza San Prospero a Reggio Emilia.

Problemi diversi pongono i sepolcreti longobardi. I corredi delle tombe di Fiorano e Marzaglia (presso Modena) attestano oggetti ancora di VI secolo e sembrano appartenere ad una fase precoce di occupazione di questi territori, ma ignoriamo se si tratti di sepolture isolate o di nuclei più complessi.

Particolarmente significativo sembra essere il nucleo di tombe rinvenuto a Montecchio (tra i reperti vi sono due crocette auree) ma per il momento non possediamo ancora l'edizione critica degli scavi.

Un altro sito che sembra documentare in questo periodo un consistente insediamento stabile è Castellarano; le numerose tombe, scoperte a più riprese a partire dagli anni '50, documentano un grosso stanziamento. Le tombe con corredo dovrebbero datarsi al VII secolo. Le sepolture, scavate in diverse località, sembrano appartenere a diversi nuclei cimiteriali di cui ignoriamo, fino ad esplorazioni più sistematiche, la reale consistenza.

La distribuzione delle necropoli longobarde di VI-VII secolo sembra tradire essenzialmente una matrice comune, quella della ubicazione allo sbocco di valichi appenninici (Castellarano, Montecchio) o lungo fiumi e percorsi viari (Marzaglia). Senza voler riprendere le posizioni del Salin sulla ubicazione dei cimiteri merovingi, e quindi pensare ad una rigida unitarietà nella ubicazione dei sepolcreti, è indubbio che i primi nuclei insediativi longobardi abbiano interessato siti con spiccate caratteristiche strategico-militari, privilegiando insediamenti o località di altura. La dislocazione delle necropoli quindi, in questa fase, nella quale l'instabilità politica e l'estrema mobilità del *limes* sembra un carattere dominante (si pensi ad esempio alla riconquista da parte dell'esarca Romano di Modena nel 590), è legata essenzialmente a presidi di carattere strategico.

L'occupazione dei centri abitati favorisce poi il sorgere di altre necropoli, verso le aree periferiche, come documentano le tombe di via Mazzini a Reggio Emilia (fuori della città romana e di quella

altomedievale, lungo il torrente Crostolo) o quella di via Valdrighi nelle immediate vicinanze di Modena. È interessante notare come in questo periodo alcune sepolture interessino percorsi stradali romani urbani e documentino quindi, in quei casi, non solo l'abbandono di un concetto di sepoltura *extra moenia* ma anche la disarticolazione di un sistema stradale non più funzionante.

Le necropoli di questo periodo, inoltre, si impiantano su complessi edilizi urbani o ville rustiche. È probabile che la frequenza di tombe (come ad esempio il caso di Brescello) che interessano aree occupate da edifici, sia dovuta ad un riuso, non sappiamo in quali forme esso si attui, di strutture di età romana, e quindi di una riappropriazione e ridistribuzione degli spazi, alcuni dei quali appunto destinati a luogo di sepoltura. Questo fenomeno non sembra del tutto insolito quando si pensi che il sorgere di una promiscuità certamente non tollerabile in età romana è documentata in zone diversificate sia all'interno della regione (Classe, la villa di Cassana nel Ferrarese) che fuori (necropoli longobarda di Fiesole, le tombe di Piazza dei Miracoli a Pisa, le tombe altomedievali a Luni ecc.).

Nell'area modenese, ma anche in quella bolognese a stretto contatto con quest'ultima, è documentato un singolare fenomeno che non trova per il momento corrispondenti quanto a quantità di attestazioni nel resto della penisola. Alcuni pozzi, attribuiti per tecnica ad età romana, scavati nel secolo scorso (ma erroneamente interpretati) e nel corso degli ultimi anni, hanno restituito un'abbondante documentazione di ceramiche ed altri oggetti, in genere in ottimo stato di conservazione. Si è ritenuto di dover vedere in questi pozzi luoghi dove in un momento non meglio precisabile si sarebbero occultati oggetti (ceramiche appunto, ma anche attrezzi agricoli, vasi in bronzo restaurati, oggetti di legno, pettini) non più recuperati: si è parlato quindi di pozzi-deposito.

A tutt'oggi non esiste una edizione critico-filologica di nessuno di questi pozzi, anche se molti oggetti sono stati variamente pubblicati. Risulta impossibile, quindi, valutare in termini corretti la reale incidenza del fenomeno, la eventuale relazione fra i casi identificati, la sostanziale analogia cronologica, la datazione.

Il primo dubbio che sorge è che non tutti i pozzi segnalati appartengano a questa categoria, cioè non sempre sembra inoppugnabile un occultamento volontario nei confronti di una formazione del deposito dovuta ad un uso piuttosto prolungato.

Il secondo problema è quello della composizione dei pozzi-deposito e della loro datazione.

In taluni casi, soprattutto in scavi recenti, sembra accertata la condizione di un occultamento volontario, dimostrato dalla presenza di travi e fascine separatrici e dalla disposizione regolare degli oggetti.

Si è potuto verificare che i casi certi di pozzi-deposito contengono quasi sempre attrezzi agricoli in associazione naturalmente con ceramiche da contenimento (brocche), talvolta recipienti di bronzo, sempre restaurati e legno. Meno frequenti ceramiche da mensa (sigillate), quasi sempre a livello di *frustuli* e quindi riferibili probabilmente alla fase originaria d'uso, lucerne, anfore e soprattutto oggetti preziosi. L'aspetto più singolare è però l'assenza di monete, ad eccezione di alcuni medi bronzi di II secolo nel pozzo di San Cesario che sono stati ritenuti pertinenti all'originario deposito d'uso ma che non vedrei male come testimonianza di conservazione in un periodo di scarsa circolazione monetale oppure come semplice tesaurizzazione di metallo.

Questi aspetti interessano direttamente la datazione, la quale non può essere per il momento proposta sulla base di elementi interni (per la già ricordata impossibilità di datare a tutt'oggi con precisione la ceramica tardoantica e altomedievale) né mi sembra conveniente andare a cercare « eventi » traumatici che tra V e VII secolo (ma c'è chi ha proposto addirittura il X) certamente non mancano.

Nel caso di occultamenti volontari, che alcuni di questi pozzi sembrano tradire, si tratta di un fenomeno forse omogeneo culturalmente ma non necessariamente dal punto di vista cronologico, legato comunque ad un abbandono temporaneo anche delle campagne (mi sembra estremamente significativa la presenza di attrezzi agricoli). L'assenza di preziosi e di monete può essere variamente spiegata: povertà delle popolazioni, essenzialmente agricoltori, che hanno utilizzato questi nascondigli; momenti di scarsa circolazione monetale, soprattutto dei decimali; identificazione di altre zone di occultamento per oggetti più pregiati e minuti.

Qualunque sia la spiegazione molti di questi pozzi non sono stati risvuotati del loro contenuto. La scarsa tecnologia delle ceramiche e il loro riuso spinto documentano un'età di scadimento tecnico che ben si addice a quel momento di passaggio tra la tarda-antichità e l'alto-medioevo.

Il fenomeno dei pozzi-deposito, comunque, rimane oltre che un fatto singolare per queste zone, uno dei pochi indizi concreti di documentazione, ancora poco e male utilizzato, per lo studio degli insediamenti agrari in questo periodo.

[S. G.]

II. L'insediamento agricolo di età imperiale nella regio VIII. Indagine campione su un settore del territorio bolognese

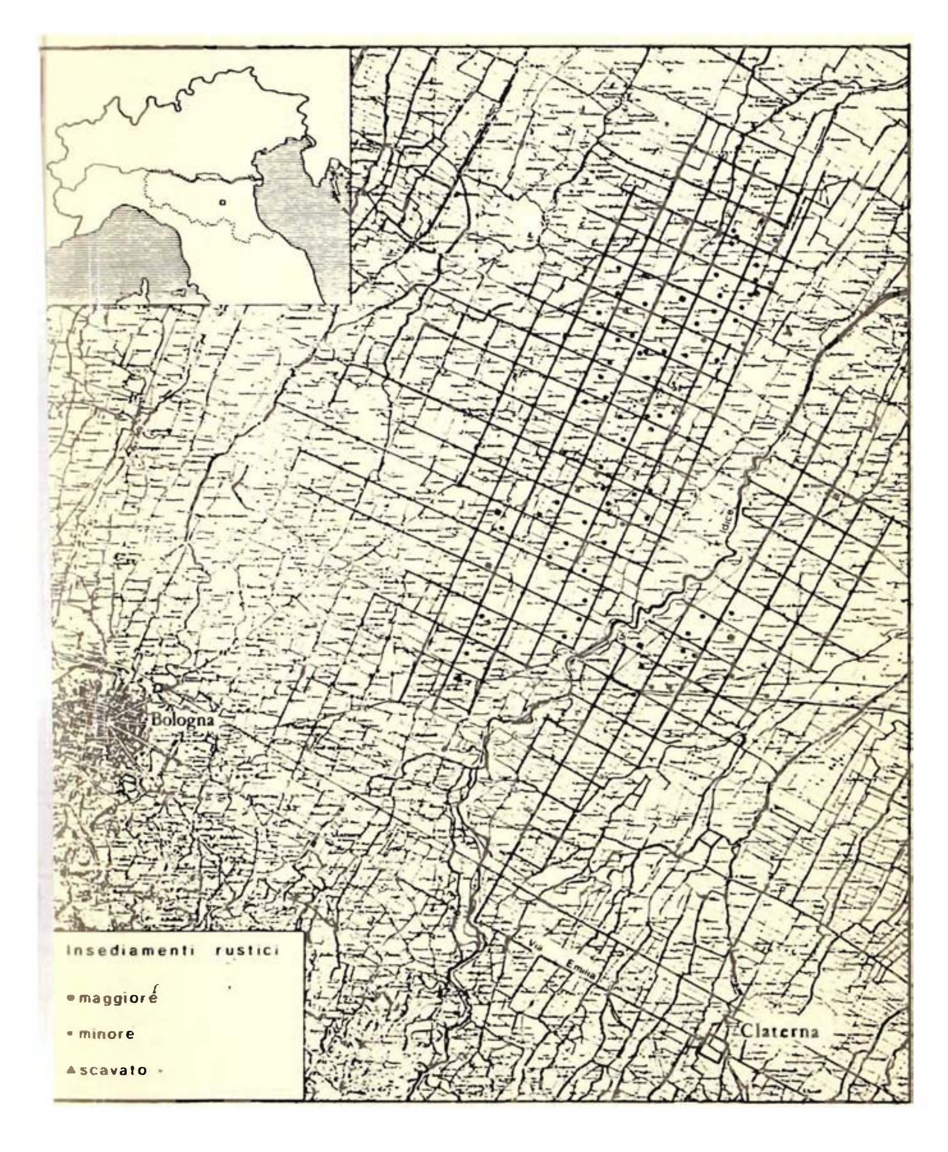
1. *Premessa.*

L'importanza primaria che in età romana l'agricoltura rivestì nell'economia dell'area padana, e con essa della *regio VIII*, è cosa nota: la natura stessa del terreno ne favorì lo sviluppo, mentre l'organizzazione e la distribuzione del popolamento di ampi territori extraurbani ne risultarono fortemente condizionate. Complessivamente le informazioni archeologiche di cui disponiamo sui sistemi produttivi agricoli e sulle tipologie edilizie residenziali dell'agro cispadano sono quantitativamente abbastanza numerose [50]; tuttavia ogni tentativo di sintesi storica risulta ancora negativamente condizionato dalla difficoltà di inquadrare in modo organico i vari insediamenti noti in ambiti territoriali unitari e d'interpretarne l'evoluzione.

La frammentarietà della documentazione suggerisce piuttosto la necessità di selezionare aree campione territorialmente ristrette, che per uno stato più avanzato della ricerca o per condizioni intrinseche più favorevoli all'indagine permettano di approfondire compiutamente l'analisi dei vari aspetti dell'occupazione agricola di età romana, nelle sue forme insediative, produttive e ambientali. Rivolgiamo qui l'attenzione a un circoscritto settore della campagna situata a nord-est di Bologna, per il quale la « superficialità » dello strato antropico romano e gli affioramenti di materiali archeologici dovuti alle arature hanno da tempo permesso l'effettuazione di un capillare rilevamento di superficie [51]; nuovi dati sono poi dovuti a indagini complementari e allo scavo sistematico di un insediamento rustico, tuttora inedito, che permette di chiarire ulteriormente alcuni aspetti del popolamento agricolo dell'area [52].

2. *L'assetto del territorio e la documentazione archeologica* (tav. I).

Il territorio in esame, compreso nei comuni di Budrio e Castenaso, presenta a tutt'oggi una morfologia altamente indicativa del paesaggio antico: l'area, di oltre 50 kmq., è pienamente pianeggiante ed è attraversata dal torrente Idice che con il suo corso antico, spostato poco più verso occidente rispetto all'attuale [53], costituiva il limite naturale fra il territorio coloniario di *Bononia* a ponente e quello del municipio di *Claterna* a levante. La distinzione ammini-



Tav. I. Agro centuriato tra Bologna e Claterna (zona Budrio-Castenaso). Carta dei rinvenimenti archeologici riferibili a insediamenti rustici.

strativa risulta testimoniata chiaramente dalla divergenza degli assi dei due diversi impianti centuriali, il cui eccezionale stato di conservazione mostra ancora un *ager limitatus* a sviluppo estensivo, con un reticolo di appezzamenti quadrati di venti *actus*, corrispondenti a 710 m. ca. di lato [54].

La parcellazione della campagna conferisce un aspetto tipicamente agricolo al territorio che, data la sua posizione marginale, dovette essere immune dalle particolari dinamiche di sviluppo insediativo note per le aree più prossime alle città [55]; anche il tracciato dell'Emilia, che come principale asse itinerario regionale costituì sempre un polo di attrazione per il popolamento extraurbano, risulta periferico rispetto alla zona, che non pare condizionata nel suo assetto neppure dal probabile attraversamento di altre importanti direttrici di traffico, quali dovettero essere la via da Bologna a Ravenna e quella che, dipartendosi dalla *via Aemilia* presso la *statio Idex flumen*, risaliva la pianura fino al corso del Po [56].

A tali presupposti conoscitivi, ottimali per un'indagine campione su un'area rurale relativamente indisturbata, si è aggiunto un sistematico rilevamento dei resti archeologici di superficie che ha permesso un'accurata ricostruzione della distribuzione degli insediamenti agricoli della zona [57]. La carta dei rinvenimenti sembra anzitutto escludere l'esistenza di agglomerati o centri abitati di una certa entità e testimonia piuttosto un popolamento sparso della campagna, attuato mediante una fitta serie di insediamenti rustici di piccole e medie dimensioni: le tracce individuate sul terreno, consistenti solitamente in forti addensamenti di mattoni, tegole e fittili pavimentali frammentati dall'aratro oltre che, naturalmente, da rilevanti quantità di *instrumentum domesticum*, mostrano un'alta densità di presenze con distanze fra i singoli insediamenti solitamente comprese fra i duecento e i cinquecento metri. Pur nell'assenza di rigorosi parametri distributivi è tuttavia possibile notare una costante tendenza allo stanziamento di almeno due edifici per ogni centuria, con una loro dislocazione preferenziale in prossimità degli incroci contrapposti dei *limites* centuriali; la scelta dei siti risulta in ciò condizionata da motivi di ordine funzionale, per la più facile accessibilità garantita alle abitazioni dalla vicinanza della rete dei percorsi interpoderali. Al riguardo significativa risulta l'analogia con situazioni verificate in altre aree della *regio VIII* mediante indagini tuttora in corso di svolgimento [58]; le informazioni acquisite relativamente alla densità e alla distribuzione degli insediamenti rurali di età romana sembrano infatti suggerire una sostanziale uniformità del paesaggio agricolo e del popolamento della media pianura emiliano-romagnola.

Le indicazioni offerte dai rilevamenti di superficie mostrano purtroppo sensibili limiti per quanto riguarda l'individuazione delle tipo-

logie edilizie, che sono desumibili solo a livello indiziario mediante l'osservazione dell'ampiezza degli affioramenti e della natura dei materiali impiegati nelle costruzioni [59]. In proposito rileviamo come l'estrema superficialità dello strato archeologico romano, di solito sensibilmente intaccato dalle arature, se da un lato provoca la distruzione delle strutture antiche in seguito ai lavori agricoli, dall'altro consente un riporto in superficie di materiali altamente indicativi e rivelatori degli elementi interrati, spesso fino dagli strati sottopavimentali.

Fra gli oltre settantacinque insediamenti rustici individuati, in soli sei casi si è rilevata una notevole ampiezza dell'area interessata dagli affioramenti archeologici, con una superficie massima di circa 14.000 mq.; il dato può ritenersi indizio della probabile esistenza di *villae* di medie dimensioni, abbastanza estese da poter affiancare una *pars urbana* a quella *rustica*, secondo tipologie architettoniche ben documentate nella Cispadana [60]. Un'ulteriore conferma del fatto può essere il rinvenimento, in tali siti, di residui di pavimentazioni musive o con *crustae* marmoree, quasi mai segnalate nelle rimanenti località per le quali paiono utilizzati unicamente pavimenti fittili con mattonelle esagonali o rettangolari, per *opus spicatum*, e più raramente in cocciopesto. I mattoni sesquipedali manubriati, talora di modulo dimezzato, le tegole e i coppi ricorrono costantemente in tutti gli insediamenti, mentre si nota un impiego piuttosto raro di ciottoli fluviali per le fondazioni: la grande diffusione dei laterizi per l'edilizia è logica conseguenza della natura alluvionale della pianura emiliano-romagnola, che ha favorito una produzione locale e un uso molto precoce di tali materiali costruttivi [61]; è comunque verosimile che buona parte delle strutture in alzato fosse edificata utilizzando anche materiali deperibili. L'estensione e la natura della maggioranza degli affioramenti induce poi a riferirli a insediamenti di dimensioni piuttosto ridotte, piccole fattorie parzialmente autosufficienti, spesso dotate di impianti accessori quali fornaci per la cottura dei fittili d'uso comune, più facilmente riconoscibili, documentate in almeno otto casi [62].

Scarse sono le informazioni dirette sulle attività economiche della zona, e se appare scontata la prevalenza dell'agricoltura cerealicola, certamente integrata da colture più specializzate, si registra il rinvenimento di pochi frammenti di macine oltre che di anfore e dolii, mai comunque in concentrazioni tali da poterne dedurre l'esistenza di grandi centri di produzione e raccolta. Anche l'analisi pollinica contribuisce a ricostruire per l'età romana un paleoambiente di tipo rurale, con ampia documentazione della coltivazione di cereali, vite e alberi da raccolto quali il prugno, il castagno e il noce; a questi erano associate piante ornamentali e consistenti formazioni forestali con prevalenza di querce [63]. La presenza di estesi querceti bene si

collega con l'allevamento di suini; esso fu sicuramente florido come d'altronde risulta da molti dei reperti osteologici rinvenuti in zona, comprendenti anche numerosi resti di ovini e bovini [64], a testimonianza della diffusione di un'economia di supporto costituita dall'allevamento.

Limitatamente al periodo compreso fra il I e gli inizi del II secolo si registrano poi interessanti documenti che indicano la presenza di piccoli laboratori o centri manifatturieri per produzioni a diffusione locale: officine ceramiche sono infatti attestate da frammenti di matrici per terra sigillata del tipo delle « Sariusschalen » e per lucerne a volute; l'artigianato del vetro è documentato da numerose scorie e scarti di lavorazione mentre anche la notevole concentrazione di pesi per telaio verticale rilevata in uno degli insediamenti indagati, eccessiva per le semplici esigenze domestiche, è probabilmente indizio dell'attività di un piccolo opificio tessile che doveva soddisfare mercati circondariali [65].

Il dato più difficilmente definibile in base alle risultanze delle ricognizioni di superficie è indubbiamente quello della cronologia relativa all'evoluzione delle forme insediative; tuttavia alcune indicazioni di carattere generale emergono già dall'analisi condotta su consistenti campionature di materiali [66]. Anzitutto la fase dell'occupazione stabile ed estensiva del territorio si può datare con sicurezza al I secolo a. C., principalmente nella sua seconda metà, quando si dovette compiutamente definire quell'assetto del territorio avviato dal primo insediamento dei coloni conseguente alla deduzione di Bononia del 189 a. C.; monete pre- e proto-imperiali, fra le quali la più antica è costituita da un quinario di C. Egnatuleius (100-97 a. C.) [67], e soprattutto ceramica a vernice nera per lo più di produzione locale e anfore tardorepubblicane sono generalmente attestate nella maggior parte degli insediamenti noti. La documentazione più consistente è comunque circoscrivibile al I d. C. sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo: fra la ceramica si riconoscono numerosi esemplari di vasi aretini, anche di particolare pregio, e soprattutto terra sigillata norditalica, decorata e non, la cui ampia attestazione inserisce pienamente il territorio di Budrio e Castenaso nell'area cisalpina orientale di massima circolazione del prodotto [68]. La presenza di ceramica a pareti sottili, lucerne e vetri di buona qualità contribuisce poi ulteriormente a testimoniare le condizioni di diffuso benessere di cui l'area godette a partire dall'età augustea fino almeno agli inizi del II secolo.

È appunto da tale età che si nota una progressiva rarefazione dei prodotti di pregio, con una prevalenza di materiali di fabbrica locale, spesso di mediocre qualità, mentre anche le anfore sono attestate in sempre minor numero a documentazione di una contrazione dei commerci. Un ulteriore drastico impoverimento dell'*instrumentum dome-*

sticum si verifica a partire dal III secolo: ormai scarsissime sono le lucerne e i vetri, mentre circolano quasi unicamente ceramiche d'uso comune, spesso in rozza terracotta, e le produzioni da mensa si limitano a vasi con vernice molto scadente. La forte rarefazione dei materiali della tarda età imperiale si manifesta sia percentualmente all'interno dei singoli insediamenti, sia con la loro completa assenza in molti dei siti rilevati. Solo eccezionalmente si rinvengono ancora oggetti di qualità elevata o di importazione, quali i rarissimi frammenti di sigillata chiara stampigliata, anche di imitazione, che con la poca moneta ancora circolante contribuiscono a datare fra il IV e il V secolo la definitiva cessazione del tipo di organizzazione insediativa e del popolamento del territorio rurale di età romana.

3. *Lo scavo campione di un insediamento rustico* (tavv. II-V).

Lo scavo sistematico effettuato nel 1982 presso Villanova di Castenaso, in corrispondenza di uno degli insediamenti noti, oltre a precise indicazioni di carattere interno ha fornito una serie di informazioni molto significative anche per un più ampio ambito territoriale [69]; nonostante la lacunosità e il parziale sconvolgimento dei resti l'esplorazione ha infatti permesso di individuare un complesso di strutture incentrate su un piccolo edificio abitativo le cui documentate profonde trasformazioni riflettono una generale evoluzione economica e insediativa.

La prima fase di vita dell'insediamento rustico, coincidente con la definitiva e stabile occupazione del territorio da parte dei coloni romani, inizia nella prima metà del I secolo a. C. con l'edificazione di una piccola fattoria: per la sua costruzione dovettero essere impiegati prevalentemente muri in materiale deperibile, probabilmente argilla, mentre l'uso dei laterizi era limitato al tetto, alle fondazioni e ai pavimenti [70]. L'espletamento delle principali attività lavorative era poi garantito da diversi impianti accessori fra i quali un'aia parzialmente lastricata con un accurato acciottolato, situata in prossimità della fronte meridionale dell'abitazione, e un piano pavimentale in cocciopesto forse pertinente ad una vasca; una minimale autonomia artigiana della fattoria è attestata dalla presenza di una piccola fornace per la produzione di fittili, prevalentemente laterizi per l'edilizia, alla quale si deve riconnettere una vasca terragna per l'impastaggio dell'argilla [71]. L'insediamento rustico è certamente riferibile ad una conduzione familiare di un piccolo *fundus* e per quanto modesto denuncia dignitose condizioni di vita per i coloni che vi risiedettero stabilmente almeno fino agli inizi del secondo secolo: lo suggerisce la documentazione materiale che fra l'altro mostra una buona per-

centuale di ceramica da mensa a vernice nera, anche d'importazione, in terra sigillata e a pareti sottili.

Nel corso dei decenni centrali del II secolo si registrano sensibili trasformazioni strutturali e quantunque non paia essersi verificata un'effettiva interruzione insediativa, chiari indizi denunciano una contrazione delle tradizionali attività lavorative interne e profondi mutamenti organizzativi: ad un decadimento dell'edificio abitativo corrisponde la cessata manutenzione dell'aia, progressivamente ricoperta da detriti e materiali fittili di rifiuto che poterono in qualche modo costituirne una sconnessa pavimentazione. Anche la fornace, dopo un sommario ripristino, e la buca per l'impastaggio dell'argilla furono abbandonate e colmate, a testimonianza della trasformazione dell'originaria conduzione di tipo autonomo della fattoria colonica.

Nell'inoltrato II secolo si opera una drastica ristrutturazione dell'edificio abitativo, ridimensionato e parzialmente ricostruito riutilizzando alcuni dei tracciati murari precedenti; la nuova casa di forma rettangolare e orientazione prossima all'astronomica, lievemente declinante rispetto agli assi centuriali, occupava una superficie compresa fra i 90 e i 100 mq., 75 ca. dei quali abitabili [72]. Nonostante le sue ridotte dimensioni essa presentava un'articolazione interna tale da garantire una funzionale utilizzazione degli spazi: l'edificio era infatti suddiviso da un muro mediano con due passaggi interni laterali in una coppia di ambienti dei quali quello con migliore esposizione, verso sud-ovest, e pavimentazione in cocciopesto, forse originariamente rivestito di esagonette, deve considerarsi propriamente abitativo. Al secondo ambiente si accedeva dall'esterno attraverso l'ingresso volto a meridione, bipartito da un pilastro; l'ambiente destinato alle occupazioni quotidiane risultava pavimentato con un semplice battuto di argilla ed era probabilmente a sua volta suddiviso da un tramezzo: questo, correndo sull'asse del pilastro, poteva separare un vano-corridoio centrale di disimpegno, dotato di una cavità di alloggiamento per un piccolo dolio o catino e di una bassa banchina lavorativa acciottolata, da un vano maggiore fornito di un condotto fittile per lo scarico delle acque verso il retro della casa [73]. Alla fronte esterna dell'edificio, di fianco all'ingresso, era addossato un piccolo recinto rettangolare,

---

Tav. II (*a fronte in alto*). Villanova di Castenaso (Bologna). Planimetria dello scavo di un insediamento rustico: fase tardorepubblicana e protoimperiale (a retino).

Tav. III (*a fronte in basso*). Villanova di Castenaso (Bologna). Planimetria dello scavo di un insediamento rustico: fase medio e tardoimperiale (a retino).

N

0 1 5

6

4

1

2

5

3

N

0 1 5

probabile rimessa per attrezzi e materiali. Oltre all'impiego certo dei consueti laterizi per le fondazioni e le coperture, i numerosi chiodi rinvenuti comprovano un'abbondante utilizzazione di materiale ligneo per le parti in alzato [74].

Poco dopo tale rinnovamento edilizio, e comunque entro la metà del III secolo, si provvide anche al ripristino dello spiazzo antistante la casa mediante la stesura di un nuovo acciottolato, più ampio e grossolano del precedente, delimitato a meridione da un fosso: oltre questo si costruì una consistente platea di materiali edilizi e pavimentali di reimpiego cementati con calce, dalla quale si dipartiva una canaletta di scarico, interpretabile come piano di base per qualche particolare struttura lavorativa [75]. La ristrutturazione dell'abitazione e l'ampliamento della vecchia aia, trasformata in un piazzale attrezzato che diviene il centro operativo dell'intero complesso, sanciscono il superamento della precedente fase di crisi mediante una riconversione organizzativa dell'insediamento; questo infatti fra la fine del secondo secolo e gli inizi del seguente non risulta più basato sul tradizionale tipo di conduzione agricola famigliare autosufficiente, ma probabilmente viene organicamente inserito in nuovi e più articolati contesti produttivi. La conferma si ha nell'ulteriore potenziamento del piazzale operato nel corso del IV secolo, attraverso la stesura e il compattamento di una nuova vasta massicciata laterizia formata da un consistente scarico di materiali di recupero da demolizioni edilizie. Tale lastricatura, nella quale è evidentemente curato solo l'aspetto funzionale, si attestava al limite di un secondo fosso raccordato al precedente, estendendosi verso meridione al di là di questo in modo da formare un'unitaria area pavimentata seppur rozzamente: di forma quadrangolare e di dimensioni considerevoli, risultava parzialmente delimitata e attraversata da fossi e canalette di scolo e collegata ad un'ampia discarica e a un piano di tegole contiguo ad un muro di nuova costruzione [76].

Oltre alla natura stessa del piazzale è proprio la centralità e la particolare disposizione delle canalizzazioni che induce a ritenere come l'area fosse attrezzata per attività lavorative specializzate, forse inerenti ad una piccola industria di trasformazione comunque ignota, della quale possono costituire indizio i numerosi esemplari di pesi

---

Tav. IV (*a fronte in alto*). Villanova di Castenaso (Bologna). Planimetria dell'edificio rustico.

Tav. V (*a fronte in basso*). Villanova di Castenaso (Bologna). Ricostruzione planimetrica dell'edificio rustico medioimperiale: 1-2. ambienti maggiori; 3. rimessa; 4. banchina; 5. dolio (?); 6. condotto di scarico.

di pietra e piombo rinvenutivi. Le condizioni di vita createsi negli ultimi secoli dell'impero all'interno dell'insediamento, ormai divenuto luogo essenzialmente produttivo probabilmente dipendente da un centro maggiore, sono ulteriormente testimoniate dai materiali riferibili a tale periodo: essi sono prevalentemente costituiti da ceramica di scarso pregio, soprattutto rozza terracotta d'uso comune, e da contenitori commerciali, in particolare anfore [77], forse connesse all'attività esplicata nella fattoria, attività che sembra protrarsi fino al V secolo quando l'intero complesso viene definitivamente abbandonato.

4. *Conclusioni.*

I dati emersi nel corso dello scavo integrano quanto precedentemente noto, contribuendo a definire meglio il quadro evolutivo dell'occupazione rurale romana nel territorio in esame. È innanzitutto confermata la profonda trasformazione che vi si attuò nel corso del secondo secolo tanto a livello insediativo quanto organizzativo e produttivo, riflesso di una più generale crisi, eminentemente economica, i cui sintomi si venivano manifestando in ampi settori dell'area padana. Mutamenti di ordine sociale e ancor più commerciale sono alla base del declino della tradizionale economia di tipo colonico-famigliare, quale si era venuta configurando nell'agro centuriato dell'alta e media pianura fra la tarda età repubblicana e l'età augustea; tale sistema organizzativo basato su una capillare occupazione del territorio agricolo e sulla conduzione di appezzamenti di terreno di non grandi dimensioni da parte del colono residente, stanziato in fattorie spesso piccole ma dotate di quegli impianti accessori che potevano garantire una minimale autosufficienza e una produzione rivolta anche a ristretti mercati locali, non fu certamente in grado di contrastare efficacemente la crisi incipiente e la concorrenza commerciale delle aree provinciali; si giunse quindi ad una decadenza talora rapida che sortì come effetto l'abbandono e la rovina di numerosi insediamenti e la ristrutturazione di altri.

Il mancato rinvenimento di elementi databili con certezza ad età posteriore al secondo secolo in numerosi dei siti indagati, interessati solitamente da affioramenti di limitate estensioni, dovrà quindi spesso riferirsi alla cessazione di ogni attività insediativa in tali complessi più modesti: il dato è confermato anche dalla rilevante quantità di rifiuti fittili e macerie edilizie impiegati nella pavimentazione del piazzale scoperto a Villanova di Castenaso, che coprono prevalentemente un arco cronologico compreso fra il I a. C. e il II d. C. e che sono indubitabilmente frutto della demolizione e della spoliazione di più edifici già esistenti nelle vicinanze e ormai abbandonati.

La depressione economica, causa principale del parziale spopolamento della campagna e della contrazione insediativa, poteva essere validamente fronteggiata solo con l'adeguamento degli impianti produttivi all'evoluzione dei sistemi di sfruttamento del territorio: per questo motivo gli insediamenti legati alla piccola proprietà originaria per sopravvivere dovettero spesso subire un processo di ristrutturazione e nucleazione accorpandosi a centri maggiori, più cospicui e meglio organizzati. Tale mutamento di conduzione permetteva infatti di mantenere una serie di piccole fattorie dipendenti, funzionalmente e residenzialmente declassate quale appunto quella scavata, facenti capo ad una *villa* che costituiva il centro di coordinamento del lavoro e di raccolta e smistamento del prodotto; in essa fra l'altro erano concentrati alcuni servizi comuni e le attività artigianali essenziali, quale appunto quella della produzione dei fittili, non più frazionate all'interno dei singoli insediamenti. Mancano in zona informazioni dirette sulla natura di tali *villae* di maggiori dimensioni, individuate sul terreno a livello indiziario in almeno sei casi, comunque deve ritenersi accertato l'accorpamento di proprietà minori in più ampi possedimenti, i quali tuttavia non paiono qui configurarsi in alcun caso come veri latifondi. Lo sviluppo di nuove concentrazioni fondiarie comportò poi inevitabilmente una ridefinizione dei confini di proprietà e al riguardo sembra assai indicativo il rinvenimento nell'area in esame di un cippo limitaneo da Marano, datato appunto entro la metà del secondo secolo [78].

Lo sviluppo fra l'inoltrato II secolo e la prima metà del III di aziende più efficienti e di maggiori dimensioni, in grado di adeguarsi alle nuove esigenze di mercato e di fronteggiare la crisi agricola, implicò inoltre di certo una razionalizzazione e una diversificazione dei processi produttivi; per questi erano necessari centri dotati di strutture funzionali ad attività lavorative specializzate, come appunto il grande piazzale attrezzato messo in evidenza dallo scavo, potenziato e utilizzato almeno fino alla fine del IV - inizi del V secolo. I nuovi sistemi di sfruttamento del territorio produssero anche sensibili trasformazioni ambientali, e così il parziale declino delle poco remunerative colture cerealicole estensive, a vantaggio di colture specializzate o di industrie di trasformazione, poté provocare se non il totale abbandono almeno la cessazione della manutenzione di alcune zone; il conseguente degrado favorì la formazione di ampie aree acquitrinose, quali risultano documentate dalla prevalenza di situazioni vegetazionali di tipo acquatico-palustre, rivelate dall'esame pollinico effettuato su livelli tardoromani precedentemente interessati da consistenti coltivazioni [79].

L'evoluzione sociale ed economica attuatasi nel corso degli ultimi secoli dell'età imperiale non mancò di riflettersi anche sul tenore di

vita degli abitanti; la diversa distribuzione delle risorse, non più suddivise in modo relativamente uniforme come nell'età precedente, causò un generale impoverimento, apprezzabile quasi ovunque si possa disporre di sufficienti campionature di materiali. La netta prevalenza di vasellame domestico acromo o in rozza terracotta e l'estrema rarità di prodotti di importazione di qualche pregio riscontrabile in zona fra il III e il V secolo riveste un duplice significato, testimoniando sia la povertà dei coloni stanziati nei singoli insediamenti sia l'esclusione dell'intera area dai grandi circuiti commerciali. Una certa concentrazione di capitali, comunque non rilevantissima, si dovette verificare solo in pochi casi, quale risulta ad esempio attestata dalla ricchezza dei corredi di un nucleo di sepolture famigliari di fine III-IV secolo scoperte presso Marano [80]. È comunque accertato che la decadenza e l'impoverimento delle aree agricole nel territorio in esame fu sensibile e progressivo ad iniziare già dal II secolo, per accentuarsi nel corso della tarda età imperiale fino a risolversi, fra la fine del IV e gli inizi del V secolo, in una generale rovina e nel quasi totale abbandono della campagna, a conclusione del tipo di occupazione agricola di età classica.

I dati di ordine economico e sociale emersi dall'indagine non possono certo essere generalizzati a diversi contesti territoriali, indubbiamente però offrono una precisa testimonianza sulla presenza, nelle campagne della *regio VIII*, di piccole fattorie la cui struttura ed organizzazione si differenziava decisamente dal tipo edilizio molto meglio documentato delle ville urbano-rustiche, con le quali dovettero coesistere completando il panorama insediativo del territorio [81]. Che tali differenti organismi risentissero comunque in modo analogo dei condizionamenti economici imposti dalle vicende del medio e tardo impero, pare poi documentato dai consistenti indizi di trasformazione strutturale e produttivo rilevati in numerose ville urbano rustiche a partire dal II e ancor più dal III secolo, in sincronia con quanto verificatosi nel settore dell'agro bolognese e claternate preso in esame [82].

Per concludere rileviamo che se la profonda e generale crisi del III secolo è riconoscibile ovunque con evidenza [83], è tuttavia indubbio come soprattutto in ampi settori della pianura i primi sintomi di squilibri sociali ed economici si manifestassero già nel pieno II secolo, in forme complesse e diversificate, provocando trasformazioni organizzative ed insediative spesso risolte in senso involutivo [84].

[J. O.]

APPENDICE

ELENCO DEI RITROVAMENTI ORDINATI PER PROVINCE E COMUNI ODIERNI

di Maurizio Cattani, Renata Curina, Sauro Gelichi, Lucia Gervasini Pidatella, Nicoletta Giordani, Luigi Malnati

REGGIO EMILIA E PROVINCIA, II SECOLO

Area urbana.

1. Cattedrale, cripta. Nell'anno 1923 nella cripta della cattedrale è stata rinvenuta una parte di mosaico pavimentale in tessere policrome, tuttora conservata e visibile, dell'ampiezza di 25 mq circa. Il mosaico è affiancato nella sua parte superiore da un rinfascio di tessere bianche e nere con residuo sulla destra di un motivo a meandro, molto probabilmente facente parte di un altro vano. Tale lacerto pavimentale presenta evidenti restauri e sarciture, presenti anche nella parte policroma, operate, secondo gli scopritori [85], nella tarda antichità. La parte centrale è quella più estesa e meglio conservata, e consta di un ampio frammento delimitato superiormente da un rinfascio a tessere policrome minuscole, con girali fitomorfi tra i quali si inseriscono degli animaletti al di sotto di un'altra fascia, sempre policroma, con tessere di maggiori dimensioni dove sono raffigurati una serie di archetti sorretti da colonne, e intervallati da coppie di porte di città o capanne con tetto conico. All'interno degli archi sono inserite crustae marmoree di vario colore. Una treccia semplice, bianca su fondo nero, separa questa parte superiore dal pannello grande, nel quale una serie di stelle a otto rombi si collega e si fonde con figure geometriche di rettangoli e quadrati in prospettiva. Al centro di tali figure sono inserite altre crustae marmoree policrome, alcune a figure geometriche di poligoni. A destra il pavimento risultava limitato da un rinfascio verticale con triangoli neri campiti su fondo bianco; il motivo termina nella parte alta con un cerchio entro il quale è inscritta una rosetta a sei petali fusiformi. Oltre il rinfascio il pavimento proseguiva e se ne riesce ad individuare un motivo, sempre policromo, di colonnine nere entro le quali sono inserite altre crustae marmoree di vario colore.

   Il motivo della stella a otto rombi ha avuto largo impiego nella

realizzazione di pavimenti musivi, coprendo un arco di tempo che va dalla seconda metà del I a. C. fino alla fine del II d. C.[86]. Tale motivo decorativo avrà a partire dal II d. C. grande fortuna, soprattutto nel periodo adrianeo-antoniano; ma in questa fase più tarda lo schema rigidamente disegnativo delle stelle a otto rombi, che compare già in un mosaico pompeiano del periodo di transizione del II e III stile, subisce un'alterazione mediante l'introduzione al termine delle braccia di figure geometriche (piccoli rettangoli, quadrati, ecc.) che operano una nuova visione ottica del geometrismo stellare, disgregando e occultando in parte il motivo stesso[87]. Il mosaico reggiano presenta un disegno della stella che non raggiunge ancora tale degenerazione, anche se le figure geometriche vengono pure qui ad inserirsi al termine del braccio stellare, raccordando le stelle stesse fra loro fino a formare un ordito ortogonale. Tuttavia il Mansuelli[88] data il mosaico alla fine del I d. C. per il ricordo « arcaico » delle crustae marmoree policrome, anche se l'insieme musivo con il rinfascio marginale degli archetti può far pensare già ai primi decenni del II d. C.

Sempre dall'area della Cattedrale proviene un emblema[89] a scudo geometrico a triangoli in bicromia bianca e nera, il cui centro propone un volatile; ai quattro lati del rosone, che è delimitato da una treccia semplice, sono quattro kantharoi dai quali escono ramoscelli con foglie e girali. Il tipo può essere datato al II d. C. per confronti con emblemata analoghi rinvenuti negli scavi di Ostia, in particolare con quello della Domus di Apuleio[90].

2. Isolato San Rocco (fig. 1). Durante lavori edilizi eseguiti a più riprese negli anni 1952 e 1954[91] nella zona dell'isolato S. Rocco, vennero alla luce due larghi frammenti di pavimenti musivi. Il primo (anno 1952) apparve alla profondità di m 3,40 dal piano stradale, nel cortile dell'isolato San Rocco ed era solo la piccola parte conservata di un pavimento di vaste proporzioni (m 15×15) precedentemente distrutto. Il mosaico è circondato da una fascia in bianco e nero e il suo motivo decorativo consiste in una serie di cerchi dai quali risultano quadrati iscritti con lati concavi in bianco e con una piccola rosetta stilizzata in nero al centro. Tale riquadro (m 1,94×1,94) è delimitato da un rinfascio a treccia multipla policroma, che lo divide da un altro, ad esso contiguo, composto da una serie di losanghe in bianco, listate da tessere nere, con figure romboidali all'interno. Al lato opposto si intravvedeva un altro lembo del pavimento con un motivo a doppi archetti pensili.

Il secondo pavimento (anno 1954) apparve alla profondità di m 4,50 dal piano stradale, e si avvicinava per tecnica e sintassi decorativa a quello precedentemente scoperto. Il mosaico (m 4×5) è racchiuso da una fascia con treccia a tre elementi, che delimita un campo centrale con il motivo della stella a otto rombi; le stelle sono legate le une alle altre da rettangoli, quadrati, e rombi che si inseriscono nella parte terminale delle braccia dando origine a quadrati in prospettiva. Tali figure geometriche hanno come riempitivi rosette e nodi di Salomone. I rombi che costituiscono le braccia delle stelle con-

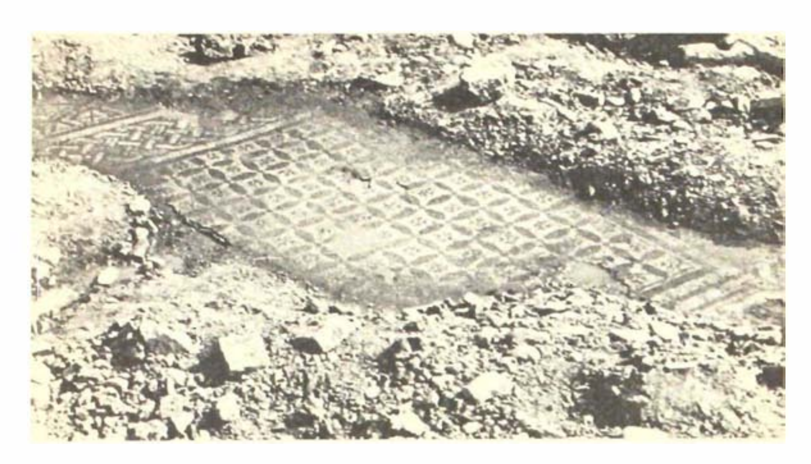


Fig. 1. Reggio Emilia, Isolato S. Rocco: pavimenti musivi in corso di scavo.

tengono altri rombi di minori dimensioni. Anche in questo mosaico si nota l'impiego della policromia.

Entrambi i pavimenti vengono datati al II d. C. per l'uso dei motivi decorativi che ricevono in questo periodo notevole sviluppo e complessità, quali a esempio i cerchi allacciati che danno origine a quadrati inscritti con i lati concavi, comunque già in uso nel I secolo e di più antica origine[92], ma rivalutati con un'accentuazione dei motivi curvilinei ampiamente impiegati fin dagli inizi del II secolo. Anche il secondo pavimento, quelo rinvenuto a maggiore profondità, presenta nella sintassi decorativa un aggiornamento di più antichi motivi ornamentali, quali l'intramontabile stella a otto rombi che, attraverso una lunga evoluzione giunge a perdere la propria fisionomia per essere disintegrata nei suoi elementi compositivi dall'inserimento di rombi e quadrati, a loro volta sede di ulteriori riempitivi.

Tenendo conto della differenza di profondità dei due pavimenti, non sono comunque ravvisabili nella composizione musiva degli stessi differenze di stile tali che possano permettere un'attribuzione cronologica del mosaico più recente ad un periodo che vada oltre la metà del II secolo. È pertanto probabile che i due mosaici siano stati eseguiti a breve distanza l'uno dall'altro e come tali bene si inseriscono nell'ambito della prima metà del secolo.

Infine per quanto riguarda i materiali rinvenuti nella zona, e precisamente in via Cavallotti, sempre nell'isolato San Rocco, sono da segnalare due lucerne del tipo « Firmalampen » a canale aperto (forma Loeschcke Xa), delle quali una con bollo Q.G.C. ed una conformata a pigna, di piccole dimensioni, anepigrafe[93].

3. Area dell'Ospedale Omozzoli Parisetti, incrocio tra via Toschi e via

Navona. Nell'area dell'ospedale durante scavi eseguiti per la sistemazione e l'ampliamento dell'edificio, si rinvennero negli anni 1963 e 1964 [94] parti di un pavimento a mosaico, alla profondità di m 2,70 dal piano stradale. Il pavimento consta di un'ampia porzione a riquadri geometrici delimitati ciascuno da una treccia a due capi bianca su fondo nero, mentre la fascia perimetrale è costituita da una linea bianca e nera. Nei riquadri le figurazioni rettilinee si alternano e si fondono con motivi curvilinei, dando origine a composizioni quanto mai variate e mai ripetute. I riquadri presentano stelle a quattro punte, clessidre, bipenni e squame, elementi floreali stilizzati, cerchi allacciati, girandole, rosette, esagoni [95]. Il tipo deriva dai pavimenti cassettonati, imitazione di soffitti, presenti già in epoca antica e ampiamente sfruttati per tutto il I d. C. e oltre [96]; col I d. C. i singoli riquadri vengono separati dalla treccia continua. Il mosaico reggiano presenta motivi geometrici già ampiamente sfruttati per la decorazione di pavimenti del I a. C. e del I d. C., ma rivalutati ed avvicinati a motivi curvilinei e floreali stilizzati che si diffondono a partire dai primi anni del II. Si vedano ad esempio due degli ultimi cinque riquadri scoperti [97] con sottili girali vegetali desinenti da vasi, e motivi fusiformi (arabeschi ampiamente usati per grandi superfici in età adrianea, come pure il disegno ad L o a squadra) [98].

Problematico è invece l'accostamento con un altro pavimento, che sembra essere attiguo al precedente. Si tratta di una porzione di mosaico a tessere bianche, con doppia fascia nera nella parte superiore e lungo i fianchi, e ulteriormente definito da un rinfascio a tralci vegetali con foglia di vite desinenti da un kantharos posto al centro della composizione. Fra i girali sono uccelletti di diversa specie resi con tessere policrome. Il motivo frequentemente usato in età augustea [99], si ritrova alla fine del I d. C. in una domus di Verona, ma forse meno rigido del nostro, e in un ambiente della villa di Silin (Leptis Magna), ma con bicromia invertita (tralci bianchi su fondo nero) associato a un pavimento cassettonato datato al II d. C. [100]. Si può forse proporre per il mosaico reggiano una data fra la fine del I secolo e gli inizi del II senza ulteriori precisazioni stilistiche.

4. Via Filippo Re. Fossa di scarico [101] con numeroso materiale datato per la maggior parte al II d. C. Nella zona erano venute alla luce anche tombe ad incinerazione di probabile età flavia.

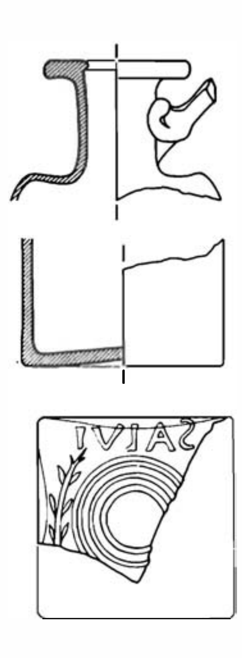
5. Area del palazzo di Giustizia. Fossa di scarico con numeroso materiale. La zona era stata sommariamente esplorata nell'anno 1957 [102] durante la costruzione del palazzo di Giustizia e del palazzo dei Magazzini Standa, ed è risultata essere interessata da alcune fosse di scarico. Tali scarichi hanno restituito numeroso materiale che viene datato, data l'eterogeneità dei manufatti, dal I al II d. C. In particolare nel secondo pozzetto è stato rinvenuto un fondo di bicchiere a depressioni in vetro opaco verde, con l'immagine di Augusta Faustina, ricavata da un'impressione monetale [103].

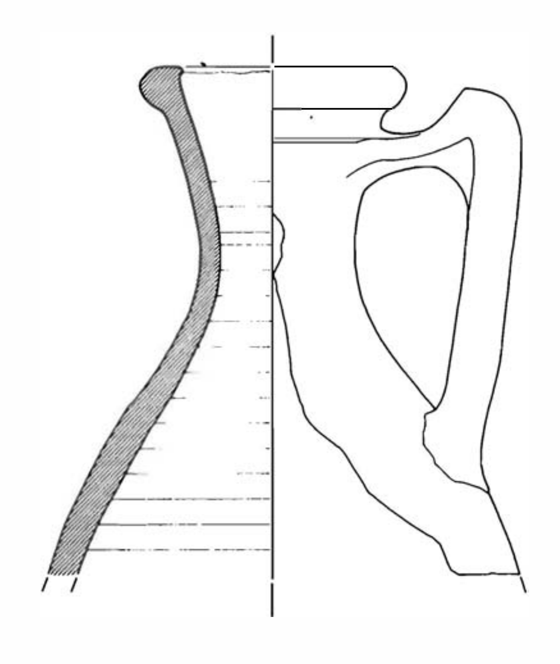
6. Via Giuseppe Mazzini. Scarico urbano venuto alla luce nel 1947 a circa 150 m dal pavimento dell'isolato San Rocco [104]. Il deposito

archeologico di circa 2 m di profondità conteneva numerosi materiali rimescolati, fra cui frammenti di intonaco parietale dipinto, lucerne del tipo firmalampen a canale aperto con bolli (Fortis, Communis, Pulli, e Atimeti), frammenti di lucerne a volute, un frammento di pelvis in terra sigillata tardoitalica con decorazione " a la barbotine " sulla tesa, un frammento di terra sigillata chiara, anfore, e due tappi d'anfora o anforischi. Parte del materiale può quindi essere datato al II d. C., come ad esempio le « Firmalampen » appartenenti a fabbriche nord-italiche che iniziano la loro attività in questo secolo [105], e la pelvis che deriva dalla forma Drag. 35 e 36 per evolvere nel tipo del mortarium scendendo a età traianeo-adrianea [106]. Le anfore trovano confronti con tipi presenti nella necropoli di Portorecanati datati a età traianeo-adrianea [107].

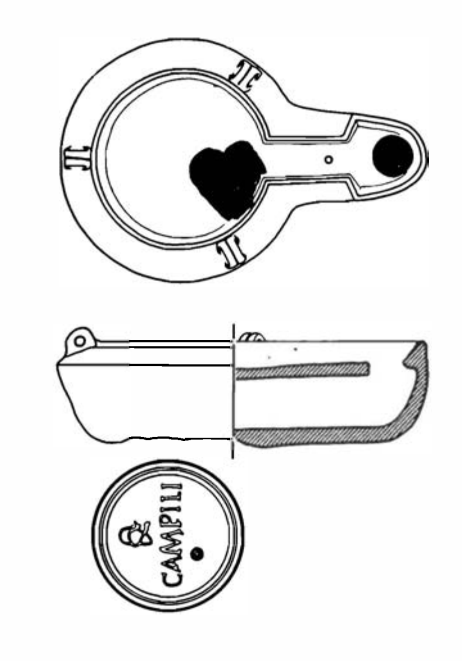
7. Via Emilia Santo Stefano, presso la chiesa di Santo Stefano (figg. 2-3). Nel 1983 lungo la via Emilia è stato rinvenuto uno scarico con numeroso materiale, in parte integro, composto soprattutto da recipienti in ceramica comune, d'uso domestico e anfore; sono presenti anche alcune lucerne « Firmalampen » a canale aperto, vetri per lo più frammentari, un frammento di ceramica aretina, uno di sigillata sudgallica e un *mortarium* in terra sigillata tardoitalica, mancante del fondo [108]. Da segnalare è una *hydria* in vetro con ventre a sezione quadrata del tipo C β della Calvi [109], della quale si conserva l'orlo, il collo con attacco d'ansa e parte del fondo, in spesso vetro azzurro, soffiato entro stampo. Il fondo quadrangolare reca impressi quattro cerchi concentrici, affiancati da una palmetta stilizzata e sormontati dalla scritta Salvi. Le lucerne « Firmalampen », delle quali una anepigrafe configurata a pigna, sono del tipo a canale aperto, forma Loeschcke Xa, e alcune recano i bolli Campili, Cuspi, e Sexti [110]. Lo scarico sembra possa essere datato dalla fine del I secolo ai primi decenni del II.

8. San Maurizio. Si tratta di una necropoli [111] estesa nel suburbio orientale della città romana, lungo la via Emilia, della quale si rinvennero a più riprese (1857-1938) i resti di un monumento funerario a tamburo e numerosi elementi di decorazione architettonica (cornici, basi di colonne, frammenti di trabeazione, statue e steli funerarie) pertinenti all'edificio stesso. Alcuni elementi della necropoli furono riutilizzati per un'opera idraulica in epoca tarda, non meglio precisata. Il monumento che viene generalmente datato alla fine del I d. C., ma è in realtà più antico, pare sia stato utilizzato ancora nei primi decenni del II per il rinvenimento di una epigrafe sepolcrale della quale, peraltro, non è accertata la sicura appartenenza al monumento [112]. La stele è in marmo di Verona ed è incorniciata da una semplice modanatura. Sembra che il defunto appartenesse alla gens Attiedia iscritta alla tribù Pollia. L'epigrafe è datata per l'assenza del cognomen e per la forma delle lettere alla fine del I o ai primi anni del II secolo. Sempre dalla zona di San Maurizio provengono altre epigrafi funerarie datate al II secolo. Nel 1858 [113] in un podere in prossimità della chiesa di Villa San Maurizio, è stata rinvenuta





Figg. 2-3 (*in questa pag. e a fronte*). Reggio Emilia, S. Stefano: scelta di materiale da uno scarico urbano.


CAMPILI

la stele in marmo di Verona di Vennonio, sormontata da una cimasa con due leoni accosciati ai lati, mancanti della testa. Al centro è una corona scolpita. Nel 1938 [114] si rinvenne la stele funeraria rettangolare di Audaeus, in pietra arenaria grigio scura. La stele termina con un triangolo con due rosette a sei petali. Le lettere, dal ductus irregolare, sono ripassate in rosso. Datate ancora al II secolo sono altre due iscrizioni funerarie. Una, rinvenuta nel 1872 [115] era reimpiegata per un bassorilievo romanico raffigurante la Madonna col Bambino nel muro dell'orto del convento di San Tomaso verso la via Emilia San Pietro. L'altra, scoperta nel 1936 a Villa Ospizio, è dedicata ad Ulpia Tertulla, ed ha pseudoacroteri e frontoncino. Lo specchio epigrafico è delimitato da un lieve solco [116].

9. Periferia della città, nord-est. Nei pressi delle Officine Meccaniche Reggiane, vicino alla stazione ferroviaria, si rinvenne una tomba ad incinerazione entro urna in piombo, con corredo [117]. L'urna, contenente ancora le ceneri, ha forma troncoconica, rastremata al fondo, con chiodi ribattuti a trattenere le lamine che formano la vasca, il coperchio ha forma di ciotola troncoconica; era deposta entro una cassetta in mattoni [118]. Dai tre angoli della tomba furono raccolte tre bottiglie in vetro a base quadrangolare, due delle quali appartengono al tipo « mercuriale », con fondo impresso entro stampo, un *rython* in vetro incolore, ed una lucerna « Firmalampen » con bollo Vibian. All'interno della tomba stessa si rinvennero due monete illeggibili, una moderna ed una attribuita a Tiberio. Intorno alla tomba furono ritrovati altri materiali, fra cui otto monete in bronzo assai corrose, e quattro lucerne del tipo a canale, delle quali una con bollo Fortis a canale aperto e con disco decorato da erote uscente dal cespo d'acanto, una con bollo Communis, e una con bollo Rufin [119].

10. Via Toschi. Rinvenuta nel 1950, l'epigrafe bronzea di Tutilius Iulianus, è ora perduta [120]. L'epigrafe era stata decretata dal Collegio dei Fabbri e Centonari su proposta dei questori P. Sennio Marcellino e C. Aufidio Dialogo a ricordo della nomina del loro patrono Tutilio Giuliano. La riunione avvenne nel tempio del Collegio il 23 marzo del 190 d. C. sotto il consolato di Commodo per la sesta volta e di M. Petronio Settimiano.

11. Isolato Guasco, fra la via Emilia e il corso Ghiara. Un'erma bifronte in pietra calcarea è stata rinvenuta nel 1964. In precedenza nelle vicinanze era stato riportato alla luce un tratto della via Aemilia con un cippo di confine [121]. Si suppone che la posizione dell'erma fosse di fronte al cippo terminale rinvenuto nel 1964 al di là del ponte che in epoca romana attraversava il fiume Crostolo ad occidente della città. L'erma, che rappresenta probabilmente il dio Termine, ha la parte sinistra completamente abrasa, ed è genericamente datata al II secolo.

12. Ex Collegio convitto in via Sessi. Nel 1948, durante uno scavo occasionale per lavori urbani, è venuta alla luce un'erma bifronte in marmo di Carrara, datata al II secolo [122].

Provincia.

13. Brescello. Numerosi i rinvenimenti effettuati a più riprese in Brescello e nelle immediate vicinanze. Nell'area del forte demolito di San Ferdinando, a sud-ovest del paese, all'incrocio tra le strade per Parma, Reggio Emilia e dell'argine, sono state rinvenute due epigrafi inerenti a due sepolture [123]. Le epigrafi erano quelle di Giulia Grafide, morta giovinetta, e della madre Ermione, serva di Quinto Giulio Alessandro. La prima sepoltura risultava sconvolta e conteneva solo residui di corredo; un vago in pasta vitrea verde ed una lucerna « Firmalampe » con bollo C. Dessi. La seconda tomba era invece intatta, aveva il fondo e la copertura d'un mattone e mezzo, mentre i lati erano composti da mezzi mattoni. Conteneva i resti di un'incinerazione. Il corredo era composto da una « lucernetta pendula di terracotta nera », e da una serie di vasellame in piombo miniatiuristico, verosimilmente giocattoli per bambina (*crepundia*): una sedia, un tavolino, una lucerna a pigna ed una imitante esemplari bronzei, un vaso a conchiglia, alcuni vassoi (*lanx*), una coppa bacellata ed altro vasellame da tavola. Davanti alla sepoltura venne praticato dal Chierici un saggio di scavo, e si individuò un muretto a tre ordini di mattoni, forse quello su cui poggiava il cippo di Giulia Grafide, abbattuto e spostato probabilmente da una disastrosa alluvione del fiume Enza. Dodici metri a sud-ovest era un altro monumento sepolcrale, quello di T. Iegio Giocondo, e fra questo e il cippo di Grafide numerosi depositi funerari con mattoni e tegoli e resti di corredo, fra cui si rinvennero numerose lucerne « Firmalampen » con bolli (Aprio, Vibius, Octavi, Iegidi, Sexti, Coeni, Pulli, Fortis, Cassi, Fronto, Agilis, C. Dessi). Si rinvennero anche monete di Claudio, Adriano, Antonino Pio, una di Lucilla sua figlia, e di Lucio Vero [124]. Infine sempre nel 1863 si rinvennero undici oggetti in ambra scolpita, facenti parte del corredo di una tomba a incinerazione (?) distrutta dalle fondamenta del forte. Gli oggetti erano in prevalenza animali, uno rappresentava una mano con gesto apotropaico, e due soli due figure d'uomo con *pallium* [125]. Sempre all'interno del forte nel 1863 [126] si rinvenne una tomba entro cassa plumblea con corredo: un balsamario in vetro, due vasetti in lamina di rame e i frammenti di un altro, una lucerna con bollo Fortis, e un borchia in bronzo a protome ferina.

Il Chierici nel suo resoconto di scavo data le tombe e le epigrafi rinvenute al II-III d. C., mentre in una revisione più recente del materiale il Degani propendeva per una cronologia più alta inquadrando il materiale di corredo e quello rinvenuto sparso entro il I d. C. Un esame dei bolli impressi sul fondo delle lucerne firmalampen permette di inserire tali manufatti nell'ambito di una produzione nord-italica che inizia con i primi anni del II secolo e continua quanto meno fino alla fine dello stesso se non poco oltre [127]. Più problematico appare invece l'inquadramento dei piccoli oggetti in piombo della sepoltura di Giulia Grafide che imitano forme di vasellame metallico già in uso nel I d. C., e che avranno grande fortuna nella classe delle

ceramiche invetriate prima e in quella delle sigillate chiare poi, nonché in esemplari vitrei che iniziano a prodursi verso la seconda metà del II secolo[128]. È inoltre presente una lucerna a pigna a canale aperto, assimilabile ai tipi diffusi nello stesso periodo[129]. Un discorso a parte meritano le ambre scolpite, il cui momento di maggior fioritura è da porsi fra l'età giulio-claudia e la fine del II secolo, e che sono da considerarsi facente parte del gruppo degli oggetti ornamentali. Alcuni di essi presentano un foro passante e si possono forse considerare pendenti di collana, mentre gli altri sono forse giocattoli o pedine da gioco. Trovano confronti con materiali provenienti da una tomba di Voghenza nel Basso Ferrarese, e con altri da una sepoltura entro sarcofago da Vetralla[130] datati fra la fine del I e la prima metà del II d. C.

Nel 1930[131] si rinvenne una tomba isolata, ricoperta da una lastra in marmo di Verona, che conteneva come unica suppellettile di corredo una moneta argentea di Settimio Severo. Infine[132] sono venute alla luce sette tombe con corredo fra cui una lucerna a canale aperto con bollo Fortis. Ad ovest dell'abitato, sul sito del forte militare n° 2, nel 1920 si rinvennero due stele funerarie in marmo bianco[133]. La prima di Laecius Antiscus a sagoma curvilinea nella parte superiore, e la seconda di Tullia Primitiva, più elaborata, essendo sormontata da un attico semicircolare e da due acroteri. L'attico ha una grande pelta centrale e due volute molto piccole ai lati; gli acroteri sono a triplice voluta e la fronte è corniciata. Entrambe vengono datate alla prima metà del II d. C. Una terza stele è stata rinvenuta nel 1864[134] sulla strada per Poviglio. La stele di Artorius Agathopus, cui manca il coronamento, ha uno specchio incassato e incorniciato su tre lati. È datata ad epoca antoniniana, ed è stata trovata presso una tomba in mattoni contenente resti di incinerazione.

14. Brescello, località Goleto di Boretto. In località Goleto di Boretto si rinvenne nel 1929[135], in seguito a lavori di costruzione per un canale di irrigazione, una necropoli ad incinerazione entro recinto monumentale in laterizio della gens Concordia. Il monumento fu in uso nella seconda metà del I d. C. Poco lontano dal recinto dei Concordi, sempre nel 1929, venne alla luce un gruppo di tombe in numero di sei. Tali sepolture hanno una tipologia ben determinata essendo costruite in cassa laterizia, con copertura a falsa volta di mattoni aggettanti; tutta la struttura è legata da calce e malta, ed una di esse aveva le pareti intonacate. Le tombe hanno un orientamento da est a ovest, e sono tutte di inumati. Solo tre di esse hanno restituito monete, e precisamente una di Domiziano nella tomba V, una di Giulia Domna nella VI, ed una di Costantino nella IV. Un altro gruppo di quattro tombe si rinvenne a est del recinto dei Concordi, sempre nel 1929. Anche queste tombe sono in cassa laterizia con copertura aggettante. Le sepolture non erano comprese entro recinti.

Nelle vicinanze del primo gruppo vennero recuperate tre epigrafi sepolcrali della gens Vibia che sono forse da mettersi in relazione con i resti di ustrina sconvolti dai quali provengono materiali sparsi,

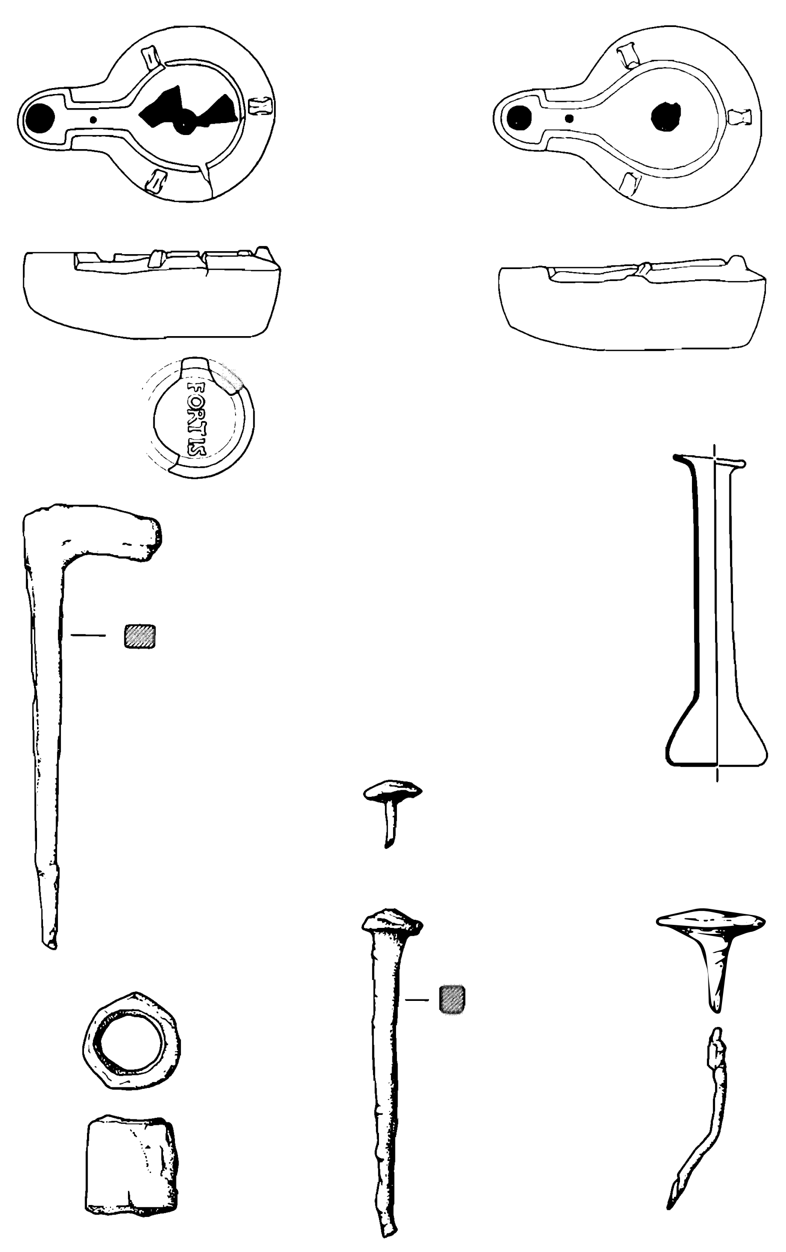
prevalentemente di II d.C. Durante i lavori del 1929 vennero anche alla luce, a nord della strada romana che conduce a Brescello, delle sepolture in opera laterizia, forse appartenenti ad un'abitazione di I secolo. Entro l'area di questa struttura si rinvennero frammenti di pavimenti a mosaico bianco e nero con treccia policroma, e frammenti relativi ad un probabile ninfeo con incrostazioni di tessere in pasta vitrea e conchiglie [136].

Nel 1950 [137] durante l'ampliamento del suddetto canale venne alla luce un altro gruppo di quindici tombe identiche per struttura alle prime, e contenenti resti di inumazioni.

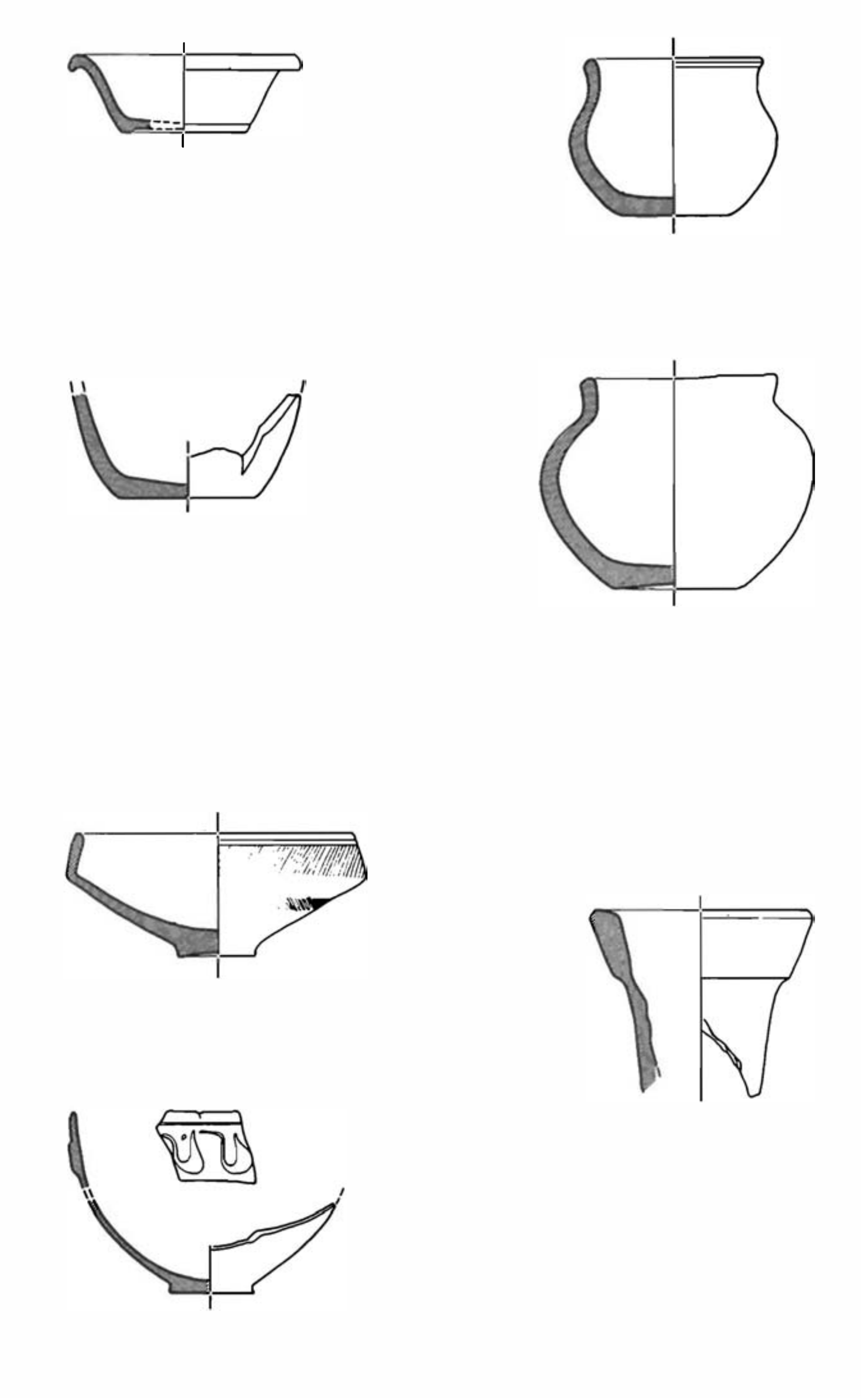
Per quanto riguarda i corredi, è da far presente la difficoltà incontrata nel cercare di individuare un'appartenenza sicura alle singole sepolture. L'esame dei materiali permette tuttavia di stabilire come periodo d'uso della necropoli al di fuori del recinto dei Concordi un arco di tempo che va dalla fine del I d. C. a tutto il IV e oltre. Infatti del primo gruppo di tombe rinvenute nel 1929, i materiali sono datati dalle monete (tomba V con moneta di Domiziano, e tomba VI con moneta di Giulia Domna) [138] e da una lucerna a canale aperto con bollo Fortis; il secondo gruppo rinvenuto nel 1950 ha restituito una coppa in terra sigillata chiara del tipo C [139] e alcune ceramiche e balsamari vitrei della fine del I secolo; presente anche una bottiglia in vetro verdino con fondo rialzato [140]. Fra gli oggetti rinvenuti negli ustrina sconvolti e ascrivibili alle sepolture della gens Vibia, sono da segnalare alcune lucerne firmalampen a canale aperto con i bolli Iegidi, Neri e Fortis [141], mentre due sono frammentarie ed hanno bollo illeggibile; fra le monete rinvenute sparse, delle quali molte assai iovinate e corrose, una appartiene ad Antonino Pio.

È pertanto verosimile supporre che accanto al più antico recinto dei Concordi e senza nessun collegamento con esso, venisse attivata una necropoli di poco posteriore alla prima, della fine del I secolo, ma prevalentemente usata per tutto il II, ad incinerazione, alla quale sono da ascriversi le tre epigrafi sepolcrali della gens Vibia. Tali ustrina vennero probabilmente sconvolti in epoca recente durante i lavori del 1929 e 1950, quando vennero alla luce le tombe a cassa laterizia, forse contemporanee per una prima fase agli ustrina, ma certamente usate fino alla fine del IV secolo se non oltre. Il tipo di struttura presente a Borsetto trova comunque un confronto diretto in ambito regionale con le sepolture di San Raffaele a Reggio Emilia i cui corredi consentono una datazione al IV-V d. C. [142].

15. Gatta di Villaminozzo (figg. 4-6). La necropoli rinvenuta nel 1971 [143] a Gatta di Villaminozzo lungo la strada che conduce da Lesignano a Cavola e Toano durante lavori di sistemazione stradale, consta di 54 tombe e residui di tombe con resti di cremazione. La necropoli ha restituito monete che coprono un arco cronologico che va da Vespasiano ad Adriano. La suppellettile di corredo conferma l'escursus cronologico essendo presenti, oltre a ceramiche d'uso comune, vasi a pareti sottili, terra sigillata norditalica e tardoitalica e locale d'imitazione, lucerne « Firmalampen » a canale aperto con bolli. Le



Figg. 4-5 (*in questa pag. e a fronte*). Gatta di Villaminozzo (Reggio Emilia): corredo della tomba 17.



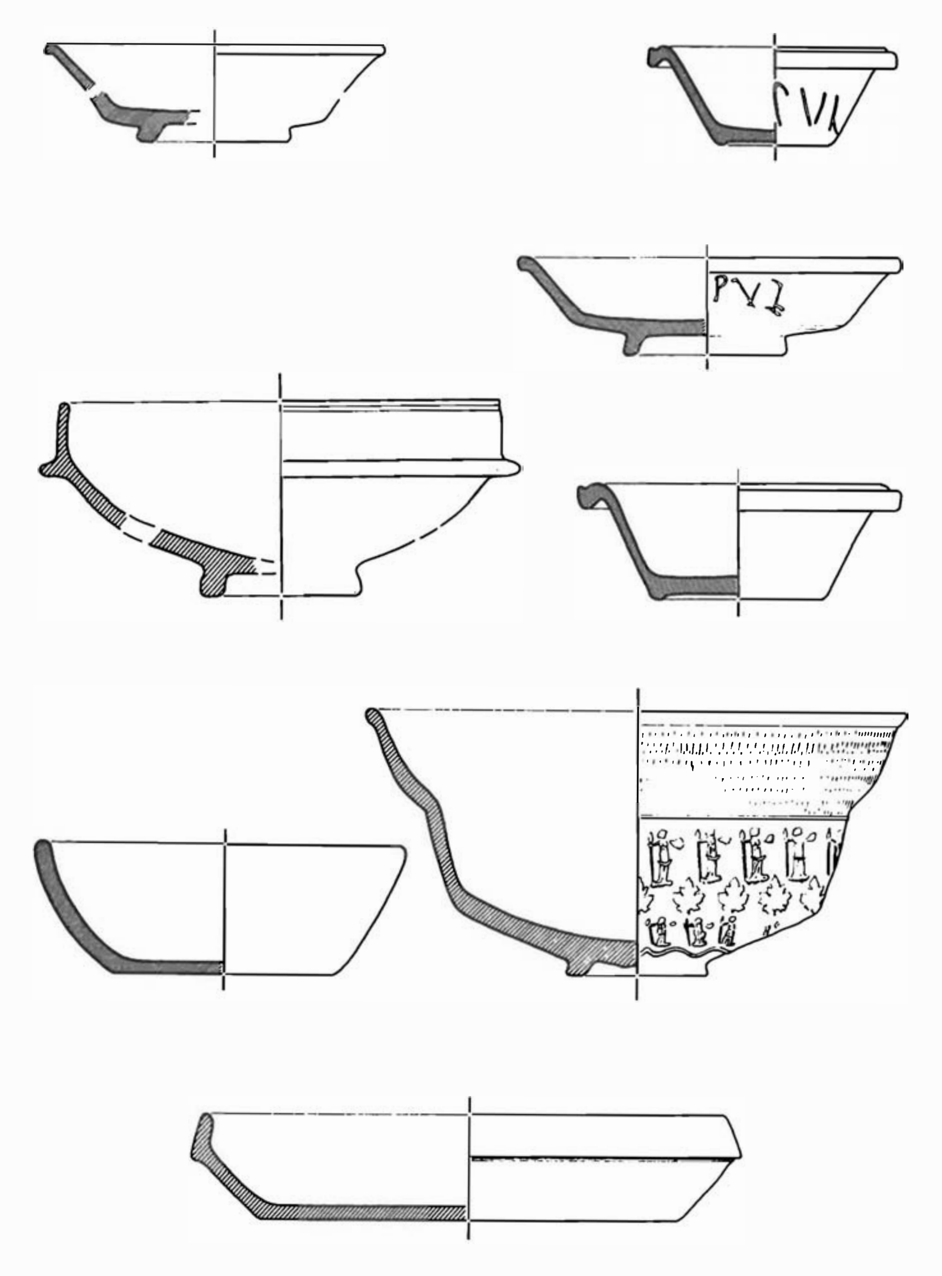


Fig. 6. Gatta di Villaminozzo (Reggio Emilia): corredo della tomba 17.

tombe con monete di Traiano (tombe 16, 17 e 31) hanno restituito coppe a pareti sottili in argilla grigia, una con decorazione à la barbotine ad elementi costolati ed una con decorazione incisa a pettine, una coppa in terra sigillata tardoitalica di forma Drag. 29, coppe a listello in sigillata nord-italica di forma Drag. 24/25, patere carenate di forma Drag. 31 e alcune lucerne « Firmalampen » con i bolli Fortis e Cressi; presente anche un balsamario in vetro ed alcune coppe imitanti forme della sigillata italica. Le tombe 8, 26 e 46 hanno restituito monete di Adriano. I corredi offrono quali elementi datanti due lucerne « Firmalampen » con i bolli Litogene e Sextus. Le lucerne hanno il disco decorato con busto di Cupido (tomba 8, bollo Litogene) e con maschera teatrale (tomba 26, bollo Sextus).

Le coppe a pareti sottili con carena alta e orlo rientrante rispetto alla stessa, bene si associano alla coppa a listello che continua con forma non più canonica nei primi anni del II secolo, nonché alle « Firmalampen » a canale aperto del tipo Loeschcke Xa, i cui fabbricanti Fortis, Cressi, Litogene e Sextus, si collocano nell'ambito di officine nord-italiche attive per tutto il II secolo e oltre [144]. Per quanto riguarda la patera in sigillata nord-italica Drag. 31, essa è presente nei corredi delle necropoli ticinesi in contesti datati da monete fino ad età adrianea, quando la forma si modifica rispetto agli esemplari più antichi per una riduzione della carena rispetto alla parete [145]. All'ambito della terra sigillata tardoitalica sembra invece potersi ascrivere l'unica grande coppa decorata, assai frammentaria e rovinata, proveniente dalla tomba 17, di forma Drag. 29, di derivazione sudgallica, con parete carenata e orlo alto inciso a rotella [146]. Infine al II secolo appartiene anche il balsamario, sempre dalla tomba 17, in vetro verde azzurro, a lungo collo e corpo troncoconico [147]. Tali associazioni di materiale sono confrontabili per gli inizi del II secolo con i corredi della necropoli di Portorecanati i cui elementi datanti vengono confermati da monete di epoca traianea e adrianea [148].

16. San Polo d'Enza. Durante i lavori del 1909 per la costruzione della ferrovia Reggio Emilia-Ciano [149], presso la stazione ferroviaria di San Polo e il rio di Luceria, si rinvenne una piccola necropoli costituita da dieci tombe entro cassa di mattoni. I corredi comprendevano balsamari in vetro e monete bronzee. Venne inoltre ritrovata un'urna con residui di ossa e alcune monete del primo impero fra le quali una di Adriano. La necropoli è stata cronologicamente attribuita agli anni fra la metà del I secolo e la metà del II.

17. Sant'Ilario d'Enza. Nel 1983 fu recuperata una tomba alla cappuccina sconvolta contenente scarsi resti di corredo. La tomba era situata in via Matteotti angolo Caduti 16 Marzo [150]. Il corredo era composto da una brocchetta monoansata in argilla figulina rosata, farinosa con resti di vernice rossa, e da una moneta bronzea illeggibile e forata; si rinvennero anche alcuni chiodi in ferro. Il materiale non permette una sicura attribuzione cronologica della tomba, tuttavia la moneta, forata per un tardo riutilizzo, sembra recare l'effigie di un personaggio della gens giulio-claudia; la brocchetta appartiene ad un tipo

diffuso a partire dal II secolo nella ceramica d'uso comune e deriva da forme di boccalini monoansati e urnette tipiche delle pareti sottili [151].

18. Ciano d'Enza, Luceria. Durante scavi effettuati a più riprese, iniziati dal Chierici e proseguiti non continuativamente fino al 1983 sono emersi resti di strutture murarie non identificabili ed un tratto di strada lastricata (anno 1776). Vennero recuperate una lucerna « Firmalampe » a canale aperto con bollo Inari e numerose monete che coprono un ampio arco cronologico, dall'età repubblicana a Valente. Nel 1862 e nel 1909 vennero individuate anche alcune tombe. Tra quelle recuperate dal Chierici a sud dell'insediamento, una era ligure, mentre le altre restituirono una coppa in terra sigillata di forma non identificata e due lucerne « Firmalampen » a canale aperto con bollo Luci e Vibiani. Dagli scavi effettuati nel 1983 [152] emergono strutture; sono stati identificati due strati: in quello inferiore si rinvenne un pavimento in cocciopesto molto rovinato, mentre quello superiore era stato sconvolto dalle arature. Una moneta dell'imperatore Costanzo viene dallo strato superiore immediatamente precedente l'ultimo livello di calpestio. Tali dati mettono in luce una frequentazione della zona che va dal II a. C. e prosegue almeno fino al IV d. C. Infine da ricerche di superficie condotte dalla Società Reggiana d'Archeologia, dalla zona proviene un frammento di vaso in ceramica comune con graffita la figura di un imperatore barbato, armato di lancia e coronato d'alloro, genericamente datato al II-III d. C. [153].

19. Rinvenimenti sporadici da ricerche di superficie. Nei territori circostanti la città di Reggio Emilia, durante lavori occasionali e in seguito a ricerche di superficie, sono venuti alla luce oggetti isolati, per la massima parte privi di contesti che consentano sicure attribuzioni cronologiche. Verrà pertanto resa nota qui di seguito la natura del ritrovamento ed il tipo di materiale rinvenuto senza ulteriori precisazioni che sarebbero, allo stato attuale, arbitrarie.

Ciano. Piccola testa femminile [154] in marmo greco a grossi cristalli, molto rovinata e consunta. La testa, di piccole dimensioni (alt. cm 10,5), riproduce le sembianze di una giovane donna. Gli occhi sono resi mediante un solco orbitale; la capigliatura, voluminosa e compatta, scende ai lati e incornicia il volto fino a coprire interamente le orecchie. È datata fra la fine del II e gli inizi del III d. C.

Luzzara. Nelle vicinanze del cimitero di Codisotto. Busto di bambina [155] in marmo greco a grossi cristalli (alt. cm 18). La testa è inserita in un piccolo busto di forma trapezoidale rovesciato, cavo nella parte posteriore con pilastrino di sostegno; il piedistallo ha forma circolare. La testa è inclinata verso destra, gli occhi sono senza pupille e gli angoli della bocca dolcemente sollevati. I capelli si appiattiscono a formare una calotta aderente e si raccolgono in una specie di treccia che parte dalla fronte e termina sulla sommità del capo. Datata genericamente al II d. C.

Campegine, azienda agricola Valle Re. Numeroso e vario materiale ceramico rinvenuto nel 1981 [156] insieme a frammenti laterizi e scarti

di fornace. Fra il materiale sono da ascriversi al II secolo ed oltre frammenti di coppe a listello in ceramica d'uso comune, anfore costolate e con l'orlo a tronco di cono rovesciato con anse ad orecchia, e numerose anse tortili in argilla depurata giallo-rosata.

Montecchio, canonica e badia di San Donnino martire. Vari resti di edifici con muretti in ciottoli e tratto di strada con ciottoli di fiume. Rinvenuta una moneta di Antonino Pio [157]. La ceramica è stata datata dal II secolo in poi.

Bibbiano, località Corniano. Entro una fossa poco profonda, sono stati recuperati 533 vasi pressoché integri o comunque ricostruibili, e numerosi frammenti appartenenti a vari tipi ceramici in argilla depurata e rozza [158]. Il materiale sembra ricoprire un arco cronologico che va dal I d. C. al III e forse anche al IV. A epoca più antica si ascrivono varie forme di ceramica a pareti sottili (bicchieri a depressioni, coppe, urnette), coppe in sigillata italica con decorazione à la barbotine e patere, nonché alcune olpi; mentre sembrano appartenere ad un periodo più tardo brocche mono e biansate con anse tortili, e coppe in ceramica comune. In particolare, tenendo presente che non si è potuto in questa sede approfondire adeguatamente la ricerca per la quantità del materiale rinvenuto, sono da segnalare alcune ciotole ad orlo ingrossato che trovano confronti con materiali datati fra l'epoca flavia e il III secolo [159], ed un boccale carenato con ansa tortile diffuso in contesti di I e III secolo [160]. Il resto del materiale quanto mai eterogeneo, escluso il vasellame a pareti sottili e la sigillata italica, trova confronti generici fra la fine del I secolo e il III.

Carnipeti, località Monte Valestra. Nel 1858 si rinvenne una tomba isolata con quattro monete imperiali di Vespasiano, Domiziano, Traiano ed Adriano. Unico oggetto del corredo una lucerna « Firmalampe » a canale aperto con bollo Sextus F. [161]. Sempre nella zona di Monte Valestra si rinvennero alcune ceramiche imitanti forme della terra sigillata italica, come la coppa a listello Drag. 24/25 e la patera Drag. 31, con pareti spesse e vernici assai scadenti ed evanide, insieme ad esse era una brocchetta biansata con solchi del tornio sulle pareti [162]. Il materiale sembra attribuibile a un ambito cronologico di II secolo.

Monte Ricò. Materiale sporadico della fine del I - inizi II secolo. Si tratta in prevalenza di vasellame d'uso domestico in argilla nerastra e granulosa, tegami ed olle con piccole prese arricciate. È presente anche una lucerna « Firmalampe » a canale aperto priva di bollo.

Gattatico, località Taneto, presso la via Emilia. Si suppone l'esistenza di una fornace [163]: per il rinvenimento di un sigillo in bronzo, ora conservato al Museo Archeologico Nazionale di Parma, con bollo M.I.A. La Gualandi indica qui una officina per la produzione di lucerne « Firmalampen » del figulo M. Iunius Aescinus, attivo agli inizi del II d. C.

Quattro Castella, frazione Roncolo di Montecavolo. Nel 1954 è stata rinvenuta una fornace del tipo II/b [164], in muratura. Vicino era un abbondante scarico di ceramiche di vario tipo, oltre ad anfore,

tegole, mattoni, ed esagonette. Il materiale ceramico è datato dalla seconda metà del I al II d. C. per la presenza di coppette a pareti sottili grigie con carena alta ed orlo rientrante rispetto alla stessa, patere e coppe in terra sigillata locale (forme Drag. 31 e Drag. 24/25), ceramiche comuni e numerosi frammenti di anse tortili. Sono presenti anche lucerne « Firmalampen » a canale aperto con bolli: Vibiani, Eucarpi, Fortis, Communis.

Bagnolo, località Pieve Rossa di Bagnolo. Nel 1930 [165] si rinvenne una stele di forma parallelepipeda poggiante su zoccolo, non incorniciata di P. Pacilio. Per i caratteri epigrafici è stata datata al II-III d. C. [166].

Da segnalare infine numerosi ritrovamenti di monete sporadiche di Antonino Pio a Cella Torretta [167] e a Viano, e di Marco Aurelio a Brescello, nonché un ripostiglio rinvenuto nel 1842 a Mozzatelia [168] contenente monete da Nerone a Traiano. Numerosi anche i rinvenimenti di materiale ceramico, fra cui coppe a listello in ceramica d'uso comune (Albinea, Coviolo Case Emilia, Arceto di Scandiano, Mancasale, Cacciola di Scandiano, Poviglio podere San Giacomo), spesso associate a frammenti di coppe a vernice rosso arancio, a volte leggermente iridescente, derivate dalla forma Drag. 24/25 della sigillata italica, ma ormai degenerate per l'ispessimento della parete e l'atrofizzazione del listello che si fonde con la vasca (Coviolo Case Emilia, Poviglio podere San Giacomo, Mancasale). Presenti sono anche alcuni frammenti di patere di forma Drag. 31 del tipo perdurante nei primi anni del II secolo fino ad epoca adrianea.

[L. G. P.]

REGGIO EMILIA E PROVINCIA, III-V SECOLO

Area urbana.

20. Palazzo dei Capitani del Popolo, lato sud verso piazza Duomo. Nell'anno 1941 [169], a m 3,75 dal piano stradale, è stata rinvenuta una pavimentazione a mosaico conservata per gran parte del lato sud, per una lunghezza di m 3,40; purtroppo in larghezza il frammento era limitato a un massimo di m 1,05 e assumeva una forma vagamente triangolare, lasciando scorgere solo parzialmenet la decorazione. Questa consisteva in una fascia laterale a triangoli neri su campo bianco e in motivi centrali limitati da riquadri e probabilmente svastiche formate da trecce policrome (nero, rosso, bianco) in campo nero e da file di triangoli neri più piccoli di quelli del bordo in campo bianco. All'interno di questi settori quadrati così formati erano motivi figurativi tra due ulteriori riquadrature lineari nere; uno solo è parzialmente conservato e rappresenta la prua di una nave con l'albero e la vela ammainata: la vela è per metà in tessere rosse, per metà in tessere bianche. Pare, ma non è molto sicuro, che insieme al pavimento sia stato rinvenuto un muretto interno che lo deli-

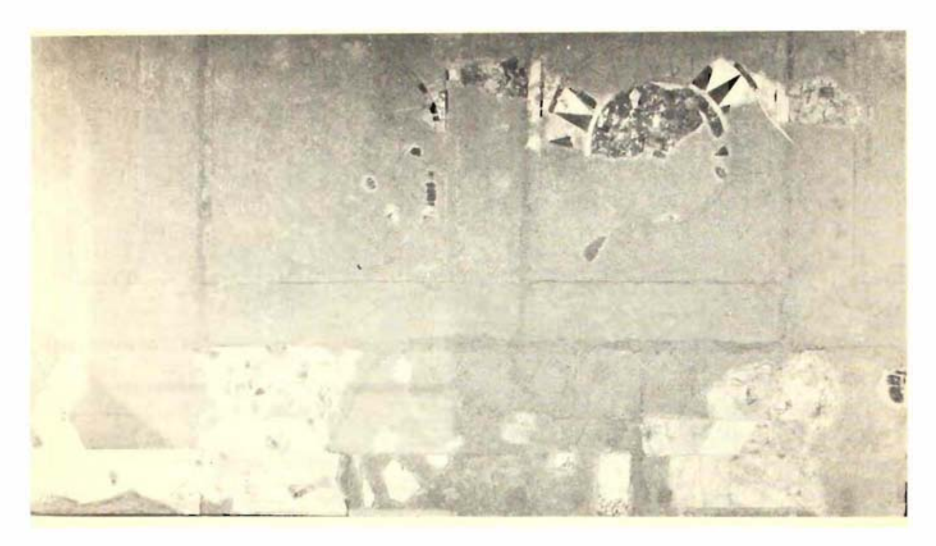


Fig. 7. Reggio Emilia, Banca Nazionale del Lavoro: pavimentazione in *opus sectile.*

mitava. Il motivo decorativo è piuttosto comune nella prima metà del III secolo e trova un confronto abbastanza stretto [170] con il pavimento rinvenuto a S. Giovanni in Conca in Milano. Gli stessi motivi decorativi compaiono in una vasta serie di pavimenti musivi delle Gallie [171] e dell'Africa Proconsolare [172].

21. Via Emilia S. Stefano, Palazzo della Banca Nazionale del Lavoro. Nel 1978 [173] furono rilevati tre livelli di pavimentazione. Il più antico, a oltre 3 m di profondità, era a mosaico, quello intermedio in lastre di marmo in opus sectile, quello superiore in ciocciopesto con frammenti marmorei. Fra il livello più alto, forse di età medievale, e il secondo erano 80 cm di riempimento nerastro tipico dei livelli tardoantichi ed altomedievali in gran parte dell'Italia Settentrionale. Dalle scarne relazioni sull'intervento di recupero non si possono ricavare molti altri dati valutabili cronologicamente. In passato erano state recuperate pavimentazioni di età repubblicana in *opus signinum* dal Degani: questi livelli sono stati riconosciuti in altri punti del cantiere [174]. È quindi evidente in quest'area una continuità di insediamento che va dall'età repubblicana senza interruzione fino al medio Evo, quando sorge la Chiesa di S. Bartolomeo, cui potrebbe appartenere con buona probabilità il cocciopesto superiore. Il frammento di pavimentazione in opus sectile recuperato nel 1978 (fig. 7) è di livello notevole e doveva appartenere a un edificio di rilievo, di cui sono stati riconosciuti due ambienti contigui scompartiti da un pilastro e successivamente da un muretto in laterizi. Presenta un bordo formato da tre fasce; la prima è a semplici lastre rettangolari, la seconda a trapezi alternati a triangoli, la terza ad esagoni e losanghe

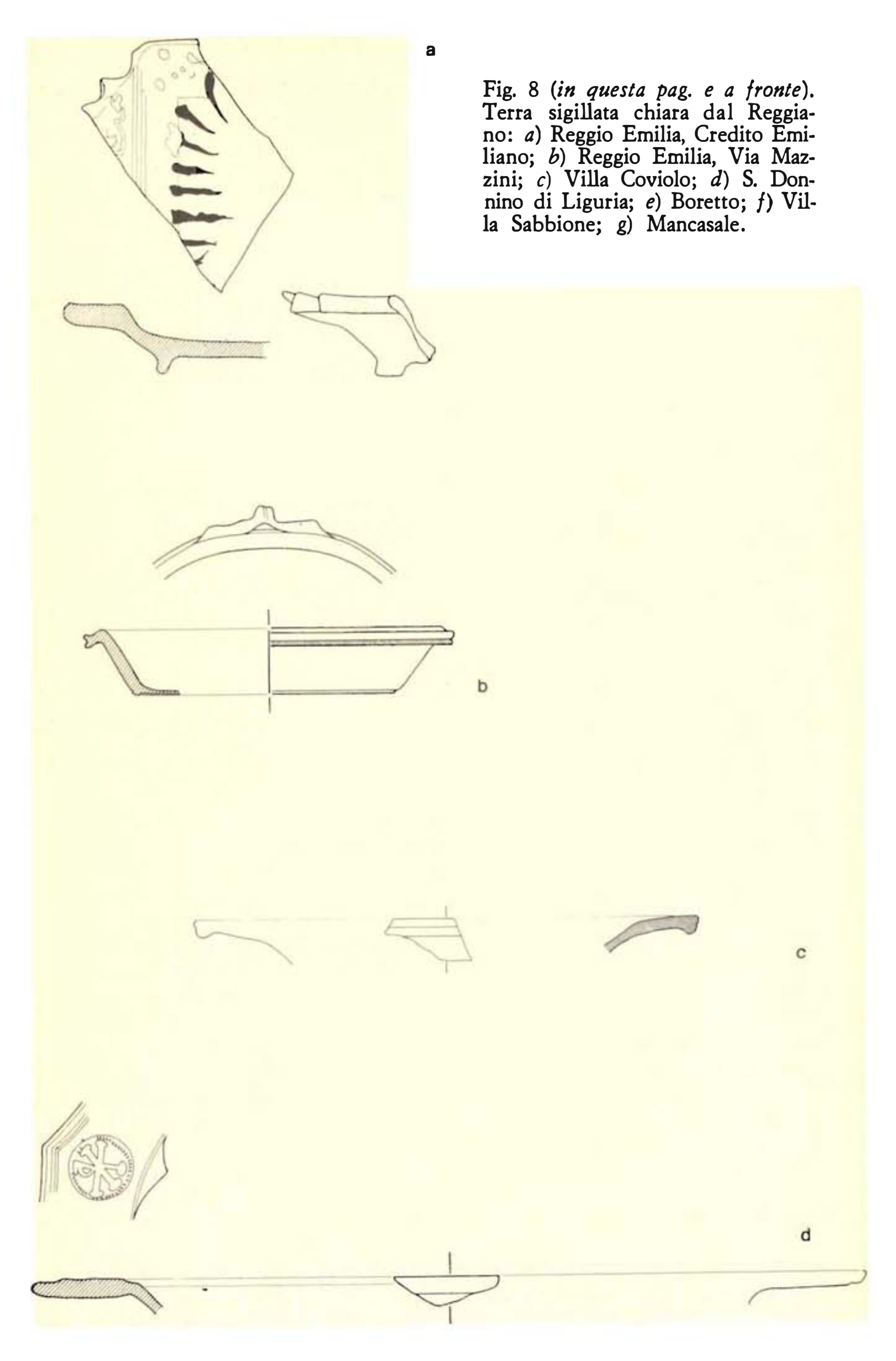
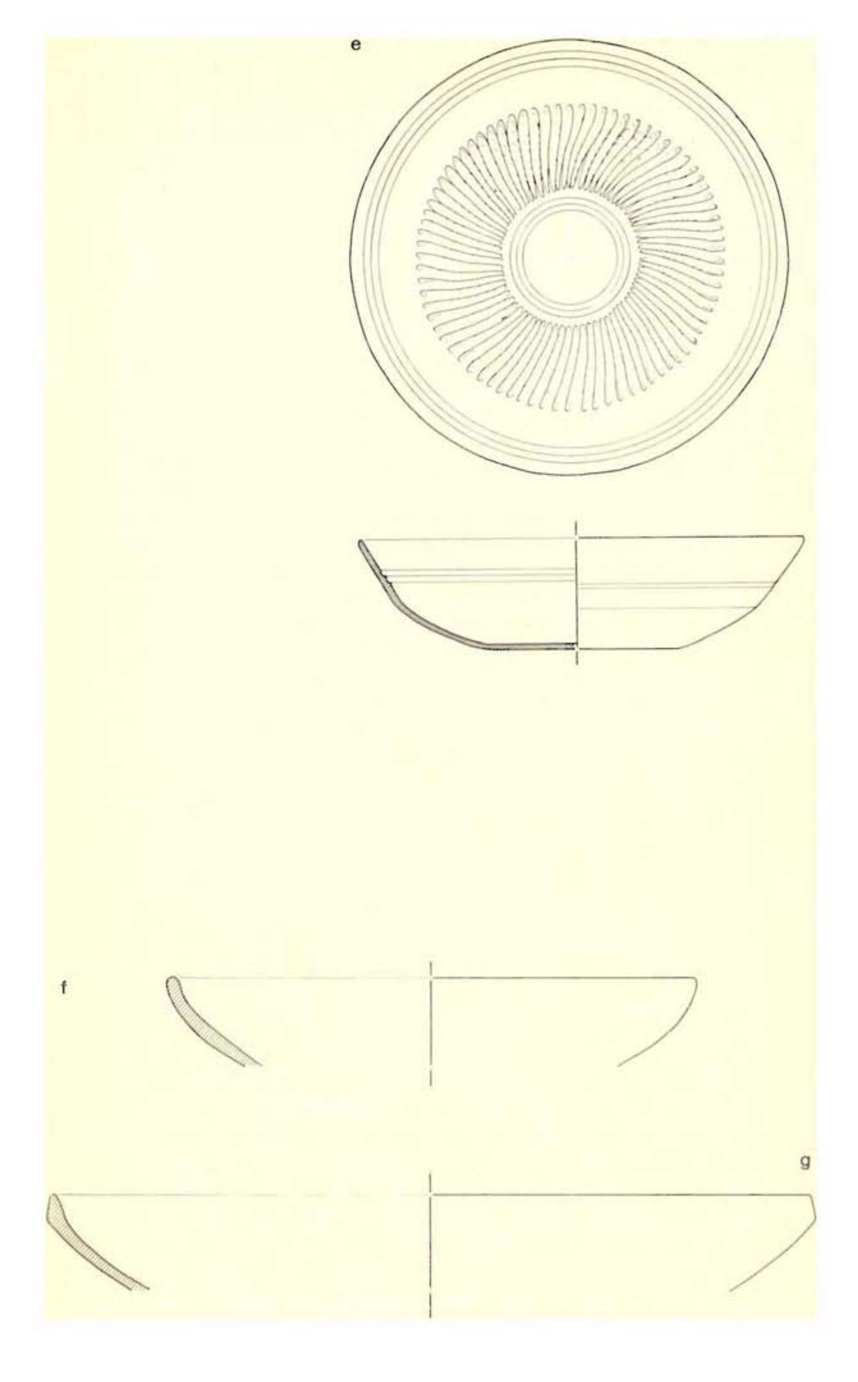


Fig. 8 (*in questa pag. e a fronte*). Terra sigillata chiara dal Reggiano: *a*) Reggio Emilia, Credito Emiliano; *b*) Reggio Emilia, Via Mazzini; *c*) Villa Coviolo; *d*) S. Donnino di Liguria; *e*) Boretto; *f*) Villa Sabbione; *g*) Mancasale.



e
f
g

sempre alternati a triangoli. Della parte centrale sono rimasti due larghi settori rettangolari occupati al centro da due cerchi in serpentino circondati da denti di lupo in marmo rosso (porfido): la figura è inscritta in una circonferenza pure in porfido. Pavimenti di questo tipo con motivi a cerchi radiati trovano raffronti nelle domus ostiensi a partire dalla fine del III secolo e per tutto il IV [175].

22. Cripta della Cattedrale. Il mosaico rinvenuto sotto il pavimento presenza rifacimenti e sarciture frutto, a giudizio degli scavatori, di restauri tardi [176].

23. Isolato tra via Emilia S. Pietro e via Sessi, sede del Credito Emiliano (scavi 1980-83). I risultati degli scavi sono in corso di studio e di elaborazione; consentono comunque di studiare l'evoluzione di un edificio di grandi dimensioni e di probabile destinazione pubblica, costruito probabilmente alla fine del I d. C. sulla traccia di precedenti costruzioni di età repubblicana [177]. L'edificio, a pianta rettangolare con il lato breve lungo 30 m, su fondazioni in opus caementicium, viene successivamente ampliato verso nord con un'aula absidata affiancata in seguito da un ambiente rettangolare allungato; contemporaneamente vengono modificate le strutture interne e l'ambiente di fronte all'aula absidata viene pavimentato in cocciopesto con inserti marmorei in serpentino e con riquadri in opus sectile a motivi geometrici assai fini, uno dei quali si è conservato, anche se in cattive condizioni; il pavimento è stato infatti utilizzato per lungo tempo e presenta vistosi interventi di restauro antichi. Queste fasi edilizie si datano tra il II e il IV secolo. Verso via Sessi si sono messi in luce una serie di ambienti più piccoli, rettangolari, racchiusi da muri in gran parte spogliati costituiti nei tratti conservati, da frammenti di tegole e mattoni. Si tratta in questo caso, evidentemente, di resti di abitazioni private che si impiantano sopra altre fondate in età repubblicana e di cui ricalcano l'area con una lieve ma evidente differenza di orientazione. Questi edifici sembrano essere stati edificati nel I secolo ed essere rimasti in uso fino al IV. Le pavimentazioni, molto danneggiate, erano in mosaico, in cubetti laterizi ed in cocciopesto. Oltre quest'area si sono rinvenuti scarichi tardoromani ed altomedievali databili almeno dal III secolo. Di particolare interesse, anche se proveniente da livelli di spoliazione, è un frammento di vassoio rettangolare decorato a rilievo e in suddipunture brune in terra sigillata chiara di probabile produzione ravennate [178], databile probabilmente verso la fine del III secolo (fig. 8a).

24. Cortile del Credito Emiliano verso via Emilia S. Pietro n° 4 (scavi 1980-81). Sul lato orientale del cortile è comparsa una larga fondazione appartenente a una probabile fortificazione di cui si sono riconosciuti un tratto di muro ad angolo retto che piega verso nord ed una torretta rettangolare. La fondazione, a sacco, è in ciottoli di fiume legati da scarsa malta; nella parte alta era un corso di manubriati con cui molto probabilmente iniziava l'alzato e di cui resta la traccia evidente nella malta. In corrispondenza della fondazione della torretta resta un tratto della canaletta fognaria, pure in mat-

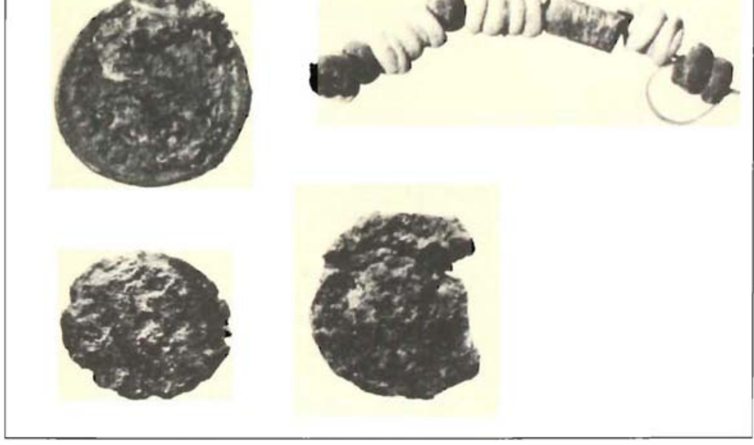
toni sesquipedali. I saggi di scavo, condotti in un breve tratto risparmiato dagli sterri [179], hanno consentito di appurare solo che queste mura tagliano fosse di scarico di età repubblicana ed augustea. Dato che l'area urbana di I-II secolo sembra estendersi verso est, oltre questa zona, sembra ipotizzabile una datazione nell'ambito del III-IV secolo anche per la tecnica costruttiva, ancora pienamente romana, che trova buoni confronti in altre fondazioni del genere in Italia Settentrionale, per esempio a Novara (mura), a Milano (mercato), a Mantova (mura tardoantiche) [180]. Del resto, poche decine di metri più a est sorgerà nell'alto medio evo un monastero significativamente detto « extra-muros » [181] e si trovano alcune tombe a cassa in mattoni aggettanti databili in età tardoantica [182].

25. Via Mazzini. Tra il materiale proveniente da scarichi urbani romani recuperato nel 1949 si trovano diversi frammenti di ceramica sigillata chiara, sia di produzione locale, probabilmente ravennate, sia d'importazione africana, databili al III-IV secolo, e un frammento di probabile origine orientale, decorato però alla barbotine sull'orlo e databile, forse, al V-VI secolo (fig. 8b) [183].

26. Via Isola di Malta. In sondaggi recentissimi (1984) si sono rinvenuti livelli di deposito tardoantichi, comunemente considerati livelli di abbandono, al di sopra di strutture in laterizio di età imperiale già includenti materiali di recupero.

27. Isolato S. Raffaele. Nell'area lungo via Lodi venne scavata un'ampia necropoli a più file parallele composta da trentanove tombe poste a profondità variabile tra m 1,90 e 2,10 dal livello stradale [184]. Quasi tutte le sepolture avevano orientamento costante est-ovest con cranio posto ad ovest. La maggior parte delle tombe (trentuno) era a cassa rettangolare, con pareti e copertura in mattoni, e spesso il fondo e i fianchi avevano materiali frammentari; tre di queste erano per bambini, una con due scheletri uno opposto all'altro; quasi tutte le tombe di adulti contenevano due scheletri, una sola tre: le ossa erano scomposte ed ammucchiate. Una tomba, con i fianchi costituiti da quattro corsi di mattoni, aveva, ai lati del teschio, una piccola olpe a corpo piriforme con ansa a gomito, in vetro verde, che riprende in forma tarda il tipo Isings 14 [185], databile probabilmente all'inizio del IV secolo (fig. 9). Sette tombe avevano cassa e copertura alla cappuccina formate da mattoni normalmente in buone condizioni. Una tomba presenta a lato del teschio una bottiglia in vetro verde con striature bianche e gialle. È riferibile al tipo Isings 104 b databile a partire dalla seconda metà del III, ma frequente nel IV secolo [186] (fig. 10). Un'altra tomba, con cinque corsi di mattoni ai fianchi, senza pavimentazione, conteneva nuove grani di collana in pasta vitrea, una moneta di Costantino in bronzo, due piccole monete illeggibili ed un altro piccolo frammento di bronzo (fig. 11). Una sola tomba, infine, era formata da ordini di mattoni successivi fino alla completa copertura.

28. Via Toschi. Altre due tombe sono state rinvenute dal Degani a differente profondità [187]. La prima, all'altezza di palazzo Cassoli, a



Figg. 9-11. Reggio Emilia, S. Raffaele: olpai in vetro da due tombe a inumazione; corredo da una tomba a inumazione.

m 1,50 dal livello stradale era a cassa di mattoni con copertura alla cappuccina: conteneva uno scheletro con testa a ponente ed era priva di corredo funebre. La seconda, poco distante, poggiava direttamente sulla pavimentazione stradale romana e la sommità si trovava a soli 50 cm dal piano attuale: era coperta alla cappuccina e presentava i fianchi formati da mattoni misti a ciottoli: conteneva quattro scheletri, di cui due di bambini. È molto probabile che, come già osservava il Degani, la seconda tomba sia posteriore alla prima, anche se l'assenza di corredo impedisce datazioni precise.

29. Via Emilia S. Pietro (isolato via Cavagni, via delle Crevezzerie). A cinque m verso sud dal limite della via, si è rinvenuta una tomba con copertura alla cappuccina in mattoni romani integri; il fondo e i fianchi erano in mezzi mattoni, la profondità della sommità rispetto al piano stradale era di 60 cm. Conteneva uno scheletro adulto ed era priva di corredo [188].
30. Via Gabbi. Presso il lato sud della chiesa di S. Domenico vengono segnalate alcune tombe alla cappuccina non meglio precisate.
31. Zona del Palazzo di Giustizia. Nel 1957 [189] si sono recuperate tre tombe a cassa laterizia e prive di corredo. La copertura era di mattoni progressivamente aggettanti, i fianchi in diversi ordini di mattoni, il fondo pure in laterizi. La profondità variava da m 1,90 a 2,80. Una delle tombe poggiava su un pavimento in cocciopesto. Tutte e tre le tombe erano già state gravemente intaccate al momento del rinvenimento, ma una presentava forse residui di corredo.
32. Ospedale di S. Maria Nuova. Una tomba con copertura alla cappuccina in mattoni è stata rinvenuta a 2 m di profondità dalla superficie. Conteneva un solo scheletro di adulto [190].
33. Via Sessi nn. 4, 6. A m 1,40 dalla superficie è stata rinvenuta una inumazione semplice, mentre a m 2,70, nella stessa zona, era una tomba di bambina con cassa costituita da un unico mattone per fondo e copertura e da quattro mezzi mattoni sovrapposti per fianchi. A livello superiore rispetto alle due sepolture (ma i rapporti stratigrafici non sono precisabili) erano pavimentazioni in cocciopesto e musive, nonché il basamento forse di un'ara [191].
34. Isolato S. Rocco. Al di sopra di un pavimento a mosaico policromo del II secolo è stata rinvenuta una tomba a cassa di mattoni con copertura in piano contenente uno scheletro di bambino. L'unico elemento di corredo è un anellino in bronzo. È stata datata al III-IV secolo [192]. La frequentazione dell'area è comunque testimoniata dalla presenza di monete databili fino alla prima metà del IV secolo (Crispo).
35. Chiesa di S. Stefano. Vicino all'abside della chiesa romanica si sono rinvenute nel 1963 quattro tombe a inumazione in cassa laterizia priva di corredo; gli scheletri erano orientati est-ovest, con cranio ad ovest [193]. Nel 1983 [194] se ne sono individuate altre due, una delle quali danneggiata, nell'area a sud della Chiesa. Erano a circa 2 m dal piano di campagna. Una delle due sepolture era di un bambino. La tomba di adulto aveva le pareti formate da mattoni progressivamente aggettanti e utilizzava anche frammenti di mattoni, di marmo

e ciottoli; all'interno si sono rinvenuti un frammento di bronzo, un coperchietto in pietra ollare e un chiodo in ferro, ma non è sicuro appartenessero alla tomba perché è stata trovata parzialmente intaccata. Le due tombe, allineate ed alla stessa profondità, devono ritenersi praticamente contemporanee.

36. Piazza S. Prospero. Davanti alla basilica si sono rinvenute tre tombe a cassa laterizia, di cui due alla cappuccina ed una coperta in piano, alla profondità di 80 cm dal piano di campagna. Potrebbe anche trattarsi di tombe altomedievali.

Provincia.

37. Brescello. Piazza Maggiore. Nel 1868 scavi condotti da G. Chierici hanno consentito di individuare due fasi costruttive romane, la più antica e consistente, cui erano collegati resti di un edificio forse templare, di età repubblicana e altoimperiale, la seconda, posteriore ad un incendio, con strutture in materiali di recupero ed in ciottoli e con orientamento in parte differente dalle strutture precedenti, di età probabilmente tardoromana. A questa fase è probabilmente riferibile un piano di pavimentazione stradale; anche questa fase recava tracce d'incendio e al di sopra sono stati rilevati strati limosi alluvionali di considerevole potenza. Il Chierici attribuiva la prima distruzione al periodo di Magno Massimo, la seconda ai longobardi, cui sarebbe immediatamente seguita un'alluvione nel 589 [195].
38. Brescello. Porta Vecchia verso il Po. Nel 1728 venne messo in luce un vasto pavimento musivo di cui non restano che descrizioni non particolarmente precise. Sembra che il campo principale fosse occupato da una serie di riquadri rettangolari con al centro figurazioni animalistische a più colori. L'impressione è che si trattasse di un mosaico tardoromano, forse pertinente ad un edificio pubblico o religioso [196].
39. Brescello. Fondo Artoni, poco a sud di Brescello. Nel corso di lavori agricoli sono stati trovati i resti di un monumento funerario contraddistinto dal cippo iscritto di Camplanus Sacerdos e Tuticana Civitas, di forma parallelepipeda, datato all'inizio del III secolo [197].
40. Brescello. 300 m a sud della stazione ferroviaria. Nel 1892 sono state scavate due tombe a cassa laterizia con copertura costituita da una lastra di marmo. Una conteneva tre scheletri, di cui uno di bambino, e all'interno erano frammenti ceramici « graffiti e verniciati »; l'altra aveva uno scheletro singolo ed era priva di corredo. Nelle vicinanze un'altra lastra marmorea indicava la presenza di altre tombe. La profondità dal piano di campagna si aggirava sul metro e mezzo [198].
41. Brescello. Località S. Caterina. Nel 1884 sono state rinvenute sette tombe a inumazione a cassa laterizia e copertura alla cappuccina [199]. Formavano una fila parallela all'attuale argine dell'Enza, con orientamento est-ovest. Osservazioni del Chierici hanno consentito di stabilire che il piano di campagna antico si trovava 80 cm al di sopra dell'unica tomba scavata alla presenza dello studioso reggiano, a circa

tre metri dal piano di campagna attuale. Gli scheletri avevano la testa a ovest; nella tomba scavata dal Chierici erano due inumati sovrapposti, con tre vasi di corredo. Dagli altri sepolcri venivano ceramica, vetri, armille in bronzo e monete, una delle quali di Aureliano. Il Chierici data con sicurezza il sepolcreto al III secolo, grazie al complesso dei dati archeologici da lui rilevato a Brescello e nel Reggiano.

42. Brescello. Periferia sud. Nel 1930[200] si è rinvenuta a m 1,35 dal piano di campagna una tomba in mattoni manubriati a cassa, coperta da una lastra di marmo. All'interno era una seconda cassa di piombo con i resti dello scheletro; sembra che la deposizione fosse priva di corredo, salvo due monete di Settimio Severo, che andarono disperse.

43. Brescello. Località Goleto di Boretto. Alcune delle tombe a cassa laterizia che circondavano il Monumento dei Concordi possono essere datate con certezza al III e al IV secolo. In particolare, tra le tombe scavate nel 1929, la IV e la VI, ambedue coperte con mattoni progressivamente aggettanti sono certamente tarde. Nella tomba VI (fig. 12-14), oltre a un anello d'oro e ad una collanina con piccoli grani in pasta vitrea, si trovavano una moneta in bronzo di Giulia Domna, un balsamario in vetro a fondo piano, strozzatura a un terzo dell'altezza e collo molto lungo, probabile variante del tipo 8a1, della Isings, e un'olpe a corpo ovoide con corto collo e ansa sormontante, che anticipa i tipi delle forme in ceramica invetriata: la datazione è da porre probabilmente nella prima metà del III secolo[201]. La tomba IV aveva invece una monetina in bronzo non molto leggibile, ma su un lato della quale si intravede un imperatore in abito militare stante con asta e globo, ed una bottiglia in vetro a ventre sferoidale tipo Isings 104a, decorata sulla spalla e sul collo con fili concentrici, databile a partire dal III secolo. Tra le tombe scavate nel 1950, alcune delle quali erano a cassa di mattoni, altre a cassa di tegole[202], è di grande interesse per noi la tomba 1. L'inumato aveva all'altezza dei piedi una coppa in sigillata chiara C^3, di produzione africana, del tipo 53 B Hayes, decorata a rotellature sulla vasca interna. È databile tra il 370 e il 430 circa e credo che venga segnalata per la prima volta in un centro non costiero del Mediterraneo[203] (fig. 8e).

44. Da Brescello è conservata nel Lapidario Estense un'epigrafe sepolcrale tardoantica del liberto Publio Terenzio, databile tra III e IV secolo[204].

45. In un « fondo dell'Ospedale di Reggio » è stato rinvenuto un ripostiglio monetale composto da oltre trecento monete tenute assieme da un filo di piombo. Prevalgono le monete di Claudio il Gotico e di Gallieno, seguite da quelle di Salonina, Quintilio e Aureliano, periodo cui va riferita la deposizione del tesoretto[205].

46. Reggio, via delle Officine Meccaniche. Sono state segnalate in tempi diversi due tombe di inumati; la prima era in cassa di tegole, la seconda in cassa laterizia con copertura alla cappuccina, ambedue prive di corredo. Nella stessa zona era stata segnalata anche una tomba ad incinerazione in urna di rame con corredo vitreo. È probabile



Figg. 12-14. Goleto di Boretto (Reggio Emilia): corredo della tomba VI.





che vi fosse una piccola necropoli con excursus piuttosto ampio[206].

47. Villa Rivalta. Nel 1931 venne rinvenuta una tomba composta dalla sola copertura alla cappuccina in mattoni sesquipedali, priva di fianchi e fondo. All'interno erano due scheletri di adulti, ma nessun oggetto di corredo. Nella stessa località (Casale), nell'area di un insediamento dell'età del ferro, è stata segnalata una fattoria romano-imperiale con una fornace[207].
48. Pieve Modolena. Vengono segnalate quattro tombe ad inumazione prive di corredo a cassa laterizia, tre coperte in piano, una alla cappuccina[208].
49. Mancasale. Alla profondità di un metro dal piano di campagna è stata rinvenuta una tomba a cassa laterizia con copertura alla cappuccina priva di fondo. Tombe romane ad inumazione erano già state segnalate nella carta archeologica del Chierici. Recenti ricerche di superficie hanno confermato la presenza di reperti ceramici databili al IV-V secolo nella zona (fig. 8g).
50. Ciano d'Enza. Negli strati superiori dell'insediamento di Luceria, purtroppo assai sconvolti, sono stati rinvenuti in scavi recenti[209] materiali tardo-romani ed una moneta di Costanzo. Monete dello stesso imperatore, di Decenzio e di Valente erano state ritrovate negli scavi del '700, mentre una moneta di Costantino II viene da raccolte di superficie. Nel 1909 sono state rinvenute tombe in laterizi alla cappuccina nei pressi dell'insediamento. È probabile che questo si esaurisca col V secolo[210].
51. Corniano, presso la ferrovia Reggio-Ciano. La presenza di alcune brocche monoansate con anse a tortiglione, di scodelle a orlo rientrante e di olpai di tipologia tarda può indicare la presenza di materiali di III secolo nello scarico di Corniano.
52. S. Polo d'Enza. Sono segnalate quattro tombe alla cappuccina in tegoloni e coppi, prive di corredo, tre nell'attuale centro urbano, una in località Cornacchia.
53. Montecchio. Già nel 1855 il Chierici rinvenne i resti di quello che considerò un edificio di culto pagano; tra il materiale recuperato vengono citati frammenti di un vaso in rame, un treppiede in ferro, ceramica, monete e statuette in bronzo. Il Chierici fissò la datazione alla metà del III secolo[211]. A sud dell'attuale abitato sono state invece scavate cinque tombe a cassa laterizia con copertura alla cappuccina che contenevano all'interno corredo piuttosto scarso, ma che sembra comprendesse « armi in ferro » ed un catino in rame[212]. È possibile si tratti di tombe altomedievali, benché siano state datate al III-IV secolo.
54. S. Ilario d'Enza, podere Sacchetti. Sono state recuperate due tombe coperte alla cappuccina in mattoni. In una delle due si sono rinvenuti pochi frammenti indatabili, nell'altra un vasetto in ceramica depurata di forma vagamente biconica che richiama tipi tardi delle pareti sottili e che, per confronto con materiale ticinese, potrebbe essere inquadrato nel III secolo[213].
55. Taneto. Nel 1951 tre saggi di scavo hanno messo in luce resti pavi-

mentali pertinenti forse ad una villa rustica. Tra il materiale recuperato viene segnalata una moneta di Alessandro Severo[214].

56. Albinea. È stata segnalata una tomba a cassa laterizia già spogliata; nella parte non intaccata erano un'olletta a « corto collo » e una ciotola in ceramica depurata[215].

57. Praticello di Gattatico. Nel 1962 è stata scoperta casualmente una tomba alla cappuccina formata integralmente in tegoloni integri, alcuni con solcature semicircolari. All'interno era un sòlo scheletro e nessun elemento di corredo[216].

58. Poviglio, cortile della canonica. Nel 1957 sono state rinvenute tombe ad inumazione con muretti in ciottoli e copertura alla cappuccina, prive di corredo.

59. Gualtieri, località Castellazzo. Nel 1950 è stata riscontrata la presenza di strutture in laterizi e di due fornaci per mattoni, giudicate dagli scavatori tardoromane.

60. Guastalla, in un podere sull'argine del Po. Nel 1863 venne recuperato un tesoretto monetale dentro un contenitore in ceramica rozza: si trattava di più di duecento monete imperiali di cui solo diciassette, distribuibili tra Gallieno e Diocleziano, sono state viste dal Cavedoni[217].

61. Luzzara, cimitero di Codisotto. Nel 1862 venne scavato dal Chierici un edificio definito d'uso privato costituito da una pavimentazione in cocciopesto rosso limitato sul lato nord da resti di un muro cementato con malta. L'ambiente appariva di forma quadrata con circa 5 m di lato. Secondo l'interpretazione del Chierici l'edificio venne depredato e forse incendiato prima dell'alluvione del 589. Tra i molti reperti dello scavo, sommariamente descritti, spiccano un centinaio di monete databili tra Nerone e Costanzo. Lo strato romano si trovava tra un metro e un metro e mezzo di profondità dal piano di campagna[218].

62. Nel territorio intorno a Rolo sono state recuperate in tempi diversi tombe a cassa laterizia con copertura alla cappuccina. In alcune di queste scavate alla fine degli anni '50 era ceramica datata al III secolo[219], mentre un'altra, scavata di recente, era del tutto priva di corredo.

63. Correggio, località Villa Budrio. Nel 1891, nel terreno denominato S. Martino, vennero in luce tombe genericamente datate al Basso Impero. Venne raccolto materiale disparato, certamente non tutto riferibile alle sepolture[220]. Numerose tombe romane ad inumazione non meglio precisate vengono segnalate dal Chierici nei circondari di Correggio e S. Martino in Rio[221].

64. Rubiera. Un'iscrizione rinvenuta riutilizzata nella chiesa di S. Faustino ricorda la ricostruzione del ponte sul fiume Secchia, andato distrutto da un incendio, ad opera degli imperatori Valeriano e Gallieno (260 d. C.). La presenza di un abitato di età romana nella località è sottolineato dal rinvenimento di pozzi a nord dell'attuale via Emilia e di un monumento funerario circolare[222], oltre che da raccolte di superficie (da una di queste viene un follis di Costantino)

e da ritrovamenti di vecchia data. A Corticella sono segnalate tombe alla cappuccina prive di corredo.

65. Casalgrande, località S. Donnino di Liguria. In una recente raccolta di superficie, tra molto materiale di I secolo, si è rinvenuto una moneta di Costantino e un frammento d'orlo di una coppa a tesa piana munita di lobi, decorata a rilievo applicato con il motivo del chrismòn. Si tratta della forma 97 Hayes prodotta in sigillata africana C_3, ma il motivo decorativo del chrismòn è normalmente prodotto a stampo e non a rilievo. Tanto la forma quanto il tipo della decorazione appaiono piuttosto rare e comunque sembrano indicare una datazione nell'ambito della prima metà del V secolo[223] (fig. 8d).

66. Reperti sporadici. Nelle raccolte superficiali di questo periodo vengono segnalate soprattutto monete: presso Reggio Emilia, in via delle Ortolane, in una stratigrafia con due livelli pavimentali sovrapposti, era una moneta di Massimiano; in piazza Pedroni (villa Sabbione) (fig. 8f) sono state racolte una moneta di Aureliano, anse a tortiglione e frammenti di ceramica sigillata chiara cosiddetta « medioadriatica »[224]: il complesso sembra indicare una datazione al III secolo; monete di Costantino vengono dalle località Roncolo e Rio della Chiesa in comune di Quattro Castella e in località S. Giovanni di Cavriago, di Costanzo II a Cacciola di Scandiano, di Massimino Trace da Fodico; tombe a inumazione romane vengono segnalate dal Chierici a Villa S. Pellegrino, Villa Roncociesi, Cavriago, Cadelbosco di Sotto, Novellara, dal Mori a Fodico; a Villa Massenzatico un inumato in cassa laterizia aveva sotto il capo una pietra con resto di iscrizione[225].

[L. M.]

MODENA E PROVINCIA, II SECOLO

Area urbana.

67. Isolato fra via S. Carlo e via Scudari, area Banca Popolare dell'Emilia. Nel 1957, durante i lavori eseguiti per la costruzione della nuova sede della Banca Popolare dell'Emilia, si rivennero i resti di una pavimentazione musiva con decorazione geometrica a tessere bianche e nere[226] (fig. 15). Il lacerto, recuperato, restaurato e collocato presso la sede della Banca, comprende una fascia nera in campo bianco, racchiudente un riquadro limitato su un lato da doppia fila di denti di lupo. Entro il riquadro un cubo prospettico presenta sulle due facce laterali un fascio di fulmini stilizzati e su quella superiore un quadrato centrale a lati concavi e quattro triangoli, pure concavi. Lo spazio di risulta fra il cubo e il riquadro è occupato da tre triangoli neri e uno bianco in composizione geometrica. Per quanto riguarda la cronologia del lacerto musivo, si può proporre, sulla base dei singoli motivi decorativi, mancando lo schema compositivo generale, una datazione alla fine del I d. C. - inizi II d. C. Il motivo del fulmine

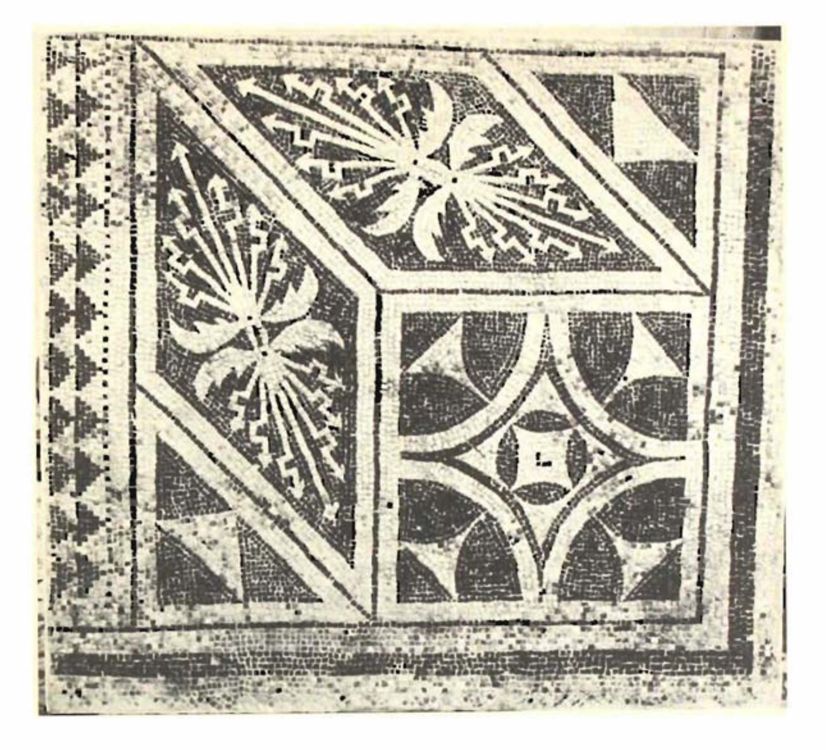


Fig. 15. Modena, Banca Popolare dell'Emilia: pavimentazione musiva.

stilizzato entro losanga si ritrova a Pompei, nella casa di Marte e Venere [227]. La composizione decorativa riporta a esempi dell'Italia Settentrionale, datati intorno al II d. C. [228].

68. Piazza Grande, area Cassa di Risparmio. Nell'isolato compreso fra Piazza Grande, via Selmi e via Albinelli, gettando le fondazioni per la costruzione della Cassa di Risparmio, furono individuati, nel 1964, i resti di una domus romana di età imperiale, della quale fu recuperato un lacerto musivo con decorazione geometrica a tessere bianche e nere [229]. Il mosaico, rinvenuto alla profondità di circa m 5 dall'attuale piano stradale, risultava già in passato compromesso dalle palificazioni lignee gettate per contenere le fondazioni del vecchio edificio del Tribunale [230]. La pavimentazione presenta come motivo decorativo un rettangolo centrale entro un ampio campo bianco, contornato da doppia filettatura nera. Tale rettangolo è costituito da una cornice a denti di lupo, racchiudente una losanga a treccia bianca, nella quale è inscritto un tondo con motivo di pelte contrapposte e da un fulmine stilizzato. I triangoli risultanti dalla partitura geometrica dell'insieme sono composti da due quadrati affiancati e da elementi vegetali stilizzati (foglie cuoriformi e racemi). Non furono

individuati resti di muretti di delimitazione. In mancanza di dati di scavo la datazione viene proposta alla fine del I d. C. - inizi del II d. C., sulla base dell'analisi dello schema compositivo e dei motivi stilistici. Esempi simili, con motivi di pelte contrapposte, elementi vegetali stilizzati, cornice a denti di lupo, treccia si ritrovano al Museo di Este, datati al II d. C. [231]. Sempre nella stessa area, verso via Albinelli, alla profondità di m 6,50 dal piano della Piazza, fu individuato un resto di pavimento in esagonette fittili, una colonnina in laterizio e un deposito di anfore di tipo Dressel 6, databili fra il I e il II d. C. [232]. Non sono precisabili le relazioni stratigrafiche fra questi resti e la pavimentazione in mosaico, date le condizioni fortunose in cui avvenne il recupero. Materiali provenienti dal terreno di scavo e reperiti nelle discariche fuori città attestano una frequentazione dell'area dall'età tardo repubblicana al IV d. C. [233]. Si tratta in particolare, di frammenti ceramici in terra sigillata nord-italica, fra i quali un fondo di patera con marchio Fidelis, attribuito a fabbricante padano [234], frammenti di una coppa tipo Surus, frammenti di Acobecher, una « Firmalampe » tipo Loeschcke IX B, con maschera satiresca nella parte superiore del disco e una a canale aperto tipo Loeschcke X A, databile fra la fine del I d. C. e il II d. C. [235]. Furono recuperate inoltre numerose monete, databili dall'età repubblicana al IV d. C.

69. Via Emilia Est, quartiere S. Lazzaro. Nell'estate 1963 e nei primi mesi del 1964, durante lavori di scavo per la costruzione dell'edificio Alleanza Assicurazioni, fu individuata una necropoli gravitante sul lato settentrionale della via Emilia, nel suburbio orientale della città romana [236]. La necropoli insistette sul medesimo sito probabilmente dall'età repubblicana fino al III d. C. Furono accertati due livelli di occupazione: quello più antico alla quota di m 6 dal piano attuale della via Emilia, ha restituito resti di inumati in nuda terra, orientati per lo più est-ovest e ossa umane combuste appartenenti a tombe a cremazione. Nell'area indagata dell'estensione di circa 30 mq, sono emersi frammenti di mattoni romani manubriati ed embrici, attestanti la presenza di tombe del tipo alla « cappuccina », inoltre i resti di almeno quattro anfore fanno supporre che nella necropoli fossero presenti anche sepolture in anfora. Dall'area delle tombe emersero anche elementi fittili (lucerne e frammenti varii) facenti parte di corredi tombali, ma data la fortunosità del recupero non fu possibile stabilire a quali tombe appartenessero né verificarne la cronologia. Nella stessa area, tra m 3,50 e m 5 di profondità dal piano di campagna, emersero numerosi resti di una necropoli monumentale di età imperiale. È stato notato che dalla carta planimetrica dell'area scavata i monumenti risultano disposti uno dietro l'altro, in successione anche cronologica [237]. La maggior parte dei resti recuperati appartiene a monumenti funerari di età tiberiano-claudia (monumento-ara del centurione Clodio con due stele centinate e blocchi in pietra d'Istria che costituivano la recinzione dell'area sepolcrale; tre stele iscritte, frammenti architettonici pertinenti a monumenti funerari, un'ara marmorea anepigrafe). Alla prima metà del

II d. C. è datata un'ara funeraria parallelepipeda, corniciata su tre lati, in marmo grigio venato, di provenienza greca[238]. L'ara è dedicata a due personaggi: M. Numisius Castor e Q. Velucius Verus, rappresentati in ciascuna delle due facce laterali, la faccia posteriore è soltanto sbozzata. Questo tipo di altare godette di molta fortuna nel mondo romano: numerosi rinvenimenti simili interessano Aquileia e l'area veneta. Molto simile al monumento di Numisius è un esemplare rinvenuto ad Aquileia dedicato ad Albius Vitalis, datato tra la fine del I d C. e l'inizio del II d. C[239]. Alla fine del I d. C. - inizi II d. C. viene datata, sulla base dei caratteri stilistici e paleografici, la stele a pseudoedicola dedicata a Gaius Petronius Mantes, orefice che donò un'area cimiteriale a tutti i membri della corporazione[240].

70. Via Crespellani, 19. Nel 1971, durante lavori edilizi in un condominio, a qualche centinaio di metri più ad ovest dell'area del recupero del monumento funerario di P. Clodius, si rinvenne, a m 2,50 dal piano di campagna, una lastra neoattica in marmo pentelico, che conserva parte del fregio dei Niobidi[241]. La lastra, erratica, doveva far parte di un monumento funerario sito più a sud, verso la via Emilia, nell'area della necropoli di età imperiale. Il soggetto rappresentato, creato da Fidia come decorazione dei lati del trono di Zeus ad Olimpia, fu ampiamente riprodotto da scultori neoattici, ma la lastra di Modena acquista un particolare rilievo in quanto ci restituisce due nuove figure: un vecchio identificato con Anfione, padre dei Niobidi, seduto su una roccia in atto di accogliere tra le braccia una fanciulla ferita. Il fregio viene datato alla tarda età adrianea o prima epoca antoniniana[242]. Oltre al fregio dei Niobidi, nella medesima area, venne recuperata una stele iscritta di forma parallelepipeda, dedicata a T. Vettius Primigenius, riutilizzata a copertura di una tomba a cassa di mattoni di epoca tardo romana o addirittura altomedievale. Il gentilizio Vettius e i caratteri epigrafici inducono a datare la stele fra la fine del II e la prima metà del III d. C.[243].

71. Area urbana occidentale, a sud della via Emilia. Nel 1973, durante lo scavo per le fondazioni di un edificio nell'area compresa fra Palazzo Europa e la Caserma del 6° Rgt. Campale, emersero, alla profondità di m 4,50 dal piano stradale, resti di monumenti funerari di età romana[244]. Si tratta di tre stele iscritte, integre, di altre frammentarie e di numerosi elementi di un'ara, databili entro il I d. C. La necropoli fu comunque in uso almeno fino al III d. C., come attesta la stele sepolcrale recuperata in prossimità di questa area nel 1925[245]. Il monumento funerario è costituito da una lastra rettangolare marmorea con timpano inciso, pseudoacroteri curvilinei e specchio epigrafico, è dedicata a C. Cosconius Pardus; viene datata alla fine del II - inizi III d. C.[246]. Poco più a nord dell'area sepolcrale vennero recuperati circa 200 frammenti di anfore e una sola integra, classificabile tra le iberiche di forma Beltran IIB[247], rinvenute a Ostia in strati flavi e dei primi decenni del II d. C.[248]; altro tipo identificato è di forma Drag. 4, rinvenuto a Luni in strati del I d. C.[249].

72. Area fra Largo Aldo Moro e Viale Berengario. Durante lavori di sterro fatti eseguire dal Comune di Modena nel 1898, all'esterno della cinta muraria che univa Porta S. Agostino con il baluardo omonimo, emersero tra i 5-6 m di profondità dal piano di campagna i resti di un muro ritenuto da Crespellani appartenente a un edificio di epoca antoniniana [250]. Il muro, largo m 2 e conservato per una lunghezza di m 7, era costruito in mattoni sesquipedali legati con malta e risultava ricoperto nello zoccolo da lastre in calcare bianco, che coprivano anche la faccia superiore, sulla quale dovevano posarsi anche colonne in calcare, delle quali venne recuperato un rocchio. Non è da escludere che il muro facesse parte di un monumento funerario, in quanto l'area del ritrovamento si trova parecchio più a ovest rispetto all'area urbana di età romana, inoltre nelle vicinanze di questa zona fu recuperata l'epigrafe di P. Aurarius Crassus, databile all'età augustea [251]. A circa 24 m di distanza verso nord, alla profondità di m 6, fu messa in luce una tomba costruita con tegole disposte alla cappuccina, all'interno della quale fu trovato uno scheletro di individuo adulto di sesso maschile con due vasetti di corredo a pareti sottili grigie e rosate. Presso l'estremità orientale della tomba si rinvennero una coppetta di vetro verde e due lucerne, una delle quali con bollo Vibiani, di officina con sede nella Gallia Cispadana e in Italia settentrionale, che ebbe la sua massima fioritura nel II d. C.-inizi III d. C. [252]. Questi rinvenimenti non sono isolati, già negli anni 1546-48 il Lancillotto riferisce di numerose sepolture in cassa di piombo, venute alla luce nel gettare le fondamenta di Porta S. Agostino e della cinta muraria annessa [253]. Riguardano prevalentemente l'area extraurbana della Modena romana altri ritrovamenti per lo più ascrivibili al II d. C., per lo più isolati, pertinenti ad aree sacre o a destinazione funeraria.
73. Rua Frati. Nel suburbio sud-occidentale della città romana si rinvenne una lastra corniciata in calcare, dedicata da M. Aemilius Phoebus ad Iside [254]. La lastra, forse base per una statua, è databile al II-III d. C. [255].
74. Contrada delle Carceri, area attuale via Albinelli. Nel 1846 fu recuperato, nel fare un pozzo, a « pochi passi » da Piazza Grande, un'ara votiva in calcare vicentino dedicata da Aurelia Syntache per T. Atilius Paullus [256]. L'ara, di piccole dimensioni, presenta corpo liscio, base modanata e coronamento costituito da un elemento quadrangolare modulato, con due pulvini nel senso dei lati. Viene attribuita, per i caratteri paleografici ad età antoniniana [257].
75. Piazza Roma. Dall'area della necropoli tardoantica, a occidente della città romana, venne recuperata una stele frammentaria in marmo di Carrara, reimpiegata come copertura di una tomba a cassa di piombo [258]. La stele, dedicata da M. Peducaeus Nicephorus per sé e per la moglie Primitiva, è costituita da due riquadri con doppio timpano. In un riquadro sono incisi a rilievo molto tenue due genietti alati che reggono una tenia. Il motivo, ereditato dal gusto del clas-

sicismo augusteo, è molto frequente nei sarcofagi del II d. C., epoca alla quale è ascrivibile il frammento [259].

76. Via Campanella. Lastra funeraria iscritta, in calcare tenero, databile, per i caratteri paleografici, al II-III d. C. [260]. In diverse zone della città (via dei Servi, corso Canalgrande, Piazzale Boschetti) sono state recuperate fra il 1940 e il 1947, rocchi e basi di colonne scanalate, databili al II-III d. C. [261]. Tracce di frequentazione nell'area suburbana orientale, sono attestate da ritrovamenti in Largo Porta Bologna e in Largo Garibaldi (resti edilizi, frammenti ceramici, lucerna con bollo Vibiani, monete da Augusto ad Aureliano) [262].

Provincia.

77. Cognento, via S. Geminiano, 142. Nel corso di una campagna di scavo condotta dalla Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna, nel 1975, per verificare l'entità di manufatti emersi durante lavori agricoli, furono messi in luce i resti di una villa urbano-rustica [263]. La villa sorse nel sito fin dall'età repubblicana con continuazioni nei primi secoli dell'impero. L'area esplorata (m 19×25) restituì una serie di ambienti contigui, basamenti laterizi del colonnato di un peristilio con canaletta di scarico, riferibili alla pars urbana e altri ambienti di modeste dimensioni con annesse strutture destinate ad attività agricole. Nella pars urbana furono inoltre individuati resti pavimentali in opus signinum con decorazioni geometriche varie in tessere musive bianche (fascia a meandro doppio racchiudente quadratini con fiore quadripetalo centrale, fiori cruciformi, fascia con reticolo e losanghe); tipi pavimentali in uso a Pompei e a Ostia fra il II-I a. C. [264], riferibili al primo impianto della villa. Nel settore nord-ovest del peristilio furono individuati resti di strutture murarie e tratti di piani laterizi che vennero ad inserirsi tra i colonnati quando la villa aveva già perduto la sua primitiva funzione. Queste strutture, da porre in relazione con il rinvenimento di scarichi di terra concotta, scarti di fornace e tegoloni sovrapposti, sono interpretabili come gli annessi di una fornace per la produzione di laterizi. I materiali restituiti dallo scavo attestano una frequentazione dell'area fino all'età adrianea. Fra i materiali ceramici è stato recuperato un frammento di orlo in terra sigillata chiara A di produzione africana, di forma Lamboglia 4/36 [265], con listello pendente decorato superiormente alla barbotina da una foglia d'acqua con gambo lungo e sottile [266]. Il tipo è una imitazione diretta della sud-gallica forma Drag 36 e si ritrova nella terra sigillata tardo-italica (forma Drag. 35/36, databile al 60-85 d. C.) [267], di cui lo scavo ha restituito un frammento. È presente a Luni [268] e ad Albintimilium [269] in strati del medio e del tardo impero e viene datato nel corso del II d. C. Imitazione di terra sigillata chiara è da ritenere un frammento di coppetta a parete rettilinea, a base piana con falso piede ed orlo pendente con piccola tesa sagomata (fig. 16d). La forma si ritrova identica in una coppa facente parte del corredo della T. 17 di una necropoli del

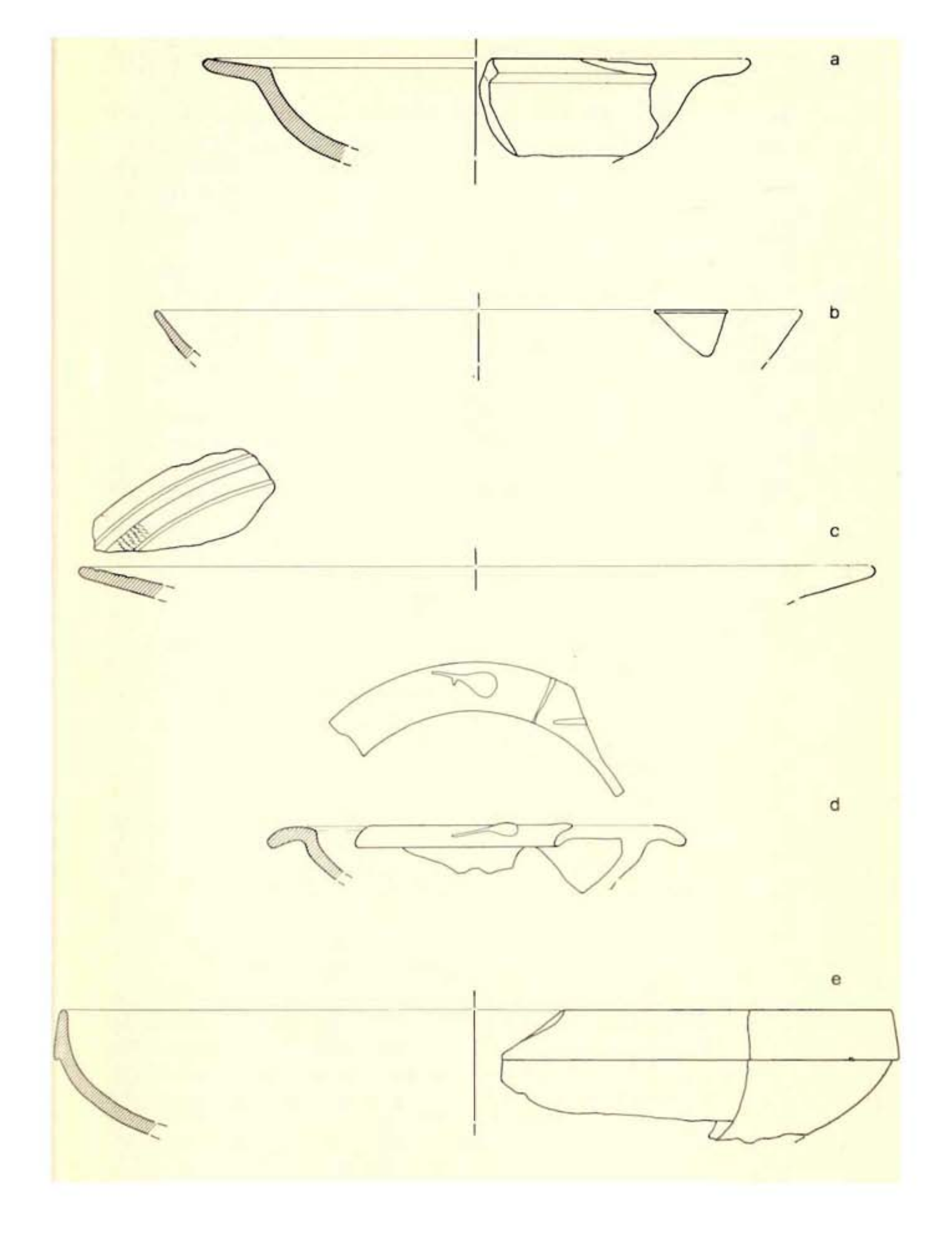


Fig. 16. Terra sigillata chiara dal Modenese: *a*) Modena, Cinema Capitol; *b*) e *c*) Modena, Piazza Mazzini; *d*) Cognento; *e*) Modena, Banca d'Italia.

reggiano, sita in località La Gatta di Villa Minozzo. Il corredo tombale è databile ad età traianea. È stato recuperato, inoltre, un frammento di oinochoe a bocca trilobata di forma Isings 56 a[270]. Questa forma deriva da prototipi metallici, è frequente in vetro nell'area nord italica occidentale[271] e viene datata dalla metà del I d. C. all'età traiano-adrianea.

78. Cognento. Proprietà Conti Forni. Nel 1928 emersero, alla profondità di cm 80 dal piano di campagna numerosi resti di pavimentazioni a mosaico con emblema in opus vermiculatum di cm 50×40, raffigurante una figura barbata[272]. La cronologia è incerta (II-III d. C.?).

79. Collegara, fondo Campori, podere Scartazza. Nel 1877 fu individuato da Carlo Boni, allora direttore del Museo Civico di Modena, il sito di una villa urbano-rustica, esplorata nel corso di due campagne di scavo, fra il 1877 e il 1879[273]. I dati di scavo e i materiali sono stati di recente riesaminati ed interpretati[274]. Dall'esame della planimetria dei resti emersi e dalle relazioni del Boni si è potuto ipotizzare che l'edificio fosse del tipo a peristilio, a pianta rettangolare, esemplificato in Emilia Romagna dalla villa di Russi[275]. Nella villa della Scartazza si può individuare un impianto originario al quale si riferiscono una serie di ambienti disposti intorno ad un oecus, con pavimentazioni in laterizi e in opus signinum con decorazione a rosette e a reticolo, databili sulla base di confronti, in ambito nord-italico, all'età tardo repubblicana-augustea. Sono da collegarsi forse a queste strutture abitative anche altri ambienti (uno con vasca pavimentata ad esagonette fittili) pertinenti a un impianto agricolo. Ad una seconda fase si riferisce l'esclusivo utilizzo agricolo delle strutture con reimpiego dell'area residenziale, destinata forse a deposito di derrate. Presso l'edificio fu individuata una fornace, forse collegata alla villa ed esistente in epoca medievale. I materiali sono in gran parte ascrivibili al I d. C., meno consistenti quelli databili al II d. C., nessuno può inquadrarsi nel III d. C.: manca la terra sigillata chiara africana o d'imitazione locale.

80. Collegara, podere Scartazza. Nel 1925, nel togliere una quercia, si rinvenne un gruzzolo di 18 monete romane del II d. C., appartenenti ad Adriano, Antonino Pio, M. Aurelio, Faustina Minor[276].

81. Saliceta S. Giuliano, fornace Benassati. In un'area dove erano già state localizzate una tomba romana e tracce di pavimenti in esagonette fittili, si rinvennero, nel 1925, i resti di una fornace di età romana[277]. Fra i materiali fittili recuperati (frammenti di dolii, mattoni, anfore) si segnala una lucerna con bollo Sexti, appartenente ad officina probabilmente nord-italica, attiva nel II d. C.[278].

82. Ganaceto, nei pressi della Chiesa Parrocchiale. Nel 1963, durante lavori agricoli, fu recuperata una stele funeraria integra, parallelepipeda, con cuneo d'infissione, in pietra calcarea grigia[279]. Nella parte superiore è decorata a frontoncino con delfini, nel centro del frontone un'aquila, sotto una rosetta; presenta inoltre un motivo architettonico di due archi che racchiudono a sinistra un elmo ed un gladio, a destra uno scudo incrociato ad un pilo. La stele è dedicata da Gaius Samius

Fortis al fratello Gaius Samius Crescens. Viene datata alla fine del II d. C. - inizi III d. C.[280]. Sotto la stele si è rinvenuta una tomba a inumazione con vasetti di corredo e quattro monete in bronzo illeggibili, delle quali due forse di età antoniniana.

83. Campogalliano, località Panzano, via Cristina, 3. Nel 1966 venne individuata, nel corso di lavori agricoli, una serie di pavimentazioni in opus signinum e in mosaico relativi ad una villa rustica sorta nel sito nel I d. C.[281]. Appartengono al primo impianto della villa una serie di ambienti rettangolari contigui con pavimentazione in cocciopesto e tessere musive inserite come ornato geometrico, tipi datati ad Ostia e Pompei al II-I a. C.[282]. I vani erano delimitati da muretti in mattoni conservati solo in parte, come i resti di basi quadrate laterizie (una con colonna in cotto) di un portico. In una fase successiva, assegnabile al II-III d. C., la villa subì trasformazioni ed abbellimenti con l'ampliamento di alcuni ambienti pavimentati a mosaico, che portarono alla scomparsa del portico e di precedenti muretti divisori. Furono messe in luce tre pavimentazioni a mosaico. Una, appartenente a un grande vano rettangolare A, è conservata per la metà circa. Presenta un grande riquadro centrale delimitato da una doppia banda nera con motivo a losanghe, formate da fusaiole nere variamente combinate a formare quadrati, rombi, cerchi allacciati è comune ad Ostia. Lo ritroviamo, infatti, nell'Insula dell'Aquila, nel sacello del Campo della Magna Mater, nei pavimenti della Schola del Traiano, datati intorno alla metà del III d. C.[283]. Il campo interno geometrico è collegato alle pareti, sul lato meridionale, da una balza bianca con due file di quadrati neri con occhio centrale bianco e sul lato settentrionale da un tappeto musivo geometrico a croci greche nere tangenti ai vertici. Questo motivo ricorre frequentemente in età flavio-traianea: quadrati di scalei sovrapposti a croce greca nel vano A del ponte di Caligola, croce di scalei nel vano G dei Mercati Traianei[284]. Un altro mosaico restituito è quello del piccolo vano quadrangolare B. Un listello nero delimita un riquadro centrale, il cui campo è diviso in quadretti che racchiudono motivi geometrici e figurati. Nei tre pannelli della fila superiore campeggiano: un fiore quadripetalo, un rombo nero racchiudente uno minore bianco, due pelte contrapposte; in quelli della fila centrale: degli uccelli; nei pannelli esterni dell'ultima fila: un kantharos nero biansato in quello centrale: un pesce. Il gusto di ripartire il campo musivo in pannelli quadrati compare ad Ostia già nella prima metà del I d. C.[285] e continua fino al III-IV d. C. A questa epoca viene datato il mosaico ostiense dell'edificio degli Augustali, le cui formelle sono decorate con vari motivi, fra i quali compare il kantharos. Del vano quadrangolare D si conserva solo una fascia musiva, forse una soglia, che raccordava il vano D con il vano C, pavimentato in opus signinum. La fascia, compresa tra due bande nere, presenta una serie continua di quadretti, nel cui campo ricorrono su tre ordini nove fiorellini quadripetali neri con occhiolino bianco. Il motivo, frequente anche in pavimenti in opus signinum, porta a datare il mosaico all'età augustea[286].

Fra i materiali tardi rinvenuti sono stati individuati: tre frammenti di ceramica in terra sigillata chiara tipo C, forma Lamboglia 40/1, datata alla metà del III d. C. - inizio IV d. C.[287] e una brocchetta costolata in ceramica comune, tipo frequente ad Albintimilium in strati dal III d. C. in poi[288].

84. Carpi, Gargallo, podere Besini. Nel 1846 venne individuata l'area di una necropoli con tombe « composte di tegoloni romani », probabilmente alla cappuccina[289]. Furono recuperati vari frammenti ceramici (terra sigillata italica, pareti sottili grigie, il collo di un'anfora con bollo Cae e oggetti in bronzo (2 pesi da stadera: uno sferico e l'altro a forma di busto femminile; un amuleto a forma di mezza luna). La frequentazione dell'area è attestata dai rinvenimenti monetali dall'età augustea fino al IV d. C.

[N. G.]

85. Territorio carpigiano. Il territorio dell'attuale comprensorio carpigiano è stato oggetto negli ultimi anni di una intensa ricerca di superficie condotta nei terreni interessati alla suddivisione centuriata di epoca romana. La bassa pianura modenese, ambiente prevalentemente palustre, fu trasformata, a seguito della conquista romana, in terreno fertile per le coltivazioni e idoneo agli insediamenti umani stabili. Già il Crespellani[290] aveva segnalato, alla fine del secolo scorso, i numerosi rinvenimenti romani effettuati in genere in seguito a lavori di natura agricola. I materiali provenienti dalle recenti indagini evidenziano una situazione relativa allo stanziamento di insediamenti a carattere agricolo-pastorale (ville rustiche e fattorie), che trova la sua massima espansione in un arco di tempo compreso fra il I a. C. e il II d. C. In particolare, per quanto riguarda il periodo dalla fine del I d. C. agli inizi del II, è da sottolineare che il panorama non è altrettanto chiaro come per il periodo precedente, vuoi per la mancanza di elementi datanti (come per esempio lucerne, monete e prime produzioni della terra sigillata chiara), vuoi per l'assenza di dati stratigrafici. Tuttavia sembra di poter affermare che la terra sigillata recuperata è ascrivibile in prevalenza ad officine che operano in ambito nord-italico (e questo si verifica anche per le poche lucerne fino ad ora rinvenute che sono del tipo a canale con bolli riferibili a fabbricanti attivi già dalla seconda metà del I d. C.). Fino ai primi anni del II secolo sembrano arrivare due forme di chiara ascendenza italica: la coppa a listello di forma Drag. 24/25 e la patera carenata di forma Drag. 31[291]. Soprattutto per quanto riguarda la prima è evidente un'evoluzione della forma originale che si esplica nella trasformazione del listello non più tale, nelle aumentate dimensioni della coppa stessa e nella vernice, a volte quasi assente, altre volte leggermente iridescente con colature brune. Da segnalare per la seconda metà del II secolo ed oltre la totale assenza della terra sigillata chiara, della quale è fino ad ora stato recuperato un solo frammento, del tipo D non riconducibile ad alcuna forma nota per l'esiguità del frammento; ma è da notare che le forme delle produzioni africane non dovevano

essere del tutto sconosciute se se ne trova l'eco nella ceramica d'uso comune. Diffuse sono inoltre le coppe a listello e gli anforotti costolati, comuni in contesti tardo-romani [292].

[L. G. P.]

86. Soliera, Limidi, podere Casa Nuova Grande. Nel campo a est della casa colonica, area interessata fin dal 1877 a ritrovamenti archeologici, si rinvennero nel 1892, una quindicina di scheletri, alcuni sepolti in nuda terra, altri in tombe alla cappuccina o con una sola tegola di copertura sul capo [293]. Gli scheletri erano orientati e presentavano la suppellettile funebre di corredo presso la testa o all'altezza del torace. Oltre ai diversi oggetti di corredo in ceramica e vetro, furono recuperate monete di Caligola, Antonino Pio e Commodo.
87. Soliera, Strada Serrasina, podere Feltri. Nel 1888 furono individuati i resti di un edificio di età romana: un pavimento in mosaico a tessere bianche e nere (m 4,30×3) con quadrati di cm 60 bianchi e neri, racchiusi da una fascia nera di cm 37 d larghezza, un pavimento in mattoni, vari frammenti di mattoni, embrici e mattonelle per opus spicatum [294]. A due metri di distanza dal mosaico fu messa in luce a cm 45 dal piano di campagna, una tomba a cassa di mattoni, legati con calce e coperta alla cappuccina; all'interno uno scheletro privo di corredo. Fra i materiali recuperati nell'area si trovava un dupondio dell'imperatore Adriano.
88. Bomporto, Solara, località Campagnola, podere Gorghetto. Fra il 1894 e il 1895 si rinvennero fortuitamente 7 sesterzi degli Antonini (Adriano, Antonino Pio, Commodo, Marco Aurelio, Faustina Minor, Lucilla) [295]. Il sito del rinvenimento si trova nei pressi della località denominata Verdeta, dove furono individuate tombe alla cappuccina in mattoni e tegole e monete dal III al IV d. C.
89. Mirandola, Mortizzuolo, località Montirone. Nel 1808 si rinvenne una stele funeraria iscritta in trachite degli Euganei. L'epigrafe occupa la metà superiore della lastra. È dedicata a L. Flavoleius Euphronius e alla moglie Flavoleia Lychoris; era stata reimpiegata come soglia in quanto presenta un solco per cardine di porta [296].
90. Mirandola, Mortizzuolo, fondo Tesa, via Pitoccherie, 10. Nel 1954 si rinvenne una stele funeraria dedicata a Batonia Candida dal marito Capellenus. La stele è scorniciata e reca nella parte superiore un timpano entro cui è un busto muliebre. Viene datata al II d. C. [297]. Nella stessa località fu accertata la presenza di una necropoli con tombe alla cappuccina, rinvenute alla distanza di m 6/7 l'una dall'altra [298]. Lo strato archeologico romano insiste su di una stazione dell'Età del Bronzo.
91. Finale Emilia, Massa Finalese, fondo Bottarda. Tra il 1968 e il 1975, in un'area interessata al ritrovamento di resti archeologici fin dal 1932 (tre tombe a cassetta, una moneta di Costantino), si rinvennero resti edilizi di età romana e, alla profondità di cm 90 dal piano di campagna, una tomba priva di corredo [299]. Nell'area del rinvenimento fu recuperato un denario di Antonino Pio.

92. Castelfranco Emilia, Manzolino, podere Fornace. Durante lavori di aratura, si rinvenne una stele funeraria, recuperata solo nella parte iscritta, datata alla fine del I d. C. - inizio II d. C.[300].
93. Vignola, poderi Fanfaluca e Cà di Lucca. Nel 1890, scavando fosse per nuove piantagioni, furono individuati i resti di un edificio rustico: due muri che delimitavano un vano con pavimentazione in cocciopesto, una vasca rettangolare con vari livelli pavimentali sovrapposti e con catino fittile al centro, sotto il quale si trovò una moneta di Augusto[301]. Il ritrovamento fa supporre trattarsi di un edificio rustico con annesso impianto produttivo[302] sviluppatosi dall'età augustea in poi.
94. Castelvetro, podere Cà del Fiore. Nel 1899, nel togliere un filare di querce, si rinvenne un ripostiglio monetale di 95 monete (19 d'argento e 76 di bronzo) entro un piccolo vasetto fittile, databile al II d. C.[303]. Nei pressi si rinvennero materiali edilizi romani e frammenti ceramici pertinenti ad un edificio rustico.
95. Savignano sul Panaro, Mulinazza di Zenzano, proprietà Trenti. Nel 1882, durante lavori per la costruzione della strada provinciale, furono individuati i resti di un edificio rustico con porticato, del quale si misero in luce cinque basi di pilastri rettangolari[304]. Nei pressi dell'edificio si rinvenne un pozzo dal quale si recuperarono: un asse di età repubblicana, frammenti ceramici e ossa. Furono, inoltre raccolte monete databili fra il I d. C. e il III d. C.
96. Marano sul Panaro, Campo Chiesa Vecchia, proprietà Mislei. Nel 1891 furono individuati, in seguito a lavori agricoli, i resti di una necropoli con tombe alla cappuccina[305]. Fra gli oggetti di corredo furono recuperate lucerne fittili e vasetti e circa una trentina di monete, databili dal I d. C. al IV d. C. Sempre nella stessa area si rinvenne una statuetta in bronzo raffigurante un personaggio femminile con pettinatura di età antonina.
97. Marano sul Panaro, Villa Bianca, podere La Vigna. Nel 1886, facendo scassi piuttosto profondi per lavori agricoli, si rinvennero, a 4 m di distanza da un pozzo romano, i resti di una fornace (pareti in mattoni e ciottoli di fiume; resti degli archetti della camera di combustione a mattoni cuneiformi)[306]. Alla fornace era annesso un piccolo edificio ad uso abitativo, individuato a livello di fondazioni. Fra il materiale recuperato: un frammento di terra sigillata italica con bollo in planta pedis Fortvn, attribuito a fabbricante nord-italico[307] e monete databili fra il I a. C. e il IV d. C.
98. Maranello, podere Guana. In seguito a lavori agricoli, nel 1887, furono individuati resti di un edificio rustico del quale vennero alla luce muri in sassi e mattoni ed un pavimento in opus spicatum[308]. Furono recuperati frammenti ceramici e monete databili fra il I d. C. e il III d. C.
99. Pavullo nel Frignano, Fontanina del Mulinetto. Nel 1979 furono individuati, in seguito a lavori edilizi, i resti di un edificio rustico del primo impero del quale vennero messi in luce due muri in ciottoli di fiume, legati con malta, e tegole, congiunti ad angolo retto[309].

L'area fu frequentata per un periodo di tempo piuttosto lungo, in quanto furono recuperati resti di ceramica figulina pertinenti a vasi tardo antichi, insieme a tegole con bolli in cartiglio rettangolare T.T.M., Gelli, Pan, in uno scarico con cenere e carbone di legna.

100. Sono attestati inoltre numerosi edifici rustici in aree frequentate dal I d. C. al III-IV d. C., documentati per lo più dal Crespellani nella seconda metà dell'800, in varie località del modenese: Sassuolo, Le Fosse; Fiorano, podere Gorrieri; Nonantola, podere Guerzoni, Rubbiara; Spilamberto, Poggioli, podere Pozzo; Vignola, Trinità di Campidoglio; Savignano sul Panaro, podere Barca e Pratoguarato; Guiglia, Borgofreddo, podere Bertarelli; Castelvetro, podere Molza e podere Rastelli; Pavullo, Monte Obizzo e Pont'Ercole; Castelfranco Emilia, proprietà Parmeggiani e podere Pradella [310]. Una frequentazione del territorio della provincia di Modena nel II d. C. è attestata, inoltre, da numerosi rinvenimenti di materiali sporadici, quali lucerne del tipo « Firmalampe » e monete. I marchi di fabbrica più attestati su lucerne risultano essere: Atimeti (Sassuolo, Le Fosse); Tanais (Nonantola, Rubbiara); Lvpati (Collegara, podere Campori); Commvnis e Festi (Frassinoro, Sassatella), appartenenti a fabbricanti attivi nel II d. C. [311]. Monete sporadiche, databili fra il I d. C. e il IV d. C., sono state segnalate [312] in numerose località: Campogalliano, Panzano; Castelvetro, Solignano; Marano sul Panaro; Fanano; Monte Cimone; Osservatorio Astronomico; Gorzano; Castelfranco Emilia, Prà dei Monti.

[N. G.]

MODENA E PROVINCIA, III-V SECOLO

Area urbana.

101. Nel 1934, durante un sondaggio di ricerche archeologiche, si rinvenne in Vicolo delle Asse, alla profondità di m 3,30 un pavimento a mosaico policromo. Alla profondità di cm 70 si mise in luce uno strato con numerose ossa umane da porre in relazione all'ossuario dell'adiacente chiesa di S. Maria delle Asse, a m 2,10 di profondità uno strato alluvionale con parecchi frammenti laterizi, dai m 2,30 ai 2,80 uno strato con frammenti di manubriati, tegole e una trave di legno, probabilmente da interpretare come strato di crollo, e infine uno strato di terriccio grigio nerastro che appoggiava sul mosaico. A causa della vicinanza delle strutture edilizie odierne il mosaico non venne scoperto interamente per cui rimane ancora poco chiara l'intelaiatura partizionale e gli elementi strutturali dell'ambiente cui apparteneva. L'elemento musivo posto in luce è costituito da una fascia circolare contenente una treccia a doppio nastro, con tessere bianche e rosse marginato con tessere nere, che racchiude una stella a due quadrati composti anche essi da una treccia a doppio nastro bianco e rosso marginato nero. All'interno della stella è una fascia circolare margi-



Fig. 17. Modena, Vicolo dell'Asse: pavimentazione a mosaico policromo.

nata con tralci e foglie cuoriformi in tessere verdi che racchiude a sua volta un tondo centrale con una figura femminile a mezzo busto con cornucopia (fig. 17). La figura, che indossa un manto fermato sul petto da una grande spilla ovale, è riccamente ornata con un filo di perle sui capelli, con orecchini e collana. Rispecchiando un uso frequente, la testa nimbata sottolinea il carattere simbolico della figurazione, peraltro già evidenziata dalla cornucopia ricolma di frutta. Una maggiore articolazione del complesso musivo sembra essere indicata da un altro elemento, esplorato parzialmente, posto all'esterno del cerchio maggiore: si intravvede infatti un motivo a treccia multipla con varie bordure. Tra i due elementi appare un motivo vegetale stilizzato. Il mosaico può essere datato alla seconda metà del IV secolo o nella prima metà del successivo [313].

102. Dall'agosto al dicembre del 1856, durante lo scavo per le fondamenta di una casa in Rua Pioppa, alla profondità di m 5 si mise alla luce un ampio lastricato di marmo adiacente a uno dei cardini della città romana. Il lastricato venne scoperto per una superficie di m 24×11 e su di esso si rinvennero diversi resti di monumenti in marmo, tra i quali un'architrave in marmo greco, alcuni rocchi di colonna e tre basi con iscrizioni onorarie rispettivamente dedicate agli imperatori Adriano, Numeriano e Flavio Valerio Costanzo. Nella parte superiore della base con l'iscrizione a Costanzo II (350-61 d. C.) s'intravvedono tracce di impiombature destinate a fissare la statua in bronzo dorato, della quale si rinvennero anche alcuni frammenti ai piedi della base stessa. Come piedistallo venne riutilizzata una base onoraria dedicata ad Adriano che riporta la titolatura databile per la *Tribunicia potestas* tra il 10 dicembre del 134 e il 9 dicembre del 135. Poco distante da queste si rinvenne un piedistallo in marmo lunense e rovesciata sul lastricato, la base onoraria dell'imperatore M. Aurelio Numerio Numeriano con iscrizione parzialmente erasa (283-4 d. C.). Per la presenza delle tre basi onorarie si può riconoscere nel lastricato un'area pubblica, probabilmente come già ipotizzato nell'800, il Foro stesso [314].

103. Nel 1844 in via Fonteraso, durante lo scavo per un pozzo, alla profondità di m 4,44 si rinvennero ruderi di un fabbricato con un pavimento a mosaico definito « rozzo ». Sotto il pavimento stesso si rinvenne una moneta di Antonino Pio [315].

104. Nel 1844 nel piazzale della Gatta l'appena costituita Società di scavi archeologici intraprese due saggi di scavo: in uno di questi, alla profondità di m 4,20 si rinvennero due muri di 40 cm di spessore e nel terreno di scavo una moneta con la raffigurazione della testa galeata di Costantinopoli [316].

105. Nel 1894 in Piazza Garibaldi in uno scavo effettuato nell'abitazione del Cav. Benassati, alla profondità di m 3 si rinvenne un muro di grandi dimensioni in mattoni sesquipedali. Dal terreno di scavo apparve una moneta di bronzo di Massimiano Erculeo [317].

106. Nel 1940 durante lavori edilizi nella Banca d'Italia in Corso Canalgrande si rinvennero materiali edilizi, tra cui un frammento di colonna

e parte di un muro, e una tomba di bambino con copertura in coppi, senza corredo. Dallo stesso scavo vennero recuperati dal dott. F. Malavolti alcuni frammenti ceramici tra cui un frammento di scodella con orlo tendente all'esterno, forma Lamboglia 53 bis, in terra sigillata chiara D databile dalla metà del IV agli inizi del V d. C. (fig. 16e)[318].

107. Altri scavi che hanno restituito materiali di III-IV d. C. Piazza Garibaldi 1895: moneta di Aureliano[319]. Viale Caduti in Guerra 1898: moneta di Giulia Mesa[320]. Cinema Capitol, via Università 1965: un frammento di scodella con orlo a tesa in ceramica d'imitazione della terra sigillata chiara[321] (fig. 16a).

108. Nel 1937, al centro di Piazza Matteotti si rinvenne un gruppo di sepolcri orientati nord-est sud-ovest. Il primo, un sarcofago in marmo fabbricato nel secondo quarto del III d. C. e riutilizzato in età tardoantica, conteneva due scheletri sovrapposti, senza corredo e con alcuni resti di stoffe. Adiacente al sarcofago stava una tomba a cassa di laterizi che conteneva i resti di dieci scheletri senza alcun elemento di corredo. A m 1,40 a nord della precedente, intaccato in parte dalla costruzione di un pozzo medievale, stava un altro sarcofago in calcare che conteneva i resti di due scheletri senza corredo. La pratica delle deposizioni successive e sovrapposte e il tipo del sarcofago di calcare hanno fatto attribuire queste tombe alla fine del IV o meglio al V d. C.[322].

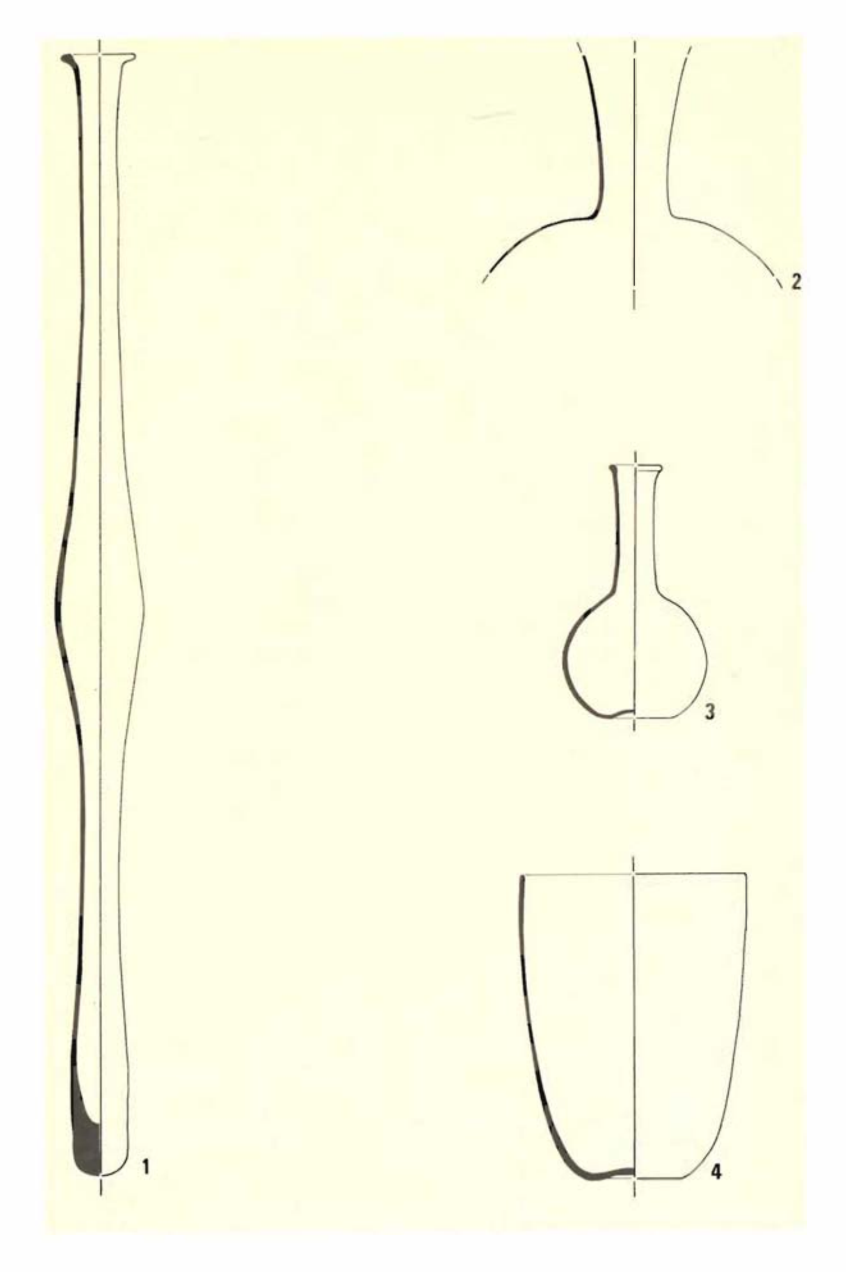
109. Nel 1947, durante lo scavo per le fondamenta del cinema Odeon ad est di Piazza Matteotti si scopersero tre sepolcri orientati nord-ovest sud-est posti ad un piano di m 4,70 di profondità. Di notevole interesse è un sarcofago in marmo, fabbricato tra il 150 e il 170 d. C. e riutilizzato in età tardoantica, che conteneva cinque scheletri, due di sesso maschile, due di sesso femminile e un fanciullo con alcuni oggetti di corredo: un'ampolla di vetro (forma Isings 104b)[323]; cinque ampolle di vetro (Isings 103); una brocchetta a bocca trilobata di vetro (cfr. forma Isings 124a); un balsamario fusiforme di vetro (Isings 105); un bicchiere di terracotta di forma troncoconica leggermente campanulata con basso piede a tacco; unalucernetta fittile decorata a linee incise nel fondo e all'inizio del becco; una scatola di legno di forma allungata contenente un pettine di legno a doppia fila di denti, una più fitta e di una più rada, un ago in corno, un spillone in corno con capocchia globulare; un bastone di legno posto ai piedi degli scheletri; due suole di cuoio; una spilla in legno con capocchia rivestita di lamina aurea; uno spillore di legno; una benda a fili d'oro posta attorno al cranio di uno scheletro; un agglomerato di tessuto di seta a forma di cuscino. I vetri sono collocabili cronologicamente dalla fine del III a tutto il IV secolo, mentre l'analisi effettuata sui veli di seta e sulla benda di fili d'oro ha escluso che si possa scendere oltre la fine del IV o gli inizi del V d. C. Adiacente al sarcofago stava una tomba a cassa in laterizi con copertura a mattoni aggettanti all'interno sovrastati da una lastra di calcare che conteneva quattro

scheletri senza corredo con il capo posto su rialzi fatti di frammenti di mattoni a nord-ovest. Sul lato occidentale si rinvenne una tomba a cassa più piccola che conteneva due scheletri di fanciulli rivolti a est[324].

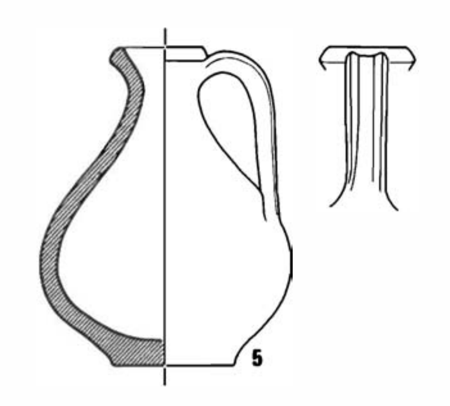
110. Nel 1949, durante lo scavo per le fondamenta del palazzo posto nel lato settentrionale di Piazza Matteotti si rinvenne alla profondità di m 3,60 una tomba a cassa costruita con laterizi e numerose lastre di marmo di reimpiego con orientamento nord-est sud-ovest. La tomba, già intaccata dalla costruzione di un pozzo conteneva i resti di sette scheletri con le teste poste a nord-est e vari frammenti ceramici di incerta attribuzione. Anche questa tomba si può datare in età tardoantica[325].

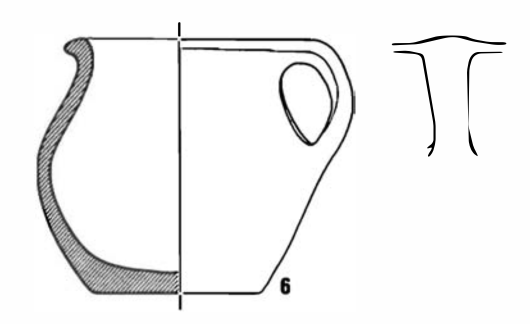
111. Nel 1932, durante lo scavo per la costruzione dell'Albergo Diurno si rinvenne in Piazza Mazzini parte di una necropoli con tombe poste a varie profondità dai m 2,50 ai m 4,50. La descrizione lacunosa degli scavi non ci permette di stabilire con sicurezza lo sviluppo della necropoli, ma le tipologie costruttive, le deposizioni successive e i rari elementi di corredo suggeriscono un ambito cronologico tra il IV e il VII d. C. Vennero poste in luce 42 tombe, ad eccezione di cinque, con orientamento est-ovest e con diversi tipi di costruzione: tombe a cassa laterizia con vari sistemi di copertura, a lastra di marmo, a lastra di marmo sovrapposta ad embrici, a pareti con mattoni aggettanti all'interno, a mattoni posti orizzontalmente e in un solo caso a tavola di legno posta orizzontalmente (con corredo); tombe alla « cappuccina » costruite con mattoni e con embrici, in un solo caso con i coppi posti alla sommità degli embrici; tombe a piccola cassa costituita da due mattoni posti verticalmente ed un terzo orizzontalmente a copertura; tombe ad anfora, utilizzate per bambini, di cui due con corredo costituito da un orciolo fittile; tomba a cassa di legno costituita da un tronco di legno tagliato a metà e scavato all'interno. Sempre da Piazza Mazzini, ma senza altra indicazione, provengono alcuni frammenti ceramici conservati nella collezione F. Malavolti presso il Museo civico Archeologico di Modena. Tra questi un frammento di orlo affusolato di scodella con parete leggermente concava in terra sigillata chiara C, impasto arancione, vernice sottile di color arancione, forma Lamboglia 40 bis, Hayes 50 A, databile dal secondo quarto del III secolo al primo quarto del IV d. C. (fig. 16b); un frammento di orlo a tesa di scodella leggermente rivolto verso l'alto, decorato sulla parte superiore a rotella e a scanalature, una nel margine e una la centro, in terra sigillata chiara C impasto color arancione, vernice sottile color arancione, forma Lamboglia 42, Hayes 45 A, databile dal secondo quarto del III secolo al primo quarto del IV d. C. (fig. 16c); un frammento di orlo di piatto-coperchio in ceramica ad orlo annerito: orlo leggermente ingrossato con striature del tornio all'interno, impasto color arancione chiaro con bordo annerito. Databile al III-IV d. C.[326].

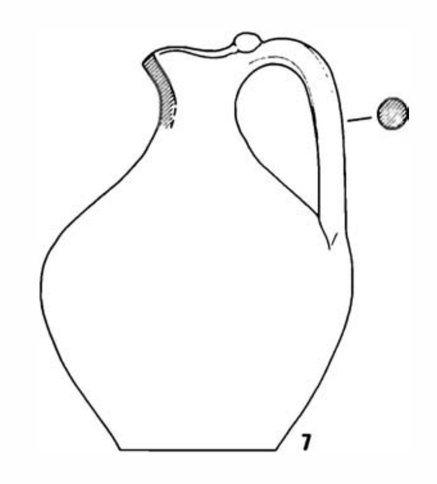
Nell'autunno del 1865, durante il rifacimento della fontana in



Figg. 18-19 (*in questa pag. e a fronte*). Modena, Fonte d'Abisso: materiali da corredi tombali.


5


6


7

Piazza Roma, si rinvennero alcune tombe alla profondità di m 3,50 ca. Il primo a essere individuato fu un grande sarcofago di tufo, anepigrafo, posto in direzione est-ovest, rotto in più pezzi, con coperchio fornito di quattro acroteri non lavorati. Conteneva due scheletri con le teste poste ad ovest su un leggero rialzo in rilievo nella pietra e una lastra di marmo in funzione di scolatore. Per la presenza di questa si possono datare le deposizioni al tardo V d. C.[327]. A mezzo metro a nord del sarcofago e parallelamente a esso si rinvenne una tomba a cassa costruita per tre lati con mattoni, per il quarto con una lastra di marmo e con copertura a lastra di marmo, che conteneva i resti di dieci scheletri con alcuni oggetti di corredo: piccola brocca a bocca trilobata monoansata in ceramica depurata di impasto giallastro con vernice rossa molto diluita (fig. 19, 7), III-IV d. C.; boccale monoansata in rozza terracotta di impasto nero con inclusi bianchi (fig. 19, 6), III-IV d. C.; bicchiere in vetro con fondo umbilicato, parete leggermente convessa, orlo diritto (cfr. forma Isings 106b), databile al IV d. C. (fig. 18, 4); ampolla con collo troncoconico in vetro (Isings 104); appare nella seconda metà del III secolo, diventa molto diffusa nel IV e continua a essere prodotta nel V d. C. (fig. 18, 2); balsamario in vetro di forma globosa con alto collo. Si tratta di una forma diffusa nel I d. C. ed è quindi problematica la sua presenza in questo contesto (fig. 18, 3); vari frammenti di vetro appartenenti a vasi di forma non identificabile. Nel complesso la tomba deve inserirsi cronologicamente nel IV-V d. C. Adiacente alla precedente stavano due tombe a cassa laterizia contenenti ciascuna uno scheletro ed una piccola brocca monoansata in ceramica comune depurata di impasto giallastro e vernice rossa molto diluita (fig. 19, 5), databili al III-V d. C. A un livello superiore di cm 70 si rinvenne poi una tomba a piccola cassa costruita con embrici che conteneva lo scheletro di un neonato e una brocchetta come corredo. A sud del sarcofago si rinvenne un'altra tomba con una cassa di piombo posta fra due muretti di mattoni e coperta da lastre di marmo. La cassa di piombo, lunga m 1,98, larga m 0,32-0,46 e alta m 0,25, conteneva le ossa di tre scheletri, due di sesso maschile e uno di sesso femminile, con corredo costituito da un balsamario fusiforme in vetro (fig. 18, 1) posto lungo le tibie e alcuni frammenti di ceramica. Il balsamario (Isings 105) è una forma molto diffusa nel IV secolo, ma lo si ritrova anche nel V d. C. come anche l'uso della cassa di piombo[328].

112. Nella cronaca di Iacopino de' Bianchi è descritto il rinvenimento del 1° settembre 1483 nei pressi di Contrada de Beccari, ora via S. Michele, di una tomba a cassa di piombo posta entro muri e coperta da una lastra di marmo con epigrafe (ora perduta) dedicata a Filadelfo. La cassa conteneva uno scheletro[329].

113. Dal 1858 al 1862 si effettuarono scavi per le fondamenta di una casa in contrada Posta Vecchia, ora via C. Battisti e si portò alla luce alla profondità di m 4,50 ca un scarcofago in tufo bianco con coperchio decorato « a squame », che conteneva due scheletri, uno di

adulto ed uno di bambino separati da una lastra di marmo nero. Il fronte del sarcofago si presentava diviso in tre scomparti di cui nei laterali erano lasciati in rilievo gli spazi per l'immagine dei defunti e in quello di mezzo stava l'iscrizione di Turpianna Tertia. Nella stessa area si rinvenne una tavoletta di marmo greco con incisa la scritta Syntrphion e con la raffigurazione di due pesci affrontati con dei pani nel mezzo. La deposizione nel sarcofago, per l'uso dello scolatore viene datata al tardo v d. C. e anche la tavoletta con i simboli cristiani si può collocare nel v d. C.[330].

114. Nel 1826 in contrada Coltellini, oggi angolo sud-ovest di Piazza Mazzini, si rinvenne alla profondità di m 3 una tomba a cassa laterizia di età tardoantica con copertura a lastre marmoree una delle quali recuperata da un monumento sepolcrale anteriore con decorazione a clipeo equestre con due asticelle decussate. Nel 1829 poco distante dal precedente si rinvennero due sepolcri alla profondità di m 5: una tomba a cassa laterizia non esplorata e un grande sarcofago anepigrafo e senza decorazioni contenente le ossa di dodici scheletri con frammenti di fibule di bronzo, vasi di vetro ed altri oggetti di corredo. Anche queste due tombe per la tipologia costruttiva e per l'uso delle sepolture multiple si possono datare in età tardoantica[331].

115. Anche nel lato orientale di Mutina sono segnalate tombe tardoantiche: in via Crespellani nel 1971 venne individuata alla profondità di m 2,50 una tomba a cassa di mattoni manubriati (non esplorata all'interno per la presenza di acqua della falda freatica) con copertura a lastra di calcare recuperata da un sepolcro di età antoninianoseveriana come indica l'iscrizione della gens Vettia[332]. Tombe alla cappuccina sono segnalate dallo scavo del palazzo « Alleanza Assicurazioni » in via Emilia Est n° 297 e dalla zona dell'ex cimitero degli Ebrei in via Pelusia senza però che si abbiano indicazioni cronologiche precise[333].

116. È ben documentato a Modena l'uso di sepolture in sarcofagi monumentali databili tra il II e il IV d. C.[334]. Di notevole interesse sono due casi di reimpiego nel IV d. C. di sarcofagi anteriori: sarcofago di L. Peducaea Iuliana fabbricato tra il 150 e il 170 d. C. e riutilizzato nel IV d. C., scoperto anteriormente alla metà del XV secolo[335]; sarcofago di Bruttia Aureliana fabbricato intorno alla metà del III d. C. e reimpiegato nel 340 d. C. ca; per la nipote del console Flavio Gallicano. Venne portato alla luce nel 1353 durante lo scavo del fossato esterno alle mura presso il baluardo di P.ta S. Agostino[336]. Alla metà del IV secolo è da attribuire il sarcofago di Vinicia Marciana, di cui rimane ora il fronte con l'iscrizione con dedica di L. Nonius Verus alla moglie. L. Nonius Verus fu console due volte, fu *corrector Apuliae et Calabriae*, *patronus* di Modena, Aquileia, Brescia e di tutte le città dell'Apulia e Calabria. Rinvenuto anteriormente alla metà del XV secolo venne utilizzato per la pavimentazione del duomo[337].

Provincia.

117. A Savignano sul Panaro, in località Melda di Sotto si rinvenne nel 1897 parte di un complesso edilizio con pavimenti a mosaico. Lo scavo, effettuato per un'estensione di ca. 100 m quadrati, mise in luce alla profondità di cm 75-100 numerosi ambienti di cui, in alcuni erano rimaste solo poche tracce dei pavimenti, mentre in altri due apparvero pavimenti a mosaico policromo con tessere di marmo e in pasta vitrea. Il più grande di questi ambienti (m 6,90×4,50) conteneva un mosaico geometrico conservato solo in parte. Una fascia, limitata in un solo lato, con sei cerchi contenenti una treccia e un quadrato separa la bordura esterna, di cm 40 di larghezza, dal campo interno costituito da una serie di ottagoni circondati da una treccia e riempiti da motivi geometrici. La treccia forma agli angoli trapezi e quadrati, mentre al centro del mosaico compone una stella a due quadrati racchiudendo un tondo centrale. Di questo, si riconosce solamente una corona di foglie d'alloro. Anche l'altro ambiente (m 4,30 per lato) mostrava un mosaico policromo in gran parte lacunoso. La bordura riguardante il campo rettangolare è costituita da una fascia grigia e da una treccia a doppio nastro con tessere di vari colori. Il campo interno a fondo bianco mostra una serie di grandi e piccoli cerchi concatenati tra loro mediante una treccia seguendo una struttura geometrica diffusa nel V-VI d. C. I cerchi grandi contengono simboli cristiani tra cui i pesci e il kantharos, mentre i cerchi piccoli sono riempiti con motivi geometrici. Mancano purtroppo i dati stratigrafici e strutturali per definire con esattezza la funzione dell'edificio, legato certamente al culto cristiano. Cronologicamente la struttura geometrica degli ottagoni e dei cerchi porta ad attribuire i due mosaici al V d. C.[338].

118. Nel 1932 a Massa Finalese (comune di Finale Emilia), fondo Motto si rinvennero tracce di un edificio a pianta rettangolare orientato est-ovest con abside nel lato occidentale, probabilmente un edificio di culto. Accanto a questo si rinvennero quattro sepolture di cui due costruite con mattoni « alla cappuccina » e due con lo scheletro posto direttamente nella terra. Una delle tombe alla cappuccina aveva elementi di corredo costituiti da un pugnale in ferro ad un solo taglio, un altro frammento di ferro ed un frammento di piombo. Mancano elementi per una datazione precisa sia delle strutture che delle tombe, ma da segnalare è il rinvenimento nella stessa area di una moneta di Magnenzio (350-3 d. C.)[339].

119. Nel 1932 a Massa Finalese (comune di Finale Emilia), fondo Elisa si rinvennero durante lavori di spianamento di un campo quattro tombe poste parallelamente ad un muro in mattoni sesquipedali orientato est-ovest. Tre delle tombe erano costruite a cassa a sezione trapezoidale e in una di queste, accanto al capo dello scheletro posto a ovest si rinvennero una piccola moneta di bronzo definita di età tarda e una punta di lancia di ferro. La quarta tomba era costruita « alla cappuccina ». Anche per questo gruppo di tombe non abbiamo

indicazioni cronologiche precise, ma non ci si allontana da una datazione tra il IV e il VI d. C.[340].

120. Dal 1955 al 1960 durante lavori di ristrutturazione nella chiesa di S. Cesario sul Panaro si rinvennero vari elementi che testimoniano l'esistenza di una chiesa paleocristiana: un manufatto in marmo identificato con il fonte battesimale che si presentava tagliato da una tomba tardoromana e alcune tombe « alla cappuccina »[341].
121. A Monte Baranzone, in località Le Braide (comune di Prignano sulla Secchia) nel 1968 si rinvenne fortuitamente durante lavori di aratura, un cippo in calcare appenninico di cm 91×21×25-30. Di forma parallelepipeda nella parte superiore e appuntito nella parte inferiore, reca un'iscrizione votiva dedicata a Giove e ad Ercole. Il cippo è databile alla fine del II o agli inizi del III d. C.[342].
122. Il territorio attorno a Modena risulta di particolare interesse per il rinvenimento di numerosi miliari di IV d. C., illustrati e interpretati storicamente da G. A. Mansuelli[343]. Per la maggior parte dei casi però si tratta di rinvenimenti fortuiti in giacitura secondaria e pertanto manca il riferimento alla viabilità.
123. Nonantola. Miliario di Massenzio. Rinvenimento fortuito anteriore al 1829[344].
124. Nonantola. Miliario di Costantino, databile probabilmente fra il 317 e il 324 d. C. Reimpiegato nella chiesa, ora al Museo Lapidario di Modena[345].
125. S. Faustino (Modena). Miliario di Costantino, databile posteriormente al 324 d. C. Venne eretto in tale località nel 1529 in occasione del passaggio di Carlo V[346].
126. Modena. Miliario di Costantino, databile posteriormente al 324 d. C. Nel 1550 si trovava presso la Porta S. Agostino[347].
127. Rastellino (Bo). Miliario di Magnenzio (350-3 d. C.). Reimpiegato nella chiesa, ora al Museo Civico di Bologna[348].
128. Campogalliano, via Canale di Carpi. Miliario di Giuliano (361-3 d. C.). Rinvenuto nel 1931 reca tracce di un'altra iscrizione che fa pensare ad un riutilizzo della fine del IV d. C.[349].
129. Castelfranco Emilia. Miliario di Valentiniano I e Valente. Rinvenuto a 100 m a sud della via Emilia nel 1970[350].
130. Nel 1845 in località Ramo di Cittanova si rinvennero resti di una villa rustica romana con un pavimento ad esagonette, una parte adibita a magazzino con sei dolii e altri resti murarii costruiti con pietre. A poca distanza dal pavimento si trovarono raggruppate dieci monete di III d. C. di cui due di Alessandro Severo, una di Massimino, una di Gordiano III, tre di Filippo l'Arabo, una di Otacilla e una di Faustina seniore. Il nascondimento di piccolo gruzzolo dovrebbe riferirsi alla metà del III d. C.[351].
131. Nel 1885 a Maranello in un podere denominato « fornace » si rinvennero numerosi frammenti di laterizi, un ambiente con pavimento a mosaico a tessere bianche e nere e dodici monete d'argento di cui sei di Gordiano III, tre Filippo l'Arabo, due di Decio e una di Gallieno la quale data il deposito posteriormente al 260 d. C.[352].

132. Nel 1837 si rinvenne a Cittanova un ripostiglio con 54 monete di IV secolo di cui 6 di Costantino, 5 di Costantino II, 4 di Costante, 7 di Costanzo, 58 di Massenzio, 5 di Costanzo II e 3 con l'Urbs Roma Costantinopolis. La deposizione del ripostiglio dovrebbe riferirsi a poco dopo la metà del IV d. C.[353].
133. Nel 1885 a Nonantola si rinvennero varie monete appartenenti probabilmente ad un ripostiglio di V secolo. Di queste solo alcune vennero viste e descritte dal Crespellani: 5 di Onorio, 2 di Teodosio II e una di Valentiniano III[354].
134. Nel 1975 durante lavori di aratura si mise alla luce a Magreta (com. di Formigine) una tomba alla « cappuccina » costruita con embrici. All'interno si rinvenne uno scheletro col capo rivolto ad est e il corredo costituito da un'olletta fittile. La tomba, per la povertà di corredo è stata attribuita al III-IV d. C.[355].
135. Campogalliano. In via Necmani 5, nel 1939 si rinvenne una tomba alla « cappucina » costruita con embrici coperti con coppi. All'interno stava uno scheletro di adulto posto con il capo rivolto ad ovest e un vaso fittile come corredo. La tecnica di costruzione e la scarsità di corredo portano a datare la tomba al II o al III d. C.[356].
136. Tombe alla « cappuccina » costruite con varie tipologie impiegando mattoni manubriati sono state rinvenute a Mirandola, Nonantola, Bomporto, Spilamberto, Casinalbo, Mirandola (Cividale), Savignano sul Panaro, Baggiovara, Vignola.

[M. C.]

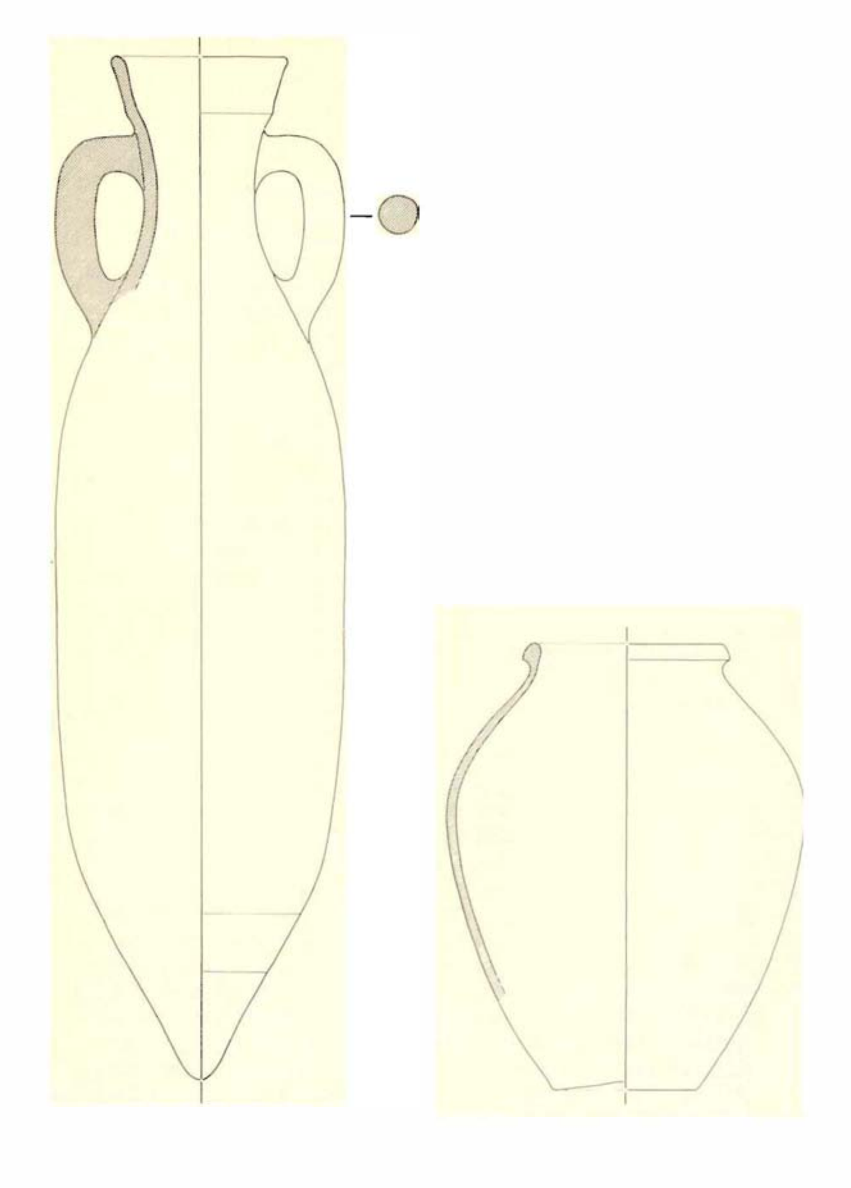
REGGIO EMILIA E MODENA, V E VI SECOLO

137. Modena, Gorzano. A Gorzano, comune di Maranello, nella terramara Coppi, venne scoperto e scavato un pozzo nel 1878[357]. La camicia era realizzata con mattoni ad arco di cerchio non cementati ed aveva un diametro di m 1,05. Il riempimento interno era formato fino alla profondità di m 8,50 da terreno frammisto a pezzame laterizio, ossa e legno; a questa quota si riscontrava la presenza di due travi in legno poste a croce sotto le quali, dopo uno strato di fascine ed assi, erano accuratamente deposti circa sessanta vasi in terracotta e due in bronzo; insieme a questo materiale furono recuperati frammenti di secchi e cesti in legno e vimini, un bidente, un coltello, grappe e pesi in piombo ed un pettine. Fra il materiale ceramico, predominante è la serie dei boccali, dalla tipologia non ben definita e poco collegabile al repertorio di forme romane[358]. Di tradizione romana sono invece l'anfora a fondo piatto e base larga, presente in unico esemplare e le brocchette monoansate con piccola bocca e collo stretto; è presente anche una pentola biansata. Senza confronti precisi sono invece un vaso a corpo rotondo, piccolo piede, stretto collo cilindrico con due anse impostate su un cordone alla base del collo e un'anforetta a fondo piano, corpo ovoidale costolato, piccolo collo cilindrico, bocca svasata e anse semicircolari. Tutti i vasi sono in argilla

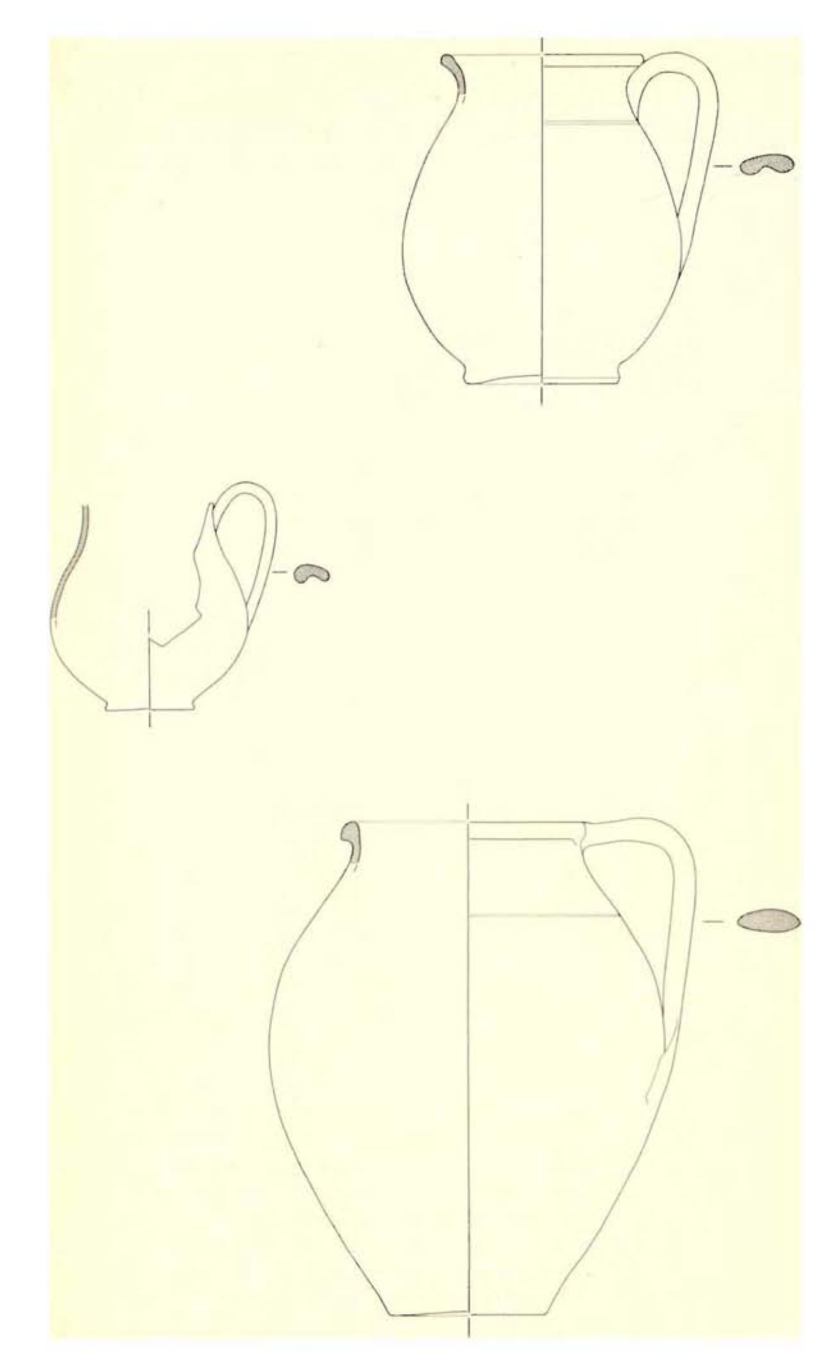
depurata; alcuni di essi presentano sulla spalla dei segni graffiti[359] ed una bottiglia ansata è decorata con un motivo a tremolo impresso a pettine sul collo[360]. Nel pozzo sono presenti anche tre pentole in terracotta rozza, con parete leggermente carenata, piccolo bordo estroflesso, fondo largo, non fatte al tornio ma solamente rifinite a stecca; sempre di impasto rozzo sono anche alcune brocchette a corpo carenato, corto collo cilindrico ed anse appena sormontanti. Per quanto riguarda le bottiglie in bronzo recuperate nel pozzo, la loro forma, secondo la Maioli, sembra trovare riscontri in contesti tardoantichi[361]. Molti di questi oggetti, comprese le due bottiglie in bronzo, presentano restauri fatti in modo molto grossolano e segni di consunzione, che denunciano un lungo periodo di utilizzazione.

138. Modena, comune di Spilamberto. Nel 1968 è stato identificato[362], nella località di Villa Corticella sulla sponda sinistra del fiume Panaro, un pozzo che venne sistematicamente scavato nell'agosto del 1979[363]. Il pozzo, privo dell'anello che ne costituiva l'alzato, presentava una canna tronco-conica, che giungeva alla profondità di m 3,60; il diametro superiore era di m 1,08, quello inferiore di m 0,92. La camicia era costituita da corsi di mattoni ad arco di cerchio cementati con calce e sul fondo poggiava su cinque travi di legno sagomate a cerchio. All'interno della canna si riscontrava una successione di strati di terreno friabile frammisto a rami, fuscelli e frammenti laterizi e di terreno argilloso scuro; i materiali presenti erano prevalentemente in ceramica, in metallo, in legno. Fra il materiale ceramico sono state recuperate: una bottiglia monoansata in argilla depurata, con stretto collo cilindrico e corpo ovoide, con vernice bruno arancio poco coprente; una brocca a bocca trilobata in argilla depurata, con corpo ovoide, la cui superficie esterna reca tracce di vernice bruno marrone poco coprente; una bocca probabilmente di bicchiere in argilla depurata, un collo tronco-conico di anfora ed un boccale carenato con beccuccio versatoio, alta spalla, corpo basso ed espanso in rozza terracotta lavorato a mano; sulla spalla presenta un'iscrizione graffita[364]. Il resto del materiale recuperato comprendeva alcuni attrezzi da lavoro (ascia da carpentiere, un raffio per il recupero di oggetti ed uno strumento per praticare fori), un'armilla in rame, alcuni frammenti pertinenti a secchi o cesti di vimini e legno ed un frammento di mastella.

139. Modena. San Cesario. Nel 1977 venne individuato, nel letto del fiume Panaro, un pozzo di epoca romana che venne svuotato nel 1978. Il pozzo, profondo m 3,27 e con diametro interno di m 1,10, era privo della parte terminale della camicia ed aveva una canna realizzata con corsi di ciottoli di fiume alternati a corsi di mattoni ad arco di cerchio; in alcuni punti erano evidenti sarciture realizzate con frammenti laterizi; la camicia, sul fondo, poggiava su quattro grosse travi di legno sagomate a cerchio ed immorsate ad incastro[365]. All'interno, nella parte terminale, il pozzo presentava un riempimento artificiale formato da due strati di materiali, divisi da una trave disposta orizzontalmente e da uno strato di fascine e rami. Gli oggetti recuperati furono un'anforetta in bronzo, molto consunta e con



Figg. 20-21 (*in questa pag. e a fronte*). Castelfranco Emilia: materiale dal pozzo romano.



evidenti segni di restauro antico, priva di un'ansa; una pentola ed un paiolo di rame a corpo cilindrico; due brocchette in terracotta a bocca trilobata e superficie verniciata; una brocchetta in terracotta, verniciata esternamente, a corpo tondeggiante, priva del collo e dell'ansa; sulla spalla un motivo ad onde irregolare ed all'inizio del collo due fori pervii probabilmente fatti per il passaggio di una corda; una bottiglia biansata in terracotta con collo cilindrico munito di un ingrossamento ad anello, corpo biconico con resti di vernice rossastra e due anforette con alto bordo rettangolare, corpo cilindrico allungato e piccolo puntale. Nel pozzo sono state recuperate anche otto monete imperiali romane di II d. C.[366], due bidenti e una zappa in ferro, un grosso treppiede ed un gancio anche essi in ferro, un pettine di legno, molto comune in strati tardoantichi[367], numerosi frammenti di cesti in vimini con fondo in legno e altri frammenti di oggetti in ceramica non ricomponibili, fra cui un collo di anfora con iscrizione in greco corsivo.

140. Modena, Castelfranco Emilia (figg. 20-21). Nel 1959 a Castelfranco, a poche centinaia di metri dalla via Emilia, veniva rinvenuto un pozzo romano[368]. All'interno furono recuperate alcune anfore, frammenti di vasi in ceramica depurata ed alcune lucerne a canale aperto con bollo Gelli, di II d. C.[369]. Del materiale rinvenuto restano, nei magazzini della Soprintendenza, solamente un boccale monoansato, interamente ricostruito, a bocca svasata, corpo tondeggiante e piede ad anello; una brocca molto frammentaria monoansata con corpo ovoidale; una brocca anche essa monoansata, a corpo ovoidale e fondo piano, frammentaria[370], un boccale di piccole dimensioni, con ansa a nastro e piede ad anello ed un'anfora a corpo cilindrico con piccolo puntale, bocca svasata con alto bordo ed anse leggermente angolate, impostate sotto l'orlo; questo tipo di anfora è stato recuperato anche nel pozzo-deposito di S. Cesario[371].

141. Modena, S. Cesario. Nel 1923[372] venne recuperato casualmente, durante lavori agricoli effettuati nel podere Cesari, un piccolo gruppo di monete d'argento (mezza siliqua) emesse dalla zecca di Ravenna e fatte coniare da Odoacre a nome dell'imperatore Zenone. D/ Dominvs Noster Zeno Perpetvvs Avgvstvs; R/ Senza legenda. Al centro un'aquila con le ali spiegate a destra con la testa a sinistra (476-491 d. C.).

142. Modena, Baggiovara. Nel 1927[373] venne recuperato casualmente un tremisse dell'imperatore Maurizio Tiberio, emessa dalla zecca di Costantinopoli (582-602 d. C.).

143. Modena, Nonantola. A Nonantola[374], nel podere Bisetta, venivano recuperate, in vari periodi, alcune monete d'oro fra cui quattro di Onorio, tre di Teodosio ed una di Valentiniano III (IV-V d. C.).

144. Reggio Emilia città. Durante i lavori per la costruzione di un edificio fra le vie Cavallotti, via S. Rocco e vicolo Trivelli, alla profondità di m 5 dal piano stradale, veniva scoperto, nell'ottobre del 1958, un vaso di piombo nascosto da tre grossi ciottoli; come tappo di chiusura era stata utilizzata una coppa d'argento, un'altra più piccola

era collocata a circa un terzo del collo. Il contenuto del vaso era formato da anelli, orecchini, collane, fibule e da sessanta monete d'oro. Le monete, coniate quasi tutte a Costantinopoli e Thessalonica, tranne tre provenienti dalla zecca di Ravenna, appartengono ad emissioni della seconda metà del v d. C. I due gruppi più cospicui sono formati uno da trentasette monete con l'effigie di Leone I, imperatore fra il 457 e il 474 d. C. e l'altro da diciassette monete di Zenone (474-91 d. C.); tre solidi portano in esergo la sigla di Ravenna; nel gruzzolo erano presenti anche tre monete emesse sotto Marciano (450-7 d. C.), una da Leone II il giovane e Zenone (474 d. C.) e una di Basilisco e Marco (476-7 d. C.). Fra gli oggetti di oreficeria furono rinvenuti una fibula d'oro, tipo a croce latina con arco pentagonale; una coppia di fibule ad arco, di forma allungata, fuse in argento dorato; tre collane d'oro, di cui due avevano le maglie alternate a radici di smeraldi di forma esagonale e a perle; tre coppie di orecchini, due orecchini spaiati e due pendenti; quattordici anelli d'oro massiccio ed uno in argento. Due di essi hanno inciso nel castone uno il monogramma And e l'altro Ramvsc; un altro anello è formato da una verga doppia con due castoni ovali nei quali sono incisi i nomi Staffara Ettia. Nel vaso di piombo furono trovati anche una coppia di bulle ed una crocetta d'oro, una linguetta d'argento, una gemma, uno scarabeo, alcuni grani d'oro, radici di smeraldo, perle, minuscoli dischetti di giada, grani di pietra occhio di tigre tutti perforati e lamine d'argento e d'oro. Tutti gli oggetti preziosi rinvenuti sono databili al v d. C. e, tenendo conto che la moneta più recente, il solido di Basilisco e Marco (476-7 d. C.), ha tracce di usura, il Degani [375] propone come data dell'occultamento del tesoretto il periodo fra il 488 e il 493 d. C., epoca della guerra fra Odoacre e Teodorico.

145. Reggio Emilia, Rubiera. Nel 1973 veniva individuato e scavato un pozzo sulla sponda sinistra del fiume Secchia. Il pozzo, che originariamente doveva essere interrato per molti metri, si conservava solo per m 0,70; la canna realizzata con mattoni ad arco di cerchio e rinforzata all'esterno da sassi di fiume disposti in senso radiale, aveva un diametro di m 0,95 e poggiava su di un fondo di tavole di legno disposte ad anello. All'interno del pozzo venivano recuperati una lamina in bronzo di un vaso metallico non identificabile, grumi di ferro e vetro, una lucerna in terracotta di tipo africano decorata con un motivo floreale stilizzato, tipo Ponsich IV C, databile al VI d. C. [376]; una brocchetta con ansa a tortiglione che presenta, sulla spalla, una decorazione a pennello in bruno e bianco; sei brocchette monoansate, che presentano diversità nel profilo del corpo e nella forma del collo e della bocca. Alcune di esse hanno infatti collo stretto e orlo estroflesso, altre collo corto e bocca trilobata [377]; in un esemplare sono visibili, all'attaccatura della spalla tre fori non equidistanti [378]. Questi pezzi conservano tutti esternamente tracce di vernice rossa o brunastra e sono in argilla figulina; sempre in argilla depurata è anche un bicchiere a corpo tondeggiante con decorazione a scanalature oriz-

zontali parallele. In terracotta di impasto rozzo è presente soltanto una brocchetta con bocca trilobata, corto collo cilindrico, corpo carenato e superficie esterna nera. Numerosi sono i frammenti ceramici non riconducibili a forme intere ma pertinenti a vari tipi di anforette e brocche.

146. Reggio Emilia, Rubiera. Sulla sponda sinistra del fiume Secchia, a sud del ponte che congiunge Rubiera con Marzaglia. Veniva rinvenuto nel 1972 un pozzo. Al momento della scoperta il pozzo si presentava dissestato e mancante della parte terminale; la camicia, realizzata in tecnica grossolana utilizzante solamente ciottoli di fiume, si conservava per m 1,80 circa ed aveva un diametro interno di m 1,20/1,25. Alla base la struttura poggiava su di una sola asse di legno posta diametralmente; intorno ad essa venivano recuperati numerosi frammenti ceramici pertinenti a circa dodici vasi, di cui sei sono stati interamente ricostruiti. Due di essi appartengono alla serie delle grandi brocche a corpo ovoidale e carenato, recuperate in numerosi pozzi della regione [379]; gli altri sono boccali con ansa a nastro, bocca rotonda e corpo ovoidale o carenato in argilla depurata ed in terracotta rossastra [380].

147. Reggio Emilia, Rubiera. Sempre nel 1972 e sulla sponda sinistra del Secchia venne scoperto un altro pozzo la cui camicia era realizzata in tecnica mista, in ciottoli fluviali sovrapposti e intervallati da frammenti di mattone. Il pozzo era profondo m 1,70 ed aveva un diametro di m 0,95 [381]. Sul fondo venivano recuperati numerosi frammenti di boccali e di anfore, una teglia ed una grande olla. I boccali, di cui due sono stati interamente ricostruiti, sono confrontabili con i tipi recuperati nel pozzo di Rubiera, scavato sempre nel 1972. Dei frammenti di anfore, non riconducibili a tipi ben precisi, uno presenta sull'orlo un bollo Socratcras entro cartiglio rettagolare ed un altro dei segni graffiti sulla spalla.

148. Reggio Emilia, Rubiera. Nel settembre del 1983 [382], a Rubiera, nelle cave Corradini, veniva rinvenuto e scavato un pozzo romano. La camicia era costituita da 58 corsi di mattoni ad arco di cerchio e presentava, ad intervalli regolari, degli spazi probabilmente lasciati appositamente durante la costruzione del pozzo, per permetterne la discesa; l'ultimo corso era disposto a formare un ottagono di base. All'interno, dopo una successione di strati di terreno rossiccio con resti di carbone, cenere e frammenti ceramici e di terreno nerastro, alla profondità di m 3,97 dal piano di campagna, si riscontrava la presenza di uno strato di fascine sotto il quale, immersi in un limo nerastro, si rinvenivano una ventina di vasi, di cui dieci interi, in ceramica depurata (brocche, boccali, anforette e una bottiglia). Alcuni vasi presentavano una vernice rosso-bruna stesa su tutta la superficie del vaso e segni graffiti incisi dopo la cottura. In terracotta rozza sono stati recuperati numerosi frammenti appartenenti ad oggetti non ricomponibili. Fra il terreno di riempimento del pozzo è stata recuperata una moneta tardo imperiale.

[R. C.]

REGGIO EMILIA E MODENA, VI-VII SECOLO

149. Reggio Emilia. Area urbana. Via Mazzini (fig. 22). Nel 1947, all'angolo tra via Mazzini e via Cairoli, alla profondiità di m 4, si rinvennero due piccole costruzioni, che furono interpretate come « fornacelle per la cottura di piccole ceramiche », una tomba con uno scheletro e un altro scheletro. Intorno venne scoperto materiale di età longobarda, rimescolato con reperti di altre epoche, e tale contesto fu interpretato dal Degani come un riempimento effettuato per colmare un avvallamento del terreno. Lo stesso Degani suddivise però il materiale altomedievale in due gruppi, al primo del quale apparterrebbero « una crocetta in lamina d'oro; una fibbia circolare d'argento con tre passanti rettangolari con iscrizione " si deus pro nus qui contra nus "; un'altra fibbia identica alla precedente; due piccoli oggetti in oro a forma di ghiera; guarnizione di correggia in argento; fibbia in argento » al secondo « una punta di lancia di ferro di forma fogliata; 6 frammenti di ceramica d'impasto nero decorati; chiodo di bronzo; idoletto in pietra tufacea alto cm 12; una patera di bronzo (diam. cm 24) con manico lungo cm 11, priva di decorazione se si eccettuano tre cerchi concentrici corrispondenti all'interno e all'esterno verso l'orlo; sulla faccia esterna dell'orlo è incisa la lettera E ». Venti anni dopo vennero consegnati da un rinvenitore una crocetta d'oro per briglie e un puntalino di fodero, sempre in oro. Il von Hessen accetta la suddivisione data del materiale dal Degani, ritenendo quanto scoperto pertinente a due sepolture, alla seconda delle quali sarebbero da riferire anche i due ultimi reperti. Dall'elenco del Degani vanno comunque espunti come altomedievali i frammenti di ceramica nera, che, ad una revisione sono risultati essere di età romana (alcuni sono pertinenti a vasi a pareti sottili). Qualora vogliamo accettare la suddivisione dei materiali come relativa a due distinte sepolture e nella forma proposta dal von Hessen, avremmo i seguenti lacunosi corredi. Tomba 1. Bacile copto (sul bordo del quale sono incise le lettere E e Γ); una punta di lancia; una crocetta d'oro per briglie e un puntale di fodero in oro. Sulla base del tipo di bacile copto, appartenente al gruppo A del Werner, la tomba potrebbe essere datata verso la fine del VI secolo. Tomba 2. Rinforzi decorativi in oro dell'impugnatura di spada; croce in lamina d'oro; parte superiore di un puntale in argento; due falere per briglie (quelle che Degani chiama fibbie circolari); resti di uno spillo in bronzo; fibula in bronzo, a braccia uguali. Quest'ultimo complesso può essere datato alla prima metà del VII secolo. Sempre in via Mazzini, questa volta però all'angolo con via Franchetti, circa dieci anni dopo (1958), si rinvennero altre cinque sepolture. La prima tomba, rinvenuta alla profondità di m 2,60, doveva appartenere, date le dimensioni, ad un bambino ed era priva di corredo. La seconda, costruita in mattoni e coperta sempre in mattoni disposti in piano, presentava uno scheletro e aveva come corredo una fibbia in ferro. La terza tomba, a cassa con pareti in

mattoni coperta da lastra di pietra di Verona, pavimentata, presentava resti di uno scheletro ma senza corredo. La quarta tomba, sempre a cassa ma con copertura alla cappuccina, aveva il corredo composto da una spatha, uno scramasax, una fibbia in ferro e un umbone di scudo. Una quinta tomba, con copertura in mattoni disposti orizzontalmente, aveva un coltello di ferro. Le tombe sono databili genericamente al VII secolo. Le sepolture rinvenute nel 1947 e nel 1958 sono probabilmente riferibili a una unica necropoli. M. Degani, *Scoperte archeologiche entro la cinta urbana*, « NSA » 1949, pp. 21-33; O. von Hessen, *Zwei goldene langobardische Riemenbesatzstucke aus Reggio Emilia*, « Germania » 44 (1966), pp. 402-4; M. Degani, *Scoperte langobarde e romane*, « NLE » 2 (1962), pp. 71-4; C. Sturmann Ciccone, *Reperti longobardi e del periodo longobardo della Provincia di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1977, pp. 12-5.

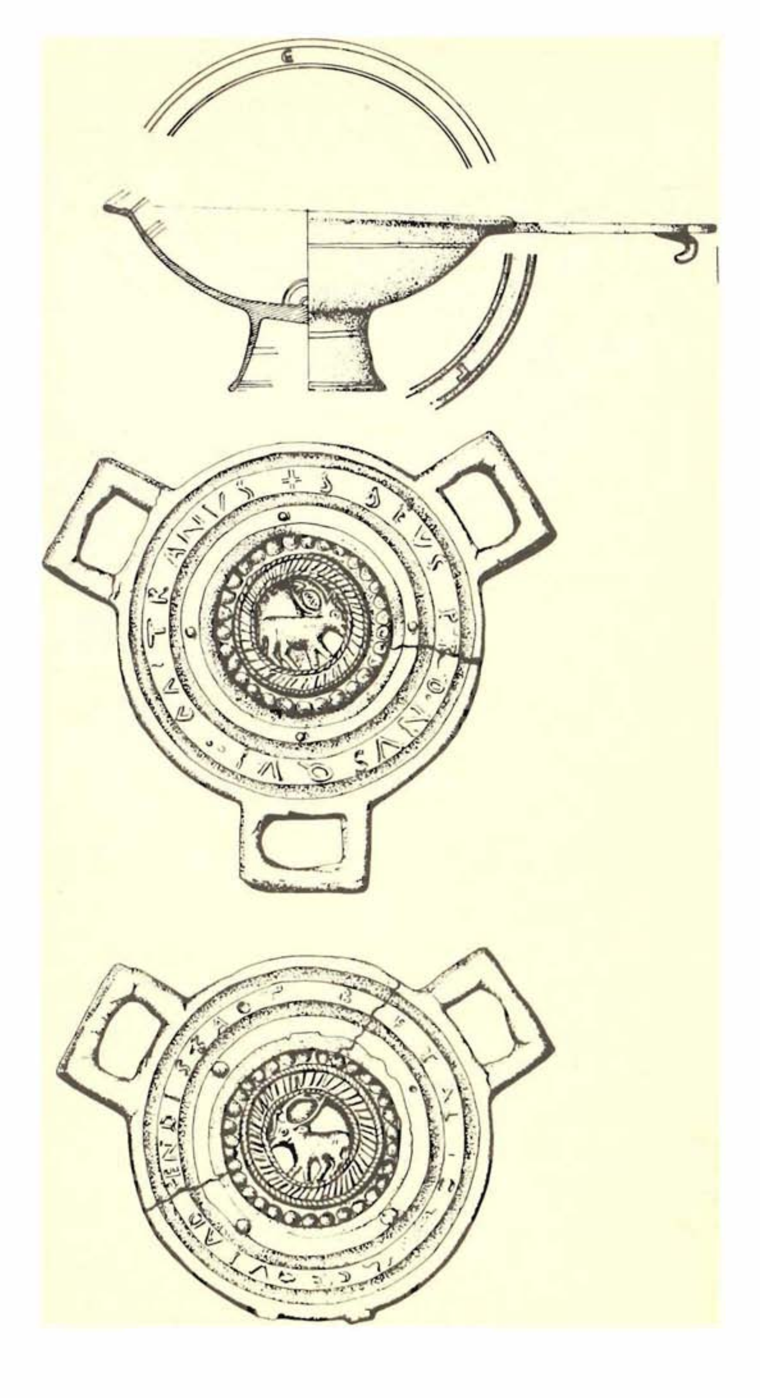
150. Reggio Emilia. Area urbana. Via Toschi. Nel 1953, in via Toschi, si rinvennero due sepolture. La prima, scoperta di fronte al palazzo dei Conti Cassoli, era a cassa, in mattoni romani, pavimentata e con copertura alla cappuccina. Le dimensioni erano le seguenti: lungh.: m 1,70; largh.: m 0,50/0,45; altezza: m 0,40. Conteneva un solo scheletro, orientato ovest-est, ed era priva di corredo. La seconda, all'altezza del numero civico 36, aveva muretti laterali in ciottoli e mattoni; priva di pavimentazione, presentava anch'essa una copertura alla cappuccina in manubriati. Le dimensioni erano le seguenti: lung.: m 1,80; largh.: m 0,55; altezza: m 0,80. All'interno erano quattro scheletri, due di adulti e due di bambini; anche questa tomba era orientata ovest-est. La sepoltura poggiava direttamente sopra una pavimentazione stradale in grossi ciottoli (scoperta per un tratto di circa m 30) e distava dalla tomba precedente m 24. Di arduo inquadramento cronologico, almeno la seconda sepoltura, sia per la tecnica (impiego anche di ciottoli), per la relativa profondità (m 0,50 dal piano stradale), sia per il fatto di non aver rispettato un percorso viario di età romana, può essere datata genericamente all'alto medioevo.

151. Reggio Emilia. Area urbana. Piazza San Prospero. Nel 1931, in piazza San Prospero, davanti alla basilica, si rinvennero durante lavori di scavo per la sistemazione dell'acquedotto, tre tombe costruite con mattoni romani, coperte sempre con mattoni disposti in piano. Le tombe, prive di corredo, stavano a circa m 0,80 dal piano stradale. Non è improbabile possa trattarsi di sepolture pertinenti a una necropoli legata alla chiesa di San Prospero. ASAE, 2 febbraio 1931, n° prot. 112.

152. Reggio Emilia. San Martino in Rio. Nel 1888, nel comune di San Martino in Rio, in una località allora detta Villa Marzano, fondo Colombarolo, si rinvennero nove tombe, in parte costruite con mattoni

---

Fig. 22 (*a fronte*). Reggio Emilia, Via Mazzini: reperti tombali di età longobarda.



e in parte con embrici. Orientate est-ovest, alcune di queste sepolture avevano la copertura alla cappuccina. Secondo le descrizioni del Bandieri, dei corredi funebri, non distinti, sarebbero state conservate « una scodella, due vasetti ansati, un'anfora » e tra i ferri, una fibula « di tipo barbarico ». Tale fibula sarebbe stata rinvenuta « alla cinta di uno scheletro » mentre i recipienti in ceramica erano disposti talvolta « alla sommità della spalla destra », in altri casi ai piedi del defunto. Il Bandieri attribuì questa necropoli al periodo barbarico, ma esclusivamente sulle sue descrizioni non è possibile precisarne la cronologia. G. Bandieri, *S. Martino in Rio. Sepolcri di età barbarica*, « NSA » 1889, pp. 265-7; O. Siliprandi, *Scavi archeologici avvenuti nella provincia di Reggio Emilia nell'ultimo cinquantennio (1886-1935). Notizie*, Reggio Emilia 1936, p. 10.

153. Reggio Emilia. Castellarano. Area del Dispensario Provinciale. Nel 1958, a circa 300 m a monte del paese di Castellarano, in un terreno che costeggia il Secchia, durante la costruzione del Dispensario Antitubercolare Provinciale, si rinvennero cinque tombe, quattro con le pareti in ciottoli di fiume e lastre di arenaria per il coperchio e il fondo, una con il tetto alla cappuccina in mattoni romani. I materiali di corredo, non distinguibili, erano composti da: due coltelli in ferro e quarantatré grani di vetro colorato per collana tipo « Grancia ». L'anno seguente si rinvennero altre sepolture, anche se il loro numero e il tipo resta imprecisato. I materiali di corredo erano composti da: due scramasax, una punta di lancia in ferro a forma di foglia di salice, un coltello in ferro, due puntali di cintura, tre punte di freccia a forma di foglia di salice. La necropoli è attribuibile al VII secolo. *FA*, 13 (1958), n° 6509; 14 (1959), n° 6894; M. Degani, *Scoperte langobarde e romane*, « NLE » 2 (1962), pp. 71 sg.; S. Sturmann Ciccone, *Reperti*, cit., pp. 15-7 e 28 sg., tavv. 11, 2; 12, 5 e 5, 4.

154. Reggio Emilia. Castellarano. Strada delle Radici. Nel 1958 venne rinvenuta una tomba in ciottoli con lastre di arenaria per il coperchio e il fondo (il Degani la definiva « identica alle precedenti » cioè a quelle dell'area del dispensario), priva di corredo. Per analogia tipologica con quelle rinvenute a Castellarano la datazione può essere posta nel VII secolo. M. Degani, *Scoperte langobarde*, cit., p. 72.

155. Reggio Emilia. Castellarano. Loc. Ca' di Tullio. Nel 1971, in loc. Ca' di Tullio, venero recuperati alcuni materiali pertinenti ad una necropoli alto-medievale, anche se il numero e il tipo di sepolture resta imprecisato. I materiali sono i seguenti: cinque perline tipo « Grancia », un coltello di ferro, fibbia in bronzo di tipo « bizantino », un bicchiere di vetro verde. Attraverso i materiali le tombe, andate distrutte, dovevano datarsi intorno al VII secolo. C. Sturmann Ciccone, *Reperti*, cit., p. 17, tav. 4, 1-3; 11, 4.

156. Reggio Emilia. Castellarano, via Cusna 1. Nel 1976 casualmente venne alla luce, in via Cusna 1 una sepoltura femminile con pareti in ciottoli di fiume (tre-quattro corsi) e copertura alla cappuccina (distrutta al momento della scoperta) con fondo sempre in ciottoli, orientata ovest-est. Come corredo aveva due bracciali, quattro anelli di bronzo,

una collana in pasta vitrea. La tomba, attribuita dal von Hessen ad una donna di stirpe avara, può essere datata intorno al VII secolo. Data la sua posizione non è improbabile che possa essere riferita ad una unica necropoli cui sono pertinenti le tombe andate distrutte in loc. Ca' di Tullio. L. Patroncini, *Una scoperta alto-medievale a Castellarano*, «QuRe» 3 (1977), pp. 201-7; O. von Hessen, *Ein «Awarisches» Frauengrab aus der Provinz Reggio Emilia*, «Archaologisches Korrespondenmblatt» 10 (1980), pp. 343 sg., Taf. 58.

157. Reggio Emilia. Castellarano. Cimitero. Nel 1978, presso l'attuale cimitero di Castellarano, venne alla luce una tomba con pareti in ciottoli di fiume (tre corsi) e copertura alla cappuccina in mattoni manubriati. Lo scheletro giaceva supino con orientamento ovest-est. Come unico elemento di corredo aveva un grano di pasta vitrea di forma biconica, rinvenuto sul lato sinistro del defunto, all'altezza del cuore. La datazione può essere assegnata, in particolare in base al tipo di sepoltura, al VII secolo. C. Casotti, *Una tomba barbarica a Castellarano*, «QuRe» 4 (1980), pp. 201-3.

158. Reggio Emilia. Brescello. Nel 1914, durante lo scavo di una *domus* romana con pavimentazione a mosaico si rinvennero quattro sepolture a cassetta costruite in mattoni romani, orientate ovest-est. Due tombe utilizzavano come fondo il mosaico stesso, mentre una terza sepoltura lo sfondava. In una tomba si rinvenne, come corredo, un grano di collana in pastra vitrea celeste. La piccola necropoli, anche in base al grano di collana, e al fatto che abbia utilizzato strutture di età romano imperiale, può essere datata genericamente ad età altomedievale. A. Negrioli, *Brescello. Avanzi di sontuoso edificio romano del primo secolo dell'Impero*, «NSA» 1914, pp. 165 sg., figg. 1 sg.

159. Modena. Area urbana. Duomo. Durante uno sterro praticato nel 1882 intorno alle tre absidi per mettere in luce lo zoccolo originario, a poca profondità dal piano stradale, nel tratto tra la torre della Ghirlandina e il Palazzo Comunale, si rinvenne una necropoli con tombe alla cappuccina, disposte irregolarmente e su più livelli. Costruite con materiale di epoca romana, le tombe presentavano una struttura a cassa (muretti intorno ai 32 cm) sulla quale si impostavano i mattoni disposti a spiovente; le sepolture erano prive di corredo. Nel terreno vennero ritrovate monete di epoca medievale. Il Crespellani avanzò l'ipotesi che le tombe fossero posteriori alla costruzione della torre della Ghirlandina e quindi di epoca medievale; non è però improbabile che parte del sepolcreto appartenga anche a epoca anteriore. A. Crespellani, *Scavi nel modenese*, «AMDSPMo» 1882, pp. 9 sg.

160. Modena. Area urbana. Duomo. Nel 1921 durante lavori del Duomo vennero alla luce strutture pertinenti ad un portico colonnato, ai perimetrali e l'abside di una chiesa precedente. Si rinvenne anche una necropoli composta da una ventina di tombe a cassa in mattoni e alla cappuccina, costruite con materiale romano di reimpiego, orientate est-ovest. Su alcune di queste si innalzavano i muri del Duomo attuale. Il Ricci ritiene di poter attribuire parte delle strutture ad

una basilica di IV-V secolo e l'ampliamento-rifacimento all'VIII secolo. B. Ricci, *Dell'origine del Cristianesimo e del Vescovado in Modena*, « AMDSPMo » 14 (1922), pp. 64 sg.

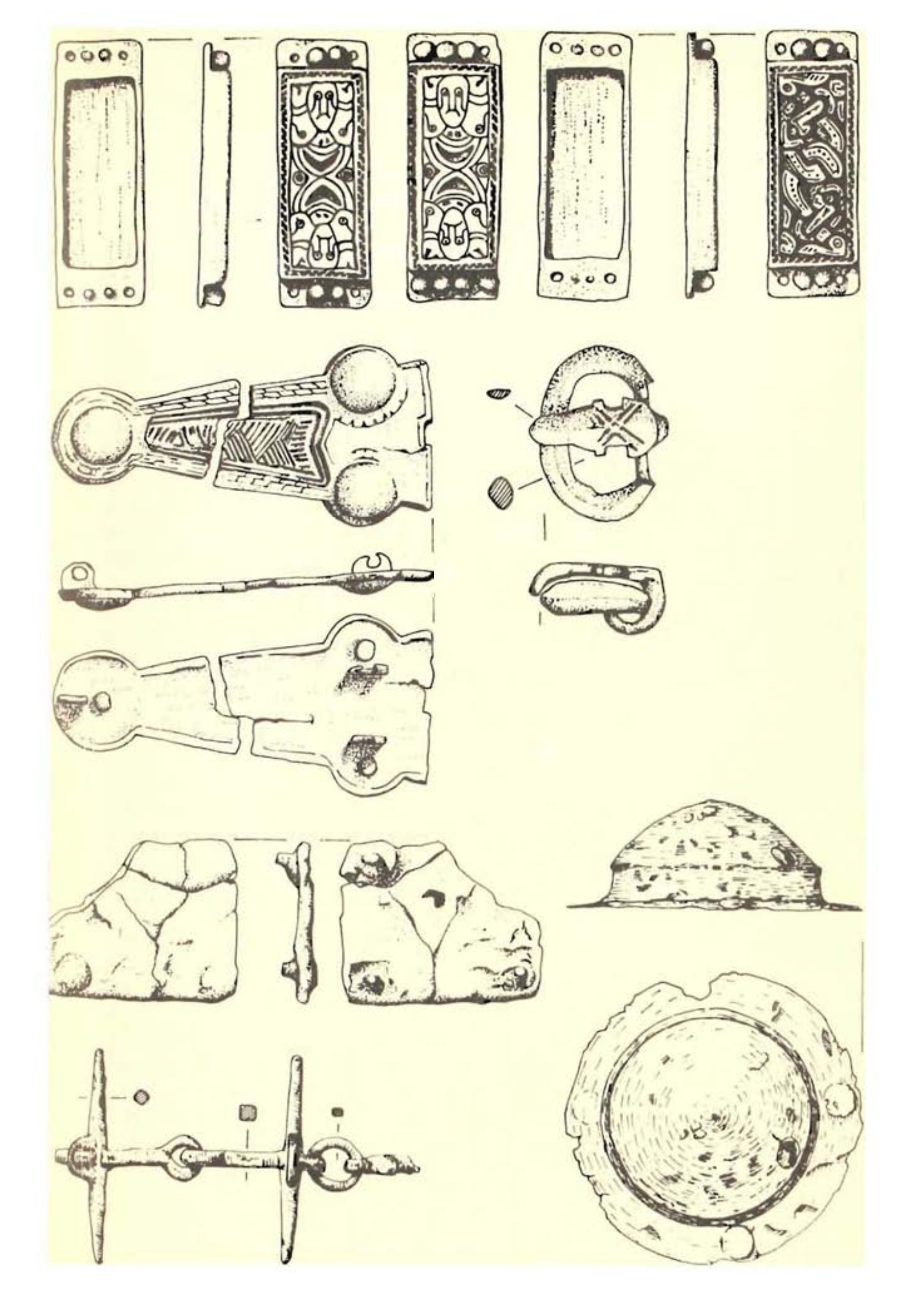
161. Modena. Area urbana. Banca d'Italia. Nel 1940, durante lavori edilizi effettuati nell'area della Banca d'Italia, venne rinvenuta a m 3 dal piano stradale una tomba di bambino con copertura in coppi, priva di corredo. I rinvenitori la assegnarono ad « età barbarica ». Archivio SAE, B/5, n° 2297.

162. Modena. Area urbana. Via Emilia, di fronte allo sbocco di via Cesare Battisti. Nel 1925, durante lo scavo di un fossato per la costruzione di un nuovo acquedotto, si rinvennero, alla profondità di m 2, due tombe, costruite in laterizio, una in cassa in mattoni manubriati con coperchio costituito da lastre di pietra, orientata est-ovest, con due scheletri; l'altra, costruita con mattoni posti verticalmente, era vuota. La datazione, forzatamente generica data la mancanza di elementi di corredo, per il tipo di sepoltura può essere assegnata all'alto-medioevo. T. S., *Intorno alle antiche tombe scoperte in via Emilia*, « Gazzetta dell'Emilia » 66, n° 146, 20-1 giugno 1925.

163. Modena. Area urbana. Duomo. Durante lo scavo eseguito a livello delle fondamenta del Duomo nel 1881 si rinvenne, insieme ad alcune tombe, una epigrafe sepolcrale, spezzata in due frammenti, nella quale viene ricordata una certa Gundeberga, morta a 44 anni nell'anno quinto del consolato di Giustino, indizione III. Sulla base di questa indicazione l'epigrafe può essere datata tra il 569 e il 570 d. C. P. Bortolotti, *Epigrafe cristiana del sec. VI disotterrata in Modena a mezzo il marzo 1881*, « Mem. R. Acc. Sc. L. A. » s. II, 1883, pp. 33-58; *CIL* XI 941; B. Ricci, *Dell'origine del Cristianesimo e del Vescovado in Modena*, « AMDSPMo » 14 (1922), p. 24.

164. Modena. Area urbana. Via Valdrighi. Nel 1934, durante lo scavo del collettore di levante, alla profondità di m 1,80 dal piano stradale, si rinvenne una tomba a cassa con pareti in mattoni romani e fondo formato da embrici, priva della copertura; era orientata ad est-ovest. L'interno conteneva tre scheletri e resti del corredo funerario. Il corredo, attualmente in corso di restauro, era costituito, secondo la scheda di Malavolti, da « un umbone e frammenti di due spade; una punta di lancia in ferro; una guarnizione di cintura in metallo bianco ». Una accurata descrizione del materiale sarà possibile solo dopo il restauro: possiamo per il momento notare che l'umbone di scudo aveva borchie bronzee e la guarnizione di cintura è un puntale a becco d'anatra. La presenza di più defunti all'interno della tomba e l'assenza di copertura fanno pensare che la sepoltura sia stata saccheggiata in antico. Datazione: VII secolo (?). Inedito. Scheda F. Malavolti n° 216 (Museo Civico Archeologico-Etnologico di Modena).

Fig. 23 (*a fronte*). Modena, Marzaglia: reperti tombali di età longobarda.



165. Modena. Formigine. Loc. Corlo. Nel 1974, tra via Borgo e via Battezzate, venne fortuitamente rinvenuta una tomba alla cappuccina, in mattoni manubriati romani. La tomba, priva di corredo, risultava manomessa e presentava, all'interno, uno scheletro di un individuo di sesso maschile in età avanzata. Datazione genericamente altomedievale. Archivio SAE, B/5, n° 413.

166. Modena. Loc. Marzaglia, sulla destra del fiume Secchia (fig. 23). Nel 1911 il direttore del Museo di Reggio Emilia acquistò il corredo di una tomba rinvenuta in loc. Marzaglia, nel comune di Modena. Si ignorano dati circa il tipo di sepoltura. Il corredo è composto da: *spatha*, umbone di scudo, filetto da cavallo, fibbia con ardiglione terminante a scudetto, placca triangolare da cintura, placchetta rettangolare in bronzo, tre placchette rettangolari tipo « Weihmorting », un anello di bronzo, un vaso di terracotta (quest'ultimo disperso o non più identificabile tra i materiali conservati presso il Museo di Reggio Emilia). La sepoltura, maschile, può essere datata tra la fine del VI secolo e gli inizi del VII. P. Ducati, *Marzaglia (frazione del Comune di Modena). Tomba barbarica*, « NSA » 1913, pp. 321-5; C. Sturmann Ciccone, *Reperti longobardi e del periodo longobardo della Provincia di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1977, pp. 11 sg. e 25 sg., tav. 1 e tav. 5, 3, tav. 7, 5 e tav. 18.

167. Modena. Fiorano. Loc. Ape. Nel 1966 eseguendo lavori in loc. Ape, nel comune di Fiorano, si rinvenne una sepoltura in laterizi romani di reimpiego con copertura alla cappuccina, contenente, secondo le indicazioni del Violi, lo scheletro di una donna di circa anni 30 « col capo rivolto ad ovest, con corredo tipicamente barbarico, ascrivibile al sec. VII: una collana ad elementi di pasta vitrea e pietruzze levigate, una fibula metallica, un frammento di vasetto ». La fibula in argento dorato, decorata a cloisonnè, del tipo a S, terminante a testa di uccello, consente di datare la tomba ancora nella seconda metà del VI secolo. F. Violi, *Nuovi contributi allo studio dell'insediamento dei Longobardi nel Modenese*, « AMDSPMo » 1970, p. 205, n. 45; M. C. Carretta. *Materiale longobardo — o di età longobarda — del Museo Civico Archeologico-Etnologico di Modena*, « AMDSPMo » 11 (1981), pp. 277 e 281, fig. 7.

168. Modena. Loc. Montale. Nel 1871, in loc. Montale, a circa 300 m dalla terramara omonima, sulla sinistra del torrente Grizzana, vennero fortunosamente raccolti alcuni oggetti pertinenti ad un corredo funerario di una tomba, certamente ad inumazione, di sesso femminile. Il corredo venne posto in luce casualmente dal torrente e secondo la descrizione che ne fa Crespellani parte della sepoltura deve essere andata distrutta. Il corredo è composto da: una fibula a disco in bronzo, con decorazione ad « occhio di dado »; due fibule a staffa (*Bügelfibeln*), decorate in « *schaufenstill* »; due anelli in bronzo, di cui uno frammentario; un ago crinale in bronzo, frammentato in due punti; una brocca di bronzo, appartenente alla categoria del cosiddetto vasellame copto. Soprattutto in base alle due fibule a staffa la tomba può essere datata alla seconda metà del VI secolo. A. Crespellani,

Di alcuni oggetti gallo-celtici scoperti nel modenese, Vignola 1887, pp. 13 sg.; J. Werner - R. Fuchs, *Die langobardischen Fibeln aus Italien*, Berlin 1950, A14 e A15, Taf. 3, p. 14 e C12, Taf. 38, p. 35; M. C. Carretta, *Materiale longobardo — o di età longobarda — del Museo Civico Archeologico-Etnologico di Modena*, « AMDSPMo » XI 13, (1981), pp. 269-81; Ead., *Il catalogo del vasellame bronzeo italiano altomedievale*, Firenze 1982, p. 22, n. 4, tav. 8, 1.

[S. G.]

XXIV

LE TRASFORMAZIONI AGRARIE TRA ADRIATICO NORD-ORIENTALE E NORICO

di Monika Verzár-Bass

Soltanto di recente si è tornati di nuovo sui problemi di storia economica e agraria in Friuli e in Istria [1]. Nella fase attuale della ricerca l'Istria offre i dati più ricchi e risulta più intensamente indagata per quanto concerne la problematica che qui ci interessa: questo fatto costituisce uno dei motivi per cui nel presente contributo è stato inserito anche il territorio istriano, pur sapendo che, particolarmente nell'epoca tardoantica, l'Istria ha avuto una storia assai diversa della vicina area friulana, più protetta e perciò meno soggetta a disturbi e cambiamenti violenti [2]. D'altra parte tra le due regioni esistevano intensi rapporti e una situazione economica per molti aspetti simile [3]. Per quanto riguarda le province vicine, il Norico, ma anche la Pannonia e la Dalmazia, si farà riferimento a una serie di sviluppi nel settore agrario e commerciale connesso con l'area qui trattata.

La sintesi più recente relativa agli insediamenti rustici nel Friuli inizia ancora con la constatazione dell'estrema esiguità di dati in possesso e di una disomogeneità tale da non poter permettere di ricostruire un quadro sufficientemente completo [4]. Molti scavi condotti all'inizio dell'800, soprattutto nel territorio cividalese, hanno lasciato soltanto vaghe tracce degli innumerevoli ritrovamenti [5]. Spesso si trattava di scavi di ville rustiche romane di notevole grandezza, ma per le quali, oltre alle piante schematiche e non perfettamente attendibili in tutti i particolari, disponiamo di pochissime informazioni relative a materiali trovati. Fortunatamente si accennò, in qualche caso, ai rinvenimenti di monete.

Il territorio di Aquileia risulta ancora meno indagato: questo fatto costituisce una lacuna particolarmente grave considerando l'importanza della città che, dalla tarda repubblica fino all'epoca tardo-

antica, fu una delle più ricche d'Italia[6]. Sarebbe perciò di fondamentale importanza conoscere bene il retroterra, le strutture rustiche, la grandezza e il tipo delle proprietà fondiarie, il loro rapporto con la città e le importanti vie di collegamento con le province vicine.

1. *Prima fase e sviluppo delle ville rustiche nell'Adriatico nord-orientale (I d. C.).*

La periodizzazione a grandi linee sembra tuttavia abbastanza chiara. Le prime tracce di insediamenti, o almeno di frequentazione nelle varie aree dove poi sorgeranno le ville rustiche, risalgono alla metà del I a. C., sia nei territori delle nuove colonie di età cesariana, sia nel territorio dell'unica colonia preesistente, Aquileia[7]. Questa situazione, che lascia presupporre una diversa organizzazione del territorio aquileiese in età precedente, è di particolare interesse anche alla luce dei rapporti piuttosto intensi tra Aquileia e il Norico meridionale, soprattutto con il Magdalensberg, fin dall'inizio del I a. C.[8] (ma su questo problema si tornerà in occasione di considerazioni sull'economia di base e sfruttamento del suolo),

Rimane aperto un problema: quali strutture architettoniche potrebbero corrispondere ai reperti databili tra l'età cesariana e protoaugustea (nella maggior parte dei casi si tratta di ceramica a vernice nera e di qualche anfora apula o Dressel 6A)? Non infrequenti sono monete repubblicane che però devono essere considerate meno significative per i contesti che ci interessano. Anche eventuali resti di muratura non ci possono essere di aiuto, in quanto si tratta di tecniche edilizie (pietre o ciottoli legati con poca malta, quasi a secco) rimaste inalterate per molti secoli. Tuttavia, gli scavi di Joannis e Vidulis fanno supporre che ci potevano essere primi stanziamenti modesti, del tipo di quelli proposti da G. A. Mansuelli per la Valle Padana sulla base di famosi passi virgiliani[9]. L'assenza di tracce di vita agricola per il periodo anteriore alla colonizzazione cesariana nel territorio aquileiese apre interrogativi sull'esistenza o meno di una fase più antica di centuriazione[10] e fa riflettere sul tipo di possibile sfruttamento del retroterra di questa colonia isolata nei periodi più antichi. Sembra inoltre probabile, come ha proposto C. Zaccaria, che ci siano stati dei contatti o addirittura annessioni in zone esterne al territorio della colonia, in periodi anteriori alla colonizzazione del I a. C.[11], dato che i resti archeologici ci rivelano una crescita immediata, contemporanea all'impianto dei nuovi *agri centuriati*, da Iulia Concordia fino a Pola. In molte zone dobbiamo pensare addirittura a prime strutture ampie e lussuose, come la villa di Aurisina[12] o come la prima fase della villa di Val Bandon in Istria[13] (fig. 1). Un tale

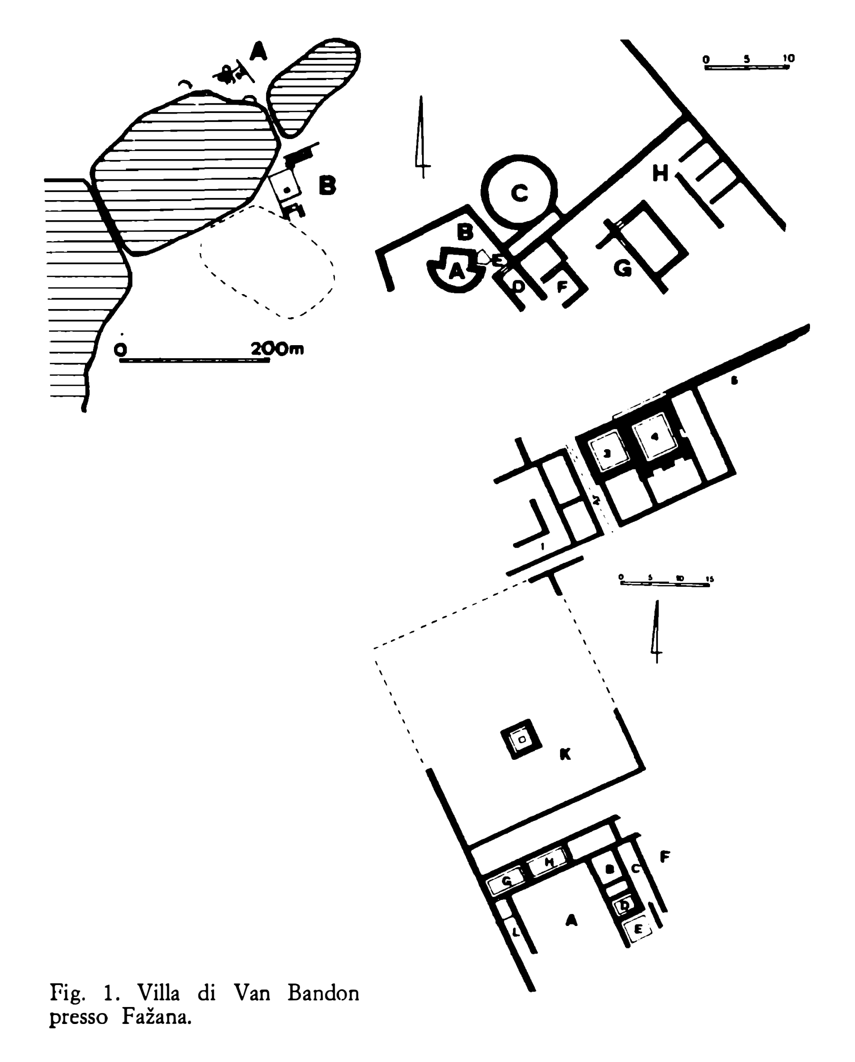
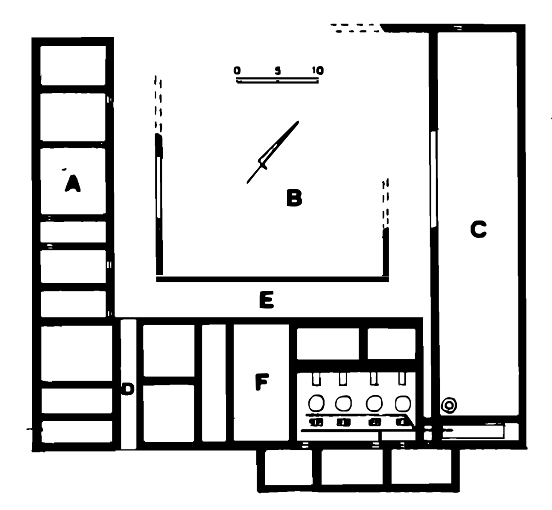


Fig. 1. Villa di Van Bandon presso Fažana.

fenomeno sembra poco probabile senza contatti precoloniali. Si esclude per ora la fascia del suburbio di Aquileia, dove erano sorte, già in una fase più antica, ville di un livello artistico molto elevato come quella della prima fase della casa di Licurgo e Ambrosia [14]. Comunque, la maggior parte delle prime rilevanti costruzioni può essere collocata in età augusteo-tiberiana, con qualche esempio che può scendere fino all'età claudia. Ricordiamo in proposito la villa di Bagnole nel golfo di Olmo, le ville di Brioni grande e minore, le ville nel parentino e quelle intorno a Pola [15] (figg. 2-4), infine, tra le ville

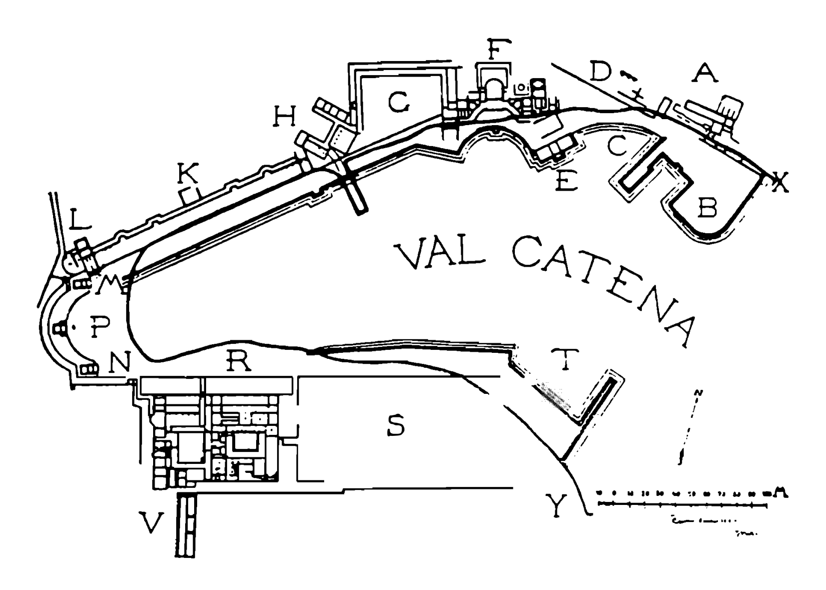


Figg. 2. Villa di Kolci (Monte Collisi), Brioni.
Fig. 3 (*a fronte*). Villa di Verige (Val Catena), Brioni.

del Friuli meglio conosciute, sicuramente Vidulis e Ioannis [16] (figg. 5-6). Per la villa di Barcola presso Trieste (fig. 7) dobbiamo pensare a una prima fase abbastanza antica [17]. In genere, nonostante il fatto che molte delle ville grandi finora menzionate si trovino sulla costa, in posizioni panoramiche, esse sono senza dubbio connesse con qualche tipo di sfruttamento, agricolo (olio e vino, eventualmente cereali), della pesca (vasche per gli allevamenti, *garum*), silvo-pastorale (fulloniche connesse con le ville: figg. 8, 9) [18] oppure, come nel caso di Aurisina, con il lavoro dell'estrazione delle pietre [19]. Certamente la scelta del sito non rispondeva soltanto a criteri panoramici; era dettata da ragioni economiche, per facilitare i grossi problemi di trasporto e del commercio marittimo e lagunare. Le ville costiere, di solito riparate dal vento di bora, erano fornite di propri porti [20] e dovevano essere centri di raccolta dei prodotti (ancora non lavorati, come è evidente nel caso dell'olio istriano) provenienti dai terreni posseduti dagli stessi proprietari nel retroterra. Tali prodotti, lavorati per lo più in loco, erano destinati all'esportazione: il che spiega la presenza di centri di produzione di anfore nei pressi delle ville e degli scali [21] (è situazione nota anche altrove: si pensi alla villa a Settefinestre e ai numerosi esempi in Spagna [22], per la massiccia esportazione dell'olio spagnolo).

2. *Tipi di ville nell'Adriatico nord-orientale.*

Le ville più ricche sono fornite di grandi peristili e di facciate porticate. Gli esempi friulani utilizzano spesso la struttura con peri-



stilio centrale (sembra questo il caso di Bottenico e, presumibilmente, anche di Moimacco)[23]. Anche per Vidulis, sebbene manchi tuttora una pianta completa della villa (che ha un'estensione assai ampia), si potrebbe pensare a una forma simile, naturalmente poi modificata in epoca tardoantica[24]. Conosciamo tipi di ville con portico a Premariacco e a Ioannis[25]. Per quanto riguarda le già ricordate ville marittime, la loro somiglianza con le famose ville del golfo di Napoli è impressionante[26]. Le ville di Barcola e di Barbariga (figg. 10, 11)[27] sono fornite di una grandiosa facciata a portico con la parte centrale rientrante, a forma di « teatro », del tipo di quelle della famosa pittura di Stabiae[28]. La villa di Val Catena si dispone intorno a un promontorio ed è dislocata in vari complessi architettonici con parte economica e porto annesso[29]. Per la villa giulio-claudia di Barbariga, Schwalb propone due parti distinte: una villa invernale e una villa estiva[30]. È indubbio che tutti gli impianti, a giudicare dai resti a noi noti (mosaici, pittura, ecc., come nel caso di Val Catena) sono stati eseguiti in epoca giulio-claudia.

3. *Crisi economica e trasformazione delle strutture agrarie nel periodo flavio.*

A partire dall'epoca flavia si notano trasformazioni strutturali, per esempio a Cervera Porto e a Fasana (fig. 9)[31]. La prima spiegazione che viene in mente è quella della crisi dell'agricoltura[32], in particolare della viticultura, manifestatasi in Italia centrale già in età giulio-

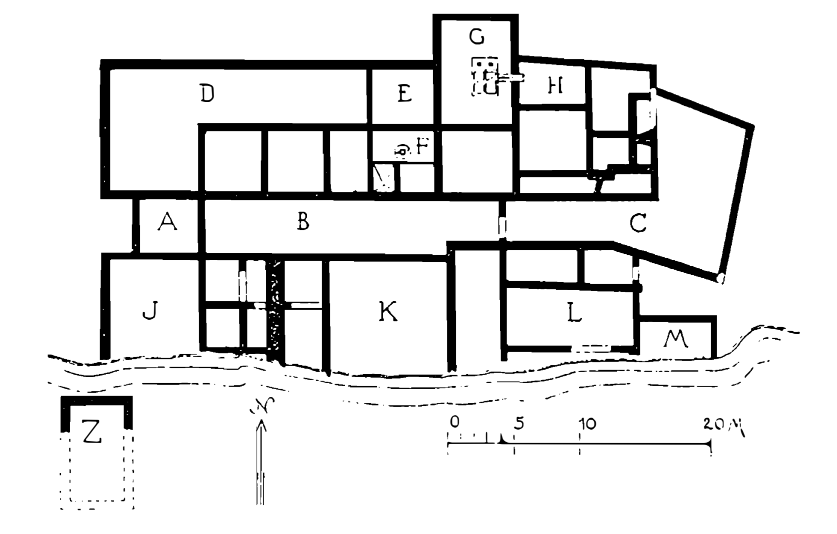


Fig. 4. Villa di Banjole (Balneolum), vicino Pola.

claudia. L'effetto della concorrenza dei prodotti provinciali toccò l'Italia settentrionale, e, in particolare, l'Italia nordorientale, in modo veramente pericoloso e rovinoso forse soltanto in epoca flavia. Dopo prime misure prese dall'imperatore Claudio, ulteriori sviluppi allarmanti furono tra i motivi che nel 92 spinsero Domiziano a proibire con un decreto la produzione del vino nelle province [33]. Provvedimenti simili per la produzione dell'olio non sono noti, anche se sono possibili altri tipi di controlli in questo settore [34]. Comunque, l'importanza della viticultura per gran parte dell'Italia coltivata superava probabilmente quella dell'olivicultura, limitata a zone più circoscritte e caratterizzate da una diversa distribuzione: la situazione dell'Istria, sia per posizione geografica sia per assetto produttivo, non è confrontabile con quella degli estesi vigneti dell'Italia centrale [35].

Senza dubbio, le riserve economiche in Istria dovevano essere notevoli. Come si è potuto constatare, i proprietari istriani reagirono alla concorrenza con ampie ristrutturazioni e cambiamenti di produzione [36], ma un segno di inizio della crisi poteva essere anche la crescente affermazione ed estensione dei *praedia* imperiali, già attestati abbastanza numerosi in epoca giulio-claudia, come sappiamo dalla presenza delle *figlinae Pansianae* e da alcuni altri documenti [37]. Data però la posizione geografica particolare del territorio di Aquileia e dell'Istria, il grande interesse degli imperatori in prima persona, da Augusto in poi, è anche indicativo dell'importanza della zona, probabilmente non soltanto per motivi militari ma anche di carattere economico-produttivo.

In due casi aziende molto grandi passarono in proprietà imperiale in epoca flavia. Il primo caso è quello famoso di C. Laecanius Bassus con numerose ville, impianti industriali e un vero e proprio mercato (Val S. Pietro)[38]: la sua produzione principale era connessa con l'olivicultura, ma quasi certamente anche il vino aveva un ruolo importante[39]. Fabbricando i contenitori per questi prodotti, anfore e dolii, l'abile proprietario sfruttava inoltre le sue istallazioni e le falde argillose anche per una ricca produzione di altre merci fittili, in particolare laterizi[40]. Una situazione simile dobbiamo supporre anche nel caso del grande impianto industriale di Cervera Porto sul promontorio parentino[41]. Pochi anni dopo l'ingrandimento delle strutture in epoca neroniana, le fornaci furono addirittura chiuse, senza che cessasse completamente la vita. Con questi cambiamenti finì quindi la produzione dell'anfora Dressel 6B; questo fatto non implica necessariamente la crisi totale della produzione di olio e di vino, ma indica certamente — e forse soltanto — un cambiamento del mercato, una crisi del commercio marittimo e lagunare-fluviale in direzione della Cisalpina[42]. V. Jurkić-Girardi, nella sua pubblicazione dello scavo di Cervera Porto, immaginò un completo cambiamento di produzione (per esempio un più intenso sfruttamento della pesca e dell'allevamento dei pesci); in un contributo di pochi anni dopo, la stessa autrice pensò a uno spostamento della produzione ceramica sull'altra sponda del golfo (sotto Monte Loron), in vicinanza dei giacimenti di argilla[43]. Questa seconda ipotesi, molto convincente, cambierebbe l'interpretazione relativa alla chiusura dell'impianto industriale di Cervera ed escluderebbe il ricorso a drammatiche ipotesi su collassi nell'economia e nel commercio, del tipo di quelli che conosciamo per l'Italia centrale, in particolare nel caso archeologicamente ben noto dell'azienda di L. Sestio nell'agro cosano[44]. Ma nel II secolo si registra una crisi generale nella produzione laterizia, fatta eccezione per qualche fabbrica imperiale[45]. I centri produttivi dei laterizi si diffondono ora soprattutto nelle province vicine, Pannonia e Dalmazia. Il fenomeno coincide con un forte incremento nella vicina Pannonia, a partire dall'età flavia, e con assegnazioni di terreni a veterani nell'età traianea specialmente nella zona di Poetovio. Nella stessa città si sviluppa in quel periodo un'intensa attività figlina[46]. Le poche anfore delle ex-figline di Laecanius Bassus, con bolli imperiali da Domiziano ad Adriano[47], sono una viva testimonianza della continuazione delle produzioni delle derrate in esse contenute, ma il loro esiguo numero dimostra in maniera molto eloquente la forte riduzione del commercio in contenitori fittili. E infatti è risaputo che per i trasporti terrestri si preferivano gli otri o le botti[48]. La presenza di alcune anfore nel Magdalensberg e in altri posti del Norico[49], ci rimanda al periodo in cui la grande esportazione dei pro-

dotti istriani fu legata esclusivamente a questi contenitori (forse altri tipi non esistevano nemmeno). Di grande importanza, soprattutto per la viticultura dell'Adriatico nordorientale, è la notizia che il decreto relativo alla proibizione della produzione vinaria sarebbe stato rigorosamente rispettato nelle regioni danubiane [50], cioè in una zona controllata direttamente dagli imperatori stessi. In altre parole, l'osservanza di questo divieto nelle province danubiane, poteva senz'altro giovare alla produzione dei *praedia* imperiali (la produzione dell'unico vino conosciuto — e famoso — della zona di Aquileia, il Pucino, è nota fin dai tempi di Augusto nei fondi imperiali) [51]. Forse si dovrebbe essere più prudenti e prospettare, in Istria, un cambiamento dall'olivo e dalla viticultura alla cerealicultura [52].

4. *La situazione nel II d. C.*

Malgrado questo quadro piuttosto positivo, inizia con il II secolo un periodo di crescente difficoltà per quanto riguarda la documentazione archeologica databile. Vengono a mancare, come già accennato, le anfore (uno dei materiali più preziosi per tutta una serie di analisi), mentre non abbiamo, naturalmente, nessuna traccia di botti nelle ville, sebbene il loro uso sia attestato dalle fonti letterarie, epigrafiche e tramite rappresentazioni figurative, come sulla nota stele di Cantius, fabbricante di botti ad Aquileia [53]. Ma verso la metà del II d. C., comincia a scarseggiare, fino alla scomparsa totale, anche il materiale ceramico fine da mensa, sia quello locale, sia quello importato. Inoltre, nella nostra zona — come ha messo bene in evidenza M. J. Strazzulla — la produzione e la circolazione dei laterizi bollati non vanno probabilmente oltre la fine del I d. C. [54]. Si deve però tener conto che una serie di bolli con abbreviazioni è praticamente indatabile e potrebbe essere o della seconda metà del II d. C. oppure anche del periodo tardoantico [55].

La stessa constatazione possiamo fare infine per quanto riguarda la circolazione delle monete negli insediamenti rustici. In genere, si trovano singole monete fino alla metà circa del II secolo; in molti casi, la data più recente è quella di Antonino Pio. Rinvenimenti di monete del tardo II secolo e del III (esclusi gli ultimi anni) sono piuttosto rari. Le più frequenti attestazioni di monete nelle ville si possono collocare nella prima metà del IV secolo (per la zona friulana) [56]. Resta invece una grande quantità di ceramica comune, spesso decorata e ben curata, ma per la quale mancano tuttora lavori tipologici e analisi di contesti ben datati. Disponiamo inoltre di materiali minori (arnesi, chiodi, frammenti di vetri, reperti ossei) pressoché indatabili e spesso anche indefinibili, attribuibili però in parte, grazie

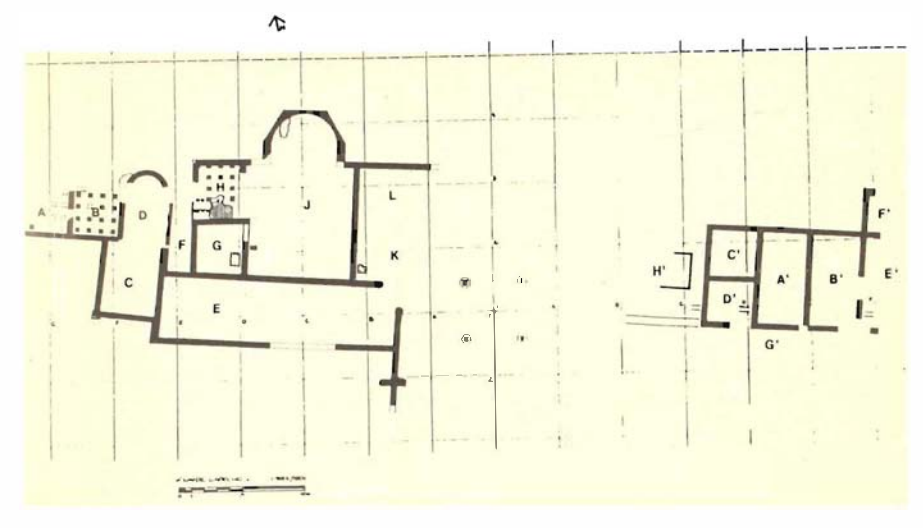


Fig. 5. Villa di Vidulis presso Dignano al Tagliamento (4D).

ai pochi sondaggi stratigrafici eseguiti, al nostro periodo « buio ».

È allora legittimo supporre una crisi economica, in base a indizi così labili e a una situazione che sembra povera di documentazione e quindi apparentemente senza storia? Che cosa accadde ai terreni, se le ville erano « deserte »?

5. *Cambiamenti di gestione nelle aziende agricole.*

Oltre agli effetti di una crisi economica e di cambiamenti nella gestione delle aziende agricole — in parte causa, in parte effetto della crisi — sono da ricordare anche fattori esterni al sistema agricolo. Si tratta in primo luogo delle incursioni e successive devastazioni dei quadi e marcomanni, sconfitti da Marco Aurelio stesso (con Lucio Vero) nella zona di Aquileia [57]. Nello stesso periodo, in vaste zone dell'impero si diffuse la terribile epidemia, attestata per Aquileia da Galeno che vi si recò, chiamato da Marco Aurelio [58]. Anche se si ritiene, in generale, che questa epidemia colpì maggiormente le città e l'esercito e che si manifestò meno tra la rada popolazione rurale, ne esistono tuttavia documenti relativi alle campagne: è il caso di un'iscrizione della villa di Thalgau (tra Iuvavum e Mondsee) dove gli abitanti morirono di peste e la villa, come sembra confermare lo scavo, venne abbandonata [59].

Calderini suppone che dopo il frequente passaggio di militari (nove legioni) nella zona di Aquileia e il ritorno dei veterani, Antonino Pio avrebbe fatto assegnazioni di terre, e che in seguito, Marco Aurelio, per gli effetti di spopolamento delle campagne, avrebbe insediato gruppi di barbari [60]. Tutto ciò è archeologicamente non verificabile. La situazione complessiva nell'area friulana avrebbe favorito la tendenza alla fuga da parte dei *domini* dalle loro residenze rustiche [61].

Dai pochi reperti attribuibili alla seconda metà del II secolo possiamo invece notare una certa continuità, in parte abitativa, in parte produttiva [62]. Ancor più evidenti sembrano le trasformazioni delle strutture nelle ville rustiche: numerosi sono gli adattamenti, i restauri, le riparazioni, qualche volta anche con tegole vecchie. Ne troviamo tracce in molte ville grandi dell'Istria, come a Barbariga [63]; in Val Bandon, per esempio, un bel mosaico si sovrappone in parte a quello precedente, senza che siano stati tolti intorno gli informi resti del vecchio mosaico [64]. Ma in genere i mosaici venivano rattoppati alla buona e di solito i pavimenti giulio-claudi restarono in uso fino alla fase tardoantica. Il caso più sorprendente è quello della villa pubblicata da H. Schwalb, dove le grandi fulloniche tardoantiche hanno permesso all'autore di identificare, in maniera convincente, il luogo delle tintorie del *procurator bafii Cissensis*, *Venetiae et Histriae*, menzionate nella *Notitia Dignitatum* [65]: nessuno dei pavimenti pubblicati da Schwalb può essere datato in epoca tarda. L'uso di certi ambienti in modo inalterato, senza che mai siano stati rifatti i pavimenti (anche nel caso di pavimenti in cocciopesto), da solo non significa né crisi né impoverimento generale, ma semplicemente una diversa destinazione di alcuni locali (fenomeno evidente, per esempio, in due ambienti nella villa di Vidulis) [66]: il che si potrebbe spiegare con un cambiamento nella gestione e un diverso uso di certe parti delle ville rustiche.

Da una parte queste trasformazioni nelle strutture rustiche fanno pensare all'aumentato diffondersi del latifondo in Italia, all'assenza del *dominus* dalla sua villa, alla conduzione indiretta e alle lamentele di Plinio il Giovane a proposito delle difficoltà con il personale dei suoi *fundi* [67], dall'altra parte fanno pensare anche a cambiamenti nella produzione dopo il collasso del commercio marittimo (questi cambiamenti dovettero probabilmente verificarsi soltanto in zone dove valeva la pena di fare questi sforzi e dove c'era speranza di redditi soddisfacenti; un indizio può essere il passaggio a proprietà imperiali, difficilmente immaginabili come salvataggio di beneficenza). È molto importante, per la zona dell'Adriatico nordorientale, poter constatare malgrado lo scarso materiale ben databile, una visibile trasformazione delle strutture produttive e di certi settori dell'economia [68]: si tratta di un cambiamento che per molte aziende dell'Italia centrale, abituate

a lavorare in grande stile, ed esclusivamente per il commercio transmarino, non era più possibile dopo le sconfitte inflitte dalla concorrenza delle province.

6. *Continuità delle viticolture e delle olivicolture e cambiamenti di produzione.*

L'unica salvezza, in molti casi, era il prodotto di eccellente qualità, oppure la presenza di un mercato cittadino vicino, come per il Falerno e per l'olio di Venafro [69].

La viticultura, tra Aquileia e l'Istria, malgrado i famosi passi di Erodiano e di Cassiodoro, non fu forse mai stata sufficiente per una grande produzione di vasta esportazione; il famoso vino Pucino, tanto amato da Livia, era certamente un vino prezioso [70].

Ma il caso della produzione dell'olio istriano sembra leggermente diverso. L'esiguo numero di anfore betiche ad Aquileia non è certo sufficiente ad attestare un largo consumo dell'olio spagnolo in quella zona [71]. Inoltre è poco convincente l'opinione che l'olio spagnolo o africano, con le spese di trasporto, fosse più economico ad Aquileia, a Pola, nel vicino Norico e nella Pannonia occidentale, che l'olio istriano, prodotto già con sistemi e impianti tipici dei latifondi e quindi simili a quelli africani e spagnoli [72]. Probabilmente l'olio istriano poteva contare su di un raggio di commercio « locale » molto più ampio che l'olio di Venafro o quello degli uliveti dell'Italia meridionale, questi ultimi con la costa africana molto vicina e uno scarso mercato locale. Una delle più grandi perdite per i produttori di olio istriano doveva essere il mercato padano — dove nel periodo tardoantico, forse per carenze nelle forniture, si diffusero gli uliveti, soprattutto nelle zone lacustri [73]. Tuttavia A. Degrassi non esclude lo smercio di olio istriano nella zona padana ancora nel II d. C., magari in anfore non bollate [74]. A parte quest'ipotesi, la quantità di un'eventuale esportazione di olio in botti verso il Norico (che in precedenza aveva mostrato interesse sia per l'olio che per le olive istriane), verso la Pannonia e per i bisogni dell'esercito stanziato sul *limes* danubiano, resta incalcolabile.

Una volta sparite le anfore bollate o segnate in qualche altro modo con elementi che attestino sicura provenienza istriana, i materiali a disposizione, cioè i torculari e le botti, sono nel primo caso indatabili, nel secondo raramente riscontrabili [75]. Ad ogni modo, l'importanza dell'olio nelle province nordorientali, — sia per il consumo alimentare che per l'illuminazione — doveva essere molto limitata, spesso ristretta alla sfera militare e a quella di coloni e veterani di regioni mediterranee [76]. Così, come si è già accennato, dovrà essere

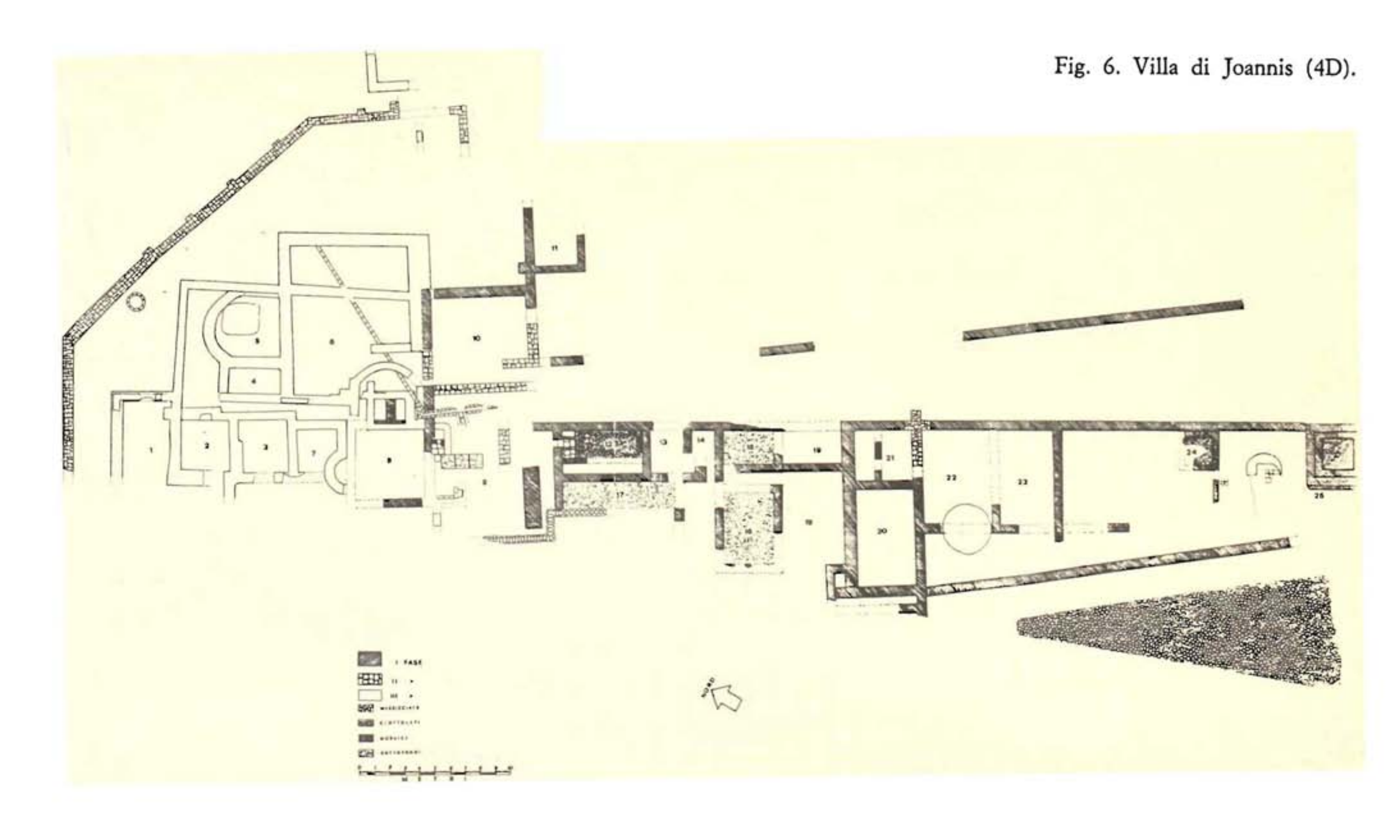


Fig. 6. Villa di Joannis (4D).

interpretato il significato della presenza, nel Magdalensberg, delle anfore olearie e di olive provenienti dall'Istria.

Nel territorio di Aquileia non è attestata una monocultura dominante come l'olivicultura dell'Istria. L'olio era certo assente in questa zona [77]. Le anfore prodotte localmente non sono quindi anfore olearie e i torculari erano da vino. Sono state individuate soltanto due fornaci per produzione di anfore, una a Duino e l'altra a Pocenio, due località che fanno pensare alla zona del Pucino [78]. Ma scarsissimi sono anche i rinvenimenti di magazzini e depositi: per esempio, un deposito a Bagnaria Arsa (Svegliano) [79] è privo di strutture che lo colleghino con un insediamento rustico. Concludere da questi scarsi risultati che l'agro aquileiese fu una zona vinicola per eccellenza è esagerato. Naturalmente lo stato delle nostre conoscenze è minimo e si basa spesso su ritrovamenti fortuiti, ma è altrettanto sorprendente che proprio in queste condizioni le uniche testimonianze provengano da aree dove le fonti ci indicano la presenza della vite. Di questa fa parte anche la villa di Joannis con istallazioni di torculari (si tratta proprio di una delle ville nel circondario di Aquileia — ca. a 10 km di distanza — comprese nella descrizione di Erodiano (forse un torculare anche a Bottenico) [80]. Ma anche per la produzione e la macinazione dei cereali non disponiamo di molti documenti. Le macine trovate in alcune ville (per esempio a Vidulis, Sidran, Palazzolo dello Stella, Lucinico, Togliano, Moimacco ed in alcune ville istriane) [81] sono sempre di misura molto piccola, quasi certamente per consumo privato. La produzione dei cereali, prevalentemente miglio, orzo, avena (tipi che crescono più facilmente in zone fredde ed umide come nel Friuli), sarà stata destinata a rifornire la zona, anche la città e forse in parte l'esercito, ma quasi certamente non sarà stata sufficiente per una grande esportazione [82].

I grandi *horrea* vicino al porto di Aquileia sono, come a Ostia e a Roma, piuttosto magazzini per cereali di importazione che centri di raccolta per l'esportazione [83]. E quando Cassiodoro scrive che Aquileia organizzava spedizioni di cereali in un caso di carestia, la circostanza stessa spiega di per sé l'eccezionalità dell'azione [84].

Altra attività che potrebbe lasciare tracce nelle strutture rustiche è la produzione fittile [85]. Naturalmente essa fa parte della produzione artigianale, ma come tale dipende da altri settori produttivi o comunque è subordinata alla funzione principale, quella agricola e silvopastorale. Nel caso di fornaci con anfore o dolii possiamo presumere un diretto rapporto, sul podere, con la produzione del vino (o olio), di succhi di frutta o di *garum*; la conservazione dei cereali in dolii non dovrebbe essere tipica per quest'area geografica [86].

Particolare importanza potevano avere nelle ville rustiche la fusione e la lavorazione dei metalli [87]. Anche quest'attività rientra tra quelle

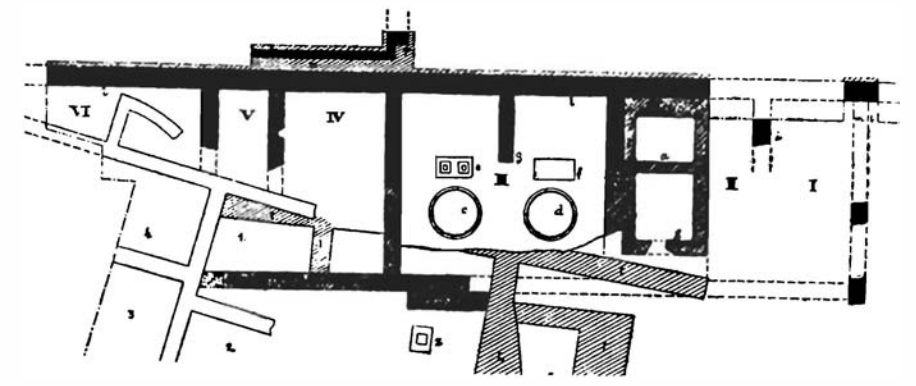


Fig. 7. Villa a San Sabba presso Trieste.

artigianali, subordinate alla coltivazione e all'allevamento. Ma è degna di nota la frequenza di ritrovamenti relativi a questa lavorazione del metallo, non soltanto in località intorno e appena fuori Aquileia, ma spesso in contesti rurali come a Ragogna, Buia, Lestizza, Pozzuolo [88]. Oltre ai resti di fornaci e di scorie, ci sono numerose testimonianze di mestieri connessi, raccolte già da E. Buchi [89]. Importante per quest'aspetto è naturalmente il fatto che aquileiesi erano proprietari e *mercatores* delle miniere del Norico meridionale che, sotto Marco Aurelio, divennero proprietà imperiale (*conductores* di queste miniere sono attestati epigraficamente come originari di Aquileia) [90]. È di notevole interesse che quest'attività sia spesso documentata in contesti di ville rustiche: infatti, nonostante la raccomandazione (frequente nella letteratura specifica) [91] di tenere tutte le attività artigianali necessarie all'interno della villa rustica, questa realtà sembra rispettata poche volte, almeno a giudicare dagli esempi conosciuti in Italia.

Tra le attività appena menzionate, invece, quella silvo-pastorale, che molto probabilmente doveva avere un posto di rilievo nell'economia della regione da noi trattata e a cui sono connessi numerosi processi produttivi, è raramente individuabile su base di resti archeologici [92]. I pesi da telaio di per sé non significano una produzione in loco della lana o del lino (che pure non doveva essere rara nel contesto di una villa rustica). Fulloniche grandi sono ben riconoscibili, ma impianti minori, quali potevano esistere negli insediamenti rurali, non sono con certezza individuabili [93] (le maggiori informazioni in merito si possono trarre dal materiale epigrafico e dai papiri egiziani) [94]. Alcune grandi fulloniche sono state individuate proprio nelle ville costiere con porto annesso, come la villa di S. Sabba e quella di Barbariga in Istria (figg. 8, 10) [95], nelle ville che, come accennato prima, erano luoghi di raccolta dei processi di lavorazione finali e di spedi-

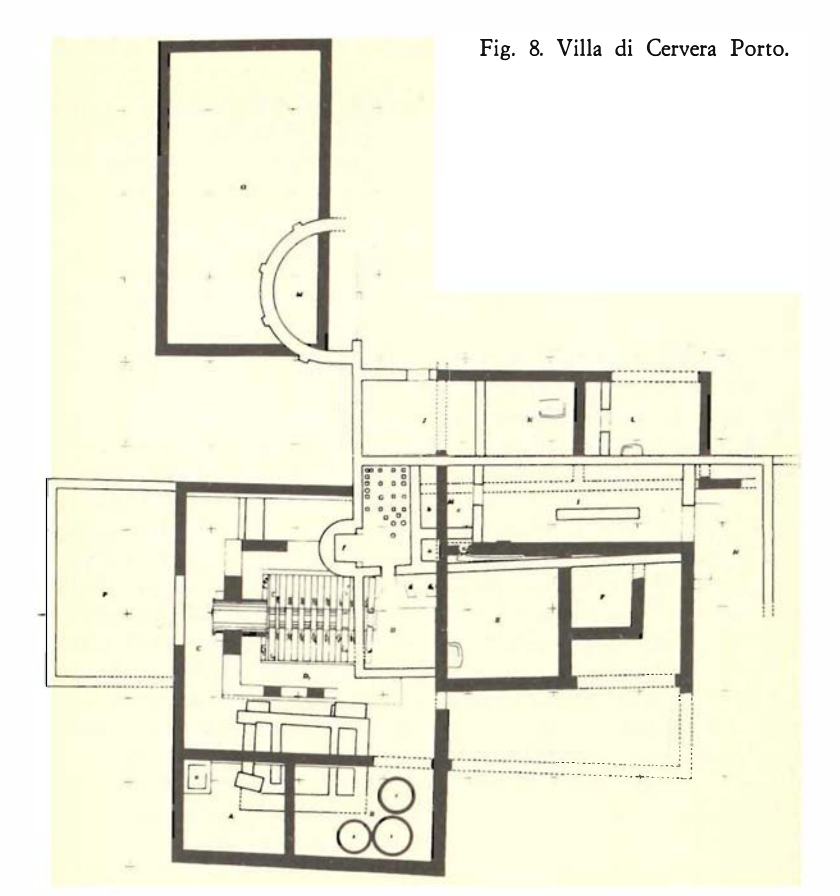


Fig. 8. Villa di Cervera Porto.

zione del prodotto finito (cioè della stoffa lavata e qualche volta anche tinta). Quindi le ville istriane costiere, lungi dall'essere solo ville d'ozio, erano centri di raccolta della materia prima, di lavorazione e di spedizione dei prodotti finiti: in una prima fase si trattava di olio o di vino (e di *garum*); successivamente, alla produzione olearia o vinicola si sostituì, in alcuni casi (come a Barbariga), la lavorazione di lana e stoffe.

È probabile perciò che in numerose strutture rustiche del retroterra, oltre all'importante attività dell'allevamento, ci si occupasse anche di una serie di processi di lavorazione intermedia: filatura della lana, tessitura, taglio e preparazione delle pelli, ecc.[96]. S. Stucchi pensò di riconoscere, in una parte della villa di Lucinico, una stalla e un impianto industriale con canalette; a Vidulis è stato scavato un gruppo di ambienti appartenenti alla fase giulio-claudia con una vasca idraulica e, nell'ambiente accanto, due scoli che portavano diretta-

mente all'esterno — strutture senz'altro destinate a qualche attività svolta in quella parte della villa, ma è per ora impossibile definirne con esattezza la funzione [97].

7. *Trasformazioni delle strutture agrarie nel Norico.*

In generale si può notare, come ha osservato G. Alföldy, che il Norico, dopo i duri colpi delle guerre marcomanniche, si riprese rapidamente e sviluppò un'economia ancora più fiorente di prima [98]. Questo vale in modo particolare per l'attività metallurgica (probabilmente anche per una consistente richiesta di armi per l'esercito).

Nuove miniere vengono aperte, e a Lauriacum viene istallata un'industria di armi, fortificata e sotto controllo della *legio II*, attestata ancora nella *NDOcc.* [99]. Ma la lavorazione dei metalli continua anche ad Aquileia e più tardi abbiamo notizia di una fabbrica sagittaria a Concordia (nel IV d. C., vi si trova una base militare stabile) [100].

Il Norico, da sempre famoso per le sue risorse metallifere e aurifere, e per i giacimenti di sale, era altrimenti noto per la pastorizia e lo sfruttamento dei suoi boschi [101]. L'agricoltura sembra aver avuto un inizio lento e difficoltoso, anche se l'osservazione di Eugippo nella *Vita di S. Severino*, relativa alle donne noriche che avrebbero lavorato la terra con le proprie mani, non è necessariamente da interpretare come prova di agricoltura primitiva, praticata con mezzi arretrati [102]; il vero sviluppo dell'agricoltura nel Norico comincia nel II secolo (in particolare intorno alla metà), anche se sono conosciuti alcuni esempi di strutture rustiche risalenti fino all'inizio del I sec. d. C. (ma in questi casi si tratta di strutture molto modeste, che non erano sufficienti a uno sviluppo delle zone lontane dai centri metalliferi e dalle città) [103].

Le prime case rurali attestate sono di tipo molto semplice e appartenevano probabilmente a indigeni. Questa situazione contrasta fortemente con il tenore di vita e la vivacità di centri urbani come quello sul Magdalensberg, che evidentemente era una specie di ricco emporio frequentato soprattutto dai mercanti dell'alto Adriatico ben prima della romanizzazione del Norico [104]. I prodotti più importanti per i romani erano senza dubbio i metalli (ferro, rame e oro) e il sale dal noto centro di Hallstatt e dal Salzkammergut, più tardi passato in proprietà imperiale, come in generale le cave di pietra e la maggior parte delle miniere [105]. In cambio si offrivano le merci del sud, grano, olio, vino in anfore italiche; con queste merci arrivavano anche vetri da Aquileia, ceramica aretina e norditalica, ma precedentemente anche ceramica a vernice nera [106]. Nelle zone più interne le importazioni italiche arrivano un po' più tardi, in epoca claudia; in tali zone poi

si possono registrare ritrovamenti abbastanza numerosi ad Aguntum, Ovilava, Iuvavum e Virunum [107]. L'insediamento rurale con sfruttamento intensivo e con forme abitative romane (più o meno adattate alle condizioni climatiche) inizia quindi lentamente nel corso del I d. C., e si sviluppa poi dopo la metà del secolo in concomitanza con i primi sintomi della crisi dell'agricoltura in Italia. Sotto i Flavi si nota un sensibile calo dell'importazione di merci dall'Italia, fenomeno ben misurabile in base alla scarsa presenza della ceramica fine da mensa; quest'ultimo è infatti l'indizio di un declino in altri settori d'importazione, come probabilmente in quello di derrate alimentari, dato che la ceramica fine da mensa non veniva mai commerciata da sola ma sempre, com'è ben noto, come merce di accompagnamento [108]. Il vuoto lasciato dalle merci italiche fu subito riempito con prodotti provenienti dalla Germania e dalla Gallia. La ceramica più frequente proviene ora da una zona vinicola per eccellenza: si tratta della famosa terra sigillata « Rheinzabern » che ha le sue numerose fabbriche tra la Mosella e il Reno [109]. Dall'inizio del II secolo in poi vediamo che un numero sempre maggiore di case viene rifatto; qualche volta quelle vecchie di legno sono sostituite con costruzioni di pietra (è questo il caso della villa di Wimsbach) [110], dove, in epoca tardoantica, troviamo un complesso rurale fortificato. Altre vengono ingrandite, come la villa di Mautern sulla riva destra del Danubio [111], abbastanza lontana dai centri importanti del Norico e quindi probabilmente piuttosto significativa per la crescente importanza del Danubio per i collegamenti commerciali e militari (a est di Lauriacum) con le province est-danubiane, con la Pannonia e la Dacia. Ma nascono anche ville nuove proprio in prossimità del confine con la Pannonia, ville che si svilupperanno in grandi complessi lussuosi come quella di Löffelbach e quella di Thalerhof (figg. 12-13) [112].

In genere nel II d. C. si sviluppa nel Norico un tipo di villa con corpo unitario senza portico o peristilio, come per esempio Wimsbach e Hohenstein [113], tipo che sembra avere le sue origini nella casa rurale locale preromana. Si tratta però in genere di gruppi di case (probabilmente anche a Hohenstein) note con il termine « Haufenhoftypus », da non identificare però con un *vicus* o un villaggio (figg. 15-18) [114]. Si tratta di un tipo di configurazione abbastanza diffuso in Germania, anche nelle province danubiane, in Pannonia e in Dacia; tale tipo avrà una certa importanza nell'età tardoantica. Tuttavia è predominante il tipo a peristilio, dove una parte del quadrilatero poteva facilmente essere trasformato in settore produttivo, economico, per stalle e per magazzini: questo sembra il caso della villa di Katsch (fig. 14), anche se Modrijan vi vuole vedere una componente locale preromana del tipo di casa a cortile chiuso come nel più antico esempio di Gleisdorf [115].

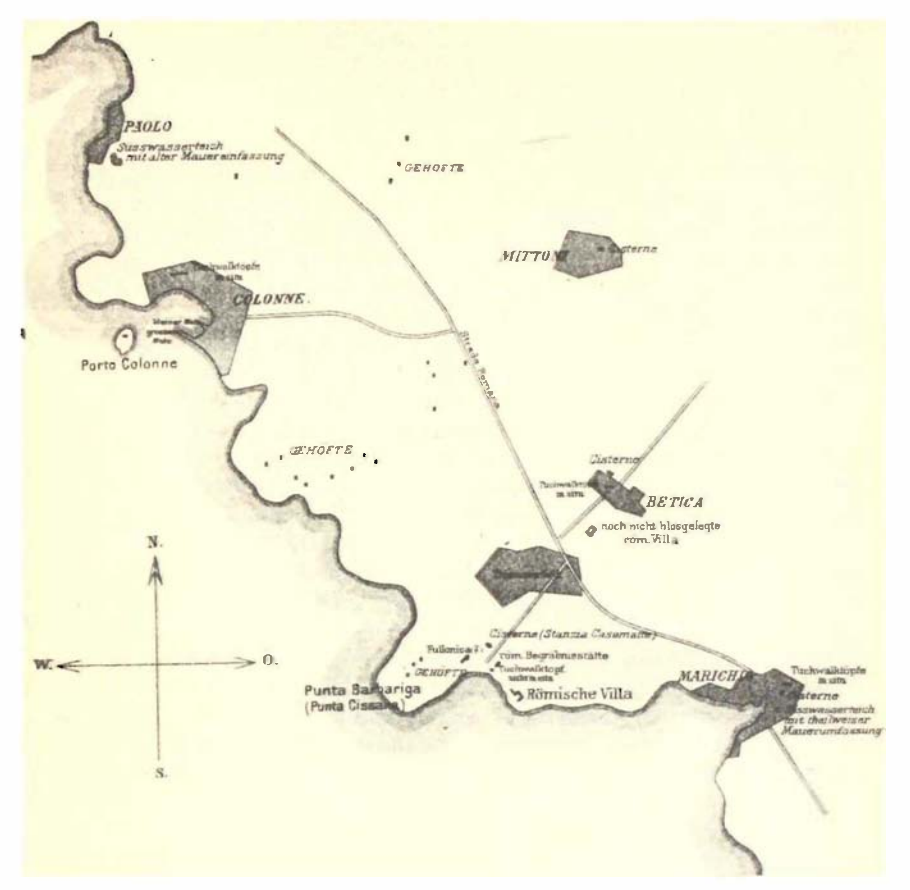


Fig. 9. Barbariga.

La presenza delle ville si nota in modo particolare intorno ai centri dell'estrazione dei metalli o della pietra nei pressi di Teurnia, Virunum, Celeia, Solva, Ovilava, nella regione del sale con il centro di Iuvavum con alcune delle ville più ricche come quella di Loig e in generale lungo le vie di comunicazione, soprattutto quelle fluviali [116]. Ma non è solo il Danubio, che collega le province renane con quelle « danubiane » e con il Mar Nero ad acquistare grande importanza; cresce anche la necessità di collegamenti interni (ovest-est) attraverso la valle del Mur e si stabilisce un rapporto tra il territorio di Teurnia, appena oltre le Alpi carniche e il massiccio del Tauern con il Norico orientale, passando a Solva per raggiungere la Pannonia. Una delle ville più grandi si trova proprio sul percorso

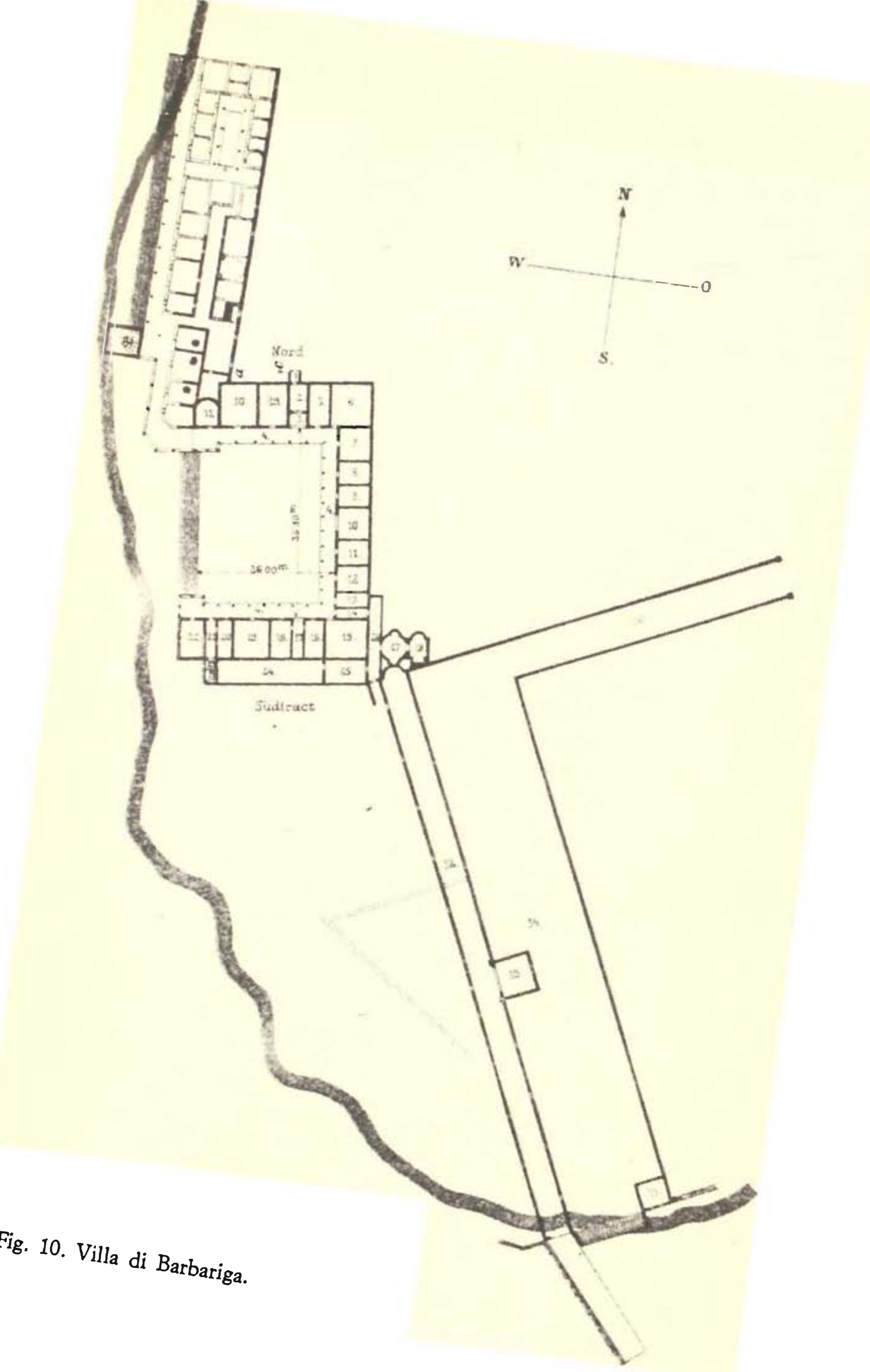


Fig. 10. Villa di Barbariga.

del fiume Mur (Thalerhof)[117]. Si è potuto quindi constatare un graduale spostamento delle zone di maggiore influenza verso nord-est ed est. Questo fenomeno diventa forse ancora più evidente dopo le guerre marcomanniche: malgrado gravi danni, l'economia della provincia divenne ancora più fiorente e le città e la maggior parte delle ville distrutte (come Mautern) furono immediatamente ricostruite, mentre tutte le miniere sembrano non avere mai subito attacchi (probabilmente perché ben difese)[118]. Queste condizioni e, secondo Alföldy, la fertilità della pianura tra *Iuvavum* e *Ovilava*, con un clima abbastanza mite, avrebbero favorito la formazione di grandi proprietà terriere con coltivazioni molto estese. Ma il merito maggiore sarà da attribuire proprio alle ricche risorse naturali — dai metalli al sale e alle pietre — dato che, i centri di estrazione non sembrano essere stati particolarmente toccati dagli invasori.

Lo stesso autore parla, come già accennato, di un aumento della produzione metallifera (anche a causa della guerra) e addirittura dell'apertura di nuovi luoghi di estrazione. Questi processi e la crescente importanza della difesa del *limes* danubiano (e quindi del sempre più importante collegamento/sbarramento Reno-Danubio), insieme con i movimenti delle truppe lungo quest'asse, avranno sensibilmente contribuito a quel cambiamento di equilibrio che rafforza ed arricchisce le zone gravitanti intorno alle industrie militari e che vivono in parte della presenza e del passaggio dell'esercito. Interessante il fatto che una villa come quella di Katsch, sulle vie di collegamento nord-sud (come le vie Virunum-Ovilava e Virunum-Iuvavum) sembra essere stata distrutta probabilmente durante le guerre marcomanniche e non più ricostruita, mentre le ville di Wimsbach e Mautern, praticamente sul *limes* nord-danubiano sono state ricostruite; la villa di Mautern viene ricordata ancora nella *Vita di S. Severino* come *burgus*[119]. Acquistano sempre maggiore importanza anche le valli laterali, come quella dell'*Aenus* (Inn, dove si trovavano le più grandi fabbriche di ceramica Westerndorf e Paffenhofen)[120], quella dell'Ivarus che collega Iuvavum con l'Aenus e il Danubio con le ricche ville di Kemating a Pocking[121]. A sud di Iuvavum, verso il massiccio del Tauern, dove verso la fine del II secolo fu aperta una nuova cava di pietre nella zona di Obertauern si trovano altre ville a Elsbethen, *Cucullae* e Kellau databili all'incirca in questo periodo[122]. Oltre il Traun, che collega Ovilava con il Danubio, con la sua confluenza tra Lentia e Lauriacum (città distrutte e ricostruite dopo le guerre marcomanniche) e sul cui percorso si trovava anche la già menzionata villa di Wimsbach, gli affluenti più a est sembrano di minore importanza.

Tra i materiali archeologici della provincia del Norico a nostra disposizione, i più eloquenti sono senza dubbio quelli ceramici. La

produzione della cosiddetta ceramica di Westerndorf (e Pfaffenhofen) rifornì, dopo le guerre marcomanniche, soprattutto il *limes* norico-pannonico [123]: si potrebbe dire, con altre parole, che la ceramica viaggia con l'esercito, che, dopo Traiano, viene sempre più spostandosi dal Reno verso le province danubiane.

Questo movimento ovest-est, non è stato osservato soltanto lungo il Danubio ma anche nella regione più meridionale: la ricca Carinzia, un tempo strettamente legata con l'alto Adriatico attraverso i passi delle Alpi Giulie verso le valli del Tagliamento e del Fella, sembra ora legata con la Pannonia attraverso le vie fluviali della Mur e della Drava e della Sava (collegamenti con *Solva*, *Poetovio* e con un affluente della *Drava* con *Celie*). Guadagna infatti importanza un *vicus* come quello di Stari Trg [124] (identificato con Colatio, dopo la metà del II secolo), situato sulla via Virunum-Poetovio/Celie. Già sotto Traiano e poi sotto Adriano e Antonino Pio vengono risistemate le vie *Celie-Poetovio* e *Poetovio-Solva* [125]; viene spostata sotto Antonino Pio la *statio* tra *Emona* e *Neviodunum* [126], ovviamente per un percorso precario e impaludato a poca distanza vicino l'attuale Grobljie, che si sviluppa in poco tempo fino alla grandezza di una città come la vicina Noviodunum. Questa via rimane importante fino al 600 ca., con spostamenti alterni in rapporto alle condizioni del suolo. Una notevole importanza assume ora anche la stazione di Atrans [127]. In una recente pubblicazione sulla *statio ad Pirum* si è osservata una sempre più intensa frequentazione della via Aquileia-Emona, che ha portato con sé una serie di strutture insediative civili nuove, connesse con la via e gli stanziamenti militari [128]. In generale, molti dei centri fortificati, che magari nel IV d. C. ebbero un'importanza prevalentemente militare, mostrano di aver avuto, nel II e III secolo, un carattere civile: esempi ne sono la stessa *statio ad Pirum*, la *mansio* Brinjeva Gora, l'insediamento di Vranje, sulla Sava Rifnik, Gradec presso Prapretno, Slovenska Bistrika (dove c'era una villa rustica vicina alla via Celje-Poetovio) [129]. Questi abitati lungo le arterie importanti sia per lo spostamento delle truppe sia per il commercio (terrestre e fluviale), sembrano aumentare di numero parallelamente alla crescente importanza delle vie e della necessità dei servizi collegati. Da ricordare in tale contesto è inoltre la grande importanza dei *portoria*, molto numerosi in questa zona, come già notò lo Hirschfeld [130]. Essi venivano spesso affidati a *conductores* o *vilici* [131].

La comparsa di questi centri minori non è, perciò, da spiegare soltanto come forme abitative alternative a quelle delle ville rustiche, attestate nelle stesse zone e frequentemente in vicinanza di una *statio* o di un villaggio, come ad esempio a Slovenska Bistrika o la villa a Dolnie Brezovo sulla riva sinistra della Sava, recintata da un muro in epoca tarda [132].

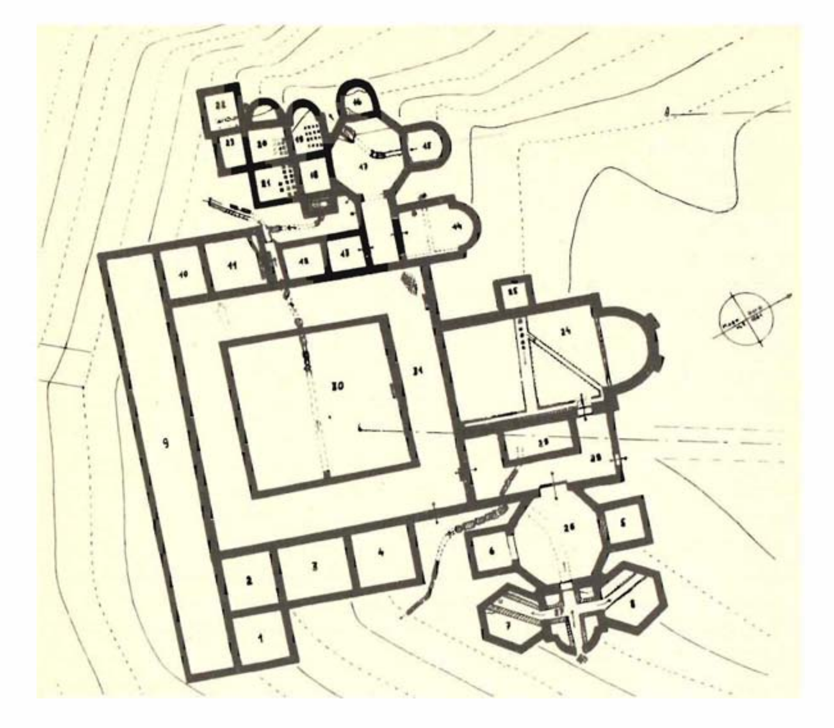


Fig. 11. Villa di Löffelbach.

Contemporaneamente si può constatare invece come una *statio* della via da Virunum a Ovilava presso l'antico santuario della Noreia, a Einöd [133], sembri visibilmente degradata e impoverita; un simile processo si nota anche in una *mutatio* come quella di Camporosso [134], della via che porta dalla Carnia a Santicum e Virunum, che, dal tardo II secolo in poi non viene più curata. In altre parole, quando viene rafforzata la direttrice ovest-est, quella sud-nord perde presto d'importanza.

Di più difficile interpretazione è invece la formazione di abitati minori nello stesso periodo (poco dopo la metà del II secolo), in zone diverse, senza possibilità di motivazioni analoghe ai casi descritti precedentemente. A Sipar, in Istria [135], un piccolo insediamento nelle vicinanze di una villa, a nord di Umago, è stato interpretato come luogo di rifugio di esuli della guerra marcomannica. L'ipotesi sembra forse un po' azzardata, ma si tratta di un caso fortunato dal punto di vista archeologico. Il sito, abitato in periodo preromano, fu distrutto nel periodo della colonizzazione (tra il 43 e il 31 a. C.) e fu effettivamente ripopolato (come dimostra una moneta di Antonino Pio

nella muratura della struttura nuova) intorno alla metà del II d.C. Ma a parte la specifica interpretazione storica proposta per il nuovo abitato di Sipar, possiamo affermare che intorno a questa data si diffondono forse più che in precedenza vari tipi di abitati minori, di contadini liberi o di schiavi fuggiaschi — come spesso si sostiene — da *fundi* abbandonati dai loro padroni, ecc. Certamente esistono inoltre insediamenti minori non dipendenti da un grande proprietario terriero; nelle zone montagnose, ma anche in pianura, per esempio in terreni difficili come quelli paludosi della fascia costiera. Due iscrizioni provenienti dall'agro di *Iulia Concordia* menzionano i *pagi* nei pressi della città [136].

È quindi più che probabile che Aquileia e l'Istria abbiano dato sempre più importanza ai collegamenti con le ricche zone tra Mur, Drava e Sava, naturalmente non soltanto per i fenomeni sopra descritti, ma anche per il frequente passaggio di truppe dall'alto Adriatico verso le zone danubiane [137].

I rapporti più stretti tra Aquileia e il vicino confine norico-pannonico si esprimono molto chiaramente, per esempio, nella circolazione di tipi e motivi soprattutto dell'arte funeraria, in cui giungono chiaramente nuovi impulsi da quelle botteghe verso i centri dell'Istria, Aquileia e Concordia e probabilmente fino alla Dalmazia [138].

Forse anche in questa luce si devono considerare le ville lussuose del Norico sud-orientale. Ma la loro particolare sontuosità può essere spiegata anche in altro modo. La zona era certo più tranquilla che non quella delle già ricordate ville sul *limes* nord danubiano. Ma G. Alföldy ha notato una differenza importante tra questa zona e il Norico nord-occidentale: nei territori ricchi di ville intorno a Iuvavum e Ovilava sono particolarmente frequenti i riferimenti ad *actores*, *vilici* e *servi*, mentre in altre aree della stessa provincia essi mancano quasi del tutto [139]. La conduzione indiretta doveva quindi essere più diffusa nella zona nord-ovest. I proprietari di cui abbiamo notizia sembra che possedessero vasti terreni (non sempre contigui): così un L. Vedius Optatus, originario forse da Celie, risulta proprietario della villa di Kemeting, ricostruita verso la fine del II d. C. (a pochi km. da Iuvavum), ma il suo nome è attestato anche nell'insediamento di Pocking sulla via che passa lungo l'Avenus e raggiunge il *limes* danubiano [140]. Ma nella stessa villa a Pocking è stato trovato anche il nome di Copponius Lucianus, proprietario inoltre di una villa a Elsbethen presso Iuvavum [141]. In effetti, oltre alle possibilità di sfruttamento delle miniere, in gran parte di proprietà imperiale, sappiamo che la zona tra Ovilava e Iuvavum era ricca di cereali dopo la ripresa postbellica e forniva l'esercito nei tempi di Commodo e Settimio Severo [142]; la villa di Pocking poteva essere per ambedue il punto di passaggio per le forniture dell'esercito. Le ville qualitativamente

più ricche nella zona di Iuvavum e Ovilava sembrano quelle suburbane, segno forse che i proprietari più ricchi risiedevano tra la loro *domus* urbana e la villa suburbana [143]. Per le ville di Löffelbach e di Thalerhof in Stiria possiamo invece pensare a una vera residenza del *dominus*. Il primo impianto della villa di Löffelbach risale al 100 ca. e viene eseguito da liberti di una famiglia di Solva (*Turbonii*) [144]. La prima pianta era quadrangolare con un peristilio al centro, simile a quella di Katsch. Nel II secolo avanzato furono aggiunte delle terme e nel III furono annessi un complesso basilicale per rappresentazioni e un vestibolo ottagonale per riunioni con una sovrastruttura turriforme. A una certa distanza si trovavano le strutture per le attività agricole e forse anche artigianali. Questa villa doveva quindi essere abitata in permanenza e sarebbe di grande interesse scoprire tra i materiali inediti un elemento o una chiave di lettura per dare un volto all'eccezionale abitante della fase del III secolo (funzionario di alto livello, procuratore, ecc.).

Un complesso architettonico di questo livello non ci è noto né per l'Istria (dove abbiamo notizia e forse anche l'evidenza archeologica della presenza di un procuratore, ma di parecchi decenni dopo) [145], né, tanto meno, per il Friuli e per la costa giuliana, escludendo eventualmente la possibilità di ricche ville suburbane. Le riparazioni, gli aggiustamenti, le modifiche modeste nelle nostre zone sono segno evidente di uso da parte di *vilici* e *actores* [146]. La villa di Löffelbach, che a differenza di quella di Thalerhof non sembra aver avuto un muro difensivo, poteva essere abitata dal suo illustre *dominus*, perché si trovava in un'area tranquilla e pacifica. Certo, lo stesso non si potrebbe dire per le ville del Norico settentrionale vicine al *limes* e continuamente esposte ai pericoli di incursioni belliche — anche se troviamo alcune ville rifatte, con notevole lusso, nella seconda metà del II secolo (ma si tratta soprattutto di ville intorno a Iuvavum, e quindi di ville di fatto suburbane, come per esempio quelle di Loig e Glasenbach) [147]. Non fu soltanto il sistema della conduzione indiretta ad allontanare il ricco proprietario dalle dimore lontane dalle città, ma anche — e forse soprattutto — i pericoli di frequenti incursioni nemiche.

Dall'inizio del III secolo anche la zona di Iuvavum è sempre più colpita: la villa di Bernau presso il Chiemsee viene distrutta, come pure l'insediamento di Pocking e la fortezza militare di Lauriacum [148]. I numerosi ripostigli della zona di Iuvavum e nelle zone segnate dal passaggio di Massimino il Trace verso sud, nei pressi di Virunum, sono un evidente segno del pericolo [149]. Solva con il suo territorio sembra però al di fuori delle vie degli invasori: una situazione confrontabile per questi aspetti con l'Istria (la villa di Löffelbach sembra in uso fino al V secolo).

La villa di Löffelbach ha un tipo di pianta e un'estensione simile a quelle di una serie di ville-« palazzi », tipiche delle province dalla metà del III secolo in poi. (La sorprendente somiglianza della villa di Löffelbach con la pianta della villa di Piazza Armerina meriterebbe di essere analizzata)[150]. Mocsy vede queste grandi ville come centri di latifondo: esse sono spesso fornite di vasti magazzini, *horrea*, e torculari per la produzione di vino e olio (come a Mediana, nei pressi di Naissus, un complesso architettonico che può essere identificato con la villa dove nacque Costantino)[151]. In modo simile è strutturata la villa di Parndorf che viene messa in rapporto da Mocsy con la famiglia di Valentiniano I, da E. Thomas invece con la sede di un alto funzionario (ne è rimasta un'epigrafe che menziona un M. Cocceius Caupianus, Pr...)[152]. Nei pressi di una residenza a Kusadak in Moesia Superior è stato trovato un tesoro d'argento e un'iscrizione in onore dei *decennalia* di Licinio[153]: in questo caso il proprietario era certamente un alto funzionario legato a questo imperatore. La famosa villa fortificata di Gamzigrad nella Dacia Ripensis viene da alcuni studiosi collegata con la villa che Galerio, si era fatto costruire nella sua zona d'origine[154]; D. Mano-Zisi vi vede tuttavia la sede del procuratore delle importanti miniere della regione[155]; un mosaico con scene di caccia, come quello trovato a Gamzigrad, non è in effetti un tema esclusivamente riservato all'imperatore, in quanto la caccia è notoriamente un'occupazione aristocratica. Il carattere di fortezza-*castrum* era meno forte in certe ville della Pannonia, come mostra uno degli esempi più famosi, la villa di Fenékpuszta: all'interno della cinta muraria si trovano la villa del *dominus*, case minori, terme separate dal complesso generale, magazzini, stalle, botteghe di artigiani, granai, ecc.[156]. Gli attrezzi per la viticultura indicano una data tra la metà e la fine del III secolo d. C., periodo nel quale l'agricoltura in Pannonia venne fortemente incentivata; sappiamo infatti di una maggiore produzione di cereali, forse per le forniture dell'esercito, ora concentrato sul medio-Danubio[157]. Ma la produzione di vino probabilmente non superava le esigenze locali. Una notizia fornita da Ambrogio, relativa all'anno 383, di forniture di grano dalla Pannonia dirette verso l'Italia settentrionale (scambiate con spedizioni di vino), è stata interpretata da Kohns come misura eccezionale, in un periodo difficile[158]. Tuttavia, ville come quelle di Fenékpuszta, Nemesvamos, Sümeg, Deutschkreutz, Donnerskirchen (figg. 15-18)[159], ma anche quelle di tipo « *castrum* fortificato » come Gamzigrad, dovevano essere organismi totalmente autosufficienti e tipici di zone dove le città erano rare[160]; imperatori e alti funzionari preferivano invece, se le condizioni lo permettevano, la vicinanza della città: è questo probabilmente il caso del palazzo di Maximianus Herculis nei pressi di Sirmium[161], oppure il caso di una villa suburbana di Ptuj[162], o della villa di Mogorjelo

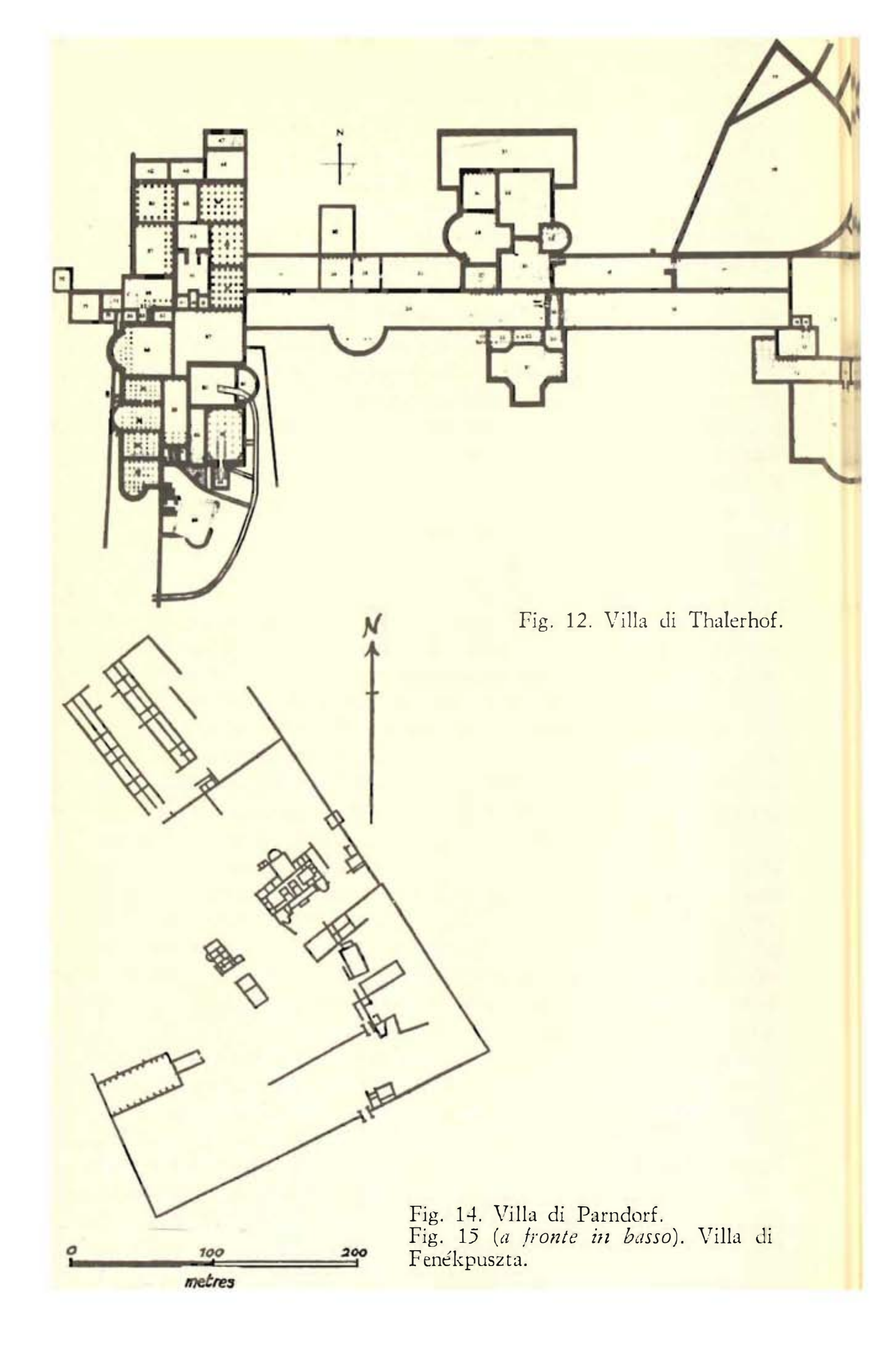


Fig. 12. Villa di Thalerhof.

Fig. 14. Villa di Parndorf.
Fig. 15 (*a fronte in basso*). Villa di Fenékpuszta.

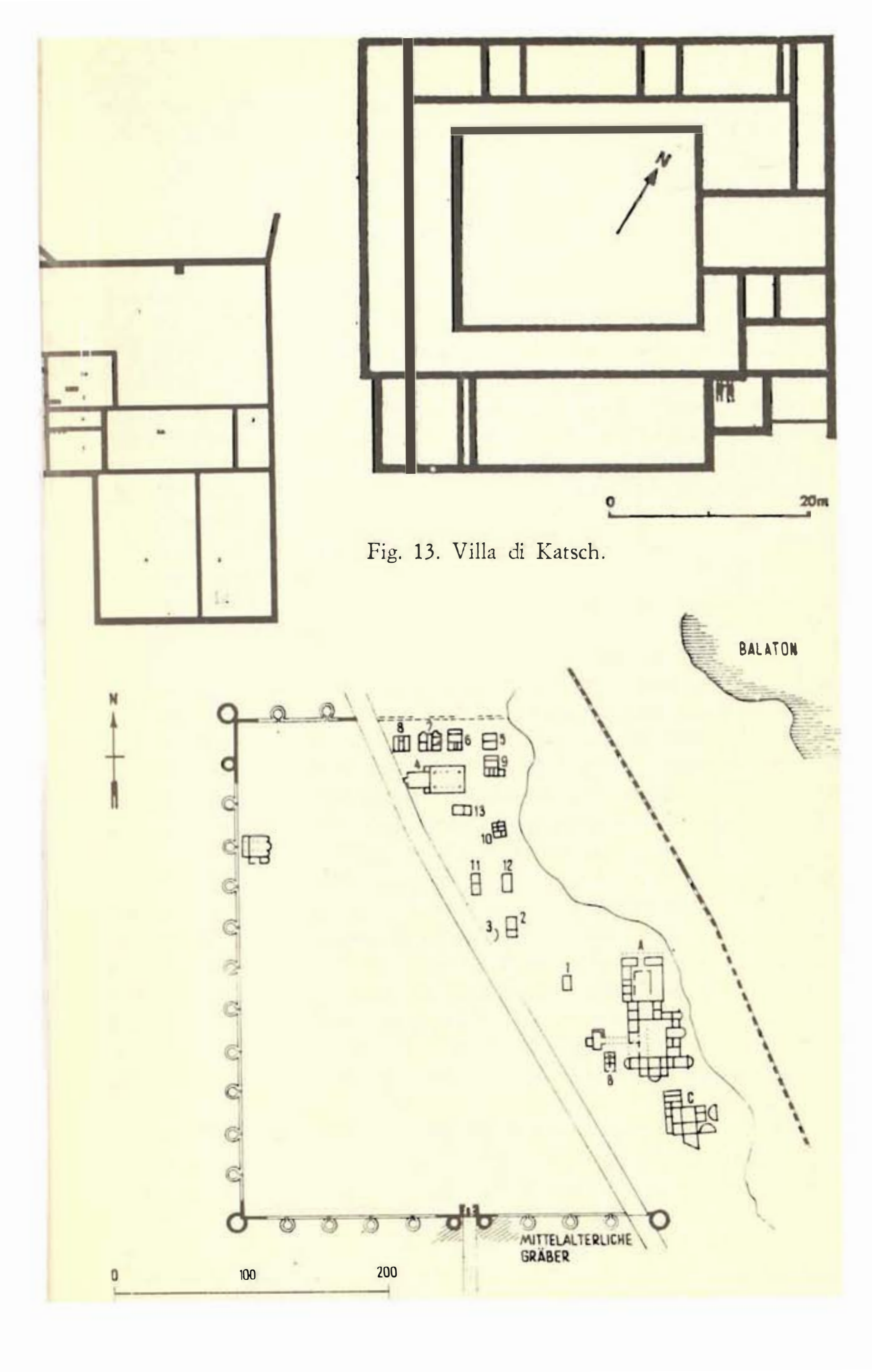


Fig. 13. Villa di Katsch.

in Dalmazia, o ancora della villa di Dorog vicino a Vindobona con tegole della *leg. I adi.*[163]; ad Aquincum il palazzo imperiale era all'interno delle mura, come probabilmente ad Aquileia (se si può identificare l'edificio delle cosiddette « grandi terme » con il palazzo imperiale)[164].

8. *Il III secolo in Friuli e in Istria.*

Oltre a un eventuale palazzo imperiale, attribuibile forse già al III secolo, conosciamo alcuni resti di due ville suburbane, a quanto pare molto ricche e che potevano essere le dimore di personaggi importanti (Fondo Tuzet e villa di Licurgo e Ambrosia)[165]. Forse anche il tesoro paleocristiano trovato nella tomba di un bambino della famiglia degli Eusebii, sepolto probabilmente in una villa dei dintorni dell'attuale Dobbia (vicino ad Aquileia)[166] potrebbe essere inquadrato nel contesto di una ricca proprietà aquileiese. Nonostante che il retroterra friulano non sia mai stato indagato sistematicamente, si può affermare che tra i numerosi ritrovamenti, sporadici e non, nessuna traccia è finora emersa di ville ricche lontane dalla città[167]. Di particolare interesse per il problema delle dimore di lusso suburbane è la nota villa di Oderzo[168], di cui ci sono giunti soltanto pochi frammenti di mosaici di un gusto che sembra evocare i passi di Ambrogio o di Massimo di Torino che si riferiscono ai grandi *possessores* con ville lussuose a poca distanza dalla città[169]. I proprietari di queste ville abitavano però principalmente in città e passavano soggiorni brevi, ma probabilmente frequenti, nelle loro case suburbane; questa situazione, che inizia verso la fine del III secolo, viene descritta come caratteristica per la Cisalpina da L. Ruggini, che si basa su una ricchissima documentazione letteraria[170]. Le poche testimonianze archeologiche di cui disponiamo confermano pienamente anche per la zona di Aquileia la documentazione letteraria. Per il territorio di *Forum Iulii*, quasi irrecuperabile per analisi di questo tipo, si potrebbero tuttavia citare due ville scavate da M. della Torre in vicinanza della città, con probabili costruzioni di un circo[171], la cui funzione possiamo immaginare soltanto nel contesto di una villa del tipo sopra descritto.

Uno di questi ricchi proprietari del IV secolo, evidentemente un magistrato di Aquileia che raggiunge la città con la sua « corte », è da riconoscere in un rilievo di alto livello artistico (in marmo greco) proveniente da Aquileia[172].

In assenza di dati sufficienti sulle strutture agrarie del Friuli (ma anche dell'Istria) databili con certezza dopo la metà del II secolo e durante il III, si potrebbe intanto gettare uno sguardo su alcuni

aspetti di vita cittadina per verificare le ipotesi di una crisi tale da giustificare un arresto della produzione agricola o un abbandono delle terre. Occorre precisare subito che l'alto tenore della vita urbana non può essere spiegato soltanto con la funzione di intermediazione per merci provenienti da varie zone lontane [173]. Alcuni interventi nel centro pubblico sono databili all'epoca di Settimio Severo, che del resto presumibilmente passò l'inverno dell'anno 193 ad Aquileia tornando da Vindobona, via Emona. S'immagina addirittura un aumento di coloni voluto dallo stesso Settimio Severo [174].

Interventi nell'edilizia pubblica intorno alla metà del III secolo, in città o nelle vicinanze, sono stati in qualche caso dettati dall'imminente pericolo dell'arrivo di Massimino il Trace; così la frettolosa costruzione delle mura e le risistemazioni delle vie consolari (dissestate dal processo di crescente impaludamento), epigraficamente ricordate per la via Gemina e la via Annia [175]. Anche la costruzione dei grandi *horrea* si spiega forse con il timore di un assedio, ma secondo gli scavatori il complesso potrebbe essere stato costruito soltanto verso la fine del III secolo [176]. Probabilmente posteriori agli avvenimenti connessi con Massimino il Trace dovettero essere lavori di risistemazione delle mura e del porto, compromesso dalle opere di fortificazione [177].

Alla fine del III secolo o nel IV si hanno nuovi interventi nell'edilizia pubblica del centro (basilica) [178]. La ceramica rinvenuta negli scavi recenti della basilica attesta inoltre rapporti commerciali con l'Africa a partire dal II secolo avanzato, e i materiali sembrano aumentare verso il IV secolo [179]; si tratta di testimonianza molto preziosa che manca quasi del tutto nelle ville rustiche prima del periodo tardoromano) [180]. Esisteva anche in città, come ha dimostrato L. Bertacchi, un'edilizia privata di tutto rispetto [181]; in particolare l'autrice si riferisce a una casa costruita in *opera listata* nei pressi degli *horrea*, con mosaici che si rifanno allo stile giulio-claudio. La casa viene datata, in base a ritrovamenti archeologici, al III secolo. Ma tra i numerosi mosaici e pitture provenienti dai vecchi scavi si trovano parecchi esempi databili dopo la metà del II secolo; un caso particolarmente interessante è un mosaico di quel periodo con la firma dell'artista [182]. Interessante è anche la notizia di un *vilicus vectigalius Illyricorum* — evidentemente abbastanza ricco — che nel periodo di Caracalla fece ricostruire due stazioni doganali a spese proprie [183]; anche rifacimenti di monumenti e edifici sacri vengono ricordati nell'epigrafia aquileiese del pieno III secolo [184].

9. *Rapporti tra il Friuli e il Norico nel III d. C.*

L'iscrizione di un commerciante di rango equestre, stanziato a Tergeste con interessi commerciali ad Aguntum, potrebbe essere una delle ultime testimonianze dei rapporti tradizionali tra il Friuli e il Norico [185]. Intorno alla metà del III secolo in vaste zone del Norico la situazione si aggrava; molte strade erano ormai interrotte e non furono più ripristinate (cosa che spiega, in parte, l'aumentata importanza delle vie fluviali) [186]. L'improvvisa cessazione delle floride botteghe di ceramica a Westerndorf e Pfaffenhofen nel 240 d. C. [187] e i numerosi ripostigli dal periodo della discesa di Massimino il Trace fino agli anni '70 del III secolo (una datazione chiarissima soprattutto per la zona tra Drava e Sava e confermata anche dagli scavi di « ad Pirum ») [188] esprimono la drammaticità degli eventi che limitarono definitivamente le attività artigianali (cessazione della produzione ceramica e peggioramento della qualità nelle botteghe di scultura) [189] e commerciali, tagliando le vie dirette verso l'alto Adriatico.

L'ondata di incursioni sempre più frequenti si estende lungo tutto il *limes* danubiano fino alla Moesia. Il Norico settentrionale ebbe una difficile e parziale ripresa: alcune ville non furono più riabitate. Cinte fortificate intorno a città, villaggi e ville non sorgono soltanto nelle zone più vicine al *limes*, ma anche nella più protetta Carinzia, dove per le popolazioni rurali vengono costruite le « Fliehburgen » [190]. Tra le ville minori si diffonde il tipo della « Portikusvilla mit Eckrisalit » che assume facilmente un carattere di vero castello con torri agli angoli, mentre le *villae* grandi conservano la loro funzione di centri latifondistici, ma si trasformano in abitati con numerose case, strutture produttive ed economiche intorno alla villa del *dominus*, circondati da cinte difensive che in alcuni casi si sviluppano nei « burghi » feudali medievali [191]. Questa struttura non è da confondere con il cosiddetto « Haufenhoftypus » costituito da gruppi di case più semplici (senza villa per la residenza di un proprietario ricco), forse per coloni affittuari, ma probabilmente anche per contadini liberi [192]. Tuttavia è interessante notare che piccoli e grandi proprietari romani riescono a resistere ancora per tutto il V secolo; nella *Vita Severini* di Eugippo abbiamo notizie di coloni e servi [193]. Soltanto dopo la rivolta del Norico (430-1) assistiamo a un processo di trasformazione sociale, ma le strutture amministrative ancora funzionanti avrebbero addirittura permesso un breve periodo di rafforzamento nel Noricum Ripense nella seconda metà del V secolo [194].

10. *Forme di passaggio nel periodo tardoantico.*

Non è ancora chiaro se si possa effettivamente parlare per il Friuli come vuole E. Arslan, di un precoce spostamento delle popolazioni rurali verso siti alti in conseguenza degli eventi politici che interessarono l'Italia settentrionale e le province vicine [195]. Forse una certa tendenza al ritorno verso luoghi in parte abbandonati durante il I d. C. si nota, come si è accennato, già nella seconda metà del II secolo, in conseguenza di disagi vari, come l'epidemia, le guerre marcomanniche, e anche la fuga dei *domini* dalle ville rustiche in *domus* urbane [196].

La documentazione utilizzata da Arslan non è consistente. L'unico sito caratteristico scavato sistematicamente rimane quello del castello longobardo di Ibligo-Invillino [197]. Purtroppo però l'insediamento di Invillino è particolare per vari aspetti e non conferma pienamente la teoria di Arslan: la posizione è estremamente eccentrica, praticamente sulla linea di difesa delle Alpi Giulie, in un punto nodale tra alto Tagliamento e la via che attraverso il passo del Fella raggiunge Virunum; ma ancora più importante è il fatto che l'insediamento fortificato ingloba una villa rustica preesistente (I-III secolo) [198]: non è quindi possibile parlare di spostamento, anche se è verosimile che l'abitato si sia ingrandito con l'arrivo di nuovi fuggiaschi. È probabile comunque che la villa rustica fosse assai piccola, di un tipo diffuso in zone montagnose [199]. Un altro argomento utilizzato da Arslan è la fine di molte necropoli nel corso del III secolo; a questo proposito si deve però osservare che le tombe, specialmente quelle vicine alle ville rustiche, sono estremamente povere, in parte prive di corredi. Ci fu tuttavia senza dubbio un movimento di popolazioni verso i siti fortificati e in particolare, come ha dimostrato C. Zaccaria, una fuga in città dal circondario di Aquileia [200]. A Lucinicco, per esempio, sorgeva un castello non lontano dalla villa [201]: si potrebbe perciò supporre che gli abitanti della villa (*vilici*, *servi*, ecc.) vi si siano trasferiti già intorno alla metà del III secolo (l'ultima moneta è di Alessandro Severo), continuando però a lavorare la stessa terra. In altri casi le ville furono circondate da mura come a Moimacco, Strazzonara, forse Vidulis e Ioannis [202] (quest'ultima con una nuova fase edilizia verso la fine del III secolo: la sua vicinanza ad Aquileia e l'esistenza di ambienti per la produzione del vino fanno pensare a una delle ville colpite dai soldati di Massimino il Trace).

Il fatto più sorprendente non è soltanto la rapida ripresa dell'agricoltura, molto fiorente all'arrivo di Massimino il Trace, come riferisce Erodiano [203], ma piuttosto il sorgere di ville nuove, in gran parte costruite dalle fondamenta sopra ville preesistenti; e questo

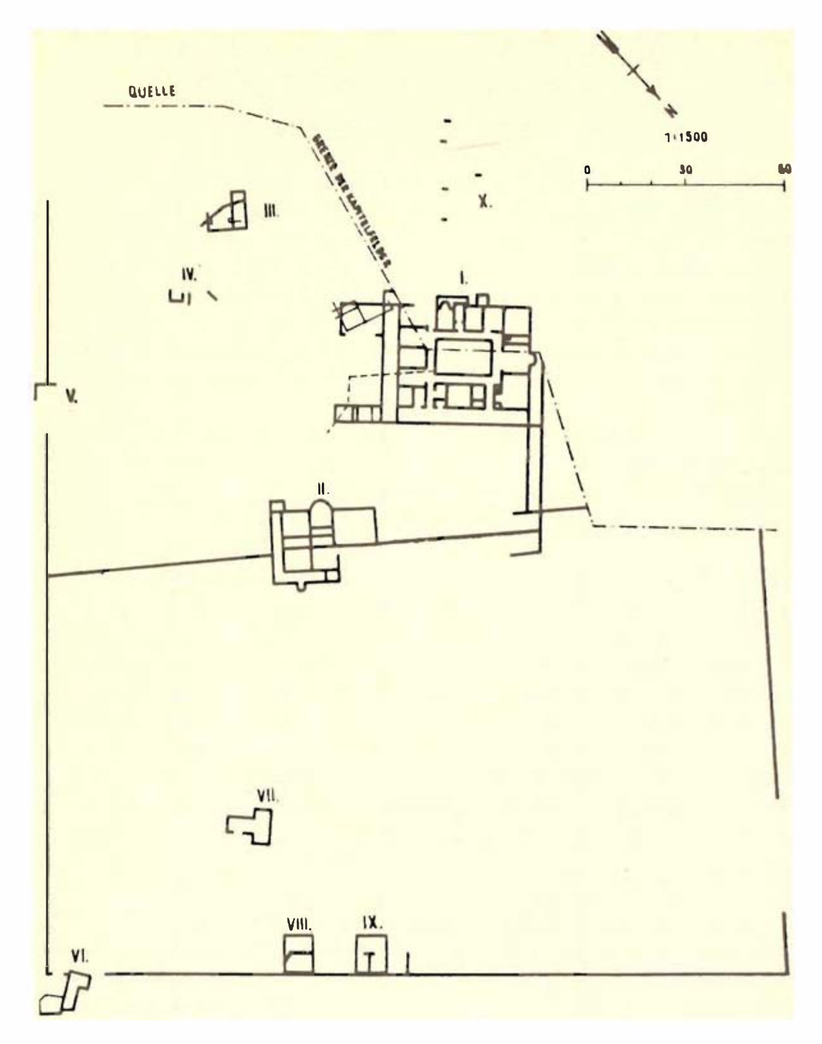


Fig. 16. Villa di Nemesvámos-Balácapuszta.

non soltanto nelle vicinanze di Aquileia, che poteva avere funzione protettiva. Gran parte della villa di Vidulis, per esempio, fu rifatta interamente e su alcune strutture preesistenti ebbero luogo interventi che cambiarono la funzione dei vecchi ambienti [204]. Il caso di Vidulis è molto significativo: si cercò di aggiustare e trasformare le parti economiche della villa, fossero esse legate alla sfera dominicia (cucina, servi domestici) oppure a quella produttiva; furono però

conservate parzialmente le strutture della villa preesistente, alle quali si aggiunse una parte residenziale nuova con sala absidata, ambienti con ipocausto, pavimenti mosaicati e rivestimenti marmorei [205]. I pochi dati di cui disponiamo attualmente bastano ad affermare che non si trattò soltanto del ritorno di coloni e di contadini fuggiti, ma dell'intervento di un *dominus* che aveva intenzione di risiedere. Il livello economico di questo *dominus* non è il più alto ma, oltre ai materiali già citati, i prodotti africani giunti in anfore e accompagnati da ceramica fine da mensa, il frammento di un vetro tardo decorato, una ostrica, permettono di collocarlo in un ceto abbastanza benestante. Il momento di questo ritorno sui *fundi* in campagna è databile tra gli ultimi anni del III secolo (Joannis), e l'età costantiniana, come è confermato senza dubbio dalla villa di Vidulis [206]. È molto probabile che il fenomeno sia da collegare a provvedimenti speciali (agevolazioni fiscali, immunità da cariche municipali, ecc.): in una regione come il Friuli che, nonostante la difesa delle fortificazioni nelle Alpi Giulie, si trovava in zona particolarmente esposta e periferica, un ritorno spontaneo alle residenze rurali è infatti difficilmente immaginabile [207].

Mancano del tutto testimonianze tali da fornire dati sicuri sull'estensione delle proprietà terriere e sul tipo di proprietario. Sembra tuttavia che non si trattasse di strutture connesse con latifondi [208], anche se la superficie della villa di Vidulis scavata in minima parte, è piuttosto grande e vi si potrebbero supporre ambienti e spazi abbastanza ampi per il magazzinaggio dei materiali. Il dato più importante è fornito dalla documentazione archeologica, è comunque il tentativo di reintrodurre il sistema della conduzione diretta sul fondo rustico [209].

L'abbandono di questi siti si può datare, in base ai ritrovamenti, alla seconda metà del IV secolo, al più tardi dopo la battaglia del Frigido (394), quando la difesa dei *Claustra Alpium Iuliarum* venne fortemente compromessa [210]. Continuità di vita si registra invece a partire dal V secolo, nei castelli e negli abitati fortificati sulle alture (gli abitanti della villa di Vidulis si saranno probabilmente rifugiati nel vicino insediamento di S. Daniele) [211]. Quanto accanto al sistema della conduzione diretta, fosse diffuso il colonato, non è possibile dire, data l'esiguità della documentazione archeologica ed epigrafica [212].

Molto diversa è in questo periodo la situazione dell'Istria, dove non conosciamo nessun esempio di costruzione di villa nel IV secolo ma dove, in compenso, sembra diffuso il colonato [213]. Si notano ristrutturazioni parziali, cambiamenti delle funzioni degli ambienti, in genere restringimenti (mentre a Vidulis c'è stato quasi sicuramente un ampliamento), trasformazioni di parti dominicie in ambienti di lavoro (processo di ruralizzazione) [214]; chiese vengono spesso inserite in am-

bienti delle vecchie ville che conservarono fino all'ultima fase i pavimenti giulio-claudi e le pitture coeve. A Sorna sorge un grande magazzino senza legame con una villa vera e propria. È probabile che gli « scheletri » delle grandi ville giulio-claudie servissero ormai per attività comuni (come quella cultuale), magazzini, luoghi di commercio (numerosi porti connessi con le ville costiere sembrano ancora funzionanti) [215], mentre le case abitative e altre costruzioni semplici a uso produttivo-economico risultano disperse su un raggio abbastanza ampio: qui l'evidenza archeologica sembra infatti confermare un sistema di conduzione indiretta e, probabilmente, più specificamente il colonato. Si può concludere che il *dominus* non doveva più risiedere nella zona.

Un caso esemplare è quello della zona della villa di Barbariga, dove case abitative e strutture produttive si distribuiscono in vari gruppi su tutto il promontorio (fig. 10) [216]. Basterebbe la particolare organizzazione topografica di questa grande « azienda » per riconoscervi un assetto abitativo-produttivo fondato sul lavoro dei coloni. Già H. Schwalb che scavò il sito nel 1900 vi riconobbe le grandi fulloniche-tintorie (con resti di *murex trunculus* e *murex branderis* per la porpora) del *procurator Histriae et Venetiae*, menzionato nella *Notitia Dignitatum*, nella località *Cissa* (nome già riportato da Plinio per questa punta meridionale alle estremità dell'Istria) [217]. Anche qui, come a S. Caterina, S. Michele di Bagnole, Cervera Porto e in altri luoghi, venne installata una chiesa, in un ambiente della vecchia villa [218]. È sicuramente poco verosimile che il procuratore abbia vissuto in una villa costruita più di 300 anni prima, e mai rifatta. Tra i pavimenti e le pitture pubblicate da Schwalb non esiste un esempio databile al IV secolo. Il procuratore risiedeva probabilmente nella vicina Pola. Situazioni simili vengono registrate anche a Cervera Porto, a Monte Collisi su Brioni e in altre località nei dintorni di Pola [219]. Nelle zone più interne s'incontrano invece insediamenti minori o singole case di piccoli proprietari o di singoli coloni che avevano in affitto piccoli lotti di terre. La differenza fondamentale, che è stata notata tra la situazione nel Friuli e quella in Istria, potrebbe essere ricondotta all'esistenza (evidente nel caso di Cissa-Barbariga) di *praedia* imperiali in Istria, molto diffusi già in epoca più antica, per lo meno nella parte meridionale e nel Parentino (nel V secolo strettamente legato con la corte di Ravenna) [220]. Questa situazione nella penisola istriana restò praticamente inalterata fino al VII secolo, dato che la zona rimase protetta molto più a lungo. Soltanto nel corso del VI secolo si diffusero i recinti per le popolazioni rurali e le fortificazioni, in zone interne sulle alture, spesso in luoghi dove una volta sorgevano insediamenti preistorici, sulle isole e sulla costa dove sorgeranno nuove città [221].

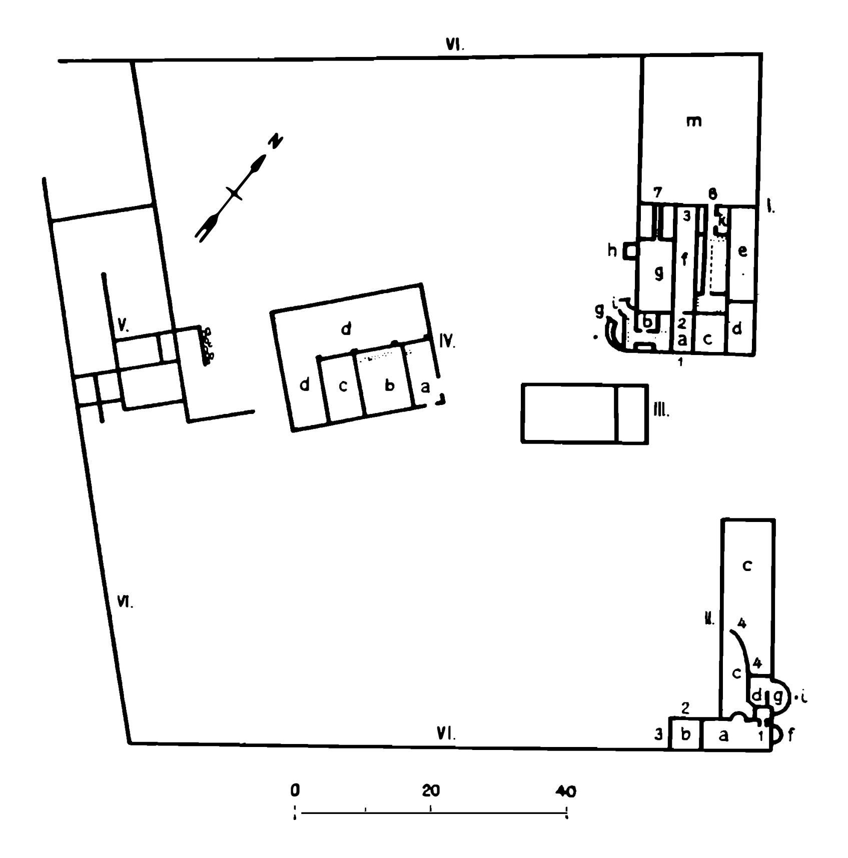


Fig. 17. Villa di Donnerskirchen.

11. *Tipi di attività nelle strutture agrarie tardoantiche.*

L'attività principale, e piuttosto intensiva, era determinata da una economia prevalentemente pastorale, anche se, secondo Marusić, a Barbariga si produsse olio in quantità notevoli fino al IV secolo e, sebbene in quantità minore, anche nei secoli successivi [222].

A un'ulteriore riduzione della produzione di vino, di olio e di cereali nell'Adriatico nordorientale dovette contribuire la forte incentivazione nell'agricoltura nelle aree vicine, Sudest-Norico e Pannonia come in parte nella Moesia [223]. La grande industria olearia di un tempo fu sostituita con quella tessile: l'industria tessile di Barbariga ne è un segno evidente. Certamente era questo il luogo della raccolta e dei processi di lavorazione finale, ma i prodotti grezzi (lana e lino) arrivavano da proprietà dell'entroterra, come si è già potuto consta-

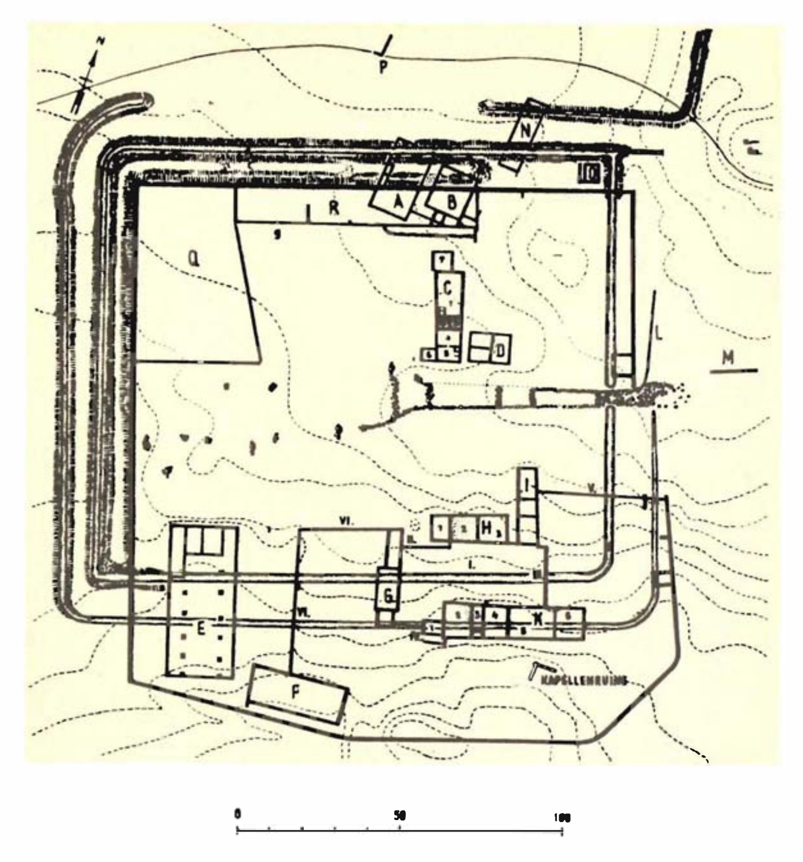


Fig. 18. Villa di Königshof-Ödekloster.

tare per il periodo giulio-claudio. Situazioni simili ci saranno state in altre località, probabilmente nel promontorio parentino, dove è stata trovata una serie di vasche e dove una parte della costa è chiamata « porporela »[224]. Purtroppo ci mancano dati cronologici precisi per le fulloniche in una villa a S. Sabba con porto annesso, ma l'importanza di quest'attività nei pressi di *Tergeste* è ricordata anche su un rilievo che rappresenta il lavoro nelle fulloniche[225]. Numerose sono poi le testimonianze ad Aquileia, dove per il periodo tardoantico viene ricordato un *procurator Gynaecii Aquileiensis Venetiae inferioris* (*Notitia Dignitatum Occ.*, 11, 49), gestore di una grande industria, nella quale, secondo S. Panciera, venivano prodotti vestiti grezzi per i militari ma anche stoffe preziose per la corte[226]. Di quel periodo potrebbe essere l'iscrizione di un *porporarius* nell'importante *vicus* di

S. Canziano[227]; infine, sono forse indicative le numerose conchiglie del tipo *murex trunculus* e *branderis* nella villa di Barcola[228]. Il tipo, molto sviluppato, di organizzazione fa pensare non tanto a un'economia d'emergenza e di ripiego a causa degli « agri deserti », ma piuttosto a forme già esistenti e consolidate in precedenza; tale ipotesi viene suffragata da un lato dalle fonti letterarie, dall'altro da numerose testimonianze archeologiche ed epigrafiche a partire dall'epoca repubblicana fino a tutto il periodo imperiale[229].

12. *Passaggio all'età longobarda.*

Vediamo infine che cosa avvenne nel Friuli dal v secolo in poi, quando in Istria continuavano ancora a funzionare le vecchie aziende. In molte ville i ritrovamenti più recenti sono del IV secolo, ma è anche vero che in generale mancano tracce di distruzione violenta (incendi, ecc.); si possono invece segnalare i frequenti rinvenimenti di armi e fibule del IV secolo portate soprattutto da militari (a disco o Ziebelkopffibel)[230]. Si tratta però di un tipo di evidenza che non permette per ora un'interpretazione troppo particolareggiata. I famosi passi di Cassiodoro ci informano infine soprattutto sulla prosperità della zona ai suoi tempi, e questa testimonianza confermerebbe addirittura una continuità o almeno una rapida e intensa ripresa[231]. Anche gli specialisti dell'età longobarda in Friuli sono dell'opinione che le distruzioni e i guasti tra il IV e il VI secolo non dovettero essere molto gravi[232]. È difficile però capire che cosa sia successo nelle campagne tra la fine del IV secolo e l'inizio dell'era longobarda. L'assedio e la presa di Aquileia nel 401 a opera di Alarico e la sostituzione dell'asse Milano-Aquileia con quello Milano-Ravenna, tagliando fuori la città altoadriatica[233], avranno sensibilmente contribuito a un processo di degrado (per altro avvertito già prima, come si ricava dal rifacimento delle vie dissestate nel III secolo), particolarmente veloce nelle zone lagunari-paludose[234]. Molte fonti e documenti di età longobarda confermano una vasta estensione del bosco e delle zone di pascolo[235], come anche l'impossibilità di muoversi su vie terrestri[236] (soltanto parte della via Postumia, Codroipo-Cividale; cfr. Paul. Diac., 5, 39).

Una certa floridezza, misurabile in base all'artigianato, all'architettura e alle ricche tombe nobiliari (specialmente nei dintorni di Cividale)[237], mal si accorderebbero con un declino totale dell'economia agricola e silvo-pastorale. Quest'ultima, anzi, doveva essere la fonte principale di ricchezza. In Friuli troviamo non soltanto i più antichi insediamenti longobardi in Italia (fatto abbastanza ovvio, dato che essi giunsero dalla Pannonia), ma anche i più ricchi. Fin dal-

l'inizio si diffuse certamente il sistema curtense, sfruttando le strutture romane preesistenti [238]. Frammenti di testimonianze su questa successione ci sono conservati in molti casi, per lo più dalla toponomastica ma qualche volta anche dai ritrovamenti archeologici [239]. Pochissimi sono purtroppo i siti indagati archeologicamente e quasi inesistenti sono le ricerche sistematiche, condotte in quest'ottica.

A Joannis, la villa romana è stata scoperta grazie a sondaggi archeologici intorno alla chiesa [240]. Possiamo essere certi che una *curtis* con varie piccole case ed una chiesetta si impiantò proprio sopra la struttura romana; ci mancano però elementi precisi per chiarire la fase di passaggio e un eventuale rapporto architettonico-strutturale e organizzativo tra la villa romana e la *curtis* longobarda. A Buia, probabilmente sopra una villa romana già fortificata, con l'aggiunta successiva di una chiesa paleocristiana, si insediò un castello longobardo [241]. La continuità dell'abitato è attestata in questo caso da un lato dalla chiesetta, d'altro da una fornace per la produzione di oggetti di bronzo con resti che vanno dall'età romana all'età longobarda. A S. Salvatore presso Maiano, M. Brozzi individua l'esistenza di una *curtis regia* in base a una necropoli di più di 60 tombe con numerose sepolture ricche [242]. Ma anche le singole tombe ricche di cavalieri o guerrieri, talvolta accompagnate da poche tombe più povere (spesso con toponimi prediali) saranno segno in varie località dell'esistenza di una *curtis* o di un *arimannia* [243]. La maggiore concentrazione è certamente nei dintorni di Cividale e lungo il Natisone, principale via di collegamento tra Cividale e la costa adriatica, in particolare Aquileia [244]. L'altra via fondamentale, l'unica terrestre ancora ben funzionante, porta a Concordia, passando dalla famosa abbazia di Sesto in Sylvis (Sesto al Reghena), situata in un importante nodo della strada romana del Norico (si tratta forse di una vecchia *mutatio* o *mansio*, di cui sono stati trovati materiali archeologici del I-III secolo) [245]. L'antico nome indica una zona boscosa, laddove in epoca romana ci immagineremmo piuttosto un'area coltivata intensamente; ma probabilmente l'idea di un agro centuriato, quasi interamente coltivato, non corrisponde nemmeno alla realtà di epoca romana [246]. Del resto nel famoso documento di donazione relativa alla abbazia di Sesto, redatto dai fratelli Erfo, Marco e Anto (di Nonantola), si parla di terreni molto vasti, in parte incolti, in parte coltivati, con varie *curtes* che in alcuni casi recano indicazioni toponomastiche prediali (Morsano, Cisiano) [247]. Siamo informati di beni fiscali regalati nel 781 dal re Adelchi alla stessa abbazia di Sesto: sono terre che si trovano nei dintorni di Cividale, quindi nella zona che ci pare più sviluppata dal punto di vista dell'agricoltura in età longobarda; ma il documento informa su boschi e « runchi », cioè zone disboscate (precisazione che allude ovviamente a un disboscamento

recente)[248]. Anche se dobbiamo presumere che l'orizzonte del bosco si era ampliato tra l'età tardoantica e l'età longobarda, non sembra verosimile che un'area per secoli coltivata su vaste estensioni si sia totalmente trasformata in foreste. In effetti si può affermare che già in epoca romana la presenza di aree coperte da bosco e pascolo avesse forte incidenza sul tipo di economia[249] e una maggiore importanza rispetto all'agricoltura (naturalmente intorno alle grandi città le proporzioni erano rovesciate)[250]; tali condizioni, infatti, renderebbero più comprensibile tutta una serie di documenti relativi al fenomeno e spiegherebbero anche una certa stabilità e una maggiore resistenza in tempi di crisi, grazie ad un'economia meno condizionata da fattori atmosferici, climatologici e alterazioni di mercato.

XXV

GRANDE PROPRIETÀ FONDIARIA E PICCOLE AZIENDE: LA GALLIA SETTENTRIONALE IN EPOCA ROMANA

di Mireille Corbier

Una prima occasione di studiare l'organizzazione della produzione agricola tra la tarda repubblica e l'impero mi è stata data sei anni fa, durante la prima ricerca organizzata dall'Istituto Gramsci su *Società romana e produzione schiavistica*[1]. Accogliendo alcuni spunti formulati da W. Kula per la Polonia del XVII e XVIII secolo[2], avevo cercato di sottolineare che, malgrado le profonde differenze nel contesto socio-economico, la *villa* non poteva essere esaminata isolatamente; essa rappresenta infatti solo uno dei due elementi complementari del sistema dell'economia rurale: accanto alle grandi aziende, stimolate dal gonfiarsi della domanda urbana e dall'intensificarsi degli scambi sulle lunghe distanze, le piccole aziende contadine impegnano una parte importante della popolazione rurale, ne assicurano la sopravvivenza e la riproduzione, e rappresentano anche una soluzione di ripiego quando le grandi proprietà, che utilizzino manodopera sia servile che salariata libera, vedono restringersi i loro mercati o rialzarsi i prezzi.

Il tema proposto dal Congresso internazionale di storia economica di Budapest nell'agosto 1982 è stato per me una nuova occasione di riprendere e sviluppare queste tesi, stavolta a proposito della Gallia settentrionale. Nel quadro di una relazione collettiva, preparata da una decina di ricercatori francesi sotto la direzione di Joseph Goy[3], dovevo rispondere a un questionario particolareggiato messo a punto per la maggior parte da medievisti e modernisti. Tuttavia, a rischio di deludere gli altri membri del gruppo, e date le lacune presenti nella nostra documentazione, per quanto riguarda l'antichità la risposta non poteva essere che molto incompleta. Alla prova dell'esperienza, tuttavia, le direzioni indicate dal questionario dovevano risultare ric-

che di suggerimenti per uno studio più sistematico dell'agricoltura in epoca romana. In questa sede vorrei presentare il dossier di questi interrogativi e delle relative risposte.

Si tratta in effetti di un vero e proprio dossier, basato su una rilettura critica e attenta sia delle fonti pubblicate che dei lavori precedenti; le informazioni fornite dall'archeologia detengono il ruolo principale: i testi letterari, infatti, ignorano la Gallia settentrionale e l'epigrafia, quasi inesistente in ambito rurale, può essere solo di minimo aiuto.

Per la Gallia romana, quindi, lo studio delle aziende agricole passa necessariamente attraverso una rilettura delle fonti, soprattutto archeologiche.

Queste fonti archeologiche possono essere classificate in due gruppi principali: da una parte gli edifici rurali, che permettono di studiare i tipi di insediamenti in campagna, e quindi almeno determinati centri di produzione; dall'altra parte, le tracce ancora visibili (ma non facilmente databili) della divisione della terra (centuriazioni, confini dei campi, ecc.). A queste due fonti vanno aggiunti alcuni rilievi figurati (monumenti funebri, calendario agricolo dell'arco di Reims), che evocano sia i lavori dei campi (come la mietitura con la « mietitrice gallica » o *vallus*) sia i protagonisti della vita rurale (il proprietario e i suoi contadini in atto di portare i canoni di affitto oppure « doni », a seconda delle differenti interpretazioni).

Riflettere sulla rete delle aziende significa fondamentalmente basarsi sull'archeologia degli insediamenti rurali.

1. *Tracce archeologiche dell'insediamento rurale.*

Malgrado qualche sequenza di città sugli assi fluviali o stradali, in particolare sull'asse Saône-Mosella che unisce la vallata del Rodano ai campi militari e alle città del Reno, la metà settentrionale della Gallia appare meno urbanizzata del Sud mediterraneo. Ha un carattere nettamente più rurale e si configura come il mondo della *villa*[4].

L'archeologia ha messo in effetti l'accento sulle *villae*, che rappresentano le strutture più spettacolari e meglio conservate.

1.1. La villa. Nell'antichità come oggi, il termine *villa* si presta a molte confusioni; basta pensare da una parte alle discussioni di Varrone nel libro III del *de re rustica* e alla battuta di Plinio il Vecchio (*nat.*, 18, 6) sulle *villae* lussuose « dove c'è più da spazzare che da arare », e dall'altra parte al tentativo di definizione a uso degli archeologi proposto anni fa da J. Harmand[5].

Anche i differenti usi del termine *villa* nelle pubblicazioni costituiscono una testimonianza dell'evoluzione dei metodi e degli interessi dell'archeologia.

1.1.1. Il nome *villa* ha sempre designato grandi entità, che hanno molto presto attirato l'attenzione degli scavatori; tra i vari esempi, Montmaurin et Chiragan [6] nel sud-ovest della Gallia, nel nord Anthée in provincia di Namur (un esempio divenuto classico [7]), Saint-Ulrich in Mosella (oggetto di scavi nel XIX secolo e di recente [8]) e ora Echternach nel Lussemburgo (scavata negli anni Settanta) [9]. In tutte queste ricerche, tuttavia, è stato sempre privilegiato lo studio della parte residenziale; quello dei fabbricati agricoli è stato invece praticamente ignorato al contrario di quanto si è fatto per esempio in Italia, nella *villa* di Settefinestre [10].

L'archeologia aerea ha permesso di conoscere una maggiore quantità di insediamenti a doppia funzione, con una *pars urbana* nettamente separata dalla *pars rustica.* Nel Nord della Gallia e in particolare nella Picardia, mirabilmente studiata da R. Agache da ormai più di vent'anni [11], questa tecnica mostra la frequenza di un sistema a due cortili, in cui da una parte sorge la casa padronale (occupante un rettangolo di 100 m circa per 35 a Estrées-sur-Noye e a Warfusée-Nord, ma spesso anche meno), costruita sull'asse dell'insieme e aperta sul primo cortile, mentre dall'altra parte sorgono un'abitazione secondaria, identificata come l'alloggio del fittavolo, e varie dipendenze, allineate in modo da formare i lati lunghi del secondo cortile.

Le piante desunte dalle foto aeree [12], completate dai controlli sul posto [13], ma molto raramente da sondaggi o scavi, hanno portato all'elaborazione di una tipologia delle case d'abitazione. La pianta rettangolare, con una galleria di facciata stretta tra due torri d'angolo (pianta che non corrisponde necessariamente a quella primitiva, e che dipende spesso da un ulteriore rifacimento) appare uno dei tipi più diffusi nella Francia settentrionale e nell'attuale Belgio [14], mentre la pianta concentrata di tipo mediterraneo, con le stanze disposte intorno a cortili interni, è molto rara nella Gallia settentrionale e orientale, soprattutto in *villae* molto grandi; è questo il caso di Saint-Ulrich in Mosella, già citato [15] o di Vieux-Rouen-sur-Bresles nella Seine-Maritime [16], e sembra invece abbastanza caratteristica della Borgogna [17].

1.1.2. La fotografia aerea ha tuttavia rivelato che la fitta diffusione di grosse aziende su ampie estensioni di campagna (in Piccardia come in Lorena, nella Beauce, nel Berry, nel Maine, nella valle della Saône, ecc.) senza però che sia possibile stilare una carta precisa della ripartizione e dell'estensione del fenomeno. La definizione di *villa* è stata quindi estesa anche a fattorie medie e piccole, nello stesso

momento in cui i ricercatori cominciavano a interessarsi di costruzioni più modeste.

Si è quindi arrivati a designare, più generalmente, con il nome di *villae*, tutti gli impianti agricoli omogenei, dotati di una pianta in genere simmetrica, e composti di edifici (o almeno di fondamenta) costruiti in materiale duro (pietra oppure, come in Piccardia, gesso), con pavimenti di calcestruzzo, tetti di tegole e anche in alcuni casi di intonaci dipinti, mosaici, stanze riscaldate a ipocausto, ecc.

A seconda che la si intenda in senso stretto o in senso largo, la *villa* galloromana comprende una vasta gamma di aziende rurali, dotate o no di una casa per il padrone; punti estremi di questa gamma sono: *a*) la grande « azienda », il cui vasto *fundus* è proporzionale alla grandezza delle superfici costruite della *villa*-castello e delle sue dipendenze (è il caso di Saint-Ulrich e della sua fastosa residenza, la cui pianta comprende 117 ambienti al solo pianterreno e 34 edifici rurali); *b*) la grossa fattoria, conosciuta a decine di esemplari, a cui viene attribuito in Piccardia e in Belgio, sulla base delle distanze tra *villae* medie e piccole (da 500 m a 1 km, talvolta), un territorio da 50 a 100 ha al massimo [18].

L'identificazione, tramite la fotografia aerea, di piccole strutture [19] isolate, di forma quadrata o, quasi sempre, rettangolare (con fondamenta in gesso in Piccardia), quando non si tratta di parti di una *villa* più vasta e non ancora portata alla luce, pone allora il problema di luoghi abitati in epoca romana diversi dalle *villae*, piccole unità produttive che possono essere autonome o dipendenti da qualche grande *villa* situata nei paraggi.

1.2. Al di fuori della villa: un insediamento contadino? Nel vicino passato una ricerca troppo centrata sulle *villae* ha spinto a identificare ogni sito *a tegulae* con i resti di una *villa*. Diventati oggi più prudenti, e anche più interessati all'ambiente circostante le *villae*, gli archeologi ipotizzano anche altri tipi di insediamenti di epoca romana, come *vici* o santuari rurali (dal semplice *fanum* al grande complesso monumentale comprendente tempio, teatro, terme ecc.).

Le tracce relativamente modeste delle costruzioni leggere in legno, malta, argilla, sassi e paglia, coperte di stoppie o di erica a seconda delle regioni, hanno solo recentemente attirato l'attenzione; da poco sono divenute sistematicamente oggetto sia di prospezioni [20] (la forte concentrazione di argilla dovuta alla distruzione di questi edifici lascia d'inverno tracce visibili sui campi spogli), sia di studi sistematici (per esempio, lo scavo del villaggio merovingio di Brébières nel Pas-de-Calais [21]).

1.2.1. Tra gli agglomerati secondari chiamati *vici*, è facile trovare

soprattutto le borgate, anche se il termine *vicus*[22] è altrettanto ambiguo del termine *villa* e può essere attribuito a diverse forme di abitato concentrato, dal capoluogo di una *civitas* fino al casale. Dalle discussioni del Colloquio dedicato al vico[23], è possibile trarre le tre seguenti definizioni del *vicus* gallo-romano: 1. Villaggio che vive sfruttando il proprio teritorio (il che non vuol dire che viva di sola agricoltura). 2. Capoluogo in cui convivono contadini, artigiani, commercianti e quadri amministrativi. 3. Centro culturale e religioso, a volte anche sede di fiera.

Ogni *vicus*, secondo gli autori[24], conservava la sua vocazione agricola, senza che sia però possibile valutare il grado di dipendenza o d'indipendenza dei suoi abitanti. Strumenti agricoli come un vomere o una roncola vengono rinvenuti qua e là, ma resta incerto se costituivano degli utensili o delle mercanzie.

Tra i rari agglomerati scavati i più importanti sono: i santuari di Ribemont-sur-Ancre[25] e di Vendeuil-Caply[26], scavati da G. Dufour e R. P. Noché, entrambi in Piccardia; il *vicus* artigianale di Mâlains nella Côte-d'Or[27]; Chateaubleau-en-Brie, sito composito in cui, su un nodo stradale, un santuario e altri edifici pubblici sorgono accanto a una grande villa[28], ecc.

1.2.2. Tre casali scaglionati sulla riva destra della Loira di Tours, ai piedi del colle che domina il fiume[29], studiati ma non scavati, sono da ricordare solo perché i loro territori, almeno in due casi, si estendono per soli 60-70 ha secondo la stima di uno studioso.

Nel tavolato boscoso della Brie, la prospezione al suolo ha permesso di scoprire modesti insediamenti raggruppati, situati vicino ai punti d'acqua[30].

Quella che è stata definita la « cultura delle alture vosgiche » rappresenta un esempio di insediamento raggruppato e formato da case alte, di solida struttura, la cui immagine è arrivata fino a noi grazie alla rappresentazione schematica sulle « stèles-maisons »[31].

1.2.3. Tuttavia, l'insediamento rurale di tradizione indigena, che appare nelle fotografie aeree, risulta consistere di fattorie più o meno isolate (si pensa identiche agli *aedificia* descritti a più riprese da Cesare nel *de bello Gallico*[32]) e caratterizzate dalla presenza di steccati curvilinei concentrici, in generale due, ma eccezionalmente anche tre o quattro[33].

Lo steccato interno circonda direttamente gli edifici in legno e terra che costituiscono la fattoria vera e propria, in mezzo al cortile. In rari casi lo steccato è accostato alla casa.

1.2.4. La presenza di una piccola casa quadrata o rettangolare (in Piccardia su fondazioni di gesso) e circondata dal medesimo sistema di steccati concentrici (curvilinei o talvolta rettilinei)

può indicare una fattoria indigena, in corso di romanizzazione. R. Agache[34] ne ha individuato numerosi esempi, tra cui una fattoria dotata di steccati subrettilinei a l'Etoile.

Questo livello superiore dell'insediamento detto indigeno costituì talvolta la tappa intermedia, prima dell'ulteriore trasformazione in *villa*. Tuttavia, anche quando la *villa* gallo-romana ha sostituito una struttura indigena, le tracce di entrambe si vengono a giustapporre[35]. Il problema di una parziale continuità tra l'insediamento risalente all'epoca dell'indipendenza gallica e quello del periodo romano non solo non è stato ancora chiarito ma, anzi, non è di solito il primo che gli studiosi si pongono.

La riflessione sul posto delle *villae* nel contesto degli insediamenti rurali è, al contrario, ipotecata dal dibattito sull'origine del villaggio medievale[36]. Su questo problema, quanto mai difficile, ci limiteremo a fare qualche osservazione. In Piccardia[37], in Lorena[38] e anche altrove, le *villae* individuate dalla fotografia aerea appaiono oggi isolate in piena campagna. È opportuno però sottolineare che queste *villae* sono per la maggior parte scomparse (secondo una cronologia accettata per molto tempo, ma rimessa in questione dagli studi recenti dedicati, in particolare, ai loro mosaici[39]), nell'ultimo scorcio del III secolo, alcune anche a partire dalla fine del II secolo.

Andrebbero allora cercate eventuali continuità con gli insediamenti rurali della tarda antichità, di gran lunga i meno conosciuti. Gli autori[40] suggeriscono raggruppamenti intorno alle *villae* e ai *vici* sopravvissuti lungo le vie di comunicazione, sulle rive dei punti d'acqua e dei fiumi, e su alture di facile difesa. Si pensi alla perennità di alcune grandi tenute arrivate fino all'età merovingia, anche indipendentemente dalla scomparsa dell'insediamento.

2. *La ripartizione della terra.*

2.1 La divisione dei campi coltivati tra due diversi tipi di insediamenti agricoli è largamente accolta dalla bibliografia, in particolare nei contributi al Colloquio sulla *villa* gallo-romana[41].

Villae e insediamenti detti « indigeni » (secondo un'espressione invalsa ma che si presta a confusione, perché non sappiamo chi fossero i proprietari delle *villae*) sembrano inegualmente ripartirsi a seconda della natura dei suoli: *a*) fattorie e villaggi di tipo indigeno sulle terre bianche e leggere, *villae* sulle terre nere, pesanti: sarebbe questa, all'inizio dell'epoca romana (il I e il II secolo) l'organizzazione del paesaggio agrario nel Giura, ma anche nella valle dell'Ouche nella Côte-d'Or, secondo le ricerche di G. Chouquer[42]; *b*) qualche regione

presenta inoltre delle ripartizioni di tipo verticale; nei Vosgi, per esempio, i piccoli centri posti sulle alture ed eretti sull'arenaria, si contrappongono alle *villae* della pianura alsaziana, da una parte, e a quelle dell'altopiano loreno dall'altra [43]. Ma le fattorie indigene si concentrano anche nelle zone povere e collinose del basso Maine boscoso [44]; *c*) sul tavolato della Brie, inzuppato d'acqua e coperto parzialmente di boschi, dalla terra pesante e ribelle all'aratro, la popolazione rurale era raggruppata in piccoli casali, mentre le ricche terre a grano del Multien conservano le tracce di vaste strutture gallo-romane [45]; *d*) in tutto il bacino parigino sia in Piccardia [46], sia nella Beauce [47], sia nella Champagne del Berry [48], la maggioranza delle *villae* sembra in effetti concentrata nelle prossimità o dentro gli strati di fango degli altopiani, addensandosi laddove lo strato di fango si ispessisce; gli insediamenti di tradizione indigena sono localizzati soprattutto sui versanti delle vallate ma anche sul suolo gessoso degli tavolati che sovrastano una valle. Le *villae* tornano a farsi numerose [49], più di quanto si fosse creduto in passato [50], sui terreni inondati e sulle rive dei fiumi.

Generalmente accettata, questa suddivisione poggia tuttavia su una doppia semplificazione, come si è già rilevato: 1. Se non esistono tracce di insediamenti legati a aziende contadine all'interno di zone di *villae*, questo non significa che tali insediamenti non vi siano mai stati, *in un'epoca o in un'altra.* Gli stessi specialisti di fotografia aerea riconoscono che la ripartizione territoriale dei due tipi di azienda (costruita in materiali duri o leggeri) può anche dipendere da suoli favorevoli alla loro rispettiva individuazione. La grande siccità dell'estate 1976, creando nuove condizioni di osservazione ha permesso infatti di scoprire siti rimasti fino ad allora inosservati [51]. D'altronde, rivolgendo una maggiore attenzione alle strutture disposte a macchia sul terreno nudo, durante la stagione umida, si evidenziano insediamenti in legno e terra, privi di fondamenta, situati accanto (o sovrapposti) a strutture lineari costruite in materiale duro; questi fabbricati, meno elaborati, possono essere contemporanei della *villa*, oppure successivi al suo abbandono [52]. 2. Inoltre, molti villaggi moderni possono nascondere villaggi antichi, come fanno notare molti autori [53]. Possiamo anche osservare che i villaggi medievali già scavati corrispondono spesso a un insediamento intermedio scomparso; è il caso del villaggio merovingio di Brébières [54], che non è durato più di due secoli (ma si trattava poi di un vero e proprio villaggio? [55]).

2.2. Il problema posto dall'identificazione dei due tipi di insediamenti rurali resta sempre l'appropriazione della terra, come suggeriscono anche le tracce dell'antica agrimensura.

La ricerca dei reticoli ortogonali, di orientamento costante e rit-

mati da intervalli significativi di 710 m (20 *actus* romani) è oggi arricchita da una nuova tecnica: il trattamento delle foto aeree con filtrazione ottica; tale tecnica è stata praticata a questo fine a partire dal 1974, presso l'Università di Besançon [56].

Nella Gallia settentrionale si è parlato [57], per quanto riguarda la Champagne, l'Alsazia, la Borgogna, la Bretagna ecc., di centuriazioni di grandezza limitata. Al contrario della Narbonese, esse non sono il risultato di fondazioni coloniali e non suggeriscono un rinvio sistematico (come i catasti di Orange, di Narbonne e di Béziers) al ruolo della città nell'organizzazione del suo territorio [58].

La grande proprietà sembra tuttavia esclusa dalla centuriazione o sembra comunque darsene una propria: è il caso della *villa* di Molay nel Finage del Giura [59] o del *fundus* gallo-romano di Talmas, sui tavolati della Vicogne a nord di Amiens, *fundus* donato nel VII secolo all'abbazia di Corbie [60].

Il seminato delle *villae*, reperibile nelle zone accatastate, come sulle buone terre del Finage [61] corrisponde a aziende di dimensioni ridotte ed è stato associato alla piccola e media proprietà di coloni, civili o militari. In questo caso preciso, la presenza di fattorie indigene entro il circuito della zona considerata, ha invitato G. Chouquer [62] a proporne una lettura in termini di « apartheid ».

Mancando tracce visibili dell'accatastamento, a eccezione di qualche esempio nella regione di Amiens [63], lo sviluppo massiccio delle *villae* in Piccardia non sembra, fino a questo momento, legato alla centuriazione [64].

2.3. È raro riuscire a delimitare il *fundus* corrispondente a una *villa.*

Gli spazi centuriati offrono condizioni più favorevoli a queste ricerche; alla grossa *villa* di Attricourt in alta Saône, per esempio, è stata attribuita una proprietà di 600 ha, per la metà in ricche terre di coltura; essa coincide con l'attuale territorio comunale, il cui contorno si integra perfettamente con il catasto antico [65]. Nel Finage, le ristrette dimensioni delle aziende sono dedotte [66] (senza che sia fatta nessuna cifra precisa), sia dall'eccezionale densità dell'insediamento rurale che dalla modestia delle piante delle costruzioni (scoperte attraverso la prospezione aerea), che dalle molteplici tracce conformi alla direzione del catasto romano: questa molteplicità suggerisce una divisione del suolo in appezzamenti di piccole dimensioni.

Il reperimento dei confini della proprietà ha permesso a M. Lutz [67] di attribuire alla *villa* di Saint-Ulrich in Mosella un *fundus*, nel vallone del Landbach, di 200 ha e di forma quadrata; è stata però anche avanzata l'ipotesi della collocazione di tutto l'insieme nell'ambito di un *latifundium* molto più ampio [68]. La recente ripresa dello

scavo e dell'indagine sul territorio potrà forse far nascere nuovi elementi di interpretazione.

R. Agache ha poi supposto che le *villae* piccarde sono isolate, perché poste nel centro delle terre della loro azienda [69].

2.4. Il paesaggio rurale associato alla *villa* gallo-romana dovrebbe, secondo X. de Planhol [70], essere caratterizzato da campi « di grandi dimensioni, la cui forma senza dubbio tendeva generalmente al quadrilatero più o meno regolare ». Così « nelle regioni in cui le *villae*, in continuità o quasi-discontinuità le une con le altre, coprivano la quasi totalità dello spazio rurale, ne risultava un vero e proprio *openfield* regionale ». Secondo R. Agache [71] alcune rare foto aeree confermerebbero la presenza di campi rettangolari, come gli appezzamenti su cui sono costruite le *villae.* Alcuni negativi mostrano anche la presenza di schemi di divisione radiali, con campi tagliati in trapezi sempre più grandi; ma i resti più evidenti disegnano uno schema a correggia, molto allungato e disposto vicino e parallelo alla *villa.* R. Agache non identifica queste strisce di terra con dei campi, ma con frutteti o vigneti.

Per quanto riguarda la Beauce gallo-romana, A. Ferdière [72] la immagina abbastanza simile alla Beauce agricola del XIX secolo, con garenne sparse. Secondo un'ipotesi di R. Agache [73], le strutture radiali che si snodano lungo grandi superfici, partendo dal retro delle grandi *villae* piccarde (come Le Mesge) potrebbero imitare i sentieri di un vasto parco alberato.

Limitato nello spazio, il paesaggio a *openfield* sarebbe, secondo X. de Planhol [74] quello delle regioni a suolo permeabile e fertile, calcareo o fangoso. Lo stesso de Planhol mette in relazione la diffusione dell'uso dei recinti da una parte con lo spezzettamento delle grandi tenute in piccole proprietà, e dall'altra con l'influenza della società germanica.

Ma questa ipotesi sulla trasformazione degli schemi di divisione dei campi e del paesaggio rurale, resteranno non verificabili fino a quando gli studi sui confini campestri e sull'ambiente botanico non saranno confrontabili a quelli condotti dagli archeologi inglesi.

3. *La rete delle aziende e la manodopera.*

All'epoca della sua maggiore diffusione (per la Gallia settentrionale il II secolo), il sistema delle *villae* non occupava la totalità dello spazio agricolo.

Gli autori situano una parte della popolazione rurale nelle *villae*, ma non ci dicono in quale proporzione fosse libera o servile. Bisogna

certamente pensare a differenze regionali. Nella documentazione epigrafica, comunque, i contadini sono sempre meno presenti dei lavoratori urbani [75].

Le *villae* tuttavia non nutrono tutta la loro manodopera. È possibile pensare che prestazioni complementari di lavoro salariato, soprattutto stagionale, venissero rese dagli abitanti delle fattorie definite indigene [76]. Queste forme di integrazione sono tanto più probabili nel caso di *villae* piccole, e quindi sia incapaci di assicurare la riproduzione della forza lavoro, sia spinte a non farlo, se vogliono assicurarsi un surplus commerciabile.

La grande proprietà, invece, popolata da decine di famiglie di status servile o dipendente (e quindi sotto questo profilo antenato del villaggio), aveva forse meno bisogno di ricorrere a lavoratori esterni.

Quanto alla popolazione degli insediamenti indigeni, sia sparsi che raggruppati in casali, essa era concentrata a quanto sembra sulle terre più ingrate, o stretta in territori limitati, e poteva (o doveva) accettare di vendere le sue giornate di lavoro, se gliene veniva offerta la possibilità (se non altro per pagare le imposte).

Determinate innovazioni tecniche proprie della Gallia settentrionale sono state messe in relazione con la necessità di economizzare manodopera, accrescendone la produttività; lo esemplificano a sostituzione del falcetto con la falce per la fienagione, di cui parla Plinio (*nat.*, 18, 28) e che viene illustrata su una formella della porta di Reims, o l'invenzione di una mietitrice dentata (il *vallus*) ricordata ancora da Plinio (*nat.*, 18, 29 b) nel I secolo e da Palladio (7, 2) nel V: spinta (e non trainata) da un animale, essa richiedeva il lavoro di due uomini soltanto [77].

Infine, se la relativa diversità degli insediamenti rurali (malgrado l'apparente predominio del sistema della *villa*) indica una qualche forma di separazione tra piccole e grandi aziende, fa anche pensare a due diversi tipi di economia agricola [78], uno rivolto al mercato, e l'altro più centrato sull'autoconsumo.

4. *La « villa »: luogo di speculazione e/o unità autonoma?*

4.1. La moltiplicazione delle *villae* sembra legata a un'agricoltura commerciale [79]. Le *villae* appaiono in modo massiccio nella seconda metà del I secolo in tutta la Gallia settentrionale, per sparire quasi totalmente prima della fine del III secolo e qualche volta anche alla fine del II. Sulla base della cronologia gli autori insistono sull'importanza degli scambi su lunghe distanze. La fioritura delle *villae* viene

messa in relazione con i bisogni dell'esercito del *limes* renano, da una parte, e della Bretagna conquistata di recente, dall'altro. Il loro declino nella Gallia settentrionale appare allora legato non solo alle distruzioni conseguenti alle invasioni barbariche (nel 275 soprattutto), o alle rivolte che scossero il paese negli ultimi anni del II secolo (con la banda di Materno, o la guerra contro Clodio Albino) e del III secolo (Impero gallico), ma anche allo sviluppo della Bretagna e dei paesi renani, che ha permesso a queste regioni di disporre di una loro produzione.

L'importanza degli scambi a corto raggio non deve tuttavia essere minimizzata, come testimonia la densità delle *villae* nella periferia immediata delle città (è il caso di Tours [80]) o dei *vici* (nel Berry, per esempio, una corona di *villae* circonda Ernodurum-Saint Ambroix e Levet [81]). Nell'Armorica, P. Galliou [82] ne ha studiato la concentrazione intorno alle capitali di *civitates* (Corseul, Vannes, Carhaix) e ai capoluoghi di *pagi* (Alet, Kerilien-en-Plounéventer, Douarnenez, Quimper ecc.). Questi abitati rurali vicini alle città sono stati a volte occupati eccezionalmente a lungo, anche nel tardo Medioevo [83].

La situazione è completamente diversa in Piccardia, dove *villae* sono state trovate ovunque, anche lontano da Amiens e da Saint Quentin (i due soli centri di rilievo) fino nel Santerre; in questa regione, secondo R. Agache [84], l'economia rurale sarebbe fondata sull'esportazione di cereali in luoghi lontani. Questa medesima analisi è stata estesa da A. Ferdière alle *villae* della Beauce [85].

Le *villae* sembrano imperniate sulla rete viaria romana, anche se si tengono sensibilmente in disparte dalle strade (come d'altronde raccomandava Columella, 1, 5, 7), cui venivano collegate tramite diverticoli coperti di breccia [86] e sull'asse della rete fluviale; alcune (come la villa di Molay sul Doubs [87]) possiedono un porto. In Bretagna, anche la vicinanza del mare svolse un ruolo importante per la concentrazione degli insediamenti [88].

4.2. Se la coltivazione dei cereali, associata all'allevamento ovino, occupa il primo posto tra le coltivazioni commerciali, non si deve per questo dimenticare i vigneti. Nelle città, come testimoniano iscrizioni e monumenti funerari, i primi posti sono occupati dagli esportatori di cereali, dai fabbricanti di tessuti e dai mercanti di vino [89].

L'uso del *vallus* (la mietitrice gallica), caratteristico secondo Palladio (7, 2) della *pars Galliarum planior*, e le cui raffigurazioni sono state tutte trovate nella stessa regione (Reims-Arlon-Buzenol-Treviri), è collegato da F. Sigaut [90] al realizzarsi di tre condizioni: *a*) un tipo di cereale dallo stelo fragile, il farro; *b*) una serie di accorgimenti tecnici, che vanno dall'attacco di un solo animale che spinge il mezzo, ai progressi nel lavoro del carradore, che aggiunge delle ruote alla

cassa che regge i denti; *c*) una situazione economica e sociale che richiede un risparmio della manodopera.

Nella Beauce, sono state identificate[91] delle aree di trebbiatura e delle dipendenze di grandi dimensioni (20 m × 15 m), distanti dalle abitazioni, aree in cui alcuni autori propongono di riconoscere dei fienili e dei granai « costruiti a qualche distanza dalla casa per evitare il pericolo d'incendi », secondo le raccomandazioni di Vitruvio (6, 9).

Recinti per il bestiame sono stati individuati nei paraggi delle *villae* piccarde[92]. L'allevamento delle pecore, il cui concime naturale era raccomandato dagli agronomi latini per la coltivazione del grano (Varrone, *rust.*, 1, 38), viene dedotto — tramite il confronto con quanto si sa per le epoche medievali e moderne — dalla presenza di un'industria laniera, testimoniata sia da alcuni documenti dall'età augustea (Strab. 4, 4) al IV secolo (Editto di Diocleziano, *Historia Augusta*) nelle regioni di Amiens e di Arras[93], sia dalle raffigurazioni di balle di panni sul mausoleo d'Igel vicino Treviri, tradizionalmente datato al III secolo[94].

I lussuosi tessuti di lana dai vivi colori degli atrebati, menzionati da san Gerolamo (*ad. Iov.*, 2, 358) sono una testimonianza indiretta della coltivazione delle piante tintorie nell'Artois.

La diffusione del vigneto verso nord[95], dimostrata in particolare per la Mosella, la regione parigina, la valle della Loira, ecc., deve aver seguito lo stesso processo del vigneto di Bordeaux[96], dove una forte spinta commerciale avrebbe stimolato la produzione locale. Di questa spinta testimonia l'iscrizione funeraria (*CIL* XIII 1911) di un mercante di vino originario di Treviri e residente a Lione[97]. È poi possibile supporre che i mercanti noti dal loro monumento funerario, datato al III secolo e situato a Neumagen, non lontano da Treviri, commerciavano sia i vini di produzione regionale che quelli provenienti dal sud[98]. Nella Gallia orientale, a Langres o a Treviri, sono stati infine ritrovate parecchie raffigurazioni di botti trasportate su carri o via acqua[99].

Tra i prodotti venduti dalle *villae* vanno anche ricordati quelli dell'allevamento e dell'orto destinati alle città.

Inversamente, l'integrazione della *villa* nel mercato attraverso acquisti effettuati all'esterno è testimoniata dalla presenza, nei siti scavati, di frammenti di ceramica sigillata, di anfore per l'olio o per il vino, o ancora da piccoli oggetti di vetro o bronzo.

4.3. La *villa*, tuttavia, appare anche come un'entità autonoma, capace di provvedere ai propri consumi.

Ogni scavo di *villa* porta alla scoperta di una macina rotante, spesso in pietra vulcanica, e di una fucina, mentre fusaroli e contrap-

pesi in terracotta testimoniano che nella *villa* si filava e si tesseva. Alcune attività di trasformazione, poi, potevano anche eccedere le sole necessità dell'azienda, ed essere destinate alla vendita: è il caso delle fornaci per tegole e mattoni, o della fabbricazione di ceramiche e di tessuti.

Anche se una parte degli edifici era costruita in malta, sassi e paglia, ed era coperta di ardesia o di stoppie, le *villae* consumavano in grande quantità tegole (tegole larghe con i bordi, le *tegulae*, le cui giunture sono coperte da tegole semi-rotonde, gli *imbrices*) e mattoni necessari per le catenature, i focolari, le pilette degli ipocausti ecc. Molte cave di argilla conservano ancora le tracce di un loro sfruttamento nell'antichità [100]. L'esistenza di officine specializzate, che lavoravano per diversi clienti, sembra verosimile e compatibile con la struttura dell'azienda agricola. Le tracce di animali selvaggi o domestici, rilevate sulle tegole, dimostra che queste erano messe a seccare in spazi aperti [101].

Di notevole importanza nella Gallia orientale, la fabbricazione della ceramica sigillata non sembra essere direttamente legata all'economia dell'azienda agricola. Quanto sappiamo dei vasai dell'Argonne [102] o del laboratorio di Saturninus e di Satto identificato a Mittelbronn, tra Sarrebourg e Saverne [103] farebbe piuttosto pensare a officine specializzate. Tuttavia, se le *villae* possedevano a volte uno o due piccoli forni di vasaio per provvedere alle necessità dell'azienda, il grosso della ceramica cosiddetta « comune » e studiata da Marie Tuffreau-Libre [104] sembra prodotto da officine isolate, situate presso i punti d'acqua in regioni boscose (vengono ora ritrovate in mezzo ai boschi); e con la casa del vasaio posta vicino al forno. Resta allora da chiedersi se questi complessi artigianali fossero o no indipendenti. In ogni caso, un centro come quello della Graufesenque non era certamente legato a una *villa* [105].

La produzione tessile provvedeva alle necessità locali, ma profittava anche del vicino mercato militare e, a quanto pare, esportava anche molto lontano [106]. L'iscrizione « salve tu puella » su un fusarolo di Langres (*CIL* XIII 10019, 19) ricorda che filare era un'attività femminile; e A. Ferdière [107] segnala anche la scoperta, nel paese degli arverni, di una conocchia con della lana nella tomba di una giovane donna.

Tra gli autori i pareri sono discordi: alcuni individuano dei laboratori rurali nelle *villae* stesse [108] (è il caso di R. Agache per le cantine ben areate della grande *villa* di Athies); altri ipotizzano una divisione del lavoro tra le *villae*, dove la lana veniva filata, e i *vici*, dove veniva tessuta (A. Ferdière [109], per la Beauce di Orléans, caratterizzata da *villae* piccole e medie); altri infine pensano a una distri-

buzione del lavoro a domicilio ai contadini, da parte dei mercanti urbani di tessuti (è l'ipotesi di J. Drinkwater [110], che rimane interessante anche se l'interpretazione del rilievo di Igel, su cui si fonda, resta molto poco attendibile).

Le condizioni della produzione tessile possono peraltro essere state modificate nel corso del tempo, anche durante l'epoca romana.

4.4. Le eventuali variazioni nel modo di gestione delle aziende continuano a essere inafferrabili. La *villa* è stata concepita come un'unità di conduzione, ma, lo è sempre stata? Essa è potuta restare come la residenza del proprietario e/o del suo intendente e, allo stesso tempo, semplicemente come il luogo dove si percepivano i canoni. In mancanza di scavi sistematici della *pars agraria*, nella Gallia settentrionale è impossibile seguire queste trasformazioni. In Italia, lo scavo della *villa* di Settefinestre nell'*Ager Cosanus* ha invece dimostrato l'abbandono — nel corso del II secolo — delle coltivazioni speculative, come il vino e l'olio, e la conversione della *villa* alla coltura cerealicola e all'allevamento suino su larga scala [111].

Per far coincidere i dati archeologici con l'evoluzione verso il colonato, generalmente ammessa dagli storici ma mal attestata nella documentazione locale da rari riferimenti epigrafici ai *coloni* [112], si finisce con l'interpretare nei termini di rapporti tra proprietari e coloni alcune raffigurazioni abbastanza diffuse nei monumenti funerari della Gallia orientale [113] (a Arlon, Treviri, Neumagen, Igel ecc.). Si tratta da una parte di « scene di conti », e dall'altra di personaggi vestiti del mantello gallico con cappuccio, che portano doni e avanzano verso un uomo che per costume e posa sembra appartenere a un rango sociale superiore. Secondo E. Wightman [114] nei rilievi di Neumagen possono essere distinti due diversi tipi di colono: c'è chi paga l'affitto della terra in denaro e chi lo paga in natura. Più semplicemente, i doni modesti, come selvaggina o cesti di frutta, si situano nel filone tradizionale dei doni dei contadini al loro proprietario, indipendentemente dalla forma presa dal vero e proprio canone di affitto [115]. Ma per dimostrare la fragilità di una storia sociale costruita su questi soli indizi basta ricordare che alcune tra le « scene di conti » (come quella del mausoleo d'Igel) sono state interpretate (per esempio da J. Drinkwater [116]) più che come scene di versamento del canone, come scene di pagamento di lavoratori a domicilio. In definitiva, si può solo dire che buona parte dei rilievi rappresenta probabilmente i contadini che coltivano le aziende agricole.

5. *L'azienda contadina.*

L'azienda contadina rivelata dall'archeologia corrisponde alle fattorie definite come indigene (anche se una parte di queste erano aziende medie o grandi, dove più famiglie coabitavano all'interno dello stesso recinto), ai casali sui Vosgi, ai modesti *vici* rurali trovati qua e là nella Brie, e altrove, ai rozzi insediamenti all'interno dei *vici* più importanti ma con una vocazione agricola, e infine alle piccole strutture gallo-romane disperse nelle campagne. Soprattutto per queste ultime, ma anche per una parte delle altre, resta impossibile distinguere la piccola azienda indipendente da quella del fittavolo.

Per ricostruire l'attività di organismi che immaginiamo su base familiare perché più piccoli, disponiamo solo di annotazioni impressionistiche sulla vita rurale tradizionale in Gallia, valide probabilmente anche per le *villae* [117]. La coltivazione dei cereali è molto antica, mentre i recinti concentrici evidenziano l'importanza dell'allevamento e dei frutteti. I Celti avevano la reputazione di mangiatori di carne (Polibio, 2, 17, 10, sulla Cisalpina) e l'analisi delle ossa ritrovate nei siti scavati [118] conferma l'ipotesi dell'alimentazione carnea, basata d'altronde largamente sui prodotti della caccia come cervi o cinghiali. Il maiale sembra essere stato allevato ovunque; i salumi gallici erano infatti molto rinomati. Si potranno anche ricordare i branchi di oche dei morini che secondo Plinio (*nat.*, 10, 53) sarebbero stati condotti a piedi dalla zona di Boulogne fino a Roma. Sui rilievi funerari di mercanti vengono rappresentati i frutti; colture come quelle della canapa e del lino — quest'ultimo segnalato da Plinio (*nat.*, 19, 7 sg.) nella Gallia settentrionale — richiedono solo appezzamenti di terra minimi. Si può ipotizzare un'attività tessile praticata a domicilio unitamente all'intreccio del giunco, quest'ultimo diffuso quasi ovunque, come dimostrano le numerose raffigurazioni di oggetti di vimini (come poltrone dagli alti schienali, gerle e panieri) e, a Ernodurum, quella del panieraio stesso. Fuori del nostro quadro geografico, a Saint-Romain-en-Gal, un mosaico mostra una donna in atto di intrecciare giunchi. Si tratta però sempre solo di esempi di artigianato fondato sulle risorse naturali. I casali dei Vosgi vivevano in parte sulla lavorazione locale del legno e del gres, e la loro produzione era direttamente destinata ai *vici* e alle *villae* del circondario. Allo stesso modo, le saline dei morini alimentavano il commercio del sale.

Anche se centrata sull'autoconsumo, la piccola azienda contadina non è automaticamente autosufficiente, e niente ci impedisce di pensare che essa abbia potuto o dovuto vendere all'esterno la sua forza lavoro o i suoi prodotti agricoli o artigianali.

6. *Conclusione.*

Per comprendere l'articolazione tra le grandi proprietà e le piccole aziende nella Gallia settentrionale, sarebbe necessario chiarire una serie di problemi che la documentazione in nostro possesso consente però solo di porre.

La prima questione è quali fossero i rapporti tra l'aristocrazia di origine gallica, parzialmente romanizzata (sono gli edui, o i treviri, che portano il gentilizio Iulius e che Tacito ci mostra coinvolti nelle rivolte del 21 e del 69-70 d. C.) e i nuovi strati sociali composti dai grandi proprietari di origine « romana » o in ogni caso extra-gallica, insediatisi dopo la conquista e che si erano costituiti delle proprietà grazie alle confische legate agli alti e bassi della politica, o semplicemente grazie ai profitti tratti dall'espansione commerciale. Tra questi ultimi doveva essere compreso anche l'imperatore, rappresentato sul posto da ricchi *conductores*.

Quali erano i rapporti tra i grandi proprietari e i contadini, in maggioranza di origine gallica, ai quali si erano aggiunti all'inizio gli schiavi e poi i nuovi immigrati di origine germanica? Della popolazione contadina gallica sono mal conosciuti sia gli status reali prima della conquista, che le modificazioni avvenute in seguito.

Per spiegare questi rapporti gli storici hanno proposto un insieme di tipologie, attraenti e ispirate di volta in volta allo schema coloniale classico, a quanto si sa della situazione medievale, o alla divisione tra agricoltori e manovali nella Francia del XVII secolo. Questi schemi non possono essere adoperati per dare una risposta in termini di continuità o di discontinuità.

La *villa* appare come forma di insediamento rurale propria a un'epoca e a una civiltà; è anche, soprattutto, un tipo di gestione, grande o media, legato a uno spazio economico creato dalla conquista romana nel Nord-Ovest europeo. Su scala macro-geografica essa rappresenta la struttura caratteristica delle zone integrate in un'economia di scambio. Su scala regionale, è invece il frutto dell'organizzazione dello spazio produttivo da parte delle città, in funzione delle loro necessità; ne risulta una corona di fattorie che circonda la cintura dei giardini.

XXVI

ARTIGIANATO E TERRITORIO: LE OFFICINE CERAMICHE GALLICHE

di Giuseppe Pucci

Nel mio precedente contributo in *Società romana e produzione schiavistica* [1] avevo studiato il sorgere e il declino dell'artigianato e delle manifatture a manodopera schiavistica, e avevo già avanzato l'ipotesi che la crisi delle esportazioni italiche non fosse da spiegare semplicemente con la concorrenza delle officine provinciali, più vicine ai tradizionali mercati di sbocco degli italici, bensì con una crisi strutturale interna dell'intero modo di produzione schiavistico, manifestatasi prima ancora che nell'artigianato nel settore della produzione primaria. Era parso di poter spiegare la maggiore vitalità delle produzioni galliche col fatto che esse non si fondavano in misura preponderante su manodopera schiavile, ma erano più consone al generale livello di sviluppo delle forze produttive, nel senso che facevano spazio a una maggiore interazione di sistemi economici diversi, alcuni dei quali anteriori alla conquista, e in particolare a una maggiore integrazione fra lavoro libero e lavoro schiavile e fra città e campagna.

In particolare, giudicavo molto significativo l'esperimento delle filiali di ceramisti aretini a Lione. Da pochissimo tempo ci si sta rendendo conto dell'importanza del fenomeno. I nuovi sistemi di analisi delle argille stanno dando da questo punto di vista risultati clamorosi: per esempio si è visto che la ceramica dei famosi campi del *limes* viene solo in parte da Arezzo. Il materiale di Haltern, su cui agli inizi del secolo è stata costruita una classica tipologia dell'aretina, viene per circa il 60% da Lione, ed è tipologicamente indistinguibile [2]. Però è più importante la constatazione che queste filiali, in una prospettiva di lungo periodo, furono un fallimento. A fallire fu, in ultima analisi, il tentativo di esportare una manifattura schiavistica in un contesto troppo diverso da quello originale. Creare delle *enclaves* di modo di produzione schiavistico in una formazione eco-

nomico-sociale in cui questo modo di produzione non era egemone si rivelò alla lunga insostenibile.

Ora, volendo progredire nella nostra ricerca, ci sono parecchie precisazioni da fare e parecchie domande a cui cercare una risposta.

A mio avviso si deve partire proprio dalla definizione tipologico-ambientale delle installazioni produttive. Purtroppo le pubblicazioni di scavi di officine sono molto scarse. I vecchi scavatori perlopiù si limitavano a pubblicare i materiali, le decorazioni e i bolli dei vasi, e prestavano scarsa attenzione alla descrizione degli impianti.

Inoltre la bibliografia è molto dispersa. La classica sintesi di Oswald e Pryce è del 1920 [3]. Da allora le monografie che prendono in esame centri di produzione in quanto tali sono rimaste poche, mentre una quantità di reperti viene pubblicata su periodici locali, spesso a opera di amatori, con scarsa o nulla consapevolezza del quadro storico generale. Comunque, un problema prioritario è quello del rapporto che esiste e che è possibile delineare in Gallia tra artigianato ceramico e territorio.

Quando si dice artigianato ceramico bisogna intendersi. Una cosa è la produzione di ceramica comune legata all'autoconsumo dell'unità produttiva, della villa; un'altra la produzione di ceramica anch'essa comune ma proveniente da officine già specializzate e con una diffusione regionale; un'altra cosa ancora la ceramica sigillata, cioè la ceramica fine a diffusione interregionale. Nel primo caso il rapporto sembrerebbe chiaro. Si tratta di manodopera della villa stessa che, all'interno di essa, si dedica alla produzione ceramica: una pratica che è raccomandata da tutti gli scriptores *de re rustica* fino a Palladio, il quale consigliava di ricorrere all'autarchia anche in questo campo per non allontanare i rustici dal lavoro nelle campagne [4].

E tuttavia bisogna distinguere tra le diverse produzioni di queste figline rurali. Le ville che hanno dei forni per tegole, mattoni e dolii sono abbastanza numerose, ma quelle in cui si produceva ceramica da cucina o da mensa sono più rare [5]. Ma non è su questo aspetto della produzione che intendo soffermarmi, data anche la mediocre consistenza della documentazione. C'è la presunzione che ogni villa di una certa entità avesse i suoi forni di ceramica comune.

Più difficile è il problema quando si tratta di officine apparentemente separate dalla villa. Per motivi di spazio e di competenza parlo qui delle officine specializzate in terra sigillata, ossia in una ceramica fine da esportazione. Tutto sommato si può ancora fare riferimento alla tipologia di Grenier [6], anche se naturalmente per andarla a verificare. Grenier distingueva tra officine urbane e officine dislocate in campagna, in posizione più o meno isolata. Trattandosi della Gallia, il problema si complica immediatamente, non appena cerchiamo di

definire che cos'è un'officina urbana. In Italia le grosse manifatture ceramiche sorgono in centri come Arezzo, Pisa, Pozzuoli, Ostia, Roma stessa, ossia in agglomerati indiscutibilmente urbani.

In Gallia, a parte due sole eccezioni — Lione e Treviri — tutti gli altri centri di produzione sono in aperta campagna o in modesti agglomerati che solo impropriamente si possono definire città.

Mi guarderò dall'entrare nella spinosa questione della definizione topografico-giuridica del *vicus* gallico [7]. Se guardiamo i centri più famosi della sigillata gallica vediamo che essi rientrano tutti — con le due eccezioni che ho detto — in una delle definizioni che M. Corbier dà del *vicus* gallo-romano: un villaggio che vive dello sfruttamento di un territorio ma — cosa importante — non necessariamente di sola agricoltura [8]. Il *vicus* infatti può raccogliere artigiani — non solo ceramisti — che vi si concentrano per la presenza di certe materie prime, per le comodità della rete viaria e fluviale, perché il sito è un punto di incontro per fiere e mercati. Questo è il caso della Graufesenque (*Condatomagus*) nel sud o di Chemery, nel nord-est.

Quello che importava è che l'installazione corrispondesse a una serie di condizioni ben definite: la prossimità di banchi di argille calcaree (le sole adatte per le sigillate), di acqua, di legna, di vie di comunicazione.

Per il resto, penso che si tratti in buona parte di falsi problemi, dal momento che da una parte dei *vici* a vocazione ceramica si sono costituiti a partire da un'installazione isolata in campagna, e dall'altra il *vicus* rimane a sua volta integrato in più di un senso alla campagna.

Qui è uno dei nodi di tutto il discorso. P. A. Fevrier si chiede: questi « ateliers urbains sont-ils vraiment liés à la ville ou ne sont-ils pas plutôt à rattacher à des domaines avoisinantes? » [9]. E la Corbier, a proposito dei *vici*, si interrogava giustamente sul grado di dipendenza o indipendenza dei suoi abitanti [10].

Ritengo che sia interessante vedere nel concreto questo rapporto ceramica-territorio, e per far ciò bisogna partire dalle condizioni naturali della produzione.

Si è detto che la scelta di un sito può essere condizionata dalla presenza di argille particolari, che non si trovano dovunque. Poi occorre legna in abbondanza. Certo, la Gallia era il paese delle foreste per eccellenza, e in genere si pensa che questa materia prima non ponesse grossi problemi ai ceramisti. Questo è vero solo fino a un certo punto. Per alimentare le fornaci ceramiche non è sufficiente il legno di piccolo taglio proveniente dalla *silva caedua*. Le analisi fatte nei centri di produzione mostrano invariabilmente che si utilizzavano tronchi di alberi d'alto fusto, in genere pino silvestre a sud, abete a nord.

Ora queste foreste si riformano molto più lentamente dei boschi cedui, e d'altra parte la quantità di legno necessaria alla manifattura della sigillata è notevole.

I graffiti della Graufesenque parlano di infornate che variano da 10.000 a 40.000 vasi. Fino a poco tempo fa, nonostante le ricerche, non si avevano idee molto precise sulla consistenza materiale di questi forni. Nel 1981 ne è stato finalmente pubblicato uno, che è una conferma impressionante dei graffiti [11]. Nella camera di cottura di 64 metri cubi, suddivisa in otto o nove ripiani, era possibile cuocere ottocento o novecento pile di almeno 35 vasi, per un totale, appunto, di più di 30.000 vasi. È stato calcolato che la quantità minima di legno per portare un simile forno ai 900-1100 gradi necessari e per mantenere la temperatura per un periodo da tre a cinque giorni (tanto duravano nel complesso le operazioni di cottura) era di 6 tonnellate.

Sempre dai graffiti sappiamo che il periodo della cottura andava da aprile a settembre. Ora, per motivi tecnici, tra un'infornata e l'altra passavano in media dagli 11 ai 15 giorni, dato che la postcottura — che è altrettanto importante nella produzione delle sigillate — deve durare almeno quanto la cottura. Quindi si possono calcolare da 10 a 16 infornate all'anno per ogni forno, ossia da 60 a 96 tonnellate di legno di pino.

Se poi teniamo conto che nella storia di questo particolare forno sono documentati una quarantina di ceramisti, mentre i ceramisti della Graufesenque furono almeno 436, possiamo ipotizzare almeno 10 forni del genere in attività, il che comporta da 600 e 1000 tonnellate di legno all'anno. Questo dovrebbe significare, secondo i miei calcoli, da 1500 a 2500 metri cubi di legno, ossia da 30 a 50 ettari di foresta all'anno [12].

A Lezoux i forni sono più piccoli, ma ne sono stati trovati almeno 200 [13]. Per quanto approssimativi, questi dati vanno tenuti presenti quando ci domandiamo i possibili motivi dello spostamento di certe officine o della crisi produttiva di intere regioni.

Anche il rapporto tra officine ceramiche e vie d'acqua — che di solito viene visto in funzione della distribuzione dei prodotti finiti, ossia del mercato da raggiungere o della possibilità da parte degli acquirenti di accedere al luogo di produzione — si può vedere invece in funzione dell'approvvigionamento della materia prima. I tronchi infatti fluitavano per i corsi d'acqua giù fino ai forni.

Inoltre, anche qui è possibile sospettare un'integrazione del ceramista col territorio. Il legno, come è noto, si tagliava in autunno ed era trasportato d'inverno, quando i corsi d'acqua s'ingrossavano. Questa era d'altronde la stagione in cui non si cuoceva. Quindi non si

può escludere l'ipotesi che le stesse persone potessero essere boscaioli d'inverno e ceramisti d'estate.

Naturalmente il discorso cambia a seconda che immaginiamo degli imprenditori indipendenti o del personale legato all'economia complessiva di un *saltus*. C'è anche la possibilità che nella stagione invernale i ceramisti si dedicassero alla raccolta della resina, attività molto importante soprattutto nella Gallia meridionale, proprio intorno alla Graufesenque e agli altri centri di manifattura ceramica. Una carta di distribuzione di queste stazioni per l'estrazione della resina permette praticamente di ricostruire l'estensione delle foreste divorate dai ceramisti oggi sparite. In età gallo-romana la regione detta Les Causses era appunto famosa per la resina e oggi è quasi brulla [14].

Ma per tornare all'alternativa artigiani indipendenti o lavoratori di un *saltus* o di una villa, io credo che siamo stati per troppo tempo influenzati dalle vedute del Grenier. Questo studioso tendeva ad opporre all'artigianato ceramico italico — caratterizzato dalla predominanza dei rapporti schiavistici — l'artigianato gallo-romano fatto di individui liberi che, secondo la sua formulazione, si associano, lavorano in comune, si prestano i forni, si scambiano matrici e punzoni, litigano, si separano, emigrano creando nuovi ateliers [15]. In realtà ciascuna di queste affermazioni è contestabile. Limitiamoci per il momento a due punti.

Innanzi tutto la presenza di lavoro servile è certa, almeno alla Graufesenque e almeno per il lavoro accessorio. Una certa o un certo Atilia affittava infatti i suoi *pueri* per la durata di un mese per varie attività come la raccolta del legno e la politura dei vasi cotti. Forse si tratta di integrazione temporanea di forza-lavoro, ma gli schiavi ci sono e appartengono a un non ceramista, forse a un proprietario terriero [16].

In secondo luogo la libertà di movimento dei ceramisti non vuol dire assenza totale di vincoli.

In effetti è possibile che certe officine, in particolare quelle d'Argonne, furono impiantate su dei *subseciva* [17], ma la scelta del sito, come si è visto, non è del tutto libera. Sia che lo trovassero da sé, sia che fosse loro indicato e proposto, i ceramisti avevano bisogno di tutte quelle condizioni naturali e logistiche che abbiamo detto. E il suolo su cui essi andavano a costruire i loro forni, le loro canalizzazioni, i loro depositi e le loro abitazioni apparteneva spesso a un proprietario. La toponomastica sembra mostrare l'esistenza di fundi a Chémery come sul sito di altre officine.

Esaminiamo le possibilità che si dànno in concreto. Si potrebbe supporre che i ceramisti acquistassero il terreno sul quale contavano di stabilirsi e le cave che intendevano sfruttare. Ma non tutti i cera-

misti che hanno lavorato in un certo sito lo hanno fatto contemporaneamente, e quindi non è facile pensare che si siano fin dall'inizio consorziati per comperare terra, bosco e cave. E questo ammettendo che i proprietari fossero disposti a vendere delle parcelle, alienando delle enclaves all'interno dei loro possedimenti. E poi è da dimostrare che i ceramisti avessero questa capacità economica.

Inoltre, se i ceramisti fossero stati proprietari del suolo forse sarebbero stati più sedentari. Invece essi sono straordinariamente mobili: dal sud al centro, dal centro all'est. Il caso Saturninus-Satto è esemplare. Alcuni emigrano perfino in Britannia [18].

Naturalmente quando si parla di ceramisti mobili non s'intende ceramisti itineranti, e non si deve neanche confondere questo fenomeno con quello delle succursali dei ceramisti italici, che erano officine poste sotto la gestione di un liberto o di un fiduciario. Piuttosto è un fenomeno che ricorda quello del trasferimento di ceramisti spagnoli a Moustiers [19].

Sono state recentemente studiate le emigrazioni dei ceramisti provenzali nel medioevo [20]. In questo caso sembrerebbe piuttosto un fenomeno di inurbamento, dato che gli spostamenti hanno come meta città importanti come Aix o Avignone. Nel caso dei ceramisti antichi i motivi di questi spostamenti non sono sempre chiari. Da una parte ci possono esser stati motivi di forza maggiore (rivolte o altre cause d'instabilità e insicurezza), dall'altra la necessità di avvicinarsi a certi sbocchi di mercato. Non ultima potrebbe venire la causa della penuria di legno conseguente alla deforestazione selvaggia. Nel medioevo si spostavano per questo motivo i vetrai. In Germania, per esempio, i toponimi tipo 'Glashütte' permettono di ricostruire certe peregrinazioni artigianali [21].

In ogni caso, quando i ceramisti individuavano un sito confacente alla loro attività più plausibilmente prendevano in affitto o comunque pattuivano col proprietario il diritto di stabilirvisi *pro tempore*.

L'ipotesi più semplice è quella di un contratto di *locatio-conductio*, ma potevano configurarsi altre fattispecie, per esempio una *societas quoad usum*, cioè una società in cui una parte metteva non tanto un capitale quanto — nel caso del proprietario — l'uso dei beni, e l'altra — i ceramisti — le *operae*. Le possibilità sono numerose.

Un esempio interessante ci viene dall'Egitto. Si tratta di un papiro di Ossirinco della metà del III secolo [22] in cui è registrato un contratto tra un proprietario che fornisce l'impianto, il magazzino, il tornio, il forno, l'argilla, il combustibile, l'acqua e la pece, e un imprenditore che fornisce gli operai. Il contratto prevede che il ceramista consegni al proprietario 15.300 anfore in un anno, che il proprietario pagherà in ragione di 32 dracme il centinaio, più dell'altro in natura.

Quindi almeno in questo caso il proprietario forniva la materia prima e gli strumenti di produzione ma rimaneva padrone del prodotto finito. Nell'ipotesi della normale *locatio-conductio*, invece, sarebbe il ceramista a pagare il proprietario per l'uso dei beni di questo, ma rimarrebbe padrone del prodotto finito.

Sorge però un ulteriore problema: il contratto tra il proprietario e i singoli artigiani era individuale, oppure quando questi si riunivano in un sito si organizzavano societariamente? Conosciamo un *magister figulorum* a Nimega [23]. Ma i ceramisti di norma rientravano nei *collegia fabrorum*, e solo casualmente possediamo ulteriori specificazioni [24].

Il fatto certo invece è che i ceramisti si consorziavano almeno in occasione della cottura, come dimostrano gli scarti di fornace e i graffiti (della Graufesenque e di altri centri, come Blickweiler). La circostanza è stata spiegata col fatto che la cottura era un momento estremamente delicato che comportava la padronanza di una tecnologia complessa e di un'esperienza spesso avvolta nel segreto e perfino confinante con la magia. Questa operazione richiedeva un mastro fornaio che garantiva la riuscita del prodotto e veniva remunerato per questa specifica funzione, con una sorta di *locatio operis faciundi*. I conti sui graffiti sarebbero serviti come *borderaux* per la ripartizione delle quote da pagare al mastro fornaio o al proprietario del forno [25]. Mi chiedo invece se non ci sia un'altra spiegazione: nell'ipotesi che bisognasse pagare un canone al proprietario, e dato che il consumo di legna e argilla era diverso per i vari ceramisti, il senso di questi conti potrebbe essere quello di ripartire equamente il canone tra coloro che godevano di stessi servizi o partecipavano a uno stesso contratto [26].

Un'altra ipotesi potrebbe essere che tutti gli impianti appartenessero al *dominus* e che questi fornisse anche la manodopera ausiliaria. Nei graffiti della Graufesenque Atilia non è un ceramista, ma i suoi schiavi lavorano per i ceramisti. La dipendenza dal *fundus* anche in questo caso è rilevante.

Su un'altro fatto ha insistito M. Corbier: il *vicus* conservava comunque una vocazione agricola. Mi chiedo se questo accadesse anche coi *vici* dei ceramisti. Pare che oggi i vetrai della regione di Sarrebourg facciano gli agricoltori nel loro tempo libero. È possibile che i ceramisti antichi, quando non erano impegnati nella loro attività, coltivassero la terra. Il pensiero va a quel celebre passo di Labeone [27]: « quidam, cum in fundo figlinas haberet, figulorum opera maiore parte anni utebatur ad opus rusticum ». In ogni caso potevano essere le famiglie dei ceramisti a coltivare la terra.

La maggiore vitalità dell'artigianato gallico rispetto a quello italico si spiega insomma con la maggiore rispondenza al livello di svi-

luppo delle forze produttive in un contesto caratterizzato da una grande integrazione tra lavoro rurale e non e da un'incidenza marginale del modo di produzione schiavistico.

E questo spiega il fallimento delle succursali aretine di Lione, come ho detto; mentre l'altro caso, quello di Treviri, ebbe più successo proprio per gli stretti rapporti con il territorio circostante. Non a caso la Wightman ha messo in connessione la prosperità di siti rurali come Speicher e Herforst con gli uomini che controllavano le officine del capoluogo [28].

C'è forse un solo caso, ma è un caso vistoso, di un centro ceramico il cui sviluppo non sembra dipendere in misura determinante dalla campagna: Rheinzabern, *Tabernae Renanae*. Qui si installarono già verso il 50 delle fornaci militari che producevano tegole e mattoni su vasta scala, a opera di distaccamenti della legione di stanza a Mainz. Dopo Domiziano, essendosi spostato in avanti il *limes*, l'esercito trasferì le fornaci nei nuovi territori. E dei ceramisti vennero ad occupare gli impianti abbandonati mettendosi a produsse ceramica da mensa [29].

Un problema a sé è quello della fine delle produzioni galliche [30]. A parte il caso molto peculiare dell'Argonne, tutte le officine declinano tra la fine del II e la metà del III secolo. Ci sono molte cause di ordine politico-militare; ma mi chiedo se è solo un caso che questa fine coincida con quella delle ville, così come ce la prospetta M. Corbier [31]. E se non è un caso quali sono i motivi? Dipende forse dal venir meno di quella manodopera ausiliaria che normalmente lavorava per la villa (ci si può ricollegare al problema delle innovazioni tecniche in agricoltura dettate dal bisogno di economizzare la manodopera proprio in Gallia) [32], oppure, venuta meno l'esportazione dei prodotti delle ville, la ceramica, merce d'accompagno per eccellenza, vide salire oltre misura i costi di trasporto?

È un fatto che alla crisi del III secolo sopravvisse una sola area di produzione, l'Argonne, appunto, caratterizzata da un'economia chiusa su se stessa. Le fornaci di Rheinzabern tornano a produrre, ma solo mattoni, dopo il ritorno dei militari della legione.

XXVII

PAESAGGIO E ‘ DECADENZA ’. LA PALUDE NELLA TRASFORMAZIONE DEL MONDO ANTICO

di Giusto Traina

1.1. Oggi le paludi sono rare. Incalzate dalle bonifiche, intere pianure hanno mutato aspetto, mentre un rigido ordine è stato imposto a litorali e rive acquitrinose, a sponde malsicure, e in generale a tutte le acque ferme. Ma l'azione indiscriminata sul paesaggio ha provocato disastri ecologici e sociali, e la modifica radicale di interi territori ha bruscamente interrotto la continuità storica, cancellando realtà che spesso non hanno lasciato alcuna testimonianza documentaria. A questa situazione si aggiunge una tradizione storiografica viziata da pregiudizi, che ha alterato la rappresentazione del paesaggio, e prodotto false immagini. Aree ‘ marginali ’ come paludi e foreste, a dispetto del loro importante ruolo nella vita economica di molti territori, sono state rappresentate negativamente.

Come la cultura moderna ha legato la foresta a una visione di arretratezza e barbarie [1] così ha connesso la palude al concetto di decadenza e a immagini di abbandono e trascuratezza. Queste analogie, pur se metaforiche, hanno alterato la visione storica del paesaggio, e dato origine a vari fraintendimenti. Gli studi sul paesaggio dell'antichità, dove le fonti sono scarse e meno chiare, hanno particolarmente risentito di queste interpretazioni modernizzanti. Lo spettro della malaria, l'immagine ‘ nera ’ e romantica dell'acquitrino, la propaganda delle bonifiche integrali hanno contribuito a creare l'immagine moderna della palude. Naturalisti ed ecologisti stanno cercando di sfatare il mito dell'acquitrino malsano, rivalutando la grande importanza delle paludi nell'equilibrio del mondo mediterraneo. Ma nonostante quest'opera d'informazione, il nostro atteggiamento resta condizionato da una forte intuizione negativa.

Del resto i giudizi estetici sul paesaggio, che ne occultavano la

realtà storica, erano già *topoi* della cultura classica. Nell'estetica antica il paesaggio ideale e quello negativo avevano un ruolo fondamentale, e la palude oscillava fra i due opposti giudizi: ora era *locus amoenus*, ora veniva associata alla sensazione di squallore [2]. La sua immagine moderna, invece, è sempre negativa e legata non solo a rappresentazioni sgradevoli, ma anche a un'idea di decadenza economica del territorio. Le apparenti analogie fra queste due intuizioni, che hanno falsato le interpretazioni dei testi antichi, si riferiscono in realtà a due immagini proprie di mondi diversi. Il mondo antico accettava e giudicava le sue paludi, quello moderno le ha eliminate e marginalizzate. La vita nelle paludi sembra oggi improponibile, mentre nel mondo antico era un'ovvia realtà. Questa intuizione della palude si presentava con livelli differenziati: ogni situazione attestata dalle fonti costituisce un discorso a sé, anche se soltanto l'analisi complessiva dei vari tipi di testimonianze può avvicinarci all'intuizione antica del paesaggio nel suo contesto spazio-temporale. Ogni elemento del paesaggio va considerato sia in base alla sua connotazione reale (recuperata dall'archeologo e dallo storico dell'economia), sia in base alla sua immagine, e al variare di essa nella mentalità [3].

1.2. Cosa divide effettivamente la palude antica da quella moderna? Anzitutto, un diverso controllo delle acque. L'idraulica antica era viziata da una dottrina che trattava l'acqua come un'entità geometrica. Alcuni testi fanno intravedere un'intuizione quasi divinatoria del concetto di portata, ma in realtà non recano che osservazioni dettate dall'empiria. L'idraulica moderna si svilupperà solo dopo gli studi di Pascal, Torricelli e Castelli, e di conseguenza l' ' archeologia ' della palude si estende fino alla protoindustrializzazione. Tutte le opere di sistemazione idraulica anteriori al XVII secolo, in Occidente, sono delle migliorie più che delle bonifiche vere e proprie; in ogni caso, il mondo antico conosceva la bonifica idraulica, non quella integrale [4]. Certamente alcune paludi ponevano problemi agli abitanti del circondario, ma l'atteggiamento variava a seconda dei casi, e non è possibile generalizzare. Antiche tradizioni riflettevano ora la prosperità delle ' bonifiche ', ora il loro esito catastrofico, ma certo la tendenza a non commettere violenze al territorio doveva essere più forte: ne è indizio, ad esempio, la fortuna del responso oracolare *me kinei Kamarinan*, dato appunto ai camarinesi che intendevano prosciugare la palude presso la loro città, in un periodo non ben definito. Il responso, entrato nella tradizione paremiografica, esprimeva la tendenza a non ostacolare il corso della natura, e venne anche utilizzato in età imperiale per sostenere l'« opposizione spirituale » contro le grandi opere pubbliche [5].

Molti altri testi riportano questo atteggiamento, certamente ori-

ginato da tabù religiosi, ma in seguito razionalizzato dalla consapevolezza che certi interventi sul territorio potessero essere realmente pericolosi. Una di queste sentenze, con un curioso ecologismo *ante litteram*, è riportata da Plinio il Vecchio: « Noi roviniamo anche i fiumi, e rendiamo pericolosi gli elementi naturali, e persino ciò di cui si vive »[6].

Certo, non è possibile definire una mentalità antica con una visione unitaria sull'argomento. Vi erano i pro e i contro in merito alle bonifiche, a seconda delle situazioni politiche e ideologiche: ma la palude, a differenza di quanto si ritiene nel mondo moderno, non è mai un nemico da sconfiggere. È un elemento naturale, e come tale può anche essere intesa in senso negativo, ma mai rifiutata. Di conseguenza, pur ammettendo e praticando sistemazioni e razionalizzazioni del territorio, gli antichi non arrivarono mai a concepire una soluzione finale del problema degli acquitrini.

I moderni, cercando di giustificare anche su basi storiche il ricorso alla bonifica integrale, hanno però creato un'immagine ' attualizzante ' del rapporto degli antichi con la palude. Poiché fu la malaria a incentivare il ricorso alla bonifica integrale, si volle evidenziare il suo ruolo nella storia, ora ipotizzando grandi bonifiche sanitarie, ora imputando a questo male la decadenza dell'intera civiltà classica[7]. La malaria rimase, insieme con gli immancabili *latifundia*, un artificio storiografico per spiegare (in mancanza di riferimenti precisi) l'abbandono delle campagne.

1.3. Certo, rispetto ad altri tipi di terreno, le paludi presentavano una forte componente di svantaggio economico. Ma questo, ancora una volta, non si può generalizzare, e gli antichi stessi operavano delle distinzioni. Vitruvio, trattando la fondazione delle mura cittadine, si pone anche il caso della costruzione *in paludibus*, e sottolinea come non tutte le paludi siano uguali. « Esempio di ciò, fra l'altro, possono essere le paludi galliche intorno ad Altino, Ravenna, Aquileia, e gli altri centri che, in luoghi simili, sono vicini a paludi, che pur trovandosi in tali situazioni godono di incredibile salubrità. Ma nelle città dove le paludi ristagnano, e non hanno via di sbocco, non potendo scorrere né attraverso i fiumi né attraverso canali (come quelle Pontine), stando ferme imputridiscono e in quei luoghi emanano umori pesanti e pestilenziali »[8].

Più che di diversità economica, si può parlare di diversità rispetto a un modello idealtipico di territorio, espresso essenzialmente a livello immaginario. Il pregiudizio sulla diversità della palude discende da una tradizione molto antica: già nel trattato ippocratico *Sulle arie, le acque e i luoghi* vediamo svilupparsi, nel v a. C., l'interesse ' scientifico ' per gli indigeni del Fasi che vivevano su palafitte. L'excursus ippocratico sul Fasi descrive l'influsso della palude sulla salute degli

indigeni e compare dopo un più celebre passo, dove si spiega, in base al clima, la differenza fra Asia ed Europa, contrapponendo la mollezza degli abitanti delle zone calde al più dinamico carattere di chi vive in zone temperate. Ma questa distinzione fra Oriente e Occidente riguardava pur sempre territori civilizzati e ' vicini '. Le paludi del Fasi sono a parte, come se non potessero essere spiegate in base alla semplice contrapposizione Asia-Europa. Il trattato non lascia trasparire un giudizio preconcetto sulla vita palustre, che viene però descritta a parte, in quanto estranea sia al mondo della polis che al suo riflesso orientale. Se questo giudizio è analogo a quello moderno, lo si deve al fatto che il trattato ippocratico è alla base della nostra cultura etnografica e veniva studiato con profitto ancora ai tempi di Montesquieu [9].

Comunque, la palude veniva accettata solo quando si trovava ai margini dell' *oikoumene*; nel momento in cui si trovava a ' turbare ' l'*oikonomia* di un territorio, la sua mancanza di regole suscitava la reazione negativa dei moralisti. Quando poi si aveva un'economia palustre, dove la caccia, la pesca, una certa agricoltura avevano il ruolo principale, questo territorio si distaccava dalla concezione acquisita di civiltà, e quindi, implicitamente, dal *nomos*. La palude è un luogo ingiusto, dato che la legge non vi si può instaurare facilmente. Se per le paludi esterne all'ecumene, si può mantenere un tono distaccato ed ' etnografico ', per quelle interne l'atteggiamento è spesso quello di una profonda intolleranza. In sintesi, si accetta l'acquitrino in società estranee, con proprie leggi, ma si manifesta una profonda intolleranza quando questo elemento compare entro i confini della società ' civilizzata '.

1.4. Artemidoro, dando la chiave del sogno sulle paludi, mostra in un unico contesto i vari registri della loro intuizione antica. Le paludi « sono utili ai soli pastori, mentre agli altri indicano inazione, e per i viaggiatori rappresentano un ostacolo, dato che in esse non vi sono strade » [10]. Com'è noto, il sognatore deve interpretare la visione in modo diverso a seconda della propria condizione. Per i pastori, il paesaggio palustre è familiare, e costituisce una fonte di vita. Ma i pastori sono un gruppo che l'antichità considerava incivile, accomunando *poimenes* e *boukoloi* agli omonimi briganti. Tutti gli altri devono intendere l'acquitrino come una metafora dell'inazione, e quindi come un'entità marginale e lontana dalle esigenze della città. Unico trait d'union sono i viaggiatori, che difatti costituivano l'elemento di contatto fra l'ottica cittadina e quella periferica, fra *urbanitas* e *rusticitas* [11].

In ogni caso, l'immagine fornita dai testi antichi è sempre ' urbana '. Il territorio ideale è quello in cui ogni elemento del paesaggio possa rispondere alle esigenze cittadine. Nel panegirico a Cizico, Elio

Aristide ne esalta il territorio insistendo sulla sua mancanza assoluta di marginalità. A Cizico le montagne sono più coltivate delle pianure stesse; ogni elemento del paesaggio, incluse le paludi, è funzionale alla città. « Sì che se si volessero popolare tutti questi luoghi, potrebbero nascere molte città, sia in riva ai laghi che sulla riva del mare, e non poche all'interno, e molte si ignorerebbero fra loro, almeno quelle che non risultassero vicine » [12]. Il tono di Aristide, ottimistico e progressista, si ritrova qualche decennio dopo in Tertulliano, che in un brano del *de anima* glorifica lo sforzo umano nel popolare di città tutto il mondo abitabile sino alle sue frontiere [13]. Queste testimonianze, alla soglia della tarda antichità, attestano la persistenza di un'intuizione del paesaggio fondata sulla capacità dell'uomo di adeguarsi o conquistare ogni territorio. La natura ne garantiva l'abitabilità (*oikeiosis*): ma questo concetto non era inteso in maniera concorde. La tendenza estensiva, risalente almeno al primo Aristotele, sosteneva la capacità umana di adattarsi a qualsiasi territorio; un'altra tendenza si sintetizza nella dottrina di Posidonio, che teorizzava la divisione della Terra in una serie di fasce climatiche, di cui la zona abitabile (*oikoumene*) aveva un clima temperato, mentre inabitabile (*aoiketos*) era ogni territorio esterno ai suoi confini [14].

Quest'ultima tendenza è anche la più caratteristica del mondo antico, almeno nel periodo fra IV a. C. e II d. C., quando cioè le pratiche classificatorie della scienza ellenistica si uniscono alle esigenze politiche di una struttura centrale ' imperialistica ', dando luogo a un notevole sviluppo della geografia. L'intuizione del paesaggio sembra oscillare fra lo schematismo geografico e la rappresentazione naturalistica. Oscillando fra le due griglie interpretative, la palude si pone ora come parte integrante del mondo abitato, ora come elemento invivibile: in una parola, come il paesaggio marginale per eccellenza.

1.5. Nel mondo romano, l'intuizione della palude si manifesta soprattutto nella dottrina agrimensoria. Fin dai tempi più antichi, essa si rifaceva a un tabù della terra fangosa, tramandato nelle regole dell'aratura, che venivano accettate come *leges* [15]. Ma non dobbiamo intendere questi precetti come se si riferissero all'intero territorio: il paesaggio in questione è quello dell'*ager* in senso stretto, vale a dire la ' campagna ' più legata alla città, il solo territorio intuibile e tollerabile appieno. I terreni erano di vario tipo, e un *fundus* ben organizzato poteva sfruttare abilmente le proprie risorse. Si coltivavano piante palustri, gli stagni costieri fungevano da vivai [16]: la palude ostacolava semmai una politica di sfruttamento e di acquisizione di nuove terre.

In età repubblicana ci si doveva attenere abbastanza a simili insegnamenti. Di Marco Livio Druso, all'epoca dei suoi progetti di riforme e ripartizione delle terre, si diceva che non avesse lasciato

neanche un lotto libero, « a meno che non si fosse voluto dividere anche il cielo e il fango »[17]. Le regole della divisione del territorio prescrivevano una terra non sfuggente, pronta a obbedire. Ciò dava luogo a una sorta di gerarchizzazione del territorio, dove l'elemento marginale coincideva con l'elemento invivibile, applicando quindi al microcosmo del paesaggio le stesse regole che si volevano per l'*oikoumene*. Già nel III a. C., Attilio Regolo aveva diviso i terreni in ordine di fertilità e salubrità[18]. Il terreno non è considerato come un ecosistema con proprie leggi, ma come oggetto di sfruttamento da parte del colono invasore. Si trascuravano quindi le esigenze dell'economia locale in favore di quelle delle colonie impiantate, o di Roma stessa, sempre più affamata di cereali. Così, territori con una propria vita venivano impoveriti e devitalizzati in favore del nuovo centro economico. Una devitalizzazione dovuta al mutamento politico, che capovolgeva le forme di vita pur senza annientarle, ma che in ogni caso separava la loro realtà economica dalla loro nuova immagine ' urbana '[19].

La gerarchia del territorio in funzione della città ratificava quindi la marginalizzazione, almeno a livello ideologico, di aree come la foresta o la palude. La loro immagine ne risultava sfumata e sfuggente, mentre nella realtà amministrativa il gromatico degradava a *subseciva* o *insoluta loca* quando non poteva essere sfruttato a dovere per ottenere il maggior raccolto possibile[20].

Il principale conflitto era dunque fra gli interessi di un'autorità centrale che risolveva ogni problema con la ripartizione ' razionale ' di terre nuove o vecchie, intese in senso esclusivamente geometrico, e quelli delle aristocrazie municipali che, conoscendo il valore dei terreni, si preoccupavano di sfruttare quelli migliori[21]. Il prevalere della tendenza centrale favoriva (a caro prezzo dei loro coltivatori) i terreni marginali, ma ciò non indicava una sensibilità nei confronti della loro diversità, anzi presupponeva il riscatto della loro condizione, per mezzo del *sumptus* e dell'*usus*. Questi ideali, professati da teorici come Scrofa o Varrone, e cantati da Virgilio nelle *Georgiche*, confermavano l'atteggiamento romano sul problema della terra[22]. Le realtà locali, comunque, erano infinitamente più varie, e andavano ben oltre gli schematismi dei modelli proposti: tuttavia, erano proprio questi schemi a determinare il linguaggio con cui il mondo romano affronta ogni discussione sull'argomento[23].

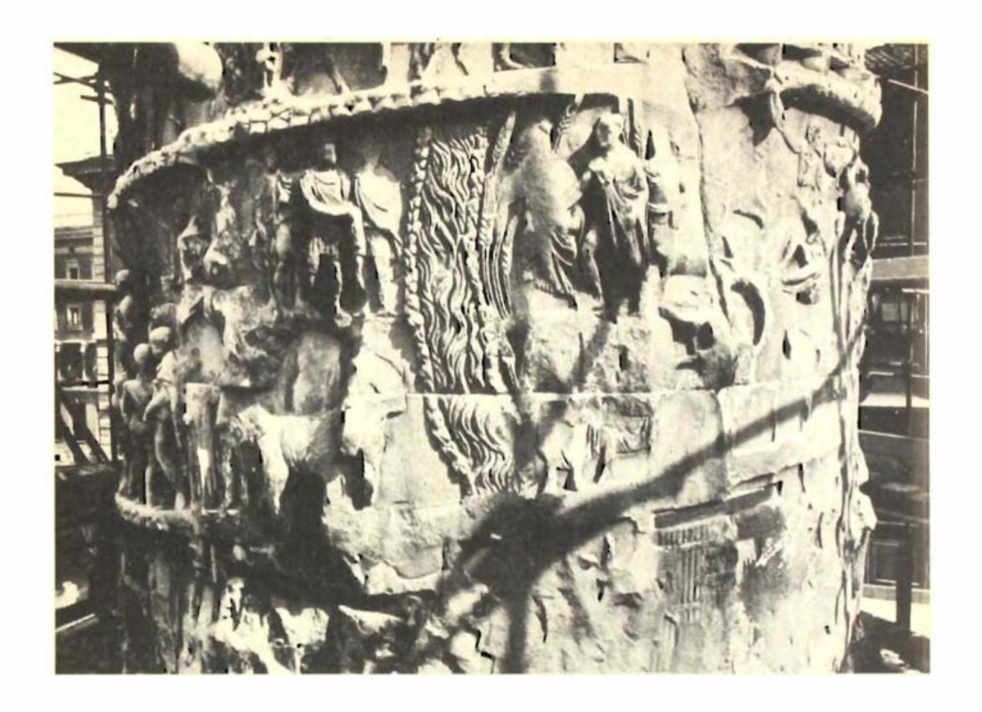
Le *villae* della trattatistica sono singole entità. I manuali non si preoccupano dei rapporti fra i diversi proprietari, in quanto era l'agrimensore a decidere delle varie controversie, mentre l'autorità superiore interveniva solo per le grandi opere di sistemazione. Una volta stabilita la proprietà, un nuovo intervento si poteva giustificare

solo in caso di abbandono del territorio: altrimenti, occorreva cercare nuove terre [24].

1.6. I romani applicavano anche altrove le logiche del paesaggio italico. I soldati erano costretti a gravosi lavori di bonifica, come attesta il discorso di Percennio negli *annales* di Tacito [25]. Un altro discorso tacitiano, quello di Calgaco nell'*Agricola*, denunciava la condizione dei britanni romanizzati impiegati nel tentativo di imporre al paesaggio ' barbaro ' l'ordine dell'*ager* [26]. Quindi, per così dire, la palude è uno degli « enemies of the Roman order ». Nella prima età imperiale, le armate romane intendevano la lotta contro i popoli del Nord come una guerriglia contro nemici infidi, che approfittavano delle insidie del terreno. Foreste e paludi erano luoghi di morte per i romani, rifugi sicuri per gli altri. La concezione classica della palude, estesa anche alle foreste, ricorre spesso nella letteratura del tempo, e familiare è la figura del germano che si rifugia *in silvas paludesque*. Tacito contrappone ai luoghi della guerriglia quelli « giusti » del combattimento leale in pianura [27]: ma non è solo la tecnica militare a suggerire la contrapposizione fra i luoghi ' giusti ' e le insidie di foreste e acquitrini. Si tratta soprattutto del sentimento di superiorità civile nei confronti dei barbari. Le foreste e le paludi del paesaggio germanico sono confrontate con la disciplina del paesaggio romanizzato, fondato sulla *res rustica*, dove la legge può essere facilmente instaurata.

La tradizionale guerriglia del Nord è sintetizzata dalla scena XXII della Colonna Antonina (fig. 1). Un fiume divide due gruppi di persone: quello di sinistra ha l'imperatore rivolto a dei barbari ' civilizzati ' sull'altra sponda. Essi sono circondati da un ambiente palustre, indicato da alte canne, ma il loro grado di civiltà è indicato dagli abiti ' all'occidentale ' e dalle spighe di grano, simbolo dell'agricoltura. A destra, in piena palude, essi combattono con i barbari veri e propri, attaccati dall'altra parte da un gruppo di soldati romani [28]. La palude, in sintesi, coincideva con il paesaggio barbaro: ai margini dell'*oikoumene* come ai margini della *forma* dei gromatici, questo elemento del paesaggio non è accettato dal mondo antico. Riflesso di ciò sono la sua immagine ' nera ', che si sviluppa nella poesia latina a partire da Virgilio, e soprattutto quel modo sfumato e irreale con cui gli acquitrini vengono rappresentati nelle narrazioni letterarie.

2.1. Questa è l'immagine ' classica ' della palude. Ma nel tardoantico assistiamo a un mutamento radicale delle forme di rappresentazione del paesaggio: esso comincia a essere avvertito in maniera meno sfuggente, e gli stessi elementi marginali, come la foresta e la palude, si presentano con connotati più realistici. I seguenti esempi serviranno a inquadrare il problema.



Il nostro « testo fondamentale » è l'opuscolo di Vibio Sequestre. Esso è la prima trattazione in cui la palude acquisti una dimensione autonoma, 'enciclopedica'. Si data al IV-V d. C., e raccoglie una serie di *mirabilia* storici e letterari di luoghi celebri, ordinati per fiumi, fonti, laghi, boschi, paludi, popoli [29]. Le sue fonti sono la grande poesia latina, e in generale quel sapere più o meno epitomato, composto da vari materiali, molto diffuso nel tardoantico. Vibio fu il primo a conferire alle paludi dignità letteraria: e non è un caso che il suo breviario sia stato tramandato proprio dalla palustre Ravenna del VI secolo, in uno di quei codici miscellanei che raccoglievano la *summa* del sapere scientifico [30].

Le paludi di Vibio hanno carattere storico-mitografico più che geografico in senso stretto. I lemmi del breviario ne recano il nome, il luogo, e talvolta brevi nozioni supplementari. Alle paludi vere e proprie, più o meno documentate, si affiancano quelle della memoria mitologica e paradossografica, in primo luogo la palude Stigia [31]. Queste brevi notizie rappresentano il primo caso in cui la palude venga isolata come elemento paesistico, sia pure nell'ambito di un discorso geografico confuso. Vibio scrive in un'epoca più sensibile alla concretezza del paesaggio, e, pur dipendendo in sommo grado dalla cultura precedente, dimostra di utilizzarla in altro modo. Nel

tardoantico, l'immagine e la realtà del paesaggio si avvicinano, e la mentalità collettiva acquista categorie più realistiche di interpretazione dello spazio. Il paesaggio ' marginale ' della cultura classica vera e propria modifica così la sua accezione ristretta: elementi sfuggenti come boschi, paludi e tutto ciò che non rientra nel campo semantico di *ager* cominciano a essere presi in considerazione.

Malgrado questa sorta di avvicinamento, il paesaggio antico e tardoantico resta un insieme poco organico in cui elementi reali o immaginari si fondono o si scindono. Inoltre la palude è un elemento indisciplinato, privo di regole e confini, e non può essere circoscritta, ma soltanto intuita. È un elemento marginale del paesaggio, e la sua ' archeologia ' va ricercata in testi spesso viziati da un atteggiamento ostile a certe realtà paesistiche, come si era visto in Artemidoro, o in documenti eterogenei come appunto il breviario di Vibio Sequestre. Ma la storia di questa immagine acquista linee più nitide grazie al confronto di tali documenti con altri testi dal più marcato carattere tecnico.

2.2. Un frammento di procedura agrimensoria, posteriore al 385 d. C. e conservato nel corpus dei gromatici, ci introduce alla comprensione realistica della palude in quest'epoca: i gromatici della *ratio limitum regundorum*, occupandosi della misurazione di un territorio paludoso, incontrano dei *sacra paganorum*, sepolcri o edifici sacri [32]. Il mondo pagano conosceva bene la funzione della palude come spazio religioso: in Italia vi erano celebri santuari come quello della dea Marica presso Minturno, la zona del lago d'Averno e così via. Ma l'impero cristiano era stato impietoso verso questi *sacra*, e il rapporto dei nostri gromatici attesta forse una situazione di abbandono. Questo documento illustra una diversa considerazione dell'elemento palustre rispetto all'agrimensura classica, che, quando non poteva eliminarli, trattava gli acquitrini come aree marginali, equiparabili ai *subseciva*. Qui, invece, gli agrimensori cercano di risolvere il problema dell'incerta demarcazione dei terreni, utilizzando vari accorgimenti per evitare le controversie, con l'uso di cippi di confine di una certa altezza (*terminos altiores*), avvistabili anche in caso di inondazione. Tale interesse a codificare e tramandare il resoconto di una situazione non prevista dai trattati più antichi è in un certo senso analogo all'interesse di Vibio Sequestre. Se Vibio conferisce alle paludi dignità geografica, la *ratio* conferma loro dignità agrimensoria: entrambi i casi documentano una maggiore aderenza alla realtà del paesaggio, propria della cultura tardoantica.

Del resto, era la stessa attività dell'agrimensore ad acquistare maggior peso. Come afferma Cassiodoro, « Egli è in assoluto il giudice dell'arte sua, i campi abbandonati sono il suo tribunale: lo ritieni un fanatico, giacché lo avrai visto aggirarsi per sentieri tor-

tuosi. Effettivamente, ricerca gli indizi per le sue pratiche fra cespugli e aspre foreste; non si muove secondo il diritto comune. La strada è il testo che consulta, ciò che dice egli mostra, ciò che ha appreso egli conferma. Con i suoi passi distingue i diritti dei contendenti, e a mo' di un immane fiume agli uni toglie spazio, agli altri concede terreno » [33].

Quella di Cassiodoro è un'età di ripresa delle opere di drenaggio, di reazione al problema degli *agri deserti* a cui la legislazione teodosiana aveva dedicato ampio spazio. L'opera dei gromatici della *ratio l.r.*, che verosimilmente riscattano un *ager desertus*, è indicativa di questo processo di avvicinamento alla realtà del paesaggio. L'agrimensore è ancora più vicino in quanto « non ambulat iure communi ». Il suo ruolo gli consente di abbandonare le vie regolari per aggirarsi quale *fanaticus*, pur restando entro la legalità. Questo tecnico tardoantico non fugge quindi le aree marginali, ma le annette alla sfera della propria legge. Del resto, *palus* era ormai diventato un termine ' reale ', indicando non più soltanto la « palude » come entità indistinta, e assumendo il significato tecnico di un vero e proprio *fundus* paludoso [34]. Pur se la rappresentazione stereotipata del paesaggio non sembra recare eccessivi mutamenti, nel tardoantico cresce la menzione di paludi, pascoli e boschi in documenti non solo tecnici, ma di ogni tipo [35]. Questo fenomeno non è un riflesso della trasformazione delle strutture agrarie, di cui non si poteva aver coscienza in senso moderno, quanto piuttosto della tendenza a riconoscere altri tipi di sfruttamento del territorio, accantonare i vecchi pregiudizi moralistici, e modificare il precedente giudizio gerarchico sui tipi di terreno.

2.3. Una simile evoluzione dei valori classici non si svolge senza conflitti. Nel tardoantico, i luoghi marginali tendono a recuperare dignità geografica e a entrare nella storia: ma la paideia classica, e l'ideologia « conservatrice », mantengono un fermo atteggiamento di rifiuto verso i nuovi valori, e quindi verso i nuovi paesaggi proposti. È in questa chiave che occorre interpretare la protesta di Sidonio Apollinare contro Ravenna, città lagunare che egli descrive quasi come un mondo alla rovescia. « In questa palude », dice Sidonio, « dove ogni norma viene sovvertita senza posa, i muri cascano e le acque stan ferme, le torri si spostano a pelo d'acqua e le navi non si muovono, nei bagni pubblici si gela e nelle case private si scoppia dal caldo, gli dei hanno sete e i sepolti nuotano, i ladri son desti e le autorità dormono, i chierici prestano a interesse e i Siri cantano salmi, i commercianti servono il Signore e i monaci commerciano, i vecchi si interessano alla pignatta, i giovani ai dadi, gli eunuchi alle armi, i federati alla cultura. Tu vedi quale possa essere una città (dove risiede il tuo lare familiare), che più facilmente può avere un territorio che non la terra! » [36].

Le invettive di Sidonio non erano ingiustificate: Ravenna doveva somigliare a una Macao dei suoi tempi migliori. La città godeva da sempre della reputazione di essere un *adynaton*, poiché si trovava in ambiente palustre, ma per nulla malsano, anzi eccezionalmente salubre [37]. Ma la distinzione fra paludi benigne e maligne, che avevamo osservato in Vitruvio, non valeva dal punto di vista etico: Ravenna ha pervertito ogni ordinamento agli occhi di Sidonio, troppo attaccato ai suoi valori classici, che identificano il *territorium* con la terra. Le invettive contro Ravenna scherniscono una città che ha un territorio ma non la terra, e presentano lo stesso contrasto fra cultura ' terriera ' e cultura ' lagunare ', che si ritroverà molto più tardi nella *querelle* sull'Estuario veneto [38].

Del resto, nonostante il suo atteggiamento critico, troviamo proprio nello stile di Sidonio un valido esempio di quella maggiore aderenza alla concretezza del paesaggio che caratterizza la percezione spaziale nel tardoantico [39]. L'intuizione ' classica ' della palude, dove la realtà è lontana dall'immagine, subisce modifiche più o meno sotterranee, dovute alla trasformazione della società. Infatti, a partire dal III d. C., mutano sia le strutture agrarie che la compagine sociale dell'impero. Il *limes* cambia connotazione. È ormai una frontiera reale, e non ha più la funzione ' immaginaria ' di limite dell'*oikoumene*. I testi fondamentali dell'intuizione classica, da Virgilio al trattato *Sulle arie, le acque e i luoghi*, fino ai peripli del VI a. C., rimasero solidi punti di riferimento [40]. Ma gli uomini delle paludi, pur restando diversi, uscirono dall'etnografia per entrare nella storia. La cultura classica modifica schemi di intuizione e comportamento: il risultato è che, rimanendo invariati i vecchi pregiudizi moralistici, gli elementi del paesaggio, anche i più marginali, vengono affrontati e non esclusi o rimossi come in precedenza. L'agrimensore di Cassiodoro è il prodotto avanzato di questa cultura: ma un'analoga spregiudicatezza si ritrova anche in Vibio Sequestre, schedatore delle foreste e paludi più celebri dell'antichità. Mutano anche le definizioni moralistiche del paesaggio, che viene inoltre accettato nella sua realtà, analogamente ad altri elementi finora taciuti dalla documentazione ufficiale, in quel processo che Santo Mazzarino ha definito la « democratizzazione della cultura nel basso impero ».

2.4. La stessa dottrina dell'*oikeiosis* si accresce di paragoni più realistici. Nel difendere la classica posizione aristotelica, Boezio si riferisce chiaramente al paesaggio marginale: « E non potresti neppure metter ciò in discussione, nel vedere che le erbe e gli alberi nascono anzitutto in luoghi a loro convenienti, dove, per quanto permette la loro natura, non possono presto inaridirsi e morire. Infatti certe piante nascono nei campi, altre sono accettate dalle paludi, per altre ancora sono feconde le sabbie sterili, e seccano se si tenta di tra-

sportarle altrove. Ma la Natura dà a ognuno ciò che conviene, e fa sì che, fin che può rimanere, non perisce »[41].

Su un tema classico, Boezio introduce un interesse più aderente alla realtà del paesaggio. Tale interesse, dovuto certo alla necessità di reagire al problema degli *agri deserti*, è documentato da vari testi di questo periodo di passaggio fra tardoantico e alto medioevo.

In questa situazione, gli indizi del mutamento compaiono da spiragli di una facciata ideologica fondata sugli schemi classici e sui valori più antichi. Il tabù della terra fangosa resisteva: Ambrogio poteva ancora dire « Questa è la terra: dapprima era scomposta. Infatti i mari non erano ancora delimitati dal proprio confine, e così la terra era inondata da flutti erranti e copiose mareggiate. Tieni presente che anche adesso la terra, per consuetudine, ha orrore della fanghiglia palustre e, qualora il liquido infuso nel terreno risulti in eccedenza, non regge il vomere. Era dunque scomposta, per così dire inarata dal solerte contadino, poiché mancava ancora il cultore suo »[42]. Queste parole recano immutata la *Gestalt* della palude come priva di confine e regole, la stessa dei culti e misteri che Bachofen aveva ricondotto all'elemento ctonio e « matriarcale ». L'atteggiamento, comunque, non è dissimile dall'immagine negativa moderna, e certamente si distacca per realismo dalle precedenti rappresentazioni più superficiali. Il mondo di Ambrogio è più vicino ai problemi della terra, e la necessità di difendere l'ordine del territorio viene ricercata anche nella preistoria biblica.

Immutata la *Gestalt* della palude, resta immutata anche la dottrina che emarginava certi tipi di terreno o di paesaggio. Gli scrittori cristiani non mostrano particolare interesse verso la natura, e l'interpretazione della campagna da parte dei proprietari cristiani si limita a rielaborare luoghi propri della cultura classica, come il *secessus in villam*, adattandoli alle nuove esigenze spirituali[43]. Tuttavia, la terra e la varietà del paesaggio appaiono più nitidamente. La presenza di questi elementi indica una tendenza a rappresentare il mondo in modo meno sfocato. Quando Boezio interviene sull'*oikeiosis*, sente il bisogno di aggiungere le paludi ai vecchi schemi. Il breviario di Vibio Sequestre è interamente influenzato da questa richiesta di paesaggio, documentata dal crescente interesse per un genere come il romanzo, con le sue immagini di uomini diversi (si pensi ai *boukoloi* del Nilo)[44], tanto più affascinanti perché selvaggi e lontani dalla civiltà classica. I nemici dell'ordine attirano gli uomini del tardoantico. Non sono solo i briganti e i barbari, oggetto di una tradizione etnografica ben consolidata: sono i monaci selvaggi, con le loro biografie, fra i protagonisti di un clima in cui l'elemento diverso è molto vicino, e produce un effetto di identificazione, opposto all'estraniamento delle descrizioni etnografiche di età classica.

Aristocratici come Melania, che abbandonavano la vita mondana per darsi al 'deserto'[45], non sono degli emarginati, ma al contrario elementi coscienti di una società troppo complessa per restare entro gli schemi dell'educazione classica, che reagisce alla modificazione dell'*oikoumene* avvicinandosi ai suoi elementi marginali, muovendosi proprio come l'agrimensore di Cassiodoro, ossia come un *fanaticus*: ma pur sempre nel rispetto della legalità.

Questa conquista della marginalità presenta le sue contraddizioni. La terminologia non si evolve, e resta sfuggente come gli spazi geografici che designa: il tardoantico rimane, in questo, dipendente dalle strutture della cultura classica[46].

2.5. La palude perdeva la sua connotazione marginale ma solo gli elementi distaccati dalla cultura classica, come appunto i monaci del deserto, possono indicarlo. L'agiografia illustra il rapporto dei Padri del deserto con il paesaggio che eleggono a dimora: per deserto non s'intende un'entità reale, ma l'*eremos* in quanto antitesi dell'*oikoumene*, che designa la mancanza di vita, il non-paesaggio. La netta distinzione fra il deserto e il territorio rimanente, propria del paesaggio egizio, favoriva l'intuizione della palude come parte, seppur marginale, dell'*oikoumene*. Infatti la vera differenza non è fra la palude e il mondo abitato, ma fra la palude e il mondo civile: un'antitesi più moralistica che naturalistica, ma non meno importante di altre immagini.

Gli anacoreti cristiani praticavano un'*anachoresis* particolare, diversa da quella di chi abbandonava le campagne, magari per darsi al brigantaggio come i *boukoloi*. Non abbandonavano una certa condizione sociale, ma la vita terrena nella sua interezza. Questo abbandono, che si può attuare nel deserto o anche solo girovagando in terra straniera (*xeniteia*), è proprio dei monaci più asociali, che non prevedevano un rapporto con il paesaggio, e aborrivano l'*oikoumene*. Le loro vite illustrano il rifiuto della palude, che non consente l'ascesi: ciò conferma il ruolo di assoluta marginalità che la cultura antica conferisce alle aree paludose[47].

La sua dignità di appartenenza al mondo abitabile è in bilico. Da una parte, il suo habitat naturale non pone in dubbio le possibilità di sopravvivenza della palude, che viene quindi fuggita dagli asceti; ma rimane il pregiudizio moralistico sulla sua mancanza di regole, che impedisce il tranquillo fluire della vita civile entro il suo spazio. Ciò è in sintesi la spiegazione del sogno di Artemidoro: la palude è segno di inazione, e solo il pastore (cugino del brigante) vi può trovare utilità. Ma al tempo stesso, documentando la sua esistenza come elemento marginale reale e non più semplicemente immaginario, la palude dei monaci indica come non sia stato il paesaggio in sé a mutare, ma proprio la sua antica immagine 'urbana'. Il

fatto stesso che un paesaggio possa essere rifiutato indica come non siano mutati tanto i presupposti antichi della sua esistenza, ma la loro chiave di lettura. Questa operazione di rilettura dell'antico da parte del tardoantico, e di conseguente mutazione delle strutture culturali senza variare l'aspetto esteriore, era già stata studiata da Spengler, che, scomodando la cristallografia, aveva chiamato il fenomeno « pseudomorfosi »[48]. È dunque in base alla sua osservazione che occorre considerare le fonti tardoantiche sul paesaggio.

3.1. La mutazione del rapporto con le paludi si riscontra chiaramente in uno dei principali veicoli di rinnovamento culturale, vale a dire l'esercito. La precedente contrapposizione fra luoghi ' giusti ' e luoghi barbari viene sfumata dalle contraddizioni introdotte dalla nuova situazione culturale. L'entrata di nuove popolazioni nell'esercito, che da sempre era un importante strumento di acculturazione, aveva modificato le tecniche belliche, e quindi anche la visione del paesaggio. Gli eserciti romani non si preoccupano più di quanto *iusta* siano i *loca* dove combattono, e anzi, per un imperatore come Massimino il Trace, la vittoria sui germani nelle « loro » paludi diventa un enorme merito, da illustrare ed esporre nel Foro: « egli informò il senato e il popolo di questa battaglia e del suo coraggio non solo con un dispaccio, ma facendo dipingere grandiose pitture, che affisse dinanzi alla Curia, in modo che i romani non solo ascoltassero le imprese, ma potessero anche vederle »[49].

Vi è forse un intento provocatorio in questo atto. Il senato osteggiava la politica di Massimino, e alla sua morte queste pitture vennero immediatamente bruciate. I romani non ignoravano del tutto la guerra nelle paludi, e la « battaglia quasi navale » combattuta da Massimino ha i suoi precedenti in alcune narrazioni liviane sulle guerre macedoniche[50]. Ma la guerra nei luoghi ' ingiusti ' non era mai stata combattuta da altro imperatore, e questa mancanza dell'autorità suprema le impediva la dignità di vera guerra. Massimino, imperatore *mixobarbaros*, entra nella palude e trasforma questo tipo di operazione da « controguerriglia » a guerra[51]. Era la prima volta che un imperatore romano combatteva di persona, e vittoriosamente, un tipo di guerra che ricordava ancora nefasti episodi come il massacro di Teutoburgo. I programmi iconografici pubblici illustravano anche paesaggi acquitrinosi, ma prima di questa data non potevano che presentarli nella loro diversità[52]: basti confrontare la tradizione sulla battaglia di Massimino con la scena XXII della Colonna Antonina (fig. 1). Ciò che divide Marco Aurelio da Massimino il Trace non è la tecnica militare, ma la nuova concezione dell'impero e dell'*oikoumene*, il cui sviluppo si può osservare nel noto passo dell'Anonimo *de rebus bellicis* sulla *dolosa barbaries*: « Anzitutto occorre sapere che l'impero romano è assillato, intorno ai suoi con-

fini, dalla violenza selvaggia di popoli che si aggirano ovunque abbaiando, e che una criminale barbarie, protetta da situazioni naturali, attenta a ogni lato delle sue frontiere. Infatti, dette genti sono in gran parte celate da foreste, e messe al sicuro da montagne, e indisturbate a causa della rigidità del clima; alcune, erranti, sono protette dai deserti e dall'eccessiva calura. Vi sono quelle difese da paludi e fiumi, che non si possono facilmente scoprire, e tuttavia, con improvvise scorrerie, lacerano la calma della pace costituita »[53].

Il passo, oltre a richiamarsi ai panegirici del tempo, riflette soprattutto Strabone, di cui riporta quasi alla lettera il passo sull'utilità della geografia per i comandanti militari impegnati nella temuta guerriglia[54]. Ma il contesto è diverso, in quanto Strabone presupponeva un'*oikoumene* in espansione, mentre l'Anonimo vede l'impero come un organismo politico minacciato da invasioni. Ciò che distingue la guerriglia di Cesare, o di Marco Aurelio, da questa guerra palustre tardoantica, è l'entrata attiva nello spazio ' barbaro ', non solo con l'autorità dell'esercito, nella persona del suo capo, ma anche con l'invenzione di nuove tecniche e strumenti.

Proprio il *de rebus bellicis* divulga una macchina ideata per oltrepassare le paludi. L'*ascogephyrus* o ponte di otri, di tradizione orientale, si rivelerà utilissimo contro le inondazioni causate dai persiani per ostacolare l'avanzata di Giuliano. Le tecniche precedenti, basate soprattutto sulla costruzione di terrapieni, erano troppo lente e valevano solo per gli acquitrini poco profondi[55].

I romani affrontavano dunque il paesaggio ' barbaro '. Se Marco Aurelio stava a guardare dall'altra parte del fiume, e Massimino il Trace viene accusato di *barbarica temeritas*, la guerra nella palude verrà tentata in seguito senza più reticenze. Decio morirà in un attacco in palude contro i goti, nel 250. Probo e Galerio perderanno la vita a causa di lavori militari di drenaggio. Valentiniano I, nel 368, tenterà di inseguire i germani negli acquitrini di Solicinum; infine Teodosio il Grande, dopo analoghe operazioni di guerriglia contro i goti, vi dedicherà ampio spazio propagandistico[56].

La vecchia immagine della palude dei nemici è mutata. Ciò si deve alla trasformazione del concetto di *oikoumene*, unito al fenomeno della barbarizzazione dell'esercito: i romani entrano ora nella palude proprio come l'agrimensore di Cassiodoro, senza curarsi del *ius commune*.

3.2. Con il tardoantico le frontiere diventano tangibili, e con esse anche le terre marginali, che avevano lo stesso ruolo nell'economia dei singoli territori. Il *limes* è per l'*oikoumene* romana il paradigma del concetto di civiltà e di progresso. Le *gentes externae*, entrando nei territori e nella cultura dell'impero, diventano una realtà non più soltanto per i militari di frontiera, ma penetrano nella coscienza col-

lettiva, materializzandosi insieme al loro spazio, al loro paesaggio diverso. Ciò che era marginale o di frontiera viene variamente giudicato, ma fondamentalmente accettato. Riflesso di questa materializzazione della frontiera sono i microcosmi cittadini, con i loro territori più esterni che risentono della crisi analogamente al *limes* imperiale, e, con la trasformazione delle strutture agrarie, assistono a un analogo mutamento di valore. La crisi economica del III secolo scopre i punti deboli del sistema: gli *agri deserti* si moltiplicano, e i primi a venire abbandonati sono ovviamente quelli che meno rispondono alle volute esigenze di produttività. Riscattare queste terre significava intervenire direttamente, e non più delegare questo compito al *sumptus* dei piccoli proprietari, troppo gravati dalla stretta fiscale.

La crisi economica è anche la crisi di una struttura che non si identifica più nell'*oikoumene*. « Nemici dell'ordine romano », prima ancora che i barbari o gli emarginati, sono i proprietari responsabili del fenomeno degli *agri deserti*, che si sviluppa in tutto l'impero proprio in questo periodo, e contro cui il potere centrale tentò a più riprese di prendere provvedimenti [57].

Che il problema non fosse la decadenza della terra, ma l'abbandono delle terre meno produttive, è chiaramente affermato dal panegirista che, nel 312, indirizzava a Costantino il ringraziamento della città di Flavia Aeduorum per gli sgravi fiscali concessi dall'imperatore: « Un territorio che non riesce a fronteggiare le sue spese non può che essere necessariamente abbandonato: oltretutto a causa della miseria dei villici, i quali, resi in condizioni precarie dai debiti, non hanno potuto irrigare o disboscare. Così, ciò che un tempo aveva una terra decente, ora è corrotto da paludi e reso inaccessibile dalla boscaglia [...] Augusto imperatore, quanti la miseria aveva spinto a nascondersi nei boschi, o addirittura prendere la via dell'esilio, dopo questa remissione dei debiti arretrati escono allo scoperto, ritornano in patria, cessano di accusare la precedente miseria e di odiare la sterilità dei propri campi, si rinfrancano e si accingono al lavoro, si sforzano sul terreno con migliori auspici, rivedono le loro case, riprendono a offrire voti ai templi! » [58].

La macchina fiscale dell'impero, cercando di risanare le strutture, non poteva ottenere tanto facilmente il ripopolamento delle campagne. Il panegirista difendeva gli interessi dei proprietari, e il suo discorso, dietro le formule retoriche, è un preciso atto di accusa contro i gravami fiscali. Le riforme di Diocleziano avevano modificato la visione dei proprietari: il discorso di Flavia Aeduorum non presuppone una decadenza insita nella terra, ma illustra realisticamente le cause dello stato penoso delle campagne. Le paludi di Autun non appartengono all'immagine retorica della barbarie asserragliata

appena oltre il *limes*, ma sono reali e tangibili, anche se i proprietari le giudicano da un punto di vista urbano. Si trattava delle stesse paludi che Cesare incontrava nelle sue campagne, quando erano rifugio dei barbari. Ma gli edui, come sottolineava il panegirico, non erano più barbari da lungo tempo: l'imperatore Claudio li aveva resi romani a tutti gli effetti.

Certamente, l'abbandono dei campi doveva aver creato impaludamenti difficili. Ma il linguaggio del panegirico è quello dei maggiorenti di una municipalità: esso si fonda sul medesimo rapporto moralistico città-campagna che Sidonio avrebbe continuato a difendere contro la Ravenna del v secolo. Essi volevano, e ottennero, un condono fiscale. L'impero, da parte sua, voleva il ripopolamento delle campagne, e il panegirista rassicura Costantino in modo tale da convincere anche noi. Ma si trattava di un dialogo fra romani, in un paese dove ormai si parlava celtico in molti sensi, e, a dispetto dei 'Galloromani', si osservavano *iura silvestria*[59].

3.3. Parlare di avanzata delle paludi come riflesso della crisi economica significa attenersi a un luogo comune storiografico: in realtà, la frequente menzione di acquitrini nel tardoantico non è dovuta a un reale impaludamento generale, ma alla diversa intuizione del paesaggio che modifica il concetto di *oikoumene* e implica al tempo stesso un interesse più materiale per la realtà paesistica[60]. Ma la trasformazione del rapporto fra gli uomini e il paesaggio, questo avvicinamento di immagine e realtà, non avviene senza contrasti, e la fine di questo processo si avverte distintamente solo con il VI secolo.

L'età di Teodorico ha un significato particolare per la storia delle nostre paludi. È allora che Vibio Sequestre viene assicurato alla posterità, e Iordanes narra il cammino dei goti da 'Scandza' alla palustre Ravenna, mentre Cassiodoro esalta la figura di un nuovo agrimensore, che regola i territori pur senza muoversi *iure communi*. I territori 'diversi' sono valutati di per sé, e non più considerati secondo la loro immagine cittadina. Anche le opere di miglioria idraulica degli acquitrini si attuano con presupposti diversi. Le operazioni di drenaggio a Ravenna, Spoleto e, in pieno agro Pontino, al canale Decemnovius, sono ispirate da Teodorico secondo una politica coerente. I relativi documenti sono tutti 'di regime', e indicano la volontà regale di restituire alla coltura territori inutilizzati. Vi è una certa relazione con la *ratio limitum regundorum*, dove gli agrimensori misuravano i terreni paludosi, sfruttando anche le vestigia di costruzioni pagane. Le testimonianze archeologiche indicano effettivamente, sia a Ravenna che a Spoleto, i resti di grandi opere idrauliche, con innovazioni tecniche[61].

Si è già detto che il mondo antico non poteva conoscere il moderno concetto di bonifica integrale, che prevede non solo la miglioria

di un territorio, ma anche una politica di occupazione agricola e soprattutto il mutamento radicale della fisionomia di un paesaggio. Teodorico, del resto, si limita a incoraggiare l'iniziativa privata di proprietari locali. Ma le sue iscrizioni, e i riferimenti a questi lavori nelle *Variae* di Cassiodoro, indicano una volontà centrale di intervenire sul territorio, accantonando gli interessi municipali e rivolgendosi direttamente al territorio interessato. A differenza di Costantino, che si era limitato ad allentare la morsa fiscale nei confronti di Flavia Aeduorum, il sovrano goto mostra un interesse reale nei confronti di un paesaggio non idealizzato, non ridotto a particelle dalla *groma* e dallo squadro dell'agrimensore. Questo poteva avvenire in un mondo in cui la palude era ormai penetrata nella mentalità come un'entità reale, dove *palus*, almeno a partire dai papiri ravennati, indicava anche la condizione di un appezzamento di terreno e non più solo qualcosa di indistinto, e quasi rimosso per superare la difficoltà di porvi delle regole, almeno quelle del *ius commune*.

L'idea di palude e di analoghi elementi 'marginali' del paesaggio, come la foresta, il deserto o la frontiera stessa si modifica con la cultura tardoantica. Si afferma una concezione più realistica della natura: ciò poteva accadere, ad esempio, con l'intervento del potere centrale. Gli imperatori combattono negli spazi acquitrinosi o agiscono su di essi, e la loro presenza in questi spazi simboleggia il carattere diretto dell'intervento. Questa politica era già stata elaborata nella prima età imperiale, quando, mediando dottrine filosofiche 'ottimistiche', si era favorito lo sfruttamento intensivo della terra. Ma questo sfruttamento era troppo legato a un'immagine cittadina dei territori 'marginali', spogliati della propria identità e buoni solo a essere riscattati [62].

3.4. Gli accorgimenti ideati per portare a un livello ottimale terreni e territori difficili sono il risultato della costante applicazione da parte dei piccoli e medi proprietari, salvaguardati dal potere centrale. Ma la cessazione dell'*usus* e del *sumptus* che avevano raccomandato Scrofa, Varrone e le *Georgiche* riconduceva il territorio al suo stato originario. Gli antichi, non conoscendo il modo di mutare radicalmente volto al paesaggio, si limitarono a camuffarlo con abiti civili.

Le paludi, lungi dal caratterizzare solo il tardoantico, sono una costante del paesaggio preindustriale. La loro natura sfuggente non ne consentiva una rappresentazione generalizzata, un'astrazione letteraria e iconografica: esse devono attendere il tardo Vibio Sequestre per assumere una formale dignità letteraria. La difficoltà a penetrare nel loro mondo diverso e privo di regole apparenti impediva una rappresentazione più realistica della campagna, che risultava essere una proiezione della sua immagine cittadina.

I dati archeologici restituiscono un mondo tardoantico tutt'altro che deserto o in ' decadenza '[63]. Le strutture agrarie avevano subito notevoli trasformazioni, ma l'aspetto fisico del territorio non poteva mai mutare radicalmente, se non altro per ragioni tecniche: l'entità reale di queste modifiche non traspare dalle fonti. Innovazioni rivoluzionarie come il mulino ad acqua non influenzano l'immagine ' esterna ' della campagna. Trattati come i *geoponika*, o il manuale di Palladio, sono in realtà opere di ' saggezza antica ', dove le istruzioni degli antichi agrimensori avevano una funzione non dissimile da quella che ebbero tutti questi trattati nell'alto medioevo. L'empiria rimaneva alla base della vita rurale[64].

La natura poteva essere ostacolata fino a un certo punto. Gli uomini possono controllare l'aspetto del paesaggio che hanno formato, ma mai sovvertirlo: questo era compito di un dio. La dottrina cristiana, che pur si impone ai *sacra paganorum* e ai culti di acque e acquitrini, non fa eccezione a questo presupposto: in pieno VI secolo, Gregorio Magno considera *elementum irrationabile* la furia del Po. Solo l'intervento miracoloso di Sabino, vescovo di Piacenza, placa l'inondazione[65].

Anche il soprannaturale va considerato per comprendere l'intuizione antica del paesaggio. Infatti, ciò che ci divide dagli antichi non è tanto la *Gestalt* della natura, sostanzialmente analoga nei secoli, ma le capacità di azione su di essa. Quindi, anche se una palude poteva essere accettata come *locus amoenus* oppure temuta e maledetta, non poteva essere mai eliminata radicalmente, e questo almeno fino a tre secoli fa.

La storiografia moderna ha più volte insistito su una scala di valori della conduzione del territorio, considerando ad esempio l'economia pastorale come più povera, in un certo senso barbara, rispetto alla nobile economia dei campi coltivati. Ma il giudizio di valore sulle strutture produttive è artificio necessario di qualsiasi politica economica non pianificata, dove si guarda agli interessi di uno o più gruppi sociali: questa battaglia per lo sfruttamento indistinto della terra in nome di ideali di progresso, e di un territorio idealizzato, ha origini antiche e risale almeno alla Roma repubblicana[66].

Il giudizio politico su un tipo di conduzione della terra implica anche un giudizio sul relativo paesaggio. L'immagine della palude, che nel mondo antico non poté mai trovare il raffronto con la sua realtà, è solo uno degli aspetti di questa marginalizzazione dei paesaggi ' diversi ', che non rientrano negli schematismi giuridici e quindi neanche in quelli moralistici. Il mondo antico ci dà sempre un paesaggio illusorio, o comunque sfumato e stereotipato, e crea delle immagini moralistiche, che si sono trasmesse nella nostra cultura e restano alla base della nostra intuizione storica del paesaggio.

La successiva trasformazione delle strutture agrarie, e, contemporaneamente, di tutto l'apparato politico, modifica solo parzialmente l'immagine del territorio. La cultura tardoantica, con la sua educazione basata sullo studio dei classici, non ci consente di scorgere appieno la reale trasformazione di immagine e realtà del paesaggio, che apriva la strada ai nuovi valori medievali. Tuttavia molti testi ci indicano la presenza degli elementi marginali nel rinnovato quadro percettivo. Trovare le paludi nei testi tardoantichi non significa quindi necessariamente indizio di decadenza: al contrario, la divulgazione di situazioni sempre esistenti, ma fino allora rifiutate dalla mentalità collettiva e dalle tendenze culturali dominanti, significa un allargamento della coscienza del mondo e dello spazio.

Questa trasformazione si compie molto lentamente, e probabilmente sapremmo avvertirla meglio se conoscessimo i cambiamenti reali della conduzione del territorio. Ma è evidente che, ad esempio, gli interventi di Teodorico in Italia presuppongono un'intuizione più ravvicinata del paesaggio, e che il drenaggio del Decemnovius è diverso dai precedenti e generici interventi sulle « paludi Pontine »[67]. La costante presenza della natura nel medioevo occidentale, che si ritrova anche nel linguaggio politico, ha per presupposto l'abbandono del rapporto unilaterale fra gli uomini e il loro paesaggio; un rapporto che condiziona mentalità e azioni, e che quindi non può essere esclusivamente metafisico. Il mondo romano, accettando gradualmente gli elementi esterni, i nemici del suo ordine, accetta anche il loro spazio. Gli schemi classici, riduttivi e sempre meno significanti, non si adattano alle nuove realtà, ma le rappresentano in modo illusorio. Le paludi stanno a guardare: resteranno in pace ancora per qualche secolo.

XXVIII

HABITAT ED EDILIZIA NELLA TARDA ANTICHITÀ

di Paul-Albert Février

In questi ultimi decenni il campo che la ricerca archeologica ha aperto allo storico si è fatto per quanto riguarda la tarda antichità insieme vasto e diverso. Dobbiamo pertanto fare un passo indietro, per misurare sia i limiti che la validità delle osservazioni fatte.

Per ricerca archeologica non intendo solo quanto viene reperito sul terreno e costituisce oggetto di scavi o di prospezioni o di un'analisi architettonica. Intendo anche tutto ciò che mi permette di descrivere un edificio, un habitat o un paesaggio. In effetti, le fonti letterarie danno il loro contributo alla nostra visione della città e della campagna antica, per poco che ci si sforzi di leggere questi testi tenendo conto della loro funzione. Siamo stati preparati (almeno alcuni di noi) a rivalutare la tarda antichità dalla scoperta di un Agostino liberato della sua maschera medievale o del riconoscimento delle qualità plastiche di un mosaico, prima ancora che dall'esperienza di scavo. È stato uno sguardo nuovo sulla creazione artistica, non più giudicata con il metro di un arido classicismo, a guidarci a una simile revisione globale.

Da qui la riflessione che proporrò a partire da tre serie di osservazioni: la prima è molto generale, le altre due si basano da una parte sul Maghreb, dall'altra sulla Gallia. Sullo sfondo s'intravede un interrogativo che ho fatto mio, dopo che mi è stato molto spesso rivolto dai miei contraddittori: l'esperienza acquisita in Maghreb può essere applicata anche al resto del Mediterraneo occidentale?

1. La questione fondamentale, per chi studi le realtà materiali inscritte nel paesaggio — rurale o urbano — riguarda il declino delle città d'Occidente che erano state, come nel resto della società antica, il centro delle istituzioni e della vita economica e culturale.

L'itinerario che mi ha portato da Ostia e Porto fino in Numidia

e nelle Mauretanie, per concludersi in Gallia, mi ha costretto a chiedermi il senso da dare al divenire delle città. Il mio cammino è stato accompagnato o attraversato da altri itinerari, come il lavoro esemplare di Giovanni Becatti sulle case di Ostia, pubblicato nel 1948 [1], che mi era ben presente quando esaminavo le case di Cuicul. La tesi di Michèle Blanchard-Lemée sul nucleo primitivo di questa città [2], la tesi di Aicha Ben Abed sulle case di Thuburbo maius [3], gli studi di Roger Hanoune su Bulla Regia [4] si sono reciprocamente sostenuti per darmi un'immagine del IV e del V secolo alquanto differente da quella che prevaleva. Non a caso Yvon Thébert ha potuto scrivere che « le ricerche svolte negli ultimi vent'anni hanno distrutto l'idea di città in pieno declino nel IV secolo e hanno considerevolmente mutato le prospettive dell'evoluzione urbana dal V al VII secolo » [5]. Quanto era già stato detto per il Maghreb, ho cercato di dirlo per la Gallia [6], respingendo le affermazioni di Ferdinand Lot [7] riprese e ampliate da Maurice Lombard [8]. La revisione, naturalmente è lungi dal convincere tutti.

In effetti numerose ragioni possono essere invocate per limitare l'abbozzo di dimostrazione intrapreso. Una città è una struttura complessa, fatta di quartieri differenziati sia per la loro genesi che per la loro funzione spaziale. Spesso si dispone solo di saggi di scavo parziali, e si sa quanto la situazione possa cambiare da un punto all'altro. A pochi metri di distanza, da una parte all'altra della strada, è possibile seguire delle sequenze non sincronizzate; qui la distruzione di un edificio pubblico impedisce di trovare una fase di passaggio tra la costruzione di epoca tiberiana e l'abbandono, datato dalla sigillata chiara D tarda; là, al contrario, è possibile seguire abbastanza bene i mutamenti intervenuti tra il I e il IV secolo, senza peraltro poter sapere che cosa sia successo di una bottega o di una strada. Si tratta di un esempio preso da uno scavo recente compiuto con Lucien Rivet e Michel Fixot nel centro di Forum Iulii (Fréjus), e che può illustrare bene un fatto che chi scava ha imparato a comprendere. La situazione si complica quando ci si allontana di parecchie decine di metri e si passa dal centro alla periferia della città. È quanto avviene quando dal quartiere dei porti di Cartagine [9] ci si sposta nei dintorni del terrapieno, verso Damous el Karita, nel cantiere della Missione Italiana [10]. Le interpretazioni di Andrea Carandini divergono parzialmente da quelle di Michael Fulford; la discussione che si è svolta tra loro verte certamente più sullo scambio e la produzione della ceramica (e quindi anche su problemi economici, nel senso in cui possiamo parlarne per l'antichità) che sull'evoluzione differenziata degli spazi urbani; l'essenziale resta però la divergenza tra i punti di vista, fon-

data tanto su presupposti ideologici quanto sulla topografia di Cartagine antica.

Per chi rifletta sulle interpretazioni, spesso contraddittorie, della tarda antichità, è infatti evidente la maggiore importanza presa dagli elementi appartenenti alla nostra storia e ai nostri centri di interesse, rispetto al peso dato all'esame dei documenti raccolti. Quando un corpus di documenti è ben costituito e di contenuto omogeneo, le differenze d'interpretazione finiscono per essere minori di quando si raccoglie un gran numero di dati bruti di nuovo tipo, da organizzare in un sistema relativamente coerente. Sono convinto che siamo ancora in una fase di elaborazione del lavoro storico, in cui gli stessi metodi di collegamento tra fatti « bruti » (che si tratti di cocci o di muri) costituiscono dei problemi, e in cui si andrà ancora per qualche tempo a tentoni nella ricerca di strumenti di analisi sufficientemente affidabili.

Più affidabili, dopo il lavoro svolto dai ricercatori negli Anni Cinquanta e Sessanta, sembrano le deduzioni tratte dallo studio della ceramica, in particolare dai calcoli effettuati da qualche anno a questa parte, e in vari modi, su questo materiale. Le valutazioni effettuate, serie per serie, a Ostia [11] fanno emergere variazioni negli scambi, aperture o scomparse di mercati. Osservazioni analoghe cominciano ad arrivare da Cartagine, da Marsiglia (lo vedremo in seguito) e da Porto Torres in Sardegna [12]. Ma pure in questi casi non si riesce a valutare bene il peso da attribuire ai dati raccolti, e si finisce sempre col discutere sul senso da dare alle variazioni: termini come concorrenza, chiusura o apertura di un mercato rimangono ancora estremamente vaghi. In una discussione con Christian Goudineau, ci siamo trovati d'accordo nel riconoscere che gli inventari di ceramica, così come vengono redatti adesso, permettono una visione che potremmo dire etnologica di un sito, di un quartiere, di una città o di una villa rurale, una visione che quindi descrive e interpreta la situazione di un determinato spazio in un determinato momento. Ogni interpretazione che però si spingesse troppo avanti, che cercasse per esempio di ricostruire una storia degli scambi, rischierebbe di restare aleatoria. Possiamo comunque passare dalla tappa in cui usavamo la ceramica per datare una casa o una strada, a una nuova tappa, ancora mal esplorata, che permette di definire un aspetto della vita vissuta. Per il discorso che stiamo facendo, si tratta già di una tappa essenziale, perché ciò che conta in una storia dell'edilizia, sono sia i grandi momenti di esplosione urbanistica (la costruzione dei nuovi quartieri o i programmi edilizi pubblici) sia le fasi di più lento cambiamento, i periodi di impoverimento e di abbandono, le distruzioni volontarie

o dovute a incendi (un evento banale nella vita antica) o a sommosse.

Dopo qualche anno di discussioni con i ricercatori della Gallia meridionale, nel corso dei seminari organizzati da me e da Chr. Goudineau, e dopo aver prolungato altrove queste riflessioni, mi sono reso conto di quanto siamo ancora indietro sul piano della riflessione metodologica. Interpretare uno strato in termini di colmata, di abbandono, di rioccupazione, di crollo e di incendio, è già un'operazione deli cata; il passaggio da un evento accidentale a un evento storico, e dall'identificazione puntuale alla generalizzazione è estremamente delicato. Ciò che almeno si esige da un archeologo o dal lettore di una relazione di scavo è che egli percepisca questi limiti e queste insufficienze.

Dato che avremo l'occasione di ritornare sui documenti dalla vita quotidiana più banale, è meglio non soffermarsi troppo su queste osservazioni, che saranno riprese o sottintese nelle pagine seguenti. Per il momento ci limitiamo a esaminare documenti certo più classici ma che, pur essendo maneggiati abitualmente dagli specialisti del mondo antico, continuano a sollevare problemi per quanto riguarda gli ultimi secoli dell'impero. Cominciamo con l'epigrafia, fonte privilegiata quant'altre mai per la conoscenza di Roma e delle province.

L'attenzione è stata risvegliata, in modo più sistematico che per il passato, dal lavoro di Paul Veyne sull'evergetismo [13]. Sono state prese in considerazione, per il IV e persino per il III secolo, alcune regioni scarsamente dotate di documenti. Di fronte agli 893 testi italici che parlano di donazioni, e ai 494 documenti africani raccolti da Richard Duncan-Jones, le Gallie appaiono di una povertà avvilente; Yves de Kisch ha raccolto solo 20 iscrizioni nella Narbonese, 21 nelle tre Gallie e 9 in Germania [14]. Le serie epigrafiche dei documenti datati (che si tratti di veri e propri atti di evergetismo o di semplici menzioni di edifici costruiti sotto un determinato imperatore) non hanno la stessa durata. Da questa carenza di testi gallici nel IV secolo, si potrebbe dedurre una situazione totalmente diversa da quella del Maghreb. Per quanto riguarda la penisola italica, Stanislas Mrozek [15] ha dimostrato la rottura segnata dal regno di Decio e la caduta netta a partire dai successori di Caracalla, e vi ha visto sia una crisi di fiducia che un sintomo di disordini. Nell'Italia del IV secolo le munificenze private sono ancora qualche volta espresse in pietra, ma rispetto a quanto si faceva nel II secolo sono diventate molto rare. Ciò significa che non si costruiva più? Oppure che si preferiva fare doni in natura o in denaro ai propri concittadini?

La caduta registrata dall'epigrafista (altri avrebbero parlato di

crisi), è quella del « dire » o del « fare »? È il sintomo di un cambiamento nei modi di espressione? Di una flessione economica? Di un cambiamento negli usi, o di tutte queste cose insieme?

A Ostia rimasi sorpreso nel vedere come l'attività edilizia pubblica fosse continuata (anche se in una forma attenuata che poteva esprimere sia un fenomeno generale sia lo sviluppo di Porto), grazie ai prefetti dell'annona [16]; da allora ho sempre avuto qualche dubbio sul valore da attribuire a formule come « incuria longi temporis destitutas » e sono anche rimasto convinto che le serie epigrafiche possono essere lette solo accanto ad altre testimonianze, in quel caso particolare le testimonianze fornite dalle case private studiate da G. Becatti. Questa stessa convinzione si è rafforzata quando, studiando il III secolo africano [17], mi sono reso conto che il semplice esame dei mosaici potrebbe tranquillamente smentire quanto si crede di poter trarre dalle iscrizioni. Soprattutto, ho imparato a leggere e rileggere le iscrizioni africane simili, che a partire dal II secolo evocano il pauroso stato di rovina in cui qualche donatore o qualche funzionario pretende di aver trovato un monumento, per dargli più lustro; ho imparato a giudicarlo semplicemente un normale artificio retorico [18].

Il surplus poteva essere investito in molti e diversi modi. Ho sostenuto l'ipotesi che la decorazione di molte case di Aquileia sia stata rinnovata nella prima metà del IV secolo, se non addirittura nel corso di tutto il secolo [19] costituendo il segno indiscutibile della ricchezza di una classe. Mi è anche sembrato necessario mettere queste decorazioni in relazione con le due sale basilicali della cattedrale, per ragioni non solo stilistiche (come da molto tempo viene suggerito) ma anche più profonde. Se si respingono ipotesi fragili come quelle di H. Kähler, e si ritorna a soluzioni precedenti (per esempio quella proposta da C. Cecchelli), si scopre che le basiliche dovettero ricevere donazioni dalle grandi famiglie. La sala meridionale, per esempio, con il suo pavimento ricoperto di ritratti idealizzati, potrebbe testimoniare della generosità dei maggiorenti della città e costituire quindi un altro modo di esprimersi.

La comparsa di nuove costruzioni necessarie allo sviluppo della comunità cristiana può contribuire a giustificare il silenzio o la progressiva sparizione delle fonti tradizionali. Si pongono a questo punto numerose questioni. La costruzione dei luoghi di culto cristiani dà direttamente il cambio all'evergetismo antico oppure è il prolungamento delle esigenze e delle usanze di una comunità che, senza vivere fuori delle convenzioni della sociabilità antica, ha tuttavia sviluppato proprie regole o usanze paragonabili a quelle della comunità ebraica? Quando e in che modo — non si tratta soltanto di un

gioco di parole — la carità ha preso il posto dell'evergetismo? A queste domande, in conseguenza della grande scarsità di documenti a nostra disposizione e delle disparità tra regione e regione messe in luce dall'epigrafia [20], potranno essere date solo risposte molto incomplete. Sarebbe poi pericoloso generalizzare senza l'appoggio di una riflessione che, per quanto ne so, non è mai andata oltre l'ambito di semplici inventari o di osservazioni limitate a qualche regione.

Nell'Italia settentrionale, per esempio, sono frequenti le menzioni di donatori di pavimentazioni [21], mentre in Numidia o nella Proconsolare (una regione dove pure le iscrizioni cristiane sono molte), se ne trovano pochi casi, tra cui l'iscrizione di Cuicul, risalente all'inizio del v secolo. Nella Roma cristiana le iscrizioni segnalanti la partecipazione a costruzioni non sono rare [22], ma è chiaramente il ruolo del vescovo a essere messo in risalto, in quanto gli viene attribuita l'iniziativa di aver costruito o fatto costruire. È il suo nome a comparire sui mosaici, e quindi sulla decorazione essenziale dei nuovi luoghi di culto costruiti nella prima metà del v secolo [23]. Dobbiamo allora domandarci se l'organizzazione stessa della comunità cristiana intorno a un episcopato di forma monarchica non abbia imposto un determinato tipo d'iscrizione. La generosità dei fedeli, d'altronde, si esprime in donazioni di beni fondiari, e quindi in documenti diplomatici piuttosto che in iscrizioni. In questo senso le donazioni fatte da Costantino a Silvestro per San Pietro in Vaticano e anche ad altri luoghi di culto potrebbero segnare, in modo palese, ciò che apparve dover essere la norma.

Altro esempio: possediamo molte iscrizioni di templi datate dagli anni di regno o da formule del tipo *pro salute*. Non è la stessa cosa per i luoghi di culto. È da sottolineare che la formula fu adoperata a Intercisa per un edificio che pare essere una sinagoga, sotto Alessandro Severo [24], e che l'uso scompare più tardi negli altri luoghi di riunione della comunità ebraica. Negli edifici cristiani la datazione per anni di regno è molto rara [25] e spesso tarda, il che potrebbe essere spiegato come un arcaismo.

D'altra parte, in molte città la funzione della dedica scolpita sulla pietra è presa dal mosaico o dalla pittura. Nella Roma del v-vi secolo, e ancora nell'epoca carolingia, la maggior parte della decorazione si concentra nell'abside o nell'interno della facciata. Stessa situazione a Ravenna, almeno a giudicare della testimonianza di Agnellus [26]. Questo nuovo supporto è tuttavia molto più fragile del blocco di marmo o di pietra locale; lo prova il fatto che tutti i testi citati da Agnellus sono scomparsi, che molte iscrizioni romane sono conosciute attraverso sillogi carolingie e che, infine, molti dei testi arrivati a noi sono o molto restaurati o addirittura rifatti. In questo caso, più del

solito, l'argomento *a silentio* deve essere adoperato con precauzione.

Mi sembra allora essenziale chiamare in causa tutto l'insieme dell'argomentazione archeologica (nella quale includo l'epigrafia) e di adoperarla, quando c'è, senza trarre conclusioni a partire da scomparse durevoli o provvisorie. L'affermazione può sembrare banale ma deve essere ribadita. Ad Arles possediamo, per esempio, una grande quantità di sarcofagi cristiani del IV secolo, mentre le serie s'interrompono all'inizio del V. Che cosa dedurre riguardo alla ricchezza e agli investimenti delle più facoltose famiglie cristiane? Un impoverimento? Oppure una diminuita importanza della città? Questa ipotesi sarebbe sorprendente se riferita al momento in cui Arles diventa capitale delle Gallie e vi viene trasferita la prefettura del pretorio. Anche i sarcofagi del III secolo sono però relativamente meno numerosi; ci sono dunque evoluzioni e rotture che vanno prese in considerazione senza che sia possibile integrarle in una storia economica [27]. Sarei allora tentato di dire che i documenti archeologici forniscono spesso immagini fisse o un flash momentaneo, più che un'evoluzione. Non possiamo ricostruire un film del passato, ma possiamo scoprirne inquadrature fisse o sequenze molto brevi, sequenze certo essenziali, ma i cui limiti devono essere ben riconosciuti. Questo soprattutto in una storia che si vuole diacronica e che privilegia il divenire e la periodizzazione.

Quanto vale per la serie costituite da oggetti mobili vale altrettanto per gli elementi decorativi condannati, a rischio di perdersi, a restare sempre sul posto. Il pavimento a mosaico ha quindi, da questo punto di vista, un valore differente da un elemento architettonico, e soprattutto da una scultura facilmente amovibile. Detto questo, i pavimenti decorati a mosaico possono essere rinnovati in modi molto diversi; allestiti a poco a poco, la loro fattura o le strutture cui si appoggiano possono o no lasciar trasparire le tracce di questa evoluzione. In alcuni casi, invece, un mosaico può restare per lungo tempo nello stesso posto (ne sono un esempio i pavimenti del II-III secolo sopravvissuti nel Maghreb e altrove), senza che i proprietari abbiano mai sentito l'esigenza di rinnovarli. Quasi sempre, infine, ignoriamo perché tutta una casa o una sua parte — che si tratti delle stanze di ricevimento o dei portici — sia stata interamente rifatta in epoca tarda. Qui ancora emerge l'utilità di prendere in considerazione solo i documenti risalenti a una data epoca, senza dare troppa importanza alle lacune che spiccano nella documentazione.

È evidente, per chi conosce la bibliografia relativa alla decorazione a mosaico, che non si ha più paura di datare un numero sempre crescente di pavimentazioni, che appartengano a case o a basiliche cristiane, non solo al IV ma anche al V e perfino al VI-VII secolo. Que-

ste datazioni possono certo sembrare contestabili, e agli studiosi della Gallia meridionale [28] è stato rimproverato di farsi troppo impressionare dagli argomenti addotti per l'Africa settentrionale o per l'Oriente. Le analisi stilistiche (sfortunatamente è possibile basarsi solo su di esse) non sono indiscutibili ma le convergenze sono troppo forti perché sia possibile respingerle globalmente.

Lo studio della casa, per quanto importante (e abbiamo visto prima l'interesse di una lettura etnologica del suo divenire) deve essere legato a una più ampia storia dell'architettura, se non altro perché molti monumenti pubblici rappresentano spesso il solo punto di riferimento di una storia della città, e per l'attenzione quasi esclusiva che è stata loro rivolta. In ogni caso è necessario poterne dare un'interpretazione valida.

Constatiamo per esempio che molti luoghi di culto nel Maghreb [29], ma anche altrove, presero il posto delle terme pubbliche. Possiamo dedurne che la città aveva perduto d'importanza e che non aveva più bisogno di queste strutture così essenziali nella società antica? Oppure che queste terme, frutto di generosità private, una volta prive di manutenzione siano finite fuori uso? Accuseremo allora gli abitanti della città di essere stati incapaci di mantenere e restaurare le terme? Oppure porremo in evidenza le necessità della funzione pastorale e la spinta di una comunità dinamica che moltiplica i suoi luoghi di culto e si impone acquistando, a prezzo minimo o profittando del suo nuovo potere, tutti gli spazi che le servono in città? A Hippo Regius come a Treviri o a Aquileia, sia l'archeologia che i testi evidenziano la tendenza a installarsi, distruggendo o riutilizzando, in case ed edifici pubblici. Dal riutilizzo di qualche muro o di qualche pavimento a mosaico si potrà forse dedurre che si lavorava in fretta, o che non era possibile costruire *ex novo*? In effetti si deve passare da una lettura dei documenti a una riflessione sulla storia politica e sociale.

Un problema connesso al precedente è quello dei reimpieghi; nella basilica di Theveste studiata da Jürgen Christern [30], per esempio, i reimpieghi (architravi o capitelli), sono numerosi, in un periodo in cui esistevano però eccellenti tagliapietre, capaci sia di alzare muri di notevole altezza con una stereotomia perfetta sia d'intagliare elementi decorativi ornati di motivi vegetali e di origine geometrica, posti anche molto lontano dallo sguardo. Si è voluto lavorare in economia, o sottolineare una fedeltà alla tradizione decorativa? Problema economico o problema di gusto? Mi pongo la stessa domanda davanti ai vari capitelli del battistero di Fréjus in cui, accanto a reimpieghi disposti con molta attenzione al ritmo ne sono posti altri tagliati ex novo [13]. Il problema non è forse limitato al IV e al V

secolo, se è vero che capitelli augustei [32] furono collocati nel Foro severiano scoperto a Cesarea in Mauretania.

Che cosa significa allora il nome di Marcus Agrippa posto sulla facciata del Pantheon costruita sotto Adriano? E quando il nome di Costantino appare su una porta della città di Fano [33] si dedurrà, inversamente, che non si è più capaci di costruire? Quando alcune colonie africane si definiscono « mariane », facendo risalire la loro fondazione quasi ai primi tempi della conquista [34], non rivelano forse il loro attaccamento al passato? A Thubursicu Numidarum, verso il 361-2 [35], il nuovo Foro accoglie le statue e le basi prese dal vecchio Foro; *de ruinis erutis* è scritto in una formula da cui non si dovrebbe troppo presto dedurre l'incuria della vecchia gestione: tra queste statue, infatti, c'è quella di Traiano. Forse nella stessa epoca, le terme della parte occidentale di Cesarea [36] accolgono opere tratte *ex sordentibus locis*. La volontà di creare un museo in cui alle glorie locali, come le immagini di Giuba II e di Tolomeo, si aggiungessero statue mitologiche, esprime un'esigenza comparabile a quella che ha spinto a collocare nel III secolo la statua di Antonia all'interno delle terme di Cemenelum [37].

Una serie di costituzioni contenute nel *Codice Teodosiano* lascia trasparire la volontà imperiale che s'intraprendano nuove opere solo dopo che le vecchie sono state completate [38]. Questo significa forse che esistevano difficoltà concrete proprie del IV secolo? Porre la domanda in questi termini significherebbe dichiarare la nostra ignoranza sulla legislazione edilizia precedente. Ma il problema ci rimanda comunque a un'interpretazione globale dei documenti raccolti dai compilatori sotto Teodosio II e all'uso che essi intendevano farne. Tuttavia, in assenza di una risposta esauriente, è possibile presentare alcune osservazioni.

Il ritardo nella costruzione o nel versamento delle somme dovute o promesse a titolo di evergetismo è un fenomeno conosciuto, e ben descritto da François Jacques per il Maghreb del II-III secolo [39]. I testi contenuti nel *Codice Teodosiano* sono d'altronde inviati sia al prefetto del pretorio d'Oriente o al vicario d'Africa (regioni considerate ora generalmente prospere nel IV secolo), che agli amministratori italici o al prefetto del pretorio d'Occidente. Il divieto di asportare le decorazioni delle piccole città per arricchire le città più importanti, è indirizzato a Mamertinus, prefetto al pretorio d'Oriente, mentre il testo del 357 che pare concernere lo stesso problema (*ad urbis alteris moenia*) è indirizzato al proconsole d'Africa e quindi alla Proconsolare, zona quanto mai dinamica.

Propendo dunque a non tenere conto di simili documenti giuri-

dici per valutare, anche in modo globale, la situazione delle città nella tarda antichità. Ma anche altri testi sono altrettanto delicati.

In un libro in cui pure sono state minimizzate nettamente le distruzioni o la crisi che avrebbe secondo alcuni colpito l'Italia settentrionale, Lellia Cracco Ruggini ha basato una parte delle sue osservazioni [40] sulla lettera scritta da Ambrogio da Milano al suo amico Faustinus [41]. La regione di Bologna, Modena, Piacenza e Reggio vi appare come colpita nelle sue forze vive, e le terre dell'Appennino sono descritte come abbandonate e incolte. Mi chiedo però se sia possibile adoperare come documento di storia economica una lettera scritta a scopo consolatorio; Faustinus ha infatti perduto sua sorella, « doles quod dudum florentissima repente occiderit », e Ambrogio paragona questa morte agli eventi terreni. L'avverbio *repente* è essenziale; mi domando allora se non abbia avuto ragione Otto Faller, l'ultimo editore di queste lettere, ad accostarle a un terremoto del 394 conosciuto attraverso la *Cronaca* del conte Marcellinus. La datazione permetterebbe di spiegare il noto passo: « Tot igitur semirutarum cadavera terrarumque sub eodem conspectu exposita funera », anche se sullo sfondo è possibile riconoscere parole prese in prestito da Cicerone.

Ho adoperato questo documento a solo titolo di esempio, ma anche perché il commento che ne è stato proposto viene spesso ripreso. Ancora oggi infatti si traggono da Salviano, da Agostino o da Ambrogio delle informazioni che nel migliore dei casi non sono che esempi da valutare all'interno del progetto dell'autore o di argomentazioni polemiche. Mi sono a volte domandato se alcuni sermoni o testi moralistici di Ambrogio esprimano una realtà precisa o testimonino di un aggravamento nelle condizioni di vita. Ho anche intrapreso una polemica con Claude Lepelley [42] sull'interpretazione da lui proposta delle nuove lettere di Agostino [43]. Anche se il mio punto di vista non fosse accettato, m'interesserebbe almeno aver attirato l'attenzione sulle difficoltà di interpretazione. Quando Ambrogio parla dell'estensione della grande proprietà e critica una determinata forma di arricchimento [44] che altro fa se non riprendere un tema risalente ai profeti d'Israele?

Prendiamo il trattato di Ambrogio sulla storia di Naboth e di Achab (I *R* 21). Fin dalle prime parole il vescovo dichiara il suo progetto: « Nabuthae historia tempore vetus, usu cottidiana ». E più avanti: « Non igitur unus Achab natus est sed, quod peius est, cottidie nascitur » [45]. Come dedurne una concentrazione della proprietà, dal momento che si parla essenzialmente dell'*avaritia* dei ricchi? Quando a un certo punto Ambrogio scrive: « Vae his qui domum ad domum iungunt et villam ad villam », non fa altro che citare Isaia

(*Is.*, 5, 8). Sono convinto dello sforzo fatto da Ambrogio per moralizzare il diritto e limitare la ricchezza, ma non credo possibile trarre da questi documenti informazioni precise sull'evoluzione delle condizioni di vita. A proposito di questi testi ripropongo quindi un'osservazione che ho già fatto per altri documenti: mi domando se gli antichi si curavano come noi di sottolineare un'evoluzione, e se la loro visione fortemente tinta di pessimismo e fondata sulla degradazione dei tempi, come ha ben sottolineato Santo Mazzarino [46], non finisca per togliere alle loro osservazioni ogni portata che non sia puramente morale.

Questo approccio critico ci ha allontanato solo in apparenza dai nostri problemi archeologici, perché una delle domande che ci vengono in mente riguarda proprio le condizioni di arricchimento — la concetrazione delle proprietà — nelle quali si sono costituite le grandi *villae*, la cui esistenza ci viene rivelata da Sidonio Apollinare o, da Ausonio, e da autori ancora più tardi, oppure da una documentazione archeologica che continua ad aumentare [47]. Certo restano zone in cui sono rare le costruzioni o ricostruzioni di vaste dimore legate al *secessus* o all'*otium* (temi finalmente entrati nella storiografia [48]); ma mi chiedo se questa carenza sia dovuta, come vorrei credere, a ritardi nella prospezione o nelle scoperte, oppure se in alcune zone esiste uno scarto reale. Cercherò di tornare sul problema a proposito della Gallia, ma voglio fin da ora sottolineare che ogni generalizzazione si rivelerebbe illusoria.

Siamo costretti a tornare all'archeologia; nel corso dell'incontro di Napoli del 1983, organizzato dall'Istituto Gramsci, è stata fornita una serie di testimonianze legate alla prospezione archeologica. Un'analisi fine del territorio può certamente permettere di individuare una parte della sua vita passata, ma alla condizione che non ci si limiti a raccogliere i « cocci » e che si prendano in considerazione altri dati archeologici e altre informazioni tratte da testi più recenti, in particolare dell'alto medioevo. Diventano essenziali carte del tipo di quelle tracciate da John Ward-Perkins e da Tim Potter per Veio e l'Etruria meridionale [49], anche se possono essere criticate e soprattutto superate da altre ricerche simili [50]. Altrettanto interessanti si sono rivelate le prospezioni dell'*Ager Cosanus* [51], che mettono in luce una diminuzione dei siti occupati.

Non è qui il caso di discutere la validità delle informazioni che è possibile trarre dagli inventari di superficie o dalle scoperte fortuite. È bene tuttavia sottolineare che vale la pena di intraprendere questa discussione (e chi ha esperienza in questo genere di approccio lo fa), e che lo storico non può pretendere di adoperare le conclusioni provvisorie degli archeologi senza avere una reale esperienza sia del

terreno che dei progressi tecnici compiuti negli ultimi anni. Col passare del tempo, capisco quanto sia importante l'apporto delle nuove generazioni e quanto sia difficile tenersi al corrente di tutti gli approcci proposti, per essere in grado di discuterne la validità (se si vuole integrarli in una ricostruzione storica).

La storia dell'habitat urbano e rurale passa sia attraverso un'archeologia che crea i suoi strumenti, sia attraverso una riflessione critica sui metodi d'approccio. Non ci si stupisca se la parola « critica » ritorna continuamente, a rischio di stancare, visto che sono considerato un « neopositivista » e che preferisco continuare a interrogarmi sulla validità del mio modo di procedere piuttosto che adottare teorie o sistemi esplicativi fabbricati da altri (e in settori diversi dal mio): accetto la definizione e mi lascio andare a un gioco di interrogativi sia su di me che sugli altri. Mi piace più il cammino che il traguardo, e a un percorso solitario preferisco la conversazione, o la discussione, con gli altri.

Alla fine di questa prima parte mi pare di avere individuato diversi tipi di domanda: le nostre fonti ci forniscono serie suscettibili di un confronto, punto per punto, tra il II e il IV secolo? E in quali campi può essere seguita un'evoluzione? In quali casi ci dobbiamo accontentare di cogliere solo brevi momenti all'interno del flusso della storia? Alle domande precedenti se ne possono aggiungere altre, relative alla validità delle conclusioni che è possibile trarre da una storia dei monumenti pubblici, di qualche ricca *villa* o di qualche dimora urbana. Cosa si può trarre per una storia globale della società (e a più forte ragione per una storia economica), da una scelta simile, guidata tanto dall'archeologo moderno che dalla cura posta nel costruire dai ricchi dell'antichità? Mi ritrovo, infine, davanti una domanda alla quale già do (a priori, lo riconosco) una risposta: si può parlare di crisi o di decadenza? Quanto dirò in seguito mostrerà come questa domanda mi sembri totalmente inutile alla comprensione degli ultimi secoli dell'impero [52].

2. Chiediamoci ora qual era la situazione delle province romane nell'attuale Maghreb, in epoca tardoantica e con particolare riferimento alla prospettiva che qui ci interessa: l'attività edilizia e gli insediamenti in ambiente rurale e urbano, intesi come sintomo di una storia più ampia.

In queste regioni il rapporto città-campagna diventa sempre meno definibile. Per quanto queste province siano tra loro differenti (quanto si sa sulla Proconsolare non serve a capire quanto succede nella Mauretania Cesariense, e ancora meno le conoscenze sulla Numidia servono a capire la vicina Sitifense), esse hanno una caratteristica

comune: quella di essere state oggetto di ricerche dedicate essenzialmente all'ambiente urbano. Le grandi ricerche fatte a Thamugadi, a Cuicul, a Thibilis, a Thurbursicu Numidarum e a Madauros e quelle — di minore ampiezza — condotte in Tunisia e, infine, i grossi sforzi fatti a Leptis Magna e a Sabratha (nel quadro di una ben consapevole visione politica) hanno tutte avuto per risultato di rivelare uno solo degli aspetti — anche se il più spettacolare agli occhi degli eredi della cultura classica — della presenza romana e delle trasformazioni del paesaggio antico.

Sono state compilate carte archeologiche (è ammirevole, per esempio, il lavoro svolto in Algeria da Stéphane Gsell, con il sostegno delle « Brigades topographiques »)[53] ma lo spazio rurale è ancora mal conosciuto. Nella stessa Algeria Gsell non ha potuto vedere molte zone, e ha dovuto affidarsi a indicazioni sommarie. In Tunisia, poi, molte carte, oltre a esse e vecchie, sono di una povertà sconfortante, e per ottenere un'immagine più completa degli insediamenti e delle zone messe a coltura, è stato necessario disporre di una carta delle centuriazioni del Nord-Est del paese[54]; ma anche in questo caso si tratta di un documento « bruto », che richiederebbe un suo commentario.

Solo i lavori idraulici hanno attirato l'attenzione al momento della grande colonizzazione e della conquista delle terre coltivabili; è caratteristico che si sia dovuto attendere l'indomani del « Plan de Constantine » per vedere realizzarsi — sotto forma di opera — l'inchiesta di Jean Birebent[55]. L'habitat rurale rimane il grande dimenticato della ricerca archeologica. Certo, la società archeologica di Costantina si è interessata molto presto alla *villa* di Oued Athmenia, e ha pubblicato le tavole delle decorazioni a mosaico subito dopo la scoperta; è stata studiata anche la *villa* di Nador, tra Tipasa e Cesarea, mentre è stata portata alla luce la *villa* di Ksar Kaoua nell'Ouarsenis. Ma tutta questa attività ha prodotto scarsi risultati, a causa soprattutto della mancanza di un collegamento tra queste ricerche e quelle sull'ambiente circostante o sulla città. I primi progressi si sono avuti dopo l'ultima guerra, quando alcune Missioni britanniche hanno percorso regioni considerate fino ad allora deserte della Tripolitania. Richard Goodchild[56] ha preparato il terreno su cui si è poi svolto il lavoro compiuto dalle équipes dell'università di Manchester[57], e ha incitato a guardare anche altrove.

Il termine « habitat rurale » è equivoco e può comprendere, ieri come oggi, realtà eterogenee; può indicare un insediamento disperso o raggrupato, stagionale (o temporaneo) o permanente, occupato o controllato da gente della città o ancora un luogo che ha — o ha acquisito — autonomia giuridica o economica. Gli stessi termini di *villa* (da riservare al mondo rurale, in opposizione alla casa urbana),

di « borgo » o di « villaggio » possono essere impiegati in contesti differenti e comprendere realtà mutevoli. Non appena si procede a un'analisi fine di un territorio antico, come Philippe Leveau ha recentemente fatto nella regione di Cesarea [58], e si è costretti a prendere in considerazione (anche semplicemente guardando i luoghi delle rovine, senza procedere a scavi) gli spazi e le strutture sparsi intorno alla città, ci si imbatte in simili difficoltà terminologiche.

L'indagine, limitata a una zona ben precisa [59], fornisce una descrizione interpretativa delle superfici occupate, talvolta della funzione economica di un determinato edificio (un oleificio, per esempio) o anche una descrizione della sua evoluzione, se i frammenti di ceramica raccolti sul posto si prestano a una classificazione cronologica. Ma è chiaro che non è possibile arrivare a uno studio della proprietà. Nemmeno differenze nette tra i dintorni della città e un lontano retroterra provano una diminuzione delle proprietà cittadine, e quando ci troviamo di fronte a un insediamento agglomerato e vasto, non possiamo sapere niente della situazione giuridica dei suoi occupanti. La stessa carta di distribuzione delle *villae* rurali non ci permette di ricostruire la dimensione media delle tenute. Tutto questo è stato ben sottolineato da Leveau, che ha saputo fissare i limiti metodologici dell'interpretazione.

Restiamo un momento nella regione di Cesarea-Tipasa. Qui possiamo individuare alcune ricche *villae* nei dintorni delle città o lungo i grandi assi di circolazione. È tuttavia solo attraverso le iscrizioni conservate tra le rovine di un insediamento ai bordi del Mazafran [60] che possiamo stabilire l'appartenenza della *pars urbana* di una *villa* rurale ad alcuni proprietari di Tipasa, in quanto vi sono nominate le magistrature da loro ricoperte nella città. Sempre nei dintorni di Tipasa, l'epigrafia ci fornisce, nella casualità delle scoperte, ulteriori informazioni. Ai piedi della Tomba detta della Cristiana, sul versante meridionale delle colline litoranee, ai margini della pianura della Mitidja, un cippo di epoca severiana ci ha da poco rivelato l'esistenza dei *castellani Thuddendenses* (o *Thuddenses*) che, a partire dal regno di Giuba II, beneficiarono di un'*immunitas* [61]. La prospezione della zona non ci ha tuttavia permesso di stabilire chi essi fossero e come vivessero, se in un insediamento raggruppato o in altro modo. In ogni caso ci troviamo di fronte a un gruppo di uomini con proprietà nella regione e organizzati in modo differente dai proprietari delle *villae* del Mazafran o del Nador.

Un altro esempio, analizzato sempre da Leveau, interessa il sito « les Trois-îlots » sulla costa occidentale del Chenoua, allo sbocco dell'oued El Achem. Scavi condotti negli Anni Cinquanta vi hanno rivelato l'esistenza di una ricca *villa*, disposta intorno a un complesso siste-

ma di bacini e a un peristilio. Al suo fianco è costruita una basilica cristiana, con accanto un piccolo battistero. La presenza di un luogo di culto — vi tornerò in seguito — corrisponde alle esigenze di una comunità cristiana, certamente una parrocchia rurale. L'esistenza di tombe disperse lungo il litorale potrebbe farci supporre che gli abitanti vivessero raggruppati nei dintorni della *villa*, ma i campi arati nelle immediate vicinanze della *villa* non rivelano strutture del genere. È allora da chiedersi se questi abitanti vivessero in costruzioni più modeste, o se i « gourbis » dei coltivatori della tenuta non vadano cercati altrove.

Alcuni mausolei e alcune iscrizioni funerarie relative a famiglie che esercitavano funzioni municipali, ritrovate in ambito rurale, dimostrano chiaramente il controllo esercitato dalla città sulla campagna. Ma come si può parlare di una campagna opposta alla città in zone di urbanizzazione avanzata, sia nella regione di Cartagine e nella valle della Mejerda che in alcune zone degli altopiani del territorio di Costantina o della Sitifense [62]? Come contrapporre città a campagna quando si va da Thamugadi a Lambaesis passando attraverso Lambafundi e Verecunda, o ancora quando si lascia Thamugadi a nord per raggiungere la Porta di Chemora? La campagna, infatti, diventa quasi la periferia della città, dove si andava a lavorare dalla mattina alla sera, se necessario (come si faceva e si fa tuttora in tanti paesi del Mediterraneo).

Visitando i siti algerini, quasi sempre per ragioni amministrative, ma sempre con l'occhio curioso dell'archeologo del terreno, ne ho tratto d'altra parte un'impressione di grande diversità, che mi rende perplesso quando sento parlare di una storia globale, fondata su questa o quella serie di documenti. Sono infatti convinto che il vero progresso nel nostro campo verrà solo da monografie regionali, basate sullo studio di micro-unità rurali. Dopo aver lavorato con Mustapha Filah, che sta preparando una tesi sui confini tra Numidia e Setifense, basata sulle fotografie aeree, questa impressione si è ulteriormente rafforzata. L'indagine che ho svolto con Noël Duval sulla decorazione (in particolare dei luoghi di culto), della fine dell'antichità [63] è andata nello stesso senso e tutto quanto è stato scritto di valido sulle officine di mosaici lo conferma.

L'urbanizzazione avanzata e fortemente differenziata nel Maghreb non esclude (o forse spiega solo in parte) l'interesse della gente di città per la campagna, se non altro per una campagna idealizzata. È la campagna che essi potevano aver conosciuto attraverso Virgilio o i vari autori che continuavano mantenere in voga l'universo bucolico (come Nemesiano), e che veniva rappresentata nelle case più ricche (individuate grazie ai pavimenti musivi) [64]. Se i proprietari della

casa detta dei Laberii d'Uthina o altri proprietari a Cartagine, Thabarka o Cesarea hanno voluto avere continuamente, sotto i loro occhi e sotto gli occhi dei loro ospiti, lavori campestri e immagini di *villae* in scene idealizzate, questo accadeva probabilmente perché essi avevano un rapporto con la terra comparabile a quello che emerge dalle lettere di Plinio il Giovane. Ci si guarderà tuttavia dal vedere in queste rappresentazioni (come spesso si è fatto) delle allusioni a una situazione agricola precisa, e ancora meno al paesaggio rurale delle province africane. Il celebre mosaico di Cesarea, rappresentante i lavori agricoli, non è altro che una rievocazione della trilogia mediterranea classica: grano, vigna e olivo. Le *villae* con portici di Iulius di Cartagine o quelle di Thabarka [65] ricordano tanto il palazzo di Diocleziano a Spalato quanto le rarissime costruzioni rurali africane dotate di torre d'angolo (come quella di Nador); ma torri del genere con funzione decorativa non sono peculiari di questa zona del Mediterraneo. Una certa « fattoria » del mosaico di Thabarka ricorda troppo da vicino alcuni edifici rappresentati nel mosaico di Zliten per non creare dubbi immediati sull'africanità di queste immagini; un uguale scetticismo s'impone quando si confrontano i tetti puntuti delle capanne rappresentate nei mosaici tardi (chiamati facilmente *mappalia*, con un termine preso in prestito all'etnografia degli antichi) con quelli dei sarcofagi romani a scene bucoliche, ben conosciuti nel III secolo.

Dobbiamo allora pensare a un immaginario mediterraneo, fatto di rappresentazioni composite, tratte da realtà sparse. Lo stesso deve dirsi per le scene marine.

Siamo quindi costretti a rivolgerci alla città e ai suoi monumenti, per capire quale sia stata l'evoluzione delle province africane nella tarda antichità. Dobiamo tuttavia constatare che le acquisizioni degli ultimi anni, per quanto incontestabili, suscitano interrogativi e richiedono ulteriori e vari approfondimenti.

Era normale, secondo il suggerimento di Warmington, stilare un inventario esauriente della documentazione epigrafica relativa alle costruzioni ufficiali; ci si è consacrato, in una parte della sua tesi, anche Claude Lepelley [66]. Egli ha potuto dimostrare così l'esistenza di fasi di attività e di rallentamento, pur sottolineando l'importanza che la fine del III e tutto il IV secolo avevano avuto nell'elaborazione urbanistica. Grazie a questo lavoro è emerso chiaramente che la vita municipale non ha conosciuto ripiegamenti ed è stato possibile interrogarsi sulle fasi di flessione. Il vuoto della metà del IV secolo deve essere per esempio collegato alle difficoltà che traspaiono, in tutto l'impero, dalle emissioni monetarie? Allo stesso modo, potremmo interrogarci sulla ripresa del terzo quarto del IV secolo.

Nel 1964, al termine di una prima parte dei lavori a Setif misi in luce l'estensione raggiunta dalla città [67]; qualche anno dopo precisando la cronologia di quel quartiere che mi sembrava databile tra il 355 [68] e il 578 ero stato indotto a prendere in considerazione le serie epigrafiche contemporanee. Non avevo pensato che questa storia andasse interpretata a partire da accidenti fortuiti come un terremoto [69]. Come spesso succede, quest'idea era stata lanciata sulla base di argomenti archeologici suggestivi per un determinato sito (Sabratha), in un momento preciso, ed era stata poi ripresa senza argomenti dirimenti. Un Colloquio tenutosi a Valonne ha fatto giustizia di interpretazioni simili, che trascurano la storia economica e sociale a favore di una visione parcellizzata della storia urbana. In ogni caso, quello che mi pareva e mi pare tuttora necessario per dare valore alla lettura delle iscrizioni, era lo scavo, uno scavo certo molto localizzato nello spazio, ma del quale mi auguravo la ripetizione altrove. A partire da allora, alcuni scavi e sondaggi, insieme con l'esame dei mosaici, hanno mostrato, a Cuicul come a Bulla Regia e a Thuburbo Maius, l'interesse di indagini simili, sia per il IV che per il V secolo.

Le serie epigrafiche devono essere corroborate dal materiale parallelo: è un'osservazione banale ma vorrei ribadirla per meglio convincere gli storici con qualche esempio. Sono colpito dal fatto che la maggior parte del materiale architettonico ritrovato — per caso o durante uno scavo — a Cesarea [70] da un secolo a questa parte, risalga all'epoca di Giuba II. Le serie epigrafiche (almeno le funerarie), pur non ignorando questi primi tempi in cui il paesaggio della città viene rinnovato, non parlano di tale attività. Da questo punto di vista, il contrasto con Leptis Magna si fa stridente. In un altro caso, verso la metà del III secolo, possiamo constatare a partire dalle iscrizioni, un nettissimo rallentamento se non addirittura un arresto nell'evergetismo; solo alcune località, come Thugga sembrano costituire parzialmente delle eccezioni. Mi sono allora domandato [71] se gli investimenti nelle abitazioni e nella loro decorazione non avessero preso il posto degli investimenti nel settore pubblico. So bene che la datazione precisa dei mosaici dal III secolo è facilmente contestabile, ma constato anche che gli archeologi, pur privilegiando l'epoca severiana o la Tetrarchia, continuano a situare molte pavimentazioni intorno alla metà del secolo, se non altro per spiegare un'evoluzione stilistica. Patrizio Pensabene ha fatto delle osservazioni simili a Roma e a Ostia, fondandosi essenzialmente, questa volta, sulla decorazione architettonica (tra l'altro sui capitelli): egli ha individuato una ripresa delle importazioni nelle case dei ricchi.

È allora necessario muoversi su vari livelli di analisi, per arrivare a una visione chiara, anche se i rischi dell'interpretazione in questo

caso aumentano. Le difficoltà incontrate dai membri dell'élite municipale, molto ben analizzata sulla base delle serie epigrafiche da François Jacques [72] mi aiuta a capire cosa sia potuto accadere in un momento in cui il costo della guerra e le difficoltà dell'impero finivano per pesare sui provinciali. Quanto ha recentemente sottolineato Tadeus Kotula [73] mostrando lo scarto che si produce — o che si afferma — tra i *principales* e gli altri membri della curia, fa emergere in un altro modo i mutamenti sociali. Tutto ciò non mi impedisce di notare l'assenza di una rottura nel corso del III secolo in Africa.

Ritornando al IV secolo, in particolare agli ultimi decenni, sono convinto dell'impossibilità di tenere conto solo delle iscrizioni. Mi è capitato molte volte di insistere, con Jürgen Christern, sull'importanza della fine del IV e dell'inizio del V secolo nella storia dell'edilizia religiosa. Per un breve periodo il posto dell'evergetismo civile fu preso a Cuicul dalle donazioni dei notabili alla Chiesa; ne sono testimonianza i nomi dei donatori inseriti nel mosaico della basilica. Ma nell'altra basilica, anche se successivamente, il vescovo vi appare da solo, come del resto a Tipasa. L'ampiezza degli impianti architettonici sia di Cuicul che di Theveste o di Tipasa (la cattedrale) e a Thamugadi, senza parlare di Cartagine, va nello stesso senso. Noël Duval ha messo in rilievo da molto tempo [74] (e le sue ricerche successive a Sufetula e ad Ammaedara lo confermano) che il ritmo delle costruzioni religiose e anche dei loro rifacimenti non rallentò affatto con l'arrivo dei vandali, dando così ragione alla fondamentale intuizione di Christian Courtois. La rarità di datazioni precise non deve ostacolare una lettura che si fonda tanto sull'architettura quanto sulle iscrizioni funerarie o sulle decorazioni musive.

Possiamo inoltre aggiungere che molti lavori recenti — che si tratti dell'analisi delle serie di capitelli conservati nella moschea di Kairouan [75] o dei mosaici di Thuburbo Maius [76], o dei tentativi di sintesi basati su archeologia ed epigrafia [77] — portano a rivalutare non solo il IV secolo, ma anche il V e il VI. Si assiste pertanto a un'inversione di tendenza che dovrà essere verificata dai ricercatori che verranno. Per ora, in questo bilancio degli ultimi anni, limitiamoci a registrare la tendenza.

Scrivendo queste cose, e oltrepassando il quadro della monografia che auspicavo prima a proposito del mondo rurale, so bene di rischiare critiche severe. Ma lo faccio perché sono convinto che uno dei pericoli per le nostre discipline è quello di una storia che non tenga adeguato conto di tutte le acquisizioni della ricerca. È un errore privilegiare, come si tende a fare, la ceramica e gli scambi di cui essa è oggetto, a scapito di monumenti scoperti da un secolo e più; l'archeologia non è infatti nata nel momento in cui le nuove generazioni

hanno scoperto (o creduto di scoprire) l'importanza dei « cocci ». Non vanno nemmeno trascurati, nel Maghreb o altrove, gli altri prodotti di scambio — quelli che non hanno lasciato traccia a causa della loro stessa natura — e non si deve dimenticare che la storia del cristianesimo può fornire molte informazioni.

La presenza cristiana nel Maghreb appare, verso la metà del III secolo, come un fatto urbano, e come una testimonianza parlante in particolare della iper-urbanizzazione di determinati settori. La lista episcopale del 256 elenca agglomerati come quelli di Membressa e di Abitina, nella bassa valle della Mejerda, o quello, non troppo lontano, di Thugga, e ancora Thibar e Agbia. È nelle città, anche le più sperdute, che vengono ritrovati i documenti più antichi; per esempio, la *bassilica dominica* di Altava (in una egione acquisita solo dopo i Severi), o l'*area* dei martiri di Tipasa o ancora la grande basilica di Castellum Tingitanum, iniziata nel 324. L'archeologia viene quindi a colmare le lacune dei testi, in particolare in Numidia e nella Proconsolare.

Questa antichità della conversione e la densità dei vescovati, ancor più dell'intensità del conflitto tra cattolici e donatisti, possono spiegare la quantità di nomi elencati nella conferenza del 411 [78]. Durante uno scontro, rimasto poi su un piano puramente giuridico, Alypius, l'amico di Agostino, lanciò un argomento di puro valore polemico ma da prendere in considerazione sia perché fa intuire come fosse percepita la differenza tra città e campagna, sia per comprendere quanto fosse ormai profonda la cristianizzazione: « Scriptum sit illos omnes in villis vel in fundis esse episcopos ordinatos, non in aliquibus civitatibus ». A quanto afferma Serge Lancel, l'intervento di Alypius ha qualcosa di disonesto; il plurale *illos* viene dopo tre nomi che possono fare pensare a delle tenute, ma che possono anche riferirsi a toponimi che ricoprono realtà in evoluzione. Mi si dirà che Alypius conosceva la geografia meglio di noi, ma l'abitudine a dibattiti con o senza contraddittorio ci abitua alla manipolazione dei testi e a varie manovre. La circostanza particolare è poco importante, perché ben sappiamo (ed è questo l'essenziale) che Agostino si è comportato allo stesso modo dei suoi avversari.

Sia dalle lettere conosciute da tempo che da quelle appena pubblicate da Johannes Divjak [79] emerge con sufficiente chiarezza la situazione amministrativa del vescovato d'Hippo Regius e dei suoi dintorni [80]. Ai confini di un territorio relativamente limitato, la bassa valle del Seybouse, sono conosciuti diversi vescovati e altre entità amministrative civili. Oltre a Calama e a Aquae Thibilitanae, esistono il municipio di Tenelium [81], un *municipium Tulliense*, una *ecclesia Turrensis* conosciuta verso il 395/407, e soprattutto le fondazioni di

Agostino. Tra queste la più nota è Fussala, già prima del 411; possiamo forse aggiungervi l'*ecclesia Thiavensis* e Sinithi. Da Sinithi, vescovato donatista a partire dal 392/3, dipendeva Mutugena, dove risiedeva un diacono cattolico della chiesa di Hippo Regius. A Sinithi risiedeva un Maximus fattosi cattolico prima del 408; nel 411 un donatista senza concorrente; prima del 426/7, di nuovo un cattolico, e la situazione era immutata nel 484. Quanto a Mutugena, nel 411 aveva due vescovi, uno cattolico e l'altro donatista. Tutto ciò avveniva in un raggio di una cinquantina di chilometri attorno a Hippo Regius.

Nello studio di quest'ultima città possiamo anche spingerci oltre, perché Agostino entra nel dettaglio delle funzioni attribuite al clero, composto dai preti, diaconi o suddiaconi designati a occupare varie residenze. Se si fa l'elenco di questi chierici tra il 392/3 e il 402, nei primi anni del vescovato di Agostino (rischiando di riflettere uno stato di cose antecedenti) si ritrova un diacono a Mutugena, un prete (Abundantius) nel *fundus Strabiniensis*, un altro prete (Secundinus) presso i *Germanicianenses*, un suddiacono (Timotheus) e un *fossor apud Subsanam*. Negli anni seguenti sappiamo di un prete Marcianus, detto *Urgensis*, di un Marcus detto *Caphaliensis*, di un terzo prete Restitutus *Victorianensis*. A questi andrebbero aggiunti Honoratus prete della *Thiavensis ecclesia*, dove non è sicuro che ci fosse già un vescovato, e Primus suddiacono della *Spaniensis ecclesia*.

Accanto al clero cittadino che circondava Agostino (almeno sette preti verso il 426, più tre o quattro diaconi), esisteva dunque quasi una quadrettatura del mondo rurale, con una gerarchia di chierici e in particolare di preti responsabili della sinassi; un legame strettissimo tra la città e il suo territorio si sommava a quello esistente tra il medesimo territorio e i decurioni e i *principales* della curia.

I testi agostiniani testimoniano dell'esistenza di alcune tenute, come il *fundus Armenianensis* dove si ritira il prete Abundantius, Audurus (« cui nomen est fundi »), vicino a Capsalia, la *Capsalia possessio* (o *Casphalia*), dove c'è anche una chiesa, il *fundus Gippitanus*, vicino al *fundus Straboniensis*, il *fundus Calvianensis* (dotato di chiesa), la tenuta imperiale dei *Mappalienses*, il *fundus Victorianensis* gestito verso il 426 da un *servus Dei* Barnabas e situato a meno di 30 miglia dalla città, la proprietà di Zubedi nel territorio di Fussala che appartiene al *vir tribunicius* Hesperius. Si aggiunge, nel 396, la menzione di un Primus *subdiaconus quondam Spaniensis ecclesiae*, in contatto con delle monache abitanti nella tenuta e che finisce con raggiungere in loro compagnia il partito di Donato [82].

Fuori della diocesi possono essere aggiunti (ma chiaramente si tratta di informazioni molto incomplete) il *saltus Paratiensis* tra Rusi-

cade e Hippo Regius (ma in Numidia), il *fundus Figuliensis* e il *fundus Olivetensis* nei dintorni di Calama e anche il *fundus Armemanensis*, *in campo Bullensi* (quindi verso Bulla Regia), affidato a un prete[83]. Un documento anteriore, dovuto a Optato di Milevi, rivela l'esistenza di un Clarus *presbyter in loco Subbulensi*, in qualche parte della Numidia, mentre un passo della Vita di Fulgenzio di Ruspe testimonia della presenza di un prete ariano *in fundo Gabardilla*[84]. Gli ariani tentarono dunque, un secolo dopo, una politica identica a quella dei cattolici e dei donatisti.

I sermoni pronunciati da Agostino verso il 426 hanno lo scopo di mettere un po' d'ordine nella vita del clero riunito intorno a lui, e danno un'idea sia dello spezzettamento della proprietà che dell'esistenza di terre rimaste indivise tra gente di un livello sociale basso, proprietari qualche volta di uno o più schiavi. Particolare interessante: un Eraclius ha una *villa* rurale e una casa per sua madre in città, e possiede degli schiavi. Le lettere, per parte loro, testimoniano dell'esistenza di proprietari aventi status diversi. C'è il ricco proprietario del *Paratiensis saltus*, che fa fruttare la sua tenuta con l'aiuto di uno e più *conductores*, come quel Faventius che si è rifugiato presso Agostino, o il *clarissimus* Iulianus che possiede una casa a Hippo Regius. Nella regione del *castellum* di Fussala, una donna (*domina*) possiede delle terre coltivate da *coloni* che dichiarano che l'abbandoneranno se verranno rimessi sotto l'autorità del malvagio Antoninus, il vescovo sfortunatamente scelto da Agostino e che gli procurava un sacco di guai verso il 420. Anche la Chiesa di Ippona vi possiede almeno un *fundus*[85]. Aggiungendo infine la proprietà imperiale si avrà un'idea, incompleta ma complessa, della situazione della proprietà terriera e della varietà delle forme di insediamento.

Di fronte alla ricchezza di questi documenti, l'archeologia può fornire solo scarse testimonianze sulla nascita delle parrocchie rurali. Vorrei ricordare l'iscrizione della piccola basilica scoperta nella campagna di Thamugadi: Venusianenses, Miucrionenses e Cuzabetenses hanno unito i loro mezzi, con quelli del prete Rogatus e del diacono Aemilius (mezzi che dovevano essere molto magri a giudicare dal risultato)[86]. C'è anche il caso citato dei « Trois-îlots » tra Cesarea e Tipasa. Mi viene anche da pensare alla basilica dotata di battistero e scoperta a qualche distanza da Clupea[87], dove il vescovo Cyprianus e quello che sembra essere il suo vicario, Adelfius, fanno appello a dei laici, Aquinius e la sua famiglia, per riuscire a decorare di mosaici il battistero (è così che mi sembra, al momento, necessario interpretare questo documento abbastanza controverso).

Mi sono un po' dilungato su questa serie di documenti, perché mi sembrano essere quasi i soli a mettere bene in luce i legami

che uniscono strettamente città e campagna, e che garantiscono il controllo della prima sulla seconda, e perché illustrano l'intreccio delle situazioni giuridiche e la diversità dei paesaggi abitati. *Castellum* e *fundus*, accanto alla città, sono termini che rappresentano realtà differenti, ma la presenza di un luogo di culto nel *fundus* e all'inizio nel *castellum* mostra bene quale sia la loro posizione subordinata rispetto al capoluogo cittadino.

3. La documentazione sulla Gallia meridionale, cioè sulle province che l'amministrazione imperiale raggruppava sotto la definizione di diocesi delle Sette Province (anche quando queste province divennero nove) non può certo essere paragonata a quella fornita dalle province poste sotto l'autorità del proconsole e del vicario d'Africa. Trattandosi però di fare il bilancio di alcuni anni di ricerche, e insieme di presentare i problemi che attendono soluzione, di indicare sia le direzioni d'indagine che le difficoltà incontrate dallo storico della tarda antichità, poco importa che il discorso sia un po' sconnesso. Non ho mai preteso di fare un'esposizione esauriente, ma, in modo molto positivistico, di partire da un dato per porre una serie di interrogativi.

In questo Mezzogiorno mediterraneo o aquitano la situazione, dal punto di vista dei documenti, è molto differente da quella maghrebina. Disponiamo in effetti, almeno per l'antica Narbonese di carte archeologiche relativamente recenti, alcune delle quali addirittura eccellenti, come quella delle Bouches-du-Rhône stilata da Fernand Benoit prima del 1936. L'indagine è ripresa, spesso anche con nuovi metodi, a partire dagli Anni Sessanta. Scavi e prospezioni di superficie (nel Sud-Ovest in ambiente rurale) completano felicemente le ricerche sistematiche in ambiente urbano; anche se non tutte sono pubblicate in modo esauriente esse costituiscono nondimeno una fonte di informazioni degna di fiducia. I rapporti ormai sistematici tra ricercatori, all'interno di una stessa regione (intesa nel senso amministrativo moderno) o tra le varie regioni, fanno circolare rapidamente le informazioni e aiutano lo storico ad avere una visione d'insieme dei lavori in corso e delle loro conclusioni provvisorie. In molti settori non esistono più segreti o « riserve di caccia ». Non credo con questo di idealizzare una situazione che mi sembra nuova da molti punti di vista.

Nonostante ciò, qualche volta le informazioni restano insufficienti. Si tratta di carenza giustificabile finché abbiamo a nostra disposizione solo le « Informations » pubblicate nella rivista « Gallia ». Ma la situazione peggiora quando pubblicazioni importanti cercano di fare la sintesi di uno scavo e quando sono evidenti gli *a priori* e la

mediocrità di una stratigrafia, che indirizzano la cronologia in direzioni che mi sembrano erronee. Tutto questo, al limite, non sarebbe grave se pubblicazioni del genere non trovassero un credito immediato presso storici illustri e incontestati [88].

Il problema centrale resta per me come passare da una storiografia che si è fondata per molto tempo sulla storia « événementielle », letta nei testi o talvolta attraverso qualche monumento illustre, a una storia basata sui dati della cultura materiale, senza farsi imprigionare in schemi esplicativi vecchi e soprattutto fondati su un altro tipo di documenti. Come è possibile ricostruire su nuove basi, lasciando da parte Salviano o Orentius d'Auch (« cur tamen enumerem labentis funera mundi... ») [89] o le lamentele di Sidonio Apollinare? Non voglio certo mettere queste informazioni nel dimenticatoio, ma voglio dare loro un senso vero (all'interno di una storia delle mentalità) e costruire senza *a priori* metodi diversi da quelli richiesti dai materiali recentemente scoperti.

Cominciamo con la rete urbana. Tra il II e il IV secolo essa risulta costituita nelle grandi linee, e resterà, a parte qualche eccezione, alla base dei tracciati medievali e moderni. Tutta una serie di casi si aggiungono tuttavia l'uno all'altro, forzandoci a chiederci quale sia stato il divenire della città.

Henri Rolland aveva attirato l'attenzione su Glanum [90], mostrando sia l'abbandono del santuario che aveva dato nascita al piccolo agglomerato, sia le parti portate alla luce di tale centro. La serie delle monete del luogo, studiate da Claude Brenot [91], mette in evidenza una rottura netta alla fine del II secolo, in quanto le monete risalenti al III secolo (presenti in molti altri siti) sono talmente rare da non poter essere prese in considerazione. Invece di sostenere l'ipotesi di un abbandono durante le invasioni del III secolo, le osservazioni precedenti invitano a cercare cause più complesse, e a chiedersi se si tratta di un fenomeno isolato o di maggiore ampiezza. Il caso di Glanum deve essere avvicinato a quello di Ambrussum, un sito appollaiato sui bordi del Vidourle, nel punto in cui viene attraversato da un ponte della via Domiziana. Come è stato provato dalle ricerche di Jean-Luc Fiches, questo insediamento pre-romano ha continuato a essere abitato anche nel I e nel II secolo. Le costruzioni si spingevano fino alle rive di questo fiume costiero. La parte alta (relativamente) del sito, fu abbandonata all'inizio del II secolo; all'inizio del III secolo fu la volta dei quartieri bassi; tuttavia doveva esserne rimasto qualcosa, se l'itinerario di un pellegrino da Bordeaux a Gerusalemme, nel 333, vi situa una *mutatio* [92]. È il caso di domandarsi se non sia accaduto lo stesso per Lattes, un sito sorto sui bordi degli stagni e che si è progressivamente abbassato su un terreno instabile,

e il cui scavo è appena cominciato (il sito viene designato dai documenti come *civitas*).

La duplice serie di scavi condotti finalmente con serietà sulla riva destra del Rodano, davanti a Vienne, Saint-Romain-en-Gal [93] e a Sainte-Colombe [94] dimostrano un'evoluzione simile. I quartieri sulla riva destra della città antica ricevettero alcune installazioni in epoca augustea; gli edifici, le case in particolare, furono rifatti e arricchiti tra il I e il II secolo. All'inizio del III secolo, invece, una vita fino ad allora dinamica sembra spengersi. Senza che si tenti un confronto — i due siti sono molto differenti — è possibile domandarsi se cause analoghe non abbiano provocato un abbandono progressivo ma relativamente rapido di molti quartieri dell'antica colonia di Lugdunum, cioè dell'altopiano di Fourvière, a vantaggio — questo sembra molto chiaro — della riva del fiume situata a un livello inferiore [95], e sulla confluenza del Saône e del Rodano.

Uno dei problemi che un archeologo deve affrontare quando constata l'abbandono di un sito, sia progressivo che in seguito a un evento accidentale, è dove siano andati gli abitanti. La fine di uno spazio abitato può esprimere sia un abbandono globale, dovuto a una situazione critica, che un desiderio di cambiamento tendente a trovare un sito più adatto alle nuove condizioni sociali ed economiche. Lo scavo di Viviers è ancora agli inizi e non possiamo trarre conclusioni certe; ora che Yves Esquieu ha trovato dei livelli antichi e delle costruzioni importanti sotto il chiostro della cattedrale medievale, il problema dell'abbandono di Alba, il primo capoluogo degli elvi si pone in termini differenti [96]. Avevo già supposto che la vicinanza del Rodano avesse la sua importanza, e che le distruzioni attribuite a Crocus [97] appartenessero al regno della fantasia; a sostegno della mia tesi avevo però solo una certa lettura di testi esaminati a più riprese dagli eruditi medievali e moderni. Rimane invece meno chiaro l'emergere di Dea Augusta, nella valle della Drôme, e come abbia preso il posto di Lucus (una delle due capitali voconzie, a detta di Plinio il Vecchio). Lo statuto di colonia riconosciuto alla città (attestato però solo nel III secolo) [98] è un buon esempio di un fenomeno di segno positivo. È probabile che se si scavasse a Luc-en-Diois si troverebbero al contrario i segni di un processo di degrado e forse di abbandono, benché nell'itinerario del 333 il sito sia qualificato come *mansio*.

Il trasferimento da Ruscino a Elne, la scomparsa di Cemenelum a favore del porti di Nizza, l'apparizione di Uzès (nella città di Nîmes) e quella di Maguelone che prese il posto di Lattres, sono altrettanti segni di una inspiegata instabilità, in un contesto di relativa stabilità.

Gli esempi di Lione e di Vienne hanno messo in luce le diffe-

renze nell'evoluzione possibile da un quartiere all'altro, fornendo un'ulteriore prova di quanto sia difficile arrivare a una sintesi del divenire urbano. Ho insistito troppo spesso sulle differenze nei rimodellamenti della città tardoantiche attraverso le cinta murarie per poter passare rapidamente su quanto ritengo costituisca una differenza tra la Narbonese e altre zone. Lo ritengo un esempio per sottolineare il carattere sempre sviante dell'indagine.

Credevamo di conoscere molto bene l'aspetto di Bordeaux tra IV e V secolo, all'interno della sua cinta muraria quadrangolare. Le strade moderne e medievali si ordinano secondo uno schema molto regolare, quasi ortogonale; si era quindi tentati di attribuire una situazione analoga al IV secolo, e si poteva giustamente pensare che questa regolarità delle mura e delle strade nascesse da un'organizzazione urbanistica più antica. Ma gli scavi di urgenza condotti nel quartiere di Saint-Christoly fanno crollare tutto questo sistema, che pure aveva una sua logica. Da una parte e dall'altra della Devèze, un piccolo affluente della Garonna al cui sbocco si trova il porto, le ricerche hanno portato alla luce una situazione che delinea, sia per i primi tempi dell'impero che per gli ultimi secoli, uno schema molto più complesso [99]. Non si percepisce nessuna struttura ortogonale né prima né dopo la costruzione della cinta muraria; sembrerebbe quindi che l'organizzazione attuale risulti da una ristrutturazione dello spazio avvenuta in un'epoca molto tarda.

Nessun progresso è stato invece realizzato nella nostra conoscenza della funzione di quelle mura, di così modesta estensione, di Gap o di Grenoble, soprattutto se le si confronta con la muraglia di Die, che fu restaurata in epoca tarda e continuò a costituire un limite per una città medievale, che era ridotta di molto e sembrava fluttuare al loro interno. Ho visto e rivisto il poco che resta delle mura che isolavano, su una collinetta dal rilievo ben marcato, la città di Ginevra, divenuta capoluogo come Grenoble; malgrado le amichevoli pressioni di Charles Bonnet, non riesco a convincermi dell'antichità di quanto emerge, e che una ricerca recente daterebbe al IV secolo [100]. Quanto invece risulta dagli scavi esemplari di Charles Bonnet [101], è che tutta la parte orientale dello spazio così delimitata sembra essere occupata dagli edifici episcopali, risalenti al V-VI secolo, e dai rifacimenti ulteriori. All'interno delle mura è dunque riconoscibile un altro luogo di culto. Si pone allora il problemèa di sapere se tutto l'insediamento fosse fin da allora raggruppato sulla collina, e di capire quali funzioni avessero le mura. Il proseguimento degli scavi fornirà certamente alcuni elementi di risposta, ma sarà necessario convincere i poteri pubblici che per la ricerca storica è altrettanto importante scavare un quartiere che una basilica cristiana.

Restano alcune informazioni sulle altre città della Narbonese e della Viennese. Le ricerche di Roger Guéry e la ripresa delle indagini nel cantiere della « Bourse » da parte di Michel Bonifay hanno dato della Marsiglia tra IV e VII secolo un'immagine ben differente da quella che ci si aspettava. È infatti ormai chiaro che la cinta muraria ellenistica (che si estende fino a inglobare le tre colline di Saint-Laurent aux Carmes) ha costituito il limite della città sia nella tarda antichità che nel X-XI secolo. Lo scavo della Bourse[102] dimostra che le mura furono oltrepassate tra il V e il VII secolo; quartieri artigiani sorsero nei dintorni dell'insenatura del porto sul cui successivo riempimento furono edificate costruzioni leggere. I sondaggi più recenti hanno provato che la collina dei « Carmes » non è mai stata abbandonata (le informazioni su questi siti sono più precise perché vi sono stati rimaneggiamenti moderni). La costruzione degli edifici episcopali ai margini del litorale non sembra più anomala, e ci si può anche chiedere se gli edifici non siano situati proprio ai confini della città (almeno verso nord, perché a ovest il confine è il mare).

Ma c'è di più. Ritengo di poter dimostrare, a partire dagli scavi di Fréjus[103] e da altre ricerche condotte a Aix negli edifici episcopali[104] che la struttura medievale non riflette la situazione della tarda antichità, ma costituisce il segno di un rinnovo urbanistico tra XI e XIII secolo. Inoltre, ho proposto di allargare quest'ipotesi ad altre città meridionali che presentino analogie con questi due centri[105].

Le città meridionali registrano dunque trasformazioni diverse da quelle immaginabili una trentina di anni fa sulla base delle vecchie scoperte; la loro storia, soprattutto, rifiuta un'analisi semplicistica. Certo un determinato quartiere di Fréjus è stato abbandonato dopo il IV secolo (ma non prima), o un quartiere di Vienne lo è stato due secoli avanti; i sintomi di un ripiegamento esistono, ma sono scaglionati nel tempo, e non risultano affatto essere dovuti a guerre o disordini. Esprimono forse la fragilità della situazione urbana, ma va anche detto che altri siti hanno un destino differente.

Neanche il mondo rurale sfugge a una visione più complessa di quella di moda qualche anno fa[106]. Partendo dalla Provenza, che conosco meglio, dirò subito che gli insediamenti della prima età imperiale non riducono certo alle sole *villae* sparse nella pianura; grazie alle prospezioni possono infatti essere individuati dei siti posti in alto e mai abbandonati del tutto (il che non vuol certo dire che siano stati occupati in modo permanente). Quanto Christian Goudineau ha supposto per un *oppidum* della valle dell'Argens come Taradeau (occupato temporaneamente nel I secolo a. C.), potrebbe essere vero anche per un altro sito situato ai bordi della stessa valle presso Bagnols-en-Forêt, tra il I e il V-VI secolo[107]. I segni di rioccupazione indi-

viduati qua e là, nel corso di prospezioni, possono avere lo stesso significato. In altri siti, come Saint-Blaise (Ugium) dove lo scavo di Henri Rolland viene proseguito da Gabrielle Demians d'Archimbaud [108], l'occupazione sembra essere stata durevole: lo testimoniano, all'interno della cinta muraria, la basilica a una navata conosciuta da tempo, gli altri oratori e la necropoli tagliata nella roccia.

Resta comunque poco chiaro il rapporto tra insediamento di pianura o di altura. Lo scavo di Lucien Rivet a Saint-Julien vicino Martigues o l'indagine del Centro di documentazione archeologica del Var (Tolone) a Cavalaire mettono in luce sia rifacimenti tardi che segni d'occupazione, spesso di delicata interpretazione, tra il VI e il VII secolo. I lavori di aratura o la vicinanza dalla superficie attuale hanno presto causato il crollo di queste fragili strutture. È allora necessario o attendere pubblicazioni precise o scavi supplementari, per decidere se parlare di scomparsa degli insediamenti di pianura o di un fenomeno di impoverimento.

Anche qui tutto il processo va situato nell'ambito di una storia più ampia di quella della fine dell'antichità. Certe *villae*, come quella della Requebrussane nel Var, sono abbandonate a partire dal III secolo e non sono un caso unico; un altro sito vicino, invece, può avere un avvenire diverso. Che cosa dedurne, per la storia di questa piccola regione naturale o per un territorio più grande? Ancora non lo so, ma ho fiducia che le ricerche in corso faranno considerevolmente avanzare le nostre conoscenze. Le nuove scoperte obbligano a rimettere in questione idee acquisite, e questo aiuta a interpretare meglio i dati di scavo.

Negli ultimi anni sono state scoperte molte ricche *villae* rurali nel Sud-Ovest [109]; esse sono molto meno numerose nella Narbonese (infatti, solo la *villa* di Loupian può competere con Montmaurin o con la Hillière). Mi sono sforzato di combattere un'interpretazione accettata quasi da tutti, e che attribuiva le ricche decorazioni delle case all'abbandono delle città da parte della classe dirigente. L'impressione che si traeva dalla lettura del *Codice Teodosiano*, di una fuga dei *curiales* dalle loro cariche, sembrava ripercuotersi sul loro genere di vita. Mi è però bastato ricostruire la serie dei monumenti funerari costruiti per onorare i magistrati municipali nell'alto impero, sia nella Gallia meridionale che nell'Italia del Nord [110], per constatare un fenomeno simile. Le *villae* messe in luce dagli archeologi a partire dall'età augustea sarebbero dovute bastare come testimonianza di una vita tradizionalmente divisa tra la città e la residenza di campagna. I testi raccolti non possono essere ignorati e mostrano bene come magistrati, seviri o ricchi mercanti investissero in campagna sia in dimore che in monumenti funebri.

Sorge tuttavia una difficoltà (individuata da Gisela Salies)[111], riguardante le datazioni attribuite dagli archeologi francesi, in particolare da Catherine Balmelle; queste datazioni si baserebbero solo su argomenti stilistici, talvolta reperiti molto lontano. Ma come potrebbe essere diversamente, considerate le condizioni di molti scavi? In quell'articolo volevo dare fiducia a rapporti di scavo che non mi avevano mai convinto; ma ora che esamino con maggior attenzione quanto è stato scritto in molte pubblicazioni locali, mi accorgo di quanti preconcetti abbiano ancora gli archeologi la cui formazione storica si è fermata a qualche decennio fa. Per una volta, allora, preferisco appoggiarmi più su raffronti che invitano a riflettere che su argomenti contestabili. In effetti sarebbe necessario, dove possibile, procedere a sondaggi rigorosi, affidati a ricercatori formati in équipes giovani; sono infatti intimamente convinto che ricerche fatte appena qualche anno fa (da me come da altri) siano ormai sorpassate e che solo la riapertura di una discussione globale possa avere una qualche utilità.

Leggendo quanto è stato scritto da giovani ricercatori formati con i metodi della protostoria, posso cogliere i progressi qualitativi e insieme la necessità di una revisione; tanto più se lo studio degli insediamenti non deve più fondarsi sui soli elementi architettonici (muri o mosaici) su cui si è finora concentrata l'attenzione. Il rapporto tra città e campagna e le condizioni di vita di ognuna delle micro-unità geografiche all'interno di varie province vanno studiate con l'aiuto di altri documenti, in particolare delle ceramiche rinvenute in ogni sito, o delle tracce dell'alimentazione (sulle ossa studiate da Philippe Columeau, per esempio)[112]. Deve essere a tutti chiaro che ci troviamo ai primi tempi di una esplorazione.

Solo in qualche nota sporadica si è finora parlato della ceramica di un sito o di un'officina di ceramica locale[113]; alcune serie sono state tuttavia relativamente ben studiate: è il caso delle ceramiche dette « stampate » (anche se non lo sono sempre) a pasta grigia o arancio, quelle che Jacqueline Rigoir si ostina a chiamare « sigillate paleocristiane » oppure « derivate da sigillate paleocristiane », creando una confusione tra decorazioni che spesso non hanno nulla di cristiano. Altre, come le ceramiche « comuni » a pasta grigia, cominciano a essere meglio conosciute, in particolare a Marsiglia. La tesi di « IIIe cycle » di Claude Raynaud[114], sull'insediamento rurale, ha messo bene in rilievo e mostrato le variazioni e le diversità tra le paste sabbiose con dopo-cottura ossidante o riduttiva, le paste sabbiose a pisoliti e le paste calcaree. Attraverso il lavoro suo e quello ancora in corso di Michel Bonifay, si viene disegnando un interessante orientamento della ricerca, sulla scia degli studi fatti da Armand Desbats

sui cantieri di Lione[115] e di quelli di Lucien Rivet su Fréjus[116]. Lo stesso interesse si ritrova nelle analisi ancora in corso di Françoise Villedieu, effettuate nel cantiere presso il complesso episcopale di Lione.

In tutte queste indagini, le descrizioni e gli inventari sono sempre accompagnati da calcoli che permettono di seguire le evoluzioni o di individuare le rotture. Tutto un lato della realtà viene a poco a poco ricostruito da un interesse che si rivolge sia al vasellame da tavola che a quello da cucina, alla ceramica importata da lontano o fabbricata in una zona a corto raggio intorno al sito considerato, ai contenitori (anfore o *dolia*) e agli oggetti di uso quotidiano. Emergono siti aperti sul Mediterraneo o rivolti verso il solco del Rodano; viene alla luce la vita di relazione, e si precisano i livelli di vita, perché un sito dove arrivano importazioni dall'Africa relativamente numerose e dove arriva la ceramica stampigliata grigia è diverso da un insediamento dove abbonda la ceramica regionale o locale. Se non è ancora possibile tracciare un quadro sistematico, tuttavia i metodi preparati da varie équipe su propria iniziativa o su ispirazioni colte altrove (e non tratte dalla tradizione), si rivelano pieni di avvenire.

Senza avere la tracotanza di trarre delle conclusioni, anche se solo provvisorie, vorrei solo evocare, senza che mi sia possibile mostrare tutte le dimensioni e le direzioni di questo movimento, la realtà di innumerevoli scambi. Nel VI secolo, Marsiglia, nel quadro del Mediterraneo, non è una città rinchiusa in se stessa, e il suo porto conserva la sua importanza; è allora possibile capire meglio perché essa abbia costituito, una volta conquistata, una posta per i sovrani franchi. L'importanza della città rende spiegabile l'esistenza, ormai attestata, di zecche[117] a partire dalla prima metà del VI secolo e anche prima della conquista franca. Ma non è solo Marsiglia a stabilire o mantenere simili legami; sia lo scavo di Lunel-Viel che quello di Pataran (Gard) (quindi di un sito rurale e di un piccolo agglomerato) provano l'esistenza di scambi con paesi oltremare. Non mi è possibile fare la stessa affermazione per tutti i luoghi, ma non mi sorprenderei se ne risultasse una geografia diversa del Midi.

Ho volontariamente lasciato largo spazio sia a ricerche ancora in corso e ricche di promesse, sia a indagini più avanzate[118]. Altrettanto volontariamente ho assunto una mia posizione, con il rischio di spiacere a qualcuno, allo scopo insieme di mettere in guardia e di spiegare lo stato attuale della mia riflessione. Mi sono spinto in avanti, presentando talvolta le mie stesse ricerche e le mie ipotesi. Ma mi sento troppo coinvolto in questa indagine per dare

l'apparenza (che non ingannerebbe nessuno) di una fredda obiettività. Infatti, pur affermando il mio neopositivismo di fondo e il mio rifiuto dei sistemi presi a prestito da altri periodi storici, sono tuttavia ben cosciente della fragilità delle nostre possibili conclusioni.

Effettivamente, seguendo l'evoluzione della ricerca nella Gallia meridionale, mi sono reso conto di come solo nell'ultimo decennio si sia manifestato un interesse per la tarda antichità, sulla scia di Fernand Benoît e di Henri Rolland. Nel Maghreb, le ricerche sono state più precoci e si sono rivolte in direzioni diverse, nell'esame sia dei monumenti che della ceramica. È caratteristico che Jean Baradez sia stato attirato quasi nel mio stesso momento, e indipendentemente, verso quella che egli chiama la « ceramica rosso-arancio », stabilendo un collegamento accettato da J. W. Hayes. Resta tuttavia da dire che simili indagini sul terreno non possono dispensare da una lettura dei testi, e anche, come ho cercato di dimostrare, da una loro rilettura alla luce dei nuovi metodi.

È questa, in fondo, la più grande soddisfazione che traggo da questo sguardo sul recente passato: aver postulato che la storiografia elaborata recentemente nel Maghreb poteva dare i suoi frutti anche nella Gallia meridionale (e credo anche nelle penisole iberica e italica) e che essa poteva spingere a delle revisioni. Sapere che dobbiamo apprendere molto dalle generazioni che arrivano alla maturità, mi piace ancora di più. Così va il lavoro dello storico.

XXIX

CHIESA E COMUNITÀ LOCALI NELL'OCCIDENTE CRISTIANO (IV-VI D. C.): L'ESEMPIO DELLA GALLIA

di Charles Pietri

Un teologo romano del IV secolo osserva, commentando la predicazione di Paolo sulla diversità dei carismi (*Eph.*, 4, 11), che i progressi della missione hanno determinato una specializzazione rigorosa dei ministeri. Tutti, profeti ed evangelizzatori, pastori e dottori, nei primi tempi, portavano la buona novella e il battesimo; ma ormai non c'è nemmeno un chierico che osi svolgere un ministero per il quale non è stato ordinato. L'Ambrosiaster precisa un po' meglio il senso di questa evoluzione aggiungendo che essa maturò nel momento in cui dovunque (*omnia loca*) furono fondate piccole comunità cristiane (*conventicula*)[1]. L'imprecisione di questo vocabolo non può non sorprendere: l'esegeta non si riferisce all'immagine abituale, dominante, della Chiesa « locale »: una *ecclesia* con il suo vescovo insediato nella città, un gregge raccolto intorno a uno dei suoi pastori la cui comunione collegiale sigilla l'unità fraterna della Chiesa universale. « Ecclesia plebs sacerdoti unita et pastori suo grex adhaerens », secondo una formula coniata da Cipriano di Cartagine[2]. L'Ambrosiaster non immagina di contestare questa ecclesiologia; egli osserva semplicemente che lo sviluppo dell'opera missionaria pone, nella pratica, nuovi problemi. In quell'Italia dove la rete delle città episcopali si è più ampiamente diffusa, come organizzare le piccole riunioni di fedeli, i *conventicula*, come riunire un popolo più numeroso e diverso nella città, come costituire, nel seno dell'*ecclesia* episcopale, piccole comunità per le plebi lontane dalla città, alle quali i missionari hanno cominciato a portare il Vangelo? Dopo i giuristi e i teologi del XVII secolo, dopo De Ram che pubblicò a Lovanio verso la metà del secolo scorso, i canonisti tedeschi, G. Phillips, P. Hinschius, E. Loening, U. Stutz[3], compilarono un dossier sull'origine delle pri-

me parrocchie che privilegiava — come conseguenza dello stato della nostra documentazione — la Gallia. Ma essi unirono talvolta a questa indagine un'attenzione smisurata per la ricerca delle tradizioni germaniche, alcuni pregiudizi ecclesiologici, uno spirito di sistema che l'elegante sintesi di Imbart de la Tour, pubblicata nel 1900, ha fortunatamente emarginato dal dibattito [4]. Quest'ultima è stata arricchita a sua volta dalle suggestive idee di W. Seston sugli antecedenti antichi della prima geografia parrocchiale e anche della polemica tra N. Müller e P. de Labriolle sull'evoluzione semantica di *parrochia* [5]. Più recentemente, E. Griffe ha ricapitolato, nella sua storia della Gallia cristiana, le testimonianze letterarie, le quali non produrranno più alcuna scoperta fin tanto che non sarà possibile — in particolare per l'Italia e per la penisola iberica — confrontarle con un bilancio critico delle scoperte archeologiche [6].

Il momento sembra giunto di sfoltire le innumerevoli teorie che affollano la storia della cristianizzazione occidentale. C'è infatti una petizione di principio nel ricercare fin dall'inizio dell'indagine (e dunque inevitabilmente nell'individuare) un dato anteriore ed esterno al cristianesimo, determinato da alcune circoscrizioni antiche, cioè da un complesso di antropologia sociale che si costituisce come il quadro determinante della geografia o dello stile dell'impresa cristiana, che si tratti della Gallia o delle comunità germaniche invocate di volta in volta dalle scuole rivali. Questo atteggiamento di pensiero è vicino a quello degli studiosi di folklore i quali presupponevano in partenza che il culto del santo s'introducesse necessariamente in quello di un eroe o di un dio appartenente alle antiche credenze. Lo stesso ragionamento valeva per l'iconologia cristiana; si dirà ancora che l'artista, prendendo a prestito l'immagine di Endymion per illustrare il sonno di Giona, ha costruito, dall'*Antike* al *Christentum*, una filiazione dall'amante di Diana al profeta, e che egli aveva bisogno di utilizzare la rappresentazione dell'uno per fare conoscere il secondo? Lo scultore prende a prestito un linguaggio comodo che rappresenta l'addormentamento nello spazio ristretto del sarcofago. Beninteso, da questa analogia si trarrà solo una precauzione che consente, scartando le teorie prestabilite, di eliminare i falsi problemi. L'analisi deve cercare di determinare in che modo il clero, e con esso i missionari di ogni tipo, abbiano cercato di risolvere praticamente i problemi di unità e di amministrazione che erano impliciti nel decentramento del culto e della predicazione. In Occidente il movimento di conversione si diffonde dalle città verso le campagne, nel momento in cui, alla luce dell'esperienza orientale, appaiono sicuramente fissati alcuni princìpi ecclesiologici che sono illustrati dall'immagine di una comunità locale condotta dal vescovo. Nell'organizzazione stessa della

liturgia risultano tuttavia fissati, nel IV secolo, alcuni aspetti che determinano un quadro del tutto nuovo. Per la prima volta il culto riceve un edificio specializzato, concepito per accogliere in permanenza la preghiera individuale e collettiva. Alla casa della Chiesa succede la chiesa, l'*ecclesia*. Un calendario definisce il sistema di una pastorale che, attraverso la celebrazione ebdomadaria, le grandi feste cristiane precedute da un periodo di preparazione (Pasqua e Quaresima, poi la Pentecoste, il Natale, l'Epifania e l'Ascensione), gli anniversari dei santi, cerca di tracciare, nel corso dell'anno, un tempo cristiano. Fin dalla seconda metà del IV secolo, questa liturgia utilizza in Occidente la lingua di relazione più diffusa, il latino, che era già stata modellata per l'uso cristiano con la traduzione della Bibbia. Tutte queste abitudini pastorali furono acquisite nell'evangelizzazione delle città: l'indagine deve pertanto necessariamente evocare l'immagine della Chiesa urbana con le sue comunità esterne, prima di studiare le più antiche comunità rurali organizzate. Certo non si può negare che l'impresa della conversione cercasse di adattarsi molto gradualmente alla geografia del popolamento e alle strutture delle piccole società alle quali si indirizzava l'apostolato. Per premunirsi contro i pregiudizi teorici è opportuno confrontare questo adattamento continuo con il programma e con le intenzioni della pastorale.

Queste osservazioni mirano soltanto a tracciare i prolegomeni di una nuova indagine, mettendo in luce (come è necessario e come sento di dover fare per cercare di vedere più chiaramente) tutto quanto comporta, nel diritto e nelle discipline ecclesiastiche, la creazione delle prime parrocchie, ma anche cercando di cogliere tutti i riflessi, sull'evoluzione delle sensibilità e dei comportamenti, dell'apparizione di queste nuove comunità della vita cristiana, fondate nel seno dell'ecclesia.

I. La Chiesa urbana e le sue comunità

L'uso del latino cristiano, particolarmente in Gallia, illumina una prima distinzione tra città e campagna. Nelle città, dove si è stabilito un seggio episcopale, è lo stesso termine *ecclesia* a designare la comunità tutta e il luogo della sua assemblea liturgica. L'insediamento cristiano ha infatti creato un nuovo paesaggio urbano: installato nel cuore della città, questo edificio specializzato per il culto illustra concretamente l'unione del popolo intorno al suo vescovo. La chiesa, spesso il più antico edificio innalzato per la missione cristiana, fian-

cheggiata da un battistero e da una residenza episcopale — la *domus ecclesiae* — accoglie i fedeli per la preghiera comunitaria, per l'insegnamento e per la catechesi durante la quaresima che prepara il battesimo pasquale, per la colletta e il servizio dei poveri. Fuori le mura, presso i cimiteri, sorgono gli oratori e le basiliche santificate per le reliquie dei martiri e dei confessori; ma è il vescovo in persona che vi conduce il suo popolo per celebrare i santi anniversari [7]. Talvolta l'affluenza regolare del pellegrinaggio impone presso il *martyrium* la presenza dei chierici e anche la costruzione di un battistero: così, in Gallia, presso la tomba di Martino a Tours o anche nel *vicus Christianorum* della città arverna [8]. Essa non crea, a quanto pare, una comunità particolare, indipendente dalla liturgia episcopale.

Diverso è il caso delle grandi e popolose città dell'Oriente e dell'Occidente cristiani, dove prende concretamente forma una sorta di decentramento. Nell'Antiochia del IV secolo nel *martyrium* di san Babila, sorto presso una riva dell'Oronte (non lontano da un quartiere la cui popolazione aumentava) si stabilisce un clero per accogliere le riunioni della liturgia domenicale. Ne sono testimonianza Giovanni Crisostomo e Diodoro di Tarso, che predicano in assenza del vescovo [9]. In una grande città la comodità facilita l'abitudine di queste riunioni locali, consolidate talvolta dalla diffusione di un clero che vi prende dimora; a Costantinopoli le comunità monastiche hanno un prestigio particolare sugli ambienti popolari; sensibilità spirituali o culturali comuni, atteggiamenti sociali diffusi, rafforzano sicuramente alcuni gruppi che non rappresentano, in linea di diritto, delle comunità locali [10]. Sfortunatamente per l'Occidente, per Cartagine [11], per Milano, le testimonianze sono più incerte; ma nella città italiana che, a partire dalla fine del IV secolo, apre ai fedeli numerose chiese urbane e anche basiliche suburbane, talvolta molto vicine ai quartieri popolari, prendono forma, verosimilmente, soluzioni analoghe [12].

Roma fornisce un esempio eccezionale. Certamente il papa si è preoccupato, in primo luogo, di organizzare il quadro e il calendario della liturgia episcopale: fin dall'inizio del IV secolo egli dispone, grazie a Costantino, di un'immensa basilica per riunire il suo popolo. Poi egli utilizza le grandi basiliche dei martiri, quella di Pietro, quella di Paolo; il papa fonda inoltre, nel V secolo, una grande chiesa sull'Esquilino (Santa Maria Maggiore) per spostare di stazione in stazione, a Natale e alla Pentecoste, le grandi riunioni unitarie del popolo cristiano. Ma nell'arco di un secolo la fondazione di una ventina di chiese permise un'organizzazione locale della missione. Sorte casualmente, in rapporto alle donazioni, oppure maggiormente in armonia con la geografia pastorale (quando vengono pagate dalla colletta o dall'evergetismo dei preti), queste chiese tracciano, all'inizio

del v secolo, una rete abbastanza fitta perché non ci siano, *intra muros*, abitazioni cristiane situate a più di 600 metri da un edificio di culto. Tutte beneficiano di una carta di fondazione — cosa che spiega il loro nome, *titulus* — che assicura, con un patrimonio di rendite, la manutenzione dell'edificio e soprattutto il mantenimento del clero. I *tituli* dei quali il vescovo controlla la costruzione e assicura la dedica, funzionano pertanto, come spiega un documento romano del VI secolo (il *Liber Pontificalis*), *quasi diocesis*; intendiamo « come una diocesi », con tutte le restrizioni che l'avverbio suggerisce [13].

All'inizio del v secolo il papa Innocenzo spiega le precauzioni prese per rendere manifesta, malgrado questo decentramento, l'unità della liturgia nella Città. I preti, che celebrano nei *tituli*, ricevono dagli accoliti il *fermentum*, un frammento di pane consacrato dal pontefice, e devono metterlo nel calice, come una sorta di lievito. Questo uso, apparso probabilmente nel IV secolo, esprime concretamente, in un quadro urbano, la teologia paolina del *sacramentum unitatis* (*1 Cor.*, 10, 17). Ma esso attesta anche, evidentemente, l'organizzazione di una liturgia locale dotata, a partire dal VI secolo, di un formulario di preghiere di cui ritroviamo le tracce nel sacramentario gelasiano [14]. Del resto il titolo ricevette un clero permanente diretto da un prete, forse il più anziano di nomina, che prendeva la qualifica di *prior* [15], talvolta quella di *archipresbyter*; egli era assistito da uno o due confratelli, in modo che uno di loro risiedesse in permanenza presso la chiesa [16]; insieme con questi stavano gli accoliti incaricati di portare il *fermentum* e i lettori che partecipavano alla lettura e alla salmodia diretta, nella liturgia pontificale, dai diaconi. Il *titulus* garantisce anche una sorta di supplenza per i sacramenti, specialmente il battesimo; all'inizio questo avveniva solo nei casi urgenti, poi con maggiore regolarità per i bambini che venivano portati, sempre più numerosi e sempre più giovani, ai fonti battesimali.

Per rafforzare questo raggruppamento locale si organizza una pastorale dei *tituli*: i preti insegnano una prima catechesi e spesso stabiliscono nelle chiese i focolari di una cultura cristiana, quelle *ecclesiarum bibliothecae* di cui parla Gerolamo [17]. Papa Damaso prevede, insieme con l'istituzione di un *titulus*, la creazione di un fondo librario. Si spiega forse così il distaccamento di giovani lettori presso le chiese dei titoli: si tratta di adolescenti che proseguono l'apprendistato del servizio spirituale. Ma i preti assicurano anche la sorveglianza morale dei fedeli, quella dei penitenti che essi possono riconciliare *in articulo mortis*, quella degli energumeni ai quali possono imporre le mani, quella dei malati ai quali portano l'olio santo bene-

detto dal vescovo. Per gli atti importanti della vita individuale o familiare i fedeli si rivolgono sempre più ai preti che vivono vicino a loro: fidanzati e sposi vi ricorrono, per esempio, per fare benedire la loro promessa o l'impegno definitivo. A partire dal v secolo appare l'abitudine di celebrare in chiesa — forse nella chiesa del quartiere — il matrimonio cristiano. Non conosciamo affatto, per quest'epoca, la liturgia dei morti, ma dobbiamo ritenere che il prete assistesse con le sue preghiere; egli infatti — come attestano le iscrizioni — interveniva sempre più spesso per fare concedere sepolture o per fare istituire oratori nei cimiteri cui si collegava il suo quartiere per la comodità della vicinanza [18].

Tutte queste pratiche rafforzano le abitudini di un raggruppamento locale; esse non tracciano però, nella geografia urbana, circoscrizioni che legano obbligatoriamente i fedeli al *titulus* del loro quartiere. Il vescovo, peraltro, ripartisce il territorio della Città in sette regioni affidate ai sette diaconi incaricati, sotto il suo controllo, di effettuare la colletta e di garantire il servizio dell'assistenza. Verso la metà del v secolo papa Leone invita tuttavia i fedeli a portare le offerte per le collette nelle chiese titolari della loro regione: egli stabilizza così un distretto sorvegliato dal diacono [19]. Papa Simplicio utilizza ancora questo distretto regionale per distribuire tra i preti titolari un servizio permanente nelle basiliche pontificali, divenute a loro volta centri complementari per la liturgia: ai chierici della terza regione spetta d'intervenire a San Lorenzo, a quelli della sesta e della settima a San Pietro... [20]. Queste disposizioni contribuiscono probabilmente a rafforzare, per i fedeli e per i chierici, un collegamento regionale: esse non creano affatto, all'interno delle circoscrizioni amministrative, una geografia parrocchiale. Il radicamento del clero presso la chiesa titolare favorisce forse l'espressione di una pietà locale e, con essa, la nascita di un sentimento comunitario che viene cristallizzato da leggende di fondazione come quelle redatte per Santa Pudenziana [21], Santa Susanna o Santa Prassede. Ma questa letteratura riflette anche una sensibilità clericale. Attraverso le grandi cerimonie, e ben presto attraverso le grandi processioni della liturgia pontificale, e il culto dei due apostoli fondatori di Roma, celebrati in Vaticano e sull'Ostiense, il popolo vive sempre concretamente l'unità della sua *ecclesia.*

II. Le prime comunità rurali organizzate

« Non longe sunt portenda sacramenta »: nel descrivere il rito del *fermentum*, Innocenzo spiega che la pratica sperimentata a Roma per

rendere manifesta l'unità non può applicarsi alle chiese lontane dalla città, alle *paroeciae*: « quod per paroecias fieri debere non puto ». Il papa risponde ai quesiti di un vescovo di Gubbio che si preoccupa di conciliare l'organizzazione di un ministero permanente nelle campagne con l'immagine tradizionale dell'unità ecclesiale, realizzata concretamente nella liturgia celebrata dal vescovo. Il problema diventava più pressante ora che erano passati i primi tempi dell'improvvisazione missionaria [22] e che l'evangelizzazione delle campagne progrediva sempre più. Sarebbe sbagliato immaginare che un modello unico s'imponesse immediatamente per conciliare, in tutta l'oikoumene cristiana, l'esigenza dell'unità e quella del decentramento. Ogni regione improvvisa un po' a modo suo; più che in Italia o in Africa, ancor più che in Oriente, il contadino rimane, in Gallia o in Spagna, un *paganus*. Per uscire dal quadro urbano (intendiamo quel raggruppamento sociale dotato di uno statuto giuridico) la missione tenta talvolta di ramificare all'estremo il raggio episcopale. Il sistema non poteva certo applicarsi, nel IV secolo, alla Gallia o alla Spagna, dove non tutte le città avevano ricevuto un vescovo [23]; l'Africa ne abbozza l'esperienza, in un movimento che forse acuisce la rivalità tra cattolici e donatisti [24]. Ma non è questo il caso del Lazio, dove la moltiplicazione di minuscoli episcopati coincide talvolta con la geografia degli antichi municipi [25]. Del resto questa soluzione aveva i suoi inconvenienti, denunciati nel concilio di Serdica o nei sinodi africani: essa complicava le relazioni ecclesiastiche e indeboliva l'unità estendendo a dismisura il collegio episcopale che ne era responsabile [26]. L'Oriente cristiano, in Siria, in Cappadocia, previde questa difficoltà [27]: nella *chora* viene insediato un vescovo di rango inferiore [28], dotato della maggior parte degli attributi episcopali tranne quello di ordinare preti e diaconi. Invece di raccogliere più strettamente le popolazioni rurali intorno ai vescovi, l'istituzione dei corepiscopi — *vicarii episcoporum*, come dicono le traduzioni latine dei canoni greci — sembrò minacciare l'unità: a partire dalla fine del IV secolo i concili raccomandano di sostituirli con dei visitatori, *periodeutes* [29]; non si poteva riconoscere meglio il fallimento di un sistema, poiché alla testa delle piccole comunità fu necessario insediare (soprattutto in Egitto) dei preti direttamente collegati al vescovo. A quanto pare l'Occidente trasse profitto dalla lezione e (con una sola eccezione) non conobbe corepiscopi prima dell'epoca carolingia, dove per altro essi svolgevano un ruolo del tutto diverso [30].

1. *L'iniziativa episcopale.*

I preti ricevettero dunque il ministero delle comunità rurali, come raccomandava il vescovo di Roma Innocenzo, mettendo in parallelo i *presbyteri* delle parrocchie e quelli dei titoli urbani [31]. Le fonti galliche attestano più frequentemente questa nuova geografia, forse perché la sua creazione s'imponeva lì, più che in Italia, sull'immenso territorio delle città dotate di un vescovo. Ma le testimonianze prese da documenti sparsi o tratte dal solo Gregorio di Tours non bastano sempre a dissipare l'oscurità di queste origini. Nel respingere l'influenza delle tradizioni germaniche, Imbart de la Tour attribuisce la creazione delle parrocchie non solo ai vescovi, ma anche ai potenti [32] e alle collettività rurali (alle quali Forchielli [33] attribuisce senza alcuna prova un ruolo smisurato). In realtà è forse necessario privilegiare — come propone E. Griffe [34] — l'intervento dei pastori e riconoscere in questo fenomeno una delle prime caratteristiche della storia parrocchiale.

A. In ogni caso, i testi insistono in particolare sull'iniziativa del vescovo, anche se talvolta menzionano altri collaboratori. Certo non bisogna prendere alla lettera la retorica dell'agiografia merovingica, quando essa evoca l'immagine del pastore che percorre la campagna per fondare parrocchie. Ma quando compone per la sua città una cronaca episcopale, Gregorio di Tours merita maggiore considerazione [35]. Come gli suggerisce il suo modello — il *Liber Pontificalis* di Roma — egli redige per ogni vescovo una breve notizia nella quale inserisce, episcopato dopo episcopato, la fondazione di chiese. Gregorio menziona in primo luogo le fondazioni di chiese nei *vici* a opera di Martino, e le identifica con precisione: « ecclesias aedificavit ». Questa testimonianza che mostra senza ambiguità il ruolo pionieristico del vescovo alla fine del IV secolo, è confermata, per Candes e per Amboise, da un contemporaneo, Sulpicio Severo. Gregorio attribuisce ai suoi successori, Brictius, Eustochius e Perpetuus rispettivamente 5, 4 e 6 chiese rurali, ma aggiunge una sfumatura prudente — « ferunt instituisse ecclesias » — come se esitasse sulla cronologia senza per altro dubitare dell'intervento episcopale [36]. Un inciso ancor più cauto introduce, per ogni regno episcopale, le fondazioni del IV secolo: « huius tempore vicus... aedificatus est » [37]. Forse Gregorio non padroneggia la sua penna, ma in ogni caso egli ignora in quali condizioni siano avvenute queste fondazioni e la sua esitazione lascia intendere che, nella prospettiva del cronista, altre collaborazioni avessero potuto supplire l'iniziativa del vescovo. Ma distribuendo in tal

modo, nella sua cronaca episcopale, tutte le parrocchie conosciute della diocesi (o quasi tutte [38]), Gregorio intende manifestare la responsabilità eminente e decisiva del pastore, che garantisce la dedica e la deposizione delle reliquie. Egli stesso evoca molto discretamente la sua opera personale: la dedica, nella *parochia Paternacensis*, di una chiesa di cui egli non menziona il costruttore, o ancora la presenza di reliquie nel *vicus Prisciniacensis* che un certo Dado arricchisce con i suoi doni. Egli passa sotto silenzio la fondazione illustrata da Venanzio Fortunato, che è opera sua [39]. Questa lista e quest'ultimo esempio bastano a dimostrare l'intervento decisivo dei vescovi nelle campagne di Tours.

Per il resto della Gallia questa immagine dell'attività pastorale è confermata da alcune testimonianze occasionali: Delphinus, vescovo di Bordeaux, sollecita il concorso dei fedeli, che recalcitrano, e Paolino di Nola s'impegna con entusiasmo nel costruire una chiesa a Langon [40]. Un'iscrizione incisa su una tavola di marmo, utilizzata come altare nella chiesa parrocchiale di Minerve, 60 km a nord di Narbona, attesta l'intervento personale del vescovo Rusticus [41]. In modo non diverso dovettero probabilmente procedere il vescovo di Roma per le sue *parochiae*, quello di Aquileia per Grado [42], Severino nel Norico. Ma nei pressi del territorio di Rusticus un prete di nome Othia costruisce e dedica, nel 450, una basilica in onore di Vincenzo, di Agnese e di Eulalia, nel *locus Anseduna* (Enserune), 6 km da Béziers. Non siamo sicuri che Othia abbia fondato, con la sua propria autorità, una parrocchia; in ogni caso l'iniziativa di questo prete, certamente un cattolico malgrado il nome germanico, mostra come i chierici subentrassero nell'iniziativa missionaria nel momento in cui l'autorità episcopale vacillava (è questo il caso del seggio di Béziers alla metà del v secolo [43]). Al di fuori di questa congiuntura eccezionale, lo zelo di un chierico e forse quello di una piccola comunità ascetica, possono preparare la creazione di una parrocchia senza compromettere con ciò l'autorità del vescovo. Gregorio parla dell'attività edificante del prete Severus, che fonda una prima chiesa in una delle sue tenute, poi un'altra a 20 miglia dalla prima, e che si spostava dall'una all'altra per garantire un duplice ministero. L'agiografia non si preoccupa di precisare i rapporti del sant'uomo con la gerarchia: ma questo non significa che egli agisse al di fuori di essa [44]. Ugualmente, il potente signore che rifornisce le chiese già fondate di reliquie e vasi sacri, apporta al vescovo un aiuto prezioso. Il conte Victorius, un cattolico che governa il territorio arverno per conto del re ariano Eurico, si distingue per le sue elargizioni: dona delle colonne a Saint-Julien de Brioude e fonda una basilica intera a Saint-Germain-de-Lembron [45].

Ma questi interventi riflettono il desiderio politico di addolcire l'opposizione cattolica locale: ci sono poche possibilità che essi mirassero a ostacolare i progetti della missione episcopale.

C'è un pericolo più concreto: la moltiplicazione degli oratori nelle *villae*[46]. Non ci sono inconvenienti quando la Chiesa della città, con il suo vescovo, edifica per i suoi dipendenti un luogo di preghiera; ma se il fondatore è un semplice chierico o un vescovo straniero[47] i vincoli dell'unità locale rischiano di spezzarsi. Soprattutto l'aristocrazia dei grandi signori realizza, nella creazione degli oratori, tutte le ambizioni di un evergetismo pio: la speranza di salvezza e una soddisfazione di prestigio, il desiderio di controllare la propria fondazione e lo zelo missionario. Non è facile distinguere le molteplici funzioni di questi oratori[48]; talvolta essi sono riservati alle devozioni private, come il piccolo *oratorium* dove la madre di Gregorio di Tours pose le reliquie di Eusebio, il santo vescovo di Vercelli[49]; essi accolgono le tombe di famiglia e le proteggono con le loro reliquie. A Pompeiacus, nei pressi di Agen, una famiglia aristocratica erige un *martyrium* poiché detiene l'onore di avere tra i suoi antenati il martire Vincenzo[50]. Meglio ancora, l'oratorio può diventare una vera e propria chiesa per i contadini della tenuta e quelli dei dintorni; è questo il caso della basilica di una *villa*, cui si accenna casualmente in un racconto di Gregorio: essa era dotata delle reliquie di San Giuliano e il popolo vi si riuniva, racconta il testimonio, per festeggiare San Giovanni Battista: questo vuol dire che l'edificio accoglieva regolarmente per la preghiera una piccola comunità[51]. Nell'asceterio dove trascorre un pio *otium*, a Primuliacum, Sulpicio Severo fa erigere due basiliche e poi un battistero: non è certo che, per aprire questa *ecclesia domestica* al servizio di una comunità locale, il fondatore abbia sollecitato l'autorizzazione del vescovo locale. Non ne fanno parola né lui né Paolino, che compone lunghi poemi per le chiese del suo amico. Quest'ultimo realizza la sua opera alcuni anni dopo la morte di Martino[52]. Tali testimonianze non contraddicono l'immagine dell'iniziativa episcopale abbozzata grazie all'esempio di Tours: esse segnalano chiaramente alcune minacce.

B. I vescovi si preoccupano di scongiurare il pericolo. Essi moltiplicano i loro spostamenti, non solo per recare il Vangelo ai pagani, ma anche per tutelare l'unità del loro territorio. Le Vite dei santi pastori ne danno spesso testimonianza: già quella di Martino, ma anche quelle di Cesario di Arles e di Germano di Parigi[53]. Nel VI secolo i concili spagnoli e gallici raccomandano queste visite regolari, nel momento stesso in cui organizzano un sinodo annuale dei preti e degli abati[54]. Il vescovo istituisce talvolta una liturgia stazionale che lo conduce in una parrocchia, presso una santa tomba: così, alla

mezza Quaresima, il popolo della città arverna accompagna in processione il suo pastore fino alla tomba di San Giuliano a Brioude[55].

Più in generale, i concili, in Gallia come in Spagna e in Italia, e le decretali romane, si sforzano di delineare una legislazione ricca di molteplici precauzioni e di interdizioni significative. Tutti ricordano la regola tradizionale che riservava al vescovo la dedica delle chiese e il potere di ordinare i chierici del suo territorio[56]. Per l'Italia papa Gelasio proclama la legge con forza[57]; ma dopo il IV secolo i concili si sforzano di far rispettare i limiti della circoscrizione episcopale, tanto più insistentemente quanto più la geografia, inizialmente spesso solo ricalcata su quella delle città, appare vaga. Del resto essa non è affatto rispettata, come attestano numerosi incidenti locali, in Italia nei pressi di Roma, in Gallia nei pressi di Limoges[58]; a partire dall'inizio del V secolo il vescovo Proculus di Marsiglia trasforma in episcopati alcune *parochiae* (Ceyreste e il *locus Gargarius*) rivendicate dal seggio di Arles[59]. Durante tutto il secolo queste polemiche si complicano con la rivalità tra Arles e Vienne sui diritti metropolitani e le regole non bastano a impedire, nel VI secolo, l'incursione di Egidio di Reims nella diocesi carnuta, dove egli trasforma la parrocchia di Châteaudun in seggio episcopale[60]. Nella stessa epoca in Spagna, dopo un lungo periodo di agitazioni, il quarto concilio di Toledo si preoccupa di comporre i contrasti riconoscendo, come diritto acquisito, un'occupazione trentennale[61].

Ma queste regole generali vengono precisate in disposizioni concrete per consentire un'usurpazione più sottile dell'autorità episcopale. Il concilio di Orange del 441 permette a un vescovo straniero di edificare una chiesa su uno dei suoi possedimenti o in una *villa* appartenente alla sua Chiesa (vediamo qui come il groviglio dei possedimenti ecclesiastici complicasse concretamente il problema); esso gli proibisce, però, di procedere alla dedica dell'edificio, di installarvisi o di ordinarvi dei chierici, senza l'accordo dell'autorità locale. Nel 517 il concilio Epaonense lancia la stessa interdizione contro quei preti che operano in un territorio straniero o nel proprio a insaputa del pastore locale[62]. Il pericolo principale proviene tuttavia dall'evergetismo laico. Sappiamo con quale energia, in Italia, Gelasio limitasse il diritto dei fondatori sottraendo loro ogni privilegio particolare (« praeter processionis aditum, qui omni Christiano debetur ») e obbligandoli a provvedere al mantenimento con una donazione[63]. La legislazione gallica manifesta, nel V secolo, un'uguale severità: essa proibisce al fondatore di ricorrere per la dedica a un vescovo straniero, e d'introdurre dei chierici peregrini[64]. Ma nel VI secolo, dopo aver accettato con precauzione l'intervento di un vescovo straniero, i concili di Gallia regolano con maggiore libertà il caso degli oratori fon-

dati da laici; nel caso particolare della Gallia meridionale, il sinodo di Agde del 502 autorizza la messa « propter fatigationem familiae », per evitare spostamenti troppo lunghi alla popolazione della tenuta; ma lo stesso canone impone per cinque grandi feste l'assistenza alla liturgia episcopale o parrocchiale [65]. Nel nord, un concilio di Orléans del 511 riduce questo obbligo a tre feste e il sinodo arverno lo conferma. Questa attenuazione della regola permette evidentemente la trasformazione degli oratori del dominio in parrocchie: dal 541 un sinodo prospetta il caso di un proprietario che reclama l'istituzione di una « diocesi » *in agro suo*; esso gli fa obbligo di destinare terre al mantenimento del clero; un'altra regola prescrive la sorveglianza dell'arcidiacono sulle *parociae* sorte nelle terre dei potenti, « in potentum domibus » [66]. Essa minaccia di scomunica i proprietari o i loro agenti che ostacoleranno il servizio liturgico. I vescovi hanno preso coscienza di un'evoluzione pericolosa e incontrollabile, che ridà al fondatore, questo nuovo signore, i diritti che la Chiesa era riuscita a rosicchiare; un concilio spagnolo accorda all'evergete il diritto di presentazione per i chierici. Non facciamo anacronismi: per circa tre secoli la legislazione canonica s'impegna nel difendere la libertà dell'iniziativa episcopale [67].

C. L'immagine del vescovo che si sposta di *vicus* in *vicus* si accorda molto bene con quanto sappiamo della geografia delle prime parrocchie. L'insediamento di queste prime comunità in un *vicus* sembra così naturale a Gregorio, che egli la indica nel suo catalogo con un'ellissi significativa: « vicus aedificatus... fundatus », per enumerare le parrocchie. La lista fornita dallo storico non contraddice questa evidenza. Raccogliendo indizi tra i più incerti per delineare, per una epoca successiva, la ramificazione parrocchiale, G. Fournier conta, a nord della città arverna, una ventina di fondazioni anteriori all'epoca carolingia, otto delle quali nei *vici* e due o tre nei *castra.* Per Auxerre, il regolamento di Aunacharius, alla metà del VI secolo, enumera 37 parrocchie, 13 delle quali nei *vici*; ma la geografia locale sembra essersi rapidamente evoluta; al contrario, le prime parrocchie di Bourges sorgono, a quanto pare, in alcuni *vici*, Clion, Levroux, Néris [68]. Un formulario anteriore al 721 fa dire al vescovo che insedia un prete in una parrocchia: noi ti affidiamo questo *vicus* [69].

La testimonianza di Gregorio di Tours, quelle di alcune biografie celebranti vescovi o monaci, la documentazione ancora sparsa dell'archeologia, permettono di redigere una lista delle chiese rurali in Gallia, inevitabilmente incompleta ma un po' più lunga di quelle compilate abitualmente. Beninteso, l'analisi deve muoversi con prudenza; l'interpretazione di tracce rilevate sul territorio di Francia, su quello del Belgio o sul territorio renano è spesso irta di difficoltà: la sco-

perta di una necropoli o di un mausoleo cristiano non dimostra l'esistenza di un insediamento organizzato per il culto. Certo le sepolture s'installano spesso in vicinanza della chiesa o anche all'interno delle sue mura. Piccoli mausolei, divenuti oratori poiché accoglievano le reliquie che proteggevano alcuni morti privilegiati, poterono trasformarsi progressivamente in chiesa « parrocchiale »[70]. Ma, in mancanza di indicazioni esplicite, non possiamo utilizzare le testimonianze delle sepolture antiche, scoperte nei pressi di una chiesa più tarda, per ricostruire il reticolo delle chiese rurali in un'età più antica. L'apparizione di questo edificio specializzato per la liturgia fornisce invece un'attestazione più sicura; sfortunatamente i monumenti solo di rado sono identificati e datati: le magre indicazioni presenti in una cronaca non offrono elementi del tutto sicuri per individuare un edificio religioso a Famars nella Belgica II. I battisteri rurali, quando sicuramente identificati (ma è questo il caso di Aquae Siccae, in Aquitania II ?) suggeriscono l'organizzazione di una pastorale. La testimonianza dei testi sfugge talvolta all'analisi. La menzione di un *vicus* o di una *villa* non basta a ricostruire la geografia cristiana se l'agiografia non segnala un edificio religioso (*basilica, ecclesia, oratorium*) oppure la presenza di un chierico (arciprete, prete, ecc.), un'attività pastorale (messe, vigilie dei santi, celebrazioni della domenica) o ecclesiastica (per esempio i sinodi tenuti nelle due *villae* regie in Belgica II); in alcuni casi più dubbi, la vita di un santo vescovo descrive un viaggio pastorale, la tappa in una *villa* o in un *vicus*; si può immaginare che queste località fossero visitate nel VI secolo perché ospitavano una comunità organizzata: il problema merita di essere posto per Noyant o per Argenton nelle province di Aquitania, e più sicuramente (come indica il racconto della *vita Caesarii*) per Launico, nel distretto episcopale dell'arlesiano Cesario. Nella maggior parte dei casi, le testimonianze sono esplicite, ma il vocabolario usato da Sidonio Apollinare o dal vescovo di Tours non permette di distinguere tra *vici* e *villae*: il primo ricorda un *vicus* parlando del *locus Cantillensis* in Aquitania I; è anche il caso del *locus Gargarius* nella Narbonese II, ma il *castrum Petrae* nella Lionese III non può essere caratterizzato, anche se questo luogo apparentemente deserto ricevette, secondo la testimonianza tarda della *vita Maurilii*, una *basilica*. Aggiungiamo un'ultima precauzione sottolineando che la testimonianza degli epitafi clericali isolati, dispersi casualmente, secondo le sepolture, non attestano necessariamente la presenza di comunità parrocchiali.

Per tutto il territorio gallico, dai paesi renani al Mediterraneo, la lista così stabilita raccoglie più di 200 fondazioni cristiane. Questo conteggio non deve creare malintesi: esso dipende da Gregorio, dalle sue conoscenze, dal suo particolare interesse per la Gallia centrale, per

il paese arverno e, com'è ovvio, per la sua diocesi: basti paragonare questa enumerazione riguardante tutto il territorio gallico, dai paesi renani al Mediterraneo, con la lista più completa fornita dal *Liber Pontificalis* di Tours. Del resto si comprende bene che Gregorio e gli agiografi abbiano insistito sui *vici* e sui *castra* a detrimento delle *villae* sparse sul loro territorio: quando descrivono le devastazioni delle guerre che sconvolgono la Gallia merovingica o quando costellano la geografia di reliquie, di pellegrinaggi e di miracoli, essi privilegiano, com'è naturale, i centri più popolati, i meglio localizzati, ai quali meglio si collegano l'avvenimento o l'aneddoto. Ma non bisogna nemmeno peccare di eccessivo pessimismo: questa letteratura accorda al mondo rurale un posto che i testi antichi non gli concedevano: essa permette di tracciare, con qualche precauzione, un quadro provvisorio.

In alcuni casi (5% del totale) le testimonianze così raccolte utilizzano il vocabolario dell'ecclesiologia o quello del diritto ecclesiastico. Non si tratta di espressioni imprecise, come nel caso in cui il testo si riferisce a un vago *locus*. I redattori impiegano termini tecnici: *diocesis*, *parrochia*, *ecclesia*. Così procede l'agiografo di uno dei Padri del Giura, Eugendius, quando ricorda la « parrocchia » (*parrochia*) di Sièges (*Secundiacensis*). Ruricio di Limoges e Desiderio di Cahors segnalano nelle loro lettere una *parrochia Aronnacus*, una *diocesis Gemiliacensis*, una *ecclesia Uzerca*; la *vita Leobini*, un documento tardo, non qualifica più chiaramente la *parrochia Avallocium* (Haveleu) nella quarta Lionese. Il testamento di San Remigio di Reims, un documento forse degno di fede benché trasmesso da una tradizione agiografica più tarda, quella di Nizezius (datato al 680, per l'Aquitania II) enumera alcune *ecclesiae*. Nel primo caso il testo segnala delle comunità organizzate, delle Chiese. Nel secondo il termine si applica all'edificio di culto: la toponimia e il contesto generale della donazione indicano che l'Aquitano distribuisce le *villae* del suo patrimonio, mentre il vescovo di Reims rivolge le sue donazioni a piccole comunità installate in *vici*. I redattori trascurano di precisare la geografia dell'insediamento cristiano perché questa non li interessa. Salvo forse che nel caso del testatore aquitano, essi utilizzano, con una precisione significativa, un vocabolario che privilegia ciò che per loro è essenziale: un riferimento esplicito alla legittimità di quelle piccole comunità dipendenti dall'autorità del vescovo (diocesi, parrocchia).

Nella maggior parte dei casi le testimonianze consentono ulteriori precisazioni: lo storico Gregorio e gli agiografi segnalano spesso le parrocchie sorte nei *castra* (13% dei casi), abbastanza popolate per diventare talvolta la sede di un episcopato: così Chalon, Dijon, Mâcon in Lionese I, Laon in Belgica II, Arisitum in Narbonese,

Elne e Carcassonne e anche Champtoceaux (*vicus Sallensis*) in Aquitania II. Talvolta un seggio episcopale diventa una « parrocchia »: è il caso di Alba (Aps) che il vescovo abbandona per Viviers. In ambedue i casi l'evoluzione appare significativa: il *castrum* richiama la città, che accoglie un vescovo. Per designare l'edificio religioso della comunità del *castrum* i testimoni utilizzano il vocabolario delle chiese urbane. Blaye in Aquitania II, Tournus in Lionese I, il *castrum Vabrense* in Belgica I, celebrano la liturgia comunitaria in una *basilica*. Per Montmeillant in Aquitania I, per Melun in Lionese II, i testi segnalano una *ecclesia*; questo termine è presente spesso nella lingua di Gregorio, per indicare la cattedrale [71].

Le chiese dei *vici*, che nella lista rappresentano circa la metà delle attestazioni (43% per gli esempi sicuri, al massimo il 48%) godono di un vocabolario altrettanto prestigioso; Gregorio evoca soprattutto l'*ecclesia* (a Evaux e a Moissat, in Aquitania I); questo uso vale anche per l'Aquitania II, nel caso di Boulliac, Voultegon, probabilmente per Tarva. È la stessa parola usata da Paolino di Nola per Langon e dall'agiografo che scrive, molto più tardi, la *vita Aredii* (*BHL* 669). *Basilica* appare più raramente, per Brioude; ma si tratta dell'edificio consacrato a San Giuliano (Aquitania I), mentre il luogo di culto di Saulieu (Lionese I) riceve un nome prestigioso ma vago: *tabernaculum*. Segnaliamo ugualmente le fondazioni della pastorale comunitaria, il *baptisterium* di Nanterre (Lionese IV), la *matricula* attestata nella diocesi di Colonia, a Huy, da un testamento del 634. Solo una volta si trova (nel caso di Brives in Aquitania I) il riferimento a un *oratorium*, parola che evoca, per la preghiera comune, un insediamento più modesto. Un'osservazione analoga vale per il clero: l'*archipresbyter* è ricordato solo per i *vici* (Néris, Arthona in Aquitania I, Becciacus in Aquitania II).

Alcune osservazioni lessicali, il cui peso non va sopravvalutato, assumono un qualche valore quando si studia il vocabolario degli edifici religiosi situati nelle *villae*. Le attestazioni rappresentano una percentuale importante: più del 30% del totale (33% dei casi identificati con sicurezza, 38% al massimo). Soltanto una volta Gregorio ricorda una *basilica* in una *villa*, in Aquitania II: essa vi fu edificata sul modello della basilica consacrata a Giuliano di Brioude per accogliere le reliquie del santo: lo zelo della fondatrice, che cerca di imitare la chiesa del *vicus*, spiega forse questa testimonianza eccezionale. Lo stesso impiego vale, curiosamente, per un edificio che accoglie, nella *villa* di Noniacus — secondo le testimonianze parallele di Gregorio e della *vita Aredii* — le stesse reliquie. *Ecclesia* appare più spesso nei testi, ma in epoca tarda: nel testamento di Nizezius (Aquitania II), nella *vita Praeiecti*, anch'essa tarda, per Volvic (Aquitania I).

La *vita* di Germano, vescovo di Parigi, menziona la chiesa (*ecclesia*) di Severiacus; ma la villa appartiene alla diocesi di Parigi e meritava un'attenzione particolare. Questo è anche il caso di Rions, una *villa* dell'Aquitania II dove Gregorio menziona una *ecclesia*; lo storico vuole denunciare la gravità del sacrilegio che vi compiono i barbari ariani. In altri casi il vescovo di Tours utilizza più volentieri, per quanto riguarda le *villae*, il termine *oratorium*: per Ternay in Lionese II o ancora per la *domus Nunechii* in Aquitania, e altre cinque volte per Bulgias, Yssac, Marsat nell'Aquitania I e per Vibriacensis e Marsas nell'Aquitania II. Gregorio di Tours non si preoccupa di definire una situazione giuridica particolare; l'oratorio non designa il luogo delle devozioni private: lo storico lascia semplicemente intendere che si tratta di fondazioni secondarie più modeste che l'*ecclesia* o la *basilica* del *castrum* e del *vicus*.

L'origine di queste fondazioni nelle *villae* sfugge spesso all'analisi. Ogni volta che i testimoni ne invocano la storia, essi sottolineano i legami di queste fondazioni con il vescovo: ricordano la consacrazione dell'oratorio da parte dei prelati e la visita pastorale che questi ultimi vi svolgono: così Cesario di Arles, che secondo il suo biografo si sposta a *Succentriones* o a *Launico*. Talvolta l'oratorio è stato edificato in un possedimento ecclesiastico: è questo certamente il caso di Roteiacus nella quarta Lionese, e forse quello di Ianaethe: due terre appartenenti, secondo la *vita Germani*, a Parigi; ma, a Severiacus, Germano visita l'*ecclesia* di una *villa* che è proprietà della Chiesa, senza peraltro essere situata nella sua diocesi; Nicetius di Lione segue l'esempio parigino quando spinge le sue visite fino a Musturnacum in Narbonese. I vescovi si preoccupano di assicurare la pastorale dei loro dipendenti, anche se questi ultimi appartengono a un altro distretto diocesano. Per il territorio di Auxerre, M. Chaume osserva che, ovunque sia possibile verificarlo, le parrocchie in *acus*, fondate in una città, appartengono, a partire dal V secolo, al patrimonio del vescovo [72]. Del resto gli edifici costruiti su una terra appartenente ad un chierico — come un certo Severus di Bigorre (cfr. Appendice, p. 787) — sono spesso destinati a entrare nel patrimonio ecclesiastico. A considerare queste fonti (clericali e ansiose di illustrare l'indipendenza della Chiesa), queste fondazioni non ipotecano l'autorità episcopale, ma ci sono alcune zone d'ombra: lo testimonia la legislazione dei concili. Aggiungiamo il caso delle *villae* regie, a Merlenheim (Germania), a Saint-Cloud o a Noisy (Lionese IV). Si può immaginare che l'iniziativa del sovrano prevalga sul potere del vescovo. In ogni caso queste usurpazioni non costituiscono il tratto dominante.

Questo elenco delle chiese rurali consente una vaga immagine del

reticolo delle fondazioni cristiane nelle campagne galliche. Certamente, sul totale delle chiese e degli oratorii enumerati nell'Appendice a questo contributo, tre diocesi — quelle di Tours e Auxerre, quasi completamente note, e quella della città arverna, la cui geografia cristiana è ben attestata — rappresentano un terzo delle attestazioni: questo mette in luce l'importanza delle lacune. Per misurare esattamente la presenza missionaria bisogna aggiungere i monasteri: più di una sessantina di esempi che possono essere inventariati utilizzando i lavori di A. Longnon, F. Prinz, H. Atsma. La loro distribuzione non coincide esattamente con quella delle chiese rurali: 4 per la diocesi di Tours, 8 per Auxerre (su 37), 7 per la città arverna (su 28). Nella Lionese I i *monasteria* sono conosciuti meglio delle parrocchie (9 contro 7); nelle altre Lionesi la proporzione è meno favorevole: 13 per 50 parrocchie della IV, 6 per 44 della III (1/7); in Aquitania II il totale delle fondazioni monastiche raggiunge 1/6 delle parrocchie attestate, il 40% nella provincia vicina. Simili variazioni illustrano certamente la diversità dell'insediamento monastico: quest'ultimo disegna un reticolo che si sovrappone a quello delle parrocchie e che rafforza la penetrazione cristiana, specialmente nelle Lionesi e in Aquitania. Questi due insieme poterono confondersi, dopo il VI secolo, quando presso i monasteri nacquero nuove parrocchie.

Malgrado questo sostegno, l'attività pastorale disponeva in alcune province di mezzi modesti, come nelle campagne della Maxima Sequanorum della prima Lionese, più a nord, in Belgica I (tranne che nel territorio treviro) e nelle Germanie. Ma la missione cristiana cercava appoggio soprattutto nei *vici* e nei *castra*. A ovest la situazione appare ancora più oscura: non ci sono attestazioni per la seconda Lionese. In tutta una zona che va dalla seconda Belgica alle Aquitanie passando per il bacino parigino e per il paese della Loira (terza e quarta Lionese), le informazioni risultano più complete. A nord, in Belgica II (10 esempi contro 6 nella Belgica) dominano gli oratorii delle *villae*; a ovest, nella quarta Lionese — la regione dove le attestazioni sono più numerose (50) — le *villae* rappresentano i 3/5 del totale; nel paese della Loira questa proporzione si modifica, con 3 *villae* contro 4 parrocchie. Nelle Aquitanie troviamo situazioni più equilibrate: sette *villae* su 14 nella seconda, una quindicina su 35 nella prima. La congiuntura della nostra documentazione penalizza le province mediterranee dove, malgrado immense lacune, *villae* e *vici* si equilibrano.

L'analisi delle variazioni provinciali corregge una conclusione statistica generale che attribuisce il 60% delle attestazioni alle parrocchie dei *castra* e dei *vici*. Ma questa geografia, malgrado tutte le imperfezioni, riflette i disegni e la pratica di una missione organiz-

zata a partire dalla città dove ha sede il vescovo. All'inizio la Chiesa preferisce insediare i suoi ministri *in solo publico* o in una terra che le appartiene. Questa precauzione non spiega tutto. Gli agiografi, e Sulpicio Severo per primo, rendono popolare l'immagine di un vescovo che percorre il suo territorio per distruggere il *fanum* pagano e sostituirvi la chiesa; i predicatori come Cesario di Arles raccomandano infatti di sradicare le pratiche e i culti pagani. Ma il pastore e i suoi inviati cercano di raggiungere più gli uomini che gli edifici. In una nota rapida ma luminosa, W. Seston ha chiaramente identificato la pratica missionaria [73]. Le parrocchie s'installano volentieri nei *castra* fortificati, o nei *vici* abbastanza popolati perché vi nasca talvolta un'organizzazione che ricorda un poco quella della città: nella Gallia romana sono « i raggruppamenti religiosi che prolungano nella campagna la civiltà urbana e romana del capoluogo della *civitas* ». Anche se mediocremente abitato, il *vicus* cristallizza le abitudini di una vita collettiva; esso attira periodicamente, per un culto o per gli scambi, le plebi rurali.

Per giustificare la costruzione di una chiesa rurale, papa Gelasio spiega a un vescovo italiano che bisogna tener conto della *populorum frequentatio* (*epist.*, 25). È proprio questo che fecero i vescovi di Gallia; essi utilizzarono, al meglio delle variazioni regionali, e in particolare in Gallia centrale, i piccoli centri dall'insediamento raggruppato; nella Gallia settentrionale, nella Belgica II, dove la popolazione era più dispersa, nelle province mediterranee, la missione dovette insediare i suoi oratorii nelle *villae*.

In tutto ciò la pastorale appare molto pragmatica. Non vale la pena di soffermarsi a confutare le strane ipotesi che cercano di rintracciare una continuità dal *pagus* gallico al distretto parrocchiale. Spesso l'argomentazione ha proceduto utilizzando la geografia medievale delle *parochiae* per ricostituire le più antiche frontiere del *pagus*. Possiamo affermare che il territorio del vescovo era ripartito nel VI secolo in circoscrizioni parrocchiali rigorosamente definite? Il grande Camille Jullian ricercava anche lui le tracce di una continuità, quella che collega la geografia religiosa del territorio pagano alla Gallia cristiana; in verità c'era in questa coincidenza, tanto un desiderio di sostituzione quanto la volontà di utilizzare tutte le comodità di una geografia della popolazione rurale. A Brioude il culto di Giuliano si annette le virtù di una fonte sacra; ma il prestigio del santo conferisce una vitalità nuova a questa plebe del *vicus Brivatensis*, raggruppato attorno a una chiesa che fu utilizzata per la sepoltura dell'imperatore Avitus. Le manifestazioni della vita cristiana rafforzano questa geografia e talvolta contribuiscono a crearne una nuova. Vicino alle città, a Tours e più tardi a Reims, il pellegrinaggio crea

un nuovo paesaggio, al quale, nel caso della città arverna, Gregorio dà il nome significativo di *vicus Christianorum*. Lo stesso accade non lontano da Chalon con la basilica di santo Memmius e con quella di Amarandus sul territorio di Albi. Sono i miracoli verificatisi sulla tomba di Genesio a incitare il vescovo arverno Avitus a fondare una basilica; quest'ultima dà nuovo lustro al *castellum* di Thiers. Secondo l'evidenza, l'evangelizzazione delle campagne si adatta al contesto gallico e questa distribuzione delle prime parrocchie riflette l'opera di una missione diretta dal vescovo che risiede in città, che cerca di stabilire, per quanto possibile, i centri complementari dell'apostolato nei piccoli centri che prolungano la città.

2. *Una chiesa locale sul modello della città episcopale.*

A. La Chiesa locale riproduce, a propria misura, il modello dell'*ecclesia* episcopale. Il concilio di Agde spiega chiaramente che cosa distingue le riunioni che si tengono negli oratorii privati e il *legitimus et ordinarius conventus* [74]; per queste assemblee, di cui il vescovo riconosce la regolarità e la legittimità, si organizza una liturgia analoga nel suo calendario (con poche sfumature), a quella cui presiede il vescovo. Del resto la legislazione gallica ricorda con insistenza la regola dell'assiduità domenicale e l'obbligo di fermare i lavori dei campi per recarsi in chiesa [75]: senza l'esistenza di una rete parrocchiale essa non avrebbe certo, nel VI secolo, formulato questa esigenza; il concilio di Mâcon punisce il fedele negligente, quando egli non risiede lontano dalla chiesa. Il prete della *parochia* — lo testimonia già il sinodo di Agde — celebra tutte le grandi feste: Pasqua, come attesta Gregorio per Clion, o il Natale, celebrato a Manthelan, una parrocchia di Tours, secondo lo stesso autore [76]. Nella vicina Spagna una regola fissata a Tarragona nel 516 incita i preti a celebrare vespri il sabato per preparare la solennità domenicale; ma poco tempo dopo il vescovo di Auxerre stabilisce nelle parrocchie l'officio notturno delle vigilie [77]; non c'è dubbio che il prete celebrasse quotidianamente la messa all'altare della parrocchia, anche se questa pratica è attestata esplicitamente soltanto in epoca tarda [78]. Una sola prerogativa distingue la liturgia episcopale: il prete non può benedire il popolo in *ecclesia*. Ma egli svolge totalmente il ministero della parola: Cesario riunisce, in una piccola raccolta. alcuni testi semplici che i preti o i diaconi potranno leggere al popolo delle parrocchie. Nel 529 un concilio di Vaison fa obbligo di predicare; se il prete è malato, un diacono dovrà sostituirlo, leggendo un testo dei Padri [79].

Associato all'insegnamento, il prete assicura anche il ministero del

battesimo che il vescovo, nella sua città episcopale, svolge a Pasqua e alla Pentecoste. Forse in origine questa delega valeva soltanto per i casi urgenti [80]. In Gallia alcune testimonianze precise scandiscono tuttavia un'evoluzione che fa della chiesa locale una « Taufkirche », una comunità che assicura regolarmente l'iniziazione cristiana. Per la *parochia* sorta a Rions ne dà testimonianza Gregorio; lo stesso autore ce lo dice per Nanterre, dove segnala un battistero [81]; talvolta questo edificio specializzato accompagna infatti la chiesa; tranne forse che a Notre-Dame di Brusc in Provenza e a Port-Bail, non restano esempi di questi battisteri fondati nel paesaggio rurale [82]. Ma la testimonianza dei testi canonici supplisce le lacune dell'archeologia: una regola promulgata a Orléans nel 533 proibisce di ordinare prete un candidato che ignori l'*ordo baptizandi*; ad Auxerre, un concilio proibisce di portare *in alio pago*, in un altro *pagus*, i bambini per il battesimo durante la Pasqua [83]. La parrocchia garantisce obbligatoriamente alla sua comunità, nel periodo previsto dalla tradizione, il battesimo dei bambini. Un'ultima disposizione attesta infine quella pratica del sacramento e illustra nello stesso tempo la prerogativa del vescovo: prima di Pasqua il prete è tenuto a ritirare, nella città episcopale, il crisma consacrato dal pastore; se non lo fa personalmente, deve inviare il suo diacono e, in ogni caso, onorare come una reliquia l'olio santo delle unzioni post-battesimali [84].

B. La parrocchia fa dunque riferimento al modello urbano per l'organizzazione di una pastorale quotidiana. Il prete — come segnalano talvolta i regolamenti canonici all'inizio del VI secolo — non può riconciliare, tranne che in caso di urgenza, i penitenti; ma egli è tenuto a fare osservare la disciplina cristiana. I fedeli non devono poter invocare la scusa dell'ignoranza, poiché i chierici delle parrocchie (*clerici parrochiani*) hanno l'obbligo di istruirsi sulle regole della disciplina. Un piccolo regolamento di disciplina redatto in Gallia alla fine del V secolo — gli *Statuta ecclesiae antiqua* — precisa che il vescovo o il prete che dirige una parrocchia è colpevole di negligenza grave, se vergini o vedove sono costrette, per sopravvivere, a coabitare con i chierici [85]. Lo stesso manuale raccomanda al vescovo di utilizzare l'arciprete (e anche l'arcidiacono) per l'assistenza delle vedove, degli orfani e degli stranieri. La parrocchia diventa dunque un centro complementare per il ministero della carità. Che i preti del *vicus* nutrano i loro poveri, spiega un sinodo di Tours. Questo servizio si organizza come nella città episcopale, con una *matricula* che registra il nome degli assistiti? Non lo sappiamo; in ogni caso la parrocchia assicura i molteplici servizi della pastorale cristiana [86].

C. Un ultimo aspetto avvicina la parrocchia alla città episcopale: l'organizzazione del culto dei martiri. Quando non può ottenere reli-

quie da un generoso donatore, la chiesa locale le reclama dal vescovo, che attinge al patrimonio dell'*ecclesia*[87]. Si spiegano spesso, così, la regionalizzazione del culto di alcuni grandi santi venuti da Oltralpe e soprattutto la popolarità dei confessori gallici. Ma le parrocchie si pongono volentieri, come le città, sotto il patronato di un santo locale che illustra, con i miracoli avvenuti presso la sua tomba, la comunità con una protezione particolare. Giuliano e Genesio sono la gloria di Brioude e di Thiers; a Issoire la celebrazione di Stremonius è organizzata grazie a coloro che dirigono la chiesa locale: Cautinus e poi Praeiectus, che scrive la *Vita* del santo; in mancanza del corpo, Candes conserva piamente i ricordi di Martino, morto nella parrocchia[88]. In altri casi la chiesa locale celebra un monaco (a Chinon l'abate Massimo), una pia matrona (Vitalina ad Artonne), un eremita o anche un santo neofita, pronta a contendere preziose reliquie (quelle dell'eremita Lupicino) a una comunità rivale. Ma la chiesa locale celebra soprattutto il prete che ha creato o reso illustre la parrocchia, a immagine della città che celebra i suoi vescovi. Gregorio ricorda i miracoli segnalati in Bigorre dalla tomba di Severus nel *vicus Sexciacensis* o quella di Giustino presso Béziers. Egli sottolinea particolarmente l'esempio del prete Amabilis, che celebra Riom con i suoi miracoli[89]. In onore di tutti, la parrocchia organizza una liturgia con le sue vigilie e il suo calendario. Così il culto dei santi, la pastorale e la liturgia domenicale, creano, sul modello della chiesa episcopale, una piccola comunità, le cui campane regolano già la vita quotidiana[90].

3. *Una nuova comunità.*

A. Alcuni aspetti rivelano un'evoluzione che fa della chiesa locale una comunità individualizzata nel seno del popolo cristiano riunito dal vescovo. Essa dispone di un clero organizzato e permanente, e di un patrimonio; ben presto ottiene anche un nome. La parrocchia, infatti, riceve dal pastore un clero preposto specialmente e regolarmente al'opera locale: *clerici canonici*, come dice il concilio di Clermont[91]. Alla sua testa, il prete conduce il piccolo gregge; all'origine egli non porta alcun titolo particolare; ma i termini che evocano il suo apostolato attingono un po' alle immagini del vocabolario episcopale; nella parrocchia egli ha l'incarico di *regere*[92], di dirigere, quasi come il vescovo, che è *rector*. Sicuramente nel VI secolo il prete ottiene talvolta il nome di *archipresbyter*[93], forse perché è assistito da coadiutori dello stesso rango, per dirigere una comunità più importante, per esempio quella di Brioude, di Néris o di Tonnerre. Un con-

cilio di Tours del 567 traccia l'immagine di un personaggio di livello notevole, che vive nella sua *villa* o nel *vicus*. Se egli è sposato, un lettore l'accompagna nei suoi spostamenti e dorme nella sua camera per evitare che il sospetto sfiori colui che deve essere, per il suo popolo, un modello di continenza [94]. In ogni caso, alcuni epitafi celebrano talvolta l'elogio di un prete, come spesso questa letteratura funeraria fa per il vescovo [95].

In effetti il pastore di questo piccolo gregge è circondato da un clero. Egli non ordina i propri assistenti, ma esercita su di loro un'autorità concreta. Se egli trascura di sorvegliarli e d'imporre loro strettamente la regola di continenza, il vescovo può infliggergli, come penitenza, un mese di reclusione a pane e acqua [96]. Il concilio di Tours che prescrive nel VI secolo questa regola, evoca al tempo stesso la composizione di questo clero: preti, diaconi, sotto-diaconi e lettori. Alcuni anni dopo un sinodo di Auxerre suggerisce che l'*archisubdiaconus* assiste l'arciprete come l'arcidiacono serve il vescovo. Canoni più antichi, nel V secolo, non menzionavano una gerarchia così complessa: essi ricordavano le cariche particolari del sotto-diacono, che porta alla parrocchia il crisma consacrato; menzionavano i diaconi e i lettori; a tutti questi bisogna aggiungere, per la grande parrocchia di Laon, destinata a divenire un episcopato, la categoria dei portieri [97]. La nascita di una vita comunitaria rafforza la coerenza di questo piccolo gruppo: l'arciprete di Artonne, come il vescovo arverno, invita regolarmente i chierici a sedersi alla sua tavola [98].

A rassodare la solidarietà di questo piccolo gruppo e anche il suo radicamento, concorrono forse i legami di un reclutamento locale. Una legge imperiale, promulgata per l'Oriente alla fine del IV secolo, ne prescrive, per evidenti ragioni di sorveglianza fiscale, l'obbligo [99]. Non sappiamo se essa fu strettamente applicata in Occidente. Ma l'istituzione di una scuola parrocchiale, raccomanda nel VI secolo da un concilio di Vaison, lo lascia intendere: il canone fa riferimento a una pratica corrente in Italia per consigliare ai preti delle parrocchie di riunire intorno a essi dei giovani lettori, al fine d'insegnare loro i salmi, le lezioni della Scrittura e tutta la legge del Signore, « in modo di poter preparare, tra costoro, dei successori degni ». Queste disposizioni riflettono bene le difficoltà di una missione che deve arruolare sul posto i servitori della milizia spirituale. Quest'ultima non può accogliere — ripetono i sinodi — candidati incolti come quelli che potevano essere spesso forniti da una popolazione rurale poco romanizzata. Così le Vite dei Santi celebrano, come un'opera pia, l'attività del diacono Patroclo a Néris o quella di Gaugericus (Géns) che teneva scuola per istruire i bambini e prepararli a entrare nel clero [100].

B. La Chiesa auspica che i suoi ministri si consacrino totalmente all'apostolato; per mantenere un clero permanente e il luogo del culto, essa raccomanda la costituzione di un patrimonio, regolando in una carta di fondazione le rendite attribuite alla parrocchia [101]. La parrochia, come precisa la legge romana, ha capacità di ricevere l'eredità dei suoi chierici, il legato dei defunti, le offerte regolari durante la messa della domenica (che un concilio del VI secolo prescrive a tutti i fedeli [102]). Il patrimonio locale si arricchisce di terre e vigneti, di schiavi e di greggi [103]. Ma dal punto di vista giuridico il vescovo resta il titolare di una proprietà ecclesiastica della quale difende i diritti contro le rivendicazioni dei donatori. La Chiesa, specialmente in Italia, impone gradualmente un sistema che permette al pastore di capitalizzare le rendite senza tener conto della loro destinazione iniziale. In Italia la regola prevede una ripartizione in quattro parti uguali, una per il pontefice, un'altra per l'assistenza e le rimanenti due per i chierici e per l'edificio; in Gallia e in Spagna il vescovo riceve la terza parte [104]. Un concilio tenutosi nel 527 a Carpentras prevede la concessione di una quota maggiore, se la parrocchia è povera. Malgrado questa distribuzione delle rendite, il prete non dispone, in linea di diritto, di nessuna capacità; le regole sinodali gli proibiscono di alienare, almeno senza l'autorizzazione scritta del vescovo; quest'ultima clausola interviene in seguito come una concessione che sfuma un divieto categorico [105]. Ma quest'ultimo protegge, almeno teoricamente, il possedimento costituente un *titulus*, secondo l'espressione usata in Italia per le chiese rurali e presente anche in Gallia [106]. Poiché il prete non è il titolare della proprietà (detenuta dal vescovo) i beni che finanziano la sua chiesa appaiono più facilmente come un patrimonio destinato, parzialmente, al servizio della collettività locale, *res cunctibus fratribus debita* [107]. Immagine ideale, forse, che non resiste all'assalto delle usurpazioni laiche, ma sufficiente a tener vivo il sentimento di una comunità.

C. Per questa nuova realtà era necessario un nome. Il vocabolario illustra un'evoluzione di cui P. de Labriolle e N. Müller hanno messo in luce le esitazioni senza però valorizzarne sempre la portata. Una tradizione antica suggeriva forse l'uso di *diocesis*, che traduceva talvolta la parola latina *conventus* e che evocava soprattutto l'amministrazione di un territorio al di fuori della città [108]. Certamente l'amministrazione imperiale impiegava in modo specifico il termine per designare gli immensi distretti entro cui si suddividevano le prefetture regionali. Ma questo non imbarazzava gli scrittori della Gallia cristiana, da Sulpicio a Gennadio fino a Gregorio (più esitante, tuttavia, in questo uso). Gli agiografi la impiegano anche per dire che il vescovo percorre i suoi territori, le sue *dioceses*, senza che questo im-

piego evochi necessariamente una suddivisione rigorosa del territorio affidato a un pastore [109]. In Gallia i sinodi vi ricorrono raramente e tardivamente per designare una circoscrizione locale: *diocesis vel pagus* [110]. Eccezionalmente i canoni africani si servono della parola, alla fine del IV secolo, per definire un territorio che non ha mai ricevuto il ministero di un vescovo; e durante tutto il VI secolo i sinodi di Spagna utilizzano l'aggettivo per opporre i preti *diocesani* ai presbiteri *cathedrales* [111]. A partire dal 376 la cancelleria imperiale dà tuttavia a diocesi il significato attuale, e quella del pontefice romano riprende l'uso per definire il distretto dell'autorità episcopale o anche quello del primato metropolitano [112]. In Africa, Agostino [113] attribuisce a *diocesis* lo stesso riferimento geografico che appare più tardi in Gallia [114]. Ma nel suo complesso il latino cristiano abbandonerà progressivamente, per designare la chiesa locale, il termine *diocesis* e le sue connotazioni amministrative e territoriali.

L'evoluzione semantica di *paroikia* si evolve con molte esitazioni in senso opposto. L'uso, già antico, della patristica greca, aveva specializzato il termine per evocare l'immagine della comunità cristiana, in particolare quella che si raccoglie intorno al vescovo, e più precisamente quella di una comunità peregrinante, situata alla periferia del mondo, senza appartenergli [115]. In seguito, nel V secolo, la parola ritrova talvolta il suo significato originale per designare il territorio, distinto dalla città, la *polis*. Ma i Latini non conservano questo secondo significato: per Gerolamo, per Paolino o per Sulpicio [116], la *paroecia* evoca la comunità raccolta intorno al vescovo, anche se più tardi, alla fine del VI secolo, la cancelleria romana gli attribuisce un senso geografico, analogo a quello di *diocesis* [117].

Non bisogna ricercare troppo la coerenza. Infatti, dall'inizio del V secolo, evocando le varie comunità riunite per la liturgia celebrata sul territorio romano, Innocenzo distingue le *paroeciae*, situate alla periferia della Città, dai *tituli* urbani [118]. Fin dalla metà del V secolo, i sinodi di Gallia contrappongono le *paroeciae* alla città e utilizzano anche l'aggettivo *parochianus* per indicare il prete della chiesa locale [119]. Il termine finisce per assumere un significato poveramente tecnico, come dimostra l'uso spagnolo. In Sidonio, che distingue le *parochiae rusticae* dai *conventicula* urbani, esso conserva qualche vaga annotazione comunitaria, di cui talvolta gli agiografi conservano oscuramente il ricordo [120]. Eucherio nel suo lessico traduce semplicemente: *parochia, adiacens domus Dei* [121]. L'interpretazione gioca con l'etimologia, ma scarta qualsiasi riferimento amministrativo, all'opposto di *diocesis*. Forse il latino cristiano non specializzò definitivamente *parochia* per designare la Chiesa locale, ma cominciò a privilegiare una parola che evocava, almeno originariamente, più la peregrinazione di

un popolo riunito che un territorio [122]. Del resto c'era tutto un vocabolario a rafforzare un riferimento comunitario. *Conventus*, che beneficiava di una lunga tradizione romana, designa, in Leone, la comunità riunita intorno al vescovo (*maior*) o quella che si riunisce con il prete (*minor*) [123]. Mentre *congregatio* si applica alle collettività monastiche, il concilio di Agde riprende, per *conventus*, l'uso suggerito dal papa [124]. *Plebs* si arricchisce di un significato ambivalente; non dimentichiamo l'uso tradizionale, che contrappone l'*ordo plebeiorum* all'*ordo decurionum* e che distingue dalla *plebs rusticana* quella della città [125]. La prima distinzione sembra significativa quando la lingua ecclesiastica confonde *curia* ed episcopato [126]. In origine *plebs* designa, nel latino cristiano, il popolo affidato al vescovo; ma a partire dal v secolo l'autorità episcopale si espleta su delle *plebes*, su diversi popoli, e il papa Leone fa della parola l'equivalente del *conventus* minore, il popolo di una piccola comunità locale [127].

Questa ambivalenza del vocabolario riflette forse una qualche difficoltà a stabilire uno statuto ecclesiologico per la chiesa locale, la nostra parrocchia. *Ecclesia* designa infatti il popolo e il suo vescovo e il vocabolario privilegia spesso la parola per indicare la cattedrale, l'edificio della liturgia episcopale. *Civitas aut ecclesia,* dice Gregorio Magno. Ma nello stesso tempo la parola vale anche per l'edificio della liturgia locale. Con la cristianizzazione delle campagne nasce in Gallia, come in tutto l'Occidente, un fenomeno di eccezionale importanza. La pastorale applica alla campagna i procedimenti missionari che hanno avuto successo nelle grandi città: essa utilizza forse l'esperienza maturata nelle grandi città per decentrare la liturgia senza ipotecare l'unione di una comunità posta sotto l'autorità del vescovo. Così la Chiesa si sforza di trasporre nelle campagne raggiunte dai suoi inviati l'organizzazione cristiana del tempo, che implica l'obbligo domenicale (ricordato con insistenza da Gregorio di Tours) e l'osservanza delle grandi feste. I fedeli furono convocati, per un certo tempo, fino in città, ma poi trovarono la possibilità di osservare sul luogo le prescrizioni della disciplina canonica. La parrocchia riceve l'inquadramento di un clero che fa della comunità rurale il microcosmo della cristianità urbana. Infine, la fondazione dell'*ecclesia* o, come si dice talvolta, del più modesto *oratorium*, costruiscono uno spazio urbano. In una parola, il vescovo e il suo clero proiettarono nel mondo dei *pagani* l'immagine impoverita, ma adattata, della Chiesa urbana. Alcune teorie azzardate pongono alle origini delle comunità rurali l'influenza degli antichi pagi celtici o quella delle tradizioni germaniche: *obscurum per obscurius.* La geografia della missione non procede in base a un'analisi calcolata: essa utilizza secondo le circostanze i gruppi di popolazioni più facilmente accessibili. Nello stesso tempo nasce una

comunità che si modella a immagine della città, pur creando un sistema nuovo. Attorno alla Chiesa, divenuta il centro per eccellenza della riunione comunitaria [128] e il monumento pubblico del *vicus*, che in principio era sprovvisto di questa sorta di stabilimento, si tesse una nuova rete della vita comunitaria, la parrocchia: la campagna cessa di essere un deserto. Essa entra senza indugio nella storia.

APPENDICE

LE CHIESE RURALI IN GALLIA (VI SECOLO) [129]

Abbreviazioni

Duchesne	L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, I, Paris 1907.
Gauthier	N. Gauthier, *L'évangélisation des pays de Moselle*, Paris 1980.
Mertens	J. Mertens, *Tombes mérovingiennes et églises chrétiennes*, « Arch. Belgica » 187 (1976).
L. Pietri	L. Pietri, *La ville de Tours du IVe au VIe siècle*, Roma 1983.
Semmel	J. Semmel, *Mission und Pfarrorganisation in den Rhein. Mosel und Maasländischen Bistümern*, in *Settimane di Spoleto*, XXVIII, Spoleto 1982, pp. 826-34.

Le altre abbreviazioni usate in questa Appendice rinviano agli scritti di Gregorio di Tours.

Belgica I

(VERDUN) Vabrense (Woëvre?)	*hist.*, 9, 12		basilica	castrum
(TREVIRI) Boudobriga (Boppart)	*VII Kongress Christl. Arch.*, 1968, p. 485		chiesa	castrum
Cubrunus (Kobern)	*vita Maximini Trev.*, 7 (*BHL* 5824; IX secolo)		presbiterio	vicus
Eposium (Ivois; Carignan)	*vita Gaugerici*, 2 (*BHL* 3286, VII secolo)		sacerdote	castrum
Mediolanum (Niederemmel?)	Ven. Fort., *carm.*, 3, 12, 54		sanctorum locus	villa
Orolanum (Arlon)	Mertens, p. 9		chiesa St.-Martin	vicus

[Non è possibile includere Andernach, malgrado Semmel, p. 828, né Pachten, né Neumagen, siti che hanno trasmesso soltanto iscrizioni: N. Gauthier, p. 154].

Belgica II

(REIMS) Mosomagensis (Mouzon)	Testamento di San Remigio (*MGH*, *SRM*, 3, p. 339); *vita Maximini*, 10		ecclesia	?
Vongensis (Vonq)	*vita Maximini*, 10		ecclesia	?
Catarigensis (o Castricensis pagus: Mézières?)	*vita Maximini*, 10		ecclesia	?
Portensis (Chateau-Porcien)	*vita Maximini*, 10		ecclesia	?
Calmitiacus (Chaumuzy)	*vita Remedi*, 4, 11 (*BHL* 7150)		ecclesia	villa
(SOISSONS) Brinnacus (Berry)	*hist.*, 5, 49		synodus	villa (regia)
Sauriciacus	*hist.*, 9, 37		synodus	villa (regia)
Silentiacum (Sallency)	*vita Medardi*, 7 (*BHL* 5863)	VI-VII	villa di S. Medardo	villa
Laudunensis (Laon)	Duchesne, III, p. 138		episcopato nel VI	castrum
Fanum Martis (Famars)	« Gallia » 33 (1975), p. 271	VI	chiesa?	castrum

Germanie

(STRASBURGO) Marilegia (Merlenheim)	*hist.*, 10, 9		oratorio di Childeberto II	villa
Alzey	« RA » 10, p. 637 (4); Semmel, p. 286	IV?	chiesa	vicus
Kreuznach	ivi, p. 637 (5)	V	chiesa	vicus
Confluentes (Koblenz)	ivi, p. 677 (7)	V	chiesa	castrum
(COLONIA)				
Anthée	A. Dierkens, « Francia » 6 (1980), pp. 623-8	VI-VII	oratorio	villa
Bertunus (Birten)	*GM*, 62		basilica	oppidum
Bonna (Bonn)	« BJ » 178 (1978), p. 399	V	chiesa	castrum
Colona Ulpia Trajana (Xanten)	« RA » 10, p. 638 (8)	IV	chiesa	castrum
Grobbendonk	Mertens, p. 14	VII	chiesa	vicus?
Huy	Testamento di Andegisilo-Grimo: W. Levison, *Aus Rhein. und fränk. Frühzeit*, Düsseldorf 1948, p. 132	634	matricula	vicus
Landen	Mertens, pp. 27-37	VII	chiesa S. Gertrude	vicus?
Waha (?)	Mertens, p. 43	VII	chiesa S. Martino	?

Maxima Sequanorum

Isarnodorus (Yzernon)	*vita P. Eugendi*, 120 (*BHL* 2665)		culmina dicata christicolis	vicus
Secundiacensis (Sièges)	ivi, 141		parrochia	vicus?
Pontianensis (Poncin)	ivi, 160		parrochia	vicus?
Romainmôtier	« RA » 10, p. 636 (3)	V	chiesa	vicus?
Solodorum (Solothurn)	*VII. Kongress Christ. Arch.*, p. 95		chiesa	vicus
Zursach	« RA » 10, p. 636 (7)	V	chiesa	vicus?

Lionese I

Ternodorum (Tonnerre)	*GC*, 11 (cfr. n. 93)		archipresbyter	castrum
Cabilonnense (Chalon)	*hist.*, 5, 45 (cfr. n. 23)	v	diviene episcopato nel 352 (Duchesne, II, p. 190)	castrum
Trinorcium (Tournus)	*GM*, 54		presbyter; basilica	castrum
Matisco (Mâcon)	*hist.*, 8, 12 (cfr. n. 23)	v	diviene episcopato (Duchesne, II, p. 196)	castrum
Divionense (Dijon)	*hist.*, 2, 23 (cfr. n. 23)	v	diviene episcopato	castrum
Alisiense (Alesia)	*vita Germani*, *Par.*, 11 (*BHL* 3468)		prete, forse visitatore	« pagus »
Sedilocus (Saulieu)	*vita Amatoris*, 4, 18 (*BHL* 356), prima del 418		tabernaculum Andochii	vicus

Lionese III

(Le Mans)				
S. Georgi vicus cinomannesis	*GM*, 100		presbyter	vicus
Turnacus (Ternay)	*VSM*, 4, 12 (cfr. n. 47)		oratorium	villa della Chiesa di Tour
(Nantes)				
S. Nazarii basilica (St.-Nazaire)	*GM*, 60		presbyter	vicus
Nunechii domus	*vita Germani*, 59		oratorium	villa
Ratiatensis (Rezé)	*GC*, 53 (cfr. n. 89)		battesimo?	vicus
(Angers)				
Carnona (Chesnehutte-les-Tuffeaux)	*vita Germani*, 58		celebrazione della domenica	castellum
Calonna (Chalonnes-sur-Loire)	*vita Maurilii*, 2 (*BHL* 5730)	VII	ecclesia	villa
Castrum Petrae	ivi, 20		basilica	locus?
Tours (diocesi di)	cfr. L. Pietri, pp. 793-5 (cfr. note 35-9)			37 vici
Severiacus	*VSM*, 12; *vita Germani*, 65		ecclesia	villa della Chiesa parigina

Lionese IV

(Parigi)				
Bradeia (Brie-Comte-Robert)	*vita Germani*, 43		missa, sacrarium	vicus
Cala (Chelles)	*MGH*, *Dipl.*, 3, p. 5 (cfr. n. 30)		ecclesia	villa
Catulliacus (St.-Denis)	*hist.*, 4, 1 e *GM*, 71		basilica	vicus
Exona (Essonne)	*vita Germani*, 14		clericus	vicus
Inaethe (?)	ivi, 41		possedimento della Chiesa di Parigi	villa
Nemptuduruu (Nanterre)	*hist.*, 10, 18 (n. 81)		baptisterium	vicus
Novigentum (St.-Cloud)	Le Blant, *Inscr. Chrét. Gaule*, 209		basilica (poetica)	villa
Nocito (Noisy-le-Grand)	*hist.*, 5, 39 e 8, 10		oratorium	villa
Roteiacus (Rosay-en-Brie)	*vita Germani*, 52		clericus (possedimento della Chiesa di Parigi)	villa
Vicus Novus (Neuvy)	ivi, 40		visita episcopale	vicus
Mecledonense (Melun)	*hist.*, 6, 31		ecclesia	castrum
(Chartres)				
Avallocium (Heveleu)	*vita Leobini*, 17 (*BHL* 4847: IX secolo)		parrochia	?
Dunum (Châteaudun)	*hist.*, 7, 17 (cfr. note 23 e 60)		diocesis	castrum
Auxerre (diocesi di)	M. Chaume, *Le Duché de Bourgogne*, II 2, Dijon 1937, pp. 799-801	567-811	37 parrocchie	27 villae, 13 vici

Aquitania I

(Bourges)				
Argentomagus (Argenton)	*vita Aradii*, 44 (*BHL* 666)	VI?	visita episcopale	vicus
Brivae (Brives)	*GC* 79		oratorium	vicus
Cantillensis (Chantelle-la-Vieille)	Sid., *epist.*, 4, 13		ecclesia	locus (vicus)
Claudiomagus (Clion)	Sulp. Sev., *dial.*, 2, 8		secretarium (ecclesia)	vicus
Dolense (Deols)	*GC*, 90 (n. 89)		cripta, veglie	vicus

Evaunensis (Evaux)	*GC*, 80 (n. 89)		ecclesia	vicus
Leprosus (Levroux)	Sulp. Sev., *vita Martini*, 14, 3		missione di Martino	vicus
Mediolanense (Montmeillant)	*hist.*, 6, 31		ecclesia	castrum
Nereensis (Néris)	*VP*, 9, 2 e 2 (note 44 e 89, 93 e 100)		archipresbyter	vicus
Novigentus (Noyant)	*vita Germani*, 40		visita episcopale di un *pagus bituricus*	vicus
(Chiesa Arverna)				
Arthona (Artonne)	*GC*, 5 (note 89, 93, 95 e 98)		archipresbyter	vicus
Brivas (Brioude)	*VSI*, 7, 23 (note 89 e 93)		basilica	vicus
Bulgias (Bongheat)	*VSI*, 14		oratorium	villa
Iciacensis (Yssac)	*GM*, 65		oratorium	domus
Iciodorus (Issoire)	*GC*, 29 (note 88, 92, 97)		diaconus	vicus
Lovolautrense (Vollore)	*hist.*, 3, 13		presbyter; altarium	castrum
Licaniacensis (St.-Germain-de-Lembron)	*hist.*, 2, 20 (n. 45)	V	basilica	vicus
Marciacensis (Marsat)	*GM*, 8		oratorium	villa
Morgicensis (Morges)	*vita Aredii Vap.*, 2 (*BHL* 669)	?	ecclesia	vicus?
Meroliacense (Chastel-Marlhac)	*hist.*, 3, 14		altarium	castrum
Ricomagensis (Riom)	*GM*, 85 (note 89 e 97)		presbyter	vicus
Thigernum (Thiers)	*GM*, 51 (n. 89)		domus dei	castrum
Transaliencis (Trezelles)	*VP*, 13 (n. 89)		missae celebratae	vicus
Vibriacensis (?)	*VSI*, 48		consacrato oratorium da Gregorio e Nicetius di Lione	domus
Vulvico (Volvic)	*vita Praeiecti*, 35 (*BHL* 6916)	VII?	ecclesia	villa
(ALBI)				
S. Amarandi sepulcrum (Vieux) apud Viancium	*GM*, 57		chiesa, festa del santo	vicus
(Limoges)				
Briva (Brives)	*hist.*, 7, 10		diocesis	vicus
Noniacus (Saint-Julien?)	*VSI*, 40 e *vita Aredii*, 16 (*BHL* 666, carolingia)		basilica	villa

Gemiliacensis (Junillac)	Ruricius, *epist.*, 2, 26		diocesis	?
Iuliensis	*GC*, 51		presbyteri	vicus
Uzerca (Uzerches)	Ruricius, *epist.*, 2, 20		ecclesia	?
Aronnacus	Desiderio di Cahors, *epist.*, 2, 5	VII	parrochia	?
(JAVOLS)				
Gredonense (Giers)	*hist.*, 1, 34		reliquie	castrum
(VELLAVI)				
Anicius (Puy en Vlay)	*hist.*, 10, 25		basilicae propinquae	locus

[Non si può includere Toulx-Sainte-Croix, malgrado M. Aubrun, *L'ancien diocèse de Limoges*, Clermond-Ferrand 1981, p. 237, in mancanza di testimonianze sicure. Bisogna forse scartare le testimonianze della *vita Austremonii* (*BHL* 847), molto tarda, per Compendiacensis (3, 19), Meroialus (3, 18), Plausiacus (3, 18)].

Aquitania II

(BORDEAUX)				
Aligonensis (Langon)	Paul., *epist.*, 20, 3 (n. 40)	400	ecclesia	vicus
Blaviense (Blaye)	*GC*, 45		basilica	castellum
Marcianensis (Marsas)	*VSM*, 3, 33		oratorium	villa
Reontia (Rions)	*GC*, 46 (n. 81)		ecclesia	villa
Neujon	« Archéologie médiévale » 13 (1983), p. 274		chiesa	villa
St.-Denis-de-Piles	Ven. Fort., *carm.*, 4, 10 (n. 47)		basilica S Dionysii	villa
Vodollacensis (Boulliac)	*GC*, 45		ecclesia	vicus
(AGEN)				
Pompeiacus (Mas d'Agenais)	*hist.*, 7, 35 (n. 50)		basilica	castrum
Sirolaiensis (Sireuil?)	*VSM*, 1, 38		oratorium	?
(SAINTES)				
Victurina (Villa di)	*VSI*, 47 (n. 51)		basilica	villa
Primuliacum (?)	Paul. Nol., *epist.*, 31 e 32		(cfr. le epistole)	villa
Becciacus (Bessay)	*GM*, 89 (n. 93)		archipresbyter	vicus

Sallense (Champtoceaux)	*hist.*, 4, 18 (n. 23)		diviene episcopato	castrum
Tonatiagus (Tonat)	Ven. Fort., *virt. S. Hilari*, 9, 24		obbligo domenicale	vicus
Vultaconnum (Voultegon)	*VSM*, 2, 45		ecclesia	vicus
(PROVINCIA DI EAUZE)				
S. Severi, Sexiacensis (St.-Sever)	*GC*, 49-50 (note 44 e 89)		presbyter	domus
Aquae Siccae (Saint-Cizy)	« Gallia » 30 (1972), p. 482 (n. 82)		battistero?	?
Iuliensis (Aiere?)	*GC*, 51		presbyteri	vicus
Tarva (Tarbes)	*GC*, 48		ecclesia?	vicus
(TRA TARN E GARONNA)				
Sevetgamcollas	*Hist. Languedoc*, II, *Preuves*, 4, coll. 42-6	680	ecclesia S. Medardi	villa?
Sallis	*ibidem*	680	ecclesia S. Saturnini	villa?
Valentine, Arnesp (Haute-Garonne)	« Archéologie médiévale » 11 (1983), p. 213		chiesa	?
Novolio	*Hist. Languedoc*, cit.	680	ecclesia S. Medardi	villa?
Lampadiago (St.-Martin-de-Belchasse)	*ibidem*	680	ecclesia S. Martini	villa?
Mutaciones (Castelsarrazin)	*ibidem*		ecclesia S. Gemmae	villa?
Farfanas	*ibidem*		ecclesia S. Germani	villa?

Narbonese I

Anseduna	*CIL* XII 4311 (cfr. note 43 e 87)	455	dedica del prete Othia	vicus?
Arisitensis (Alès)	*hist.*, 5, 5 (cfr. 23)	V	diviene episcopato	vicus
Carcassonne	Duchesne, I, p. 319	VI	diviene episcopato	castrum
Elne	Duchesne, I, p. 319 (cfr. n. 23)		diviene episcopato	castrum
Elusio (Alzonne? Montferrand)	« Gallia » 17 (1959), pp. 455-7 (cfr. n. 52)		chiesa	vicus
Minerve	*CIL* XII 5337 (cfr. n. 41)	V	tavola d'altare	vicus
Sexciacensis (?)	*GC*, 48 (cfr. n. 89)		tomba del prete Iustinus	vicus
Octavianus	Sid., *epist.*, 4, 1 (cfr. n. 51)		sacrarium	villa

Narbonese II[130]*, Viennese e Alpi Marittime*

(ARLES)				
Citharista (Ceyreste)	Zos., *epist.*, 1, 3 (cfr. n. 58)	v	parrochia	vicus
Gargarius (St.-Jean-de-Gargier)	*ibidem*	v	parrochia	locus
Succentriones	*vita Caesarii*, 2, 22 (*BHL* 1508)		diocesis	villa
Cataroscenis (Berre)	*vita Caesarii*, 2, 20		diocesis, presbyter	villa
Launico (Beuil?)	*vita Caesarii*, 1, 50		visita episcopale?	villa
Musturnacum (?)	*vita Nicetii*, 8 (*BHL* 6088)		ager ecclesiae Lugdunensis	villa
Luco (Le Luc)	*vita Caesarii*, 2, 18			castellum
S. Eusebii (nei pressi di Cavaillon)	*GC*, 3 (cfr. n. 49)		oratorium	villa
N.D. du Brusc (Châteauneuf de Grasse)	« Gallia » 31 (1973), p. 565 (cfr. n. 82)		battistero	?
Epacnensis (St.-Romain-d'Albon)	*DACL*, 5, coll. 107-11	517	parrochia	vicus
Alba (Aps)	Duchesne, I, p. 237	v/vI	episcopato trasferito a Viviers	
Luciatensis (Lussac)	secondo la lista delle fondazioni, del x secolo: *Histoire du Languedoc*, II, *Preuves*, 208, p. 418	527-35	ecclesia	vicus
Bessiacum (Bessiac)	*ibidem*		ecclesia	villa?
Theopolis (nei pressi di Sisteron)	*CIL* XII 1534; H.-I. Marrou, in *Augustinus Magister*, I, Paris 1954, p. 101		(oratorio?)	villa
Faverges (Haute-Savoie)	« Archéologie médiévale » 9 (1978), p. 173		chiesa	?

NOTE

Andrea Carignani, Alberto Ciotola,
Francesco Pacetti, Clementina Panella

Roma. Il contesto del Tempio della Magna Mater sul Palatino

[1] Per la tipologia, la diffusione e le diverse produzioni in sigillata africana cfr. J. W. Hayes, *Late Roman Pottery*, London 1972, pp. 13-299; AA.VV., *Atlante delle forme ceramiche*, I, *Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo*, Suppl. EAA, Roma 1981, pp. 11-136.

[2] Si dà l'elenco delle forme in sigillata africana presenti nel contesto qui esaminato. Tra parentesi si dà la quantità dei frammenti. Forme di III secolo: sigillata africana A/D, *Ostia I*, fig. 30 (1); forme di IV: sigillata africana C3, forma Hayes 50 (4); sigillata africana D, Hayes 58B (1), 59 (1), 63 (2); forme di IV-metà V: sigillata africana C3-C4, Hayes 53B (1), 71 (1), 72 (5), 73 (3), 75 (1); sigillata africana D, Hayes 61 (58), 64 (11), 67 (6), 67/71 (1), 80-81 (35), 91 (41); forme di seconda metà V: sigillata africana C4-C5, Hayes 74 (1), 84 (2); sigillata africana D, Hayes 87A (2), 88 (1), 94 (1), 97 (1), 99A (2), 12/102 (1), 12/110 (1), 110 (1), 103B (2), 104A (1); forme di seconda metà VI: sigillata africana D, Hayes 101 (1); forme d'incerta cronologia: sigillata africana C3-C4, forma chiusa non id. (1); sigillata africana D, forma Hayes 61/80 (1), 91/93 (2), *Atlante*, tav. XXXIX 7 (1), *Atlante*, tav. LIII 8-14 (2), forma chiusa non id. (1).

[3] Per le forme, le diverse fasi e la cronologia della sigillata africana C cfr. Hayes, *Late Roman Pottery*, cit., pp. 67-133 e *Atlante*, cit., pp. 58-78.

[4] Sulla produzione D cfr. *Atlante*, cit., pp. 78-117.

[5] Per la diffusione della sigillata africana D cfr. S. Tortorella, *Produzione e circolazione della ceramica africana di Cartagine (V-VII secolo)*, « Opus » 2 (1983), pp. 15-30.

[6] Per la revisione della cronologia inizialmente proposta per le forme Hayes 80-81 e 91 cfr. J. W. Hayes, *North African Flanged Bowls. A Problem in Fifth Century Chronology*, in *Roman Pottery Studies in Britain and Beyond, Papers presented to John Gillam*, « BAR » Suppl., Ser. 30, Oxford 1977, pp. 289 sgg.

[7] Per i dati su questa forma cfr. *Atlante*, cit., p. 117.

[8] Per l'inizio della forma Hayes 104A intorno alla metà del V secolo cfr. S. Tortorella, *La sigillata africana a Cartagine fra il 400 e la conquista vandala: i dati della Missione Archeologica Italiana*, in *Actes du Colloque sur la céramique ancienne 23-24 juin 1980*, CEDAC, Tunis 1982, pp. 125 sgg.

[9] Per la tipologia, cronologia e diffusione di questa classe cfr. Hayes, *Late Roman Pottery*, cit., pp. 323-70.

[10] Per una sintesi su questa produzione cfr. J. Rigoir, *Les sigillés paleochrétiennes grises et orangées*, « Gallia » 31 (1968), pp. 177 sgg.

[11] Cfr. D. Whitehouse - G. Barker - R. Reece - D. Reese, *The Schola Praeconum I; The Coins, Pottery, Lamps and Fauna*, « PBSR » 50 (1982), p. 57, fig. 3.

[12] Per la tipologia delle lucerne in ceramica comune di produzione italica si è fatto riferimento a D. M. Bailey, *A Catalogue of the Lamps in the British Museum*, II, *Roman Lamps made in Italy*, London 1980.

[13] Sulle lucerne in sigillata tripolitana cfr. *Atlante*, cit., pp. 204-6.

[14] Per la tipologia delle lucerne in sigillata africana cfr. *Atlante*, cit., pp. 192-204.

[15] Per una sintesi sui dati cronologici delle lucerne africane cfr. L. Anselmino, *A proposito delle lucerne romane di Cartagine*, « Opus » 2 (1983), pp. 31-42.

[16] Su questa produzione cfr. *Atlante*, cit., pp. 208-27.

[17] Per i dati su questa forma cfr. *Atlante*, cit., pp. 220 sg.

[18] Per una definizione di questa classe cfr. E. Papi, in A. Ricci (a c. di), *Settefinestre, una villa schiavistica nell'Etruria romana*, II, *La villa e i suoi reperti*, Modena 1985, p. 93.

[19] Piatti e scodelle in sigillata africana: forme Hayes 84, 75, 50, 53B, 58, 59, 61, 63, 64, 67, 91, 91/93, 87, 88, 103B, 104A, *Atlante*, tav. XXXIX 7 e *Ostia I*, fig. 30; in *Late Roman* C: Hayes 3H.

[20] Coppe in sigillata africana: forme Hayes 71, 72, 73, 74, 67/71, 80-81, 94, 97, 99, 12/102, 12/110, 110, 61/80; in *Late Roman* C: Hayes 9.

[21] Forme chiuse in sigillata africana: forma *Atlante*, tav. LIII, 8-14, forme chiuse non identificate.

[22] Sulla minore diffusione delle forme chiuse in sigillata africana cfr. *Atlante*, cit., p. 148.

[23] Tutti i frammenti attribuibili a questo gruppo, non analizzato in questa sede, in quanto esso non può essere attribuito alla ceramica fine da mensa, sono realizzati in ceramica comune.

[24] Va peraltro rilevata la presenza di forme in sigillata africana che fanno presumere una data di chiusura dello strato leggermente più tarda. Ci riferiamo alle forme in sigillata africana D Hayes 103, 104A e 12/102, databili ormai quasi con certezza nella seconda metà del v secolo, e alle forme Hayes 84 e 85 anch'esse databili dopo il 450.

[25] Cfr. D. Whitehouse et alii, *The Schola Praeconum*, cit., tab. a p. 61; per i dati delle varie produzioni identificate cfr. tab. alle pp. 60 sg. Da notare che non tutte le forme in sigillata africana illustrate nel catalogo a p. 63 e alle figg. 2-3 compaiono nella tabella a p. 61.

[26] Ivi, tab. a p. 81.

[27] Per l'ipotesi di un'interruzione della produzione africana di ceramica da cucina dopo l'invasione vandala cfr. J. W. Hayes, *Stratified Group and Typology*, in J. H. Humphrey (ed.), *Excavations at Carthage 1975, conducted by the University of Michigan*, I, Tunis 1976, pp. 95-7.

[28] Se per il materiale anforico del Tempio della Magna Mater ci si è limitati all'esame ed alla catalogazione degli orli, in altre pubblicazioni la redazione delle tabelle con gli indici di presenza è stilata sulla base del totale dei frammenti anforici (orli, fondi, anse, pareti) o sul totale dei frammenti ceramici restituiti (un esempio in tal senso è dato dall'edizione degli scavi delle cisterne di Cartagine effettuati dall'Università del Michigan). A questo riguardo è necessario tenere presente i limiti che questi confronti hanno, a causa della eterogeneità dei metodi di quantificazione adottati nell'edizione dei diversi contesti. Altro fattore che è giusto tenere in debito conto consiste nella possibilità che eventuali forme identificate tra i mate-

riali a nostra disposizione, altrove siano state inserite fra le produzioni di incerta provenienza. Dal complesso di queste considerazioni emerge la difficoltà di istituire raffronti puntuali e di giungere a conclusioni assolute: nella migliore delle ipotesi si potranno vedere confermate o smentite alcune principali linee di tendenza.

[29] C. Panella, *Le anfore di Cartagine: nuovi elementi per la ricostruzione dei flussi commerciali del Mediterraneo in età imperiale romana*, « Opus » 2 (1983), pp. 57 sg.

[30] D. Whitehouse - G. Barker - R. Reece - D. Reese, *The Schola Praeconum*, cit., pp. 53-101.

[31] L. Neuru, *Late Roman Pottery: A Fifth Century Deposit from Carthage*, « AntAfr » 16 (1980), pp. 195-211.

[32] J. A. Riley, *The Pottery from Cisterns 1977.1, 1977.2, 1977.3*, in J. H. Humphrey (ed.), *Excavations at Carthage 1977 conducted by the University of Michigan*, VI, Ann Arbor 1981, pp. 85-125.

[33] Panella, *Le anfore di Cartagine*, cit., p. 71.

[34] A questo dato percentuale bisognerebbe aggiungere tutto o parte di quello relativo alle anfore con orlo a spigolo (16,35% del materiale rinvenuto sul Palatino), la cui provenienza dall'Oriente mediterraneo è solo ipotizzabile allo stato attuale e deve essere ancora definitivamente confermata.

Lucilla Anselmino, Caterina Maria Coletti, Maria Luisa Ferrantini, Clementina Panella

Ostia. Terme del Nuotatore

[1] Sono state scelte per questa indagine solamente le " forme aperte " (piatti più o meno profondi, scodelle e " zuppiere "): esse costituiscono infatti un denominatore comune delle principali classi di ceramica fine presenti nei contesti in questione e consentono quindi un confronto incrociato tra i vasi relativi alle singole produzioni. Non sono stati pertanto inseriti, all'interno di questa analisi, i dati della ceramica a pareti sottili (notoriamente e per la stragrande maggioranza vasi potori) perché, essendo destinata ad una funzione diversa da quella dei vasi utilizzati per mangiare, cui appartengono in quest'epoca quasi tutti gli oggetti pertinenti alle altre classi da mensa, avrebbero creato una discrepanza nelle presenze percentuali. Semmai le pareti sottili vanno confrontate (eliminate le poche altre forme funzionali esistenti) con i bicchieri in vetro: confronto che è stato possibile effettuare per il III e per il IV secolo, ma non per l'età tardo-antonina, laddove venivano a mancare, non essendo finita la schedatura dei materiali, proprio i dati delle pareti sottili e dei vetri.

[2] I conteggi sono stati effettuati sul totale dei frammenti (orli, fondi, pareti), identificati e non. La ceramica fine da mensa dei saggi nell'area NE, da cui provengono i dati relativi all'età tardo-antonina, è in corso di studio da parte di S. Tortorella (sigillata africana), A. Martin (sigillate sud-gallica e centro-gallica, ispanica e orientali; ceramica a " vernice rossa ".

[3] La rilevante presenza di residui in questo contesto è da mettere in relazione con la qualità del deposito, costituito da materiale di seconda giacitura.

[4] I conteggi sono stati effettuati sul totale dei frammenti.

[5] L. Saguì, *Ceramica africana dalla "villa di Tiberio" a Sperlonga*, « MEFRA » 92 (1980), p. 485.

[6] I conteggi sono stati effettuati sul totale dei frammenti.

[7] La ceramica invetriata sembra essere una produzione locale, forse del Lazio.

[8] I conteggi sono stati effettuati sul totale dei frammenti (orli, fondi, pareti), identificati e non.

[9] Alla ceramica da cucina africana appartengono casseruole, tegami e piatti/coperchi. Per questi ultimi si può ipotizzare una duplicità di funzione. Pertanto essi dovrebbero essere confrontati sia con i coperchi, accessori della ceramica da fuoco (cfr. oltre), sia con i piatti in ceramica comune.

[10] La ceramica da cucina africana dei saggi nell'area NE, da cui i dati relativi all'età tardo-antonina provengono, è in corso di studio da parte di C. Vismara.

[11] La ceramica comune dei saggi nell'area NE, da cui provengono i dati relativi all'età tardo-antonina, è in corso di studio da parte di chi scrive.

[12] Risultati analoghi ha dato lo studio dei materiali della villa romana di Settefinestre (Orbetello), la cui pubblicazione è in corso di stampa: in contesti relativi al periodo di vita secondaria della villa, fissato cronologicamente tra l'inizio del II d. C. e l'età severiana, si nota infatti la pressoché totale assenza di forme aperte (piatti e " terrine ") da mensa in ceramica comune.

[13] Si ricordi tuttavia che analoghe " forme chiuse " venivano realizzate anche in metallo.

[14] I vasi in metallo non sono solitamente documentati in contesti archeologici urbani. Va tenuto conto che, se si potesse quantificare la loro presenza, i risultati dell'analisi qui condotta, effettuata soltanto su vasi ceramici, sarebbero diversi.

[15] I vetri provenienti dai saggi nell'area NE, cui si riferiscono i dati relativi all'età tardo-antonina, sono in corso di studio da parte di L. Saguì.

[16] I conteggi sono stati effettuati solo sulla base degli orli.

[17] Età tardo-severiana: pareti sottili 210 orli, vetri 129; IV secolo: pareti sottili 18 orli, vetri 6 orli.

[18] Ciò vale soprattutto per il IV secolo, in quanto gli strati di abbandono documentati nelle Terme hanno restituito nel loro complesso quantità oggettivamente limitate di materiali.

[19] Per quanto riguarda i centri di produzione della ceramica a pareti sottili e dei vetri, ancora lacunose sono le conoscenze sia per l'una che per l'altra classe di materiali.

[20] Negli istogrammi 6-8 compaiono sotto le denominazioni di « produzioni centro-italiche » i tipi A-L, M, O-P, Q, R.

[21] D. M. Bailey, *A Catalogue of the Lamps in the British Museum*, II, *Roman Lamps Made in Italy*, London 1980 (= Bailey).

[22] J. Perlzweig, *Lamps of the Roman Period (I-VII Century after Christ)*, *The Athenian Agora*, VII, Princeton 1961 (= Perlzweig).

[23] J. Deneauve, *Lampes de Carthage*, Paris 1974 (= Deneauve).

[24] L. Anselmino - C. Pavolini, *Terra sigillata: le lucerne*, in *Atlante delle Forme Ceramiche*, I, *Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, *EAA*, Roma 1981, pp. 184 sgg. (= *Atlante*).

[25] Queste classi di materiali sono in corso di studio da parte di D. Cirone e C. M. Coletti (rozza terracotta), C. M. Coletti (ceramica a vernice rossa interna), C. Vismara (ceramica da cucina africana). L'analisi quantitativa del materiale è stata condotta sulla base dei soli orli.

[26] Cfr. D. P. S. Peacock, *Pompeian Red Ware*, in *Pottery and Early Commerce: Characterization and Trade in Roman and Later Ceramics*, London - New York - San Francisco 1977, pp. 147-62, sui centri di produzione della ceramica a vernice rossa interna trovata in Inghilterra. In base ai risultati dell'analisi petrografica e ad una serie di considerazioni l'autore propone un'origine campana per i vasi caratterizzati da un impasto ricco di grani di augite; questo tipo di impasto è lo stesso con cui sono realizzati i frammenti di vernice rossa interna rinvenuti nelle Terme del Nuotatore.

[27] Oltre alle classi menzionate esistono anche i vasi da fuoco in bronzo, ma essi di solito non sono documentati nei contesti archeologici urbani. Va tenuto conto che se fosse possibile valutare in termini di quantità questi materiali, si avrebbero risultati diversi da quelli ottenuti con l'analisi qui proposta, che riguarda esclusivamente il vasellame in ceramica.

[28] I risultati delle analisi scientifiche affidate a T. Mannoni non sono ancora completamente disponibili.

[29] Cfr. n. 26.

[30] H. S. Robinson, *The Athenian Agorà V. Pottery of the Roman Period. Chronology*, Princeton 1959: Pl. 7, G 192; Pl. 14, K 97, K 101, K 103. J. W. Hayes, *The Villa Dionysos Excavations, Knossos. The Pottery*, « AB SA » 78 (1983), pp. 97-170: fig. 5, fig. 6 (nn. 64 e 71), fig. 7, fig. 8 (nn. 99-110).

[31] W. Hilgers, *Lateinische Gefässnamen. Bezeichnungen, Funktion und Form römischer Gefässe nach den antiken Schriftquellen*, Düsseldorf 1969: pp. 124 sg.

[32] L'analisi quantitativa del materiale è stata effettuata sulla base dei soli orli.

[33] N. Lamboglia, *Nuove osservazioni sulla Terra Sigillata chiara (tipi A e B)*, « RivStLig » 24 (1958), pp. 257 sgg., p. 275. A. Carandini, in *Ostia I. Le Terme del Nuotatore, scavo dell'ambiente IV*, « Studi Miscellanei » 13 (1968), pp. 31 e 45.

[34] L'analisi quantitativa del materiale è stata effettuata sulla base dei soli orli.

[35] Già in *SRPS* II ho fatto riferimento a questi tre tipi (pp. 79 sg.); a distanza di pochi anni non ho nuovi dati da esporre; la diffusione dell'anfora nord-italica *Ostia IV* 440 interessa, al di fuori della penisola italica, Porto Torres (cfr. p. 150), Sidi Khrebish [cfr. J. A. Riley, *The Coarse Pottery from Berenice*, in J.-A. Lloyd (ed.), *Excavations at Sidi Khrebish-Benghazi (Berenice)*, « Lybia Antiqua », Suppl. 5 (1979), p. 197, figg. 85, 256], Knossos (cfr. J. W. Hayes, *The Villa Dionysos Excavations*, cit., pp. 144 sg., fig. 21, n. 35), Atene (H. S. Robinson, *The Athenian Agora*, cit., K 114) e Sabratha (esemplare inedito). Sulle anfore della Cisalpina, cfr. ultimam. M. B. Carre, *Les amphores de la Cisalpine et de l'Adriatique au début de l'Empire*, « MEFRA » 97 (1985), pp. 207-45. Il tipo *Ostia III* 369 potrebbe essere stato prodotto a Spello (Umbria: scarti di fornace inediti).

[36] P. Arthur, *Roman Amphorae and the «Ager Falernus»*, « PBSR » 50 (1982), pp. 22 sg.

[37] Cfr. F. Guidobaldi, *Il complesso archeologico di S. Clemente. Risultati degli scavi più recenti e riesame dei resti architettonici*, Roma 1978, fig. 24; F. Guidobaldi - L. Boyle - E. Kane, *San Clemente, Miscellany*, II, *Art and Archaeology*, Roma 1978, fig. 74.

[38] Si tenga presente a questo proposito che l'esigua quantità di frammenti raccolti fino a questo momento solo nei contesti tardo-antonini non consente di stabilire se queste anfore appartengano alla seconda metà del

II secolo, o se siano leggermente più antiche. Due frammenti attribuibili al tipo *Ostia IV*, 282-283 sono stati rinvenuti nello strato I dell'Ambiente XVI, databile al IV secolo. Si tratta molto probabilmente di residui.

[39] L'indagine condotta da P. Arthur (*Roman Amphorae and the «Ager Falernus»*, cit.) dimostra che il tipo *Ostia IV*, 282-283 fu prodotto, probabilmente nel II secolo, nell'*ager Falernus*. Si può escludere, tuttavia, con un buon margine di sicurezza, la provenienza da questo territorio dei frammenti rinvenuti a Ostia, in quanto l'impasto in cui essi sono realizzati è diverso da quello documentato sulle anfore della Campania settentrionale. Un'origine dalla baia di Napoli è invece, sempre sulla base dell'analisi empirica degli impasti, ipotesi molto probabile.

[40] Si tratta delle forme Kapitän II e Kapitän I. Di quest'ultima, fornaci sarebbero state trovate a Rodi (cfr. «Αρχ. Δελτίον» 33, 1978, p. 400, tav. 208 γ).

[41] Sui contenitori egei presenti a Ostia in età tardo-antonina cfr. ultimam. C. Panella, in *Recherches sur les amphores grecques*, a c. di J. Y. Empereur - Y. Garlan), «BCH» Suppl. 13 (1986), pp. 609-36.

[42] D. Manacorda, in AA.VV., *Mostra archeologica del territorio di Empoli*, Empoli 1984, pp. 22-33.

[43] Cfr. su questo problema le osservazioni di A. Carandini, in *SRPS* II, pp. 250-60.

[44] A. Tchernia, *Quelques remarques sur le commerce du vin et les amphores*, «MAAR» 36 (1980), pp. 306-10.

[45] *CIL* VI 9797 = *ILS* 5173 = Bücheler 29.

[46] Gal., *de antidotis*, 14, 77 Kühn.

[47] P. Arthur, *Roman Amphorae*, cit., pp. 32 sg.

[48] A. Tchernia, *Quelques remarques*, cit.

[49] Ivi, p. 310.

[50] Questa ipotesi ricostruttiva, già enunciata in un articolo degli anni Settanta (*Les amphores vinaires de Tarraconaise et leur exportation au début de l'Empire*, «AEA» 44, 1971, pp. 79 sg.) è stata recentemente ripresa e arricchita da questo studioso nella sua «thèse d'Etat», dal titolo *Le vin de l'Italie romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores*, in corso di stampa. Sulla viticoltura italica del I secolo, cfr. anche Id., *I vigneti italiani da Augusto a Domiziano: continuità e cambiamenti*, «Opus» 3 (1984), pp. 477-86; N. Purcell, *Wine and Wealth in Ancient Italy*, «JRS» 75 (1985), pp. 1-19.

[51] Si ricordi che la ristrutturazione della villa in età traianea presuppone l'eliminazione della coltura della vite dal *fundus*. Nella sua ultima fase la villa produce schiavi e porci: cfr. A. Carandini (a c. di), *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, I 1, Modena 1985, pp. 181 sgg.

[52] Si veda da ultimo il recente contributo di D. Manacorda, *Prosopografia e anfore tripolitane: nuove osservazioni*, in *Producción y Comercio del Aceite en la Antiguedo*, in *II Congreso Internacional, Sevilla, 24-28 Febrero 1982*, Madrid 1983, pp. 483-500.

[53] Sui consumi di olio ad Ostia in età tardo-antonina cfr. C. Panella, *I contenitori oleari presenti ad Ostia in età antonina: analisi tipologica, epigrafica, quantitativa*, in *Producción y Comercio*, cit., pp. 225-52.

[54] Sul Testaccio ultimam. E. Rodriguez Almeida, *Il monte Testaccio*, Roma 1984.

[55] Su questo argomento cfr. le osservazioni di C. Panella, *Le anfore di Cartagine: nuovi elementi per la ricostruzione dei flussi commerciali del Mediterraneo in età imperiale romana*, «Opus» 1983, pp. 61 sgg.

ANDREINA RICCI

Cosa e il suo territorio (Etruria).
Il contesto di Settefinestre

[1] Il complesso monumentale è stato pubblicato in A. Carandini - A. Ricci (a c. di), *Settefinestre, una villa schiavistica nell'Etruria romana*, I-II, Modena 1985.
[2] Ivi, I 1, pp. 101 sgg.
[3] Cfr. n. 1.
[4] *Settefinestre*, cit., I 2, pp. 9 sgg.; II, pp. 269 sgg.
[5] Ivi, II, p. 312, fig. 223.
[6] Ivi, II, p. 317, fig. 229.
[7] Ivi, I 1, pp. 72 sgg.
[8] Ivi, I 1, pp. 180 sgg.
[9] Ivi, III, pp. 311 sgg.

MARIA TERESA CIPRIANO, GIULIANO VOLPE

Luni (Etruria). Il contesto del centro urbano

[1] Sulla vita economica di Luni, cfr. B. Ward Perkins, *Luni: the Prosperity of the Town and its Territory*, « BAR » (1981), p. 179.
[2] B. Ward Perkins, *L'abbandono degli edifici pubblici a Luni*, « Quaderni Centro Studi Lunensi » 3 (1978), p. 34.
[3] Ivi, pp. 37 sg.
[4] Ivi, p. 42.
[5] AA.VV., *Scavi di Luni II*, Roma 1977, pp. 633-9; cfr. inoltre B. Ward Perkins, *Una casa bizantina a Luni*, « Quaderni Centro Studi Lunensi » 4 (1979), pp. 33-6.
[6] B. Ward Perkins, *Luni: the Decline and Abandonment of a Roman Town*, « BAR » Suppl. 41, 2 (1978), pp. 316 sg.
[7] AA.VV., *Scavi di Luni*, Roma 1973, pp. 357 sgg., 431 sgg., 482 sgg., 707 sgg., 718 sgg., 727; *Scavi di Luni II*, cit., pp. 158 sgg., 218 sgg., 290 sgg., 379 sgg., 392 sgg., 400 sgg., 478 sgg., 534 sgg., 557 sgg.
[8] Già rilevato da M. J. Strazzulla, rec. a *Scavi di Luni II*, « ArchClass » 33 (1981), p. 362.
[9] Nei contesti tardoantichi, inoltre, si registra un'altissima presenza di residui, rispetto ai materiali considerati in fase, presenza che induce a sospettare che ci sia stato un rimescolamento degli strati e che sia intervenuta una rigida selezione al momento dello scavo prima e della pubblicazione poi.
[10] Gli istogrammi sono stati elaborati registrando le presenze complessive dei residui, senza distinzioni tipologiche, per quanto riguarda la sigillata africana A, e senza distinzioni di aree produttive per i contenitori da trasporto e le lucerne. Per la sigillata africana C e D si è preferito far riferimento al sistema adottato da S. Tortorella secondo le forme che compaiono in determinati periodi. Per quanto riguarda gli strati superficiali tardi non

precisamente datati sono stati presi in esame i seguenti strati: Luni I: *Cardo maximus*; Foro (strati superficiali), Area G (ultimo strato); Zona Sud del Foro (strato superficiale, intermedio e inferiore), portico orientale n (strato inferiore), Aree C, D1, E1, D2, E2 (strato superficiale, intermedio e inferiore), Canale C1, Area F (strato superficiale, intermedio e inferiore), *Ambitus* ad Ovest vano 4 (strati III e IV), Aula 1, Saggio 6; *Domus* (primo, secondo e terzo strato); Zona seconda, area N giardino (strato superficiale, seccondo strato, quarto strato); tra i muri 3 e 5 (primo, secondo, quarto strato); Portico settentrionale (primo e secondo strato); *Dolia defossa*; *Decumanus minor* (secondo strato), Vano 2; Zona Nord del Foro: Braccio Nord della fontana ad U, saggio δ (secondo strato), Zona nord *Capitolium*; Grande Tempio in area adiacente. — Luni II: Grande Tempio. Piazza, primo, secondo e terzo prelievo, Muro III, primo e secondo prelievo, Portici laterali: II SE int. primo, secondo e terzo prelievo, II SE est. primo e secondo prelievo, II NO int. terzo prelievo, Rampe laterali: III, primo prelievo, Area NE Muro II: V, primo e secondo prelievo. — Una più precisa distinzione cronologica è stata possibile per la zona Sud del Foro edita in Luni II, parte prima: IV, 1 strato D, V, strato D, VI, strato C2, VII, 1 strati B e D, VII, 2 strato C, VII, 3 strato D, VIII, 1 strato B.

[11] Cfr. *Atlante delle forme ceramiche*, I, Suppl. EAA, Roma 1981, pp. 194-8, 200-3.

[12] Sopra, n. 6.

ALASTAIR M. SMALL, JOANN FREED

S. Giovanni di Ruoti (Basilicata).
Il contesto della villa tardo-romana

* Lo scavo di S. Giovanni, che ha avuto inizio nel 1977 e si è concluso nel 1984, è stato generosamente finanziato dal Social Sciences and Humanities Research Council of Canada e dal Central Research Found dell'Università di Alberta. Gli archeologi desiderano esprimere a questi enti la loro gratitudine e ringraziare inoltre la Soprintendenza Archeologica della Basilicata per l'aiuto e l'incoraggiamento ricevuto per tutta la durata dello scavo.

[1] Istituto Geogr. Militare 1:25.000 F 187 III SE mappa 566/098.

[2] Soprattutto l'abside poligonale del *praetorium*, e il blocco dell'imposta con tracce di volute ioniche (A. Small, *Gli edifici del periodo tardoantico a San Giovanni*, in M. Gualtieri - M. Salvatore - A. Small (a c. di), *Lo scavo di San Giovanni di Ruoti ed il periodo tardo-antico in Basilicata*, *Atti della tavola rotonda, Roma 4 luglio 1981*, Bari 1983, pp. 26-8, 36, fig. 6, tavv. V, X). Le absidi poligonali sono una ben nota caratteristica delle chiese del V e VI secolo nella zona di Ravenna: per uno studio recente cfr. F. Cartelli, *Absidi poligonali dell'alto Adriatico*, « Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e Storia Patria » 24 (1977), pp. 351-89. Di contro, le absidi di Roma e della costa ovest dell'Italia sono, di norma, semicircolari. Un blocco d'imposta di una chiesa di età tardoantica a Mogorjelo in Dalmazia mostra lo stesso motivo di quello di S. Giovanni, anche se è combinato con un semicerchio con volute: E. Dyggve - H. Vetters, *Mogoryelo, ein spätantiker Herrensitz im römischen Dalmatien*, « Österreichische Aka-

demie der Wissenschaften, Schriften der Balkankommission, antiquarische Abteilung» 13 (1966), pp. 46 sg., Abb. 22a.F e tav. VIII.4.

[3] Ci sono foreste estese sulle alture intorno a San Cataldo a nord fino alla Fiumara di Avigliano e a sud fino al Monte Picerno. Si tratta soprattutto di querce sessili (cerro) sui pendii più bassi che cedono il posto ai faggi a circa 1000 m di altitudine. Le foreste nei pressi di Ruoti sono già attestate nei documenti medievali: cfr. G. Salinardi, *L'antica "Terra" di Ruoti*, «Circolo Culturale Ruotese» (1973), pp. 17 sg., e sono probabilmente originarie. Il pascolo incolto si trova soprattutto sui declivi sopra Avigliano, sul corso superiore della Fiumara. Fino alla riforma agraria del periodo postbellico questi provvedevano il pascolo estivo di greggi di pecore, che venivano qui condotte lungo un tratturo che attraversa la Fiumara un po' sotto Avigliano e collega questa parte della Lucania con la valle dell'Ofanto a nord e quella del Basento a sud.

[4] D. Gentry Steele, *The Analysis of Animal Remains from Two Late Roman Middens at S. Giovanni di Ruoti*, in *Lo scavo di S. Giovanni*, cit., pp. 75-84. Delle ossa di animali domestici trovati nello scarico 4 (fine V - inizi VI secolo), il 60% è attribuibile a maiali, solo il 30% ad ovini. Plinio (*nat.*, 16, 25) discute i vari vantaggi del faggio e delle ghiande come foraggio per maiali. Per una descrizione interessante del pascolo dei maiali nelle foreste in età romana e medievale, cfr. M. Baruzzi - M. Montanari, *Porci e porcari nel Medio Evo*, S. Marino di Bentivoglio, Museo della civiltà contadina 1983. Per la produzione di maiali nella Lucania romana in generale, cfr. A. Giardina, *Allevamento ed economia della selva in Italia Meridionale. Trasformazioni e continuità*, in *SRPS* I, pp. 96 sg.

[5] L. Costantini, *Piante coltivate e piante spontanee a S. Giovanni di Ruoti (Potenza)*, in *Lo scavo di San Giovanni*, cit., pp. 85-90.

[6] Per i risultati e la metodologia seguita cfr. Cl. Roberto - J. A. Plambeck - A. M. Small, *Chronology of the Sites of the Roman Period around S. Giovanni: Methods of Analysis and Conclusions*, «Archaeological Field Survey in Britain and Abroad», Society of Antiquaries of London, «Occ. Pap.» 6 (1985), pp. 36-45.

[7] A. M. Small, *The Early Villa at S. Giovanni*, in C. Malone - S. Stoddart (eds.), *Papers in Italian Archaeology*, IV, *The Cambridge Conference, Pt. IV, Classical and Medieval Archaeology*, «BAR» Int. Ser. 246 (1985), pp. 165-77.

[8] Uso il termine «villa» per comodità e mi riferisco all'edificio principale di una proprietà con funzioni sia padronali che agricole. Questo era l'uso normale della parola nel primo impero, ma nel tardo impero essa indicò genericamente l'intera proprietà. Cfr. R. J. Buck, *Agriculture and Agricultural Practice in Roman Law*, «Historia Einzelschriften» 45 (1983), p. 10 per la parola nei codici e negli scritti giuridici. Altri termini come *aedificium* (p. es. Pall., *Opus agriculturae*, 1, 8) o *domicilium* (p. es. Sid. Apoll., *epist.*, 1, 5, 2; 2, 2, 16; 9, 1) erano usati in riferimento agli edifici.

[9] Queste datazioni sono ricavate dallo studio sulla ceramica di Joann Freed.

[10] Il blocco in muratura coperto con *opus signinum* ha una qualche somiglianza con la piattaforma in muratura nella quale erano sistemati i contenitori d'olio d'oliva, piattaforma che costituiva la base su cui camminavano i lavoranti che schiumavano l'olio, come nella villa di S. Rocco a Francolise: M. Aylwin Cotton - P. von Blankenhagen - J. B. Ward Perkins, *Francolise (Caserta) — Rapporto provvisorio del 1962-64 sugli scavi di due ville romane*

della repubblica e del primo impero, « NS » (1965), p. 247 e fig. 5. Ma la fessura per una trave di legno trovata a S. Giovanni non ha ovviamente una funzione definita per questo tipo di contenitore e la porta del muro est della stanza, che sembra originaria, pare elimini del tutto questa possibilità. Bisogna far notare comunque che le attuali condizioni climatiche a S. Giovanni non sono adatte alla coltivazione dell'olivo e che sono attestati pochi « residui d'olive » nel materiale carbonizzato degli strati romani. Ogni suggerimento volto a sciogliere questo nodo è il benvenuto.

[11] Per canali di scolo come elementi caratteristici delle stalle cfr. C. M. Wells, *Where Did They Put Their Horses? Cavalry Stables in the Early Empire*, in J. Fritz (ed.), *Akten des XI. Internationalen Limeskongresses*, Budapest 1977, pp. 659-65. Due speroni dagli scavi confermano che i cavalli erano utilizzati a S. Giovanni, e sembra possibile che l'avena attestata in strati del periodo III fosse coltivata come foraggio per cavalli.

[12] Lo scavo della cisterna fu abbandonato per ragioni di sicurezza a una profondità di 2 m. A questo punto la cisterna cominciava a ingrandirsi notevolmente.

[13] Faventinus (*De diversis fabricis architectonicae*, 6) e Palladius (*Opus agriculturae*, 9, 11, 3) lo consigliano.

[14] F 187 III SE della serie 1:25.000 al mun. rif. mappa 564/103.

[15] J. Carcopino, *La vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'impero*, trad. it., Bari 1967, pp. 290 sgg.; C. E. Stevens, *Sidonius Apollinaris and his Age*, Oxford 1933, p. 72.

[16] In *Lo scavo di S. Giovanni*, cit., pp. 24-8.

[17] Nella terminologia di Palladio, 1, 8. Cfr. il mio commento su questo punto in *Lo scavo di S. Giovanni*, cit., p. 32.

[18] Cfr. A. M. Small, *Lo scavo di S. Giovanni*, cit., pp. 34 sg.

[19] K. M. D. Dunbabin, *The S. Giovanni Mosaic in the Context of Late Roman Mosaic Production in Italy*, in *Lo scavo di S. Giovanni*, cit., pp. 47-62.

[20] Così Sid. Apollin., *epist.*, 1, 11, 10; C. E. Stevens, *Sidonius Apollinaris*, cit., p. 69.

[21] Almeno nella società franca: Gregorio di Tours dà due esempi dalla Gallia del VI secolo: 1) *Franc.*, 8, 2 (sul re franco Guntram): « ablutis rex manibus, accepta a sacerdotibus benedictione, ad mensam resedit » (si noti che il re si è lavato le mani prima di sedersi); 2) *Franc.*, 10, 27 (su di un banchetto offerto da Fredegonda, vedova del re franco Chilperico): « hos in unum tres fecit sedere subsellium... ablata mensa, sicut mos Francorum est, illi in subsellia sua, sicus locati fuerant, resedebant ».

[22] In *Lo scavo di S. Giovanni*, cit., pp. 28 sg.

[23] Cfr. in particolare E. Baldwin Smith, *Architectural Symbolism of Imperial Rome and the Middle Ages*, Princeton 1956, chap. 5.

[24] Dunbabin, *Lo scavo di S. Giovanni*, cit., tav. IV.

[25] L'accumulo di materiale di scarto all'interno degli edifici può essere stato un fenomeno normale nel periodo tardoantico: cfr. lo strato organico depositato nella stanza 14 nel cosiddetto palazzo del Dux ad Apollonia, R. G. Goodchild, *The « Palace of the Dux »*, in J. H. Humphrey (a c. di), *Apollonia, the Port of Cyrene. Excavations by the Un. of Michigan, 1965-67*, Dep. of Antiquities, Tripoli 1976, p. 249.

[26] A. M. Small, *Lo scavo di S. Giovanni*, cit., p. 28; K. M. Dunbabin, *The Mosaics of Roman North Africa. Studies in Iconography and Patronage*, Oxford 1978, pp. 118 sg.

[27] Questo sviluppo è stato studiato da M. Cagiano de Azevedo in di-

versi articoli: cfr. in particolare *Esistono una architettura ed una urbanistica langobarde?*, in *Atti del Convegno La civiltà dei Longobardi in Europa, Roma 24-26 maggio 1971 / Cividale del Friuli 27-28 maggio 1971*, Acc. Naz. dei Lincei, Roma 1974, pp. 289-329.

[28] A. M. Small - R. J. Buck - J. J. Rossiter - J. Freed, *Una fornace a pianta rettangolare in S. Giovanni di Ruoti (Potenza)*, e G. S. Hoye, *Rapporto introduttorio sull'archeomagnetismo della fornace di S. Giovanni di Ruoti*, « Tecnologia dell'antichità » 2, a c. di N. Cuomo di Capri = « Rivista di Archeologia » 6 (1982), pp. 101-4.

[29] In questo contributo userò le designazioni delle anfore tardo-romane del Mediterraneo orientale usate dal Michigan Team a Cartagine: J. W. Hayes, *Pottery: Stratified Groups*, in *Excavations at Carthage 1975 Conducted by the University of Michigan* I, a c. di J. H. Humphrey, Tunis 1976, pp. 116 sg.

[30] Seguo un approccio simile a quello del mio precedente articolo sulla ceramica di S. Giovanni: *Pottery from the Late Middens at S. Giovanni* in *Lo Scavo di S. Giovanni*, cit., pp. 91-103. Questo contributo tiene conto delle informazioni tratte dalle stagioni di scavo successive al 1980 e dai conteggi di frammenti dal sito basati sull'analisi stratigrafica del dicembre '84, che è sostanzialmente quella finale. Ecco le equivalenze fra strati e periodi:

scarico	I	scarichi	1A ed 1B
	II		2
	III		3
	IV		4
periodo	II	periodo	IIIA
	III		IIIB

I quantitativi iniziali sono stati accresciuti dagli scavi successivi. La suddivisione dello scarico I permette una definizione più chiara degli sviluppi del sito nella prima metà del V secolo.

[31] Altri contesti di occupazione costituiscono meno dell'1% (287/7169) del quantitativo del IIIA e il 25% (16414/64586) dei frammenti del periodo IIIB. La maggior parte dei frammenti che rimangono proviene da strati di distruzione (10760/64586).

[32] Questo vuol dire che se gli scavi 2 e 9 risalgono sia al periodo IIIA che IIIB, il 90% della deposizione avvenne nel periodo IIIB.

[33] In *A Supplement to Late Roman Pottery*, London 1980, pp. 516 sgg.

[34] Cfr. Hayes, *Supplement*, cit., p. 517.

[35] La tipologia delle forme nel vasellame a S. Giovanni oltrepassa ora i 50 tipi. Ho descritto per la prima volta la ceramica in *Una ceramica comune del quinto secolo dopo Cristo*, « Lucania Archeologica » 1 (marzo-giugno 1979), pp. 11-6. Un certo numero di forme è illustrato nel mio scritto *S. Giovanni di Ruoti: Cultural Discontinuity in Southern Italy between the Early and Late Roman Empire*, in *Atti della III Conferenza dell'Archeologia Italiana, 5-8 gennaio 1984*, vol. IV, « BAR » Int. Ser. 246, 1985; cfr. anche la n. 3 del mio scritto *Pottery from the Late Middens at S. Giovanni*, cit. (nello stesso vol., cfr. anche *La ceramica tardoromana e altomedievale in Basilicata alla luce delle recenti scoperte*, di M. R. Salvatore, con bibliogr., pp. 111-23). La tipologia e la datazione di 43 forme sono discusse nella mia tesi di dottorato non pubblicata: *Late Roman Pottery from S. Giovanni di Ruoti and its Implications*, The University of Alberta, Edmonton, Alberta 1982; dal 1980 un certo numero di nuove forme nella produzione è stato aggiunto alla tipologia, in seguito a nuovi scavi.

[36] Devo molto alla gentilezza di C. Panella che ha identificato nel 1983 un certo numero di orli di anfore provenienti dal sito di S. Giovanni. Questo lavoro ha permesso di correlare alle nostre classi di materiale tipologie di altri siti. Molti pezzi classificati come « anfora miscellanea » a S. Giovanni avrebbero dovuto senz'altro essere assegnati a classi ben definite. Secondo la mia personale conoscenza della ceramica del sito le quantità relative di vasellame specifico qui date sono sostanzialmente giuste tranne il caso dell'anfora tardo-romana 2, per la quale soltanto frammenti rigati furono identificati come produzione specifica. Per uno studio recente che riguarda tutti i tipi identificabili delle anfore tardo-romane trovate a S. Giovanni, cfr. J. A. Riley, *Coarse Pottery*, in *Excavations at Sidi Khrebish Benghazi*, II, Suppl. a « Lybia Antiqua » 5 (1978), pp. 91-467 e tavole. Paragoni interessanti si potrebbero naturalmente fare con dati quantitativi raccolti su molti siti romani scavati di recente in Italia e nel resto del Mediterraneo; p. es., a Ostia, Luni, nella *Schola Praeconum* di Roma, a Berenice e negli scavi di Cartagine sponsorizzati dall'UNESCO (cfr. *passim* in questo volume). I dati già disponibili costituiscono un materiale di studio fin troppo abbondante perché lo si possa usare in uno scritto breve come questo.

[37] Cfr. H. Mck. Blake, *Medieval Pottery: Technical Innovation or Economic change?*, *Papers in Italian Archaeology* I, parte II, a c. di H. Mck. Blake - T. Potter - D. Whitehouse, « BAR » Supplementary Series 41 (1978), p. 453, n. 53. I depositi della *Schola Praeconum* offrono una base per le percentuali di presenza dell'anfora a Roma in base ai frammenti all'inizio del V secolo d. C.: le anfore nordafricane formano il 42,5%, le *Late Roman* 3 (BIV) o la « Turkish micaceous jar » il 20,5%; il rimanente 37% viene da « una varietà di siti nel Mediterraneo centro-orientale ». L'anfora di Gaza sembra costituire il 3,9% del gruppo miscellaneo; le anfore *Late Roman* 1 e 2 non sono presenti o non sono state identificate. Cfr. D. Whitehouse, e altri, *The Schola praeconum*, I, « PBSR » 50 (1982), pp. 56-61 e 80. Per Cartagine, cfr. Hayes in *Michigan Carthage*, cit., I, p. 116 e D. S. Peacock, *The Amphorae: Typology and Chronology*, in *Excavations at Carthage: the British Mission*, I 2; *The Pottery and Other Ceramic Objects from the Site*, a c. di M. G. Fullford - D. P. S. Peacock, Sheffield 1984.

[38] La proposta originale di questo gemellaggio fra l'esportazione della ceramica africana e l'olio africano in anfore indigene d'Africa è un'idea di A. Carandini in *Produzione agricola e produzione ceramica nell'Africa di età imperiale; appunti sull'economia della Zeugitana e della Byzacena*, « Studi miscellanei » 15 (1969-70), pp. 96-119. Carandini ipotizza che questa associazione del commercio di ceramica fine ed olio sia continuata fino alla conquista araba (p. 114); ma se egli ha ragione nel collegare il commercio di ceramica africana con i *navicularii* che trasportavano l'annona, la perdita del Nordafrica per l'impero avrà certamente causato un immediato ridimensionamento del commercio, anche se le scorrerie dei vandali non causarono danni tangibili e diretti ai centri di lavorazione.

[39] Osservazione fatta da Blake in *Medieval Pottery*, cit., p. 439.

Maria Teresa Cipriano

Aquileia (Veneto). Le anfore del Museo

* La schedatura del materiale anforico è stata realizzata con la collaborazione di una équipe e il patrocinio dell'École française de Rome e dell'Università di Trieste, in seguito al gentile consenso della Direttrice del Museo Archeologico di Aquileia, Dott.ssa L. Bertacchi. Ringrazio in particolare M. B. Carre, P. Egidi e V. Novak, quest'ultimi curatori della schedatura di tutte le anfore africane, per avermi dato l'opportunità di presentare queste brevi note. Si rimanda per uno studio tipologico dettagliato delle produzioni africane alla prossima pubblicazione a cura degli schedatori.

[1] G. Brizzi, *Il sistema portuale alto adriatico e i commerci di Aquileia e Ravenna*, « AntAltoadr » 13 (1978), pp. 81-101.

[2] S. Panciera, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia 1957, p. 101.

[3] G. Uggeri, *Vie di terra e vie d'acqua tra Aquileia e Ravenna in età romana*, « AntAltoadr » 13 (1978), p. 68.

[4] L'importanza di questa classe ceramica è estata già sottolineata in J. H. D'Arms, *Rapporti socio-economici fra città e territorio nella prima età imperiale*, « AntAltoadr » 15 (1979), pp. 560 sg.

[5] Si tratta infatti di rinvenimenti effettuati durante il secolo scorso e della collezione Gregorutti: cfr. E. Pais, *CIL*, *Supplementa italica*, Fasc. 1. *Additamenta* al vol. v *Galliae Cisalpinae*, Roma 1884.

[6] Per un'analisi più particolareggiata, M. B. Carre - M. T. Cipriano, *Note sulle anfore conservate nel Museo di Aquileia*, « AntAltoadr » in corso di stampa.

[7] Si tratta delle anfore Lamboglia 2, conosciute dalla tradizione letteraria come originarie dell'Apulia. Sul problema della identificazione dei centri di produzione, disseminati lungo la costa adriatica cfr. M. B. Carre-M. T. Cipriano, *Le anfore del deposito di Sevegliano*, « AqN », in corso di stampa.

[8] Per una carta di diffusione dell'anfora Dressel 1 cfr. C. Panella in *SRPS* II, tav. XII.

[9] Una distinzione tipologica è ancora tutta da realizzare, sulla base delle analisi delle argille e sulla identificazione dei centri di produzione. Sappiamo comunque con certezza che Aquileia produsse anfore Lamboglia 2 per la scoperta di una fornace alle foci del Timavo cfr. M. B. Carre - M. T. Cipriano, *Le anfore del deposito di Sevegliano*, cit.

[10] Esso era contenuto nelle anfore dette di Brindisi, prodotte nelle località di Apani e Giancola: cfr. B. Sciarra, *Bolli anforari brindisini*, « Studi Salentini » 37-8 (1970), pp. 143-55; cfr. anche M. T. Cipriano, *Le anfore. Alcune produzioni documentate a Roma tra Repubblica e Basso-Impero*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura e commercio: materiali da Roma e dal Suburbio*, Roma 1985, p. 190.

[11] Per la carta di diffusione cfr. C. Panella in *SRPS* II, tav. XIII.

[12] N. Purcell, *Wine and Wealth in Ancient Italy*, « JRS » 75 (1985), p. 18.

[13] Cfr. F. Maselli Scotti, *Terra sigillata dalla Gallia ad Aquileia*, « AntAltoadr » 19 (1981), pp. 243 sg.

[14] Cfr. p. es. S. Panciera, *Porti e commerci nell'Alto Adriatico*, « AntAltoadr » 2 (1972), p. 107.

[15] Ivi, p. 101.

[16] Per una sintesi su questo contenitore cfr. C. Panella, *Le anfore della prima, media e tarda età imperiale: tipologia e problemi*, in *Actes du Colloque sur la céramique antique, Chartage 23-24 juin 1980*, Dossier 1 CEDAC, Carthage 1982, pp. 176 sgg.

[17] Per la problematica, D. Manacorda, *Le anfore*, « Studi Miscellanei » 23 (1977), pp. 211 sgg.

[18] Rimandiamo ad uno studio più particolareggiato l'analisi delle anfore ancora non identificate.

[19] C. Scorpan, *Origini si linii evolutive in ceramica romano-bizantina (sec. IV-VII) din spatiul Mediteranea si Pontic*, « Pontica » 9 (1976), tav. III 1.

[20] Cfr. ultimam. G. Volpe, *Canosa: due anfore tardo-imperiali con iscrizioni*, « VetChr » 22 (1985), p. 224.

[21] Per una sintesi su questo contenitore, cfr. C. Panella, *Le anfore della prima, media e tarda età imperiale*, cit., pp. 182 sgg.

[22] M. J. Strazzulla Rusconi, *Scavo di una villa rustica a Joannis (Udine)*, « AqN » 50 (1979), col. 43; V. Novak, *Ceramica sigillata africana a rilievo ad Aquileia*, « AntAltoadr » 22, 2 (1982), pp. 571 sgg., per una esemplificazione delle forme ceramiche di raffinata fattura.

[23] A tale scopo si farà riferimento alle carte di diffusione elaborate da A. Carignani: cfr. pp. 273 sgg.

[24] M. G. Maioli, *Produzione di ceramiche tardoantiche e bizantine: una fornace recentemente scoperta a Classe (Ravenna)*, « Faenza » 1980, p. 218; M. L. Stoppioni, *Le anfore*, in AA.VV., *Ravenna e il porto di Classe*, Imola 1983, p. 131.

[25] G. Brizzi, *Il sistema portuale*, cit., pp. 81 sgg.

[26] M. L. Stoppioni, *Le anfore*, cit., p. 132, figg. 8, 13; L. Mercando, *Portorecanati (Macerata). La necropoli romana di Portorecanati*, « NS » 28 (1974), p. 399, fig. 322; p. 401, fig. 325; G. Volpe, *Le anfore del Museo « G. Fiorelli » di Lucera*, « AFLB » 25-6 (1982-3), p. 49.

[27] G. Volpe, *Canosa*, cit., pp. 222 sg.

[28] Oltre agli esemplari conservati al Museo, abbiamo avuto notizie di rinvenimenti casuali di « depositi » di queste anfore, da parte di privati.

[29] A. Toniolo, *I contenitori da trasporto: le anfore*, in AA.VV., *Testimonianze di traffici commerciali in età romana nel delta padano attraverso alcune classi di materiali dello scavo di S. Basilio di Ariano Polesine (Rovigo), anni 1979-80*, « Padusa » 18 (1982), pp. 46-9; G. Pontiroli, *Catalogo della Sezione archeologica del Museo Civico « Ala Ponzone » di Cremona*, Milano 1974; S. Lusuardi Siena, *Tra tarda antichità e alto medioevo*, in AA.VV., *Archeologia in Lombardia*, Milano 1982, p. 204, tav. 270; G. Parmeggiani, *Imola dall'età tardo romana all'alto medioevo. Lo scavo di Villa Clelia*, Imola 1979, p. 95, fig. 1.

[30] G. Volpe, *Le anfore del Museo « G. Fiorelli »*, cit., p. 49.

[31] M. L. Stoppioni, *Le anfore*, cit., p. 131; G. Parmeggiani, *Imola*, cit., p. 94, figg. 1, 4.

[32] G. Uggeri, *Vie di terra*, cit., p. 781.

[33] M. J. Strazzulla Rusconi - C. Zaccaria, *Studi per un'indagine sugli insediamenti rustici di età romana nel territorio aquileiese*, in *Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste*, Quaderno 13, 2 (1893-4), p. 123, dove

si sottolinea inoltre la mancanza di uno studio sistematico sul territorio, soprattutto per l'età tardoantica.

[34] Sulla presenza di personaggi africani ad Aquileia cfr. S. Panciera, *Vita economica*, cit., p. 91; G. Cuscito, *Africani in Aquileia e nell'Italia settentrionale*, « AntAltoadr » 5 (1974), pp. 173 sgg.

[35] M. Pavan, *Presenze di militari nel territorio di Aquileia*, « AntAltoadr » 15, (1979), pp. 461 sgg.; R. F. Rossi, *Il bellum aquileiese tra l'Africa e l'alto Adriatico e la politica di Massimino il Trace*, ivi, 5 (1974), pp. 73 sgg.

[36] G. Lettich, *Concordia e Aquileia: note sull'organizzazione difensiva del confine orientale d'Italia nel IV secolo*, « AntAltoadr » 22, 1 (1982), p. 81.

[37] Y. M. Duval, *Aquilée sur la route des invasions (350-452)*, « AntAltoadr », 9 (1976), pp. 237 sgg.

[38] M. Bonfioli, *Soggiorni imperiali a Milano e ad Aquileia da Diocleziano a Valentiniano III*, « AntAltoadr » 4 (1973), pp. 125 sgg.

[39] Per il commercio con l'Oriente cfr. S. Panciera, *Porti e commerci*, cit., p. 101; F. Cassola, *Aquileia e l'Oriente mediterraneo*, « AntAltoadr » 12 (1977), pp. 67 sgg.

[40] M. L. Stoppioni, *Le anfore*, cit., p. 132.

[41] Per l'analisi delle fonti antiche cfr. L. Ruggini, *Economia e società nell'« Italia Annonaria ». Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI d. C.*, Milano 1961, p. 179.

[42] Herod., 8, 4. Cfr. anche L. Ruggini, *Economia e società*, cit., p. 48, n. 106.

FRANÇOISE VILLEDIEU

Turris Libisonis. Porto Torres (Sardegna). Il contesto delle mura

[1] Cfr. F. Villedieu, *Turris Libisonis. Fouille d'un site romain tardif à Porto Torres (Sardaigne)*, « BAR » Int. Ser., 224 (1984).

[2] Si noti la stessa permanenza di forme del IV secolo in uno strato dell'inizio del V secolo scavato a Cartagine: S. Tortorella, *La sigillata africana a Cartagine fra il 400 d. C. e la conquista vandala: i dati della missione archeologica italiana*, in *Actes du colloque sur la céramique antique, Carthage, 23-24 juin 1980*, Dossier 1 CEDAC, Carthage 1982, p. 136.

[3] Una moneta di difficile interpretazione, ma che potrebbe essere attribuita a Leone I, spinge a prendere in considerazione l'ipotesi di una cronologia più bassa.

[4] Su questi avvenimenti cfr. E. Pais, *Storia della Sardegna e della Corsica sotto il dominio romano*, Roma 1923, pp. 199-216; Ch. Courtois, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris 1955, pp. 187 sg.; P. Meloni, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, Roma 1958, p. 179.

[5] Un altro tipo di ceramica fine, la *Late Roman* C, fu presente a Turris, come testimoniano alcuni frammenti conservati nei magazzini del Museo di Porto Torres.

[6] Cfr. S. Tortorella, in *Ostia IV*, « Studi Miscellanei », Roma 1977, pp. 78 sg.

[7] *Ibidem.*

[8] Sulle coppe a listello e le *Late Roman* W.-1, cfr. J. W. Hayes, *Pottery: Stratified Groups and Typology* (J. A. Riley: *Amphoras from the Early Roman Levels*), in *Excavations at Carthage 1975 Conducted by the University of Michigan*, J. H. Humphrey ed., I, Tunis 1976, pp. 88 sg. e 95 sg.

[9] Cfr. C. Vismara, *Sarda Ceres. Busti fittili di divinità femminile della Sardegna romana*, « Quaderni della Soprintendenza ai Beni Archeologici delle Provincie di Sassari e Nuoro » 11, Sassari 1980, p. 7.

[10] Ho avuto modo di vedere un esemplare di queste mole nei magazzini del Museo di Porto Torres: un altro esemplare è esposto al Museo Sanna a Sassari (inv. 1175).

[11] Su queste anfore orientali cfr. J. A. Riley, *The Pottery from the Cisterns 1977.1, 1977.2 and 1977.3*, in *Excavations at Carthage Conducted by the University of Michigan*, J. H. Humphrey ed., VI, Ann Arbor 1981, pp. 85-124; D. F. Williams, *The Petrology of Certain Byzantine Amphorae: Some Suggestions as to Origins*, in *Actes du colloque sur la céramique antique... 1980*, cit., pp. 99-110; J. A. Riley, *New Light on Relation Between Eastern Mediterranean and Carthage*, ivi, pp. 111-20.

[12] M. G. Fulford, *Carthage. Overseas Trade and the Political Economy, c. AD 400-700*, « Reading Medieval Studies » 6 (1980), pp. 75 sg.

[13] Cfr. R. Lequément, *Etiquettes de plomb sur des amphores d'Afrique*, « MEFRA » 85 (1975), pp. 678 sg.; Id., *Une épave du Bas-Empire dans la baie de Pampelonne (presqu'île de Saint-Tropez)*, « RAN » 9 (1976), p. 188. Alcune analisi effettuate da Françoise Formenti sembrano confermare questa ipotesi.

[14] Cfr. S. Tortorella, *Ceramiche di produzione africana e rinvenimenti archeologici sottomarini della media e tarda età imperiale. Analisi dei dati e dei contributi reciproci*, « MEFRA » 93 (1981), pp. 355-80 e, più in particolare, i relitti Dramont E ed F.

[15] Cfr. n. 1 e la pubblicazione degli scavi delle Terme del Nuotatore a Ostia: *Ostia I-IV*, « Studi Miscellanei » 13 (1968), 16 (1970), 21 (1973), 23 (1977).

[16] I testi in questione sono analizzati da E. Pais, *Storia della Sardegna*, cit., pp. 499-509 e P. Meloni, *L'amministrazione della Sardegna*, cit., pp. 165 sg., 177.

[17] Cfr. M. Le Lannou, *Pâtres et paysan de la Sardaigne*, Tours 1941, pp. 248 sg. (trad. it. Cagliari 1971).

LUCILLA ANSELMINO, CLEMENTINA PANELLA,
RICCARDO SANTANGELI VALENZANI, STEFANO TORTORELLA

Cartagine

[1] Il rapporto preliminare dello scavo è stato pubblicato da L. Anselmino - A. Carandini - C. Panella - C. Pavolini - R. Caciagli, *Scavi italiani a Cartagine. Rapporto preliminare delle campagne 1973-77*, « Quaderni di Archeologia della Libia » 13 (1983), pp. 7-61.

[2] La sigillata africana, le lucerne, le anfore rinvenute in questo scavo sono state già oggetto di pubblicazioni parziali. Per la sigillata si veda: S. Tortorella, *La sigillata africana a Cartagine fra il 400 e la conquista vandala: i dati della Missione archeologica italiana*, in *Actes du Colloque sur la cé-*

ramique antique (Carthage 23-24 juin 1980), *Dossier CEDAC 1*, Tunis 1982, pp. 125-39; Id., *Produzione e circolazione della ceramica africana di Cartagine (V-VII secolo)*, « Opus » 2 (1983), pp. 15-30; per le lucerne cfr. L. Anselmino, *Le lucerne rinvenute negli scavi della Missione archeologica italiana: problemi tipologici e cronologici*, in *Actes*, cit., pp. 157-70; Ead., *A proposito delle lucerne romane di Cartagine*, « Opus » 2 (1983), pp. 31-42; per le anfore: *Le anfore africane della prima, media e tarda età imperiale: tipologia e problemi*, in *Actes*, cit., pp. 171-96; Ead., *Le anfore di Cartagine: nuovi elementi per la ricostruzione dei flussi commerciali del Mediterraneo in età imperiale romana*, « Opus » 2 (1983), pp. 53-73. I risultati conseguiti in sede analitica e già editi sono qui brevemente riassunti.

[3] Gli indici di presenza delle varie produzioni nei contesti esaminati sono i seguenti: — saggio IIIA, periodi IV e V + saggio IVA, periodi IIC e III (età teodosiana): A = 37,4%, A/D = 0,2%, C1-C2 = 1,8%, C3-C4 = 1,6%, D = 59%; — saggio IB, periodo VB e VC (prima metà del V secolo): A = 16,4%, C1-C2 = 0,7%, C3-C4 = 0,7%, D = 82,1%; saggio IB, periodo VI e VII (fine del V secolo): A = 8,1%, C1-C2 = 3,3%, C4 = 0,6%, D = 87,6%; — saggio IB, periodo VIII + saggio IIIA, periodo VI (prima metà del VI secolo, ante 533 d. C.): A=22,6%, C1-C2=2,6%, C3-C5=1,8%, D=72-9%, E= 0,1%; — saggio IB, periodi IXA e IXB + saggio IIIA, periodo VII + saggio IVA, periodi V e VI (seconda metà del VI - inizi del VII secolo): A = 10,3%, A/D = 0,2%, C1-C2 = 0,6%, C3-C5 = 0,6%, D = 88,2%, E = 0,1%; — saggio IB, periodo IXC + saggio IVA, periodo VII (VII secolo): A = 8,8%, D = 90,8%, E = 0,3%.

[4] Una fascia cronologica più ampia è indicata per alcune forme (la Hayes 61, 91, 99, 104) quando l'estrema frammentarietà dei recipienti non consente di riconoscere i tipi più antichi da quelli più tardi. Si dà l'elenco delle forme di D presenti nei sei contesti esaminati. Tra parentesi si indica il numero dei frammenti. *Età teodosiana*, fig. 1: forme di IV secolo: Hayes 58B (6), 59 (36), 60 (4), 63 (6); forme di fine IV - metà V: Hayes 56 (1), 64 (4), 67 (21), 67/71 (1), 80 e 81 (19), 91 (38), *Ostia III* fig. 128 (1+1 dubbio), *Atlante* tav. XVI, 1-3 (4), *Atlante* tav. L, 2-3 (11); forme di IV - metà V: Hayes 61 (35); forme di seconda metà V - inizi VI: Hayes 94B (1), 104A (3); forme di incerta cronologia: Hayes 50/B64 (1 dubbio). *Prima metà del V secolo,* fig. 2: forme di IV: Hayes 58B (8), 59 (31), 60 (1), 63 (5); forme di IV-metà V: Hayes 61 (46); forme di fine IV - metà V: Hayes 67 (13), 67/71 (2), 76B (1), 80 e 81 (6), 91 (24), *Atlante* tav. XVI, 1-3 (28), *Atlante* tav. L, 2-3 (23); forme di seconda metà V - inizi VI: Hayes 94B (2), 99 (2), 104 (2); forme di incerta cronologia: tipo Hayes 78 (1), *Atlante* tav. XXXVI, 9 (3), *Atlante* tav. XL, 4 (4). *Fine del V secolo*, fig. 3: forme di IV: Hayes 50B (1), 58B (4), 59 (13), 60 (1), 63 (13); forme di IV - metà V: Hayes 61 (22); forme di fine IV - metà V: Hayes 56 (2), 64 (6), 64/4 (1), 67 (43), 67/71 (3), 76 (7), 80 (45), 81 (17), *Atlante* tav. XVI, 1-3 (8), *Atlante* tav. L, 2-3 (4); forme di fine IV-VI: Hayes 91 (77), 91, 28 (2); forme di seconda metà V - inizi VI: Hayes 93B (1), 94 var. (4), 94B (2), 97 (1), 99 (3), 12/102 (1), 103 (1 dubbio); forme di incerta cronologia: *Atlante* tav. XXXVII, 8 (1). *Prima metà del VI secolo, ante 533 d.C.*, fig. 4: forme di IV: Hayes 58B (4), 59 (11), 60 (1), 63 (4); forme di IV - metà V: Hayes 61 (15); forme di fine IV - metà V: Hayes 64 (3 dubbi), 67 (15), 80 e 81 (26), *Ostia III* fig. 128 (2), *Atlante* tav. XVI, 1-3 (3), *Atlante* tav. L, 2-3 (11); forme di fine IV-VI: Hayes 91 (29), 91/28 (1+1 dubbio); forme di seconda metà V - inizi VI: Hayes 90A (1), 93B (1), 94 var. (2), 94B (3+2

dubbi), 96 (3), 98B (2), 99A-B (24), 12/102 (3), 103A (4+1 dubbio), 104A (7), 110 (2), *Atlante* tav. XL, 1-2 (3+1 dubbio); forme di incerta cronologia: Hayes 104B? (1), *Atlante* tav. XL, 3 (1), *Atlante* tav. XLVI, 5 (1), *Atlante* tav. XLVI, 9 (3), *Atlante* tav. LII, 5 (1), *Atlante* tav. LIII, 5 (1), *Atlante* tav. LIII, 6 (1). *Seconda metà VI - inizi VII*, fig. 5: forme di IV: Hayes 58B (7), 59 (6+1 dubbio), 63 (7); forme di IV - metà V: Hayes 61 (13); forme di fine IV - metà V:. Hayes 64 (6), 67 (11), 76 (1), 80 (26), 81 (20), *Ostia III* fig. 128 (6), *Atlante* tav. XVI, 1-3 (3), *Atlante* tav. L, 2-3 (8); forme di seconda metà V - inizi VI: Hayes 86 (7), 87A (3), 87C (2), 89B/90 (1), 93A (8), 93B (9), 94A (6+1 dubbio), 94B (34), 94 var. (33), 95/3 (2), 96 (2), 97 (3), 98B (31), 99A-B (88), 99/103 (4), 12/102 (3), 12/110 (2), 110 (3), 103 (11), 103B (1), 104A (57), 104A var. (1), *Atlante* tav. XL, 1-2 (2); forme di fine IV-VI: Hayes 91 (78), 91, 28 (4); forme di seconda metà V-VI: Hayes 99 (25), 104 (5); forme di seconda metà - fine VI: Hayes 99C (1), 101/102 (4), 102 (10), 104B (2), 104C (1); forme di VII secolo: Hayes 106 (1); forme di incerta cronologia: Hayes 170 (2), *Michigan I*, VII, 6 (3), Waagé 801f (4), *Atlante* tav. XXXVII, 8 (1), *Atlante* tav. XL, 3 (1), *Atlante* tav. XLI, 2 (1), *Atlante* tav. XLI, 3-4 (1), *Atlante* tav. XLVI, 5 (2+1 dubbio), *Atlante* tav. XLVI, 6 (1), *Atlante* tav. XLVI, 9 (7), *Atlante* tav. L, 8 (1), *Atlante* tav. LII, 5 (1), *Atlante* tav. LIII, 2 (1). *VII secolo*, fig. 6: forme di IV: Hayes 59 (1), 63 (1); forme di IV - metà V: Hayes 61 (1); forme di fine IV - metà V: Hayes 64 (2), 64/4 (1), 67 (1), 80A (9), *Ostia III* fig. 128 (2); forme di fine IV-VI: Hayes 91 (7); forme di seconda metà V-inizi VI: Hayes 89B/90 (3), 93B (2), 94A (5), 94B (23), 97 (2), 99A-B (6), 12/102, 103A (2), 104A (2+1 dubbio), 104 var. (4), 86 (3+1 dubbio), 93A (2), 103B (1), 94 var. (2), 110 (2); forme di seconda metà V-VI: Hayes 99 (4), 104 (3); forme di seconda metà - fine VI: Hayes 99C (4), 104B (3); forme di VII: Hayes 91C/D (1), 106 (2), 107 (5); forme di incerta cronologia: *Atlante* tav. XLVI, 5 (2), *Atlante* tav. XLVI, 7 (1), *Atlante* tav. XLVI, 9 (1), *Atlante* tav. XLVII, 14 (1), *Atlante* tav. LII, 2 (1), *Atlante* tav. LII, 5 (1).

[5] Per il deposito XIV, cfr. J. H. Humphrey, *Excavations at Carthage 1975 Conducted by the University of Michigan*, I, Tunis 1976 (=*Michigan I*), pp. 66 sgg.; per il XVII, Id., *Excavations at Carthage 1975 Conducted by the University of Michigan*, II, Ann Arbor 1981, pp. 113 sgg.

[6] L. Neuru, *Some Remarks on African Red Slip in the Early Fifth Century at Carthage.* Conferenza tenuta il 28/12/1980 presso l'American Institute of Archaeology, New Orleans, Louisiana.

[7] *Michigan I*, pp. 70 sgg.

[8] L. Neuru, *Late Roman Pottery: A Fifth Century Deposit from Carthage*, «AntAfr» 16 (1980), pp. 195 sgg.

[9] M. G. Fulford - D. P. S. Peacock, *Excavations at Carthage: The British Mission. I, 2. The Avenue du Président Habib Bourguiba, Salammbo: The Pottery and other Ceramic Objects from the Site*, Sheffield 1984, pp. 108 sgg.

[10] *Michigan I*, pp. 54 sgg.

[11] J. H. Humphrey, *Excavations at Carthage 1977 Conducted by the University of Michigan*, VI, Ann Arbor 1981 (=*Michigan VI*), pp. 98 sgg. Fulford-Peacock, *Excavations*, cit., p. 109.

[12] *Michigan VI*, pp. 112 sgg. Fulford-Peacock, *Excavations*, cit., pp. 109 sg.

[13] L. Anselmino - C. Pavolini, *Terra sigillata: Le Lucerne*, in *Atlante delle Forme Ceramiche*, I, *Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo*, *EAA* Suppl., Roma 1981, pp. 184 sgg.

[14] J. H. Humphrey (ed.), *Excavations at Carthage conduced by the University of Michigan*, I-VI, 1976-81.

[15] Fulford-Peacock, *Excavations*, cit.

[16] D. M. Bailey, *A Catalogue of the Lamps in the British Museum*, II, *Roman Lamps made in Italy*, London 1980.

[17] J. Deneauve, *Lampes de Carthage*, Paris 1974.

[18] Sono stati presi in esame in questa sede solo i materiali che provengono da contesti collocabili tra il II e il VII secolo, tralasciando le fasi più antiche documentate nello scavo della Missione Italiana.

[19] Fulford-Peacock, *Excavations*, cit.

[20] Il fatto che questi dati non trovino riscontro nella documentazione pubblicata dalla Missione del Michigan è discusso a n. 27.

[21] Fulford-Peacock, *Excavations*, cit.

[22] Ivi. Sono stati presi in considerazione i seguenti contesti: per le anfore seq. B 2.1-10, 1.13-18 (400-450); seq. B 3.3-7 (450-475); seq. A 2.1, 2.3-4 (inizio VI sec.); seq. A 4.2-3, 5.2-3 (550-575); seq. A 5.5-6 (fine VI sec.); seq. A 8.5-6 (seconda metà VII sec.); per la sigillata africana D seq. A 3.2; seq. B 3.3-7, 3.12-13, 5.15-16, 3.18-20 (età vandala); seq. A 2.1, 2.3, 4.1, 4.2-3, 5.1-4 (525-575); seq. A 5.5-7, 7.1, 7.3-4 (575-625).

[23] Humphrey (ed.), *Excavations*, cit. Sono stati presi in considerazione i seguenti depositi: I, II, III, XIV (fine IV); XXVII (450-475); XV, XXXI (fine V sec.); IV, VII, VIII (metà VI sec.); XXVIII, XXIX, XXX (fine VI sec.); XXI, XXII, XXIII (fine VII sec.).

[24] Le percentuali sono state calcolate sempre sull'ambito della classe. Questo fa sì che vi siano delle differenze, anche notevoli, con le tabelle edite dall'Università del Michigan, che sono invece calcolate sul totale della ceramica rinvenuta. La Missione Britannica pubblica i dati quantitativi relativi al numero dei frammenti rinvenuti per la sigillata africana, al peso invece per le anfore, quella statunitense invece pubblica i dati relativi sia al peso che al numero dei frammenti. Di questo fatto va tenuto conto nel confrontare gli istogrammi, poiché in alcuni casi può incidere sulle percentuali (ad esempio le anfore orientali in media sono più leggere di quelle africane, sicché la loro percentuale calcolata sul peso è sempre più bassa di quella calcolata sul numero dei frammenti). In questa sede si è scelto di utilizzare per la sigillata africana i dati numerici; per le anfore il peso, per rendere confrontabili le percentuali delle singole classi rinvenute nei due scavi citati.

[25] C. Panella, *Le anfore di Cartagine*, cit.

[26] Né i dati pubblicati dalla Missione dell'Università del Michigan, né quelli della Missione Britannica, danno la possibilità di conoscere, se non in minima parte, le quantità relative alla sigillata africana A, A/D e C, sicché è impossibile fare confronti tra le diverse produzioni. I dati visualizzati negli istogrammi si riferiscono pertanto solo alla sigillata africana D.

[27] Nei dati pubblicati dalla Missione Statunitense, è evidente che solo una piccola parte delle anfore africane è stata identificata. Il confronto con i dati delle altre missioni rende assai probabile che gran parte delle anfore finite sotto la voce « miscellanea », che ha in alcuni casi una ampiezza veramente inusitata, siano in realtà africane.

Rita Volpe

Berenice-Sidi Khrebish (Cirenaica). Il contesto urbano.

[1] *Excavations at Sidi Khrebish, Benghazi (Berenice)*, « Libya Antiqua » Suppl. 5, 1 (1977-8).

[2] J. A. Riley, *Coarse pottery*, in J. A. Lloyd (ed.), *Excavations at Sidi Khrebish, Benghazi (Berenice)*, « Libya Antiqua » Suppl. 5, 2 (1979), pp. 91 sgg.

[3] Seconda metà II secolo: deposito 81; prima metà III secolo: depositi 82, 84, 85, 88, 89, 90; metà III secolo: depositi 91-6, 101-3, 105, 111-117, 118-120, 168.10; prima metà VI secolo: depositi 131, 136, 137, 142, 143, 157; seconda metà VI secolo: depositi 147-152, 158, 167.7. Va anche notato, in via preliminare, che una notevole quantità di materiali, per una percentuale che va dal 30% al 50% ed oltre del totale, è stata indistintamente assegnata alla voce ' Miscellanea ', e non è quindi analizzabile ai nostri fini.

[4] Si tratta dell'anfora *Agorà Atene* G 197, *Ostia III*, p. 632, n. 35, corrispondente alla *Mid Roman Amphora* 2 di Riley.

[5] P. es. le anfore rodie (= *Hellenistic Amphora* 3 di Riley) o cnidie (= *Hellenistic Amphora* 2) o la Kapitän II (= *Mid Roman Amphora* 7).

[6] Rimane però il dubbio che alcuni dati possano essere confluiti nella voce ' Miscellanea '.

[7] Si tratta della *Hellenistic Amphora* 2, *Early Roman* 12, 13, 14, *Mid Roman* 8 (la più frequente, prodotta anche a Tocra), 9, 10.

Daniele Manacorda

Nador (Tipasa, Algeria).
Il contesto della villa di M. Cincius Hilarianus

[1] Lo scavo, condotto a più riprese tra il 1973 e il 1977 sotto la direzione di A. Carandini, ha interessato buona parte delle strutture presenti sul sito — già parzialmente esposte da scavi francesi dell'inizio del secolo. L'edizione integrale della ricerca è in avanzato stato di preparazione (cfr. *Un decennio di ricerche archeologiche*, I, Roma 1978, pp. 217 sg.).

[2] Ph. Leveau, *Caesarea de Maurétanie. Une ville romaine et ses campagnes*, Roma 1984, con bibliogr. a p. 510 e riferimento al sito di Nador a pp. 280 sg.

[3] C. Panella, *Le anfore di Cartagine: nuovi elementi per la ricostruzione dei flussi commerciali nel Mediterraneo in età imperiale romana*, « Opus » 2 (1983), pp. 53-73.

[4] Delle tre produzioni presenti (in tot. 329 fr.), la sigillata C è nettamente minoritaria (5 fr. raccolti, di cui almeno 2 in C4 e C5 coevi alla Villa di Hilarianus); la A è ben attestata (55 fr.) con forme prevalentemente di III secolo: si riferisce pertanto alle ultime fasi di vita dell'insediamento più antico; la D è nettamente prevalente (269 fr.) ed accompagna tutto

l'arco di esistenza del secondo impianto della villa stessa, con una preminenza di tipi databili tra la seconda metà del IV e il V secolo.

[5] I frammenti raccolti sono 273 di cui solo 48 sono classificabili. Non è presente alcuna lucerna in sigillata, mentre 13 sono le sicure imitazioni locali, in ceramica comune, della forma X dell'*Atlante delle forme ceramiche* (Roma 1981).

[6] Sintesi della problematica relativa alle « lucerne di Cesarea » in *Diz. Ep.*, IV, pp. 1954 sg., s. v. ' lucerna '.

[7] Dei 179 frammenti raccolti solo 88 sono quelli in qualche modo identificabili. Di essi 4 si riferiscono al tipo Africano I e Africano II (con una generica datazione al III-IV secolo); 9 alle c.d. anfore cilindriche del tardo impero (con datazione al IV/inizi V secolo); alcuni frammenti possono essere attribuiti alle c.d. anfore cilindriche di grandi dimensioni (con datazione alla metà, o seconda metà del V secolo). Un collo infine potrebbe essere attribuito alla LR1 di origine siro-palestinese. Il resto della documentazione sembra essere di origine locale o regionale.

Stefano Tortorella

La ceramica fine da mensa africana dal IV al VII secolo d. C.

[1] Cfr. A. Carandini, in AA.VV., *Gli scavi italiani a Cartagine*, « QAL » 13 (1983), pp. 5 sgg.; Y. Thébert, *L'évolution urbaine dans les provinces orientales de l'Afrique romaine tardive*, « Opus » 2 (1983), pp. 102-5.

[2] Sugli stili della decorazione a stampo citati qui e di seguito, cfr. J. W. Hayes, *Late Roman Pottery*, London 1972, pp. 217-22.

[3] Nella ceramica africana da cucina comprendiamo varie classi ceramiche con diverse aree di produzione: la ceramica polita a strisce (*Atlante*, tavv. CIV 2, 4; CV 4, 10; CVI 1-3); alcune forme tradizionalmente attribuite alla sigillata africana A (Lamb. 9A, 10A, 10B e i loro tipi più tardi) e che da questa produzione sono distinte per l'assenza di vernice all'esterno; la ceramica a patina cenerognola (*Atlante*, tavv. CVI 7-9, 14; CVII-CVIII; CIX 1) e ad orlo annerito (*Atlante*, tavv. CIV 1, 3, 5-10; CV 1-3, 5-9), che insieme costituiscono la « African Black-Top Ware » di Hayes. Salvo la ceramica polita a strisce originaria della Tunisia centrale, il resto della ceramica da cucina è prodotto nella Tunisia settentrionale.

[4] S. Tortorella, *Ceramica di produzione africana e rinvenimenti archeologici sottomarini della media e tarda età imperiale: analisi dei dati e dei contributi reciproci*, « MEFRA » 93 (1981), pp. 355 sgg.

[5] M. G. Fulford, *Carthage: Overseas Trade and the Political Economy*, « Reading Medieval Studies » 6 (1980), pp. 68 sgg.; M. G. Fulford - D. P. S. Peacock, *Excavations at Carthage. The British Mission*, I 2, *Avenue du Président Habib Bourguiba, Salammbo: the Pottery and other Ceramic Objects from the Site*, Sheffield 1984, pp. 112, 258.

[6] Per i contesti di Roma, Ostia, Porto Torres, cfr. in questo stesso volume, pp. 27 sgg., 45 sgg., 145 sgg. Per Ventimiglia, cfr. D. Gandolfi, *Terra sigillata chiara D di Albintimilium*, « RSL » 47 (1981), pp. 53-149. Per Marsiglia, cfr. M. Bonifay, *Eléments d'évolution des céramiques de l'antiquité tardive à Marseille d'après les fouilles de la Bourse (1980-1981)*, « RAN » 16 (1983), pp. 285-346.

7 M. G. Fulford - D. P. S. Peacock, *Excavations*, cit., p. 258.

8 S. Tortorella, *Produzione e circolazione della ceramica africana di Cartagine (V-VII sec.)*, « Opus » 2 (1983), pp. 17 sg. Per gli scavi della missione inglese, cfr. M. G. Fulford - D. P. S. Peacock, *Excavations*, cit.

9 M. Mackensen, *Prospektion einer spätantiken Sigillatatöpferei in El Mahrine/Nordtunesien*, « Centre d'Etudes et de Documentation Archéologique de la Conservation de Carthage » 6 (1985), pp. 29-39.

10 A. Small, *Pottery from the Late Middens at S. Giovanni di Ruoti (Basilicata)*, in corso di stampa.

11 J. H. Humphrey (ed.), *Excavations at Carthage 1975 conducted by the University of Michigan*, I, Tunis 1976, pp. 95 sg.

12 M. G. Fulford - D. P. S. Peacock, *Excavations*, cit., pp. 229 sgg.

13 C. Panella, *Le anfore di Cartagine: nuovi elementi per la ricostruzione dei flussi commerciali del Mediterraneo in età imperiale romana*, « Opus » 2 (1983), pp. 57 sg.

14 *À propos des céramiques de Conimbriga*, Coimbra 1975, pp. 80-3; J. W. Hayes, *A Supplement to Late Roman Pottery*, London 1980, pp. 525-7.

15 Cfr. A. Carandini, *art. cit.* a n. 1 e J. H. Humphrey, *Vandal and Byzantine Carthage: Some new Archaeological Evidence*, in J. G. Pedley (ed.), *New Light on Ancient Carthage. Papers of a Symposium sponsored by the Kelsey Museum of Archaeology, the University of Michigan (March 23-24, 1979)*, Ann Arbor 1980, pp. 85 sgg.

16 Y. Thébert, *L'évolution urbaine*, cit., pp. 109 sgg.

17 J. W. Hayes, *Late Roman Pottery*, cit., p. 423; Id., *A Supplement*, cit., p. 517.

18 M. G. Fulford, *Carthage*, cit., p. 72; Id. - D. P. S. Peacock, *Excavations*, cit., capp. IV e XII.

19 P. Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris 1964, p. 194; P. Riché, *Education et culture dans l'Occident barbare*, Paris 1962, pp. 76 sgg., 94 sg.; Id., *Les écoles et l'enseignement dans l'Occident chrétien de la fin du Ve siècle au milieu du XIe siècle*, Paris 1975, pp. 13 sg.

20 F. M. Clover, *Carthage and the Vandals*, in J. H. Humphrey (ed.), *Excavations at Carthage 1978 conducted by the University of Michigan*, VII, Ann Arbor 1983, pp. 8, 19 sgg. Per la produzione letteraria in Africa nell'età bizantina, cfr. A. Cameron, *Byzantine Africa. The Literary Evidence*, ivi, pp. 29 sgg.

21 R. Delmaire - Cl. Lepelley, *Du nouveau sur Carthage. Le témoignage des lettres de Saint Augustin découvertes par Johannes Divjak*, « Opus » 2 (1983), pp. 474 sg.

22 A. Momigliano, *Gli Anicii e la storiografia latina del VI sec. d. C.*, in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 231-53.

Lucilla Anselmino

Le lucerne tardoantiche: produzione e cronologia

1 L. Anselmino - C. Pavolini, *Terra sigillata: lucerne*, in *Atlante delle Forme Ceramiche, I, Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo*

(medio e tardo impero), *EAA*, Roma 1981, pp. 184 sgg.

2 D. Whitehouse, *La Schola Praeconum al Palatino*, « Quaderni di Studio per l'Archeologia Etrusco-Italica » 3 (1979), pp. 279 sgg.

3 Cfr. anche M. Gualtieri - M. Salvatore - A. Small, *Lo scavo di S. Giovanni di Ruoti ed il periodo tardo-antico in Basilicata, Atti della tavola rotonda, Roma 4/7/1981, Pubblicazioni del Centro Accademico Canadese*, 1, Bari 1983, pp. 91 sgg.

4 Cfr. anche F. Villedieu, *Turris Libisonis. Fouille d'un site romain tardif à Porto Torres, Sardaigne*, « BAR » 224 (1984), pp. 210 sgg.

5 I materiali provenienti dai contesti stratigrafici non sono stati ancora integralmente pubblicati; per quanto riguarda lo studio delle lucerne, cfr. L. Anselmino, *Le lucerne rinvenute negli scavi della Missione archeologica italiana: problemi tipologici e cronologici*, in *Actes du Colloque sur la Céramique Antique: Carthage 23/24 Juin 1980*, in *CEDAC*, Dossier I, Tunis 1982, pp. 157 sgg.; L. Anselmino, *A proposito delle lucerne romane di Cartagine*, « Opus » 2 (1983), pp. 31 sgg. Per i risultati delle campagne archeologiche effettuate negli anni 1973-8, cfr. A. Di Vita - A. Carandini - L. Anselmino - C. Panella - C. Pavolini - R. Caciagli, *Scavi a Cartagine: Rapporto preliminare delle campagne 1973-77*, « Quaderni di Archeologia della Libia » 13 (1983), pp. 3 sgg.; L. Anselmino, *Buts et Résultats de la fuoille italienne à Carthage*, « Cahiers des Etudes Anciennes » XVI, *Carthage VI*, Université du Quebec à Trois Rivières 1985, pp. 51 sgg.

6 J. H. Humphrey, *Excavations at Carthage Conduced by the University of Michigan*, 1-6, Ann Arbor 1976-81.

7 M.G. Fulford - D.P.S. Peacock, *Excavations at Carthage: the British Mission, I, 2, The Avenue du Président Bourguiba, Salammbo, The Pottery and Other Ceramic Objects from the Site*, Sheffield 1984.

8 C. Pavolini, *Le lucerne nell'Italia romana*, in *SRPS*, II, pp. 140 sgg.

9 J. Deneauve, *Lampes de Carthage*, Paris 1974.

10 D. M. Bailey, *A Catalogue of the Lamps in the British Museum*, II, *Roman Lamps Made in Italy*, London 1980.

11 H. Menzel, *Antike Lampen im Römish-Germanischen Zentralmuseum zu Mainz*, Mainz 1954, n. 734, fig. 120.

12 G. Sotgiu, *Iscrizioni latine della Sardegna*, 2, 1, Padova 1968, pp. 7 sgg.

13 C. D'Angela, *Le lucerne tardoromane del Museo Nazionale di Reggio Calabria*, « Annali dell'Università di Lecce, Facoltà di Lettere e Filosofia » 8-10 (1981), pp. 275 sgg.

14 E. Joly, *Lucerne del Museo di Sabratha*, Roma 1974, pp. 53 sgg.

15 K. S. Garnet, *Late Roman Corinthian Lamps from the Fountain of the Lamps*, « Hesperia » 44 (1975), pp. 173 sgg.

16 Diversi esemplari inediti sono citati da C. D'Angela, *Le lucerne tardoromane*, cit., p. 278.

17 L. Anselmino, « Opus » 2 (1983), p. 40, figg. 1-4.

18 M. Graziani Abbiani, *Lucerne fittili paleocristiane nell'Italia Settentrionale*, Bologna 1969, pp. 13 sgg.

19 A. Zaccaria Ruggiu, *Le lucerne fittili del Museo Civico di Treviso*, Roma 1980, pp. 116 sgg.

20 L. Leciciejewicz - E. Tabaczyńska - E. Tabaczyński, *Torcello, Scavi 1961-1962*, Roma 1977, pp. 120 sgg., fig. 55, 12, 57.

21 C. Pavolini, *Ambiente e illuminazione. Grecia e Italia tra il VII e il III secolo a. C.*, « Opus » 1 (1982), pp. 291 sgg.; C. Vismara, *In margine a: C. Pavolini, Ambiente e illuminazione*, « Opus » 2 (1983), pp. 267 sgg.

[22] L. Anselmino, « Opus » 2 (1983), pp. 32 sgg., figg. 1-2.
[23] C. Pavolini, *Considerazioni sulla diffusione delle lucerne in terra sigillata prodotte in Tunisia*, « Opus » 2 (1983), pp. 43 sgg., figg. 1-2.
[24] M. Mackensen, *Spätantike nordafrikanische Lampen Model und Lampen*, « Bayer-Vorgeschichtsblätter » 42 (1980), pp. 205 sgg.; Id., *Reliefverzierte Nordafrikanische sigillata chiara C und D in der Staatlichen Sammlung ägyptischer Kunst in München*, « AA » (1981), pp. 522 sgg.
[25] J. Baradez, *Nouvelles fouilles à Tipasa*, « Libyca » 9 (1961), pp. 139 sgg.; *Atlante*, cit., pp. 196 sgg.
[26] F. Miltner, *Forschungen in Ephesos*, IV 2, *Das Coemeterium der Sieben schläfer*, Baden 1937.
[27] J. Perlzweig, *The Athenian Agora, VII, Lamps of the Roman Period*, Princeton 1961, pp. 62 sgg.
[28] A. Bovon, *Lampes d'Argos*, Paris 1966.
[29] P. Bruneau, *Exploration archéologique de Délos, XXVI, Les Lampes*, Paris 1965, pp. 138 sgg.
[30] O. Broneer, *Isthmia, III, Terracotta Lamps*, Princeton (New Jersey) 1977, pp. 72 sgg.
[31] K. S. Garnet, *Late Roman Corinthian Lamps*, cit., pp. 175 sgg.
[32] O. Broneer, *Corinth, IV, 2, Terracotta Lamps*, Cambridge (Mass.) 1930.
[33] F. Miltner, *Forschungen in Ephesos*, cit., pp. 105 sgg.
[34] C. Kennedy, *The Development of the Lamp in Palestine*, « Berytus » 14 (1961-3), pp. 104 sgg.; J. P. Ray Coquais, *Lampes antiques de Syrie et du Liban*, « MUB » 39 (1963), pp. 160 sgg.

Carlo Pavolini

La circolazione delle lucerne in terra sigillata africana

[1] L. Anselmino - C. Pavolini, *Terra sigillata: lucerne*, in *Atlante delle forme ceramiche*, I, *Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo (medio e tardo impero)*, suppl. *Enciclopedia dell'Arte Antica*, Roma 1981, pp. 184 sgg., d'ora in poi cit. *Atlante*. Per l'inquadramento cronologico, e per le presenze a Cartagine e in altri siti scavati stratigraficamente, delle forme qui prese in esame, cfr. il contributo di L. Anselmino in questo stesso volume.
[2] E che pertanto saranno d'ora in poi citati, per brevità, semplicemente come Forma VIII e Forma X. Nelle cartine di distribuzione sono presi in considerazione solo gli esemplari editi (inseriti quindi nella bibliografia dell'*Atlante*, cit.) e di accertata origine africana, dunque con esclusione delle imitazioni locali.
[3] Lo si è fatto più ampiamente in « Opus » 2 (1983), pp. 43 sg.
[4] Può certamente aver giocato in parte la tendenza — avvertibile soprattutto nelle edizioni di più antica data — a selezionare e pubblicare di preferenza le lucerne di Forma X, perché caratterizzate da un repertorio decorativo e figurativo più ricco ed esteticamente più valido.
[5] Il maggior peso della bibliografia italiana in *Atlante* è però senza dubbio spiegabile, almeno parzialmente, col fatto che le pubblicazioni ita-

liane erano più agevolmente e integralmente a disposizione degli autori.

6 Cfr. C. Pavolini, *Una produzione italica di lucerne: le Vogelkopflampen ad ansa trasversale*, « BCAR » 85 (1976-7), pp. 115 sgg.; C. Pavolini, *Le lucerne nell'Italia romana*, in *SRPS* II, pp. 171 sgg.

7 Cfr. C. Pavolini, *Una produzione italica di lucerne*, cit., pp. 120 sg.

8 L'inizio di una flessione sembra potersi avvertire solo fra la fine del VI e gli inizi del VII secolo. L'epoca della definitiva estinzione di questa produzione di lucerne non ci è nota, per l'assenza, dopo questa data, di rilevanti contesti datati su basi stratigrafiche.

9 Una sintesi in C. Pavolini, *SRPS* II, pp. 171 sgg.

10 Questa problematica è svolta in maniera esemplare nel lavoro di A. Leibundgut, *Die römischen Lampen in der Schweiz*, Bern 1977, cfr. soprattutto pp. 128 sg.

11 Una analoga dinamica, sia pure tenendo conto di condizioni e premesse profondamente diverse, è stata di recente ripresa in esame in riferimento alla storia commerciale di Roma: J.-P. Morel, *La ceramica e le altre merci d'accompagno nel commercio da e per Roma in età repubblicana*, e C. Pavolini, *I commerci di Roma e di Ostia nella prima età imperiale: merci d'accompagno e carichi di ritorno*, ambedue in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio*, Modena 1985, rispettivamente pp. 172 sgg., 200 sgg.

12 Cfr. C. Pavolini, *Una produzione italica di lucerne*, cit., p. 119 n. 71.

13 Cfr. A. Small, *Pottery from the Late Middens at S. Giovanni di Ruoti (Basilicata)*, in corso di stampa.

14 Per il tipo, cfr. D. M. Bailey, *A Catalogue of the Lamps in the British Museum*, II, *Roman Lamps made in Italy*, London 1980.

15 Cfr. G. Bejor, in questo volume, pp. 463 sgg.

16 Fin dal II secolo, del resto, Sicilia e Sardegna erano apparse strettamente legate sotto il profilo del commercio delle lucerne: in quell'epoca, però, le due maggiori isole del Tirreno sembravano piuttosto tributarie entrambe dei centri di produzione tunisini (cfr. C. Pavolini, *Una produzione italica di lucerne*, cit., p. 119 n. 71), mentre nel VI secolo, dopo il lungo predominio africano, la situazione in qualche misura si rovescia e si crea un centro d'irradiazione siciliano che esporta sia in Sardegna che sulle coste africane.

17 J. W. Hayes, *Late Roman Pottery*, London 1972, pp. 310 sgg.

18 Una possibile metodologia per la prosecuzione della ricerca, e per la soluzione del problema dell'eventuale contrazione nel commercio delle lucerne in sigillata nel VI secolo, era indicata in Pavolini, cit. a n. 3, pp. 47 sg.

Clementina Panella

Le anfore tardoantiche: centri di produzione e mercati preferenziali

1 Cfr. a questo proposito tutte le tabelle che accompagnano i testi dei contesti analizzati, e da ultimo quelle relative alle stratigrafie tardoantiche di Napoli: P. Arthur, *Naples: Notes on the Economy of the Dark Age City*, « BAR » Int. Ser. 246 (1985), pp. 247-59.

2 L'elenco dei siti è in D. Manacorda, in *Mostra archeologica del territorio di Empoli*, Empoli 1984, pp. 22-33.

[3] M. L. Stoppioni Piccoli, in G. Bermond Montanari (ed.), *Ravenna e il porto di Classe*, Imola 1983, pp. 130-46.

[4] P. Arthur, *Naples*, cit., pp. 251 sg., fig. 16, 2, 2.

[5] Devo l'informazione a P. Arthur, che ringrazio.

[6] A. M. Fallico, *Naxos. Fornaci tardo-romane*, « Kokalos » 22-3 (1977), pp. 632 sg.

[7] L'informazione ancora inedita mi è stata fornita da M. Bonifay, che ringrazio.

[8] Devo l'informazione a M. P. Jezegou che curerà l'edizione del contesto.

[9] S. J. Keay, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A Tipology and Economic Study: the Catalan Evidence*, « BAR » Int. Ser. 196 (1984).

[10] Ivi, p. 417.

[11] Ivi, p. 429.

[12] E. Rodriguez Almeida, *Il Monte Testaccio*, Roma 1984, pp. 165-9.

[13] Per le fonti più tarde sull'olivicoltura betica cfr. ultim. S. J. Keay, *Late Roman Amphorae*, cit., p. 404.

[14] Cfr. C. Panella, *Le anfore africane della prima, media e tarda età imperiale: tipologia e problemi*, in *Colloque sur la céramique antique de Carthage, Carthage 23-24 juin 1980*, Dossier 1 CEDAC, 1982, pp. 171-88.

[15] Cfr. a questo proposito le osservazioni di S. Tortorella in questo vol., p. 214.

[16] Cfr. le carte di distribuzione presentate in questo stesso volume da A. Carignani, pp. 273 sgg., figg. 1-4, che coprono un arco di tempo compreso tra il tardo II e il VII secolo.

[17] S. J. Keay, *Late Roman Amphorae*, cit., p. 424.

[18] P. Arthur, *Naples*, cit., p. 252.

[19] C. Courtois, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris 1955; M. Fulford, *Carthage: Overseas Trade and Political Economy c. AD 400-700*, « Reading Medieval Studies » 6 (1980), pp. 68-70.

[20] Cfr. A. Carandini et alii, *Gli Scavi Italiani a Cartagine. Rapporto preliminare delle campagne 1973-1977*, « QAL » 13 (1983), pp. 14-8.

[21] Y. Thébert, *L'évolution urbaine dans les provinces orientales de l'Afrique romaine tardive*, « Opus » 2 (1983), pp. 109 sgg.

[22] Su quest'argomento cfr. anche le osservazioni in C. Panella, *Le anfore di Cartagine: nuovi elementi per la ricostruzione dei flussi commerciali del Mediterraneo in età imperiale romana*, « Opus » 2 (1983), pp. 53-73.

[23] P. Arthur, *Naples*, cit., p. 255.

[24] Cfr. S. Tortorella, p. 216, fig. 3.

[25] Cfr. L. Saguì, p. 132, fig. 2.

[26] Cfr. M. T. Cipriano - R. Volpe, p. 92, figg. 4-5.

[27] Cfr. S. Tortorella, pp. 211 sgg.

[28] Cfr. A. Carandini et alii, *Gli Scavi Italiani*, cit., pp. 14-8.

[29] Cfr. ultim. S. J. Keay, *Late Roman Amphorae*, cit., pp. 427 sg.

[30] Cfr. R. Volpe, p. 198, fig. 1.

[31] Cfr. la carta di diffusione realizzata da F. Pacetti, p. 280, fig. 2.

[32] Cfr. ivi, p. 279, fig. 1 a-b.

[33] S. J. Keay, *Late Roman Amphorae*, cit., p. 428.

[34] Cfr. F. Villedieu, p. 160.

[35] Cfr. P. Arthur, *Naples*, cit., pp. 250, 255.

[36] Per la diffusione di queste anfore cfr. F. Pacetti, p. 280, fig. 3.

[37] P. Arthur, *Naples*, cit., p. 252, fig. 16, 1.

[38] Cfr. i grafici elaborati da R. Santangeli Valenzani, pp. 186-7, figg. 21-22.

[39] P. Arthur, *Naples*, cit., p. 255.
[40] S. J. Keay, *Late Roman Amphorae*, cit., p. 428.
[41] Cfr. F. Pacetti, p. 281, fig. 4.
[42] P. Arthur, *Naples*, cit., pp. 252, 255.
[43] Cfr. F. Pacetti, p. 281, fig. 5.
[44] S. J. Keay, *Late Roman Amphorae*, cit., p. 428.
[45] P. Arthur, *Naples*, cit., pp. 250-5.
[46] Cfr. F. Pacetti, p. 282, fig. 6.
[47] Cfr. C. Panella, *Le anfore di Cartagine*, cit., p. 60.
[48] P. Arthur, *Amphorae and Byzantine World*, in *Recherches sur les anphores grecques* (a c. di J.-Y. Empereur - Y. Garlan), « BCH », Suppl. XIII, 1986.
[49] Cfr. ivi.

PATRIZIO PENSABENE

La decorazione architettonica, l'impiego del marmo e l'importazione di manufatti orientali a Roma, in Italia e in Africa (II-VI d. C.)

[1] W. D. Heilmeyer, *Korinthische Normalkapitelle. Studien zur Geschichte den römischen Architektur-dekoration*, 16° Suppl. « RM », 1970, p. 29.
[2] R. Gnoli, *Marmora Romana*, Roma 1971; D. Monna - P. Pensabene, *I marmi dell'Asia Minore*, Roma 1977; H. Mielsch, *Buntmarmore aus Rome im Antikenmuseum Berlin*, Berlin 1985.
[3] W. von Sydow, « JdI » 92 (1977), pp. 241 sgg. (Casal Rotondo); G. Messineo, « BCAR » 89 (1984), p. 168 (Tomba Celsa); P. Pensabene, in MNR, *Le sculture*, I 8, p. 170 (Tempietto di Torrenova).
[4] *Scavi di Ostia*, VII, Roma 1973, pp. 225 sgg.
[5] E. von Mercklin, *Antike Figuralkapitelle*, Berlin 1962, n° 385; MNR, *Le sculture*, I 2, p. 126, n° 11, 30.
[6] G. Gullini, *Maestri e botteghe in Roma da Gallieno alla Tetrarchia*, Torino 1960, pp. 34 sgg.
[7] P. Pensabene, « MEFRA » 83 (1971), pp. 207 sgg.
[8] *Scavi di Ostia*, VII, nn. 347, 348, 355.
[9] Ivi, nn. 332-4.
[10] P. Pensabene, *Frammenti antichi del convento di S. Alessio*, « Quaderni Ist. Studi Rom. » 20 (1982), nn. 21, 22 (da ora in poi *S. Alessio*).
[11] W. D. Heilmeyer, *Korinthische Normalkapitelle*, cit., pp. 168-71.
[12] *Scavi di Ostia*, VII, nn. 336-8, tav. C 6, 7.
[13] J. J. Herrmann, *The Schematic Composit Capital. A Study of Architectural Decoration at Rome in the Later Empire*, Ann Arbor 1974, p. 168, n° 22; *Scavi di Ostia*, VII, p. 235, tav. C 7.
[14] Negli edifici pubblici dioclezianei e primo-costantiniani di Roma, invece, è ancora avvertibile nella decorazione architettonica la capacità da parte delle maestranze di rielaborare i modelli tradizionali, anche se sono riconoscibili sempre le caratteristiche stilistiche dell'epoca tarda. Così l'arco di Costantino, se mostra di reimpiego le colonne e i relativi capitelli corinzi, e ancora la grande trabeazione dell'attico, tuttavia presenta come lavorati *ex novo*, in occasione della sua costruzione, i capitelli corinzi di lesena e, nel-

l'attico, la trabeazione sporgente che poggia sulle colonne: qui si rivela appunto la continuità rispetto alla tradizione, pur riscontrandosi evidenti semplificazioni, soprattutto sui fianchi delle trabeazioni sporgenti, legate anche al carattere particolare dell'opera, eretta con una certa rapidità (H. Kähler, *Die Gebälke des Kostantinsbogens, Römische Gebälke*, II 2, 2, Heidelberg 1953, pp. 18 sgg.).

[15] F. W. Deichmann - A. Tschira, « RM » 54 (1939), pp. 99-111.

[16] P. Pensabene, *Tempio di Saturno, architettura e decorazione*, Roma 1984, pp. 64 sgg.

[17] Si vedano ad esempio le fogliette leggermente arcuate e dentate dei lobi dell'acanto, separate da zone d'ombra ovali ed oblique.

[18] *Scavi di Ostia*, VII, nn. 399, 403, 404; P. Pensabene, *S. Alessio*, cit., p. 21, tav. 29, 4; cfr. ancora *Antichità di Villa Doria Pamphilj*, n° 398, b.

[19] Cfr. P. Duchesne, « MEFRA » 1887, pp. 395 sg.; J. J. Herrmann, *The Schematic Composit Capital*, cit., p. 240; L. Ungaro, « Rivista di Archeologia » 3 (1979), pp. 106 sgg.

[20] Va brevemente rilevato che i capitelli compositi di questo periodo, completati nei particolari vegetali, molto spesso presentano le volute decorate da una rosetta in luogo della spirale, secondo un modo che nel tardo II e soprattutto nel III d. C. era diffuso in Africa. Ancora, a Ostia, vi è un capitello composito, sempre tardo, con un'unica corona di otto foglie d'acanto alternate a foglie d'acqua (*Scavi di Ostia*, VII, cit., n° 402), molto simile ad esemplari più antichi del foro di Ippona (« Studi Miscellanei » 22, 1976, p. 182, n. 20, tav. 49, 2) o reimpiegati nella moschea di Kairouan [N. Harrazi, *Chapiteaux de la grande Mosquée de Kairouan*, Tunis 1982 (da ora in poi *Kairouan*), n° 71].

[21] Cfr. n. 15; per la data dell'iscrizione su una base di colonna della basilica cfr. A. Chastagnol, in *Mél. Piganiol*, Paris 1966, pp. 428 sgg.

[22] R. Krautheimer, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, I, Città del Vaticano 1937-54, pp. 132-4, fig. 80 (S. Clemente); IV, 1976, pp. 314-29, fig. 275 (S. Vitale); H. Geertman, « RendPontAcc » 41 (1968-9), pp. 219 sgg. (S. Sisto Vecchio); cfr. J. J. Herrmann, *The Schematic Composit Capital*, cit., pp. 13 sg.

[23] *CIL* I, pp. 333, 335; P. H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, tr. it., Roma 1930, p. 23; K. Ziegler, *RE* XXI, col. 1262; J. J. Herrmann, *The Schematic Composit Capital*, cit., p. 132, che menziona un dittico d'avorio, rinvenuto ad Ostia e dedicato ad un L. Severus, in cui il Delbrueck (*Die Konsolardiptychen und verwandte Denkmäler*, Berlin 1929, p. 257) aveva proposto di identificare l'imperatore Severo del 461.

[24] *Scavi di Ostia*, VII, cit., nn. 482, 486, 487.

[25] R. Krautheimer, *Corpus*, cit., IV, pp. 210 sg., fig. 162; J. J. Herrmann, *The Schematic Composit Capital*, cit., p. 133.

[26] F. Guidobaldi - A. Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti marmorei di Roma dal IV al IX secolo*, Città del Vaticano 1983, pp. 41-7.

[27] G. Gatti, « BCAR » 30 (1902), pp. 145-63, tavv. VI-IX.

[28] J. Ch. Balty, *Guide d'Apamée*, Bruxelles 1981 (Maisons des Chapiteaux à Consoles, ecc.); S. Stucchi, *Architettura cirenaica*, Roma 1975, pp. 215 sgg. (Casa delle Quattro Stagioni, Casa del Peristilio Tetrastilo, Roman Villa, ecc., a Tolemaide); E. Marec, *Hippone la royal*, Alger 1954; S. Dahmani, *Hippo Regius*, Alger 1973, p. 45; P.-A. Février, *Djemila*, Alger 1968, p. 72 (la casa di Bacco con aula absidata risulta dall'unione in epoca tarda di due precedenti case a peristilio, a cui furono aggiunte numerose sale);

cfr. in generale R. Rebuffat, « MEFRA » 81 (1969), pp. 659 sgg.; 84 (1974), pp. 445 sgg.

[29] F. Guidobaldi - A. Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti*, cit., p. 492.

[30] Cfr. Ch. Pietri, *Roma Christiana*, Roma 1976, pp. 491, 504. In diverse chiese, come in quella dei SS. Quattro Coronati (R. Krautheimer, *Corpus*, cit., IV, pp. 27-34), si riconosce chiaramente una precedente aula absidata del tipo noto nelle domus tarde, nella quale si inserì la chiesa (cfr. il contributo di F. Guidobaldi nel vol. II di quest'opera, pp. 165 sgg.

[31] Cfr. n. 28; cfr. anche O. Perler, « REAug » 1 (1955), p. 318; H. I. Marrou, ivi, 6 (1960), p. 152; P. A. Février, « CCAB » 19 (1972), pp. 145-50.

[32] A. Gutierrez Behemerid, « Bol. Seminario de Estudios de arte y arqueología » 49 (1983), pp. 89 sgg., tavv. 10, 1; 11, 1.

[33] *Scavi di Ostia*, VII, cit., tav. 13, 4.

[34] Cfr. F.W. Deichmann, « RM » 55 (1940), pp. 114 sgg.; N. Harrazi, *Kairouan*, cit., p. 216.

[35] In questo periodo, d'altronde, il reimpiego di elementi architettonici marmorei compare frequentemente anche nell'edilizia pubblica, come è visibile nelle Terme di Diocleziano, nel Tempio di Romolo, o nell'arco di Costantino (anche nell'*arcus novus* di Diocleziano): F. W. Deichmann, *Die Spolien in der spätantiken Architektur*, München 1975, pp. 5 sgg.

[36] H. Kähler, « RM » 52 (1937), pp. 106-18; D. E. Strong, « JRS » 50 (1960), p. 122, tav. 14; J. H. Jongkees, *Studies on Old St. Peter's*, Groningen 1966, pp. 9 sgg.

[37] B. Apollonj Ghetti, *Esplorazioni sotto la Confessione di S. Pietro in Vaticano*, 1951, pp. 167 sgg.; J. Toynbee - J. B. Ward Perkins, *The Shrine of St. Peter and Vatican Excavations*, Vatican 1956; J. B. Ward Perkins, « JRS » 42 (1952), pp. 21 sgg.

[38] J. Toynbee - J. B. Ward Perkins, « BSR » 18 (1950), p. 21, tav. 18.

[39] F. W. Deichmann, « BZ » 46 (1946), pp. 76 sgg.; R. Krautheimer, *Corpus*, cit., IV, p. 202, fig. 162.

[40] R. Krautheimer, *Corpus*, cit., IV, p. 234, fig. 199.

[41] F. W. Deichmann, « BZ » 46 (1946), p. 77; L. Pani Ermini, *Corpus Scultura Altomedievale*, VII, *La diocesi di Roma, IV regione ecclesiastica*, Spoleto 1974, nn. 29-31 (S. Maria in Ara Coeli).

[42] F. W. Deichmann, *Frühchristliche Kirchen in Rom*, Basel 1948, p. 73.

[43] J. J. Herrmann, *The Schematic Composit Capital*, cit., n° 131.

[44] R. Krautheimer, *Corpus*, cit., II, pp. 298 sg., 301 sg., fig. 234; J. J. Herrmann, *The Schematic Composit Capital*, cit., nn. 89, 103, 112, 113.

[45] R. Krautheimer, *Corpus*, cit.; R. Kautzsch, *Kapitellstudien. Beiträge zu einer Geschichte des spätantiken Kapitells im Osten vom vierten bis ins siebente Jahrhundert*, Berlin-Leipzig 1936, p. 238.

[46] R. Kautzsch, ivi, p. 58, tav. 51b.

[47] F. W. Deichmann - A. Tschira, « RM » 54 (1939), p. 110, tav. 24, 5.

[48] A. Chastagnol, *La préfecture urbaine à Rome sous le bas-empire*, Paris 1960, p. 354, n. 3; cfr. R. Krautheimer, « RPAA » 53-4 (1980-1, 1981-2), p. 207.

[49] *Scavi di Ostia*, VII, cit., nn. 383, 384.

[50] T. F. Mathews, *The Byzantine Churches of Istanbul, a Photographic Survey*, 1976, fig. 31, 7. Per le fasi pre-giustinianee di S. Sofia, cfr. A. M. Schneider, « BZ » 36 (1936), pp. 77-85; S. Larsen, « AJA » 41 (1937), pp. 1-5.

[51] W. P. Betsch, *The History, Production and Distribution of the Late Antique Capital in Constantinople*, Ann Arbor 1977, pp. 366 sgg.

[52] J. J. Herrmann - J. P. Sodini, « BCH » 101 (1977), pp. 471-511.

[53] Ch. Börker, *Blattkelchkapitelle. Untersuchungen zur kaiserzeitlichen Architekturornamentik in Griechenland*, Berlin 1965, pp. 187 sgg.; J. P. Sodini, « BCH » 101 (1977), p. 428.

[54] U. Broccoli, *Corpus, Scultura Altomedievale*, VII, *La diocesi di Roma*, V, *Il suburbio*, 1, Spoleto 1981, nn. 140, 141 (conservati nel Protettorato S. Giuseppe, presso S. Agnese). Un esemplare uguale a Tusculum (W. de Grüneisen, « Oriens Christianus » 1912, p. 311, tav. I 2). Casi sicuri di scalpellini che nel V secolo accompagnavano il carico di marmi, eseguendo poi tutte le operazioni dell'intaglio sul luogo dell'impiego, sono stati osservati a Meriamlik (S. Tecla) in Cilicia e a Philippi (Basilica B) in Macedonia, in quanto vi sono stati trovati, accanto a capitelli bizantini in marmo, anche capitelli e pilastri dello stesso stile e abilità nell'esecuzione, intagliati però nella pietra locale: questo dimostra che, forse a causa dell'insufficienza del marmo, gli scalpellini che accompagnavano il carico utilizzarono la pietra della regione (W. E. Betsch, *The History*, cit., pp. 146 sg.).

[55] E. Russo, « MEFRM » 96 (1984), pp. 10-9.

[56] W. Widrig, « PBSR » 46 (1978), pp. 94-125; E. Russo, « MEFRM » 96 (1984), p. 12.

[57] E. Russo, ivi, pp. 19 sgg.

[58] R. Kautzsch, *Kapitellstudien*, cit., pp. 161 sg., nn. 513, 527; E. Russo, *art. cit.*, pp. 10 sg., n. 17 con bibl. precedente.

[59] A Ravenna numerosi capitelli compositi con acanto mosso dal vento, presentano monogrammi di Teodorico (491-526): F. W. Deichmann, *Ravenna Hauptstadt des spätantiken Abenlandes*, I, Wiesbaden 1969, fig. 37; W. E. Betsch, *The History*, cit., p. 386, n. 149.

[60] F. Guidobaldi - A. Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti*, cit., pp. 494 sgg.

[61] Ivi, p. 500.

[62] A. Guiglia Guidobaldi, in *III Colloquio internazionale sul mosaico antico, Ravenna 1980*, Ravenna 1984, pp. 505, 513.

[63] Ivi, p. 510.

[64] G. Koch, « BJ » 182 (1982), pp. 167 sgg.

[65] P. Pensabene, « DArch » n. s. 1 (1982), pp. 85 sgg.

[66] J. B. Ward Perkins - P. Throckmorton, « Archeology » 18 (1965), pp. 201-9; J. P. Sodini, et alii, « Studi Miscellanei » 26 (1985), pp. 75 sgg.

[67] Cfr. le tabelle pubblicate in Koch, « BJ » 182 (1982), pp. 169 sg.

[68] G. Rodenwaldt, « AA » 1933, pp. 49 sgg., fig. 1; D. Monna - P. Pensabene, *I marmi*, cit., p. 100, figg. 40, 41; G. Koch, *art. cit.*, p. 195. Cfr. su officine di sarcofagi ad Afrodisia H. Wiegartz, in J. Borchhardt, et alii, *Myra*, « Instanbuler Forsch. » 30 (1975), p. 211, n. 273.

[69] P. Pensabene, « DArch » n. s. 1 (1981), p. 103, figg. 21-3.

[70] F. Isik, « ÖJh » 53 (1981), Beiblatt 31 sgg.

[71] P. Pensabene, « DArch » n. s. 1 (1981), p. 104. Per influssi asiatici nei sarcofagi a ghirlande dell'Italia meridionale, prodotti da officine locali, cfr. H. Brandenburg, « JdI » 93 (1978), p. 323, n. 94; G. Koch - H. Sichtermann, *Römische Sarkophage*, München 1982, p. 292.

[72] N. Asgari, « AA » 1977, pp. 329 sgg.

[73] J. P. Sodini et alii, « Studi Miscellanei » 26 (1985), pp. 75 sgg.

[74] J. B. Ward Perkins, « RPAA » 39 (1966-7), pp. 127-33; G. Koch - H. Sichtermann, *Römische Sarkophage*, cit., p. 155, fig. 20.

[75] Cfr. n. 66.

[76] F. W. Deichmann, « BZ » 62 (1969), pp. 291-307.

[77] G. Koch, « BJ » 18 (1982), pp. 205-7.

[78] P. Pensabene, « DArch » 6 (1972), p. 355; *Scavi di Ostia*, VII, cit., n° 671.

[79] G. Koch, « BJ » 177 (1977), pp. 253 sgg.; G. Koch - H. Sichtermann, *Römische Sarkophage*, cit., pp. 267-72.

[80] M. Sotomayor, *Sarcofagos romano-cristianos de España*, Granada 1975, pp. 227-31.

[81] P.-A. Février, *La sculpture funéraire à Arles au IVe et début du Ve siècle*, in *XXV Corso Cultura Arte Ravennate e Bizantina*, Ravenna 1978, p. 165.

[82] P. Pensabene, « DArch » 6 (1972), pp. 324-8; P. Gros, « RM » 85 (1978), pp. 459 sgg.

[83] Cfr. AA.VV., *Die Numider*, Bonn 1979, pp. 119 sgg., 482.

[84] A. Lézine, « Karthago » 7 (1956), pp. 8-36.

[85] *Die Numider*, cit., p. 470.

[86] P. Pensabene, *Les chapitaux de Cherchel. Études de la décoration architectonique*, « BAA » Suppl. 3 (1982), pp. 69 sgg.; « RM » Suppl. 25 (1979), pp. 116 sgg.

[87] A. Lézine, *Carthage, Utique. Études d'architecture et d'urbanisme*, Paris 1968, pp. 53 sgg., fig. 22, tavv. 32-4.

[88] P. Pensabene, «DArch» 6 (1972), pp. 326 sg.; F. Tomasello, «QAL» 13 (1983), pp. 96 sgg.

[89] *Scavi di Ostia*, VII, cit., tav. B 4; A. Lézine, *Carthage, Utique*, cit., p. 165, fig. 4 in alto; N. Harrazi, *Kairouan*, cit., p. 37, n. 31 (cfr. anche n. 34).

[90] M. Bouchenaki, *Fouilles de la nécropole occidentale de Tipasa 1968-1972*, Alger 1975, pp. 72, 74 sgg. Sui numerosi sarcofagi importati da Roma nell'Africa Proconsolare (soprattutto dintorni di Cartagine) in Numidia e nella Mauretania orientale cfr. G. Koch - H. Sichtermann, *Römische Sarkophage*, cit., pp. 268 sg.

[91] P. Pensabene, *Les chapiteaux de Cherchel*, cit., p. 75.

[92] Cfr. n. 52.

[93] P. Pensabene, « DArch » 6 (1972), p. 323 e bibl. cit.

[94] F. Benoît, « RSL » 18 (1952), pp. 112 sgg.

[95] X. Barral i Altet, *Le baptistère paleochrétien de Marseille*, « Archeologia, Trésors des Ages » 73 (1974), p. 14, C, fig. 12.

[96] In generale cfr. ancora C. Dubois, *Étude sur l'administration et l'exploitation des carrières-marbres, pophyre, granite, etc. dans le monde romain*, Paris 1908.

[97] Cfr. O. Hirschfeld, *Die kaiserlicher Verwaltungsbeamten bis auf Diokletian*, Berlin 1905, pp. 145-80.

[98] P. Pensabene, « DArch » 6 (1972), p. 320 e bibl. cit. Da ultimo J. C. Fant, « ZPE » 54 (1984), pp. 171 sgg.

[99] È comunque da scrivere una storia delle produzioni delle cave che certamente dovrà tener conto delle committenze e della destinazione dei manufatti; si è già rilevata la differenza intercorrente tra manufatti architettonici e scultorei.

[100] D. Monna - P. Pensabene, *I marmi*, cit., p. 50.

[101] P. Pensabene, « DArch » III s., 1 (1983), p. 55.

[102] D. Monna - P. Pensabene, *I marmi*, cit., pp. 145-74.

[103] Cfr. n. 72.

[104] N. Asgari, in *The Proceedings of the Xth International Congress of Classical Archaeology, 1973* (1978), I, pp. 467 sgg.

[105] P. Pensabene, « DArch » 6 (1972), p. 337.

[106] D. Monna - P. Pensabene, *I marmi*, cit., pp. 29-77.
[107] M. Waelkens, *Dokimeion. Die Werkstatt der repräsentativen kleinasiatischen Sarkophage*, « Archäologische Forschungen » 11 (1982).
[108] P. Pensabene, « IJNA » 7 (1978), pp. 105-18.
[109] D. Monna - P. Pensabene, *I marmi*, cit., pp. 89-101.
[110] W. D. Heilmeyer, *Korinthische Normalkapitelle*, cit., p. 69, n. 724.
[111] D. Monna - P. Pensabene, *I marmi*, cit., pp. 127-44.
[112] Asgari, « AA » 1977, pp. 335 sgg.
[113] Nelle cave del Proconeso si conserva un capitello semilavorato, con sbozzata solo la parte superiore, che mostra le due corone di foglie uguali a quelle dei tipi 2-4.
[114] A. Wiegartz, *Kleinasiatischen Saülensarkophagen. Untersuchungen zum Sarkophagtypus und zu den figürlichen Darstellungen*, Berlin 1965, pp. 19-21; G. Koch, « BJ » 180 (1980), pp. 99-103.
[115] D. E. Strong, « PBSR » 21 (1973), pp. 131 sgg.
[116] W. D. Heilmeyer, *Korinthische Normalkapitelle*, cit., p. 19, tavv. 1, 3, 4.
[117] J. J. Herrmann, *The Schematic Composit Capital*, cit., p. 3.
[118] A. Lézine, *Carthage. Utique*, cit., tavv. 87, 88; J. J. Herrmann, *The Schematic Composit Capital*, cit., p. 3.
[119] *Scavi di Ostia*, VII, cit., nn. 399-404; P. Pensabene, *S. Alessio*, cit., p. 21, tav. 29, 4.
[120] Cfr. note 21, 22.
[121] J. J. Herrmann, *The Schematic Composit Capital*, cit., pp. 130 sgg.
[122] Cfr. tipo 3, variante 1.
[123] *Scavi di Ostia*, VII, cit., n° 402; N. Harrazi, *Kairouan*, cit., n° 71: anzèi in Africa sono frequenti anche nel III secolo capitelli compositi con una sola corona di foglie d'acanto alternate a foglie d'acqua.
[124] Cfr. G. Koch, « BJ » 180 (1980), pp. 51-104.
[125] Cfr. n. 107.
[126] G. Koch - H. Sichtermann, *Römische Sarkophage*, cit., pp. 461-70.
[127] G. Koch, « BJ » 182 (1982), p. 169.
[128] Cfr. note 72, 73.
[129] Cfr. note 68-71.
[130] Cfr. n. 74.
[131] Di questi problemi mi sono occupato in « DArch » 6 (1972), pp. 347-62; « Studi Miscellanei » 22 (1976), pp. 185-90; « DArch » n. s., 1 (1981), pp. 85-9; ivi, III s., 1 (1983), p. 55.
[132] H. Gabelmann, *Die Werkstattgruppen der oberitalischen Sarkophage*, Bonn 1973, pp. 179 sgg.
[133] Cfr. n. 75.
[134] Cfr. n. 108.
[135] Cfr. n. 155.
[136] E. Equini Schneider, *La « Tomba di Nerone » sulla Via Cassia. Studio sul sarcofago di Publio Vibio Mariano*, Roma 1984.
[137] Cfr. n. 132.
[138] D. Monna - P. Pensabene, *I marmi*, cit., p. 159, figg. 56, 57.
[139] G. Rodenwaldt, « JdI » 45 (1930), pp. 185 sgg.; H. Wiegartz, *Kleinasiatischen Säulensarkophagen*, cit., p. 21.
[140] H. Wiegartz, ivi, pp. 20 sg.; G. Koch - H. Sichtermann, *Römische Sarkophage*, cit., p. 201, fig. 266; cfr. anche V. M. Strocka, « AA » 1971, p. 82, n. 78; G. Koch, « AA » 1979, p. 236.
[141] Strocka, « AA » 1971, pp. 82 sgg.

[142] Ivi, pp. 82 sgg.; G. Koch - H. Sichtermann, *Römische Sarkophage*, cit., p. 202, n. 90.
[143] Strocka, « AA » 1971, pp. 65 sgg.
[144] Ivi, p. 86.
[145] H. Wiegartz, *Kleinasiatischen Säulensarkophagen*, cit., pp. 19-21.
[146] G. Brusin - P. L. Zovatto, *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia*, 1960, pp. 43 sgg., fig. 158.
[147] C. R. Morey, *Sardis. The Sarcophagus of Claudia Antonia Sabina*, Princeton 1924, p. 52; H. Wiegartz, *Kleinasiatischen Säulensarkophagen*, cit., p. 19, n. 24.
[148] P. Pensabene, « DArch » 6 (1972), p. 340, fig. 16.
[149] C. R. Morey, *Sardis*, cit., p. 51, fig. 93; G. Brusin - P. L. Zovatto, *Monumenti*, cit., fig. 59.
[150] B. Haarlow, *The Half-Open Door*, Odense 1977; G. Koch - H. Sichtermann, *Römische Sarkophage*, cit., p. 104, n. 69.
[151] C. R. Morey, *Sardis*, cit., p. 52, fig. 95; H. Wiegartz, *Kleinasiatischen Säulensarkophagen*, cit., p. 59, n. 28.
[152] Cfr. n. 50.
[153] Cfr. n. 48.
[154] R. Kautzsch, *Kapitellstudien*, cit., pp. 44 sgg.; W. E. Betsch, *The History*, cit., p. 10.
[155] G. Kapitän, «Archaeology» 22 (1969), pp. 122-33; cfr. anche «Klio» 39 (1961), pp. 276-318.
[156] Cfr. n. 84.
[157] N. Harrazi, *Kairouan*, cit., p. 172.
[158] Cfr. n. 58.
[159] R. Krautheimer, *Corpus*, III, cit., p. 257, fig. 225; Pani Ermini, *op. cit.* alla n. 41, n° 91.
[160] W. E. Betsch, *The History*, cit., p. 386, n° 146; P. C. Vergara, « Prospettiva » 22 (1980), pp. 60 sgg.
[161] Cfr. n. 54.
[162] Ch. Börker, *Blattkelchkapitelle*, cit., p. 188, BK 137, tav. 84.
[163] Ivi, pp. 187, 198, BK 136, 139, tavv. 83, 85.
[164] Ivi, p. 93, BK 158, tav. 91. Dalla Grecia proviene anche un capitello ionico a imposta della prima metà del VI secolo presso Catanzaro: E. Arslan, « ArchClass » 20 (1968), pp. 324-6.
[165] R. Krautheimer, *Early Christian and Byzantine Architecture*, Harmondsworth 1975, p. 283 e più in generale W. E. Betsch, *The History*, cit., p. 316, a cui si rimanda per un discorso più ampio sulle esportazioni bizantine.
[166] Marco il Diacono, *Vita Porphirii*, ed. H. Grégoire - M. A. Kugener, Paris 1930, ch. 75 sgg.
[167] *Epist.*, 25, ed. F. Pasquali, in *Gregorii Nysseni Opera*, VII/2, Leiden 1959, pp. 79 sgg.
[168] Su tutto l'argomento cfr. C. Mango, *Byzantine Architecture*, New York 1976, pp. 24 sgg.
[169] W. E. Betsch, *The History*, cit., p. 321; sul numero non ancora definito di sarcofagi costantinopolitani a Ravenna nel V e VI secolo, F. W. Deichmann, « BZ » 62 (1969), pp. 291-307.
[170] Oltre al mio lavoro sulla decorazione architettonica di Cherchel (cfr. n. 86) e di N. Harrazi sui capitelli di reimpiego nella Moschea di Kairouan (quasi sempre di marmo e costituiti o da prodotti d'importazione o da prodotti delle officine locali più colte al servizio della committenza pub-

blica delle principali città costiere: da qui l'importanza del lavoro dell'Harrazi che permette una definizione delle tradizioni artistiche africane), vanno citati i numerosi articoli di N. Duval e P. A. Février per la ricchezza di documentazione e il richiamo al contesto (cfr. note 171, 302, 304). Si devono ancora menzionare i lavori di F. Rakob sulle cave di marmo numidico (giallo antico) e sul santuario di Zaghouan con dettagliata analisi e relativo inquadramento anche della decorazione architettonica («RM» 81, 1974, pp. 41-89); di P. Gros che ha studiato alcune trabeazioni con mensole del II secolo d. C. («RM» 85, 1978, pp. 459 sgg.) e l'architettura e l'ornato della Byrsa (P. Gros, *Byrsa III, la basilique orientale et ses abords*, Roma 1985); di N. Ferchiou sui ritmi e le proporzioni negli ordini architettonici (*Architecture Romaine de Tunisie*, Tunis 1975) e che soprattutto ha pubblicato un importante gruppo di articoli su siti o singoli monumenti e la loro decorazione (sul tempio o mausoleo di Mididi, vicino Mactar, «AntAfr» 21, 1985, pp. 159 sgg.; sulla colonia augustea di Sicca Veneria e relativi capitelli ionici, «RM» 89, 1982, pp. 445 sgg.; sul Capitolium della civitas di Numlulis, «PBSR» 52, 1984, pp. 115 sgg.; sull'arco di Gordiano III, «Africa» 9, 1985, pp. 95 sgg.; sul Mausoleo di Bou Arada, «RM» 92, 1985), sulle cave di pietra locale, di Keddel, vicino Cartagine, e sulle officine e manufatti architettonici eventualmente collegati con esse («RM» 83, 1976, pp. 368 sgg.) e ancora sui fregi con tralci d'acanto reimpiegati nella grande Moschea di Tunisi e il loro collegamento con Cartagine («AntAfr» 17, 1981, pp. 143 sgg.). Utili spunti dai lavori di Lézine, pur essendo dedicati soprattutto a ricostruzioni architettoniche e meno ad un lavoro di studio sui singoli elementi decorativi (*Architecture romaine d'Afrique*, Tunis 1961; *Carthage, Utique*, cit.). Come esempio anche di pubblicazione esauriente di tutte le componenti, per il periodo tardo, cfr. J. Christern, *Das frühchristliche Pilgerheiligtum von Tebessa*, Wiesbaden 1976.

171 Cfr. n. 16. Un confronto vicinissimo è con l'elemento ionico di un capitello composito di Cartagine, con toro a corda sotto l'echino: N. Duval - A. Lézine, «CArch» 10 (1959), p. 83, fig. 7.

172 Cfr. più in generale A. Carandini, *Produzione agricola e produzione ceramica nell'Africa di età imperiale*, «Studi Miscellanei» 15 (1970), pp. 95-119.

173 Cfr. note 209, 210.

174 L. Cracco Ruggini, *Economia e società nell'Italia annonaria*, Milano 1961; da ultimo *L'annona di Roma nell'età imperiale*, in *Misurare la terra*, Catalogo, Copr. Arch. di Roma, 1984, pp. 224-36: in particolare p. 230 dove si congettura che già nel I secolo d. C. le province africane assicuravano i due terzi dell'approvvigionamento frumentario di Roma, anche per la brevità dell'itinerario marittimo; inoltre gran parte dei cereali venivano comperati dal fisco imperiali ai mercanti frumentari, almeno durante il II secolo, come si ricava da Plin., *pan.*, 29, 4-5; cfr. anche *CIL* VIII 5351 = *ILS* 1475 che ricorda un *curator frumenti comparandi in annonam urbis* dell'età di Traiano in Numidia. Va ancora osservato che è soprattutto la parte dell'Africa corrispondente all'attuale Tunisia ad essere il maggior contribuente di frumento nei primi tre secoli dell'impero: cfr. C. Panella, *I commerci di Roma e di Ostia in età imperiale*, in *Misurare la terra*, cit., p. 182. Sul problema, cfr. in generale A. Giardina, in questa opera, vol. I, saggio I.

175 A. Carandini, *Produzione agricola*, cit., p. 101.

176 *CIL* VI 1620; A. Carandini, *Produzione agricola*, cit., p. 101.

177 *SA*, 22, 2.

178 Va però distinta l'importazione di sarcofagi in marmo lunense da

Roma: in questo caso infatti non solo le committenze, ma anche la destinazione è privata, ed ugualmente le officine che le producevano erano private. Perciò la presenza in Africa di numerosi sarcofagi, prodotti a Roma, soprattutto dal secondo quarto del III fino agli inizi del IV secolo e nuovamente in epoca cristiana (G. Koch - H. Sichtermann, *Römische Sarkophage*, cit., p. 311), è un indizio dell'investimento della ricchezza soprattutto in beni privati e meno in opere di munificenza pubblica per le quali minore era la motivazione, dati i mutati rapporti delle aristocrazie locali con l'amministrazione centrale e quindi con Roma.

179 Ricordiamo che fu Commodo a creare una flotta (*Africana Commodiana Herculea*) per il trasporto del grano a Roma che era stanziata presso Cartagine (J. Rougé, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'empire romain*, Paris 1966, pp. 467 sgg.; C. Panella, *art. cit.*, p. 182); ma il fatto che vi sia il dubbio che possa essersi trattato di un convoglio di navi requisite per le esigenze annonarie di Roma, potrebbe già indicare un qualche cambiamento nelle fonti di approvvigionamento collegabile forse con il distacco da Roma riscontrabile in Tripolitania della decorazione -architettonica.

180 Questa provincia avrà ora una sua storia propria per ciò che riguarda la decorazione architettonica, per cui in seguito a proposito dell'Africa ci si riferirà soprattutto alla Proconsolare e alla Numidia.

181 I. F. Golovacev, *La petite et la moyenne propriété foncière dans l'Afrique romaine des trois premiers siècles de l'empire* (in russo), « VDI », 1963, pp. 136-53; L. Cracco Ruggini, *Nuove Questioni di Storia Antica*, Milano 1969, p. 745.

182 A. Carandini, *Produzione agricola*, cit., p. 102; T. Kotula, « AntAfr » 8 (1974), p. 117.

183 Cfr. A. Carandini, *Produzione agricola*, cit., p. 109.

184 A. Lézine, « CahTun » 31 (1960), pp. 29, 50; P. Romanelli, *Topografia e archeologia dell'Africa Romana*, in *Enc. Class.*, Torino 1960, p. 164.

185 R. P. Duncan-Jones, *The Economy of the Roman Empire*, Cambridge 1974, p. 66. Cfr. inoltre C. Lepelley, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, I, Paris 1979, pp. 298-318; T. Kotula, *Les principales d'Afrique*, Wroclaw 1982, p. 108, per l'attività di evergetismo riguardante il finanziamento di giochi e lavori edilizi, da parte delle aristocrazie locali proprio nel periodo tardo.

186 A. Carandini, *Produzione agricola*, cit., pp. 102, 112; C. Lepelley, « AntAfr » 1 (1967), pp. 135-44; Y. Thebert, « Opus » 2 (1983), p. 103.

187 Cfr. note 28, 31. Sull'istallazione di chiese in edifici termali e in templi cfr. N. Duval, « BAC » 7 (1971), pp. 265-317. Sull'urbanistica del periodo tardo, G. Ch. Picard, *La Carthage de Saint Augustin*, Paris 1966, pp. 26-9; P.-A. Février, « CArch » 14 (1964), pp. 4-47; Id., « RSLR » 1966, pp. 234-40; Id., « RM » Suppl. 25 (1982), pp. 50-83; Y. Thébert, « Opus » 2 (1983), pp. 99 sgg.

188 P.-A. Février, « CArch » 14 (1964), pp. 4 sgg.

189 N. Duval, « CahTun » 1964, p. 87; A. Carandini, *Produzione agricola*, cit., p. 103.

190 A. Carandini, ivi, p. 102, con le fonti citate.

191 I. Lavin, « DOP » 17 (1963), pp. 179 sgg.; A. Carandini, « DArch » 1 (1967), pp. 93 sgg.

192 F. Rakob, in *Die Numider*, cit., p. 122, fig. 34.

193 Cfr. note 84, 85.

194 H. Lauter, « JdI » 86 (1971), pp. 149 sgg.

195 R. Bianchi Bandinelli - G. Caputo - E. Vergara Caffarelli, *Leptis Magna*, Verona 1964, p. 74, tav. 55.

196 A Sabratha sono noti capitelli figurati in stucco degli inizi del I d. C. che ugualmente rimandano a influssi italici ma anche alessandrini: E. Joly, « QAL » 11 (1980), pp. 73 sgg.

197 Cfr. n. 86.

198 A. Lézine, *Carthage, Utique*, cit., pp. 53 sgg., fig. 22, tavv. 32-34; cfr. anche p. 72 per le fasi edilizie nelle Terme d'Antonino, la cui costruzione iniziò nel 145, e di cui la decorazione terminò nel 162: i capitelli più grandi (alt. m. 1,77) provengono dal Frigidario, gli altri dalla palestra e dal ginnasio (alt. cm. 63/83).

199 *Scavi di Ostia*, VII, cit., n° 252.

200 W. D. Heilmeyer, *Korinthische Normalkapitelle*, cit., p. 161.

201 Cfr. anche dai dintorni del teatro: N. Harrazi, *Kairouan*, cit., p. 67, tav. confronti 13.

202 A. Lézine, *Thuburbo Majus*, Tunis 1968, p. 19, sulla dedica nel 225 del Portico dei Petroni, ma con alcuni capitelli riutilizzati o non pertinenti. Sul Capitolium: A. Merlin, *Le forum de Thuburbo Majus*, « Notes et Doc. » 7 (1922), pp. 7-17.

203 N. Ferchiou, *Architécture domaine de Tunisie*, Tunis 1975, tav. 1.

204 P.-A. Février, *Djemila*, Alger 1968, p. 59.

205 N. Duval - F. Baratte, *Les ruines de Sufetula-Sbeitla*, Tunis 1973, pp. 23 sgg. (il Capitolium è probabilmente della stessa data del foro, la cui porta d'accesso porta una dedica ad Antonino Pio; si compone di tre templi distinti, con capitelli corinzi i due laterali, compositi quello centrale).

206 N. Duval - F. Baratte, « CRAI » 1973, p. 164, fig. 9. Sui *Capitolia* africani cfr. I. M. Barton, in *ANRW*, II, 12, 1 (1982), pp. 259-342.

207 Il capitello di Tripoli non proviene dal Tempio del Genio della Colonia di Oea, dedicato nel 183-4 da L. Emilio Frontino (G. Caputo, « Africa Italiana » 7, 1940, pp. 25-45; D. E. L. Haynes, *The Antiquities of Tripolitania*, London 1965, p. 104), i cui resti sono stati trovati vicino all'Arco di Marco Aurelio: infatti sia questo, sia il tempio presentano la decorazione architettonica, compreso i capitelli, in stile microasiatico e certamente le maestranze erano di provenienza orientale (per una riproduzione degli elementi, cfr. S. Aurigemma, *L'arco quadrifonte di Marco Aurelio e di Lucio Vero in Tripoli*, Suppl. « Libya Antiqua » 3, 1969, e in « Monumenti Italiani » 13, 1938; per i capitelli ed un angolo della trabeazione frontonale del Tempio del Genio della Colonia di Tripoli, cfr. E. Joly - F. Tomasello, *Il tempio a divinità ignota di Sabratha*, Roma 1984, p. 104, tav. 28). Ciò è significativo, perché, come vedremo, proprio nel periodo di Marco Aurelio e Commodo è da collocare in Tripolitania il cambiamento di stile nella decorazione architettonica, da quello occidentale impiegato molto spesso tramite la mediazione di officine cartaginesi, a quello microasiatico.

208 G. Ch. Picard, *Civitas Mactaritana*, « Karthago » 8 (1957), p. 157: nelle terme comunque, anche per il successivo inserimento di una Basilica cristiana nel Frigidario, notevole deve essere stato il rimaneggiamento degli elementi architettonici. In effetti i capitelli richiamano molto quelli del foro.

209 I portici del foro da cui provengono i capitelli (di marmo), eretto sotto Antonino Pio, furono offerti al *pagus* da Q. Gabinio Felice Faustiano e dai suoi figli: C. Poinssot, *Les ruines de Dougga*, Tunis 1958, p. 38. Il caso di Dougga è abbastanza esemplare per illustrare ciò che avvenne in Africa durante il II secolo e in particolare sotto gli Antonini; lo sviluppo

economico della regione, dato il suo ruolo nel rifornimento del grano per Roma, permette ai cittadini più ricchi, di molti dei quali sono note le carriere, di esercitare un'importante attività di munificenza pubblica: così a Dougga la famiglia Gabinia fà costruire su un suo terreno il complesso dei templi alla Concordia, a Frugifer e a Liber Pater nel periodo adrianeo e contemporaneamente i Maedii offrono un tempio alla Fortuna di Augusto a Venere, alla Concordia e a Mercurio e i Pompeii un piccolo santuario alla Pietà Augustea. Sotto Antonino è offerto dai Gabinii il portico che circonda il foro ed un tempio dedicato a Minerva. Sotto Marco Aurelio i Marcii offrono il Capitolium e il Teatro (C. Poinssot, *op. cit.*, pp. 11 sgg.).

[210] Il tempio di Caelestis fu costruito da Q. Gabinio Rufo Felice Beatiano, sotto Alessandro Severo (C. Poinssot, *op. cit.*, pp. 13, 41). I capitelli, come anche quelli dell'arco di Alessandro Severo, dimostrano la continuità dello stesso tipo anche in avanzata età severiana (la semplificazione più notevole riguarda la riduzione e l'appiattimento dei caulicoli) nella decorazione degli edifici pubblici (cfr. N. Hazzari, *Kairouan*, cit., p. 66).

[211] C. Poinssot, *Les ruines*, cit., p. 34.

[212] A. Lézine, « BAA » 2 (1966-7), pp. 122 sgg.; J. Lassus, *Visite à Timgad*, Alger 1969, pp. 55 sgg.: l'arco risale alla fine del II - inizi III d. C. e fu costruito sotto Settimio Severo.

[213] Sulla basilica costruita dopo il Foro (nella seconda metà del II d. C.?): S. Lancel - M. Bouchenaki, *Tipasa de Maurétanie*, Alger 1971, p. 27.

[214] *Scavi di Ostia*, VII, cit., nn. 295-300, 317-8. Da approfondire è il problema se Ostia possa avere avuto un ruolo diretto anche nell'introduzione di forme artistiche in Africa, dati gli stretti rapporti che il porto di Roma aveva con tutti i centri africani da cui si importavano le derrate alimentari per Roma: sono stati già osservati ad esempio i legami che univano Ippona ad Ostia (gli Aufidii che dominavano i *collegia* dei *mercatores frumentarii* e dei *mensores* di Ostia ed erano padroni di numerose navi da trasporto, avevano larghi possedimenti nel territorio di Ippona, e sia qui, sia a Ostia, avevano ricoperto cariche municipali: P. Pensabene, « Studi Miscellanei » 22, 1974-5, p. 184). Per testimonianze epigrafiche di Africani a Ostia, P. Romanelli, « CahTun » 31 (1960), pp. 63-72. Cfr. inoltre C. Cornelius Egrilianus, che lasciò 250.000 sesterzi per bagni gratuiti alla popolazione di Theveste nei primi decenni del III d. C. (R. Duncan Jones, « PBSR » 31, 1963, pp. 159 sgg.) e che forse è in relazione con gli Egrili ostiensi (su questi, ultim.: F. Zevi, « MEFRA » 82, 1970, pp. 279 sgg.).

[215] A. Berthier, *Tiddis, antique castellum tidditanorum*, Alger 1972, pp. 43-8 (il Foro con le annesse tre aule in cui vi era un luogo di culto alla Fortuna Augusta, risale probabilmente a Marco Aurelio, con interventi sotto i Severi).

[216] Si è già pubblicato questo esemplare in « Studi Miscellanei » 22 (1974-5), p. 182, n. 18, tav. 48, 3.

[217] N. Duval - F. Baratte, *Les ruines de Sufetula*, cit., p. 82.

[218] R. Cagnat - P. Gauckler, *Les monuments historiques de la Tunisie*, I, *Les temples païens*, Paris 1898, p. 9.

[219] P.-A. Février, *Djemila*, cit., pp. 40-3.

[220] N. Duval - F. Baratte, *Les ruines de Sufetula*, cit., p. 91.

[221] C. Poinssot, *Les ruines*, cit., p. 54 (la casa è datata alla prima metà del III d. C.).

[222] S. Gsell, *Khamissa, Mdaourouch, Announa*, III, *Announa*, Alger-Paris 1918, pp. 7 sgg., 51, fig. 11, tavv. 4, 10; « Studi Miscellanei » 22 (1974-5), p. 183, n. 26, tav. 50, 2.

223 Ch. Picard, «Karthago» 4 (1953), pp. 97 sgg., figg. 1-4; E. von Mercklin, *Antike Figuralkapitelle*, Berlin 1962, p. 183, n° 443.

224 Cfr. n. 198.

225 N. Ferchiou, *Architecture romaine de Tunisie*, cit., tav. 1. Cfr. inoltre sul teatro di Sufetula: N. Duval - F. Baratte, *Les ruines de Sufetula*, cit., p. 87.

226 F. Baratte - N. Duval, *Haïdra, les ruines d'Ammaedara*, Tunis 1974.

227 P. Gros, in *Byrsa*, III, cit., p. 96, fig. 123; N. Harrazi, *Kairouan*, cit., p. 68.

228 In quasi tutti i capitelli compositi marmorei ad acanthus mollis, reimpiegati nella moschea di Kairouan (cfr. fig. 40b), l'occhio delle volute è ugualmente sostituito da una rosetta, che però ancora non invade tutta la superficie delle volute; di queste il canale è percorso da una fronda vegetale che si avvolge anche nella spirale esterna delle volute stesse: la fronda tuttavia è continua e non sembra nascere dietro il fiore dell'abaco. Questo elemento, insieme ad una grande piattezza dell'intaglio (cfr. gli ovuli del kyma appiattiti e tronchi superiormente), li ha fatti ritenere più tardi rispetto a quelli del Capitolium di Sufetula, e quindi databili alla fine del II-III d. C. (N. Harrazi, *Kairouan*, cit., p. 69, nn. 50-61): probabilmente non oltre i primi decenni del III d. C., data nel complesso la fedeltà all'iconografia tradizionale.

229 P. Pensabene, «DArch» 6 (1972), p. 326, fig. 6.

230 Cfr. n. 207 e G. Caputo - F. Ghedini, *Il tempio d'Ercole a Sabratha*, Roma 1985, tav. 6; G. Caputo, *Il teatro di Sabratha*, Roma 1959.

231 A. Lézine, *Carthage, Utique*, cit., tavv. 35-8.

232 Una simile trasformazione vegetale delle volute si trova in un capitello composito del lapidario di Gemila, dove, però, l'acanto presenta meno visibili influssi orientali, data la forma ovale delle fogliette e anche se le zone d'ombra sono oblique: il kyma ionico è inoltre ridotto ad un ovulo intero contenuto in uno sguscio rovesciato, e quindi con la curva verso l'alto; le volute sono fittamente avvolte dalle foglie acantizzanti, in modo da non lasciare visibile alcuno spazio libero. Anche per questo esemplare il tipo dell'acanto suggerirebbe una datazione ai primi decenni del III secolo, nonostante la variante del kyma ionico rovesciato, piuttosto comune soprattutto in epoca tarda.

233 Infatti, sempre a Thibilis (fig. 38a), è documentato un tipo di capitello composito nel quale il kyma ionico si è trasformato in un unico ovulo centrale con ai lati triangoli rovesciati che rappresentano una derivazione delle punte delle freccette. Inoltre il motivo della rosetta al centro di un tralcio nascente da viticci, visibile nei capitelli più antichi citati, si è ora trasformato in una rosetta isolata, non più collegata col viticcio, ridotto ad un semplice stelo liscio senza involucro vegetale. Il kalathos è avvolto da due corone di foglie d'acqua, quelle inferiori in secondo piano rispetto ad una corona di foglie acantizzanti.

234 P. Pensabene, «Studi Miscellanei» 22 (1974-5), p. 182, n. 22, tav. 50, 1.

235 N. Ferchiou, «RM» 83 (1976), p. 390, tav. 126, 1.

236 P. Pensabene, «Studi Miscellanei» 22 (1974-5), p. 182.

237 N. Harrazi, *Kairouan*, cit., n° 71.

238 La presenza di queste baccellature rimanda a capitelli compositi nei quali il kalathos presenta, oltre alle foglie d'acanto, una serie di baccellature che riempiono tutto lo spazio libero, come è visibile in due capitelli compositi, uno in calcare e uno in marmo, reimpiegati nella moschea di Kai-

rouan (N. Harrazi, *Kairouan*, cit., nn. 119-20): sono certamente di officine locali che però risentono di influssi asiatici, come si può vedere non solo nell'acanto, ma anche nelle baccellature, ispirate ad una tipologia comune in Asia Minore (W. D. Heilmeyer, *Korinthische Normalkapitelle*, cit., tavv. 28; 38, 2; 39, 3).

239 Cfr. ancora P. Gauckler, *Basilique chrétiennes de Tunisie*, Paris 1913, tav. XI: nella basilica di Enchir Krima, vi è un capitello composito di pilastro con acanto di influsso asiatico, viticci tra le foglie terminanti in tre steli, parte superiore del kalathos baccellata e rosetta al centro delle volute.

240 A. Lézine, *Thuburbo Maius*, Tunis 1968, pp. 8, 15. Cfr. anche P. Romanelli, *Topografia e archeologia dell'Africa romana*, cit., p. 283, tav. 211.

241 Si tratta di esemplari sporadici, uno conservato presso la Maison Chatelain («Karthago» 8, 1957, p. 137), altri accanto alla Schola Iuvenum o sulla via davanti alle Terme del Nord.

242 Sull'anfiteatro, cfr. n. 184.

243 P. Pensabene, *Cherchell*, cit., nn. 169-72.

244 S. Lancel - M. Bouchenaki, *Tipasa de Maurétanie*, Alger 1971, p. 40.

245 P. Aupert, *Le nymphée de Tipasa*, Rome 1974, pp. 40, 74, fig. 40, dei primi decenni del III d. C. Cfr. ancora M. Bouchenaki, *Fouilles de la Nécropole occidentale de Tipasa (Matarès)*, Alger 1975, p. 70, fig. 160.

246 P. Pensabene, «Studi Miscellanei» 22 (1974-5), p. 182, n. 19, tav. 48, 4.

247 P.-A. Février, *Art de l'Algérie antique*, Paris 1971, tav. 39.

248 P. Romanelli, *Topografia e archeologia dell'Africa romana*, cit., p. 249, tav. 185a.

249 F. Rabok, «RM» 86 (1979), pp. 175 sgg., tav. 117; Id. - S. Storz, «RM» 81 (1974), pp. 253 sgg.

250 F. G. De Pachtère, *Musée de Guelma*, Paris 1909, p. 45.

251 Cfr. ancora R. Cagnat - P. Gauckler, *Les monuments historiques de la Tunisie*, I, Paris 1898, p. 104, tav. 38; II, p. 191, tav. 13: in un tempio degli inizi del III d. C. di Bir-El Foouera, presso Djeradau, capitelli di questo tipo.

252 A. Lézine, *Thuburbo Maius*, cit., p. 18.

253 Spesso inoltre venivano radunati in un edificio usato come lapidario gli elementi architettonici e soprattutto i capitelli trovati nella zona circostante solo per motivi di sicurezza. Tutto ciò, legato al fatto che le pubblicazioni sull'architettura africana si sono occupate quasi esclusivamente delle piante degli edifici e solo di rado degli alzati, rende ancora più difficile l'attribuzione al loro contesto degli elementi architettonici sparsi negli scavi.

254 N. Harrazi, *Kairouan*, cit., pp. 108-83, nn. 143-85.

255 A. Lézine, *Carthage, Utique*, cit., p. 103, tav. 68.

256 N. Harrazi, *Kairouan*, cit., nn. 142, 186.

257 A. Lézine, *Thuburbo Maius*, cit., p. 18, tav. 2; cfr. p. 21 per il tempio di Baalat; Id., *Architecture romaines d'Afrique*, cit., tav. 17b.

258 Si tratta di uno schema derivante da una delle più comuni varianti dei capitelli corinzieggianti (cfr. *Scavi di Ostia*, VII, cit., nn. 559-63), nella quale, anche per le dimensioni ridotte dei capitelli stessi, vengono eliminate le foglie centrali della seconda corona per lasciare spazio ad un motivo decorativo «libero» nella parte centrale di ogni lato del kalathos. Spesso, anche a Ostia, la schematizzazione di questo tipo di capitelli corinzieggianti, causa la scomparsa dei motivi decorativi centrali (cfr. *Scavi di Ostia*, VII, cit., nn. 437-9, 452).

259 Per una descrizione più particolareggiata, «Studi Miscellanei» 22

(1974-5), p. 182, tav. 49, 3; cfr. anche p. 182, tav. 48, 2, per un grande capitello corinzieggiante delle Grandi Terme del Nord, ancora di Ippona, nel quale è riconoscibile lo stesso schema corinzieggiante con la scomparsa però delle quattro foglie angolari superiori, a causa dell'eccessiva grandezza delle spirali delle volute. Sono datati al III secolo dall'edificio di appartenenza (Dahmani, *op. cit.*, pp. 62 sgg.).

260 Rimando ai pochi esemplari tardi da me pubblicati in «Studi Miscellanei» 22 (1974-5), p. 182, tav. 49, 4 e nel catalogo dei capitelli di Cherchell, nn. 187-95).

261 A. Berthier, *Tiddis antique, Castellum Tidditanorum*, Alger 1972, p. 71, fig. 38.

262 N. Harrazi, *Kairouan*, cit., nn. 173-86.

263 Cfr. note 207 e 230.

264 Cfr. n. 231; cfr. inoltre N. Harrazi, *Kairouan*, cit., p. 98, fig. 20 di confronto, dove pubblica un capitello conservato nei giardini del Museo di Cartagine, molto simile ad un capitello di Grandi Propilei di Eleusi (Ch. Börker, *Blattkelchkapitelle*, cit., p. 95, kk. 75, tav. 35) dell'età di Marco Aurelio: ci dimostra l'arrivo di manufatti, e forse anche di maestranze, provenienti dalla Grecia nel periodo degli Antonini.

265 Cfr. Appendice, pp. 306, 312: capitelli corinzi asiatici, tipi nn. 2, 9.

266 Cfr. Appendice, pp. 309, 312: capitelli corinzi asiatici, tipi nn. 5, 10; N. Harrazi, *Kairouan*, cit., nn. 76, 84, 85; i nn. 79, 80 sono invece da considerare ancora di età antonina, ma sempre opera di maestranze asiatiche e, come riferisce l'Harrazi (ivi, p. 84), hanno due confronti identici a Kasserine e a Sousse.

267 N. Harrazi, *Kairouan*, cit., p. 84, nn. 85-7.

268 Ivi, nn. 74-8, per i quali si può pensare a una produzione di officine secondarie microasiatiche, o forse anche, come suggerisce l'Harrazi, greche.

269 Ivi, n° 87.

270 P. Pensabene, «DArch» 6 (1971), p. 337, fig. 10.

271 Cfr. Appendice, pp. 313, 315-6: capitelli corinzi asiatici, rispettivamente tipi nn. 11, 12, 18 per Cherchell, n° 14 per Tebessa. Cfr. inoltre P.-A. Février, *Djemila*, cit., p. 34, per l'attribuzione senza prove a Venere di questo tempio e per il moderno rifacimento del colonnato del portico che lo circondava, e anche del pronao.

272 Cfr. Appendice, p. 313: capitelli corinzi asiatici, tipo n° 12.

273 Cfr. Appendice, p. 313: capitelli corinzi asiatici, tipo n° 11.

274 Cfr. Appendice, p. 315: capitelli corinzi asiatici, tipo n° 13.

275 N. Harrazi, *Kairouan*, cit., p. 84; cfr. N. Duval, *Sbeitla*, II, Paris 1973, p. 179.

276 Cfr. Appendice, p. 319: capitelli corinzi asiatici, tipo n° 21; cfr. N. Harrazi, *Kairouan*, cit., nn. 91, 92.

277 Ivi, pp. 211 sg.

278 Cfr. sopra per la formazione dell'acanto dentellato e per la diffusione dei capitelli a lira.

279 G. L. Feuille, «CArch» 4 (1949), p. 131, tav. 4, 1-2, 4; N. Harrazi, *Kairouan*, cit., p. 175; cfr. W. E. Betsch, *The History*, cit., p. 391, n° 182 per un capitello composito con motivo a lira del tardo V secolo nella moschea di Sfax.

280 N. Harrazi, *Kairouan*, cit., nn. 330-40.

281 M. Saladin, «Bulletin archéologique du comité des travaux historiques et scientifiques» 1901, tav. 32; E. Kitzinger, «DOP» 3 (1946), p. 19, figg. 66 sg.; W. E. Betsch, *The History*, cit., p. 389, n° 170.

[282] N. Harrazi, *Kairouan*, cit., nn. 187-297, pp. 119 sgg., a cui si rimanda per un'ulteriore suddivisione tipologica all'interno di questo gruppo; cfr. anche i nn. 298-308 per la presenza nella moschea di capitelli compositi ad acanto finemente dentellato, che hanno la stessa cronologia dei primi.

[283] *Mosquée de Tunisie*, Tunis 1973, p. 123; W.E. Betsch, *The History*, cit., p. 391, n° 183.

[284] E. Kitzinger, «DOP» 3 (1946), pp. 41 sgg.

[285] N. Harrazi, *Kairouan*, cit., nn. 311-29.

[286] Ivi, nn. 309, 310; cfr. anche p. 175.

[287] A. Héron de Villefosse, «BM» 76 (1912), pp. 416 sgg.; M. Pinard, «CahByrsa» 9 (1960-1), pp. 37 sgg.

[288] «CRAI» 1918, p. 42; cfr. N. Harrazi, *Kairouan*, cit., p. 172.

[289] N. Harrazi, *Kairouan*, cit., nn. 351-71.

[290] Ivi, nn. 372-99; Id., *De Carthage à Kairouan*, Paris 1982, p. 182, n° 336.

[291] F.W. Deichmann, *Ravenna*, cit., II 2, pp. 106 sgg. Da ultimo C. Strube, *Polyeuktoskirche und Haghia Sophia*, München 1984, p. 78.

[292] Cfr. in W.E. Betsch, *The History*, cit., pp. 365 sgg. l'elenco dei capitelli bizantini esportati.

[293] Cfr. N. Harrazi, *Kairouan*, cit., p. 99, nn. 108-11; cfr. anche P.-A. Février, *L'art de l'Algérie antique*, cit., tav. XXIX, Tempio di Myth presso Setif.

[294] Simile è anche un capitello corinzio, sempre di Gemila, in pietra locale, su una colonna in marmo di Ippona, appartenente al portico colonnato intorno al Tempio di Venere, ma con parte superiore del kalathos più sviluppata, con spazio vuoto, mancando il calicetto tra le spirali contigue delle elici e la cima della foglia centrale della seconda corona.

[295] N. Harrazi, *Kairouan*, cit., nn. 96, 97. È da osservare che il n° 96, di marmo, presenta un lato non finito con tutti gli elementi vegetali lisci, da cui risulta che manca la bozza sporgente per il calicetto e per il nastro delle elici. È ovvio che, se questo capitello fosse stato trovato con le foglie e gli altri elementi vegetali lisci su tutti i lati, sarebbe stato difficile stabilire se era destinato ad essere intagliato con l'*acanthus mollis* o con quello *spinosus* (cfr. p. es. *Scavi di Ostia*, VII, cit., n° 420). Tuttavia uguali sarebbero state le conclusioni cronologiche, data la riduzione dei nastri delle volute e dei caulicoli, e la forma dell'abaco e del relativo fiore.

[296] Cfr. anche con N. Harrazi, *Kairouan*, cit., n° 99.

[297] Cfr. N. Ferchiou, *Architecture romaine de Tunisie*, cit., p. 23 per le basi del tempio di Caelestis che riprendono un tipo ionico asiatico.

[298] N. Harrazi, *Kairouan*, cit., nn. 100-6.

[299] P. Pensabene, «DArch» 6 (1972), p. 337, fig. 12.

[300] Ivi, fig. 11.

[301] N. Harrazi, *Kairouan*, cit., nn. 107-24.

[302] N. Ferchiou, «RM» 83 (1976), p. 367; N. Harrazi, *Kairouan*, cit., p. 99; cfr. ancora H. Schlumk, *Sarkophage aus christlichen Nekropolen in Karthago und Tarragona*, «MDAI(M)» 8 (1967).

[303] J. Christern, *op. cit.* a n. 170.

[304] N. Duval e P.-A. Février, *Le décor des monuments chrétiens d'Afrique (Algérie, Tunisie)*, in *Actas del VIII Congreso International de Arqueología Cristiana*, 1972, pp. 43 sg., fig. 33, dove tra l'altro si rileva come opere quasi identiche, o simili, a quelle della Basilica di Tebessa si ritrovino a Thebessa Khalia, a Henchir Faroun (fig. 31) o Henchir Deheb, a Morsott

e, più a Sud-Est, a Thelepte, rivelando così le dimensioni regionali delle officine che lavoravano a Tebessa.

305 N. Duval - P.-A. Février, *Le décor*, cit., p. 44, fig. 38: su questa basilica, attribuita al VI secolo, N. Duval - F. Baratte, *Les ruines de Sufetula*, cit., p. 50, su quella di Vitalis della fine V, inizi VI secolo, p. 49, sulla Casa delle Stagioni, p. 69, fig. 45.

306 N. Duval - P.-A. Février, *Le décor*, cit., p. 44, figg. 40, 41; N. Duval, «BAC» 8 (1975), p. 73, fig. 15.

307 Cfr. M. Bouchenaki, *op. cit.* a n. 245.

308 Cfr. J. Lassus, *Autour des basiliques chrétiennes de Tipasa*, «MEFRA» 47 (1930), pp. 182-201 e 222-41; inoltre S. Lancel - M. Bouchenaki, *Tipasa de Maurétanie*, Alger 1971, secondo i quali la Grande Basilica è databile alla fine del IV secolo, con un successivo aumento del numero delle navate, e la chiesa del vescovo Alessandro intorno al 400 d. C., mentre la basilica di S. Salsa fu ingrandita non prima della metà del V secolo. Cfr. ancora P. Romanelli, *Topografia e archeologia dell'Africa romana*, cit., pp. 381-3, che ritiene la cappella primitiva di S. Salsa del IV d. C., ma ampliata come basilica nel VI secolo, con aggiunta successiva di colonne davanti ai pilastri, mentre la chiesa del vescovo Alessandro viene attribuita alla fine del IV - inizi del V secolo.

309 J. Christern, «BAA» 3 (1968), p. 245, figg. 51, 52; per le cave, M. Bouchenaki, *op. cit.* a n. 245, p. 80, n. 228. I capitelli di pilastro del tempio anonimo e della piazza antistante sono in alcuni casi non finiti, cioè con le foglie lisce prive dei particolari vegetali (fig 41d).

310 P. Monceau, *Cuicul chrétien (Numidie)*, «MemPontAcc» I 1 (1923); P.-A. Février, *Djemila*, cit., pp. 78 sgg.; P. Romanelli, *Topografia e archeologia dell'Africa romana*, cit., pp. 376-8.

311 N. Harrazi, *Kairouan*, cit., pp. 85 sgg., fig. 22, tav. di confronto.

312 G. Ch. Picard, *Civitas Maktaritana*, «Karthago» 8 (1957), pp. 3-163; Id., *La Basilique funéraire de Julius Piso à Maktar*, «CRAI» 1945, pp. 185-212; cfr. anche P. Romanelli, *Topografia e archeologia*, cit., p. 363.

313 R. Kautzsch, *Kapitellstudien*, cit., pp. 47 sgg., tav. 11, 156; cfr. anche J. Kramer - U. Peschlow - F. W. Deichmann, *Corpus der kapitelle der Kirche von San Marco zu Venedig*, Wiesbaden 1981, nn. 360-3, 558, ecc.

314 N. Harrazi, *Kairouan*, cit., nn. 347-71, dove sono definiti «chapiteaux à feuille d'acanthe à petites pointes et lobes médians en éventail».

315 Non è ancora possibile, tuttavia, tracciare una storia della tipologia, e va osservato che esistono anche a Maktar capitelli corinzi sempre ad acanto dentellato, ma con elici e volute sottili e quasi parallele all'abaco, secondo un noto tipo bizantino d'importazione. Si cita un esempio del Museo (fig. 49f), nel quale su uno dei lati il fiore dell'abaco e le elici sono sostituiti da una maschera teatrale (cfr. Merklin, *Antike Figuralkapitelle*, Berlin 1962, p. 116, n° 325, fig. 571).

316 Cfr. anche N. Harrazi, *Kairouan*, cit., n° 411.

317 Per inciso ricordiamo che a Maktar, sempre nella Basilica di Hildeguns o in quella a peristilio della Schola Iuvenum (sulle varie fasi di questo edificio ed in particolare sulla chiesa a tre navate del VI secolo, come si ricava dalle tombe bizantine scoperte nella navata, cfr. G. Ch. Picard, «Karthago» 8, 1957, pp. 128-30; A. Lézine, *Carthago, Utique*, cit., p. 171), sono conservati due semplificati capitelli (fig. 50c, d) a quattro foglie liscie e abaco perfettamente parallelepipedo; essi non mostrano necessariamente l'attività parallela di officine meno colte rispetto a quelle dei capitelli con acanto d'influsso bizantino, in quanto la diversa funzione anche nell'ambito di uno

stesso edificio, poteva determinare l'impiego di pezzi più schematici. Inoltre l'esemplare della basilica della Schola Iuvenum pare rivelare echi del capitello a cesto bizantino nelle incisioni parallele con cui è trattata la superficie del kalathos libera dalle foglie, in modo più semplice rispetto al già citato capitello della Basilica di Silvano e Fortunato di Sbeitla del VI secolo.

[318] V. Merklin, *Antike Figuralkapitelle*, cit., pp. 186, 232, nn. 447, 568, figg. 867-70, 1084-5. I due capitelli, per la loro cronologia nella seconda metà del V secolo o nella prima metà del VI, non possono provenire, com'è invece stato affermato, dal restauro della fine del III secolo del Capitolium di Segermes (da dove proviene un frammento di un capitello simile), ma eventualmente da una trasformazione di questo edificio in un luogo di culto cristiano. Cfr. P. Gauckeler, « BullAntFr » 1905, p. 176. Per la presenza di capitelli d'importazione bizantina ad acanto finemente dentellato e con aquile al posto delle volute, vedi un esempio di reimpiego nella Grande Moschea di Sfax; N. Duval - P.-A. Février, *art. cit.* alla nota 302, p. 38, fig. 28; cfr. anche p. 39 per capitelli di officine locali di Tebessa che impiegano il motivo delle aquile di tipo bizantino, in un insieme vegetale tuttavia molto semplificato.

[319] N. Duval - P.-A. Février, *Le décor*, cit., p. 39, fig. 29; S. Gsell, in *Fouilles de Benian*, cit., p. 37, fig. 8, capitelli della chiesa di Alamiliara.

[320] N. Ferchiou, « RM » 83 (1976), p. 380, tav. 126, 4; l'esemplare non è intagliato in marmo, ma nella pietra locale delle cave del Keddal che presumibilmente erano utilizzate dalle officine di Cartagine, data la vicinanza di questa alle cave.

[321] A. Lézine, *Architecture punique*, Paris 1960, pp. 9, 28, fig. 5a; cfr. anche F. Rakob, in *Die Numider*, cit., p. 478, tav. 50.

[322] A. Lézine, *Architecture punique*, cit., pp. 52 sg., fig. 30.

[323] A. Lézine, « Karthago » 7 (1956), pp. 16 sgg.

[324] R. Martin, *Problème des origines des ordres à volutes*, in *Étude d'Archéologie Classique*, I, 1955-6, pp. 119-31.

[325] A. Lézine, *Archéologie punique*, cit., pp. 76-80, fig. 39, 1.

[326] Ivi, p. 80 fig. 42, tav. 9, 89.

[327] Ivi, p. 80, n. 44, fig. 44, tav. 90.

[328] G. C. Picard, « Karthago » 8 (1957), tav. XVIb.

[329] A. Lézine, *Archéologie punique*, cit., pp. 73 sg., fig. 37, tav. 10, 82.

[330] G. Caputo, « Lybia Antiqua » 5 (1968), pp. 60 sgg., tav. 47a; R. Bianchi-Bandinelli - Vergara Caffarelli - Caputo, *Leptis Magna*, cit., fig. 173; a Leptis Magna è viva la tradizione fenicio-punica, e si conserva un legame con la Cartagine punica e più tardi con la Cartagine romana, fino ad età antonina (cfr. n. 207), almeno per ciò che riguarda l'architettura e la decorazione architettonica.

[331] P. Romanelli, *Topografia e archeologia dell'Africa romana*, cit., p. 281, tav. 208, c.

[332] Rakob, in *Die Numider*, cit., pp. 140, 151, figg. 62, 67. Cfr. anche N. Harrazi, *Kairouan*, cit., n° 2, per un capitello della fine del II a. C., senza semipalmette e fiori sopra la curva del canale.

[333] R. Bianchi Bandinelli-Vergara Caffarelli-Caputo, *Leptis Magna*, cit., p. 101, fig. 174.

[334] A. Lézine, *Architecture punique*, cit., pp. 15-7, fig. 7, tav. 1, 62-3.

[335] Ivi, pp. 55 sg.; Rakob, in *Die Numider*, cit., p. 156, fig. 82.

[336] A. Lézine, *Architecture punique*, cit., p. 9, fig. 5, a; Rakob, in *Die Numider*, cit., p. 478, tav. 50.

[337] A. Lézine, *Architecture punique*, cit., p. 56, tav. 6, 74 sg. A questo

sottogruppo si ravvicina anche un capitello ionico del II secolo a. C. rinvenuto a Cartagine, nonostante le due piccole semipalmette verticali sul canale delle volute (G. Ch. Picard, « Karthago » 3, 1952, pp. 122 sgg., fig. 4; G. Ferron - M. Pinard, « CahByrsa » 5, 1955, pp. 55 sgg., tavv. 54 sgg.).

338 A. Lézine, « Karthago » 7 (1956), pp. 13 sg., fig. 2, tav. 3, a.

339 Ivi, p. 15 (cfr. anche in *Die Numider*, cit., p. 129).

340 Berlin-Poinssot, « Karthago » 7 (1956), pp. 69 sgg.; A. Lézine, « Karthago » 10 (1959), pp. 148 sgg.

341 Cfr. n. 336.

342 A. Lézine, *Architecture punique*, cit., pp. 90 sgg., fig. 49, tav. 14, 98.

343 Ivi, pp. 85-9, figg. 46-7, tavv. 13, 94-5.

344 Ivi, pp. 89 sg., fig. 48, tav. 14, 96-7.

345 Ivi, pp. 76-80, figg. 39, 5-8.

346 *Scavi di Ostia*, VII, cit.

347 P. Pensabene, « IJNA » 7 (1978), p. 108, figg. 13, 14.

348 Id., « MEFRA » 83 (1971), pp. 217-9.

349 P. A. Février, *Djemila*, cit., p. 67.

350 A. Lézine, *Carthage, Utique*, cit., p. 162, tavv. 114, 115.

351 P. Pensabene, *Cherchel*, nn. 149-53.

352 O. Bingöl, *Das ionische Normalkapitelle in hellenistischer und römischer Zeit in Kleinasien*, Tübingen 1980, nn. 73-6 ecc., tav. 12.

353 In un capitello molto simile, sempre di Timgad (A. Lézine, *Carthage, Utique*, cit., p. 162, tav. 118), il toro è rivestito da un kyma a foglie cuoriformi, simile a quello lesbico-naturalistico.

354 A. Lézine, *Carthage, Utique*, cit., pp. 159 sgg.

355 Ivi, p. 160, tavv. 101-3.

356 Ivi, p. 160, tavv. 98-100.

357 Ivi, p. 160, tavv. 104-9.

358 Ivi, p. 161, tav. 110.

359 Ivi, pp. 162 sg., tavv. 117-20.

360 Ivi, p. 162, tav. 116.

361 Ivi, p. 163 (cfr. S. Gsell - Ch. A. Joly, *Khamissa, Mdaourouch, Announa*, I, pp. 59, 72, figg. 10, 16).

362 Ivi, p. 168. Il Lézine ritiene che questi capitelli, date le loro dimensioni modeste (a Maktar l'altezza oscilla tra cm 31,4 e 25,4, il diametro inferiore tra cm 32,6 e 27,9), appartenessero per la maggior parte all'architettura domestica, meno conservatrice di quella ufficiale: ciò per spiegare la sparizione dell'abaco modanato.

363 Ivi, pp. 154, 165.

364 S. Gsell, « MEFR » 1894, pp. 533 sgg., fig. 21; Christern, « Bulletin d'Archéologie Algérienne » 3 (1968), p. 221, fig. 31.

365 A. Lézine, *Carthage, Utique*, cit., p. 124, fig. 26, tavv. 93 sg.

366 La forma di questo capitello può anche far supporre un influsso dei capitelli tuscanici, che sembrano ritornare a essere usati nelle basiliche cristiane di questo periodo: così a Timgad nella Basilica del quartiere nord-ovest (A. Ballu, *Les ruines de Timgad*, Paris 1911, p. 136), nella Basilica cristiana di Rusuccuru (P. Gavault, *Les ruines romaines de Tigzirt*, Paris 1897, p. 20, figg. 5, 20) e ancora a Tipasa (S. Gsell, « MEFR » 1894, p. 342, fig. 10), anche se in certi casi si deve tener presente il problema del reimpiego. Cfr. in generale A. Lézine, « Karthago » 6 (1955), pp. 13 sgg.

Clementina Panella

Le merci: produzioni, itinerari e destini

[1] J. W. Hayes, *The Villa Dionysos Excavations, Knossos: the Pottery*, « ABSA » 78 (1983), pp. 97-170.

[2] C. Panella, *Le anfore di Cartagine: nuovi elementi per la ricostruzione dei flussi commerciali del Mediterraneo in età imperiale romana*, « Opus » 2 (1983), p. 56.

[3] Materiali esaminati grazie alla cortesia di A. Di Vita.

[4] Cfr. M. L. Ferrantini, p. 46.

[5] Cfr. C. M. Coletti, p. 59.

[6] Cfr. C. Panella, p. 67.

[7] Cfr. A. Ricci, pp. 83 sgg.

[8] Cfr. M. R. Cipriano, p. 140.

[9] Cfr. F. Villedieu, pp. 148 sg.

[10] Cfr. R. Volpe, p. 197.

[11] J. W. Hayes, *The Villa Dionysos Excavations*, cit., p. 161, tav. 14.

[12] C. Panella, *Le anfore di Cartagine*, cit., p. 56.

[13] Cfr. C. Panella, p. 253.

[14] Cfr. C. Panella, pp. 254-6.

[15] Su queste classi di materiale cfr. i contributi di S. Tortorella, L. Anselmino, C. Panella, pp. 256 sgg.

[16] Cfr., per le ceramiche da mensa, le carte di diffusione a pp. 163 sgg., per le anfore quelle a pp. 273 sgg.

[17] S. Tortorella, *Ceramica di produzione africana e rinvenimenti archeologici sottomarini*, « MEFRA » 93 (1981), pp. 355-80.

[18] Cfr. S. Tortorella, pp. 163 sgg.; C. Panella, p. 177.

[19] Cfr. M. L. Ferrantini, pp. 50 sg.

[20] Cfr. C. M. Coletti, pp. 62 sg.

[21] Cfr. C. Panella, pp. 256 sgg.

[22] Cfr. L. Anselmino, p. 56.

[23] Cfr. A. Small - J. Freed, pp. 97 sgg.

[24] Cfr. D. Manacorda, pp. 204 sg.

[25] Cfr. F. Villedieu, p. 149.

[26] Cfr. M. T. Cipriano - R. Volpe, pp. 93 sgg.

[27] Cfr. L. Saguì, p. 131.

[28] Cfr. M. T. Cipriano, p. 142.

[29] S. J. Keay, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A Tipology and Economic Study: the Catalan Evidence*, « BAR », Int. Ser., 196 (1984), pp. 421 sg.

[30] Cfr. C. Panella, p. 262.

[31] Cfr. R. Volpe, p. 200.

[32] Cfr. a questo proposito *Le anfore di Cartagine*, cit., pp. 61 sg.

[33] Cfr. il grafico presentato per Ostia a p. 79, fig. 17.

[34] Y. Thébert, *L'évolution urbaine dans les provinces orientales de l'Afrique romaine tardive*, « Opus » 2 (1983), pp. 100 sgg.

[35] D. Whittaker, *Trade and the Aristocracy in the Roman Empire*, « Opus » 4 (1985), in corso di stampa.

[36] Cfr. su aristocrazia e mercato la lucida analisi di D. Vera, nel vo-

lume I di quest'opera, saggio XI; cfr. anche *Strutture agrarie e strutture patrimoniali nella tarta antichità: l'aristocrazia romana fra agricoltura e commercio*, « Opus » 2 (1983), pp. 489-533.

37 D. Vera, *Strutture agrarie*, cit., pp. 516 sgg.

38 M. Crawford, in *SRPS*, III, p. 282.

39 Cfr. S. Tortorella, p. 214.

40 Cfr. C. Panella, p. 259.

41 Cfr. C. Panella, pp. 266 sgg.

42 M. Fulford, *Carthage: Overseas Trade and Political Economy, c. AD 400-700*, « Reading Medieval Studies » 6 (1980), pp. 71 sg., 75 sg.

43 Cfr. C. Panella, pp. 270 sg.

44 P. Arthur, *Naples: Notes on the Economy of a Dark Age City*, « BAR », Int. Ser., 246 (1985), pp. 250 sg.

45 Cfr. C. Pavolini, *Ostia*, « Guide archeologiche Laterza », Roma-Bari 1983, pp. 24, 34 sg., e nel vol. II di quest'opera, pp. 239 sgg.

46 Cfr. S. Tortorella, p. 214.

47 Cfr. R. Ciotola, pp. 30 sg.

48 M. Bonifay, « RAN » 16 (1983), pp. 322-4.

49 *À propos de la céramique de Conimbriga*, Coimbra 1975, pp. 84-7.

50 L. Saguì, « MEFRA » 92 (1980).

51 Cfr. A. Small - J. Freed, pp. 114 sgg.

52 Cfr. A. Ciotola, pp. 32 sg.

53 Cfr. F. Villedieu, p. 150.

54 Cfr. A. Ciotola, pp. 28 sgg.

55 Cfr. L. Anselmino, pp. 227 sgg.

56 Cfr. F. Villedieu, pp. 145 sgg.

57 Cfr. L. Anselmino, pp. 227 sgg.

58 Cfr. S. Carignani - F. Pacetti, pp. 39 sgg.

59 Cfr. Villedieu, p. 150.

60 P. Arthur, *Naples*, cit., pp. 250 sg.

61 Cfr. R. Santangeli Valenzani, pp. 185 sgg.

62 Cfr. M. T. Cipriano, p. 142.

63 Cfr., per le stratigrafie della Missione Britannica, R. Santangeli Valenzani, p. 185; per quelle della Missione Italiana cfr. C. Panella, *Le anfore di Cartagine*, cit., figg. 6-7.

64 P. Arthur, *Naples*, cit., p. 250.

65 Cfr. F. Villedieu, p. 150.

66 P. Arthur, *Amphorae and Byzantine World*, in *Recherches sur les anphores grecques* (a c. di J. Y. Empereur - Y. Garlan), « BCH » Suppl. XIII, 1986.

67 Cfr. S. Tortorella, pp. 215 sg.; C. Panella, pp. 262 sgg.

68 Cfr. S. Tortorella, p. 220.

69 Cfr. C. Pavolini, p. 185.

70 Cfr. R. Santangeli Valenzani, pp. 185 sg.

71 P. Arthur, *Naples*, cit., p. 252.

72 J. S. Keay, *Late Roman Amphorae*, cit., p. 421.

73 Sul significato di questa esportazione nell'attuale Catalogna si rimanda a C. Panella, p. 261.

74 Cfr. R. Santangeli Valenzani, pp. 185 sgg.

75 Cfr. R. Volpe, pp. 200 sgg.

76 Cfr. D. Manacorda, pp. 203 sgg.

77 Cfr. S. Tortorella, pp. 219 sgg.

78 Cfr. L. Saguì, p. 133.

[79] Cfr. M. T. Cipriano - R. Volpe, p. 95.
[80] Devo l'informazione a A. Martin, che ringrazio.
[81] Cfr. L. Anselmino, pp. 227 sgg.
[82] Su tutto l'argomento si veda C. Pavolini, pp. 241 sgg.
[83] Cfr. C. Panella, p. 241.
[84] C. Panella, *Le anfore di Cartagine*, cit., p. 64.
[85] A. Carandini et alii, *Gli Scavi Italiani a Cartagine. Rapporto preliminare delle campagne 1973-1977*, «QAL» 13 (1983), p. 18; cfr. anche p. 244.
[86] P. Arthur, *Naples*, cit., p. 255.
[87] Devo l'informazione a P. Arthur.
[88] I. Baldassarre, *Le ceramiche delle necropoli longobarde di Nocera Umbra e di Castel Trosino*, in *Alto Medioevo*, I, Venezia 1967, p. 162, n. 48, p. 163, n. 50.
[89] R. Hodges - D. Whitehouse, *Maometto, Carlo Magno e altri*, «Opus» 2 (1983), p. 256.
[90] Su Roma in età tardoantica si veda il contributo di F. Guidobaldi nel vol. II di quest'opera.
[91] C. Panella, *L'organizzazione degli spazi sulle pendici del Colle Oppio tra Augusto e i Severi*, in *L'Urbs*, Éc. Fr. de Rome, in corso di stampa.
[92] R. Hodges - D. Whitehouse, *Maometto*, cit.
[93] Ivi, pp. 253-63.

Giorgio Bejor

Gli insediamenti della Sicilia romana: distribuzione, tipologie e sviluppo da un primo inventario dei dati archeologici

[1] F. Coarelli, *La cultura figurativa in Sicilia nei secoli IV e III a. C.*, in *Storia della Sicilia*, II, Napoli 1979, pp. 155-82; Id., *La cultura figurativa in Sicilia dalla conquista romana a Bisanzio*, ivi, pp. 371-92; G. Manganaro, *La provincia romana*, ivi, pp. 411-61; G. Clemente, *La Sicilia nell'età imperiale*, ivi, pp. 463-80; L. Cracco Ruggini, *La Sicilia tra Roma e Bisanzio*, ivi, III, Napoli 1980, pp. 3-96. Alcuni temi ripresi e approfonditi anche in G. Clemente, *Considerazioni sulla Sicilia nell'impero romano (III sec. a. C. - V sec. d. C.)*, «Kokalos» 1980-1, pp. 192-219 e M. Mazza, *Economia e società nella Sicilia romana*, ivi, pp. 292-358.
[2] R. J. A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire*, diss., Oxford 1977; Id., *Changes in the Pattern of Urban Settlement in Roman, Byzantine and Arab Sicily*, in corso di stampa; Id., *Towns of Sicily during the Roman Empire*, in *ANRW* II 11, in corso di stampa. Sulle città, ora anche D. Asheri, *Le città della Sicilia fra il III ed il IV sec. d. C.*, «Kokalos» 1982-3, pp. 461-76.
[3] M. Mercurelli, *Scavi e scoperte nella catacombe siciliane*, «RAC» 1944-5; O. Garana, *Le catacombe siciliane e i loro martiri*, Palermo 1961.
[4] G. Wataghin Cantino, *La Sicilia Occidentale in età romana: i dati archeologici*, in «CNR. Quaderni della ricerca scientifica» II, Roma 1978, pp. 641-54.

[5] G. Voza, *La Sicilia Orientale nel III e IV sec. d. C.*, « Kokalos » 1982-3, pp. 330 sg. (pubbl. dic. '84/genn. '85).

[6] F. Coarelli, *La Sicilia tra la fine della guerra annibalica e Cicerone*, in *SRPS* I, pp. 1-18.

[7] M. Mazza, *Terra e lavoratori nella Sicilia tardorepubblicana*, ivi, pp. 19-49.

[8] Ne ho discusso più a lungo, e con ulteriore bibliografia, in G. Bejor, *Aspetti della romanizzazione della Sicilia*, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, Pisa-Roma 1983, pp. 345-74.

[9] Cfr. G. Bejor, *Spunti diodorei e problematiche dell'archeologia siciliana*, in *Atti del Convegno su Diodoro Siculo e la storiografia classica, Agira 7-8 dicembre 1984*, in corso di stampa.

[10] R. J. A. Wilson, *Eraclea Minoa. Ricerche nel territorio*, « Kokalos » 1980-1, pp. 656-67; Id., e A. Leonard Jr., *Field Survey at Heraklea Minoa (Sicily)*, « Journal of Field Archaeology » 1980, pp. 219-39.

[11] S. C. Stone III, *Sextus Pompey, Octavian and Sicily*, « AJA » 1983, pp. 11-22.

[12] R. J. A. Wilson, in « Kokalos » 1976-7, pp. 694 sg.

[13] D. Adamasteanu, *Due problemi topografici del retroterra gelese*, « RAL » 1955, pp. 205-7; F. Coarelli, *La Sicilia*, cit.; R. J. A. Wilson, *Brick and Tiles in Roman Sicily*, in A. Mc Whirr (a c. di), *Roman Brick and Tile. Studies in Manifacture, Distribution and Use in the Western Empire*, « BAR » 68 (1979), pp. 11-43. Cfr. ora anche L. Bivona, *Brevi note sull'instrumentum domesticum in Sicilia*, « Kokalos » 1982-3, pp. 368-87, con il riesame di tutti i dati ed il loro inserimento in una possibile sintesi storica.

[14] E. De Miro, *Città e contado nella Sicilia centro-meridionale nel III e IV sec. d. C.*, « Kokalos » 1982-3, pp. 319-26.

[15] A. Carandini - A. Ricci - M. De Vos et Al., *Filosofiana, la villa di Piazza Armerina*, Palermo 1982, pp. 15-104.

[16] L. Cracco Ruggini, *La Sicilia tra Roma e Bisanzio*, cit., p. 9; Ead., *Sicilia, III/IV secolo: il volto della non città*, « Kokalos » 1982-3, pp. 477-515.

[17] A. Tusa Cutroni, *Documentazione numismatica*, « Kokalos » 1982-3, pp. 395-407. In particolare, sulla relativa scarsezza degli antoniniani, p. 407. Monete della seconda metà del III secolo sono presenti soprattutto in contesti più tardi, con l'eccezione dei ripostigli di Siracusa/Grottaperciata e di Portopalo. Sembrano essere in buon numero soprattutto nella capitale, Siracusa; ma, ad es., dagli scavi di Piazza della Vittoria a Palermo non provengono monete tra gli Antonini e Costante II.

[18] Importanti puntualizzazioni in E. Gabba, *La Sicilia nel III-IV sec. d. C.*, « Kokalos » 1982-3, pp. 516-43, con la successiva discussione.

[19] G. Voza, in « Kokalos » 1982-3, pp. 536 sg.

[20] Ivi, n. 18.

[21] G. Uggeri, *La Sicilia nella Tabula Peutingeriana*, « Vichiana » 1969, pp. 127-71; Id., *La viabilità romana in Sicilia con particolare riguardo al III e IV secolo*, « Kokalos » 1982-3, pp. 424-60.

[22] R. M. Bonacasa Carra, *Architettura religiosa cristiana nella Sicilia del IV secolo — aspetti e problemi*, « Kokalos » 1982-3, pp. 408-23.

Gaetano Puglisi

Aspetti della trasmissione della proprietà fondiaria in Sicilia. La massa ecclesiastica nell'epistolario di Gregorio Magno

[1] M. Mazza, *Economia e società nella Sicilia romana*, in *Atti del V Congr. Intern. di St. della Sicilia antica, Palermo-Etruria mer.-Sardegna (13-23 aprile 1980)*, « Kokalos » 26-7 (1980-1), p. 297; Id., *Terra e lavoratori nella Sicilia tardorepubblicana*, in *SRPS* I, pp. 21 sgg. Dal 554 d. C. l'isola fu amministrata come si trattasse « d'una proprietà privata » dei sovrani bizantini (L. Cracco Ruggini, *La Sicilia fra Roma e Bisanzio*, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, p. 24).

[2] La bibliografia nel settore è abbondante; non è possibile in questa sede discutere le singole posizioni, in molti casi per altro assai note, né riteniamo producente per la stessa ragione discutere i passi citt. nelle note sgg. Cfr. tuttavia: S. Calderone, *Il problema delle città censorie e la storia agraria della Sicilia romana*, « Kokalos » 6 (1960), pp. 3-25; Id., *Problemi dell'organizzazione della provincia di Sicilia*, « Helikon » 4 (1964), pp. 3-35; M. Capozza, *Le rivolte servili in Sicilia nel quadro della politica agraria romana*, « AIV » 115 (1956-7), pp. 79-88; J. Carcopino, *La Sicilie agricole au dernier siècle de la République romaine*, « VJSWG » 4 (1904), pp. 128-85; Id., *Les Cités de la Sicile devant l'impôt romain. Ager decumanus et ager censorius*, « MEFR » 85 (1905), pp. 3-53; Id., *La loi de Hiéron et les Romains*, Paris 1914 (rist. anast., Roma 1965); G. Clemente, *Considerazioni sulla Sicilia nell'impero romano (III sec. a. C. - V sec. d. C.)*, in *Atti del V Congr. Intern. di st. sulla Sicilia antica*, cit., pp. 192-248; Id., *La Sicilia nell'età imperiale*, in *Storia della Sicilia*, cit., II, pp. 463-80; F. Coarelli, *La Sicilia tra la fine della guerra annibalica e Cicerone*, in *SRPS* I, pp. 1-18; J. Georgelin, *En Sicile: dîmes et comptabilités agricoles*, in *Les fluctuations du produit de la dîme*, Paris 1972, spec. pp. 294-303; Id., *Rese e profitti agricoli in Sicilia*, « Quaderni Storici » 14 (1970), pp. 416-38; G. Manganaro, *Per una storia della Sicilia romana*, in *ANRW* I 1, 1972, pp. 442-61; Id., *Die Villa von Piazza Armerina, Residenz des kaiserlichen Prokurators und ein an sie gebundenes Emporium von Enna*, in *Palast und Hütte: Symposium der A. von Humboldt-Stiftung Berlin (25-30 nov. 1982)*, pp. 493-513; Id., *I senatori di Sicilia e il problema del latifondo*, in *Epigrafia e ordine senatorio*, « Tituli » 5 (1982), pp. 369-85; M. Mazza, *Economia e società*, cit.; *Terra e lavoratori*, cit.; S. Mazzarino, *In margine alle Verrine per un giudizio storico sull'orazione 'De frumento'*, in *Atti del I Congr. Intern. di St. ciceroniani 1959*, II, Roma 1961, pp. 99-118; A. Pinzone, *Maiorum sapientia e Lex Hieronica: Roma e l'organizzazione della provincia Sicilia da Gaio Flaminio a Cicerone*, « Atti Acc. Pel. » 65 (1979), pp. 165-94; E. Pritchard, *Cicero and the Lex Hieronica*, « Historia » 19 (1970), pp. 352-68; Id., *Land Tenure in Sicily in the First Century B. C.*, ivi, 18 (1969), pp. 545-556; Id., *Gaius Verres and the Sicilian Farmers*, ivi, 20 (1971), pp. 224-38; Id., *Some Aspects of First Century Sicilian Agriculture*, ivi, 21 (1972), pp. 646-60; R. Scalais, *La restauration de l'agriculture sicilienne par les Romains*, « Mus. Belge » 27 (1923), pp. 243-52; Id., *La prosperité agricole et pastorale de la Sicile depuis la conquête romaine jusqu'aux guerres serviles*, ivi, 28 (1924), pp. 77-97; V. M. Scramuzza, *Roman Sicily*, in T. Frank, *An*

Economic Survey of Ancient Rome, III, New York 1959, pp. 225-377; G. Verbrugghe, *Sicily 210-70 B.C.: Livy, Cicero, and Diodorus*, « TAPhA » 103 (1972), pp. 535-99; Id., *The Elogium from Polla and the First Slave War*, « CPh » 68 (1973), pp. 25-35; Id., *Slave Rebellion or Sicily in Revolt?*, « Kokalos » 20 (1974), pp. 46-60; Id., *Narrative Patterns in Posidonius' History*, « Historia » 24 (1975), pp. 189-204; K. D. White, *Latifundia. A Critical Review of the Evidence on Large Estates in Italy and Sicily up to the End of the First Century A. D.*, « BICS » 14 (1967), pp. 62-79.

[3] Oltre i lavori citt. nella n. prec., cfr.: L. Cracco Ruggini, *Economia e società nell'« Italia annonaria ». Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo*, Milano 1961; K. Hannestad, *L'évolution des resources agricoles de l'Italie du 4e au 6e siècle de notre ère*, Copenhagen 1962; J. Kolendo, *L'agricoltura nell'Italia romana. Tecniche agrarie e progresso economico dalla tarda repubblica al principato*, Roma 1980.

[4] L. Cracco Ruggini, *La Sicilia*, cit., pp. 12 sgg.

[5] Sull'organizzazione amministrativa del patrimonio di S. Pietro, cfr.: H. Grisar, *Ein Rundgang durch die Patrimonien des heiligen Stuhles um das Jahr 600*, « ZKTh » 1 (1877), pp. 321-60; Id., *Verwaltung und Haushalt der päpstlichen Patrimonien um das Jahr 600*, ivi, pp. 526-63; P. Fabre, *Les colons de l'Eglise romaine au VIe siècle. Etude d'une lettre de Saint Grégoire le Grand*, « RHLR » 1 (1886), pp. 74-91; K. Schwartzlose, *Patrimonien der römischen Kirche*, Berlin 1887; L. M. Hartmann, *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien (540-750)*, Leipzig 1889, pp. 78 sgg.; Th. Mommsen, *Die Bewirtschaftung der Kirchengüter unter Papst Gregor I.*, « ZSWG » (1893), pp. 43-59 = *Ges. Schr.*, III, Berlin 1907, pp. 177-91; N. Tamassia, *L'Italia verso la fine del VI secolo. Profili gregoriani*, « AIV » 65 (1905-6), pp. 689-727; E. Spearing, *The Patrimony of the Roman Church in the Time of Gregory the Great*, Cambridge 1918; M. Moresco, *Il patrimonio di s. Pietro. Studio storico-giuridico sulle istituzioni finanziarie della Santa Sede*, Torino 1918; W. Ensslin, *Zur Verwaltung Siziliens vom Ende des weströmischen Reiches bis zum Beginn der Themenverfassung*, in *Atti dell'VIII Congr. Intern. d. St. Bizantini (Palermo, apr. 1951)*, I, Roma 1953, pp. 355-64; V. Recchia, *Gregorio Magno e la società agricola*, Roma 1978; A. H. M. Jones, *The Roman Economy. Studies in Ancient Economic and Administrative History*, Oxford 1974, pp. 339-48.

[6] Sulla redditività dell'investimento immobiliare, oltre J. Kolendo, *L'agricoltura*, cit., M. I. Finley (a c. di), *La proprietà a Roma. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1980, spec. i contributi di J. Crook, E. Rawson, M. I. Finley, P. Garnsey.

[7] La sezione siciliana conta oltre 200 lettere, alcune delle quali particolarmente interessanti: Greg., *Reg. epist.* (*PL* 77), 1, 44; 72, 2, 36; d'ora in avanti le citt. saranno fornite senza ulteriori indicazioni; è accolta la cronologia proposta da D. Norberg, *CC*, 140 A. Altre notizie in: Leo, *epist.*, 17; 18 (*PL* 54); Gelas., *epist.*, 10 (*PL* 59); Cassiod., *var.*, 3, 49; 6, 22; 9, 10; 11; 14; J. O. Tjaeder, *Die nichtlit. lat. Pap. It.*, Lund 1955, 1, 10-1.

[8] Cfr. in generale: J. H. D'Arms - E. C. Kopff (a c. di), *The Seaborne Commerce of Ancient Rome: Studies in Archaeology and History*, Roma 1980, spec. i saggi di A. Carandini, L. Casson, J. H. D'Arms, E. Gabba, W. V. Harris, G. Rickman.

[9] L. Cracco Ruggini, *La Sicilia*, cit., pp. 7 sgg.; A. Fraschetti, *Per una prosopografia dello sfruttamento: romani e italici in Sicilia (212-44 a. C.)*, in *SRPS* I, cit., pp. 51-77; D. Musti, *Modi di produzione e reperimento di manodopera schiavile: sui rapporti tra l'Oriente ellenistico e la Campania*,

ivi, pp. 243-63; Id., *Il commercio degli schiavi e del grano: il caso di Puteoli. Sui rapporti tra economia italiana della tarda repubblica e le economie ellenistiche*, in J. H. D'Arms - E. C. Kopff (a c. di), cit., pp. 197-215; M. Mazza, *Economia e società*, cit., pp. 301 sgg.; G. Manganaro, *I senatori di Sicilia*, cit. Sull'ispirazione *hieronica* dell'economia agraria siciliana, cfr. G. De Sensi Sestito, *Relazioni commerciali e politica finanziaria di Gerone II*, « Helikon » 15-6 (1975-6), pp. 187-252; Ead., *Gerone II. Un monarca ellenistico in Sicilia*, Palermo 1977; Ead., *La Sicilia dal 289 al 210 a. C.*, in *Storia della Sicilia*, cit., II, pp. 343-70. Per aspetti particolari, cfr. inoltre S. Calderone, *Il problema delle città censorie*, cit.; S. Consolo Langher, *Il sikelikòn tálanton nella storia economica e finanziaria della Sicilia antica*, « Helikon » 3 (1963), pp. 388-436; A. J. Parker, *Sicilia e Malta nel commercio marittimo dell'antichità*, « Kokalos » 22-3 (1976-7), pp. 622 sgg.

[10] F. Coarelli, *La Sicilia*, cit., pp. 17 sgg. Tra latifondo e proprietà piccola e frazionata (M. Mazza, *Terra e lavoratori*, cit., pp. 42 sgg.) è individuabile una vasta gamma di unità fondiarie, sia sul piano giuridico che socioeconomico.

[11] Cic., *2 Verr.*, 5, 22 (58); 3, 40 (91 *Halycienses*); 3, 6 (12 sg.). Cfr. A. Pinzone, *Maiorum sapientia*, cit., pp. 165 sgg.

[12] Cic., *2 Verr.*, 3, 40 (93).

[13] Ivi, 3, 6 (13); 3, 42 (100).

[14] Ivi, 5, 21 (53); 3, 5-6 (12-3).

[15] Ivi, 3, 6 (13-4). Cfr. L. Bove, *Ricerche sugli 'agri vectigales'*, Napoli 1960, pp. 6 sgg.

[16] Ivi, 3, 43 (101); 5, 47 (125).

[17] Terre abbandonate dai coltivatori e dai coloni insolventi: Cic., *2 Verr.*, 3, 36 (84); 50 (119); 52 (122); 53 (124) *desertas arationes*; 3, 51 (120) *quot aratores... agri Mutycensis*; 3, 18 (47) *Herbitensis ager et Hennensis, Murgentinus, Assorinus, Imacharensis, Agyrinensis ita relictus* (cfr. 19, 48; 55, 127) *...ager Syracusanus... vastatus* (80, 186); 3, 43 (103; 52, 122) *Catinensium... agros vexatos. Aratores* e *coloni* furono costretti dai *decumani* a disertare i campi (3, 22, 155; 32-4, 75-80); perfino i *servi* e i liberti di Apronius e degli esattori di Verre si abbandonavano ad arbitrarie requisizioni (3, 86, 200).

[18] Sull'*ager in Sicilia Recentoricus*: Cic., *leg. agr.*, 1, 10-11; 2, 57.

[19] A Thermae: Cic., *2 Verr.*, 2, 37 (90).

[20] Cic., *2 Verr.*, 3, 6, 13.

[21] M. Mazza, *Economia e società*, cit., p. 323; Id., *Terra e lavoratori*, cit., pp. 30 sgg.

[22] Cic., *2 Verr.*, 3, 32 (75 sgg.).

[23] Ivi, 3, 34 (78); cfr. 36 (83).

[24] Ivi, 3, 36 (84).

[25] Ivi, 3, 42 (99).

[26] Ivi, 3, 42 (100).

[27] Ivi, 3, 43 (101).

[28] Ivi, 3, 46 (110).

[29] Ivi, 3, 47 (113).

[30] Cfr. oltre e n. 43.

[31] Ivi, 3, 47 (112).

[32] Ivi, 5, 7 (15). Cfr. A. Fraschetti, *Per una prosopografia*, cit., n. 10. Tra II e I a. C. la superficie complessiva coperta da latifondi viene quadruplicata (F. Coarelli, *La Sicilia*, cit., pp. 15 sg.). Egli paga un'imposta pari a 600.000 sesterzi. Cfr. *2 Verr.*, 3, 24-25 (60-63).

[33] Liv., 26, 21, 9-13. Nel 212/1 a. C. vennero ricompensati con assegnazioni di terra confiscata agli alleati dei cartaginesi in Sicilia numerosi *supporters*: Sosis di Siracusa ottenne 500 iugeri, lo spagnolo Moericus 400 loro *adsignati* da M. Cornelius in seguito alla confisca dei beni di Belligenus.

[34] Cic., *2 Verr.*, 3, 40 (93). Diocles Phimes di Palermo « arabat acrum conductum in Segestano » (cfr. 5, 7, 13). Fu costretto a versare, oltre la già esosa decima di 654 *medimna*, anche 16.000 sesterzi.

[35] Versava al decumano Apronius 700.000 *medimna*. Cic., *2 Varr.*, 3, 21 (53-54); 46 (108). È probabile che intorno alle stesse dimensioni si aggirassero le proprietà di Sostratus, Numenius, Nimphodorus (3, 23, 57; M. Mazza, *Terra e lavoratori*, cit., n. 147). Apronius in poco tempo, attraverso l'aggiudicazione delle decime di Agira, Herbita, Imachara, Enna, Lentini, Aetna, avrebbe requisito e rivenduto in proprio 300.000.000 modii di frumento (e avrebbe guadagnato non meno di 500.000 sesterzi). Le terre *traditae* — improduttive e abbandonate — sarebbero state della condizione giuridica decumana e quindi registrate (censite) tra le assegnabili.

[36] *IG* XIV 352 (M. Mazza, *Terra e lavoratori*, cit., pp. 42 sgg.).

[37] *IG* XIV 217 (Noto).

[38] G. Manganaro, *Tavolette di bronzo inscritte della Sicilia greca*, « ASNSP » 7 (1977), pp. 1345 sgg. Piccole unità fondiarie erano disseminate lungo la fascia costiera sud-orientale.

[39] Cic., *2 Verr.*, 3, 22 (55).

[40] Cic., *2 Verr.* 3, 23 (56). Un *arator* centuripino in grado di produrre 10 *medimna ex iugero* (3, 47, 113) — a Lentini — pagava la decima sul prodotto lordo (3, 48, 114: « in iugera singula ternis medimnis... cum a multis quaterna, etiam quina exigerentur... ») fino a cinque volte il suo ammontare.

[41] Cic., *2 Verr.*, 3, 51 (120).

[42] Ivi, 3, 32 (75 sgg.; 52, 120). R. P. Duncan-Jones, *Alcune conformazioni della proprietà della terra nell'impero romano*, in M. I. Finley (a c. di), *La proprietà*, cit., p. 12 ne valuta la distribuzione in un'area di 14.000 iugeri (=km² 35,2) con una media di 56 iugeri per agricoltore. A Mutycae inoltre gli *aratores* scesero da 187 a 86 — *abilitati* alla prestazione di decima —, mentre ad Agira furono ridotti da 250 a 80.

[43] Cic., *2 Verr.*, 3, 51 (120). M. Mazza, *Terra e lavoratori*, cit., p. 46. Nel comprensorio i possessori di piccoli appezzamenti si videro costretti a riacquistare da Verre le proprietà riscattate dai pirati (« qui tot annis agellos suos redimere a piratis solebant, eidem se ipsos abs te pretio imposito redemerunt »: 3, 85). Sulla diserzione dalla terra: ivi, 3. Il mercato della terra negli anni di Verre fu fortemente condizionato dalla mobilità giuridica del regime delle terre private.

[44] Cic., *Phil.*, 2, 17, 43.

[45] Cic., *2 Verr.*, 2, 34-47 (82-115) *passim*.

[46] Ivi, 5, 7 (16).

[47] A. Fraschetti, *Per una prosopografia*, cit., n° 47.

[48] A. Fraschetti, *Per una prosopografia*, cit., n° 4.

[49] M. Mazza, *Terra e lavoratori*, cit., p. 47.

[50] Liv., 29. 1, 15-7. A. Fraschetti, *Per una prosopografia*, cit., pp. 55 sg.

[51] Cic., *2 Verr.*, 2. 48 (119); *fam.*, 13, 38; *2 Verr.*, 5, 7 (15).

[52] La lista in A. Fraschetti, *Per una prosopografia*, cit.

[53] Cic., *2 Verr.*, 3, 46 (109): « in agro Leontino praeter unam Mnasistrati familiam glebam Leontinorum possidet nemo ».

[54] J. Kolendo, *L'agricoltura romana*, cit., pp. 35 sgg.

[55] Sul commercio e i traffici di proprietà vanno oltremodo sfumati i toni e la prospettiva utilizzati da E. Rawson, *L'aristocrazia ciceroniana e le sue proprietà*, in M. I. Finley (a c. di), *La proprietà*, cit., pp. 95-118. Mai come per la Sicilia romana si può sostenere che « i fattori di dinamismo emergenti nell'economia romana italica dopo lo sconvolgimento della guerra annibalica... erano tutti presenti ed operanti » (M. Mazza, *Economia e società*, cit., p. 324). Accanto allo sfruttamento agricolo, l'allevamento su vasta scala « in reciproca coesistenza » consentì in quella fase l'impianto di una economia a conduzione schiavistica ispirata fondamentalmente dalla grande quantità di terra disponibile e di ricchezze nonché dalla « facilità » di reperimento di manodopera schiavile a basso costo (ivi, pp. 323 sg.). L'ingresso dell'isola nel circuito economico mediterraneo contribuì a fissare anche i rapporti di produzione su scala più vasta e articolata.

[56] L. Cracco Ruggini, *La Sicilia*, cit., pp. 6 sgg.

[57] G. Manganaro, *I senatori di Sicilia*, cit., p. 370.

[58] Discussione, calcoli, coefficienti, grafici in R. P. Duncan-Jones, *Alcune conformazioni*, cit., pp. 14 sgg. (e n. 146). Sull'epigrafe di Polla cfr. ora M. Mazza, *Terra e lavoratori*, cit., pp. 39 sgg.; A. Fraschetti, *Per una prosopografia*, cit., pp. 57 sg.

[59] *Liber coloniarum* 1, 211 L.

[60] *CIL* x 7494 = *ILS* 3975. Cfr. D. J. Crawford, *Proprietà imperiali*, in M. I. Finley (a c. di), *La proprietà*, cit., p. 75.

[61] *CIL* x 7024. Cfr. G. Manganaro, *Epigrafi frammentarie di Catania*, « Kokalos » 5 (1959), pp. 145-58; L. Cracco Ruggini, *La Sicilia*, cit., p. 6 e n. 22; M. Mazza, *Economia e società*, cit., p. 349.

[62] *Liber pontificalis*, 1, 170-201; 3, 76-81. La donazione di Costantino si inserisce nel quadro di riforme, che prevedeva anche donazioni in favore di veterani (*C.Th.*, 7, 20, 2-4; 25.000 *folles*, una coppia di buoi, 100 moggi di sementi, riduzione dei tassi d'interesse dei mutui contratti per l'avviamento dei piccoli *negotia*). Una stima di R. P. Duncan-Jones, *Alcune conformazioni*, cit., p. 9 equipara 100 *modii* di *fruges* a 50 iugeri di terra coltivabile (12 ettari). Col., 3, 3, 2 sgg. fissa il prezzo di 1000 sesterzi per iugero (7-9) di vigneto: esso tuttavia non può essere assunto come valore medio proprio per le caratteristiche monocolturali del vigneto e per la peculiarità dei costi. La Sicilia costituiva un'area privilegiata per gli investimenti immobiliari senatori sin da Augusto: Tac., *ann.*, 12, 23; Petr., *sat.*, 48, 3; Dio, 52, 42, 6; Strab., 6, 2, 2 sgg.

[63] Olymp., 15.

[64] Olymp., 39.

[65] La *massa Pyramitana* (Siracusa) fu legata da Pierio alla chiesa di Ravenna (L. Cracco Ruggini, *La Sicilia*, cit., p. 13; M. Mazza, *Economia e società*, cit., p. 349). La sua rendita ammontava a 490 *solidi.*

[66] M. I. Finley, *Storia della Sicilia antica*, tr. it., Bari 1970, pp. 183 sgg. Sull'identificazione di *Philosophiana* con Piazza Armerina (la *villa* romana tarda del Casale), cfr. A. Carandini - A. Ricci - M. De Vos, *Filosofiana, la villa di Piazza Armerina. Immagine di un aristocratico romano al tempo di Costantino*, Palermo 1982 (cfr. S. Calderone, *Il contesto storico*, in *La Villa Romana del Casale di Piazza Armerina (P. Armerina 28 sett. - 1 ott. 1983)*, di pross. pubbl.). L'autore della *vita Gregorii Agrigentini*, 58, 652 A (*PG* 98) localizza *Philosophiana* presso un imprecisato approdo.

[67] Una lista in D. J. Crawford, *Proprietà imperiali*, cit., p. 75.

[68] Sic. Fl., 158, 20 L. Cfr. Varr., *r.r.*, 1, 10, 2 (800 iugeri).

[69] A. Giardina, *Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale: trasformazioni e continuità*, in *SRPS* I, pp. 87-113.

[70] S. L. Agnello, *Silloge*, n° 93.

[71] L. Cracco Ruggini, *La Sicilia*, cit., n. 65.

[72] S. L. Agnello, *Silloge*, n° 66.

[73] L. Cracco Ruggini, *La Sicilia*, cit., n. 62.

[74] Leo, *epist.*, 17 (*PL* 54, 704: 444 d. C.).

[75] *vita Melaniae*, 18. Il complesso comprende 60 unità fondiarie distribuite fra 400 contadini.

[76] L. Cracco Ruggini, *La Sicilia*, cit., p. 29 (e n. 170).

[77] L. Cracco Ruggini, *La Sicilia*, cit., rispett. note 70 e 68.

[78] M. I. Finley (cit. alla n. 66).

[79] L'*Itinerarium Antonini* conosce la *statio Calloniana*, *Capitoniana*, *Calvisiana*, *Corconiana*, *(Philo)sophiana*, *Petiliana*, *Comitiana* (K. Miller, p. LVII; 397 sgg.).

[80] Hier., *vita Hil.*, 25-7 (*agellus*).

[81] Cfr. in generale: D. Adamesteanu, *Il 'pagus' di Sofiana*, in *La Villa Romana del Casale*, cit.; Id., *Nouvelles fouilles à Gela et dans l'arrière-pays*, « RA » 1957, pp. 20-46; 147-80; A. Curcio, *Resti di fattorie antiche nella vallata del Tellaro*, « Sic. Arch. » 12 (1979), pp. 79-90; V. D'Alessandro, *Per una storia delle campagne siciliane*, cit.; F. D'Angelo - C. Filangieri - C. Trasselli, *Cefalà o Chiarastella?*, « Sic. Arch. » 5 (1969), pp. 11-7 (cfr. V. Strika, *Alcuni problemi sulle Terme di Cefalà*, ivi, 21-2, 1973, pp. 23-34; D. Ryolo, *I bagni di Cefalà*, ivi, 15, 1971, pp. 19-32); C. Di Stefano, *Nuove lucerne da Lilibeo*, « Kokalos » 21 (1975), pp. 205-13; Ead., *Lilibeo alla luce delle nuove scoperte archeologiche*, « Sic. Arch. » 13 (1980), pp. 7-20 (cfr. A. Cutroni Tusa, *Le emissioni monetali di Lilibeo*, ivi, 11, 1978, pp. 54-65); G. Falsone, *La fattoria romana di Cusumano. Note preliminari di due campagne di scavo*, ivi, 31 (1976), pp. 27-38 (Valle del Belice, V-VI d. C.; V. Tusa, *Il terremoto del '68, archeologia della Valle del Belice*, ivi, 43, 1980, pp. 145-50); P. Fiore, *Il diverticulum Calacte-Solusapre e la viabilità antica nella zona delle Caronie*, ivi, 26 (1974), pp. 41-9 (e ivi, 13, 1971, pp. 50-3); G. Libertini, « NSA » 1952, pp. 341-7 (Acireale); L. Novara, *Salemi: un centro paleocristiano della Sicilia Occidentale*, « Sic. Arch. » 28-9 (1975), pp. 47-56 (IV-VI d. C.); B. Pace, *Note su di una villa romana presso Piazza Armerina*, «RAL» 8, 6 (1951), pp. 455-76; Id., *I mosaici di Piazza Armerina*, Roma 1955; Id., *Camarina*, Catania 1927; Id., *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Roma-Napoli-Città di Castello 1935-49; P. Pelagatti - G. Curcio, *Akrai (Siracusa), ricerche nel territorio*, « NSA » 8, 24 (1970), pp. 435-523; P. Pelagatti, *Kaukana: un ancoraggio bizantino sulla costa meridionale*, « Sic. Arch. » 5 (1972), pp. 89-100; G. Rizza, *Leontini, scavi e ricerche degli anni 1954-55*, « BA » 42 (1957), pp. 63-73 (cfr. « NSA » 1955, pp. 281-376; « AC » 11, 1959, pp. 78-86); I. Tamburello, *Palermo antica*, « Sic. Arch. » 10 (1977), pp. 33-41; 11 (1978), pp. 30-7, 42-53; 12 (1979), pp. 37-42, 53-8; Ead., *Palermo: rinvenimenti archeologici nell'ultimo ventennio*, ivi, 23, 6 (1973), pp. 19-24 (cfr. *La montagnola di Marineo*, II, ivi, 18-20, 1972, pp. 37-42); Ead., *Palermo dopo la conquista romana*, ivi, 13, 43 (1980), pp.67-74; Ead., *Palermo punico-romana: la lavorazione del legno e dei prodotti vegetali*, ivi, 14, 45 (1981), pp. 35-42; P. Tirnetta, *Sciacca. Insediamenti rurali di età greca e romana nel territorio*, « Kokalos » 24 (1978), pp. 156-74; C. Trasselli, *La fattoria romana di Sirignano*, « Sic. Arch. » 12 (1970), pp. 19-24 (Alcamo, I-III d. C.: fornace); G. Voza, *Conferenza*, cit.

[82] Amm., 29, 5, 3.
[83] N. 66.
[84] 1, 17.
[85] 1, 1; 70; 11, 51; 13, 18.
[86] 10, 32; 33; 57.
[87] 1, 40; 66; 2, 5; 43; 9, 14; 14, 16; 17.
[88] 5, 22.
[89] 2, 7; 16; 24; 34; 36; 3, 12; 50; 55; 5, 22.
[90] 6, 20; 8, 21; 26; 27; 9, 12; 13; 23; 45; 58; 59; 63; 10, 9; 46; 47; 57; 11, 36; 43; 44; 78; 12, 43; 13, 28.
[91] 2, 17.
[92] 6, 13; 10, 66.
[93] 9, 84.
[94] 5, 12.
[95] 1, 72; 8, 25; 28; 55; 9, 92; 12, 29; 13, 14.
[96] 13, 37; 43; 44; 14, 3; 5; 9; 11.
[97] 1, 72; 6, 20; 33; 8, 7; 9, 23; 10, 22; 11, 9.
[98] 5, 17; 18.
[99] 6, 9.
[100] 8, 3; 10, 54; 11, 52.
[101] 11, 8.
[102] 1, 2; 33.
[103] 10, 23; 11, 50; 53; 13, 18.
[104] 1, 1; 3; 9; 18; 32; 36; 41; 44; 46; 56; 67; 69; 71; 72; 73; 3, 1; 5; 19: 23; 34; 40; 9, 20.
[105] 11, 8.
[106] 5, 17; 27; 32; 34; 35; 6, 4; 13; 20; 39; 7, 22; 44.
[107] 6, 37 (cfr. 7, 41).
[108] 9, 18; 19; 24; 26; 27; 39; 40; 60; 62; 10, 1; 10; 13; 53; 64; 11, 11; 21; 37; 39; 41; 78; 12, 15; 25; 37; 42; 49.
[109] 9, 21; 10, 31; 52.
[110] 9, 55; 56; 57; 83; 10, 3; 14; 28; 12, 4; 10; 39; 14, 4.
[111] 11, 10.
[112] 5, 22.
[113] 13, 15.
[114] 1, 34; 11, 30.
[115] 11, 43; 44.
[116] 1, 44.
[117] 3, 59.
[118] 2, 16.
[119] Fu prefetto intorno al 573 a.C.
[120] 1, 1; 44.
[121] 7, 70 (Pietro); 4, 6 (Cipriano); 4, 16; 5, 8; 6, 4.
[122] Si conoscono i nomi di una decina su 400 (2, 32). Pietro (1, 44) ha sottratto 3 libbre d'oro ai *coloni* dei *praedia Subpatriana*; il *conductor* Teodosio (2, 36) ha esatto abusivamente una seconda *burdatio* pari a 507 *solidi*, che dovrà restituire *ex rebus substantiae* di sua proprietà, meno 40 *solidi* depositati presso Diacono destinati alla dote della figlia assieme a una *batiola* (all'ex moglie Estranea dovrà essere restituita una *domus* donata da lei al monaco Antonio, dietro compenso di 30 *solidi*, con suppellettili varie); Euplo lasciò al nipote un vitalizio di 12 *solidi* annui, più 25 alla chiesa e argenteria varia; Antonino, possessore di *quidquid*; Felice (9, 13; 14). I *conductores* godevano di vari privilegi: dei *nuptialia commoda* (= 1 *solidus* do-

vuto loro dai *rustici divites*); potevano fare testamento (1, 44); ricevevano dividendi (ad es., una cavalla a testa: 2, 32; cfr. 5, 31 sui *conductores massarum per Gallias*). Cfr. n. 190.

123 1, 44 (Fantino); 70 (« ...taluni, simulandosi difensori della sede apostolica, al contrario vi angustiano per via delle *angariae* »); 2, 32 (Romano); *ibidem* (Ciriaco, Antonino). I *defensores* amministrano anche le *cautiones* e le *substantiae* in genere. 8, 14 (Scolastico). 9, 19 (Romano) ha l'incarico di eseguire il *capitulum* dei debiti.

124 2, 32 (requisizione di *tirones*).

125 9, 22 (*capitulum*); 13, 44.

126 9, 14 (Siracusa); 18; 52.

127 1, 44 (Giovanni); 2, 32 (Benenato); 6, 12 (Paterio).

128 1, 44 (Domenico).

129 1, 44 (539); 73. Erano al servizio del *rector* (2, 32). 9, 13; 11, 41; 42; 43.

130 1, 44 (539); 2, 32 (Commisso).

131 1, 69 (Fausto). Sui *cancellarii*, Cass., *var.*, 11, 6.

132 2, 24 (Felice); 28 (Stefano); 13, 18 (Adriano).

133 10, 14 (Fusco). 10, 13.

134 1, 44. Cass., *var.*, 5, 7. Inoltre 2, 1; 10, 64; 11, 20.

135 2, 32.

136 Possono disporre di somme onde riscattare i *tirones* (300 *solidi*).

137 7, 39 (Giovanni).

138 3, 65.

139 9, 62.

140 11, 43 (Marziano); 13, 44.

141 1, 36; 9, 22; 13, 44.

142 1, 44: « semel per annum... conveniat ».

143 Nelle *utilitates* convergevano tra l'altro le *pensiones* (10, 9). 1, 44 (536). Le *utilitates* venivano amministrate dalla cassa centrale (*sacculum Ecclesiae*), banca dei depositi fiscali riciclati in varie opere di assistenza, mutui, investimenti. Cfr. 1, 70: le *angariae* dei *defensores* o dei *notarii* sono a carico delle *utilitates*; 1, 72 (« ...molti pellegrini si recano a Roma onde rivendicare assegnazioni in enfiteusi di terra o isole catastate *in iure Ecclesiae*: ad alcuni vengono negate, ad altri concesse »); 73, 2, 16; 32 (vendita di bestiame); 9, 19; 62.

144 1, 18 (*victus necessitatem*); 2, 36 (*de amissis* o *de abstractis mancipiis*); 40 (e 41: recupero dei monaci bruzi dispersi in Sicilia, in seguito a un'invasione, e loro assegnazione al monastero di S. Teodoro sotto la giurisdizione del vescovo di Messina, Felice); 71 (*subsidium* accordato a Ciriaco e alla moglie Giovanna convertita dal giudaismo).

145 Sulle disponibilità dell'ufficio delle *rationes*, cfr. 1, 18 (alimenti e vestiti vengono erogati al monaco della chiesa *Barunitana* di Palermo, Marcello e al figlio); 24 (40 *solidi* per la nona indizione più 20 ogni successiva fino a 80, più 160 per le prime 8 dell'anno successivo, vengono erogati al collegio delle *ancillae Dei* risiedenti *in Aboritana domo*, a Nola; 2 *solidi* a Paolino, presbitero del monastero di S. Erasmo e ai due monaci dell'oratorio di S. Arcangelo, *in Lucullano castro iuxta s. Petri basilicam*, a cura di Antemio, suddiacono e amministratore dei beni patrimoniali della chiesa romana in Campania); 39 (40 *solidi* più 400 *modii* di frumento a Pataria e ai figli; 20 *solidi* e 300 *modii* a Palatina, vedova di Urbico; altrettanti a Viviana, vedova di Felice — sempre a cura di Antemio); 44 (vitalizio a favore di Liberato, *negotiator* della *massa Cinciana*); 46 (sussidio annuo in favore

del figlio di Godiscalco pari a 24 *modii* di frumento, 12 di fave, 20 *decimatae* di vino pari a 66 litri circa equivalente al 10% di 20 libbre — sul regime alimentare medio di un povero, cfr.: 10, 30; 12, 27); 67 (erogazione di 300 *modii* di frumento e 300 di fave a Pastore, alla moglie e ai due servi). Le *rationes* erano amministrate dai suddiaconi. Vi confluivano le donazioni (2, 5), dietro versamento di *legitimae* (= 10 *solidi* « esentasse ») e l'osservanza dell'*ordo donationis*, le *pensiones* (2, 32) da inviare a Roma assieme al canone annonario (1, 72). Al figlio dello *scolasticus* Commisso sono accordati 50 *solidi*. Nelle *pensiones*, generalmente interessanti i canoni affittuari, confluivano prestazioni di bestie (1 cavallo e 5 asini: 2, 32), ecc. Da esse vengono stornate 20 *decimatae* (1, 46) di vino più 4 *solidi* in favore di Sisinnio, e 6 *solidi* in favore del monaco Anastasio. 100 *solidi*, a titolo di indennizzo, vengono accordati al monaco Eusebio (2, 34). 6, 4: Cipriano è invitato a destinare al vescovo Zenone 1000/2000 *modii* di frumento (*triticum*). 6, 39: Giovanni, riconvertito, avrà un vitalizio di 8 *solidi*; 40 (*sustentatio* di Giorgio); 48 (ospitalità di *Agatho*); 7, 9 (*dispensae* in derrate); 38; 8, 32 (il *colonus* Alessandro Frigio viene congedato con 4 *solidi*, 2 *tremisses*, imprecisate *rationes*). 9, 39 (6 *solidi* annui a Gaudioso *defensor*, caduto in miseria); 94; 10, 31 (*vestitus*); 47; 48; 54; 55; 56; 57; 11, 9; 12, 9; 15; 13, 19 (10 *solidi* al monastero di Adriano).

146 8, 7 (e 5, 44: sulle *quartae*). 13, 18; 44. Cfr. 9, 18; 20; 21; 22; 55; 57.

147 1, 1 *passim*; 36; 9, 14 (occupazione di *possessiones*); 9, 45; 56; 10, 46; 14, 16.

148 1, 2; 33; 44 (*in frumentorum pretiis gravari*; *burdationes*; *mutua*; *comparationes*. Faustino, *defensor*, non può ricevere eredità — 6 *unciae* — ad alcun titolo); 72.

149 1, 36; 69; 2, 7 (Siracusa è vicesede apostolica, dotata di tribunale per i reati minori). Sulle resistenze dei vescovi Vittore di Palermo, Gregorio di Agrigento (2, 12), Leone di Catania (cfr. 2, 33; 3, 34; 5, 32; 7, 8): 1, 72 (557). 4, 11 (*regula monachatus* e *ius ecclesiasticum*). 8, 5. 9, 27 (sui *patrocinia ecclesiastica*). 9, 28 (*saccularia negotia*). 11, 37.

150 1, 36 (« ...molti lamentano la perdita di schiavi »: i *possessores* sosterrebbero che, se uno schiavo fuggitivo dichiara la propria appartenenza alla chiesa in quanto *professus*, i sacerdoti dovranno accoglierlo come servo della chiesa stessa senza ricorrere a un pubblico giudizio; gli schiavi in linea di principio dovranno essere restituiti alle sedi d'origine — « perché vige un decreto *sub anathematis interpositione*, secondo cui mai dovranno essere imposti *tituli* da parte della chiesa *urbano vel rustico praedio* ». I vescovi, che si fossero resi colpevoli di simili contravvenzioni, sarebbero stati dispensati dal recarsi a Roma per la celebrazione dell'onomastico di s. Pietro. 3, 38 (inibizione ai giudei di possedere *mancipia* cristiani). 5, 35; 6, 12 (Montana e Toma, riscattati dal *vinculum servitutis*, vengono dotati di un *peculium* di 2 e 5 *unciae*, tratte dal patrimonio del presbiterio Gaudioso, e della *chartula*). 33 (*pagana m.*). 7, 9 (*innumeri pauperes* a Siracusa). 38; 8, 21 (Felice, da 18 anni presta servizio presso un Samareo). 9, 18 (*familia... patrimonii*). 19; 10, 3; 11, 18 (*vicarii*); 23 (*Barbaricina... mancipia comparare*; cfr. 4, 23: *barbari, ut insensata animalia vivant*).

151 1, 44 (539: di Xenodochio). 2, 32 (del *fundus Monotheus*). Le *pensiones* coprivano anche gli anticipi versati a titolo di cauzione dei suddiaconi (5, 8; 10, 9: 10 libbre d'oro), 12, 43.

152 1, 44 (533): *de sextariaticis*.

153 1, 18; 44 (sacerdoti e *clerici* vengono inviati presso i monasteri mu-

niti di *regula* e in povertà: *pauperrima regularia monasteria*; quindi vengono impiegati nei lavori dei campi dietro compenso — *stipendium* —, il cui ammontare, alla scadenza della volontaria *poenitentia*, potranno riscattare come anche il patrimonio affidato ai parenti prossimi o alla stessa chiesa in tutela); 4, 14 (sul diacono Felice); 5, 34 (sul monaco Cicerone, *lapsus*).

154 1, 44; 4, 36; 9, 60; 10, 22; 14, 5.

155 2, 5 (*ordo donationis*).

156 3, 65: « quisquis publicis administrationibus fuerit implicatus, ei ad ecclesiasticum officium venire non liceat ».

157 5, 32; 6, 33; 36; 39; 7, 44; 9, 22; 57 (*tuitionis pagina*); 83; 10, 67 (Adeodata; 10, 66); 12, 13; 38; 42.

158 7, 38 (Faustino non può disporre di 330 *solidi* per il riscatto delle figlie; a tale fine gli vengono concesse 15 libbre d'argento attinte dalle *rationes* della chiesa di Messina).

159 1, 36. Cfr. ancora il patrimonio della chiesa di S. Paolo in 14, 14.

160 1, 44; 2, 32. Il *conductor* Teodosio (2, 95) amministra 8000 iugeri, pari a circa 2000 ettari, con 250 famiglie contadine. Cfr. L. Cracco Ruggini, *La Sicilia*, cit., n. 160. Il patrimonio fondiario complessivo della chiesa di S. Pietro, ammonterebbe a circa 3.200.000 iugeri pari a circa 800.000 ettari.

161 1, 44 (*Varroniana, Cinciana, de via Nova*); 12, 43 (*Gelas*); 7, 41 (*largia* a Catania); 10, 43 (*Papyrianensis*); 64 (*Gentina*; 12, 4); 9, 83 (*Furiana*; 84); 12, 25 (*Vitelas*); 9, 57 (*Lenas*). Sulla *m. Marotidis*: 2, 29. Sulla *m. Pyramitana* presso Siracusa: L. Cracco Ruggini, *La Sicilia*, cit., n. 65; M. Mazza, *Economia e società*, cit., p. 349. I *fundi* di una ad *Aquae Salviae* (14, 14) sono elencati nel modo seguente: *cella vinaria, Antoniana*; *villa Pertusa in foro Primiano*; *(in foro) Cassiano*: *Silonis*, *Cornelii*, *Thesselate*; *(in foro) Corneliano*; a essi vanno aggiunti: « adicientes etiam eidem cessioni hortos duo inter Tiberim et porticum ipsius ecclesiae » (confinanti con l'*hortus monasterii s. Stephani*, con la *possessio Pissiniani* e le *terrulae quae vocantur Fossa latronis* e, alla sinistra del portico di S. Paolo, con *vineae*, confinanti a loro volta con la *possessio Eugenitis* e con le proprietà del monastero di S. Edistio. Felice, suddiacono e *rector patrimonii Appiae*, dopo avere perfezionato i rilevamenti e redatto dettagliatamente il contratto (« facta vero suprascriptarum omnium rerum traditione »), avrebbe dovuto deporre la pratica *in scrinio*, presso l'archivio-catasto della curia centrale.

162 1, 73 (*Tauromenitanae ecclesiae*); 5, 8 (*nostrae*); 9, 13 (del *conductor* Felice); 3, 44 (di Stefania; 5, 8; 9, 26; 40); 4, 12 (*p.* sita a Messina); 9, 28 (della chiesa di Palermo: *Faiana*, *Nasoniana*, *Libiniana*); 45 (*Asinaria*); 83 (di Gennara; 84); 13, 28 (*Iuliana*); 11, 21 (*Disterniana*); 41 (di Fausto); 43 (di Pietro); 12, 38 (dell'ex pretore Romano).

163 *Monotheus*, appartenente alla chiesa di *Villa nova* (2, 32); *Fulloniacus* a Palermo (1, 9); *Gerdimiae* (1, 9; 36; 7, 39); *alieni iuris* (2, 32; 3, 44).

164 11, 20.

165 11, 21 (circa 10 *modii*).

166 14, 3.

167 4, 6 (di Petronilla; 1, 44, 539).

168 10 *solidi*: 8, 4; 9, 84; 10, 28; 64; 66.

169 2, 32 (patrimonio di Onorata).

170 5, 27; 9, 46 (eredità di Giovanni); 10, 33; 11, 3; 12, 39. Rinunce di eredità in 6, 36.

171 2, 32.

172 9, 57 (di Faustino).

[173] 10, 1. Cfr. 2, 5 (*substantia*); 4, 11 (*capitula*). *Res familiaris* è attestata in: 4, 37; 5, 34; 8, 3; 4; 9, 46; 12, 10.

[174] 1, 72 (enfiteusi).

[175] 4, 11.

[176] 1, 36; 44.

[177] 1, 44; 72.

[178] 1, 36; 44.

[179] 1, 44; 2, 32.

[180] 2, 32 (*bubulci*); *lignarii*, *fabri*, ecc.

[181] 1, 44; 72.

[182] 1, 44; 2, 32.

[183] 1, 56; 72.

[184] 2, 32.

[185] 2, 32; 9, 38; 10, 28; 11, 44; 13, 44. Sul noleggio di navi frumentarie cfr. 1, 72.

[186] Sul commercio di beni ecclesiastici (terreni, suppellettili...): 1, 64; 4, 16; 7, 13; 38; 9, 17; 31; 32; 10, 19; 20; 53; 12, 29.

[187] C. R. Whittaker, *Agri deserti*, in M. I. Finley (a c. di), *La proprietà*, cit., pp. 167-204.

[188] M. I. Finley, *L'affitto della proprietà agricola privata in Italia prima di Diocleziano*, in Id. (a c. di), *La proprietà*, cit., pp. 121-45.

[189] 2, 5; nelle rendite sono compresi vasi (8, 26), argenteria, ecc.

[190] 1, 72 (539). Un calcolo approssimativo fornirebbe le seguenti cifre: 1 *colonus* = 72 *solidi*; 507 *solidi* (*burdatio* dovuta dal *conductor* Teodosio) sono prodotti da 7 *coloni*; 507×400 (*conductores*) produrrebbero 22.800 *solidi*. Tale somma costituirebbe l'ammontare complessivo della *burdatio*, per la cui esazione verrebbero impiegati — forse a titolo specialistico — circa 2800 *coloni*. Se pertanto si opera un analogo procedimento per la valutazione dell'ammontare del *libellaticum* e del *sitonicum*, il proporzionale numero di coloni — e la relativa imposta — verrebbe triplicato. Se pensiamo poi che il personale specializzato non poteva essere impiegato per la produzione di imposte, quel numero rappresenta una percentuale fortemente riduttiva dei *rustici* a vario titolo impiegati nelle terre della chiesa di S. Pietro in Sicilia. Tali stime verrebbero ulteriormente maggiorate, qualora i rapporti (prezzo medio di un colono, ecc.) si orientino sul *solidus*. 2, 32: « durum est valde ut sexaginta solidos pastoribus expendamus, et sexaginta denarios ex eisdem gregibus non habeamus ». Cfr. Ph. Grierson, *The Tablettes Albertini and the Value of the Solidus in the Fifth and Sixth Centuries A.D.*, « JRS » 49 (1959), pp. 73-80.

Pier Giovanni Guzzo

Il territorio dei Bruttii dopo il II d. C.

[1] La raccolta dei dati è in *SRPS* I, pp. 115-35. Per la provincia di Cosenza dopo il VI d. C.: « MEFRM » 91 (1979), pp. 21-39. Cfr. anche i lemmi relativi in « BdA » 21 (1983), pp. 99-135.

[2] « AIONArchStAnt » 2 (1981), pp. 15-27, in generale e con la bibl. prec. specifica. Per le iscrizioni reimpiegate: « Epigraphica » 38 (1976), pp. 137 sg. nn. 6 sg.; nel Patire di Rossano: *CIL* X 8088.

[3] Luppino, in *Studi Arias*, Pisa 1982, pp. 661-6. Necropoli: Capano, in « Klearchos » 22 (1980), pp. 15-69.

[4] Crotone: *CIL* x 106-11; « NS » 1912, Suppl. p. 60. Resti di necropoli tarde: « NS » 1932, pp. 364-77; « Prospettiva » 11 (1977), p. 35 fig. 5. Porto: Pro., *Goth.*, 3, 28.

[5] Arslan, in « Atti CeSDIR » 2 (1969-70), pp. 17-72; Baldacci, ivi, pp. 117-25. Per Copanello: Zinzi, « Klearchos » 21 (1979), pp. 109-67.

[6] F. Costabile, *Municipium Locrensium*, Napoli 1976. Per il teatro: Parra, in « ArchStCalabria » 44-5 (1977-8), pp. 9-42. Sui materiali di spoglio da Gerace è annunciato uno studio di Pensabene. Sulla Basilica di Botricello cfr. Arslan, in *Atti II Congr. Naz. Archeol. Cristiana, Matera 1969*, Roma 1971, pp. 111-7.

[7] Ardovino, in « Klerachos » 20 (1978), pp. 75-112.

[8] Per Taurianum, Costabile, in « Klearchos » 18 (1976), p. 89. Per Nicotera, A. Solano, *Bruttium paleocristiano*, Catanzaro 1977. Per Tropea, Lattanzi, in « Klearchos » 23 (1981), pp. 137 sg.

[9] « MEFRM » 91 (1979), p. 26; Russi, in *Nona Misc. Greca e Romana*, 1984, pp. 273-95. Sui reimpieghi, Faedo, in *Studi Arias*, cit., pp. 691-706.

[10] « BdA » 17 (1983), pp. 61-3. Su Roggiano-Larderia, cfr. *SRPS* I, n. 144 p. 132. Su Scalea-Fischia, ivi, n. 168 p. 133.

[11] Cfr. *SRPS* I, pp. 117 sg.

[12] « NS » 1974, pp. 449-84; cfr. *SRPS* I, n. 92 p. 130.

[13] *SRPS* I, n. 70 p. 129.

[14] « Epigraphica » 38 (1976), pp. 130-2 n. 2.

[15] *SRPS* I, n. 23 p. 126.

[16] Ivi, nn. 8-9 p. 126; Costabile, *Municipium*, cit., p. 120.

[17] *SRPS* I, n. 13 p. 126.

[18] Ivi, n. 85 p. 129.

[19] Lo studio di Arslan è in « NotMilano » 27-8 (1981), pp. 47-52.

[20] Per le sedi episcopali di Thurii e della zona, « MEFRM » 91 (1979), *passim*; Carolei e Fagnano Castello: ivi, p. 26.

[21] Analisi geo-morfologica del territorio thurino, in Guerricchio-Melidoro, in « Geologia applicata e idrogeologia » 10 (1975), pp. 107-28.

[22] Su San Giovanni di Ruoti: Small-Freed, in questo volume, pp. 97 sgg.

[23] Per Temesa, Noyè, in *Temesa e il suo territorio*, Taranto 1982, pp. 145-8, da leggere in parallelo con i dati raccolti nell'area di Malvito da Masseria, ivi, pp. 63-6.

Sauro Gelichi, Luigi Malnati, Jacopo Ortalli

L'Emilia centro-occidentale tra la tarda età imperiale e l'alto Medioevo

* Ringraziamo per la collaborazione la prof.ssa Giovanna Bermond Montanari, Soprintendente Archeologo, il dott. Andrea Cardarelli, direttore del Museo Archeologico-Etnologico di Modena, e il dott. Giancarlo Ambrosetti, direttore del Museo Civico di Reggio Emilia.

[1] Pol., 2, 15.

[2] G. A. Manselli, *I Cisalpini*, Firenze 1962, cap. x; R. Chevallier, *La romanisation de la Celtique du Pô. Histoire et administration*, Roma 1982;

E. Gabba, *Per una interpretazione storica della centuriazione romana*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, Modena 1984, pp. 20-6; per l'Emilia Romagna, V. Righini, *Profilo di storia economica*, in *Storia dell'Emilia Romagna I*, Bologna 1975, pp. 173-97; per il commercio delle anfore P. Baldacci, *Alcuni aspetti dei commerci nei territori cisalpini*, in *Atti Centro Studi dell'Italia Romana*, I, 1969, pp. 8 sgg., Id., *Le principali correnti del commercio di anfore romane nella Cisalpina*, in *Problemi della ceramica romana di Ravenna, della Valle Padana e dell'alto Adriatico*, Bologna 1972, pp. 103-15. Il quadro più completo della situazione economica resta quello di G. E. F. Chilver, *Cisalpine Gaul: Social and Economic History from 49 b. C. to the Death of Traian*, Oxford 1941.

[3] M. A. Levi, *L'Italia antica*, Milano 1974[2], pp. 307 sg.

[4] Per Budrio cfr. M. Bergamini, *Centuriatio di Bologna*, Roma 1980; per Carpi, L. Gervasini - N. Giordani, *Ritrovamenti di età romana. Le classi del materiale*, in *Ricerche archeologiche nel Carpigiano*, Modena 1985, p. 115.

[5] G. V. Gentili, *Nota su due ville rustiche romane nel Modenese: la villa di Cognento e la villa di Campogalliano*, « AMDSPMo » 1980, pp. 267 sgg.; M. C. Parra, *La villa della Scartazza*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso modenese*, Modena 1983, pp. 67-88; L. Patroncini, *Gambarata*, « QuRe » 4 (1980), pp. 125 sgg.

[6] D. Scagliarini Corlaita, *La villa romana e le ville della regione VIII*, in *La villa romana di Cassana. Documenti archeologici per la storia del popolamento rustico*, Bologna 1978, pp. 1 sgg.

[7] M. Degani, *Regium Lepidi. Storia e urbanistica della città romana di Reggio Emilia*, « QuRe » 2 (1973), pp. 183-206.

[8] Cfr. le osservazioni di D. Scagliarini Corlaita, *L'edilizia residenziale nelle città romane dell'Emilia Romagna*, in *Studi sulla città antica. L'Emilia Romagna*, Roma 1983.

[9] Scheda 23.

[10] M. Calvani Marini, *Parma nell'antichità*, in *Parma. La città storica*, Parma 1978, p. 36; Eadem, *Veleia*, Parma 1975, pp. 49-52; i dati del teatro di Bologna, recentemente scoperto, mi sono stati forniti da J. Ortalli.

[11] S. Aurigemma, *Il monumento dei Concordi presso Boretto*, « RIA » 3 (1931), pp. 268-98; Id., « NSA » 1940, cit., pp. 255-301; il recente ritrovamento di Rubiera è in studio da parte di J. Ortalli; per Modena, F. Rebecchi, *Nuovi frammenti architettonici romani di stile ellenistico-italico*, « AMDSPMo » 1971, pp. 199 sgg.; G. Bermond Montanari, *FA* 1965, n° 4865; B. Benedetti, « AMDSPMo » 1967, p. 201.

[12] Schede 2, 3, 23.

[13] M. Degani, « Nuove Lettere Emiliane » (= « NLE ») 2 (1962), fig. a p. 6. R. M. Tamassia, *Mosaico Romano dal territorio di Cavriana*, « Annali Benacensi » (*Atti dell'VIII Convegno Archeologico*), 1980, pp. 81-90.

[14] M. Degani, « QuRe » 1973, cit., pp. 287 sgg.

[15] D. Scagliarini, *L'edilizia residenziale* cit., pp. 287 sgg.

[16] Schede 67, 68.

[17] A. Crespellani, *Gli avanzi monumentali scoperti in Modena e suo contorno*, « Mem. Acc. Sc. L. A. » 1988, pp. 3 sgg.; M. Corradi Cervi, *Mutina*, « Studi e Documenti Deputazione Storia Patria di Modena » 1937, pp. 137-65; F. Rebecchi, *Miscellanea di studi archeologici*, cit., pp. 119-44.

[18] Schede 4-7.

[19] Schede 6, 7, 15, 19.

[20] Scheda 69. Per esempi più completi in regione dei sistemi organizzativi delle necropoli romane del primo e del medio impero, cfr. F. Berti,

Osservazioni sulla necropoli di Voghenza, « Atti Accademia di Scienze di Ferrara » 55 (1977-8); J. Ortalli, *L'organizzazione della necropoli romana di Sarsina*, « RSL » 1979, pp. 231-46; A. M. Brizzolara, *Analisi distributiva della documentazione funeraria di Bononia. Contributo alla definizione funzionale del suburbio*, in *Studi sulla città*, cit., pp. 211-43.

[21] Scheda 72.

[22] Scheda 13.

[23] H. Gabelmann, *Die Werkstattgruppen der oberitalischen Sarkophage*, « Beihefte der Bonner Jahrbücher » 34 (1973), pp. 6 sgg., taf. 1, n. 1.

[24] Scheda 115.

[25] Per la problematica delle aree appenniniche in età romana cfr. J. Ortalli, *L'età romana*, in *Monterenzio e la valle dell'Idice. Catalogo della mostra*, Monterenzio 1983, pp. 215-20; F. Rebecchi, *Età romana e tardoantica*, in *Insediamento storico e beni culturali — Alta Valle del Secchia*, Modena 1981, pp. 14-7; P. L. Dall'Aglio - G. Bonora Mazzoli, *Il popolamento di età pre-protostorica e romana*, in *Insediamento storico e beni culturali — Comuni di Brisighella, Casola Valsenio, Modogliana, Riolo Terme, Tredozio*, Faenza 1982, pp. 13-8.

[26] Schede 16-18.

[27] Schede 77, 83.

[28] Cfr. il contributo di J. Ortalli in questo stesso lavoro, pp. 564 sgg.

[29] F. De Martino, *Storia economica di Roma antica 2*, Firenze 1980, p. 238; sulla situazione della proprietà del mondo romano e a Veleia si veda R. P. Duncan Jones, *Alcune conformazioni della proprietà della terra nell'impero romano*, in *La proprietà a Roma. Guida storica e critica*, a cura di Moses I. Finley, Roma-Bari 1980, pp. 3-32.

[30] M. Mazza, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d. C.*, Roma-Bari 1973.

[31] Scheda 20.

[32] Scheda 23, 24.

[33] Scheda 21.

[34] A. Negrioli, « NSA » 1914, pp. 161-6.

[35] Scheda 101.

[36] G. V. Gentili, *Mosaici augustei e tardoromani scoperti negli ultimi anni a Faenza*, in *Un museo archeologico per Faenza*, Bologna 1980, pp. 421 sgg.; M. Bollini, *Il mosaico riminese*, in *Analisi di Rimini antica — Storia e archeologia per un museo*, Rimini 1980, pp. 287 sgg.; G. Riccioni, *Nuovi mosaici di Rimini romana*, « Studi Romagnoli » 15 (1964), pp. 203-21 per una tradizione già dello scorcio del III secolo; R. Farioli, *Pavimenti musivi di Ravenna paleocristiana*, Ravenna 1975.

[37] A. M. Orselli, *Organizzazione ecclesiastica e momenti di vita religiosa alle origini del cristianesimo emiliano romagnolo*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, cit., pp. 320 e 325.

[38] Un tentativo di questo tipo è stato fatto per la valle del Rodano da S. Gagnière, *Les sépultures à inhumation du III au XIII siècle de notre ère dans la basse vallée du Rhône*, Valence sur Rhône 1975[3].

[39] Schede 27 e 35.

[40] Scheda 110. La necropoli di Savignano è in corso di studio.

[41] Rebecchi, *Miscellanea di studi* cit., p. 133.

[42] Schede 41 e 43.

[43] Amm. 31, 9, 4.

[44] Schede 53, 61, 117.

[45] Sid. Ap., *epist.*, 1, 5, 5.

[46] Sono propenso a credere che sia sopravvissuta, almeno in pianura, una proprietà agricola di medio livello, con redditi tutto sommato modesti, mentre alcune aree dovettero essere lasciate incolte; mancano del tutto finora in Emilia le grandi ville dei *possessores* testimoniate per altre regioni italiane.

[47] Mazza, *Lotte sociali*, cit., spec. pp. 273-364; F. De Martino, *Storia economica*, cit., pp. 357-407; per il problema dei tesoretti J.-P. Callu, *La politique monétaire des empereurs romains de 238 à 311*, Paris 1969; per l'Emilia Romagna, E. Cocchi Ercolani, *Aspetti e problemi della circolazione monetaria: dai mezzi di scambio premonetali alla zecca di Ravenna*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, cit., pp. 209 sg.

[48] Schede 102, 123-9.

[49] Scheda 144.

[50] Sull'organizzazione dell'insediamento rustico di età romana in Emilia Romagna e le relative tipologie edilizie si cfr. G. A. Mansuelli, *La villa romana nell'Italia settentrionale, Contributo allo studio dell'edilizia privata e della storia economica della Valle Padana*, « PP » 12 (1957), pp. 444-58; D. Scagliarini, *Ravenna e le ville romane in Romagna*, Ravenna 1968; AA.VV., *La villa romana. Giornata di Studi, Russi 1970*, Faenza 1971; G. A. Mansuelli, *Urbanistica e architettura della Cisalpina romana fino al III sec. e. n.*, Bruxelles 1971, pp. 175-84; V. Righini, *Ville rustiche e ville urbano-rustiche nella Gallia Cisalpina*, in *L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi. Atti del Convegno, Verona 1977*, Napoli 1979, pp. 75-81; D. Corlaita Scagliarini, *La villa romana e le ville della regione VIII*, in *La villa romana di Cassana* (catalogo), Bologna 1978, pp. 1-23. Per lo studio dell'economia antica con particolare riferimento a quella agricola regionale e per l'analisi delle relative fonti letterarie cfr. V. Righini, *Profilo di storia economica*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, I, Bologna 1976, pp. 173-198; M. Bollini, *Agricoltura e agricoltori nell'evo antico*, in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Le origini e i linguaggi*, Milano 1982, pp. 79-97.

[51] Cfr. E. Silvestri, *Budrio (Bologna) — Accertamenti archeologici nel territorio centuriato. Località Bagnarola e Santa Maria Maddalena di Cazzano*, « NSA » 1971, pp. 17-42; Id., *Insediamenti romani nelle maglie centuriali di Budrio e Castenaso*, in *Il territorio di Budrio nell'antichità, Atti della giornata di studi, Budrio 1982*, Bologna 1983, pp. 26-46.

[52] Una prima approfondita analisi dei materiali emersi nel corso delle prospezioni è offerta da M. Bergamini, *Centuriatio di Bologna, materiali di scavo di tre centurie*, Roma 1980; numerosi importanti contributi interdisciplinari sono poi raccolti in *Il territorio di Budrio nell'antichità*, cit. Per una descrizione interpretativa preliminare dei resti emersi nel corso degli scavi più recenti cfr. oltre, pp. 569-74.

[53] Sulla morfologia antica del territorio situato a nord-est di Bologna e attraversato dall'Idice, con particolare riferimento all'evoluzione dei percorsi fluviali, cfr. S. Cremonini, *Alcune puntualizzazioni sull'evoluzione morfologica del territorio budriese*, in *Il territorio di Budrio*, cit., pp. 96-104.

[54] Relativamente alla centuriazione degli ambiti territoriali e amministrativi presi in esame cfr. R. Chevallier, *Notes sur trois centuriations romaines: Bononia, Ammaedara, Vienna*, in *Hommages à Albert Grenier*, I, Bruxelles 1962, pp. 403-13; G. Bernagozzi, *La centuriazione nel territorio claternate*, « Atti Dep. Romagna », n. s., 20 (1969), pp. 241-65. Un'aggiornata analisi della problematica connessa alla centuriazione, con numerosi riferimenti alla Cispadana, è offerta dai contributi raccolti a cura di S. Settis, *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, Modena 1983.

[55] Esemplare la ricerca svolta appunto sull'area suburbana di Bologna da D. Scagliarini, *L'insediamento residenziale e produttivo nel suburbio di Bologna romana*, « Atti Dep. Romagna », n. s., 20 (1969), pp. 137-92, che ha permesso d'individuare una complessa e articolata organizzazione insediativa, tanto residenziale quanto produttiva, la cui genesi fu certamente condizionata dalla vicinanza del centro cittadino e di importanti direttrici itinerarie.

[56] Cfr. *Tabula Peutingeriana*, segm. IV; G. Bonora Mazzoli, *Castenaso in età romana*, in *Castenaso la storia i luoghi le immagini*, Bologna 1984, pp. 39 sg.

[57] I risultati delle prospezioni, accuratamente svolte nel corso di un ventennio da Elsa Silvestri e integrate da limitati saggi di scavo, sono raccolti nelle *opp. citt.* a n. 51.

[58] Cfr. p. es. quanto riscontrato in diversi settori della pianura media e alta da V. Righini Cantelli, *La distribuzione del popolamento rurale nella Cispadana in età romana: problemi e prospettive*, in *Il territorio di Budrio*, cit., pp. 17-22 per il caso di Solarolo, e E. Silvestri, *Insediamenti romani*, cit., pp. 42 sg. per S. Giovanni in Persiceto; in entrambi i casi le prospezioni, interessanti aree centuriate ancora ben conservate, sembrano confermare una tendenziale dislocazione di coppie contrapposte di insediamenti rustici per ogni singola centuria.

[59] Cfr. al riguardo le indicazioni riportate nel catalogo dei rinvenimenti della Silvestri, *Insediamenti romani*, cit., pp. 27-33.

[60] Cfr. le *opp. citt.* a n. 50.

[61] V. Righini, *Lineamenti di storia economica della Gallia Cisalpina: la produttività fittile in età repubblicana*, Bruxelles 1970.

[62] Per l'elevata frequenza dei rinvenimenti di piccole fornaci annesse a ville rustiche, con processo produttivo limitato unicamente alle esigenze edilizie locali o a quelle di uso comune, cfr. M. C. Gualandi Genito, *Cultura materiale dell'Emilia-Romagna: un'indagine interpretativa sulla presenza di fornaci e officine ceramiche di età romana*, in *Studi sulla città antica. L'Emilia-Romagna*, Roma 1983, p. 420.

[63] Un quadro completo della situazione vegetazionale di età romana per l'area in esame è fornito dalle analisi effettuate da C. A. Accorsi - M. Bandini Mazzanti - L. Forlani, *Paleoambienti collegati a reperti romani nell'area di Budrio e Castenaso (Bologna) in base ad analisi acto- e paleopalinologiche*, in *Il territorio di Budrio*, cit., pp. 104-23.

[64] Cfr. le analisi effettuate su diversi campioni in M. Bergamini, *Centuriatio di Bologna*, cit., p. 210. Per l'importanza nell'antica economia regionale dell'allevamento, particolarmente suino e ovino, documentato dalle fonti letterarie ed archeologiche cfr. V. Righini, *Profilo di storia economica*, cit., pp. 173 sg., 187 sg.

[65] M. Bergamini, *Centuriatio di Bologna*, cit., pp. 47, 76, 86, 119.

[66] E. Silvestri, *Budrio (Bologna)*, cit., pp. 29-42; M. Bergamini Simoni, *Terre sigillate con bolli del territorio di Budrio (BO). Contributo allo studio dei commerci di terra sigillata nell'Italia Settentrionale*, « Nuovi Quaderni Ist. Archeol. Perugia » (*Studi in onore di Filippo Magi*), 1 (1979), pp. 7-22; Id., *Centuriatio di Bologna*, cit.

[67] M. Bergamini, *Centuriatio di Bologna*, cit., pp. 5 sg. Le attestazioni numismatiche diventano comunque consistenti solo a partire dalla prima età imperiale.

[68] M. Bergamini Simoni, *Terre sigillate con bolli*, cit., pp. 12 sg.: in particolare si rileva un pieno inserimento, almeno nei primi tempi dell'im-

pero, nella rete commerciale estesa fra la Cispadana e la Venezia orientale, incentrata sugli assi di diffusione costiero alto-adriatico e interno da Bologna ad Aquileia.

[69] Lo scavo, diretto dalla Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna nella persona dello scrivente, è stato svolto con il contributo del Comune di Castenaso e con la fattiva partecipazione di un gruppo di volontari coordinati dalla collaboratrice Elsa Silvestri; all'opera di Vittorio Di Cesare sono dovuti i rilievi grafici e le planimetrie di scavo, rielaborate per la pubblicazione da Fiammetta Galloni. L'indagine ha interessato un'area agricola di imminente urbanizzazione a est di via Cà dell'Orbo in Comune di Castenaso (BO), estesa per oltre 3000 mq ed esplorata attraverso una fitta rete di sondaggi di accertamento e mediante lo scavo estensivo delle principali strutture individuate. I livelli archeologici affioravano mediamente ad una profondità di −40/50 cm dal piano di campagna, e risultavano profondamente danneggiati dai lavori agricoli a detrimento delle stratigrafie verticali, spesso intaccate, integrate ove possibile da indicazioni di stratigrafia orizzontale.

[70] I resti edilizi di questo primo edificio, parzialmente rilevabili in demolizione o riutilizzo, denotano l'impiego di pezzame laterizio, prevalentemente frammenti di tegole disposti obliquamente e cementati con argilla plastica, per le fondazioni, di esagonette per i pavimenti e di coppi e tegole piane per il tetto; spessi depositi di argilla disciolta testimoniano l'utilizzazione di mattoni crudi per le strutture murarie.

[71] La fornace, lunga complessivamente m 3,70, era di forma ovale e conservava il condotto e la parte inferiore della camera di combustione; la buca per l'impastaggio conteneva ancora uno spesso deposito di argilla semilavorata. Gli scarti di cottura rinvenuti documentano una fabbricazione locale almeno di coppi e di mattoni sesquipedali e mezzi sesquipedali.

[72] Malgrado la lacunosità dei tracciati murari la larghezza dell'edificio, profondo m 7,50 ca., può essere stimata intorno ai 13 m.

[73] Per quanto di piccole dimensioni l'edificio non può essere ritenuto di semplice servizio: la sua funzione residenziale è infatti garantita oltre che dall'articolazione degli ambienti e dalle dotazioni accessorie, anche e soprattutto dall'assenza nelle immediate vicinanze di indizi strutturali che possano testimoniare l'esistenza di un edificio abitativo maggiore. La tipologia edilizia risulta d'altronde strettamente confrontabile con la piccola fattoria scavata a Monte Forco, nell'agro capenate (G. D. B. Jones, *Capena and the Ager Capenas: part II*, «PBSR» 31, 1963, pp. 147-55, fig. 18), che mostra stringenti analogie oltre che nelle dimensioni, di poco inferiori, anche nella pianta rettangolare allungata e per la presenza di pavimenti di terra battuta, di una banchina lavorativa e di un dolio interrato all'interno.

[74] Le fondazioni dei muri perimetrali, larghe mediamente 50/60 cm, erano analoghe a quelle della fase precedente e potevano sostenere almeno alcuni corsi di mattoni; il cocciopesto pavimentale risultava allettato su un sottofondo di ciottoli fluviali mentre il battuto del secondo ambiente era formato da terreno argilloso compresso misto a fine graniglia.

[75] La platea di forma trapezoidale reimpiegava resti di mosaico monocromo bianco, esagonette di vario modulo e sottofondi pavimentali di calce e cocciopesto sbriciolati che conferivano notevole compattezza all'insieme; la canaletta di tegole che partiva dalla sua estremità, scolava in direzione del fosso.

[76] Data l'estrema eterogeneità dei materiali componenti la massicciata, le connessure erano livellate da terreno compattato. La discarica, prevalen-

temente di macerie laterizie, colmava una cavità concoide di forma ellittica. Il piano di tegole e i resti di muro che lo affiancavano devono probabilmente essere riferiti ad una tettoia.

[77] L'unico contenitore commerciale attestato con una certa frequenza per la fase medio- e tardoimperiale dell'insediamento è costituito da anforette a corpo cilindrico allungato con nervature da tornio, analoghe ad esemplari noti in contesti tardoantichi e protobizantini della regione e confrontabili con rinvenimenti di area orientale ed egiziana: al riguardo cfr. M. G. Maioli, *Un pozzo deposito a S. Cesario nel greto del Panaro*, in *Misurare la terra... Il caso modenese*, cit., p. 122, fig. 130.

[78] Il cippo confinario di arenaria, nonostante l'ampia rilavorazione subita, conserva ancora i resti dell'iscrizione *moni[mentum]* su una linea: cfr. A. Donati, *Cippo confinario da Marano*, in *Il territorio di Budrio*, cit., p. 47.

[79] C. A. Accorsi - M. Bandini Mazzanti - L. Forlani, *Paleoambienti collegati a reperti romani*, cit., p. 116.

[80] Le tre tombe scavate, a cassa di mattoni di forma trapezoidale con copertura a doppio spiovente, erano riferibili a un adulto, a una donna e a un bambino: il corredo di quella femminile presentava, oltre agli elementi ceramici, ornamenti personali preziosi e una pregevole bottiglia vitrea con cerchi concentrici incisi: al riguardo cfr. A. Negrioli, « NSA » 1906, pp. 113-116; G. Meconcelli Notarianni, *Vetri antichi nelle collezioni del Museo Civico Archeologico di Bologna*, Bologna 1979, p. 66, n. 58.

[81] Le tipologie edilizie più documentate nel territorio agricolo della Cispadana sono essenzialmente costituite da ville urbano-rustiche o comunque da insediamenti dimensionalmente e strutturalmente rilevanti (cfr. bibl. cit. a n. 50), come conseguenza di orientamenti di ricerca archeologica impostati su criteri selettivi: è lecito tuttavia supporre che stanziamenti e fattorie di ridotte dimensioni, quale appunto quella esplorata sistematicamente a Villanova di Castenaso, costituissero nella realtà il tessuto connettivo del popolamento rustico di età romana.

[82] Ricordiamo, p. es., il caso della villa di Russi (RA), la più nota e indagata fra le ville urbano-rustiche della regione, pur gravitante in un differente ambito geografico ed amministrativo: dopo il suo primo impianto risalente alla fine del I a. C. essa fu potenziata agli inizi del secolo seguente ed ulteriormente ristrutturata nel II; in seguito la villa subì un progressivo decadimento, particolarmente rilevante nel settore residenziale dell'edificio, con ripristini puramente funzionali e prosecuzione dell'attività lavorativa, probabilmente trasformatasi, fin oltre la metà del IV secolo: AA.VV., *Russi. La villa romana, la città* (Società di Studi Romagnoli, Guide 4), Faenza 1975, con bibl.

[83] Cfr. V. Righini, *Profilo*, cit.; M. Bollini, *Agricoltura e agricoltori*, cit.

[84] Cfr. anche le osservazioni di G. Susini, *A proposito di alcune scoperte romane in Emilia*, in *Atti III Congr. Int. Epigrafia greca e latina*, Roma 1959, pp. 328-30, 340 sg.

[85] G. A. Mansuelli, *Contributo alla storia edilizia di Regium Lepidi. Mosaici pavimentali*, « NLE » 2 (1962), pp. 7 sg., figg. 2-3.

[86] M. L. Morricone, in *EAA*, Suppl. 1970, s. v. « Mosaico », p. 508.

[87] Ivi, p. 519.

[88] Mansuelli, « NLE » 1962, p. 17.

[89] Mansuelli, « NLE » 1962, p. 7, fig. 6.

[90] G. Becatti, *Mosaici e pavimenti marmorei. Scavi di Ostia*, IV, Roma 1961, n° 153.

[91] M. Degani, *Reggio Emilia. Scoperte e nuovi dati topografici*, «NSA» 1953, pp. 212-5; Id., *Reggio Emilia. Avanzi di un edificio romano della prima metà del I secolo dell'impero*, «NSA» 1955, pp. 29 sg.

[92] Morricone, in *EAA*, cit., p. 506, fig. 505, n. 2, pp. 514-7. Cfr. anche il contributo in *III Colloquio internazionale sul mosaico antico*, II, Ravenna 1983, p. 558, fig. 3.

[93] I materiali sono esposti nelle vetrine dei Civici Musei di Reggio Emilia. Per le lucerne cfr. E. Buchi, *Lucerne del Museo di Aquileia*, Aquileia 1975, pp. 96 sg., per il bollo Q.G.C. con inizio della produzione nel II d. C.; per le lucerne a forma di pigna, ivi, pp. 205 sg. datate dalla prima metà del II secolo al III secolo d. C., in particolare cfr. il n° 1591.

[94] M. Degani, *Reggio Emilia. Due pavimenti romani ed altre scoperte archeologiche*, «NSA» 1964, pp. 5-11; Id., *Reggio Emilia. Scoperte archeologiche urbane ed extraurbane*, «NSA» 1967, pp. 9-12.

[95] Per i singoli motivi decorativi cfr. Morricone, in *EAA*, cit., p. 505, nn. 6, 7, 12.

[96] Ivi, pp. 507, 520.

[97] Degani, «NSA» 1964, cit., p. 10.

[98] Id., «NSA» 1967, cit., p. 11, fig. 8.

[99] Becatti, *Scavi di Ostia*, cit., caseggiato con domus sottostante, n° 427.

[100] Per Verona cfr. *III Colloquio internazionale*, cit., p. 47, fig. 19; per la villa di Silin, ivi, p. 301, figg. 2, 3; p. 303, fig. 6. Validi anche i confronti con S. Aurigemma, *I mosaici di Zliten*, Roma-Milano 1936, pp. 52-7.

[101] Inedito. Recupero Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna (= SAER), 1983.

[102] M. Degani, *Reggio Emilia. Rinvenimenti nell'area del Palazzo di Giustizia*, «NSA» 1965, Suppl., pp. 54-6.

[103] Per il tipo di bicchiere cfr. C. Isings, *Roman Glass from Dated Finds*, Groningen-Djakarta 1957, forma 32, diffusa dalla prima metà del I d. C. a tutto il III.

[104] M. Degani, *Reggio Emilia. Scoperte archeologiche entro la cinta urbana*, «NSA» 1949, pp. 27-9; Id., «NSA» 1953, cit., p. 213.

[105] Buchi, *Lucerne del Museo di Aquileia*, cit., pp. 9, 27-31, 65.

[106] F. Oswald - T. D. Pryce, *An introduction to the Study of Terra Sigillata*, London 1920, tav. LXXI, nn. 15 sg.

[107] L. Mercando, *La necropoli romana di Portorecanati*, «NSA» 1974, tombe 9, 25, 49, 58, 93, 128 bis, 293, 305.

[108] Oswald-Pryce, *An Introduction*, cit., tav. LXXXI, n. 16, datata tra l'età di Domiziano e quella di Adriano.

[109] M. C. Calvi, *I vetri romani del Museo di Aquileia*, Aquileia 1968, pp. 80-3, tav. E, nn. 1-5. Il tipo viene datato tra le forme vitree comuni nel I e II d. C. e perduranti anche nel III. Per l'attribuzione al vetraio aquileiese C. Salvius Gratus, cfr. Id., pp. 13 sgg., note 3 e 4.

[110] Buchi, *Lucerne del Museo di Aquileia*, cit., pp. 16 sg. (CAMPILI datate a partire dagli inizi del II secolo); pp. 44 sg. (CUSPI noto ad Aquileia in un solo esemplare); pp. 144-6 (SEXTI di officina probabilmente norditalica attiva soprattutto nella prima metà del II d. C.).

[111] O. Siliprandi, *Ritrovamenti archeologici lungo la via Emilia presso Reggio*, «AMDSPMo» 1937, pp. 43-55; S. Aurigemma, *Elementi architettonici di età romana adoperati nella costruzione di un'opera idraulica medioevale*, «NSA» 1940, pp. 255-301; M. Degani, *La necropoli di Reggio nei luoghi ariosteschi*, «BStRe» 3 (1974), pp. 1-6.

[112] Aurigemma, «NSA» 1940, cit., pp. 255-89; G. Mancini, *Il monu-*

mento sepolcrale di San Maurizio nel Museo Civico di Reggio Emilia, «NLE» 1962, pp. 12-5; Degani, « BStRe » 1974, cit., tav. VII.

[113] C. Cavedoni, « Messaggere di Modena », 10/8/1858; Id., « Bull. Ist. Corr. Arch. » 1858, p. 162; *CIL* XI 960; Degani, « BStRe » 1974, cit., tav. XIII.

[114] Aurigemma, « NSA » 1940, cit., p. 288; Degani, « BStRe » 1974, cit., tav. VIII.

[115] *CIL* XI 973a; G. Chierici - P. Mantovani, *Notizie archeologiche dell'anno 1872,* Reggio Emilia 1873; M. Degani, *Silloge epigrafica di Reggio Emilia romana,* « QuRe » 3 (1977), p. 191.

[116] Siliprandi, « AMDSPMo » 1937, cit., pp. 15 sg.; Aurigemma, «NSA» 1940, cit., p. 291.

[117] A. Negrioli, *Reggio Emilia. Tomba romana scoperta presso la stazione ferroviaria,* « NSA » 1918, pp. 261 sg.

[118] La tomba era composta da una piccola cassa laterizia di forma quadrata con pavimento e pareti in frammenti di mattoni e tegoli.

[119] Le bottiglie mercuriali (nn. inv. 248, 249, 250), fuse entro stampo, sono diffuse nella pianura padana a partire dal II d. C. fino a tutto il IV. Due delle tre bottiglie recano sul fondo, impresso, un ramo di palma stilizzato, ai lati del quale sono due lettere I e V; il marchio è definito da quattro bozze circolari in rilievo agli angoli. Per il tipo cfr. il recente lavoro di C. Maccabruni, *I vetri romani dei Musei Civici di Pavia. Lettura di una collezione*, Pavia 1983, pp. 177 sg. n. 227, pp. 181, 183. Per le lucerne una datazione è offerta dalla « Firmalampe » con busto di erote firmata FORTIS, che trova un preciso confronto con una identica datata al II secolo da Portorecanati (si veda Mercando, « NSA » 1974, cit., pp. 379 sg., tomba 297, fig. 304). Per i bolli VIBIAN e RUFIN cfr. Buchi, *Lucerne... Aquileia,* cit., pp. 161-4 per VIBIANI datato dalla fine del I a tutto il III secolo; pp. 139 sg. per RUFIN, scarsamente diffuso, ma di ambito nord-italico e attivo già dagli inizi del II d. C.

[120] M. Degani, *Scoperte archeologiche nell'isolato S. Raffaele,* « NLE » 1962, p. 16; Degani, « QuRe » 3 (1977), p. 192; *CIL* XI 970.

[121] O. Siliprandi, *Collezioni di marmi antichi*, Reggio Emilia 1931, nn. XC-XCI; M. Degani, *Ritrovamenti romani in città*, « NLE » 1962, p. 73; Id., « NSA » 1967, p. 13.

[122] Id., « NSA » 1967, pp. 32 sg.

[123] G. Chierici, *Ragguagli di uno scavo a Brescello,* « AMDSPMo » 1863, pp. 381-92; Id., « Gazzetta di Reggio Emilia » 1863, nn. 126, 136, 141; Id. « NSA » 1894, pp. 96-111.

[124] Id., « Gazzetta di Reggio », cit.

[125] Cfr. M. Degani, *I giocattoli di Giulia Grafide, fanciulla brescellese,* « Bull. Comm. Arch. del Comune di Roma » 74 (1951-2), pp. 15-9; e per gli oggetti in ambra: Id., *Ambre figurate da un sepolcro romano di Brescello,* « NLE » 1966, nn. 9-11, pp. 71-3.

[126] C. Cavedoni, « Bull. Ist. Corr. Arch. » 1863, p. 58.

[127] Buchi, *Lucerne... Aquileia*, cit., pp. 3-4, 7-9, 19-21, 26, 48-50, 93-6, 107-9, 126-31, 138 sg., 144-6, 175-7.

[128] Per le ceramiche invetriate cfr. G. V. Gentili, *Le ceramiche invetriate di Sarsina,* in *I problemi della ceramica romana di Ravenna, della Valle Padana e dell'alto Adriatico, Atti del Convegno, Ravenna 10-12 maggio 1969*, Bologna 1972, pp. 177-94. Per gli esemplari vitrei, Isings, *Roman Glass*, cit., forma 97c, dalla fine del II d. C. agli inizi del III. Per il

problema del vasellame metallico, G. Gullini, *Argenterie romane*, in AA.VV., *Ori e argenti dell'Italia antica*, Catalogo della Mostra, Torino 1961, pp. 183-91.

129 Buchi, *Lucerne... Aquileia*, cit., pp. 205 sg.

130 Per la tomba di Voghenza: F. Berti, *Recenti acquisizioni di ambre nel Museo Archeologico Nazionale di Ferrara*, in « AN » 50 (1979), pp. 314-328. Per una recente trattazione della classe, G. Guidoni Guidi, *Ambre lavorate*, in AA.VV., *Ravenna e il porto di Classe*, Catalogo della Mostra, Bologna 1983, pp. 202 sg. Per la tomba di Vetralla, località Doganella: G. Bordenache Battaglia, *Corredi funerari di età imperiale e barbarica nel Museo Nazionale Romano*, Roma 1983, pp. 49-59.

131 O. Siliprandi, *Scavi archeologici avvenuti nella provincia di Reggio Emilia nell'ultimo cinquantennio (1886-1935). Notizie*, Reggio Emilia 1936, pp. 58 sg.

132 Archivio SAER.

133 G. C. Susini, *Nuovi contributi all'epigrafia brescellese*, in *Memorie e studi a ricordo dell'inaugurazione del Museo Comunale di Brescello*, Brescello 1964, pp. 85-9.

134 G. Chierici, *Tre iscrizioni e nuovi scavi nell'agro brescellese*, « L'Italia Centrale », 20/3/1865; Id., *Nuovi scavi fatti nell'agro brescellese nell'anno 1864*, « AMDSPMo » 1865, pp. XXXIV-VII.

135 S. Aurigemma, *Boretto. Scoperte occasionate dallo scavo del canale derivatore della Bonificazione Parmigiana-Moglia, e altre varie*, « NSA » 1932, pp. 157-71.

136 S. Aurigemma, « NSA » 1932, pp. 182 sgg.

137 P. E. Arias, *FA*, 1950, n° 4181; M. Degà, *Boretto (Reggio Emilia). Nuove scoperte archeologiche negli scavi del casale derivatore Parmigiana-Moglia presso Boretto*, « NSA » 1970, pp. 13-6.

138 Per la tomba contenente le monete di Giulia Domna e il suo corredo cfr. p. 603.

139 Per il tipo di coppa in terra sigillata chiara cfr. p. 603.

140 Calvi, *Vetri di Aquileia*, cit., p. 145, tav. M, n. 7, datato dal III secolo d. C.

141 Buchi, *Lucerne... Aquileia*, cit., pp. 65-7, 107 sg., 123 sg.

142 Per tali sepolture cfr. p. 599.

143 Inedita. I corredi sono conservati nei magazzini dei Civici Musei di Reggio Emilia; è esposto solo parzialmente il corredo della tomba 17. La necropoli è stata oggetto di una tesi di laurea di C. Ferrari, relatore il prof. G. A. Mansuelli, anno accademico 1970-1, Università di Bologna.

144 Per le coppe a pareti sottili cfr. M. G. Maioli, *Vasi a pareti sottili grigie del Ravennate*, « RCRF » 14-5 (1972-3), p. 114. Cfr. anche: Id., *Ceramica a pareti sottili dal Ravennate*, « StudRomagn » 24 (1973), p. 67. Per le lucerne, Buchi, *Lucerne... Aquileia*, cit., pp. 65-73, 113 sg., 144 sg.; p. 224 (per il confronto del disco decorato con busto di Cupido).

145 N. Lamboglia, Rec. a Ch. Simonett, in « RSL » 9 (1943), pp. 178 sg. Cfr. anche, per la problematica relativa alla produzione italica di II secolo, L. Mazzeo Saracino, *Problemi della terra sigillata italica nella regione VIII*, in AA.VV., *Studi sulla città antica. L'Emilia Romagna*, Roma 1983, pp. 464-495.

146 Sui problemi della terra sigillata tardo-italica decorata, sul persistere della produzione e delle esportazioni italiche fino alla metà del II secolo cfr. G. Pucci, *Terra sigillata tardo-italica*, in *Ostia, III*, « StudMisc » 21 (1973), pp. 315-21.

147 Maccabruni, *I vetri romani*, cit., p. 151, n° 198 datato agli inizi del II d. C.

148 Mercando, « NSA » 1974, tombe 25, 56, 115, 305.

149 Siliprandi, *Scavi archeologici*, cit., p. 25.

150 Inedita, archivio SAER; il materiale è conservato nei magazzini dei Civici Musei di Reggio Emilia.

151 Per il tipo, anche se il confronto non è puntuale, cfr. Maioli, « Stud Romagn » 1973, cit., pp. 74 sgg., dove si citano anche confronti con forme vitree simili datate dalla fine del I al III d. C.

152 Archivio SAER, scavi Malnati.

153 L. Patroncini, *Luceria*, « BStRe » 1969, pp. 13-24.

154 Inedita. Conservata nei Civici Musei di Reggio Emilia, vetrina 46.

155 G. Chierici, « Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria delle Province Modenesi e Parmensi » s. I, 1, pp. CXV-VII.

156 Archivio SAER. Materiale conservato ai Musei Civici di Reggio Emilia.

157 G. Bronzoni, *Contributi alla stesura della storia più antica di Reggio Emilia*, Montecchio 1966, pp. 21-37 e *passim*.

158 L. Patroncini - C. Lasagna, *Il fondo di fornace romana di Corniano*, « QuRe » 3 (1977), pp. 97-139.

159 M. Vegas, *Ceramica comun romana del Mediterraneo Occidental*, Barcelona 1973, pp. 49-53, tipo 16 b.

160 Ead., *Ceramica comun*, cit., pp. 106 sgg., tipo 45, 5. In particolare le anse tortili sono documentate a partire dall'epoca ellenistica fino al III d. C., a Luni sono state rinvenute in contesti datati dalla metà del II d. C. agli inizi del V (si veda G. Massari - G. Ratti, *Osservazione sulla ceramica comune di Luni*, in AA.VV., *Scavi di Luni II*, Roma 1977, p. 616).

161 C. Cavedoni, « Bull. Ist. Corr. Arch. » 1858, p. 159.

162 I materiali sono esposti nelle vetrine dei Civici Musei di Reggio Emilia.

163 M. C. Gualandi Genito, *Cultura materiale dell'Emilia Romagna: un'indagine interpretativa sulla presenza di fornaci e officine ceramiche di età romana*, in AA.VV., *Studi sulla città antica*, cit., p. 431, n. 12, con bibl.

164 Ead., *Cultura materiale*, cit., p. 432, n. 14, con bibl.

165 Siliprandi, *Scavi archeologici*, cit., p. 57.

166 S. Aurigemma, « NSA » 1933, p. 147.

167 C. Cavedoni, « Bull. Ist. Corr. Arch. » 1842, pp. 15 sg.

168 Per questi rinvenimenti cfr. « QuRe » 2, 3, 4, qui elencati tra i ritrovamenti sporadici.

169 O. Siliprandi, *Il mosaico romano*, Appendice a *I Capitani del Popolo di Reggio e di Modena e il loro Palazzo in Reggio*, Reggio Emilia 1943.

170 Ultimam. cfr. M. David, *Milano romana — S. Giovanni in Conca*, Milano 1982, pp. 7 sg., fig. 6.

171 Cfr. p. es. J. Lancha, *Mosaïques géomètriques — Les ateliers de Vienne (Isère)*, Rome 1977, figg. 52-7, pp. 106 sgg.

172 Cfr. A. Alexander - S. Besrour - M. Ennaifer, *Corpus des mosaïques de Tunisie*, I 3, Tunis 1976, pp. 30 sg., tav. XVIII, datato alla prima metà del III secolo.

173 Relazioni di A. Romualdi e lettera di G. Ambrosetti nell'Archivio SAER; una documentazione grafica e fotografica mi è stata mostrata ai Musei Civici di Reggio.

174 Degani, « NSA » 1967, cit., pp. 6 sg.; la documentazione stratigrafica recente mi è stata fornita da M. Cremaschi.

[175] Becatti, *Scavi di Ostia*, cit., pp. 28 sg. e tav. CCIX n° 49 per la *domus* di Amore e Psiche e pp. 103 sg., tav. CCVII n° 189 per la *domus* del Ninfeo. Cfr. anche un motivo molto simile in una parete affrescata della Galleria di S. Aquilino a S. Lorenzo a Milano, databile alla fine del IV secolo; cfr. AA.VV., *Archeologia in Lombardia*, fig. 234.

[176] O. Siliprandi, in «AMDSPMo» 1925, p. LXXV.

[177] L. Malnati, *Breve nota sullo scavo di una domus romana a Reggio Emilia* (campagna 1981), in *Miscellanea di Studi Archeologici e di Antichità*, I, Modena 1983, pp. 39-48; lo scavo è proseguito negli anni successivi chiarendo meglio le cronologie e i rapporti strutturali tra gli edifici in un'area molto più vasta rispetto allo scavo dell''81.

[178] M. G. Maioli, *Produzione di ceramiche tardoantiche e bizatine: una fornace recentemente scoperta a Classe (Ravenna)*, «Faenza» 66 (1980), p. 223 e n. 36; per la forma cfr. *EAA*, *Atlante delle Forme Ceramiche*, I, tav. XC, n° 6; tav. LXX, p. 142.

[179] L. Malnati, *Miscellanea*, cit., pp. 40 sg.

[180] Per Novara cfr. F. Scafile, *Notiziario 1980-1981*, «Quaderni della Soprintendenza del Piemonte» 1, pp. 165 sg. e tav. LXXXVII; per Milano e Mantova cfr. AA.VV., *Archeologia in Lombardia*, Milano 1982, fig. 170 (Milano) e fig. 252 (Mantova).

[181] A. Marchesini, in *Reggio Emilia: la città dall'età romana al XX secolo.* Catalogo della mostra, Reggio Emilia 1978, pp. 8 sg. e tav. II.

[182] Degani, «NSA» 1965, pp. 56 sg.

[183] È vicina alla forma 5 B di J. W. Hayes, *Late Roman Pottery*, London 1972; cfr. anche *EAA*, *Atlante*, I, tav. CIV, nn. 3 sg.; non conosco confronti più puntuali, specie per il tipo di decorazione.

[184] Degani, «NLE» 1962, cit., pp. 17 sg.

[185] Isings, *Roman Glass*, cit., pp. 31 sg.

[186] Ivi, pp. 123-5.

[187] Degani, «NSA» 1955, cit., pp. 30 sg.

[188] Id., «NSA» 1967, cit., p. 18.

[189] Id., «NSA» 1957, cit., pp. 56 sg.

[190] Archivio SAER.

[191] Degani, «NLE» 1962, cit., pp. 48 sg.

[192] Id., «NSA» 1955, cit., pp. 29 sg.

[193] «Gazzetta di Reggio» 1963, nn. 226-8.

[194] Intervento di recupero da me condotto nella primavera del 1983.

[195] G. Chierici, in «L'Italia Centrale», 5/9/1868, e relazione riportata in A. Mori, *Brescello e i suoi trenta secoli di storia*, Parma 1956, pp. 28 sg.

[196] A. Mori, *Brescello*, cit., pp. 53 sg.

[197] G. C. Susini, *Nuovi contributi*, cit., pp. 86 sg.

[198] C. Zatti, «NSA» 1892, p. 39.

[199] «NSA» 1884, pp. 206-10.

[200] Aurigemma, «NSA» 1932, cit., p. 187.

[201] Isings, *Roman Glass*, cit., pp. 97 sg.: un esemplare da Limassol è datato al 220 d. C. Gli unguentari molto allungati sembrano essere tipici dell'età tardoromana. Per quanto riguarda l'evoluzione dell'olpe, cfr. N. Lamboglia, «RSL» 1943, cit., tavv. alle pp. 190 sg.; per le olpai in ceramica invetriata cfr. da ultimo AA.VV., *La ceramica invetriata tardoromana ed altomedioevale nell'Italia Settentrionale – Civico Museo Giovio di Como*, Guida n. 1, schede 4, 6, 17, 21, 23, Como 1981.

[202] Degani, «NSA» 1970, cit., pp. 13 sg. e relazione in Archivio SAER.

[203] *EAA*, *Atlante*, I, cit., p. 67 con ampia bibl.

[204] *CIL* XI 1019.

[205] C. Cavedoni, « Bull. Ist. Corr. Arch. » 1834, p. 66.

[206] Siliprandi, *Scavi archeologici*, cit., p. 43; Degani, « NLE » 1962, cit., pp. 71 sg.

[207] Comunicazione personale di G. Ambrosetti.

[208] O. Siliprandi, « AMDSPMo » 1928, p. XLIV.

[209] Scavi Malnati 1983.

[210] Per un riassunto della situazione precedente agli ultimi scavi, cfr. Patroncini, « BStRe » 1969, cit., pp. 13-24.

[211] G. Chierici, *Osservazioni alle notizie di due antichi larari romani scoperti di recente nell'agro reggiano*, Reggio Emilia 1855, pp. 3-16.

[212] Siliprandi, *Scavi archeologici*, cit., pp. 16 sgg.

[213] Lamboglia, « RSL » 1943, cit., tav. a p. 185.

[214] Archivio SAER.

[215] Archivio SAER.

[216] Degani, « NLE » 1962, cit., p. 74.

[217] C. Cavedoni, « Bull. Ist. Corr. Arch. » 1863, p. 204.

[218] G. Chierici, *Relazione su alcuni avanzi d'antico edificio nel cimitero di Codisotto*, Reggio Emilia 1862.

[219] G. Bermond, *FA* 1960, n° 4500.

[220] Siliprandi, *Scavi archeologici*, cit., pp. 13 sg., 22.

[221] M. Degani, *Carta Archeologica d'Italia, Foglio 74, Reggio Emilia*, Firenze 1974, pp. 24-9.

[222] M. Degani, *Gli antichi ponti di Rubiera sul fiume Secchia*, « AMD-SPMo » 1970, pp. 105-13; il monumento circolare è in corso di pubblicazione da parte di J. Ortalli.

[223] Il frammento è stato pubblicato in « QuRe » 3 (1977), p. 159; per il tipo si veda *EAA*, *Atlante*, I, cit., pp. 131 sg., con bibl., e, per lo stampo, il n° 298.

[224] L. Brecciaroli Taborelli, *Contributo alla classificazione di una terra sigillata chiara italica*, « Rivista di Studi Marchigiani » 1 (1978), pp. 1-38; la forma è vicina alla 27 dello Hayes, *Late Roman Pattery*, cit., ma cfr. anche *EAA*, *Atlante*, I, cit., p. 31, tav. XVI, 6 in sigillata chiara A.1/2 e A.2.

[225] *CIL* XI 1000; le tombe segnalate dal Chierici compaiono in Degani, *Carta Archeologica*, cit.

[226] G. Bermond Montanari, *FA* 12, Firenze 1954, n° 5324.

[227] M. E. Blake, *The Pavements of the Roman Buildings of the Republic and the Early Empire*, in « MAAR » 1930, tav. 18.2.

[228] Id., *Roman Mosaics of the II Century in Italy*, in « MAAR », Roma 1936, p. 100, tav. 18.4 (pavimento del Cortile del Palazzo del Podestà a Bologna); M. Zuffa, *Mosaici di Bononia*, in *Scritti di Archeologia*, 1982, tav. XIII, 1 (mosaico conservato presso il Museo Civico di Bologna, da palazzo di Re Enzo).

[229] G. V. Gentili, *Reperti di età romana nell'area della nuova Cassa di Risparmio in Piazza Grande*, « BA » 1966, p. 201.

[230] I pali scesero fino alla profondità di sette metri; in quella occasione vennero recuperati: un denaro di Ludovico il Pio e resti di « colonne e marmi romanici », cfr. A. Crespellani, *Scavi del Modenese (1876-1898) a cura di B. Benedetti*, Modena 1979, pp. 212 sg.

[231] M. E. Blake, *Roman Mosaics*, cit., p. 102, tavv. 3 sg.

[232] E. Buchi, *Banchi di anfore romane a Verona. Nota sui commerci Cisalpini*, Verona 1973, pp. 547-51.

[233] L. Bossetti, *Prima notizia di quanto è emerso dallo scavo di fonda-*

zione per la nuova sede della Cassa di Risparmio in Piazza Grande, « AMDSPMo » 1967, pp. 215-26.

[234] A. Oxé - H. Comfort, *Corpus Vasorum Arretinorum*, Bonn 1968, nn. 197, 692.

[235] E. Buchi, *Lucerne... Aquileia*, cit., p. XXXII.

[236] B. Benedetti, *Scavi e scoperte archeologiche nel modenese*, « AMDSPMo » s. X, 11 (1967), pp. 195-207; G. V. Gentili, *Scoperte di monumenti funerari in località S. Lazzaro*, « BA » s. V, 4 (1967), p. 243.

[237] F. Rebecchi, *Considerazioni sulle stele di tipo corniciato in occasione di un nuovo ritrovamento*, « AMDSPMo » s. X, 7, p. 188, n. 16.

[238] G. Bermond Montanari, *FA*, 18/9, 1968, n° 7414; F. Rebecchi, *Nuovi frammenti architettonici di stile ellenistico italico*, cit., p. 812, fig. 8.

[239] V. S. M. Scrinari, *Sculture romane di Aquileia*, Roma 1972, p. 129, n° 379.

[240] F. Rebecchi, *Considerazioni sulle stele*, cit., p. 189.

[241] G. V. Gentili, *Il fregio fidiaco dei Niobidi alla luce di un nuovo frammento da Modena*, « BA » s. V, 3-4 (1974), pp. 101-5.

[242] F. Rebecchi, *La scultura colta in Emilia-Romagna*, in *Studi sulla città antica*, Roma 1983, pp. 540 sg.

[243] F. Rebecchi, *Mutina: aggiornamento epigrafico II*, « AMDSPMo » s. X (1976), pp. 244-7.

[244] B. Benedetti, *Una nuova area sepolcrale scoperta a Modena*, « AMDSPMo » s. X, 8 (1973), pp. 223-35.

[245] A. Maestri, *Scavi nel modenese nell'anno 1925 e precedenti*, « AMDSPMo » s. III, 4 (1927), p. 284.

[246] F. Rebecchi, *Mutina: aggiornamento epigrafico*, cit., p. 237, n. 4.

[247] M. Beltran Lloris, *Las anforas romanas en España*, Zaragoza 1970, p. 440, tav. 173, 8.

[248] La produzione di questi contenitori, iniziata in età tiberiano-claudia, perdura per tutto il I-II d. C.; cfr. *Ostia II*, « Stud. Misc. » 16 (1970), fig. 563; *Ostia III*, ivi, 21 (1973), p. 510, fig. 636.

[249] AA.VV., *Scavi di Luni II*, a cura di A. Frova, Roma 1977 (in seguito abbreviato *Luni II*), p. 241, tavv. 145, 15; 152, 13.

[250] A. Crespellani, *Scavi del Modenese*, cit., pp. 344-6; Id., « NSA » 1898, p. 47.

[251] F. Rebecchi, *Mutina: aggiornamento*, cit., p. 238.

[252] E. Buchi, *Lucerne... Aquileia*, cit., pp. 161 sg.

[253] Tommasino De' Bianchi, *Cronaca modenese*, VIII, Parma 1871, pp. 340-3.

[254] *CIL* I 819.

[255] F. Rebecchi, in scheda RA Catalogo Gen. SAER, n° 08/001110536.

[256] *CIL* XI 816.

[257] F. Rebecchi, in scheda RA Catalogo Gen. SAER, n° 08/00110537.

[258] A. Crespellani, *Gli avanzi monumentali romani scoperti in Modena e suo contorno*, « Memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena » s. II, 6 (1888), p. 52 (= « MRASLA »).

[259] F. Rebecchi, *Contributo allo studio tipologico delle stele funerarie mutinensi*, « AMDSPMo » s. III (1968), p. 297, fig. 7; Id., *Sepolcreti tardoantichi a occidente di Mutina. Alcune considerazioni urbanistiche*, in *Miscellanea di Studi Archeologici e di Antichità*, Modena 1983, p. 124, n. 16.

[260] *CIL* XI 913.

[261] F. Rebecchi, Scheda RA, Catalogo Gen. SAER, nn. 08/00122900; 00122901; 00122990.

262 A. Crespellani, *Scavi*, cit., pp. 151 sg., 290, 341.

263 G. V. Gentili, *Nota su due ville urbano-rustiche romane del modenese: la villa di Cognento e la villa di Campogalliano*, « AMDSPMo » s. XI, 2 (1980), pp. 268-70.

264 M. E. Blake, *The Pavements*, cit., VIII 1930, tav. 4, nn. 1-2; 4; tav. 5, n. 3; G. Becatti, *Scavi di Ostia*, cit., 1961, p. 95, tav. III, nn. 162-4.

265 N. Lamboglia, *Nuove osservazioni sulla terra sigillata chiara (Tipi A e B)*, « RSL » 1958, p. 267.

266 Per le imitazioni di terra sigillata chiara cfr. N. Giordani, in *Ricerche nel Carpigiano*, cit., p. 71.

267 N. Lamboglia, « RSL » IX, 2-3 (1943), p. 179.

268 *Luni II*, tav. 248.

269 N. Lamboglia, *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana*, Bordighera 1979, pp. 183 n. 2, 198 n. 2.

270 C. Ising, *Roman Glass*, cit., p. 74.

271 L. Maccabruni, *I vetri romani*, cit., p. 45 n. 17.

272 E. Giorgi, *Note di numismatica e di Archeologia*, « AMDSPMo » s. VIII, 6 (1930), p. 118.

273 C. Boni, *Avanzi di costruzioni romane alla Scartazza presso Modena (parte scavata nell'anno 1877)*, Modena 1878; Id., « NSA » 1877, p. 240.

274 M. C. Parra, *la villa della Scartazza*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso modenese*, Modena 1983, pp. 67-88.

275 D. Scagliarini Corlaita, *La villa romana di Russi (Ravenna). Campagna di scavo 1969*, in *La villa romana (Giornata di studi, Russi, 10 maggio 1970)*, Faenza 1971.

276 A. Maestri, « AMDSPMo » s. VII, 1 (1927), p. XXXIV.

277 D. Pantanelli, « MRASLA » s. III, 5 (1905), pp. LXXVII sg.; G. Gualandi Genito, *Cultura materiale dell'Emilia-Romagna: un'indagine interpretativa sulla presenza di fornaci e officine meramiche di età romana*, in *Studi sulla città antica*, Roma 1983, pp. 436 sg.

278 E. Buchi, *Lucerne... Aquileia*, cit., pp. 144 sg.

279 G. Bermond Montanari, *FA* 17 (1962), n° 4378; F. Violi, *Nuove epigrafi di Mutina*, « AMDEPMo » 9 (1964-5), pp. 229 sg.

280 F. Rebecchi, *Contributo allo studio tipologico*, cit., p. 290.

281 G. V. Gentili, *Nota su due ville*, cit., pp. 271-6.

282 M. E. Blake, *The Pavements*, cit., tav. 4, nn. 1-2-4; tav. 5, n. 3; G. Becatti, *Scavi di Ostia*, cit., p. 95, tav. III, nn. 162, 164.

283 Morricone, in *EAA*, cit., p. 516.

284 G. Becatti, *Scavi di Ostia*, cit., pp. 46 sg., tav. CXII-CXIII, 68.

285 Ivi, tav. LXIII, n° 421, p. 223.

286 G. V. Gentili, *Nota su due ville*, cit., p. 276.

287 N. Lamboglia, *Nuove osservazioni sulla terra sigillata chiara, II (tipi C, lucente e D)*, « RSL » 19 (1963), nn. 1-4, pp. 147-51.

288 Id., *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana*, Bordighera 1979, p. 156, nn. 156-8.

289 C. Cavedoni, *Scavi di Modena, di Reggio, di Brescello e di Correggio*, « Bull. Ist. Corr. Arch. » 1846, p. 30.

290 A. Crespellani, *Scavi del Modenese*, cit., pp. 15-9, 109-12, 200-3, 209 sg.; in particolare vengono segnalate lucerne del tipo Firmalampen, con bolli di AGILIS, LITOGENE, DECIMI, LUPATI, OCTAVI, FORTIS, COMMUNIS, FESTI e monete di Antonino Pio, Commodo, Giulia Mamea e Aureliano.

291 Per la problematica relativa alla terra sigillata nord-italica e il suo

perdurare nel II d. C. cfr. il recente lavoro di M. C. Parra, *La villa della Scartazza*, in *Misurare la terra* cit., pp. 74-7 con bibl.

[292] N. Lamboglia, *Gli scavi di Albintimilium*, cit., pp. 137, 149, 150, 153.

[293] A. Crespellani, *Scavi*, cit., pp. 109-11.

[294] Ivi, pp. 202 sg.

[295] Ivi, pp. 293 sg.

[296] Per i dati relativi al rinvenimento cfr. E. Brizio, « NSA » 1890, p. 103; A. Crespellani, *Scavi*, cit., p. 224; *CIL* XI 6294; per la datazione dell'epigrafe, la cronologia, comunemente attribuita al II d. C., secondo il Rebecchi, è da abbassare al I d. C.

[297] G. A. Mansuelli, in *FA* 9 (1954), p. 337, n° 4742, fig. 102.

[298] M. Marini Calvani, Archivio SAER.

[299] M. Calzolari, *Carta degli insediamenti di età romana nella Bassa Modenese (Comuni di Mirandola, San Felice sul Panaro e Finale Emilia)*, Modena 1984, p. 29.

[300] V. Manfredi, *Due epigrafi inedite da Castelfranco Emilia*, « AMDSPMo » s. X, 5 (1970), pp. 170 sg.

[301] A. Crespellani, *Scavi*, cit., pp. 244-6.

[302] Per l'interpretazione di questo tipo di vasche come relative a impianti di fornace cfr. C. Gualandi Genito, *Cultura materiale*, cit., p. 411.

[303] A. Crespellani, *Scavi*, cit., p. 231.

[304] Ivi, pp. 119-26.

[305] Ivi, pp. 254 sg.

[306] Ivi, pp. 181-4.

[307] A. Oxé - H. Comfort, *Index of potters' stamps on terra sigillata, Samian Ware*, Margidunum 1931, p. 436, n° 707d.

[308] A. Crespellani, *Scavi*, cit., pp. 197 sgg.

[309] M. G. Maioli, Archivio SAER.

[310] Per le notizie relative ai singoli ritrovamenti vedi A. Crespellani, *Scavi*, cit., pp. 100 sg., 145-51, 171 sg., 200, 223 sg., 261; C. Cavedoni, « Bull. Ist. Comm. Arch. » 1846, p. 30; ivi, 1858, p. 158; ivi, 1865, pp. 69-71; Archivio SAER.

[311] Per i dati relativi ai rinvenimenti: « NSA » 1876, p. 210; F. Rebecchi, *L'età romana e il tardo antico*, in *L'alta valle del Secchia*, Modena 1981, p. 96; per la cronologia reltiva ai marchi di fabbrica citati cfr. E. Buchi, *Lucerne... Aquileia*, cit., pp. 9 sg., 28, 61, 153.

[312] La citazione dei ritrovamenti in A. Crespellani, *Scavi*, cit., pp. 66-70, 99 sg., 214-9, 291 sg.; V. Manfredi, *Forum Gallorum*, in *Misurare la terra*, cit., p. 65.

[313] A. Pedrazzi, *Pavimento a mosaico rinvenuto in vicolo delle Asse*, « Gazzetta dell'Emilia » 75, n° 161, 7-8 luglio 1934.

[314] C. Cavedoni, *Scavi di Modena*, « Bull. Ist. Corr. Arch. » 1856, pp. 145-53.

[315] C. Cavedoni, *Scavi di Modena*, « Bull. Ist. Corr. Arch. » 1844, p. 179.

[316] Cfr. pp. 570 sgg.

[317] A. Crespellani, *Scavi del Modenese*, cit., p. 289.

[318] Archivio SAER; Collezione Malavolti presso il Museo Civico Archeologico di Modena, n° 25988.

[319] A. Crespellani, *Scavi*, cit., p. 226.

[320] Ivi, p. 341.

[321] Materiale conservato presso il Museo Civico Archeologico di Modena.

322 A. Pedrazzi, *Le scoperte archeologiche di Piazza dell'Impero*, « Gazzetta dell'Emilia », 22 gennaio 1937; F. Rebecchi, *Sepolcreti tardoantichi a occidente di Modena*, in *Miscellanea*, cit., pp. 126 sg.

323 C. Isings, *Roman Glass*, cit.

324 P. E. Arias, *Modena. Necropoli romana in Piazza Matteotti*, «NSA» 1948, pp. 26-43; F. Rebecchi, *Sepolcreti tardoantichi a occidente di Modena*, in *Miscellanea*, cit., pp. 128 sgg.

325 Atti Sopr. Emilia Romagna, Modena, prot. n° 1616; F. Rebecchi, *Sepolcreti tardo antichi a occidente di Modena*, in *Miscellanea*, cit., pp. 129-32.

326 A. Pedrazzi - E. Giorgi, *Scavi nel centro di Modena*, in *Studi e Documenti Dep. St. Patria Modena*, 1938, II, fasc. 1, pp. 5-22, fasc. 2, pp. 69-85; Collezione Malavolti presso il Museo Civico Archeologico di Modena, nn. 25625, 25624, 25623.

327 F. Rebecchi, *Dell'insediamento di Grado e sul suo porto tardoantico*, in *Grado nella storia e nell'arte*, « AAd » 1980, p. 51.

328 P. Gaddi, *Scavi archeologici fatti nella piazza Reale di Modena nell'autunno dell'anno 1865*, «MRASLA » 1867, p. 3.

329 Cronaca di Iacopino de Bianchi, in « Monumenti di Storia Patria per le Provincie Modenesi » 1, p. 90.

330 C. Cavedoni, *Scavi di Modena*, « Bull. Ist. Corr. Arch. » 1862, p. 121.

331 A. Crespellani, *Gli avanzi monumentali*, cit., p. 49.

332 G. V. Gentili, *Il fregio fidiaco dei Niobidi*, cit., pp. 101-5.

333 B. Benedetti, *Scavi e scoperte archeologiche nel Modenese*, « AMDSPMo » s. X, 11 (1967), p. 201; A. Pedrazzi, *La soppressione del Vecchio Cimitero degli Ebrei*, « Gazzetta dell'Emilia », 30 gennaio 1941.

334 H. Gabelmann, *Die Werkstattgruppen der oberitalischen Sarkophage*, Bonn 1973, pp. 92-110; F. Rebecchi, *Sarcofagi cispadani di età imperiale romana. Ricerche sulla decorazione figurata, sulla produzione e sul loro commercio*, « MDAIR » 84 (1977).

335 C. Cavedoni, *Marmi Modenesi*, p. 160.

336 Ivi, p. 145.

337 Ivi, p. 163.

338 A. Crespellani, *Scavi del Modenese*, cit., pp. 323-7.

339 Archivio SAER.

340 Archivio SAER.

341 *FA* 11 (1955), n° 6998 (G. Monaco); 12 (1957), n° 8138 (G. Monaco); 15 (1960), n° 4507 (G. Bermond Montanari).

342 F. Rebecchi, *Aggiornamento epigrafico modenese*, « AMDSPMo » s. X, 4 (1969), pp. 271-3.

343 G. A. Mansuelli, *La rete stradale e i cippi miliari della regione VIII*, « Atti e Mem. Dep. St. Patria prov. di Romagna » 7 (1941-2).

344 C. Malmusi, *Il Museo Lapidario*, Modena 1830; *CIL* XI 6651.

345 C. Malmusi, *Il Museo Lapidario*, cit.; *CIL* XI 6652.

346 C. Malmusi, *Il Museo Lapidario*, cit.; *CIL* XI 6649.

347 C. Cavedoni, *Marmi Modenesi*, cit., p. 213; *CIL* XI 6648.

348 P. Bortolotti, *Spicilegio epigrafico modenese*, « MRASLA » 1875, p. 213; *CIL* XI 6647.

349 S. Aurigemma, « NSA » 1931, pp. 14 sg.

350 V. Manfredi, *Forum Gallorum*, in *Misurare la terra*, cit., p. 66.

351 C. Cavedoni, « Bull. Ist. Corr. Arch. » 1845, p. 161.

352 A. Crespellani, *Scavi del Modenese*, cit., pp. 161-2.

353 C. Cavedoni, *Scavi di Modena*, « Bull. Ist. Corr. Arch. » 1837, p. 23.

[354] A. Crespellani, *Scavi del Modenese*, pp. 166-8.
[355] F. Rebecchi, *Bollo di tegola MAT*, in *Miscellanea*, cit., pp. 49-52.
[356] Archivio SAER.
[357] A. Crespellani, *Scavi nel Modenese*, cit.
[358] M. G. Maioli, *Il pozzo di S. Cesario e il problema dei pozzi-deposito nell'area emiliano-romagnola*, in *Miscellanea di Studi Archeologici e di Antichità*, I, Modena 1983, p. 170; per la tipologia e cronologia delle varie classi di materiali cfr. M. G. Maioli, *La rocca ed il Museo « A. Crespellani »*, Bologna 1980, pp. 56 sg., 60-3.
[359] A. Crespellani, *Scavi nel Modenese*, cit., p. 283 e tav. I.
[360] M. G. Maioli, *Il pozzo di S. Cesario*, cit., p. 171.
[361] Ivi, p. 167.
[362] B. Benedetti, *Sul rinvenimento di due pozzi di età romana e sulla distribuzione di questo manufatto nell'agro modenese*, « AMDSPMo » s. X, 3 (1968), pp. 156 sg.
[363] G. Parmeggiani, *Comune di Spilamberto — Pozzo romano nel greto del fiume Panaro (scavo 1979)*, in *Miscellanea*, I, cit., pp. 195-215.
[364] Lettere e simboli graffiti compaiono anche su frammenti e vasi dei due pozzi di Bazzano e Gorzano: M. G. Maioli, *La rocca*, cit., pp. 56 sg.
[365] M. G. Maioli, *Il pozzo di S. Cesario e il problema dei pozzi-deposito nell'area emiliana. Archeologia nel fiume Panaro*, scavi 1978-9.
[366] M. G. Maioli, *Un pozzo-deposito a S. Cesario sul greto del fiume Panaro*, in *Misurare la terra*, cit.
[367] M. G. Maioli, *Imola dall'età tardo romana all'alto Medio Evo. Lo scavo di Villa Clelia*, 1979; G. Guidoni Guidi, *Manufatti in osso e legno*, in *Ravenna e il porto di Classe; venti anni di ricerche archeologiche tra Ravenna e Classe*, Imola 1983, pp. 192-5.
[368] *FA* 14 (1959), n° 4175.
[369] E. Buchi, *Lucerne... Aquileia*, cit., p. 103.
[370] Brocche simili sono state rinvenute in alcuni pozzi-deposito della regione: M. G. Maioli, *Un pozzo-deposito a S. Cesario*, cit., pp. 113-22.
[371] Ivi, n. 14.
[372] A. Maestri, « AMDSPMo » s. II, 3 (1925), p. 18.
[373] Id., « AMDPMo » s. VII, 6 (1930), p. 16.
[374] A. Crespellani, « NSA » 1887, p. 56.
[375] M. Degani, *Il tesoro romano barbarico di Reggio Emilia*, Firenze 1959, p. 36; V. Bierbauer, *Die ostgotischen grab- und schaftzfunde in Italien*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medio Evo, Spoleto, pp. 302-9.
[376] M. G. Maioli, *Il pozzo di S. Cesario*, cit., p. 178.
[377] C. Lasagna Patroncini, *Un pozzo sulla sponda del fiume Secchia*, « QuRe » 2, pp. 157 sg.
[378] C. Lasagna Patroncini, *Un pozzo sul Secchia*, « QuRe » 2, n° 317/C45.
[379] M. G. Maioli, *Il pozzo di S. Cesario*, cit., p. 170.
[380] C. Lasagna Patroncini, *Altri due pozzi a Rubiera sulla sponda reggiana del Secchia*, « QuRe » 3, p. 173.
[381] Ivi, pp. 148-51.
[382] Archivio SAER.

MONIKA VERZÁR-BASS

Le trasformazioni agrarie tra Adriatico nord-orientale e Norico

[1] Tra i lavori più significativi, i contributi della XV Settimana aquileiese sul *Territorio di Aquileia nell'antichità* (1979); M. J. Strazzulla Rusconi, *Scavo di una villa rustica a Joannis (Udine)*, « AquN » (1979), coll. 1 sgg.; il Convegno sui *Problemi storici ed archeologici dell'Italia nordorientale e delle regioni limitrofe dalla preistoria al medioevo, Trieste 1982*, in *Atti dei Musei Civici di Trieste*, Quad. 13 (1984); per la Jugoslavia si possono ricordare il grosso contributo di M. Vasić, *Villen vom Typus der Villa rustica auf jugoslavischem Boden*, in « Archeologia Jugoslavica » 11 (1970), la sintesi di R. Matijasic, *Roman Rural Architecture in the Territory of Colonia Iulia Pola*, « AJA » 1982, coll. 52 sgg. (ringrazio R. Matijašić per le preziose informazioni); i vari contributi di V. Jurkić-Girardi, in particolare quello sullo *Sviluppo di alcuni centri economici sulla costa occidentale dell'Istria dal I al IV sec.*, in « Atti Centro Ricerche Storiche, Rovigno » 12 (1981-2) e la pubblicazione dell'importantissimo scavo della *Villa a Cervera Porto* presso Parenzo (ivi 9, 1978-9); infine sulla trasformazione tardoantica si può ricorrere utilmente a due contributi di B. Marušić in « Jadranski Zbornik » 9 (1975) e in « Atti Centro Ricerche Storiche, Rovigno » 13 (1983-4). V. Jurkić-Girardi, *La continuità edilizia delle ville rustiche romane in Istria durante la dominazione bizantina*, in *16. Int. Byz. Kongr.*, Wien 1981 (1982), II, pp. 585 sgg.

Preziosi si rivelano ancora alcuni studi della fine dell'800 e dell'inizio di questo secolo, particolarmente per quanto riguarda il territorio istriano e giuliano: A. Puschi, *Relazione intorno alle scoperte archeologiche di San Sabba presso Trieste*, « ArchTriest » 12 (1886), pp. 376 sgg.; Id., *Edificio romano scoperto nella villa di Barcola*, ivi 16 (1890), pp. 316 sgg. e ivi 21 (1896-7), pp. 266 sgg., 351 sg.; A. Gnirs, *Alterthümer in Pola und Umgebung*, « ÖJh(B) » 1 (1898), coll. 97 sgg.; Id., *Römische Ansiedlungen in der Gegend zwischen Pola und Rovigno*, « Mitt. Centr. Comm. » 27 (1901), coll. 83 sgg., 128 sgg.; H. Schwalb, *Römische Villa bei Pola*, « Schriften Balkankommission », 2, Wien 1902, coll. 1 sgg.; A. Gnirs, *Alterthümer in Pola und Umgebung (Fisella)*, « ÖJh(B) » 6 (1903), coll. 97 sgg. e ivi 7 (1904), coll. 14 sgg.; Id., *Istrische Beispiele für Formen der antik-römischen Villa rustica (Radecca, Siana, Monte Collisi, Val Catena, Barbariga)*, « Jahrb. f. Altertumskunde » 2 (1908), pp. 134 sgg.; Id., *Forschungsergebnisse aus dem südlichen Istrien (Val S. Pietro)*, « ÖJh(B) » 13 (1910), coll. 95 sgg.; Id., *Grabungen in Istrien (Val Bandon)*, ivi 14 (1911), coll. 155 sgg., 187 sgg.; Id., *Forschungen über antiken Villenbau in Südistrien*, ivi 18 (1915), coll. 100 sgg., 112 sgg., 157 sgg.

[2] Cfr. B. Marušić, in « Jadranski Zbornik » 9 (1975), pp. 338 sgg.; R. Matijašić, *Roman Rural Architecture*, cit., p. 65; Id., in *Problemi storici ed archeologici*, cit., pp. 231 sgg.; più in generale, L. Ruggini, *Economia e Società nell'« Italia annonaria »*, Milano 1961, p. 341.

[3] Cfr. p. es. A. Degrassi, *Aquileia e l'Istria in età romana*, in *Studi Aquileiesi offerti a G. Brusin*, Aquileia 1953, pp. 51 sgg.; AA.VV., *Aquileia e l'Alto Adriatico, Aquileia e l'Istria*, « AAAd » 2, 2, 1972. Cfr. inoltre

il Convegno per la XV Settimana aquileiese, aprile 1984, in corso di stampa.

[4] C. Zaccaria, in *Problemi storici e archeologici*, cit., p. 118.

[5] S. Stucchi, *Forum Julii* (Municipi e Colonie I 11), Roma 1951, pp. 94 sgg.; M. Visintini, *Moimacco, Storia e ambiente*, Udine 1980, pp. 9 sgg.; M. Brozzi, *Michele della Torre e la sua « storia » degli scavi*, « MemStor Forog » 63 (1983), pp. 87 sgg.

[6] Della prosperità di Aquileia trattano Strab., 5 C 214 (218); Herod., 8, 4, 5 sg.; Amm. Marc., 21, 11, 2; Aus., *ord. urb. nob.* 9. Cfr. ultim. L. Cracco Ruggini, in XVI Settimana aquileiese 1985 (in corso di stampa).

[7] Cfr. le ville di Aurisina e Randaccio (cfr. n. 12), una prima presenza a Joannis, cfr. M. J. Strazzulla Rusconi, *Scavo di una villa*, cit.; per Vidulis, cfr. rapporto di scavo in « AquN » 55 (1984) (in corso di stampa); Lucinico: S. Stucchi, « NS » 1950: ceramica a rilievo di tipo ellenistico, figg. 9 sg.; cfr. inoltre i pavimenti analizzati da A. Puschi in « Arch. Triest. » 21 (1896-7); in Istria l'es. meglio conosciuto consiste nella prima fase della villa di Val Bandon, cfr. A. Gnirs, « ÖJh » 14 (1911), cit.

[8] Cfr. p. es. le conclusioni dell'importante contributo di R. Egger, *Die Stadt auf dem Magdalensberg, ein Grosshandelsplatz*, « Öst. Akad. Wiss. Denkschriften » 79 (1961), spec. p. 365. Per i materiali di epoca repubblicana, cfr. p. es. A. Brukner, *Schwarze und rote Teller vom Magdalensberg*, « Carinthia » 1, 153 (1963), pp. 281 sgg. Inoltre: R. Egger, *Ein Kapitel römischer Wirtschaftsgeschichte*, « Anz. Öst. Ak. Wiss. » 1956, pp. 53 sgg. (rist. in *Ausgewählte Schriften, Römische Antike und frühes Christentum*, II, Klagenfurt 1963, pp. 231 sgg.); G. Piccottini, *Die Stadt auf dem Magdalensberg, ein spätkeltisches und frührömisches Zentrum im südlichen Noricum*, in *ANRW* II 6, 1977, pp. 263 sgg.; S. Panciera, *Strade e commerci tra Aquileia e le regioni alpine*, « AAAd » 9 (1976), pp. 152 sgg.

[9] Verg., *buc.*, 1, 1 sgg., 9, 2-6 sgg.; cfr. G. A. Mansuelli, *La villa nell'organizzazione romana*, in *La villa romana. Giornata di studi, Russi 1970*, Faenza 1971, p. 19; Id., *Città e campagna nella provincia Cisalpina*, in *Atti Conv. Int. I diritti locali nelle province romane con particolare riguardo alle condizioni giuridiche del suolo, Roma 1974* (Acc. Lincei, Quad. 194), pp. 280 sgg.

[10] Sui problemi della centuriazione di Aquileia: cfr. A. Alpago Novelli, *Centuriazione di Aquileia*, « AquCh » 24 (dic. 1977), coll. 7 sgg. Ultim. R. Chevallier, *La romanisation de la Celtique du Pô*, BEFAR 249, Roma 1983, pp. 59 sgg.

[11] Per eventuali contatti precoloniali, cfr. C. Zaccaria, *Insediamenti romani nel territorio di Aquileia*, « AAAd » 15, 1, pp. 191 sgg.; inoltre F. Tassaux, in *Problemi storici e archeologici*, cit., p. 224. Di grande importanza sono frammenti di anfore databili in epoca precoloniale nel territorio di Spilimbergo, a destra del Tagliamento: cfr. M. Cecchini, in AA.VV., *Spilimbergo e il suo territorio* (in corso di stampa).

[12] F. Maselli Scotti, *Scavo di un edificio romano ad Aurisina*, in « Atti Mem. Soc. Istriana » 25 (1977), pp. 457 sgg. (con ceramica del I a. C. e cocciopesto).

[13] Cfr. A. Gnirs, in « ÖJh » 14 (1911), cit.

[14] L. Bertacchi, *Nuovi mosaici figurati di Aquileia*, « AquN » 34 (1963), pp. 71 sgg. e fig. 35. M. Verzár-Bass, *Contributo alla storia sociale di Aquileia repubblicana*, in *Les « Bourgeoisies » municipales italiennes aux IIe et Ier s. av. J.-C., Coll. Centre J. Bérard, Napoli 1981*, Roma 1983, p. 213, n. 75.

[15] Cfr. i contributi di A. Gnirs e H. Schwalb cit. a n. 3.

[16] Per la villa di Joannis cfr. n. 7, per quella di Vidulis, D. Tassaux - M. Verzár-Bass, *Problemi storici e archeologici*, cit., II, pp. 1 sgg., 15 sgg.; inoltre F. Tassaux, in « MEFRA » 96 (1984), pp. 542 sgg. (con pianta).

[17] Cfr. i tipi di pavimenti pubblicati da A. Puschi, in « Arch. Triest. » 21 (1896-7), tavv., come nella casa di età cesariana sotto la basilica di Aquileia; cfr. AA.VV., *Da Aquileia a Venezia*, Milano 1980, figg. 159 sg. (L. Bertacchi).

[18] Cfr. la villa di S. Sabba (fulloniche), cit. a n. 1; la villa di Barcola, cit. a n. 1, scavata solo in parte, doveva avere una grande parte produttiva. Per l'Istria con i famosi esempi nel parentino e nell'agro di Pola, cfr. C. Gregorutti, *La fullonica di Pola*, « ArchTriest » 4 (1876), pp. 13 sgg.; A. Hauser, *Römische Tuchwalkerei in Pola*, « Mitt. Centr. Comm. » 3 (1877), pp. LI sg.; oltre ai lavori citt. a n. 3, cfr. V. Jurkić-Girardi, *Sullo sviluppo economico*, cit., e D. Tassaux, *Laecanii. Recherches sur une famille sénatoriale*, « MEFRA » 94 (1982), pp. 247 sgg.

[19] Secondo le giuste osservazioni di F. Maselli Scotti, *Scavo di un edificio*, cit., spec. pp. 78 sg.

[20] Questo motivo poteva incidere in alcuni casi di « trasferimento » di uno scalo come quello da Cervera-Porto a Monte Loron (cfr. V. Jurkić-Girardi, *Sviluppo di alcuni centri*, cit.), oppure da Fasana a Val S. Pietro: A. Gnirs, « ÖJh » 6 (1903), col. 95, Fasana era meno protetta di Val S. Pietro (F. Tassaux, *Laecanii*, cit.); cfr. inoltre, A. Degrassi, *I porti romani dell'Istria*, in *« Athemon ». Scritti in onore di C. Anti*, Firenze 1955, pp. 119 sgg. (rist. in *Scritti vari*, II, pp. 821 sgg.).

[21] Come a Val S. Pietro, Fasana (F. Tassaux, *Laecanii*, cit., pp. 251 sgg.); e a Cervera Porto: cfr. V. Jurkić-Girardi, *Sviluppo di alcuni centri*, cit.

[22] J. Remesal, *La economía oleicola betica*, « Arch. Esp. » 50-1 (1977-8), pp. 87 sgg.; D. Manacorda, *The Ager Cosanus and the Production of the Amphorae of* Sestius, « JRS » 68 (1978), pp. 122 sgg.; A. Carandini, *Il vigneto e la villa del fondo di Settefinestre nel Cosano. Un caso di produzione agricola per il mercato transmarino*, « MAAR » (*The Seaborne Commerce*) 36 (1980), pp. 1 sgg.

[23] Le piante di Moimacco e Bottenico sono in S. Stucchi, *Forum Julii*, cit., tavv. XI 2 e XII 1 e figg. 10 sg.

[24] Cfr. F. Tassaux, « MEFRA » 96 (1984), pp. 542 sgg.

[25] Joannis: M. J. Strazzulla-Rusconi, *Scavo di una villa*, cit., tav. I; Premariacco: S. Stucchi, *Forum Julii*, cit., tav. XII 2 e fig. 12.

[26] Cfr. J. D'Arms, *The Romans on the Bay of Naples*, Cambridge (Mass.) 1970. Il confronto con le rappresentazioni dipinte di ville marittime campane è già stato fatto da A. Gnirs, « Jb. Altertumskunde », cit., p. 143.

[27] Per Barcola: A. Puschi, *Edificio romano*, cit.; per Barbariga: H. Schwalb, *Römische Villa*, cit.

[28] Accenni a un paesaggio suggestivo si trovano già in Plin, *nat.*, 2, 229 e 3, 151. La piccola isola antistante alla costa è stata localizzata di fronte alla villa di Lisert: cfr. L. Bertacchi, *Presenze archeologiche romane nell'area meridionale del territorio di Aquileia*, « AAAd » 15, 1 (1979), p. 285. Ma ancora Cassiodoro confronta le ville marittime di questa zona con quelle di Baiae: *var.*, 12, 22. Per le ville in Campania cfr. J. D'Arms, *The Romans*, cit., spec. fig. 15. Anche Marziale (4, 25) fa un confronto con le ville di Baiae, ma riferendosi alla zona di Altino che allora era presso il mare (cfr. Strab., 5, 1, 7 sg.).

[29] Cfr. A. Gnirs, « ÖJh » 18 (1915), cit., coll. 100 sgg. e fig. 54; R. Matijašić, *Roman Rural Architecture*, cit., figg. 5 e 6. Ma anche Val Catena potrebbe avere varie parti: cfr. R. Matijašić, ivi, figg. 2 sgg. (Verige, piante completate).

[30] H. Schwalb, *Römische Villa*, cit., coll. 13 sgg.

[31] V. Jurkić-Girardi, *Scavi di una parte della villa rustica romana a Cervera Porto presso Parenzo (I)*, « Atti Centro Ric. Rovigno » 9 (1978-9), pp. 265 sgg.; per Fasana: F. Tassaux, *Laecanii*, cit., p. 251.

[32] Sia V. Jurkić-Girardi, *Sviluppo di alcuni centri*, cit., che F. Tassaux, *Laecanii*, cit., pp. 247 sgg.

[33] S. Gsell, *Essai sur le règne de l'empereur Domitien*, BEFAR 65, Roma 1894, p. 153. L'autore fa riferimento a Svet., *Domit.*, 7, 2, 14 secondo cui Domiziano avrebbe ritirato l'editto. M. Rostovzev, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, I, Oxford 1957², pp. 199 sgg. L'Italia nordorientale poteva ancora esportare nelle province danubiane. Ringrazio F. Bérard, Ecole Française de Rome, per avermi segnalato l'art. di A. Sartori, *L'editto di Domiziano sulla viticultura*, « RIL » 115 (1981), pp. 97 sgg.

[34] Cfr. M. Rostovzev, *The Social Economic History*, cit., p. 202. Per i controlli più severi, cfr. p. es. E. Rodriguez Almeida, *Vicissitudini nella gestione del commercio dell'olio betico da Vespasiano a Severo Alessandro*, « MAAR » 36 (1980) (*The Seaborne Commerce*), spec. pp. 282 sgg.

[35] I produttori di vino in Italia centrale erano più specializzati su un certo tipo di mercato, mentre sappiamo che i prodotti istriani raggiungevano tutti i centri dell'Italia settentrionale, l'Italia centrale, e il Norico (per il vino dell'Italia centrale cfr. l'art. D. Manacorda, *The Ager Cosanus*, cit.). Per i prodotti istriani cfr.: F. Zevi, *Anfore istriane a Ostia, note sul commercio istriano*, « Atti Mem. Soc. Istr. » 15 (1967), pp. 21 sgg.; P. Baldacci, *Le principali correnti di anfore romane nella Cisalpina*, in *I problemi della ceramica romana di Ravenna, della Valle Padana e dell'Alto Adriatico. Conv. Ravenna 1969*, Bologna 1972, pp. 103 sgg.; Id., *Importazioni cisalpine e produzione apula*, in *Recherches sur les amphores romaines* (Coll. Ec. Fr. 10), Roma 1972, pp. 20 sgg.; E. Buchi, *Commerci delle anfore istriane*, « AquN » 46 (1975), coll. 431 sgg.; M. B. Carre, « MEFRA » 97 (1985), pp. 207 sgg.

[36] Soprattutto il caso di Cervera Porto (V. Jurkić-Girardi, in « Atti Centro Ricerche Storiche Rovigno » 12, 1981-2, cit.) e Fasana (F. Tassaux, *Laecanii*, cit., p. 251).

[37] Sui *praedia* imperiali in Istria, F. Tassaux, *Laecanii*, cit.; Id., *L'implantation territoriale des grandes familles d'Istrie sous le Haut-Empire romain*, in *I problemi storici e archeologici*, cit., pp. 193 sgg.; per Aquileia, G. Brusin, *Aziende imperiali nell'antica Aquileia*, in *Antidoron M. Abramić*, « Arh. Vestn. » 56-9 (1954-7), pp. 145 sgg.; D. J. Crawford, *Imperial Estates*, in M. I. Finley, *Studies in Roman Property*, Cambridge 1976, pp. 50, 67, tocca soltanto di sfuggita questa regione. Secondo G. Bermond Montanari, *I bolli laterizi di Ravenna e Classe*, « Studi Ravennati » (St. Romagnoli) 24 (1973), p. 54, non esistevano *praedia* imperiali nella zona di Aquileia.

[38] A. Gnirs, « ÖJh » 13 (1910), coll. 95 sgg.

[39] F. Tassaux, *Laecanii*, cit., pp. 247 sgg.

[40] Ivi, pp. 253 sgg. La stessa produzione multipla è attestata anche per L. Sestius nell'agro cosano: D. Manacorda, *Produzione e proprietà nell'ager Cosanus*, in *SRPS* II, pp. 3 sgg.

[41] V. Jurkić-Girardi, « Atti Centro Ricerche Storiche Rovigno » 9 (1978-1979), pp. 285 sg.

[42] Cfr. A. Degrassi, *L'esportazione di olio e olive istriane nell'età romana*, « Atti e Mem. Soc. Istr. » 4 (1956), pp. 104 sgg.; Id., *Aquileia e l'Istria in età romana*, in *Studi Aquileiesi offerti a G. Brusin*, Aquileia 1953, pp. 51 sgg. (=*Scritti vari*, cit., II, pp. 951 sgg.).

[43] Cfr. per la prima ipotesi art. cit. a nota 31, p. 283, per la seconda art. cit. a n. 1, p. 18.

[44] D. Manacorda, *The Ager Cosanus*, cit.

[45] Cfr. per l'Italia settentrionale, p. es. G. Bermond Montanari, *I bolli laterizi*, cit., pp. 34 sgg.; V. Righini, *Officine artigianali nuclei industriali nella villa romana*, in *La villa romana. Giornata di Studi, Russi 1970*, Faenza 1971, pp. 29 sgg., indica proprio le ville istriane ceme casi tipici. Cfr. anche R. Matijašić, *Cronografia dei bolli laterizi della figulina pansiana nelle regioni adriatiche, metà I sec. a. C. - metà I sec. d. C.*, « MEFRA » 96 (1984). Cfr. inoltre la recente scoperta di G. Rosada, *Una fornace romana presso Sumaga (VE)*, « AquN » 45-6 (1974-5), coll. 295 sgg.; inoltre E. Buchi, *Impianti produttivi del territorio aquileiese in età romana*, « AAAd » 15 (1979), pp. 349 sgg.

[46] Sulla produzione figulina a Ptuj, B. Saria, *Positivmodelle römischer Öllampen aus Poetovio*, « Germania » 19 (1935), pp. 27 sgg.; A. Smodič, *Dve rimski keramični peči iz Ptuja*, « Arh. Vestn. » 9-10 (1958-9), pp. 43 sgg. Cfr. inoltre gli aggiornamenti sui recenti rinvenimenti a Ptuj, « Arh. Vestn. » 31 (1980); 32 (1981); 33 (1982). Cfr. anche: W. Radimsky, *Reste einer römischen Ziegelei und eines Brennofens in Sarajevo*, « Wiss. Mitt. Bosn. Herzeg. » 6 (1899), pp. 527 sgg.; B. Slapšak, *Tegula Q. Clodi Ambrosi*, « Situla » 14-5 (1974) (*Opusc. J. Kastelić*), spec. pp. 181 sgg.; R. Marić, *Les familles d'Orasje*, « Starinar » 2 (1951), pp. 15 sgg. (grande villa alla confluenza Morava-Danubio). Cfr. anche F. Hauser, *Saveschifffahrt in der Kaiserzeit*, « ÖJh » 8 (1905), pp. 141 sgg. note 24 sg. per il trasporto del materiale laterizio sulle vie fluviali.

[47] F. Tassaux, *Laecanii*, cit., p. 266.

[48] *Strab.*, 5, 217C e 218C; Plin., *nat.*, 14, 21, 132; Herod., 8, 4. Cfr. G. Ulbert, *Römische Holzfässer aus Regensburg*, in « B. Vorg. Bl. » 24 (1959), pp. 6 sgg. Cfr. inoltre le interessanti osservazioni di L. Ruggini, *Economia e società*, cit., pp. 47 sgg. e n. 106. Importanti i rilievi di Torino (cfr. G. Zimmer, n. 54, nn. 196 sg.), n° 196 e datato al I d. C., in un periodo quindi in cui sono state prodotte anfore.

[49] Per le anfore di Laecanius Bassus a Magdalensberg: F. Tassaux, *Laecanii*, cit., p. 259. Un bollo è stato trovato ad Aguntum, W. Alzinger, *Aguntum*, « ÖJh(B) » 44 (1959), coll. 87 sg., fig. 38.

[50] M. Rostovzev, *Social and Economic History*, cit., pp. 199 sgg.

[51] Plin., *nat.*, 3, 127; 14, 60. S. Panciera, *Vita economica di Aquileia romana*, Venezia 1957, p. 13.

[52] Cfr. p. es. V. Jurkić-Girardi, *Cervera Porto*, cit., pp. 285 sg.; inoltre F. Tassaux, *Laecanii*, cit., pp. 266 sg. La zona è sempre stata considerata arida e poco adatta per la cerealicultura.

[53] L. Cantius Acutus (*CIL* v 8356) con una botte come insegna nel timpano della stele. Cfr. V. Santa Maria Scrinari, *Catalogo delle sculture romane (Museo archeologico di Aquileia)*, Roma 1972, n° 359, p. 123; inoltre G. Zimmer, *Römische Berufsdarstellungen* (« Archäol. Forschungen » 12), Berlin 1982, p. 150; interessanti sono due rilievi di Torino con rappresentazioni di botti, ivi, p. 229. Per i *Cantii*, cfr. P. Leber, *Zur Geschichte der*

Gens Cantia, « Carinthia » 1 (1970), pp. 496 sgg., diffusi in modo particolare in area veneta, ma anche a Parenzo, Emona, Solva e Asti. I mestieri esercitati erano soprattutto quelli di fabbro e commerciante. Cfr. inoltre J. Šašel - C. Zaccaria, « AAAd » della XVI Settimana aquileiese 1985, in corso di stampa.

[54] M. J. Strazzulla, in *Problemi storici ed archeologici*, cit., p. 149. Cfr. ora anche M. Buora, *Produzione e commercio dei laterizi dell'agro di* Iulia Concordia, « Il Noncello » 57 (1983), pp. 135 sgg. Significativa è la produzione e distribuzione delle tegole prodotte nelle officine *Pansianae*, cfr. R. Matijašić, *Cronografia dei bolli laterizi*, cit.

[55] M. J. Strazzulla, in *Problemi storici e archeologici*, cit., pp. 149 sgg.

[56] Per le monete tarde nelle ville del Friuli cfr. gli esempi di Vidulis, Coseano, Joannis, Barcola, ecc., per la maggior parte inediti; cfr. invece M. J. Strazzulla, *Scavo di una villa*, cit.

[57] Cfr. A. Calderini, *Aquileia romana*, Milano 1930, p. 48; inoltre A. Birley, *Marcus Aurelius*, London 1966, pp. 211 sgg.; J. Fitz, *Der markomannische und quadische Angriff gegen Aquileia und Opitergium*, « Historia » 15 (1966), pp. 336 sgg.

[58] Galen, *de libris propriis*, 2; A. Birley, *Marcus Aurelius*, cit., p. 214; J. F. Gilliam, *The Plague under Marcus Aurelius*, « AmJPhil » 82 (1961), pp. 228 sgg. Cfr. R. J. Littmann, *Galen and the Antonine Plague*, ivi, 94 (1973), pp. 243 sgg. (osservazioni interessanti sul tasso di mortalità a pp. 252 sgg.). Secondo Amm., 31, 5, 13 la ripresa dopo l'epidemia dovette essere abbastanza rapida.

[59] *CIL* III 5567; cfr. W. Alzinger, *Thalgau*, « ÖJh » 44 (1959), pp. 147 sgg.

[60] A. Calderini, *Aquileia romana*, cit., pp. 45 sgg.; cfr. inoltre C. R. Whittacker, *Agri Deserti*, in M. I. Finley, *Studies in Roman Property*, cit., p. 141.

[61] Il degrado delle strutture architettoniche e la povertà parlano a favore di una tesi dell'abbandono delle ville in campagna da parte dei *domini*; ma cfr. anche un fenomeno come quello osservato a Sipar (cfr. p. 668 e n. 135).

[62] M. J. Strazzulla Rusconi, *Scavo di una villa*, cit. attribuisce parte della ceramica comune al II secolo.

[63] H. Schwalb, *Römische Villa*, cit., col. 14; cfr. inoltre R. Matijašić, in *Problemi storici ed archeologici*, cit., p. 241.

[64] A. Gnirs, « ÖJh » 14 (1911), p. 176 e figg. 94-6.

[65] NDOcc, 11, 66; cfr. H. Schwalb, *Römische Villa*, cit., col. 4.

[66] Per Vidulis cfr. M. Verzár-Bass, in *Problemi storici ed archeologici*, cit., pp. 15 sgg.; Ead., *Rapporto preliminare* in « AquN » 1984 (in corso di stampa). Alla prima fase appartengono due scoli (ambiente A) e una vasca idraulica (ambiente H), mentre ambedue le strutture vengono modificate in una fase successiva: gli scoli risultano chiusi e la vasca coperta con un pavimento. I molti forni appartenenti a una fase tarda danno un carattere decisamente diverso al gruppo di ambienti sopra citati.

[67] Cfr. L. Capogrossi Colognesi, in questa stessa opera, vol. I, pp. 325 sgg.; Sen., *epist.*, 12, 1-4; cfr. G. Tosi, *La villa romana nelle* epistulae ad Lucilium *di L. Anneo Seneca*, in « AquN » 45-6 (1974-5), pp. 217 sgg. (le lettere sono ambientate negli anni 62-5); Seneca parla di parti cadenti della villa e di restauri necessari.

[68] Cfr. n. 66; per Bottenico cfr. M. Visintini, *Moimacco*, cit., p. 46. Molto evidenti sono le trasformazioni in Istria, cfr. V. Jurkić-Girardi, *Cer-*

vera Porto, cit., pp. 285 sg. In generale, R. Matijašić, in *Problemi storici ed archeologici*, cit., pp. 231 sgg. Per le trasformazioni economiche cfr. F. Tassaux, *Laecanii*, cit., pp. 265 sgg.

[69] Per il Falerno, Plin., *nat.*, 15, 53; 14, 5, 67; Flor., 1, 16; Serv., *Georg.*, 2, 143. Per l'olio di Venafro, Cat., *agr.*, 146; Varr., *rust.*, 1, 2, 6; Hor., *carm.*, 2, 6, 16; *sat.*, 2, 4, 69 e 8, 45; Iuven., 5, 86; Mart., 12, 63; 13, 101; Plin., *nat.*, 15, 8; 17, 31.

[70] Herod., 8, 4, 5; Cassiod., *var.*, 12, 26; Ambr., *epist.*, 18, 21: il vino in cambio per cereali dalla Pannonia (383 d. C.) doveva essere una spedizione eccezionale; per il vino Pucino cfr. n. 78.

[71] S. Panciera, *Strade e commerci*, cit., pp. 84 sgg.; P. Baldacci, *Le principali correnti*, cit., p. 46; F. Tassaux, *Laecanii*, cit., p. 266. R. Matijašić mi ha gentilmente informato che in Istria ne esistono soltanto pochissimi esempi.

[72] Per la produzione istriana cfr. A. Gnirs, *Resteiner antiken Ölfabrik*, « ÖJh(B) » 17 (1914), coll. 182 sgg.; Id., ivi, 18 (1915), pp. 119 e *passim*; A. Degrassi, *L'esportazione di olio e olive*, cit.; Id., *Aquileia e l'Istria*, cit.; F. Tassaux, *Laecanii*, cit., pp. 247 sgg. Sulla produzione dell'olio spagnolo, cfr. *I Congr. Int. Producción y Comercio del aceite en la antigüedad*, Madrid 1980; sull'esportazione, in particolare J. M. Blazquez, *La exportación del aceite en el impero romano*, pp. 19 sgg. Per l'Africa, H. Camps-Fabrer, *L'olivier et l'huile dans l'Afrique romaine*, Alger 1953. *Dig.*, 19, 2, 61, 1 (Cervidio Scaevola): le spedizioni di olio (e grano) nella seconda metà del II secolo dalla Cirenaica sono da spiegare in conseguenza di un grande freddo.

[73] Cfr. i contributi di A. Degrassi cit. a n. precedente. Sulla produzione dell'olio nella zona lacustre cfr. n. 77.

[74] A. Degrassi, in *Studi G. Brusin*, cit., p. 970.

[75] Per i ritrovamenti di botti in Germania cfr. G. Ulbert, *Römische Holzfässer aus Regensburg*, « BVorgBl » 24 (1959), pp. 6 sgg.

[76] Per il problema, cfr. p. es. A. Leibundgut, *Die römischen Lampen der Schweiz*, Bern 1977, pp. 99 sgg. Cfr. anche il contributo di L. Pavolini, *Le lucerne nell'Italia romana*, in *SRPS* II, pp. 139 sgg.

[77] Cassiodoro, *var.*, 11, 14 (ulivi sul lago di Como); G. Pasquali, *Olivi e olio nella Lombardia prealpina*, « Studi Medievali » s. III, 13 (1972), pp. 257 sgg.; A. I. Pini, *Due colture specialistiche del Medioevo: la vite e l'olivo nell'Italia padana*, in *Medioevo rurale*, Bologna 1980, pp. 119 sgg.

[78] Il vino Pucino viene menzionato da Plin., *nat.*, 3, 127 e 14, 60. Per la localizzazione della zona cfr. inoltre C. Marchesetti, *Del sito dell'antico castello Pucino e del vino che vi cresceva*, « Arch. Triest. » 5 (1911), pp. 431 sgg., e 6 (1912), pp. 58 sgg.

[79] C. Zaccaria - M. J. Strazzulla, *Problemi storici ed archeologici*, cit., Appendice VI, n° 1, p. 169.

[80] M. Visintini, *Moimacco*, cit., pp. 33 sg.

[81] Per il ritrovamento di una macina a Joannis cfr. M. J. Strazzulla Rusconi, *Scavo di una villa*, cit., App. I 6; cfr. anche App. II 30 e App. III 37468. Per Lucinico, cfr. S. Stucchi, « NS » 1950, pp. 6 sgg. Per Togliano e Moimacco cfr. M. Visintini, *Moimacco*, cit., pp. 29 sgg.; L. Ruggini, *Economia e società*, cit., pp. 101 sgg. dà forse troppa importanza alla produzione dei cereali.

[82] Cfr. G. E. Rickman, *The Corn Supply of Ancient Rome*, Oxford

1980, pp. 94 sgg., 101 e spec. p. 103. Cfr. invece L. Ruggini, *Economia e società*, cit., pp. 101 sgg. e n. 268.

[83] G. E. Rickman, *Roman Granaries and Store Buildings*, Cambridge 1971, non tratta il problema connesso con le ville. Per gli insediamenti agrari del Friuli si potrebbe forse supporre l'uso di granai come è attestato per le ville nella Germania, nel Norico e in Pannonia (cfr. p. es. E. Thomas, *Römische Villen in Pannonien*, Budapest 1964, pp. 136, 157, 164, 186 sg. [Parndorf], 257, 364). Forse anche il cosiddetto magazzino a Sorna in Istria poteva essere un granaio, cfr. n. 215. Per Gnirs, l'ambiente D della villa di Bagnole, forse un granaio, cfr. « ÖJh(B) » 18 (1915), col. 160.

[84] Cassiod., *var.*, 12, 26: si tratta di trittico e vino dai territori di Concordia, Aquileia e Forum Iulii.

[85] Abbastanza frequenti sono le fornaci per la produzione fittile connesse con le ville. Per il Friuli cfr. C. Zaccaria - M. J. Strazzulla-Rusconi, in *Problemi storici e archeologici*, cit., Appendice v. Per l'Istria, cfr. V. Jurkić-Girardi, *Scavi in una parte della villa*, cit., pp. 285 sg.; B. Marić, *Les familles*, cit., pp. 15 sgg.; inoltre F. Tassaux, *Laecanii*, cit., pp. 253 sgg.; per l'uso di produrre i propri materiali fittili cfr. p. es. D. Scagliarini, *Ravenna e le ville romane in Romagna*, Ravenna 1968 (ville di Tebano e Sarna); per il problema generale, G. Bermond Montanari, *Fornaci romane rinvenute in Emilia*, « ArchCl » 16 (1962), pp. 161 sgg. V. Righini, *Officine artigianali e nuclei industriali nella villa romana*, in *La villa romana. Giornata di Studi, Russi 1970*, cit., pp. 29 sgg., dove si fa particolare riferimento a questo fenomeno in Pannonia. E. Buchi, *Impianti produttivi del territorio aquileiese in età romana*, « AAAd » 15, 2 (1979), pp. 345 sgg., spec. pp. 447 sgg.

[86] Forse non viene dato abbastanza peso alla produzione del *garum* che doveva essere importante nelle ville costiere, considerati i numerosi passi che parlano delle famose piscine istriane: Varr., *rust.*, 3, 17, 2-5; Colum., 8, 16, 17; Cassiod., *var.*, 22, 12, 4. Cfr. inoltre A. Degrassi, *Porti dell'Istria*, in *Scritti vari*, cit., II, p. 842; *RE*, s. v. ' Piscina ', XX 2, coll. 1738 sg. (Schneider) e s. v. ' Garum ', VII 1, col. 842 (Zahu).

[87] E. Buchi, *Impianti produttivi*, cit., pp. 442 sgg. Interessante è, per lo stesso problema, il contributo di W. Jannssen, relativo alle ville della Renania: *Römische und frühmittelalterliche Landerschliessung im Vergleich*, in *Villa, Curtis, Grangia, 16. deutsch-franz. Historikerkolloquium, Xanten 1980*, München 1983, pp. 108 sgg.

[88] Cfr. l'elenco di C. Zaccaria - M. J. Strazzulla-Rusconi, in *Problemi storici e archeologici*, cit., Appendice II 3, 24; Appendice III 24, 41, 48.

[89] E. Buchi, *Impianti produttivi*, cit., pp. 443 sgg.; inoltre G. Zimmer, *Berufsdarstellungen*, cit., p. 186, n. 122.

[90] *CIL* V 810; T. Claudius Macro ha avuto un monumento come appaltatore delle ferriere nel Norico, da parte del suo *servus vilicus* Velox. Cfr. S. Panciera, *Vita economica*, cit., p. 27. Invece un M. Trebius Alfius di un centro minerario norico (Tiffen, *CIL* V 4788) era *praefectus* ad Aquileia, cfr. G. Alföldy, *Noricum*, London-Boston 1974, p. 115.

[91] Cfr. p. es. G. Bermond Montanari, *Fornaci romane*, cit.

[92] Nelle ville del Friuli non sembrano diffuse le forbici per la tosatura delle pecore, ma è probabile che venissero usati strumenti diversi.

[93] Cfr. n. 97 (con descrizione più precisa per i relativi ambienti di Vidulis, a n. 66). Secondo S. Panciera, *Vita economica* cit., p. 26, il lavaggio veniva effettuato nei poderi e nelle ville.

[94] Tra la ricca bibl. cfr. la recente monografia di E. Wipszycka, *L'in-*

dustrie textile dans l'Egypte romaine, Varsavia 1965; utile inoltre S. Calderini, *Ricerche sull'industria e il commercio dei tessuti in Egitto*, « Aegyptus » 26 (1946), pp. 13 sgg. per i vari processi di lavorazione e il tipo di organizzazione. Non convince del tutto A. H. M. Jones, *The Cloth Industry under the Roman Empire*, « EHR » 13 (1960), pp. 183 sgg. (=*The Roman Economy. Studies in Ancient Economy and Administrative History*, 1974, p. 360), quando afferma che i processi di lavoro iniziali non sarebbero stati organizzati in Italia; cfr. p. es. i *sodales lanarii pectinarii* e *carminatores* a Brescia (*CIL* v 4501) e a Brixellium (*CIL* xi 1031). Cfr. P. L. Tozzi, *Iscrizioni latine sull'arte lanaria bresciana e Virg. Georg. IV 277-8*, « Athenaeum » 49 (1971), pp. 152 sgg.; per l'Italia settentrionale, cfr. E. Noè, *La produzione tessile nella Gallia Cisalpina in età romana*, « RIL » 108 (1974), pp. 918 sgg.

95 Per S. Sabba cfr. A. Puschi, *Relazione*, cit.; per Barbariga: Schwalb, *Römische Villa*, cit.

96 Cfr. i numerosi pesi da telaio (ma anche arnesi di bronzo o ferro tipo coltello e raschietto) che si trovano di frequente nelle ville rustiche. La villa di Matteria di Laecanius Bassus doveva trovarsi in uno di questi *fundi* caratterizzati dalla pastorizia (cfr. F. Tassaux, *Laecanii*, cit., p. 248). Sono rare le notizie sulla lavorazione delle pelli: cfr. p. es. A. Grausser-Burckhardt, *Das Leder und seine Verarbeitung im römischen Legionslager Vindonissa*, Basel 1942. Per strumenti di lavorazione del cuoio cfr. inoltre G. Zimmer, *Berufsdarstellungen*, cit., p. 136, n° 52 (stele di Altino); infine l'insegna di una bottega di un *caligarius* ad Aquileia: AA.VV., *Da Aquileia a Venezia*, cit., fig. 528. Cfr. M. Verzár-Bass, in *XVI Settimana aquileiese, 1985*, in corso di stampa.

97 S. Stucchi, *La villa romana di Lucinico di Gorizia*, « St. Goriziani » 11 (1948), pp. 5 sgg.; Id., « NS » 1950, pp. 1 sgg.; cfr. le osservazioni critiche di M. J. Strazzulla, in « AAAd » 15, 1 (1979), pp. 339 sg., n. 43, relative alla cronologia. Il mosaico rappresentato in « Mitt. Centr. Comm. Erforschung, Erhaltung Kunst Hist. Denkmale » 3 (1877), pp. cxxxiv-vi sembra appartenere a una fase tarda. Per Vidulis: M. Verzár-Bass, in *Problemi storici ed archeologici*, cit., p. 18.

98 G. Alföldy, *Noricum*, cit., p. 171 sgg.

99 *NDOcc*, 9, 21; G. Alföldy, *Noricum*, cit., pp. 165 sgg. Per una forte ripresa dell'industria metallifera: E. Nenninger - R. Pittioni, *Zum ältesten Kupferhandel in Kärnten*, « Carinthia » i, 143 (1953), pp. 575 sgg.

100 G. Lettich, *Concordia e Aquileia. Note sull'organizzazione difensiva del confine orientale d'Italia nel IV sec.*, « AAAd » 22 (1982), pp. 67 sgg.

101 Pastorizia: famosa razza di buoi, A. Kloiber, *Die Rinder-Rassen in Oberösterreich*, « Jb. Oberöst. Mus. Verein » 97 (1952), pp. 161 sgg.; cfr. l'importante passo virgiliano (*georg.*, 3, 476 sgg.) e il recente commento di J. Šašel - A. Šašel, *Deserta regna pastorum*, in *Zbornik posvečen S. Gabrovcu*, Ljubl. 1980, pp. 421 sgg.; H. Grassl, *Zur «Norischen Viehseuche» bei Vergil (Georg. III 478-566)*, « RM » 125 (1982), pp. 67 sgg.; E. Flintoff, *The Noric Cattle Plague*, « QUCC » n. s. 13 (1983), pp. 85 sgg. Metalli: J. Šašel, *Miniera aurifera nelle Alpi orientali*, « AquN » 45-6 (1974-5), col. 147; R. Pittioni, *Ergebnisse und Probleme des urzeitlichen Metallhandels*, « Sitz. Ber. Ak. Wiss. Wien » 244, n° 5 (1964); in generale cfr. la bibl. in G. Alföldy, *Noricum*, cit., p. 370.

102 F. Lotter, *Severinus von Noricum*, Stuttgart 1976, p. 273.

103 W. Schmid, *Ein altrömisches Bauernhaus in Gleisdorf*, « ÖJh » 25

(1929), pp. 67 sgg. Cfr. anche G. Kropatschek, *Das römische Landhaus in Deutschland*, « Ber. Röm. Germ. Kom. » 6 (1910-1), p. 53; W. Modrijan, *Römische Bauer und Gutsbesitzer in Norikum*, in *Germania Romana*, Heidelberg 1970, pp. 120 sgg.; per il caso di Gleisdorf, W. Modrijan, « Zeit. Hist. V. Steierm » 44 (1953), pp. 24 sgg.; G. Alföldy, *Noricum*, cit., p. 128.

104 Cfr. le opere di R. Egger citt. a n. 8.

105 Cfr. G. Alföldy, *Noricum*, cit., p. 175 per i giacimenti; E. Polaschek, *Die römische Niederlassung in Hallstatt*, « Oberöst. Mus. Ver. » 91 (1944), p. 343, afferma che in una prima fase si trova ceramica italica, successivamente quella di Rheinzabern. Cfr. inoltre N. Hegger, in *Die Geschichte Salzburgs* (a c. di H. Dopsch), Salzburg 1981, pp. 89 sgg.

106 Per il commercio cfr. soprattutto R. Egger, *Die Stadt*, cit.; A. Bruckner, *Schwarze und rote Teller*, cit. Per la vernice nera, cfr. H. Kenner, *Importware aus der untersten Schichte von Magdalensberg*, « Carinthia » 1 (1960), pp. 49 sgg.; A. Schorgendorfer, *Die römerzeitliche Keramik der Ostalpenländer*, Brno-Monaco 1942.

107 Cfr. P. Karnitsch, *Die Reliefsigillata von Ovilava*, Linz 1959 (p. 55: la produzione locale ha inizialmente subito gli influssi aretini e sudgallici). Inoltre Id., *Die verzierte Sigillata con Lauriacum*, in *Forschungen in Lauriacum*, 3, 1955; F. Wiesinger, *Über die padanische Sigillata im Landesmuseum Klagenfurt*, « Carinthia » I, 132 (1942), pp. 76 sgg.; Id., *Die verzierte Sigillata aus Linz*, « Jb. Oberöst. Mus. Ver. » 80 (1924), pp. 59 sgg. Importanti inoltre le fabbriche di Pfaffenhofen und Westerndorf, H. J. Kellner, « Germania » 42 (1964), pp. 80 sgg.

108 Le nuove importazioni di derrate (soprattutto di vino) provengono ovviamente dalle zone d'origine della ceramica fine gallica e germanica.

109 W. Ludowici, *Römische Töpfer in Rheinzabern*, München 1908; H. Ricken - C. Fischer, *Die Bilderschüsseln der römischen Töpfer von Rheinzabern*, « Röm. Germ. Komm. DAI » (Materialien zur röm. Keramik 7), Bonn 1963.

110 H. Vetters, *Die Villa rustica von Wimsbach*, « Jb. Oberöst. Mus. Ver. » 97 (1952), pp. 87 sgg.; Id., *Ein in der Spätantike befestigtes Bauernhaus in Oberrösterreich*, in *Actes III Congr. Int. Et. du Haut Moyen Age*, Olten-Losanna 1954, pp. 9 sgg.

111 R. Weisshäuptl-Riedl, *Eine villa rustica in Mautern a. d. Donau*, « ÖJh(B) » 29 (1935), pp. 221 sgg.

112 W. Modrijan, *Der römische Landsitz von Löffelbach, in Schild von Steier*, in *Kl. Schriften* 9, Graz 1969; Id., *Römische Bauern*, cit., pp. 128 sg. Qui anche un descrizione sommaria di Thalerhof, pubblicata pure in « Blätter für Heimatkunde » 33 (1959), pp. 9 sgg. (*non vidi*). Molte pubblicazioni sono purtroppo difficilmente reperibili fuori dell'Austria; un'utile bibliografia si trova in Modrijan, *op. cit.*, e in G. Alföldy, *Noricum*, cit., pp. 368 sgg. Löffelbach — uno dei complessi più imponenti — sembra però fino a oggi in gran parte inedito.

113 H. v. Petrikovits, *Vorläufiger Bericht über die Ausgrabungen bei Hohenstein im Glantal*, « ÖJh » 28 (1933), pp. 145 sgg. Per le ville simili in parte con piante semplici, cfr. inoltre: H.-J. Kellner, *Die Römer in Bayern*, München 1971, pp. 80 sgg.

114 Per il « Haufenhoftypus », cfr. J. Kropatschek, *Das römische Landhaus in Deutschland*, « Ger. Ber. Röm.-Germ. Kommission » 1913, pp. 51 sgg.; H. Fehr, *Eine Villa des 2.-4. Jhr. am Silberberg*, « Gymnasium » 89 (1982), pp. 497 sgg.; I. Stork, *Das grosse römische Landgut bei Grossachsen-*

heim (Ludwigsburg), « Denkm. Pfl. Bad Würt. » 13 (1984), pp. 46 sgg. I. Cremosnik, *Die römische Ansiedlung in Panik bei Bilece*, « Glasnik Sarajevo » 29 (1974), pp. 41 sgg.

115 Per le ville di Katsch e Gleisdorf, cfr. n. 103.

116 Cfr. p. es. W. Jobst, *Römische Mosaiken in Salzburg*, Wien 1982.

117 M. Grubinger, *Die römischer Villa « Thalerhof » bei Graz*, « Bl. f. Heimatkunde » 33 (1959), pp. 9 sgg.

118 G. Alföldy, *Noricum*, cit., pp. 171 sgg.

119 H. Vetters, *Ein in der Spätantike befestigtes Bauernhaus in Oberösterreich (Wimsbach)*, in *III Congr. Int. Etudes Haut-Moyen Age 1951*, Olten-Lausanne 1954, pp. 9 sgg.

120 H. J. Kellner, *Zur Sigillata - Töpferei von Westerndorf*, « BVorgBl » 26 (1961), pp. 165 sgg.; Id., *Die Sigillata-Töferei in Pfaffenhofen am Inn und ihr Formenschatz*, « Germania » 42 (1964), pp. 80 sgg.

121 Kemating: W. Modrijan, *Römische Bauern*, cit., p. 131; O. Klose, *Römische Gebäudereste in Kematig bei Maria Plain*, « Mitt. Ges. Salzb. Landeskunde » 65 (1925), pp. 73 sgg.; Pocking: H. J. Kellner, *Die römische Ansiedlung bei Pocking (Niederbayern) und ihr Ende*, « BVorgBl » 25 (1960), pp. 132 sgg.

122 G. Alföldy, *Noricum*, cit., p. 173.

123 Sulla ceramica: I. Mikl-Curk, *Terra sigillata z emonskik grobik*, « Arh. Vestn. » 30 (1979), pp. 339 sgg.; O. Brukner, *Rimska Keramik u jugoslovenskom delu provincije Donje Panonije*, Belgrad 1981, spec. pp. 188 sgg.; H.-J. Kellner, in « Germania » 42 (1964). Cfr. in generale: *Die Römer an Rhein und Donau*, a c. di R. Gunther - H. Köpstein, Wien-Köln-Graz 1978 (p. es. p. 54).

124 In periodo tardoantico sappiamo di una villa fortificata: P. Petru, *Römische befestigte Villa in Stari Trg bei Loz?*, « Arh. Vestn. » 20 (1969), pp. 115 sgg. W. Modrijan propone invece una datazione medievale e quindi una lunga sopravvivenza (cfr. « Zeitschrift Hist. Ver. f. Steiermark » 8, 1922, pp. 38 sgg.). Per i rapporti di Celie con il Norico e l'alto Adriatico, cfr. p. es, J. Zajac, *Einige vermögende Familien aus Celeia in der römischen Provinz Noricum (1.-3. Jh. n. z.)*, « RSA » 8 (1978), pp. 63 sgg.

125 G. Alföldy, *Noricum*, cit., pp. 111 sgg.

126 I. Pirkovič, *Die römische Poststation zwischen Emona und Neviodunum (Crucium)*, « Situla » 10, Ljubljana 1968.

127 Per la stazione di Atrans: W. Schmid, *Limes Italicus*, 1916. Cfr. anche O. Hirschfeld, *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diokletian*, Berlin 1905², p. 79, su *CIL* III 5129 (*procurator publicorum portorii X*).

128 A. Premerstein, *Römische Strassen und Befestigungen in Krain*, Wien 1899; G. Cuntz, *Die römische Strasse Aquileia-Emona, ihre Stationen und Befestigungen*, « ÖJh(B) » 5 (1902), col. 139; A. Puschi, *La strada romana da Aquileia a Emona*, « Arch. Triest. » 1905, pp. 109 sgg.; J. Šašel, *Aquileia, Ravenna e Poetovio*, « AAAd » 13 (1978), pp. 135 sgg. Molto interessanti le recenti osservazioni di L. Plesničar-Gec, *Aquileia e Emona*, «AAAd» 9 (1976), spec. p. 129. F. Hauser, *Die Savesschifffahrt in der Kaiserzeit*, cit., pp. 139 sgg.

129 T. Ulbert, *Vranje bei Sevnica*, « Arh. Vestn. » 30 (1979), pp. 695 sgg.; S. Ciglenečki, *Grabungen in Gradec bei Prapretno*, « Arh. Vestn. » 32 (1981), pp. 417 sgg.; S. Pahić, *Funde aus dem, Römerstrassenbereich Slovenska Bistrica-Pragersko (strada Celeie-Poetovio)*, «Arh. Vestn.» 29 (1978), pp. 192 sgg. (cfr. anche n. 132); S. Pahić, *Brinjeva Gora*, « Arh. Vestn. »

31 (1980), pp. 89 sgg. e 32 (1980), pp. 71 sgg. e 144 sgg.; U. Griesler et alii, *Ad Pirum (Hrusica)*, « Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte » 31 (1981), spec. pp. 40 sgg.; L. Bolta, *Rifnik*, « Arh. Vestn. » 29 (1978), pp. 510 sgg.

130 O. Hirschfeld, *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten*, Berlin 1905, pp. 77 sgg. Cfr. anche, per l'area gallo-romana: F. Oelmann, *Gallo-römische Strassensiedlungen und Kleinhausbauten*, « BJbb » 128 (1923), pp. 81 sgg.

131 O. Hirschfeld, *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten*, cit., pp. 86 sgg.

132 Una specie di villaggio vicino a una villa troviamo anche a Zabljak o a Lisicici: cfr. I. Cremosnik, *Die Untersuchungen in Musici und Zabljak*, « Wiss. Mitt. Bosn.-Herz. Landesmuseum » 5, Heft A, Sarajevo 1975, spec. pp. 92 sgg.; Ead., « GZM » 1957, pp. 143 sgg.; a Stari Trg sembra essere sorta una villa in età tardoantica, cfr. n. 124. Cfr. anche G. Bersu, *Spätantike Gebäude am Nordwestrand der Görz im Feistritz/Drau*, « ÖJh(B) » 25 (1929), pp. 159 sgg.

133 W. Schmid, *Die römische Poststation Noreia in Einöd*, « ÖJh » 27 (1932), pp. 206 sgg.

134 M. Rigoni, *Camporosso in Val Canale, una stagione doganale romana sulla via Aquileia-Virunum*, « AquN » 43 (1972), coll. 21 sgg.; Ead., *Camporosso: una stazione romana tra la* Venetia *e il* Noricum, « AquN » 48 (1977), coll. 193 sgg.; Ead., in *Problemi storici ed archeologici*, cit., p. 29; cfr. anche J. Viertler, *Der Verlauf des antiken Strassenzuges Aquileia-Virunum-Lauriacum im Raume Velden am Wörthersee*, « Carinthia » I, 159 (1969), pp. 423 sgg.

135 V. Jurkić-Girardi, *Lo sviluppo di alcuni centri economici sulla costa occidentale dell'Istria dal I al IV sec.*, « Atti Centro Ric. Rovigno » 12 (1981-2), p. 15.

136 B. Scarpa Bonazza Buora, in *Julia Concordia, dall'età romana all'età moderna (bimillenario)*, Treviso 1962, pp. 82 sgg.

137 Cfr. A. Calderini, *Aquileia romana*, cit., p. 45. Cfr. anche M. Pavan, *Presenze militari nel territorio di Aquileia*, « AAAd » 15, 2 (1979), pp. 460 sgg.

138 Per i rapporti reciproci cfr. L. Plesnicar Gec, *Aquileia e Emona*, cit.; R. Piccottini, *L'influenza di Aquileia sull'arte sepolcrale del Norico mediterraneo*, « AAAd » 9 (1976), pp. 141 sgg.; inoltre M. Verzár-Bass, *Sulla circolazione di tipi e motivi nell'arte funeraria nell'area alto-adriatica e province vicine*, « AAAd » 23 (1982), in corso di stampa.

139 G. Alföldy, *Noricum*, cit., pp. 173 sgg.

140 G. Alföldy, ivi; H.-J. Kellner, *Die römische Siedlung bei Pocking und ihr Ende*, « BVorgBl » 25 (1960), pp. 132 sgg. (distrutta poco dopo 240 d. C.).

141 A. Betz, *Zwei neue Sklaveninschriften aus Österreich*, « Wissenschaftl. Arbeiten aus dem Burgenland » 35 (1966), pp. 51 sgg.; cfr. inoltre L. Vidmann, *Die Sklaven und die Freigelassenen in Noricum laut den Inschriften*, « Listy filol. » 83 (1960), pp. 64 sgg. e 229 sgg.; cfr. G. Alföldy, *Noricum*, cit., p. 173.

142 Cfr. G. Alföldy, *Noricum*, cit., p. 174.

143 Cfr. p. 657 sulle ricche ville suburbane nella Cisalpina.

144 W. Modrijan, *Der römische Landsitz von Löffelbach*, in *Kleine Schriften* 3, 1965, pp. 1 sgg.; Id., *Römische Bauern und Gutsbesitzer in Norikum*, in *Germania Romana* (Gymnasium Beihefte 7), Heidelberg 1970, pp. 128 sgg.

145 Cfr. p. 680 e n. 217. Uno dei pochi esempi di pavimenti mosaicati

del II secolo avanzato o del III, in una villa rustica istriana, è quello di Val Bandon (cfr. A. Gnirs, « ÖJh(B) » 14, 1911, coll. 155 sgg. e figg. 94-6) che conferma l'ipotesi di soli aggiustamenti di complessi già esistenti.

146 Le tracce di riparazioni e aggiustamenti riscontrate nelle ville in Friuli sono ancora più modeste di quelle della Villa di Val Bandon, cit. a n. precedente.

147 W. Jobst, *Römische Mosaike in Salzburg*, Wien 1982, pp. 83 sgg.

148 Per la villa di Bernau, H. J. Kellner, *Neue Ausgrabungen an Badegebäuden in Nordwest-Noricum*, « BVorgBl » 24 (1959), pp. 146 sgg., spec. p. 161. Per Lauriacum, H. Vetters, *Forschungen in Lauriacum* 9, 1965, pp. 13 sgg. Per Pocking, cfr. n. 140.

149 R. Egger, *Ausgrabungen in Norikum 1912-13*, « ÖJh(B) » 17 (1914), coll. 33 sgg. (Virunum). Sulla distruzione delle terme, C. Praschniker - H. Kenner, *Der Bäderbezirk von Virunum*, Wien 1947, pp. 44 sg.

150 Per Löffelbach, cfr. n. 144. Per la villa di Piazza Armerina cfr. A. Carandini et alii, *Filosofiana, la villa di Piazza Armerina*, Palermo 1982.

151 Amm., 26, 5, 1; cfr. A. Mocsy, *Pannonia and Upper Moesia*, London-Boston 1974, p. 302.

152 Parndorf: B. Saria, *Grabungen 1955 am römischen Gutshof zwischen Parndorf und Bruck-Neudorf*, « Pro Austria » 5 (1955), 11/2, pp. 39 sgg.; cfr. inoltre A. Mocsy, *Pannonia*, cit., p. 302; E. Thomas, *Römische Villen in Pannonien*, Budapest 1964, p. 189.

153 A. Mocsy, *Pannonia*, cit., p. 300.

154 M. Mirković, *Eine spätrömische befestigte Villa in der Provinz Dacia Ripensis*, in *Palast und Hütte. Symposium Berlin 1979*, Mainz 1982, pp. 485 sgg.; M. Čanak-Medić, *Gamzigrad, palais bas-antique*, Belgrad 1978; D. Mano-Zisi, *Le castrum de Gamzigrad et ses mosaïques*, « AIug » 2 (1956), pp. 67 sgg.

155 D. Mano-Zisi, *Le castrum*, cit., p. 67.

156 E. Thomas, *Römische Villen*, cit., pp. 60 sgg., fig. 29, pp. 363 sgg.

157 A. Mocsy, *Pannonia*, cit., pp. 297 sgg. Sugli sviluppi in Pannonia cfr. anche P. Oliva, *Pannonien und die Anfänge der Krisis des römischen Reiches*, Praga 1959, pp. 330 sgg.

158 H. P. Kohns, *Versorgungskrisen und Hungerrevolten im spätantiken Rom*, Bonn 1961, pp. 50 e 166 sg.

159 E. Thomas, *Römische Villen*, cit., pp. 60 sgg., 73 sgg., 111 sgg., 128 sgg., 130 sgg.; per le ville in Pannonia cfr. inoltre M. Birò, *Roman Villas in Pannonia*, « ActaAHung » 26 (1974), pp. 23 sgg.

160 Il caso è evidente in Pannonia dove si trova un numero particolarmente alto di ville. Cfr. E. Thomas, *Römische Villen*, cit., *passim*.

161 Per il Palazzo di Massimino *Herculis* cfr. A. Mocsy, *Pannonia*, cit., p. 302. In generale, per il problema delle ville degli alti funzionari cfr. R. Paribeni, *Le dimore dei potentiores nel basso impero*, « RM » 55 (1940), pp. 131 sgg.; E. Toth, *Über einen spätantiken Prunksaaltyp*, in *Festschrift W. Modrijan*, « Schild von Steier » 15-6 (1978-9), pp. 189 sgg.

162 S. Jenny, *Poetovio*, « Mitt. Centr. Comm. » 22 (1896), pp. 1 sgg. La villa è forse stata coinvolta in attacchi bellici data la presenza di numerosi scheletri.

163 Per il problema in generale, oltre R. Paribeni, *Le dimore*, cit., M. Cagiano de Azevedo, *L'eredità dell'antico nell'alto medioevo*, in *Congr. Centro Studi Mediev. (Il passaggio dall'antichità al medioevo)*, 1962, pp. 54 sgg.; cfr. anche la villa di Mogorjelo in Dalmazia: E. Dyggve - H. Vetters, *Mogorjelo, ein spätrömischer Herrensitz in Dalmatien*, Wien-Graz 1966; inol-

tre L. Karaman, *Römisches Landhaus in Polace auf des Insel Mljet*, in *Antidoron M. Abramić* (« Arh. Vestn. » 56-9, 1954-7), pp. 102 sgg.; B. Saria, *Der römische Herrensitz bei Parndorf und seine Deutung*, in *Festschrift A. A. Barb*, Eisenstadt 1966, pp. 252 sgg.

[164] I. Wellner, *Zur Frage der Bauzeit des Statthalterpalastes von Aquincum*, « Arch. Ertesitö » 97 (1970), pp. 116 sgg.; I. Szilágyi, *Zum Entstehen der Villengruppe des Statthalters von Aquincum*, ivi, 98 (1971), pp. 53 sgg.; per il Norico meridionale cfr. R. Egger, *Praetorium als Sitz der römischen Spitzenfunktionäre*, « SB Wien » 250 (1966), pp. 12 sgg.; per le cosiddette « grandi terme » cfr. L. Bertacchi, *Contributo alla conoscenza delle grandi terme di Aquileia*, « AquN » 52 (1981); AA.VV., *Da Aquileia a Venezia*, Milano 1980, p. 181; G. Brusin, *Aquileia, scavi in un grande edificio pubblico*, « NS » 1923, pp. 224 sgg.; P. Lopreato, in « AquC » 29 (1982, dic.), pp. 2 sgg.

[165] Villa nel fondo Tuzet, cosiddette « piccole terme »: cfr. G. Brusin, *Aquileia — scavo parziale di terme*, « NS » 1929, pp. 109 sgg. (le prime monete dopo quelle di Antonino Pio sono di Costanzo II). Villa di Licurgo e Ambrosia: G. Brusin, *Scavo di case romane*, « AquCh » 2, 2-4 (1955), pp. 117 sgg.; L. Bertacchi, *Licurgo e Ambrosia*, « AquN » 46 (1975), pp. 535 sgg.; Ead., *Da Aquileia a Venezia*, cit., pp. 181 sgg., 171 sgg.; nelle vicinanze (a 100 m ca.) si trovano altri ambienti molto ricchi.

[166] G. Brusin, *Aquileia paleocristiana*, « AquN » 2 (1931), p. 162, fig. 28; inoltre cfr. L. Bertacchi, « AAAd » 15, 1, p. 283.

[167] Un'eccezione potrebbe essere la villa di Lucinico nel goriziano con un mosaico forse di epoca tardoantica: A. Bizarro, *Der Mosaikfund bei Lucenico*, « Mitt. Centr. Comm. » 3 (1877), pp. CXXXIV-VI. Di difficile valutazione rimangono le ville degli scavi di M. Della Torre.

[168] Le prime notizie si trovano in « NS » 1891, p. 143; L. Zovatto, *Mosaici opitergini con scene all'aria aperta*, « Critica d'Arte » 20 (1967), pp. 98 sgg.; D. Papafava, *Osservazioni sulla costruzione con portico in un mosaico opitergino*, « AquN » 1975, pp. 521 sgg.; E. Baggio et alii, *Sculture e mosaici romani del Museo civico di Oderzo*, Treviso 1976, n° 41, p. 148; n° 42, p. 149. Cfr. inoltre: AA.VV., *Da Aquileia a Venezia*, cit., pp. 290 sgg., 331 sgg. Sulle ville tardoantiche cfr. ultimam. la discussione sulla villa di Piazza Armerina in « Opus » 2 (1983), pp. 537 sgg.

[169] Max. Taur., *serm.*, 25 (*PL* 57). Di Ambrogio cfr. p. es. *Tob.*, 24; cfr. inoltre Cassiod., *var.*, 12, 22. Cfr. soprattutto L. Ruggini, *Economia e società*, cit., pp. 82 sgg.

[170] Cfr. L. Ruggini, *Economia e società*, cit., spec. note 232, 235 e 238.

[171] S. Stucchi, *Forum Julii*, cit., pp. 94 sgg., tav. XI, fig. 1 e pp. 99, fig. 9.

[172] L. Zuccolo, *« La pompa del magistrato » nell'interpretazione del Cortinovis*, « AquN » 45-6 (1974-5), coll. 391 sgg.

[173] L'idea che Aquileia fosse soprattutto un emporio deriva innanzitutto da Strab., 5, C 214. Cfr. A. Calderini, *Aquileia romana*, cit., pp. 297 sgg.; P. S. Leicht, *I collegi professionali romani nelle iscrizioni aquileiesi*, « RendPont » 22 (1946-7), pp. 253 sgg. Inoltre S. Panciera, *Vita economica*, cit.

[174] A. Birley, *Septimius Severus, the African Emperor*, London 1971, pp. 82 e 161 sg. Sull'edilizia pubblica cfr. la datazione severiana della decorazione del Foro: G. Cavalieri-Manasse, *Architetture romane in Museo*, « AAAd » 24 (1984), p. 141.

[175] Via Annia: G. Brusin, *Sul percorso della via Annia*, « AIV » 108

(1949-50), pp. 117 sgg. Via Gemina: *CIL* v 7989. L. Bosio, *La Postumia da Oderzo ad Aquileia*, « AIV » 123, 2 (1964-5), pp. 279 sgg.; Id., *Evoluzione del sistema stradale della Venetia dall'età romana all'età longobarda*, « Athenaeum » fasc. spec. 1976, pp. 152 sgg. Per la via Annia cfr. P. Fraccaro, *La centuriazione dell'Agro di Altino*, in *Atti Conv. per il retroterra veneziano*, Venezia 1956.

[176] M. Mirabella Roberti, *L'edificio romano nel « Patriarcato », supposto palazzo imperiale di Aquileia*, « AquN » 36 (1965), coll. 45 sgg.; inoltre L. Bertacchi, *Edilizia civile nel IV secolo ad Aquileia*, « AAAd » 22, 2 (1982), pp. 337 sgg.

[177] Per le mura: G. Brusin, *Porte di difesa della romana Aquileia e di Aventicum*, in *Festschrift R. Laur-Belart*, Basel 1968, pp. 234 sgg.; L. Bertacchi, *Aquileia. Relazione preliminare sugli scavi del 1968*, « AquN » 39 (1968), coll. 45 sgg.; Ead., *Edilizia civile*, cit., per il porto; inoltre B. Forlati Tamaro, *Le cinte murarie di Aquileia e il suo porto fluviale*, « Ar. Ven. » 1975, pp. 5 sgg; P.-A. Février, *Une ville à la fin de l'antiquité, l'exemple de l'Aquilée*, « AAAd » 19 (1981), pp. 174 sgg.

[178] Cfr. P. Lopreato, *Aquileia, lo scavo a S-O del Foro romano. Gli ambienti tardo antichi e la basilica forense*, « AquN » 51 (1980), coll. 21 sgg.

[179] V. Novak, *Vasellame fine da mensa dallo scavo della basilica civile*, « AquN » 51 (1980), coll. 97 sgg.; Ead., *Ceramica africana a rilievi ad Aquileia*, « AAAd » 22, 2 (1982), pp. 571 sgg.

[180] Soltanto nel caso della villa di Lucinico (« NS » 1950, p. 10) vengono menzionati tipi di anfore databili anche a quel periodo; in generale si trovano anfore del I secolo e del tardo III, IV e V secolo, come dimostrano alcuni esempi di anfore africane a Joannis (M. J. Strazzulla Rusconi, *Lo scavo di una villa*, cit., nn. III e IV a coll. 73 sg.) oltre a ceramica sigillata (ivi, coll. 42 sgg., per la mancanza delle forme antiche). I materiali di Vidulis e Coseano sono dello stesso tipo (una pubblicazione è prevista entro breve tempo).

[181] L. Bertacchi, *Edilizia civile*, cit., pp. 337 sgg.

[182] S. Panciera, *Lucio Ceio mosaicista aquileiese*, « AquN » 51 (1980), pp. 237 sgg. Cfr., in generale, L. Bertacchi, in *Da Aquileia a Venezia*, cit., pp. 163 sgg.

[183] G. Brusin, *Gli scavi di Aquileia*, Udine 1934, pp. 80 sg.; cfr. inoltre *AE* 1934, n° 234.

[184] *CIL* v 8237 add. (trovata tra Monastero e Terzo), l'iscrizione si riferisce a un rinnovamento del tempio di Mercurio Augusto (244 d. C.). Cfr. anche G. Brusin, *Gli scavi di Aquileia*, cit., p. 85, circa una dedica e una statua a Nettuno.

[185] Cfr. G. Alföldy, *Noricum*, cit., p. 177.

[186] *Ibidem.*

[187] Per la fine della produzione ceramica di Westerndorf e Pfaffenhofen cfr. G. Alföldy, ivi, p. 176. Come esempio si potrebbe anche citare la fine immediata di una villa rustica nei pressi di Brigetio: A. Hild, *Villa Zardetti Brege*, « ÖJh(B) » 39 (1952), pp. 47 sgg. con le considerazioni sul cedimento del *limes* germanico-retico intorno il 260 d. C.

[188] T. Ulbert et alii, *Ad Pirum (Hrusica)*, « Münchner Beitrage zur Vor- und Frühgeschichte » 31 (1981), spec. pp. 41 sgg. e 144.

[189] G. Alföldy, *Noricum*, cit., pp. 177 sg.

[190] Per la situazione generale delle ville in vicinanza e lungo il *limes*, cfr. K. Schumacher, *Römische Meierhöfe im Limesgebiet*, « Westdeutsche Zeitschrift » 15 (1896), pp. 13 sgg.; D. Nikolov, *The Thrako-Roman Villa*

Rustica, Oxford 1976; V. Marinov, *Zum Problem der Wirtschaftsgebäude des 1.-6. Jh. in Bulgarien*, « Forsch. Ber. » 18 (1977), pp. 187 sgg.; V. Velkov, *Cities in Thrace and Dacia in Late Antiquity*, Amsterdam 1977, pp. 197 sgg.; Id., *Die Stadt und das Dorf in Südosteuropa*, in *II. Congr. Int. Et. Südeurop.*, pp. 17 sgg.; Id., *Das Schicksal der antiken Stadt in den Ostbalkanländern*, « Wiss. Humboldt Univ. » 12 (1963), pp. 839 sgg.; cfr. anche R. Egger, *Aus dem Leben, der donauländischen Wehrbauern*, « Anz. Öst. Ak. Wiss. » 1949, pp. 1 sgg. (rist. *Ausgewählte Schriften, Römische Antike und frühes Christentum*, II, Klagenfurt 1963, pp. 51 sgg.).

191 Per queste forme di passaggio cfr. p. es. H. Bernhard, *Burgus und Villa von Bad Dürkheim-Ungstein*, « A. Korr. Bl. » 12 (1982), pp. 217 sgg. Interessante è anche l'ultima fase di ristrutturazione antica del palazzo di Gamzigrad alla fine del IV secolo con vari complessi industriali (come p. es. una grande fullonica, una fabbrica di vetro, ecc.); il nuovo « proprietario » potrebbe essere, come in molti altri casi, la chiesa (cfr. M. Mirković, cit. a n. 155, pp. 485 sgg.). Per l'Italia cfr. ancora la vecchia monografia di F. Schneider, *Die Entstehung von Burg- und Landgemeinde in Italien*, Berlin 1924; inoltre, p. es., L. Leicejewicz, *Gli insediamenti protourbani della laguna veneta alla luce degli scavi di Torcello*, in *Atti Coll. Int. Archeol. Mediev., Palermo-Erice 1974* (1976).

192 I contributi di W. C. Braat e D. Baatz, in *Germania Romana* (Gymnasium Beiheft 7), Heidelberg 1970, pp. 43 sgg. e 92 sgg. Cfr. anche R. Schmitt, *Die villa rustica und der Romanisierungsprozess im Dekumatenland und in der Provinz Rätien*, « Wiss. Berlin » 25 (1976), 4, pp. 527 sgg. Forme simili si trovano probabilmente anche in Italia; cfr. p. es. J. M. Frayn, *Subsistence Farming in Roman Italy*, London 1979, spec. pp. 115 sgg.

193 Eugip., *Vita Severini*, 8; cfr. il commento di F. Lotter, *Severin von Noricum. Legende und historische Wirklichkeit*, Stuttgart 1976, p. 270. Per i problemi archeologici di quel periodo cfr. soprattutto P. Strockmeier, *Die Vita Severini im Lichte der Archäologie*, « Oberösterr. Heimatbl. » 32 (1982), pp. 16 sgg.

194 F. Lotter, *Severin von Noricum*, cit., pp. 261 sgg. Per le testimonianze archeologiche relative alla fase di passaggio dalla tarda antichità al medioevo, cfr. R. Egger, *Die Ostalpen in der Spätantike*, in *Das Neue Bild in der Antike*, II, 1942, pp. 395 sgg. (rist. in *Ausg. Schriften*, cit., I, pp. 257 sgg.); H. Friesinger, *Zur Frage der Kontinuität im südöstlichen Niederösterreich am Beispiel von Sommerein p. B. Bruck an der Leitha*, in *Archeologia Austriaca (Festschrift R. Pittioni)*, II, Wien 1976, pp. 272 sgg. L'ultima fase edilizia è datata dopo 375. Cfr. anche T. Ulbert, *Zur Siedlungs Kontinuität im südöstlichen Alpenraum (com 2.-6. Jh.)*, « Vorträge und Forschungen » 25 (1979), pp. 141 sgg. (Coll. sull'isola di Reichenau 1976); W. Modrijan, *Gröbming, der Fundbestand bis in die Spätantike*, in *Festschrift E. Dietz. Classica et Provincialia*, Graz 1978, pp. 125 sgg.; e il Colloquio su *Von der Spätantike zum frühen Mittelalter*, a c. di J. Werner e E. Ewig, Sigmaringen 1979.

195 E. A. Arslan, *Paesaggio rurale nella zona pedemontana tra Veneto e Lombardia tra il III ed il IV sec. d. C.*, « Atti CeSDIR » 7 (1975-6), pp. 42 sgg.; cfr. anche L. Ruggini, *Economia e società*, cit., p. 34 e n. 60.

196 La crisi delle proprietà medie e piccole in Italia a partire dalla metà del III secolo, la diffusione del colonato e il sorgere di grandi ville di lusso nelle fasce suburbane sono fenomeni descritti frequentemente; cfr. L. Ruggini, *Economia e società*, cit., note 170 sg. (per i problemi dell'Emilia, p. 32 e n. complementare p. 530 e pp. 51 sgg.). Tra la ricca letteratura cfr. anche

il contributo di G. Camodeca, con accenni alla situazione dell'Italia nord-orientale: *Rapporto socio-economico fra città e territorio nel mondo tardoantico*, « AAAd » 15 (1979), spec. pp. 586 sgg. (con bibl.).

197 G. Fingerlin - I. Garbsch - I. Werner, *Die Ausgrabungen im langobardischen Kastell Ibligo-Invillino*, « Germania » 46 (1968), pp. 108 sgg.; e in italiano, « AquN » 38 (1966), pp. 113 sgg.; V. Bierbauer, *Gli scavi a Ibligo-Invillino, Friuli*, « AquN » 44 (1973), pp. 83 sgg. Il castello è menzionato da Paolo Diacono (4, 37) nel 610 d. C.; il sito ha cessato di vivere nell'VIII secolo, a giudicare dalla necropoli sovrapposta all'abitato.

198 Cfr. V. Bierbauer, *Gli scavi*, cit., p. 85.

199 Cfr. p. es. L. Dal Ri - P. Leonardi, *Risultati dello scavo 1973 nell'abitato romano di Doss Zelor*, « AquN » 45 (1974), pp. 55 sgg.; per il Carso, e in particolare Castellazzo di Doberdò, U. Furlani, *Una stazione militare romana sul Castellazzo di Doberdò del Lago*, « AquN » 40 (1969), pp. 57 sgg.

200 C. Zaccaria, *Insediamenti romani nel territorio di Aquileia*, « AAAd » 15, 1 (1979), pp. 218 sg.

201 Per il Castello cfr. sopra, n. 97.

202 Moimacco: M. Visintini, *Moimacco*, cit.; Strazzonara: G. Brusin, *Una villa rustica subito fuori Aquileia*, « AquCh » 5 (1958); Joannis: M. J. Strazzulla-Rusconi, *Lo scavo di una villa*, cit., coll. 1 sgg. e tav. I; Barcola: A. Puschi, « Arch. Triest. » 21 (1896-7), cit., pp. 370 sgg. La cinta muraria attesta quindi un uso in periodo tardo.

203 Herod., 8, 4, 5.

204 Per Vidulis, D. Tassaux - M. Verzár-Bass, in *Problemi storici ed archeologici*, cit.; F. Tassaux, « MEFRA » 96 (1984), cit. Cambiamenti di questo tipo sono probabili nella villa di Bottenico, cfr. M. Visentini, *Moimacco*, cit., pp. 46 sgg.

205 Cfr. D. Tassaux, in *Problemi storici ed archeologici*, cit., pp. 1 sgg.; cfr. anche F. Tassaux, *Vidulis (Udine)*, « MEFRA » 96 (1984), pp. 542 sgg. (il frammento di vetro del tipo « Schliffglas » e l'ostrica sono ancora inediti).

206 J. M. Strazzulla-Rusconi, *Lo scavo di una villa*, cit., data l'ultima fase verso la fine del III secolo (forse si tratta di un totale rifacimento dopo le distruzioni effettuate dalle truppe di Massimino il Trace, segno della rapida ripresa di cui parla Ammiano Marcellino). La costruzione tardoantica di Vidulis è datata grazie a due monete trovate nel pavimento, databili agli anni 307/8: cfr. M. Verzár, *Rapporto di scavo 1984*, « AquN » 55 (1984) (in corso di stampa). F. Tassaux, *Vidulis*, cit.

207 È senz'altro difficile giudicare il livello qualitativo della villa di Vidulis, dato che strutture di questo tipo venivano presumibilmente riutilizzate a lungo come magazzini, stalle ecc. In effetti del mosaico nella sala absidata sono rimasti soltanto frammenti. I materiali minori sono in genere molto scarsi, anche in molte altre ville (cfr. p. es. I. Cremosnik, *Die römische Ansiedlung in Panik bei Bilece*, « Glasnik » 29, 1974, pp. 134 e 138; simile anche la situazione a Gamzigrad: cfr. n. 191). Le dimensioni della nuova parte residenziale escludono tuttavia l'appartenenza a un *dominus* molto ricco. Chi poteva allora essere il nuovo abitante di questa villa? Si tratta forse della sopravvivenza della media proprietà? (Cfr. L. Ruggini, *Economia e società*, cit., pp. 23 sgg. con riferimento ad Ambros., *off.*, 1, 149; e alle piccole proprietà menzionate da Gerolamo, *epist.*, 66, 14, ubicate di solito tra Aquileia, Emona, Pannonia, Illirico). Si può pensare a *curiales* o a militari, sulla cui presenza ad Aquileia e Concordia abbiamo ricche testimonianze (cfr. F. Rebecchi, *Le stele di età tetrarchica al Museo di Aquileia*,

« AquN » 47, 1976, pp. 65 sgg.; cfr. anche G. Lettich, *op. cit.*, e M. Pavan, *Presenze militari*, cit., pp. 460 sgg.). Interessante a questo proposito sono i frequenti rinvenimenti di fibule portate da militari come il tipo a disco smaltato (Vidulis) e il tipo « Zwiebelkopffibel » (Coseano). (Cfr. E. v. Patek, *Verbreitung und Herkunft der römischen Fibeltypen in Pannonien*, Diss. Pann. Budapest 1942, pp. 146 sgg.; per problemi di datazione: W. Jobst, *Die römischen Fibeln aus Lauriacum*, Linz 1975, p. 102, tipo 26, Taf. 36). — Ringrazio A. Giardina per il suggerimento riguardante i *posteri* di Petronio Probo trasferiti *circa Veronam ac Benacum et Larium*, secondo *SHA*, *Pr.*, 24; con l'iscrizione *CIL* VI 1971 = *ILS* 1265; S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II, 2, Bari 1966, pp. 220 sgg.; Ch. Pietri, *L'aristocratie chrétienne provinciale: l'exemple de la Venetia*, « AAAd » 22, 1 (1982), spec. pp. 111 sgg., che mette in rilievo l'importante rapporto di parentela con la *gens Anicia* e la loro presenza tra Aquileia e Concordia. Cfr. inoltre A. Giardina - F. Grelle, *La tavola di Trinitapoli*, « MEFRA » 95 (1983), pp. 271 sgg. e 293.

[208] Le strutture scoperte nel 1984 a Coseano (cfr. M. Verzár, *Rapporto di scavo*, « AquN » 55, 1984, in corso di stampa) si trovano a ca. 2 km di distanza da Vidulis e sembrano appartenere a un'altra villa dello stesso genere (il tipo di strutture esclude un'ipotesi di semplici case coloniche, dipendenti dalla villa di Vidulis).

[209] Di una vera fuga nelle ville di campagna Cassiodoro ci informa in *var.*, 8, 31 (527 d. C.), ma la notizia non può essere utilizzata per il nostro periodo. Il benessere e la ricca produzione in campo agricolo nel IV secolo viene però in generale attribuito a *possessores* più importanti, con proprietà latifondistiche. È fondamentale notare che le ville di Vidulis e Coseano non raggiungono quel livello e non siano nemmeno da considerare come ville suburbane (distano ca. 80 km da Aquileia).

[210] Le monete tardoantiche trovate nel Friuli sono, in percentuale, molto più numerose di quelle dei periodi precedenti; questo si spiega in parte con la vicinanza del *limes* (cfr. p. es. R. M. Reece, *Coins and Frontiers, or Supply and Demand*, in *Limes. Akten XI. Int. Limeskongress, Székesfehérvár 1976*, Budapest 1977, pp. 643 sgg.), in parte con l'esistenza di una zecca aquileiese: O. Ulrich-Bansa, *Note sulla zecca di Aquileia romana*, « AquN » 8 (1937), coll. 1 sgg. e 10 (1939), coll. 37 sgg.; Id., *Le ultime monete della zecca di Aquileia romana*, in « AquN » 18 (1947), coll. 3 sgg. Per una crisi economica-contributiva in questa zona, cfr. L. Ruggini, *Economia e società*, cit., p. 383. Cfr. anche J. Šašel - P. Petru, *Claustra Alpium Juliarum*, I, *Fontes*, Ljubjana 1971; J. Šašel, *Sistemi di difesa della « porta illirico-italica » nel tardo antico*, in *Il crinale*, cit., pp. 113 sgg.; O. Seeck - G. Veith, *Die Schlacht am Frigidus*, « Klio » 13 (1913), pp. 451 sgg.; F. Jantsch, *Die Spätantiken und langobardischen Burgen in Kärnten*, « Mitt. Anthropol. Ges. » 68 (1938), pp. 337 sgg.; B. Saria, *Der Spätantike Limes im westlichen Jugoslawien*, in *Atti V Congr. Int. St. Biz.*, 1939, pp. 308 sgg.; W. Schmid, *Metulum und Fluvius Frigidus*, « ÖJh » 21-2 (1922-4), pp. 183 sgg.

[211] Sotto la cattedrale di San Daniele sono attualmente in corso scavi i cui risultati provvisori fanno supporre una prima fase con una villa rustica imperiale, successivamente una fortificazione e una sopravvivenza almeno fino all'età longobarda.

[212] Cfr. C. Zaccaria, *Insediamenti romani*, cit.; per quanto riguarda il materiale epigrafico. Per i problemi riguardanti il colonato, cfr. lo studio recente di D. Vera, *Strutture agrarie patrimoniali nella tarda antichità: l'ari-*

stocrazia romana fra agricoltura e commercio, « Opus » 2 (1983), pp. 489 sgg., spec. pp. 502 sgg., e soprattutto nel vol. I di quest'opera, pp. 367 sgg.; M. Carrié, *Un roman des origines; les généalogies du « colonat » du Bas-Empire*, « Opus » 2 (1983), pp. 205 con ricca bibl.

213 Cfr. R. Matijašić, *Problemi storici ed archeologici*, cit., pp. 236 sgg.

214 Cfr. R. Matijašić, ivi (in particolare per Barbariga, Sorna, S. Caterina).

215 A. Ambrogio, *Villa romana in S. Pietro in Sorna*, « Atti Mem. Soc. Istr. » 24 (1908), pp. 340 sgg. e ivi, 40 (1928), p. 335 (il triclinio è stato trasformato in chiesa); V. Jurkić-Girardi, *Sviluppo di alcuni centri*, cit., p. 21; R. Matijašić, in *Problemi storici ed archeologici*, cit., p. 242. Il fatto stesso che ambienti cultuali cristiani venissero sistemati all'interno delle vecchie ville, indica un uso diverso di quello d'abitazione per il ricco *possessor*. A conferma di ciò si potrebbe citare una serie di ville pannoniche (composte da residenza, case per i servi e contadini, magazzini e strutture produttive dislocate, ma all'interno di una cinta muraria) dove venivano costruite terme e chiese separate dalla villa dominica, evidentemente per una utilizzazione comunitaria.

216 Cfr. la pianta 1 in H. Schwalb, *Römische Villa*, cit.

217 Cfr. H. Schwalb, ivi, con riferimento a Plin., *nat.*, 3, 151.

218 A. Gnirs, *Grabungen auf dem Scoglio S. Caterina bei Pola*, «ÖJh(B)» 14 (1911), coll. 187 sgg. L'isola era chiamata « isola delle olive ». Tra i resti antichi si deve accennare a bolli di Laecanius Bassus e delle figline Pansiane.

219 Una testimonianza per la continuità dell'uso di ambienti della fine del I a. C. o dell'inizio del I d. C. è una moneta di Gordiano III rinvenuta sull'antico pavimento; cfr. F. Maselli Scotti, *Grande villa a Randaccio*, « Atti Soc. Istr. » 1977, pp. 457 sgg.

220 Cfr. V. Jurkić-Girardi, *Sviluppo di alcuni centri*, cit., pp. 22 sgg.; A. Pogatschnig, *Parenzo dalle origini sino all'imperatore Giustiniano*, « Atti Mem. Soc. Istr. » 26 (1910), p. 12; M. Prelog, *Porec*, Beograd 1957, pp. 4 sgg.

221 B. Marusic, « JadrZbornik » 9 (1973-5), pp. 337 sgg.; A. Degrassi, *Porti dell'Istria*, cit.: Grignano, Fasana e Cedas vengono abbandonati nel VII secolo, ma successivamente in parte restaurati.

222 Sull'importanza della pastorizia, F. Tassaux, « AAAd » 26 (1985), pp. 129 sgg. Cfr. M. Verzár-Bass, *XVI Settimana aquileiese 1985* (in corso di stampa).

223 A. Mocsy, *Pannonia and Upper Moesia*, London-Boston 1974, pp. 296 sgg.

224 Per il toponimo « porporela », V. Jurkić-Girardi, *Sviluppo di alcuni centri*, cit.; A. Degrassi, *Porti dell'Istria*, cit. Sul problema cfr. già A. Hauser, *Römische Tuchwalkerei in Pola*, « Mitt. Centr. Com. » 3 (1877), pp. LI sgg.

225 Per la villa di S. Sabba, cfr. A. Puschi, *Relazione*, cit. Per il rilievo G. Zibber, *Berufsdarstellungen*, cit., p. 129, n. 44.

226 *Ginaecium*, in *C.Th.*, 10, 20, 2; 3; 6-9; 16; *NDOcc.*, 13, 16, 20; 11, 45-63; 12, 26 sg.; S. Panciera, *Vita economica*, cit., p. 27; A. H. M. Jones, *The Cloth Industry*, cit., p. 359. Non è da escludere che un'importante zona per la sericoltura come quella della valle d'Isonzo avesse tradizioni fino dall'epoca post-giustinianea: cfr. A. Pavani, *Cenni storici intorno all'industria della seta (dall'età medievale)*, « Arch. Triest. » 16 (1890), pp.

86 sgg. Sul problema in Italia meridionale, cfr. F. Grelle, *Canosa e la Daunia tardoantica*, « Vet. Chr. » (in corso di stampa).

[227] *CIL* v 1044; cfr. L. Bertacchi, « AAAd » 15, 1 (1979); G. Brusin, *Orientali in Aquileia romana*, « AquN » 24-5 (1953-4), col. 65; AA.VV., *Da Aquileia a Venezia*, cit., fig. 526.

[228] A. Puschi, « Arch. Triest. » 21 (1896-7), cit., p. 366; a pp. 370 sgg. Puschi parla inoltre di installazioni idriche piuttosto grandi. Sulla porpora e lo stretto controllo sulle industrie che usavano la porpora nel periodo tardoantico, M. Reinhold, *History of Purple*, Bruxelles 1970, spec. pp. 283 sgg.; sulla porpora in Istria: N. Gallo, *Della porpora istriana*, « L'Istria » 2 (1847), pp. 136 sgg.; B. Benussi, *Del Vescovato di Cissa e di Rovigno*, « Atti Mem. Soc. Istr. » 24 (1922), pp. 136 sgg.

[229] Sulla produzione e il commercio della porpora, ancora valido il vecchio studio di W. A. Schmidt, *Die Purpurfärberei und der Purpurhandel im Altertum*, in *Gr. Papyrusurkunden*, Berlin 1842, pp. 96 sgg. Sull'importanza nell'alto Adriatico cfr. M. Verzár-Bass, in *XVI Settimana aquileiese 1985* (in corso di stampa).

[230] P. es. a Vidulis (ancora inediti), Coseano (inediti); per Lucinico, cfr. S. Stucchi, *Villa a Lucinico*, « NS » 1950, pp. 1 sgg.

[231] La sequenza villa o *statio/mansio* (o altro tipo di insediamento) - chiesa paleocristiana - insediamento longobardo è piuttosto diffusa: cfr. in generale T. Miotti, *I Castelli del Friuli*, cit.; C. G. Menis, *La diffusione del cristianesimo nel territorio friulano in epoca paleocristiana*, « AAAd » 6 (1974).

[232] L. Ruggini, *Economia e società*, cit., in generale p. 33; C. G. Mor, *S. Giovanni al Tempio*, « Mem. Stor. Forog. » 60 (1980), p. 213.

[233] Cfr. i vari contributi in *Aquileia e Milano*, « AAAd » 4 (1973), e in particolare quello di M. Bonfioli, *Soggiorni imperiali da Diocleziano a Valentiniano III*, pp. 125 sgg.

[234] B. Forlati, *Centri lagunari nell'antichità*, « AquCh » 15 (1968, dic.), pp. 2 sgg.; G. Rosada, *I fiumi e i porti nella Venezia orientale*, « AquN » 50 (1979), pp. 217 sgg.

[235] Cfr. n. 246. Anche il nome del monastero di Salt deriva probabilmente da « saltus ».

[236] Sull'importanza delle vie d'acqua: A. Tagliaferri, *Fasi dell'economia longobarda*, in *Scritti in mem. G. P. Bognetti*, Milano 1964, pp. 247-9, con riferimento a Paul. Diac., 3, 19 e 4, 3 che riguardano l'intenso traffico lagunare-fluviale; a 5, 39 la via Postumia (Codroipo-Cividale) risulta ancora funzionante. Cfr. la descrizione di Cassiodoro, *var.*, 12, 7 sulla vita lagunare. Cfr. anche G. Beggio, *Navigazione, trasporto, mulini sul fiume*, in *Città e il suo fiume*, Verona 1977, pp. 483 sgg.

[237] In generale *La civiltà dei Longobardi in Europa* (*Atti del Convegno*), « Acc. Lincei », Quad. 189, Roma 1974. Inoltre, M. Brozzi, *Ricerche sulla topografia di Cividale longobarda*, « Mem. Stor. Forog. » 50 (1970), pp. 139 sgg.; Id., *I duchi longobardi del Friuli*, ivi, 52 (1972), pp. 31 sgg. Sulle tombe cfr. n. 243; A. Tagliaferri, *Fasi dell'economia*, cit., pp. 241 sgg.

[238] M. Brozzi, *Tracce di possesso terriero longobardo nel Ducato del Friuli*, « Mem. Stor. Forog. » 53 (1973), pp. 38 sgg.; P. S. Leicht, *I tipi di azienda agraria in Italia nell'alto Medioevo*, in *Atti I Congr. Naz. diritto agrario it.*, Firenze 1935; Id., *Ricerche sull'arimannia*, « Atti Acc. Udinese » ser. III, 5 (1902); M. Brozzi, *Contributi per uno studio sugli stanziamenti longobardi in Friuli*, « Mem. Stor. Forog. » 44 (1960-1), pp. 285 sgg.;

C. Mutinelli, *Das langobardische Gräberfeld von S. Stefano in Pertica in Cividale*, « Jb. Röm.-Germ. Mainz » 8 (1961), pp. 139 sgg.; M. Brozzi, *La più antica necropoli longobarda in Italia*, in *Scritti in memoria di G. P. Bognetti*, cit., pp. 117 sgg.; Id., *Sepolcro longobardo di S. Vito di Fagagna*, in « Mem. Stor. Forog. » 40 (1980), pp. 75 sgg. (presso una *mansio* della strada Aquileia - *quadruvium* [Codroipo] - Monte Croce Carnico); P. S. Leicht, *Il ducato friulano nel racconto di Paolo Diacono*, « Mem. Stor. Forog. » 25 (1929); M. Rotili, *La civiltà dei longobardi negli insediamenti protoitaliani*, in *La cultura in Italia fra tardo antico e alto medioevo*, Roma 1981, pp. 933 sgg.

239 Molti toponimi prediali risultano dalle località cit. nei volumi sui Castelli nel Friuli editi da T. Miotti. Cfr. il recente atlante di C. C. Desinan, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, Pordenone 1982. Interessante anche G. F. Pasquali, *Insediamenti rurali, paesaggio agrario e toponomastica fondiaria nella circoscrizione plebana di S. Pietro in Silvis di Bagnacavallo*, « St. Romagnoli » 26 (1975), pp. 359 sgg. (per un modello di ricostruzione).

240 A. Geat, *La villa di Joannis*, « Studi Goriziani » 6-7 (1975), pp. 59 sgg.; M. J. Strazzulla Rusconi, *Scavo di una villa*, cit., col. 107, n. 1.

241 G. C. Menis, *Ricerche archeologiche nella Pieve di Buja, Friuli*, « AquN » 53 (1982), coll. 17 sgg., spec. coll. 60 sgg. Un caso simile sembra quello studiato da S. Pesavento - G. Rosada, *Gli scavi di Torre di Pordenone*, « AquCh » 25 (1978, dic.), pp. 9 sgg.

242 Per i ritrovamenti archeologici nell'area del castello: T. Miotti, *I Castelli del Friuli*, cit., II, pp. 295 sgg.; per le necropoli: M. Brozzi, *Das langobardische Gräberfeld von S. Salvatore bei Maiano*, «Röm.-Germ. Mainz» 1961, pp. 157 sgg.

243 M. Brozzi, *La necropoli tardoantica-altomedievale di Firmano (Cividale) vicino Natisone*, « AquN » 42 (1971), pp. 71 sgg. (un antico *fundus* con ritrovamenti archeologici imperiali); Id., *Ritrovamenti longobardi in Friuli*, « Mem. Stor. Forog. » 49 (1969), pp. 114 sgg. (anche in quest'elenco risultano parecchi nomi prediali); Id., *Tombe nobiliari longobarde*, « Mem. Stor. Forog. » 51 (1971), pp. 118 sgg.

244 Per i collegamenti lungo il Natisone e le convalli, M. Brozzi, in « Mem. Stor. Forog. » 61 (1981), pp. 51 sgg.; cfr. anche L. Bertacchi, *Le strade di Aquileia romana*, « AquCh » 25, coll. 5 sgg.

245 E. Degani, *L'abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Silvis nella patria del Friuli*, Venezia 1908, p. 24 (sui ritrovamenti romani). Inoltre: T. Miotti, *I castelli*, cit., pp. 369 sgg.

246 L. Bosio, *Il paesaggio agrario friulano in età preromana e romana*, in *Atti Conv. Studi sul Paesaggio Agrario, Udine 1979*, Pordenone 1980. Cfr. la notizia su un *saltus publicus* presso Aidussina (territorio di Aquileia) *CIL* V 715: S. Panciera, *Vita economica*, cit., pp. 7 sg. e 19 sg. Interessante è l'osservazione di M. Brozzi in *Scritti in memoria di G. P. Bognetti*, cit., pp. 122 sgg. che tra i materiali della più antica necropoli longobarda in Italia (presso Cividale) non risultano tracce di agricoltura, ma esclusivamente indizi relativi alla pastorizia e alla caccia. Sulla grande incidenza del bosco e pascolo ci informano i ricchi documenti di S. Giulia di Brescia e del monastero di Bobbio in Piemonte: cfr. A. Castagnetti - M. Luzzatti - G. F. Pasquali - A. Vasina, *Inventari alto medievali di terre, coloni e redditi*, Roma 1979, pp. 52 sgg. e 127 sgg.; M. Ildegarda Delser, *L'agro di Julium Carnicum*, in *Contributi per la Storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia*

Giulia, Atti Conv. Studi... Udine, cit., pp. 100 sgg.; qui anche altri contributi importanti.

[247] Cfr. in generale i volumi di T. Miotti, *Castelli del Friuli*, cit., in particolare vol. II, *Gastaldie e giurisdizioni del Friuli centrale*, pp. 117, 123, 141, 171, 177, 183, 218 sg., 253, 295, 321, 355; e vol. IV, *Feudi e giurisdizione del Friuli occidentale*, pp. 38, 42. Morsano viene chiamato « maso » nel documento di Nonantola, ovviamente una fattoria minore dipendente da Sesto. I Mursii sono attestati in Istria (*CIL* V 56, di Pola: *Q. Mursius Q. f. IIvir e patronus* della colonia e del collegio dei dendrofori).

[248] I toponimi con *ronc-* sono molto frequenti nel Friuli. Su questo territorio cfr. anche V. Fumagalli, *Note sul disboscamento nella pianura padana in epoca carolingia*, « Riv. St. Agric. » 7, 2 (1967), pp. 139 sgg.; Id., *Precarietà dell'economia contadina e affermazione della grande azienda fondiaria nell'Italia dell'VIII-XI sec.*, ivi, 15 (1975), pp. 4 sg.; P. Foschi, *La presenza dell'incolto nel territorio bolognese*, ivi, 18, 3 (1978), p. 95 (che si riferisce all'VIII secolo). Toponimi con *ronc-* sono cit. anche da P. Fraccaro, in *Atti del Convegno sul retroterra veneziano*, cit., pp. 61 sgg. per la zona di Altino. Sono noti anche alcuni gentilizi e *cognomina* latini formati con la stessa radice. Su questi problemi cfr. già C. Patsch, *Zur Landeskunde von Dalmatien*, in *Festschrift O. Hirschfeld*, Berlin 1903, pp. 198 sgg. Cfr. la carta di diffusione delle zone boscose tracciata da Ch. Higounet (*Les forêts de l'Europe occidentale*, in *Atti XIII sett. CISAM, Agricoltura e mondo rurale nell'Alto Medioevo, Spoleto 1965*, Spoleto 1966, pp. 341 sgg.) è certamente troppo generica per alcune realtà locali come il Friuli.

[249] Cfr. soprattutto A. Giardina, *Allevamento ed economia della selva*, in *SRPS* I, pp. 87 sgg. Per Aquileia, cfr. S. Panciera, *Vita economica*, cit., pp. 16 sgg.; M. Verzár-Bass, *XVI Settimana aquileiese 1985* (in corso di stampa).

[250] Pesi da telaio risultano molto diffusi in tutte le ville nell'entroterra e raramente pubblicati. Scarsa attenzione viene riservata al lino, cit. da Plin., *nat.*, 20, 1, 16 per la Transpadana; ne esistono testimonianze ad Aquileia: *CIL* V 1041 (*ossa P. Postumi. Felicis. Lintionis*); e probabilmente l'iscrizione di un *vestiarius tennarius*: S. Panciera, *Vita economica*, cit., p. 24 n. 15; cfr. anche AA.VV., *Da Aquileia a Venezia*, cit., n° 522.

MIREILLE CORBIER

Grande proprietà fondiaria e piccole aziende: la Gallia settentrionale in epoca romana

[1] M. Corbier, *Proprietà e gestione della terra: grande proprietà fondiaria ed economia contadina*, in *SRPS* I, *L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Roma-Bari 1981, pp. 427-44.

[2] W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino 1972.

[3] Il mio contributo è stato allora inserito nel rapporto dattiloscritto intitolato *L'espace français. Grand domaine et petite exploitation de l'époque gallo-romaine au XIX[e] siècle. Rapport préparatoire présenté au VIII[e] Congrès International d'Histoire Economique, Budapest, 16-22 août 1982*, pp.

1-32. Il rapporto conteneva altri dieci contributi; sono stati poi pubblicati nelle «Annales» M. Aymard, *Autoconsommation et marchés: Chayanov, Labrousse, ou Le Roy Ladurie?*, «Annales ESC» 1983, pp. 1392-410; A. Guillemin, *Rentes, familles, innovation. Contribution à la sociologie du grand domaine au XIXe siècle*, 1985, pp. 54-70; altrove è stato pubblicato il contributo di M.-J. Tits-Dieuaide, *Grands domaines, grandes et petites exploitations en Gaule mérovingienne. Remarques et suggestions*, in *Le grand domaine aux époques mérovingienne et carolingienne, Gand, 8-10 septembre 1983*, Gand 1985, pp. 23-50.

[4] R. Agache, *La campagne à l'époque romaine dans les grandes plaines du Nord de la France*, in *ANRW*, II 4, 1975, pp. 658 sgg.; P.-A. Février - M. Fixot - C. Goudineau - V. Kruta, *La ville antique des origines au IXe siècle* in *Histoire de la France urbaine*, I, Paris 1980, con prefazione di G. Duby.

[5] J. Harmand, *Sur la valeur archéologique du mot «villa»*, «RA» 1951, pp. 155-8; Id., *Les origines des recherches françaises sur l'habitat rural gallo-romain* (Coll. Latomus 51), Bruxelles 1961.

[6] G. Fouet, *La villa gallo-romaine de Montmaurin*, XX suppl. a «Gallia», Paris 1969-83^2; L. Joulin, *Les établissements gallo-romains de la plaine des Martres-Tolosanes*, Paris 1901.

[7] A. Grenier, *Manuel d'archéologie gallo-romaine*, Paris 1931-60, VI 2 (1934), pp. 843-9.

[8] M. Lutz, *Le domaine gallo-romain de St. Ulrich (Moselle)*, «Gallia» 29 (1971), pp. 17-44 e 30 (1972), pp. 41-74.

[9] J. Metzler - J. Zimmer - L. Bakker, *Ausgrabungen in Echternach*, Luxembourg 1981.

[10] A. Carandini - S. Settis, *Schiavi e padroni nell'Etruria romana. La villa di Settefinestre dallo scavo alla mostra*, Bari 1979 e ora A. Carandini (a c. di), *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, Modena 1985.

[11] R. Agache, *La Somme pré-romaine et romaine*, Amiens 1978.

[12] Per la Beauce cfr. H. Deletang, *Contribution de la photographie aérienne à l'étude des villas gallo-romaines du sud de la Beauce*, «Caesarodunum» 17 (1982), pp. 77-94.

[13] Per quanto riguarda la Piccardia, cfr. R. Agache, *La Somme*, cit. Per la Champagne du Berry, cfr. A. Leday, *La campagne à l'époque romaine dans le centre de la Gaule*, «BAR» International Series 73 (1980); J. Holmgren - A. Leday, *Esquisse d'une typologie des villas gallo-romaines du Berry d'après les prospections aériennes*, «Gallia» 39 (1981), pp. 103-22; J. Holmgren - A. Leday, *L'implantation des villas gallo-romaines dans la Champagne berrichonne*, «Caesarodunum» 17 (1982), pp. 127-39.

[14] G. de Boe, *L'environnement rural: grandes villas et petites fermes*, «Les dossiers de l'Archéologie» 21 (mars-avril 1977), numero speciale sul Belgio romano, pp. 37-45; Id., *L'évolution des villas romaines dans le Nord de la Gaule: aspects sociaux de l'habitat rural*, in *Actes de la Table ronde «Archéologie et rapports sociaux en Gaule», Besançon, 4-5 mai 1982*, Paris 1984, pp. 160-70.

[15] M. Lutz, *Le domaine gallo-romain*, cit.

[16] Cfr. R. Agache, *La Somme*, cit., pp. 296-9.

[17] R. Goguey, *De l'aviation à l'archéologie*, Paris 1968; Id., *Recherches aériennes de la Loire au Rhin en 1976*, «Les dossiers de l'archéologie» 22 (mai-juin 1977), pp. 40-56; R. e D. Goguey, *Villas gallo-romaines à cour péristyle en Bourgogne*, «Caesarodunum» 17 (1982), p. 125.

18 G. de Boe, *L'évolution des villas romaines*, cit.

19 R. Agache, *La Somme*, cit., pp. 168-72; Id., *Nouveaux apports des prospections aériennes en archéologie pré-romaine et romaine de la Picardie*, « Cahiers archéologiques de Picardie » 6 (1979), pp. 33-90.

20 Cfr. R. Agache, *Nouveaux apports*, cit., pp. 33-90.

21 P. Demolon, *Le village mérovingien de Brébières (VIe-VIIIe siècles)*, Arras 1972.

22 Cfr. R. Chevallier, *Les sources de la recherche*, « Caesarodunum » 11 (1976), pp. 2-8.

23 *Actes du Colloque « Le vicus gallo-romain »* (ed. R. Chevallier), « Caesarodunum » 11 (1976).

24 Cfr. spec. E. M. Wightman, *Le vicus dans le contexte de l'administration et de la société gallo-romaine: quelques réflexions*, « Caesarodunum » 11 (1976), pp. 59-64; cfr. anche Ch.-M. Ternes, *Le vicus d'époque gallo-romaine en pays trévire et rhénan*, « Caesorodunum », ivi, pp. 18-31.

25 J.-L. Cadoux, *Le sanctuaire gallo-romain de Ribemont-sur-Ancre*, « Caesarodunum » 8 (1973), pp. 56-63; cfr. anche Id., *La Picardie ancienne, essai d'un état des connaissances*, « Cahiers archéologiques de Picardie » 6 (1979), pp. 102-3.

26 R. Agache, *La Somme*, cit., pp. 412-4.

27 L. Roussel, *Fouilles de Mâlain-Mediolanum (Côte-d'Or)*, « Gallia » 37 (1979), pp. 201-28.

28 J.-P. Burin, *Le vicus de Chateaubleau*, « Caesarodunum » 11 (1976), pp. 94-100.

29 P. Audin, *Trois villages gallo-romains du Val de Loire tourangeau*, « Caesarodunum » 11 (1976), pp. 196-204.

30 J.-M. Desbordes, *Le peuplement des plateaux de la Brie et du Multien*, « Archeologia » 42 (1971), pp. 26-29.

31 M. Lutz, *Au temps de la paix romaine. La civilisation dite des « Sommets vosgiens »*, « Archeologia » 37 (1970), pp. 51-7; F. Petry, *Une population marginale face à la civilisation romaine dans l'Est de la Gaule aux Ier et IIe siècles*, « Bull. des Antiquités luxembourgeoises » 10 (1979), pp. 95-142; Id., *La culture gallo-romaine des sommets vosgiens, bilan d'une décennie de fouilles*, « RA » (1981), pp. 161-7; Id., *Vici, villas et villages: relations triangulaires à la limite des territoires médiomatique et triboque*, « Caesarodunum » 17 (1982), pp. 211-77.

32 Così R. Agache, *La Somme*, cit., pp. 130-62.

33 R. Agache, *La Somme*, cit., pp. 120-30 e *Nouveaux apports*, cit.; G. de Boe, *L'environnement rural*, cit. e *L'évolution des villas romaines*, cit.; C. Lambert - J. Rioufreyt, *Habitats indigènes, villas gallo-romaines et structures agraires antiques dans le Maine*, « Caesarodunum » 17 (1982), pp. 141-188; ecc.

34 R. Agache, *La Somme*, cit., p. 170 e *Nouveaux apports*, cit.

35 G. de Boe, *L'évolution des villas*, cit.

36 Cfr. J. Chapelot - R. Fossier, *Le village et la maison au Moyen Age*, Paris 1980.

37 R. Agache, *La Somme*, cit., pp. 436-51.

38 X. de Planhol - A. Perardel, *La répartition géographique des vestiges archéologiques gallo-romains en Lorraine*, « RAE » 1969, pp. 178-80.

39 M. Blanchard-Lemée, *La villa à mosaïques de Mienne-Marboué (Eure-et-Loir)*, « Gallia » 39 (1981), pp. 63-82, riassunto in « BSNAF » 1978, pp. 234-41; Id., *Mosaïques tardives et survie des villas en Gaule moyenne à*

l'époque mérovingienne, in *Mosaïque. Recueil d'hommages à Henri Stern*, Paris 1983, pp. 475-80.

[40] Così R. Agache, *La campagne à l'époque romaine*, cit., e *La Somme*, cit., pp. 448-51; M. Le Glay, *La Gaule romanisée*, in *Histoire de la France rurale*, I, Paris 1975, pp. 191-288 (per gentile concessione dell'autore, ho potuto consultare il testo di una sua conferenza inedita sull'argomento); cfr. anche E. M. Wightman, *The Fate of Gallo-Roman Villages in the Third Century*, in *The Roman West in the Third Century*, « BAR » International Series 109 (1981), pp. 235-43; e ora anche il libro, del medesimo autore, *Gallia Belgica*, London 1985.

[41] *Actes du Colloque « La villa romaine dans les provinces du Nord-Ouest »*, « Caesarodunum » 17 (1982).

[42] G. Chouquer, *Cadastres et sociétés des Gaules*, in *Actes de la Table ronde « Archéologie et rapports sociaux », Besançon 4-5 mai 1982*, Paris 1984, pp. 25-38.

[43] F. Petry, *Vici, villas et villages*, cit., pp. 211-77.

[44] C. Lambert - J. Rioufreyt, *Habitats indigènes, villas gallo-romaines*, cit., pp. 141-88.

[45] J. M. Desbordes, *Le peuplement des plateaux de la Brie*, cit., pp. 26-9.

[46] R. Agache, *La Somme*, cit., pp. 364-70.

[47] A. Ferdière, *Recherches sur l'habitat rural en Beauce à l'époque gallo-romaine*, tesi dattiloscritta, Paris 1978; Id., *Archéologie et histoire socio-économique. Apport de la prospection systématique à l'étude de l'habitat rural gallo-romain: l'exemple de Lion-en-Beauce*, in *Villes et campagnes dans l'Empire romain*, Aix-en-Provence 1982, pp. 43-56.

[48] A. Leday, *La campagne à l'époque romaine*, cit.; J. Holmgren - A. Leday, *L'implantation des villas*, cit., pp. 127-39.

[49] R. Agache, *Nouveaux apports*, cit.; J. Holmgren - A. Leday, *L'implantation des villas*, cit., pp. 127-39.

[50] R. Agache - B. Breart, *Atlas d'archéologie aérienne de Picardie*, Amiens 1975; R. Agache, *La Somme*, cit.

[51] « Dossiers de l'archéologie » 22 (1977).

[52] R. Agache, *Nouveaux apports*, cit.

[53] Per la Beauce, cfr. D. Jalmain, *Vici de la région parisienne*, « Caesarodonum » 11 (1976), pp. 73-5; Id., *Archéologie aérienne en Ile-de-France, Beauce, Brie, Champagne*, Paris 1970. Per la Piccardia, cfr. R. Agache, *La campagne à l'époque romaine*, cit.; *La Somme*, cit.; *Nouveaux apports*, cit.

[54] P. Demolon, *Le village mérovingien*, cit.

[55] Nel corso del Seminario organizzato dall'Istituto Gramsci a Napoli nell'ottobre 1982, Ch. Pietri ha avanzato l'ipotesi che il sito di Brébières non sia altro che un semplice accampamento provvisorio.

[56] G. Chouquer - F. Favory, *Contribution à la recherche des cadastres antiques*, Paris 1980.

[57] G. Chouquer - F. Favory, *Contribution*, cit., con una carta; *Actes du Colloque « La villa romaine dans les provinces du Nord-Ouest »*, « Caesarodunum » 17 (1982), spec. J. Patin, *Cadastre centurié et parcellaire circulaire juxtaposés dans la basse vallée du Loing*, pp. 205-10; P. Pinon, *La centuriation de la vallée de Troyes: notes méthodologiques*, pp. 229-46; F. Jacques, *Les centuriations romaines de la cité des Rèmes. Recherches sur l'aménagement de l'espace rural dans la province de Belgique*, « Revue du Nord » 243 (1979), pp. 783-822; F. Jacques - J.-L. Pierre, *Les cadastrations romaines aux confins des Rèmes et de Trévires. Recherches sur l'aménage-*

ment de l'espace rural dans la province de Belgique, « Revue du Nord » 251 (1981), pp. 901-28; ecc.

[58] Per i catasti meridionali, cfr. ora M. Clavel-Lévêque, *La production des premiers paysages du midi, mémoire de l'espace et traces d'une identité*, « CH » 9 (1982), pp. 9-35; G. Chouquer - M. Clavel-Lévêque - F. Favory, *Cadastres, occupation du sol et paysages agraires antiques*, « Annales ESC » 1982, pp. 847-82. Per il tema città e campagna, cfr. in particolare *Villes et campagnes dans l'Empire romain. Actes du Colloque organisé à Aix-en-Provence par l'U.E.R. d'histoire, 16-17 mai 1980*, edd. P.-A. Février - Ph. Leveau, Aix-en-Provence 1982 e Ph. Leveau, *La ville antique et l'organisation de l'espace rural: villa, ville, village*, « Annales ESC » 1983, pp. 920-42; cfr. anche P.-A. Févier, *Villes et campagnes des Gaules sous l'Empire*, « Ktema » 6 (1981), pp. 359-72 e P.-A. Février - M. Fixot - C. Goudineau - V. Kruta, *La ville antique*, cit.

[59] G. Chouquer - F. Favory, *Contribution*, cit.; G. Chouquer, *Cadastres*, cit.

[60] M. Rouche, *La dotation foncière de l'abbaye de Corbie (657-661)*, « Revue du Nord » 1973, pp. 219-26.

[61] G. Chouquer - F. Favory, *Contribution*, cit.

[62] G. Chouquer, *Cadastres*, cit.

[63] R. Fossier, *La terre et les hommes en Picardie jusqu'à la fin du XIIIe siècle*, Paris-Louvain 1968, pp. 138 sg.; M. Rouche, *La dotation foncière*, cit.

[64] R. Agache, *La Somme*, cit.

[65] R. Goguey, *Recherches aériennes*, cit.; G. Chouquer - F. Favory, *Contribution*, cit.

[66] G. Chouquer - F. Favory, *Contribution*, cit.

[67] M. Lutz, *Le domaine gallo-romain*, cit.

[68] E. Wightman, *The Pattern of Rural Settlement*, cit.; F. Petry, *Vici, villas et villages*, cit.

[69] R. Agache, *La Somme*, cit.

[70] X. de Planhol, *Le paysage rural de la villa gallo-romaine*, « Caesarodunum » 17 (1982), pp. 403-10; Id., *Le paysage rural gallo-romain: état des connaissances et perspectives de recherches*, « Géographia polonica » 38 (1979), pp. 233-43.

[71] R. Agache, *La Somme*, cit.; *Nouveaux apports*, cit.

[72] A. Ferdière, *Recherches sur l'habitat rural*, cit.

[73] R. Agache, *La Somme*, cit., p. 178.

[74] Cfr. n. 70.

[75] L. Lazzaro, *Esclaves et affranchis en Belgique et en Germanie supérieure: une approche d'après le matériel épigraphique*, « Index » 8 (1979), pp. 241-79.

[76] F. Petry, *Vici, villas et villages*, cit.; G. Chouquer, *Cadastres*, cit.

[77] M. Renard, *Technique et agriculture en pays trévire et rémois*, « Latomus » 18 (1959), pp. 77-108, 307-33; J. Kolendo, *Techniques rurales. La moissonneuse antique en Gaule romaine*, « Annales ESC » 1960, pp. 1099-114; K. D. White, *The Economics of the Gallo-Roman Harvesting Machines*, in *Hommages à Marcel Renard* (Coll. Latomus 102), II, Bruxelles 1969, pp. 804-9.

[78] M. Corbier, *Proprietà e gestione della terra*, cit.

[79] M. Le Glay, *La Gaule romanisée*, cit., e la conferenza inedita (cfr. n. 40); *Actes du Colloque « La villa romaine dans les provinces du Nord-Ouest »*, « Caesarodunum » 17 (1982).

[80] A. Ferdière, *Recherches sur l'habitat rural*, cit.; Id., *Organisation et contrôle de l'espace rural par la ville; contribution au débat*, in *Villes et campagnes dans l'Empire romain*, cit.

[81] A. Leday, *La campagne à l'époque romaine*, cit.; J. Holmgren - A. Leday, *L'implantation des villas*, cit.

[82] P. Galliou, *Les villas gallo-romaines d'Armorique*, « Caesarodunum » 17 (1982), pp. 95-117.

[83] A. Ferdière, nota su uno scavo di salvataggio a Le Noir a Beurat, vicino Bourges, « Archéologie médiévale » 11 (1981), p. 260.

[84] R. Agache, *La campagne à l'époque romaine*, cit.; Id., *La Somme*, cit.

[85] A. Ferdière, *Recherches sur l'habitat rural*, cit.

[86] R. Agache, *La Somme*, cit.; A. Ferdière, *Recherches sur l'habitat rural*, cit.; J. Holmgren - A. Leday, *L'implantation des villas*, cit.

[87] C. Chouquer, *Cadastres*, cit.

[88] P. Galliou, *Les villas gallo-romaines*, cit.

[89] P.-A. Février - M. Fixot - C. Goudineau - W. Kruta, *La ville antique*, cit.; J. F. Drinkwater, *Roman Gaul. The Three Provinces 589 BC-AD 260*, London-Sydney 1983 (1984²), p. 157.

[90] F. Sigaut, *La « moissonneuse » gauloise et les techniques apparentées de récolte de grains*, dattiloscritto, 1982.

[91] H. Deletang, *Contribution de la photographie aérienne*, cit.

[92] A. Agache, *La Somme*, cit., p. 314.

[93] R. Agache, *La Somme*, cit., pp. 354-65.

[94] J. F. Drinkwater, *Die Secundinier von Igel und die Woll- und Textilindustrie in Gallia Belgica. Fragen und Hypothesen*, «TZ» 40-41 (1977-8), pp. 107-25; Id., *Money-Rents and Food-Renders in Gallic Funerary Reliefs*, in *The Roman West in the Third Century*, cit., pp. 215-23; Id., *Roman Gaul*, cit., pp. 219 sg.

[95] R. Dion, *Histoire de la vigne et du vin en France des origines au XIXe siècle*, Paris 1959.

[96] R. Etienne, *Bordeaux antique*, Bordeaux 1982, pp. 101 sg.

[97] H. Heinen, *Archéologie et rapports sociaux en Rhénanie et chez les Trévires*, in *Actes de la Table ronde « Archéologie et rapports sociaux », Besançon 4-5 mai 1982*, Paris 1984, pp. 155-9.

[98] J. F. Drinkwater, *Money-Rents*, cit.

[99] P.-A. Février - M. Fixot - C. Goudineau - W. Kruta, *La ville antique*, cit.; P. M. Duval, *La vie quotidienne en Gaule pendant la paix romaine*, Paris 1952.

[100] P. Leman, *Les terres à brique à l'époque gallo-romaine: exploitation et commerce*, « Caesarodunum » 12 (1977), pp. 426-9.

[101] A. Ferdière, *Recherches sur l'habitat rural*, cit.

[102] G. Chenet - G. Gaudron, *La céramique sigillée d'Argonne des IIe et IIIe siècles*, VI supp. a « Gallia », Paris 1955.

[103] M. Lutz, *L'atelier de Saturninus et de Satto à Mittelbronn (Moselle)*, XXII suppl. a « Gallia », Paris 1970.

[104] M. Tuffreau-Libre, *La céramique commune gallo-romaine dans le Nord de la France (Nord et Pas-de-Calais)*, Lille 1976; Id., *Un four gallo-romain à Labuissière (Pas-de-Calais)*, « Gallia » 38 (1980), pp. 291-309; altre ricerche in corso da parte del medesimo autore.

[105] Sulla Graufesenque, cfr. i lavori di A. Vernhet pubblicati su « Gallia ». Sui vasai in generale, cfr. J.-P. Jacob, *Le monde des potiers gallo-romains. Esquisse d'une problématique sociale, économique et juridique*, tesi dattiloscritta, Paris 1981.

106 R. Agache, *La Somme*, cit., pp. 354-66; J. F. Drinkwater, *Die Secundinier*, cit. e *Money-Rents*, cit.
107 A. Ferdière, *Recherches sur l'habitat rural*, cit.
108 R. Agache, *La campagne*, cit. e *La Somme*, cit., p. 366.
109 A. Ferdière, *Recherches sur l'habitat rural*, cit.
110 J. F. Drinkwater, *Money-Rents*, cit.
111 A. Carandini - S. Settis, *Schiavi e padroni*, cit.
112 E. M. Wightman, *The Pattern of Rural Settlement*, cit.
113 M. Renard, *Scènes de compte à Buzenol*, in *Le pays Gaumais*, 20 (1949), pp. 1-45; M. Reddé, *Les scènes de métier dans la sculpture funéraire gallo-romaine*, « Gallia » 36 (1978), pp. 43-63.
114 E. Wightman, *The Pattern*, cit.
115 E. Wightman non lo nega; ci si riferirà tuttavia a P. Veyne, *Les cadeaux des colons à leur propriétaire: la neuvième bucolique et le mausolée d'Igel*, « RA » 2 (1981), pp. 245-52.
116 J. F. Drinkwater, *Money-Rents*, cit.
117 P. M. Duval, *La vie quotidienne*, cit.; Id., *La Gaule jusqu'au milieu du Ve siècle*, Paris 1971 in *Les sources de l'Histoire de France des origines à la fin du XVe siècle*, I-II.
118 Così A. Vadet, *La faune gallo-romaine de Marly*, « Gallia » 36 (1973), pp. 183-6.

Giuseppe Pucci

Artigianato e territorio: le officine ceramiche galliche

1 G. Pucci, *La ceramica italica (terra sigillata)*, in A. Giardina - A. Schiavone (a c. di), *Società romana e produzione schiavistica*, vol. II, *Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo*, Roma-Bari 1981, pp. 99 sgg.
2 Cfr. l'importante lavoro di S. von Schnurbein, *Die unverzierte Terra Sigillata aus Haltern*, « Bodenaltertümer Westfalens » 19, 1, Munster 1982, e in particolare il contributo di J. Lasfargues e M. Picon, *Die chemischen Untersuchungen*, ivi, pp. 6-23.
3 F. Oswald - T. D. Pryce, *An Introduction to the Study of Terra Sigillata*, London 1920.
4 *Pall.*, 1, 6, 2. Cfr. il commento di R. Martin nell'ed. Les Belles Lettres, Paris 1976, pp. 93 sgg.
5 Cfr. J. Percival, *The Roman Villa*, London 1976, p. 162; D. P. S. Peacock, *Roman Pottery in the Roman World. An Ethnoarchaeological Approach*, London-New York 1982, pp. 129 sgg.; J.-P. Jacob, *Le monde des potiers gallo-romaines. Esquisse d'une problèmatique sociale, économique et juridique*, Tesi di dottorato dattilografata, Dijon 1981, pp. 124 sgg.
6 A. Grenier, *La Gaule, province romaine*, Paris 1946, pp. 82 sgg.
7 Mi limito a rimandare agli Atti del colloquio *Le vicus gallo-romain*, « Caesarodunum » 11 (1976).
8 M. Corbier, in questo volume, pp. 687 sgg.
9 P.-A. Février, *Observations sur l'habitat urbain et rural dans la Gaule méridionale, Materiali Napoli*, p. 11.
10 Cfr. n. 8.

11 A. Vernhet, *Un four de la Graufesenque (Aveyron): la cuisson des vases sigillés*, « Gallia » 1981, pp. 25 sgg.

12 Un metro cubo di legno di conifera pesa mediamente 0,4 tonnellate. C. Vigoroux, *Le* saltus *arverne, complexe économique*, « RACF » 1962, pp. 212-4, computa in circa 50 m. cubi la resa di un ettaro di foresta. Cfr. J.-P. Jacob, *Le monde des potiers*, cit., pp. 47 sgg.

13 D. P. S. Peacock, *Roman Pottery*, cit., p. 123.

14 A. Vernhet, *Un four*, cit., p. 42.

15 A. Grenier, *La coutume ouvrière des potiers gallo-romains*, in *Festschrift für August Oxé*, Darmstadt 1938, pp. 84 sgg.

16 Cfr. R. Marichal, *Nouveaux graffites de la Graufesenque, IV*, «REA» 76 (1974), pp. 267 sgg.; R. Favory, *Le monde des potiers gallo-romains*, in *Les dossiers de l'Archéologie* 6 (1974), pp. 90-102, spec. pp. 97 sgg.; Ch. Delplace, *Les potiers dans la société et l'économie de l'Italie et de la Gaule au 1er siècle av. et au 1er siècle ap. J.-C.*, « Ktema » 3 (1978), pp. 55-76, spec. pp. 63 sgg.; J.-P. Jacob, *le Monde des potiers*, cit., pp. 207 sgg.

17 J.-P. Jacob, *Le monde des potiers*, cit., p. 66.

18 Cfr. M. Lutz, *La puissance attractive de l'Est*, in *Céramique en Gaule romaine*, « Les dossiers de l'Archéologie » 9 (1975), pp. 51 sgg.; B. R. Hartley, *Some Wandering Potters*, in *Roman Pottery Studies in Britain and Beyond, Papers presented to J. Gillam*, « BAR » 30 (1977), pp. 251 sgg.; D. P. S. Peacock, *Roman Pottery*, cit., pp. 118 sgg.

19 Cfr. M. Lutz, *L'atelier de Saturninus et de Satto à Mittelbronn (Moselle)*, « Gallia » Suppl. XIII, Paris 1970, p. 308.

20 H. Amouric - G. Demians D'Archimbaud, *Potiers de terre en Provence-Comtat Venaissin au Moyen-Age: le travail des hommes*, in *Artistes, artisans et production artistique au Moyen-Age*, II, Rennes 1983, pp. 1455 sgg.

21 J.-P. Jacob, *Le monde des potiers*, cit., p. 53.

22 H. Cockle, *Pottery Manufacture in Roman Egypt. A New Papyrus*, « JRS » 71 (1981), pp. 87 sgg.

23 *CIL* XIII 8729.

24 A Lione abbiamo l'iscrizione (*CIL* XIII 1978) di un personaggio appartenente a un *collegium fabrorum exercens artem cretariam.*

25 J.-P. Jacob, *Le monde des potiers*, cit., pp. 106 sgg.

26 Cfr. M. Lutz, *L'atelier*, cit., p. 306.

27 *Dig.*, 33, 7, 25, 1. Cfr. le importanti argomentazioni che in merito svolge A. Di Porto, *Impresa agricola ed attività collegate nell'economia della villa. Alcune tendenze organizzative*, in *Sodalitas. Scritti in onore di Antonio Guarino*, Napoli 1984, pp. 3235 sgg. Id., *Impresa collettiva e schiavo 'manager' in Roma antica (II sec. a. C. - II sec. d. C.)*, Milano 1984, p. 72.

28 E. Wightman, *Roman Trier and the Treviri*, London 1970, pp. 197 sgg.

29 E. Ritterling, *Skizze der Entwicklung Rheinzaberns zu Römerzeit*, in W. Ludowici, *Katalog V: Stempelnamen und Bilder römischer Töpfer*, 1927, pp. 200 sgg.

30 Cfr. di recente A. King, *The Decline of Samian Manufacture in the North West Provinces: Problems of Chronology and Interpretation*, in A. King - M. Henig (a c. di), *The Roman West in the Third Century*, « BAR » Int. Ser., 109 (1981), pp. 55 sgg.

31 G. Chenet, *La céramique gallo-romaine d'Argonne du IVe siècle et la terre sigillée décorée à la molette*, Mâcon 1941; G. Chenet - G. Gaudron, *La céramique sigillée d'Argonne des IIe et IIIe siècles*, « Gallia » Suppl. 6, Paris 1955; B. Hofmann, *L'Argonne témoin de l'évolution des techniques céramiques au cours du IIIe siècle*, « RCRFActa » 19-20 (1979), pp. 214 sgg.

[32] Cfr. J. Kolendo, *L'agricoltura nell'Italia romana*, Roma 1980, pp. 155 sgg.

Giusto Traina

Paesaggio e 'decadenza'. La palude nella trasformazione del mondo antico

[1] Per la foresta cfr. A. Giardina, *Allevamento ed economia della selva in Italia Meridionale: trasformazioni e continuità*, in *SRPS* I, pp. 87-113, note alle pp. 482-99; Y.-A. Dauge, *Le Barbare*, Bruxelles 1981, *passim*.

[2] Per la ricca bibliografia sul *locus amoenus* cfr. E. Bernert, *RE* XVI (1939), coll. 1811-63; L. Fiedler, *Untersuchungen zu Naturbeschreibung und Naturgefühl in der antiken Dichtung*, Diss. München 1942; E. R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern 1948, pp. 189-207; H. G. Hölsken, *Beobachtungen zur Landschaftsgestaltung Römischer*, Diss. Freiburg 1960; J. Aronen, *Locus Amoenus in Ancient Christian Literature and Epigraphy*, « OIRF » 1 (1981), pp. 3-12; J.-M. Croisille, *Poésie et art figuré de Néron aux Flaviens*, Bruxelles 1982, pp. 191-230. Per il corrispettivo negativo, il cosiddetto *locus horridus*, cfr. R. Mugellesi, *Il senso della natura in Seneca tragico*, in *Argentea aetas (in mem. E. Marmorale)*, Genova 1973, pp. 29-66; Ead., *Paesaggi latini*, Firenze 1975.

[3] Questi paragrafi introduttivi presentano le conclusioni parziali di un mio lavoro in corso, dal titolo *Ai margini del paesaggio antico. La palude come frontiera del mondo*, dove verranno sviluppati i problemi della palude nel periodo 'classico' (IV a. C. - II d. C.). In una breve nota mi sono occupato del rapporto fra l'intuizione antica della palude e quella attuale: G. Traina, *Antico e moderno nella storia delle bonifiche italiane*, « StudStor » 26 (1985), pp. 136-41.

[4] Cfr. S. Escobar, *Il controllo delle acque: problemi tecnici e interessi economici*, in *Storia d'Italia, Annali*, 3, *Scienza e tecnica*, Torino 1980, pp. 85-153. Il problema delle bonifiche è connesso a quello dell'idrostatica. Da questo punto di vista, lo spartiacque fra mondo 'antico' e mondo 'moderno', per la storia idraulica, è l'applicazione del calcolo infinitesimale agli studi sull'acqua, che vede la prima opera di un certo peso in *Della misura dell'acque correnti*, di B. Castelli, edito a Roma nel 1639. Questo spartiacque non divide propriamente le bonifiche 'empiriche' da quelle 'scientifiche'. Infatti gli antichi mostravano di intuire il comportamento dell'acqua, anche se non riuscirono mai a codificarlo. L'ingegneria applicata, invece, darà i suoi frutti solo con la rivoluzione industriale. La 'rivoluzione copernicana' dell'idraulica fu soprattutto di carattere teorico: i suoi primi risultati pratici furono scadenti, e il XVII e il XVIII secolo furono un'epoca di grandi disastri idraulici. Cfr. C. Poni, *Fossi e cavedagne benediscon le campagne*, Bologna 1982, pp. 97-152; per Verona cfr. G. Traina, *Le Valli Grandi Veronesi in età romana*, Pisa 1983, pp. 15 sg. Un tentativo di comprensione dell'idraulica antica in chiave ideologica si ha in G. Pulci Doria, *Il corso di Idraulica a partire dallo sviluppo storico-culturale della disciplina*, 1, Napoli 1981.

[5] Cfr. Serv., *in Verg. Aen.*, 3, 701: « Vi è anche la palude Camarina, presso la cittadella che reca lo stesso nome: una volta Apollo venne con-

sultato a proposito di essa (poiché, nell'asciugarsi, generava pestilenza), se dovessero prosciugarla a fondo. Egli rispose: " non muover Camarina, poiché è meglio ferma ". Disprezzando tale responso, essi prosciugarono la palude, e, privi della pestilenza, furono puniti giacché i nemici entrarono da quella parte ». Per la tradizione del responso in Virgilio cfr. H. W. Parke, *The Sources of Vergil, Aeneid, III, 692-705,* « AJPh » 62 (1941), pp. 490-2. Il responso delfico divenne proverbiale: esso compare in tutto il corpus dei paremiografi, e in *Orac. Sibyll.* 3.336 sg.; Lucian., *pseudolog.*, 32; *AP*, 9, 685; Steph. Byz., s. v. *Kamarina*; Suda, s. v. *mē kinei*; cfr. anche Sil., 14, 9; *Schol. Veron. in Verg. Aen.*, 3, 701; Vib. Seq., *geog.*, 5, 3 (213), con il nome greco della palude, *Hyperie.* Per il paesaggio palustre di Camarina, Pynd., *Olymp.*, 5, 11; Claud., *rapt. Pros.*, 2, 59. L'iconografia della palude è stata identificata in alcune monete della città: cfr. B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica,* Milano-Roma-Genova-Napoli 1938, pp. 421-4, e Id., *Camarina,* Catania 1927; *Arte ed artisti nella Sicilia antica,* « MAL » s. v, 15 (1917), pp. 469-624, spec. 581-3; U. Westermark - K. Jenkins, *The Coinage of Kamarina,* London 1980, *passim.* Tracce archeologiche di antichi drenaggi, effettuati dopo il VI a. C., sono state effettivamente riscontrate: Pace, *Camarina,* cit., p. 87. Il nome *Kamarina* è stato messo in relazione con altri toponimi legati alle paludi e ai loro culti: Bachofen vi osservava una relazione con la dea Marica. La radice comune si troverebbe ancor oggi nei termini francesi *mare, marais* (J. J. Bachofen, *Versuch über die Gräbersymbolik der Alten,* 1859 = *Ges. Werke* 10). Il responso è stato variamente interpretato, anche se l'analisi più soddisfacente resta quella di J. Schubring, *Kamarina,* « Philologus » 32 (1873), pp. 490-530. L'uso antiromano del responso è quello degli Oracoli Sibillini: sull'opposizione alle grandi opere pubbliche romane cfr. G. Traina, *L'impossibile taglio dell'Istmo,* in corso di stampa in « RFIC ».

6 Plin., *nat.*, 18, 1. Cfr. A. Mazzarino, *Un testo antico sull'inquinamento,* « Helikon » 9-10 (1968-70), pp. 643-50.

7 Sul mito delle bonifiche romane cfr. Traina, *Antico e moderno,* cit.; il discorso sulla malaria nell'antichità deve essere ripreso. Gli antichi conoscevano in effetti un rapporto fra palude e *pestilentia,* ma i casi di miglioria idraulica per ragioni sanitarie sono rari. Malgrado una certa intuizione del pericolo malarico, l'insediamento presso un acquitrino restava comunque una normale realtà. Il fatto stesso che i manuali di agricoltura sconsigliassero i terreni paludosi indica che l'inconveniente esisteva: ma, tutto sommato, si trattava di un inconveniente come tanti altri. Columella, per esempio (1, 5, 6; cfr. Varr., *rust.*, 1, 12, 2; Pallad., 1, 7, 4) mette la palude sullo stesso piano di una strada militare: come questa portava malattie esotiche, così l'acquitrino, se vicino alle costruzioni della *villa,* avvelena le genti e le suppellettili del casale con i suoi animaletti pestilenziali. Il primo storico a occuparsi seriamente del problema fu A. Dureau de la Malle, in un capitolo della sua *Economie politique des Romains* (II, Paris 1840, pp. 41-52). Le fonti raccolte lo spinsero a concludere, non senza stupore, che i romani e gli abitanti di Roma stessa vivevano, senza eccessivi problemi, in mezzo agli acquitrini. A questo punto, chiedendosi come mai non venissero decimati dai malefici miasmi, concluse che il segreto dei romani era una serie di accorgimenti profilattici. Più tardi, W. H. S. Jones giunse ad asserire che la malaria era stata la vera causa di decadenza delle grandi civiltà antiche (*Malaria. A Neglected Factor in the History of Greece and Rome,* Cambridge 1907). Le sue teorie, ribadite in varie pubblicazioni, ebbero un grande influsso presso la storiografia britannica: un panorama in

P. A. Brunt, *Italian Manpower*, Oxford 1971, pp. 611-24. Ma esse trovarono adepti anche in Italia, pur se vennero aspramente contestate da P. Fraccaro (*La malaria e la storia degli antichi popoli classici*, 1919; *La malaria e la storia dell'Italia antica*, 1928 = *Opuscula*, II, Pavia 1957, pp. 337-68; 369-478). Il determinismo storico sulla malaria fu particolarmente di moda negli anni '20 e '30: ma la vecchia interpretazione sul 'paludismo' sopravvive ancora in studi all'avanguardia come quello di M. G. Grmek, *Les maladies à l'aube de la civilisation Occidentale*, Paris 1983 (tr. it., Bologna 1984), *passim*.

[8] Vitr., 1, 4, 11-12; cfr. G. Traina, *Le Valli Grandi*, cit., p. 112, n. 157, con bibl.; W. Dorigo, *Venezia Origini*, Milano 1983, 1, pp. 13-5. La spiegazione vitruviana del fenomeno è ovviamente insoddisfacente; cfr. S. Ferri, *Vitruvio (dai l. I-VII)*, Roma 1960, *ad l.* Ma per comprendere il significato è necessario sottrarsi a impostazioni come quelle di G. Tabarroni, *Per un'equa valutazione del contenuto dell'opera di Vitruvio*, in *Scienza e tecnica nelle letterature classiche, VI giorn. filol. genovesi*, Genova 1980, pp. 81-97. Cfr. piuttosto L. Cracco Ruggini, *Progresso tecnico e manodopera in età romana imperiale*, in *Tecnologia, economia e società nel mondo romano*, *Atti del Convegno*, Como 1980, pp. 54-66.

[9] Per il parallelo fra Hp., *Aër.*, 13, ed Erodoto (4, *passim*), cfr. E. Norden, *Die germanische Urgeschichte in Tacitus' Germania*, Stuttgart 1959[4], p. 60; F. Heinimann, *Nomos und Physis*, Basel 1945, p. 172; S. Mazzarino, *Fra Oriente e Occidente*, Firenze 1947, p. 67.

[10] Artem., 2, 28.

[11] In generale, cfr. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II 2, Bari 1968, p. 259. Il «pastore» recava una connotazione negativa, in quanto rozzo, selvaggio (*agroikos*) e dedito al brigantaggio. *Boukoloi*, pastori di buoi, sono i celebri briganti che popolavano il Delta del Nilo (cfr. sotto, n. 34): sono chiamati anche *poimenes* (Xen. Eph., 3, 14), e il passo di Artemidoro potrebbe anche suggerire un'interpretazione in questo senso del termine *poimen*. Per una panoramica della letteratura sull'argomento, E. J. Ramage, *Urbanitas*, Norman (Oklah.) 1973. Sulla funzione di collegamento dei viaggiatori cfr. Ch. Jacob, *Dangereuses cérémonies*, «Traverses» 20-1 (1981), pp. 83-95.

[12] Aristid., *or.*, 26, 11; cfr. 26, 94. Cfr. A. Boulanger, *Aelius Aristide et la Sophistique dans la Province d'Asie au IIe siècle de notre ère*, Paris 1925, p. 146. L'atteggiamento ottimistico di Aristide è indubbiamente caricato: la città era stata appena colpita da un sisma, e incalzava la 'peste antonina', che di lì a poco avrebbe colpito anche il retore. Sulla dottrina delle *ekphraseis* del paesaggio, codificata nel III d. C. da Menandro di Laodicea, cfr. L. Pernot, *Topique et topographie: l'espace dans la rhétorique epidictique grecque à l'époque impériale*, in Ch. Jacob - Fr. Lestringant (a c. di), *Arts et légendes d'espaces*, Paris 1981, pp. 101-9. Per le paludi di Cizico cfr. *SIG*[3] 799, e l'iscrizione pubblicata da F. W. Hasluck, *An Inscribed Basis from Cyzicus*, «JHS» 22 (1902), pp. 126-34. Cfr. anche le lodi della città in Str., 12, 8, 11. Nonostante la fama di città prospera, gli studi su Cizico danno forse eccessivo peso al valore storico delle lodi di Aristide: A. H. M. Jones, *The Cities of the Eastern Roman Empire*, Oxford 1937, p. 94; D. Magie, *Roman Rule in Asia Minor to the End of the Third Century after Christ*, Princeton 1950, p. 658; A. D. Macro, *The Cities of Asia Minor under the Roman Empire*, in *ANRW* 7, 2, pp. 658-97; più cauto T. R. S. Broughton, *Roman Asia Minor*, in T. Frank (a cura di), *An Economic Survey of Ancient Rome*, Baltimore, 4, 1938, pp. 499-916, spec. 747.

[13] Tert. *de an.*, 30, 3: « Adesso ogni luogo è conosciuto e trafficato, deserti un tempo celebri sono ora cancellati da stupende proprietà, i campi hanno domato le foreste, si seminano le sabbie, si coltivano i sassi, si prosciugano le paludi, e vi sono tante città quante un tempo non erano neanche le capanne. E adesso nemmeno le isole e gli scogli hanno paura: ovunque è dimora, popolo, cosa pubblica, vita ».

[14] La terra dei geti, p. es., è *aoiketos* e paludosa al tempo stesso (App. *Ill.* 4). In generale, cfr. F. Dirlmeier, *Die Oikeiosis-Lehre Theophrasts*, « Philologus » Spbd. 30, 1 (1937), spec. pp. 47-100; F. Lämmli, *Homo Faber: Triumph, Schuld, Verhängnis?*, Basel 1968, *passim*; Id., *Vom Chaos zum Kosmos*, Basel 1962, p. 155 e n. 624. Cfr. anche V. Tandoi, *Albinovano Pedone e la retorica giulio-claudia delle conquiste*, « SIFC » 36 (1964), pp. 129-68; 39 (1967), pp. 5-66; sui vari aspetti della tradizione cfr. E. Bignone, *Seneca, Marco Aurelio e il Protrettico di Aristotele*, « ASNSP » s. II, 9 (1940), pp. 241-9; A. Grilli, *La posizione di Aristotele, Epicuro e Posidonio nei confronti della storia della civiltà*, « RIL » 86 (1953), pp. 3-44; J. Fontaine, *Le songe de Scipion premier anti-Lucrèce?*, in *Mélanges Piganiol*, Paris 1966, pp. 1711-24; E. Romano, *Teoria del progresso ed età dell'oro in Manilio (1, 66-112)*, « RFIC » 107 (1979), pp. 394-408. Sulle antiche teorie dei climi cfr. anche G. Mangani, *« La macchina dei climi »: enciclopedismo, geografia, economia scritturale*, « QUCC » 43 (1983), pp. 131-52.

[15] « Lutosam terram ne tangito » presso Plin., *nat.*, 18, 49. Le origini di questo tabù sono ancora da scrivere. Vi si può contrapporre il *carmen* arcaico « o *camillus*, potrai mietere grandi raccolti di farro con la polvere d'inverno e il fango (*lutum*) in primavera » (F. Speranza, *Scriptorum romanorum de re rustica reliquiae*, I, Messina 1971, pp. 3 sg.).

[16] Cfr. P. Harvey, *Mentula, bonus agricola*, « Historia » 28 (1979), pp. 329-45, e ivi bibl. Per l'economia palustre cfr. G. Traina, *Ai margini*, cit.

[17] Flor., 2, 5, 6 = *vir. ill.*, 66, 5; cfr. E. Gabba, *Le origini della guerra sociale e la vita politica romana dopo l'89 a. C.*, 1954 = *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 193-345, spec. pp. 200 sgg., e ivi bibl.

[18] Frammenti raccolti in Speranza, cit.; cfr. E. Gabba, *Sulle strutture agrarie dell'Italia romana fra III e I sec. a. C.*, 1979 = L. Capogrossi Colognesi (a c. di), *L'agricoltura romana*, Roma-Bari 1982, pp. 105-32; note a pp. 169-83; E. Maróti, *The Vilicus and the Villa-System in Ancient Italy*, « Oikoumene » 1 (1976), pp. 104-29, spec. 111 sg.

[19] Un esempio di questo contrasto fra la realtà di un territorio e la sua immagine urbana si può trovare per la Valle Pontina: a partire dalla decadenza del territorio dopo la Guerra Sociale, la Valle perde l'originaria connotazione politica e diventa « palude », cioè semplice oggetto di possibili bonifiche per accrescere il fabbisogno di terre, senza alcun riguardo per la sua economia palustre e lagunare. Cfr. G. Traina, *L'immagine urbana delle 'paludi' Pontine*, in *La Valle Pontina nell'Antichità, Atti del Convegno* (Cori 1985), in corso di stampa.

[20] Per un confronto fra dottrine gromatiche e realtà archeologica cfr. AA.VV., *Misurare la terra: coloni e centuriazione nel mondo romano*, *Catalogo della Mostra*, Modena 1983. Oltre alle definizioni dei gromatici, cfr. la definizione raccolta da Isid., *orig.*, 15, 13, 15: « Inde et subseciva, agri quos in pertica divisos recusant quasi steriles et palustres ». Sul problema cfr. E. Lo Cascio, *Gli alimenta, l'agricoltura italica e l'approvvigionamento di Roma*, « RAL » 33 (1978), pp. 311-52, e G. Traina, *Le Valli Grandi*, cit., pp. 89-91.

[21] Il conflitto fra proprietari e politica agraria imperiale ha avuto vicende alterne: per la situazione generale F. Millar, *The Emperor in the Roman Word (31 B.C. - A.D. 337)*, London 1977, pp. 133-201. Cfr. sotto, n. 57.

[22] È intorno a questi problemi che verte la questione della cosiddetta decadenza della terra, che Columella individuava negli assertori delle teorie di Tremelio Scrofa. Il problema della decadenza della terra è stato ripreso (dopo le strumentalizzazioni in favore delle teorie di Liebig) da M.-G. Suadeau, *La doctrine économique de Columelle*, Paris 1956, e più dettagliatamente da R. Martin, *Recherches sur les agronomes latins et leurs conceptions économiques et sociales*, Paris 1971, pp. 289-302. Martin individuava in Lucrezio il primo interprete romano della sterilità della terra, e lo collegava a Scrofa; ma, influenzato da Columella, considerava l'agrimensore come un teorico dell'agricoltura estensiva, così come avevano fatto i principali studiosi sovietici (bibl. in J. Kolendo, *L'agricoltura nell'Italia romana*, tr. it. Roma 1980, p. 9). In realtà, il testo varroniano che ci tramanda i frammenti di Scrofa (Varr., *rust.*, 1, 3-4 per la decadenza della terra) indica un Tremelio Scrofa assertore della dottrina del *sumptus*, ossia del lavoro intensivo e localizzato per evitare il degrado del territorio: cfr. Traina, *Le Valli Grandi*, cit., p. 113 e *passim*, e ivi bibl. La bestia nera della storiografia sovietica era lo Scrofa alla Columella, che, oltre che dai ' latifondisti ' romani, era stato sfruttato per avallare le teorie di Liebig: cfr. M. Mazza, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d. C.*, Roma-Bari 1973², p. 184 e bibl. in n. L'intuizione della qualità della terra si univa alle più generali speculazioni cosmografiche, e comprendeva la dottrina dell'*oikeiosis*. Ciò si ritrova anche in autori recenti come R. Carpenter, *Discontinuity in Greek Civilisation*, Cambridge 1966 (tr. it. Torino 1969), che associa lo spopolamento alle variazioni climatiche, causa fra l'altro di impaludamenti. Ma gli autori antichi non attestano questo fenomeno, se non con molta vaghezza: cfr. G. G. Panessa, *Oscillazioni e stabilità del clima nella Grecia antica. Introduzione a una ricostruzione paleoclimatologica*, «ASNSP» s. III, 11 (1981), pp. 123-58. La ' ripresa ' delle teorie positivistiche, analoghe a quelle di Jones sulla malaria (cfr. sopra, n. 7), si ha in D. Sperber, *Aspects of Agrarian Life in Roman Palestina*, in *ANRW* 2, 3 (1977), pp. 397-443. Cfr. piuttosto D. Foraboschi, *Note sulla produttività della terra*, in *Scritti O. Montevecchi*, Bologna 1981, pp. 155-61.

[23] Beninteso, la realtà locale era fondata su valori empirici, i quali costituivano i veri e propri fondamenti della ' razionalità '. Cfr. p. es. l'iscrizione di C. Castricius Calvus Agricola (*CIL* XI 600), che reca una sorta di testamento morale dell'agricoltore, che si conclude con una professione di saggezza autarchica. Questo commento per la cultura ' maggiore ' era diffuso, e schernito da Petronio (58, 7): cfr. P. Veyne, *Vie de Trimalcion*, « Annales (ESC) » 16 (1961), pp. 213-47, spec. p. 230; G. Cavallo, *Dal segno compiuto al segno negato*, in A. Bartoli Langeli - A. Petrucci (a c. di), *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Rimini 1978, pp. 119-45; cfr. anche R. MacMullen, *Sfiducia nell'intelletto nel quarto secolo*, « RSI » 84 (1972), pp. 5-16. Un riflesso di questo atteggiamento si ha nella letteratura tecnica: cfr. Vitr., 8, 5, 3, o più chiaramente nel *De rebus bellicis*, *praef.* 4.

[24] Cfr. L. Capogrossi Colognesi, *Alcuni aspetti dell'organizzazione fondiaria romana nella Tarda Repubblica e nel Principato*, « Klio » 63 (1981), pp. 347-57. Per la colonizzazione di nuove terre si può confrontare il caso di Ateste (G. Tibiletti, *Città appassionate nell'Italia settentrionale augustea*,

1976 = *Storie locali dell'Italia romana*, Pavia 1978, pp. 119-34, spec. 123). Le grandi opere militari o paramilitari che ' romanizzavano ' nuovi territori corrispondono a un momento della storia agraria di cui non conosciamo il seguito: per la sopravvivenza dei paesaggi antichi possiamo affidarci solo in parte alla « legge d'inerzia » di E. Sereni, che è ragionevole, ma resta ametodica se applicata alla formazione di categorie. Cfr. P. Tozzi, *Saggi di topografia storica*, Firenze 1974, p. 9; E. Gabba, *Sulle strutture*, cit.

[25] Tac., *ann.*, 1, 17. Cfr. E. Auerbach, *Mimesis*, Bern 1946 (ed. it., Torino 1964), pp. 40-55.

[26] Tac., *Agr.*, 3. G. Walser, in T. Swoboda (a c. di), *Carnuntina*, Carnuntum 1956, pp. 195-217, individuava in Tacito un atteggiamento originale e in un certo senso divinatorio dei futuri eventi: ma probabilmente si trattava di una coscienza già acquisita, almeno negli ambienti militari, e forse si ritrovava già nelle sue fonti. Cfr. sotto, n. 57.

[27] Cfr. Tac., *ann.*, 1, 68; Germ., 2, 5, 8.

[28] L'opinione più comune è che le spighe indicassero la stagione estiva, e risale all'edizione bartoliana della Colonna, con il commento del Bellori (ora anche in *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale. Atlante dei complesssi figurati*, Roma 1971): ciò è ripreso da C. Caprino, in Id. - A. M. Colini - G. Gatti - M. Pallottino - P. Romanelli, *La colonna di Marco Aurelio*, Roma 1954, pp. 81-117. Sul paesaggio nella Colonna cfr. A. Gnirs, *Zum kartographischen Beiwerk in der Bilderchronik der Marcussäule*, in *Epitymbion für Swoboda*, Stichel 1927, pp. 28-40. Il tentativo più accurato di stabilire la storicità delle scene della Colonna è W. Zwikker, *Studien zur Markussäule*, I, Amsterdam 1947. Altra bibl. in G. Becatti, *La colonna coclide istoriata*, Roma 1960. Fondamentali restano comunque le osservazioni di M. Wegner, *Die kunstgeschichtliche Stellung der Marcussäule*, « JdI » 46 (1931), pp. 61-174. Una sintesi del problema in Mazza, *Lotte sociali*, cit., pp. 224-38; note a pp. 605-13 e ivi bibl.

[29] Edizioni di P. G. Parroni, Milano-Varese 1965, e R. Gelsomino, Leipzig 1967. Sulle fonti di Vibio cfr. R. Gelsomino, *Studi sulle fonti di Vibio Sequestre*, I, *Lucano e gli scoli a Lucano*, « Helikon » 1 (1961), pp. 645-60; 2 (1962), pp. 151-61; *Le fonti ovidiane di Vibio Sequestre*, Bari 1962.

[30] G. Billanovich, *Dall'antica Ravenna alle biblioteche umanistiche*, « Aevum » 30 (1956), pp. 319-62; cfr. ora, in generale, il saggio di A. Petrucci in questa stessa opera, vol. IV.

[31] Un esempio di scarsa aderenza geografica è *Asia palus* (Vib. Seq., *geog.*, 5, 2). Questo lemma deriva da Serv., *in Verg. Aen.*, 7, 701, o dalla sua fonte. Il corrispondente verso virgiliano (701 sgg.: « dant per colla modos, sonat amnis et Asia longe / pulsa palus / nec quisquam... »), come si desume dal lemma di Servio, non si riferisce a una palude *Asia*, inesistente, ma al celebre *Asios leimon* di *Il.*, 2, 461, tradotto da Cicerone (*or.*, 163) come *arva Asia.* La corrispondenza fra gli scoli bizantini a Omero e Servio/Vibio conferma la coincidenza dei due luoghi, non notata da L. Bürchner, *RE* II 1 (1896), col. 1606. *Palus*, nel verso virgiliano, è in chiara accezione metaforica: il verso, del resto, è incompiuto, e potrebbe anche dipendere da un equivoco fra *leimon* e *limne*, termini di stretta parentela linguistica. La palude dello *Styx* (Vib. Seq., *georg.*, 5, 12) è affiancata alle altre senza problemi. In effetti, come dimostra la citata menzione di *Asia palus*, l'operetta di Vibio ha notevoli limiti. Nondimeno la costruzione dell'opera, e il ruolo dei miti, è del tutto analoga a quella di uno Strabone o di un Pausania.

[32] *Grom.*, p. 365, 22-30 L. Gli autori della *ratio limitum regundorum*, secondo il testo tradito, sarebbero Theodosius e Neoterius. Non si tratta però degli autori materiali, ma di Teodosio il Grande e di Flavius Neuterius, che ricoprì le più alte cariche dell'impero (*PLRE* I, p. 623). Ciò ha confuso A. Josephson (*Casae litterarum*, Uppsala 1950, p. 18), che considera la *ratio* come un *excerptum* del *Digesto.* Bursian, compilatore degli indici dell'ed. del *corpus* (F. Blume - K. Lachmann - Th. Mommsen - A. Rudorff, *Erläuterungen zu den Schriften der römischen Feldmesser*, Berlin 1852, pp. 481-536) si era limitato a non identificare il « Neoterius » dei Mss. In realtà Teodosio e Neoterio sono gli *auctores* della legislazione di regolamentazione dei confini (*C.Th.*, 2, 26, 4, e, in forma modificata, *C.I.*, 3, 39, 5; cfr. J. Godefroy, *ad legem* 2, 26, 4). Sulle interpolazioni cfr. Th. Mommsen, *Die Interpolationen des Gromatischen Corpus*, 1895 = *Ges. Schr.* 7, pp. 464-82. La data di questo testo resta dubbia. *Sacra paganorum* si riscontrano anche nel testo tramandato come *Casae litterarum* (*grom.*, p. 317, 5; 317, 20; 320, 31; 323, 27). Josephson, cit., propone di identificarli come sepolcri, ma ciò è esatto solo in parte. Egli confronta i passi delle *casae litterarum* menzionanti *sacra paganorum* esclusivamente con *grom.*, p. 309, 12, e con la *ratio l. r.* (365, 26), che interpreta come un semplice « Digestsexzerpt », senza estendere la sua indagine al di fuori del *corpus agrimensorum.* Anzitutto, l'estrema genericità di *sacra* non consente la sua interpretazione in accezione riduttiva. Inoltre, la situazione di abbandono non riguardava solo i sepolcri abbandonati, ma, a partire dal IV secolo, è ben documentata anche per i santuari rurali e i loro possedimenti (fonti in G. Humbert, s. v. « Bona templorum », in *DS* I, 1877, coll. 727-32). Cfr. anche E. Bickel, *Pagan*, «RhM» 97 (1954), pp. 1-49, spec. p. 5.

[33] Cassiod., *var.*, 3, 52, 8. Già Godefroy, *ad C.Th.*, 2, 26, 4 sottolineava l'importanza del passo. L'interesse di Cassiodoro per le discipline neglette si riscontra anche in *inst. div.*, 66, a proposito della *cosmographia.* Cassiodoro avverte il bisogno di risolvere la contraddizione, propria dell'educazione classica, fra dottrina scientifica ed empiria. In generale cfr. A. Piganiol, *L'Empire chrétien (325-395)*, Paris 1972², pp. 389 sg.; P. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident. De Macrobe à Cassiodore*, Paris 1948, pp. 334 sg.; M. Pavan, *La crisi della scuola nel IV secolo d. C.*, Bari 1952, p. 21; Id., *La scuola nel Tardo Antico*, in *La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo, Atti del Convegno*, Roma 1980, 1, pp. 63-97 e bibl. Per gli *agri deserti* cfr. G. Humbert, s. v. « Deserti agri », *DS* II, 1892, pp. 106-10; C. T. Whittaker, *Agri deserti*, in M. I. Finley (a c. di), *Studies in Roman Property*, Cambridge 1976 (tr. it. Roma-Bari 1980); E. Lo Cascio, *Gli alimenta*, cit.; G. Bravo, *La función de los agri deserti en la economía imperial, de Aureliano a Teodosio*, « MHA » 3 (1979), pp. 157-69, con ampia bibl. e storia del problema.

[34] Cfr. la legislazione *de adluvionibus et paludibus* (*C.I.*, 7, 41), e gli appezzamenti denominati *palus* nei papiri ravennati (*P. Tjäder*, 3, 2, 1, 9-10; cfr. 34).

[35] L. Ruggini (*Economia e società nell'« Italia annonaria »*, Milano 1961, note 525 sg.; 634; cfr. 425; Ead., *Uomini senza terra e terra senza uomini nell'Italia antica*, « Quad. Sociol. rurale » 3, 1962, pp. 20-42) interpreta queste *paludes* come « terreni acquitrinosi », indice del deperimento delle colture. Sul problema cfr. V. Fumagalli, *L'agricoltura durante il Medio Evo*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, Bologna 1976, 1, pp. 461-87; per la policoltura nel tardoantico cfr. D. Vera, *Strutture agrarie e strutture patrimoniali nella tarda antichità: l'aristocrazia romana fra architettura e com-*

mercio, « Opus » 2 (1983), pp. 485-533. A ogni modo è bene evitare le generalizzazioni: anche la menzione di boschi e paludi è un *topos* (cfr. V. Fumagalli, *Storia agraria e luoghi comuni*, « StudMed » 9, 1968, pp. 949-65).

36 Sid. Ap., *epist.*, 1, 8, 2-3 (cfr. T, 17, 2). Sidonio è considerato autore-chiave per le descrizioni del paesaggio altomedievale, soprattutto nelle Gallie: cfr. G. Fourquin, *Le premier Moyen Age*, in G. Duby - A. Wallon (a c. di), *Histoire de la France rurale*, I, Paris 1975, pp. 291-371, spec. p. 301, con bibl. L'idea che Ravenna fosse da considerare, in base al passo di Sidonio, una capitale povera, è infondata e dovuta a un'interpretazione superficiale: cfr. W. Deichmann, *La corte dei re Goti a Ravenna*, « CCAB » 27 (1980), pp. 41-53.

37 Per la salubrità di Ravenna cfr. Str., 5, 1, 4; Vitr., *loc. cit.*; Cels., *Dig.*, 17, 1, 10. Sulle paludi ravennati cfr. anche Plin., *nat.*, 14, 2; Colum., 3, 13, 8 (su coltivazioni di vitigni); Procop., *Goth.*, 1, 1, 18; *P. Tjäder*, 34; *CIL* XI 10 (e Iord., *Get.*, 151). Sul problema dell'effettiva salubrità cfr. S. Mazzarino, *Un testo sulla salubrità di Ravenna* = *Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, II, Bari 1980, pp. 295-9. Il fenomeno resta degno di nota anche nel tardoantico. Ne sono prova la fortuna stessa di Vibio Sequestre, la menzione di *palus* nel senso di *fundus* nei papiri ravennati e la selezione in favore dei passi sulle paludi di Ravenna nella crestomazia bizantina di Strabone (Str., *Chr.*, in *GGM*, 2, p. 549), sicuramente anteriore al IX secolo (A. Diller, *The Textual Tradition of Strabo's Geography*, Amsterdam 1975, p. 38). La condizione palustre di Ravenna è un elemento importante nella narrazione sulla storia dei goti di Cassiodoro-Jordanes: cfr. G. Dagron, *Une lecture de Cassiodore-Jordanès: les Goths de Scandza à Ravenne*, « Annales (ESC) » 26 (1971), pp. 290-305, e il corrispondente saggio di L. Marin, *De l'« Utopia » de More à la Scandza de Cassiodore-Jordanès*, ivi, pp. 306-327. Per l'utopia geografica, soprattutto a proposito delle isole, cfr. E. Gabba, *True History and False History in Classical Antiquity*, « JRS » 81 (1981), pp. 50-62. S. Mazzarino, *Stilicone*, Roma 1942, p. 291, interpreta la scelta di Ravenna capitale come un compromesso fra la Roma paganeggiante e la Milano apertamente cristiana. La città senza terra delle invettive di Sidonio, oltre alla sua posizione strategica e commerciale, assume un'importanza simbolica, in quanto, in analogia con l'elemento barbarico, era distaccata dagli interessi dei proprietari terrieri, e poteva quindi assurgere al ruolo di ' capitale morale ' dell'impero d'Occidente. Con i suoi interessi esclusivamente commerciali e militari, la Ravenna del V secolo ricorda la Venezia medievale: per questo i goti di Jordanes vi si potevano riconoscere, allo stesso modo come Sidonio ne aborriva l'ambiente sociale.

38 Cfr. S. Escobar, *Il controllo*, cit.; W. Dorigo, *Venezia Origini*, cit. Importante S. Mazzarino, *Per una storia delle ' Venezie ' da Catullo al Basso Impero*, 1970 e 1976 = *Antico, tardoantico*, cit., pp. 214-97.

39 Cfr. A. Riegl, *Die spätrömische Kunstindustrie*, Wien 1907 (tr. it. Torino 1968[2]); E. Auerbach, *Mimesis*, cit., pp. 56-80; R. Mac Mullen, *Some pictures in Ammianus Marcellinus*, « ABull » 46 (1964), pp. 435-55; L. Warren Bonfante, *Emperor, God and Man in the IV Century*, « PP » 19 (1964), pp. 401-27; R. Bianchi Bandinelli, *Roma. La fine dell'arte antica*, Milano 1970; R. F. Newbold, *Perception and Sensory Awareness among Latin Writers in Late Antiquity*, « C&M » 33 (1981-2), pp. 169-90.

40 Cfr. la fonte arcaica dell'*ora maritima* di Avieno: A. Peretti, *I peripli arcaici e Scilace di Carianda*, in F. Prontera (a c. di), *Geografia e geografi nel mondo antico*, Roma-Bari 1983, pp. 71-112 e bibl.

41 Boëth., *cons.*, 3, 11, 18-20. Per le fonti precedenti (Thphr., *h.p.*, 4,

4, 1; Varr., *rust.*, 1, 7, 5; Verg., *georg.*, 2, 109 sgg.; *Aetna*, 212; Ov., *ars*, 1, 757 sg., ecc.) cfr. M. Galdi, *Saggi boeziani*, Pisa 1938, pp. 100-2; L. Alfonsi, *Studi boeziani*, « Aevum » 25 (1951), pp. 132-46; 210-29, spec. pp. 220 sg., che giustifica la citazione delle paludi come influsso di Lucr., 5, 200 (cfr. E. Bignone, *Seneca*, cit., pp. 230 e 237 sg.). Ma lo sviluppo delle teorie aristoteliche sull'abitabilità (e implicitamente la produttività) della terra si ha a partire da questa data: cfr. L. Bolens, *De l'idéologie aristotelicienne à l'empirisme médiéval: les sols dans l'agronomie hispano-arabe*, « Annales (ESC) » 31 (1975), pp. 1062-83. In questo processo di ' feudalizzazione ' della cultura, si avvicinano l'immagine e la realtà della natura, e la riflessione filosofica e politica si sforza di intendere il paesaggio in modo più realistico. Per il risultato finale di questo processo, il cui documento più significativo è il capitolare carolingio *de villis*, cfr. G. Duby, *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, Paris 1962 (tr. it. Bari 1970), I, pp. 61-82 e *passim.*

42 Ambr., *hex.*, 1, 8, 28. Arido commento in M. T. Springer, *Nature-Imagery in the Works of St. Ambrose*, Washington 1931, pp. 25-8, che rimanda a Verg., *Aen.*, 6, 674; *georg.*, 1, 1-5; 2, 223, e discutibilmente a Sall., *Iug.*, 79. Ma l'idea di una terra primordiale fangosa era già nel pensiero greco: cfr. O. Gilbert, *Die meteorologische Theorien des griechischen Altertums*, Leipzig 1907, p. 141.

43 Cfr. J. Fontaine, *Valeurs antiques et valeurs chrétiennes dans la spiritualité des grands propriétaires terriers à la fin du IVe siècle occidental*, 1972 = *Etudes sur la poesie latine antique d'Ausone à Prudence*, Paris 1980, pp. 241-65.

44 I primi tre libri degli *Aithipoika* di Eliodoro, e altri romanzi analoghi, descrivono la comunità dei *boukoloi*, i ' pastori ', la cui dimora è una vera e propria città palustre. Cfr. J. Winkler, *Lollianus and the Desperadoes*, « JHS » 100 (1980), pp. 154-81; G. Traina, *L'espace des moines sauvages*, in Ch. Jacob (a c. di), *Les representations de l'espace dans l'Antiquité*, in corso di stampa. Nella società romana, lo spazio del fuorilegge è sempre sfumato e indistinto, e la terminologia per indicare i disertori, i banditi e in genere i ' disperati ' è molto generica, e i vari ruoli si confondono. In generale cfr. R. MacMullen, *Enemies of the Roman Order*, Cambridge (Mass.) 1966. Interessanti le considerazioni di V. Giuffrè, *« Latrones desertoresque »*, « Labeo » 27 (1981), pp. 214-8.

45 Cfr. il saggio di F. E. Consolino, nel vol. I di quest'opera.

46 Il problema della terminologia sarà da me sviluppato in *Ai margini*, cit.

47 Cfr. G. Traina, *L'espace*, cit., con analisi delle fonti e bibl. Come osserva E. Patlagean, « L'originalité de l'hagiographie... est de se libérer de l'espace urbain » (*Ancienne hagiographie byzantine et histoire sociale*, 1968 = *Structure sociale, famille, chrétienté à Byzance*, London 1981, pp. 106-26; cfr. L. Cracco Ruggini, *Universalità e campanilismo, centro e periferia, città e deserto nelle « storie ecclesiastiche »*, in *La storiografia ecclesiastica nella tarda antichità, Atti del Convegno*, Messina 1980, pp. 159-94).

48 O. Spengler, *Der Untergang des Abendlandes*, II, München 1924 (tr. it. Milano 1982[2]), pp. 227-81. Com'è noto, Spengler, che non si preoccupava della vita rurale, ha studiato il fenomeno della pseudomorfosi solo per la vita politica e culturale. Sulla fortuna del concetto cfr. E. Meyer, *Spenglers Untergang des Abendlandes*, Berlin 1925, p. 15.

49 Hdn., 7, 2, 4. Il racconto della campagna è in Hdn., 7, 2, 1-7 = *SHA*, *Maximin.*, 12, 10-11. Cfr. G. M. Bersanetti, *Studi sull'imperatore Massimino*

il Trace, Roma 1940, pp. 9-20; A. Bellezza, *Massimino il Trace*, Genova 1964, pp. 102-4. Un'interpretazione 'antropologica' dell'evento è in A. Dopsch, *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung*, I, Wien 1923, pp. 53-7. Il problema delle pitture trionfali è alle origini del dibattito sulle origini del « fregio continuo » nell'arte romana: una sintesi in G. Becatti, *La colonna*, cit. Sul passo di Erodiano cfr. L. Friedländer, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antoniner*, III, Leipzig 1919-20[9], p. 54; cfr. ora (per gli *SHA*) M. Torelli, *Typology and Structure of Roman Historical Reliefs*, Ann Arbor 1982, p. 122. Sul ruolo di Massimino come 'precursore' dell'ideale di imperatore tardoantico cfr. W. Ensslin, *Des Symmachus Historia Romana als Quelle für Jordanes*, « SBAW » 3 (1948), pp. 3-12; in generale sul problema del trionfo D. Vera, *La polemica contro l'abuso imperiale del trionfo: rapporti fra ideologia, economia e propaganda nel basso impero*, « RSA » 10 (1980), pp. 89-132; sul ruolo della Curia cfr. S. Mazzarino, *Tolleranza e intolleranza: la polemica sull'ara della Vittoria*, in *Antico, tardoantico*, cit., I, pp. 339-77, spec. p. 345, n. 14. Il ruolo di Massimino nella storia militare e sociale è stato sottolineato da S. Mazzarino, *L'impero romano*, II, Bari 1966[2]; cfr. F. Cardini, *Alle origini della cavalleria medievale*, Firenze 1981.

[50] Liv., 31, 37, 8; 33, 29, 6; 38, 15, 2; 44, 2, 5-6; cfr. anche 22, 3, con l'avanzata di Annibale nelle paludi toscane, e il commento di W. Aly, *Strabon von Amaseia*, Bonn 1957, pp. 231-7.

[51] Sul ruolo dell'imperatore in guerra cfr. F. Altheim, *Die Soldatenkaiser*, Berlin 1939; sugli aspetti iconografici R. Brilliant, *Gesture and Rank in Roman Art*, « Mem. Connecticut Acad. » 14 (1963), spec. pp. 125-7, 140-4 e *passim*; S. Mazzarino, *La tradizione delle guerre tra Shabuhr I e l'impero romano: 'prospettiva' e 'deformazione storica'*, 1971 = *Antico, tardoantico*, cit., II, pp. 33-68; per i giudizi antichi su Massimino cfr. E. Hohl, *Die « gothische Abkunft » des Kaisers Maximins Thrax*, « Klio » 34 (1942), pp. 264-89.

[52] La prima attestazione di una palude in un rilievo storico è il frammento da S. Silvestro in Capite (fig. 4). Si tratta di due frammenti adiacenti, rinvenuti separatamente, e ora al Museo Nazionale Romano (n° inv. 52263) (Scheda di R. Paris in A. Giuliano [a c. di], *Museo Nazionale Romano. Le sculture*, I 2, Roma 1981, pp. 196-8; ringrazio P. G. Guzzo per la fotografia). Suggerirei una datazione almeno intorno alla seconda metà del I d. C. L'introduzione di questi elementi 'realistici' sembrerebbe un'innovazione propria delle rappresentazioni storiche: cfr. R. Bianchi Bandinelli, s. v. « Paesaggio », *EAA*, cit., V, pp. 816-28.

[53] *De rebus bellicis*, 6, 1. L'evoluzione di questa intuizione dei popoli 'barbarici' è stata individuata da G. Walser (*Rom, das Reich und die fremden Völker in der Geschichtsschreibung der frühen Kaiserzeit*, Baden-Baden 1951; Id., *Die römische Ueberlieferung*, cit.). Un tentativo di individuare una politica analoga nell'atteggiamento della Chiesa tardoantica è quello del 'frazeriano' E. A. Thompson, *Christianity and the Northern Barbarians*, 1957 = A. Momigliano (a c. di), *The Conflict between Paganism and Christianity in the Fourth Century*, Oxford 1963 (tr. it. Torino 1968), pp. 56-78; cfr. la critica di P. Brown, 1963 = *Religion and Society in the Age of St. Augustine*, London 1972, pp. 147-50. Evitando di conferire loro carattere universale, restano valide le osservazioni di J. Kaerst, *Die antike Oikoumene in ihrer politischen und kulturellen Bedeutung*, Leipzig 1903, che trovano conferma nella felice espressione di P. Brown: « ...the history of the Chri-

stian Church in the early Middle Ages is the history of *Romania à la Pirenne*» (*Mohamed and Charlemagne by Henri Pirenne*, 1974 = *Society and the Holy in Late Antiquity*, London 1982, pp. 63-79). Ma ciò riguarda la letteratura: il sorgere di compagini statali aveva gradatamente svuotato di ogni significato reale il concetto di *oikoumene*, ossia la «*Romania* alla Pirenne». Cfr. anche U. Maiburg, «*Und bis an die Grenzen der Erde...*», «JAC» 26 (1983), pp. 38-53.

[54] Str., 1, 1, 17 (cfr. 4, 3, 5). Sull'uso del verbo *circumlatro* cfr. B. Baldwin, *The de rebus bellicis*, «Eirene» 16 (1978), pp. 23-29, spec. 27. (Sulle coincidenze del passo con i topoi del panegirista Mamertino cfr. S. Mazzarino, *Il de rebus bellicis e la gratiarum actio di Claudio Mamertino*, 1971 = *Antico, tardo antico*, cit., I, pp. 221-8.) L'Anonimo sembra qui chiosare il testo straboniano, utilizzando un'immagine della guerriglia palustre che potrebbe essere già nata con le campagne di Cesare. La coincidenza fra i due testi, documenti di due culture lontane sia per l'intuizione geografica che per l'interpretazione del *metus hostilis*, è dovuta al comune contesto tecnico militare. Infatti il tardoantico non esprime nella sua cultura un atteggiamento del tutto rinnovato rispetto al problema dei barbari, ma trasmette alla cultura generale e al senso comune ciò che, almeno fin da Augusto, era riservato al sapere specifico dei comandanti, quando la geografia era soprattutto un segreto militare. Cfr. P. Arnaud, *L'affaire Mettius Pompusianus ou le crime de cartographie*, «MEFRA» 95 (1983), pp. 677-95.

[55] Amm., 24, 3, 10-11; Zos., 3, 30, 5. L'*ascogephyrus* è descritto in *de reb. bell.* 16: cfr. S. Mazzarino, *Aspetti sociali del quarto secolo*, Roma 1951, pp. 93-9, che insiste sul carattere innovatorio della macchina; E. A. Thompson, *A Roman Inventor and Reformer*, Oxford 1952, pp. 58-60; M. A. Tomei, *La tecnica nel tardo impero romano: le macchine da guerra*, «DdA» n. s., 4 (1982), pp. 63-88, spec. pp. 75 sg., con bibl. Sulle innovazioni in campo bellico cfr. E. Gabba, *Sulle influenze reciproche degli ordinamenti militari dei Parti e dei Romani*, 1965 = *Per la storia dell'esercito romano in età imperiale*, Bologna 1974, pp. 7-42; F. Cardini, *Alle origini*, cit., *passim*. Per le tecniche più antiche cfr. p. es. Caes., *Gall.*, 7, 58, 1-2.

[56] Decio: Zos., 1, 23, 2-3; Probo (ucciso a Sirmium dai soldati, esasperati dalla brutalità del lavoro di bonifica): *SHA*, *Prob.*, 21, 1-3; Aur. Vict., *Caes.*, 37, 4; Galerio (morto di malaria presso il lago Balaton): *epit.*, 40, 9, 10. Valentiniano I: Amm., 27, 11, 10-11; Oros., *hist.*, 7, 32, 10; Teodosio: Zos., 4, 48. In generale cfr. *de rebus bellicis*, *praef.*, 14. Il nuovo atteggiamento riguardo la guerra e la sua geografia è ben sottolineato da E. Corsini, *Introduzione alle «Storie» di Orosio*, Torino 1968, p. 82. Per la localizzazione di Solicinum cfr. Piganiol, *L'Empire Chrétien*, cit., p. 196, con bibl.

[57] Per il conflitto fra proprietari e impero nel tardoantico cfr. *C.Th.*, 13, 11, 9, e il commento di S. Mazzarino, *Stilicone*, cit., pp. 201 sg. I *potentiores* di Hierapolis avevano occupato le terre migliori, lasciando le altre nell'abbandono: qui l'imperatore interviene tassando anche gli *agri deserti*. S. Mazzarino ha presente il classico conflitto illustrato dal *De rebus bellicis*, dove i *possessores* venivano contrapposti a *iudices* ed *exactores*: cfr. Id., *Aspetti sociali*, cit. La pubblicazione di un nuovo importante testo epigrafico ha ulteriormente arricchito questa tematica: cfr. A. Giardina - F. Grelle, *La tavola di Trinitapoli: una nuova costituzione di Valentiniano I*, «MEFRA» 95 (1983), pp. 249-303. In questa nuova costituzione l'autorità imperiale, scavalcando la polarità città-campagna, propone una sorta di *adventus* del governatore *per pagos* (cfr. ora anche A. Giardina, *L'impero e il tributo. Gli hermeneumata di Sponheim e altri testi*, «RIFC» 113, 1985, pp. 307

sgg.). Sul superamento di altre categorie preconcette cfr. P. Brown, *Town, Village and Holy Man: the Case of Syria*, in *Society and the Holy*, cit., pp. 153-65, e S. Mazzarino, *Si può parlare di rivoluzione sociale alla fine del mondo antico?*, in *Antico, tardoantico*, cit., II, pp. 431-45.

[58] *Paneg.*, 8, 6; 14. Per un accurato esame di questo testo cfr. N. Baglivi, *Nota a Paneg. VIII (5), 13, 4*, « Orpheus » n. s., 6 (1985), pp. 136-48.

[59] *Querol.*, 17, 21 Randstrand. Cfr. S. Mazzarino, *Note di storia economica tardoromana* = *Antico, tardoantico*, cit., I, pp. 281-98; M. Mazza, *Lotte sociali*, cit., pp. 522 sg.; A. Giardina, *Banditi e santi. Un aspetto del folklore gallico fra Tarda Antichità e Medioevo*, « Athenaeum » 61 (1983), pp. 374 sgg.

[60] Cfr. G. Traina, *Antico e Moderno*, cit., con bibl. In ogni caso, i testi antichi sulle migliorie del territorio non implicano necessariamente l'eliminazione della palude, ma la sua regolamentazione. Il problema era stato a suo tempo discusso da F. M. de Robertis (*La produzione agricola in Italia dalla crisi del III secolo all'età dei Carolingi*, Bari 1948, pp. 20-2 e *passim*; cfr. G. Traina, *Le Valli Grandi*, cit., pp. 111 sg.). In realtà si trattava di un fenomeno naturale, presente in tutti i secoli dell'impero e niente affatto specifico della ' decadenza '. Senza dubbio, un terreno paludoso lasciato a se stesso non poteva che diventare più selvaggio: ma ciò non precludeva le possibilità di un insediamento, e implicava solo degli accorgimenti per preservare il territorio, che consentivano la vita pur senza un intervento radicale e definitivo su di esso. Questi problemi saranno da me approfonditi in *Ai margini*, cit.

[61] Sull'acquedotto di Teodorico a Ravenna cfr. A. Veggiani, *Considerazioni geologiche sul tracciato dell'acquedotto romano di Ravenna*, « StRomagn » 31 (1980), pp. 3-19. Su Spoleto cfr. Cassiod., *var.*, 2, 21. L'*ager Spoletinus* era parzialmente *in soluto*, come attesta *lib. col.*, 1, p. 225, 13-15/226, 1-2 L. Per i lavori idraulici cfr. C. Pietrangeli, *Spoletium*, Roma 1934, pp. 30, 89, 184; G. Schmiedt, *Contributo della fotointerpretazione alla conoscenza della rete stradale dell'Umbria nell'Alto Medioevo*, in *Atti III Conv. st. umbri*, Gubbio 1966, pp. 177-216. Per il Decemnovio cfr. Cassiod., *var.*, 2, 32; *CIL* X 6850-2 = *ILS* 827; G. Lugli, *Forma Italiae*, I, *I. Ager Pomptinus. Pars* I, *Anxur-Tarracina*, Roma 1920, pp. XX sg.; S. Mazzarino, *Aspetti di storia dell'Appia antica*, « Helikon » 8 (1968), pp. 174-96; G. Traina, *L'immagine urbana*, cit., con altra bibl. In generale cfr. W. Ensslin, *Beweise der Romverbundenheit in Theoderichs des Grosses Aussen- und Innenpolitik*, in *Settimane Spoleto*, III (1956), pp. 509-36, spec. pp. 535 sg.; R. Soraci, *Aspetti di storia economica italiana nell'età di Cassiodoro*, Catania 1974, pp. 41, 57, con bibl.

[62] Le esigenze locali non erano considerate da questa ' romanizzazione ' del paesaggio, che pretendeva di avvicinare situazioni poco omogenee all'ideale di un paesaggio ben ordinato, grazie al *sumptus* dei proprietari (cfr. sopra, n. 22). Era questo paesaggio idealizzato il vero oggetto delle considerazioni di Columella, nella sua reazione isolata agli assertori della decadenza della terra (cfr. L. Cracco Ruggini, *Progresso tecnico*, cit.).

[63] Per i problemi di metodo, cfr. P.-A. Février, pp. 731 sgg.

[64] Per il mulino ad acqua cfr. il classico saggio di M. Bloch, *Avènement et conquêtes du moulin à eau*, « Annales (ESC) » 7 (1935), pp. 358-564; O. Wikander, *Exploitation of Water-Power or Technological Stagnation?*, « Script. min. R. S. H. L. Lund » 1983-4, n° 3, e bibl. Su Palladio cfr. E. Frézouls, *La vie rurale au Bas-Empire d'après l'oeuvre de Palladius*,

« Ktema » 5 (1980), pp. 193-210 e bibl. Sulle reali innovazioni cfr. A. Guillou, *Transformations des structures socio-économiques dans le monde byzantin du VIe au VIIIe siècle*, « Zborn. rag. Visant. Inst. » 19 (1980), pp. 71-8; Wikander, cit.

[65] Greg. m., *dial.*, 3, 10; per la tradizione sulle alluvioni nel tardoantico cfr. S. Roda, *Commento storico al libro IX dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1981, pp. 214 sg.

[66] L'evento chiave è la polemica ciceroniana in merito alla *rogatio* di Servilio Rullo (Cic., *l. agr.*, 2, 26, 70). Cfr. V. I. Kuziščin, 1957 = tr. it., *L'espansione del latifondo in Italia alla fine della Repubblica*, in L. Capogrossi Colognesi (a c. di), *L'agricoltura romana*, cit., pp. 43-63, spec. p. 53; E. Gabba, *Nota sulla rogatio agraria di P. Servilio Rullo*, in *Mél. Piganiol*, Paris 1966, pp. 769-75 (cfr. Id., *La rifondazione di Salapia*, « Athenaeum » 61, 1983, pp. 514-6; L. Havas, *La rogatio Servilia*, « Oikoumene » 1 (1976), pp. 131-56. Una situazione analoga si ritrova, per l'età dei Gracchi, in App., *civ.*, 1, 18, 70 sg.). Sul fraintendimento dei moderni per tali fonti cfr. G. Traina, *Antico e moderno*, cit.; i rimanenti problemi saranno da me sviluppati in G. Traina, *Ai margini*, cit.

[67] S. Mazzarino, *Aspetti di storia dell'Appia*, cit., a proposito dell'intervento di Teodorico parla di « feudalizzazione ». Cfr. sopra, n. 41.

Paul-Albert Février

Habitat ed edilizia nella tarda antichità

[1] G. Becatti, *Case ostiensi del tardo Impero*, Roma 1948.

[2] M. Blanchard-Lemée, *Maisons à mosaïques du quartier central de Djemila (Cuicul)*, Gap 1975.

[3] A. Ben Abed, *Thuburbo majus. Les mosaïques de quatre maisons dans le quartier ouest*, tesi di III ciclo, Aix-en-Provence 1979.

[4] R. Hanoune, *Les mosaïques. Recherches archéologiques franco-tunisiennes à Bulla Regia*, Roma 1980.

[5] Y. Thébert, *L'évolution urbaine dans les provinces orientales de l'Afrique romaine tardive*, « Opus » 2 (1983), pp. 99-131, spec. p. 122.

[6] *Histoire de la France urbaine*, I, Paris 1980, pp. 399-445.

[7] Cfr. p. es. F. Lot, *La Gaule, les fondements ethniques, sociaux et politiques de la nation française*, Paris 1947 (rist. 1967, anche se molto invecchiato).

[8] M. Lombard, *L'évolution urbaine pendant le haut moyen âge*, « Annales ESC » 12 (1957), pp. 7-28 = *Espaces et réseaux du haut moyen âge*, Paris 1972, pp. 47-72; in questo lavoro Oriente e Occidente vengono nettamente contrapposti.

[9] M. G. Fulford, *Carthage: Overseas Trade and the Political Economy, c. A.D. 400-700*, « Reading Medieval Studies » 6 (1980), pp. 68-80.

[10] A. Carandini et al., *Gli scavi italiani a Cartagine, rapporto preliminare delle campagne 1973-1977*, « QAL » 13 (1983), pp. 7-61, che ho potuto completare solo con il testo ciclostilato di una comunicazione di A. Carandini, *La ceramica africana*, destinato a essere pubblicato in « Trade and Traders », un seminario organizzato a Cambridge. Ho anche in mio possesso

un testo di M. Fulford, *Pottery Imports to Carthage: the Long Term view c. 200 BC-AD 650*, consegnatomi nel corso di un incontro a un seminario dell'École Française de Rome nel 1983.

[11] Oltre a *Ostia III* e *IV*, Roma 1973 e 1977 (« Studi misc. » 21 e 23), cfr. la discussione relativa alla traduzione italiana nella *Storia economica del mondo antico* di F. Heichelheim, in « DArch » 7 (1973), pp. 294-363.

[12] Fr. Villedieu, *La fouille de l'enceinte romaine tardive de Turris Lisbonis et les structures antérieures*, tesi di III ciclo, Aix-en-Provence 1982.

[13] P. Veyne, *Le pain et le cirque*, Paris 1976.

[14] Y. de Kisch, *Tarifs de donations en Gaule romaine d'après les inscriptions*, « Ktema » 4 (1979), pp. 259-80. Cfr. anche R. Ducan-Jones, *The Economy of the Roman Empire*, Cambridge 1974.

[15] St. Mrozek, *Les bénéficiaires des distributions privées d'argent et de nourriture dans les villes italiennes à l'époque du Haut-Empire*, « Epigrafica » 34 (1972), pp. 30-54 e 30 (1968), pp. 156-71.

[16] *Ostie et Porto*, « MEFR » 70 (1958), pp. 296-330.

[17] *Le fait urbain dans le Maghreb du IIIe siècle: les signes d'une crise?*, in *150 - Jahr - Feier deutsches arch. Inst. Rom.*, Mainz 1982, pp. 50-76.

[18] Sarebbe molto interessante studiare il discorso ideologico sotteso all'epigrafia. Ho cominciato a interessarmene in modo critico a proposito delle iscrizioni africane relative a sommosse, e a motivo dell'importanza data loro dagli storici; cfr. « CT » 29 (1981), nn. 117 sg., pp. 26-30, da completare con le osservazioni fatte nel corso dello stesso colloquio da E. Frezouls, sul prolungamento di quanto aveva scritto in « AntAfr » 16 (1980), pp. 65-93.

[19] *Remarques sur le paysage d'une ville à la fin de l'Antiquité: l'exemple d'Aquilée*, « AntAltoadr » 19 (1981), pp. 163-212.

[20] J.-P. Caillet, *Recherches sur l'organisation du décor des sanctuairs chrétiens de l'Occident européen et du monde hellénique à la fin de l'Antiquité. Le témoignage des dédicaces sur pavement de mosaïque*, tesi di III ciclo, Paris IV, gennaio 1984.

[21] Cfr. p. es. le conclusioni di G. Cuscito, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste 1977.

[22] Ch. Pietri, *Donateurs et pieux établissements d'après le légendier romain (Ve-VIIe s.)*, in *Hagiographie, cultures et sociétés, IVe-XIIe s.*, Paris 1981, pp. 435-53; Id., *Aristocratie et société cléricale dans l'Italie chrétienne aux temps d'Odoacre et de Théodoric*, « MEFRA » 93 (1981), pp. 417-67, che integra *Roma christiana*, Roma 1976, pp. 558-73.

[23] Ho fatto una comunicazione sul tema *La lettre et l'image* in occasione del congresso internazionale di studio del mosaico di Treviri, nell'agosto 1984.

[24] J.-B. Frey, *Corpus of Jewish Inscriptions*, I, *Europa*, rist. New York 1975 (Roma 1936, *Corpus inscriptionum Iudaicarum*), n. 677, p. 489. Cfr. più precisamente B. Liffshitz, *Donateurs et fondateurs dans les synagogues juives*, Paris 1967.

[25] *ILCV* 1806, 1827, 1832. È a mio parere caratteristico che l'iscrizione di San Pietro a Roma, dove si era voluto vedere un'allusione agli imperatori, si riferisca piuttosto alle persone del Padre e del Figlio: J. Ruysschaert, in « RPAA » 40 (1967-8), pp. 171-90.

[26] Agnellus, *Codex pontificalis ecclesiae ravennatis*, ed. A. Testi-Rasponi, *Rerum italicarum scriptores*, Bologna 1924 e ed. E. Holder-Egger, *Mon. Germ. hist. Script. rerum Lang.*, 1878, pp. 265-391.

[27] Mi sono interessato a tali problemi in due articoli comparsi quasi simultaneamente (quando già credevo smarrito il primo): *Une approche de*

la conversion des élites au IVe siècle: le décor de la mort, « Misc. historiae ecclesiasticae » VI, *Congresso di Varsavia 1978*, Bruxelles 1983, pp. 22-46 e *Images et société (IIIe-IVe siècles)*, in *Crises et redressement dans les provinces européennes de l'Empire (milieu du IIIe - milieu du IVe siècle ap. J. C.)*, Strasbourg 1983, pp. 27-48.

[28] È quanto è emerso da una discussione avviata durante il congresso dell'agosto 1984 a Treviri sul mosaico romano. Cfr. sotto, n. 111.

[29] N. Duval, *Eglise et thermes en Afrique du Nord*, « BCTH » 1971, pp. 297-318. Per la Gallia, cfr. F. Benoît, *Cimiez, la ville antique (monuments, histoire)*, Paris 1977, pp. 89-94 e 137-53.

[30] J. Christern, *Das frühchristliche Pilgerheiligtum von Tebessa*, Wiesbaden 1976.

[31] Per le fotografie: P.-A. Février, *Fréjus, le groupe épiscopal*, Paris 1981, pp. 26 sg. Su questi problemi, cfr. Fr. W. Deichmann, *Die Spolien in der spätantiken Architektur*, München 1975 (Bayerische Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Kl., Sitzungsberichte, 1975, Heft 6).

[32] P. Pensabene, *Les chapiteaux de Cherchel, étude de la décoration architectonique*, Alger 1982, ha studiato capitelli analoghi a quelli trovati nel corso dei primi lavori di sgombero. Siamo in attesa della pubblicazione di uno scavo effettuato più di recente da un'équipe anglo-algerina, che mi ha già comunicato un primo rapporto.

[33] *CIL* XI 6218 sg.

[34] Su tali testi, cfr. L. L. Teutsch, *Das Städtwesen in Nordafrika*, Berlin 1972, pp. 9-26, di cui tuttavia non condivido le conclusioni.

[35] *ILAlg* I 1229, 1243, 1247 (« signum Traiani de ruinis ablatum »), 1274.

[36] *CIL* VIII 20903-5.

[37] F. Benoît, *Cimiez*, cit., pp. 14-9.

[38] P. es. *C.Th.*, 10, 5, 3; 15, 1, 15-8 e 31, 37. Cfr. Y. Janvier, *La législation de Bas-Empire romain sur les édifices publics*, Aix-en-Provence 1969; C. Kunderewicz, *La protection des monuments d'architecture antique*, in *Studi in onore di E. Volterra*, IV, Milano 1971, pp. 137-53.

[39] Fr. Jacques, *Ampliatio et mora: évergètes récalcitrants d'Afrique romaine*, « AntAfr » 9 (1975), pp. 159-80.

[40] L. Cracco Ruggini, *Economia e società nell'« Italia annonaria »*, Milano 1961, pp. 60 sg. Cfr. anche Ead., *Vicende rurali dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi*, « RSI » 76 (1964), pp. 261-86.

[41] Ambr., *epist.*, 49, 3.

[42] Cl. Lepelley, *La crise de l'Afrique romaine au début du Ve s., d'après les lettres nouvellement découvertes de saint Augustin*, « CRAI » 1981, pp. 445-63.

[43] P.-A. Février, *Discours d'Eglise et réalité historique dans les nouvelles lettres d'Augustin*, in *Les lettres de saint Augustin découvertes par Johannes Divjak*, Paris 1983, pp. 101-15.

[44] V. R. Vasey, *The Social Ideas in the Works of St. Ambrose*, Roma 1982.

[45] Ambr., *Nab.*, 1, 1 (*CSEL*, 32, 2, p. 469). Cfr. anche Paul., *vita Ambr.*, 41 (*PL*, 14, coll. 43 sg.: « quae res primo omne malum invexit Italiae, ex exinde omnia verguntur in peius »).

[46] S. Mazzarino, *La fine del mondo antico*, Milano 1959.

[47] Cfr. n. 106.

[48] J. Fontaine, *Etudes sur la poésie latine tardive d'Ausone à Prudence*, Paris 1980, pp. 241-82.

49 T. W. Potter, *The Changing Landscape of South Etruria*, London 1979.

50 C. J. Wickham, *Historical and topographical notes on Early Medieval South Etruria*, « PBSR » 46 (1978), pp. 132-79 e 47 (1979), pp. 66-95.

51 M. G. Celuzza - E. Regoli, *La Valle d'Oro nel territorio di Cosa*, « DArch », n. s. 1 (1982), pp. 31-62.

52 Dicendo ciò non faccio che confermare la mia fedeltà alla netta posizione espressa da H. I. Marrou in una polemica sull'Islam, ora in *Christiana tempora*, Roma 1978, pp. 31-47, a me nota fin dal momento in cui cominciavo a interessarmi della storia antica e recente del Maghreb.

53 St. Gsell, *Atlas archéologique de l'Algérie*, Paris 1911.

54 *Atlas des centuriations romaines de Tunisie*, Paris 1959.

55 J. Birebent, *Aquae romanae. Recherches sur l'hydraulique romaine dans l'Est algérien*, Alger 1964.

56 R. G. Goodchild, *Libyan studies, Select Papers...*, a c. di J. Reynolds, London 1976.

57 Da cui gli artt. pubblicati nei *Libyan Studies* a partire dal 1979-80.

58 Ph. Leveau, *Caesarea de Maurétanie, une ville romaine et ses campagnes*, Roma 1984.

59 Come è stata anche la tesi di Sadok Ben Baaziz, sostenuta a Bordeaux III, nel 1983, sulla regione di Mididi.

60 J. Baradez, « Libyca Arch. Ep. » 4 (1956), pp. 265-90.

61 M. Bouchenaki - P.-A. Février, « BAA » 7 (1977), pp. 193-216.

62 P.-A. Février, *Urbanisation et urbanisme de l'Afrique romaine*, in *ANRW* 10, 2, 1982, pp. 323-8 con alcune carte a pp. 380-3.

63 In *Actas del VIII congr. intern. de arq. cristiana, Barcelona, 5-11 octobre 1969*, Città del Vaticano-Barcelona 1972, pp. 5-55, da completare con N. Duval, « BCTH » n. s. 48 (1972), pp. 53-146 e con il preziosissimo inventario stilato da J. Christern per la regione di Teveste (cfr. n. 30).

64 P.-A. Février, *La maison et la mer, réalité et imaginaire*, in *L'homme méditerranéen et la mer*, Tunis-Paris 1985, pp. 333-51. Un inventario in Kath. M. D. Dunbabin, *The Mosaics of Roman North Africa, Studies in Iconography and Patronage*, Oxford 1978.

65 T. Sarnowski, *Les représentations de villas sur les mosaïques africaines tardives*, Warszawa 1978.

66 Cl. Lepelley, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas Empire*, I-II, Paris 1979-81.

67 « CArch » 14 (1964), pp. 1-47.

68 P.-A. Février - A. Gaspary - R. Guéry, *Fouilles de Sétif (1959-1966)*, Alger 1970, pp. 40-72.

69 A. Di Vita, *Evidenza dei terremoti del 306-310 e del 365 d. C. in Tunisia*, « AntAfr » 15 (1980), pp. 303-7; R. Rebuffat, *Cuicul, le 21 juillet 365*, ivi, pp. 309-28.

70 All'art. cit. a n. 32, si aggiunga P. Pensabene, *La decorazione architettonica di Cherchel*, in *150-Jahrfeier Deutsches Arch. Inst.*, cit., pp. 116-69.

71 Nello stesso vol., alle pp. 65-73. P. Pensabene ha poi proposto una soluzione analoga per Roma (cfr. il suo contributo in questo stesso volume, pp. sgg.).

72 Cit. alla n. 39.

73 T. Kotula, *Les « principales » d'Afrique. Etude sur l'élite municipale nord-africaine au Bas Empire romain*, Wroklaw 1982.

74 N. Nuval, *L'urbanisme tardif de Sufetula*, «CT» 12 (1964), pp. 87-103.

75 N. Harrazi, *Chapiteaux de la Grand mosquée de Kairouan*, Tunis 1982.

[76] *Corpus des mosaïques de Tunisie*, II, *Thuburbo majus, Les mosaïques de la région du forum*, Tunisi 1980.

[77] Due bilanci per un'epoca più tarda di quella qui considerata: N. Duval, *L'état actuel des recherches sur les fortifications de Justinien en Afrique*, in *XXX corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Seminario giustinianeo, Ravenna 6-14 marzo 1983*, pp. 149-204; P.-A. Février, *Approches récentes de l'Afrique byzantine*, « Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée » 3 (1983), 1, pp. 25-53.

[78] *Actes de la conférence de Carthage en 411*, con introd. di S. Lancel, 3 voll., Paris 1972-5 (*S.Chr*, 194, 195 e 224). Il passaggio citato poco dopo è I, 181, t. II, pp. 822-3 commenta il t. I, pp. 134-43 (*I vescovi rurali*).

[79] *CSEL* 88 (1981).

[80] J. Desanges - S. Lancel, *L'apport des nouvelles lettres à la géographie historique de l'Afrique antique et de l'Eglise d'Afrique*, in *Le lettres de Saint Augustin*, cit., pp. 87-99; S. Lancel, *À propos des nouvelles lettres de saint Augustin et de la conférence de Carthage en 411: « cathedra, diocesis, ecclesia, parochia, plebs, populus, sedes »*, « RHE » 77 (1982), pp. 446-54.

[81] Per non moltiplicare i riferimenti, rinvio agli artt. citt. che il lettore potrà completare consultando A. Mandouze, *Prosographie de l'Afrique chrétienne (303-533)*, I, Paris 1982, da adoperare sia riferendosi ai nomi dei personaggi citati intenzionalmente nel mio testo, sia all'indice dei luoghi a pp. 1246-300.

[82] Si aggiunga Aug., *de Haer.*, 87 (*PL*, 42, col. 47): « Est quaedam haeresis rusticana in campo nostro, id est Hipponensi ... in exigua villa ... Abelonii vocabantur ».

[83] Aug., *epist.*, 65, 1, ed. A. Goldbacher (*CSEL*, 34, p. 232).

[84] Ferrandus, *Vita S. Fulgentii*, 9, 17 (*PL*, 65, col. 115).

[85] Aug., *epist.*, 20 Divjak (*CSEL*, 88, pp. 94-112).

[86] *ILCV* 1859.

[87] Per questa iscrizione cfr. Y. Duval, *Loca sanctorum Africae. Le culte des martyrs en Afrique du IVe au VIIe s.*, Roma 1982, pp. 54-8, n. 24, che tende decisamente a dare un'interpretazione del genere.

[88] M. I. Finley, *The Ancient Economy*, Berkeley 1973, p. 112.

[89] *Commonitorium*, 2, 185, cit. da H.-I. Marrou, *Décadence romaine ou antiquité tardive, IIIe-VIe siècle*, Paris 1977, p. 123.

[90] H. Rolland, *Fouilles de Glanum (Saint-Rémy de Provence)*, Paris 1946 e *Fouilles de Glanum (1947-1956)*, Paris 1958.

[91] Cl. Brenot - J.-P. Callu, *Monnaies de fouilles du Sud-Est de la Gaule*, Nanterre, Centre de recherches sur l'Antiquité tardive et le Haut Moyen Age, cahier n° 3, 1978, pp. 4-24.

[92] J.-L. Fiches, *Ambrussum et la voie Domitienne*, « RSL » 46 (1980), pp. 152-7.

[93] Ringrazio Armand Desbats, che ogni anno mi invia le sue preziose relazioni di scavo; cfr. il catalogo di una mostra tenutasi a Lione nel 1983, dal titolo *Archéologie en Rhône-Alpes, dix ans de recherches*, Lyon 1983-4, pp. 53-6.

[94] Lavori di A. Le Bot-Helly, ivi, pp. 57-9. Cfr. anche la comunicazione fatta al convegno di Treviri sul mosaico. Sia lei che suo marito sono stati tanto cortesi da comunicarmi i risultati del loro lavoro.

[95] Gli scavi diretti da Françoise Villedieu a sud della cattedrale hanno permesso di esaminare la situazione di questa riva della Saône; si nota lo spostamento di un braccio del fiume e l'occupazione della zona nel III secolo, che permetteranno in seguito l'istallazione della cattedrale studiata da

J.-F. Reynaud (« CRAI » 1973, pp. 346-64; 1975, pp. 475-90; Id., in *Les martyrs de Lyon, Colloque intern. CNRS 1977*, Paris 1978, pp. 279-87).

[96] Y. Esquieu, *Le site urbain de Viviers (Ardèche)*, in *Archéologie médiévale en Provence, Alpes, Côte d'Azur, 1970-1982*, Aix-en-Provence 1983, pp. 81-3; Id., *Quelques notes sur les découvertes archéologiques à Viviers*, « BM » 1983, pp. 121-48 e « CArch » (in preparazione).

[97] *Permanence et héritages de l'Antiquité dans la topographie des villes de l'Occident durant le Haut Moyen Age*, in *Settimane di studi del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo*, XXI, Spoleto 1974, pp. 57 sg.

[98] Su Die, rinvio alla notizia che dovrebbe uscire nel 1986, in occasione del Congresso internazionale di archeologia cristiana, in un volume di monografie sulla topografia cristiana nelle città galliche, di cui sono già usciti due fascicoli ciclostilati. Per il momento, cfr. J. Sautel, *Carte archéologique de la Gaule*, fasc. XI, *Carte et texte du département de la Drôme*, Paris 1957, pp. 44-71.

[99] Direction des Antiquités historiques d'Aquitaine, *Bordeaux, Saint-Christoly. Sauvetage archéologique et histoire urbaine*, Bordeaux 1982; cfr. anche P. Debord - R. Etienne - M. Gauthier - Fr. Mayet, *Du nouveau sur Bordeaux antique*, in *104e Congrès nat. des sociétés savantes, Bordeaux 1979*, Paris 1982, pp. 165-78.

[100] J.-L. Maier - Y. Mottier, *Les fortifications de Genève*, in « Genava », n. s., 24 (1976), pp. 244-52.

[101] In attesa della notizia che dovrebbe uscire per il congresso del 1986, cfr. Ch. Bonnet, *Les origines du groupe épiscopal de Genève*, « CRAI » 1982, pp. 411-33.

[102] R. Guéry, « RAN » 10 (1977), pp. 240-3; M. Bonifay, *Fouilles récents du chantier de la Bourse: niveaux de l'Antiquité tardive et du Haut Moyen Age*, « Lettre d'information du Centre de recherches archéologiques » 3 (1981), pp. 37-48; Id., *Céramique de l'Antiquité tardive d'après les fouilles de la Bourse (1980-1981)*, « RAN » (in preparazione).

[103] *Approches de villes médiévales de Provence (réflexions à partir de deux fouilles faites à Fréjus et Aix)*, « RPAA » (in preparazione).

[104] R. Guild - J. Guyon - L. Rivet, « RAN » 13 (1980), pp. 116-64.

[105] *Aux origines de quelques villes médiévales du Midi de la Gaule*, « RSL » (in preparazione).

[106] Ho già dato una sintesi delle mie riflessioni nel corso di un Colloquio del Congresso delle Scienze preistoriche tenutosi a Nizza nel 1976, sintesi che è poi uscita sotto forma di articolo: *Problèmes de l'habitat du Midi méditerranéen à la fin de l'Antiquité et dans le Haut Moyen Age*, « JRGZ » 25 (1978), pp. 208-47. Continuo a tenere fuori dagli schemi esplicativi invasioni o rivolte. Per rivedere la mia posizione aspetto che venga tentato uno studio d'insieme dei ritrovamenti in monete, e aggiungo che le ultime scoperte non mi forzano certo a farlo. In un tesoro come quello di Maravielle, nel Var (S. Estrot, in *Trésors monétaires*, V, Paris 1983, pp. 9-115), mi colpisce la presenza di monete di Probo e anche di Diocleziano. Più difficile trarre qualcosa dall'altro tesoro, molto piccolo, di Nages, pubblicato da M. Py, J. Hiernard e J.-Cl. Richard, nello stesso volume, alle pp. 117-23, e datato sotto Gallieno. Cfr. anche il *Symposium num. de Barcelona*. I, Barcelona 1979, pp. 153-89.

[107] Informazione fornita da G. Désirat nel corso di un congresso della Fédération historique de Provence a Saint-Tropez, nell'ottobre 1984.

[108] G. Demians d'Archimbaud, *Saint-Blaise*, in *Archéologie médiévale*, cit. alla n. 96, pp. 45-7.

[109] I mosaici sono stati in parte studiati da Catherine Balmelle per la sua tesi di III ciclo discussa a Paris IV nel 1975: C. Balmelle, *Recueil général des mosaïques de la Gaule*, IV 1, *Aquitaine*, Paris 1980.

[110] P.-R. Février, *Villes et campagnes des Gaules sous l'Empire*, « Ktema » 6 (1981), pp. 359-72.

[111] Recensione di C. Balmelle da parte di G. Hellenkemper Salies, « Germania » 62 (1984), pp. 125-30.

[112] Columeau deve discutere entro breve tempo una tesi di dottorato sull'alimentazione, basata sulle scoperte di ossa nel corso degli scavi più recenti.

[113] È necessario aspettare la pubblicazione degli scavi di Portout per poter avere un'idea di cosa succede nell'antica città di Vienne; cfr. il catalogo della mostra *Archéologie en Rhône-Alpes*, cit., pp. 91 sg. della prima edizione. Un altro esempio è costituito da Cl. Raynaud, *Un atelier de potier du IVe siècle à Générac (Gard)*, « RAN » 15 (1982), pp. 325-50.

[114] Cl. Raynaud, *L'habitat rural romain tardif en Languedoc oriental (IIIe-Ve s.)*, tesi di III ciclo, Montpellier III, 1984.

[115] A. Desbats, *Les céramiques fines rhodaniennes à vernis argileux dites sigillées claires B et luisantes*, tesi di III ciclo, Lyon 1980. Cl. Raynaud ne ha con molta chiarezza dimostrata la diffusione nel Languedoc orientale (cfr. n. precedente).

[116] L. Rivet, *La céramique culinaire micacée de la région de Fréjus (Var)*, « RAN » 15 (1982), pp. 244-62.

[117] Cl. Brenot, *Monnaies en cuivre du VIe s. frappées à Marseille*, « Mélanges de numismatique, d'archéologie et d'histoire », Paris 1980, pp. 181-8.

[118] Ho sistematicamente lasciato da parte la maggioranza delle ricerche ormai vecchie che avevo adoperato nei miei articoli di sintesi, in particolare in quelli citati nelle note 77 (sul Maghreb) e 106 (sulla Gallia meridionale). Prego gli autori cui devo una grande parte delle mie ricerche di scusarmi, e chiedo infine ai lettori di perdonarmi di rinviarli a lavori ormai lontani nel tempo.

Charles Pietri

Chiesa e comunità locali nell'Occidente cristiano (IV-VI d. C.): l'esempio della Gallia

[1] Ambrosiaster, *comm. in Eph.*, 4, 11 A: « Ut ergo cresceret plebs et multiplicaretur, omnibus inter initia concessum est et evangelizare et baptizare. At ubi omnia loca circumplexa est Ecclesia conventicula sunt constituta, ut nullus de clericis auderet, qui ordinatus non erat, praesumere officium... » (ed. H. J. Vogels, *CSEL* 81, pp. 99 sg.).

[2] *epist.*, 69, 8.

[3] Per la storiografia relativa all'argomento ci si può riferire a *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie* (= *DACL*), XIII 2, Paris 1938, s. v. ' Paroisses rurales ', coll. 2234 sg. (H. Leclercq); ma si aggiunga la dissertazione del Muratori, dopo quelle di P. de Marca; in particolare cfr. P. Hinschius, *Das Kirchenrecht der Katholiken und Protestanten in Deutschlandsystem des kath. Kirchenrecht*, Berlin 1888-97; E. Löning, *Geschichte*

des Deutschen Kirchenrechts, Strasburg 1878; U. Shutz, *Geschichte des Kirchl. Benefizialwesens*, Berlin 1895.

[4] G. Imbart de la Tour, *Les paroisses rurales du IVe au XIe s.*, Paris 1900 (rist. anast. 1979; l'opera riproduceva scritti apparsi tra il 1896 e il 1898). Parallelamente va citato lo studio monumentale di E. Lesne, *Histoire de la propriété ecclésiastique en France*, I-VI, Paris 1910-43.

[5] W. Seston, *Notes sur les origines des paroisses rurales*, « RHPhR » 15 (1935), pp. 243-54; K. Müller, *Kleine Beiträge zur alten Kirchengeschichte: Parochie und Diözese in Abenland in Spätrömischen und Merowingischen Zeit*, « ZNTWiss » 132 (1933), pp. 149-84; P. de Labriolle, *Paroecia*, « RSR » 18 (1928), pp. 60-72; cfr. già F. Stolz, Παροικία, *parochia und parochus*, « Tübinger Quartalschrift » 139 (1907), pp. 424-48; A. Schiaffini, *Per la storia di Paroikia e Plebs*, « ASI » 80 (1922), pp. 65-83.

[6] E. Griffe, *La Gaule chrétienne à l'époque romaine*, II, Paris 1965, pp. 260-99; *Les paroisses rurales au VIe s.*, « BLE » 76 (1975), pp. 1-26; *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansione e resistenze*, in « Settimane di Studio del Centro it. di st. sull'Alto Medioevo », Spoleto 1982. Per la penisola iberica, M. Sotomayor, *Penetración de la Iglesia en los medios rurales*, ivi, pp. 639-83, preceduto, per il quadro giuridico, da J. Fernandez Alonso, *La Cura pastoral en la España romanovisigoda*, Roma 1955, pp. 207-24. Per l'Italia cfr. C. Violante, *Sistemi organizzativi della cura d'anime in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Pieve e Parrocchia in Italia nel Basso Medioevo, XIII-XV s.*, « Italia Sacra », 15, Roma 1984, pp. 3-41; A. Vasina, *Pieve e Parrocchie medievali nella storiografia moderna*, ivi, pp. 43-64.

[7] Ch. Pietri, *Remarques sur la topographie des cités de la Gaule entre Loire et Rhin*, « RHEF » 62 (1975), pp. 189-204.

[8] Per Tours, L. Pietri, *La ville de Tours du IVe au VIe s.*, Roma 1983; per Clermont, Ch. Pietri, *L'espace chrétien dans la cité: le Vicus christianorum (Clermont)*, « RHEF » 66 (1980), pp. 177-210.

[9] P. Rentinck, *La cura pastorale in Antiochia nel IV secolo*, Roma 1970, pp. 88 sg.; Johan. Chrys., *in Diodorum*, 4 (*PG* 52, col. 764).

[10] G. Dagron, *Les moines et la Ville: le monachisme à Constantinople jusqu'au Concile de Chalcédoine*, « Travaux et Mém. du Centre d'hist. et de Civ. Byz. » 4 (1970), pp. 229-76.

[11] V. Saxer, *Vie liturgique et quotidienne à Carthage vers le milieu du IIIe s., le témoignage de Cyprien*, in ' Studi di Ant. Crist. ', 29, Roma 1969, p. 83; all'epoca i preti avevano ricevuto da poco la delega episcopale per consacrare.

[12] A Milano, la Basilica Portiana (S. Lorenzo) fuori le mura, come la Basilica Salvatoris (S. Dionigi), la Basilica Romana, a ovest (S. Nazario), la Basilica Ambrosiana (S. Ambrogio), presso una strada a sud-est, sono forse utilizzate per il culto domenicale. Quest'ultimo è affidato ai preti, come indica, secondo J. Schmitz (*Gottesdienst im altchristlichen Mailand*, ' Theophaneia ' 25, Bonn 1985, p. 295) l'*epist.* 20, 13 di Ambrogio. Per la liturgia episcopale venivano forse utilizzate la Basilica Nova (S. Tecla) e anche la Basilica Vetus.

[13] Per il caso di Roma rinvio all'analisi che ne ho tentato in *Roma Christiana*, Roma 1976, I, pp. 3-150, 461-513, 623-44. Sulla testimonianza del *Liber Pontificalis*, nella vita di papa Marcellus (ed. L. Duchesne, Paris 1955[2], I, p. 64), cfr. anche Cletus, a p. 122.

[14] A. Chavasse, *Le sacramentaire Gélasien*, Paris 1958, p. 682.

[15] P. es. *Inscriptiones Christiana Urbis Romae, Nova Series*, II 4279, 521.

[16] Ambrosiaster, *ad Timotheum prima*, 3, 13, 3-4, p. 269; sulla permanenza, cfr. la lettera del *presbyterium*, durante il conflitto con l'arcidiacono Eulalius nel 419 (*Collectio Avellana*, 17, 2, *CSEL* 35, p. 64). Sul *fermentum*, Innoc., *epist.*, 25, 5, 8 (*PL* 20, col. 556).

[17] Ieron., *epist.*, 48, 3.

[18] Ch. Pietri, *Roma Christiana*, cit., I, pp. 598-603 e 649-59.

[19] Leo, *serm.*, 8; 9, 3; 11, 2.

[20] *Liber Pontificalis*, 48, p. 249 Duchesne.

[21] F. Lanzoni, *Passio S. Sabini o Savini*, « RQA » 17 (1903), pp. 1-26 e soprattutto pp. 15 sg.

[22] Un primo esempio in Gallia: la comunità di Vienne è affidata a un diacono di nome Sanctus, διάκονος ἀπὸ βιέννης (Eus., *h. e*, 5, 1, 17); egli dipende forse da Potino, che dirige, con l'*episkopé* e la diaconia, la Chiesa di Lione. Il concilio di Arles attesta l'esistenza di comunità particolari nelle città: canoni 18 e 21 (C. Munier, *Concilia Galliae*, I, p. 13, *CChr* 148, da ora in poi Munier). Il concilio di Elvira indica invece l'esistenza di comunità rurali: « diaconus regens plebem » (canone 67: J. Vives, *Concilios Visigoticos e Hispano-Romanos*, Barcelona-Madrid 1963, p. 15, da ora in poi Vives).

[23] Quando questa rete fu sufficientemente consolidata rimasero pochi gli episcopati fuori delle città: Mâcon e Chalon, pur non avendo lo statuto urbano, acquisirono un'importanza economica e sociale sufficiente per esigere un vescovo. La geografia ecclesiastica segue qui l'evoluzione contemporanea. In altri casi, la creazione di episcopati nei *vici* dipende dall'intervento politico: un vescovo *apud Arisitensim vicum* (Greg. Tur., *hist.*, 5, 5, ed. Krusch-Levison, *MGH*, *SRM*, I, p. 201) e un altro *apud Sellensim castrum* (Greg. Tur., *hist.*, 4, 18, ivi, p. 151). Più noto è il caso di Châteaudun: *hist.*, 7, 17, ivi, p. 338.

[24] R. A. Markus, *Country Bishops in Byzantine Africa*, in « Studies in Church History » 16 (1970), pp. 1-15.

[25] F. Lanzoni, *Le Diocesi d'Italia, dalle origini al principio del secolo VII*, ' Studi e testi ' 35, Faenza 1927, I, pp. 98-172.

[26] Serdica, canone 6, ed. P. P. Joannou, *Discipline générale antique*, I 2, Grottaferrata 1962, pp. 166 sg. (da ora in poi Joannou). Concilio di Cartagine (390), 5, ed. Ch. Munier, *Concilia Africae*, *CChr* 25 B, p. 14; *Reg. Eccl. Carthag. Excerpta*, 53, ivi, p. 189; 98 e 99, ivi, p. 216. Leone Magno pone il problema in una lettera indirizzata ai vescovi di Mauretania Cesariense: *epist.*, 12, 10 (*PL* 54, col. 654). La questione sarà posta nuovamente, in Spagna, dal secondo concilio di Toledo (527): Vives, pp. 50 sg.

[27] Una prima attestazione sicura ad Ancyra (313), 13, Joannou, p. 65. I preti di campagna sono posti sullo stesso piano di quelli delle città; l'istituzione appare in Siria nel 325, come sostiene F. Gillmann, *Das Institut der Chörbischöfe im Orient, Hist. Kan. Stud.*, München 1903, p. 31, che si basa su Eus., *h.e.*, 7, 30, 10. Sull'evoluzione in Cappadocia, dove il corepiscopo sostituisce l'autorità del vescovo, Bas., *epist.*, 54; Greg. Naz., *poemata de ipso*, 2, 447. In Arabia, a Cipro: Soz., *h.e.*, 7, 19. Un *dossier* ancora utile, malgrado l'estrema povertà dei riferimenti epigrafici, in H. Leclercq, *DACL*, III 1 (1913), s. v. ' Choreévêque ', coll. 1426-50.

[28] A Nicea, il vescovo, che appartiene allo scisma di Novaziano, è ridotto al rango di corepiscopo (canone 8). Il canone 10 del concilio di Antiochia (341) indica che i corepiscopi possono aver ricevuto l'ordinazione: essi sono ordinati da un vescovo, mentre la consacrazione episcopale vera e propria richiede l'intervento di tre prelati (Joannou, p. 112). Per la Cappadocia il concilio di Neocesarea, 14 (del 314-9: ivi, p. 81) paragona il corepi-

scopo ai 70 discepoli che aiutarono i 12 apostoli: essi vengono ammessi a concelebrare con il vescovo, ma si insiste sulla loro inferiorità. Nella traduzione di M. Mercator essi sono chiamati *vicarii episcoporum*.

[29] Così, alla fine del IV secolo, il concilio di Laodicea, canone 57 (Joannou, p. 153). Per l'Egitto, E. Wipszycka, *Le strutture ecclesiastiche nell'Egitto del IV secolo*, 'Misc. Hist. Eccl.', 6, Bruxelles 1983, pp. 197-201.

[30] Il tentativo di T. Gottlob, *Der Abendländische Chorepiskopat*, Bonn 1928, non è giustificato: cfr. le critiche di F. Gescher, « Zeitschr. Savigny St., Kan. » 50 (1930), p. 413. Non si accetterà nemmeno il tentativo di F. Himly, che studia le *Origines et les destinées d'un évêché inconnu du Bas-Empire, Horburg près de Colmar*, « Annuaire de la Soc. hist. et littér. de Colmar », 1950, pp. 19-33: non c'è nessuna testimonianza su un'organizzazione corepiscopale e sulla presenza cristiana. Il corepiscopato è attestato da un'iscrizione di Manastirine (Salona), in una zona dove forse si esercitano influenze orientali: J. Zeiller, « RHE » 7 (1906), pp. 26-32. Cfr. gli esempi citati a n. 23: Austrapius, destinato al seggio di Poitiers (Greg. Tur., *hist.*, 4, 18), deve, pur conservando il titolo di vescovo, ritirarsi a Chelles.

[31] Innoc., *epist.*, 25, 5, 8. Sui preti delle *paroeciae*, cfr. Ch. Pietri, *Roma Christiana*, cit., I, p. 544.

[32] Imbart de la Tour, *Les Paroisses*, cit., p. 176 (cfr. pp. 31 sgg.).

[33] G. Forchielli, *La Pieve rurale. Ricerche sulla storia della costituzione della Chiesa in Italia*, Roma 1931, pp. 58 sg., insiste sull'influenza delle tradizioni collegiali: cfr. C. Violante, *Sistemi organizzativi*, cit., pp. 4-9.

[34] E. Griffe, *La Gaule*, III, cit., p. 268; Id., *Les paroisses rurales*, cit., pp. 4 sg.; ma cfr. già G. Zorell, *Die Entwicklung des Parochialsystems bis zum Ende der Karolingerzeit*, « Archiv f. Kath. Kirchenrecht » 82 (1902), pp. 74-98.

[35] Greg. Tur., *hist.*, 10, 31, pp. 527 sg. Krusch; cfr. L. Pietri, *La succession des premiers évêques tourangeaux*, « MEFRM » 94 (1982), pp. 551-619.

[36] *hist.*, 10, 31, 4, 5, 6, pp. 528 sg. Si noterà, in *hist.*, 2, 1, p. 38, che Brictius risiede nel *vicus Laudiacus*, ma è Perpetuus che vi crea la parrocchia.

[37] *hist.*, 10, 31, 7, p. 531; 15 e 16, p. 533; 18, p. 534.

[38] Cfr. la lista stilata da A. Longnon, *Géographie de la Gaule au VI s.*, Paris 1878, pp. 260 sgg. e corretta da L. Pietri, *Tours*, cit., pp. 793-6. Tre edifici cristiani devono essere esclusi dalla lista: 1) *Mariolaiensis ecclesia* (Mareuil sur le Cher), *ecclesia termini Toronici*: non si tratta dunque di una parrocchia, ma di un oratorio ai limiti della diocesi (*hist.*, 7, 12, p. 333); 2) il *vicus... Gaudiaco, in quo beati martyris reliquiae continentur*, secondo il *Liber de virtutibus S. Iuliani* (=*VSI*), 40, ed. Krusch, *MGH, SRM*, II 2, p. 130: un oratorio (Joué-les-Tours)?; 3) nel caso della *Novivicensis ecclesia*, si tratta forse di una parrocchia, in un *vicus* (Neuvy-le-Roi), ma questo non era ancora il caso nel momento cui si riferisce Gregorio, all'inizio del VI secolo (*liber in gloria Martyrum*, 30, ed. Krusch, cit., p. 56 = *GM*): cfr. C. E. Stancliffe, *From Town to Country: the Christianization of the Touraine, 370-600*, « Studies in Church History » 16 (1979), pp. 43-59.

[39] 1) Pernay: *Vitae Patrum* (=*VP*), 8, 8, ed. Krusch, cit., p. 248; forse la stessa menzionata in *VSI*, 50, p. 134. — 2) Pressigny: *VP*, 8, 11, p. 250. — 3) La fondazione di Artannes, celebrata da Venanzio Fortunato: *carm.*, 10, 10, 22, ed. F. Leo, *MGH, AA*, 411, p. 245.

[40] Paul., *epist.*, 20, 3 (G. de Hartel, *CSEL* 30, p. 195). Contrariamente all'analisi di Griffe (*La Gaule*, cit., III, p. 273) il testo non indica chiara-

mente che prima dell'intervento di Delphinus ci fosse già una chiesa.

41 *CIL* XII 4311 (Diehl 1852a): cfr. H.-I. Marrou, *Le dossier épigraphique de l'évêque Rusticus de Narbonne*, « RAC » 46 (1970), p. 345: *XXX ep(isco)p(a)tus sui f(ieri) f(ecit)*: il vescovo non si è accontentato di consacrare.

42 Grado svolge, in certa misura, lo stesso ruolo di Seleucia nei confronti di Antiochia o di Classe nei confronti di Ravenna; ma non c'è alcun motivo d'immaginare che lo scalo marittimo abbia potuto servire molto presto, già nel IV secolo, come residenza estiva per i vescovi di Aquileia (come pretendono gli atti di un concilio del IX secolo: G. Bovini, *Grado paleocristiana*, Bologna 1973, pp. 5-8). La chiesa di Piazza della Corte fu forse, alla fine del IV secolo, il primo edificio del *castrum* (L. Bertacchi, *Da Aquileia a Venezia*, Milano 1980, pp. 301-5), prima della costruzione di una cattedrale intrapresa da Niceta (454-84).

43 *CIL* XII 4311 (Diehl 1807); cfr. H.-I. Marrou, *Le dossier épigraphique*, cit., p. 346. Sono note le difficoltà di Hermes verso la metà del secolo; ordinato per Béziers, egli fu respinto dagli abitanti della città: cfr. L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, I, Paris 1907, pp. 129 e 310; nel 462 egli fu trasferito da Béziers a Narbona (Hil., *epist.*, 8, 1 ed. Thiel, p. 142).

44 *GC* 49 e 50, p. 327: « in rure, domus Sexciacensis »; E. Griffe, *Les paroisses*, cit., p. 9, situa a Saint-Sever de Roustan, in Bigorre, una delle due *villae*. Non è sicuro che, parlando di *ecclesia*, Gregorio abbia pensato alla fondazione immediata di una « parrocchia ». Sul ruolo dei monaci, cfr. soprattutto Gregorio Magno, *epist.*, 6, 39; *dial.*, 2, 8; cfr. O. Nussbaum, *Priestermönch*, 'Theophaneia' 14, Bonn 1961, p. 101. Analogo il ruolo svolto da Patroclo a Néris: Greg., *VP*, 9, 3, Krusch, p. 253: l'ex prete, divenuto diacono, fonda un oratorio e tiene scuola per i bambini. Ma forse la parrocchia era già stata fondata: M. de Laugardière, *L'Eglise de Bourges avant Charlemagne*, Paris 1952, pp. 80-3. I vescovi possono trasformare un monastero in parrocchia, secondo una disposizione del terzo concilio di Toledo (589), 4 (Vives, p. 126). Cfr. *vita Goaris*, 2-5, *MGH*, *SRM*, 4, pp. 414 sgg.: il prete Goar, conosciuto tramite una vita tarda dell'VIII secolo (*BHL*, 3565) manifesta una notevole indipendenza, come osserva N. Gauthier, *L'évangelisation des pays de Moselle*, Paris 1980, p. 170, ma è una sorta di franco tiratore, che viene infine recuperato dal vescovo. Cfr. anche l'oratorio dell'abate Guntharius (che diventa vescovo di Tours verso la metà del VI secolo), nella *villa Martiniacus*, fondata, secondo Gregorio (*GC*, 8, p. 303) in una località dove Martino si recava a pregare.

45 *hist.*, 2, 20, p. 66: « basilica sancti Laurenti et sancti Germani »: St. Germain-Lambron (Puy de Dôme). Victorius fa esiliare Sidonio Apollinare. Ma lo stesso Sidonio, tornato dall'esilio, gli è grato per la sua politica di pacificazione (*epist.*, 7, 1): cfr. G. Kurth, *Les Comtes d'Auvergne au VIe s.*, « Bull. Acad. Roy. de Belgique », 1899, p. 769 e P. Courcelle, *Histoire litt. des invasions germaniques*, Paris 1964, p. 237; cfr. anche Litomer, in *VSI*, 50, p. 134.

46 Cfr. soprattutto, dopo H. Leclercq, *DACL*, coll. 409-22 e E. Lesne, *Histoire de la propriété*, cit., I, pp. 56 sgg., E. Griffe, *La Gaule*, cit., III, pp. 293 sgg.; Imbart de la Tour, *Les Paroisses*, cit., pp. 175-90. Per l'Italia, C. Violante, *Sistemi organizzativi*, cit., pp. 986 sg.; per l'Italia meridionale, C. D. Fonseca, in *Pieve e Parrocchia*, cit., p. 335.

47 Così « apud Tornacinsem... villam », secondo il *Liber de virtutibus Sancti Martini* (=*VSM*), 4, p. 202. Sulla villa del Bordolese (Ven. Fort.,

carm., 4, 10, ed. Leo, *MGH*, *AA*, 4, 1, p. 87), a Saint-Denis-de Piles, dotata di un oratorio dal vescovo Amelius di Parigi, cfr. E. Griffe, *La création d'une paroisse en Bordolais au VI*[e] *s.*, « BLE » 56 (1955), pp. 174-7; P. de Palol, *La conversion de l'aristocratie de la péninsule ibérique au IV*[e] *s.*, « Misc. Hist. Eccl. » 6 (1983), pp. 47-69.

[48] Talvolta permangono le tracce dell'oratorio o dei sarcofagi che esso accoglieva, ma non della *villa*: P.-A. Février, *Problèmes de l'habitat du Midi Méditerranéen à la fin de l'Antiquité et dans le Haut-Moyen Age*, « JRGZ » 25 (1958), pp. 208-47, spec. pp. 231 sg. (nei pressi di Brignoles, a La Gayole? Una situazione analoga Saint-Maximin?). Paolino si dà pensiero per la *memoria* familiare e fa liberare uno dei suoi schiavi, richiedendo che egli divenga, come prete, un addetto a essa: *epist.*, 12, 12, p. 83.

[49] *GC*, 3, p. 300; cfr. anche il caso di Tetradia, *hist.*, 10, 9, p. 489.

[50] B. de Gaiffier, *La passion de Saint Vincent d'Agen*, «AB» 70 (1952), pp. 160-81 e soprattutto pp. 169-74.

[51] *VSI*, 47, p. 133: essa fu costruita da una nobile dama, « in villae suae territorio », nei pressi di Saintes. Analogamente una *basilica* fu costruita nei pressi di *Novus Vicus* (Neuvy-le-Roi, vicino a Tours); un miracolo consente di recuperare, per la chiesa del *vicus*, una parte delle reliquie di Giovanni, che erano state deposte in una basilica privata: *GM*, 30, p. 56. È anche questo, forse, il caso del *sacrarium* costruito da Consentius, amico di Sidonio, di cui quest'ultimo parla, con le sue terme e con i suoi portici, come di una « parure » della *villa*: *epist.*, 8, 4; *carm.*, 23, ed. Ch. Lustjohann, *MGH*, *AA*, 8, pp. 129 e 250 sg. Cfr. anche i casi di Flavius, di cui parla la *vita Nicetii* (*BHL* 6088), ed. B. Krusch, *MGH*, *SRM*, 3, 522 e di Simforiano (*BHL* 7968), *AASS*, 3, 914. Questi due oratori dispongono di un clero: cfr. Leudbertus, *vita Aredii* (*BHL* 666), 13, *MGH*, *SRM*, 3, p. 587.

[52] Sulla localizzazione, cfr. J. Fontaine, nella sua Introduzione alla *Vita Martini*, *SChr.* 133, pp. 30 sgg. e, con qualche reticenza, Ch. Stancliffe, *St. Martin*, Oxford 1983, p. 30. Non si può seguire E. Griffe, *La Gaule*, cit., III, p. 273, secondo il quale Sulpicio avrebbe fondato le sue chiese in un *vicus*. In realtà tutto indica che si trattava di una fondazione su un possedimento privato. Si è voluto identificare questa tenuta a Montferrand (Aude), dopo la scoperta di una necropoli, di una *villa* e di una basilica, distrutta nel V secolo: H. Gallet de Santerre, « Gallia » 17 (1959), pp. 455-7.

[53] Sulp. Sev., *epist.*, 1, 9, 10, ed. J. Fontaine, *SChr* 133, p. 320; *vita Caesarii* (*BHL* 1508), 2, 15, 18 (*MGH*, *SRM*, 3, pp. 487-91); *vita Germani* (*BHL* 3468), 43, 12 (*MGH*, *AA*, 4, 2, p. 20); *vita Desiderii Cadurc.* (*BHL* 2143), 20 (*MGH*, *SRM*, 4, p. 579); *vita Audoeni* (*BHL* 750), 20, (ivi, 5, p. 6333); *vita Amandi* (*BHL* 332; ivi, 5, p. 443).

[54] Tarragona, 13, Vives, p. 38; la stessa pratica è attestata per la città arverna: *vita Praeiecti* (*BHL* 6916), 8, *MGH*, *SRM*, 5, p. 229; cfr. anche il concilio di Auxerre (561-605), 7, Munier, p. 266; esso convoca presso il vescovo i preti per la metà di maggio e gli abati per il 1° novembre. Il concilio d'Orléans del 511, ivi, 19, p. 10 convocava solo gli abati.

[55] La processione è istituita da Gallus, perché i suoi voti contro la peste sono stati esauditi: *VP*, 6, 6, p. 234; *hist.*, 4, 5, p. 138.

[56] In Oriente, il prete che erige un altare a parte viene deposto e minacciato di deferimento al braccio secolare : concilio di Antiochia (341), 5. Anche la legge civile interviene: Iust., *Nov.* 58 e 131, 8.

[57] Gel., *epist.*, 14, 4, 4, p. 364; frg. 19, p. 493 Thiel.

[58] Innocent., *epist.*, 40 (*PL* 20, 606-7); la controversia è tra Tibur e

Nomentum, a proposito della *paroecia Felicensis*: cfr. Ch. Pietri, *Roma Christiana*, II, cit., p. 918. Per la polemica tra Ruricius di Limoges e Chronopius, cfr. *epist.*, 2, 6 Engelbrecht (*CSEL* 21, p. 380). Per un periodo molto più tardo (inizi dell'VIII secolo) si conosce il conflitto che oppone, su una pieve, il vescovo di Siena e quello di Arezzo: G. Tacchetti, *Le chiese di San Quirico*, « Boll. Senese » 82-3 (1975-6), p. 916.

[59] L'affare di Proculus è noto da papa Zosimo, *epist.*, 1 = *Coll. Arelat.*, 1, pp. 5 sgg. Gundlagh. Cfr. anche Leo., *epist.*, 10 (*PL* 54, 628-32); Hilar., *epist.*, 10 e 11, pp. 148-52 Thiel.

[60] La controversia è regolata al concilio di Parigi del 573, che condanna Egidius: cfr. la lettera di Pappolus, vescovo di Cartagine, in Munier, II, pp. 212 sgg. Il concilio di Orléans del 549 condanna usurpazioni analoghe (ivi, p. 151), dopo quello di Lione del 518 (ivi, p. 40).

[61] Nel 633 il canone 34, Vives, p. 205; cfr. J. F. Alonso, *Cura pastoral*, cit., pp. 205-13.

[62] Canone 9 (10), Munier, I, p. 80. Epaone (517), 7, Munier, p. 25. Ugualmente, in Spagna, il secondo concilio di Siviglia (614), 7, Vives, p. 167.

[63] Cfr. p. es. *epist.*, 34; 35; 41, Thiel pp. 448, 449, 454; frg. 21, p. 496. Nello stesso tempo il papa rafforza il divieto di conferire gli ordini ai coloni e agli schiavi senza il consenso del proprietario: *epist.*, 14, 14, p. 270; 20, p. 387. Sull'argomento furono prese due disposizioni analoghe in Gallia: Orléans (511), 8, Munier p. 7; Orléans (538), 29 (26), p. 124: il vescovo deve pagare una doppia indennità.

[64] Orange, 9 (10), Munier, p. 81; « concilio » di Arles II (452-506), 36 (35), p. 121. Sull'introduzione di chierici stranieri, Orléans (541), 7, Munier, II, p. 133.

[65] Canone 21, Munier, p. 203: Natale, Epifania, Ascensione, Pentecoste, festa del Battista. La regola scomunica i chierici che celebrano queste festività negli oratori senza l'autorizzazione episcopale. Orléans (511), 25, Munier, II, p. 11; conc. Arverno, 15, p. 109; l'obbligo di recarsi nella cattedrale è conservato per i *priores cives*: Orléans (541), 3, p. 133.

[66] Per il concilio di Orléans (511), canoni 33 e 26, Munier II, pp. 139 sg.

[67] Il problema dell'Eigenkirche va posto in questo contesto politico ed economico, eliminando qualsiasi riferimento a tradizioni germaniche o ariane (H. von Schubert) per spiegare questa rivendicazione del fondatore a nome dello *ius fundi*; in tal senso, dopo Dopsch, le sagge osservazioni di V. Fuchs, *Ordinationstitel von seiner Entstehung bis auf Innozenz III*, Bonn 1930, p. 167.

[68] G. Fournier, *Le peuplement rurale en Basse Auvergne durant le haut Moyen Age*, Paris 1962, pp. 402-9; M. Chaume, *Les origines du Duché de Bourgogne*, II 2, Paris 1937, p. 798 e « Revue Mabillon » 27 (1937), p. 62; M. de Laugardière, *op. cit.*, pp. 39-54. Rinvio una volta per tutte all'Appendice, pp. 787 sgg.

[69] *Formulae Bituricenses*, 5, ed. Zeumer, *MGH*, *Formulae*. Nella seconda *Vita* di San Ouen (II 24); *MGH*, *SRM*, 5, p. 557: « vicos publicos et plebeios ecclesias fundavit ».

[70] Cfr. lo studio di J. Mertens cit. a p. 787.

[71] Sul significato di *vicus*, di *ecclesia*, di *basilica*, nella lingua di Gregorio, cfr. Ch. Pietri, *Topographie*, cit., pp. 196-203; sul *vicus*, Id., *Espace chrétien*, cit., p. 179. Sulla ripartizione e il numero dei *vici* cfr. M. Rouche, *L'Aquitaine des Wisigoths aux Arabes (418-781)*, Paris 1979.

[72] « Revue Mabillon » 27 (1937), p. 62.

[73] W. Seston, *Notes sur les origines des paroisses rurales*, « Rev. Hist.

Ph. Rel.» 15 (1935), pp. 243-54; C. Jullian, *Histoire de la Gaule*, VIII, Paris 1926, p. 316.

[74] Canone 21, Munier, I, p. 202.

[75] Orléans (538), canone 31 (28), Munier, II, p. 125; Auxerre (561-5), 16, p. 267: « non licet boves iungere »; Mâcon (589), 1, p. 239; Narbona (589), 4, p. 254; Chalon (647-53), 18, p. 307. Sull'importanza della liturgia per imporre il modello della città episcopale, cfr. I. N. Wood, *Early Merovingian Devotion in Town and Country*, « St. in Church History » 16 (1979), pp. 61-4.

[76] Agde (506), 21, Munier, II, p. 202; Greg., *hist.*, 5, 17, p. 215; Monthelan, *hist.*, 7, 47, p. 867.

[77] Tarragona, 7, Vives, p. 36; H. Schäfer, *Pfarkirche und Stift im deutschen Mittelalter*, Stuttgart 1903, p. 190.

[78] *Vita Leopardini* (*BHL* 4882), 9, *Acta Sanctorum*, Oct., 3, p. 915.

[79] Caes., *serm.*, 1, G. Morin, *CChr* 103, pp. 1-17; concilio di Vaison (529), 2, Munier, II, p. 79.

[80] Come ricorda, per l'Italia, Gelasio, che vieta in ogni modo l'intervento dei diaconi: *epist.*, 14, 7, Thiel, p. 366; sulle epoche, ivi, 10, 10, p. 308; frg. 20, p. 494. Il concilio di Orléans del 511 prevede l'urgenza in altri termini; esso autorizza un prete penitente a intervenire.

[81] Rions: *GC*, 48, p. 36; per Nanterre, *hist.*, 10, 28, p. 521. Sull'evoluzione medievale, H. Feine, *Kirchliche Rechtsgeschichte*, Weimar 1969, p. 157.

[82] A Port-Bail sulla Manica, M. de Boüard identifica un edificio del VI secolo (« CArch » 9, 1957, pp. 1-22) in un sito che evidentemente non è né sede di episcopato, né di monastero. Non lontano da un *vicus* (St.-Ciry), a Bantayré, si trovava un bacino ottagonale: M. Labrousse, « Gallia » 30 (1972), p. 482. Per la vicina Svizzera cfr. H. Büttner - I. Müller, *Fruhes-Christentum im Schweiz und Alpenraum*, Köln 1957, p. 47 (Trins, Zillis, che sembra più tardo; Riva San Vitale, p. 74; cfr. Appendice: N. D. du Brusc ecc.); J. F. Reynaud si domanda (XVIII *Settimane* di Spoleto, p. 345) se non esistesse, accanto al gruppo episcopale, un gruppo parrocchiale: ipotesi suggestiva ma poco documentata prima del VII secolo.

[83] Orléans, 18, Munier, II, p. 101; Mâcon (585), 3, p. 240; Auxerre (561-605), 18, p. 267.

[84] Vaison (442), 3, Munier, I, p. 97; Auxerre (561/605), 6, Munier, II, p. 266. Analogamente in Italia: Gel., *epist.*, 14, 5, 6, Thiel p. 365.

[85] Epaone (517), 16, Munier, I, p. 28: interdizione per la penitenza; Agde (506), 44, Munier, I, p. 235. Per la conoscenza degli *Statuta canonum*, cfr. concilio di Orléans (541), 6, Munier, II, p. 133. La responsabilità dei preti nella sorveglianza delle vedove: *Statuta*, 68 (102), Munier, p. 177; il testo nomina colui che dirige la parrocchia: « qui parrociae praeest ».

[86] Gli *statuta*, canone 7 (17, Munier, p. 167) affidano la protezione delle vedove e degli orfani all'arciprete e all'arcidiacono, responsabile forse del territorio che sfugge alle parrocchie. Tours (567), 5, Munier, II, p. 178. Sul servizio dei morti, un concilio di Parigi del 614 proibisce l'intervento dei monasteri: canone 6, ivi, p. 284; una testimonianza per i funerali a Précigny, *VP*, 8, 11, p. 250; cfr. L. Pietri, *Tours*, cit., p. 714.

[87] Così il prete Othia. Sul tribuno Nunninus, che ruba delle reliquie di san Germano per il *vicus Musciacas* in territorio arverno: *GC*, 40, p. 323. Per una richiesta proveniente dal *vicus Priscinianensis* cfr. *VP*, 8, 11, p. 250; Gregorio dispone delle reliquie di Nicetius: ivi, 8, p. 248. Sulla distribuzione delle reliquie, E. Griffe, *Les paroisses*, cit., pp. 15 sg. Reliquie di Giovanni

(provenienti da Tours) si trovavano a Langeais: *GM*, 15, p. 48; reliquie di Giorgio a Le Mans: *GM*, 100, p. 105; reliquie di Giuliano nel *vicus Gaudiacus*: *VSI*, 40, p. 130.

[88] Su Giuliano, *VSI*, pp. 132-4; Genesio, *GM*, 66, p. 83. A Issoire, Cautinus, destinato all'episcopato, organizza il culto del primo vescovo (2) arverno: GC, 30, p. 316; *vita Praiecti*, p. 231. Si pensi anche ai ricordi di Martino nella diocesi di Tours, in *Nobiliacense pago* (un albero): *GC*, 7, p. 303; e soprattutto a Candes: *VM*, 2, 19, p. 66; 48, p. 176; 3, 22, p. 188; *hist.*, 8, 40, p. 407. La parrocchia aveva tentato di conservare il corpo del vescovo.

[89] L'abate Maximus, discepolo di Martino, aveva salvato Chinon da un assedio: *GC*, 22, p. 311. Ad Arthona (Artonne, Puy de Dôme), Vitalina, *GC*, 5, p. 301; Lusor, *in Dolensi... vico* (territorio di Bourges), *GC*, 90, p. 355; a Evaux (Bourges), l'eremita Marianus: *GC*, 80, p. 348; Lupianus, il neofita, *in vico Ratiatense* (Rezé): *GC*, 53, p. 329. È per Lupicinus che il *vicus Transaliensis* (Trézelles) entra in conflitto con un altro *vicus*: *VP*, 13, 3, p. 266. L'arciprete di Néris non può ottenere il corpo di Patroclo, un ex diacono divenuto eremita: *VP*, 9, 3, p. 255. Per Severus, *GC*, 50, p. 328, nei pressi di Béziers, *GC*, 48, p. 327. Per Amabilis, *GC*, 32, p. 318.

[90] Sulle vigilie, *VP*, 19, 2, p. 288; *GC*, 5, p. 201; *GC*, 90, p. 356; sulla celebrazione di Vincenzo, *GM*, 89, p. 97; per le campane, *VM*, 2, 45, p. 175.

[91] Clermont (525), 15, Munier, II, p. 109. Su questa parola, H. Schäfer, *Pfarkirche*, cit., p. 87. In *Reg. Eccl. Carth. Excerpta*, 56, Munier, *Concilia Africae*, *CChr* 149, p. 193 si dice anche che i chierici sono *ordinati*. Per *constituti* cfr. Vaison (529), 1, Munier, II, p. 78; Tarragona (516), 7, Vives, p. 36. Essi ricevono, come dice il IV concilio di Toledo (633), 26, un *officialis libellus*, Vives, p. 202. Su questa autorizzazione, V. Fuchs, *Ordinationstitel*, cit., p. 96. H. Netzer studia *La condition des curés ruraux du V[e] au VII[e] s.* in *Mélanges d'histoire du Moyen Age offerts à F. Lot*, Paris 1935, pp. 575 sgg.

[92] *Diocesis tenet*: Epaone, 8, Munier, II, p. 27. *Qui parochia praest* in *statuta*, 68, Munier, I, p. 177. Su *rector* e *regere*, ivi, 87 (XXXVI), p. 180; *GC*, 29, p. 31, « Cautinus rexit » (ma bisogna notare che egli esercita questa carica *in diaconatu suo*: come diacono, non diversamente dal caso della comunità di Vienne nel II secolo?). Gli altri impieghi sono i più classici: *GM*, 53, p. 75; *VSI*, 22, p. 124. H. Schäfer, *Pfarkirche*, cit., pp. 45 sgg. studia il vocabolario medievale (*rector*, che appare nell'VIII secolo per il prete, e *pastor* nel IX secolo).

[93] Il titolo è menzionato nel concilio di Tours (567), 20, Munier, II, p. 183 ecc., e anche ad Auxerre, 20, p. 268, nel concilio tenutosi nella stessa città nel VII secolo (qui, p. 324, l'*archipresbyter* è associato all'abate). Per *senior* cfr. Clichy (626-7), 21, p. 295. Gregorio di Tours segnala degli *archipresbyteri* nel territorio di Nîmes: *GC*, 77, p. 90; per Brioude, *VSI*, 22, p. 124; per Néris, *VP*, 9, 3, p. 255; per Tonnerre, *hist.*, 5, 5, p. 201; per Artonne, *GC*, p. 302; ma Becciacus nel Poitou (*GM*, 89, p. 98) sembra avere un rilievo molto modesto. Su questa carica, Imbart de la Tour, *Les paroisses*, cit., pp. 74 sgg., che confuta l'ipotesi di Loening (*Geschichte des Deutschen Kirchenrechts*, cit., p. 349) secondo il quale l'*archipresbyter* guidava una circoscrizione composta da più parrocchie; cfr. L. Pietri, *Tours*, cit., pp. 683 sg.

[94] Concilio di Tours, 20 (19), Munier, II, p. 383; Monderic, designato all'episcopato, riceve il titolo di arciprete (*hist.*, 5, 5).

[95] A Briord: *CIL* XIII 2477 (Diehl 1075); 2478 (Diehl 1078). La colpa del prete ricade sul popolo: *hist.*, 3, 3, p. 109; la santità di Portianus, invece, salva Artonne, *VP*, 5, 2, p. 228.

[96] Egli non ha il diritto di deporli: Arles (554), 5, Munier, II, p. 171; concilio di Tours, cit. sopra, e concilio di Auxerre (561-605), 20, p. 268.

[97] In Gallia, Vaison (442), 3, Munier, I, p. 97; *subdiaconus*: Vaison (529), 3, Munier, II, p. 79; Arles (554), 4, p. 171; *archisubdiaconus*: Auxerre (561-605), 6, p. 266, con la precisazione che egli ha il compito di portare il crisma della chiesa episcopale. In Spagna, Tarragona (516), 7, Vives, p. 36; prete e diacono: Merida (666), 12, 14, 16, 19, Vives, pp. 333 sgg. Gregorio cita un diacono per la parrocchia di Riom: *GM*, 85, p. 95. Per Issoire, cfr. il caso di Cautinus: n. 92. La chiesa di Laon è nominata nel testamehto di Remigio di Reims; I. M. Pardessus, *Diplomata, chartae*, I, Paris 1843, p. 83.

[98] *GC*, 5, p. 302; Merida, 18, Vives, p. 338; H. Netzer, *La condition*, cit., p. 577; L. Pietri, *Tours*, cit., p. 684.

[99] *C.Th.*, 16, 2 (27 luglio 398).

[100] H.-J. Marrou, *Histoire de l'Education*, Paris 1965, p. 477; concilio di Vaison (529), 1, Munier, II, p. 78; Orléans (533), 16, p. 101; Narbona (589), 11, p. 256. Per Patroclo, *VP*, 9, 2, p. 253. Per Gery (*BHL* 3286), 2, *SEM* 3, p. 652; per la Spagna, cfr. il concilio di Merida (666), 18, Vives, p. 338.

[101] Sull'obbligo di dotare le fondazioni, cfr. n. 66; gli *statuta* prevedono tuttavia che il chierico lavori: 79 (51), Munier, I, p. 179; 20 (52), p. 171; 45 (53), p. 173. Permane, in ogni caso, il divieto dell'usura: p. es. Gelas., *epist.*, 14, 15, 15, Thiel, p. 371.

[102] *C.Th.*, 5, 3, 1 del 15 dicembre 434; *oblationes defunctorum*: Vaison (442), 4, Munier, I, p. 97; donazioni: Arles (443), 36, p. 121; Orléans (511), 15, Munier, II, p. 9; Orléans (541), 11, p. 134; offerte domenicali: Mâcon (585), 4, p. 241. Cfr. la testimonianza ellittica di Gerolamo, *epist.*, 52, 5 e quella di Pomero, *de Vita Cont.*, 2, 16, 4 (*PL* 59, 461).

[103] E. Lesne, *Histoire*, cit., I, p. 187. Sulla natura di questi beni, cfr. il canone del concilio di Orléans (511), 15, cit.

[104] P. es., Gelas., *epist.*, 14, 26, 27, p. 378; 16, 2, p. 381; frg., 24, p. 498. Per la Gallia, cfr. sempre il concilio di Orléans (511), 15, p. 9; per la Spagna, Tarragona (516), 8, p. 36; Toledo IV (633), 33, Vives, pp. 204 e 236, p. 205; Merida (633), 14, p. 335; Toledo? (693), 5, p. 502. Il concilio di Orléans (538), 5, Munier, II, p. 116, raccomanda soltanto di rispettare l'usanza; cfr. Carpentras (527), 48, p. 48. Nel VII secolo alcuni canoni si preoccupano, in Gallia come in Spagna, di limitare l'intervento episcopale: Parigi (614), 10, Munier, II, p. 277; Chalon-sur-Saône (647-53), 7, p. 304. Cfr. Imbart de la Tour, *Les paroisses*, cit., pp. 66 sgg.; Lesne, *Histoire*, I, cit., pp. 66-9.

[105] Concilio di Agde (506), 2, Munier, I, p. 225; Epaone (517), 7, Munier, II, p. 26. Per qualsiasi alienazione ci vuole un'autorizzazione scritta: Orléans (538), 25, p. 124; Orléans (541), 11, p. 134.

[106] Sul *titulus*: Pelag., *epist.*, 17, ed. Gasso-Battle, Montserrat 1956, pp. 51 sg.; per la Gallia, concilio di Parigi (613), 10 (8), Munier, II, p. 277.

[107] Orléans (541), 12, Munier, II, p. 135; *res parrochiarum*: Chalon, 5, p. 304; il canone ricorda il divieto di permettere ai laici di gestire il patrimonio.

[108] A. Scheiermann, in *REAchr* (1955), s. v. 'Diözese', coll. 1033-62, sulla base di Cic., *ad Att.*, 5, 21, 9, ecc....

[109] Sulp. Sev., *epist.*, 1, 10 e 3, 6, per Candes; Sidonio visita le sue

dioceses: *epist.*, 9, 16, 1; Ruricius, *epist.*, 2, 6, Engelbrecht, *CSEL* 21, p. 381; *Statuta*, 87 (36), p. 180: « Presbiteri qui per diocesas ecclesias regunt »; Greg. Tur., *hist.*, 4, 13 e 18; 5, 5 e 6; 6, 38; 7, 17; *GC*, 38 e 104; ma egli usa anche *parrochia* e *diocesis* nel senso attuale: *hist.*, 1, 44 e 48; 2, 13; 4, 18 e *GC*, 17; cfr. *vita Caesarii* (*BHL* 1508), 22, *MHG*, *SRM*, 3, p. 492; *vita Amandi* (*BHL* 332), 1, 12, *MGH*, *SRM*, 5, p. 436; *vita Praeiecti* (*BHL* 6915), 35, *MGH*, *SRM*, 5, p. 545; *vita Eligii* (*BHL* 2476), 2, 20, *MGH*, *SRM*, 4, p. 711 e p. 713.

110 Concilio di Clichy (626-7), 10, Munier, II, p. 293.

111 Cartagine (390), 5, Munier, pp. 14 e 56, 132; *Reg. Eccl. Carth. Excerpta*, 53-4, pp. 189-91. Nel 516, a Tarragona (7, Vives, pp. 36 e 13, 38), compaiono dei preti *diocesani* distinti dal clero della cattedrale; cfr. Barcellona (599), 2, p. 159.

112 *C.Th.*, 16, 2, 23, del 17 maggio 276: il testo parla di sinodi (*dioceseos synodi*) e l'*interpretatio* precisa *diocesani presbyteri*. Innocenzo, *epist.*, 40; analogamente, alla fine del V secolo, Gelas, *frg.*, 17, Thiel, p. 493; 19, p. 494; *epist.*, 34, p. 449. Bisogna correggere l'interpretazione di Müller dell'*epist.*, 17, 18 dove *diocesis* non designa una parrocchia. Hormisda, *epist.*, 22, p. 783: lettera ad Avitus di Vienne.

113 W. Geerling, *Augustinus und sein Bistum*, « Theol. Quartalschr. » 158 (1978), pp. 27-35; Aug., *epist.*, 83, 9; 149, 1. Cfr. anche S. Lancel, *À propos des nouvelles lettres de S. Augustin...*, « RHE » 77 (1982), pp. 446-454. Cfr. anche gli atti dei concili: Ippona (627), 3, Munier, p. 251, 10, p. 243; Cartagine (525), 10, p. 165; *Reg. Eccl. Carth. Exc.*, 93, p. 213; Fernand, *Breviatio*, 14, p. 288.

114 Per Gregorio, cfr. sopra n. 109. Cfr. Eucher., *inst.*, 2, ed. C. Wotke, *CSEL*, 31, p. 160: « diocesis gubernatio et hoc non secundum proprietatem et potestatem verbi sed secundum effectum ». Per diocesi, nel senso di circoscrizione episcopale: *vita Audoeni* (*BHL* 751), 11, *MGH*, *SRM*, 5, p. 560; *vita Ansberti* (*BHL* 519-20), 16, p. 629; *vita Leodegarii*, 2, p. 235. Si tratta di testimonianze tarde e molto posteriori al VI secolo.

115 Così Eus., *h.e.*, 1, 1, 1; 3, 4, 10 e 14; 4, 1; 4, 5, 5 ecc. È necessario, ritengo, accettare le conclusioni di P. de Labriolle, *op. cit.*, p. 65, sottolineando, contro Müller, che in questo contesto il termine si riferisce alla comunità rappresentata dal suo vescovo. Cfr. il concilio di Ancyra (314), 18, Joannou, p. 69; e quello di Antiochia (340), 18 e 81, pp. 118 e 121. Ma il riferimento alla circoscrizione episcopale è appena abbozzato: così, la menzione di *parrochia* nel canone 3 del concilio di Antiochia (p. 107) indica la comunità alla quale si appartiene. Alla fine del IV secolo, in Basilio (*epist.*, 240, 3), *paroikía* si oppone a *polis*; ugualmente in Socrate (*h.e.*, 1, 27) e nel canone 17 di Macedonia (Joannou, p. 82).

116 Hieron., *epist.*, 109, 2; Paul., *epist.*, 24, 1; Sulp. Sev., *dial.*, 1, 8, 2.

117 La parola designa la comunità e anche la circoscrizione episcopale: Hil., *epist.*, 8, 4, 6; Thiel, p. 146; Gelas., *epist.*, 35, p. 449; Symm., *epist.*, 14, p. 723; ma può anche designare la circoscrizione metropolitana: Hormisda, *epist.*, 16, p. 713; cfr. anche *epist.*, 18, 2, p. 778; 20, p. 781; *epist.*, 25, 4, p. 791.

118 *Epist.*, 25, 5, 8 e 40 (*PL* 20, 557; 606).

119 Così, a partire dalla metà del V secolo: concilio di Riez (439), 3, Munier, p. 66, dove *parrochia* è opposto a *civitas*; Epaone (517), 7, Munier, II, pp. 26 e 25, p. 30; Carpentras (527), p. 48; Vaison (529), 1, p. 78; Orléans (538), 5, p. 116; Orléans (549), 8, p. 131. *Parrochiani*: Orléans (541), 6, p. 133. *Parrochitani*: Merida (666), 18, Vives, p. 338. Nella *vita Caesarii*,

21, *parrochia* compare nel senso di parrocchia, p. 491. Lo stesso in una lettera di Desiderio di Cahors (630-42): *epist.*, 2, 5, *CChr* 117, p. 329.

[120] Sid., *epist.*, 7, 6, 7, Leutjohann, *MGH*, *AA*, 8, p. 109; *vita Leodegarii* (*BHL* 4850), 24 e 27, *CChr* 117, pp. 621 e 626; *vita Audoeni* (*BHL* 750), II, 34-5, *MGH*, *SRM*, 5, p. 541; *vita Gaugerici* (*BHL* 3286), 2, *MGH*, *SRM*, 3, p. 652; *vita Goaris* (*BHL* 3635), 3, *MGH*, *SRM*, 4, p. 413.

[121] *Instr.*, 2, cit. a n. 114.

[122] Così il concilio di Torino (398), 1, Munier, p. 54. Sulla persistenza dell'uso di *parrochia* per designare le diocesi: H. Schäfer, *art. cit.*, p. 65. In Africa, *parrochia* per diocesi: *Canones Apiarii*, 19, Munier, *Africa*, pp. 107, 24, p. 124.

[123] Per indicare l'assemblea del popolo cristiano: *Statuta*, 37 (99), Munier, p. 132; concilio di Agde (506), 21, p. 202; per Leone, *epist.*, 12, 10 (*PL* 54, 454): « ubi minores sunt, plebes minoresque conventus ».

[124] Concilio di Vanves, 7, Munier, p. 153; cfr. J.F. Niermeyer, *Mediae Latinatis Lexicon minus*, Leiden 1976, p. 270.

[125] L'uso di *plebs* è studiato, per l'Africa, da S. Lancel, come equivalente di *fundus*: *art. cit.*, pp. 450 sg. Sull'*ordo plebeiorum*: *C.Th.*, 9, 45, 5 (432); *plebs rusticana*: *C.Th.*, 11, 55, 1; cfr. W. Seyfarth, *Die Rolle der Plebs in Spätrom. Alt.*, Berlin 1969, pp. 7-18. Su *populus* che invece si specializza per designare la comunità sottomessa a un vescovo: J. D. Adams, *The Populus of Augustine and Jerome*, London 1971, p. 75.

[126] Concilio di Riez (439), 3, Munier, p. 67.

[127] Cipriano distingue l'*ordo* dalla *plebs*: *epist.*, 67; 79, 8. Per l'Africa cfr. sempre Cartagine (345), pp. 8 e 12, p. 9; *Reg. Eccl. Carth. Exc.*, 58, 98, 120, 189: 191, 216, 225, 245; cfr. Lancel, *art. cit.*, e Aug., *de bono coniug.*, 24, 32. Per la Spagna, concilio d'Elvira, 77, Vives, p. 15: « diaconus regens plebem ». Per la Gallia, concilio di Riez (439), 4, Munier, p. 68 e Tours (461), p. 144. La *vita Audoeni*, II, 24, *MGH*, *SRM*, 5, p. 557, parla di *plebeiae ecclesiae*. L'espressione *plebs rusticana* è attestata dal 374: *C.Th.*, 13, 1, 10. P. Aebischer, *La diffusion de Plebs-paroisse dans l'espace et dans le temps*, « Bull. Ling. romane » 28 (1964), pp. 143-65, pensa che il senso di parrocchia appaia molto tardivamente, e in Italia, dal VII al IX secolo, con il senso di pieve, chiesa battesimale; cfr. le osservazioni di C. Violante, *art. cit.*, pp. 1017 sg. Per *populus* equivalente di *plebs*, cfr. *Statuta*, 58 (38), Munier, p. 176, dove la parola designa il popolo riunito per la preghiera comune. Ma il concilio di Orléans (541), 6, Munier, II, p. 133, indica la *parrochia* affidata al *parochianus*. Su *pagus* per indicare il territorio di una chiesa rurale, cfr. concilio di Parigi (571), Munier, II, p. 212. Ma questo uso è eccezionale. *Plebanus*: Du Cange, *Glossarium*, V, p. 299.

[128] G. Cracco, *Chiesa e cristianità rurale nell'Italia di Gregorio Magno*, in *Medioevo rurale*, a c. di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna 1980, pp. 361-80.

[129] Per lo studio generale della topografia, cfr. A. Longnon, *Géographie de la Gaule*, cit.; sui monasteri, M. Atsma, *Klöster und Mönchtum im Bisum Auxerre*, « Francia » 11 (1983), pp. 30-49; F. Prinz, *Frühes Mönchtum im Frankreich*, München 1965; M. Atsma, *Inchrifte Quelle für Kloster und Kloserbewohner*, « Francia » 4 (1978), pp. 7-9.

[130] Cfr. anche P.-A. Février, « JRMG » 28 (1978), pp. 208-47, e soprattutto a p. 232 la riproduzione della carta di M. Fixot per la regione di Pélissanne. Su Anseduna cfr. E. Griffe, « Annales du Midi » 50 (1938), p. 343.

INDICE

Parte prima

A. I contesti

B. Le merci

Parte seconda